La ricerca di Fabrizio Nocera nasce da una tesi dottorato in «Innovazione e gestione delle risorse pubbliche» (XXXI ciclo) dell'Università degli Studi del Molise. Nel mese di novembre del 2020 è stata insignita con ben due prestigiosissimi premi nazionali: l'«Acqui edito e inedito» (alla sua II edizione, «nato dall'esigenza di ampliare il Premio Acqui Storia aprendo le porte a nuove tipologie di opere storiche che diano voce a scrittori emergenti») e il Premio Giacomo Matteotti conferito dalla Presidenza del consiglio dei ministri (XVI edizione).

Fabrizio Nocera è funzionario dell'ISTAT, ha pubblicato altri saggi e monografie sulle vicende del Mezzogiorno ed è docente a contratto in Storia dello stato sociale presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi del Molise.

Illustrazione a cura di: Simone Lucciola
Layout a cura di: Giammaria Volpe

€ 20,00

LE BANDE PARTIGIANE LUNGO LA LINEA GUSTAV.
ABRUZZO E MOLISE NELLE CARTE DEL RICOMPART

FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

Fabrizio Nocera

LE BANDE PARTIGIANE LUNGO LA LINEA GUSTAV.
ABRUZZO E MOLISE NELLE CARTE DEL RICOMPART

RINNOVAMENTO

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

52

Questo volume è realizzato in collaborazione con:

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e dell'Associazione Lucana Carlo Levi

Presidente e Direttore Responsabile
PROSPERO CERABONA

Comitato di redazione:
MARIA SOFIA FERRARI, DOMENICO CERABONA

Progetto grafico e coordinazione editoriale:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO - IMMAGINE E RELAZIONI ESTERNE

Fotocomposizione:
VALERIA FONTANA

© «EDIZIONI IL RINNOVAMENTO»
VIA TOLLEGNO 52 - 10154 TORINO TEL. 0112482970 - cerabona@libero.it

CODICE ISBN: 978-88-97291-11-4

Fabrizio Nocera

LE BANDE PARTIGIANE LUNGO LA LINEA GUSTAV. ABRUZZO E MOLISE NELLE CARTE DEL RICOMPART

RINNOVAMENTO

Ai miei genitori

A tutti i resistenti, di ieri e di oggi

«Giuro di combattere con tutte le mie forze e con tutti i mezzi,
le orde teutoniche d'invasione.
Parimenti giuro di non posare le armi fino a che i tedeschi e fascisti
saranno definitivamente distrutti»

Giuramento dei partigiani della banda G. Matteotti di Scoppito

Sommario

9 PREFAZIONE

13 NOTA DELL'AUTORE

19 INTRODUZIONE

BANDE PROVINCIA DELL'AQUILA

33 G.A.P. Aquila e C.L.N. Aquila
40 Banda Giovanni Di Vincenzo
61 Banda La Duchessa
74 Banda Alcedeo Panto Cemovic
79 Banda Cagnano Amiterno
81 Banda Giacomo Matteotti di Scoppito e Banda Bruno Buozzi
84 Banda Patrioti Marsicani
108 Banda Popoli
116 Banda Bardo e G.P.U. di Aschi Remo
121 Banda Liberty e Banda Tufo di Carsoli
127 Banda Turanense e Banda Madonna del Monte
133 Banda Gaetano Di Salvatore
138 Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Banda esterna Ciavarella e Banda esterna della Vittoria
147 Banda Monte Velino
150 Banda Ombrone, G.A.P. Aielli e Banda Ovindoli
154 Banda La Saetta e Banda Fontamara
158 Banda Aldo di Loreto, Banda Zona Alto Sangro e Gruppo Alta Valle del Sangro
169 Banda Castel di Sangro e Banda Monte Rotella
177 Banda Conca di Sulmona
192 Banda Giovenco, Banda Patrioti di Cocullo e Gruppo D'Azione G. Garibaldi di Prezza
199 Banda Castelvecchio Subequo, Banda G.A.P. Aterno di Molina Aterno e Banda Santa Croce di Corfinio
207 Banda Navelli, Banda Leandro Trolla e Banda Lupi del Gran Sasso

BANDE PROVINCIA DI CHIETI

433 Banda Palombaro e altre bande del chietino
453 Banda Trentino La Barba
464 Banda Francavilla e Banda don Luigi di Tollo
472 Banda Rapino e G.A.P. Caliari
480 Banda Monte Amaro e Banda Grossi Pietro

BANDE PROVINCIA DI CAMPOBASSO

557 Banda Porfirio
561 Banda Campobasso

569 CONCLUSIONI

577 BIBLIOGRAFIA

581 INDICE DEI NOMI

Prefazione

Gianni Cerchia, *Direttore Scientifico della Fondazione Giorgio Amendola*

La campagna d'Italia è stata a lungo segnata da una sorta di *damnatio memoriae* internazionale, complice le rimozioni della storiografia dei vincitori che l'hanno giudicata *inutile* piuttosto che *stagnante* o ambigua, in ogni caso come una sorta di oggetto misterioso e accidentale, relegato nel cono d'ombra di altri fronti *principali*. In realtà, la dolorosa risalita della Penisola è stata molto di più di un controverso diversivo rispetto all'apertura del secondo fronte in Normandia. Per i tedeschi fu un impegno rilevante per impedire un rapido avvicinamento verso i confini meridionali della madrepatria, oltre che per garantirsi le prestazioni del polmone industriale italiano collocato nel triangolo del Nord-Ovest settentrionale. Nel farlo, introducevano in Italia modalità di gestione del territorio già largamente sperimentate nella campagna stragista contro l'Unione Sovietica. Per gli Alleati fu una dura presa d'atto di una realtà tattica e strategica dove non bastava la devastante onda d'urto dei mezzi e delle risorse a propria disposizione per avere ragione dell'avversario e garantirsi una marcia trionfale, in un Paese come l'Italia tanto articolato in termini idrografici e orografici da rendere nei fatti impraticabile la moderna guerra di movimento delle unità corazzate. Per questa ragione, fu via via abbandonata a sé stessa e destinata a forze sempre più residuali e considerate (a torto) di mero rincalzo (coloniali francesi, polacchi, nippo e afro americani, brasiliani, indiani, neozelandesi, perfino gli italiani del Regno del Sud).

Per di più, i caratteri fisici del nostro Paese favorirono una dinamica bellica assai più prossima a quella della Grande guerra, con prolungate fasi di stallo lungo linee fortificate e trincerate per la resistenza a oltranza. La prima fu quella poco più a sud della capitale, la linea Gustav che andava dal Tirreno all'Adriatico, passando per uno dei più impervi contrafforti appenninici, con la Valle Liri e la città di Cassino in funzione di collo di bottiglia per il passaggio delle truppe. Quella demarcazione frantumava l'Italia, fermando l'avanzata della Quinta e dell'Ottava Armata fino al maggio del 1944, deludendo così i profeti della facile avventura italiana che, forse proprio per questa ragione, preferiranno dimenticarne il carattere e il significato nelle successive rielaborazioni della memoria individuale e collettiva.

Tra le altre cose, quella linea di confine interna sembrò riproporre una divisione molto tradizionale tra le *due Italie* (per usare l'espressione di Giu-

stino Fortunato), con una guerra convenzionale e partigiana che interessava la parte a settentrione della Gustav, mentre il Sud era rapidamente liberato, pagando però questo beneficio con lo scotto di una celere ricostruzione dello Stato sabaudo e delle gerarchie tradizionali del potere. Un privilegio che si traduceva poi nel largo consenso filo-monarchico del 2 giugno 1946. In breve, secondo la lettura che Enzo Forcella definì *Milanocentrica* della guerra partigiana, Kesserling non faceva che ribadire il ruolo assente del Mezzogiorno, il suo essere la palla al piede della modernizzazione del Paese, l'eterno ritorno del sempre uguale.

Studi più recenti hanno tuttavia radicalmente messo in discussione questa narrazione dualistica e asimmetrica, sollevando i nodi delle fratture determinate dalla guerra anche a Sud di Cassino, prima, durante e dopo lo stallo sulla Gustav. È avvenuto per le stragi, a partire dalla riscoperta di quelle meridionali con il processo di Caiazzo nei primi anni Novanta del secolo scorso; poi con i bombardamenti, quando si prendeva atto che il Sud era stata la porzione nazionale più devastata dai raid aerei; fino alle deportazioni (nonostante alcune incredibili sottovalutazioni, anche di alcune recenti e blasonate ricerche) e alla Resistenza. Su quest'ultima questione un contributo decisivo lo ha dato la disponibilità del fondo archivistico dell'*Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)*, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma dal Ministero della Difesa solo nel 2012. Da quel momento, in ragione soprattutto alla progettualità dell'ANPI e dell'Istituto Nazionale Parri e al lavoro di tre giovani e brillanti ricercatrici (Isabella Insolvibile, Toni Rovatti e Chiara Donati) per un primo riordino che ne garantiva la fruibilità scientifica, il lavoro degli studiosi ha potuto segnare un vero e proprio punto di svolta. Queste fonti, integrate e interconnesse con quelle dei diversi archivi di stato provinciali, la memorialistica sia nazionale che internazionale e, spesso e volentieri, la documentazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, la storia della Resistenza viene enormemente arricchita, rivelandosi più densa, complessa e articolata di quanto già non fosse: per gli strumenti adottati, per il ruolo delle donne, per l'estrema varietà culturale e politica delle storie partigiane, per la piena partecipazione del Mezzogiorno (magari diversa da quella classicamente considerata, per le specifiche caratteristiche dei suoi tempi e del suo spazio di sviluppo e realizzazione).

Il libro di Fabrizio Nocera si inserisce con grande autorevolezza in quest'ultimo contesto di studi, elaborando una massa enorme di fonti sulle bande partigiane che si sviluppavano immediatamente al di là e al di qua della linea Gustav, tra le province meridionali dell'Abruzzo e il Molise, dando un contributo di conoscenza e di chiarificazione dal quale non sarà più possibile prescindere. Stanno a testimoniarlo, peraltro, i prestigiosissimi premi raccolti dal testo, quando era ancora nella sua forma primigenia della tesi di dottorato. Dai capitoli del suo libro emerge un tessuto partigiano diffuso e radicato, al di là dell'importantissima e ben nota vicenda della banda delle bande (la brigata

della Majella), che si spinge anche in quel territorio di nessuno a cavallo della linea fortificata, dove operava la misconosciuta – ma importantissima – banda molisana Porfirio-Neiman.

Questo impegno scientifico ha incontrato l'immediato interesse della Fondazione Giorgio Amendola di Torino, investita quasi per ragioni sociali (il meridionale Amendola era tra i comandanti partigiani che liberarono Torino) dalla missione di ricostruire i nessi di una storia resistente di respiro nazionale, senza artificiali (o artificiosi) e datati pre-giudizi analitici. Per le stesse ragioni, il volume ha ricevuto il sostegno dell'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise e dello SPI-CGIL Abruzzo-Molise (da tempo impegnato a promuovere un interessante progetto dedicato alla memoria della Repubblica).

È un punto di arrivo, ma, come al solito, anche una stazione di partenza per nuove ricerche sulle radici della Repubblica e della democrazia italiana che tanto debbono ai valori generati delle scelte di campo compiute da una generazione di italiani e di italiane nel drammatico biennio del 1943-1945.

Nota dell'autore

Il tema di questa ricerca nasce da una considerazione di carattere generale, ossia fare luce su quella linea d'ombra storica relativa alla Seconda guerra mondiale: la Resistenza nel Mezzogiorno. La storiografia classica resistenziale ha sempre preso come riferimento, per raccontare la guerra partigiana in Italia, la zona settentrionale, ignorando del tutto o quasi la parte meridionale della Penisola, limitando talvolta a riportare soltanto episodi sporadici come le Quattro giornate di Napoli e senza considerare il fenomeno di ribellione e azione, che non solo fu esteso, ma anche primogenio e anticipatore di una più lunga e duratura lotta[1].

Fortunatamente negli ultimi anni studiosi e ricercatori interessati al fenomeno, hanno pubblicato saggi[2] che vanno nettamente in controtendenza al pensiero esteso e dominante relativo al fenomeno resistenziale meridionale, così come, grazie ad un fondamentale e minuzioso lavoro di ricerca[3] realizzato da un gruppo di studiosi coordinati dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e dall'Istituto Nazionale della Storia del Movimento di Liberazione in Italia[4], si è potuto elaborare un Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia[5], un censimento degli episodi di violenza commessi sul territorio italiano dai nazifascisti sui cittadini inermi[6]. Lo studio ha messo in evidenza come, purtroppo, anche il Sud abbia pagato un duro prezzo a causa dell'occupazione del territorio da parte delle truppe tedesche[7]. Per i territori interessati alla ricerca nell'Atlante risultano[8]: per l'Abruzzo 359 episodi per un totale di 903 vittime, per il Molise 24 episodi e 49 vittime[9].

La nuova pagina aperta dalle recenti indagini, in alcuni casi, parte da un nuovo archivio de secretato soltanto pochi anni fa (2009-2012) e depositato dal Ministero della Difesa presso l'Archivio Centrale dello Stato. Questo prezioso fondo, denominato Ricompart[10], contiene tutto il carteggio inerente le domande per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano, patriota, di mutilato, di ferito e di caduto e di formazione partigiana. La documentazione, alla data attuale, ancora non risulta catalogata e pertanto il lavoro svolto non ha carattere di esaustività, seppur completo per tutto quello che è stato messo a disposizione dai funzionari archivistici[11] che hanno gentilmente fornito il materiale.

La costituzione di questo carteggio parte dal decreto legislativo luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518[12], ossia la legge che stabiliva i criteri con

i quali dare le qualifiche a coloro che dopo l'8 settembre avevano scelto la strada più difficile dell'ostilità nei confronti del nuovo nemico tedesco e che avevano, in tanti casi, donato anche la vita per il valore supremo della libertà. Il detto decreto fu fortemente promosso e voluto dall'**ANPI**[13], associazione nata un anno prima «al fine di porre termine a una certa anarchia dovuta al pullulare di associazioni partigiane di dubbia provenienza»[14]. La legge stabiliva la costituzione di apposite commissioni che dovevano valutare e giudicare le carte fornite dai singoli individui, sia per il riconoscimento delle qualifiche. Per la giurisdizione dell'Abruzzo ed il Molise[15], venne istituita una commissione a L'Aquila formata da un presidente indicato dal Ministero dell'Assistenza post-bellica, due membri scelti dal Ministero della Guerra tra «gli ufficiali delle Forze armate, aventi i requisiti per la qualifica di partigiano»[16], altri quattro indicati dall'**ANPI**, due per gli elementi facenti parte del C.L.N. e due per gli indipendenti. Vennero riconosciuti: partigiani combattenti coloro che furono feriti dal nemico o per la loro attività resistenziale che svolsero per almeno tre mesi, anche non continuativi, in una formazione partigiana e che parteciparono ad almeno tre azioni armate, oppure per aver avuto un comando o un servizio di comando per tre mesi, oppure coloro che catturati dai tedeschi, rimasero in carcere o al confino, o in un campo di concentramento per oltre tre mesi, oppure coloro che, anche se non appartenenti a formazioni partigiane, compirono particolari azioni rilevanti dalla Commissione[17]; patrioti, coloro che collaborarono attivamente e aiutarono le formazioni partigiani anche per un periodo inferiore ai tre mesi[18]; caduto per la lotta di Liberazione ai caduti in azioni partigiane o per malattia contratta in merito al servizio svolto o agli assassinati dai nazifascisti perché prigionieri politici o perché morti in prigionia[19]; mutilato o invalido per la lotta di Liberazione a coloro i quali, per le stesse motivazioni dei caduti, riportarono mutilazioni o invalidità[20]. A seconda della qualifica riconosciuta venne anche concesso un «premio di solidarietà»[21].

La corposa parte documentale del fondo Ricompart Abruzzo, è formata da tre parti: la prima relativa agli schedari dei partigiani, dei patrioti e dei caduti[22]; la seconda alla documentazione delle bande; la terza attinente ai fascicoli personali. Questa ultima sezione è stata consultata e riprodotta parzialmente, per i motivi relativi all'archiviazione che sono stati esposti precedentemente. Per questo motivo, questo segmento del fondo non è stato preso in considerazione in questo lavoro.

Gli schedari sono stati completamente digitalizzati dall'autore che ha realizzato un database di circa 10.500 nominativi tra patrioti e partigiani, risultato successivamente di fondamentale aiuto per la ricostruzione delle vicende resistenziali.

Fondi consultati

Archivio Centrale dello Stato - Roma
Fondo Ministero della Difesa - Fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani - Ricompart - Abruzzo
Fondo Ministero dell'Interni - Direzione generale di pubblica sicurezza Divisione affari generali e riservati - Casellario Politico Centrale

Archivio di Stato di Campobasso
Fondo Prefettura - Archivio di deposito
Fondo Prefettura - Gabinetto I
Fondo Prefettura - Gabinetto II
Fondo Ministero della Difesa - Fogli matricolari
Fondo Tribunale di Campobasso - Processi penali

Archivio di Stato di Isernia
Genio Civile - Accertamenti danni bellici per pratiche di contributo dello Stato
Tribunale Civile - Dichiarazioni tardive di morte

Archivio di Stato di Chieti
Fondo Brigata Maiella

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano - Roma
Documentazione atti di barbarie commesse dai tedeschi

RAI Molise
Teche Rai - Trasmissione radiofonica Centolire di G. Piperno

Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi - Roma
Fondo della Shoah Foudation

Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - Milano
Fondo Antifascisti e Partigiani Ebrei

National Archives - Londra
Fondo Patriot Brunch
Handbook Abruzzo e Molise
Italian victims
Patriots and partisan reports
War Diary - Campobasso
The battle of Termoli

Nota per il lettore

Nel testo sono stati immessi tutti i dati disponibili relativi ai partigiani ed ai patrioti provenienti dagli schedari e dal ruolino delle bande, per i quali si è sempre citata la fonte di provenienza. Risulta chiaro che laddove non inserito nessun dato, starebbe ad indicare la non esistenza di dette informazioni nelle predette fonti. Inoltre si è sempre omessa la dicitura «civile» per i comuni cittadini, al contrario di coloro i quali erano in divisa prima dell'8 settembre 1943, per i quali è stata inserita la relativa qualifica. Inoltre, laddove sono risultati degli omonimi, si è preferito immettere anche la paternità per un più preciso riconoscimento dell'individuo. I riferimenti geografici dei comuni e delle frazioni, laddove possibile, sono stati attualizzati.

Acronimi

A.C.C. = Allied Control Commission
A.M.G. = Allied Military Government
A.M.G.O.T. = Allied Military Government of Occupied Territories
A.O.I. = Africa Orientale Italiana
A.U.C. = Allievo Ufficiale di Complemento
C.I.C. = Counter Intelligence Corps
C.I.L. = Corpo Italiano di Liberazione
C.L.N. = Comitato di Liberazione Nazionale
CERSA = Centro Riorganizzazione Militare Settore Adriatico
DICAT = Milizia per la difesa antiaerea territoriale
F.C.R.C. = Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri
F.M.C.(R.) = Fronte Militare Clandestino (Resistenza)
F.S.S. = Field Security Service – britannico
G.A.P. = Gruppo di Azione Patriottica o Partigiana
G.I.L. = Gioventù Italiana del Littorio
G.N.R. = Guardia Nazionale Repubblicana
M.C.d.I. = Movimento Comunista d'Italia
M.V.S.N. = Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
O.S.S. = Office of Strategic Services
P.d.A. = Partito d'Azione
P.O.W. = Prisoner of War
P.A.I. = Polizia dell'Africa Italiana, operante anche in Italia dal 1943 al 1945
S.P.E. = Servizio Permanente Effettivo
U.CE.FA.P. = Ufficio Cereali, Farine e Paste

1. Cfr. Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006 e 2015; Id. *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, 2014; Id. *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964; Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Feltrinelli, Milano, 2012; Indro Montanelli, *Mario Cervi, Storia d'Italia: l'Italia della guerra civile*, RCS, Milano, 2011.

2. Cfr. Giovanni Cerchia, *Il significato delle resistenze meridionali, tra passato e presente*, in Mimmo Oliva (a cura di), da *Sud*, Polis Sa Edizioni, Nocera Superiore, 2018; Id., *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016; Enzo Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, Mondadori, Milano, 2016; Francesco Soverina (a cura di), *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, Viella, Roma, 2015; Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma, 2014; Marco Gioannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2012; Nicola Palombaro, *Secondo i nostri interessi. Alleati e Resistenza in Abruzzo nella documentazione dell'Allied Control Commission*, Editrice Tinari, Villamagna, 2009; Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005; Gabriella Gribaudi, (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.

3. «Nel 2009 il governo italiano e quello della Repubblica Federale Tedesca hanno insediato una Commissione storica congiunta (composta da 5 membri tedeschi e 5 membri italiani) con il mandato di elaborare un'analisi critica della storia e dell'esperienza comune durante la seconda guerra mondiale, così da contribuire alla creazione di una nuova cultura della memoria. A seguito delle raccomandazioni avanzate dalla Commissione nel dicembre 2012 a conclusione dei suoi lavori, il Governo della Repubblica Federale Tedesca si è impegnato a finanziare una serie di iniziative tese a valorizzare la storia e la memoria dei rapporti fra i due paesi nel corso del conflitto, con l'istituzione presso il Ministero federale degli affari esteri di un "Fondo italo-tedesco per il futuro"», in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=9.

4. Oggi Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

5. Consultabile dal 7 aprile 2016 all'indirizzo: http://www.straginazifasciste.it.

6. Per la scelta dei casi da inserire nell'Atlante sono stati effettuati dei criteri di selezione che prevedevano l'immissione dei soli casi in cui furono coinvolti «persone inermi», escludendo «i partigiani caduti in combattimento» e considerando «soltanto coloro che, essendosi arresi, o essendo stati catturati in imboscate, venivano giustiziati sul campo o a distanza di giorni dopo la cattura, ed erano dunque, nel momento della loro uccisione, senza armi», in Gianluca Fulvetti e Paolo Pezzino, *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in Id. (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 46.

7. Cfr. ivi Giuseppe Angelone e Isabella Insolvibile, *Il Sud* (pp. 199-228) ed Enzo Fimiani e Tommaso Baris, *La linea Gustav* (pp. 229-266), in Gianluca Fulvetti e Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia (1943-1945)*, cit. Per la ricostruzione dell'attività criminale delle truppe naziste in Italia risulta fondamentale il lavoro di Carlo Gentile, *I crimini tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015.

8. All'ultima data di consultazione del 2 gennaio 2019.

9. I dati riferiti al Molise sono parziali. Concorde con Giuseppe Angelone, il ricercatore che ha redatto il lavoro sul territorio, l'autore ha svolto ulteriori ricerche che hanno portato il totale a 95 episodi e 143 vittime. A breve si provvederà all'aggiornamento sul portale.

10. Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani.

11. Carlo M. Fiorentino e Maurizio Di Ruzza.

12. Pubblicata in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia dell'11 settembre 1945, n. 109.

13. Costituita a Roma il 6 giugno 1944, due giorni dopo la Liberazione della città. Venne eretta ad ente morale con il Decreto legislativo luogotenenziale n. 224 del 5 aprile 1945.

14. Carlo Maria Fiorentino, *Il fondo archivistico dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (***RICOMPART***)*, in Enzo Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, cit., p. 256. Cfr. anche Carlo Maria Fiorentino, *La legislazione in favore dei partigiani e il "Ricompart"*, in Agostino Attanasio (a cura di), *1943-1953. La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il LX anniversario dell'Archivio centrale dello Stato*, Archivio Centrale dello Stato, Roma, 2014, pp. 105-131.

15. Nel periodo interessato alla Seconda guerra mondiale Abruzzo e Molise costituivano un'unica regione.

16. D.l.l. n. 518 del 21 agosto 1945, art. 1, comma 2.

17. Cfr. ivi, art. 7.

18. Cfr. ivi, art. 10.

19. Cfr. ivi, art. 8.

20. Cfr. ivi, art. 9.

21. Decreto legislativo luogotenenziale del 20 giugno 1945 n. 421 pubblicato nella G.U. del Regno d'Italia del 4 agosto 1945 n. 93. Le ricompense monetarie furono di 1.000 lire per i patrioti, 5.000 per i partigiani, 10.000 per gli invalidi e mutilati e 20.000 per le famiglie dei deceduti. Inoltre l'attestazione della qualifica rilasciata fu un titolo spendibile nei concorsi pubblici.

22. Questo schedario risulta solo per il Fondo Abruzzo.

Introduzione

L'8 settembre alle ore 18,30 «con la voce piatta e cantilenante» Eisenhower annunciò da radio Algeri «la resa incondizionata» del Governo italiano e delle sue forze armate, comunicando inoltre che tutti gli italiani «d'ora in poi agiranno per contribuire a espellere gli aggressori tedeschi» dal proprio suolo potendo contare sull'«aiuto e il supporto delle nazioni unite». Non avendo «ricevuto alcun riscontro da radio Roma», il generale autorizzava anche la trasmissione dei contenuti «del proclama di Badoglio, il cui testo era stato fornito da Castellano a Cassibile» cinque giorni prima all'atto della firma[1]. Nel frattempo, il Re Vittorio Emanuele III e Badoglio assieme ad altri fiduciari riuniti al Quirinale, discutevano ancora sul da farsi, ma «quando appresero da un'agenzia Reuters delle 18,45 la notizia del proclama di Eisenhower», capirono che oramai non c'era più tempo per tergiversare e «il re concluse che l'Italia non poteva cambiare di nuovo versante»[2]. Così un'ora più tardi «dalle emittenti italiane veniva diffuso il radiomessaggio di Badoglio che confermava la capitolazione e la fine delle ostilità con gli anglo-americani»[3]. Dopo circa 39 mesi di conflitto al fianco ai tedeschi, si voltò pagina verso un quanto mai ignoto destino che avrebbe portato la guerra, quella vera, dietro l'angolo.

Alle prime luci dell'alba del giorno seguente, si consumò il rapido tradimento e «la famiglia reale, Badoglio, Ambrosio e i capi di Stato maggiore delle tre Armi lasciarono le loro sedi, dopo avere impartito sommarie indicazioni sul rispetto delle clausole armistiziali […]. La fretta fece dimenticare praticamente tutto: a chi assegnare i compiti di comando in loro assenza, come comportarsi nei confronti di Mussolini […] e quali forme di reazione adottare nel caso di attacchi tedeschi, peraltro già in corso»[4]. Il percorso più idoneo da seguire, su «suggerimento «tecnico» del generale Mario Roatta, capo di stato maggiore» per raggiungere il sud già liberato dagli alleati, passerà per «la via Tiburtina-Valeria e gli scali marittimi del litorale abruzzese»[5]. Fu così che una «sessantina»[6] di lussuose aiuto, si snodarono indisturbate «in pieno giorno, tra le montagne dell'Abruzzo e lungo le valli verso l'Adriatico, senza incontrare ostacoli»[7], seppure la carovana, «fermata ad alcuni posti di blocco tedeschi», fu stranamente lasciata passare, permettendo così ai reali ed al suo seguito di imbarcarsi ad Ortona «sulla Baionetta per Brindisi, raggiunta il mattino del 10 settembre; la nave più volte sorvolata da aerei tedeschi non venne attaccata»[8].

L'abbandono della Capitale da parte di Vittorio Emanuele III «ancor prima d'averne tentata la difesa», sancì «definitivamente la separazione tra monarchia e popolo»[9] e non sarà mai più dimenticata.

In Molise le truppe germaniche, già presenti dalla metà di agosto del 1943, seppur non ancora ufficialmente nemiche, all'inizio non assunsero un comportamento irrispettoso, ma tale atteggiamento dopo l'8 settembre 1943 cambiò radicalmente[10], mentre l'Abruzzo «per la sua collocazione e conformazione geografica», divenne «il palcoscenico naturale sul quale si recita[ro] no gli eventi più spettacolari – un misto di drammatico e grottesco – del dissolvimento statale»[11].

Sempre in Abruzzo si trovava in quel momento Mussolini[12], in stato di detenzione sull'altopiano di Campo Imperatore[13] benché destinato a non restarvi ancora a lungo: solo qualche giorno più tardi, il 12 settembre fu liberato da un «nucleo di agenti tedeschi addestrati per questo tipo di operazioni al comando del colonnello Otto Skorzeny»[14] durante un'azione a suo modo temeraria benché sottenda «complicità o comunque imperizia nei dispositivi di detenzione»[15]. Il duce venne caricato su uno degli alianti usati per l'incursione e «trasportato a Pratica di Mare e da qui scortato fino a Monaco di Baviera, per poi essere rispedito da Hitler nel Nord Italia a capeggiare il cupo governo della Repubblica sociale, con le tragedie della «guerra civile» che ne sarebbero seguite»[16].

Alla notizia dell'armistizio la popolazione abruzzese, dopo una prima fase di speranza ed euforia, fu ritrascinata immediatamente alla cruda realtà di una guerra non più combattuta in aree remote e lontane bensì divenuta una guerra in casa, una «guerra totale» che coinvolgeva anche i civili, costretti a subire i contraccolpi delle strategie militari messe in atto sia dagli alleati che dalle truppe di occupazione tedesche sostenute dalla neonata **RSI**[17].

Dallo sbarco in Sicilia del luglio 1943, gli alleati avevano con relativa agilità risalito la penisola lungo due direttrici: sul lato tirrenico la 5ª Armata statunitense del generale Clark, mentre sul versante adriatico la 8ª Armata britannica comandata dal generale Montgomery «con il 13° corpo sulla sinistra e il 5° corpo sul litorale»[18]. Quest'ultima, nell'intento di raggiungere quanto prima possibile Roma – «la cui conquista, seppur irrilevante dal lato militare, [… venne] ritenuta di grande importanza politica»[19] – puntava la sua strategia sulla conquista perlomeno del territorio abruzzese fino al fiume Pescara entro il settembre-ottobre, per poi da qui, «seguendo la strada trasversale Pescara-Chieti-Avezzano (la cosiddetta linea Roma)», calare sulla capitale da nord-est. Nei fatti «mutamenti di strategia nello scacchiere europeo, con conseguente spostamento di uomini e mezzi in previsione dell'apertura del fronte in Europa occidentale, oltre ad un'eccessiva malriposta fiducia nell'aiuto dell'esercito italiano»[20] resero il piano inattuabile. Scrisse Montgomery: «era ovvio che le nostre difficoltà si sarebbero accresciute grandemente quando si fosse stati in pieno inverno; infatti la "gamba" dell'Italia è un paese ideale

per la difensiva e, quando le condizioni climatiche avessero agito in favore del nemico, poteva divenire quasi inespugnabile. L'inverno è crudo sull'Adriatico; le operazioni dal mare sarebbero divenute incerte; a terra, fuori dalle strade maestre, sarebbe stata impossibile marciare per la neve e il fango; i torrenti montani, soggetti a violente fluttuazioni, avrebbero creato grandi difficoltà in materia di ponti militari e i voli sarebbero stati costantemente limitati dalle nubi basse e da quelle nebbie che si fanno in pioggerelle»[21].

Nel frattempo i tedeschi[22] nel lasso di poche settimane misero in atto i piani in precedenza approntati in previsione di una possibile «defezione italiana congiunta con un'invasione del territorio continentale del paese»[23]: il piano Alarico, avviato già dal 30 luglio, giorno in cui «cominciò dal Brennero la discesa in Italia di sei divisioni tedesche facenti parte del «Gruppo Armate B», una delle quali la 26a Panzer trionfalmente accolta dalla popolazione di Bolzano»[24], e il piano «Achse» (Asse) «che prevedeva il disarmo e la cattura delle forze armate italiane, ovunque si trovassero», emanato nella sera stessa dell'8 settembre ed eseguito con «rapidità e spietatezza [dal]le otto divisioni, agli ordini di Rommel, dislocate nelle regioni centro-settentrionali del paese»[25]. Dalla proclamazione dell'armistizio, quindi, «la macchina tedesca entrò in azione con grande determinazione e durezza»[26].

In Abruzzo «tra l'11 e il 20-25 settembre, i tedeschi assunsero dunque il controllo di molte località della regione e di tutti i maggiori centri di comunicazione»[27] mentre in assenza di ordini, tutti gli apparati militari italiani – sia la flotta che le sessanta divisioni dell'esercito con 1 milione e 700 mila uomini[28] – «si sciolsero con fulminea rapidità; le caserme e gli acquartieramenti furono abbandonati in massa da ufficiali e soldati, molti dei quali si vestirono da civili e con un'unica preoccupazione: raggiungere le proprie case. Chi non aveva lasciato le postazioni venne affrontato, disarmato e catturato dai tedeschi: cominciò la loro odissea sui carri bestiame che li avrebbe condotti nel lager tedeschi»[29]. In questo stesso periodo, si risolse anche la polemica a distanza tra Rommel[30] e Kesselring[31] in merito alla strategia da adottare per contrastare l'avanzata alleata. Il primo riteneva che «convenisse ai tedeschi ritirarsi sulla linea Pisa-Rimini, la più breve come larghezza dell'intera penisola, facilmente difendibile potendosi appoggiare agli Appennini tosco-emiliani»[32]. Kesselring invece, che aveva visto sperimentare «in Sicilia la tattica di una ritirata graduale tutto sommato redditizia, non aveva alcuna intenzione di abbandonare l'Italia meridionale e centrale, che offrivano altrettante possibilità di valida difesa grazie a fiumi e catene montuose disposte trasversalmente lungo le direttrici dell'avanzata alleata»[33]. A prendere la decisione finale fu Hitler in persona che il 2 ottobre ordinò che «la linea Gaeta Ortona (posizione B) [… doveva essere] «difesa con decisione». Questo orientamento [… venne] poi ribadito da successive disposizioni dello stesso tenore e infine, nella seconda metà di novembre, dal richiamo di Rommel in Germania, con il conseguente passaggio della Wehrmacht in Italia agli ordini del solo Kesselring»[34]. Nei fatti, per

Artese, «Hilter rimase tuttavia titubante fino all'ultimo se affidare o meno a Kesselring l'incarico di comandante delle forze tedesche in Italia» e solo «il 21 novembre gli affidò i pieni poteri su tutte le truppe delle tre armi della Wermacht e delle Waffen S.S. impegnate come forze di terra, sulle forze navali impegnate nelle operazioni, e sulle parti dell'organizzazione Todt impegnate in Italia»[35]. Mentre Rommel «fu richiamato dall'Italia e destinato alla difesa del «Vallo atlantico» in allestimento sulle coste nordorientali francesi. Kesselring diventava così l'incontrastato «signore della guerra»[36].

La strategia del Feldmaresciallo, approntata il 12 di settembre e resa operativa il 30 dello stesso mese, era incentrata su di «un vero e proprio sistema difensivo (su cui attestare le forze della 10ª Armata tedesca[37]). Esso consisteva in una successione di linee tattiche ritardatrici, coincidenti in gran parte con le vallate di alcuni fiumi appenninici. Le linee erano designate da postazioni fortificate e punti topografici e indicavano la direzione di importanti terreni tattici: su di esse – a seconda delle necessità – sarebbero state realizzate fortificazioni leggere da campagna o più articolati dispositivi organizzati di difesa. La condotta tedesca in Italia, stabilita da Kesselring il 2 ottobre e poi definita dalla [sic!] direttive di Hitler del 4 ottobre, perseguiva ora come obiettivo principale l'arresto dell'offensiva alleata a sud della linea Gaeta-Ortona; con una relativa elasticità di azione, determinata dai possibili mutamente della situazione tattica. E i massicci montuosi dell'Appennino centro-meridionale, incisi da anguste valli sovente trasversali alla catena, offrivano in quel momento un eccellente terreno di difesa, senza dubbio il migliore lungo la penisola italiana»[38]. Scrisse Kesselring: «la «linea Gustav» venne notevolmente rafforzata nei settori soggetti prevedibilmente ad attacchi e trasformata in un sistema di fortificazioni in profondità a compartimenti successivi, per renderla atta a sostenere qualsiasi prova»[39].

In quel periodo il Molise ebbe il triste primato di essere attraversato da tutte le linee ritardatrici e da quella difensiva costruite nel Sud dai tedeschi. Questa situazione costrinse la popolazione a vivere «tra due fuochi», da una parte gli occupanti teutonici e dall'altra gli alleati che tentavano la risalita verso Nord[40]. Delle provincie abruzzesi, due si ritrovarono ad essere attraversate dalla Gustav lungo «la dorsale del bacino Sangro-Aventino e successivamente dell'Alento»[41]: l'area a sud est della provincia aquilana a ridosso di Roccaraso e l'area centrale della provincia di Chieti da Palena fino ad Ortona.

A favorire l'attestamento delle truppe tedesche e il mantenimento delle posizioni per i mesi successivi, concorsero senza dubbio alcune caratteristiche morfologiche del territorio – i massicci montagnosi, le gole impervie, i torrenti impetuosi – nonché le condizioni meteo di una stagione invernale particolarmente inclemente – l'aggettivo usato da Churchill fu «infame»[42] – con piogge insistenti, nevicate a media quota e nebbie fitte che «si susseguono per giorni e giorni da novembre a febbraio, avvolgendo uomini e cose in un'atmosfera grigia, oppressiva ed inospitale»[43]. Annotò ancora Churchill nelle sue

memorie che dopo «un anno di ritirate quasi ininterrotte in Africa, in Sicilia e nell'Italia meridionale, le truppe tedesche furono liete di voltarsi e cominciare a combattere»[44].

L'evolversi delle vicende belliche del secondo conflitto mondiale portò quindi l'Abruzzo a ritrovarsi proprio lungo la «linea del fuoco»[45], fino al giugno 1944: dal cielo i bombardamenti alleati, da terra «le ben più devastanti distruzioni germaniche»[46] e le loro severissime disposizioni alle popolazioni occupate, avallate e troppo spesso sostenute, come già detto, dalle forze italiane fasciste della Repubblica di Salò. Fu proprio l'individuazione di un duplice nemico – tedesco e fascista – che caratterizzò la Resistenza italiana che, come scrisse Bobbio, fu

> «un movimento di liberazione non solo dallo straniero, ma anche da un regime che aveva […] da vent'anni […] soppresso tutte le libertà costituzionali, e infine gettato l'Italia disarmata e nolente nel rogo dell'incendio nazista. Nella maggior parte dei paesi in cui si sviluppò un movimento di resistenza, questo fu esclusivamente un momento patriottico di guerra allo straniero. In Italia la Resistenza fu insieme un movimento patriottico e antifascista, contro il nemico esterno e contro il nemico interno; ebbe il duplice significato di lotta di liberazione nazionale (contro i tedeschi) e politica (contro la dittatura fascista), per la riconquista dell'indipendenza nazionale e della libertà politica e civile. Fu contemporaneamente una lotta su due fronti, contro due avversari, che mirava contemporaneamente a due risultati: restituire l'Italia all'indipendenza, non diversamente da quel che fu il compito della Resistenza olandese o danese, e restaurare il regime democratico che il fascismo aveva soppresso»[47].

Tornando all'Abruzzo, Costantino Felice scrisse che venne «a trovarsi a ridosso del fronte nel momento in cui dai supremi comandi alleati – stando a quanto dichiarato dal capo dell'aviazione americana – si [… decise] di far entrare in azione «con tutta la sua potenza» la flotta aerea statunitense, bombardando la penisola in modo da «scompigliare il flusso di rifornimenti e di rinforzi ai tedeschi e di isolare le comunicazioni ferroviarie e stradali»[48]. Il 27 agosto, Sulmona – «importante nodo ferroviario sulla linea Pescara-Roma, oltre che sede di rilevanti servizi militari e di un'industria bellica»[49] – subì il primo attacco. Quattro giorni più tardi è la volta di Pescara che riportò «centinaia di morti e feriti» nonché ingenti distruzioni materiali[50]. In breve tempo a subire bombardamenti furono tutti i centri abruzzesi di una qualche rilevanza strategica – come Avezzano nella cui vicina Massa d'Albe si stabilì il comando delle 10ª Armata tedesca – ma anche centri più defilati come Teramo, nonché «una infinità di paesetti montani e collinari»[51]. Devastanti furono le ripercussioni sulla popolazione che oltre all'impatto di morte, distruzioni e terrore, conobbero anche una «condizione psicologica inscrivibile, nelle sue grandi linee, in quel quadro di «disperata angoscia mortale» ben noto in psicopatologia»[52].

Dal canto loro le forze tedesche misero in atto, la tattica della «terra bruciata»: «non solo abbattere ponti, strade, ferrovie, porti, per creare ostacoli e difficoltà alla marcia del nemico, ma annientare ogni possibile condizione di vita, radere al suolo centri abitati e casolari di campagna, azzerare qualunque fonte di sostentamento, col proposito deliberato di non lasciare dietro di sé che macerie e campi minati. Interi paesi e villaggi di montagna una volta divenuti indifendibili, [… vengono] minati e fatti saltare in aria»[53]. Detto metodo fu applicato nelle forme più «esasperate e brutali»[54], nei paesi rientranti nell'ampia fascia a ridosso della Gustav tra i quali l'ordine di evacuazione dei civili, – il cui primo ordine venne emanato il 24 ottobre dal prefetto di Chieti su disposizione di Kesselring che indicava di liberare dalla «presenza dei civili una fascia di territorio profonda dieci chilometri «al di qua della linea di combattimento principale» e altri cinque aldilà di essa, nonché ulteriori cinque chilometri lungo la costa»[55]. «Sennonché» – scrive Costantino Felice – «la quasi totalità dei comuni chiamati in causa, 16 per la precisione[56], risponde che il piano è inattuabile, mancando, per una tale massa di persone, i mezzi di trasporto e di sostentamento. Vengono proposti in alternativa sfoltimenti limitati e scaglionati. Le autorità tedesche insistono. Alla data però dell'8 novembre, ultimo giorno fissato per la partenza, soltanto un terzo di quanti hanno ricevuto il foglio di via si è realmente allontanato»[57]. Non sopportando più ulteriori ritardi, vengono allora inviate dal comando tedesco «le pattuglie della Wehrmacht che armi in pugno costringono, spesso nel giro di poche ore, intere comunità all'abbandono totale delle proprie case, trasformate poi in macerie dalle mine»[58]. Decine di migliaia di persone furono così costrette, prive di ogni bene, a lasciare le proprie abitazioni e «ad avventurarsi in lunghe e incerte peregrinazioni alla ricerca di un rifugio; secondo gli approssimativi calcoli delle autorità ecclesiastiche chietine, per esempio, oltre 200.000 nella zona dei combattimenti e altre 100.000 nelle immediate retrovie»[59].

Al contempo venne diramata una direttiva in base alla quale le truppe dovevano sostentarsi «esclusivamente a spese del paese» e la campagna doveva «essere completamente depredata soprattutto di carne ed ortaggi». L'ordine prevedeva anche l'imperativo: «Agire senza scupoli!»[60]. Come ribadito da Kesselring, la Wehrmacht doveva raggiungere «una quasi completa autarchia»[61]. Ne conseguirono «interminabili e odiose razzie di viveri e di altri generi»[62]. «Particolarmente nefaste» – scrive Costantino Felice – «sono le conseguenze delle razzie nel settore zootecnico, principale e spesso unica fonte di sostentamento in ampie zone dell'Abruzzo montano. A un certo momento se ne preoccupano le stesse autorità repubblicane, che pure normalmente – in questo campo forse più che in altri – sono prone ai comandi tedeschi. Il questore di Pescara, ad esempio, si lamenta che le requisizioni di bestiame avvengano senza alcun criterio né censimento preventivo. E qui si parla di quelle ufficiali, giacché le arbitrarie, al di fuori persino di ogni normativa di guerra, erano ben più gravi e depauperanti. In provincia di Teramo si calcola che il «prelievo»

mensile potesse aggirarsi sui 650 bovini e 2.000 ovini. Significativo è poi quanto riferisce il prefetto dell'Aquila: prima dello «sfascio» seguito all'armistizio in provincia si contavano 522.222 pecore, di cui 274.000, transumanti, di proprietà dei grossi armentari, e le rimanenti, a carattere stanziale, appartenenti a piccoli allevatori; quando egli scrive (24 marzo 1944) non ne restavano che 100.000, con migliaia di pastori e altri addetti nell'«indotto» finiti miseramente sul lastrico. Nella sola cittadina di Castel di Sangro (circa 4.500 abitanti) nel giro di tre giorni – ricorda l'arciprete Francesco Catullo – vengono razziati ben 400 suini, cui poi ne seguono altri 700 ancora»[63].

I tedeschi avviarono fin da subito il rastrellamento di uomini in considerazione del fatto che «le barriere offerte dalla natura, per quanto solide e sicure, non bastano: occorrono, […] fortificazioni e difese artificiali. […] Ecco allora le continue richieste di braccia – fatte sempre attraverso le autorità e gli uffici italiani – per i cosiddetti servizi del lavoro»[64]. Il primo bando in questo senso «(per tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni obbligo tassativo di presentarsi entro cinque giorni ai comandi militari […]), firmato dallo stesso Kesselring, è datato 18 settembre 1943»[65]. Del 26 settembre 1943 quello emanato dal prefetto di Chieti[66], con tanto di minacce ai disobbedienti, che avrebbero subito il trattamento secondo le «leggi germaniche di guerra»[67]. «Le normali vie amministrative dei bandi e degli avvisi pubblici non ottengono però che scarsissimi risultati. E dunque, di fronte alla resistenza popolare, per avere manodopera a scopi paramilitari» non rimase che compiere «atti di forza» e «razzie». Non venne «risparmiato nessuno, anche se inadatto o addirittura inabile». La promessa poi, di salari più elevati rispetto ai normali, spinse alcuni a «presentarsi spontaneamente» alla chiamata[68].

Un «ulteriore indicatore delle condizioni psicologiche e materiali in cui il popolo subisce l'occupazione tedesca e il dominio nazifascista è dato dal diffuso rifiuto di arruolarsi nell'esercito e negli altri servizi della Repubblica sociale. Anche questo settore di coercizione con il tempo andrà facendosi progressivamente più cupo e persecutorio, coinvolgendo non soltanto i singoli renitenti ma anche i loro familiari: genitori, mogli, figli e parenti in genere. Le forme di pressione e ricatto [… furono] molteplici: confisca dei beni, ritiro di licenze commerciali, chiusura di esercizi, arresto, deportazione, fino alla pena di morte (decreto 18 febbraio 1944)»[69]. Il rifiuto a combattere per Hitler e per Mussolini, «sebbene non sempre frutto di una consapevole scelta antifascista, diventa anche in Abruzzo, come nel resto d'Italia […], un fenomeno di massa»[70].

È in questo contesto che si formano le bande partigiane abruzzesi «senza un disegno prestabilito, solo per rispondere a elementari bisogni di sopravvivenza e autodifesa». La grandissima maggioranza degli uomini, rifiutando di servire la Rsi e al tempo stesso «consapevoli dei patimenti e dell'incerto destino cui si sarebbe andati incontro con i servizi del lavoro», preferirono «darsi alla fuga» abbandonando i centri abitati e «a gruppi o singolarmente,

si disperdono per i boschi e le campagne, rincontrandosi poi, nottetempo, in qualche luogo precedentemente designato. È in queste circostanze, alla macchia, che molto spesso si pone ineludibile l'esigenza di doversi organizzare e difendere, visto anche che in scontri con i tedeschi c'è chi ci rimette la vita»[71].

«Con l'occupazione tedesca in Italia entrarono «in vigore alcuni ordini generali per la repressione del movimento partigiano che erano stati emanati per un contesto politico-militare diverso: la guerra di sterminio nei paesi dell'Europa dell'Est e del Sud-est». La più dura disposizione venne indicata come Merkblatt 69/1. Questo «foglio di istruzioni» entrò in vigore in Italia a partire dal 28 novembre 1943 nell'ambito della 14ª Armata, mentre è da supporre che fosse stato introdotto nell'ambito della 10ª Armata già dall'8 settembre. L'uccisione di civili, anche di donne, ragazzi e bambini, era in queste «direttive» espressamente contemplata». Il punto n. 84 indicava che «i partigiani catturati dopo un breve interrogatorio dovevano essere fucilati sul posto». Inoltre si ritenne che i comandanti di reparto fossero responsabili «del fatto che banditi e civili catturati nel corso di azioni di combattimento (anche donne)» fossero fucilati o impiccati. E ancora al punto n. 85 si aggiungeva: «Chiunque sostenga le bande, offrendo rifugio o alimenti, tenendo segreto il luogo dove si nascondono o in qualsiasi altro modo, merita la morte»[72]. Successivamente «il 1° aprile fu emanata una nuova «Bandenkampfanweisung» (direttiva per la lotta contro le bande) e il Merkblatt 69/1 fu sostituito dal Merkblatt 69/2. Le nuove direttive prevedevano il trattamento dei partigiani come combattenti e ordinavano dunque che dovevano essere fatti prigionieri e non uccisi sul posto. Il vertice militare in Italia ritenne però opportuno un inasprimento dell'atteggiamento verso le bande e successivamente diramò una serie di ordini che ripetevano le normative del Merkblatt 69/1, per indottrinare a tutti i costi le unità subordinate. […] Contro questa politica del Comando supremo della Wehrmacht, Kesselring e i suoi comandanti d'armata chiedevano un comportamento più brutale delle truppe tedesche in Italia»[73].

Con il passare dei mesi la situazione si fece sempre più tesa tanto che il 7 aprile Kesselring ordinò ai suoi soldati misure sempre più repressive: «in caso di attacco, aprire immediatamente il fuoco, senza curarsi di eventuali passanti. […] Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. I comandanti deboli e indecisi verranno da me convocati per renderne conto, perché mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht tedesca»[74]. L'intento di questi comandi aveva un doppio obiettivo: «colpire i partigiani e allo stesso tempo far comprendere alla popolazione quali conseguenze avrebbe avuto anche per i civili la presenza dei ribelli. La popolazione doveva considerare causa delle rappresaglie non gli occupanti, che volevano costringere gli italiani a collaborare, bensì i partigiani, e di conseguenza negare ai ribelli simpatia e aiuto»[75]. Volutamente le direttive impartite non essendo specifiche, lasciavano «ampio margine di autonomia [e] interpretazione alle unità impiegata nella lotta antipartigiana»

e doveva colpire non solo i partigiani, ma anche coloro che fornivano supporto ad essi. In questo modo vennero «anche tacitamente coperte le fucilazioni di donne, vecchi e perfino bambini, che potevano essere impiegati dai partigiani per tramettere informazioni o trasportare viveri»[76]. Il fine ultimo fu sia quello di usare uno «strumento di lotta consapevolmente calcolato» per terrificare la popolazione civile[77], sia quello di non effettuare più nessuna distinzione tra essi ed i partigiani, così che si potesse uccidere indiscriminatamente cittadini comuni e cittadini che avevano scelto una forma di scontro armato per ostacolarli[78].

1. «[…] alle ore 16 del 3 settembre sotto forma di un laconico annuncio: «Il generale Castellano è autorizzato dal governo italiano a firmare l'accettazione delle condizioni d'armistizio». Mezz'ora dopo nella tenda di Cassibile si svolgeva la cerimonia ufficiale della resa, sottoscritta da Smith e Castellano. L'annuncio sarebbe stato dato congiuntamente alle 18,30 dell'«X-Day», il giorno dell'inizio degli sbarchi ma la cui data, per motivi di sicurezza, non veniva precisata», Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2001 [prima ed. 1999], p. 89.

2. Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2008, p. 231.

3. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 96.

4. Ivi, p. 97.

5. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Donzelli editore, Roma, 2014, p. 13.

6. *Ibidem*. «Con la famiglia reale e con il presidente del Consiglio viaggiano vari dignitari di corte, i membri militari del governo, i capi di stato maggiore e del comando supremo: tutti, o quasi tutti in uniforme, con relativi camerieri e attendenti», *ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 97. «Il capo della polizia capitolina stimava che per Roma si aggirassero almeno seimila spie di Hitler: nel giro di poche ore rimase un'unica via di fuga, la via Tiburtina a est. E proprio sulla Tiburtina, con i suoi filari di pioppi, fuggì nella notte su una gigantesca Fiat la famiglia reale: il re «patetico, vecchissimo e un po' svampito», come lo definì un diplomatico britannico, aveva con sé soltanto una camicia e due cambi di biancheria in una valigia di cartone: la robusta regina inghiottiva pillole di incerta natura e il principe ereditario, Umberto, già di mezza età, mormorava con la testa fra le mani: «Dio mio, che figura!». Badoglio e qualche altro cortigiano li seguirono su altre […] automobili. Attraversato l'Appennino e raggiunto il porto di [… imbarco], i fuggiaschi distribuirono 50 mila lire ai carabinieri che li avevano scortati e si imbarcarono sul cacciasommergibili Baionetta per Brindisi», Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, cit., pp. 231-232.

9. *Ibidem*.

10. Cfr. Ada Trombetta, *1943 1944… e fu guerra anche in Molise*, Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani, 1993, p. 41.

11. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 13.

12. «La caduta di Palermo, il 22 luglio, col suo significato simbolico rese evidente che il prossimo obiettivo alleato sarebbe stato il territorio continentale del paese: dunque una guerra aspra e distruttiva in casa, con tutte le conseguenze immaginabili per una popolazione sempre più contraria a sopportare lutti e rovine in un conflitto, che riteneva oramai definitivamente compromesso. A quel punto l'ostacolo da rimuovere per sbloccare la situazione era uno solo: la persona di Mussolini. L'opportunità poteva essere offerta dalla convocazione straordinaria per il 24 luglio del Gran consiglio del fascismo ottenuta da Dino Grandi, capo della segreta congiura contro il duce e sollecitata da Vittorio Emanuele III», Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., pp. 70-71. «Dopo dodici ore di discussione l'ordine del giorno Grandi che esautorava praticamente Mussolini dalla guida militare del paese, restituendola, come previsto dallo Statuto, nelle mani del re, ottenne 19 voti favorevoli contro 7. Era la fine dell'avventura cominciata il 28 ottobre 1922 con la marcia su Roma», ivi, p. 72. «L'autoambulanza che al termine dell'incontro lo attendeva nel cortile, e su cui sarebbe stato spinto con la forza da un drappello di carabinieri, avrebbe condotto Mussolini, oramai prigioniero, in una caserma romana per essere poi dirottato a bordo di una unità della marina nell'isola di Ponza, abituale residenza coatta dei «confinati» antifascisti», ivi, p. 73. «Mussolini si diresse a passi rapidi verso l'automobile, ma fu fermato da un capitano dei carabinieri. «Duce, ho ricevuto dal re l'ordine di proteggere la vostra persona».

Un'ambulanza, in fondo al vialetto, si avvinò a marcia indietro, il portello spalancato. L'ufficiale prese Mussolini per il braccio: «Entrate» gli disse. Il veicolo percorse a gran velocità la via Salaria e le strade del centro di Roma. Si fermò a Trastevere, davanti al commissariato di polizia presidiato da agenti con la baionetta inastata. […] Qualche minuto dopo fu fatto di nuovo salire sull'ambulanza e portato in una caserma di via Legnano. Venne chiuso in una piccola stanza. […] Alle 23 spensa la lampada, ma nella stanza accanto, dove un poliziotto vegliava, la luce rimase accesa. […] Alle 23 la radio diede la notizia dell'arresto del Duce e i romani in delirio si precipitarono in pigiama e camicia da notte per le strade oscurate. «Cittadini, sveglia!» gridavano per via del Tritone. «Mussolini è finito!». Sconosciuti si abbracciavano e ballavano nelle piazze, passavano camion con il tricolore al vento, i soldati cantavano canzoni politiche che non si sentivano più da vent'anni e una folla, «che urlava tutte le invettive del vocabolario romano», prendeva a calci e pugni il buio Palazzo Venezia, come se l'edificio fosse stato la causa della loro sofferenza», Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, cit. pp. 167-168. «Mussolini era certamente un dittatore munito di poteri illimitati, ma tuttavia egli ha sempre saputo adempiere scrupolosamente i suoi doveri verso la Casa regnante. Gli avvenimenti degli ultimi tempi dimostrano però come il re, durante i lunghi anni di collaborazione col suo capo di governo, non si fosse mai sentito intimamente legato con lui. […] Forse entrambi si sono ingannati vicendevolmente, e questo è stato il motivo che li ha condotti alla rovina», Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, p. 195.

13. «[…] il duce [vi] era stato condotto da poco più di un paio di settimane, trasferitovi dalla Maddalena, dopo che aveva fatto un'altra breve sosta a Ponza, all'indomani del suo arresto a Roma. Alla Maddalena dai vertici militari italiani si temeva un attacco delle truppe speciali hitleriane per la sua «liberazione». Sul Gran Sasso la prigionia sarebbe dovuta essere più sicura», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 14.

14. *Ibidem*. In esecuzione al piano Eiche (Quercia).

15. *Ibidem*.

16. Ivi, pp. 14-15.

17. Ivi, p. 8. «Mai in precedenza le popolazioni civili avevano subito, in maniera così diretta le conseguenze di una guerra tanto atroce», Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 108.

18. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 3.

19. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 105.

20. *Ibidem*.

21. Bernard Law Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Garzanti, Milano, 1950, p. 175.

22. «Il 25 luglio v'erano nella penisola non più di 100.000 tedeschi; sei divisioni di circa 10.000 uomini ciascuna, tre nella penisola, due in Sicilia, una in Sardegna e il resto degli uomini disseminati un po' ovunque, addetti particolarmente ai campi d'aviazione e alla difesa antiaerea», Romano Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 78.

23. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 77. Secondo l'appello di Kesselring alle sue truppe, emanato dopo la capitolazione italiana: «Il governo italiano si è reso responsabile del più vile tradimento, concludendo alle nostre spalle l'armistizio col nemico. Noi tedeschi continueremo a combattere fino all'ultimo contro il nemico esterno per la salvezza dell'Europa e dell'Italia. Sono convinto che adempiremo a tutti i compiti affidati a noi dal Führer come abbiamo fatto finora, se conserveremo il nostro antico spirito di combattimento e ferrea calma. Le truppe italiane devono essere persuase facendo appello al loro onore a continuare la lotta al nostro fianco, in caso di rifiuto devono essere disarmate senza riguardo. Del resto non c'è clemenza per i traditori. Viva il Führer. Kesselring», Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli editore, Roma, 2006 [prima ed. 1997], p. 89.

24. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., pp. 77-78. Nel «frangente Rommel negli ordini impartiti ai comandanti aveva pregato di considerare gli italiani ancora come alleati e di evitare quindi comportamenti oltraggiosi», ivi, p. 77.

25. Ivi, p. 96.

26. Carlo Gentile, *I crimini tedeschi in Italia 1943-1945*, cit., p. 38.

27. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944. Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8a Armata fino al fiume Sangro*, Vol. I, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano, 1993, pp.83-84.

28. Cfr. Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2008, p. 231.

29. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 98. «Con la dissoluzione dell'esercito e la fine della breve illusione di uscire dal conflitto e di schierarsi tempestivamente dalla parte degli angloamericani, togliendosi di dosso il marchio di nemico sconfitto, l'intero paese fu abbandonato alla violenta vendetta dei tedeschi, che repressero sanguinosamente ogni tentativo di reazione da parte dell'esercito italiano e punirono con la deportazione e l'internamento in Germania circa 750.000 militari italiani», Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando 8 settembre 1943*, il Mulino, Milano, 2003 [prima ed. 1993], p. 25.

30. Allora a capo del gruppo di armate stanziatisi nel nord Italia.

31. Allora capo delle forze tedesche nell'Italia Meridionale. «Gli Alleati conoscevano bene il feldmaresciallo Albert Kesselring. Come comandante tedesco di grado più elevato nel Mediterraneo, di fatto la controparte di Eisenhower, era l'uomo che aveva impedito agli anglo-americani di conquistare rapidamente la vittoria in Tunisia […]. In apparenza Kesselring dipendeva dagli italiani (era il contentino concesso a Mussolini nel 1939, alla firma del Patto d'acciaio, per lusingarne il senso di proprietà sul Mediterraneo), ma in realtà riservava la sua lealtà a Hitler, «il salvatore della Germania dal caos», e aveva imparato da tempo a chiudere gli occhi davanti agli aspetti meno piacevoli del regime nazista. […] Cinquantasettenne, Kesselring aveva un sorriso smagliante, espressione della sua bonomia bavarese: i soldati lo chiamavano «Albert il sorridente». «Kesselring è un inguaribile ottimista» aveva detto Hitler il 20 marzo «e noi dobbiamo fare attenzione a che l'ottimismo non lo accechi». […] La sua strategia era imperniata sull'idea di tenere la guerra il più lontano possibile dalla Germania: da aviatore sapeva benissimo quali sarebbero state le conseguenze per Monaco, Vienna, Berlino se gli anglo-americani avessero conquistato delle basi in Italia. A differenza di molti altri generali tedeschi, compreso il rivale Erwin Rommel, Kesselring riteneva che si potesse difendere tutta l'Italia, se gli italiani avessero fatto la loro parte. E pensava che l'avrebbero fatta, anche se la sua italofilia era temperata dal sarcasmo. «Gli italiani si accontentano facilmente» diceva. «In realtà hanno soltanto tre vere passioni: il caffè, le sigarette e le donne». Quanto ai militari, non erano «soldati nell'anima». Già verso la fine della primavera Kesselring aveva definito «d'argilla» le difese siciliane», Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, cit., p. 111.

32. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., pp. 77-78.

33. *Ibidem*.

34. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 3-4.

35. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944. Le battaglie del Sangro. La battaglia del Moro e di Ortona. I combattimenti nell'area a nord di Venafro*, Vol. II, Edigrafital Edizioni Grafiche Italiane, Teramo, [1994?], p. 9.

36. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 117.

37. «Al 1[°] ottobre 1943, la 10a Armata tedesca non disponeva che di 8 divisioni, per un totale di 60.443 combattenti, "compresi quelli momentaneamente assenti". Il XIV Panzerkorps

contava 917 ufficiali, 6220 sottufficiali e 26.636 soldati, per un totale di 33.773 uomini; il LXXVI Panzerkorps 672 ufficiali, 4342 sottufficiali e 19.763 soldati, per un totale di 24.777 uomini; e l'Oberkommando della 10a Armata 57 ufficiali, 256 sottufficiali e 1580 uomini di truppa, pari a 1893 in totale», Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 99.

38. Ivi, pp. 95-96. «Le maggiori linee tattiche ritardatrici previste per l'autunno-inverno 1943-44, erano note alla 10ª Armata tedesca di von Vietinghoff con i nomi di Viktor, Barbara e Bernhard. La linea Viktor seguiva generalmente i fiumi Volturno, Calore e Biferno. Essa correva attraverso la penisola da Castel Volturno, sulla costa occidentale, per Guardia-S. Giuliano-Campodipietra-Casacalenda-Guglionesi; e raggiungeva la costa orientale circa due chilometri a sud di Termoli. La linea Barbara, più a nord, correva da Mondragone, sulla costa ovest, verso Teano-Presenzano-Colli a Volturno-Sessano e quindi, seguendo il corso del fiume Trigno, giungeva a San Salvo, sulla costa est. Entrambe queste linee erano state progettate per sostenere un'azione di retroguardia di breve periodo, in vista del rafforzamento della linea Bernhard. Quest'ultima correva da vicino Minturno, sulla costa occidentale, lungo il basso Garigliano e poi attraverso Mignano-Venafro-Castelnuovo a Volturno-Alfedena-Roccaraso; quindi, superando il piano delle Cinquemiglia e il massiccio della Maiella, essa raggiungeva la costa orientale a nord del Sangro, nei pressi di Fossacesia. Sorta come semplice linea ritardatrice, la Bernhard, in seguito allo sviluppo degli avvenimenti, sarebbe stata rafforzata fino a divenire la più importante del sistema difensivo tedesco. Durante l'inverno 1943-44, caduti i bastioni avanzati, essa fu approfondita con le posizioni della linea Gustav (Garigliano-Cassino-Alfedena-Stazione di Palena-Maiella-Guardiagrele-Orsogna-Ortona) e, sul solo versante tirrenico, dalla linea Hitler o Senger (Fondi-Pontecorvo-Monte Cairo-S. Biagio-Alfedena). L'intero complesso venne poi più semplicemente indicato dagli alleati con il nome di "Winter Line" (Linea invernale tedesca). Le speranze di Kesselring erano riposte soprattutto nella linea Bernhard, che avrebbe dovuto essere messa in stato di difesa non prima del 1[°] novembre. Egli riteneva che la 10a Armata potesse mantenerla a lungo fino al nuovo anno, ciò che avrebbe consentito di creare solide fortificazioni sulla linea Gustav, concepita per la resistenza ad oltranza. Era chiaro tuttavia che la Bernhard poteva essere mantenuta ad una sola condizione: che le forze tedesche tenessero il passo di Mignano e la Quota 1170, perno dell'intero sistema», ivi, pp. 96-97.

39. Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 218.

40. Giovanni Cerchia, *Lungo la linea Gustav*, in Id. (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2001, pp. 34 e ss.

41. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 104.

42. Winston Churchill, *La Seconda guerra mondiale. La morsa si stringe. La campagna d'Italia*, Parte V, Vol. I, Mondadori, Milano, 1951, p. 258.

43. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 4-5.

44. Winston Churchill, *La Seconda guerra mondiale. La morsa si stringe. La campagna d'Italia*, cit., p. 257.

45. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 8. «Il fronte sarebbe tornato a spostarsi, per poi fermarsi di nuovo sulla «Gotica», solo con l'offensiva del giugno 1944», *ibidem*.

46. Ivi, p. 12.

47. Norberto Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 58-59.

48. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 105.

49. *Ibidem*. Soprattutto la «Dinamite Nobel nella vicina Pratola [Peligna] che con la guerra acquista crescente importanza», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 9.

50. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., pp. 105-106.

51. Ivi, p. 106.

52. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 12.

53. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 121.

54. *Ibidem.*

55. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 66.

56. Lanciano, Ortona a Mare, Francavilla al Mare, San Vito Chietino, Rapino, San Martino sulla Marrucina, Orsogna, Castelfrentano, Poggiofiorito, Frisa, Rocca San Giovanni, Fossacesia, Treglio, Filetto, Guardiagrele e Mozzagrogna. A questi paesi, soggetti allo sgombero totale, se ne aggiungevano altri otto – San Giovanni Teatino, Miglianico, Torrevecchia Teatina, Tollo, Arielli, Crecchio, Casacanditella e Pretoro – interessati solo per una porzione più o meno ampia del loro territorio. Cfr. *ibidem.*

57. *Ibidem.*

58. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., pp. 122-123.

59. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 67.

60. Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, cit., p. 116.

61. Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 218. Il 12 settembre Kesselring, capo allora del settore Sud, emana un'ordinanza in cui l'area è definita «territorio di guerra» soggetto alle «leggi di guerra tedesche», Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 108, n. 183.

62. Ivi, p. 108.

63. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 59-60.

64. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 109.

65. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 61-62.

66. Cfr. Costantino Felice, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo*, cit., p. 109.

67. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 62.

68. *Ibidem.*

69. Ivi, p. 50.

70. *Ibidem.*

71. Ivi, p. 65.

72. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, cit., pp. 51-52.

73. Ivi, p. 90.

74. Ivi, p. 91.

75. *Ibidem.*

76. Ivi, p. 95.

77. Ivi, p. 96.

78. Cfr. ivi, p. 99.

1. Bande provincia dell'Aquila

G.A.P. Aquila e C.L.N. Aquila

Dopo l'8 settembre «il P.C.I. riorganizzò le sue file e costituì delle cellule, delle quali alcune […] si portarono su un piano di lotta armata contro i fascisti e di tedeschi»[1]. Tra queste il G.A.P. Aquila alle direttive di Renato Franchi[2], formato da diversi gruppi partigiani, autonomi benché strettamente raccordati, alla guida di Luigi Bruno[3], Ugo Di Gregorio[4], Antonio Rauco[5] e Sandro Ventura[6]. Non stupisca la sovrapposizione, per una volta priva di conflitti, tra la formazione gappista e la banda Giovanni Di Vincenzo – testimoniata dal riconoscimento in quest'ultima di Franchi e di diversi elementi che compaiono nella sua relazione – che trova la sua spiegazione nella profonda connessione che si verificò tra le due formazioni, in virtù della loro comune matrice nel contesto aquilano[7].

La Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, così si espresse in merito alla banda nella seduta del 29 novembre 1946: «esaminata la relazione e la documentazione allegata delibera: di riconoscere il G.A.P. di Aquila quale formazione partigiana operante nella città di Aquila e dintorni al comando di Franchi Renato (partigiano della Banda G. Di Vincenzo) nella forza di 41 Patrioti[8] e 10 Partigiani[9], per il periodo 14 Settembre 1943 – 13 Giugno 1944»[10]. Riconosciuta la qualifica di ferito per la lotta di Liberazione a Umberto Cialente[11], di comandante di squadra partigiana a Sandro Ventura, e di comandante di nucleo partigiano a Giuseppe Di Gregorio[12] e Bruno Spatolisano[13].

Il contesto in cui il G.A.P. si trovò ad operare nella fase iniziale fu quello di un capoluogo in cui a seguito dell'armistizio «l'Autorità Militare lasciava chiaramente vedere di non aver compreso la gravità del momento» – commentò Mario Bafile de La Duchessa, diretto testimone di quei giorni.

> «Per quanto mi fu dato di indagare, non aveva pensato all'eventualità che i Tedeschi potessero penetrare nella nostra Provincia, prendere possesso della Città, disarmare la truppa etc; molto meno poi aveva compreso che per fermare i Tedeschi era necessario sbarrare loro il cammino, non dentro la Città, il che sarebbe stato impossibile, ma sui valichi montani, operandovi interruzioni stradali e dislocandovi reparti armati. I Comandi Militari, forse, si sentivano al sicuro perché reparti tedeschi nella Provincia dell'Aquila sembrava non ce ne fossero»[14].

Nell'immobilità attendista dei comandi italiani, aggravata dall'assenza di comunicazioni – già il giorno 10 settembre «i collegamenti con Roma erano interrotti [e] la mancanza del notiziario radio lasciava la Città completamente all'oscuro degli avvenimenti»[15] – i reparti militari presenti in città cominciarono a sfaldarsi e abbandonare le caserme. Ad approfittarne furono subito gli uomini del G.A.P. cittadino di Franchi che le assaltarono per recuperare armi e munizioni, «più tardi consegnate alla banda G. Di Vincenzo od utilizzate per la G.A.P. stessa»[16].

Dal canto suo Bafile descrisse l'angoscia indicibile nel constatare come «non sembrava che l'Autorità Militare avesse il sospetto di avvenimenti imminenti che potessero coinvolgerla». L'11 si recò personalmente al Comando di Presidio – «alla porta mi fu detto che nessun ufficiale era in Ufficio» – e in Questura – «i soldati dormivano per le scale […] il Prefetto dormiva» – prendendo personalmente atto di come «ancora in fiduciosa attesa di ordini da parte dei Superiori Comandi», non era stata presa «nessuna misura»[17]. Preoccupato per l'atteggiamento inconsapevole delle forze in capo alla città, Bafile prese quindi contatti con alcuni ufficiali tra cui il capitano Benedetto Lolli «pratico dell'ambiente militare aquilano e [che] contava numerose amicizie nell'ambiente degli Ufficiali», con cui fu possibile formulare «un quadro, sia pure approssimat[iv]o, degli uomini, delle armi, del munizionamento e degli automezzi militari esistenti [e] abbozzare un piano di primo orientamento circa le misure da prendere qualora si fosse voluto sbarrare il cammino ai Tedeschi sui valichi montani»[18]. Verificata tra gli ufficiali aquilani una diffusa sfiducia «sulla capacità e sull'iniziativa nè dei Comandanti dei Reggimenti, nè del Comando del Presidio, nè del Comando di Divisione di Chieti», Bafile e Lolli si determinarono ad «agire rapidamente, senza il consenso e forse contro il volere dei Comandanti»[19]. I due approntarono quindi nella notte tra l'11 ed il 12 settembre un programma in quattro punti: «inviare a Taranto o a Salerno un corriere per prendere ordini dal Comando Alleato[20] […]. Sottoporre ai Comandanti dei Reggimenti di Aquila ed ai Comandi di Presidio il piano sommario di operazioni […]. Organizzare un colpo di mano fra Ufficiali con lo scopo di spodestare i Comandanti, se non avessero aderito al piano, arrestandoli[21] […]. Inviare nelle Provincie vicine emissari che promuovessero iniziative analoghe»[22]. Un piano che il procedere troppo rapido degli eventi rese tuttavia impossibile da realizzarsi[23].

Il 13 settembre i tedeschi arrivarono a L'Aquila. Dapprima un piccolo contingente che, stando alla ricostruzione di Bafile, forzò le porte dei magazzini della sussistenza di Santa Caterina, «abbandonati alla popolazione perché li saccheggiasse»[24]; poi in misura crescente stroncando le speranze di coloro che stavano ancora cercando di organizzare una difesa e gettando la città nell'incertezza più estrema[25]. Nello spazio di una manciata di giorni i tedeschi si imposero di autorità sul capoluogo: vi stabilirono l'Ortskommandantur, «affissero i primi bandi sulla cattura dei prigionieri, sulle armi, sul reclutamento per il Servizio del Lavoro»[26] e diedero il via ai primi rastrellamenti sostenuti

da un tal volume di denunce[27] e delazioni che si rese necessaria la costituzione di una nuova Questura in cui vennero impiegati un gran numero «di agenti di P.S., militi della Guardia Repubblicana e qualche Carabiniere»[28]. Il 17 settembre, nell'ambito delle operazioni di occupazione del capoluogo, il ventottenne Ernesto Rosone[29] venne attinto per ragioni sconosciute da colpi di arma da fuoco tedeschi nei pressi delle Casermette, «trasportato all'Ospedale civile morì poco dopo»[30]. In breve a L'Aquila affluirono «i primi repubblichini» – si apprende da Rasero – «e si era costituito un comando militare regionale dell'Abruzzo retto da un generale che si rese noto per i bandi, le circolari, gli ordini a sua firma che terminavano infallibilmente con la minaccia della pena di morte, del deferimento al tribunale di guerra, dell'arresto con conseguente deportazione. Il suo tribunale di guerra si rese tristemente noto in Abruzzo per le condanne a morte – come quella dei due giovani di Castel di Ieri[31] – decise prima ancora che venissero accertate le responsabilità degli imputati e prima ancora che venissero messi in scena i processi talora grotteschi»[32].

Il G.A.P. Aquila iniziò la sua attività proprio in quei giorni e proprio, come già visto, con le azioni di asportazione di armamenti, per poi differenziare il loro impegno ininterrotto fino al giugno 1943 in diversi ambiti resistenziali, descritti da Franchi e Ventura – rispettivamente capo e vicecapo della banda – nella loro relazione congiunta[33]. Vi si legge che furono particolarmente attivi in campo umanitario, prestando assistenza sia in favore dei militi italiani renitenti alla leva per il cui sostentamento fu organizzata una «raccolta ed elargizione di aiuti finanziari»[34], che degli ex prigionieri di guerra alleati sostenuti ed occultati dal centro di assistenza gappista costituito da Luigi Bruno con il concorso del partigiano Domenico Iannella[35] che riuscirono «finanche a far passare a molti di essi il fronte»[36]. Particolarmente coinvolta nell'assistenza agli ex P.O.W.s anche la patriota Amalia Agnelli[37] che grazie alla sua fitta rete di conoscenze tra cui Rosa Arduini e Ettore Argano[38], riferì di essere riuscita a dare alloggio, a preservare dai rastrellamenti e a rifornire di viveri, indumenti e beni di prima necessità, un gran numero di ex prigionieri tra cui anche lo slavo Panto Cemovic[39] «che poi fu barbaramente trucidato dai gendarmi tedeschi il giorno 1/6/1944»[40]. Al contempo, l'organizzazione aquilana istituì presso l'Ospedale San Salvatore un servizio di pronto soccorso ed assistenza sanitaria[41] destinato ai partigiani feriti o bisognosi di cure. Ad occuparsene fu Ugo Di Gregorio che si avvalse della collaborazione del primario Giulio Natali[42] e poi dal dicembre anche del professor Stefano Stefanini[43]. Nella relazione si riferì anche di un costante sostegno prestato alla banda Giovanni di Vincenzo fin dalla sua costituzione, a cui il G.A.P. aquilano fece pervenire parte delle armi requisite, oltre che denaro raccolto nelle sottoscrizioni[44].

Dal settembre la banda avviò inoltre un'intesa opera di propaganda a mezzo stampa con la diffusione di «volantini multicolori incitanti alla lotta armata contro i tedeschi»[45], affidata ai partigiani Sandro Ventura, Bruno Spatolisano e Carmine Mancini[46]. Uno tra i tanti portava impressa su sfondo blu

la frase: «Sabotare, danneggiare, paralizzare i mezzi di trasporto dell'invasore tedesco significa contribuire in modo efficace alla vittoria»[47] – Il nome di Carmine Mancini, e del compagno gappista Bernardo Di Mario[48] sono anche tristemente noti perché insieme lasciarono L'Aquila il 22 settembre «per raggiungere S. Franco insieme ad altri giovani che non avevano risposto al bando di chiamata del Servizio Obbligatorio del Lavoro; ma accerchiati e traditi, dopo un vano tentativo di resistenza, vennero catturati e fucilati il 23.9.1943 in località "Casermette"»[49].

Tutte le cellule del G.A.P. furono particolarmente attive fin da inizio ottobre nelle azioni di sabotaggio: riferiti dal Franchi sistematiche asportazioni e distruzione di tabelle indicatrici tedesche e manomissioni di manifesti, bandi e proclami delle autorità di occupazione, a cui vennero spesso sovrapposte «scritte e stampe incitanti alla resistenza o anche emblemi antinazisti»[50]. Al contempo, soprattutto le cellule di Franchi, di Rauco e di Ventura[51] condussero contro gli automezzi tedeschi lasciati in sosta nelle vie cittadine, atti di sabotaggio e la metodica sottrazione di armi e materiale bellico[52]. In una di queste azioni, svolta il 1° dicembre, il partigiano Antonio Rauco venne sorpreso e catturato mentre con i compagni tentava di impossessarsi di alcuni documenti «dalla macchina di Kesselring […]. Mirabile fu la sua forza d'animo durante il processo e gli interrogatori in cui riuscì a sopportare da solo tutto il peso delle accuse e a evadere, pur nella tortura, tutte le domande tendenti a [… indicare] i nomi dei suoi compagni»[53].

In una L'Aquila sottoposta dal novembre al coprifuoco – applicato, secondo Franchi, dal Comando tedesco in risposta all'attività dalla banda – i gappisti della cellula di Ventura provvidero a effettuare il taglio e l'asportazione di una cinquantina di metri di cavo telefonico della linea di collegamento tra i quattro comandi più importanti della città: «l'Ortskommandur [sic!], il Comune, la Stazione e l'officina "Carte e Valori"»[54]. A seguito del danno inflitto, la linea rimase per oltre tre giorni interrotta e nonostante le rappresaglie condotte ai tedeschi della zona tra la Stazione e l'officina, presso cui il sabotaggio era stato effettuato[55], i partigiani ripeterono l'impresa il 20 del mese successivo[56].

Nel dicembre L'Aquila cominciò a subire l'impatto dei bombardamenti aerei alleati. Secondo quanto descritto da Rasero:

> «Il comando tedesco, venuto a conoscenza che l'aviazione inglese ha tra i suoi obiettivi la stazione ferroviaria dell'Aquila e la contigua officina carte e valori della Banca d'Italia, allo scopo di impedire l'incursione, forma un convoglio ferroviario, all'interno della stazione, alternando vagoni carichi di munizioni e vagoni impiombati pieni di prigionieri di guerra angloamericani[57] […]. Il bombardamento viene effettuato l'8 dicembre. La maggior parte degli operai delle officine carte e valori riescono a salvarsi fuggendo mentre i prigionieri vengono lasciati morire nei vagoni in conseguenza delle esplosioni dei carri munizioni. Perdono la vita 12 operai dell'officina carte e valori, 3 abitanti del borgo Riviera, 85 prigionieri inglesi e 58 soldati tedeschi»[58].

La sera del 25 dicembre verso le ore 20:30, un soldato tedesco di 22 anni fece irruzione in un'abitazione della città presso cui un gruppo di persone era riunito per trascorrere il Natale: senza motivo apparente, se non le risate suscitate dalle incomprensibili parole dell'ubriaco, questo fece fuoco ferendo una donna e colpendo a morte Maria Pia Bellini[59] che portata in ospedale morì il giorno dopo[60]. Sempre nel dicembre, iniziò la collaborazione tra il G.A.P. e Domenico Trecco[61], per tramite del patriota Silvio Mantini[62], che si sviluppò concretamente agli inizi del nuovo anno con la pubblicazione[63] di un settimanale clandestino dal titolo iniziale de «Lo Studente»[64] – poi dal 7 febbraio[65] rinominato «Il Patriota» – «tendente ad incitare i giovani, e particolarmente quelli del ceto studentesco, a resistere attivamente, e gli operai a non collaborare con in nemico opponendogli la loro resistenza passiva»[66].

Il 1° gennaio 1944 i gappisti Spatoliano e Ventura penetrarono nella Stazione su ordine «dell'allora recapito del P.C.I. Dante Ranghi»[67] per sottrarvi materiale bellico – in particolare gelatina e bombe a mano – qui immagazzinato sotto sorveglianza tedesca dopo il bombardamento dell'8 dicembre[68]. I due, sorpresi dai tedeschi, furono catturati e rinchiusi presso un locale adiacente ai prefabbricati della Stazione in attesa dell'arrivo di un ufficiale, ma riuscirono abilmente a evaderne «attraverso un'apertura ovale sistemata a circa due metri dal suolo»[69]. Verso la fine del mese in due azioni successive, la cellula di Ranco prima e quella di Ventura poi, riuscirono a sottrarre da automezzi tedeschi rispettivamente due mitra e un centralino radio-telefonico[70].

Nel febbraio, il G.A.P. subì l'arresto di sei elementi – Sandro Ventura[71], Gilberto Fioredonati[72], Giuseppe De Meo[73], e i tre fratelli Liberatore[74] – tutti con «l'imputazione generica di stampare e spacciare fogli e manifestini sovversivi e di aver compiuto numerose azioni di sabotaggio»[75]. Nonostante la loro detenzione fosse durata pochi giorni senza portare a strascichi giudiziari, «grazie al fermo comportamento reciproco degli arrestati»[76], questi episodi furono rivelatori di un'intensificatasi attività anti-partigiana della polizia nazista e fascista – sostenuta, come era tristemente prassi, dalle numerose delazioni – confermata poi anche dai loro informatori «in seno alla G.N.R. [secondo] cui numerosi gappisti erano ormai individuati e sarebbe stato prossimo, se non imminente, un arresto in massa»[77].

In questo clima di accentuata repressione, il G.A.P. aquilano conobbe una battuta di arresto nelle sue iniziative, e poi il trasferimento dei partigiani più attivi sulle montagne di Aragno per confluire nella formazione Giovanni Di Vincenzo[78] e condividerne la sorte e le azioni fino al giugno. Anche Renato Franchi per un breve periodo seguì Giovanni Ricottilli[79] nella piccola frazione aquilana, per poi decidere di rientrare nel capoluogo dove, con la collaborazione di Ventura[80] riorganizzò il G.A.P. cittadino e ne riprese le attività reclutando «nuovi elementi per rimpiazzare i vuoti prodotti dall'esodo in montagna»[81].

Nel mese di aprile tutte le cellule avevano ripreso la loro operatività.

Quelle di Ventura e di Gino Di Carlo[82] sabotarono a più riprese le «linee telefoniche volanti allaccianti l'Ortskommandantur di Aquila con i vari comandi tedeschi dislocati nei paesi vicini»[83]; quella rinominata Pio Troiani[84] asportò dietro segnalazione di un informatore, diversi capi di vestiario e calzature[85] da un piccolo deposito tedesco in «via del Sali»[86], mentre la cellula di Ventura sottrasse mine anticarro presso un magazzino tedesco sito nei pressi della Stazione[87] pagando il prezzo dell'azione con la cattura dei gappisti Umberto Cialente e Arnaldo Giardini[88] poi rilasciati «dopo però notevoli maltrattamenti»[89].

Nel maggio, Franchi annotò con soddisfazione che il G.A.P. aquilano venne ufficialmente riconosciuto «da un inviato speciale della Giunta Militare di Roma»[90] durante una riunione tenutasi presso l'abitazione del patriota Stefano Vanni[91] alla presenza di Dante Ranghi, Cesare Pacifico[92], Piero Ventura[93] e Sandro Ventura[94]. Dalla metà dello stesso mese iniziò la collaborazione con il C.L.N. aquilano per conto del quale i gappisti affissero nottetempo manifesti lungo le principali vie del capoluogo eludendo «la sorveglianza delle numerose pattuglie tedesche perlustranti la città nelle ore di coprifuoco»[95].

Il C.L.N. Aquila divenne attivo ufficialmente ai primi di marzo 1944, dopo che già nel mese di febbraio vi erano stati intensi contatti clandestini tra i capi del Partito D'Azione e del Partito Comunista – «entrambi già in efficienza organizzativa»[96] – e del ricostituito Partito Socialista[97]. La prima riunione si tenne presso il Consorzio Agrario – ed in quell'occasione «il Comitato per poco non venne sorpreso da nazifascisti e repubblichini in agguato» – quindi presso lo studio di Leone nella sua abitazione[98].

La Commissione Regionale Abruzzese – pratica n. 019, il 7 luglio 1947 così deliberò in merito: «esaminata la relazione e documentazione in atti, riconosce al C.L.N. l'attività organizzativa delle bande che operavano nella provincia di Aquila e dà a ciascun componente di detto Comitato il riconoscimento della qualifica spettantegli [sic!] per l'attività in seno alla rispettiva Banda»[99]. Secondo quanto riferito nella relazione di Leone, la composizione del Comitato fu la seguente:

> «Partito d'Azione: Rag. Victor Ugo Leone[100] […] Partigiani e colleg. bande: Rag. Bruno Alpi[101] […] Partito Socialista: On. Avv. Emidio Lopardi[102] […] Geometra Guido De Merulis[103] […] Partito Comunista: Piero Ventura [e] Ranghi Dante […] Partito della Sinistra Cristiana: Rag. Francesco Marrama[104] […] nelle ultime settimane aderì al movimento anche il Col. Manlio Santilli[105] a nome di un gruppo di giovani liberali […] però essendo ammalato partecipò soltanto alle ultime sedute del Comitato Clandestino»[106].

Stando a quanto riferito da Leone, le attività del comitato si concentrarono in diversi ambiti. Dal ruolo di coordinamento tra le diverse formazioni operanti nell'area del capoluogo, con cui i singoli rappresentanti avevano già stretto contatti nel periodo precedente al collegamento tra il C.L.N. romano e i comitati a esso afferenti che si crearono nei diversi paesi per intermedia-

zione del comitato aquilano, al sostegno alle bande partigiane operanti nella Conca Aquilana esplicatosi sia con finanziamenti per un totale stimato di lire 180.000[107] che con la raccolta di armi e munizioni[108]. Dalla propaganda antinazista e antifascista svolta attraverso la stampa e la diffusione di manifesti e volantini, all'assistenza «a sbandati e prigionieri fuggiaschi»[109], alla gestione «del governo della città nel periodo di congiuntura tra l'esodo dei tedeschi e l'arrivo degli alleati»[110].

Con gli inizi di giugno, mentre via via si facevano più chiari i segni di smobilitazione tedesca dal capoluogo[111], i G.A.P. aquilani intensificarono le loro attività: il giorno 8 i partigiani con al comando Franchi e Ventura penetrarono nella caserma della G.N.R., presso cui oltre alla guarnigione ordinaria erano presenti anche una «trentina di ufficiali», riuscendo ad asportare «molto materiale tra cui due mitragliatrici, un mitra e una ventina di moschetti» che venne occultato nei «magazzini appositamente costituiti in via Paganica per il deposito delle armi e di cui avevano la chiave il Comandante e il Vice-comandante dei G.A.P.»[112]. Riferì Franchi che «tale fu il panico provocato che le truppe [dei] repubblichini di stanza nella città si sciolsero disordinatamente il giorno successivo»[113]. Il 9 giugno i gappisti effettuarono una nuova incursione stavolta presso la caserma della Milizia Contraerea sottraendovi moschetti ed altro materiale bellico[114]; il giorno successivo la cellula di Ventura riuscì a catturare un militare tedesco che assieme ad altri due fatti prigionieri dallo stesso gruppo il giorno 7 giugno in località Le Casermette[115], vennero in seguito consegnati alla locale stazione dei Carabinieri[116]. In quest'ultima azione fu anche requisita un'autovettura tedesca, poi messa a disposizione del colonello D'Alfonso, capo della Banda Alcedeo, nei giorni della Liberazione[117]. Riferite anche di iniziative autonome, quale quella di Angelo Stornelli che con 14 giovani e solo 8 pistole, riuscirono a riprendere dai tedeschi razziatori «17 capi di bestiame (11 asini, 5 mucche e un mulo) che più tardi furono tutti restituiti ai proprietari»[118]. Nella notte tra l'11 ed il 12 giugno, i tedeschi evacuarono il palazzo Carli sede di un deposito di medicinali, per poi darlo alle fiamme: i gappisti intervennero quindi prontamente per sedare l'incendio, istituire dei turni di guardia e infine trasportare tutto il materiale sanitario all'Ospedale civile San Salvatore[119]. Il giorno successivo il G.A.P. aquilano partecipò all'occupazione della città in collaborazione che le bande Giovanni Di Vincenzo e La Duchessa.

Il C.L.N. aquilano, che già nei giorni precedenti aveva preso contatti con il Commissario Prefettizio Stanislao Pietrostefani predisponendo al contempo tutte quelle misure che si rendevano necessarie per sventare danni alla città, provvide alla nomina degli «uomini che dovevano reggere la città nel periodo di attesa del primo contatto colle truppe alleate e di conseguenza coi successivi rappresentanti del Governo di Salerno, ormai insediatesi a Roma»[120]: Lopardi assunse la carica di Prefetto, Pietrostefani quella di Sindaco Provvisorio, l'avv. Chiarischia del Partito d'Azione ricevette la nomina a Presidente

della Provincia, Pietro Ventura a Questore, mentre Vincenzo Franceschelli[121] del Partito Socialista e Victor Ugo Leone furono nominati il primo Segretario del Comitato, e il secondo Cassiere dello stesso[122]. Malgrado tanti odi e tanto sangue – si legge in chiusura della relazione di Leone in riferimento agli avvenimenti successivi all'abbandono della città da parte dei tedeschi – «non si verificarono incidenti di rilievo e il trapasso avvenne in modo dignitoso e senza rappresaglie, il questore Ventura si oppose energicamente ad ogni reazione del popolino e tenne con ferrea mano a posto anche gli elementi che avrebbero volentieri approfittato della confusione per commettere atti di rapina e furti»[123].

L'ultimo autocarro tedesco lasciò L'Aquila alle 17:30 del 13 giugno[124]. Raccontò Mario Bafile:

> «L'ho visto io stesso passare al bivio di Coppito. Alla stessa ora, press'a poco, si insediava all'Aquila il Comitato di Liberazione. Cinque partiti politici rappresentati: un gran da fare! Strano, che in nove mesi, dal 10 settembre 1943 al 13 giugno 1944, tante persone ci sono passate accanto, tanti uomini di buona volontà che hanno operato o tramato in diverso modo contro i Tedeschi: alcuni di essi sono stato uccisi in combattimento o fucilati da Tedeschi, altri condannati a morte, altri sono partiti per missioni pericolose dalle quali non hanno fatto ritorno, altri si sono buttati a capo fitto nella lotta, ma nessuno, nessuno fra tutti ha detto a me o agli altri a quale partito politico appartenesse»[125].

Banda Giovanni Di Vincenzo

La formazione partigiana comunista[126] Giovanni Di Vincenzo – facente parte del Raggruppamento Gran Sasso[127] e alle dipendenze del C.L.N.[128] de L'Aquila presieduto da Guido De Merulis[129] – fu attiva nella Conca Aquilana al comando del sottotenente Giovanni Ricottilli[130] durante tutto il periodo di occupazione nazista, estendendo «la sua azione da oltre il passo delle Capannelle fino alla piana di Navelli»[131] e coinvolgendo in essa il capoluogo, alcune delle sue frazioni, oltre a diversi comuni lungo la direttrice da nord-ovest a sud-est.

Il nome gli fu assegnato per onorare il partigiano Giovanni Vicenzo[132], di origini molisane[133], caduto a seguito dell'esplosione di una bomba a mano tedesca che gli squarciò il petto[134], in località La Genga[135] presso Casale Cappelli[136] il 5 maggio 1944. Scrisse Rasero:

> «Conosciuto da tutti come "Giovanni", quando si tratta di dare il suo nome alla banda, qualcuno ricorda approssimativamente che dovrebbe chiamarsi Di Vincenzo e infatti la banda prende il nome di "Banda Patrioti Giovanni Di Vincenzo". Soltanto dopo la liberazione sapremo che il suo vero nome era Giovanni Vicenzo, ma la banda continuerà a chiamarsi Giovanni Di Vincenzo, un nome caro a tutti noi che è entrato ufficialmente a far parte della storia della resistenza italiana»[137].

Secondo Aldo Rasero, la formazione partigiana, che sorse spontaneamente subito dopo l'armistizio, fu «l'erede dello spirito di ribellione dei nove martiri aquilani»[138] fucilati dai tedeschi nella frazione aquilana di Collebrincioni e riconosciuti nella banda Giovanni Di Vincenzo con la qualifica di partigiani combattenti caduti per la lotta di Liberazione[139]. Nel pomeriggio del 22 settembre:

> «un gruppo di circa 40 giovani (anche per sfuggire al bando di Kesserling [sic!] del 18 settembre sul lavoro coatto), lasciò la città de L'Aquila per recarsi verso la zona di Collebrincioni […] in località S. Sisto essi presero delle armi nascoste precedentemente. Per alcuni giovani l'intenzione sarebbe stata di dirigersi verso la zona di Bosco Martese, nel Gran Sasso teramano, dove si stavano raccogliendo militari sbandati, ex prigionieri di guerra e civili […]. Il gruppo trascorse la notte a Collebrincioni, dove all'alba fu avvertito dell'arrivo di militari tedeschi, appartenenti al 71° Reggimento di Fanteria, comandati dal tenente Hassen, impegnati in un rastrellamento di prigionieri alleati fuggiti dalle "Casermette", presenti nella zona[140] […]. Per sfuggire al rastrellamento, da Collebrincioni il gruppo si diresse verso monte Castellano e monte Verdone. In quella zona i tedeschi operarono[141] un accerchiamento verso gli italiani e i P.O.W.s: ne seguì una sparatoria […]. Tra le persone catturate vennero separati dieci giovani trovati in possesso di armi, e pertanto considerati come "franchi tiratori"[142] […]. I dieci catturati furono dapprima radunati in una piazza di Collebrincioni, e poi condotti verso le "Casermette", dove, in seguito ad una consultazione fra gli ufficiali tedeschi, vennero condannati a morte e obbligati a scavarsi la fossa […]. I nove rimasti[143] intorno alle 14.30 vennero quindi uccisi con colpi alla nuca da un plotone misto di tedeschi e fascisti italiani. I cadaveri furono occultati; la notizia dell'avvenuta esecuzione venne ufficialmente taciuta alla popolazione, per evitare disordini (anche se voci in merito comunque circolavano)»[144].

Benché unitaria all'atto del riconoscimento[145], la formazione fu costituita da vari G.A.P.[146] di grandezza, forza d'impatto e capacità organizzativa diverse che seppero creare e mantenere tra loro stretti contatti per poi assumere, anche se solo dal maggio, «la fisionomia di una vera e propria banda, comandata dall'ufficiale degli alpini Aldo Rasero, stando almeno alla sua stessa versione, mentre il tenente Ricottilli, forse più attendibilmente, sostiene di averne avuto sempre lui la direzione militare»[147]. A comporla, secondo quanto stabilito dalla Commissione Regionale Abruzzese, furono circa 240 partigiani[148] – tra cui 16 caduti[149], 4 feriti[150], 5 invalidi[151] 1 mutilato[152], e 17 qualifiche gerarchiche[153] – e un centinaio di patrioti[154] risuddivisi in 13 nuclei principali, attivi presso le frazioni de L'Aquila – Aragno, Arischia, Assergi[155], Collebrincioni, Filetto[156], Paganica, San Gregorio e Tempera[157] – e i comuni di Barisciano, Caporciano, Fontecchio, San Demetrio ne' Vestini, e San Pio delle Camere. Furono altresì riferiti partigiani collegati alla formazione, nei paesi di Camarda, Poggio Picenze[158], Pizzoli[159], e San Vittorino.

La complessa vicenda della banda si articolò schematicamente in due fasi, testimoniate dalle numerosissime relazioni e dichiarazioni contenute nel carteggio esaminato, incrociate con le date di inizio attività dei partigiani in essa riconosciuti: una prima fase da settembre a marzo, e una seconda da aprile a giugno. Nella lunga fase iniziale si assistette alla progressiva organizzazione spontanea dei partigiani in gruppi più o meno autonomi e di forza assai variabile su impulso di ufficiali italiani rientrati nei paesi dopo l'armistizio o di rappresentanti della resistenza aquilana. Come si apprende da Rasero, mentre a L'Aquila i giovani «anziché obbedire ai bandi e alle intimidazioni del comando tedesco, danno inizio in città a una attività clandestina che porterà poi alla formazione di un nucleo della banda […] strappano i bandi e i manifestini tedeschi e sottraggono dalle autovetture militari lasciate incustodite in città le prime armi e munizioni per la futura lotta»[160], analogo esordio si ebbe anche nel resto della Conca Aquilana dove «si formano altri gruppi di giovani decisi ad impugnare le armi contro i tedeschi»[161]. Detti gruppi operarono ciascuno nel proprio territorio comunale, svolgendo in taluni casi fin da subito azioni armate, mentre in altri preferendo concentrarsi sull'assistenza agli ex prigionieri alleati e sull'opera di propaganda effettuando al contempo sporadici atti di sabotaggio. In ordine cronologico, si costituirono nel settembre i gruppi partigiani di Arischia, San Pio delle Camere, e Collebrincioni; nel tardo 1943 quelli di Caporciano e Fontecchio; nei primi mesi del 1944 quelli delle restanti località. Con il progressivo consolidarsi dei gruppi, si svilupparono e intensificarono i rapporti tra partigiani operanti in aree geograficamente contigue che divennero, in taluni casi, delle vere e proprie collaborazioni.

Nella seconda fase – da aprile a giugno – la formazione della Conca Aquilana si differenziò progressivamente come forza organica e coesa, formata dall'unione dei diversi gruppi già operanti – rinominati nuclei – i cui componenti in parte confluirono attivamente in quella che dal maggio fu denominata banda G. Di Vincenzo, e in parte rimasero ad agire nel proprio territorio in suo favore ed in suo nome. A intessere tra loro le due fasi, fu l'intenso lavoro di raccordo ed organizzazione svolto dai partigiani Michele Schena[162] e Natale Morelli[163] i quali, l'uno da Aragno e l'altro da Tempera, riuscirono a legare i fili del coordinamento complessivo, dando infine alla formazione la sua fisionomia unitaria. Pur nella comune opera unificatrice, il primo si occupò in prevalenza di reclutamento partigiani e formazione nuclei, mentre il secondo concentrò la sua attività nella creazione una vasta rete di approvvigionamento viveri. Per dipanare l'intricata trama della Giovanni Di Vincenzo, è stato necessario ricostruire singolarmente l'esordio, le attività ed i collegamenti di ogni singolo nucleo così come riferiti dai diretti protagonisti.

Primo gruppo partigiano a costituirsi fu quello di Arischia con a capo Antonio D'Ascenzo[164] che, accompagnato dal suo conterraneo e commilitone Giovanni Ciano, giunse in paese dopo un lungo ed arduo viaggio da

Gorizia, presso cui entrambi prestavano servizio nel battaglione «L'Aquila». Il loro rientro avvenne durante un rastrellamento operato da tedeschi e repubblichini alla ricerca «di uomini da avviare al lavoro e di prigionieri anglo-americani rifugiati in zona»[165]. Nella frazione a 9 km dal capoluogo, raccontò Rasero, «a quel tempo vi sono una trentina di prigionieri alleati liberati dal campo di concentramento delle Casermette, la popolazione li ha nascosti e li assiste amorevolmente e i tedeschi non riescono a catturarne nemmeno uno»[166]. Il 25 settembre D'Ascenzo costituì il suo gruppo di 10 partigiani, numero che si accrebbe nei mesi successivi fino a raggiungere la forza di 34 effettivi[167], legati dal giuramento di guerra «al tedesco invasore e ai fascisti»[168]. Quindi iniziarono le attività mirate in primo luogo al reperimento di armi, sottraendole ai militari sbandati transitanti nella zona di San Giuliano e della Madonna dei Caci. Poi, fattisi più audaci, con un colpo di mano nel deposito munizioni tedesco, sito nel cimitero del paese, con asportazione di armamenti, munizioni, bombe a mano e materiale vario[169]. Una volta armati, gli uomini del nucleo misero a segno diverse azione tra cui perfino un attentato alla vita di Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia. L'8 novembre il D'Ascenzo, venuto a conoscenza del passaggio di un convoglio di auto tedesche di scorta al feldmaresciallo lungo la rotabile che dall'Aquila porta a Teramo[170] grazie ai contatti stabiliti con il C.L.N. de L'Aquila, fece posizionare i suoi uomini al passo delle Capannelle:

> «Verso le 22:30 passa una autovettura con due o tre militari a bordo, poi una seconda autovettura e infine una terza di grossa cilindrata. Il D'Ascenzo pensa che sia quella che ospita l'alto comandante tedesco e fa aprire un fuoco violento contro di essa. Prima che i tedeschi possano riprendersi dalla sorpresa, i partigiani lanciano bottiglie incendiarie e bombe a mano e mentre si allontanano scorgono i bagliori delle fiamme dell'autovettura e di un autocarro che, tamponata l'autovettura, si è incendiato a sua volta. D'Ascenzo verrà poi a sapere che Kesselring viaggiava sulla prima autovettura di piccola cilindrata e che, per effetto del violento attacco a fuoco, sono morti cinque ufficiali tedeschi»[171].

Per conto del gruppo di Arischia era in missione in località Pozzillo il partigiano Alessandro Capanna[172] quando il 2 novembre 1943 perse la vita.

Ancora dal settembre prese avvio a San Pio delle Camere l'attività partigiana del tenente Giovanni Aloisio[173] impegnato nei primi mesi soprattutto nel rifornimento ed assistenza agli ex P.O.W.s fuggiti dai campi di concentramento e in quei giorni fortemente ricercati dalle truppe tedesche[174]. Per sottrarli alla cattura, si trasferì con alcuni di essi sulle montagna di Pedicciano di Fagnano Alto (**AQ**) per restarvi quindici giorni; rientrato quindi in paese, provvide a costituirvi un piccolo gruppo di ex militari ed ex prigionieri che in breve si raccordò con un altrettanto piccolo gruppo consimile operante nella vicina Bominaco[175], fino a comporre una forza totale di circa 15 uomini[176].

Nell'intento, fattosi necessità, di preservare l'integrità del gruppo e di «evitare la cattura e sorprese sgradevoli», nei mesi successivi Aloisio organizzò «un servizio di guardia notturno tra i giovani del paese, con il compito di avvertire gli elementi soggetti alla mobilitazione del pseudo esercito repubblicano, in caso di eventuale rastrellamento notturno da parte dei nazi-fascisti»[177]. Intensi i rapporti intrattenuti dal comandante del nucleo con gli ex prigionieri tra cui un «tenente americano di cui ignoro il nome (si faceva chiamare "Ron")»[178], a cui consegnò schizzi topografici di depositi di munizioni e carburante tedeschi da far recapitare ad un suo superiore nascosto in Rocca Preturo, frazione de L'Aquila; poi dal gennaio con Eude Cicerone[179] del C.L.N., così da collegare la propria attività a quella del comitato[180]; con Ubaldo Nafissi capo del neonato nucleo di Caporciano; e con il gruppo partigiano di Navelli[181].

Sempre nel settembre, a Collebrincioni, frazione de L'Aquila a 6 km dal capoluogo, si formò alle direttive di Angelo De Simone[182] un piccolo comitato di assistenza ai prigionieri[183] di sette uomini[184]. Nella sua relazione De Simone riferì che detto comitato riuscì a dare alloggio a circa 500 tra ex prigionieri politici e alleati, sottraendoli ai pur frequentissimi rastrellamenti tedeschi che si susseguirono dal 28 del mese di settembre[185]. Da dicembre il capobanda prese contatto con Ricottilli, per tramite di Schena, e iniziò così la loro lunga collaborazione che portò i partigiani di Collebrincioni a trasferirsi definitivamente in montagna nel maggio[186]. Anziché seguire i suoi uomini, il capo del gruppo rimase in paese per continuare l'assistenza agli ex P.O.W.s, e occuparsi del vettovagliamento dei partigiani, facendo da raccordo per i carichi di viveri da inviare in montagna[187].

Di nuovo nei giorni successivi all'armistizio iniziò a Barisciano l'opera del patriota Felice De Paolis[188]. Di professione insegnante[189] riuscì a evadere da un campo di concentramento tedesco di Viterbo, rientrò a Picenze[190], per poi dedicarsi fino a giugno «animatamente e con grave pericolo a soccorrere prigionieri Alleati[191] e a collaborare attivamente, pur nelle retrovie, con tutti i mezzi possibili con i Partigiani [della] Banda "Di Vincenzo"»[192]. Già noto alle autorità per il suo pregresso di antifascista, quindi più volte fatto oggetto di delazioni e di perquisizioni della sua abitazione da parte di tedeschi in cerca di armi e documenti, perseverò nell'assistenza agli ex P.O.W.s[193] avviandoli verso il fronte o presso aree in cui sapeva più attiva l'opera dei partigiani. Con il trascorrere dei mesi comprese anche la trasmissione di informazioni in merito al traffico di automezzi nemici lungo nazionale Aquila-Popoli[194] e il recupero di armamenti[195]. Come testimoniò Umberto Bonomo, al tempo delegato podestarile incaricato di reclutare un certo numero di uomini da adibire al trasporto di munizioni e altre mansioni per i tedeschi, laddove quasi tutti prestarono la loro opera volontariamente, solo Felice De Paolis, quantunque avvertito più volte «si rifiutò esplicitamente ed energicamente di dare agli invasori qualunque benché minimo aiuto, facendo anzi propaganda di sabotaggio»[196]. De Paolis non fu l'unico a compiere attività resistenziale

in Barisciano: dal marzo il paese divenne snodo cruciale per il vettovagliamento della banda e vi furono segnalati diversi partigiani attivi tra cui Ilario Montesprini[197] e Dino Pavone[198] che operarono in collaborazione con Fiori e Cumar del nucleo di San Demetrio ne' Vestini[199].

A Caporciano[200] fu attivo già dal 12 settembre un piccolo gruppo di partigiani, tra cui Ubaldo Nafissi[201] che condusse a termine un colpo di mano nel confinante comune di Navelli trafugando armi abbandonate dopo l'armistizio da nuclei antiparacadutisti[202]. Solo dal novembre però Nafissi riuscì a coordinarne l'azione creando un vero proprio gruppo partigiano alle sue dipendenze. Il 15 dicembre venne effettuata una prima azione armata contro un'autovettura tedesca transitante sulla strada Navelli-Capestrano che causò il ferimento dell'autista e poco più, dato che il progettato incendio del mezzo fu reso impossibile dal sopraggiungere di un gran numero di soldati tedeschi. Nella successiva incursione del 14 gennaio il gruppo riuscì ad asportare da un autocarro tedesco in sosta «n. 6 proiettili da M.M. 88 con i relativi bossoli e cariche di lancio»[203]. Intanto, con il procedere dei mesi, il gruppo accrebbe la sua forza contando infine nel febbraio '44 oltre un trentina di effettivi, mentre parimenti furono intessute collaborazioni con il gruppo partigiano di Navelli[204] e rapporti con Morelli che presentò a Nafissi il sottotenente Marco Paolini[205] di Fontecchio allo scopo di creare un collegamento tra i loro gruppi[206].

A Fontecchio, infatti, in cui già ferveva l'attività partigiana di Alfonso Ciavoli Cortelli[207] e Annibale Luigi Corvi[208] e altri, in ottobre venne a costituirsi un gruppo partigiano di 30 uomini, «dei quali quindici comandati dal S.T. Paolini e quindici dal Tenente Corvi»[209]. Secondo quanto riferito nella relazione di Paolini, il gruppo nei primi mesi del '44 portò a compimento due azioni armate nella valle di Raiano – il 18 gennaio ed il 4 febbraio – in cui furono assaltati e distrutti due camion tedeschi[210].

Nel mese di febbraio Giovanni Ricottilli – che fino ad allora era restato a L'Aquila dove aveva preso contatto, scrisse Rasero «con alcuni esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale per coordinare la resistenza e costituire una formazione armata, che dia inizio all'attività partigiana»[211] – decise di concretizzare il suo obiettivo trasferendosi ad Aragno[212], dopo che Schena aveva compiuto nella piccola frazione aquilana diversi sopralluoghi per verificarne l'idoneità. Descrisse Rosa Arduini:

> «erano i primi di dicembre e sull'imbrunire di una di quelle fredde giornate arrivò dall'Aquila, naturalmente a piedi, mio marito[213] in compagnia di uno sconosciuto […]. S'erano incontrati al campo di concentramento dell'Aquila ed avevano fatto amicizia; ora lo Schiena [sic!] veniva a vedere se il paese era veramente al sicuro per il possibile riparo dalle persecuzioni tedesche. La visita riuscì favorevole[214] allo scopo perché in Febbraio tornò in compagnia di Renato Franchi, dall'Aquila, e di un Stn del R. Esercito in divisa»[215].

L'ufficiale che aveva indossata la divisa «per sfuggire alle retate e passare inosservato per le strade campestri»[216] era Giovanni Ricottilli che in breve fu raggiunto dai partigiani Michele Schena[217], Giuseppe De Meo[218], Ugo Di Gregorio, Renato Franchi[219], Aurelio Mascaretti[220] e Alfredo Vivio[221]. La Arduini, testimone oculare dei fatti resistenziali di quel periodo, fissò l'attimo con le parole: «così ebbe inizio la banda»[222].

Nelle settimane successive Ricottilli s'impegnò attivamente nel rafforzamento del nucleo ottenuto grazie all'adesione di elementi comunisti del paese[223] e altri provenienti dall'Aquila, nella generale organizzazione logistica in previsione di un prossimo trasferimento in montagna: individuazione di luoghi sicuri ove poter ricoverare i partigiani alla macchia e nascondere le armi via via recuperate, conoscenza delle strade carrozzabili dei dintorni praticate dalle truppe tedesche e dei sentieri boschivi e montani in cui muoversi con una certa sicurezza[224]. «Fra il Patriota che svolge la sua azione in città, e quello che si rifugia in montagna […] c'è differenza», scrisse Arduini: «in quanto i primi sono privi dei sacrifici incalcolati, e nello stesso tempo incalcolabili che riempiono la vita del famoso ribelle, trasformandone il carattere, incidendo profondamente sul suo spirito»[225]. Al collegamento tra il nucleo di Aragno e quelli delle altre frazioni e paesi della Conca Aquilana si occupò Schena, spesso accompagnato da Argano. I due si sottoposero a lunghe marce sotto neve e bufere, ma infine raggiusero l'obiettivo di fare di Aragno e di conseguenza della scuola un punto di riferimento e raccordo per i gruppi partigiani di Arischia, Assergi, Camarda, Caporciano, Collebrincioni, Filetto, Paganica, Pizzoli, San Vittorino, Scoppito e Tempera[226]. Laddove nuclei non si erano ancora formati, fu compito di Schena promuoverne la costituzione o per lo meno reclutare partigiani isolati per conto della formazione partigiana. Intensa la collaborazione tra Schena e Morelli che si protrasse fino alla fine di aprile, periodo in cui al commissario di guerra della banda fu affidata dal C.L.N. una missione segreta oltre le linee nemiche che lo costrinse a lasciare l'Abruzzo ed i compagni[227].

Tra gli uomini che affluirono in Aragno ci furono anche Armando Capannolo[228], Fernando Tartaglia[229], il siberiano «Ivan, sfuggito ai tedeschi che veniva ad offrire la propria opera per rivendicare la libertà e poiché era Maresciallo ebbe il comando di un nucleo di patrioti»[230]; nonché un giovane «bendato con una mano al collo che venne ad interrompere la lezione nella scuola, pregandomi di ascoltarlo»[231]. Questo giovane, indirizzato alla Arduini dal dott. Parise di Collebrincioni, presumibilmente affinché se ne prendesse cura dato il precario stato di salute in cui versava, risultò poi essere la spia dell'**OVRA**, Fulvio Roccafiorita. A svelarne l'identità fu Argano che chiamato dalla moglie insospettita, intavolò con lui «un discorso che mi fece allibire» – raccontò la donna:

> «Ad Aragno si conosceva minutamente ogni sua azione che mio marito elencava ed il nuovo venuto riconfermava con grande meraviglia […] ormai il suo destino

> era segnato e doveva essere così. Non fu lasciato ami [sic!] solo; giorno e notte era sorvegliato da uomini fidati. Infatti dopo alcuni giorni che non lo vidi più, chiesi sue notizie e mi fu risposto che era stato "Registrato"»[232].

Agli inizi di marzo, il nucleo di Ricottilli che contava al momento una forza attiva di 40 partigiani, lasciò Aragno per trasferirsi in montagna dove però, a causa delle proibitive condizioni metereologiche, i partigiani furono costretti a trovar riparo a Casale Cappelli[233]. La prima azione per il recupero di armi fu condotta dal nucleo presso la caserma allievi ufficiali de L'Aquila con l'accordo del sergente maggiore Edoardo Sabelli[234] che vi prestava servizio. Bottino dell'incursione, «un mitra, una decina di moschetti e una cassetta di bombe a mano»[235]. Il 2 ed il 3 marzo un manipolo di partigiani del nucleo[236] raggiunsero «il tracciolino» e incendiarono prima due automezzi tedeschi, asportandone sette fucili e un numero imprecisato di bombe a mano[237], e poi un terzo. La successiva azione di Ricottili e il suo nucleo avvenne nella notte del 27 marzo e fu ben descritta da Rasero, venutone a conoscenza successivamente:

> «sulla strada del passo delle Capannelle [il gruppo partigiano], intima l'alt due autocarri tedeschi che vanno a caricare paletti per reticolati per fortificare la linea del Sangro. I due autisti si fermano e si arrendono impauriti. Ricottili, che ha bisogno, altrechè di armi, di indumenti e di scarpe li fa spogliare e li mette in libertà in mutande. I due tedeschi che – secondo i sistemi usati a loro – pensavano di fare una brutta fine, quando sanno di essere liberi ringraziano ripetutamente, baciano le mani a Ricottilli e si allontanano increduli. Preso armi, munizioni, coperte e quanto può essere utile, i due autocarri vengono incendiati»[238].

Quanto a Natale Morelli, iniziata la sua attività fin dal settembre, prese ufficialmente contatto con il gruppo di Aragno tramite Schena già da prima del marzo, mettendo a disposizione della banda tutti i suoi ben già avviati contatti e riuscendo a fare della piccola frazione di Tempera[239], a 5 km dal capoluogo, «il primo luogo di informazioni e di collegamento, reclutamento dei partigiani»[240]. Per conto della banda, e con la collaborazione di Giuseppe Ferella, intensificò i rapporti con i diversi gruppi di partigiani operanti nella Conca Aquilana: oltre ai già descritti contatti con Ubaldo Nafissi di Caporciano, Marco Paolini e Alfonso Ciavoli Cortelli di Fontecchio, furono segnalati incontri anche con il patriota Mario Giusti[241] e i gruppi di Paganica, San Demetrio ne' Vestini e San Gregorio raccordati ora con la formazione appena creatasi. L'opera di Morelli dal marzo si concentrò anche sull'approvvigionamento di viveri, armi[242] e generi di sussistenza destinato ai partigiani della formazione della Conca Aquilana, riuscendo a creare un complesso intrico di collaborazioni con tutti i nuclei che ne condividevano l'attività, e partecipando in prima persona a diversi trasferimenti dei materiali reperiti. Morelli raccontò che

«poiché parlavo la lingua tedesca[243] […] mi recavo ad aquila [sic!] in pieno giorno con il somaro ch'era a disposizione della banda e caricavo delle armi e munizioni che i compagni di Aquila mi facevano trovare in un macazzino [sic!] dove avevo la chiave di entrare a comodo mio, dove dal medesimo macazzino [sic!] portavo via farina sigarette telefono e tutto quello ch'era utile ai compagni in montagna»[244].

Validissima anche la collaborazione con Rasero che, venuto in contatto dai primi di maggio con Bruno Alpi[245] del consorzio agrario, e ottenuti per suo tramite grandi quantità di farina e cereali, si servì proprio di Morelli e del suo carretto trainato da un somaro per prelevarli, e trasportarli quindi presso un pastificio della zona e presso Barisciano «dove viene confezionato il pane»[246].

Dal marzo, i nuclei partigiani della Conca Aquilana intensificarono tutti le loro attività, tenendosi in contatto non solo attraverso Schena e Morelli, ma anche attraverso staffette partigiane e collaborazioni tra i diversi gruppi.

A Paganica, dove già il 28 febbraio si era costituito un comitato di assistenza partigiani[247] con a capo Antonio Masciovecchio[248] e sotto la direzione di Marcello De Robertis, presentato da Morelli, dal marzo iniziarono le spedizioni di viveri, armi e materiali vari a favore dei compagni alla macchia. Il totale delle spedizioni fino a giugno furono sei, effettuate con la collaborazione dei due temperesi[249]: il 12 e 20 marzo, il 28 aprile, il 13 e 28 maggio, e il 4 giugno. Quest'ultima a mezzo di «un somaro carico di generi varii [sic!] di alimentari ivi compreso una damigiana contenente litri 50 di vino, 40 caricatori di fucili e L. 1.500»[250].

A San Demetrio ne' Vestini, i partigiani Cesira Fiori[251], Umberto Cumar[252] e la patriota Maria Giorgi[253], attivi fin dall'ottobre, presero contatto dal febbraio prima «con i compagni comunisti di Aquila Ranghi Dante e Pacifico Cesare[254] per sostenere la banda partigiana che in seguito si chiamò G. Di Vincenzo 2° gruppo del G. Sasso», poi con Schena «commissario politico della suddetta banda che per tramite nostro (dopo aver fatto la relazione in casa nostra dell'attività della banda e che facemmo pervenire all'Aquila) riuscì a passare le linee onde recarsi a Napoli per un incarico speciale»[255], quindi con Rasero che incontrarono «più volte per discutere i problemi della banda stessa alla quale fornimmo informazioni materiale di propaganda da noi compilato»[256]. Dal marzo 1944, il gruppo di San Demetrio, costituito dai tre sopracitati e un numero ristretto di partigiani e patrioti, divenne quindi nucleo della banda, apportando alla stessa un significativo contributo in virtù dell'intensa attività svolta nel reclutamento partigiani, e nell'approvvigionamento di viveri, armi e munizioni[257].

Rasero ben descrisse i due partigiani ed il loro impegno patriottico:

«In quel periodo conosco Cesira Fiori e Umberto Cumar due ex confinati politici a San Demetrio nei Vestini, grosso centro di circa diecimila abitanti dell'altopiano ai piedi del Gran Sasso e che si affaccia sul fiume Aterno. Avevo già sentito parlare di questa coppia non più giovanissima: lei una maestra elementare di

> Roma che aveva preso parte al movimento politico fin dal 1905, espulsa dalle scuole per antifascismo nel 1928, dopo un lungo periodo di carcere e di confino nelle isole, era stata trasferita a San Demetrio nei Vestiti; lui un valente metallurgico dei cantieri navali di Trieste, espulso da questi per antifascismo, ufficiale di macchina nella marina mercantile, emigrato negli Stati Uniti D'America, rimpatriato, per quindici anni aveva alternato le celle del carcere alle isole del confino fino quando era stato inviato a San Demetrio. Questi due confinati fanno i conciatori di pelli e hanno modo così di ricevere e incontrare molta gente e svolgere la loro proficua e appassionata attività di propaganda e di collegamento tra i vari paesi. Hanno anche racimolato un certo numero di armi, abbandonate dai militari del battaglione speciale di lavoro, costituito da slavi della Venezia Giulia, che è rimasto a San Demetrio dal giugno all'8 settembre 1943 e le hanno distribuite ad alcuni giovani venuti poi in montagna con noi»[258].

Tra le attività svolte dal nucleo di San Demetrio, ci fu anche l'assistenza agli ex prigionieri angloamericani e ai confinati politici italiani che furono riforniti di viveri, danaro ed indumenti anche presso i vicini paesi in cui avevano trovato accoglienza[259]. Svolsero inoltre assiduo servizio di collegamento con e tra i partigiani dei diversi nuclei operanti nei dintorni che portò Fiori e Cumar a stringere rapporti con Natale Morelli di Tempera, Armando Petrocco di S. Gregorio, Marco Paolini, il fratello Bruno, Alfonso Ciavoli Cortelli e Bruno Corvi di Fontecchio, nonché Ilario Montesprini e Dino Pavoni di Barisciano. Contatti furono intrattenuti anche con il C.L.N. di Roma, secondo le istruzioni del quale nell'aprile organizzarono comitati[260] a esso afferenti presso il comune e le sue frazioni, e anche presso i paesi vicini, che «funzionarono in pieno» fino alla Liberazione[261]. Tra le loro conoscenze anche il carabiniere Filippo Rosati[262] di Ripa «che aveva organizzato una ottantina di carabinieri armati che avevano lasciato il servizio l'8 sett. 1943», presentato sia a Rasero e sia al C.L.N. de L'Aquila il 14 giugno[263], nonché un «inglese che operava con una radio trasmittente nei pressi di Ripa»[264].

Con grande probabilità, l'inglese di cui riferirono i partigiani di San Demetrio fu l'ufficiale George M. Osmo-Morris il quale, con il capitano inglese Alfred Stoves[265], aveva trovato ospitalità presso una famiglia ad Opi frazione di Fagnano Alto, dopo essere fuggito prima da L'Aquila e poi da Navelli[266]. Dall'aprile '44 i due britannici, effettivamente in possesso di un apparecchio radio-trasmittente, intrattennero rapporti con almeno quattro nuclei della banda: quello di San Pio delle Camere guidato da Giovanni Aloisio che entrò in contatto con loro tramite il compaesano e partigiano Adelio Di Cenzo[267] e consegnò a Stoves schizzi topografici del deposito di munizioni tedesco sito tra Poggio Picenze e San Gregorio[268], rifornendo al tempo stesso Osmo-Morris di generi di vestiario per gli ex prigionieri[269]; con il gruppo di Fontecchio, tramite i partigiani Marco Paolini e Annibale Corvi che riferirono dei loro incontri a Natale Morelli; con il nucleo di Caporciano di Ubaldo Nafissi; con quello di Armando Petrocco a San Gregorio[270].

Il nucleo di San Gregorio, frazione aquilana a 11 km dal capoluogo, si formò al comando di Armando Petrocco[271] nel marzo '44 in seguito ai contatti con Natale Morelli[272], dopo che già fin da ottobre egli vi aveva svolto intesa «propaganda anti nazi-fascista, dirigendomi personalmente alle sottonotate località e frazioni: Poggio Picenze; Villa; Pitugna; Barisciano, Castelnuovo; S. Pio delle Camere, Caporciano, e dove non potei, mandai»[273]. L'incontro con Osmo-Morris, presentatogli da Nafissi, fu particolarmente costruttivo perché in previsione di un lancio alleato di armi, munizioni e equipaggiamento Petrocco ebbe modo di apprendere dall'inglese «tutti i segni convenzionali, speciali e particolari, da fare ai piloti Inglesi e Americani, qualora fossero venuti in queste località. I segnali erano bianchi, rossi e bleu, che vennero preparati e confezionati dal Pirotecnico collaboratore Colaianni Vincenzo»[274].

Di un previsto lancio alleato nell'area aquilana, parlò anche Rasero che convocato a L'Aquila per un incontro con un ufficiale[275] proveniente da Roma, inviato dal comando Raggruppamento "Gran Sasso", ebbe modo di esaminare in anteprima le carte topografiche relative alla zona scelta: «Le Quartora nei pressi di Lucoli». La sua reazione fu a dir poco vivace: «Dì a quelli di Roma che se vogliono far lanciare le armi a Lucoli ci vadano loro». E le sue parole per argomentare una sì netta opposizione furono le seguenti:

> «La zona di Lucoli è circondata da rotabili e battuta dai tedeschi che nella zona hanno depositi di munizioni, quindi estremamente pericolosa perché non offre alcuna via di scampo. Io invece ho intenzione di andare nella zona terminale di Campo Imperatore che […] non è solcata da alcuna rotabile ed è accessibile solamente con faticose marce a piedi o al massimo a dorso di mulo. Essendo in zona predominante rispetto alle vie di accesso, tutte visibili e allo scoperto perché prive di alberi, vengo ad avere nei confronti dei reparti che venissero in zona per un eventuale rastrellamento oltre un'ora di marcia di vantaggio che mi consente di raggiugere la dorsale Monte Prena-Monte Camicia e di buttarmi verso Isola del Gran Sasso nel comprensorio di Teramo»[276].

Dopo averlo ascoltato,

> «Piga, pienamente convinto della validità dei miei ragionamenti, mi dice che riferirà a Roma e stabiliamo sulla carta la zona di lancio dove risiederò io col mio comando a est del monte Ruzza. Poiché il Piga mi fa capire che vi sono buone probabilità di ricevere armi dagli alleati, a mezzo aviolanci, lo assicuro che in una settimana sono in grado di armare duemila uomini oltre quelli già esistenti»[277].

Come ammesso da Rasero,

> «alla sommità di questi singoli desideri sta l'illusione, da parte mia, di poter organizzare un numero tale di distaccamenti scaglionati lungo le rotabili da mettere in crisi il traffico notturno tedesco. Ma questa resterà una illusione e il lancio delle armi un pio desiderio insoddisfatto»[278].

Dal marzo, alcuni dei partigiani appartenenti ad almeno tre nuclei si misero alle dirette dipendenze del Ricottilli. Alcuni come Michele Filieri[279] e Cesare Vecchioli[280] di San Demetrio ne' Vestini si trasferirono sulle montagne di Aragno[281], dopo aver svolto nelle settimane precedenti azioni di sottrazione di armi e munizioni da camion tedeschi e di sabotaggio lungo la strada San Demetrio-San Gregorio con l'asportazione di tutte le indicazioni stradali[282]. Altri, come i partigiani di Collebrincioni, pur restando nel proprio territorio ricoprirono per il nucleo di Ricottili il ruolo di staffette di raccordo tra i nuclei Arischia, Aragno e Tempera[283], prendendo parte ad azioni mirate al reperimento di armi, munizioni ed equipaggiamenti[284], per poi confluire nella formazione dal maggio. Stesso dicasi per Marco Paolini di Fontecchio e presumibilmente altri suoi compagni che, però, svolsero fino al giugno per conto del capo della banda servizio di portaordini e di informazione in ragione dei molteplici contatti intrattenuti con gran parte dei nuclei viciniori[285]. In particolare Paolini fu più volte inviato «dal Com/te del Gruppo a far ricognizioni, prima e dopo i bombardamenti, nei vari posti dove vi erano obiettivi militari»[286], e – secondo quanto riferito da Natale Morelli – organizzò Comitati di liberazione nazionale in Castelvecchio Subequo, Acciano, Secinaro, Gagliano Aterno e Fontecchio, provvedendo poi dalla fine dell'occupazione tedesca, a far aprire sedi del Partito Comunista in ciascuno di questi paesi[287].

Nell'aprile tutti i nuclei attivi della G. Di Vincenzo riuscirono a portare a buon fine azioni armate contro i tedeschi. I partigiani del nucleo di Aragno, il 4 aprile distrussero un deposito di materiale bellico «del valore di 88 milioni»[288] allestito dai tedeschi nella chiesa di San Vittorino[289]; il 6 presero d'assalto un presidio di guardie repubblichine stanziato lungo «il tracciolino» causando la morte di quattro fascisti, e il ferimento di sette[290]; qualche giorno dopo fecero fuoco contro un'autocolonna tedesca lungo la strada L'Aquila-Barisciano, uccidendo «un maresciallo tedesco e vari soldati»[291].

Intorno al 10 aprile – secondo quanto riferito da Capannolo – in seguito alla partenza per una missione[292] di Ricottilli con altri cinque[293], alcuni partigiani[294] abbandonarono Casale Cappelli per riavvicinarsi a L'Aquila. Qui presero contatto con i G.A.P. locali nella speranza di portare a termine la liberazione di alcuni compagni detenuti presso le carceri di San Domenico. L'azione fallì per causa di una spia che fece convergere nell'area «un forte rinforzo di guardie repubblichine»[295]. Il resto del partigiani di Aragno fu contattato verso la fine di aprile da Armando Petrocco, capo del nucleo di San Gregorio e tra i più attivi nell'intessere collegamenti. Ad essi, egli propose di assumere temporaneamente «il controllo della Banda in attesa del ritorno del Ricottili»[296] per compiere un'azione di requisizione presso il presidio tedesco nella vicina Fossa, dove, da informazioni da lui stesso assunte, erano concentrate una grande quantità di armi, munizioni e carburanti, e la «maggior parte della popolazione di quel paesetto era con noi»[297]. L'azione non poté essere effettuata data la scarsità di elementi disponibili e nel timore di rappresaglie per il

paese. Morelli però colse al volo la disponibilità di Petrocco e ritenendolo una figura fondamentale quale «collegatore» tra le due vallate di San Gregorio-Caporciano e S. Gregorio-Fontecchio, gli affidò il compito di raccogliere quanti più generi alimentari possibile. Missione questa che il sangregoriese ed i suoi compagni portarono a termine con gran successo, consegnandogli a Tempera nei giorni successivi: 1 quintale di grano; 60 kg di granturco; 30 kg di fagioli; 3 kg di formaggio e 1 kg e ½ di tabacco in foglie[298].

Il nucleo di San Pio delle Camere, nel mese di aprile, consolidò contatti e collaborazioni con le formazioni viciniori: con Ubaldo Nafissi e il suo vice, Antonio Conte di Caporciano, con Natale Morelli di Tempera, con i partigiani di Fontecchio Marco Paolini, Alfonso Ciavoli Coltelli e Annibale Luigi Corvi, e con Filippo Rosati di Ripa. Al contempo, continuò con l'attività di reperimento di munizioni ed equipaggiamenti iniziata già dal febbraio ed effettuata con abili colpi di mano, essendo la formazione per il momento del tutto sprovvista di armi[299]. Tra le azioni con il risultato più ingente: il 21 febbraio asportarono da un automezzo tedesco in sosta nel paese 11 cassette porta munizioni con 550 colpi per fucile tedesco ed una canna di ricambio per mitragliatore[300]; il 4 aprile prelevarono da una macchina tedesca, mitragliata dall'aviazione alleata sulla strada L'Aquila-Popoli[301], numero totale di 14 proiettili tedeschi da 88 mm[302]. Questi furono poi in parte consegnati ai compagni di Caporciano, affinché «dal loro specializzato, vengano trasformate in efficientissime mine a pressione[303], da sistemare in buche praticate sull'asfalto della strada nazionale»[304]. Notevoli furono le abilità dimostrate dai partigiani del nucleo, Elio Lalli[305], Igino Aloisio[306] e Cesare Cimino[307], nell'attuare modifiche o ricostruzioni dei materiali tedeschi sottratti, così da renderli a nuovo uso[308]: tra l'aprile ed il giugno, ricostruirono il calcio di tre fucili tedeschi rinvenuti su una macchina tedesca bruciata in seguito a mitragliamento alleato, trasformarono alcune spolette di proiettili tedeschi da 88 mm in mine a pressione, fabbricarono n. 15 molle d'elevazione e relativi elevatori, costruirono a mano con materiale tedesco un gran numero di caricatori per mitra Beretta, rimisero in efficienza un "parabellum" inglese[309].

Anche a Caporciano le azioni di marzo e di aprile si concentrarono sulla sottrazione di materiale bellico: il 23 marzo un gruppo di sei partigiani[310], guidato dal vicecapo del nucleo Antonio Conte, riuscì a sottrarre da un autocarro tedesco scarsamente sorvegliato in sosta presso la casa cantoniera, 4 kg di gelatina prima di sospendere l'operazione per il sopraggiungere di militari tedeschi[311]; il 12 aprile, undici partigiani[312] con a capo Nafissi recuperarono da un automezzo tedesco incendiato dall'aviazione alleata lungo «la strada statale 21», un totale di 21 proiettili di artiglieria[313].

Attività si registrarono anche ad Arischia, dove il partigiano Domenico Genovese[314] e alcuni compagni il 15 di marzo operarono l'asportazione di 3 fucili, relative munizioni e diverse bombe a mano da una macchina tedesca in località San Pelino; il 10 aprile sminarono un ponte a circa un chilometro

dalla medesima località, attaccando poi un autocolonna tedesca nei pressi di Marana frazione di Montereale[315].

In questa fase, con il coordinarsi dei nuclei e l'intensificarsi delle loro azioni, si moltiplicarono anche i pericoli di delazioni, come ben descritto dalla Arduini:

> «Ma anche tra le file tanto pure e tanto belle dei Patrioti era nascosto il viscido serpente dell'inganno e della frade [sic!]. E fu proprio a casa sul volto e negli occhi chiari di uno dei tanti giovanissimi che venivano da ogni paese a chiedere informazioni per i vari nuclei che lessi il pericolo e la minaccia. Incominciò a scottare la terra, non sapevo, ma solo chiaramente intuivo che qualche cosa non andava, che lo zelo eccessivo di qualcuno non era sincero. Infatti il mio dubbio fu subito confermato da altri»[316].

Il primo maggio, caddero sotto i colpi dei partigiani le due spie Rossi ed Innocenzi di Filetto[317]. Rasero, in quel momento ancora in attesa di prendere contatto con il nucleo di Arischia attraverso il C.L.N.[318], così riferì l'episodio:

> «due spie fasciste, note per la loro attività a favore dei tedeschi, incontrano, tra Aragno e Filetto, una squadra di partigiani della quale fanno parte due iugoslavi ex prigionieri. All'intimidazione di alt data dai partigiani i due fascisti sparano qualche colpo e si danno alla fuga, ma cadono sotto i colpi dei due iugoslavi che li inseguono prontamente»[319].

Il 4 maggio, in risposta al pericolo di rastrellamenti fattosi più stringente a seguito all'uccisione delle due spie e all'intensificarsi dello spionaggio repubblichino, anche gli ultimi partigiani di Aragno lasciarono Casale Cappelli, località giudicata troppo vicina ad Assergi, per trasferirsi in un casale di montagna all'inizio del «bosco di Chiarino»[320]. Per contro Ricottilli con Carosi, Mascaretti, Vicenzo e gli slavi Basekic e Radonic[321], vi fecero rientro solo dopo poche ore e nonostante fosse deserto e avessero avuto notizie che in zona fossero stati notati tipi sospetti, decisero di pernottarvi, organizzando in ogni caso un servizio di guardia per la notte a cui si prestò volontariamente il giovane partigiano molisano[322]. Quel che accadde loro nella notte del 5 maggio, fu ben descritto da Rasero:

> «Verso le tre del mattino Giovanni Vicenzo, che è di guardia presso una finestra, dà l'allarme in quanto ha notato che forze considerevoli stanno accerchiando il casale[323]. Ricottilli comanda ai suoi uomini di non perdere la calma e li organizza a difesa. Casale Cappelli gli è ben noto in quanto vi ha vissuto per parecchio in precedenza e, pur avendo solamente cinque uomini, li sistema nei punti più idonei per la difesa e più separati. Venuta a mancare la sorpresa, gli attaccanti investono il casale con un nutrito fuoco di armi automatiche e con lancio di bombe

a mano[324]. Ricottilli passa da un punto all'altro incitando i suoi uomini a resistere e invitandolo a non fare spreco di munizioni che scarseggiano. Ma gli incitamenti sono del tutto superflui. Tutti sono decisi a vendere cara la pelle e, col fuoco delle loro armi nelle varie direzioni, infliggono perdite all'avversario dando l'impressione di essere in numero molto superiore al reale. Più volte gli assalitori sospendono la sparatoria per intimare la resa, ma i partigiani rispondono col fuoco per affermare la loro decisa volontà di resistere. Nel corso della lotta una bomba a mano penetrata da una finestra colpisce in pieno petto Vicenzo che si abbatte al suolo dilaniato dalle schegge. Dopo circa un'ora e mezzo di assedio la situazione si fa critica per i cinque superstiti. Uno degli uomini – lo iugoslavo Badonic[325] – è ferito, le munizioni sono quasi esaurite e le bombe hanno provocato principi di incendio nel pagliaio e nell'interno del casale. Ricottilli cerca di forzare il cerchio degli assalitori con una disperata uscita a sorpresa dalla porta principale. È l'unica via di scampo per evitare di essere sopraffatti. Con le poche munizioni rimaste Ricottilli fa concentrare il fuoco delle armi dal lato opposto del portone principale per attirare l'attenzione da quella parte, spalanca il portone e alla testa dei suoi quattro uomini si lancia fuori sparando. Di fronte a quell'audace uscita i tedeschi hanno un attimo di esitazione. Ne approfitta Ricottilli che, lanciata la pistola scarica sul viso di un attonito tedesco, scavalca un muricciolo, si lancia nel sottostante torrente e scompare tra i cespugli. Ricottilli, stretto nella morsa nemica, in quel momento, inconsapevolmente, accoppia l'audacia del paracadutista all'agilità del bersagliere e riesce a mettersi in salvo. Superato il primo attimo di sbigottimento i tedeschi riprendono a sparare rabbiosamente specie nella direzione verso la quale è fuggito Ricottilli, ma questi miracolosamente rimane illeso. I quattro partigiani, meno fortunati di lui, vengono catturati»[326].

Ai fatti del 5 maggio seguì un comprensibile sbandamento del nucleo di Aragno – sbandamento materiale e non certo «del morale e dello spirito», ci tenne a sottolineare Rasero[327] – reso ancora più acuto dai numerosi arresti tra i partigiani avvenuti in quei giorni a seguito della delazione di Antonio Scipioni, «capo nucleo dei Patrioti di Camarda»[328] che già in tempi precedenti era stato oggetto dei sospetti della Arduini[329]. Scipioni non solo presentò denunce nei confronti di numerosi partigiani, ma si prestò anche a un ambiguo ruolo durante almeno un interrogatorio. Come raccontò Arduini:

«La perfidia che ebbe costui di mettere le manette e fare il confronto con Mascaretti per affermare davanti a lui ogni segreto della Banda e dare l'illusione al vero prigioniero di essere anche lui detenuto, deve esserepunito [sic!] con altrettanta durezza»[330].

Tra i mandati di cattura spiccati ci fu anche quello di Ettore Argano, marito della Arduini, che, venutone a conoscenza, si nascose per tre giorni e tre notti; poi, sotto la minaccia che al suo posto sarebbe stata catturata la moglie[331], si presentò spontaneamente per essere poi internato nel carcere di Collemaggio[332]. Anche a Tempera sia Morelli che Ferella furono avvisati che a

breve sarebbero stati tratti in arresto, così cercarono rifugio a Paganica dove la popolazione, terrorizzata[333] dalle rappresaglie rifiutò di accoglierli, quindi si divisero: il primo cercò e infine raggiunse Ricottilli in montagna, mentre il secondo si unì al maggiore Rasero[334]. Passato il momento difficile, entrambi ripresero le loro consuete attività di reperimento vettovagliamenti, continuandole fino al giugno[335]. Nelle mire del comando tedesco finì successivamente anche Rasero, per cui fu emanato l'ordine di cattura e fucilazione sul posto[336] e per cui un noto delatore[337] – «vicebrigadiere della milizia che ha già riscosso varie volte la lurida ricompensa di 1.800 lire pagata dal comando tedesco per ogni prigioniero alleato segnalato e catturato»[338] – si recò anche a Barisciano in abiti da contadino per averne informazioni, ma senza riuscire a ingannare i paesani[339].

Per tutto maggio, nonostante l'incombente pericolo di cattura da parte dei nazi-fascisti continuò l'attività partigiana dei nuclei di Caporciano e San Pio delle Camere che, collaborando[340] strettamente, seppero ben utilizzare i proiettili da 88 mm trasformati in mine a pressione, posizionandole lungo la rotabile di collegamento tra i due paesi e causando l'esplosione di numerosi mezzi tedeschi[341]. Oltre ai predetti sabotaggi, i partigiani di San Pio il 3 maggio riuscirono[342] a travasare da un'autocisterna tedesca lasciata in sosta nell'abitato del paese, 2 ettolitri di benzina. L'8 trafugarono[343] nottetempo da un'auto tedesca in sosta in paese quattro bombe a mano e 4.000 colpi per mitra Beretta. E ancora il 19 recuperarono[344] da un magazzino tedesco 19 bombe a mano, 560 caricatori per fucile tedesco, 480 colpi per mitra Beretta e 2 caricatori per fucile tedesco[345]. Al contempo i loro compagni di Caporciano riuscirono il 25 ad interrompere le comunicazioni telefoniche tedesche tagliando in più punti la linea e asportandone i fili[346].

Rasero intanto, dopo essere stato prima per 23 giorni a Caporciano e poi a San Gregorio[347], raggiunse infine Barisciano. Secondo quanto da lui stesso riferito:

> «Il maggiore Piga, durante il nostro ultimo incontro, unitamente alle disposizioni per i lancio di armi[348], mi aveva dato l'incarico, da parte del comando raggruppamento "Gran Sasso", di assumere il comando delle bande e dei vari gruppi della zona dell'Aquila – oltre a quelli da me costituiti – per curarne l'organizzazione e coordinarne le azioni. Mi metto subito al lavoro e – d'accordo con il Comitato di Liberazione – stabilisco la base di rifornimento a Barisciano, mentre io risiederò nella zona indicata per il lancio delle armi»[349].

Da qui risalì il monte Ruzza, luogo di incontro prefissato «con un primo gruppo di partigiani al comando di Giovanni Ricottilli»[350]. L'incontro tra i due, descritto dal Rasero, avvenne il 7 maggio lungo un sentiero di montagna in cui il maggiore procedeva da solo mentre in direzione opposta gli venne incontro «un gruppo di una trentina di uomini con una bandierina tricolore legata ad

un ramo d'albero[351] […] vestiti malamente se non laceri». Il primo scambio tra i due non fu certo cordiale, un sospettoso[352] Ricottilli ci tenne subito a mettere le cose in chiaro:

> «Senti maggiò! Parliamoci chiaro fin dal primo momento. Fino ad oggi abbiamo avuto solamente promesse e nient'altro. Abbiamo avuto rastrellamenti, morti, catturati: abbiamo sofferto la fame, il freddo, le intemperie, senza alcun aiuto. Se tu te la senti di organizzarci e di comandarci come si deve, bene; se no è meglio che te ne torni da dove sei venuto perché entro tre giorni "ti facciamo fuori"»[353].

A cui Rasero replicò: «Benissimo! Accetto di esser fatto fuori»[354]. E si legge ancora: «Una vigorosa stretta di mano suggella questo nostro primo incontro sul sentiero che – a distanza di mesi – mi torna alla mente come il… sentiero di guerra»[355]. Il nucleo si trasferì quindi a monte Archetto[356] dove nei giorni successivi affluirono partigiani[357] da tutta la Conca Aquilana, rispondendo alla tacita chiamata di adunanza di quella che ormai era nota come la banda Giovanni Di Vincenzo[358] e che da questo momento in poi assunse – stando alle parole di Rasero – «l'aspetto di un reparto organizzato militarmente»[359] con tanto di inno ufficiale. Un inno «che tra l'altro – con un pizzico di spavalderia – dice "È la banda Di Vincenzo, che i nemici fa tremar"»[360]. Curate le necessarie misure logistiche[361], di sicurezza[362] e relative agli approvvigionamenti[363], gli elementi della banda in combinata con il nucleo di Arischia svolsero diverse azioni armate contro automezzi tedeschi transitanti lungo «il tracciolino», «infliggendo perdite e catturando armi e munizioni. Le motocarrozzette che – data la situazione – non possono essere utilizzate in quanto non possiamo circolare sulle rotabili, vengono incendiate»[364]. In una di queste azioni, il 17 maggio i partigiani attaccarono una motocarrozzetta tedesca in località Ponte San Giovanni lungo la strada L'Aquila-Teramo[365], causando la morte di un occupante e il ferimento dell'altro. Mentre poi erano intenti ad appiccarvi il fuoco dopo aver recuperato le armi, sopraggiunse un'autoblindo tedesca e ne scaturì uno scontro a fuoco. D'Ascenzo, capo del nucleo di Arischia che partecipava all'azione, diede ordine ai suoi uomini di ritirarsi. Nella concitazione del momento, Giovanni Antonelli[366] e lo jugoslavo Blagoja Popovic «ex prigioniero di guerra che i compagni chiamavano "Biagio"»[367] furono feriti e quindi catturati. I due subirono il medesimo destino: vanamente percossi e torturati dai tedeschi affinché dessero informazioni relative ai partigiani e alla loro dislocazione, vennero infine impiccati: Popovic a un traliccio della teleferica della diga di Provvidenza[368], Antonelli a Mascioni davanti alla sua abitazione[369].

Il 3 giugno, il partigiano Giovanni Ludovici[370] di Onna raggiunse la banda a Monte Archetto in stato di evidente alterazione, implorando Rasero «di metterlo in salvo perché se lo prendono i tedeschi lo ammazzano»[371]. Una volta avute dal maggiore assicurazioni in tal senso, raccontò che «il giorno prima[372]

aveva ferito un soldato tedesco […] il tedesco aveva tentato di impossessarsi della cavalla[373] di Ludovici, questi si era ribellato[374] e il tedesco estratta la pistola aveva fatto l'atto di sparare. Ludovici afferrata la pistola del tedesco aveva sparato contro lo stesso che era caduto a terra esanime; buttata via la pistola, era scappato dal paese»[375]. Vi fu anche un secondo cavallo requisito in Onna, località Assergi, quello della famiglia Papola la cui figlia Maria Cristina di diciassette anni, fu catturata dai tedeschi in seguito all'aggressione del loro commilitone: interrogata, la ragazza non seppe fornire notizie dell'assalitore e venne quindi «trascinata di peso per le strade del paese, bastonata, forse violentata, ed infine uccisa con tre colpi di arma da fuoco»[376].

Il 7 giugno, un altro partigiano, il filettese Angelo Cupillari[377] giunse a Monte Archetto portando con sé urgenti notizie dal paese che riferì al Rasero, rimasto in comando di un numero ridotto di effettivi di circa 12 uomini[378], dopo che il grosso della banda il giorno prima era sceso a San Gregorio per mettersi in contatto con il G.A.P. aquilano e con il C.L.N. per coordinare azioni contro i tedeschi in ritirata verso nord[379]. La conversazione intercorsa tra i due fu riportata dai diretti protagonisti con alcuni tratti di discordanza[380].

Secondo quanto riferito da Cupillari:

> «il 7 giugno io […] consigliai di agire su Filetto dove una decina di soldati tedeschi erano in distaccamento di guardia ad alcuni magazzini di roba rapinata nella vallata Sulmontina, riferii ancora le notizie ascoltate alla radio la sera e la notte precedente dicendo che i tedeschi erano ormi in rotta e che le truppe alleate avanzavano. Fu deciso di fare il colpo di mano e lo stesso maggiore Aldo Rasero prese il comando della banda partecipando all'azione»[381].

Per contro, scrisse invece Rasero:

> «Verso le ore 13 si presenta un giovane di Filetto e mi dice che io e i miei uomini dobbiamo scendere subito a Filetto per impedire che i tedeschi che stanno caricando i lor materiali per partire, si impossessino del bestiame, masserizie e vettovaglie di proprietà dei contadini. Gli faccio presente che la cosa non è possibile in quanto qualunque cosa succede in paese, sarà un buon pretesto per i tedeschi per attuare una rappresaglia. Quello insiste; dice che assolutamente dobbiamo andar a Filetto per impedire le ruberie da parte dei tedeschi e mi fa vedere un biglietto con alcune firme nel quale si richiede il nostro intervento a quello scopo. Aggiunge che non è venuto di sua iniziativa, ma è stato mandato dai suoi paesani che gli hanno consegnato il biglietto. Intanto i miei uomini si sono riuniti attorno a me e prendono parte anch'essi alla discussione pro e contro il nostro intervento a Filetto. Il giovane insiste ancora dicendo che vi sono soli due tedeschi con due autocarri e che, secondo gli intendimenti della popolazione, possiamo catturarli e tenerli prigionieri impedendo loro di partire con i materiali trafugati […] i miei uomini si lasciano convincere, insistono anche loro e partiamo per Filetto. Penso se non sia il caso di andare disarmati ma poi, per qualunque evenienza, prendiamo le armi e ci avviamo»[382].

Quale nei fatti sia stato lo scambio intercorso tra i due[383], i partigiani guidati da Rasero raggiunsero Filetto[384] il giorno stesso intorno alle ore 16:30, divisi in tre gruppi così «da entrare nell'abitato per tre direzioni diverse e […] cercar di catturare i tedeschi senza far uso delle armi»[385]. La missione non andò come progettato: giunti davanti alla casa presso cui erano alloggiati i soldati tedeschi, le grida di alcune donne spaventate alla vista degli uomini armati, li misero in allarme e ne seguì uno scontro a fuoco in cui un tedesco[386] fu ucciso e un altro cadde ferito a morte[387]. Viste le soverchianti forze, i partigiani si ritirarono all'ordine di Rasero, portando con sé i compagni feriti, Luigi Bruno[388], Emilio Giamberardino[389] e Francesco Sgrò. Pochi minuti dopo che i partigiani ebbero lasciato l'abitato[390], «una autocolonna di autocarri militari, armati di tutto punto, si inerpica sulla strada tortuosa che da Camarda porta a Filetto e raggiunge il paese»[391], dando inizio al rastrellamento, continuato tutta la notte, culminato poi con la fucilazione di 17 civili[392] e l'incendio del paese[393]. A perdere la vita furono in buona parte contadini locali: Gradito Alloggia (40 anni), Cesidio Altobello[394] (41 anni), Antonio Celestini (25 anni), Loreto Cialone (57 anni), Pasquale Cialone (44 anni), Clemente Ciampa (39 anni), Raimondi Ciampa[395] (42 anni), Carlo Marcocci (50 anni), Domenico Marcocci (36 anni), Luigi Marcocci (30 anni), Mario Marcocci (17 anni), Tito Marcocci[396] (20 anni), Ferdinando Meco (64 anni), Sabatino Riccitelli (48 anni), Agostino Spezza (44 anni). Uniche due le eccezioni: Antonio Palumbo, proprietario terriero (65 anni) e Giovanni Gambacurta, carabiniere sbandato (32 anni).

Secondo la ricostruzione dei fatti di Costantino Felice,

> «Stando a una recente direttiva del feldmaresciallo Kesselring di fronte a un «attacco di sorpresa» occorreva subito passare per le armi tutti i maschi della zona al di sopra dei 18 anni. L'ordine di Boelsen a Defregger è questo: «Incendiare il paese e fucilare tutti gli abitanti maschi». Il capitano Defregger, che in seguito sarebbe diventato vescovo ausiliario dell'arcidiocesi di Monaco di Baviera, pare si rifiuti di adottare una misura così feroce e radicale. Arriva allora l'«ordine ufficiale» di passare per le armi gli uomini tra i 16 e i 60 anni: una soluzione che si discosta ben poco, come si vede, dall'ordinanza di Kesselring. Sembra che Boelsen giunga a minacciare Defregger – confessa questi medesimo – di farlo fucilare in caso di ulteriore diniego. A questo punto l'ordine viene eseguito, con incarico diretto al sottotenente Paul Ehlert. Due civili sono freddati subito. Un'altra ventina, tirati fuori dalle proprie case, vengono radunati in una località poco distante dal paese e fatti sfilare davanti al plotone di esecuzione: in 15[397] restano uccisi, mentre gli altri, anche se feriti (qualcuno si finge morto[398]), riescono a salvarsi. Filetto viene poi dato alle fiamme, mentre gli abitanti fuggono terrorizzati»[399].

L'11 giugno, tre camionette cariche di soldati della Wehrmacht[400] arrivarono ad Onna per dar seguito alla rappresaglia per i fatti avvenutivi il 2 giugno precedente: immediatamente una ventina di paesani vennero rastrellati e trattenuti come ostaggi con la promessa di liberarli dietro consegna di Giovanni

Ludovisi, responsabile dell'aggressione al loro commilitone[401]. Secondo quanto riferito da Rasero alcune donne, nella speranza di poter evitare l'esecuzione del gruppo raccolto nella piazzetta sotto la minaccia delle armi, andarono a cercare madre e sorella del partigiano che stavano lavorando nei campi e «dapprima con parole imploranti e poi con modi imperiosi, le inducono a presentarsi ai tedeschi»[402]. La promessa non venne rispettata: solo gli anziani furono rilasciati, mentre le due donne e i restanti 14 ostaggi furono condotti all'interno di un'abitazione e poi – secondo la descrizione di Rasero – «li mitragliano ripetutamente e subito dopo una mina fa saltare la casa che seppellisce con le sue macerie quelle 16 vittime innocenti»[403]. A perire nell'eccidio dell'11 giugno del 1944 furono: Luigi Ciocca (15 anni), Zaccaria Colaianni (38 anni), Bartolina De Paolis (53 anni), Renato De Felice (34 anni), Ermenegildo Di Vincenzo (38 anni), Antonio Evangelista (18 anni), Rosmunda Ludovici (25 anni), Giuseppe Marzolo (29 anni), Mario Marzolo (24 anni), Alfredo Paolucci (25 anni), Domenico Paolucci (31 anni), Osvaldo Paolucci (21 anni), Igino Pezzopane (16 anni), Pasquale Pezzopane (18 anni), Pio Pezzopane (17 anni), Gaudenzio Tarquini (19 anni). Tutti furono riconosciuti civili caduti per la lotta di Liberazione[404].

L'11 giugno segnò l'inizio da parte dei nuclei operanti della G. Di Vincenzo delle attività di disturbo alla ritirata tedesca. Il nucleo di Caporciano posizionò mine a pressione lungo la strada San Pio-Civitaretenga[405] e la statale L'Aquila-Popoli[406], non mancando mai l'obiettivo di distruggere mezzi tedeschi, provocando perdite in uomini e materiali e causando notevoli intralci al traffico. Ancora nelle notti del 6, 7 ed 8, i partigiani fecero oggetto le colonne tedesche, il cui traffico era andato progressivamente intensificandosi, «di scariche di fucileria e armi automatiche»[407]. Quindi l'11 giugno si occuparono di disattivare 13 mine precedentemente posizionate dai tedeschi in un campo nelle vicinanze di Castelnuovo[408]. Rientrati a Caporciano vi effettuarono operazioni di requisizione del materiale tedesco abbandonato che fu interamente registrato da Antonio Conte in qualità di vicecomandante[409] e successivamente denunziato all'ufficio Recuperi de L'Aquila[410].

Altrettanto attivo il nucleo della vicina San Pio delle Camere, i cui partigiani guidati da Aloisio il 10 giugno posizionarono mine a pressione di loro fabbricazione lungo la strada provinciale San Pio-Carapelli-Calvisio, l'11 istituirono posti di blocco lungo la strada nazionale e le montagne circostanti il paese allo scopo di catturare tedeschi isolati; il 12 riuscirono a disattivare oltre 211 mine tedesche anticarro posizionate nelle adiacenze dell'abitato[411]; il 13 giugno operarono la riparazione[412] del ponte fatto saltare dai tedeschi a mezzo mine, lungo il tratto di strada nazionale San Pio-Castelnuovo[413]. I tedeschi catturati e gli armamenti[414] che i partigiani erano riusciti a procurarsi con i colpi di mano, vennero quindi consegnati il 15 giugno «ad un gruppo di patrioti della banda "Maiella" comandata da un tenente italiano a nome De Ritis»[415]. In quegli stessi giorni nella zona circostante il paese furono catturati, in seguito

ad una delazione, i partigiani Renato Berardinucci[416], Umberto Collepalumbo, Vermondo Di Federico[417] e Giuseppe Padovani appartenenti alla banda Pescara Nord-Giacomo Lombardi che stavano inseguendo i tedeschi in ritirata:

> «processati e condannanti a morte furono condotti nella notte fra il 10 e l'11 giugno ad Arischia per l'esecuzione. All'atto della fucilazione (nei pressi del cimitero) Berardinucci e Di Federico si lanciarono contro il plotone di esecuzione, creando scompiglio e consentendo la fuga degli altri condannati[418], mentre loro vennero uccisi»[419].

Nel frattempo Ricottilli e il grosso della banda, a cui si unì anche Armando Petrocco, l'8 giugno tentarono un primo colpo di mano per recuperare armi e munizioni presso la caserma dei repubblichini di Bazzano[420], dovendo infine desistere per il sopraggiungere di un'autocolonna tedesca[421]. Portatisi quindi a Gignano, loro obiettivo primario, si videro ostacolati dalla contraerea tedesca lì installata e furono costretti a ripiegare di nuovo verso le montagne, svolgendo al contempo il sabotaggio delle linee telefoniche e il saccheggio di un magazzino di materiali a Paganica[422]. Il 10 giugno giunsero infine a Monte Archetto per recuperare il materiale e poi trasferirsi nel «bosco di San Giuliano, località vicina all'Aquila su cui avrebbero avuto maggior possibilità di intervenire in caso di urgente necessità»[423].

Petrocco lungo la strada lasciò il nucleo per far rientro a San Gregorio dove, presso la casa del parroco, scoprì che vi avevano trovato ricovero due dei feriti dell'azione di Filetto: ben consapevole della forte presenza nemica in zona, li trasferì a spalle nelle casette di Vincenzo Colaianni, riuscendo nei giorni successivi a evitarne la cattura, nonostante nelle vicinanze del nascondiglio i tedeschi fossero impegnati nel sistematico abbattimento dei tralicci della linea elettrica[424].

Non restò inattivo neppure il nucleo di Arischia alle dipendenze di Antonio D'Ascenzo che concentrò le sue azioni presso il passo delle Capannelle l'8 giugno: prima ostruendone la strada con grosse pietre e asportando dall'autoblinda tedesca costretta a fermarsi, una mitragliatrice con buona scorte di munizioni; poi operando azioni di disturbo contro autovetture e autocarri; infine minando il ponte San Giovanni con i soli 4 kg di esplosivo fornito dal C.L.N. per tagliare quella via di ritirata alle truppe tedesche[425]. Quindi il 12 giugno si posizionarono nel bosco di Chiarino prospicente alla centrale elettrica di smistamento delle Capannelle in attesa dei tedeschi che, minatala in precedenza sarebbero certamente tornati per far brillare le cariche. Al sopraggiungere di una breve autocolonna tedesca, i partigiani si impossessarono della motocarrozzetta di testa per poi darsi all'inseguimento degli altri mezzi che, accortisi della presenza dei partigiani, avevano invertito la marcia. Lo scontro avvenne a pochi chilometri di distanza e si risolse con la fuga precipitosa del nemico che rinunciò, così, a far esplodere la centrale elettrica e tutti i ponti stradali da

Arischia a Ortolano, con l'unica eccezione del «ponte di Pescine» fatto esplodere il giorno precedente[426].

Lo stesso 12 giugno a pochi chilometri di distanza, il nucleo di Ricottilli ingaggiò il suo ultimo scontro nel bosco di San Giuliano con un gruppo di tedeschi razziatori che furono costretti alla fuga, abbandonando «l'abbondante bestiame rastrellato»[427]. Rasero si riunì a loro la sera di quello stesso giorno, per poi marciare due giorni dopo alla loro testa verso L'Aquila – ormai abbandonata dalle truppe tedesche – in cui giunsero all'imbrunire del 14 giugno[428].

Nell'ambito del territorio della Conca aquilana in cui fu attiva la banda Giovanni Di Vincenzo, vanno segnalate doverosamente altre cinque vittime civili della ferocia dell'occupante tedesco. Il 10 ottobre, Dino Ruscitti[429] di quasi vent'anni, fu ferito dai tedeschi durante un rastrellamento avvenuto in Santo Stefano di Sessanio e trasportato in ospedale[430]. Secondo la sua scheda personale morì il 2 giugno 1944[431]. Il 3 marzo dello stesso anno in località Aia della Fonte nel comune di Calascio, i due ventenni Giorgio Gentile[432] e Manfredo Rubeis[433] si diedero alla fuga all'apparire dei soldati tedeschi e furono quindi fatti oggetto di colpi da arma da fuoco che li uccisero[434]. Il 6 giugno i tre fratelli Palmieri[435] – Ugo, Vincenzo e Remo – furono sorpresi da un gruppo di tedeschi, pare ubriachi, mentre erano intenti a coltivare la loro vigna nelle terre nei dintorni di Ofena «con l'aiuto di due vacche ed un asino»: intimatogli di consegnare gli animali, i tre rifiutarono scatenando la reazione di fuoco tedesca sotto cui caddero Ugo e Vincenzo, mentre Remo riuscì a fuggire[436].

Banda La Duchessa

La Duchessa[437], banda n. 7 del Raggruppamento Gran Sasso[438] – armata e «senza alcun colore politico»[439] – derivò il suo nome dal «gruppo montagnoso omonimo, di suggestiva bellezza e di difficilissimo accesso» in cui essa operò, a partire dai tre comuni di Sassa[440], Tornimparte[441] e Lucoli[442] nella provincia de L'Aquila, per poi «estendere le maglie della rete a tutte le località abitate facenti corona al massiccio Velino-Duchessa»[443].

Nella seduta del 14 maggio 1946, la Commissione Regionale Abruzzese così si espresse in merito: «esaminata la relazione e documentazione in atti delibera di riconoscere la Banda "Duchessa" e di attribuire la qualifica di Partigiano o Patriota a tutti i componenti secondo i ruolini in atti»[444]. Al termine dell'iter di riconoscimento, ottennero nella banda la qualifica di partigiano una settantina di elementi[445] – tra cui 6 caduti[446] e un mutilato[447] – e circa 230 quella di patriota[448]. Riconosciute anche 10 qualifiche gerarchiche: 1 comandante di brigata[449], 1 commissario di guerra[450], 5 comandanti di distaccamento[451] e 3 comandanti di squadra[452]. Nella ricostruzione del percorso resistenziale della formazione ci si è avvalsi della corposa relazione presentata da Luigi Marrone e dell'altrettanto sostanzioso memorandum del patriota Mario Bafile, integrate con le relazione personali dei singoli partigiani e dal gran numero di testimonianze presenti nel voluminoso carteggio.

La banda Duchessa fu costituita il 15 settembre 1943 per iniziativa, scrisse Marrone,

> «di alcuni animosi, Ufficiali la gran parte, reduci dai vari fronti e sfuggiti, dopo l'8 settembre, con varie peripezie alle grinfie germaniche, mal soffrendo che la Patria e l'Esercito continuassero a patire l'onta della vergona e che i nazisti, seminando con il terrore la rovina, spogliassero le città e le campagne»[453].

Cinque gli uomini – quattro ufficiali e uno studente di medicina – che dopo averla fondata ne ressero le fila per gli otto mesi successivi: il tenente medico Luigi Marrone[454], il sottotenente degli Alpini Orlando Colafigli, il sottotenente di Fanteria Mario Selli, l'allievo sottufficiale marconista Ugo Sciomenta[455] e Fernando Madrucciani[456]. Dettagliati fin dalle prime fasi i moventi e gli scopi della banda, così descritti da Marrone:

> «I moventi ideali che affratellavano i componenti erano: la lotta ad oltranza contro i tedeschi e i fascisti; l'alimento della libertà in tanti cuori spenta, in tanti altri languente; la restituzione della fiducia in sé stessi ai militari bollato, non per loro colpa, del marchio di viltà. Con la fiducia in sé stessi sarebbe tornata la fede nelle fortune della Patria rinascente a nuova vita. Gli scopi da raggiungere erano: la distruzione più estesa possibile dell'esercito germanico e fascista (e da ciò atti di sabotaggio, azioni a mano armata, propaganda antifascista e antimussoliniana); la sottrazione dei militari sbandati alla ripresentazione alle armi, l'evasione dei giovani di leva dal servizio militare; l'assistenza morale alla popolazione; il sostentamento dei prigionieri fuggiti dai campi di concentramento»[457].

L'opera di reclutamento di elementi da includere nella banda partì però con grande difficoltà, facendo temere finanche un prematuro fallimento: nei primi mesi a più riprese Marrone denunciò una difficoltà nel rinvenire aderenti, perché «troppo in basso era scaduta la volontà, troppo era abbattuto l'animo. Ci volevan tempo e lavoro per risollevare gli spiriti, ricostruire le coscienze»[458]. Nei fatti, tra metà settembre e metà novembre si ebbero solo una quindicina di inserimenti a cui seguirono una stasi e finanche delle defezioni. Solo da inizio gennaio, per effetto «della politica di minacce, di rappresaglie, di ingiurie scatenate per radio e messa in pratica dai comandi regionali fascisti [e] l'occupazione di quasi tutti i villaggi da parte delle forze armate e di polizia germaniche, la cui condotta era la meno adatta ad accattivarsi gli animi che non fossero quelli di speculatori e di profittatori»[459], le fila della banda cominciarono ad ingrossarsi in maniera significativa.

Per il servizio di informazioni, la formazione partigiana si avvalse dell'opera di Mario Bafile[460] che, prima da L'Aquila e poi da San Marco di Preturo, strutturò[461] una fitta rete di collaboratori e di contatti estesa «all'alto bacino dell'Aterno, da S. Demetrio a Montreale; ed all'altipiano di Rocca di Mezzo»[462]. Fu convincimento del Bafile che, «scartata la guerriglia arma pericolosissima

che si sarebbe potuta ritorcere a tutto danno delle nostre popolazioni», solo attraverso un efficiente e ramificato servizio di informazioni si potesse nuocere ai tedeschi. Di primaria importanza risultava quindi raccogliere dettagliate notizie circa l'ubicazione e il movimento sul territorio di reparti, batterie contraeree, obiettivi strategici quali depositi, officine ed opere di fortificazione, e automezzi, per poi comunicarle agli associati con la massima celerità, «a voce o in inscritto, in qualunque ora del giorno e magari della notte»[463].

Sebbene unitaria nella composizione, operativamente la banda venne suddivisa fin dal suo esordio in tre distaccamenti con a capo un proprio capogruppo che, essendo originario del paese di competenza, aveva una maggiore conoscenza del territorio e della popolazione: a Sassa venne destinato Sciomenta, a Tornimparte Selli, a Lucoli Colafigli coadiuvato da Madrucciani. Solo verso la fine dell'anno[464] venne costituito un quarto gruppo alle dipendenze del sottotenente di Fanteria Gaetano Tiberi[465], operante nelle frazioni di Foce, Piagge e Piè La Villa[466]. Verso l'inizio di gennaio si unì alla banda anche un drappello di partigiani guidati da Ubaldo Pasqualone che si era formato grazie agli armamenti forniti dal tenente D'Amico de L'Aquila che fino a quel momento aveva operato

> «lungo la strada Aquila-Rieti cercando di sabotare in ogni modo mezzi di trasporto, munizioni e carburante che venivano prese dal deposito munizioni di Lucoli per portarle al fronte di Nettuno, e carburante che veniva trasportato dal campo Madonna della Strada Comune di Scoppito al posto di rifornimento verso il fronte»[467].

Marrone – più anziano in grado ed in età – assunse all'interno della banda l'incarico di collegare e coordinare i diversi gruppi, e su suo consiglio, l'organizzazione venne ad essere ideata a compartimenti stagni tali per cui «ognuno non doveva conoscere che i propri uomini e da questi essere conosciuto»[468]. La misura cautelare fu motivata della forte preoccupazione che la cattura di uno potesse significare «la morte di tutti», soprattutto «la distruzione di famiglie e di interi villaggi» a seguito delle rappresaglie nazi-fasciste. Così solo Marrone e i tre capigruppo, più Madrucciani, restarono sempre in piena conoscenza di tutto quanto inerente la formazione, impegnandosi «con la loro parola, a tacere in tutti i momenti e per qualsiasi frangente»[469].

Dal punto di vista logistico la «speranza – allora per tutti certezza – che presto sarebbero arrivati gli alleati» e le difficoltà a reperire vettovagliamenti, ma anche alloggi in grado di dar riparo ai rigori dell'inverno, convinsero gli organizzatori a posticipare almeno fino all'inizio della primavera il trasferimento degli uomini alla macchia in montagna. Detta scelta, benché ai loro occhi del tutto motivata, di fatto comportò come conseguenza – e fu lo stesso Marrone a dirlo – «rimanere in paese, anche se questo richiedeva la massima prudenza e limitava notevolmente le azioni armate, per evitare le immancabili rappresaglie in danno dell'ignara popolazione»[470].

Un primo impegno per la banda fu diretto al reperimento armi[471]: nella notte del 19 settembre '43 un ristretto gruppetto, guidato da Colafigli, penetrò nella Caserma Allievi Ufficiali de L'Aquila, riuscendo a sottrarvi «dieci fucili mod. 91, tre mitra Beretta, tre casse di munizioni, sei pistole Beretta»[472]. L'azione fu condotta con grave rischio per i partigiani dato che presso la caserma si erano acquartierate «le guardie già adibite alla custodia di Mussolini a Campo Imperatore, dopo la liberazione del quale esse, trasferitesi in città, avevano assunto un atteggiamento tedescofilo»[473]. Non fu l'unica operazione del genere. La notte del 18 ottobre un più ampio drappello al comando sempre di Colafigli e comprensivo anche dei partigiani Giulio Marotta[474], Dante Aliucci e Giorgio Vespaziani[475], riuscì a trafugare dal Municipio di Lucoli alcune tra le armi in esso raccolte per essere consegnate ai tedeschi; a distruggere gli elenchi di leva e perfino a «bruciare il ritratto di chi aveva presenziato per venti anni a tutti i soprusi compiuti negli uffici d'Italia»[476]. Da quando poi, agli inizi di dicembre, i tedeschi realizzarono un imponente deposito di munizioni e di esplosivo esteso per circa 10 chilometri lungo la strada che «da Genzano di Sassa mena alle Ville di Lucoli», le incursioni dei partigiani si ripeterono quasi ogni sera, coadiuvate dagli operai che vi lavoravano e con il concorso di due infiltrati della banda. A seguito di dette azioni, la banda entrò in possesso soprattutto di «ingenti quantità di munizioni di tutti i calibri, per tutte le armi; proiettili per Mauser, per Parabellum, per mitra, per cannoni, per obici, per mortai; bombe a mano italiane; bombe a mano tedesche […]; mine anticarro; dinamite»[477]. In un primo tempo il materiale sottratto venne ad essere occultato in un piccolo ripostiglio alle pendici del monte, successivamente fu trasferito «in un grande deposito costruito ad arte in alta montagna, in un sotterraneo sotto i ruderi di una casa diroccata»[478].

Al contempo la banda diede inizio ad un'intensa e perdurante opera di propaganda antifascista e antinazista presso le popolazioni, atta soprattutto a evitare che i giovani di leva e gli sbandati rispondessero ai reiterati appelli di chiamata alle armi del governo repubblicano di Salò, diffondendo allo stesso tempo il messaggio di radio Bari presso i contadini e gli allevatori della zona: «contadini, seminate quanto più potete; non una zolla incolta; non un chicco al nemico; Nascondete quel che potete! Sotterrate quel che non potete nascondere! Avviate il bestiame nei boschi!»[479]. «Opera continua, indefessa, una lotta non cruenta» – la definì Marrone – «ma altrettanto rischiosa, laddove incominciavano a pullulare i delatori»[480].

Fin dai primi mesi altrettanto attiva fu l'assistenza agli ex prigionieri alleati transitanti in zona dopo la fuga dai campi di concentramento abruzzesi. Venivano trattenuti, ospitati, trattata da amici, scrisse Marrone, aggiungendo poi che alcuni vennero ad essere alloggiati presso contadini disponibili; mentre per chi volle proseguire, pur nelle estreme difficoltà nell'avventurarsi per montagne inospitali in condizioni climatiche avverse e con il continuo pericolo di rastrellamenti nemici, la banda fornì guide attraverso i valichi montani per superare le linee del fronte[481].

Proprio un rastrellamento di ex P.O.W.s, portò a Lucoli il 27 settembre alle ore sette del mattino un reparto tedesco di trenta uomini: non appena smontati dai mezzi che li avevano condotti fin lì, «si divisero immediatamente in varie pattuglie e di corsa incominciarono a perlustrare i monti […] fermando e perquisendo tutti coloro che incontravano»[482]. Il carabiniere Ugo Ammanniti[483] e l'alpino Benedetto Di Carlo[484], due partigiani del gruppo di Lucoli a cui avevano aderito solo da due giorni – dopo aver disertato dai rispettivi reparti ed essersi dati alla macchia[485] – furono fermati da una pattuglia nemica in «località denominata "Fonte Arsura"», quindi uccisi. Il primo con un «colpo di arma da fuoco in corrispondenza dell'emitorace sinistro», il secondo con un colpo di mitraglia in corrispondenza della regione mascellare sinistra[486]. Secondo il racconto di Marrone:

> «Mentre si recavano, armati di sola pistola, in montagna a raggiungere gli altri, venivano sorpresi da un reparto tedesco. Era facile nel sottobosco evitarlo. Essi tennero fede agli impegni: anziché scampo sicuro nella fuga cercarono e affrontarono l'impari combattimento. Due uomini contro quaranta, con due pistole contro 40 armi automatiche. E caddero eroi ventenni, crivellati da raffiche di mitraglia»[487].

La morte dei due partigiani causò viva impressione tra la popolazione e rallentò di fatto l'adesione di nuovi elementi alla banda, tanto da far temere a Marrone e ai suoi «che tutto il lavoro fosse stato vano». Percezione per altro rafforzata sia dall'abbandono di alcuni uomini[488] che dalla presa di consapevolezza dell'arresto dell'avanzata alleata, mentre per contro i fascisti acquistavano terreno e nella «stessa città dell'Aquila si ricostituiva il fascio e la guardia repubblicana; affluivano reclute dall'Italia Settentrionale»[489].

In dicembre, a seguito della creazione del deposito «Manfred», venne istituito un comando in località Casavecchia di Lucoli presso cui vennero stanziati «un buon numero di soldati che man mano cresceva»[490]. Iniziarono quindi da parte della banda gli atti di sabotaggio tesi a ritardare l'attività del deposito: nottetempo i partigiani presero a gettare lungo la strada di accesso blocchi di pietra, chiodi e frammenti metallici, i copri-spolette metalliche dei grossi proiettili, prima denudate e poi lasciate ad arrugginirsi per meglio servire allo scopo[491].

Nel gennaio Vespaziani, grazie ai contatti di Madrucciani[492], riuscì a impiegarsi come interprete nel comando tedesco ed in questo modo la banda ebbe modo di conoscere le intenzioni, i movimenti, e le azioni dei nazisti. Gli inizi del 1944 segnarono anche la ripresa delle adesioni alla causa partigiana: secondo le stime dei tre capigruppo in ogni paese la disponibilità di uomini salì a 150 unità. L'inatteso incremento rivelò però anche l'insita debolezza della formazione: solo un decimo di essi era armato e nell'impossibilità di fornire a tutti l'adeguato equipaggiamento, si decise per il momento di mantenere attivo solo un numero ridotto di partigiani[493] e continuare azioni di piccola entità.

In questa fase i progetti di Marrone si concentrarono sulla necessità di porre le condizioni necessarie e sufficienti – in termini di armi, alloggi e vettovagliamenti – a rendere possibile in un futuro sempre più prossimo, l'avvio di una fase più incisiva in cui la banda avrebbe dovuto portarsi in montagna per compiere da lì attacchi in forze sul nemico, presidiando al tempo stesso i paesi per evitare rappresaglie. L'unica conclusione a cui giunse, nell'impossibilità di raggiungere simili obiettivi con le loro sole forze, fu che si rendesse necessario recarsi «a Roma dove doveva pur esserci un comitato centrale coordinatore del movimento partigiano»[494]. Egli cominciò quindi a progettare un viaggio verso la capitale da compiersi il prima possibile.

Negli stessi giorni di gennaio, i tedeschi operarono un vasto rastrellamento in località Vaccamorta in cui erano stanziati i patrioti del gruppo di Sciomenta: ne seguì un combattimento serrato di impari forze che si risolse nella fuga dei partigiani e l'uccisione di un delatore. Costui ai primi del mese si era presentato, a Villagrande di Tornimparte con un compagno, un presunto comunista proveniente dalla «Venezia Giulia», ed a seguito delle numerose domande e della dichiarata intenzione di entrare a far parte della banda, erano stati entrambi affidati al gruppo di Sciomenta. Sottoposti a pressante interrogatorio da parte della banda, il sedicente comunista Giuseppe Siciliano[495], aveva infine rivelato di essere una spia al soldo nazi-fascista e come tale era stato immediatamente giustiziato, e il suo corpo sepolto in località Vaccamorta. Diversa sorte toccò invece al suo compagno che, continuando a professare la sua innocenza, era stato adibito a lavori manuali e tenuto sotto costante sorveglianza. Durante lo scontro a fuoco seguito al tentativo di rastrellamento, l'uomo, sfuggendo al controllo, si gettò in corsa precipitosa verso i tedeschi nell'evidente intento di trovar tra essi riparo: per tutta reazione fu bersagliato dal tiro dei partigiani fino ad essere ucciso[496].

Nel frattempo tra gennaio e febbraio, continuarono sia le sottrazioni di munizioni che gli atti di sabotaggio: ora le prime si tenevano anche di giorno, approfittando degli «allarmi aerei che costringevano i tedeschi a trovar scampo nei rifugi»; mentre i secondi continuarono a esser svolti con il favore delle tenebre. All'ostruzione delle strade già largamente praticate, si aggiunse anche il sistematico taglio di copertoni e camere d'aria ai mezzi nemici lasciati in sosta[497]. La necessità di raccogliere informazioni da posizioni privilegiate impose che, oltre a Vespaziani, anche Dante Aliucci collaborasse con i tedeschi presentatosi come delatore[498]. Al contempo al brigadiere dei CC.RR. Francesco Marrocchi[499] fu richiesto di riprendere servizio[500] con il compito specifico di fornire indicazioni circa i «divisamenti delle forze italiane messesi al soldo tedesco»[501], divenendo così importantissima risorsa per la banda e esempio di correttezza per gli altri militi[502]. Nel febbraio furono due i civili caduti per mano degli occupanti germanici nel territorio di attività della banda: il 2 febbraio in località Tartaglione di Sant'Andrea, Lucoli, il pastore Benedetto Francavilla, che alla vista dei soldati si era rifugiato nella

stalla, rifiutandosi di aprire, fu ucciso da colpi sparati contro la porta[503]. Il 28 febbraio nel comune di Fossa, Luigi Di Marco di 76 anni fu ucciso subito dopo il coprifuoco[504].

Ai primi di marzo, Marrone partì per Roma, dopo aver ottenuto «un regolare permesso rilasciato dalle Autorità Italiane e vistato dalle tedesche»[505]. Durante il soggiorno durato dieci giorni, riuscì a prendere contatti e a intessere relazioni utili ai suoi scopi. Giovandosi dell'intermediazione prima di un suo compagno d'armi, il tenente dei Granatieri Criscuolo[506], e poi del tenente Ancona «allora alla macchia sotto il nome di Dubini»[507], ottenne un incontro con il tenente della Finanza Pietro Spaccamonti[508] il quale:

> «gli fece conoscere due persone, una delle quali lo incaricò di far redigere dei messaggi per le famiglie dei prigionieri anglo-americani, da essere radiotrasmessi; l'altra gli affidò alcune copie del giornale "Il partigiano" e si disse in contatto col comando patrioti promettendo l'invio di un emissario per prendere visione di quanto asserito. Dopo tal visita, se fossero risultate esatte le informazioni, sarebbe stato o autoinvitato o aviolanciato quanto richiesto e cioè: viveri, armi, equipaggiamento, denari; una stazione radio-trasmittente con i tecnici; un ufficiale superiore che prendesse il comando»[509].

Spaccamonti ribadì l'intenzione dei suoi superiori di fare del gruppo montagnoso della Duchessa una roccaforte partigiana e diede a Marrone l'incarico «di intensificare l'attività e potenziare al massimo l'organizzazione»[510]. Rientrato il 15 marzo in paese, Marrone mise a conoscenza i capigruppo delle novità, esortando tutti « a moltiplicare le energie, in attesa dell'inviato da Roma»[511]; quindi si impegnò in prima persona a contattare altri gruppi resistenziali presenti nell'area[512] e anche l'ingegner Mario Bafile. L'incontro tra i due avvenne a San Marco di Preturo «verso la fine di marzo o primi di aprile»[513] e in tale occasione Bafile, offertosi di curare il servizio di informazioni per la banda[514], insistette affinché fosse stabilito nel più breve tempo possibile un contatto diretto con gli alleati. Condizione questa a suo giudizio indispensabile, dato che era sua opinione «che nulla sarebbe stato più pericoloso, non solo per i componenti di una banda di patrioti, ma per tutta la regione che agire sporadicamente, senza un programma rigoroso e senza ordini del Comando Alleato»[515]. Ottenute da Marrone assicurazioni in tal senso, si attivò immediatamente su sua richiesta per indagare quanti uomini fosse possibile reclutare fra S. Marco e Forcella, a Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo. Apprese così che mentre nelle prime due località vi era ampio margine di ingaggio anche per merito dell'impegno di don Francesco Alleva, «che era sempre stato in mezzo alla gioventù e vi godeva simpatia e confidenza»[516], ben diversa era la situazione a Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo in cui i «reparti tedeschi[517] avevano fraternizzato con le popolazioni, ed era perciò sommamente imprudente spingervi il reclutamento»[518]. Per altro, Bafile mise subito in chiaro con Marrone che la sua competenza nell'ambito della banda sarebbe stata limitata

al solo servizio informazione, mantenuto distinto ed indipendente dai servizi del reclutamento e dell'azione, tanto che «gli uomini appartenenti all'uno non avrebbero dovuto neanche conoscere gli altri, per modo che se uno dei due rami fosse stato scoperto, l'altro avrebbe continuato a funzionare»[519].

Intanto, per l'intensificata azione dei partigiani, ma soprattutto a seguito dell'effetto dei bandi di condanna a morte per i giovani del 1924-25 renitenti alla leva per i quali fu spiccato un mandato di immediato arresto, il numero di aderenti alla formazione crebbe ancora fra la metà di marzo e quella di aprile[520]. Marrone e i capigruppo procedettero con la cautela già sperimentata[521], preferendo non ingrossare a dismisura le fila della banda per i già noti motivi di scarsità di armamenti ed equipaggiamenti. Esigenza alla quale ora si aggiunse la necessità di una maggiore segretezza atta a prevenire possibili delazioni. La preoccupazione dei capi de La Duchessa non si rivelò infondata: secondo la relazione proprio a questo periodo risale «la ricezione di una lettera riservata, spedita dal Comando della guardia nazionale repubblicana ai reparti dipendenti»[522], in cui veniva «segnalata con certezza l'esistenza di una banda partigiana» e si ordinava assumerne informazioni circa «l'entità, l'armamento, il dislocamento, la zona dove operavano, il nome dei capi e dei gregari», minacciando apertamente di severe punizioni tutti coloro che in possesso di tali informazioni non le avessero fornite alle autorità[523].

In esecuzione degli ordini, il 28 marzo venne arrestato il brigadiere Marrocchi, e successivamente Angelo Properzi[524] di 16 anni: entrambi fatti oggetto di minacce e percosse presso i locali della Gendarmeria tedesca agli ordini dell'Enderroffizier Kurt Varpinski, polacco. I due riuscirono a mantenere il segreto, come fu riferito in tempo reale sia da Vespaziani che da Aliucci, e furono successivamente rilasciati[525]. L'arresto dei partigiani fece comprendere a Marrone quanto il trasferimento in massa della banda non fosse procrastinabile ancora a lungo – già alcuni stavano abbandonando le loro abitazioni per darsi alla macchia, sottraendosi al continuo interesse nazi-fascista. Per risolvere almeno in parte il problema dell'alloggiamento in montagna, a un gruppo di ardimentosi[526] riuscì «con sommo rischio»[527] la sottrazione dal magazzino del comando tedesco di Lucoli un tendone da padiglione dal peso di due quintali ed in grado di ospitare 50 persone[528]. La vita di coloro che scelsero in quei mesi di abbandonare i paesi per nascondersi nei monti circostanti risultò particolarmente ardua, soprattutto a causa della scarsità dei vettovagliamenti, a cui sopperirono, benché in misura insufficiente, grazie alla generosità dei singoli[529] e all'iniziativa degli appartenenti alla banda[530].

Ancora a marzo, Marrone entrò in contatto con la banda Giulio Porzio[531] operante nel vicino Cicolano – area del «reatino a ridosso nord-ovest di quel medesimo gruppo montagnoso del Velino, alle cui pendici di sud-ovest operava la banda della Duchessa»[532] – che aveva per capo il tenente degli Alpini Giovanni De Acutis[533] e nel sottotenente alpino Carlo De Paolis[534] il suo ufficiale di collegamento con altri gruppi partigiani[535]. Con De Acutis l'intesa fu

più che tale, si apprende da Marrone che riferì di un servizio trisettimanale tra le due bande e di azioni in combinata per la requisizione viveri, «sì da costituire una scorta per quando gli uomini avrebbero dovuto tutti accentrarsi in montagna, nel dubbio che da Roma fosse venuta a mancare l'assistenza promessa»[536]. Dubbio più che legittimo, dato il tempo trascorso nella vana attesa della visita dell'emissario da Roma che convinse ai primi di aprile un allamato Marrone a inviare Madrucciani nella capitale[537] per un nuovo incontro con Spaccamonti, durante il quale questo lo rassicurò riconfermando quanto precedentemente stabilito.

Continuavano nel frattempo le attività della banda: Sciomenta penetrò con il suo gruppo nel Municipio di Sassa per dare alle fiamme i registri dei renitenti alla leva e degli inadempienti al richiamo delle armi; oltre a ciò si occupò di distruggere fili e pali telefonici colleganti i diversi comandi tedeschi nel territorio nella zona di Sassa. Tra il 20 ed il 22 aprile alcuni uomini della banda disarmarono un milite della guardia repubblicana in località Forcelle di Tornimparte; il 21 nel bosco Sant'Eremo di Lucoli tre militi forestali che avevano sorpreso – e per questo contravvenzionato – alcuni operai (in realtà patrioti che sostenevano le bande) intenti a «carbonificare», furono a loro volta sorpresi da quattro partigiani armati che gli intimarono la consegna dei loro moschetti[538]. Il 20 aprile il brigadiere Marrocchi, avendo ricevuto in stazione trenta mandati di cattura per i renitenti alla leva, provvide a consegnarli ai patrioti che, immediatamente, ne informarono gli interessati, consentendogli così di rendersi irreperibili[539]. Nello stesso periodo Vespaziani, Zuccarini, Micarelli e Di Pietro sottrassero dal deposito Manfred di Lucoli un'ingente quantità di dinamite che fu consegnata all'ingegnere Giacinto Gianforte che stava progettando di far «saltare il ponte di Rio Torto, sulla rotabile di collegamento tra Castiglione e Fiamignano»[540]. Ancora nella necessità di procacciarsi armi, sempre Vespaziani a capo di un gruppetto ristretto[541] asportò prima un mitragliatore Breda e due pistole, quindi un gran numero di munizioni per mitra. Il 26 aprile, sette partigiani e due nuove reclute di origine slava, con a capo Ubaldo Pasqualone diedero l'assalto ad un'autocolonna tedesca sulla strada nazionale L'Aquila-Rieti a due chilometri da Vitigliano, mettendo fuori uso due autocarri e causando morti e feriti[542].

Il 28 aprile, finalmente, il tenente Spaccamonti giunse in visita alla banda. Marrone gli organizzò numerosi sopralluoghi nella zona ed incontri con i diversi capigruppo e con Bafile[543], allo scopo di concertare un coordinamento in vista di «azioni non sporadiche ma in grandi forze»[544]. In tale occasione furono fornite un gran numero di informazioni, corredate da coordinate topografiche, sugli obiettivi militari nemici da bombardare[545] e sul traffico di automezzi e truppe da e per il fronte meridionale-adriatico. La visita vide il rinnovarsi da parte di Marrone delle sue richieste: invio di una stazione radio-trasmittente, di armi, viveri, denaro, equipaggiamenti e «di un ufficiale superiore in grado di prendere il Comando di tutti i patrioti»[546]. E terminò

quindi con la presentazione da parte di Spaccamonti del capitano Emanuele Blandino[547] che, da quel momento in poi, avrebbe rivestito il ruolo di «ufficiale di collegamento con eventuali emissari del comando centrale dei partigiani»[548]. Nei mesi successivi Blandino riferì di numerosi incontri con Marrone, «principalmente tesi ad agevolare nel maggior grado possibile i rifornimenti di viveri per i componenti della banda»[549]. Particolare impegno fu anche da questo profuso per coinvolgere nella sua missione il tenente Giuseppe Montanari[550] che, in qualità di «impiegato dell'U.CE.FA.P. [avrebbe] potuto avere agio di "deviare" farina e grano dalla loro regolare destinazione a beneficio dei bisogni alimentari dei Patrioti»[551]. L'inviato romano mise anche fin da subito a disposizione de La Duchessa un gruppo di 20 militari suoi sottoposti – e da lui comandati – distaccati a L'Aquila, «tutti armati di fucile e di pistola con dotazione di munizioni al completo»[552], in previsione di sviluppi futuri nella comune causa partigiana[553].

Intanto il 29 aprile giunse alla stazione dei CC.RR. di Tornimparte l'ordine di compilazione degli elenchi di inadempienti alla chiamata di controllo, a firma del tenente colonnello comandante Vincenzo Anzaldi, che tanto recitava:

> «Per ottemperare a quanto ordinato dal Comando Militare Regionale, pregasi trasmettere con urgenza a questo comando l'elenco nominativo dei graduati e militari di truppa inadempienti alla chiamata di controllo indetta col decreto del Duce in data 10 febbraio u.s. residenti nel comune o nei comuni di giurisdizione di cotesta stazione. Si rammenta all'uopo che avevano obbligo di rispondere a detta chiamata tutti i militari, di qualunque classe, in servizio o comunque in licenza alla data dell'8 settembre 1943»[554].

In questo frangente il brigadiere Marrocchi diede ulteriore prova del suo impegno patriottico non dando seguito alla richiesta e non recandosi mai nell'ufficio comunale preposto per compilare il richiesto l'elenco graduati e militi di truppa[555]. Sempre a Tornimparte, sede per altro di un comando tedesco, i partigiani della banda aiutati dai pastori locali si distinsero per azioni di sabotaggio ostacolando il via vai dei mezzi, soprattutto notturno, con grossi macigni fatti rotolare lungo la strada, causando al nemico forti ritardi e una maggiore esposizione durante i bombardamenti.

Il 7 maggio la banda subì i suoi primi arresti: Madrucciani e Vespasiani vennero catturati e condotti alla «Feld Gendarmerie»[556], seguiti poi il 14 anche da Dario Zuccarini. La loro detenzione presso il carcere di Santa Maria di Collemaggio[557] durò oltre 45 giorni, «subendo le peggior torture e il più barbaro trattamento»[558]. Il 30 maggio dopo essere stati sottoposti a processo segreto presso il Tribunale di Guerra tedesco de L'Aquila[559], i tre furono condannati a morte quali sospetti appartenenti a banda partigiana, senza il patrocinio di un avvocato ed unicamente sulla base di una deposizione a firma[560] di Mario Celio[561]. Costui era un giovane di Avezzano arrestato durante un'azione arma-

ta atta a liberare alcuni suoi compagni dal carcere di Collemaggio[562] che precedentemente aveva collaborato con Madrucciani nei furti di munizioni, ma che ben poco conosceva dell'organizzazione interna della banda, in virtù della sua strutturazione in compartimenti stagni. Con la data di fucilazione stabilita per il 17 giugno, i tre partigiani riuscirono a fuggire durante il trasferimento e a rientrare in paese: la notte del 13 giugno Zuccarini, due sere dopo anche Madrucciani e Vespaziani[563]. Ben diversa sorte ebbe Celio che venne fucilato alle 5 di mattina del 31 maggio[564].

Il 19 maggio trenta militi e gendarmi tedeschi si presentarono in casa di Colafigli per trarlo in arresto. Il capo della formazione riuscì a nascondersi in un ripostiglio e poi trovò riparo a Lucoli, dove la cattura gli fu evitata dalla prontezza del brigadiere Marrocchi che, avuta da un collega informazione sulle intenzioni tedesche, «ne dette prontamente avviso»[565]. Anche Marrone fu sospettato e decise quindi di trasferirsi a L'Aquila da dove continuò a mantenere i contatti con la banda. Qui riuscì a ottenere dalla signorina Maria Laura, legata in rapporto di amicizia con l'Ortkmmandant della città, preziose informazioni circa «i divisamenti e i piani nel confronti dei patrioti»[566], tra cui quella di un prossimo rastrellamento nella zona di Tornimparte e località limitrofe a opera delle forze naziste e fasciste. Informazione questa assai preziosa che immediatamente trasmise al resto della banda, ordinandogli al tempo stesso di vigilare e spostarsi in montagna qualora necessario. Il 26 maggio anche l'ing. Gianforte riuscì a sottrarsi all'arresto, «ma non ad evitare la perquisizione del suo domicilio dal quale la sbirraglia repubblicana, non trovando la dinamite, asportò e rubò commestibili, vestiario e denaro», nonostante le proteste di Marrocchi che, per tutta risposta, ebbe un severo rimprovero per il mancato arresto[567].

Ancora per tutto il mese di maggio, i componenti della formazione si impegnarono nella requisizione di armi, prima quattro fucili mod. 91, un fucile mitragliatore e tre pistole, più una discreta dotazione di munizioni e bombe a mano e poi tre fucili e due mitragliatrici Breda mod. 37, di cui entrarono in possesso disarmando sentinelle con colpi di mano durante i bombardamenti aerei[568]. Il 26 maggio giunse finalmente al capitano Blandino – che immediatamente lo trasmise a Marrone – un urgentissimo messaggio inviato dal comando partigiani in collegamento con la quinta armata, secondo il quale

> «dopo l'ascoltazione per tre sere consecutive del radio-messaggio trasmesso da Londra: "Il fine giustifica i mezzi" nella zona a est del piano di campo Felice (42°-14'-30" di latitudine, 0,58° di longitudine est da Monte Mario) sarebbe avvenuto un lancio da parte di aerei alleati di tutto quanto era stato richiesto: era probabile anche l'invio di tecnici per la sistemazione del luogo a campo di atterraggio»[569].

Abbandonando ogni cautela, Marrone rientrò immediatamente tra i suoi per predisporre quanto necessario a ricevere il lancio, rinnovare i rapporti di collaborazione con Bafile[570] e con i gruppi partigiani viciniori, raccordati

attraverso De Paolis. L'attesa fu però infruttuosa perché a causa della rapida rottura del fronte lungo le linee Gustav e Hitler, con la conseguente avanzata degli Alleati verso Roma, il lancio non poté essere effettuato[571].

Il 30 maggio fu affisso a Tornimparte, località Villagrande, un manifestino raffigurante «Goffredo Mameli nell'atto di difendere la repubblica»[572]. Non sopportandone la vista, l'ing. Gianforte lo strappò con l'approvazione di tutti i presenti, compreso il brigadiere Marrocchi[573]. La scena fu vista da due sottufficiali e riferita al comando tedesco che immediatamente spiccò un mandato di cattura. Marrocchi, incaricato di eseguirlo, dimostrò grande sangue freddo, procedendo lungo le vie del paese e gridando a gran voce «dov'è la casa dell'ingegnere che debbo arrestare?»[574], affinché l'altro potesse udirlo e fuggire. Cosa che effettivamente accadde. La posizione di Marrocchi fu a questo punto compromessa, tanto da indurlo a fuggire in montagna per raggiungere i suoi compagni. Rientrò in servizio attivo, su insistenza della banda, solo quando il presidio tedesco di Tornimparte fu ritirato.

In questo clima di forte tensione e incombente pericolo per tutti i partigiani, scomparve il giovane Giuseppe Recchia[575] di appena 14 anni. Giunto in zona da Scoppito ai primi di gennaio aveva preso a frequentare sia un gruppo di slavi con a capo il sedicente tenente jugoslavo Vojo Vukomirovic[576] che quello di Sciomenta, ricoprendo per entrambi il ruolo di staffetta, collegamento e informatore. Dopo vane e infruttuose ricerche anche presso le bande operanti nei dintorni, Marrone ipotizzò che «a causa dei disagi, della scarsissima alimentazione, delle eccessive fatiche per le sue forze, della fase critica che in questo periodo colse i partigiani, avesse preferito allontanarsi per trovare altrove migliori condizioni di vita». Solo qualche tempo dopo il cadavere del giovane, con le mani legate dietro la schiena e privo di scarpe, fu ritrovato in una grotta in località Pie' La Costa di Torninparte e venne seppellito in un luogo di cui non fu più modo di rintracciarne l'ubicazione. Secondo l'inchiesta condotta da CC.RR.[577] compagnia de L'Aquila, non fu possibile accertare né la data del decesso, né il movente dell'omicidio e neppure i colpevoli del reato: sulla base delle testimonianze raccolte si suppose la responsabilità di Vojo Vukomirovic in concorso con un «tale Pasquale sopranominato Fra Diavolo, non meglio indicato, militare italiano sbandato». Alle medesime conclusioni giunse Marrone che nel ruolino specificò «scomparso fine di Maggio ucciso forse dagli slavi?»[578].

Udito per radio l'appello del generale Alexander a tutti i patrioti d'Abruzzo[579], Marrone si risolse per dar ordine di trasferimento in massa della banda in montagna[580]. Nonostante che in un primo tempo avesse ventilato a Blandino l'ipotesi di condurre un attacco e successiva occupazione del capoluogo – a cui nei progetti avrebbero dovuto partecipare l'ufficiale e i suoi uomini – il procedere degli eventi bellici lo convinsero invece «ad agire lontano dall'Aquila, sulle vie del ripiegamento tedesco, con efficaci colpi di mano sui ritardatari delle formazioni nemiche dirette verso il nord»[581]. Durante il trasferimento, Marrone e Selli si scontrarono nei boschi con un reparto di alpini tedeschi,

riuscendo a ucciderne uno e a ferirne gravemente un altro che «spirò a Palombaia di Tornimparte, dove venne sepolto»[582].

Due le vittime tra i partigiani della banda durante le ultime fasi di occupazione. Il 9 giugno[583] la staffetta partigiana e informatore Angelo Gigante[584] venne catturato dai tedeschi durante uno scontro a fuoco e da questi fucilato, dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa[585]. «Affrontò la morte serenamente» – scrisse Marrone – «non una preghiera, non una confessione, non una supplica uscì dalle sue labbra»[586]. Il 12 giugno[587] cadde sotto il fuoco nemico Mosè Pace[588], ex carabiniere in congedo ora contadino, informatore della banda che, secondo la ricostruzione[589] di Marrone, fu vittima di una rappresaglia tedesca a seguito dell'attacco portato da Sciomenta e i suoi uomini a un gruppo di autocarrai nemico in località Colle Sassa, durante il quale un soldato germanico fu ferito.

Intanto, dalla sua postazione montana la banda non riuscì più a mantenere i contatti con L'Aquila[590]. Qualsivoglia tipo di comunicazione a mezzo staffette fu gioco forza interrotta essendo l'intera zona «non solo presidiata, ma strettamente diuturnamente sorvegliata da pattuglie e sentinelle tedesche»[591]. Il gruppo di Colafigli, restato a Lucoli si occupò di limitare i danni dell'opera dei guastatori tedeschi a cui era stato ordinato di far brillare il deposito di munizioni ed esplosivo con conseguente grave pericolo per i paesi limitrofi. Alcuni appartenenti alla banda riuscirono a tagliare micce e a spegnere quelle già accese. I partigiani proseguirono le operazioni di messa in sicurezza del territorio anche dopo la partenza dei tedeschi; tra essi vi fu il sedicenne Fausto Micarelli[592] che il 21 giugno, durante le operazioni di rimozione di un deposito armi in montagna, restò ucciso in seguito all'esplosione di una mina anticarro.

Durante la prima decade di giugno, la banda della Duchessa, di concerto con la banda Giulio Porzio, portò a termine due azioni armate dirette contro le colonne tedesche in ritirata[593]: una sulla rotabile Tornimparte-Castiglione-Fiamignano ove causarono diversi morti e feriti[594] e l'altra sulla rotabile Rieti-L'Aquila nei pressi di Rocca di Corno «di cui non si potè controllare il risultato essendo lo scontro avvenuto con una colonna di autoblinde»[595]. L'azione decisa delle due bande limitò di gran lunga anche l'impatto delle razzie largamente perpetrate dai tedeschi prima di abbandonare i territori occupati. In almeno due casi attaccarono forze naziste di polizia impegnate in rastrellamenti di bestiame, provocando la morte di un totale di sei soldati tedeschi[596]. Al contempo, le due bande provvidero mettere in sicurezza il territorio catturando gli ultimi militari tedeschi – sbandati o attardati – dell'esercito ormai «in fuga verso nord»[597].

Il 13 giugno, parte della formazione de La Duchessa giunse a L'Aquila e partecipò con elementi partigiani della Giovanni di Vincenzo e con il G.A.P. aquilano, all'occupazione della città[598]. Scrisse Marrone: «si chiudeva così, il 13 giugno, l'attività guerrigliera; cominciava quella di liberi cittadini»[599].

Banda Alcedeo Panto Cemovic

La banda Alcedeo – Panto Cemovic, fu riconosciuta quale formazione partigiana solo dalla Commissione di 2° grado nella seduta del 16 giugno 1947, in parziale revisione di quanto precedentemente stabilito nel gennaio 1947 dalla Commissione Regionale Abruzzese[600]. Questo il testo della definitiva deliberazione:

> «Si comunica che la Commissione di 2° grado per il riconoscimento qualifiche ed esame proposte ricompense ai partigiani, nella seduta del giorno 13/06/1947 ha deliberato di: a) riconoscere alla Banda "Alcedeo" la qualifica di "Formazione Partigiana"; b) confermare al Ten. Col. D'Alfonso Amedeo la qualifica di "Partigiano Combattente" con la stessa anzianità già riconosciuta dalla Commissione Abruzzese; c) autorizzare la Commissione Abruzzese a procedere al riconoscimento dei singoli componenti italiani della formazione sulla base del ruolino dalla stessa Commissione approvato; d) autorizzare la Commissione Abruzzese a concedere ai componenti stranieri caduti (qui sottoelencati) la qualifica di "Partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione" con anzianità da stabilirsi dalla Commissione stessa: Vajo Majuscovic, Panto Cemovic, Duscian Radonic, Nikola Basekic; e) autorizzare la Commissione Abruzzese a prendere in esame volta a volta gli eventuali ricorsi che venissero presentati dai componenti stranieri non riconosciuti»[601].

Il capo della banda, tenente colonnello Amedeo D'Alfonso[602] fu l'unico ad essere dichiarato partigiano combattente da entrambe le Commissioni, mentre a nessuno degli stranieri elencati nel ruolino venne riconosciuta alcuna qualifica – con l'unica eccezione dei quattro slavi dichiarati partigiani combattenti caduti per la lotta di Liberazione[603]. Per contro, gli elementi di origine italiana appartenenti alla banda, in prima istanza riconosciuti patrioti, vennero riconsiderati dalla commissione di 2° grado che gli attribuì infine la qualifica di partigiani. Al termine dell'iter di riconoscimento furono dichiarati appartenenti all'Alcedeo circa 80 elementi tutti di nazionalità italiana, ripartiti tra circa 65 partigiani – con una buona rappresentanza femminile – e circa 15 patrioti di cui circa la metà di sesso femminile[604]. Due solo le qualifiche gerarchiche attribuite: 1 comandante di distretto[605] e 1 comandante di squadra partigiana[606].

Il risultato dei due gradi di giudizio, per così come è stato infine formulato, non risolve bensì complica il tentativo di comprendere quale ruolo abbia effettivamente svolto la Alcedeo nella lotta partigiana abruzzese. Da un lato la Commissione di 2° grado ha dato adito a ritenere che tale formazione sia stata effettivamente operante con a capo D'Alfonso, «in una zona di circa 40 km»[607] estesa tra i comuni di Lucoli, Tornimparte e Forcelle[608] nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1943 e il 13 giugno 1944. Dall'altro il mancato riconoscimento degli ex prigionieri stranieri – che secondo la relazione costruirono il grosso della banda e gli unici ad operare azioni armate – e invece il riconoscimento

dei partigiani italiani (che sempre da relazione svolsero unicamente attività di assistenza e supporto), consente di avanzare non poche perplessità sull'attendibilità della ricostruzione finale complessiva.

A complicare inoltre il quadro sulla banda, fu inoltre la figura a tratti controversa di D'Alfonso, che a dire dei suoi detrattori[609] non costituì mai una tale banda, e secondo la sua stessa relazione non prese parte a qualsivoglia azione attribuita ad essa. Non bastasse, diverse dichiarazioni e testimonianze presentate a sostegno del ricorso a lui avverso, lo denunciarono come fervente fascista con incarichi di dirigenza[610]. Non di grande aiuto nel dissipare i dubbi, la relazione presentata dallo stesso D'Alfonso che venne fatta oggetto di numerose contestazioni circostanziate, ma che deve restare, nel rispetto del giudizio della Commissione Abruzzese, la principale fonte della seguente ricostruzione, integrata in ogni caso doverosamente con le altre fonti documentali esaminate.

La banda Alcedeo derivò la sua denominazione dal nome proprio deformato del suo fondatore – D'Alfonso appunto – a cui in un secondo momento fu aggiunto il nome «del caduto Panto Cemovic iugoslavo, onde fosse per sempre onorata la sua memoria»[611]. A farne parte sotto il suo comando furono in prevalenza nuclei di ex prigionieri sia russi[612] che jugoslavi fuggiti dai campi di Bergamo, Foligno ed Arezzo ove erano stati richiusi quali detenuti politici, oltre ad inglesi liberati a seguito dell'armistizio. Il numero complessivo degli aderenti alla banda fu stimato dallo stesso tenente colonnello in 122 elementi, ripartiti in 98 uomini di diversa nazionalità straniera. Agli stessi «si aggiunsero 24 italiani, fra uomini e donne[613], uniti a noi per i vari servizi di rifornimento, assistenza, propaganda e stampa clandestina»[614].

D'Alfonso, che alla data dell'8 settembre 1943 prestava servizio presso il Deposito del 18° Reggimento Artiglieria a L'Aquila, riferì che il giorno 12 a seguito di un «vivace alterco» con il colonnello Renato Ricci per difformità di vedute in merito agli incalzanti eventi, si convinse ad abbandonare il reparto e a rifugiarsi in «località Pettino, alle falde della montagna di S. Giuliano, a circa 4 km da Aquila»[615]. Qui rimase fino a metà di ottobre, periodo in cui data la forte presenza tedesca, fu costretto a un nuovo trasferimento, stavolta in località Forcelle, da dove cominciò la sua opera di reclutamento dei prigionieri sbandati per la costituzione di una banda partigiana. I diversi gruppi che andarono via via costituendosi al suo comando[616] furono formati da un minimo di tre a un massimo di dieci uomini[617], collegati tra loro da una pattuglia alla sua diretta dipendenza, che aveva anche il compito di raccordarlo con alcuni ufficiali e sottufficiali de L'Aquila «che, seppure noti per i loro sentimenti antifascisti, erano stati costretti a servire nell'esercito repubblicano per necessità famigliari»[618]. Contatti furono anche stabiliti – stando alle sue parole – con la banda di Giovanni De Acutis[619] che operava in zone confinanti, per tramite il sottotenente De Paolis[620]. Il sostentamento ai diversi nuclei fu assicurato

dall'impegno di un gruppo di famiglie di patrioti, in cui soprattutto le donne svolsero un importantissimo ruolo come addette al rifornimento, trasporto viveri e pulizia indumenti[621]. Parte attiva nell'opera di propaganda anti nazi-fascista fu svolta fin dagli esordi da Maria Bartolini Baldelli[622], descritta da D'Alfonso come «di accesi sentimenti antifascisti e nemica accanita dei tedeschi»[623]. La donna si occupò di redigere sotto lo pseudonimo di Armida il «Notiziario del Patriota», un giornalino scritto di suo pugno in cui venivano commentate le notizie italiane ed estere apprese via radio, e che venne diffuso tra i diversi gruppi partigiani ed in alcuni casi anche nei paesi[624]. Sempre stando a D'Alfonso, ella si occupò finanche della redazione di una serie di manifestini diretti alle popolazioni, «invitanti alla resistenza e consiglianti tutte quelle misure atte a neutralizzare i provvedimenti che annunziavano gravi sanzioni e la pena di morte per chi non avesse ottemperato»[625].

Secondo la ricostruzione del capobanda, la formazione svolse la sua attività prima nel reclutamento e nell'organizzazione dei diversi gruppi, quindi nel rifornimento di armi e munizioni, infine dal febbraio '44 compì diverse azioni armate. Il 4 febbraio 1944, a circa 2 km da Collettara un gruppo di sei slavi dell'Alcedeo ebbe un conflitto a fuoco con la sentinella di un deposito di benzina e quindi con cinque militi tedeschi accorsi, due dei quali restarono feriti[626]. Il 10 febbraio, nei pressi di Rocca di Corno undici slavi appartenenti alla banda attaccarono con bombe a mano un'autoblindo tedesca di concerto con la banda di De Acutis. Il 15 febbraio, due della banda assalirono tre soldati tedeschi nei pressi di Forte Grande a sud di Vigliano, uccidendone uno e mettendo in fuga gli altri due. Nel mese di aprile ancora gli slavi, intensificavano le azioni sulle montagne di Lucoli: il 10 disarmarono tre militi forestali[627]; il 15 fecero fuoco in località San Marino, a est di Fiamignano, contro un gruppo di militi repubblicani che erano andati alla cattura di prigionieri, causandone la morte di due e il ferimento di un terzo. Nel maggio svolsero azioni congiunte con la banda di De Acutis. Il 26 a Castiglione[628] intervennero in aiuto dei contadini che avevano subito il furto del bestiame. Durante lo scontro a fuoco due tedeschi rimasero uccisi e Luca Variparis, un greco effettivo nella banda, riportò una ferita[629]. Il 29 a 3 km da Castiglione avvistarono e attaccarono sulla strada da Fiamignano, sette automezzi tedeschi, facendo morti e feriti, catturando quattro soldati di nazionalità russa[630], ed incendiando tre mezzi[631].

Altresì deducibile solo attraverso la relazione di D'Alfonso, l'alto prezzo pagato in termini di vite da parte degli slavi aderenti alla banda Alcedeo. Il 26 novembre 1943[632] non fece più ritorno un gruppo della banda formato da tre elementi in missione a Rocca di Mezzo per recuperare informazioni circa la dislocazione precisa del Comando tedesco installato nella zona. Una seconda pattuglia, inviata sulle loro tracce il 3 dicembre, apprese che durante una notte un nucleo di tedeschi aveva circondato il paese e sfondato la porta della stalla in cui i tre avevano trovato riparo. Vajo Maiuscovic fu finito a colpi di pistola

dai tedeschi[633], mentre Duscian Radonic e Nicola Bosekin[634] furono portati via e rinchiusi nelle carceri di San Domenico a L'Aquila[635]. L'8 gennaio 1944[636] Panto Cemovic e Stanco Stevic[637] di ritorno da Castiglione, in cui si erano recati per raccogliere informazioni, vennero catturati a Villagrande da un drappello tedesco di otto uomini. Trasferiti a L'Aquila, riuscirono a evadere e le loro strade si divisero. Stevic rientrò in seno alla banda, mentre il Cemovic[638] sicuro della sua migliore conoscenza dell'italiano, rimase nascosto in città[639] per essere poi per ben tre volte catturato. L'ultima volta segnò il suo destino: fu condotto al carcere di Collemaggio nella camera di tortura e successivamente fucilato il 1° giugno 1944[640].

Data l'assenza di D'Alfonso ai fatti d'arme da lui attribuiti agli elementi stranieri costituenti la sua banda, si può ritenere con buona approssimazione che se pure egli esercitò una qualche forma di coordinamento su di essi, nei fatti questi agirono spesso di loro iniziativa: singolarmente o in gruppo, raccordandosi o più spesso confluendo[641] per ragioni di interesse e opportunità in formazioni di patrioti locali molto più radicate sul territorio – quali La Duchessa e la Giulio Porzio – che pure ne ammisero la presenza e in qualche modo la collaborazione ma senza riconoscergli lo status di appartenenti alle loro bande, e presentandoli al massimo come «affiliati» isolati ed occasionali. In tal senso si espressero Marrone, comandante di brigata de La Duchessa, che nella sua relazione confermò l'esistenza in zona di un gruppo di slavi con a capo il sedicente[642] tenente jugoslavo Vojo Vukmirovic[643], ma solo per attribuirgli una qualche responsabilità nella scomparsa del giovane Giuseppe Recchia[644]. Lo stesso dicasi di Orlando Colafigli, commissario di guerra de La Duchessa, che presentò una lista di slavi affiliati alla banda, tra cui figurava anche Giorgio Vucotic[645] – indicato da D'Alfonso come nientemeno che il suo aiutante – «che sono sempre stati dal dicembre del 43 con me in montagna», senza mai riferirgli né del ruolo di comando del colonnello e né di una presunta banda Alcedeo[646]. Ancor più incisiva la dichiarazione di Giovanni De Acutis[647], capo della Giulio Porzio, secondo cui

> «il sedicente Tenente Vojo Vukmirovic, montenegrino, si è aggregato alla mia banda ai primi di maggio, in seguito a mio trasferimento a Castiglione, portando quattro moschetti già datigli da Sciomenta Ugo, della banda della Duchessa. Egli era solo e proveniva da Tornimparte […]. Non mi risulta che comandasse una banda»[648].

Quanto a D'Alfonso, le testimonianze[649] lo collocarono per tutto il periodo ospite con la moglie[650] a San Marco di Preturo nell'abitazione della famiglia Ciammetti, presso la quale durante l'inverno condusse una vita ritiratissima, uscendo di rado, per brevissimo tempo e solo per procacciarsi provviste alimentari. La signora Anna riferì anche dei suoi contrastanti atteggiamenti: da un lato l'estrema preoccupazione per l'eventualità di essere scoperto e le insistenze alla famiglia affinché non ospitasse alcuni giovani

renitenti alla leva o non fornisse generi alimentari a prigionieri transitanti nei dintorni del paese; dall'altro, «egli non sapeva resistere alla tentazione, con chiunque parlasse, di fargli prima o poi sapere a chi voleva, e a chi non voleva sapere di essere un Colonnello. In breve tutto il paese lo seppe e bisogna dire che fu un vero miracolo che nessuno gli fece la spia»[651]. Quanto alla presunta attività partigiana svolta dal colonnello, la signora Ciammetta contestò che egli l'avesse potuta compiere durante il giorno, e tanto meno durante la notte come da lui stesso affermato:

> «immaginarsi se una casa come la nostra, con me e mio marito che abbiamo la camera proprio di fronte a quella occupata dai D'Alfonso, con tanta gente in casa che era in moto a tutte le ore del giorno e della notte, se il Colonello poteva uscire di casa senza che noi ce ne accorgessimo!»[652].

Il 12 giugno 1944, secondo la relazione del capobanda, la formazione si concentrò sulla montagna di Colle di Preturo, da dove poi alle prime ore del mattino si trasferì in piccoli gruppi a L'Aquila per poi tenersi nascosta in località periferica, mentre in città si completava l'evacuazione delle residue truppe tedesche. Il pomeriggio del 13, precedendo a suo dire una pattuglia dell'8ª Armata, la banda Alcedeo «in unione ad elementi della banda G. Di Vicenzo occupava la città»[653]. Il giorno successivo il tenente colonnello D'Alfonso fu investito per ordine del Comitato di Liberazione Nazionale, del Comando Militare della Piazza de L'Aquila[654] e poi anche del Presidio del capoluogo[655], posizioni che mantenne fino al 19 giugno, data di insediamento del Governo militare Alleato[656].

Il 18 giugno, nei giorni quindi del suo comando venne diffuso a L'Aquila il seguente volantino:

> «Noi sottoscritti, membri del comitato dei patrioti stranieri, ex detenuti politici internati civili e prigionieri di guerra trasportati in Italia, martoriati e disprezzati dai nazi-fascisti nelle carceri e nei campi di concentramento, creammo, dopo l'armistizio, gruppi armati, con la piena collaborazione di patrioti Italiani. Per nove mesi abbiamo combattuto la nostra guerra sacra per la libertà, contro il comune nemico dell'umanità e della civiltà. Il 13 giugno 1944, capitati nella periferia dell'Aquila, approfittando del momento favorevole, abbiamo avuto, appoggiati dal Comitato di Liberazione Nazionale, pieno potere sino all'arrivo delle truppe alleate, liberando l'Aquila. Dichiariamo e ci facciamo garanti all'unanimità, che continueremo, sino alla completa disfatta nazi-fascisti, la nostra lotta sempre con più fervido entusiasmo, perché tutti tendiamo ad un solo fine: la libertà. […] Il capo di tutti i patrioti di Aquila Ten. Colon. Amedeo D'Alfonso»[657].

Dichiarazione questa che, come è facilmente comprensibile, scatenò la reazione di tutte le altre formazioni partigiane presenti a L'Aquila in quei giorni cruciali che la contestarono duramente e denunciarono i comportamenti successivi di D'Alfonso. Scrisse Madrucciani:

> «Noi Patrioti "Della Duchessa" (al pari dei Patrioti della Banda "Di Vincenzo") non abbiamo mai avuto per capo il Ten. Col. D'Alfonso, protestiamo contro il mostruoso falso, che mira ad attribuire la liberazione di L'Aquila a patrioti stranieri, mentre la liberazione è avvenuta per il solo fatto che i Tedeschi se ne sono spontaneamente andati. […] Ci risulterebbe, altresì, che per i suoi scopi il D'Alfonso si giovi abilmente della sua posizione politica e militare […] ed è perciò in grado di potere esercitare un qualche sopruso e, peggio ancora, di impedire che su eventuali suoi soprusi si faccia luce»[658].

Di tenore più conciliante, ma egualmente critico nelle risposte fornite al Cersa, Mario Bafile:

> «Che egli sia stato nominato Comandante della Piazza dal Comitato di Liberazione è certo. Che egli abbia avuto l'appoggio del Partito Comunista è più che probabile, come è più che probabile che abbia raccontato a chi lo proponeva e a chi lo ha nominato, diverse frottole. […] Ingenuità dei componenti del Comitato di Liberazione? Da parte dei più, certo! Sarà stato l'entusiasmo di quei giorni, l'aria di leggenda che circondava di Patrioti, sarà stata la fiducia che ispirava un vecchio ufficiale sconosciuto dai capelli bianchi, seguito da qualche straniero, anch'esso evidentemente sconosciuto, e tanta tranquilla sicumera»[659].

Nella sequela di accuse, denunce, ricorsi e dichiarazioni incrociate – tra cui alcune di eccezionale gravità[660] – che viziarono tutto il percorso di riconoscimento dell'Alcedeo, la Commissione optò evidentemente una scelta di compromesso. Probabilmente nell'impossibilità di venire a capo dei singoli fatti descritti nella relazione della banda e contestati punto su punto dalle altre formazioni già accreditate e riconosciute, scelse di attribuire credito alla figura di D'Alfonso sulla base dell'inchiesta svolta da Cersa[661], delle attestazioni di stima e riconoscimento presentate in suo favore[662], oltre che degli incarichi prestigiosi da lui ricoperti tra cui, anche Ufficiale di Polizia nominato dal Comando Alleato e Capo dell'Ufficio Recuperi dell'A.M.G.O.T.[663].

Banda Cagnano Amiterno

Tra il 1° febbraio ed il 13 giugno 1944 fu attiva lungo il confine regionale nord-occidentale la banda Cagnano Amiterno, che deve il nome all'omonimo comune abruzzese[664] presso cui si costituì. La Commissione Regionale Abruzzese deliberò in data 22 giugno 1946

> «di riconoscere la banda "Cagnano Amiterno" quale formazione partigiana al comando di Mancini Pasquale e di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" a tutti gli elementi inclusi nel ruolino»[665].

Quindi il 10 ottobre 1947 di riconoscervi anche ulteriori 22 partigiani: «udita la relazione del comandante della Banda stessa il quale ha dichiarato che

gli elementi inclusi nell'elenco aggiuntivo in questione sono stati omessi dai precedenti per circostanze di forza maggiore»[666].

Al termine dell'iter di riconoscimento, nella formazione ottennero la qualifica di partigiano 23 uomini e 4 donne. Tra questi: Pasquale Mancini[667] comandante di squadra partigiana, maresciallo ordinario; Guido Mariani[668] comandante di squadra partigiana, sergente maggiore; ed i comandanti di nucleo partigiano, sergenti, Emilio Giansante[669] e Bernardino Mariani[670].

Secondo quanto riportato nella relazione presentata da Pasquale Mancini, la banda si costituì il 15 dicembre nella frazione Termine[671] con l'apporto di soli cinque uomini: i quattro con qualifica gerarchica già citati, più Damiano Grimaldi[672] che lasciato il 29 agosto il lavoro di assistente al Poligono di Tiro Aeronautico di Vetralla[673], rientrò in paese per unirsi ad altri che «avevano le stesse mie idee antifasciste»[674]. Nelle prime settimane, dato il numero esiguo di componenti e lo scarso armamento personale, la banda svolse unicamente servizio di sorveglianza del territorio e acquisizione d'informazioni mirate soprattutto a rinvenire e stringere contatti con bande viciniori. Solo dal febbraio 1944, il numero di acquisizioni fu tale da consentire l'avvio di una più incisiva attività partigiana.

In ragione della sua collocazione geografica, la formazione ebbe un'area di azione estesa tra il territorio abruzzese – Cagnano Amiterno e frazioni, e Sella di Corno[675] – quello laziale della provincia di Rieti – Leonessa, Posta, e Borbona – e la dorsale montuosa del Monte Calvo al confine regionale[676]. Per lo stesso motivo furono intessuti rapporti con gruppi di partigiani operanti nel vicino reatino: la formazione di Cascia guidata da un «ammiraglio montenegrino»[677] e la banda di Pio Troiani[678] di Borbona[679]. Grazie alla dichiarazione di Salvatore Di Piero è possibile ipotizzare anche un contatto con Ernesto Melis[680], della banda omonima attiva in Umbria, alle direttive del quale il patriota dichiarò di aver operato all'interno della formazione cagnanese[681].

Il 24 febbraio, i partigiani di Cagnano diretti verso Cascia portarono a compimento la prima azione, disarmando due soldati tedeschi lungo la strada Antrodoco-Amatrice[682]. Dal 20 marzo sostennero i primi scontri armati presso Leonessa[683] e Posta[684] contro forze fasciste repubblichine stimate pari a 400 uomini: «quattro giorni di accanito combattimento» precisò Mancini «perdite nulle […] perdite inflitte [a] molti uomini fascisti»[685]. A sostegno dei fascisti intervennero truppe tedesche con carri armati e autoblindo e il 25 marzo davanti a soverchianti forze nemiche, la formazione si vide costretta a ripiegare disordinatamente. Lo sbandamento fu però solo temporaneo perché in breve si raccolsero nuovamente in località Santa Maria Cascinella[686]; due giorni dopo, con la partecipazione di due elementi della banda di Pio Troiani[687], organizzarono un attacco al nucleo di repubblichini di Torre[688] formatosi per impulso del commissario prefettizio Settimio Marchetti e comandati dal carabiniere Berardino D'Angelo («costui addetto allo spionaggio dello stesso Comune»)[689]. I fascisti, preavvisati dalla delazione di una paesa-

na[690], erano però pronti ad attenderli; così, dopo un fitto scambio di colpi e il lancio di alcune bombe a mano, che causò il ferimento di «qualche repubrichino [sic!]»[691], i partigiani furono costretti a desistere «per la superiorità del nemico»[692].

Il 5 aprile in località Sella, elementi della banda fermarono un automezzo tedesco e disarmarono i due occupanti[693]. Il 12 aprile un plotone tedesco, sopraggiunto a rinforzo dei fascisti, si presentò a Termine per catturare i partigiani individuati in seguito a delazione[694]: furono tratti in arresto in due[695], Damiano Grimaldi[696] e Vincenzo Mancini[697]. Il comandante Pasquale Mancini riuscì a scampare solo perché assente al momento dell'incursione, ma contro la sua casa i tedeschi «spararono circa 40 colpi di pistola, gli scassarono la porta […] e fecero altri abusi e dispetti»[698]. I partigiani catturati furono condotti al comando tedesco di Pizzoli[699], insediatosi presso il locale Castello, diretto dal maggiore tedesco Heinrich Sailer[700] – definito «più italiano che tedesco»[701] – che dette prova di una straordinaria magnanimità verso i partigiani, conducendo una breve indagine e poi ponendoli di nuovo in libertà dopo soli quattro giorni[702].

Nel mese di maggio la formazione svolse tre azioni contro automezzi tedeschi: il 3 in località Sella, con disarmo di un ufficiale e del suo autista[703]; il 10 sulla strada Antrodoco-Amatrice con asportazione viveri e sottrazione armi[704]; il 20 in località Sella di Corno con recupero delle armi in possesso ai due tedeschi sul mezzo[705]. Nel frattempo, l'8 maggio, sostennero uno scontro a fuoco contro due compagnie tedesche transitanti in località Santa Maria Cascinella[706]. Ancora nella medesima località, il 12 giugno, la banda sorprese tre soldati tedeschi, attardati rispetto al resto della compagnia in ritirata verso Posta[707] e li catturò, per poi consegnarli due giorni dopo «alla banda di Arischia che si trovava in rastrellamento nella nostra zona»[708]. Intanto, il 10 giugno tedeschi razziatori di bestiame in missione nella vicina Marana, frazione di Montereale, bussarono alla porta dell'abitazione di Domenico Di Gregorio[709] e, non ricevendo risposta, pare a causa di un problema di sordità dell'uomo, lo interpretarono come un atto di resistenza e fecero irruzione con la forza picchiandolo poi a morte[710] – o forse ucciso a colpi di pistola[711].

Dalla data del 14, in paese si costituì spontaneamente il «movimento dei giovani cagnanesi» che provvide a trarre in arresto «diversi fascisti repubblichini, collaboratori dei tedeschi e due guardie comunali e il commissario prefettizio Settimio Marchetti e i suoi due delegati». In tale contesto di aspra conflittualità si inserisce anche la vicenda del partigiano Teseo Di Pompeo[712] che «lanciò in occasione di una vera operazione di polizia bellica una bomba a mano contro il collaborazionista Liberatore Sante […] producendogli lesioni guarite in una trentina di giorni»[713]. Il procedimento penale aperto successivamente a suo carico, si concluse con il proscioglimento dell'imputato in considerazione del fatto che «l'episodio addebitatogli non è reato comune […] ma un'azione di guerra»[714].

Banda Giacomo Matteotti di Scoppito e Banda Bruno Buozzi

La banda Giacomo Matteotti[715], formatasi in data 1° ottobre 1943, fu attiva sotto il comando del bersagliere Pietro Torelli nella zona del comune di Scoppito[716] fino al 13 giugno 1944. I partigiani che la costituirono furono per la maggior parte militari nativi del comune, sbandati nei giorni successivi all'armistizio, che prestarono leale giuramento alla causa partigiana con la seguente formula: «Giuro di combattere con tutte le mie forze e con tutti i mezzi, le orde teutoniche d'invasione. Parimenti giuro di non posare le armi fino a chè tedeschi e fascisti saranno definitivamente distrutti»[717]. La Commissione Regionale Abruzzese nella seduta del 30 aprile 1947 così si espresse: «esaminata la relazione e la documentazione probatoria in atti delibera di riconoscere la banda "Scoppito" comandata da Torelli Pietro e i singoli partigiani e patrioti come nel ruolino»[718]. Al termine dell'iter di riconoscimento, nella banda ottennero la qualifica di partigiano 19 elementi[719] – tra cui un ferito per la lotta di Liberazione[720], un comandante di squadra[721], e tre di nucleo[722]. In cinque furono riconosciuti patrioti[723].

L'attività della banda si concretizzò, stando alla relazione di Torelli, in una decina di azioni armate; in numerosi sabotaggi; in una costante propaganda antinazista e antifascista, e nell'assistenza agli ex prigionieri e paracadutisti alleati presenti nella zona.

La prima azione della banda fu condotta il 3 ottobre con la guida di Torelli contro forze miste tedesche e fasciste che in Scoppito stavano eseguendo un rastrellamento di prigionieri e paracadutisti inglesi. Pur non riuscendo a evitare la cattura di alcuni di essi, nello scambio di colpi che seguì rimase ferito un tedesco[724]. Il giorno seguente[725], «un centinaio di fascisti di un battaglione "M"»[726] accompagnati da drappelli tedeschi tornarono per completare il rastrellamento, «aggirando Monte Calvo da est e sud»[727]. Data la buona visibilità fu possibile per la banda sfuggire all'accerchiamento e al breve conflitto a fuoco svoltosi in frazione Pastino-S. Leonardo[728].

Avuto ormai sentore che in Scoppito si aggirassero numerosi ex prigionieri, nonché alcuni paracadutisti alleati, i tedeschi tornarono di nuovo nella notte del 3 novembre, circondando il paese e la frazione di Cave. Grazie all'avvertimento tempestivo della banda, gli stranieri riuscirono quasi tutti a mettersi in salvo[729]. Episodio analogo si ripeté nel febbraio: un gruppo di paracadutisti inglesi fu localizzato dai tedeschi in località Forcellette di Scoppito e solo l'intervento degli uomini alla banda, ne evitò la cattura[730]. L'intervento in favore degli ex prigionieri alleati – sempre stando alla relazione – fu attuato anche provvedendo ad alloggiarli presso abitazioni considerate sicure. Il più attivo in tal senso fu il partigiano Ercole Farinosi[731] che per il lungo periodo dall'8 settembre '43 al maggio '44 ospitò presso la sua casa tre prigionieri alleati sudafricani[732], «anche quando, per l'istituzione di un presidio fisso a Collettara, un reparto era venuto ad occupare una stanza nella sua stessa abitazione (ma di proprietà di un altro compaesano)»[733]. Solo il 23 maggio, in seguito ad

una delazione, la gendarmeria tedesca perquisì il suo alloggio, catturò uno dei prigionieri e ferì[734] Farinosi che cercava di darsi alla fuga, per poi condurlo all'ospedale de L'Aquila ove rimase piantonato fino alla Liberazione[735].

Durante tutto il mese di dicembre, periodo in cui parvero placarsi le missioni di rastrellamento nazi-fasciste in Scoppito e frazioni, gli uomini della banda presero a svolgere un'intensa campagna di propaganda rivolta agli operai per impedire che accettassero «l'invito a collaborare con i Tedeschi e comunque per indurli a fare del sabotaggio e a fornire notizie per facilitare l'opera della Banda» nonché ai paesani più giovani «per persuaderli a non presentarsi alle armi a seguito del bando del presunto Governo Fascista»[736]. Torelli riferì che in alcuni casi non si disdegnarono interventi energici, come nel caso di «alcuni giovani che interpellati si recavano in Toscana per arruolarsi nell'esercito repubblicano [che] furono dispersi e catturati con i loro equipaggiamenti nonché le poche armi che avevano con se»[737].

I primi giorni del nuovo anno, segnarono l'inizio delle attività di sabotaggio. L'8 gennaio, sul tratto di strada in località Cesalonga a circa un chilometro dalla frazione Casale di Scoppito – su cui transitavano un gran numero di automezzi tedeschi da e per il campo di rifornimento benzina «Benne» sito in quei pressi – fu scavata dai partigiani una profonda fossa poi ricoperta di pali di legno e pietrisco. Già il giorno successivo ci finì dentro, capovolgendosi, un automezzo tedesco carico di 60 quintali di benzina che, a eccezione di due fusti, fu completamente disperso[738]. Il 15 gennaio fu incendiata con il favore della notte la Fiat 509 del dott. Federico Stara, Segretario Politico di Scoppito, adibita dai tedeschi a trasporti militari[739]. Due le azioni di sabotaggio che furono compiute dalla banda lungo la ferrovia l'Aquila-Terni in località Palazzi dei Galantuomini. Il 15 marzo si provvide ad interporre sulle rotaie diversi ostacoli[740], causando forte ritardo a un treno merci costretto a stazionare per circa un'ora[741]; la notte del 20 furono tagliati i fili telefonici e telegrafici lungo il tracciato ferroviario che causò il blocco totale della circolazione ferroviaria in quella tratta, con l'invio conseguente di una squadra di riparazioni tedesca[742]. Il 25 marzo un gruppo scelto di partigiani selezionati dallo stesso Torelli, riuscì a eludere la sorveglianza delle sentinelle tedesche e a penetrare nel Campo Benno sito in località Madonna della Strada. Con la complicità degli operai, in buona parte collaboratori della banda, si riuscì ad aprire un fusto di benzina e ad appiccarvi il fuoco, causando la distruzione di altri 10 fusti e di un automezzo[743]. Analoga azione fu tentata il 20 maggio dai partigiani Luigi Valente[744] e Vincenzo Del Pinto[745]. I due furono malauguratamente sorpresi nell'atto di compiere il sabotaggio e vennero arrestati dai tedeschi per poi essere tradotti, dopo percosse e minacce[746], nel carcere de L'Aquila[747]. La loro detenzione durò una ventina di giorni: nella notte tra il 9 ed il 10 giugno, avuto sentore delle prossime deportazioni, i due si coalizzarono con altri detenuti per disarmare e legare le guardie e praticare «una apertura in un muro, sufficiente al nostro passaggio»[748]. In virtù anche della collaborazione esterna di

alcuni partigiani scoppitani, «con i quali ci eravamo messi in comunicazione», l'evasione ebbe successo ed il 10 stesso rientrarono a far parte della banda[749].

Durante il suo percorso resistenziale, la banda compì anche diverse azioni armate, sia in solitaria che in collaborazione con bande viciniori. L'8 marzo del '44, alcuni partigiani mandati da Torelli in assistenza al gruppo patrioti di Rocca Santo Stefano, li coadiuvarono nell'attacco a militi forestali di Tornimparte collaboratori dei tedeschi[750]. Il giorno successivo gran parte della formazione diede l'assalto a una colonna tedesca di automezzi transitante sulla strada Nazionale n. 17, L'Aquila-Antrodoco, al km 12,5 in località Impietratora. Un mezzo tedesco rimase immobilizzato e dovette essere rimorchiato il giorno seguente dai militari germanici[751]. Sempre lungo la statale 17, tra il 4 ed il 6 maggio la banda collocò una mina sotto il ponte stradale in località Occhibelli. Al passaggio di una colonna tedesca l'ordigno esplose e seguì un fitto scontro a fuoco[752]. Il 25 maggio i partigiani attaccarono due plotoni dell'esercito fascista repubblicano[753] in località tra Casetta Caccia e Fonte Montecalvo, riuscendo a disperderli ed a recuperare due fucili, munizioni e capi di vestiario[754].

Agli inizi del successivo mese di giugno la banda portò a compimento due incursioni armate in collaborazione con un nucleo di patrioti greci evasi dal carcere di Spoleto[755] e comandato dall'avvocato Costantino Sirignotis[756]: in primo luogo l'assalto al carcere militare de L'Aquila con la liberazione di 200 prigionieri, tra cui i due appartenenti alla banda catturati il 20 maggio[757]; quindi l'attacco a una compagnia di Alpini tedeschi nella gole della montagna San Leonardo in cui tre nemici furono feriti e tre fucili recuperati[758]. Il gruppo dei greci non fu l'unica formazione straniera con cui vennero a contatto: nel marzo la banda ebbe un incontro con un gruppo di slavi con a capo «il tenente Bojo»[759], provvedendo in tale circostanza a rifornirli di viveri ed indumenti.

L'11 e il 12 giugno, la formazione scopittana mise a segno le tre ultime azioni armate contro i tedeschi in ritirata: il primo giorno ancora nelle gole di San Leonardo contro un plotone tedesco[760]; in quello successivo sia in località Impietratora contro un gruppo di guastatori tedeschi intenti a far saltare i ponti ferroviari lungo la linea L'Aquila-Antrodoco[761], sia in località Serre nel territorio del Cicolano in unione con la «Banda Patr. di Lucoli»[762].

Il 13 giugno, Torelli ed i suoi occuparono il comune di Scoppito, prendendo possesso del Municipio e scacciando l'amministrazione in carica, accusata di aver «collaborato con i tedeschi»[763]. Mentre parte della banda restò in paese per mantenervi l'ordine pubblico, alcuni elementi vennero inviati a L'Aquila, «a prestar man forte per la liberazione della città»[764].

Banda Patrioti Marsicani

La formazione partigiana Patrioti Marsicani[765], dipendente dal Comando Bande Patrioti Italia Centrale – Raggruppamento "Gran Sasso"[766] fu attiva dall'ottobre 1943 al giugno 1944 nella «zona delimitata da Carsoli – Avezzano[767] – Collelongo – Pescasseroli – Collarmele – Celano»[768].

Nella seduta del 30 aprile 1947 la Commissione Regionale Abruzzese, pratica n. 037, così si espresse in merito: «esaminata tutta la documentazione delibera di riconoscere la Banda "Patrioti Marsicani" al comando del Tenente Salvadori Adriano. […] Riconosce individualmente tutti gli altri Partigiani elencati nel ruolino così pure tutti i Patrioti»[769]. Al termine dell'iter di riconoscimento la formazione risultò costituita da circa 300 elementi, di cui a circa 160 venne attribuita la qualifica di partigiano e ai restanti quella di patriota. Tra i partigiani vi furono 38 caduti[770] e 4 invalidi per la lotta di Liberazione[771]. Riconosciute anche numerose qualifiche gerarchiche: 4 comandanti di brigata partigiana[772], 1 commissario di guerra[773], 3 comandanti di distaccamento partigiano[774], 4 comandanti di distretto partigiano[775], 17 comandanti di squadra partigiana[776], 26 comandanti di nucleo partigiano[777].

Restando sempre nell'ambito del numero degli elementi della banda vanno segnalate però due diverse quantificazioni riportate dalle fonti di Nicola Palombaro e di Costantino Felice: per l'uno, in base ai ruolini, la banda era «formata da 368 elementi, di cui 217 militari, tra ufficiali e truppa»[778], mentre per l'altro secondo lo «schema del colonnello Ezio De Michelis[779] […], gli effettivi di questa banda ammonterebbero a 863»[780]. Con buona certezza queste discrepanze di dato sono spiegabili con la composizione variegata della formazione stessa che, più che una banda unitaria, fu una «galassia di gruppi (compreso quello di Popoli) difficilmente riconducibili, tanto dal lato organizzativo che operativo, a un'unica struttura centralizzata»[781]. Secondo l'imponente documentazione relativa alla Patrioti Marsicani, vennero costituiti gruppi partigiani o comunque agirono elementi collegati alla formazione in: Aielli[782], Avezzano[783] e frazioni Castelnuovo[784], Cese[785] e San Pelino[786]; Capistrello[787]; Celano[788]; Cerchio; Collarmele[789]; Collelongo; Luco dei Marsi[790]; Magliano dei Marsi[791]; Massa d'Albe[792] e frazione Forme[793]; Pescasseroli[794]; Pescina[795]; San Benedetto dei Marsi; Sante Marie[796]; Scurcola Marsicana[797] e frazione Cappelle dei Marsi[798] e Trasacco[799].

Al termine dell'esperienza resistenziale, alcuni di questi gruppi richiesero – ed in alcuni casi ottennero – un riconoscimento autonomo rispetto alla Patrioti Marsicani, cosa che spiega il sovrapporsi di alcuni nominativi nei diversi ruolini e l'intrecciarsi di date e fatti nelle relazioni. Fonte principale nella ricostruzione delle «tortuose vicende»[800] della Patrioti Marsicani è la lunga e dettagliata relazione presentata da coloro che si firmarono «corresponsabili militari della Marsica»[801]: il capitano Nicola De Feo[802] fino al gennaio 1944, il tenente Adriano Salvadori dal febbraio al giugno 1944, integrata con le relazioni dei singoli gruppi, con le relazioni individuali dei partigiani riconosciuti, e con alcune dichiarazioni relative alla banda stessa presenti nell'estesissimo carteggio.

De Feo giunse ad Avezzano nella seconda metà del settembre 1943 trovandovi «una situazione fluidissima per la indeterminatezza dei fini e delle iniziative tutte ancora individuali»[803]. Dai contatti con «elementi più decisi e patriottici» apprese di un tentativo «di costituire dei gruppi armati per com-

battere i tedeschi ed i fascisti», fallito a causa della scarsità di mezzi[804] disponibili ma anche dell'azione decisa di alcuni giovani antifascisti avezzanesi che avevano provveduto a sventare sul nascere la ricostituzione della locale sede del Fascio su iniziativa di uno «squadrista» inviato da Roma, «armato e fiancheggiato da militi», malmenandolo mentre affiggeva manifesti di propaganda[805]. «Se i mezzi erano poveri» – scrisse De Feo – «ovunque lo spirito del popolo era risorto»[806], seppur però con i dovuti distinguo dato che «la classe benestante, fatta qualche ragguardevole eccezione[807], chiedeva di non essere compromessa, mentre quella dei contadini e degli operai era meno proclive a considerazioni di prudenza e di quieto vivere»[808]. Rinunciando al suo iniziale proposito di passare le linee del fronte, De Feo – ancor prima dei suoi contatti con il «Centro Militare di Roma»[809] stabiliti nel novembre – decise «di restare a "lavorare" nella zona»[810].

In questo momento nell'area della Marsica «risulta allora molto attivo il Pci: oltre alle specifiche sezioni di partito, […] si erano formati, almeno nei paesi più popolati, comitati cittadini che si riunivano periodicamente […]»[811]. Lo stesso dicasi per Avezzano dove erano costituiti sia un «Comitato cittadino del Pci» con la forza di una «discreta base di massa di circa cento compagni»[812] che un direttivo politico e militare strettamente collegato al partito comunista romano[813]. Nella «prima riunione non clandestina» che si tenne in Avezzano il 5 settembre 1943 con la partecipazione Nando Amiconi[814], Bruno Corbi, Aldo Maviglia, Aurelio Nardelli, Italo Sebastiani, i fratelli[815] Dario e Giulio Spallone, Renato Vidimari, Ernesto Zanni e pochi altri, vennero accolte senza riserva le direttive emanate dal partito[816]: «costituire ovunque fosse possibile comitati di azione antifascista su larga base unitaria, creare gruppi armati poco numerosi e di facile impiego, procurarsi le armi in ogni modo possibile, costituire un direttivo politico e un comando militare, allargare i nostri contatti col resto della regione»[817]. Al direttivo politico furono designati Amiconi, Di Domenico[818], Maviglia, Vidimari e Zanni; mentre a quello militare Corbi, Sebastiani e Dario Spallone[819]. Giulio Spallone fu inviato a Popoli[820] per prendere contatto con Natale Camarra, «un vecchio compagno che aveva passato molti anni fra carcere e confino»[821]. Proprio ai tre del direttivo militare, Corbi stesso attribuì l'iniziativa della nascita della Patrioti Marsicani avvenuta in casa di Agostino Frani e Luisa Cipriani[822] a San Nicola[823] il 6 settembre 1943[824]. «Stabilimmo di cambiare nome» – scrisse Corbi – «io mi sarei chiamato Loris, Italo Sebastiani Svevo e Dario Spallone Persiano[825]. Dario, cioè Persiano, sarebbe partito subito per Lecce dei Marsi per formare dei G.A.P.[826] nel Parco e nei parsi vicini, io ed Italo (Svevo) saremmo rimasti nella zona del Fucino». Così, mentre i compagni del «politico» «battevano la Marsica riallacciando contatti, impartendo direttive, incontrando esponenti di altri partiti e quando fossero noti come antifascisti; […] noi del comando partigiano selezionavamo nomi di compagni per la formazione di G.A.P. nei vari paesi e studiavano le zone operative. Era tutto un correre di giorno e di notte, di incontri e partenze. Così ci colse

l'8 settembre»[827]. Il 9 di settembre alle ore 11 in piazza Risorgimento ad Avezzano si tenne un comizio alla presenza di un centinaio di persone: a parlare, in piedi su di un tavolo coperto da una bandiera tricolore, Andrea Rapisarda per il Partito d'Azione, Remo Palladini per il partito Socialista, e Bruno Corbi per il partito comunista[828]. «Non fu certo una grande manifestazione» – scrisse Corbi confessando che a causa dell'agitazione per quel suo primo discorso in pubblico, mise da parte le due paginette che aveva scritto e procedette a braccio con «poche frasi e tanta retorica – comunque da quel giorno per noi iniziò la "Resistenza"»[829]. Il 15 di settembre ancora Corbi accompagnato da Sebastiani, da Nardelli e da Mario Moscatelli si presentò al maggiore comandante del campo P.G. 91 per richiedere la consegna delle armi in giacenza presso il deposito; per tutta risposta non solo questi rifiutò di consegnarle ma si congedò da loro consigliandogli: «Fatevi i fatti vostri, non fate i fessi»[830]. Solo due giorni dopo si venne a sapere che il maggiore e i soldati di guardia si erano dileguati, i prigionieri erano fuggiti e la popolazione si era data al saccheggio del campo, tanto che i partigiani che vi fecero comunque un'incursione riuscirono a recuperare solo «una dozzina di mitra, qualche fucile modello 91, una mitragliatrice e qualche cassa di munizioni»[831]. Sempre pressappoco in questo stesso periodo, il direttivo partigiani strinse rapporti per tramite di Renato Vidimari[832], con De Feo, «conosciuto come un crociano antifascista» – commentò Corbi Bruno – «su di lui potevamo contare»[833].

A causa della scarsità di equipaggiamento[834], che secondo De Feo rendeva impensabili le azioni armate, nelle fasi iniziali ci si concentrò nel «facilitare il soggiorno ed il passaggio delle linee a militari e civili italiani e stranieri[835], e [nel] mantenere vivo, con l'esempio, il felice stato d'animo del popolo»[836]. Tra le diverse testimonianze dell'estesa opera di assistenza umanitaria prestata dai partigiani e dalle popolazioni marsicane – De Feo giunse a tesserne un elogio vibrante definendo l'impegno profuso «con caparbia fede e con indomito coraggio […] argomento di storia e un giorno diventerà forse materia di epopea»[837] – spicca la relazione del parroco di Morrea[838], don Savino Orsini[839], a firma sua e degli altri componenti del comitato, Pietro Casalvieri e Ugo Antonio Gemmiti[840]. Facente parte di detto comitato anche Giuseppe Testa[841] di Innocenzo le cui «torture, il martirio e la fucilazione[842] […] stanno a testimoniare lo spirito patriottico dello stesso comitato e l'accanita persecuzione dei tedeschi contro di essi»[843]. L'opera meritoria e instancabile svolta dal comitato morreano merita un doveroso nonché ampio inserto all'interno di questa ricostruzione.

L'attività nel piccolo paese, descritto dal suo parroco come privo di risorse e con soli 450 residenti – e «disprezzato da tutti in tempo di pace, perché privo di ogni comodità, quale principalmente strada ed acqua»[844] – prese l'avvio dalla metà di settembre, periodo in cui vi sopraggiunsero i primi prigionieri indiani provenienti dal campo di concentramento di Avezzano[845]. L'aumentare nei giorni successivi del flusso di transito riguardante anche soldati ed

ufficiali italiani, convinse don Savino a prendere contatto con «tre bravi giovani»[846], con i quali costituire per l'appunto un comitato di assistenza a cui ben presto aderirono anche Innocenzo ed Oreste Testa, rispettivamente padre e fratello di Giuseppe, e Silvio De Caris[847]. Scopo dichiarato del comitato fu rifornire gli sbandati stranieri[848] ed italiani di «cibo[849], ricovero, scarpe[850], vestiti[851] ed informazioni[852]», grazie al contributo indispensabile ed alla partecipazione attiva degli abitanti del piccolo centro[853]. Secondo uno schema diventato poi prassi, il sacerdote diede incarico ai pastori della zona di fare prima opera di accoglienza avvicinando i prigionieri «timorosi di entrare in paese e vaganti per le montagne periferiche [e] dando loro quel po' di cibo che avevano quale provista della giornata da trascorrere al pascolo del gregge», per poi avvisare il comitato «che provvedeva al loro sostentamento per tutto il tempo che colà restavano»[854]. Tre le tipologie di prigionieri e soldati italiani individuate nella relazione: quelli che si fermavano un solo giorno e necessitavano soprattutto di ristoro ed informazioni prima di riprendere il viaggio; quelli che si trattenevano per più giorni necessitando di un posto sicuro in cui soggiornare; mentre altri ancora «manifestavano il desiderio di fermarsi in attesa dello svolgersi degli eventi» e per essi veniva organizzata la permanenza. Il numero degli assistiti crebbe inevitabilmente nel giro di poche settimane: al 28 di settembre il comitato alloggiava in paese «62 indiani»[855] e due ex prigionieri inglesi «Dutton Douglas e Spell Albert»[856] giunti proprio quel giorno; al 2 di ottobre si trovavano concentrati a Morrea 147 indiani, 94 tra inglesi, scozzesi e sudafricani e 85 soldati italiani, questi ultimi saliti poi a 131 già cinque giorni dopo[857]. A questo punto don Savino, consapevole di quanto stava accadendo nei paesi vicini e nella necessità di rendere sicuro l'asilo ai prigionieri e soldati italiani, organizzò una riunione di tutta la popolazione al fine di «prendere la direzione del paese per la sicurezza della popolazione e di quanti in esso si trovavano» e di istituire un corpo di guardia[858]. Ottenuta l'unanimità dei consensi e «la mobilitazione dei giovani della classe 1900-1927», fu creato un servizio di sorveglianza sia notturno che diurno, ai due lati sud e nord del paese[859]. Già l'8 di ottobre la misura precauzionale risultò estremamente efficace, allorché «tre soldatacci tedeschi» furono per tempo avvistati dalla sentinella del lato nord che, datone l'allarme, consentì alla popolazione e agli assistiti di fuggire dall'abitato. Il paese venne rovistato e 27 colpi di fucile mitragliatore furono sparati verso la montagna, ma ripartiti i tedeschi e tornata la calma, paesani e prigionieri poterono rientrare nelle loro case senza danni, se non lo spavento di donne e bambini[860]. Dopo questa prima incursione, se ne verificarono altre con modalità diverse, ma con l'uguale intento di localizzare i prigionieri nascosti in paese e sulle montagne limitrofe, da cui il parroco si trasse d'impaccio «con franchezza e disinvoltura»[861]. In due casi, 5 dicembre ed il 20 gennaio, a presentarsi da don Savino furono rispettivamente quattro e tre individui «travestiti da prigionieri e spacciandosi per tali», senza che però tale artificio riuscisse ad ingannarlo[862]. In altre due circostanze, il 24 dicembre ed il

5 gennaio, quattro nazifascisti e poi otto tedeschi usarono vanamente la violenza fisica, pur solo come minaccia, contro don Savino[863]. Il 12 gennaio il paese ricevette a visita del «battaglione M[864] di stanza a Civitella Roveto» il cui comandante, dopo aver dato ordine ai suoi di frugare invano in tutte le case, ammonì il Parroco «di stare in guardia». Solo il 28 febbraio il pericolo cominciò davvero a farsi incombente, con l'avvistamento di battaglioni tedeschi transitanti sulle montagne ed impegnati in manovre di perlustrazione e non già d'istruzione, come creduto in un primo momento[865]. Nel giro di pochi giorni, una pattuglia proveniente da Civita d'Antino ispezionò per quattro ore «le strade segrete del paese» e un battaglione «proveniente da Castronuovo» si accampò nei pressi dell'abitato in località Santa Maria[866]. Il 13 marzo i tedeschi procedettero con il rastrellamento a tappeto sulla montagna, coadiuvati da un tal Giovanni[867], «da tutti ritenuto da cinque mesi per prigioniero»[868]. Il magro bottino di solo quattro inglesi e due indiani non pose fine alle persecuzioni che si rinnovarono ancor più crudeli il 21 marzo, data in cui alle 5 del mattino il paese venne circondato da tre compagnie di paracadutisti tedeschi[869] che si preannunciarono con colpi di fucile[870]. Il parroco, sceso in tutta fretta per la via, si trovò davanti una rivoltella puntata e venne dichiarato in arresto dal comandante tedesco[871]. Mentre attendeva di essere condotto via, cosa che poi non avvenne per un motivo che lui stesso definì un «mistero», assistette alla cattura di sette indiani tra cui uno ferito e di una decina di civili [872]. Tra questi ultimi anche Ugo Gemmiti e Giuseppe Testa che era appena riuscito con un gesto disperato a salvare il Douglas, alloggiato nella sua stanza, gettandolo dentro una cisterna prima che i tedeschi facessero irruzione in casa arrestando lui, il fratello Oreste[873], il padre Innocenzo[874] e sequestrando due rivoltelle, un fucile e due cassette di dinamite[875]. I catturati tra i civili furono quindi trasportati prima a Civita d'Antino e poi «dopo alcuni giorni di terribili maltrattamenti»[876], al campo di concertamento di Sora[877]. Ancora il 22 marzo a casa di Casalvieri si presentarono soldati tedeschi accompagnati dalla spia Giovanni, minacciando i genitori per ottenere che si presentasse spontaneamente, cosa che in effetti Casalvieri fece il giorno successivo. Con sua grande sorpresa, fu rilasciato una volta giunto al comando di Morino – vicenda che don Savino etichettò come un secondo «mistero», ancor più fitto dato che entrambi furono nuovamente minacciati di un prossimo arresto dal solito Giovanni. Intanto i civili internati a Sora, soprattutto Testa e Gemmiti, furono sottoposti a duri interrogatori sotto la minaccia delle armi, «intermezzati da terribili bastonate», ma senza che nulla rivelassero sull'attività del comitato di cui facevano parte[878]. Il 9 maggio[879], Testa venne tradotto ad Alvito (FR), località Fontanelle dove l'11 dello stesso mese alle 7:30[880], in esecuzione della sentenza di morte comminatagli dal Tribunale Militare Tedesco[881] venne fucilato[882]. Dal suo luogo di detenzione, Peppino ebbe modo di scrivere brevi messaggi destinati alla madre: «Cara mamma, non preoccuparti per me. È il destino crudele che ha voluto colpirmi in questo modo. Perdonami di tutti i peccati e dei dispiaceri

che ho mancati [sic!] verso di te. Io vado con coraggio alla morte». Al padre: «Caro papà, perdonami anche tu di tutto quello che ho mancato verso di te. Fai coraggio alla mamma e non pensate a me»[883]. Ad Agostino Marucchi[884]: «Caro professore, la mattina del giorno 11-5-44 il destino ha segnato in me la fine. Io come sai sono sempre forte come sono state forti le mie idee spero che il mio sacrificio valga per coloro che hanno lottato per la mia stessa idea e che un giorno possa essere il vanto e la gloria della mia famiglia del mio paese e degli amici miei, voi che mi conoscete potete ripetere che il mio carattere si spezza ma non si piega. Abbiatemi sempre presente in tutti i vostri lavori e specialmente in tutte le opere che compirete per il bene della Patria così martorizzata. Muoia tutto viva la nostra Italia»[885].

La liberazione del paese di Morrea avvenne il 14 giugno con l'arrivo delle truppe alleate. Ancora presenti nell'abitato grazie al sempre attivo comitato, 39 soldati italiani, 18 indiani e 3 inglesi[886]. Nella stima totale dell'opera umanitaria prestata da don Savino, dai suoi collaboratori e da tutta la popolazione di Morrea si contarono più di 3.100 prigionieri alleati e 2.700 fuggiaschi italiani assistiti a diverso titolo; 17 i malati e 23 i feriti a cui furono prodigate cure fino alla completa guarigione; fornite 263 paia di scarpe tra nuove ed usate cui vanno aggiunte 427 paia rattoppate; assegnate calze, camicie, mutande e vestiti fino all'esaurimento; 19 le guide procurate a coloro che chiedevano aiuto per oltrepassare le linee del fronte[887]. «Non siamo stati inoperosi» – chiosò il parroco.

Ad Avezzano, verso la fine di settembre divenne chiara al De Feo l'impossibilità di acquietare gli spiriti «più bollenti» con la sola opera umanitaria mentre questi invece «ambivano con tutte le loro energie al combattimento»[888]. Alcuni partigiani portarono quindi a compimento sabotaggi lungo le strade della cittadina che «si coprirono di automezzi tedeschi in panne», mentre altri vennero inviati nelle località che offrivano il terreno «più favorevole», al fine di «conferire carattere di unità alla zona»[889]: Bruno Corbi nel «Parco Nazionale d'Abruzzo (Pescasseroli-Gioia-Lecce)»[890], Eleuterio Di Gianfilippo e Dante Areta a «Luco-Trasacco-Ortucchio», Aurelio Nardelli a Popoli[891] e Vittorio Cantelmi[892] a Celano[893]. Il progetto di costituzione di una rete partigiana organizzata ed unitaria continuò anche nell'ottobre, benché «la generale convinzione di un prossimo arrivo delle truppe anglo-americane faceva apparire inutile a molti qualsiasi iniziativa»[894]. De Feo riferì anche di un'intensa opera di propaganda individuale atta a «tener vivo l'odio contro l'oppressore ed i suoi favoreggiatori italiani» e dell'istituzione di un servizio di spionaggio grazie a cui fu possibile sventare i piani di rapina del nemico «sulla proprietà e sugli uomini», al contempo individuare delatori e spie al servizio del tedesco, alcuni dei quali vennero giustiziati «con grande effetto morale»[895]. Rapporti furono stabiliti sia «con alcuni podestà e con altre autorità»[896] che con alcuni esponenti del comando locale della compagnia CC.RR. di Avezzano[897]. Di questi ultimi si occupò personalmente il capitano Ettore Corbi[898], prenden-

do contatto con il parigrado Guido Frejaville[899] – che con i pochi sottoposti a lui fedeli aveva trovato accoglienza nelle campagne in località "Fucino"[900] – e presentandogli sia Adriano Salvadori[901] che diverse «altre persone che si occupavano dell'organizzazione militare della Zona»[902]. Tra detti ufficiali si pervenne infine a un'intesa su tre schematici punti: «1) la consegna delle armi individuali (circa una trentina di moschetti e due fucili mitragliatori) che il Capitano Frejaville aveva occultato in una buca nei pressi della caserma; 2) la trasmissione di tutte le informazioni che potevano interessare la nostra organizzazione; 3) l'impiego dei carabinieri rimastigli fedeli, al momento che si sarebbe ritenuto più opportuno»[903]. Il capitano Frejaville riferì anche di due incontri clandestini con Bruno Corbi «nella zona di San Pelino ad Avezzano» e uno, ottenuto per tramite di Salvadori, a Roma in un bar sotto i portici di piazza Esedra[904] con il capitano Geniola[905], da cui ebbe assicurazioni circa il ruolo svolto dai suoi contatti avezzanesi all'interno «del movimento clandestino che proprio in quei giorni si stava formando»[906]. I rapporti con il Frejaville vennero mantenuti fino alla metà di febbraio[907], periodo in cui fu tratto in arresto dalla Gestapo in seguito a delazione, per essere poi detenuto presso il carcere tedesco sito nell'ex Scuola Allievi Ufficiali dell'Aquila, cella n. 7[908].

Nel novembre, quando ormai la speranza di un prossimo arrivo degli alleati si era ormai infranta contro l'avanzare del «crudo inverno abruzzese»[909], De Feo si recò a Roma nella speranza di poter ottenere denaro per sostenere le attività già avviate, e armi per intraprendere una nuova fase più strategica e operativa, agganciandosi al contempo con «le iniziative e le possibilità locali ad un più vasto piano»[910]. Con grande «dispetto» – abituato come era al fatto che sui «monti d'Abruzzo la differenza delle idee politiche non aveva mai ostacolato sia pure minimamente il nostro lavoro; si era tutti d'accordo che, dopo la cacciata dei tedeschi avremmo avuto tutta la restante vita per litigare tra di noi italiani sul piano della lotta politica» – dovette però registrare lo scarso interesse da parte degli elementi di vari partiti da lui contattati, in cui «le pregiudiziali politiche avevano sopravvento sulle esigenze militari»[911]. L'unico a suo dire disponibile, fu il capitano Jannotta[912] che gli palesò un forte interesse della sua organizzazione «all'attivazione militare della Marsica» e gli assicurò la possibilità di ottenere per mezzo di lanci aerei alleati, non solo armi ma anche viveri ed indumenti[913]. In un incontro successivo, avvenuto alla presenza anche del maggiore Rocchi[914] e di Italo Sebastiani, lo Jannotta consegnò al De Feo lire 15.000 «con intesa che dovevano essere spese esclusivamente per fini militari»[915].

Tra la fine del mese di novembre e i primi di dicembre giunsero ad Avezzano in rapida successione quattro inviati del Centro Militare romano: prima Adriano Salvadori che grazie alla vecchia amicizia d'armi con il capitano Corbi, fu da questi presentato «ad elementi locali»; quindi tre ufficiali – Andò, Castelli e Montesano – «il cui atteggiamento fu tale da provocare legittimamente diffidenza e panico negli ambenti clandestini»[916]. Sull'opera dei tre, il giudizio

di De Feo, pur ancora a Roma intento si presume a tessere contatti, fu lapidario: «la loro opera fu solo deleteria»[917]. Solo grazie a Salvadori, prima inviato per ordine di Montesano a Roma e poi precipitosamente rientrato, e all'amicizia con il capitano Corbi si riuscì a «riassicurare i predetti ambienti», anche in vista del prossimo arrivo di un «camion di armi da Roma»[918]. Intanto dal Centro Militare romano giunse «l'ordine di non effettuare atti di sabotaggio», bensì «di concentrare tutte le possibilità in una linea di resistenza alle spalle del nemico in maniera da prenderlo al tergo con migliaia di uomini bene armati e riforniti, allorquando avrebbe effettuato il ripiegamento»[919]. Una volta trovato un sicuro deposito per le armi[920] – nel rapporto dell'ispettore a pseudonimo Giovannino viene specificato trattarsi di capannoni siti «alla periferia della città entro un cortile sicuro e di facile accesso per chi, proveniente dai monti, abbia interesse a non essere visto»[921] – si provvide «a studiare la predetta linea e a riconoscerla sul terreno»[922]. Ancora Giovannino riferì che preso contatto «coi capi locali», fu anche predisposta la «costituzione di capisaldi lungo le strade di maggiore interesse tattico e logistico per il nemico, nonché le principali interruzioni stradali e ferroviarie da effettuare»[923].

Verso la metà di gennaio[924] si tenne una riunione di tutti i responsabili militari della zona – presenti anche Giovannino e il pittore Renato Guttuso[925] in qualità di «inviato della Giunta Militare del C.L.N.»[926] – nel corso della quale «furono confermate e ribadite le direttive portate da Roma dal Cap. De Feo […] e di conseguenza, il Ten. Bruno Corbi venne inviato nel Cigolano [sic!], il Ten. Nando Amiconi a Celano e Renato Vidimari nella Valle Roveto»[927].

Il camion con gli armamenti, il cui arrivo come da istruzioni era previsto per il 15 gennaio, non giunse né in quella data né in quelle successive e il 22, «dimessa dipoi ogni speranza di aiuti» – scrisse Giovannino – «venne riesaminata la situazione al lume anche di nuove circostanze»[928]. Due le più rilevanti ai suoi occhi: l'inevitabile dispersione delle forze partigiane in seguito alla spontanea evacuazione di Avezzano al momento sottoposta a bombardamenti aerei alleati[929] «ripetuti sino a tre volte nello stesso giorno ed effettuati anche con forti formazioni di bombardieri medi e pesanti»[930]; il diffondersi dell'indisciplina tra i partigiani rimasti in servizio, «dovuta a sfiducia verso i capi»[931]. Se fino ad allora costoro erano riusciti a tenere a bada gli animi dei più combattivi rimandando il loro agire al momento in cui si fosse entrati in possesso delle armi – da ottenere secondo le previsioni prima dal campo P.G., poi attraverso lanci aerei «promessi con troppa leggerezza», infine per mezzo del citato camion promesso da Roma – adesso, a seguito della delusione di tutte le aspettative, «i gregari [manifestarono] un certo malumore sotto forma di atti di indisciplina»[932].

In questo clima di attese, disillusioni e insofferenza, maturò infine verso la seconda decade di gennaio la determinazione ad abbandonare la strategia giudicata «attendista»[933], per passare all'azione con la costituzione dei Gruppi di Azione Patriottica[934] in ogni paese collegato già precedentemente alla

Patrioti Marsicani[935]. De Feo ne segnalò la nascita mettendola in relazione sia con il fallimento dello sbarco ad Anzio che con l'interruzione da «diverse settimane» dei contatti con il Centro Militare romano[936]. Condizioni queste in cui – sintetizza Costantino Felice – «diventa quindi inevitabile, con i pochi mezzi di cui si poteva disporre, il ripiegamento, come vogliono i comunisti, nell'organizzazione di G.A.P. composti di pochi e fidati elementi»[937]. Dal canto suo Giovannino ne giustificò la costituzione con la necessità di «non alienarsi l'elemento popolare» soprattutto alla luce degli atti di indisciplina da lui stesso denunciati[938]. Nelle conclusioni del suo rapporto si legge che se da un lato «non si è potuto procedere alla costituzione di una linea organica di combattimento alle spalle del nemico»[939], dall'altro l'area della Marsica «è da ritenersi attivata, seppur molto si può ancora fare per detta zona»[940]. In merito alla situazione locale scrisse: «faccio presente che il movimento è in mano ai comunisti, sebbene costoro abbiano chiesto ai rappresentanti degli altri partiti la partecipazione agli onori e agli oneri […] è da deprecarsi l'assoluta nullità del locale Comitato di Liberazione Nazionale, i cui membri hanno paura sinanche di riunirsi. Circa le autorità militari e civili locali è da dirsi che il loro appoggio è solo di natura platonica. Tuttavia possono essere utilizzati sia per i collegamenti sia quali fonti d'informazione»[941].

In gennaio, ad Avezzano[942], obiettivo primario dei partigiani fu il recupero di armamenti: dalla villa dell'avvocato Alessandro Corbi in piazza Torlonia, requisita dai tedeschi e allora adibita a deposito, furono prelevate – con il sostanzioso aiuto del proprietario che prima rivelò ai partigiani la presenza di armi e munizioni nella sua abitazione e poi gli consegnò il duplicato delle chiavi[943] – 2 mitragliatrici Breda, 4 fucili mitragliatori Breda, 10 moschetti mod. 91 e 18 casse di munizioni[944]; da un automezzo tedesco incustodito vennero asportate 4 casse metalliche di granate tedesche; altre armi furono recuperate dal disarmo di due soldati della Gestapo «durante un rastrellamento tedesco»[945]. Una volta armati, i partigiani procedettero all'agguato di un automezzo tedesco in sosta «con conseguente ferimento o uccisione dell'autista», alla vigilanza del quartiere di San Nicola «nei giorni in cui i tedeschi facevano razzie, ne conseguiva un assalto da parte dei tedeschi, i quali, tuttavia, venivano respinti e successivamente messi in fuga lasciando un morto sul terreno»[946]. Azioni armate si segnalarono anche in tutta la zona, con attività di cecchinaggio, assalti ai camion ed ai depositi di munizioni, e soppressione di italiani al servizio del nemico, come il maresciallo della Milizia Bolla che agiva in borghese accompagnato da due sottufficiali delle SS anch'essi in borghese, giustiziato insieme ad uno dei predetti accompagnatori a Corvaro, frazione di Borgocollefegato[947]. Anche i gruppi non armati si attivarono conducendo intensa attività di sabotaggio contro cavi telefonici ed elettrici[948]; lungo le rotabili «per Roma, Sulmona, Cassino e Luco [dei Marsi]» che vennero cosparse di cocci di bottiglie e chiodi a quattro punte, e da cui vennero asportate o manomesse le tabelle indicatrici tedesche disposte «nel periodo dello sbarco ad Anzio»[949];

lungo la strada per Collarmele che venne ostruita con massi di pietra, bloccandone la circolazione per circa due ore[950]. All'attivo dei partigiani marsicani anche la sottrazione di 2.000 quintali di patate ammassate dai tedeschi per le forze armate[951] e poi ridistribuite tra la popolazione[952]. Intensa l'attività partigiana a Pescasseroli e immediate vicinanze, dove fu interrotto per circa 48 ore il traffico verso Pratorosso, ingombrando la carreggiata con macigni fatti saltare dalla montagna; in due azioni distinte, furono sottratti ai tedeschi «mille colpi per moschetto, cento per pistola e sette chili di formaggio», oltre che 10 paia di sci; vennero sabotate quattro motociclette ed una motocarrozzetta in forza al nemico. Inoltre, grazie alla propaganda sugli operai addetti alla rimozione neve, i lavori di liberazione di appena 11 km furono completati in sette giorni[953].

Nei primi giorni di febbraio, De Feo si recò nuovamente a Roma per riallacciare i rapporti con il Centro Militare[954]. Alla richiesta di spiegazioni in merito al mancato invio del camion di armi, si sentì rispondere da Salvadori che in prima istanza non vi era stato modo di reperire un camionista disposto a effettuare il viaggio; successivamente per l'emanazione da parte delle truppe di occupazione del «divieto di oltrepassare determinati limiti periferici romani»[955]. L'allentarsi successivo della sorveglianza e soprattutto «grazie al Comando della R. Guardia di Finanza che mise a disposizione un suo automezzo», permise a Salvadori di rientrare in Avezzano verso la metà di febbraio con 2 moschetti automatici, 6 moschetti modello 91, corredati di munizioni e alcune bombe a mano, e «l'assicurazione formale che entro pochi giorni sarebbe stato effettuato l'avio lancio in altri due punti della Marsica»[956]. Avvenne proprio in questa fase l'avvicendarsi dei due alla responsabilità militare della banda: De Feo restò a Roma, mentre Salvadori ne prese il posto ad Avezzano[957] stringendo contatti, visitando i diversi G.A.P. e raccordandoli tra loro e con il comando in Avezzano «a mezzo di staffette appiedate o ciclisti», costituendo in città e zone limitrofe dei depositi di armi «ove attingono i G.A.P. man mano che agiscono»[958].

Nello stesso periodo l'area della Marsica venne falcidiata dagli arresti su delazione di Edoardo Facello e Raffaele Siniscalchi che avevano tessuto la loro trama di controspionaggio in tutta l'area marsicana[959]. Bruno Roselli[960] riferì di averli incontrati una prima volta verso gli ultimi giorni di gennaio 1944 «dal colloquio che avevamo avuto, avevo potuto apprendere come essi fossero a conoscenza di ogni minimo particolare della situazione della zona»[961]; una seconda il 14 febbraio quando già era stato avvertito che si trattava di spie «a tal notizia restai di stucco, non riuscendo a convincermi di quanto era successo e soprattutto di quanto stava per accadere»[962]. A Corbi i due si presentarono quali inviati del Partito D'Azione – «erano forniti di lasciapassare tedeschi e circolavano con una Topolino perché figuravano come agenti del fascio repubblichino»[963] – proponendogli di accompagnarlo a Roma per incontrare un ufficiale dei servizi americani con cui concludere «un accordo molto uti-

le»[964]. Italo Sebastiani ebbe con loro, due incontri: il primo il 3 febbraio con il solo Facello sedicente incaricato del Partito d'Azione, mentre il secondo sette giorni dopo alla presenza anche di Siniscalchi presentatosi come capitano del servizio segreto «al servizio dei tedeschi ma, aggiungeva, faceva il doppio gioco»[965]. A seguito della delazione delle due spie, furono arrestati 120 celanesi[966] e circa 30 avezzanesi[967]. Tra questi Frejaville[968] e Corbi, quest'ultimo catturato dalla Gestapo il 13 febbraio al bivio di Cappelle: «circondarono la macchina, mi ammanettarono, mi cacciarono addosso un sacco che mi coprì tutto il busto e mi spinsero in una grossa auto»[969]. Caduti nelle maglie tedesche anche alcuni appartenenti all'organizzazione partigiana dislocati nei diversi paesi, tra cui Dante Areta[970] ed Eleuterio Di Gianfilippo[971]. Questi ultimi due, attivi nell'area di Trasacco e paesi limitrofi, vi avevano organizzato nei mesi precedenti, prima una sezione del C.L.N. «dietro direttive del dott. Nando Amiconi», e poi delle formazioni dei G.A.P. «dietro ordine del Comando Militare Clandestino»[972]. Di diverso avviso la relazione presentata dal Comando dei Gruppi di Trasacco – a firma di Aristotile D'Amato[973], Cola Di Giuseppe[974] e Gino Maiocchi[975] e vistato dal Comitato Antifascista locale[976] – secondo cui fin dall'agosto 1943 si era formata nel comune una cellula clandestina, quindi diventata movimento gappista nel settembre con l'occupazione tedesca[977], e poi collegatasi nel novembre, a mezzo di Bruno Corbi[978], con il comando della neo costituitasi formazione Patrioti Marsicani[979]. Verso la metà del mese di dicembre «si contavano quattro gruppi compreso quello centrale, armati per lo più con armi occasionali o personali»[980], e successivamente all'arresto di Areta, «uno dei nostri capi» – che provocò un'inziale sbandamento risolto poi nel marzo – vennero aggiunti altri due gruppi[981]. A compendio delle diverse ricostruzioni, si apprende dall'atto notorio redatto presso il comune di Trasacco il 28 aprile 1946 che «in Trasacco è esistito nel periodo di occupazione tedesca dal Settembre 1943 al Giugno 1944 un movimento partigiano che operava in collegamento col centro della "Bamda [sic!] Marsica" di Avezzano; Che detto movimento era capeggiato da D'Amato Aristotile, Cola Di Giuseppe, Maiocchi Gino ed il fu Mezzetti Vincenzo […]. Che lo scopo di questo movimento partigiano era quello della resistenza attiva e passiva alle forze armate tedesche e l'occupazione del Comune subito dopo la ritirata delle trubbe [sic!] occupanti; Che gli organizzatori di detto movimento furono il Prof. Di Gianfilippo Eleuterio e il Sig. Areta Dante i quali vennero arrestati dalla Gestapo per tale motivo il 19 Febbraio 1944»[982].

In seguito alla notizia della compilazione da parte tedesca di «un elenco di un centinaio di individui da arrestare», il Comando avezzanese di Salvadori decise in febbraio di trasferirsi a Carrito[983] presso i fratelli Alberto e Mario Moscatelli, poi «in seguito arrestati»[984]. Durante tutto il mese, i G.A.P. condussero attività di sabotaggio e laddove possibile anche di recupero armamenti[985] in tutta l'area marsicana. I principali obiettivi restarono le linee telefoniche sia militari che civili: asportati circa 300 metri di filo in prossimità di Forca

Caruso, taglio di 12 cavi e successiva rimozione lungo le linee Sulmona-Roma e Rieti-Avezzano-Sulmona, provocata interruzione di servizio locale nella zona di Capistrello[986] e lungo le linee Roma-Pescara, Roma Sulmona, Roma-Chieti, Avezzano-Pescara e Sulmona-Chieti[987]. Non trascurati neppure i mezzi del nemico: manomissione di 13 boccole dalle ruote di carri merci nella galleria Capistrello-Avezzano; recisione del tubetto di trasmissione dei freni idraulici su una locomotiva a vapore provocando il deragliamento di quattro carri merci e la sospensione del servizio ferroviario Avezzano-Sulmona per 13 ore; manomissioni e taglio pneumatici di diversi automezzi sia presso Carrito che lungo la strada 18 del Fucino; taglio delle gomme a 24 automezzi in riparazione presso un'officina di San Biagio (Marano dei Marsi). Segnalate anche ripetute asportazione, manomissioni e dislocamenti dei cartelli indicatori tedeschi[988]. Nell'assalto con bombe a mano a due macchine in località Gioia Vecchia, furono provocate tre vittime tra i tedeschi. Grazie all'attività di cecchinaggio vennero recuperate una motocicletta nell'area di Capistrello e un'arma a Celano, causando nell'area di Tempoli la morte di un tedesco isolato. A Pescasseroli vennero forate le ruote a quattro biciclette ritardando di un'ora la partenza del plotone ciclistico tedesco, e furono asportati da alcuni mezzi attrezzi, coperte e 10 kg di pane[989].

Ai primi di marzo i vertici di comando della formazione rientrarono nell'area di Avezzano insediandosi in una capanna in campagna e riprendendo «il collegamento periodico con i centri periferici»[990]. Fu con non immotivato orgoglio che Salvadori annotò che «l'opera riorganizzativa dei primi mesi cominciava a dare e suoi primi frutti e così, a marzo, la valle Roveto poteva dirsi inclusa nel nostro sistema»[991]. I successi conseguiti furono sugellati alla metà del mese dall'inviato di Roma nella zona, un tale Mario – presumibilmente il colonnello Luigi Cano di cui si è già accennato[992] – che portò denaro, armi, direttive, e la promessa di un prossimo lancio nell'area di Popoli[993].

Nonostante le soddisfazioni, questo però è anche il periodo in cui sorsero contrasti all'interno della formazione, effetto, secondo la sempre lucida analisi di Costantino Felice, «delle divisioni ai vertici nazionali del movimento partigiano, ma anche delle diffidenze e delle difficoltà che permangono in ambito locale, di solito frutto, come riscontrato in tanti altri casi, delle diversità di veduta tra componente militare e componente civile»[994]. Di rientro da una ricognizione sui monti, Salvadori fu costretto a registrare una sensibile modificazione dei rapporti nel nucleo di comando dell'organizzazione laddove invece fino a qual momento «la più completa e cameratesca collaborazione aveva conferito alla nostra opera assoluta unità d'azione»[995]. Soprattutto da parte di Dario Spallone, uno dei rappresentati del partito comunista, Salvadori denunciò un chiaro tentativo di estrometterlo dal comando, sia «non permettendomi di assistere ai rapporti che venivano resi dagli elementi periferici», e sia non consentendo che «partecipassi alla determinazione delle direttive e dei progetti»[996]. Affrontatolo per avere spiegazioni, Spallone «mi rese noto

che aveva ricevuto gli ordini da[l] centro del suo partito di considerami solo come un consulente tecnico, senza nessuna partecipazione diretta alla vita dell'organizzazione patriottica»[997]. A questo punto Salvadori, ritenendo che tale nuovo corso non potesse perdurare, «anche per l'assoluta inesperienza militare di Spallone (non ha ancora fatto il servizio militare)», risolse di recarsi a Roma. Qui, sebbene durante un primo incontro De Feo, Rocchi e Jannotta lo avessero messo a conoscenza che «situazioni analoghe, spesso con caratteri più gravi, si erano verificate altrove», il suo caso ebbe felice risoluzione grazie a «un ordine della Giunta Militare del Partito Comunista, il quale faceva deroga per Avezzano, ai criteri generali che regolavano la politica nella lotta partigiane del Partito Comunista»[998]. Detto documento fu possibile ottenerlo – specificò Salvadori – tramite De Feo e in virtù della fiducia accordata a entrambi da parte del partito[999], mentre la crisi locale trovò una sua ricomposizione grazie all'opera del comunista Renato Vidimari, «pratico della zona e degli uomini»[1000]. Spallone, a sua volta arrivato a Roma nello stesso periodo, non fece più ritorno ad Avezzano. Il suo posto venne preso dal sottotenente Arnaldo Maviglia che con Italo Sebastiani andò a costituire il Centro Militare della Marsica alle dipendenze di Salvadori, «per quanto concerne l'azione militare»[1001]. Quest'ultimo, rientrato ad Avezzano il 2 aprile, portando con sé un nuovo carico di armi e materiali vari[1002], venne «da tutti riconosciuto» quale comandante della formazione[1003] anche a seguito – spiegò lui stesso – della «costituzione del governo Badoglio con la partecipazione dei partiti antifascisti aderenti a[l] Comitato di Liberazione Nazionale»[1004].

Per completezza di informazione va riportato che Bruno Corbi nel suo libro parlò di un'analoga crisi riguardante il vertice di comando della banda, ma con risoluzione diversa, avvenuta nel maggio al suo rientro in attività dopo la detenzione. Nei giorni successivi al 23 marzo Corbi, riuscito a far ritorno ad Avezzano dopo un viaggio tra mille pericoli ed incertezze, riprese contatto con Sebastiani e Maviglia che lo trasferirono in una casa sicura, per poi comunicargli che per ordine del partito doveva restare «da parte per un pò, fino a quando non fosse stato chiaro come fossi fuggito»[1005]. La disposizione, benché imbarazzante per i latori e «inconcepibile» per Corbi, fu rispettata per un periodo di tempo di oltre un mese[1006], al termine del quale venne prelevato dai Moscatelli e con loro raggiunse il 10 maggio il comando partigiano da pochi giorni insediatosi a Serralunga[1007]. Qui fu accolto dagli uomini – raccontò – con incredulità e rispetto «chissà cosa gli avevano detto di me. Forse credevano di trovarsi di fronte un gigante». E dovette a suo dire affrontare una «grana» procuratagli da quelli che meglio lo conoscevano: «Dopo la mia cattura il comando era stato affidato al tenente Salvadori, inviato dal Comando badogliano di Roma. Era un ufficiale capace e coraggioso, ben visto anche dai nostri, ma con l'arrivo di Ambrosi[1008] era sorta la questione: chi doveva assumere il comando? I partigiani volevano Ambrosi, non per ragioni di grado, ma perché più maturo e più esperto: aveva fatto anni di guerra in vari fronti.

Salvadori, però, era stato inviato espressamente da Roma e i militari di carriera ne facevano una questione di prestigio. Anche la direzione operativa del partito aveva dato il benestare a quella nomina. Vidimari, dopo il mio arresto, era stato chiamato a Roma e aveva spiegato a Giorgio Amendola le ragioni che avevano consigliato di accogliere la richiesta dei badogliani. Amendola aveva approvato. Ambrosi, invece, era capitato fra i nostri mentre cercava di superare le linee per raggiungere il suo paese, Cetraro, in Calabria. Fu così che alcuni, per tagliar la testa al toro, suggerirono che fossi io a riprendere il comando, ma sarebbe stato un errore politico e poi gli altri due di armi e di guerra ne sapevano più di me. Si discusse a lungo; infine il buon senso prevalse e il caso s'appianò: Ambrosi sarebbe stato il comandante di tutte le nostre forze, Salvadori il suo vice ed io il commissario politico»[1009].

Tra le azioni di marzo, oltre i soliti sabotaggi a linee telefoniche e mezzi tedeschi nelle aree di Carrito[1010], di Cappelle dei Marsi, di Magliano dei Marsi, di Forme[1011] e di Collarmele si registrò un incremento degli assalti armati: in zona Capistrello[1012] vennero attaccati con bombe a mano sia una motocarrozzetta che un autocarro tedesco con conseguente ferimento degli occupanti; a Luco dei Marsi un autocarro tedesco venne incendiato causando la morte di due tedeschi; stesso dicasi nella zona di Forca Caruso in cui una macchina nemica fu data alle fiamme provocando la morte di due soldati; mentre nella valle del Liri venne cecchinato un tedesco isolato con conseguente cattura dell'arma. A Pescasseroli furono asportate 20 cavezze e 32 ferri per cavalli, venne sabotata una motocicletta, e recuperate due pistole ungheresi[1013]. Sempre critica la situazione delle armi che vennero integrate di soli due moschetti[1014].

Intensa attività di sabotaggio pressoché analoga fu condotta anche nel mese di aprile[1015], stavolta però con un deciso incremento delle azioni atte al recupero armi tanto che a fine periodo Salvadori le quantificò in 30 armi automatiche e 103 moschetti[1016]. Al contempo, tutta una serie di considerazioni – la definitiva rinuncia all'idea di poter ottenere armi tramite aviolanci, l'estrema povertà di generi alimentari nella Marsica, e «il terrore imposto dai tedeschi nella caccia ai patrioti»[1017] – convinsero i vertici di comando della necessità di una generale riorganizzazione della formazione sul territorio marsicano che iniziata ora diede i suoi frutti a maggio. In primo luogo in ogni paese della zona fu costituito «un nucleo di patrioti con il seguente compito: 1) serrare gli elementi disponibili con più compattezza, sia per intensificare gli atti di sabotaggio, sia per accorrere in montagna, ove si renda possibile e necessario, costituendo bande operanti in guerriglia; 2) concentrare le armi a disposizione; 3) provvedere alla guardia armata del bestiame, previo invito alla popolazione a concentrarlo in montagna; 4) formare una rete di collegamento per conoscere tempestivamente i movimenti e le intenzioni del nemico; 5) preparare l'azione finale contro i tedeschi in ritirata; 6) provvedere all'ordine pubblico nei primi giorni di liberazione»[1018]. Ciascun gruppo ebbe il suo «comandante

militare – ufficiale o patriota – che per doti di coraggio, di serietà e morali, otteneva la fiducia degli uomini», fu armato con «pistola, moschetto o fucile da caccia (eccezionalmente da armi automatiche)» e quattro bombe a mano per ogni elemento[1019]. Parimenti si procedette al decentramento degli effettivi armati in quattro località montane diverse, costituendo i distaccamenti – «uno base e tre sussidiari»[1020] strettamente collegati tra loro – a ciascuno dei quali «fu assegnato un settore d'azione su cui effettuare i propri atti di sabotaggio e di protezione della popolazione e del bestiame»[1021].

Il primo distaccamento-base, formato da 16 elementi[1022], venne affidato al capitano Dario Ambrosi[1023], e dislocato ad ovest di Collelongo tra Serralunga ed il Fontanile di S. Elia; il secondo, posizionato nella montagna ad ovest di Castellafiume, si costituì di 14 partigiani[1024] con a capo Francesco Bussalai[1025]; il terzo con una forza di 24 elementi[1026] fu schierato alla periferia di Avezzano, alle dipendenze dell'allievo ufficiale Italo Sebastiani[1027]; mentre il quarto, comandato dal tenente Vincenzo Mezzetti[1028] e composto da 18 uomini[1029] ebbe ordine di operare nella zona di Trasacco-Ortucchio[1030]. «La Marsica», scrisse Salvadori, «può considerarsi in assetto di guerriglia sino al più piccolo centro, nelle campagne ed in alcuni posti montani»[1031]. La popolazione marsicana, già sollecitata a mezzo volantini a rifugiarsi sui monti per non collaborare con l'invasore[1032] e ora invitata a prestare aiuto ai patrioti e a convogliare il bestiame in montagna per porlo sotto la protezione dei patrioti, «aderisce volentieri»[1033] – in un altro passo viene riferito che il duplice invito fu accolto con «entusiasmo»[1034] – cominciando fin dai primi di maggio a costruire capanne ove ricoverare il bestiame, le famiglie[1035] e «tutte le loro cose di maggior valore (masserizie, utensili, viveri ecc.)»[1036]. Intanto continuarono le attività di sabotaggio: «otto linee telefoniche interrotte; 150 metri di verghe ferroviarie sbullonate e asportate; 400 chiodi a quattro punte disseminate sulle autostrade e un autocarro distrutto»[1037]. Incrementato nel mese di maggio, sebbene in modo poco significativo, il computo delle armi salito a 31 automatiche e 133 moschetti[1038].

La sera del 31 maggio a Trasacco una squadra della Gestapo operò l'arresto di quattro elementi della Patrioti Marsicani: Pasquale Apone[1039], Giuseppe Lucarelli[1040], Domenico Paponetti[1041] e Sabatino Tauro[1042] che furono «prelevati come "banditi" e portati via con i mitra puntati alla schiena»[1043]. Trasportati nella palestra della scuola insieme al diciassettenne Agostino Cardinale, furono sottoposti ad uno sbrigativo interrogatorio e quindi caricati su un camion[1044] e condotti in una «località chiamata Tre Portoni»[1045] vicino a un canale di irrigazione[1046]. Qui Cardinale riuscì fortunosamente a fuggire, mentre gli altri vennero trucidati – per Costantino Felice fu proprio la spia Castronovo a ucciderli con una sventagliata di mitra», mentre i tedeschi provvidero ad assestar loro il «colpo di grazia»[1047] – per poi gettarli nel vicino canale[1048]. Il giorno successivo[1049] nella vicina località Colletrone altri tre uomini – Damaso Di Loreto, Gioacchino Pascale e Rocco Sansone[1050] – ven-

nero catturati da un commando tedesco[1051] e trasferiti «nell'edificio scolastico a Trasacco»[1052] per il solito sbrigativo interrogatorio. Quindi furono condotti «in aperta campagna a Colletrone» dove vennero uccisi e «lasciati morenti, sotto un palmo di terra. Furono ritrovati, svariati giorni dopo, il 10 luglio 1944, da una spigolatrice di Trasacco, Margherita De Gasperis, che vide una mano sporgere dal terreno»[1053].

Il 2 giugno fu dato ordine ai distaccamenti sussidiari di confluire, attraverso percorsi di marcia diversi, verso la base dislocata nell'area di Collelongo «per passare all'azione aperta e dichiarata di guerriglia contro il nemico», in previsione della prossima offensiva alleata a Sora[1054]. A rendere difficile l'esecuzione dell'ordine, sopravvenne l'intenso pattugliamento delle montagne della Marsica da parte delle retroguardie tedesche messe in allarme dal lancio di paracadutisti alleati[1055] avvenuto all'imbrunire della stessa giornata nella piana di Collelongo e fino a Trasacco[1056]. I tre distaccamenti, pur mossisi tempestivamente, non riuscirono a raggiungere la base nei tempi previsti e cessato ogni collegamento ciascun gruppo continuò la sua attività partigiana in autonomia.

Lo stesso 2 giugno vennero fucilati presso il cimitero di Pescina i partigiani Luigi Gianciusi[1057] e Luigi Ruggeri[1058]. I due, «che durante l'inverno erano riusciti ad impadronirsi dai tedeschi di due fucili mitragliatori», uscirono di casa verso le 21 del giorno 1° giugno con l'intenzione di affrontare «quelli che ormai erano l'ossessione del paese»[1059]. Avviatisi lungo la strada verso Ortona dei Marsi incontrarono e fecero fuoco contro un'autovettura tedesca transitante che però continuò la marcia[1060]. Nella notte furono catturati dalla polizia tedesca di Pescina, attivata su indicazione di quella di Ortona a cui gli occupanti del mezzo avevano fatto rapporto, quindi in un rapido passaggio di mano furono consegnati ai carabinieri della G.N.R. e da questi ai repubblichini che li sottoposero a pesanti torture «fino ad inebetirli e [renderli] sanguinanti ed irriconoscibili»[1061]. In prima istanza fu deciso che venissero fucilati alle ore 18 presso la piazza principale di Pescina «ove era già pronto il plotone di esecuzione», ma il fermento della popolazione già radunatasi nel luogo consigliò di cambiare zona e furono condotti al vicino cimitero[1062]. Qui, assistiti da don Luigi Torola e «da un tal Padre Severino cappellano dei Repubblicani», furono fucilati[1063] dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa[1064].

Alle ore 18 del 2 giugno[1065], le vedette del distaccamento base in cui si trovava Salvadori, avvistarono pattuglie nemiche in avvicinamento da Collelongo e Trasacco[1066]. «Avanzano a tenaglia» – pare abbia detto Salvadori – «Se muovono anche da Liri siamo circondati»[1067]. Immediatamente, con l'intento di far recedere la pattuglia tedesca giunta quasi a ridosso del campo partigiano, furono schierati sei uomini «ai posti di combattimento già precedentemente prescelti», mentre ad altri quattro venne dato l'ordine di aggirare il nemico così da coglierlo anche alle spalle[1068]. La manovra riuscì solo parzialmente: i tedeschi riuscirono infatti a sganciarsi dal fuoco incrociato ed a darsi alla fuga nonostante il ferimento di almeno uno di loro[1069].

La mattina successiva la situazione precipitò: il progetto di raggiungere i paracadutisti che grazie Rocco Guglielmi[1070] si sapevano atterrati nei pressi di monte Longara, dovette essere precipitosamente abbandonato a causa dell'avvistamento di una nuova pattuglia tedesca intenta a perlustrare l'area della base «salendo verso la cima della mulattiera che scende da Collelongo»[1071]. Nuovamente i partigiani si predisposero allo scontro armato, ma dopo un primo contatto con le avanguardie del nemico «valutato della forza di una compagnia circa», la cautela consigliò la ritirata: «rientriamo al campo, affardelliamo gli zaini, distruggiamo ogni traccia, ci riempiamo del resto delle munizioni e ci ritiriamo verso il sud con l'intenzione di raggiungere la mulattiera nelle immediate retrovie del fronte presso Balsorano»[1072]. Inseguiti dal nemico, che credette «d'aver ravvisato in noi i paracadutisti alleati», i partigiani furono circondati e fatti oggetto di lanci di bombe a mano, ma riuscirono a defilarsi risalendo il bosco della montagna opposta e facendosi largo sparando «su quei pochi tedeschi» allineati davanti a loro[1073]. Giunti a 300 metri dalla mulattiera e trovandola già impegnata dal passaggio «di tedeschi appiedati e compagnie someggiate in ripiegamento dalla valle del Liri», si decise di prendere un sentiero nel bosco per raggiungere le linee del fronte e superarle[1074]. Dopo circa nove ore di cammino ed affrontata una squadra di dieci soldati tedeschi transitanti lungo una strada – «Non hanno nemmeno il tempo di aprire il fuoco. Sette cadono a terra mentre gli altri riescono a scappare» – giunsero nei pressi di Balsorano dove si trattennero un giorno per individuare le postazioni di artiglieria nemiche, ma anche per riprendersi dalla stanchezza e dalla tensione nervosa che «ha infiacchito i muscoli»[1075]. All'una circa del 5 giugno[1076] affrontarono l'ultimo tratto particolarmente ostico per la diffusa presenza del nemico e la necessità di attraversare una radura scoperta in prossimità delle linee: avanzarono prima cautamente «evitando al massimo di fare rumore. I nervi sono tesi, gli occhi attenti», poi, una volta individuati, procedettero carponi dando fondo a tutte le riserve di munizioni in un continuo crepitio di armi fino a raggiungere il bosco «loro ci sparano ancora dietro ma ormai non riescono a prenderci»[1077]. Nello scontro armato restò ferito Eugenio Donadoni[1078] trascinato poi a spalle[1079] fino alla valle sottostante presidiata dalle truppe alleate[1080]. Il primo incontro con una pattuglia inglese non fu certo dei più cordiali. «Ci videro» – raccontò Corbi – «corsero a ripararsi dietro una catapecchia e tre lunghi fischi lacerarono il fresco silenzio del mattino»[1081]. Dopo un po' giunsero in forze più sostanziose – «noi stavamo in mezzo alla viuzza in attesa; mostrine e bracciali tricolori in vista e tutti raccolti attorno alla bandiera che Salvadori aveva cavato dal sacco» – e li circondarono «dentro un muro di armi»[1082]. A nulla valsero le spiegazioni fornite all'interprete, vennero tutti disarmati e costretti a sedere a terra sotto la minaccia delle armi e senza «un cenno di simpatia: eravamo italiani e basta; fascisti o partigiani per essi era tutt'uno»[1083]. Ed infatti dopo mezzogiorno furono aggregati ad un gruppo di «fascisti raccolti nei paesi vicini per sottrarli alla collera della gente»[1084].

All'ordine di occuparsi delle latrine trasmesso dall'interprete a tutti gli italiani, Corbi infine insorse: «gridai che non eravamo venuti lì per pulir latrine, che quella era roba per fascisti, non per noi; seguitai a strepitare fino a quando un graduato mi afferrò per il bavero e mi scrollò come fossi un alberello. Gli sferrai un calcio in uno stinco. Se Aurelio [Nardelli] non fosse corso in mio aiuto m'avrebbe pestato a morte»[1085]. Non migliore accoglienza fu riservata alle sue proteste, dal capitano inglese davanti a cui fu trascinato poco dopo: «mi lasciò dire ma non mosse ciglio: ebbi l'impressione di parlare a un sordo»[1086]. Due ore dopo però i partigiani vennero caricati su due camion e trasferiti all'accampamento della divisione neozelandese e «qui le cose cambiarono: ci trattarono da amici»[1087]. Dopo essere stati da questi rifocillati, si presentarono al comando di divisone per presentare rapporto: «Le nostre informazioni» – riferì Salvadori – «circa lo schieramento di artiglieria di Balsorano e nel rovescio est di Monte Cornacchia […] hanno consentito agli alleati di mettere fuori combattimento detto schieramento, che costituiva il principale ostacolo all'avanzata»[1088]. Il capobanda, dopo il trasferimento a Napoli e l'incontro con il maggiore americano Spold che lo interrogò «sulle esperienze fatte in questo periodo di vita partigiana», chiese ed ottenne di rientrare nell'area marsicana «per lo scioglimento della banda e la sistemazione dei patrioti», mentre «gli uomini del distaccamento, con il loro comandante, sono inviati al centro di raccolta per la sistemazione della loro posizione militare»[1089].

Il secondo distaccamento al comando del Bussolai si mosse in direzione Collelongo all'imbrunire del 2 giugno[1090]. All'oscuro del lancio dei paracadutisti, si ritrovò ad affrontare un percorso fin da subito accidentato data la forte presenza in zona del nemico: «cambia più volte direzione, tenta più strade, tutte sono bloccate»[1091]. Almeno tre le vittime tedesche del loro vano peregrinare, che si concluse però con il rientro nella zona di partenza[1092]. A questo punto, abbandonata l'idea di raggiungere i compagni, Bussalai concentrò l'attività del suo distaccamento nel salvataggio del bestiame dell'area, minacciato dalle sempre più frequenti razzie tedesche. Nella giornata del 3 giugno dopo che alcune pattuglie tedesche avevano terrorizzato la popolazione e «si erano impadronite di tutto il bestiame del luogo assommante a parecchie decine di capi bovini ed ovini», i partigiani le attaccarono nonostante la deficienza di armi, e dopo uno scontro a fuoco descritto come «vivace ed intenso […] quasi a bruciapelo», riuscirono a metterle in fuga liberando il bestiame e provocando due morti tra le fila nemiche[1093]. Il giorno successivo i tedeschi «in forze iniziarono un grande rastrellamento sulle montagne allo scopo di eliminare il distaccamento»[1094]. I partigiani riuscirono ad eclissarsi in alta montagna «senza subire alcuna perdita» mentre «i tedeschi in fuga trucidarono circa venti civili, sospetti di favoreggiamento col distaccamento che lasciarono in una fossa nei pressi di Capistrello»[1095]. La memoria del Bussolai è corretta, ma incompleta: le vittime dell'eccidio di Capistrello[1096] furono 33[1097]. La ricostruzione degli eventi viene lasciata alla testimonianza raccolta nel libro di Franco Giustolisi:

«la mattina del 4 giugno, festa della Santissima Trinità, verso le sette, i contadini sulla montagna erano intenti a mungere le pecore; altri provvedevano ad altre faccende, doveva esserci qualcuno di guardia, ma si era distratto. All'improvviso una voce disse qualcosa, tutti si voltarono e videro facce di stranieri e di traditori […] tutti con le armi puntate. Nessuno si potè muovere. Gli armati ordinarono qualcosa, tutto a bassa voce, evidentemente avevano paura degli altri contadini sparsi per la boscaglia. La colonna si incamminò. Un tedesco ordinò a dei fascisti di prendere le bestie; questi, per la fretta e la paura, ne presero solo una parte e seguirono la colonna. I contadini e alcuni ex prigionieri incolonnati, con le mani alzate, camminavano, sperando ognuno di trovare il posto più adatto per fuggire. Ma più avanti c'erano altri tedeschi e fascisti a rafforzare la colonna. La ribellione e la fuga risultarono impossibili. I trentatré contadini e gli altri furono portati nella rimessa della stazione ferroviaria di Capistrello. Tre tedeschi ebbero un breve colloquio e uno di loro indicò la fossa di bomba antistante lo stabile, gli altri annuirono. La terribile decisione era presa. I morituri furono fatti uscire uno alla volta. Venivano portati sull'orlo della fossa e due nazisti, a breve distanza, sparavano loro alla nuca. Cadde il primo, cadde il secondo, il terzo contadino tentò la fuga, scappò, a dieci metri lo raggiunse una scarica di mitra e rimase lì: il nome era Giacomo Cerasani[1098] di quarantasette anni. Venne il quarto, poi il quinto, il sesto; si era già fatto un mucchio. Dallo stabile si sentì una voce di fanciullo strillare, era Giuseppe Forsinetti, di tredici anni. Questo gridare dava fastidio ai camerati. Odiarono di prenderlo, per farlo fuori subito. Nello stabile ci fu resistenza, ma invano. Lo zio del ragazzo, Antonio Forsinetti, non volle abbandonare il nipote che gli si aggrappò alle gambe e, così, nell'orlo della fossa, si videro due sagome disuguali. Poi fu la volta di un contadino con baffi, robusto, con fronte alta. Sono i segni di riconoscimento di Cipriani Angelo, caporalmaggiore dell'esercito di anni quarantaquattro. Uno dei pochi contadini anziani piuttosto istruito. Quest'uomo gridò con tutte le sue forze. "Viva l'Italia! A morte i tedeschi!". E uscirono due uomini: erano i fratelli Rosini, Alfonso di quarantatré anni e Loreto di quaranta; caddero nella fossa tenendosi per mano. I corpi delle vittime furono ritrovati otto giorni dopo, quando le prime truppe alleate, composte a neozelandesi, stavano per arrivare»[1099].

Delle 33 vittime della strage[1100], solo 24 vennero identificate e ottennero il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione nella Patrioti Marsicani, a eccezione di uno che fu riconosciuto quale isolato. Alcuni sono stati già nominati nella ricostruzione, ma meritano di essere ricordati con gli altri: Aurelio Alonzi[1101] (20 anni); Giacomo Cerasani[1102] (di età discordante); Pasquale Ciangoli[1103] (40 anni); Angelo Cipriani[1104] (44 anni); Ezechiele Di Giammatteo[1105] (38 anni); Tullio Di Matteo[1106] (20 anni); Antonio Forsinetti[1107] (39 anni); Giuseppe Forsinetti[1108] (13 anni); Franco Gallese[1109] (21 anni); Luigi Giffi[1110] (18 anni); Domenico Antonio Palma[1111] (55 anni); Alessandro Palumbo[1112] (16 anni); Antonio Pontesiglio o Pontesilli[1113] (19 anni); Berardo o Bernardo Ranieri o Raniero[1114] (di un età compresa tra i 17 ed i 15 anni); Mario Ricci[1115] (45 anni); Alfonso Rosini[1116] (43 ani); Lore-

to Rosini[1117] (40 anni); Giuseppe Rulli[1118] (31 anni); Innocenzo Serafini[1119] (53 anni); Mario Sorgi[1120] (23 anni); Quirino o Fernando Stati[1121] (34 anni); Emilio Stirpe[1122] (32 anni); Giovanni Tiburzio o Tiburzi[1123] (25 anni); e Luigi Volpe[1124] (31 anni)[1125].

Gli uomini del Bussolai provvidero quindi ad occupare i paesi via via sgombrati dai tedeschi in ritirata, costituendovi i Comitati di Liberazione, mentre «l'amministrazione dei Comuni veniva affidata a elementi di provata fede patriottica», procedendo all'arresto di numerosi collaborazionisti poi condotti ad Avezzano per essere giudicati[1126]. Il distaccamento venne sciolto il 15 giugno 1944[1127].

Anche il terzo distaccamento alle dipendenze di Sebastiani, a sua volta ignaro dell'evolversi degli eventi bellici, si mosse verso la base di Collelongo la sera del 2 giugno, lasciando a San Pelino un nucleo di patrioti a difesa del bestiame[1128]. Giunti però nella zona del Fucino ed avvistate le pattuglie tedesche che «vanno battendo tutte le numerose rotabili perlustrando le zone circostanti», prima avanzarono silenziosi in parte mimetizzati dalla vegetazione, riuscendo anche a mettere in fuga una squadra di dieci tedeschi, poi si appoggiarono alla montagna giungendo all'alba «alle falde di Monte Longagna, nei pressi di Canale»[1129]. Qui i tedeschi erano distaccati in forze – quattro automezzi e una cinquantina di soldati – e lo scontro con due pattuglie formate in totale di «14 tedeschi armati nella quasi totalità di parabellum e armi automatiche», fu inevitabile: i partigiani che avevano «il vantaggio del terreno e ne sanno fare buon uso», risposero al fuoco, lanciando al contempo bombe a mano e provocando vittime nelle file del nemico[1130]. «Ci siamo dovuti convincere, in questo periodo di attività partigiana» – commentò Salvadori – «che il nemico ha molta paura delle proprie bombe e, grazie a queste, molte volte sono state risolte difficili situazioni»[1131]. Mentre ancora era in atto la guerriglia tra gli opposti schieramenti, Sebastiani, indossata una delle uniformi degli ex repubblicani unitesi al gruppo di recente e passate le consegne al suo vice in caso di mancato ritorno, si allontanò in avanscoperta «per rendersi conto della situazione della montagna lungo la strada che deve ancora percorrere»[1132]. Ben presto venne a trovarsi a contatto con tedeschi che non credendo alla giustificazione addotta alla sua presenza nella zona – marcia di avvicinamento a Balsorano come da ordine emanato effettivamente ai repubblichini – lo condussero con sé fino al comando di divisione. Qui giunto fu sottoposto a cinque ore di estenuante interrogatorio[1133]: «non so se per intervento divino, o generosità o completa imbecillità di chi mi interrogò (il ten. Wyber delle SS)»[1134] riuscì, grazie alle precazioni messe in atto durante il tragitto[1135], a spacciarsi per soldato repubblichino e a giustificare la «ecletticità» della sua dotazione di armi «(10 granate a mano tedesche, 2 bombe italiane, una pistola mauser 6-35 e un moschetto mod. 91)»[1136]. Costretto a seguire per una settimana i tedeschi in ritirata[1137] e riconosciuto più volte da suoi conterranei, decise infine che la sua copertura non avrebbe retto ancora a lungo; così «approfittando di un

momento di distrazione dei tedeschi», fuggì ritornando ad Avezzano[1138]. Nel frattempo, gli uomini del suo distaccamento, non vedendolo ritornare, si trasferirono ad est di Collelongo per portare aiuto alla popolazione e presidiare la zona «ove è raccolta una grande quantità di bestiame»[1139].

A differenza dei precedenti due, il quarto distaccamento comandato dal Mezzetti ebbe l'esatta percezione della situazione bellica creatasi, «per aver assistito al lancio dei paracadutisti alleati»[1140]. Così anziché tentare un ben incerto tragitto verso il distaccamento base, decise di non abbandonare l'area, ma di intensificarvi le azioni di sabotaggio[1141]. Riferito di due morti tra i soldati tedeschi e otto autocarri resi inservibili «per rottura del motore o insabbiamento benzina»[1142]. Intanto, il 2 giugno il partigiano Aldo Greco[1143] che il giorno prima di rientro da una missione era fortuitamente entrato in contatto con i paracadutisti alleati, organizzò un trasporto di acqua potabile a quelli destinata a mezzo di un mulo e con la partecipazione della guida del boscaiolo Luigi Ilari[1144]. Sulla via del rientro i due vennero sorpresi da una pattuglia tedesca che fece fuoco «senza intimazione alcuna»: Greco benché ferito alla gamba destra riuscì a fuggire «rotolandosi» per la montagna, mentre Ilari «colpito a morte, spirava sul posto»[1145]. Diversa la ricostruzione della modalità di uccisione del partigiano riferita dalle figlie, secondo cui egli, mentre si recava a fornire acqua ad un reparto di paracaduti inglesi che si trovavano nelle montagne di Trasacco contrada Prato San Nicola «fu sorpreso da soldati tedeschi di stanza a Trasacco e senza tante discussioni fu da essi barbaramente fucilato»[1146]. Il 5 giugno, avuta notizia tramite Rocco Guglielmi delle sorti del distaccamento base e nell'impossibilità di collegarsi con gli altri distaccamenti, Mezzetti prese autonomamente la decisione di mobilitare i suoi uomini «in azione offensiva contro nuclei di tedeschi in ripiegamento lungo la rotabile Villavallelongo-Collelongo-Trasacco»[1147]. Durante le azioni condotte quella sera e le seguenti, almeno tre tedeschi rimasero uccisi e sei feriti.

Stando alla ricostruzione di Salvadori, ai primi di giugno tutti i G.A.P. della Patrioti Marsicani entrarono in azione e in «tutti i paesi indistintamente è stato fatto saggiare al tedesco l'odio fecondato nel cuore degli italiani in questi ultimi mesi di oppressione»[1148]. In tutta l'area vennero affrontati e talvolta uccisi tedeschi isolati o in piccoli gruppi intenti in razzie di bestiame e in saccheggio di abitazioni, furono operate azioni di disturbo contro autocarri nemici in ripiegamento, salvati ponti disinnescando mine[1149]. A Celano fu assaltata la caserma dei paracadutisti "San Marco" in Aielli Alto[1150] e durante l'azione fu ferito e catturato il partigiano Antonio Milone – poi fucilato – e ucciso l'ex «maresciallo cecoslovacco disertato dai tedeschi e conosciuto sotto il nome di Ignaz»[1151]. A Collarmele, il piccolo gruppo locale che si batté per la difesa del bestiame e «contro una trentina di tedeschi bene armati» provocando la morte di uno ed il ferimento di tre, riportò a sua volta una vittima, Giovanni D'Alessandro di Giuseppe, il quale cadde in località Costa Fontenuova colpito alla nuca[1152]. A Luco dei Marsi dopo che partigiani si distinsero

nell'attacco di gruppi isolati di tedeschi in ripiegamento, «disarmando cinque tedeschi di cui tre fatti prigionieri e due uccisi» e nell'assistenza ai paracadutisti alleati lanciatisi nella zona di Trasacco – a cui furono messe «a disposizione delle guide»[1153] – il loro capo Francesco Proia[1154] fu ucciso il 9 giugno «da un fascista asservito al nemico con una raffica al petto»[1155]. A Magliano dei Marsi l'8 giugno il partigiano Guido Amiconi[1156] e quattro compagni sorpresi dai tedeschi mentre asportavano armi e munizioni da un deposito, furono arrestati, interrogati e infine rilasciati[1157] «per la pressione del popolo accorso e per la reazione partigiana che andava organizzandosi»[1158]. Il giorno successivo lo stesso Amiconi con Mario Santoponte e Armando Antonelli procedettero al disarmo della locale stazione dei Carabinieri repubblichini sequestrando tre moschetti mod. 38 e vari pacchetti di munizioni[1159] «e tenendo in stato di arresto il Maresciallo Comandante»[1160]. A Pescasseroli vennero disarmati i militi forestali; tre partigiani furono inviati a prendere contatti con le avanguardie alleate così da segnalare loro la disposizione dei campi di mine «già in precedenza picchettati»[1161]. A San Benedetto dei Marsi fu condotta un'azione offensiva contro i tedeschi in ripiegamento catturandone 10 ed uccidendone uno[1162]. A San Pelino furono messi in fuga nuclei di tedeschi razziatori e fu attaccato un automezzo nemico provocando la morte di due degli ufficiali trasportati[1163]. A Sante Marie i partigiani aiutati dall'intera popolazione «con coltelli, forche ed utensili vari», si scagliarono contro i tedeschi razziatori di bestiame costringendoli alla fuga; nell'azione un tedesco restò ucciso «a colpi di bastone e coltellate», mentre tra i partigiani cadde Antimo Ermili[1164], già mutilato di guerra, che per primo si lanciò contro i «ladroni»[1165]. A Tagliacozzo[1166] la popolazione capeggiata dai partigiani affrontò una decina di guastatori tedeschi giunti in paese per far «saltare la centrale elettrica ed altri edifici di pubblica utilità[1167]». Finanche a Carsoli, nonostante fino ad allora non fosse stato possibile «attivizzare alcun elemento», al momento della ritirata tedesca «pochi animosi» memori delle «direttive da tempo impartite», attaccarono pattuglie nemiche isolate, riuscendo a fare tre prigionieri[1168].

Al termine dell'attività della formazione, in possesso dei partigiani vi erano – secondo la stima di Salvadori – 52 armi automatiche e 284 moschetti, in buona parte riconsegnati alle autorità locali.

Nei giorni convulsi di giugno, le truppe tedesche in ritirata fecero almeno altre quattro vittime tra gli elementi della Patrioti Marsicani. Il 4 giugno[1169] Carmelo D'Addezio[1170] (detto Fox) venne sorpreso dai tedeschi mentre con altri compaesani cercava di occultare dei cavalli di proprietà in località «Monte Palompo [sic!]» sopra Pescasseroli, per salvarli dalle razzie. Intimatogli di consegnare il bestiame, e avuta in risposta un rifiuto, i soldati tedeschi aprirono il fuoco colpendo a morte D'Addezio mentre gli altri riuscirono a fuggire[1171]. Il 5 giugno[1172] Tiberio Cimini[1173], che «nel periodo dell'invasione tedesca ha collaborato sempre attivamente con i partigiani del luogo», venne preso in ostaggio con altri giovani gioiesi e dopo essere stato barbaramente seviziato[1174] fu

fucilato perché «riconosciuto come antifascista e sabotatore»[1175]. L'8 giugno[1176] Carlo Marini[1177] fu tratto in arresto dai tedeschi, «avendo rinvenuto nella sua abitazione di Marano una bomba a mano ed un fucile», quindi condotto a Sant'Anatolia frazione di Borgocollefegato[1178] dove venne ucciso con «colpi d'arma da fuoco tiratigli alla faccia»[1179]. Solo quattro giorni dopo il suo cadavere venne rinvenuto in montagna in stato di avanzata putrefazione, privato delle scarpe e di lire 3500 che portava con sé all'atto della cattura[1180].

A questi va doverosamente aggiunto Biagio Buschi[1181] che fu arrestato dai nazi-fascisti il 4 marzo 1944 «a causa della sua attiva partecipazione al fronte della resistenza e patriottico e, trovandovi come abitazione in campagna, dava ospitalità e rifugio a prigionieri e piloti inglesi»[1182]. Deportato in Germania, i familiari non ebbero più notizie di lui fino alla notifica del suo decesso avvenuto il 5 maggio 1945 presso il campo di concentramento di Landsberg[1183], a Lech, «per cause sconosciute»[1184].

Tre furono le vittime aggiuntive del giugno tra la popolazione marsicana: Vincenzo Fantauzzi (65 anni), Carlo Zaurrini[1185] (48 anni), e Concetta Petricca (22 anni). Il 1° giugno, Fantauzzi venne trattenuto da una pattuglia tedesca mentre transitava in località Case Cipriani nel territorio di Balzorano in compagnia di due donne che vennero invece liberate: crudelmente mutilato e ferito da una raffica di mitragliatrice, «nonostante le gravi ferite, venne abbandonato in una casa di campagna: da qui egli provò a tornare a casa ma, stremato, rimase per giorni nelle campagne dell'agro di Balsorano dove fu soccorso da soldati alleati che lo trasportarono presso l'Ospedale Civile di Sora, ove morì il 7 giugno per la grave ferita inferta nelle parti intime»[1186]. Il 2 giugno, lo Zaurrini non fece ritorno alla grotta di Nerone in cui aveva trovato rifugio con la famiglia e che aveva abbandonato brevemente per rientrare in casa a cuocere una pizza; fu ritrovato morto per colpi di arma da fuoco presso una cantina «vicino ai cocci di vetro di una damigiana»[1187]. Il 4 giugno, la giovane Concetta Petricca venne uccisa da un colpo di pistola in una frazione di Civitella Roveto[1188], mentre opponeva «resistenza alla violenza sessuale intentagli da un militare tedesco»[1189].

Nel computo complessivo[1190] finale delle attività condotte dalla Patrioti Marsicani[1191], De Feo e Salvadori enumerarono: «n. 35 scontri con tedeschi (si considerano scontri quelli avvenuti con almeno tre nemici) - n. 71 tedeschi uccisi - n. 33 tedeschi feriti - n. 30 tedeschi fatti prigionieri - n. 3 carri armati resi inservibili - n. 1 cannone reso inservibile - n. 15 automezzi distrutti - n. 12 automezzi resi inservibili - n. 77 automezzi sabotati - n. 5 automezzi assaliti senza esito accertato - n. 2 motomezzi catturati (dei quali uno fuori uso) - n. 4 motomezzi distrutti - n. 7 motomezzi resi inservibili - n. 5 motomezzi sabotati - n. 3 motomezzi assaliti senza esito accertato - n. 154 armi portatili catturate - n. 57 casse di munizioni catturate – n. 31 casse di bombe a mano catturate - n. 47 linee telefoniche interrotte - n. 4 spie giustiziate - n. 9 vagoni ferroviari distrutti - n. 24 vagoni ferroviari sabotati - n. 4 linee ferroviarie interrotte -

n. 8 locomotive ferroviarie sabotate - n. 3 treni deragliati - n. 3 autocisterne o depositi carburante incendiate - n. 1 ponte ferroviario interrotto - n. 1 compressore stradale reso inservibile - n. 12 motori elettrici dello zuccherificio di Avezzano resi inservibili - n. 4 motori elettrici dello zuccherificio di Avezzano sabotati - n. 21 biciclette catturate - n. 330 Q.li granone catturato e distribuito alla popolazione - n. 2000 Q.li patate catturate e distribuite alla popolazione»[1192]. Data assistenza di vitto, alloggio, vestiario, medicinali e guida oltre le linee del fronte a diverse migliaia di ex prigionieri. Svolto servizio di trasmissione informazioni di interesse strategico per conto del Centro Militare. Operata protezione e salvataggio di buona parte del bestiame presente nell'area[1193]. «Si aggiunge che si è taciuta del tutto quell'attività militare antitedesca che può considerarsi d'ordinaria amministrazione, in quanto veniva compiuta ogni giorno in molti punti senza annettervi importanza: asportazione e spostamento di tabelle indicatrici; interruzioni stradali con alberi e macigni; false informazioni; lancio di sassi ecc.»[1194].

Banda Popoli

La formazione partigiana comunista Popoli, dal nome del comune omonimo[1195] presso cui si formò, fu attiva dall'8 settembre 1943 al 23 giugno 1944 con una forza di circa 250 partigiani[1196] e 5 patrioti[1197], stringendo rapporti con numerose bande viciniori soprattutto della contigua provincia de L'Aquila. La Commissione Regionale Abruzzese, in data 15 agosto 1946 deliberò «di riconoscere la Banda "Popoli" quale formazione partigiana al comando del Sig. Camarra Natale e di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" a tutti gli elementi inclusi nel ruolino della formazione stessa»[1198]. Al termine dell'iter di riconoscimento, all'interno della banda vennero concesse le seguenti qualifiche gerarchiche: 2 comandanti di brigata[1199], 1 commissario di guerra[1200], 1 comandante di battaglione[1201], 4 comandanti di distaccamento[1202], 3 comandanti di distretto[1203], 16 comandanti di squadra[1204], 31 comandanti di nucleo[1205]. Tra i partigiani furono inoltre riconosciuti caduti per la lotta di Liberazione, Brenno Berluti Lorenzini, Carmine Cafarelli, Armando D'Amato, Alfredo Di Ciccio, e Saverio Zaccardi; ed invalidi per la lotta di Liberazione Pasquale De Santis e Antonio Tatangelo[1206].

Prima di iniziare con la ricostruzione dell'esperienza resistenziale della banda Popoli, va necessariamente premesso che essa fu indicata da Nicola De Feo e Adriano Salvadori tra i gruppi partigiani facenti parte integrante della banda Patrioti Marsicani. Il rapporto di dipendenza – a loro dire ininterrotto dal settembre a giugno – li portò ad includere nel computo generale come nella descrizione delle attività della banda di cui furono responsabili militari, anche quelle azioni che poi in un secondo tempo furono attribuite alla sola formazione popolese. Da qui il sovrapporsi di date, nomi ed episodi che si rinviene nei carteggi relativi alle due bande che verrà riportato in base alle fonti documentali esaminate.

Nei giorni subito successivi all'armistizio i «cittadini popolesi» – si legge nella relazione di Natale Camarra[1207] – «che hanno sempre odiato i tedeschi ed i fascisti hanno subito capito quale fosse il loro immediato compito»[1208]. Alle sue direttive si costituì quindi un primo nucleo di partigiani e furono attivati un comitato, impegnato nel «rastrellamento di tutte le armi abbandonate dai fuggiaschi soldati del disfatto esercito italiano e a convogliarle in un sicuro deposito nelle colline circostanti il paese»[1209]; ed un centro di raccolta[1210] viveri ed indumenti per l'assistenza[1211] degli ex prigionieri alleati – ma non solo – che poté contare sul contributo encomiabile dei cittadini del comune[1212]. Nel periodo tra ottobre e dicembre, stando a quanto riferito da Pietro Nannicelli, il centro di raccolta provvide a vettovagliare giornalmente «almeno 500 uomini»[1213], tra componenti della banda, prigionieri dell'esercito alleato, e soldati italiani impossibilitati dopo l'armistizio a rientrare presso i comuni di appartenenza[1214]. Al contempo fu svolta attiva propaganda tra la popolazione contro le chiamate alle armi[1215] ed al servizio del lavoro «per far sì che i nostri giovani ed i nostri operai[1216] non prestassero i loro servizi ai tedeschi per la distruzione della patria»[1217].

Nell'ottobre, quando ormai la formazione aveva raggiunto un numero ragguardevole di elementi[1218] Camarra ritenne necessario «inquadrare con disciplina militare» la banda, e così richiese ed ottenne dalla Direzione del Partito Comunista «l'invio di un dirigente politico e militare (Giulio Spallone[1219]) e di un esperto di guerriglia partigiana (Aurelio Nardelli[1220])»[1221]. Entrambi i nomi figurano anche nella relazione De Feo-Salvadori e nelle memorie di Bruno Corbi[1222] quali inviati del direttivo comunista marsicano a Popoli: il primo già il 5 settembre per prendere contatto con Natale Camarra; il secondo alla fine del mese nell'ambito della tessitura di una rete partigiana organizzata ed unitaria facente capo alla Patrioti Marsicani[1223]. Nella generale riorganizzazione che seguì, la banda venne quindi ad essere risuddivisa in 4 distaccamenti al comando di Natale Camarra, Nicola Sanvitale, Giuseppe Orsini, e Amerigo Baldassarre[1224]. Il servizio sanitario fu affidato al tenente medico Arsenio Fracasso[1225] che poté contare sulla collaborazione di due patrioti infermieri e sui «medicinali fatti affluire dal centro di raccolta»[1226]. I partigiani trovarono quindi rifugio nelle montagne circostanti Popoli nelle località Cassiodoro, Fossa, Fonti e Santacroce[1227] in cui si acquartierarono parte nella masseria Villa[1228] e parte in casette da loro stessi costruite «con materiale della ex G.I.L., fornito dal direttore delle scuole di avviamento prof. Corti»[1229]. Ogni distaccamento venne quindi ulteriormente frazionato in squadre che furono «addestrate all'uso delle armi, in operazioni di ricognizioni oltreché ad disbrigo dei servizi inerenti al proprio sostentamento: taglio e trasporto di legna, trasporto di acqua […] di pari passo veniva curata l'educazione politica»[1230].

Gli uomini delle squadre condussero nei mesi successivi diverse azioni di recupero armamenti e di sabotaggio, eseguite per misura precauzionale in aree distanti dagli abitati: interruzioni della linea telefonica, sbarramenti di strade

mediante tronchi d'albero e distribuzione razionale di «chiodi a quattro punte» nei tratti in cui più intenso era il traffico dei mezzi tedeschi[1231]. Le azioni partigiane, «trattandosi di una zona vicino al fronte», non passarono inosservate: i tedeschi prima affissero nella cittadina un manifesto con quale si minacciava la popolazione di feroci rappresaglie, e poi nel dicembre una volta individuata la posizione della banda – secondo Camarra grazie all'infiltrazione di militi tedeschi nelle file degli ex prigionieri alleati[1232] – organizzarono un rastrellamento a tappeto dell'area[1233]. La banda, avuta informazione delle intenzioni nemiche, approntò in tutta fretta un nuovo acquartieramento in Fossa, località sopraelevata e scoscesa e quindi naturalmente protetta[1234], costruendo baracche idonee l'alloggiamento per il periodo invernale di tutti i partigiani e cominciando il trasferimento di uomini, armi, munizioni e vettovagliamenti[1235]. Non riuscirono a completarlo. Il 6 dicembre i tedeschi – raccontò Camarra – «partendo da punti diversi (Roccacasale, Corfinio, Tocco e Popoli) circondarono tutta la zona e cominciarono a restringere il cerchio iniziando una violenta sparatoria con armi di tutti i calibri e facendo largo uso di proiettili traccianti»[1236]. Pur davanti al vasto dispiegamento di forze tedesche, i partigiani ingaggiarono combattimento con il nemico ed approfittando della nebbia, il grosso della banda riuscì a rompere l'accerchiamento ed a raggiungere la località sopraelevata di Fossa[1237]. Pesante il colpo inferto all'organizzazione che subì la perdita del partigiano Armando D'Amato[1238], e l'arresto di 50 elementi[1239] tra cui i capi distaccamento Giuseppe Orsini e Nicola Sanvitale, il commissario di guerra Giulio Spallone[1240] e il Pietro Nannicelli. Nell'incursione i tedeschi catturarono anche 16 ex P.O.W.s alloggiati fino a quel momento presso una capanna in località Fonti[1241], incendiarono i ripari di fortuna precedentemente allestiti dai partigiani e fecero razzia nell'intera area di viveri, bestiame, munizioni e materiale vario[1242]. I partigiani catturati, fatti oggetto da parte dei tedeschi di minacce, percosse e stringenti interrogatori[1243] mantennero un ammirevole contegno «dinanzi alla prova suprema», e vennero quindi caricati sui camion e trasferiti nelle carceri de L'Aquila, Chieti, Bussi e Popoli: «un piccolo gruppo fu destinato al campo di concentramento, altri ai lavori forzati al fronte[1244], altri tenuti nelle carceri di Chieti sotto processo. In seguito quasi tutti riuscirono ad evadere»[1245] ed in buona parte a rientrare nella formazione. Quattro di loro – Concezio Gagliardi[1246] Giuseppe Orsini, ed i fratelli gemelli Lino e Ugo Hanau[1247] – riuscirono a fuggire da Chieti già il 14 dicembre sottraendosi in pieno giorno alla sorveglianza dei tedeschi e dei carabinieri di scorta[1248].

I partigiani della banda, sfuggiti al rastrellamento, si stabilirono nelle baracche di Fossa al sicuro dai tedeschi che non osarono avventurarvisi data la posizione favorevole alla difesa, ma non dai rigori di quell'inverno sorprendentemente inclemente. Il 1° gennaio una violenta tempesta di neve distrusse i loro ripari di fortuna e li costrinse a scendere dalle montagne e trovare rifugio a valle[1249]. Il comprensibile scoraggiamento, il moltiplicarsi delle difficoltà – tra cui i primi bombardamenti alleati della zona – convinsero verso la fine

di gennaio i partigiani e le loro famiglie a sfollare dalla cittadina, seguendo il flusso dei loro compaesani. Camarra quindi si vide costretto ad organizzare gruppi di partigiani presso i vicini paesi – Vittorito, Roccacasale, San Benedetto in Perillibus, Bussi, Tocco ed Ofena[1250] – dove questi alloggiavano in stato di semi clandestinità[1251] mentre Popoli, in cui un buon numero di partigiani «viveva in grotte confusi tra la popolazione civile», rimase sede del comando, e luogo di riunione ed incontro dei diversi capigruppo[1252]. La parola d'ordine dell'attività partigiana di questo periodo fu: «sopravvivere procacciandosi i mezzi per il sostentamento, risparmiando gli averi della popolazione civile, ma danneggiando il nemico con ogni mezzo e sottraendo ad esso i frutti delle varie requisizioni»[1253]. In tal senso furono compiuti diversi boicottaggi dei «lavori occorrenti al nemico per la sua difesa»[1254] soprattutto ai servizi di costruzione piazzole e di sgombero di macerie dalle strade di traffico e diverse azioni di sottrazione del materiale di rame proveniente dalle linee elettriche abbattute dalle tempeste di neve[1255]. Per contro i partigiani si spesero a favore della popolazione intervenendo nel trasporto di feriti civili e nel salvataggio di materiale di interesse pubblico[1256].

Nel mese di febbraio – stavolta è lo stesso Camarra a dirlo espressamente – la banda ricorse a Adriano Salvadori, Italo Sebastiani e Dario Spallone[1257], per prendere contatto con il «Centro Militare di Roma»[1258] e coordinare l'attività della formazione popolese con quella della banda marsicana. Secondo il piano elaborato dai vertici di entrambe le formazioni «fu deciso di attivizzare tutta la zona della Valle Peligna […] si sarebbe così formata una divisione su due brigate di cinquecento uomini, che avrebbero dovuto operare simultaneamente in tutta la Valle Peligna in appoggio all'eventuale offensiva alleata su quel settore»[1259]. A tal scopo venne creato un Comitato Militare di zona a cui furono designati Piero Nannicelli quale responsabile politico, e i sottotenenti Giuseppe Orsini[1260] e Nicola Sanvitale[1261] quali responsabili militari[1262]. Venne anche studiato nei particolari con l'inviato romano, il progetto «per l'aviolancio in località Santacroce dell'armamento ed equipaggiamento per mille uomini» che sarebbe stato effettuato al messaggio convenzionale radiofonico di «I cani abbaiano»[1263]. Nel successivo procedere delle vicende belliche gli alleati concentrarono lo sforzo offensivo nel solo settore di Cassino, e di conseguenza – commentò amaramente Camarra – l'intero «piano fu lasciato lettera morta. Il Comando della Banda fu lasciato alla sua iniziativa e l'unico aiuto finanziario, tramite il Centro di Roma, lo si ebbe nel Maggio '44»[1264].

In questo stesso mese, i partigiani della banda furono di nuovo riuniti – «tutti gli uomini risposero alla chiamata» commentò con soddisfazione Camarra – e riorganizzati, secondo disposizioni dei dirigenti comunisti[1265], in sei G.A.P.[1266] alle dipendenze di Camarra, Sanvitale, Orsini, Gino Damiani, Amerigo Baldassarre[1267] e Vittorio Mercogliano[1268], istruiti «sul nuovo genere di guerriglia da porre in atto: sabotaggio intelligente e colpi di mano isolati senza strascico, allo scopo di evitare rappresaglie alla popolazione»[1269].

Il 26 febbraio i G.A.P. della formazione ripresero quindi le loro attività, incendiando un vagone cisterna carico di benzolo[1270]. Nel marzo furono condotte a termine, oltre ai soliti sabotaggi di tabelle indicatrici e di linee telefoniche – qui come in altri paesi abruzzesi il comando tedesco per porvi un freno, obbligò sotto minaccia alcuni cittadini ad un servizio di guardia – anche l'asportazione di n. 4 pezzi di rotaia nel fratto ferroviario Raiano-Molina con conseguente deragliamento di un treno; e distruzione del parapetto del ponte di San Venanzio in assenza del quale un camion tedesco precipitò nel baratro sottostante[1271].

Il 18 aprile i partigiani[1272] assaltarono, congiuntamente alla popolazione[1273] da loro stessi istigata, due vagoni ferroviari in sosta alla stazione di Popoli carichi di granoturco destinato al vettovagliamento delle truppe tedesche[1274]. Nel colpo di mano furono asportati circa 300 quintali[1275] del prezioso cereale. Per porre fine al saccheggio, i furibondi soldati tedeschi colpirono gli assaltatori con colpi di fucile mitragliatore e lanci di bombe a mano[1276] ferendo alcuni civili, ed uccidendo i partigiani Carmine Cafarelli[1277], Alfredo Di Ciccio[1278] e Saverio Zaccardi[1279]. Numerose fonti testimoniali concordano nell'affermare che i tedeschi portarono a termine anche numerosi arresti tra partigiani e popolazione. Il 19 aprile, per rappresaglia all'uccisione dei loro compagni, un G.A.P. della banda provvide a far uscire di strada un motosidecar tedesco con tre occupanti, feritisi poi nel precipitare del mezzo nella scarpata[1280]. Ancora nello stesso mese i partigiani sabotarono 5 locomotori in deposito a Sulmona; fecero esplodere un ponte ferroviario e poi incendiarono 4 fusti di benzina lungo la tratta Sulmona-Palena[1281] e interruppero la linea telefonica in Pratola Peligna[1282].

In questo clima di forte conflittualità va inserita anche la morte, avvenuta il 20 aprile del carabiniere Camillo D'Alessio, che «di ritorno da una perlustrazione cui era stato adibito assieme al Vicebrigadiere Salvatore Abbondanza, per la ricerca del grano rubato», lungo la strada venne ucciso da un soldato tedesco con un colpo di fucile «senza alcun motivo e senza alcuna intimazione a fermarsi»[1283].

Contemporaneamente alle azioni, la banda, fedele al «principio di allargare l'attività [a] tutto il resto della Valle Peligna»[1284], prese contatti con i G.A.P. della banda Conca di Sulmona nelle persone di Claudio Di Girolamo, Ercole Pizzoferrato e Lorenzo Ramunno[1285], nonché con Felice Arquilla del G.A.P. di Raiano[1286] e con Alfonso Presutti del G.A.P. di Pratola Peligna[1287], con la banda Santa Croce di Corfinio di Aldo Di Ninno[1288], e con partigiani di Bussi[1289] di Tocco da Casauria[1290].

Il 30 aprile, soldati tedeschi, su delazione di alcuni elementi fascisti locali[1291], fecero irruzione in una casa di campagna in località Santopadre nella quale Natale Camarra ed altri cinque compagni – Luciano Camarra, Salvatore Diodati[1292], Arzino Giuliani[1293], Piero Mannicelli, e Carmine Pescara – stavano tenendo una riunione organizzativa[1294]: l'esito dell'incursio-

ne fu la cattura di tutti i partigiani[1295]. Il comando della banda passò quindi a Giuseppe Orsini e Nicola Sanvitale che seppero superare il comprensibile momento di disorientamento, serrando le file dei G.A.P. ed intensificando l'attività partigiana. Nel maggio la banda proseguì le sue azioni di sabotaggio: di un mezzo nemico a cui furono manomesse ruote e freni; lungo le strade della via delle Svolte provocando il ribaltamento di un camion tedesco carico di materiale bellico poi distrutto in seguito ad un'esplosione; e sulle linee telefoniche con asportazione di centinaia di metri di filo durante quattro diversi interventi[1296]. Tra le altre azioni anche il «riempimento con terra e pietre di alcune buche da mina preparate dai tedeschi», e l'asportazione di due cassette di esplosivi ad una compagnia di gustatori in sosta a Popoli[1297].

Nel frattempo i sei catturati vennero trasferiti nelle carceri di Popoli da cui i compagni progettarono di liberarli ma l'azione sfumò a causa della «defezione traditrice» di un maresciallo dei Carabinieri, e quindi a L'Aquila[1298] in cui rimasero fino alla Liberazione, rientrando in paese il 13 giugno[1299].

Il mese di giugno si aprì con l'uccisione da parte di Orsini e di Sanvitale di un ufficiale tedesco che fu privato dell'arma e poi seppellito in una buca da mina nel tratto di strada Raiano-Castelvecchio[1300] e la cattura di un sergente tedesco operata da Renzo Della Rocca[1301] e da Arsenio Fracasso nella notte tra il 9 ed il 10 giugno[1302]. Fu portato anche a termine un intervento contro i tedeschi razziatori che coadiuvati da carabinieri locali stavano procedendo al rastrellamento di parecchi capi di bestiame. Buona parte di questi vennero liberati dai partigiani e riconsegnati ai legittimi proprietari[1303].

Intanto – scrisse Camarra – «gli eventi precipitavano» tanto da convincere i due capi della formazione a radunare tutti i G.A.P. in previsione di un'azione di massa su Popoli[1304]. Due però i dati di fatto che gli consigliarono cautela: l'inadeguato rapporto tra partigiani ed armamenti «le armi conservate in località Fossa non erano sufficienti per l'armamento di tutti gli uomini, [della] deficienza di armi pesanti»[1305] e la presenza di due compagnie tedesche attestate nella gola di Popoli a difesa dei guastatori già in azione contro obiettivi civili e logistici[1306]. Orsini e Sanvitale decisero quindi di posporre l'attacco, fino a che «almeno fossero saltati i ponti»[1307], condizione questa che a loro parere avrebbe reso impossibile il rientro delle autoblinde tedesche nell'abitato di Popoli, lasciando così ai partigiani libertà d'azione e ponendo al sicuro la popolazione da possibili rappresaglie[1308].

All'alba del 10 giugno[1309] pattuglie d'avanguardia della banda si «attestarono sul fiume Pescara [agganciando] le retroguardie nemiche», mentre il grosso della formazione penetrò in paese occupandolo in breve tempo senza incontrare nessuna resistenza[1310]. Per prima cosa i partigiani assaltarono la locale caserma dei carabinieri repubblichini impossessandosi tra l'altro di due mitragliatori Breda 37[1311], quindi si occuparono dell'arresto «di collaborazionisti e fascisti pericolosi o ritenuti tali»[1312]. Preso possesso del

paese, si divisero in due squadre formate ciascuna da 12 elementi e con in dotazione un fucile mitragliatore: la prima, al comando di Nicola Fistola e si pose a difesa dell'abitato, mentre la seconda guidata da Giuseppe Orsini e Alfredo Caramante[1313] si diresse alla volta di Bussi con l'ordine di attaccare il presidio tedesco ancora colà distaccato[1314]. La missione non ebbe successo: il violento fuoco «di altre armi tedesche già in postazione sull'altro versante della collina» costrinse il gruppo a ritirarsi[1315]. Di fronte al posizionamento del nemico disposto «in maniera da poter battere tutto il terreno scoperto della valle, allo scopo di poter mantenere il più a lungo possibile il controllo della importante posizione strategica della gola dei Tremonti»[1316], il comando della banda inviò immediatamente rinforzi proprio in quell'area. Ne seguirono quasi cinque ore di combattimento decisamente impari se si considera che il battaglione della Wehrmacht colà distaccato, fu stimato nella relazione De Feo-Salvadori di «una forza di 120 armati, con mitragliatrici ed un mortaio»[1317], mentre i partigiani popolesi, benché coadiuvati da elementi di formazioni viciniori di cui a breve si dirà, erano nel complesso ben inferiori sia numericamente che in equipaggiamento. Al termine dei combattimenti «il nemico veniva costretto ad abbandonare le posizioni ritirandosi verso Bussi-Capestrano, lasciando sul terreno quattro morti ed una mitragliatrice»[1318]. Tra i partigiani furono registrati sette feriti di cui uno, il Brenno Berluti Lorenzini[1319], morto successivamente in seguito alle lesioni riportate[1320].

Agli scontri di quel giorno parteciparono anche partigiani di altre formazioni già in rapporti con la banda Popoli ed ora accorsi a sostenere lo sforzo bellico dei compagni: la banda Conca di Sulmona inviò 20 uomini armati alle dipendenze di Ercole Pizzoferrato e tutte le squadre che Claudio Di Girolamo e Enzo Sciuba riuscirono a formare nella difficile congiuntura[1321]; stesso dicasi per le bande G.A.P. Aterno[1322] e Santa Croce di Corfinio[1323] quest'ultima con 21 partigiani attivatisi in seguito alle notizie portate dal partigiano Luigi Giulio Masella[1324]. Anche da Castelvecchio Subequeo si mosse in direzione Popoli una squadra di partigiani su richiesta di Felice Arquilla del G.A.P. raianese, ma giunse solo ad attacco completato[1325].

Mentre ancora era in atto lo scontro tra partigiani e tedeschi, a Popoli venne affisso in diverse copie un manifesto a nome del Comitato Nazione di Liberazione e firmato da Nicola Sanvitale:

> «POPOLESI
> Il Comitato locale di Liberazione Nazionale, costituito da un gruppo di patrioti, vostri concittadini, alle dipendenze del Centro Militare di Roma e già da tempo operante con atti di sabotaggio ed azioni di molestia contro le belve nazi-fasciste
> ASSUME
> da oggi, fino ad eventuali altre disposizioni, il Comando Militare del territorio del paese come l'unica forza armata riconosciuta legale dal Governo dell'Italia Libera e dal Comando Alleato

INVITA
tutti i cittadini a ritornare calmi e fiduciosi alla proprie ordinarie occupazioni ed a collaborare attivamente per la tutela dell'ordini e per la consegna alla giustizia di tutti coloro i quali, approfittando della protezione del nemico che ora fugge, hanno contribuito, con il tradimento e con l'opera nefasta, a peggiorare la già grave situazione cittadina
AVVERTE
Che l'ordine pubblico sarà tutelato dagli uomini armati alle dipendenze del Comitato stesso i quali saranno riconoscibili dal bracciale bianco con la sigla C.L.N. Ogni infrazione da parte di elementi facinorosi verrà inesorabilmente e severamente repressa.
Con fervore e serenità, all'opera, per la ricostruzione materiale e morale del nostro martoriato paese.
Viva L'Italia Libera!»[1326].

Rientrati vittoriosi in Popoli, gli uomini della banda vennero organizzati in pattuglie dislocate sia in postazioni fisse che mobili, adibite al controllo del territorio. Fu proprio da una di queste postazioni che il giorno 11 intorno alle ore 10:30, fu fatto fuoco a scopo intimidatorio contro un reparto motorizzato che stava avvicinandosi alla cittadina. Grande sollievo fu provato nell'accorgersi che non si trattava di tedeschi, come inizialmente temuto, bensì «di motociclisti della 134° Comp. Divisione Nembo al comando del Capitano Nicoletti Altimare»[1327], che fecero il loro ingresso in paese con i partigiani di Popoli tra l'esultanza della popolazione[1328]. Segnalato un unico caso di reazione avversa: Luigi Cavalli lanciò da un balcone al primo piano di un'abitazione in via San Rocco due bombe a mano contro i partigiani, ferendo un motociclista. Immediatamente catturato per ordine del capitano Nicoletti, venne fucilato il giorno 12 giugno nella piazza principale del paese[1329].

La banda, messasi quindi a disposizione di Nicoletti, fu organizzata in squadre ed in plotoni: alle prime fu affidato il compito di svolgere i servizi utili alla popolazione[1330], mentre i secondi furono accorpati ad un plotone della Nembo, con cui provvidero a liberare Bussi, arrestando le residue forze repubblichine, e stanziandovi un presidio di partigiani[1331].

Il giorno 13 giugno giunse in paese un plotone della Brigata Maiella comandato da Nicola De Ritis[1332] che circondò la caserma e «ci rese noto che dietro ordine verbale da parte di tale capitano inglese Lamb doveva procedere al nostro disarmo. Malgrado l'ordine intimidatorio venisse fatto in una forma del tutto irregolare, il disarmo avvenne senza incidenti»[1333]. Furono lasciati in servizio solo pochi uomini scelti della banda con mansioni provvisorie di polizia[1334] che nulla però poterono fare per frenare gli uomini della Brigata Maiella che – almeno stando a quanto riferito da Camarra e da Nuccitelli – si appropriarono delle «armi migliori»[1335]. Nel clima non certo di concordia di quei giorni, venne ad inserirsi il 21 un fatto accaduto nella vicina Bussi che convinse i partigiani popolesi a riprendere le attività benché

con altro e ben diverso scopo. Secondo quanto riferito sia da Camarra che dal Nuccitelli – ma si segnala in proposito una diversa versione riportata dalle fonti del Costantino Felice[1336] – i «nuovi Reali Carabinieri» giunti in paese, provvidero a rimettere in libertà i loro commilitoni repubblichini di cui uno schiaffeggiò un patriota[1337]. Nonostante la scellerata decisione venisse immediatamente rettificata dagli agenti di F.S.S. di stanza a Popoli che ne riordinarono l'immediato riarresto, il danno alla fiducia era fatto e così il comando della banda provvide al riarmo dei suoi elementi per vigilare a che tali iniziative non potessero essere poste in essere anche nella cittadina[1338]. I partigiani popolesi rimasero quindi attivi fino al 23 giugno, giorno in cui consegnarono definitivamente tutte le armi dietro ordine della F.S.S. e dell'ufficiale dell'A.M.G., e la banda venne ufficialmente sciolta[1339]. Solo un piccolo contingente di sei elementi rimase «alle dipendenze del Comune in servizio di guardie campestri»[1340]. In seguito molti partigiani della banda passarono nella Brigata Maiella e si recarono a Chieti «per essere inquadrati nelle truppe regolari del C.I.L.»[1341].

Banda Bardo e G.P.U di Aschi Remo

La formazione partigiana Bardo[1342] al comando del sacerdote don Beniamino Vitale[1343] fu attiva tra il 20 novembre 1943 e l'11 giugno 1944 nel comune marsicano di Sante Marie, «paese della provincia di Aquila di 5.000 abitanti, a 850 metri sul mare, circondato dalle frazioni di S. Giovanni, Secanzano, Tubione, S. Stefano e castelvecchio [sic!]. Posto all'estremo confine della regione Marsicana verso il Lazio, è situato al margine di antiche foreste, che ne formano l'insieme la ricchezza e la meravigliosa natura per chilometri racchiusa dalle catene del Monte Bove e del Monte Faito»[1344].

Il percorso di riconoscimento della banda e dei suoi appartenenti, reso complesso dal ricorso[1345] avverso presentato contro di essa, si dipanò tra il 1946 ed il 1948 con diverse deliberazioni, prima della Commissione Regionale Abruzzese[1346] – che sostanzialmente respinse detto ricorso e riconobbe la banda quale formazione partigiana ed i suoi elementi quali partigiani – e poi della Commissione di 2° grado che accolse le istanze del capobanda, estendendone il periodo di operatività[1347]. I due membri commissari, Renato Franchi e Ercole Pizzoferrato, inviati a Sante Marie nel maggio 1944 per condurvi un'indagine atta ad accertare l'attività della banda Bardo «messa in cattiva luce dalla contro relazione del Ten. Aschi Remo e dal Sig. Maiolini Amore»[1348], riferirono che:

> «la banda "Bardo" ha effettivamente operato in S. Marie […] contro il fascismo ed il tedesco invasore, svolgendo attività di assistenza ad ex prigionieri alleati che numerosissimi trovansi nella zona, di operazione di sabotaggio e di azioni armate di guerriglia contro i tedeschi; […] la Banda "Bardo", comandata da don Beniamino Vitale è stata l'unica organizzazione clandestina che ha operato in detta località con nessuna dipendenza da altre organizzazioni clandestine, indipen-

denza quindi che giustamente l'aiutante del Comandante della Banda stessa, sig. Manlio Mari[1349], reclama, protestando[1350] contro le asserzioni che leggonsi nella relazione del Col. di S. M. Ezio De Michelis che invece fa risultare la Banda alle dipendenza di quella "Patrioti Marsicani[1351]" comandata dal Ten. dei bersaglieri in s.p.e. Salvadori Adriano; il Ten. Aschi Remo[1352] non ha mai svolta attività partigiana anzi ha collaborato con i nazi-fascisti munito, come del resto anche il Sig. Maiolini Amore, mugnaio, di comodissimi lascia passare che davano ad essi la possibilità di muoversi a loro agio. […] Coloro i quali dopo la liberazione, hanno creduto di farsi luce mettendo per iscritto di aver svolta attività partigiana, non sono altro che uomini di mala fede, opportunisti, già collaboratori dei tedeschi che intendono tentare, allo scopo di salvarsi, di rovesciare la medaglia»[1353].

Al termine del complesso e lungo iter di riconoscimento, nella formazione vennero riconosciuti partigiani una settantina di elementi e tra questi vennero attribuite le seguenti qualifiche gerarchiche: 1 comandante di distaccamento[1354], 4 comandanti di squadra partigiana[1355] e 7 comandanti di nucleo[1356]. Due i caduti per la lotta di Liberazione: Francesco Di Berardino[1357] e Mario Ermili[1358].

Il nome clandestino di banda Bardo fu scelto dallo stesso don Vitale, in rimando agli antichi bardi, «cioè coloro che insegnavano al popolo la libertà»[1359], all'atto della sua costituzione ufficiale che avvenne il 20 gennaio 1944[1360], nonostante già nei mesi precedenti il parroco ed alcuni partigiani avessero dato impulso ad un'attività resistenziale mirata soprattutto alla propaganda ed all'assistenza agli ex prigionieri alleati[1361]. La personalità eccentrica e vivace di don Vitale venne ben tratteggiata da Bruno Corbi, che ebbe modo di incontralo a fine dicembre 1943 per proporgli di entrare a far parte della Patrioti Marsicani:

«A Villa Sante Marie un prete, sì un prete, con una ventina di ragazzotti ne combina di tutti i colori: assalta i posti di blocco, cattura tedeschi, li spoglia e li lascia sulla strada nudi come vermi. Si chiama don Beniamino Vitali [sic!], ma si fa chiamare "il Bardo"; è uno che non sente ragione. Nuccitelli gli ha parlato, ma niente da fare, dice che non accetta ordini da nessuno[1362] […]. Il primo a svegliarsi fu don Beniamino che riconobbe Enea [Liberati[1363]] e lo salutò: «Oh, bolscevico che fai da queste parti, ti danno la caccia? E questo chi è, il tuo scudiero?». Era di media statura, sui quaranta, asciutto come un palo e con una barba di giorni; aveva denti da lupo e occhi irrequieti, somigliava a una faina. La tonaca non aveva più colore, i capelli gli coprivano il collo e le scarpe chiodata gli stridevano a ogni passo. Si diresse verso i suoi scherani che ancora dormivano e prese a scuoterli con la punta dello scarpone: avanti bardotti, non siamo mica in villeggiatura. «Ora vi faccio un caffè, d'orzo, ma con un buon cicchetto s'aggiusta». Posò una napoletana su un fornello a spirito e riprese: «E tu, sei anche tu un senza dio?». «Perché, tu ci credi don Beniamino?». «Cazzo, se ci credo! E allora di chi sono il bardo? Sono il bardo di Dio e del suo popolo. So che vuoi dire, tu: e la chiesa e il papa? Chi se ne frega, io rispondo solo a Lui, con Lui io ci parlo. Combatto i tedeschi perché sono pagani e voi siete come loro ma ora mi fate comodo, poi farò i conti anche con

voi». Versò il caffè, urlò a qualcuno dei suoi, ci spinse in un angolo e a voce bassa: «Statemi a sentire: stanotte faccio un colpo alla casa cantoniera di Monte Bove; i tedeschi ci tengono un piccolo distaccamento e un deposito d'armi. Saranno sei o sette, li faccio fuori e mi carico tutto. Se volete vedere come si fa venite, se avete paura fuori dai coglioni». Non avevamo scelta, se volevamo farcelo amico dovevamo andare. Così rimanemmo d'accordo che avrebbe mandato qualcuno a prenderci in casa di Enea per condurci sul posto. La famiglia dormiva, noi aspettavamo. verso la mezzanotte bussano la porta ed Enea andò ad aprire. […] «È ora, il Bardo ci aspetta. partiamo subito». Non disse altro. Infilammo i giacconi imbottiti e scomparimmo nella notte del 28 dicembre. Arriviamo ad una catapecchia dove il capo ci aspettava con una decina dei suoi. Ingollavano pane e lardo e a turno dalle copelle succhiavano il vino che scendeva gorgogliando tra per le trachee che parevano arse come sabbia di deserto. Il religioso ci informò che ci saremmo mossi solo tra qualche ora, al ritorno degli informatori che aveva inviato per non avere sorprese. […] Alle tre e mezzo stavamo davanti alla cantoniera. Il Bardo ci condusse dietro un muricciolo imponendoci di non muoverci perché, disse, quando era in azione non voleva estranei fra i piedi. Non gli servivamo, dovevamo solo vederlo all'opera. Dispose la metà dei suoi intorno alla casa e con gli altri, carponi e silenziosi piombò sul tedesco di guardia che, accoccolato sopra una grossa pietra, stava rattrappito sotto un mucchio di coperte. Il calcio di un moschetto solcò l'aria e il crucco s'allungò sulla neve. Il prete fece un cenno: in quattro abbrancarono un grosso tronco si scagliarono contro la porta che cedette al primo colpo. Con la tonaca rimboccata sui fianchi, gridando e sparando, il servo di Dio irruppe nella casa. I sei della Wehrmacht aprirono gli occhi accecati dalle torce elettriche. Immobili, a bocca aperta aspettavano la fine. «Non vi muovete o siete morti!». Tre uomini li tenevano sotto tiro mentre gli altri portavano fuori tutto quanto trovavano: armi, casse, cappotti, scarpe. Uscivano correndo e ammucchiavano tutto sul bordo della strada. A un certo punto arrivò un carro trainato da un cavallo che servì a caricare il bottino. Uno uscì urlando: non c'è più niente! Altri lo seguirono, carichi come bestie da soma. Ultimo apparve don Beniamino. Pareva un matto: correva, tornava indietro, sbraitava. Dette ordine a quello che conduceva il cavallo di partire, tornò ad assicurarsi che i prigionieri fossero legati e si buttò saltellando come un capriolo per un viottolo scosceso. Tutti facevano fatica a seguirlo. Solo quando fummo a qualche km da Tagliacozzo il forsennato si arrestò e ci venne incontro raggiante. «Avete capito chi è don Beniamino Vitali? Vi faccio un regalo e andate; quando avrete bisogno di me fatemelo sapere, vi guiderò io». A me dette una Luger e una pistole-machine, a Enea una grossa pistola a tamburo e un cappotto militare»[1364].

A Sante Marie i tedeschi arrivarono il 10 ottobre 1943, con una compagine di meccanici dell'aviazione che si insediò nella villa dei Mari, «i più noti antifascisti della Marsica»[1365]. Dal paese, che si era ripopolato dopo l'8 settembre a seguito al rientro dei soldati sbandati, ed in cui l'autorità dei cinque gerarchi fascisti[1366] era tornata ad imporsi grazie al sostegno del contingente tedesco[1367], buona parte dei giovani cominciarono trasferirsi alla macchia trovando alloggio «nelle capanne preparate nei boschi per affrontare il passaggio

del fronte»[1368]. Riferì don Vitale che tra la popolazione maturò presto una «resistenza tenace» che divenne «poco a poco un alto sentimento di patria, di libertà, di giustizia sociale»[1369]. Nel procedere dell'inverno[1370] e con l'avvento del nuovo anno, don Vitale si trasferì anche lui alla macchia[1371] per meglio svolgere il suo compito di organizzatore e dirigere personalmente la banda, sfuggendo all'arresto da parte delle autorità tedesche[1372]. Immediatamente si intensificarono sia le attività di propaganda antifascista ed antinazista mirate a ridurre l'impatto dei numerosi bandi minaccianti morte e saccheggi in caso di mancata collaborazione e di renitenza alla leva[1373] che il soccorso ai numerosi ex prigionieri sfuggiti in buona parte da Fara Sabina e da Avezzano[1374]. Questi vennero rifocillati ed alloggiati sia per iniziativa degli abitanti del comune[1375] che della banda stessa che provvide inoltre ad organizzare lunghe marce nella neve verso il fronte e «passaggi a catena, per cui i prigionieri raccolti, venivano avviati e accompagnati presso persone fidate a Tremonti o a Roccaraso, sul cammino che portava alle linee»[1376].

Dal primo piccolo nucleo iniziale, la formazione vide ingrandirsi le sue fila fino a contare circa 40 partigiani nei mesi successivi. A tutti fu imposto da don Vitale un ferreo triplice giuramento di impegno a dare la vita e la morte «onde liberare il paese dai fascisti che lo avevano sfruttato e depredato per 20 anni e dall'odiato tedesco»[1377], di obbedienza assoluta al capo, e di segretezza atto a tutelare sia i componenti della banda che la popolazione locale. Cautela quest'ultima più che mai giustificata, data la continua vigilanza del territorio da parte dalle SS e l'azione delatoria dei collaborazionisti fascisti via via intensificatasi nei mesi successivi[1378]. Ne rimasero vittime: Andrea Bisciotti[1379] arrestato il 1° febbraio 1944 dalle SS che all'interno del suo casale rinvennero sei ex prigionieri alleati e delle armi[1380], soprattutto Francesco Di Berardino che caduto in mano tedesca, fu portato in carcere con l'accusa di reati militari[1381], venne prima torturato[1382] e quindi fucilato il 20 marzo 1944[1383]. Mandati di cattura vennero anche emessi durante il periodo di occupazione, nei confronti di don Vitale, Mario Alimandi[1384], Ivan Alimandi[1385], Francesco Cursi[1386], Angelo Giorgi[1387], Lorenzo Proni[1388], Torquato Vitale[1389] e tre appartenenti alla famiglia Mari, oltre al già detto Vittorio, il figlio Manlio ed il genero Ernesto Vitale[1390].

Dal febbraio '44 la banda cominciò a porre in essere azioni armate e fin da subito fu denunciata da don Vitale una gran difficoltà nell'incrementare l'esiguo equipaggiamento a disposizione[1391], che di fatto rimase ridotto in buona parte ai pochi moschetti, rivoltelle, munizioni e bombe a mano che i militari avevano portato con se lasciando i propri reparti, limitando così l'efficienza della forza di fuoco ed «impedendo le azioni più audaci»[1392]. Un tentativo di ottenere armi fu attuato mediante il contatto, stabilito in questa fase e continuato per l'intero periodo resistenziale, con i fratelli Carlo e Giacomo Andreoni[1393] del Comando Superiore Partigiano di Roma che pur nell'impossibilità di esaudire tale richiesta «per le ovvie difficoltà ad organiz-

zare un trasporto di armi»[1394], inviarono «ordini e disposizioni per la lotta contro i nazi-fascisti»[1395] ricevendo in contropartita dai partigiani della Bardo notizie di carattere militare e politico[1396]. Oltre a questo, furono riferiti da don Vitale anche un gran numero di altri collegamenti: con bande facenti capo al Gruppo Bertone[1397] di Roma; con paracadutisti inglesi in missione sul territorio abruzzese; con una formazione mista italo-jugoslava «che aveva compiuto una puntata verso il fronte, in località "la Croce" sulla montagna»[1398]; con un gruppo di montenegrini, in tutto una trentina, «con a capo un ventenne capitano gigantesco con una lunga barba»[1399]; con alcuni ex prigionieri inglesi che nelle radure del bosco il località Feucito effettuarono con la banda segnalazioni notturne agli aerei alleati[1400]; con una formazione di patrioti che «operava alle spalle del tedesco dal Cicolano al Velletrano, con il quale doveva avere un abboccamento per fondere con lui la Banda, ciò che non poté effettuarsi, per mancanza di armi»[1401]; con i movimenti di resistenza di paesi vicini, con cui «non ci fu mai un vero e proprio legame di amicizia militare, poiché il movimento partigiano in tutta Italia era allora nell'infanzia e sorgeva spontaneamente, con merito e onore, sì, ma appunto perciò con gravi inefficienze»[1402].

Il 16 febbraio 1944 una colonna tedesca transitante in zona proveniente da Rieti, fu fatta oggetto di colpi di arma da fuoco da parte di alcuni partigiani della banda; di seguito diverse azioni armate notturne vennero condotte presso i trafori ferroviari e gli accampamenti slovacchi e tedeschi: il 15 marzo in Val dei Varri, il 7 di aprile in località Saote[1403], il 20 aprile in località Scarazze e dopo qualche giorno in località Costariojo con la partecipazione di tutta la banda[1404]. Usando le liriche parole di don Vitale «gli anonimi colpi durante il soffio di una fosca ala notturna in un paese straniero ed ostile»[1405], produssero un così grande allarme presso il Comando in Sante Marie che ogni tedesco fu «obbligato a farsi registrare ogni volta che si allontanava anche dieci minuti e di ripresentarsi al Comandante per far vedere che era ritornato e stava bene»[1406]. Frattanto il 29 marzo in località Varoccia, il capobanda e alcuni dei suoi uomini attaccarono, dal riparo nella boscaglia e del territorio roccioso, un drappello di tedeschi in missione di rastrellamento di ex prigionieri, causando la morte di due militi[1407]. Il 18 aprile una piccola pattuglia[1408] assalì dai boschi di querce, un gruppo di tedeschi che transitavano lungo la strada per Santo Stefano provenendo da Magliano e Massa D'Albe: i due tedeschi colpiti furono da lì a poco portati via per mezzo di un camion[1409].

In contemporanea furono svolte da elementi della banda diverse azioni di sabotaggio. Italo Alimandi e Torello Di Giacomo interruppero per due volte le linee telefoniche slovacche e tedesche, operando come da istruzioni contenute «nei bigliettini alleati diretti ai patrioti»[1410]. Sergio Conti produsse guasti al compressore utilizzato dai tedeschi per la costruzione della strada militare di ritirata Sante Marie-Leofreni, che poi venne definitivamente distrutto, assieme al mezzo che lo trasportava, durante un mitragliamento aereo alleato.

Riferite anche diverse incursioni presso magazzini tedeschi, con danneggiamento e incendio di materiale vario, e talvolta con asportazione di attrezzi, benzina e soprattutto cassette di dinamite[1411], nonché ripetuti danneggiamenti all'arteria stradale costruita dal Genio militare tedesco per ricollegarsi alla Cassino-Sora-Capistrello[1412]. Fu proprio per effetto di questi ultimi – stando alle parole di don Vitale – che «le truppe, non avendo in tutta la nostra zona la possibilità di una ritirata, che avrebbe potuto effettuare all'ultimo momento, si dovettero dare alla fuga e la zona rimase sgombra molti giorni prima che arrivassero gli alleati»[1413].

Il 4 giugno di ritorno da un'adunanza in località Scarazze, i partigiani si imbatterono in una pattuglia formata da due tedeschi e diversi slovacchi che stava sospingendo una numerosa mandria di vaccine razziate nella frazione Pietrasecca di Carsoli. Mentre uno dei bardini cercava di trattenerli, gli altri corsero in paese ad avvertire la popolazione. Giunti infine in paese mandria e conduttori, si trovarono davanti una folla inferocita armata di roncole ed accette, che guidata dai partigiani, li attaccò riuscendo ad uccidere un tedesco ed a mettere in fuga gli altri. Nell'azione, il carabiniere Antimo Ermili[1414], entrato a far parte della banda solo da poco più che un mese, «che era in testa al primo gruppo di animosi partigiani […] cadeva colpito alla testa dall'arma del tedesco e decedeva subito»[1415].

L'8 giugno i tedeschi abbandonarono Sante Marie, dopo aver sparso il terrore tra la popolazione nelle notti precedenti pattugliando ogni via dell'abitato in formazione da combattimento. Il giorno stesso un gruppo di patrioti assaltarono un'auto tedesca, apripista di una colonna di 35 carri armati, transitante lungo una delle strade di ritirata tedesca rimasta incompiuta: l'intera colonna fu costretta a fare retromarcia[1416]. Alcuni tra i partigiani della banda si occuparono anche di asportare circa 25 quintali di dinamite posizionati dai gustatori tedeschi lungo una galleria e due posti ferroviari della zona, salvandoli così dalla distruzione[1417].

Il giorno successivo la formazione partigiana scese dalle montagne ed occupò militarmente il paese mantenendone la sicurezza e la vigilanza armata[1418] fino all'11 giugno, data di arrivo della prima pattuglia alleata neozelandese[1419].

Banda Liberty e Banda Tufo di Carsoli

Nell'area della frazione Tufo[1420] del comune di Carsoli[1421] (**AQ**) furono attive due bande partigiane – Liberty[1422] e Tufo di Carsoli[1423] – che all'atto del riconoscimento da parte della Commissione Regionale Abruzzese ebbero un esito ben differente al termine di un iter particolarmente complesso per il clima di reciproche accuse e contrastanti dichiarazioni che si protrasse fino al 1948, anche a mezzo stampa, suscitando non pochi imbarazzi per la Commissione stessa[1424].

Alla Banda Liberty comandata da Renzo Gulizia costituita prevalentemente da ex P.O.W. di diversa nazionalità affiancati da un ristretto gruppo

di partigiani italiani, la Commissione Regionale Abruzzese nella seduta del 22 giugno 1946 deliberò di riconoscere lo status di Formazione Partigiana[1425], «con la qualifica di Partigiano Combattente ai singoli come da ruolino in atti»[1426]. Per contro alla Banda Tufo di Carsoli, alle dipendenze dell'allievo ufficiale Cesare o Cesarino Dall'Oglio, detto riconoscimento venne invece negato, nonostante le considerazioni finali espresse nella relazione[1427] dai due membri della Commissione, Renato Franchi e Ercole Pizzoferrato, secondo cui:

> «noi sottoscritti proponiamo che: a) venga riconosciuta l'organizzazione clandestina capeggiata dal Dall'Oglio dando la qualifica di Partigiano ai morti ed a tutti gli arrestati, mentre ai rimanenti venga riconosciuta la qualifica di Patriota; b) Il Renzo Gulizia venga di nuovo invitato a comparire davanti la Commissione per un confronto con Dall'Oglio; c) i membri della Commissione pongano la loro attenzione sul giusto risentimento di tutta la popolazione contro il Renzo Gulizia il quale, pur di primeggiare cerca di oscurare quella che è stata l'azione del Dall'Oglio, veramente degna di lode, e non esita a confermare per questo ciò che uno straniero [il capitano Reid] inconsciamente asserisce; d) venga risposto all'articolo del Capitano Reid sullo stesso giornale "Italia Libera" mettendo alla luce come i fatti veramente sono avvenuti»[1428].

Al termine di detto iter nella formazione Liberty ottennero la qualifica di partigiano 8 elementi italiani[1429] e 10 stranieri[1430], 12 in quella di patrioti[1431]. Mentre tra i nomi della Tufo indicati sul ruolino, 35 furono riconosciuti come isolati, di cui 14 partigiani[1432] e 21 patrioti[1433].

Va necessariamente premesso prima di iniziare con la ricostruzione, che nel carteggio di entrambe le bande si sono rinvenute relazioni, dichiarazioni e verbali di interrogatori di entrambi i capobanda i cui nomi e fatti sono largamente sovrapponibili, benché in una totale discordanza di attribuzione. Soprattutto da parte di Gulizia della Liberty si rinviene un atteggiamento di negazione, poi tramutatosi in avversione nei confronti di Dall'Oglio che di fatto rende ben difficile delineare una trama complessiva unitaria delle attività partigiane svolte tra il settembre '43 ed il giugno '44 nella piccola frazione di Tufo. Per ovviare a tale difficoltà, pur doverosamente riferendo di entrambe le ricostruzioni riportate dai capobanda, ci si è affidati alla relazione di Franchi e Pizzoferrato, che nonostante l'incoerenza sopra accennata, ha avuto senz'altro il merito di ricomporre gli eventi fondamentali della vicenda resistenziale che vide interessate le due bande.

Dalle informazioni raccolte nel sopralluogo, svolto dai due membri commissari il 29 maggio 1946 non solo presso Tufo ma anche nelle frazioni viciniori, risultò che sia Dall'Oglio che Gulizia vi svolsero attività partigiana, sebbene con modalità d'azione differenti. Il primo, giunto in paese il 24 settembre da Roma[1434], riuscì ad «organizzare un movimento anti-nazi-fascista svolgendo la sua opera principalmente per quanto riguardava la assistenza a prigionieri alleati che numerosi si aggiravano nella zona»[1435]; il secondo, arrivatovi il 22

settembre sempre dalla Capitale[1436], creò in collaborazione con il capitano inglese, ed ex prigioniero, Jean Reid[1437] un gruppo armato di circa 20 uomini – tutti ex prigionieri – «che anziché attraversare le linee del fronte, avevano preferito restare nella zona per poter meglio rendersi utili, ai fini della guerra, con l'operare, al momento giusto, azioni di guerriglia e sabotaggio»[1438].

Secondo la relazione del Dall'Oglio, attivi fin dalla fine dalla fine di settembre furono in tre – i due fratelli Dall'Oglio e il capitano in S.P.E. del R.R. Mario Betti[1439] – impegnati sia nell'assistenza a favore degli ex prigionieri alleati, che nell'opera di propaganda antifascista rivolta soprattutto ai giovani delle classi di leva. Progettato già in questa fase «del come e quando organizzare un nucleo iniziale di una futura banda», in tal prospettiva cercarono ma invano «di avere approcci, di prendere contatti con qualche agente, per capire cosa si facesse altrove di concreto»[1440]. Nell'autunno inoltrato, l'accresciuto numero degli ex P.O.W.s da assistere, convinse Dall'Oglio ad affiancarsi all'opera del «volontario del G.A.P. Gulizia Renzo» che poteva vantare una migliore conoscenza della lingua inglese[1441]. Dal Natale '43 iniziò anche la collaborazione con il maggiore Scrivo «della Croce Rossa», a cui vennero affidati nominativi e numeri di matricola degli ex prigionieri, affinché questi fossero recapitati all'Ambasciata Inglese in Vaticano «per l'inoltro dei messaggi delle famiglie»[1442]. Verso la fine di gennaio, sulla spinta della chiamata alle armi con «minacce» della R.S.I., Dall'Oglio riuscì infine a costituire la sua banda a cui «aderirono in blocco o quasi contemporaneamente i giovani delle classi 1923, 1924, 1925 che per la maggior parte all'8/9/43 erano in servizio militare, e […] altri più anziani»[1443]. Descritto sempre nella sua relazione il trasporto a Roma effettuato nel gennaio – da Gulizia e da Scrivo, sull'autocarro di Neno Marcellini – del sottufficiale inglese Andrea Smith, «moribondo per un fortissimo attacco di appendicite», che venne prima operato e poi nascosto, a suo dire, «nel Convento dei Domenicani di S. Clemente»[1444].

Quest'ultima vicenda trova riscontro anche nella relazione di Gulizia, che però se ne attribuì interamente il merito senza mai nominare Dall'Oglio o una presunta collaborazione o scambio di informazioni con lui[1445]. Per dovere di ricostruzione, va detto che dal confronto tra le due relazioni emerge senza dubbio da parte di Gulizia una maggiore cura nella descrizione dei particolari:

> «Il 12 febbraio 1944, non ostante fossi affetto da una bronchite acuta, accompagnai a Roma un prigioniero alleato colto da attacchi di appendicite perforante e di peritonite per cui urgeva l'intervento chirurgico. Il trasporto fu eseguito, sotto la mia responsabilità con il diretto e personale ausilio del Maggiore Scrivo e con l'autocarro del *fido* Marcellini. Il viaggio a Roma riuscì bene nonostante la stretta vigilanza nazi-fascista, ed il prigioniero, che a suo tempo si era qualificato per il Cap. Andrew Smith […], fu da noi condotto all'Ospedale di San Giovanni la sera stessa dopo il coprifuoco, con la collaborazione di don Libero Raganella (Pontificia Scuola Pio X) ed affidato alle valenti cure del Dott. Gabbianelli: il pri-

gioniero fu subito operato e così salvato da sicura morte. Io quindi lo affidati alle cure amorevoli e fiduciose del Rev. Padre Encus [sic! Angus] Buckley (Collegio S. Clemente Via Labicana) e del Col. Panetta. Il Col. Panetta si interessò subito, contemporaneamente a Padre Encus, e si recò più volte personalmente dal Prof. Urbani, Primario dell'Ospedale S. Giovanni; allo scopo di mettere al sicuro il prigioniero che, con sollievo del suddetto Prof. Urbani, fu nascosto in Vaticano sotto la protezione dell'Autorità Alleata»[1446].

Da fine settembre '43 prende avvio anche la ricostruzione di Gulizia, che riferì di aver trovato riparo in Tufo di Carsoli «in seguito all'occupazione tedesca di Roma, dati i precedenti politici della mia famiglia e miei, visti i bandi di richiamo al servizio del lavoro ed alle armi»[1447]. Preso alloggio in una capanna tra le montagne, vi rimase per circa un mese a suo dire «senza viveri», riuscendo però a conquistarsi «l'animo delle famiglie benpensanti del luogo, e ad organizzare un centro di raccolta e assistenza prigionieri»[1448]. Secondo la stima finale di Gulizia circa 200 ex prigionieri si avvalsero dell'opera di detto centro: alcuni furono alloggiati presso la popolazione di Tufo[1449], altri furono accompagnati a poca distanza da Alfedena e da Monte Cassino e fu indicata loro la via per attraversare il fronte, tutti furono riforniti di denaro, cibo ed indumenti civili[1450]. Riferita anche nella sua relazione di un'intensa collaborazione con Scrivo[1451] «il quale, in divisa da Maggiore dell'Esercito, e sempre a proprie spese con un autocarro condotto da certo Marcellini […] svolse intensa attività partigiana per il collegamento con Roma, oltre a fornire sussidi in denaro, vettovaglie, indumenti e medicine ai prigionieri anglo-americani fuggiti dai campi di concentramento, ed agli ebrei polacchi internati civili»[1452]. Verso la fine di gennaio si costituì la banda Liberty, per iniziativa di Gulizia, con l'appoggio sia di Scrivo che del capitano Jan Reid «l'ufficiale inglese più anziano», e costituita in «maggioranza di ex P.O.W.»[1453]. All'armamento cercò di provvedere lo stesso Gulizia compiendo prima diversi viaggi a Roma ma inutilmente, e poi ricercandole in zona dove infine riuscì ad acquistare «quaranta bombe a mano, quattro pistole e due moschetti»[1454]. Data la scarsità di armamenti, il capobanda dovette rinunciare agli assalti armati – primo obiettivo da lui identificato: «alcune batterie antiaeree slovacche di Colli Monte Bove» – ripiegando sugli atti di sabotaggio da svolgersi, si ritiene per misura precauzionale, «non troppo vicino alla zona nostra»[1455]. Già nel gennaio fu interrotta dagli uomini della banda la linea telefonica passante a nord di Leofreni, sostituendone «i fili con altri non conduttori»[1456].

Dal febbraio intanto, Dall'Oglio provvide ad organizzare la sua banda in squadre ed a costruire in montagna delle capanne «ove si sarebbe preso dimora in giorno in cui si fossero incominciare le azioni»[1457]. Due le condizioni da lui individuate prima di poter passare alla fase operativa: «allacciare collegamenti con altre bande e soprattutto con quei comandanti che avrebbero potuto dare delle direttive […]. Procurare un armamento completo»[1458]. Nel

primo caso Dall'Oglio si affidò al capitano Emilio Montruschi del genio aeronautico, nascosto nella vicina frazione di Pietrasecca, che procuratosi a Rieti il materiale necessario, avviò la costruzione di un apparecchio radiotrasmittente[1459] nella speranza di riuscire a creare un collegamento con il Comando Alleato, così da riceverne direttive ed armamenti[1460]. Al contempo estese la sua opera di propaganda ai comuni vicini nell'intento di formare dei gruppi di patrioti che uniti avrebbero potuto controllare la zona percorsa dalla rotabile Carsoli-Borgocollefegato[1461]. Riferiti anche da Dall'Oglio di accordi presi con Gulizia – ma da questi non confermati – «per compiere insieme le azioni e gli atti di sabotaggio al momento opportuno»[1462]. Alla fine di marzo, un più che soddisfatto Dall'Oglio annotò tra i successi conseguiti dalla banda: «a) La non presentazione alle armi con i fascisti repubblicani della totalità dei chiamati; b) Il mancato rientro dalla licenza ai reparti di alcuni che con i repubblicani prestavano servizio; c) Un nuovo gruppo in formazione nella vicina Pietrasecca[1463]; d) aiuti di ogni genere forniti agli ex prigionieri alleati»[1464].

Dal canto suo Gulizia affermò di essere stato in collegamento con la trasmittente clandestina della Marina Italiana[1465], e con il «servizio Americano O.S.S. attraverso il Sig. Emilio Proto, facente parte del servizio medesimo»[1466]: contatti in seguito ai quali nella prima decade di marzo si presentò presso di lui un «Commandos» di paracadutisti alleati al comando del S.S.M. J. Lloyd, a cui egli fornì cibo, alloggio, denaro, ed informazioni[1467]. Intanto Gulizia, che già alla fine di ottobre era scampato all'arresto[1468], di nuovo agli inizi del marzo fu «avvertito da un messo dell'allora podestà di Carsoli che era partita una denuncia contro la mia attività» e nel frangente, «per misura di prudenza», allontanò i suoi uomini dal paese e ne sospese le attività per una quindicina di giorni, per riprenderla solo una volta che credette chiarita la situazione[1469]. Dell'attività svolta dalla banda in quel mese Gulizia riferì del sabotaggio della linea telegrafica che venne interrotta in prossimità di Arsoli, e ancora della linea telefonica a nord di Leofreni; abbattuti anche i cartelli indicatori sulla statale n. 5 ad est e ad ovest del Comune per un raggio di 10 km, che fu cosparsa altresì di vetri e chiodi anti-gomme[1470].

Il 6 aprile giunsero a Tufo di Casoli «forti contingenti tedeschi e fascisti»[1471] che nella notte del Giovedì Santo[1472] accerchiarono e quindi occuparono i tre borghi di Tufo Alto, Tufo Basso e Villetta, per poi iniziare – «palesemente istruiti da una delazione»[1473] – un brutale rastrellamento che durò dall'alba al tramonto. In quelle ore i coniugi Silvio Palma e Armida Cappelli[1474] furono colpiti ed uccisi da raffiche sparate dai tedeschi – per Gulizia a scopo intimidatorio[1475] mentre per Dall'Oglio a scopo di rappresaglia[1476] – mentre invece furono catturati sia entrambi i fratelli Dall'Oglio, che alcuni appartenenti alla banda Tufo di Carsoli[1477], che 12 prigionieri alleati tra cui il capitano Jan Reid[1478]. Fu proprio in seguito alle successive dichiarazioni del capitano inglese, che vennero adombrati sospetti circa il ruolo svolto da Dall'Oglio nella circostanza della sua cattura. Secondo quanto denunciato[1479] da Reid «il 6 Aprile […]

otto tedeschi capeggiati da Cesarino, il quale era vestito con un cappotto e un elmetto tedeschi, piombarono nel nostro rifugio di montagna»[1480] e lo trassero in arresto con altri prigionieri che lì avevano trovato rifugio.

A fronte delle accuse del capitano – riconfermate da Gulizia benché assente al fatto[1481] – e del memoriale difensivo di Dall'Oglio naturalmente di tenore del tutto diverso[1482], Franchi e Pizzoferrato ricostruirono dal canto loro gli eventi sulla base delle testimonianze raccolte[1483], giungendo a dare una rappresentazione credibile dei fatti e dei motivi che condussero al fraintendimento: dopo la cattura Dall'Oglio, torturato a sangue, venne caricato su di camion che stazionava alle prime case del paese e lungo il tragitto fu travestito, «forse per non farlo riconoscere dalla popolazione e per non suscitare in questa giusti risentimenti per la maniera in cui il malcapitato era stato ridotto, con un cappotto ed elmetto tedesco. […] È assolutamente falso che Dall'Oglio abbia accompagnato gli otto tedeschi sul luogo dove era nascoso il Capitano Reid per farlo catturare[1484] […]. Quando il Capitano Reid venne condotto dai tedeschi sul camion, questi vide effettivamente Dall'Oglio travestito da tedesco e quindi ha creduto giusto affermare nel suo articolo ciò che non è vero»[1485].

La ricostruzione dei due membri della commissione parrebbe confermata da una successiva lettera del capitano Reid a Gulizia, in cui egli scagionò Dall'Oglio dall'accusa dicendosi convinto che il responsabile della delazione ai suoi danni fosse un certo Aldo Caronti. Nonostante ciò va detto che fece oggetto Dall'Oglio di un successivo ricorso avverso al di lui riconoscimento, e di commenti non proprio lusinghieri: «Cesarino era soltanto un volta giubbe come dicono gli americani, povero panciuto […], come tu giustamente pensavi di lui»[1486].

Dopo la cattura, Dall'Oglio e gli altri prigionieri furono trasferiti prima nelle carceri di Tagliacozzo, poi di Borgocollefegato ed infine de L'Aquila. Il 12 maggio il Tribunale Speciale Tedesco n. 594 condannò i due fratelli Dall'Oglio a morte, e comminò agli altri prigionieri pene detentive varie[1487]. Secondo quanto appreso da Franchi e Pizzoferrato, e ribadito da Gulizia, Dall'Oglio – e si ritiene anche il di lui fratello – venne graziato a sole quattro ore dalla fucilazione, per l'intervento della madre, di origine tedesca, presso il maresciallo Kesserling[1488]. Con la liberazione de L'Aquila, tutti i prigionieri riottennero la libertà.

Al contempo Gulizia, sfuggito alla cattura, si trasferì a Roma[1489], ove prese contatto con le squadre armate del Partito d'Azione ed in collaborazione con il sottotenente Eugenio Bonvicini si occupò dell'organizzazione dei patrioti nel quartiere Prati[1490]. I due, per sfuggire alle delazioni incombenti, trovarono rifugio nei sotterranei del comando della P.A.I. al già Foro Mussolini, dove infine vennero scoperti: Bonvicini fu arrestato mentre Gulizia riuscì nuovamente a scampare alla cattura. Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma, Gulizia svolse attività «d'ordine con le squadre dei Volontari della

Libertà»[1491]. I pochissimi elementi italiani della Liberty restati a Tufo, proseguirono l'attività partigiana aggregandosi a gruppi di patrioti nella zona di Carsoli[1492]. La loro attività cessò tra il 10 ed il 13 giugno 1944[1493].

Banda Turanense e Banda Madonna del Monte

Al confine tra la Marsica ed il Lazio, furono attive due bande partigiane che si formarono l'una in Poggio Cinolfo[1494] frazione del comune di Carsoli[1495] e l'altra a Pereto[1496], operarono in un territorio in buona parte sovrapponibile ed ebbero un dissimile riconoscimento da parte della Commissione Regionale Abruzzese. Va segnalato che nonostante la prossimità delle due località non si rinvengono nelle relazioni dei rispettivi comandanti cenni di consapevolezza dell'esistenza reciproca e tanto meno di collegamenti tra esse intercorsi. Circostanza per altro estesa anche alle altre due bande presenti nell'area, la riconosciuta Liberty e la non riconosciuta Tufo di Carsoli[1497].

La Banda Turanense, «di nessun colore politico»[1498], attiva tra il 15 settembre 1943 ed il 10 giugno 1944 nella zona di Poggio Cinolfo, si vide riconoscere dalla Commissione nella seduta del 4 dicembre 1946 la qualifica di «formazione partigiana al comando del dott. Carlo Laurenzi[1499] con una forza di 41 partigiani e 9 patrioti[1500]»[1501]. Tra i partigiani furono riconosciuti 2 caduti[1502] – Loreto Finamonti[1503] e Silvio Palma[1504] – 2 feriti[1505] e 2 invalidi per la lotta di Liberazione[1506], e vennero concesse 7 qualifiche gerarchiche: 3 comandanti di squadra[1507] e 4 di nucleo partigiano[1508].

La Banda Madonna del Monte[1509], «senza colore politico»[1510], operante nel territorio di Pereto[1511] fu così valutata dalla Commissione nella seduta del 22 febbraio 1947:

> «esaminata la relazione e la documentazione in atti; udita la relazione del membro Renato Franchi che ha svolto una inchiesta sul luogo ed è quindi a conoscenza dell'attività svolta dal Ten. Camerlengo, ritenuto che vi ravvisa una notevole attività partigiana da parte del Ten. Camerlengo Antonio, ma che da altra parte non si può ritenere che sia esistita una Banda che abbia svolto una specifica attività partigiana al suo comando; che Del Duca Domenico ha trovato la morte in una azione isolata indipendentemente dalla attività della Banda che il Camerlengo presume di aver avuto al suo comando; che tutti i nominati compresi nel ruolino della Banda "Madonna del Monte" hanno semplicemente dato occasionalmente, volta per volta, la loro collaborazione al Ten. Antonio Camerlengo delibera 1° – di riconoscere al Ten. Antonio Camerlengo[1512] la qualifica di Partigiano Combattente; 2° – di riconoscere a Del Duca Domenico[1513] la qualifica di "Partigiano Caduto per la lotta di liberazione"; 3° – di riconoscere a tutti gli altri nominativi compresi nel ruolino la qualifica di "Patriota[1514]" in considerazione della attività a loro riconosciuta»[1515].

La formazione Turanense, costituitasi fin nei giorni successivi all'armistizio alle dipendenze di Laurenzi come piccolo gruppo di soli 7 elementi[1516] poi cresciuto fino a raggiungere una forza media di 35 unità, compì nell'arco tem-

porale settembre '43 - giugno '44 un totale di 12 azioni armate, ed un discreto numero di sabotaggi su strade ed impianti elettrici, telegrafici e telefonici, svolgendo al contempo opera di propaganda antinazista e antifascista e di assistenza agli ex prigionieri alleati presenti in zona. Nel computo dei risultati ottenuti grazie alle attività degli uomini della banda, «compiute con mezzi propri e, come le contingenze consigliarono, uniti oppure a piccoli gruppi. Spesso era data ogni possibilità ad iniziativa privata»[1517], Laurenzi stimò di aver inferto al nemico 11 morti, 17 feriti, e la cattura di 20 prigionieri[1518].

Le prime azioni di sabotaggio della banda furono condotte il 15, 16 e 21 settembre[1519] presso il convento di San Francesco (sito in Carsoli) già sede di un comando PAI e per questo divenuto deposito di un gran numero di automezzi, attrezzature militari ed indumenti che erano stati lasciati abbandonati dopo l'armistizio[1520]: 13 camion e 4 moto vennero trafugati per essere poi danneggiati asportandone parti meccaniche o precipitandoli in burroni, 15 camion furono bruciati, 7 fusti di benzina ed un'ingente quantità di indumenti vennero distrutti[1521]. Il 21 settembre all'insediarsi di un Comando Tedesco con alle dipendenze circa 300 uomini, presso il Castello Coletti di Poggio Cinolfo, le sottrazioni ed i danneggiamenti vennero scoperti e furono emanati severissimi editti preannuncianti rappresaglie «per obbligare a riconsegnare i mezzi distrutti, procedendo a perquisizioni e terrorizzando la popolazione»[1522]. Al contempo il Comando tedesco ordinò «la requisizione delle armi», a cui i partigiani ovviarono facendosele consegnare dai paesani prima che cadessero in mani nemiche[1523], nonché la «cattura dei numerosi militari italiani tornati in famiglia dopo l'armistizio dell'8 settembre», i quali vennero allontanati e ricoverati nei boschi[1524]. Nel clima pesante venutosi a creare in paese a seguito di dette disposizioni Laurenzi ritenne necessario prendere contatto con il Comando tedesco e conquistarne la fiducia proponendosi come intermediario con la popolazione[1525], e «consegnando di tanto in tanto qualche arma vecchia e qualcuna anche in buona stato, mentre si aveva il tempo di raccogliere e nascondere il grosso delle armi […] e distribuendo patate e fiaschi di vino nuovo al Comando tedesco»[1526]. Il tutto fu architettato – stando al capobanda – «allo scopo di guadagnar tempo, convinti come si era in quell'epoca che da un giorno all'altro sarebbero giunti gli anglo-americani»[1527] e per lo meno per una ventina di giorni diede i suoi frutti, permettendo alla banda di restare informata sulle intenzioni nemiche e prevenire perquisizioni e perlustrazioni[1528].

Intanto per potenziare il proprio armamento via via che la banda aumentava di numero[1529], il 25 settembre si provvide ad asportare da un camion tedesco 10 fucili mitragliatori in località Macchie della Chiesa[1530]. Condotto a termine il 21 settembre un agguato contro i tedeschi al bivio di Peschiera, in cui due di essi restarono uccisi[1531]. Iniziati anche in questa fase gli atti di sabotaggio: il 10 ottobre gli uomini della banda procedettero al taglio delle gomme a sei camion tedeschi parcheggiati in località Macchie della Chiesa, ed il 14 medesima azione fu ripetuta contro altri undici mezzi in località Franconi[1532].

Tra la fine del mese di ottobre e gli inizi di novembre, il Comando tedesco procedette, con inspiegabile tardività[1533], a numerosi arresti nell'ambito dell'individuazione dei responsabili dell'uccisione di due suoi soldati avvenuta il 20 settembre[1534]. Secondo la ricostruzione dei fatti tracciata da Laurenzi, quel pomeriggio «due giovani del vicino paese di Nespolo, tali Riccardo Sansi e Paolino Marrone, avevano sparato su una macchina tedesca uccidendo due militari, un graduato e un soldato semplice e si erano dati quindi alla fuga nei boschi»[1535]. Con preveggente tempestività, in quel frangente Laurenzi aveva preso immediatamente contatto con Loreto Finamonti, Podestà di Nespolo, per provvedere a nascondere i due giovani presso un casale[1536] e così le inchieste e le ricerche svolte dai tedeschi sia la prima che la seconda volta non dettero i risultati da questi sperati, nonostante una delazione li avesse condotti al luogo in cui Sansi e Marrone avevano trovato rifugio[1537]. La situazione di tensione ed incertezza si risolse inaspettatamente grazie all'avvicendamento tra il vecchio ed un nuovo Comando tedesco in paese, non altrettanto dicasi del clima di sospetto creatosi attorno a Laurenzi ed ai suoi uomini che invece si protrasse fino al giugno. A caderne vittima fu Loreto Finamonti, successivamente arrestato dai tedeschi su presumibile delazione delle sorelle Cesariana ed Emma Mosca[1538]: trasportato a Roma e rinchiuso nelle carceri di via Tasso, venne ucciso il 24 marzo 1943 alle Fosse Ardeatine[1539].

Il 9 novembre la banda provvide ad asportare 360 metri circa di fili telefonici che mettevano in comunicazione il Comando di Poggio Cinolfo con il Comando di Collalto Sabino, ed ancora vennero asportate armi: 18 fucili mitragliatori e bombe a mano dal Castello Coletti, e 4 fucili mitragliatori da un camion in sosta in località Franconi[1540]. Al contempo, in seguito all'intensificarsi dell'arrivo in zona «di prigionieri anglo-americani evasi dal campo di concentramento di Avezzano», la banda organizzò un servizio di assistenza – in concorso con parte della popolazione – atto a vettovagliarli ed a nasconderli presso casali e fienili nelle campagne circostanti. Il servizio, mantenuto per tutto il periodo di occupazione, consentì secondo la stima di Laurenzi di sostenerne tra i 50 ed i 60[1541], di cui alcuni furono avviati a piccoli gruppi per strade di montagna nella zona Ortona-Pescara così da ricongiungersi con l'esercito alleato oltre le linee del fronte[1542].

L'8 dicembre, una pattuglia tedesca giunse nella frazione accompagnata dalla spia Giuliani[1543] per arrestare i fondatori della banda e «per impossessarsi di un gruppo di prigionieri anglo-americani ricoverati in un vicino casale»[1544]: fallita la missione a seguito della loro precipitosa fuga – Laurenzi segnalò che solo un ex P.O.W. «cadde nelle loro mani» – i tedeschi si abbandonarono per rappresaglia al saccheggio e alla devastazione delle case dei sospetti, per poi tornare nei giorni successivi a rinnovare violenze ai danni della popolazione terrorizzata[1545]. Detti episodi, a cui i partigiani non poterono opporsi «dato il gran numero dei tedeschi che erano nella zona», si risolsero con un gran panico ma pochi danni per la banda che anzi vide incentivarsi le adesioni tra

i giovani, secondo Laurenzi in virtù proprio del «pericolo, con l'immancabile alone romantico che esso porta seco»[1546].

Il 24 dicembre la banda portò a termine uno scontro armato contro un gruppo isolato di soldati tedeschi nei dintorni di Poggio Cinolfo[1547]. Azioni simili si ripeterono il 16 gennaio '44 nei pressi di Macchia d'Oricola; il 2 febbraio contro un gruppo di tedeschi razziatori di bestiame in località Collecuitto, Monte San Giovanni; il 12 febbraio in località Macchia Alta[1548]. Nel mese di aprile, quando più frequenti si fecero le razzie delle truppe tedesche, la banda provvide ad armare i pastori e prigionieri anglo-americani che presero a montare regolarmente la guardia nei boschi in cui il bestiame veniva nascosto, accogliendo a fucilate tutti coloro che vi si avventuravano[1549]. Gli stessi partigiani vi svolsero turni di sorveglianza, approfittandone per distruggere impianti elettrici e per tagliare i fili telefonici di comunicazione tra il comando di Poggio Cinolfo e quelli di Pereto[1550] e di Collalto Sabino[1551].

In quegli stessi mesi si intensificarono le azioni di sabotaggio contro gli automezzi tedeschi accantonati e mimetizzati nei castagneti: approfittando dell'assenza di sorveglianza, o del riposo dei soldati di guardia, i patrioti «strisciando sul terreno si approssimavano con grande precauzione, tagliavano le gomme o asportavano altre parti»[1552]. Quando poi i tedeschi, a scopo precauzionale, trasferirono i loro automezzi nelle vie dell'abitato, la banda interruppe tali proficui sabotaggi nel timore che il paese, con cotanta presenza di mezzi per le strade, divenisse obiettivo bellico di eventuali bombardamenti alleati, preferendo trasferirne l'attività lungo la strada Turanense[1553]. Questa stessa via di comunicazione assunse grande rilevanza nel mese di maggio, durante il quale fu percorsa dall'intensissimo traffico di mezzi, truppe e salmerie tedesche in via di evacuazione in direzione Rieti[1554]: approfittando dei frequenti mitragliamenti da parte di aerei alleati che gettavano scompiglio e morte tra nelle colonne tedesche, i partigiani della banda, nascostisi «in luoghi riparati da alte siepi, da rocce e da ponti […] piombavano sulle macchine ancora incolumi, le danneggiavano e quindi assalivano i tedeschi che tentavano di resistere»[1555]. Laurenzi riferì anche di azioni di danneggiamento di ponti in località Pontone e Rionardo che portavano a depositi di automezzi e attrezzature tedeschi e di ostruzione delle strade di fortuna approntate dai tedeschi, con sbarramenti stradali, travi, massi di pietra e chiodi[1556].

Ai primi di giugno, giunta la notizia della liberazione della Capitale, i patrioti della banda abbandonarono ogni precauzione ed agirono apertamente contro le retroguardie tedesche sulla strada Bivio Petescia, in località Cese e lungo la strada per Collalto[1557], catturando numerosi prigionieri[1558], che furono poi consegnati agli Alleati che procedettero all'occupazione della frazione su loro diretta chiamata[1559]. Laurenzi ed i suoi uomini furono quindi incaricati dagli Alleati – il maggiore Paggini specificò «assieme con gli insufficienti» carabinieri a svolgere servizio di ordine nella zona[1560] e di propria iniziativa

eseguirono servizio di riparazione strade, segnalazione e bonifica delle numerose mine collocate dai tedeschi lungo la via Turanense[1561]: operazioni queste ultime che costarono la vita al partigiano Antonio Barone ucciso dall'esplosione di uno degli ordigni[1562].

Nella vicina Pereto, fin da settembre 1943 iniziò l'attività di Antonio Camerlengo, che in licenza[1563] nel suo paese natio, alla data dell'armistizio, «nella confusione generale dei giorni successivi all'8/9/43 [decise] di mantener fede al mio giuramento di soldato schierandomi con ogni mezzo a disposizione contro i tedeschi»[1564]. Come da lui stesso riferito, fin dalla fine di settembre lasciò il paese in seguito allo stanziarvisi di un contingente tedesco ed alle prime chiamate alle armi del governo repubblicano, per trasferirsi con i più fidati tra i suoi collaboratori alla macchia in montagna, da cui avrebbe potuto svolgere con maggior agio le sue progettate attività. Queste nei fatti si concretizzarono nell'assistenza ai prigionieri alleati affluiti nella zona, all'opera di propaganda antinazista ed antifascista presso i giovani del paese affinché non si presentassero ai bandi di leva repubblicani[1565] e negli atti di sabotaggio compiuti in gran numero soprattutto lungo la direttrice della SS n. 5[1566]. Per contro le azioni armate furono per sua espressa decisione evitate per quanto possibile, «poiché avevo notato che i tedeschi non eseguivano feroci rappresaglie per atti di sabotaggio in cui non ci scappasse il morto»[1567]. Nel computo finale di tutte le attività compiute da Camerlengo ed i suoi collaboratori, si contarono: «Interruzioni telegrafiche: 13, Interruzioni telefoniche: 17; Autocolonne attaccate: 7; Automezzi danneggiati: 25; Motociclisti scalzati (calzature consegnate ai P.O.W.): 5; Altri tedeschi feriti: 8; Tedeschi probabilmente uccisi: 2; Armi asportate: automatiche 4, fucili 7, pistole 5»[1568].

Secondo una stima dello stesso Camerlengo furono all'incirca 300 gli ex prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento[1569], che vennero tra il settembre ed il giugno riforniti di viveri[1570], indumenti[1571] e medicinali[1572]. Alcuni tra essi vennero ricoverati in fienili e casolari nella zona, mentre la maggior parte vennero indirizzati prima personalmente da Camerlengo verso il fronte di Sora, poi dal gennaio per interposta persona[1573] verso il fonte di Cassino e di Anzio. Fondamentale per la sua attività risultò l'apporto ed il sostegno prestato dai frati del Convento Maria Santissima dei Bisognosi[1574] situato su un monte a circa 5 km a sud di Pereto, che per la sua ubicazione «era il passaggio obbligato per i numerosi prigionieri di guerra alleati affluenti da ogni luogo»[1575]. Riferì il padre Guardiano del Convento, padre Doroteo Bertoldo, che per tutto il periodo di occupazione restò in continuo contatto con Camerlengo, avendo modo di coadiuvarlo nell'assistenza ai prigionieri, di sottrarlo all'arresto in almeno un'occasione[1576], e di prestargli i locali del Convento per gli incontri con gli Ufficiali italiani fuggiti da Roma[1577]. La prolungata attività del Convento non sfuggì all'attenzione delle spie al soldo dei tedeschi che quindi procedettero a più riprese a sopralluoghi e rappresaglie[1578], non riuscendo mai a sorprendervi «né prigionieri alleati, né il sottoscritto [Camerlen-

go Antonio] né gli altri sbandati italiani, pur sapendo che lassù era un afflusso continuo di tal gente»[1579].

In contemporanea fin dalla fine di settembre furono avviate le azioni di sabotaggio: «interruzioni periodiche di linee di comunicazione tedesche nella Piana del Cavaliere[1580]; posa di chiodi conficcati in apposite stecche di legno lungo la S.S. n. 5; disarmati, scalzati e malmenati vari portaordini tedeschi»[1581]; a cui va aggiunta la sottrazione di armi dalla locale stazione dei CC.RR.[1582].

Dal gennaio 1944 le attività di Camerlengo si concentrarono soprattutto lungo la Tiburtina-Valeria su cui notte tempo si era intensificato il traffico notturno di autocolonne tedesche. Giunti in zona cinque paracadutisti inglesi[1583] li accompagnò in diversi sopralluoghi di ricognizione nella galleria di Monte Bove ed ai ponti stradali e ferroviari presso Carsoli[1584]; quindi approfittando delle frequenti incursioni aree della RAF «in vigilanza sulla zona[1585]» e coadiuvato anche da un numero crescente di patrioti, intensificò le azioni di disturbo e sabotaggio. In più occasioni, le ultime due macchine delle autocolonne tedesche furono fatte oggetto di colpi di arma da fuoco, mirati alle gomme o ai motori, Su precisa disposizione di Camerlengo non vennero mai colpiti soldati tedeschi[1586].

Al contempo il capobanda di adoperò nel tentativo di recuperare un apparecchio ricetrasmittente mediante cui stabilire un collegamento diretto con il Comando alleato: l'occasione propizia parve presentarsi all'abbattimento di un caccia tedesco monoposto ad opera dell'aviazione alleata. Arrivato sul luogo con altri e constatato che il pilota illeso si era già dileguato e che la radio era intatta, Camerlengo ed un prigioniero tedesco avevano iniziato a smontarla mentre i compagni si occupavano di asportare le mitragliatrici dalle ali. A breve però sopraggiunse con il favore della notte una pattuglia tedesca e temendo l'accerchiamento, il gruppo fu costretto a dileguarsi[1587].

Nel marzo, a seguito della più massiccia presenza di pattuglie tedesche nelle campagne e montagne della zona, Camerlengo, che ormai poteva contare su un buon numero di collaboratori, differenziò le azioni: ai sabotaggi condotti ancora contro le autocolonne tedesche si aggiunsero azioni di sorveglianza del territorio, infiltrazioni di patrioti – presentatisi come guide – nelle file nemiche così da deviarne il campo di ricognizione lungo sentieri lontani dai ricoveri dei prigionieri[1588], e successivamente anche azioni di depistaggio[1589] nei confronti di reggimenti tedeschi appiedati, strategicamente indirizzati lungo la strada verso Rieti dove era più probabile che fossero sorpresi dalla «luminaria della morte»[1590].

Nel maggio, con la sopraggiunta progressiva ritirata tedesca, fu possibile per Camerlengo abbandonare la cautela fino ad ora utilizzata, per condurre infine azioni armate contro le retrovie nemiche lungo la tratta Carsoli-Colli di Monte Bove[1591], riuscendo in un caso, complice una «forte pioggia», ad asportare da una carretta una cassa con tre mitragliatrici Breda[1592], «senza che le due "mummie", che chiudevano la colonna, passate ad un certo momento

avanti con il conducente, si avvedessero di nulla»[1593]. Nel frattanto nei paesi, la popolazione «cominciò a digrignare i denti» e così fascisti e repubblichini sbandati vennero regolarmente disarmati, e tedeschi razziatori furono «presi a sassate e schioppettate e, inseguiti hanno dovuto rilasciare il bestiame catturato»[1594].

Agli inizi di giugno in località Mola Ferrari (piana del Cavaliere), Camerlengo, che aveva asportato un fucile ed un rotolo di carte topografiche tedesche, fu inseguito e fatto oggetto di colpi di fucile da parte di un milite sbandato, che per fortuna non andarono a segno[1595]. Diversa sorte quella toccata a Domenico Del Duca[1596] il 9 giugno: sorpreso ad asportare armi, fu crivellato dai colpi di pistola dai tedeschi. Del caduto, sfollato da Carsoli a Pereto in seguito al recente bombardamento della città, Camerlengo raccontò: «Era un fegataccio antitedesco per la pelle che tante volte m'aveva chiesto di potermi accompagnare a fare "qualcosa contro quei vigliacchi e fetenti". Io non avevo voluto accettarlo con me perché la mia diffidenza per i Carsolani si moltiplicò al cubo dopo la retata dei prigionieri alleati e di giovani italiani in Tufo per opera di spia proveniente forse da Carsoli[1597]. Ho sbagliato nel giudicarlo da vivo. La morte che lo ha trovato con le armi in pugno contro i tedeschi che palesemente aveva sempre odiato, lo accomuna ai partigiani di tutte le bande d'Italia che hanno lottato per la n/s libertà!»[1598].

Camerlengo, presentatosi quindi presso «il Comando Alleato di Arsoli», ricevette ordine scritto di guidare un drappello di una quindicina di paesani e un paio di prigionieri, in una spedizione contro una brigata nazifascista che, come da sue informazioni, occupava le alture di Villa Romana[1599]. Giunti sul luogo, scoprirono che i tedeschi ne erano fuggiti da già qualche ora e quindi li inseguirono fin sui poggi di monte Sabinese[1600], dove provvidero nei giorni successivi al rastrellamento ed al disarmo di circa 15 cecoslovacchi ed alcuni tedeschi «autori di furti e rapine»[1601], consegnati a fine attività al Comando Alleato[1602].

Banda Gaetano Di Salvatore

La banda Gaetano Di Salvatore[1603] fu attiva nel comune di Tagliacozzo[1604] e aree limitrofe[1605] tra il primo di ottobre 1943 ed il 10 giugno 1944, compiendovi attività di propaganda antinazista ed antifascista, di assistenza nei confronti delle popolazioni e degli ex prigionieri alleati, ed azioni armate e di sabotaggio. Per stessa affermazione del capobanda, Dante Salsiccia, dalla sua costituzione e fino all'aprile 1944 la formazione tagliacozzana agì seguendo le direttive degli «organi centrali del Fronte Clandestino di Resistenza»[1606] a cui era collegata tramite l'avvocato Antonio Paoluzi, mentre dal maggio a seguito dell'interruzione di detti contatti «agimmo solo di nostra iniziativa»[1607]. Intessuti dalla banda anche rapporti con i vicini gruppi con cui operarono assalti armati soprattutto nell'ultima fase della loro esperienza partigiana[1608].

La Commissione Regionale Abruzzese in data 3 febbraio 1947, così si espresse nei confronti della formazione:

> «esaminata la relazione e documentazione in atti, sentita la relazione del membro Di Gianfilippo Eleuterio incaricato dell'inchiesta delibera: 1° – di riconoscere la Banda quale formazione Partigiana al comando del S. Ten. Salsiccia Dante operante in località Tagliacozzo e dintorni […]; 2° – di riconoscere la qualifica di Partigiano Combattente esclusivamente a coloro per i quali è stata accertata dai sopraluoghi e dalle indaggini [sic!] effettuate l'effettiva partecipazione alla lotta armata e clandestina e precisamente: Di Salvatore Gaetano[1609] (caduto); Salsiccia Dante[1610] (Comandante); De Santis Emilio[1611]; Marini Vincenzo[1612]; Ferrari Amleto[1613]; Iacomini Benedetto[1614]; Prosperi Corrado[1615]; Sacerdote Lucidi Giulio[1616]; Maiolini Luigi[1617]; Marini Raffaele[1618]»[1619].

Il successivo iter di riconoscimento dell'elenco aggiuntivo – di 37 partigiani e 20 patrioti – presentato da Salsiccia alla Commissione e da questa accettato nella seduta del 14 agosto 1947[1620], scatenò però una bufera di reclami e polemiche[1621] che si trascinò fino al 1950 terminando con provvedimenti di revoca di buona parte delle qualifiche aggiuntive rilasciate[1622]. Tale complesso percorso rende quindi difficile quantificare con esattezza il numero di partigiani e patrioti effettivamente riconosciuti nella Gaetano di Salvatore, altresì però permette di valutare, con buona approssimazione, la forza della banda come al di sotto della stima di Salsiccia che parlò 10 elementi tra fine settembre e seconda quindicina di ottobre, saliti a 35 nel periodo tra la fine di ottobre '43 e i primi di maggio '44, ed infine a 55 nell'ultimo mese di attività[1623].

Alla fine del settembre '43, dopo che il 12 erano giunte in Tagliacozzo le truppe tedesche d'occupazione, presso la casa di Paoluzi si tennero le prime riunioni dei partigiani tagliacozzani «nelle quali si concepì il bisogno di organizzare una banda armata»[1624]. Nonostante questa condivisa decisione di massima, l'elaborazione di una strategia richiese diversi incontri non tutti di esito favorevole, almeno prestando fede al Vincenzo Marini secondo cui nella riunione del 22 settembre, «quando tutto sembrava risolto più che la diffidenza verso qualcuno poco desiderato, fu la paura di alcuni che mandarono, secondo il mio modesto modo di vedere, tutto a monte»[1625]. Il progetto comune fu infine realizzato il primo di ottobre con la nascita di un primo gruppo partigiano con a capo Vincenzo Marini e formato da nove partigiani tra cui Dante Salsiccia, Amleto Ferrari, Enea Liberati[1626], Antonio Paoluzi, e Benedetto Attili[1627]. Due i primi colpi di mano attuati dalla piccola banda, entrambi ai danni della locale stazione dei Carabinieri «allora comandata dal maresciallo Pecora Rosario»[1628] da cui furono asportati prima «due fucili mitragliatori "Breda 30", cinque moschetti, quattro pistole, cinquanta bombe a mano, due casse di munizioni per mitragliatori e relativi accessori ed una cassa di munizioni per moschetti»[1629] e poi «le armi civili che erano state consegnate dalla popolazione in considerazione del bando tedesco emanato in proposi-

to»[1630]. Forte delle armi sottratte e di un accresciutosi numero di elementi[1631], la banda diede quindi il via alle azioni di sabotaggio con taglio sistematico di cavi telefonici ed interruzioni stradali[1632] operate nell'area tra Tagliacozzo, Magliano dei Marsi, San Donato di Tagliacozzo, Poggiofilippo di Tagliacozzo, Villa San Sebastiano, Carsoli e Valle del Liri[1633]. Dette azioni continuarono per i mesi successivi, fino a che i tedeschi per porvi un freno istituirono turni di guardia ai fili, adibendo al servizio gli abitanti del paese[1634]. Nell'intento di tutelare l'incolumità della popolazione, i sabotaggi furono quindi interrotti ma ormai i partigiani erano stati in buona parte individuati[1635] e così alla fine del mese di novembre[1636] i tedeschi arrestarono Luigi Maiolini, Raffaele Marini e Corrado Prosperi, mentre Ferrari[1637] e Paoluzi[1638] riuscirono fortunosamente ad evitare la cattura.

Tra il mese di ottobre e quello di novembre si segnala anche un trasferimento del comando della banda dalle mani di Vincenzo Marini a quelle del Salsiccia che lo tenne fino al giugno '44. La ricostruzione dell'esatto momento in cui ciò avvenne e delle modalità con cui si determinò sono però quanto mai rese complesse dalla discordanza delle fonti documentali presenti nel carteggio della banda. Salsiccia riferì che nell'ottobre '43 l'allora capobanda Marini scomparve senza dare più notizia di sé a seguito di un paventato arresto avvenuto per mano tedesca – arresto fissato però nelle note agli elenchi presentati dalla Commissione Regionale Abruzzese, al 28 novembre. Dal canto suo Marini[1639] affermò di essersi allontanato volontariamente perché assorbito dalle sue molteplici attività resistenziali – lo ritroveremo nel giugno '44 a capo di un altro gruppo partigiano – ma solo dopo aver passato le consegna della banda a Salsiccia[1640].

Successivamente alla ridda di arresti del novembre e dopo un primo momento di comprensibile disorientamento – benché si legga nella relazione che «la perdita di questi elementi attivi non errestò [sic!] né impaurì gli altri componenti»[1641] – le attività della banda ripresero orientandosi stavolta verso due precisi obiettivi perseguiti per tutto il lungo inverno e fino all'avanzata primavera. In primo luogo prestare assistenza ai numerosi ex prigionieri «fuggiaschi sui monti»[1642] a cui vennero procurati alloggi e guide[1643] e che furono riforniti di viveri e vestiario grazie alle elargizioni in denaro ma non solo, di Paoluzi, Ottorino Gubitosi e del sacerdote don Giulio Lucidi[1644]. Salsiccia stimò di circa una «centinaia», il numero di ex P.O.W.s che si avvalsero della loro opera umanitaria. Al contempo fu attivata un'intensa campagna di propaganda antinazista ed antifascista, concretizzatasi con la diffusione di manifestini sia volanti che murali, e con la divulgazione del giornale "Italia Libera" di matrice P.d.A. « col cui centro clandestino eravamo in comunicazione per mezzo del sergente Attili Benedetto»[1645].

Nel gennaio, secondo la ricostruzione di Salsiccia, fu costituito nella vicina frazione Santo Stefano di Sante Marie un gruppo affiliato alla banda, formato da soli quattro elementi tra cui Giovanni Paoluzi che apprendiamo dalla

stessa fonte «in seguito fu arrestato per sospetto e barbaramente torturato»[1646] e Ludovico Giuliani in seguito riconosciuto nella banda Bardo[1647].

Il 23 febbraio Luigi Consoli[1648] e Luigi Del Monaco[1649] vennero fucilati presso il poligono di tiro di Tagliacozzo. I due, apprendisti sarti nativi di Palestrina (RM) che lavoravano per i tedeschi «nelle operazioni di carico e scarico dei proiettili di cannone che dalla stazione ferroviaria di Palestrina venivano smistati verso il fronte di Cassino», vennero accusati di sabotaggio e trasferiti nel carcere tagliacozzano per essere poi condannati a morte il 30 gennaio 1944 dal tribunale tedesco. Presente alla loro esecuzione fu don Giulio Lucidi che prestò loro assistenza religiosa, ne raccolse le ultime parole e provvide verso la fine di febbraio ad inviare ai familiari una missiva per informarli dell'avvenuta fucilazione dei loro congiunti[1650]. Al comando del plotone d'esecuzione, secondo le fonti dell'Atlante Stragi, chiese ed ottenne di essere assegnato il maresciallo Settimio Gatti già capo della locale stazione dei Carabinieri locale e fervente collaborazionista, che a lavoro eseguito commentò «Giustizia è fatta»[1651]. Lo stesso Gatti fu tra i responsabili di un successivo episodio di violenza gratuito avvenuto in Tagliacozzo il 9 maggio di quell'anno, attraverso la ricostruzione di Franco Giustolisi:

> «Era una tiepida serata di maggio. Maggio del 1944. Due ragazze o, meglio, due bambine: Diana Nuccilli, 12 anni, e Maria De Santis, la cugina, che di anni ne aveva appena uno in più, erano da poco tornate dalla funzione in onore della Madonna. Sedevano, al tramonto, sugli scalini davanti alla loro abitazione, nella parte vecchia di Tagliacozzo, dietro la via Valeria. Attendevano la cena che in casa stavano preparando con l'impasto di farina e acqua per fare i tagliolini. Un filo di luce arrivava dalla porta socchiusa. Un barlume. Una meteora. Un'ombra. Passò il sergente delle SS Martin Gupp, accompagnato dal fervente collaborazionista maresciallo dei carabinieri Gatti[1652]. Il nazista estrasse la pistola e sparò. "Così imparano a rispettare il coprifuoco[1653]", commentò il fascista. Diana fu uccisa, Maria rimase gravemente ferita. È ancora viva, ma non vuole che le si parli di quel giorno»[1654].

Nel maggio '44, cessati come visto i contatti con l'organizzazione clandestina romana, Salsiccia si sentì libero di intraprendere azioni armate indipendenti. La prima fu compiuta proprio quel mese di concerto con un altro gruppo di partigiani operanti in zona – nella relazione si fa il nome della banda Giulio Porzio a cui Ferrari si sarebbe aggregato dopo la fuga da Tagliacozzo, per poi instaurare tra questa ed i compagni tagliacozzani una stretta collaborazione[1655] – e si trattò di un attacco armato presso San Donato contro numerosi cecoslovacchi che qui lavoravano per conto dei tedeschi alla costruzione di postazioni antiaeree[1656]. Nello stesso mese una nuova emergenza s'impose all'attenzione dei partigiani della banda: esattamente come nel resto della regione, anche qui a seguito della progressiva ritirata tedesca dai paesi occupati susseguente allo sfondamento della linea Gustav[1657], iniziarono a moltiplicar-

si le razzie soprattutto dirette al patrimonio zootecnico dell'area. La banda di Tagliacozzo attivò di conseguenza un'opera di stringente persuasione nei confronti della popolazione affinché il bestiame fosse trasferito in montagna e messo sotto la protezione dei partigiani[1658].

Nel procedere delle settimane sorta anche la necessità «di inquadrarci in un organico piano di efficace resistenza al nemico»[1659] la formazione riuscì a prendere contatto con tre paracadutisti «lanciati in località Campo Lungo»[1660] tramite i quali Benedetto Iacomini stabilì un collegamento con il Comando Superiore di Caserta. Ai tre, secondo la stessa fonte, vennero anche trasmesse notizie e dati che valsero a far intervenire le forze aeree alleate contro autocolonne in tutto il tratto della rotabile che da Tagliacozzo va a Carsoli[1661].

Il 27 maggio persero la vita per mano tedesca nella campagna di Tagliacozzo, i partigiani Mario e Bruno Durante[1662]. I due fratelli, appartenenti ad una famiglia di forti ideali antinazisti ed antifascisti, durante il periodo di occupazione nazista svolsero nella frazione Meta di Civitella Roveto (**AQ**) assieme al terzo fratello Faustino, una intensa attività a favore degli ex prigionieri, scambiando messaggi tramite ricetrasmittente con la 5ª Armata Alleata. A lungo sospettati, vennero infine arrestati il primo maggio '44 a seguito delle dichiarazioni di Bruno Castellani, e condotti al carcere di Tagliacozzo dove subirono atroci torture. Il 27 maggio i due vennero caricati su di un camion tedesco assieme a due cognati di Roccasecca. La mattina successiva il camion fece rientro a Tagliacozzo senza i quattro prigionieri: «l'autista disse in seguito che i prigionieri erano stati fucilati nella campagna di Tagliacozzo e qui sepolti»[1663]. Nonostante le numerose ricerche e le inchieste a seguito delle denunce della famiglia Durante, i corpi dei due fratelli non furono mai più ritrovati[1664].

Ai primi di giugno, il gruppo di Santo Stefano operò il disarmo di un portaordini tedesco privandolo al contempo della motocicletta e quindi, rinforzato da alcuni elementi di Tagliacozzo, «trovò il coraggio di attaccare numerose retroguardie tedesche montate su mezzi corazzati»[1665]. Il 3 la banda sferrò un attacco in armi alle forze nemiche ancora dislocate in Tagliacozzo: nell'azione vennero catturati tre tedeschi e tre cecoslovacchi, furono requisite due motociclette e diverse armi, e fu distrutta «la stazione radio che collegava i reparti in ritirata»[1666]. Registrato da Salsiccia un solo ferito tra i partigiani, Emilio De Santis[1667]. L'azione fu proseguita il giorno successivo con la devastazione di un camion tedesco[1668] e lo scontro a fuoco con i guastatori tedeschi atto ad impedire che questi minassero la cabina elettrica del paese[1669]. Il 5 giugno la formazione si trasferì in località Monte Autore[1670], in seguito alla notizia che l'area era «presidiata da un centinaio di tedeschi che trattenevano l'avanzata delle avanguardie della seconda divisione indiana»[1671]. Qui giunti, i partigiani tagliacozzani ebbero la sorpresa di riunirsi a Vincenzo Marini a capo di un suo gruppo, con cui divisero il merito dell'attacco al «valico che da campo degli Storpi porta al Santuario della SS. Trinità»[1672]. L'acceso scontro si protrasse per oltre quattro ore[1673] e pur nell'inferiorità numerica i partigiani riuscirono

a fare due morti e due feriti tra le fila nemiche, ed a catturarne un numero imprecisato[1674] – Liberati Enea parlò di oltre 15 prigionieri[1675].

La formazione scese quindi nel paese di Vallepietra per incontrarsi[1676] con i reparti della sopraggiunta seconda divisione indiana alleata, «a cui» – scrisse con orgoglio Salsiccia – «consegnammo i prigionieri fra l'entusiasmo delirante della popolazione»[1677]. In seguito, molti tra i partigiani della banda si arruolarono volontari con i reparti di liberazione[1678].

Durante questi ultimi giorni di intensa attività, cadde in combattimento il partigiano Gaetano Di Salvatore: Salsiccia ne collocò la «gloriosa morte»[1679] durante le azioni del 4 giugno, mentre altre fonti sono concordi nell'indicare la data del 7 giugno[1680].

Nella stessa giornata del 7, a pagare con il sangue la violenza dell'esercito nazista in ritirata fu l'agricoltore Antonio Liberati[1681]. Costui, saputo che «soldati germanici erano intenti far razzia» nelle abitazioni di Tagliacozzo, tra cui la sua, «presa una roncola si scagliava contro i nazisti razziatori mettendoli in un primo tempo in fuga, ma i soldati rimessisi dal primo spavento, e visto che si trattava di una sola persona tornarono ed uccisero Liberati con una raffica di mitra»[1682]. Secondo le fonti dell'Atlante Stragi, una camionetta tedesca « si fermò nell'ultima abitazione del paese prima del ponte della ferrovia. Era la casa della famiglia del contadino Antonio Liberati. Quella mattina gli uomini erano a lavorare i terreni e in casa erano rimaste le donne che svolgevano i lavori domestici. Antonio si trovava nell'orto vicino casa. Due soldati scesi dal mezzo, armati di fucili mitragliatori, iniziarono a razziare tutto il cibo presente nella cantina mentre Antonio indeciso sul da farsi seguiva la scena dall'esterno. Dopo aver rubato e compiuto atti di puro vandalismo, i tedeschi si allontanarono, ma poco dopo si riavvicinarono, resisi conto che la strada non proseguiva oltre. Appena sentì il rumore del mezzo Antonio uscì dalla cantina e agitò contro gli occupanti un falcetto che aveva sempre con sé. Fu un gesto istintivo che gli costò la vita. Venne fucilato all'istante. L'esecutore diede il colpo finale, accertandosi da vicino dell'avvenuta morte»[1683].

Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Banda esterna Ciavarella e Banda esterna della Vittoria

Secondo quanto riferito nell'ampia relazione a firma Bruno Novelli, il Raggruppamento Bande M.C.d.I.[1684] meglio noto con il nome del suo giornale clandestino «Bandiera Rossa» fu una formazione partigiana – «una addensata massa di attivisti, organizzata in gerarchie tipo militare»[1685] – costituitasi nell'ambito dell'organizzazione politica comunista[1686] «col compito preciso di molestare nel modo più opportuno e positivo le armate nazi-fasciste»[1687]. L'organizzazione si strutturò una sede centrale distaccata a Roma[1688], e cinque sedi operative – «Roma-Lazio-Abruzzi-Ciociaria-Firenze» – e venne suddivisa al suo interno in due raggruppamenti includenti tutte le piccole e grandi bande, distinte per settori operativi, che ad essa facevano riferimento. Nel Rag-

gruppamento Bande Interne confluirono quelle operanti nel Lazio e nell'Italia centro meridionale, mentre del Raggruppamento Bande Esterne fecero parte gruppi partigiani formatisi dall'aggregazione tra elementi locali ed elementi del movimento che furono costretti ad abbandonare la Capitale «per ragioni di sicurezza o per altri motivi tattici». Stando alla stima complessiva di Novelli, nella Bandiera Rossa furono riconosciuti «2750 Partigiani ed oltre 635 Patrioti […] 173 Caduti, 125 Feriti, 215 Arrestati e Deportati, 32 Invalidi e Mutilati e 3 Medaglie d'Oro»[1689].

Per quanto riguarda l'Abruzzo furono riconosciute nella Bandiera Rossa – Raggruppamento Bande Esterne, due gruppi partigiani: la banda della «Vittoria» operativa nell'area marsicana e la banda «Ciavarella» che svolse «tutta la sua randagia e pericolosa attività»[1690] in diverse aree della regione. In totale le due bande contarono circa 170 partigiani[1691] e 6 patrioti[1692]. Tra i partigiani ci furono due caduti, due feriti e due invalidi per la lotta di Liberazione. Ben 51 le qualifiche gerarchiche attribuite.

La banda della «Vittoria» si costituì dopo l'8 settembre 1943 a Scurcola Marsicana grazie ai fratelli Alvise e Garibaldi Nuccitelli– che ne assunsero il comando in fasi diverse – e ad «un compatto gruppo di antifascisti già da tempo temprato alla lotta politica [che] constatate le esigenze della nuova situazione venutasi a determinare nel Paese con l'occupazione delle truppe tedesche, si trasformò in organizzazione armata»[1693]. Dalle relazione dei Nuccitelli si apprende che il gruppo partigiano fu creato con lo scopo di «ostacolare, sabotare l'efficienza bellica delle formazioni militari hitleriane» secondo le direttive emanate dal Centro Militare Clandestino del M.C.d.I. che inviò presso la banda il suo incaricato Belardino Nuccetelli[1694] per «controllarne e dirigerne l'operato»[1695].

La Commissione Regionale Abruzzese nella seduta del 4 febbraio 1948, dopo aver «esaminato la relazione e documentazione probatoria in atti», deliberò di riconoscere la banda «quale Formazione Partigiana con una complessiva forza numerica di n. 72 Partigiani Combattenti e n. 21 Patrioti»[1696]. Al termine dell'iter di riconoscimento, ottennero la qualifica di partigiano una settantina di elementi, con 23 qualifiche gerarchiche: 1 comandante di guerra[1697], 1 commissario di guerra[1698], 1 comandante di battaglione[1699], 2 comandanti di distretto[1700], 1 comandante di distaccamento[1701], 6 comandanti di squadra[1702] e 11 comandanti di nucleo[1703]. Per contro drasticamente ridotto il numero dei patrioti: da 21[1704] a soli 6[1705].

Verso la metà di settembre, armatisi grazie al Pietro Felici[1706] maresciallo della locale stazione dei Carabinieri e stabiliti rapporti con altri nuclei operanti nell'area[1707], i partigiani scurcolani diedero inizio alla loro variegata attività che incluse nei dieci mesi di operatività, azioni armate e di sabotaggio oltre ad assistenza agli ex prigionieri alleati[1708] ed a sbandati e ricercati italiani[1709], e recupero informazioni poi trasmesse alle truppe alleate contattate tramite Nicola Monaco[1710].

Dodici le azioni armate riportate complessivamente nella relazione. Due i tentativi di far esplodere ponti lungo strade utilizzate dai tedeschi per il transito di mezzi e truppe: il 23 ottobre l'azione ebbe successo contro il «ponte tra Cappadocia e Verrecchio»; il 10 febbraio invece fallì per la presenza di un pattuglia tedesca a sorveglianza del «ponte a sei archi tra Colli di Monte Bove e Carsoli», con cui seguì un «violento» conflitto a fuoco che costrinse i partigiani a ripararsi sui monti. Il 26 ottobre venne danneggiato con lancio di bombe a mano il gruppo elettrogeno delle stazione radio trasmittente di Verrecchio. All'imbrunire dell'8 novembre furono lanciati ordigni esplosivi dalla collinetta oltre S. Antonio, contro un'autocolonna tedesca di passaggio[1711]. Il 15 novembre i partigiani della banda, grazie alla complicità di un agente della P.A.I. riuscirono ad introdursi in uno dei loro magazzini asportandovi armi e munizioni[1712]. Più incisive le azioni del giugno: il 5 in contrada Cesarini gli uomini della banda attaccarono con bombe a mano un motociclista portaordini tedesco, che venne ucciso, la borsa con i documenti distrutta ed il veicolo manomesso e nascosto. Due gli attacchi diretti a tedeschi razziatori di bestiame: il 7 con l'uccisione di due nemici, e l'8 con la soppressione in un campo vicino alla stazione del paese, di un maresciallo delle SS[1713]. Il 9 i partigiani provvidero ad occupare tutti i ponti nelle immediate vicinanze del paese per evitarne la distruzione per opera dei guastatori tedeschi; in un caso, presso il cavalcavia di Villa San Sebastiano, giunsero in tempo per sorprendere i gustatori intenti a dar fuoco alle micce e li misero in fuga tutti tranne uno, che venne catturato e poi consegnato alle truppe neozelandesi[1714]. Lo stesso giorno tre soldati nemici che a bordo di una camionetta «si attardavano nella zona seminando il terrore», furono raggiunti in località Terramora ed uccisi con lancio di bombe a mano[1715].

Quanto alle azioni di sabotaggio, i Nuccetelli riferirono del colpo di mano del 16 settembre presso il Comune di Scurcola Marsicana per asportarvi «carte identità in bianco e relativi timbri»[1716] – poi utilizzate «per assicurare la tranquillità a molti confinati ed a tutti i patrioti indiziati»[1717]; della distribuzione di chiodi a tre punte lungo la «strada nazionale tra il bivio Villa e S. Antonio»; di interruzione della linea telefonica con asportazione di fili operata il 3 gennaio «dalla località Rocca alla Cesa Ausini»[1718]; di almeno tre serie di danneggiamenti – compiuti l'8 dicembre, il 23 febbraio ed il 16 di marzo – di automezzi tedeschi lasciati in sosta in paese ed a cui vennero in due casi e per un totale di sei autocarri tagliate le gomme a colpi d'ascia, mentre nel terzo ai due autocarri venne distrutto il motore a colpi di mazza[1719].

Individuati dalla polizia tedesca già nell'ottobre a seguito della denuncia di un delatore, i componenti della banda ma soprattutto i due Nuccetelli vennero ricercati attivamente «sotto l'accusa di attivissima e pericolosissima opera di propaganda antinazista e di aiuto ai prigionieri alleati»[1720]. Alvise Nuccetelli venne quindi tratto in arresto una prima volta il 4 gennaio[1721] ed una seconda il 17 aprile[1722]. Tradotto nell'ultimo caso nelle carceri di Borgocollefegato

per un confronto con altri partigiani arrestati in zona, venne successivamente detenuto presso il carcere di San Domenico[1723] a L'Aquila e sottoposto al giudizio del Tribunale Militare Tedesco «con l'accusa di organizzazione di bande partigiane e sabotaggio a danno delle truppe tedesche»[1724].

Il 10 giugno, mentre in paese i partigiani alla guida di Garibaldi Nuccetelli continuavano nella loro opera di difesa del paese organizzando servizi di pattugliamento e sorveglianza[1725] ed occupando il deposito di armi tedesco – dato da questi alle fiamme prima della definitiva partenza – così da recuperarvi armamenti vari[1726], l'altro dei fratelli Nuccetelli a L'Aquila organizzò e mise in atto con successo la fuga di tutti i prigionieri politici[1727], rientrando poi in paese il 15 successivo[1728].

Intanto la formazione continuò a svolgere il suo servizio d'ordine in paese fino al 12, giorno in cui i partigiani della «Vittoria» consegnarono agli alleati neozelandesi il paese «già liberato dai residui nazifascisti[1729]».

La banda «Abbruzzi [sic!]» – poi banda Ciavarella[1730] – fu costituita con «il compito di insediare le forze tedesche nelle zone dell'Abbruzzo [sic!] e Molise, e favorire eventuali passaggi delle linee, data la natura dei luoghi in cui le opposte parti combattevano»[1731]. La Commissione Regionale Abruzzese nel verbale di seduta n. 51, esame pratica n. 097, in data 31 luglio 1948, così si espresse in merito:

> «presa in esame la relazione e documentazione probatoria relativa alla Formazione Partigiana "Ciavarella" del Raggruppamento Bande "Bandiera Rossa" comandata dal Sig. Ciavarella Francesco[1732] (trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 Marzo 1944) e da tale data comandata dal Sig. Novelli Bruno; ed operante in località varie del Lazio e dell'Abruzzo, per il periodo 9 Settembre 1943 – 10 Giugno 1944, con la forza numerica di n. 114 Partigiani e 11 Patrioti, dei quali: Caduti: n. 2; Feriti: n. 11; Invalidi: n. 3; Ex prigionieri all. n. 8; Delibera all'Unanimità di riconoscere la Formazione al comando del Caduto Ciavarella Francesco per il periodo 9 Settembre – 24 Marzo '44 e del Sig. Novelli Bruno, per il periodo 25 Marzo '44 – 10 Giugno '44, con la forza numerica sopraspecificata [sic!]»[1733].

Al termine dell'iter di riconoscimento, nella formazione ottennero la qualifica di partigiano un centinaio di elementi di cui 2 caduti[1734], 2 feriti[1735] e 2 invalidi per la lotta di Liberazione[1736]. Riconosciute anche 28 qualifiche gerarchiche: 1 capo di stato maggiore[1737], 3 comandanti di brigata[1738], 1 ispettore con incarico organizzativo[1739], 1 comandante di distaccamento[1740], 2 comandanti di distretto[1741], 8 comandanti di squadra[1742], e 12 comandanti di nucleo[1743]. Segnalati nella relazione di Novelli, 3 componenti della banda catturati e deportati: Giulio Di Giulio, Romeo Pomponi[1744] e Spartaco De Bono[1745].

La ricostruzione dell'esperienza resistenziale di questa banda è resa a tratti difficoltosa da quelle che sono le implicazioni dei suoi due tratti distintivi rispetto a buona parte di tutte le altre operanti in Abruzzo: un esordio che non avvenne nel territorio regionale bensì nella Capitale, ed il suo carattere di

estrema mobilità che la portò ad operare in tre province abruzzesi spesso a ridosso delle linee del fronte. Per seguire il complesso intreccio di trasferimenti e attività della banda ci si è affidati quindi in buona parte alla corposa relazione del Bruno Novelli che prima da vicecapo e poi da capo ne seguì l'evolversi nell'intero periodo tra il settembre '43 ed il giugno '44.

Il primo nucleo della banda si formò a Roma sotto la guida di Francesco Ciavarella[1746] che riunì attorno a sé i partigiani Bruno Novelli, Gastone Bruni[1747], Marino Cassanelli, Giuseppe Cipriano, Domenico D'Arpino, Giuseppe De Peretti[1748], Giulio Di Giulio[1749], Armando Fatatà, Orlando Faticoni, Giovanni Iovino, Menotti Pozzi e pochi altri. Immediatamente operativo, il 9 ed il 10 settembre, il nucleo si fuse ad altri gruppi della Bandiera Rossa per partecipare compatti al comando di Aladino Govoni[1750] ai combattimenti contro i tedeschi tenutisi alla Cecchignola e a San Paolo[1751]. La sera del 10 stesso, Ciavarella ed i suoi uomini svolsero anche, per iniziativa personale, un «audacissimo» colpo di mano nella Caserma dell'81° Fanteria «allo scopo di rifornirsi di armi per se e per le esigenze della Formazione»[1752]. Bottino dell'incursione: «22 moschetti, una mitragliatrice leggera e tre casse di bombe a mano»[1753]. Scoperti da una pattuglia tedesca a colpo effettuato e ad armi messe al sicuro, riuscirono tutti a fuggire tranne Alfredo Ranucci che venne catturato e «per debolezza, si mise a disposizione del nemico alla ricerca dei compagni, dei quali diede generalità ed indirizzi»[1754]. Ormai individuati, gli elementi della banda riuscirono a nascondersi fino a fine settembre, periodo in cui il Comando della Bandiera Rossa decise per misura precauzionale di allontanarli da Roma e dal Lazio, per inviarli nel basso Abruzzo ad «organizzare colà, alle spalle delle linee tedesche un centro di guerriglia e di sabotaggio»[1755].

Il 4 ottobre la banda divisa in quattro squadre[1756] di 20 elementi ciascuna[1757], iniziò il suo avvicinamento verso l'Abruzzo, «alla spicciolata e camuffati da borsari neri»[1758]. La loro prima destinazione fu a Capranica Prenestina, piccolo comune laziale lungo la dorsale dei Monti Prenestini, in cui si accinsero al «lavoro di asporto, secondo gli ordini ricevuti, del materiale aeronautico della Stazione meterologica di Guadagnolo»[1759]. A coadiuvarli nella loro missione fu don Pasquale Buttarazzi[1760] parroco della piccola frazione «che, dopo l'8 Settembre 43, già cappellano militare[1761], si era ritirato nel suo paese ed era in stretto collegamento con il Comitato Direttivo del M.C.I.»[1762] ed era stato addetto dall'aeronautica italiana alla custodia della Stazione[1763]. Alle ore 13 del 25 ottobre, secondo le fonti a seguito di una delazione[1764], i tedeschi piombarono su Guadagnolo in tre gruppi provenienti da tre direzione diverse[1765], e perquisirono l'abitato «in cerca delle persone venute da Roma per portar via il materiale»[1766]. Nonostante il reciso negare del parroco, il rinvenimento delle casse con il materiale pronto per essere trasportato[1767] causò il precipitare degli eventi: don Buttarazzi fu sottoposto prima a ripetuti interrogatori, poi fatto oggetto di un colpo di moschetto alla tempia sinistra[1768], ed infine ucciso da «bestiali raffiche di mitra» mentre ferito e sanguinante cercava di raggiun-

gere la Canonica «sotto gli occhi terrorizzati dei suoi fedeli e della povera madre»[1769]. Per ordine tedesco, pena rappresaglie, per le successive 48 ore[1770] il suo corpo crivellato fu lasciato a giacere nel punto in cui era caduto[1771].

Abbandonata, per timore di terribili conseguenze sulla popolazione, l'idea iniziale di «vendicare il generoso Eroe» mettendo a segno un'«azione violenta contro i tedeschi», gli uomini della banda lasciarono Guadagnolo per spostarsi prima verso Avezzano e poi Sulmona dove si accamparono in località San Francesco[1772]. Qui si valsero dell'accoglienza di Gino Paris e del suo gruppo, «costretti a sloggiare da Roma dopo il colpo di mano compiuto a Castel Giubileo per il quale era stati individuati ed attivamente ricercati», e lì rifugiatisi da due settimane con l'incarico di costituire gruppi Bandiera Rossa a Leonessa e Monte Borraggine[1773]. La prima azione di sabotaggio della banda di Ciavarella fu compiuta il 3 novembre presso un piccolo autoparco della Todt sito in località Rocca Pia lungo la rotabile «che da Sulmona va a Rivisondoli», ed ebbe per esito la distruzione di due automezzi tedeschi e l'asportazione di 16 copertoni[1774]. Spostati quindi i quattro gruppi, a cui si erano uniti nel frattempo degli ex prigionieri alleati, nell'area di Pescocostanzo, vi condussero fino al 16 novembre quattro azioni in rapida successione: il 10 «scontro con una pattuglia tedesca in zona Cinquemiglia»; il 12, assalto ad un'autocolonna tedesca lungo la nazionale nei pressi di Rivisondoli operata con lancio di bombe a mano e raffiche di mitra; il 14, danneggiamento di oltre 30 metri di binari sul tratto «fra la stazione di Roccaraso e l'entrata della galleria della stazione di Pescocostanzo»; il 16, salvataggio di un gruppo di giovani renitenti alla leva ed ex militari nascostisi nel bosco della Serra di Monte Paradiso, che «si affiancarono con entusiasmo ai nostri proseguendo con essi in forma più attiva e più decisa, sebbene con più rischio e disagio, la vita clandestina»[1775].

Fortificata dai nuovi inserimenti benché in buona parte privi di armi, la banda si diresse separatamente ed alla spicciolata verso Palena, dove infine si ricompattò il 24 novembre in località Sant'Antonio[1776]. Data l'estrema pericolosità dell'area percorsa da un intenso traffico di autocolonne tedesche, si rese qui necessaria una generale riorganizzazione degli uomini che vennero suddivisi in squadre «tatticamente dislocate in posti sicuri ed inaccessibili» che poterono contare sull'aiuto dei contadini locali[1777]. A Palena si trattennero per circa due settimane «svolgendo continue azioni sull'autostrada, non indietreggiando di fronte a nessun rischio pur di rifornirsi del necessario a carico dei tedeschi e per tener fonte alle esigente, sia pur elementari, della vita quotidiana». Tra le azioni, ritenute da Novelli «più importanti», vennero enumerate nella relazione: l'assalto del 26 novembre ad un automezzo tedesco diretto verso Casoli, compiuto all'imbrunire da due gruppi di partigiani, uno d'azione l'altro di protezione, durante il quale «agevolati da una tormenta di neve e da un freddo intensissimo», riuscirono a fermare il mezzo e ad asportare 22 coperte, due casse di gallette e una di burro, e tre «mascin-pistola»; il tentativo di salvataggio del 27 di un gruppo di ufficiali nascostisi «in contrada La Posta» oggetto di ra-

strellamento tedesco, durante il quale le due squadre al comando di Ciavarella e di Novelli partite in missione per rinvenire gli bandati ed avvertirli – si seppe solo dopo che si erano già spostati in un'area contigua ma più sicura – furono avvistate il 29 da «grossi pattuglioni di tedeschi» e ne seguì un inseguimento e diversi scontri a fuoco che durarono per circa due ore fino a che i partigiani non riuscirono a sganciarsi, complice anche «un'acqua torrenziale», ed a far rientro alla base; intanto nella stessa giornata, le due altre squadre operarono un tentativo di minamento della galleria di Lettopalena, che però non ebbe per esisto l'esplosione prevista a causa di un problema al detonatore[1778].

Intanto in seguito ai ripetuti disagi patiti, Giulio Di Giulio si ammalò di pleurite e giocoforza il 30 novembre i compagni procedettero al suo trasferimento a Roma dove giunse il 9 dicembre dopo un viaggio avventuroso[1779]. Catturato il 10 dalla Gestapo fu trasferito in via Tasso e quindi deportato prima a «[Bergen-]Belsen e poi a Ma[u]thausen»[1780]. Riuscì a sopravvivere ad entrambi gli internamenti rientrando a Roma il 16 luglio 1945 per poi morire solo pochi mesi dopo per malattia contratta durante la prigionia[1781].

Nella prima decade di dicembre la banda fu costretta a lasciare Palena che a seguito degli incalzanti eventi bellici – l'avanzata dell'8ª Armata verso Ateleta, l'affluire di un gran numero di forze tedesche impegnate nella difesa delle linee del fronte, ed i pesanti bombardamenti alleati su tutta la zona – fu giudicata troppo rischiosa per un'ulteriore permanenza. Gli uomini della banda si diressero quindi verso nord, prima a Civitella, poi a Palombaro, Guardiagrele e Rapino in cui giunsero il 18 e che abbandonarono subito perché «il movimento tedesco sulla camionabile […] era ingente e costituiva un pericolo tanto che molti contadini della zona si erano allontanati e sparpagliati alle falde della Majella», ed infine Pretoro dove sostarono per 5 giorni[1782]. Durante questo periodo di peregrinazioni non mancarono gli avvicendamenti: il giorno 16 Ciavarella ed il Fatatà decisero di lasciare i compagni per «portarsi verso le linee alleate in quel momento in grande movimento e superando le alture di Ricca Scalegna scesero verso il Sangro all'altezza di Valle Cupa, si portarono verso gli avamposti alleati»[1783], e così in comando dei gruppi passò a Novelli[1784]; per contro a Pretoro si unì alla banda il capitano del genio Domenico Passalacqua la cui grande esperienza tecnica «incoraggiò molto gli uomini»[1785]. Durante la pur breve sosta a Pretoro, i partigiani non rimasero inattivi: il 20 dicembre uno dei gruppi affrontò in località Sant'Angelo una pattuglia tedesca di razziatori in uno scontro violento che portò al ferimento del partigiano Vittorio La Salandra[1786] e di un soldato tedesco, e «alla morte di due bovi […] nonché la cattura di due giovenchi e di sette sacchi a pelo»; in contemporanea un altro gruppo minò e fece saltare una postazione antiaerea tedesca posta sulla cima di «Torre Di Colle»[1787]. Informati di un prossimo rastrellamento tedesco attivato in seguito alle loro azioni, i partigiani sfuggirono alla cattura rifugiandosi a Lettomanoppello, poi a San Valentino e quindi a Roccamorice dove trascorsero il Natale. In quei giorni si procedette ad un nuovo riassetto

della banda con la formazione di tre squadre: una con a capo Novelli stanziata nella zona di San Valentino, un'altra distaccata nell'area di Manoppello alla guida del Passalacqua, e la terza costituita da soli 6 elementi diretta dal Galletti con funzione di raccordo tra le precedenti due[1788]. In attesa degli eventi ritenuti di rapida risoluzione[1789] individuarono quale «settore operativo le pendici dei colli che degradavano sulla camionabile Popoli-Pescara»[1790].

Nel mese di gennaio i due gruppi divennero operativi nell'area, alternandovi scontri armati col nemico ad azioni di sabotaggio. Il 10, il gruppo di Novelli si incontrò improvvidamente con due auto cisterne tedesche dirette a Caramanico e nell'impossibilità di nascondere le armi si decise per aprire il fuoco contro i mezzi che esplosero «in modo pauroso»: nell'azione un partigiano e due tedeschi rimasero feriti[1791]. Seguirono due azioni di sabotaggio: il 15 da parte della squadra del Passalacqua che danneggiò in contrada Madonna delle Grazie sei baracche approntate dai tedeschi quali depositi di materiale bellico; mentre il 19 Novelli e i suoi distrussero una linea telefonica provvisoria abbattendone i sostegni, per un raggio di oltre cento metri in contrada Madonna del Monte[1792]. Il 21 gennaio, Galletti e due suoi compagni[1793], di ritorno dal gruppo di San Valentino a cui aveva comunicato «come erano stati predisposti i collegamenti e quali erano le vie più sicure di comunicazione fra i due gruppi», furono sorpresi presso Lettomanoppello da una pattuglia tedesca: ne seguì una fuga rocambolesca con tanto di guado del torrente Lavino, durante la quale uno dei partigiani – l'ex prigioniero «Enrico Ecwith» – fu catturato dai tedeschi «e non si seppe come andò a finire», mentre gli altri due riuscirono a mettersi in salvo[1794]. Con notizie via via più confortanti dal fronte[1795], Novelli decise di mettere a segno un'azione contro un deposito di munizioni e vettovaglie tedesco installato nel pianoro delle Coste di Plaja. Pianificato il colpo con diversi appostamenti, ed organizzati i suoi uomini in un nucleo operativo e uno di copertura, nella notte del 28 gennaio raggiunse il deposito provocandovi un incendio che distrusse due capannoni[1796].

All'alba del 6 febbraio Passalacqua ed il suo gruppo attaccarono con lancio di bombe a mano un'autocolonna tedesca diretta verso Pescara, sotto il ponte della ferrovia nei pressi della stazione di Manoppello. Il 16 febbraio il gruppo di Novelli sostenne una faticosa marcia sulle montagne del Marrone con l'intento di danneggiare le postazioni di artiglieria antiaerea «site nel versante nord presso le Officine Elettriche di San Martino»: dopo un appostamento durato un giorno entrarono in azione posizionando due mine che nella successiva esplosione danneggiarono «due pezzi da 881»[1797].

Intanto Ciavarella, rientrato a Roma il 12 febbraio per riferire delle sue missioni oltre il fronte al Comando della Bandiera Rossa, venne arrestato in seguito ad un'«oscura macchinazione» il 13 marzo mentre si accingeva a partire per rientrare dai suoi compagni in Abruzzo. Nottetempo arrestato e condotto a via Tasso, fu sottoposto a «sevizie inaudite» ma rimase «fermo e deciso nel suo silenzio [ed] uscì da quel triste luogo» – si legge nella relazione

di Novelli – «solo la sera del 24 Marzo, per essere condotto, insieme a tanti altri Eroi, alle Fosse Ardeatine ed essere trucidato».

Il 21 febbraio i tre gruppi della banda si riunirono dopo diverse peripezie nella zona di Manoppello-Bucchianico[1798] ed in considerazione della scarsità di viveri e di indumenti e dell'estrema pericolosità della zona, fu deciso per un nuovo trasferimento, stavolta verso Chieti. Lungo la strada, una squadra guidata da Passalacqua e composta di 12 uomini, «scelti tra i meno stanchi», si distaccò dalla banda per dirigersi verso Colle Spaccato e lì sostare in attesa che maturassero le condizione per poter operare un colpo di mano e rifornirsi di viveri e materiali[1799]. L'attesa durò tre giorni durante i quali assistettero all'intenso traffico di autocolonne tedesche e repubblichine troppo scortate per poter essere affrontate con successo. Solo verso l'imbrunire del 19 marzo un furioso bombardamento alleato a bassa quota andò a segno contro un convoglio tedesco uccidendo i sei conducenti e ferendo più o meno gravemente tutti gli altri. I partigiani ne approfittarono senza indugio e lasciate le armi raggiunsero il luogo del bombardamento dove fingendo di prestar assistenza ai feriti, misero le mani «su ogni sorta di bene di Dio: pane, farina, sacchi a pelo, tute, filo di ferro spinato, tende, copertoni. I nostri non mancarono di far man bassa di quanti poterono caricare, aiutati in questo, e per loro conto, dall'egual fame di molti contadini accorsi, dopo il disastro»[1800].

Rinfrancati dal cibo e «rivestiti dei laceri panni», i partigiani della banda raggiunsero l'area di Chieti in cui si acquartierarono sulle alture di Arenazze e di Santa Lucia a nord del Foro. Qui si trattennero fino al 14 aprile compiendovi piccole azioni di sabotaggio, le uniche giudicate possibili in una zona troppo vicina all'abitato e quindi molto frequentata dal nemico[1801]. Desiderando riprendere azioni più incisive, si spostarono a Torrevecchia, giudicata da un lato «ottima per svolgere attività sabotatrice» data la prossimità della linea di combattimento Ortona-Villagrande-Arielli-Guardiagrele-Orsogna in cui «si susseguivano accaniti i tiri dell'artiglieria nonché i bombardamenti a tappeto»[1802], e da un altro rischiosa per la natura del territorio «privo di nascondigli sicuri e di posti non troppo facili ad accedervi»[1803]. Nel mese di aprile misero a segno diversi sabotaggi tra cui quelli del 24 a Capo Croce in cui venne fatto saltare un automezzo tedesco e del 28 sotto il ponte Marconi in cui fu fatta esplodere una carica di dinamite[1804]. Alla fine del mese anche quest'area fu giudicata insicura e di nuovo Novelli e Passalacqua ordinarono un altro trasferimento nella zona di Pianella al di là del Pescara giudicata più tranquilla e strategicamente perfetta per «scendere a valle verso il fiume per compiere atti di sabotaggio sulla nazionale»[1805]. Raggiungerla costò alla banda 12 giorni di cammino e non poche difficoltà legate soprattutto all'attraversamento del Pescara: nell'impossibilità di guadarlo perché troppo ingrossato, furono costretti ad attraversare il ponte di Madonna del Piano sorvegliatissimo da tedeschi e repubblichini travestendosi da contadini e mischiandosi con i passanti del luogo[1806]. L'ultimo viaggio lo fece Novelli con le armi e gli altri materiali occul-

tati tra le fascine caricate su due muli[1807]. Stanziatisi definitivamente nell'area prestabilita, i partigiani ripresero la loro attività: il 20 maggio un gruppo di 10 uomini attaccò nottetempo un contingente di paracadutisti repubblichini al bivio di Crisanti causando «parecchi feriti fra loro e fra i nostri»[1808]; il 16 fu fatta saltare una cabina telefonica tedesca nei presso di Villa Oliveti sul Pescara; il 31 venne operato il sistematico taglio dei fini telefonici di collegamento tra le tre batterie antiaeree site a Villanova, a Madonna del Piano ed a Faiolo[1809].

Il 4 giugno dopo, che il giorno precedente un gruppo di partigiani aveva ingaggiato un combattimento col nemico, sul ponte di Nora dovendo poi fuggire per il sopraggiungere di un automezzo tedesco, Novelli stimò che fosse giunto il momento di far rientro nella Capitale e riuniti tutti gli uomini sotto il suo comando iniziò il loro lento avvicinamento verso Roma «continuando nell'attività sabotatrice quando l'occasione si presentava». Dopo un lungo tragitto lungo Catignano-Nora-Popoli-Castelvecchio-montagne del Sirente-Celano-Avezzano-Tivoli – «una marcia piena di stenti, passando come profughi […] di tanto in tanto sostentati dai contadini» – vi giunsero infine il 23 giugno[1810].

Banda Monte Velino

Il gruppo partigiano Monte Velino fu attivo nel territorio del comune di Massa d'Albe[1811] tra il novembre 1943 ed il giugno 1944. La Commissione Regionale Abruzzese[1812], nella seduta del 22 febbraio 1947, così si espresse:

> «esaminata la relazione e la documentazione in atti; udita la relazione del membro Di Gianfilippo Eleuterio incaricato dell'inchiesta; ritenuto che l'attività svolta dal Gruppo "Monte Velino" non presenta elementi sufficienti per poter procedere al riconoscimento di un attività di concreto carattere partigiano; che l'attività svolta investe invece un carattere patriottico; che il numero dei componenti del Gruppo non risponde alla realtà, in quanto solamente nei confronti di un numero limitato di componenti del Gruppo si è potuto accertare una specifica attività delibera di riconoscere il Gruppo "Monte Velino" con a capo Carattoli Tullio e composto dei seguenti elementi ai quali viene riconosciuta la qualifica di "Patriota": 1° Carattoli Tullio[1813] - 2° Altobelli Pasquale[1814] - 3° Rigazzi Francesco[1815] - 4° Blasetti Nino[1816] - 5° De Paolis Gianfranco[1817] - 6° Blasetti Renzo[1818] - 7° Martorelli Angelo[1819] - 8° Sbarrigi Luigi[1820] - 9° Bellenzio Alberto[1821]».

Di un ben diverso numero di componenti la banda parlò invece Carattoli secondo cui questa si articolò in «due gruppi di effettivi ed un gruppo di collaboratori per un totale di 34 uomini»[1822]. Un primo gruppo con a capo il capitano Domenico Di Mattia era formato da 2 ufficiali, 1 sottufficiale e 9 tra graduati e soldati[1823], ed «operava nel nord del Territorio di Massa d'Albe (Torano, Rosciolo, Pendici Monte Velino, nord Magliano dei Marsi)»; un secondo gruppo operante nella zona a sud di Massa d'Albe con comandante Fileno Blasetti era di una forza di 2 ufficiali, 1 sottufficiale e 7 tra graduati e soldati[1824]; mentre il gruppo dei collaboratori contò un ufficiale, un sottufficiale e 8 tra

soldati e graduati[1825], alle dipendenze del sottotenente Alfonso Romano[1826]. Il già riportato giudizio della Commissione Regionale Abruzzese spiega l'assenza di detti nominativi negli schedari, come pure l'inferiore quantificazione complessiva della banda.

Il territorio del comune di Massa d'Albe assunse grande importanza strategica alla metà di ottobre 1943 a seguito dell'insediarsi del Comando della 10ª Armata tedesca con a capo il generale Heinrich von Vietingoff-Scheel[1827], che vi rimase fino alla metà del maggio 1944, «epoca in cui fu rotto dagli Alleati il fronte di Cassino»[1828]. Le conseguenze di questa ingombrante presenza su popolazione e territorio furono immediate: i tedeschi vi effettuarono opere di fortificazione e «altri lavori campali»[1829], e requisirono «non solo le case disponibili ma anche quelle non disponibili»[1830] costringendo molti dei paesani estromessi dalle proprie abitazioni, a trovar riparo in pagliai e granai[1831]. Dalla relazione di Carattoli si apprende che il generale riservò per sé una villa come abitazione e un'altra come mensa personale[1832], e lo si vide spesso girare da solo in paese mostrando un atteggiamento cordiale verso la popolazione civile[1833] nei confronti della quale emanò disposizioni quasi sempre favorevoli per non turbare «l'ordine di pubblico e di conseguenza per non intralciare le operazioni militari da lui stesso dirette»[1834]. Per contro, si venne successivamente a sapere grazie ad un dattilografo[1835] dell'Ufficio politico delle SS e al sergente Balaban[1836] addetto all'Orts Kommandatur, che il generale aveva fatto compilare in primavera, dietro suggerimento del tenente Salfner[1837], una lista di 30 nomi di civili[1838] passibili di fucilazione per le attività di sostegno agli ex prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento di Avezzano[1839].

In questo contesto di forte sorveglianza del territorio da parte del Comando tedesco, «munito di un servizio completo di informazioni»[1840], si trovò ad operare dal novembre 1943 la banda Monte Velino formata da «giovani renitenti ai bandi di leva»[1841], e comandata da Tullio Caracciolo, Commissario Prefettizio del comune, che per il suo ruolo istituzionale «era continuamente sottoposto a stretta sorveglianza dal Comando tedesco»[1842].

Nonostante ciò, Carattoli svolse un'intensa e continuativa attività di persuasione[1843] sia nei confronti della popolazione, per evitarne l'arruolamento nell'esercito repubblicano[1844] e nel Servizio del Lavoro agli ordini dei tedeschi e dei repubblichini, che verso il Comando tedesco di Massa d'Albe, per scongiurare il pericolo di rastrellamenti di uomini e di prelevamenti del bestiame[1845]. In quest'ultima attività riferì di aver trovato un'insospettabile collaborazione[1846] con il colonnello A. Faber Conte di Castell[1847] che nel dicembre '43 modificò l'ingente ordine di requisizione del bestiame[1848] «in senso favorevole alla popolazione, e lo fece estendere anche ai comuni limitrofi di Magliano dei Marsi e di Tagliacozzo»[1849]. Successivamente detto ufficiale autorizzò Carattoli a rilasciare ai civili del comune dei documenti personali che li ponevano al riparo da possibili perquisizioni svolte da truppe tedesche di stanza nella zona[1850]. Quando poi il maggiore La Spezia di Radione[1851]

si presentò al Comando Tedesco per reclutare i giovani secondo i bandi di chiamata alle armi del Governo Repubblicano, il colonnello Faber prima diede ordine avverso e poi «lo fece diffidare perché non si ripresentasse più nel Comune di Massa d'Albe»[1852]. Attraverso la mediazione di Carattoli fu anche possibile ottenere dal Comando tedesco la concessione di automezzi da utilizzare per l'approvvigionamento della popolazione civile di Massa d'Albe, aumentata significativamente di numero per l'arrivo degli sfollati da Avezzano e comuni limitrofi[1853]. Al contempo la banda strinse rapporti con tre gruppi partigiani appartenenti alla Patrioti Marsicani, operanti nei paesi del circondario: con quello di Forme guidato da Rinaldo Iucci[1854], con quello di Cappelle dei Marsi con a capo Armando Antonelli[1855] e con quello di Magliano dei Marsi[1856], con cui svolsero attività combinata nell'ultima fase dell'occupazione nazifascista.

Tra il novembre '43 ed il maggio '44 la banda non smise mai di impegnarsi – almeno stando a Carattoli – nel recupero armamenti ai danni della Milizia Contraerea di Massa d'Albe[1857], della Milizia Ferroviaria di Avezzano[1858], e soprattutto del Presidio tedesco di Massa d'Albe, in cui furono effettuate ripetute incursioni[1859]. In una di dette missioni gli riuscì perfino a sottrarre 4 batterie per radio che furono poi consegnate ai patrioti di Forme, ottenendone in cambio «10 bombe a mano tedesche»[1860]. Nello stesso periodo il gruppo dei collaboratori della banda svolse opera di assistenza ai prigionieri indiani fuggiti dal campo di prigionia di Avezzano, che vennero alloggiati presso abitazioni di paesani ben disposti o in edifici ad uso agricolo[1861] e più volte spostati per sottrarli alla cattura da parte delle truppe tedesche in perlustrazione. Vennero loro fornite, grazie a Carattoli, anche tessere di riconoscimento falsificate[1862].

Agli inizi del maggio 1944 la banda intensificò le azioni verso il magazzino dei Presidio di Massa d'Albe da cui furono asportati 40 quintali di patate, e verso la Compagnia Tedesca di Lavoro da cui vennero sottratti 10 pale e 10 picconi: alimenti ed attrezzature vennero quindi ridistribuite tra la popolazione e gli agricoltori della frazione di Corona (Massa d'Albe)[1863].

Il 12 maggio gli Alleati effettuarono un ripetuto ed intenso bombardamento[1864] sul Comando della 10ª Armata tedesca e l'abitato circostante: furono sganciate circa «450 bombe, quasi tutte da dieci quintali»[1865], che distrussero il presidio ma anche tre quarti del paese di Massa d'Albe, cagionando un gran numero di morti e feriti tra i tedeschi, nonché 45 morti e oltre 100 feriti tra la popolazione civile[1866]. Ingenti i danni alle linee di comunicazione, soprattutto quelle telefoniche, che furono devastate per oltre due chilometri[1867]. La notte stessa, il Comando tedesco lasciò il Comune[1868].

Il gruppo partigiano organizzò quindi nelle notti seguenti un servizio di sorveglianza del paese riuscendo a respingere drappelli di soldati slovacchi[1869] venuti a saccheggiare le abitazioni devastate dei pochi beni che il bombardamento aveva risparmiato, ed a costringere alla fuga degli sbandati appar-

tenenti alle truppe alpine repubblicane[1870], disarmati in seguito dai partigiani di Forme[1871]. Nulla poterono invece fare contro un camion di truppe regolari tedesche, che nella notte del 19 maggio giunse in paese e prelevò «a viva forza materiale edile dalle case danneggiate o distrutte»[1872]. Il 20, 25 e 29 di maggio, i due gruppi della Monte Velino sostennero a più riprese scontri armati con le truppe tedesche in località Cauto e San Cristoforo e nell'abitato di Massa d'Albe[1873], per impedire che un drappello di SS razziasse bestiame e masserizie[1874].

Allo stesso tempo furono concordate diverse azioni armate in collaborazione con la banda di Magliano dei Marsi[1875] ed altre formazioni viciniori, che però non furono condotte a termine per il sopraggiungere delle truppe alleate. Dopodiché, scrisse Carattoli «essendo ormai venuti a mancare gli scopi per i quali la Banda si era costituita, si sciolse dietro mio ordine e le armi furono consegnate alle autorità di polizia del luogo»[1876].

Banda Ombrone, G.A.P. Aielli e Banda Ovindoli

La banda Ombrone fu attiva in Celano[1877], comune dell'area marsicana, nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 ed il 10 giugno 1944. Ritenuta parte integrante della Patrioti Marsicani, sia da Bruno Corbi che dai corresponsabili militari De Feo e Salvadori[1878] – che ne inclusero le attività nella propria relazione[1879] – fu valutata dalla Commissione Regionale Abruzzese, in base alla documentazione presentata, quale unità partigiana autonoma.

Nella seduta del 30 aprile 1946, la Commissione si espresse nel merito «di riconoscere la Banda quale formazione partigiana al comando del Ten. Di Renzo Loreto, di riconoscere n. 45 Partigiani e n. 78 Patrioti come da ruolino in atti»[1880]; ed in quella del 27 settembre 1947[1881] deliberò all'unanimità di accettarne l'elenco aggiuntivo. A seguito poi del reclamo[1882] presentato il 6 giugno 1949 da settantacinque cittadini di Celano, la Commissione prima stabilì di respingerlo nella seduta del 19 gennaio 1950[1883], e poi due giorni dopo ribadì le seguenti qualifiche gerarchiche[1884]: «Di Renzo Loreto[1885] - Comand. di Battaglione, Di Renzo Ercole[1886] - Commissario di guerra, Piccinini Gesualdo[1887] - V. Commissario di guerra, Carusi Nicola[1888] - V. Comand. Battaglione, Cantelmi Vittoriano[1889] - Comand. di Distaccamento, Di Renzo Evasio[1890] - Comand. di Distaccamento, Villa Eligio[1891] - Comand. di Distaccamento, Cantelmi Giancarlo[1892] - Comand. Squadre - Serg. Magg., Cavassini Pietro[1893] - Comand. di Nucleo, D'Andrea Nino[1894] - Comand. di Nucleo». Al termine dell'iter di riconoscimento, circa 55 elementi ottennero la qualifica di partigiano – tra cui quattro caduti[1895], un invalido per la lotta di Liberazione[1896] – e circa 80 quella di patriota.

La banda Ombrone si formò per iniziativa del tenente Di Renzo[1897], coadiuvato dai figli Ercole ed Evasio, che rientrato a Celano avvicinò «una gran parte della gioventù Celanese allo scopo di non farla rispondere alle chiamate alle armi, nonché a quelle del Servizio del Lavoro per i Tedeschi e poi perché si arruolassero nella banda "Ombrone" (abbreviativo "O") che io stavo preparando ed addestrando»[1898]. Il nome scelto da Di Renzo per la formazione

rimandava all'Ombrone, «Capitano dell'antica Celano distrutta da Federico Barbarossa e che fu ucciso dal barbaro Imperatore in questa circostanza»[1899].

Verso la fine di settembre la banda, cresciuta in numero sebbene con armamento insufficiente[1900], diede il via alle azioni di sabotaggio: il 1° ottobre Di Renzo, con i patrioti Eligio Villa, Giancarlo Cantelmi e Antonio Milone[1901] ostruirono con macigni di pietra la strada Avezzano-L'Aquila a 3 km a nord di Celano, provocando il precipitare di un autocarro tedesco carico di merci varie nel burrone sottostante alto 4 metri[1902]; il 10 novembre 16 patrioti della banda guidati dal sottotenente Agostino Paolini[1903], sabotarono un camion tedesco parcheggiato per la notte in Celano, «rendendone inefficace il motore» ed asportarono l'intero carico di 10 q di patate[1904], «approfittando dell'assenza di tutti i militari tedeschi che si intrattenevano a bere in una casa vicina»[1905]; il 29 dicembre Nestore D'Andrea[1906], Evasio Di Renzo, Eligio Villa e Antonio Milone riuscirono nella doppia impresa di ostruire così da «fermare il traffico per l'intera notte», sia la strada Avezzano-L'Aquila nel punto Ponte Negrone e la Tiburtina-Valeria presso il ponte Sardellina[1907]. Nel successivo gennaio, in più azioni individuali o di piccoli gruppi, gli uomini della banda interruppero numerosi fili e cavi di rete telefonica e compirono inversioni di cartelli indicatori lungo le strade[1908]. Contemporaneamente la banda procedette all'asportazione di medicinali dalla farmacia tedesca in paese[1909], e di armi da un autocarro tedesco in sosta di pernottamento in paese[1910].

A seguito delle intense nevicate dell'inizio del nuovo anno, i tedeschi ordinarono alla popolazione di collaborare con la Centuria Lavoratori allo sgombro del tratto stradale San Potito-Ovindoli: alcuni patrioti, unitesi ad essi con il pretesto di collaborare, svolsero invece attività di propaganda antinazista convincendo infine 80 operai della Centuria ad allontanarsi dal lavoro; e poi in Contrada San Potito per iniziativa di Piccinini Gesualdo ed approfittando di una grande tormenta di neve, «un soldato tedesco che assisteva ai lavori [venne] fatto precipitare in un vicino burrone dove [trovò] la morte»[1911].

Agli inizi di febbraio, furono arrestati per rappresaglia e trasferiti al carcere di Tagliacozzo diciannove cittadini celanesi, tra cui il parroco don Di Cola e Luigi Cesare Barbati[1912] che «venne colpito mentre tentava di fuggire; ferito, morì cinque giorni dopo all'ospedale di Pescina»[1913]. Il 7 febbraio 1944, informati del transito di un motociclista portaordini tedesco da e per Tagliacozzo, un gruppo di elementi della banda lo intercettarono, lo disarcionarono dal suo mezzo per poi ucciderlo «a colpi di coltello»[1914]. La rappresaglia tedesca non si fece attendere: il giorno dopo diversi cittadini furono presi in ostaggio e rilasciati solo dopo 45 giorni di detenzione, tra loro il portaordini della banda, Costantino Morgante[1915] che riuscì a fuggire il giorno successivo da Tagliacozzo ed a tornare nella banda[1916].

Nella notte del 15 febbraio la Gestapo accerchiò Celano e provvide all'arresto di 120 cittadini celanesi[1917] tra cui Loreto Di Renzo[1918], ed altri partigiani operanti nell'area marsicana[1919]. Responsabili della delazione che condusse

all'arresto di Loreto Di Renzo furono Edoardo Facello[1920] e il brigadiere Raffaele Siniscalchi[1921] che nei mesi precedenti erano riusciti a conquistare la fiducia dei partigiani non solo di Celano ma anche di Pescina[1922] e dei paesi in cui erano attivi gruppi della Patrioti Marsicani[1923], venendo a conoscenza «di tutto quanto accadeva nella Marsica in seno al […] movimento antitedesco»[1924]. Dei 120 celanesi arrestati ed ammassati nelle aule dell'edificio scolastico di Celano e poi tradotti nelle carceri naziste de L'Aquila (site presso la Caserma Allievi Ufficiali), un primo scaglione fu rilasciato dopo pochi giorni, altri furono inviati al campo di concentramento di Ascoli Piceno, altri ancora a quello di Teramo, e un gruppo ristretto, tra cui Di Renzo[1925], furono portati a Roma, prima in via Tasso, e dopo nel carcere di Regina Coeli, ove restarono in attesa di giudizio fino alla Liberazione da parte alleata del 4 giugno 1944[1926].

A seguito dell'arresto del Di Renzo, la formazione partigiana passò sotto il comando del sottotenente Nicola Carusi[1927] e del suo vice sottotenente Agostino Paolini che ritennero di interrompere temporaneamente le attività «per dare ai tedeschi l'impressione che non esistesse nei paesi e dintorni alcun movimento partigiano»[1928], e per riorganizzare le fila a seguito anche dell'inserimento nella banda di nuovi elementi.

Il 2 marzo riprese l'attività di sabotaggio: primo obiettivo il taglio in più punti della linea telefonica «tedesca che collegava la zona adriatica dell'Abruzzo con il comando superiore di Massa d'Albe»[1929]. Quindi in azioni successive fu realizzato lo spargimento di una cassa di vetri in precedenza preparati come da istruzioni di Radio Bari, «sulla strada che va dal passaggio a livello al crocevia Celano-Fucino-Aielli-Paterno»[1930]; l'inversione di cartelli stradali; ed ancora sabotaggi ai pali ed ai fili telefonici, in seguito a quali i tedeschi affidarono la sorveglianza delle linee che da Celano passavano per Pietragrossa di Paterno, San Pelino, Falde del Monte Velino, per arrivare a Massa d'Albe, ai civili «per i quali, in caso di interruzione, era comminata la pena di morte»[1931].

Perdurante l'attività di propaganda antinazista, svolta dalla banda: gli inizi del mese di aprile, giunta a Celano una commissione di leva dell'esercito repubblichino per il reclutamento dei giovani delle classi di leva dal 1922 al 1925, i patrioti riuscirono a convincere molti di loro a trasferirsi alla macchia unendosi alla formazione, anche dopo aver presentato il proprio nominativo e ricevutene in cambio 50 lire[1932]. Il 1° maggio Nicola Carusi accompagnato da Ercole Di Renzo, affissero per tutto il paese manifesti di propaganda antifascista diretti alla popolazione e manifesti di minaccia diretti alle centurie del Lavoro, inviati dal comando Patrioti Gran Sasso[1933]. Verso la fine del mese, intensificatesi i rastrellamenti di bestiame da parte dei tedeschi, la banda convinse e coadiuvò i contadini nel trasferire gli animali sul Monte Sirente ed organizzò un servizio di sorveglianza, in collaborazione con i paesi vicini[1934], grazie a cui si riuscì a salvare buona parte del patrimonio zootecnico della zona[1935].

Nella notte tra il 1° ed il 2 giugno, un gruppo di cinque patrioti[1936] appartenenti alla formazione fecero un'incursione in Aielli Alto presso la caserma dei

paracadutisti «"San Marco" comandata dal Sottotenente Valfio Padovano»[1937]: nello scontro a fuoco che seguì Antonio Milone fu ferito all'arto inferiore destro da colpo di fucile a mitraglia[1938], e quindi «fatto prigioniero dai tedeschi e dai soldati italiani repubblicani. Venne trasportato sotto il ponte di Cerchio, sulla Tiburtina e lì fu lì freddato con un colpo di pistola alla fronte, nella sera del 2 giugno»[1939].

Il 5 giugno il partigiano Gino Vicaretti[1940], che già due giorni prima aveva provocato lo scontro di un treno merci con un autocarro carico di soldati tedeschi e repubblichini lungo la linea ferroviaria Pescara-Roma all'altezza del casello ferroviario II[1941], venne catturato mentre stava tentando di asportare una cassa di munizioni da un mezzo tedesco[1942] e condotto in località Ponte Negroni, dove venne ucciso con una raffica di mitragliatore[1943]. Il suo cadavere fu rinvenuto in un burrone fuori dall'abitato di Celano[1944]. Suo padre, Domenico Vicaretti per vendicarne al morte, attaccò con altri patrioti una pattuglia tedesca di retroguardia, facendo due vittime e quattro prigionieri[1945].

Il 7 giugno un gruppo di patrioti in località montagna Grandine fermò l'azione di tre razziatori tedeschi: due riuscirono a fuggire mentre il terzo fu ucciso e gettato «in un burrone alto circa 200 metri»[1946]. Lo stesso giorno a pochi chilometri, fu vittima di una pattuglia tedesca in ritirata, Giuseppe Angeloni[1947] di Cerchio che accorso alle grida della moglie fu colpito a morte da colpi di fucile[1948].

Due giorni dopo, in una Celano da cui erano completamente evacuate le milizie tedesche e repubblichine, ed in cui era ormai prossimo l'arrivo delle truppe Neozelandesi dell'8ª Armata comandate a liberare la zona[1949], si riversò l'intera formazione partigiana che: prese possesso della locale stazione dei Carabinieri arrestandovi le guardie repubblichine, procedette «al fermo di 150 persone, fra fascisti, spie e collaborazionisti»[1950], occupò la sede del comune, e presidiò tutte le strade di accesso al paese[1951].

Ad otto mesi dalla Liberazione, il partigiano della banda Ombrone, Salvatore Rinaldo Taccone[1952], cedette in seguito di malattia contratta in servizio: alla sua morte, avvenuta il 18 febbraio 1945, venne riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione[1953].

Nelle vicinanze di Celano furono attivi altri due gruppi di patrioti che però non ottennero dalla Commissione Regionale Abruzzese il riconoscimento di formazione partigiana: il G.A.P. di Aielli e il nucleo partigiano di Ovindoli.

Sul G.A.P. di Aielli[1954], per prima si espresse la Commissione Regionale Abruzzese nella seduta del 4 maggio 1947:

> «esaminata la relazione e la documentazione probatoria in atti non riscontrando elementi sufficienti per il riconoscimento di una delle qualifiche previste; delibera di non riconoscere il Gruppo quale formazione partigiana e di confermare la qualifica di Patriota a quegli elementi che, inclusi nel ruolino, sono stati già riconosciuti con la Banda "Patrioti Marsicani" e con la Banda "Spighe d'oro"»[1955].

Seguita poi dalla deliberazione della Commissione di 2° grado del 12 maggio 1949, la quale accolse il ricorso presentato e riconobbe la qualifica di partigiano combattente per il periodo dal 18 novembre 1943 al 10 giugno 1944, a 12 elementi della formazione: Angelo Di Natale[1956], Antonio Guidoni[1957], Benedetto Letta[1958], Carmine Letta[1959], Fulvio Macerola[1960], Raffaele Macerola[1961], Angelo Mancini[1962], Ermanno Marsili[1963], Agostino Migliori[1964], Carlo Piccone[1965], Benedetto Tedeschi[1966] e Mario Tirabassi[1967].

Secondo la relazione del Carlo Piccone, capo della banda, questa si costituì «verso la seconda decade di novembre»[1968], per poi compiere un totale di 7 scontri armati «insieme a partigiani della banda "Spighe d'oro" […] con i partigiani di Celano[1969] [ed] in ausilio ai partigiani di Collarmele»[1970].

In merito al nucleo di Ovindoli[1971], così stabilì la Commissione Regionale Abruzzese nella seduta del 26 ottobre 1946:

> «letta la relazione in atti, esaminata la documentazione esibita ed ascoltata la relazione dei membri Madrucciani Fernando e Pizzoferrato Ercole inviati per accertamenti sul luogo, delibera di non ravvisare gli estremi per il riconoscimento dell'attività partigiana del nucleo Ovindoli della Banda "Ombrone", nucleo non considerato della Banda "Ombrone". Poiché non esclude che i singoli possano avere svolto qualche attività meritevole di riconoscimento, la Commissione dà facoltà ai medesimi di avanzare istanze isolate con reazioni e documentazioni per poter procede al riconoscimento delle qualifiche che a ciascuno potrà competere».

La banda, con a capo Manfredo Santucci e formata da 18 uomini[1972], si costituì autonomamente dopo l'armistizio impegnandosi fin da subito nel «controbattere ad ogni costo la propaganda fascista che incitava i giovani a tornare alle armi e nel sabotare le azioni del presidio tedesco di Ovindoli»[1973]. Verso la fine di ottobre – si apprende dalla voce del Santucci – dato che «la scarsezza di mezzi e di armi ed il numero esiguo di elementi, avrebbero limitato eccessivamente l'attività del nucleo isolato»[1974], il gruppo divenne nucleo integrante della Banda Ombrone «in seguito ad un colloquio avuto col Tenente Di Renzo Loreto»[1975]. Nei mesi successivi il nucleo si impegnò, sempre stando alla relazione, nell'opera di approvvigionamento e sostegno in favore della vicina e meglio organizzata banda di Celano[1976], oltre che nell'assistenza agli ex prigionieri alleati transitanti in zona, nel recupero armi, munizioni ed esplosivi, e in svariati sabotaggi[1977].

Banda La Saetta e Banda Fontamara

La banda La Saetta al comando di don Nazzareno Baroni[1978] fu attiva nell'area del comune marsicano di Pescina[1979] e località limitrofe tra il 20 novembre 1943 e il 10 giugno 1944[1980]. Alla sua costituzione e nel primo periodo di attività la formazione partigiana dipese dalla banda Patrioti Marsicani, come

testimoniato da Bruno Corbi[1981]: «Mi consta che sin dal mese di novembre 1943 si era costituita in Pescina, sotto la direzione del parroco don Nazareno Barone [sic!] una organizzazione partigiana facente capo alla "Banda Marsica"»[1982]. Solo successivamente la banda si distaccò dalla formazione collegata, per compiere attività autonoma.

La Commissione Regionale Abruzzese che nella seduta del 5 maggio 1947 aveva deliberato di non concedere la qualifica di formazione partigiana «riscontrato che nel ruolino sono compresi la maggior parte di elementi ai quali è già stata riconosciuta la qualifica di Partigiano o Patriota alle dipendenze di formazioni operanti nella stessa zone (Marsicana)»[1983], ben diversamente stabilì nella seduta del 17 agosto 1947 in cui

> «sulla scorta di nuovi documenti esibiti; preso atto della relazione del Membro Commissario Dott. Sabatini Italo componente della Banda "Patrioti Marsicani", il quale confermava esistenza della formazione "La Saetta" a comando del Dott. Prof. Barone [sic!] don Nazzareno che a un certo momento si è distaccato dalla Banda "Patrioti Marsicani" ed ha avuto attività autonoma; DELIBERA di riconoscere la Banda "Saetta" quale formazione Partigiana operante in località e paesi limitrofi con un numero di 38 Partigiani e 16 Patrioti secondo il ruolino già controllato da questa Commissione con opportuni accertamenti, escludendo quelli che già hanno ottenuto il riconoscimento in altre formazioni operanti nella zona Marsicana[1984]». Successivamente, a seguito dell'esposto[1985] presentato da don Baroni, la Commissione in data 26 ottobre 1948, deliberò «di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" ai patrioti già riconosciuti con deliberazione in data 5 agosto 1948 […] di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" a numero 15 elementi non riconosciuti perché erroneamente non tenuti, a suo tempo, in considerazione»[1986].

Al termine dell'iter di riconoscimento, nella banda La Saetta ottennero la qualifica di partigiano una sessantina di elementi e quella di patriota la sola Rosa Tarquini[1987]. Tra i partigiani, furono riconosciute 7 qualifiche gerarchiche: oltre al predetto don Baroni, anche a Vincenzo Di Muzio[1988], Ivo Taddei[1989], Pietro Di Genova[1990], Quirino Fracassi[1991], Ivo Pecce[1992], e Vincenzo Scarsella[1993]. Ad Antonio Tarola[1994] venne concessa la qualifica di mutilato per la lotta di Liberazione, a seguito del ferimento, ad opera dei tedeschi, a cui seguì la sua cattura e successiva deportazione in Austria[1995].

Presenti nel ruolino di don Baroni, anche tre caduti: Aurelio Luvisetto[1996], Luigi Cianciusi[1997] e Luigi Ruggeri[1998] che ottennero la qualifica di partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione ma non ne La Saetta[1999], bensì come isolato il primo e come appartenenti alla Patrioti Marsicani gli altri due. Luvisetto, secondo la dichiarazione dei CC.RR. locali «faceva parte di una banda di partigiani denominata "La Saetta" ed in seno ad essa partecipò ad atti di sabotaggio contro i nazi fascisti. Generalmente custodiva armi da fuoco che gli venivano affidate»[2000]. Benché ferito, anche se lievemente, al

braccio destro durante un'azione il 2 gennaio 1944, partecipò il 17 aprile ad un appostamento sulla via Pescina-San Benedetto «seguito da sanguinoso corpo a corpo»[2001]. Il giorno successivo, saputo che i tedeschi si aggiravano nei pressi della sua abitazione e temendo di essere stato sorpreso, si preoccupò di nascondere «una pistola che aveva sulla sua persona, ma da questa improvvisamente partì un colpo che lo raggiunse all'addome»[2002]. Trasportato al locale ospedale civile, spirò il 25 aprile[2003].

Sette i partigiani[2004] de La Saetta che vennero tratti in arresto – si presume nel febbraio '44 periodo in cui l'azione repressiva nemica interessò l'intera area marsicana in seguito alle delazioni delle spie Facello e Siniscalchi[2005] – e costretti a subire una dura detenzione. Furono: Paolo Di Nicola[2006]; Francesca Di Nicola[2007]; Venanzio Merolli[2008]; Diego Morgani[2009]; Ferdinando Parisse[2010]; Annunziata Pera[2011] e Antonio Ruggeri[2012]. Trasferiti dopo la cattura, presso la caserma allievi ufficiali de L'Aquila, adibita dai tedeschi a carcere, «con l'imputazione di far parte dell'Organizzazione dei Partigiani di Pescina, denominata "La Saetta"», durante tutta la loro permanenza «dovettero sopportare sevizie ed umiliazioni d'ogni genere, senza venir meno al loro dovere»[2013]. In particolare, Paolo Di Nicola fu «seviziato […] barbaramente per strappargli preziose confessioni ai danni della formazione di partigiani e dei prigionieri assistiti, senza che vacillasse neppure un momento alla disiplina [sic!] del segreto»[2014].

Per quanto attiene le attività resistenziali de La Saetta, questa si occupò di prestare assistenza agli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento; di svolgere opera di propaganda e sostegno presso la popolazione difendendola da «soprusi ed angherie»[2015] ed incoraggiando la resistenza passiva ai bandi fascisti di chiamata alle armi; di operare azioni di sabotaggio con distruzione di automezzi nemici ed interruzioni di «linee telefoniche di comunicazione con il fronte di battaglia»[2016] ; e di condurre assalti armati a tedeschi sbandati[2017]. Come certificò il 2 agosto 1946, l'allora Sindaco del comune di Pescina «effettivamente dal mese di novembre 1943 al giugno 1944 operò in Pescina e dintorni una formazione di partigiani, denominata "La Saetta" che con la sua opera apportò molti danni ai tedeschi e molto aiuto alla popolazione civile di Pescina, rendendosi benemerita della Patria e della causa degli Alleati»[2018]. L'impegno attivo della formazione fu confermato ed approfondito nella dichiarazione del brigadiere Alberto Scorsino comandante della locale stazione del Carabinieri, secondo cui: «La Saetta […] svolse effettivamente atti di guerra nella zona di Pescina […] assoggettò le truppe tedesche a continua a persistente intimidazione, frustrò le requisizioni e razzie da parte dei tedeschi ai danni della popolazione. In conseguenza di quanto sopra la medesima formazione di partigiani ebbe a lamentare tre morti per atti di guerra, parecchi feriti, incarceramenti e deportazioni, devastazione e rappresaglie feroci»[2019].

L'altra banda operante nel territorio di Pescina fu la Fontamara[2020] con a capo il dott. Emilio Ferrante[2021] e costituita secondo il ruolino da 14 elementi[2022]

di cui nove[2023] furono dichiarati appartenenti a la Saetta, ed uno[2024] alla Patrioti Marsicani, a dimostrazione dell'estrema fluidità delle collaborazioni intessute in quel periodo tra le diverse formazioni operanti nella Marsica.

La Commissione Regionale Abruzzese così si espresse in data 1° agosto 1946:

> «La Commissione, esaminata la relazione e la documentazione in atti, letta la relazione dei membri commissari Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole incaricati per l'inchiesta sul luogo; delibera 1° – di non riconoscere la Banda "Fontamara" quale vera e propria formazione partigiana; 2° – di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" al Dott. Ferrante Emilio per i quattro mesi di detenzione patita; 3° – di riconoscere la qualifica di "Patriota" a tutti i collaboratori[2025] del Ferrante, elencati nel ruolino»[2026].

Ferrante, che alla data dell'armistizio prestava servizio presso l'Ospedale civile di Pescina come assistente medico volontario[2027], fin dai giorni successivi e «visto l'insuccesso delle nostre Forze Amate in conseguenza del quale i tedeschi avevano preso il controllo su tutto», iniziò a tessere una rete di collaborazioni mirata ad un'«opera attiva per la lotta agli invasori»[2028]. Riferiti di contatti con il sottotenente Alberico Cordischi e con Vincenzo Raffaele – entrambi appartenenti alla Patrioti Marsicani – e dagli ultimi giorni di settembre anche con il prof. Giulio Buticci[2029] del P.d.A., «incaricato dell'esecutivo militare di Roma per la zona Abruzzi e Molise»[2030].

Riunito attorno a se un piccolo nucleo di partigiani, armati complessivamente di «5 fucili, 14 pistole e qualche bomba a mano»[2031], il capobanda diede inizio ad attività di assistenza agli ex P.O.W.s di passaggio o nascosti nella zona, riuscendo anche a salvare il 31 dicembre due ufficiali superiori alleati da un rastrellamento tedesco. Ferrante riferì anche – sostenuto dalla dichiarazione del comune di Pescina[2032] – che riuscì a creare in paese «un centro di attività propagandistica»[2033] grazie a cui far circolare molta stampa clandestina del P.d.A. ottenuta a mezzo del Butticci[2034].

Il 4 gennaio '44, la banda portò a compimento la sua unica azione di sabotaggio lungo la via Tiburtina-Valeria in località Forca Caruso in cui furono incendiati «tre camion tedeschi, di cui uno carico di carburante, rimasto bloccato nella neve per la bufera del primo gennaio»[2035]. Il 14 febbraio 1944 giunse in paese un agitatissimo Vittorio Cantelmi, della banda Ombrone operante nella vicina Celano[2036], accompagnato da Vincenzo Raffaele, per informare Ferrante dell'attività delatoria ai danni delle diverse organizzazioni operanti nella Marsica, posta in essere dai collaborazionisti Edoardo Facello e Raffaele Siniscalchi, due «rinnegati al soldo del nemico [che] erano entrati nel movimento ed avevano informato di ogni cosa la polizia nazista»[2037]. Nel tardo pomeriggio, incontrati i due nella piazza di Pescina in cui essi giunsero a bordo di una Fiat 500 con cui si muovevano tra i diversi paesi, Ferrante fin-

se di accettare il loro invito ad accompagnarli ad una riunione a Celano con tutti gli altri organizzatori della resistenza marsicana[2038] e prese tempo con la scusa di coinvolgere nell'incontro altri partigiani[2039]. Il piano di Ferrante era semplice e pienamente approvato dai sei compagni[2040] che ne condivisero la responsabilità: dividere le spie con il pretesto dei viaggi di trasporto diversi, così da poterli sopprimere separatamente. Il succedersi degli eventi stravolse quanto organizzato: partito Siniscalchi per il primo viaggio con a bordo i patrioti «ben istruiti da me sulla sorte da far fare al losco individuo»[2041], Ferrante, che per non destare sospetti nel Facello lo aveva lasciato con solo Vincenzo Raffaele, si allontanò per farsi rilasciare dal comando di Pescina il permesso di circolazione nelle ore del coprifuoco[2042]. Nel frattempo, Raffaele e la spia si accordarono per andare a cena a casa di don Nazzareno Baroni: il primo con l'intenzione di ucciderlo, il secondo nella speranza di poter apprendere nuove e preziose informazioni. Fatto ritorno presso di loro Ferrante, nonostante le sue perplessità[2043] non ebbe modo di opporsi a tale cambio di programma e li lasciò nei pressi dell'abitazione del parroco[2044] per poi dirigersi all'ospedale per recuperare la sua pistola. Raccontò Ferrante: «Quando tornai a casa del prete non c'era nessuno. Mi portai subito all'ospedale nella speranza che il Raffaele e la spia venissero da me. Nulla. Dopo circa due ore tornai in casa del parroco; neppure questa volta trovai i due. In tutta fretta fui di nuovo all'ospedale; bruciai la stampa clandestina e scritti antifascisti e antitedeschi che avevo. Dopo qualche secondo la polizia accompagnata da Facello[2045] mi venne ad arrestare»[2046]. E non fu l'unico. A seguito alle delazioni di Facello e Siniscalchi furono tratti in arresto un gran numero di cittadini celanesi e alcuni partigiani appartenenti a La Saetta, l'Ombrone[2047] e la Patrioti Marsicani[2048]. don Nazzareno Baroni, nonostante i forti sospetti su di lui[2049] e la sorveglianza costante a cui venne sottoposto, riuscì ad evitare l'arresto e rimase quindi a capo della sua formazione, che continuò a svolgere attività partigiana ininterrotta fino alla Liberazione da parte delle truppe Alleate.

Banda Aldo di Loreto, Banda Zona Alto Sangro e Gruppo Alta Valle del Sangro

Nell'alta valle del Sangro lungo il confine regionale abruzzese ed a ridosso della linea Gustav furono attive tre bande[2050] tra loro assolutamente indipendenti[2051], che ebbero un ben diverso percorso resistenziale e un conseguente dissimile esito in sede di riconoscimento[2052]. L'alta valle del Sangro, area in queste operarono, fu descritta in riferimento alle vicende belliche da Domenico Ursitti, capo di una delle due bande non riconosciute[2053], come un territorio

> «che si estende dai ruderi dell'antica Gioia de' Marsi, il cui abitato superstite si eleva a circa millecinquecento metri sul livello del mare, territorio che, digradando tra due catene di monti, raggiunge le sorgenti del Sangro in prossimità

dell'"Acqua Ventilata" e scende fino a Pescasseroli – La valle si allarga in una distesa di prati in vista dell'abitato di Opi, posto sulla sommità di uno sperone roccioso, come a sbarramento del fiume – Al bivio di Opi si diparte la strada che, superando il valico di "Forca d'Acero" raggiunge Cassino. La valle incontra, seguendo il fiume "Sangro", la profonda valle di "Fondillo" e le gole di "Pietramara" e prosegue per gli abitati di Villetta e di Barrea. Fu proprio sulla dorsale del monte, a cui ridosso trovasi Barrea, nella quale i tedeschi organizzarono il loro dispositivo di difesa, a protezione della valle – A Villetta si diparte la strada che immette successivamente nella valle di Sulmona che risultò essere molto utile ai tedeschi ai fini logistici, dato l'assetto delle forze contrastanti – nella lotta»[2054].

Durante il periodo di occupazione la zona acquistò grande rilevanza strategica per i tedeschi quale collegamento tra il fronte Adriatico ed il fronte Tirrenico e non a caso tutte le strade in essa transitanti furono percorse da un intenso traffico di automezzi: «strade incassate fra gole profonde di monti coperte di boschi ad alto fusto, protette dal tiro degli aerei e che si prestano ad essere facilmente difese e che sono riparate dalla osservazione area»[2055].

Nella seduta del 4 maggio 1947, la Commissione Regionale Abruzzese, così si espresse nei confronti della banda operante in Villetta Barrea[2056] e dintorni:

«esaminata la relazione e la documentazione probatoria, udite le dichiarazioni dei membri Cap. Salvadori e Dott. Sebastiani, conoscitori della zona ove la Banda "Aldo Di Loreto[2057]" ebbe ad operare per il periodo 25 Settembre 1943 - 16 Giugno 1944 delibera di riconoscere la Banda quale formazione partigiana al comando di Aldo Di Loreto dal 25/9/43 al 12/11/43 (Caduto) ed al comando del S. Ten. Di Iulio [il cognome corretto è Di Julio] Evaristo dal 13/11/43 al 16/6/44, con la forza effettiva di n. 54 Partigiani Combattenti e n. 8 Patrioti […]»[2058].

Nella formazione vennero riconosciuti un caduto per la lotta di Liberazione[2059] e 11 qualifiche gerarchie di cui: 1 comandante di distaccamento partigiano[2060], 3 comandanti di squadra[2061] e 7 comandanti di nucleo[2062].

La formazione partigiana Aldo di Loreto[2063] si costituì ufficialmente il 25 settembre 1943, dopo che nella notte del 23 – «notte nebbiosa e cupa»[2064] – il capitano medico dell'Aeronautica[2065] in onore del quale prese questo nome, «parlò al cospicuo numero di giovani»[2066] convenuti «come da segreto invito» nella campagna circostante il paese, esponendogli il suo intento e chiedendogli la loro partecipazione, senza nulla celare «dei disagi, i sacrifici ed i pericoli»[2067] che la scelta della resistenza partigiana avrebbe comportato. Con lui il sottotenente Evaristo Di Julio, suo più fidato collaboratore, con cui nei giorni precedenti aveva approntato il progetto di formazione di una banda avente per scopi dichiarati: «evitare che i tedeschi in ritirata spogliassero, come già opera triste era stata iniziata, dei beni le nostre famiglie[2068] […] sabotare la ritirata dei tedeschi con ogni mezzo a disposizione, rispondendo decisamen-

te ad ogni provocazione […] evitare ai tedeschi di installare i loro Comandi a Barrea ed aiutare i prigionieri alleati a passare il fronte»[2069]. Alla chiamata risposero in «oltre 50 tra giovani, giovanissimi ed anziani»[2070]. All'alba del 16 settembre si radunarono tutti in località "Lago Vivo" alle falde di Monte Petroso, per poi, dopo una ricognizione dell'area, attestarsi nelle "Grotte dello Schievo [sic! Schiavo]"[2071] sul Monte Meta, «posto non facilmente accessibile e facile all'avvistamento da tutte le parti»[2072]. Per ulteriore misura precauzionale furono allestiti per ordine del capobanda due avamposti di osservazione[2073]: uno sui balzi di Fra Nicola controllato dai partigiani al comando di Attilio Leone[2074] e l'altro sulla sommità della Valle Jannanghera affidato agli uomini di Aldino Calderone[2075]. Quanto all'organizzazione, nulla venne lasciato al caso. L'armamento a diposizione, frutto anche di precedenti colpi di mano, fu considerato «lusinghiero»[2076]: n. 24 fucili mod. 91[2077], 8 moschetti mod. 91[2078], 29 pistole di vario calibro, 11 fucili da caccia, 31 tra baionette e sciabole, un totale di 53 bombe a mano e munizioni sufficienti per ogni tipo di arma[2079]. Per il vettovagliamento i partigiani poterono contare sulla generosità di alcuni pastori locali che «ci autorizzarono a prelevare dai loro greggi, a quell'epoca randagi per le montagne, tutti i capi ovini che ci fossero stati necessari»[2080]. Di Julio riferì anche di tentativi di stabilire contatti con «la banda Monte Cecina di Rivisondoli»[2081] su cui fu poi deciso di soprassedere «poiché la zona che ci separava era troppo battuta dai tedeschi»[2082].

Le prime attività compiute dalla formazione furono rivolte all'accompagnamento di ex prigionieri alleati oltre il fronte nemico. I partigiani più esperti dei luoghi, tra cui Ettore Scarnecchia – «camminatore che non sentiva mai la fatica» – si prestarono volontariamente a turno a fargli da guida lungo il percorso che «da Monte Meta portava ai confini della provincia di Campobasso sopra il paese di Colli al Volturno e di lì attraverso altre montagne si scendeva a Venafro ove si trovavano gli alleati»[2083]. Si giovò dell'organizzazione di detti viaggi anche il generale dell'Aeronautica D'Aurelio[2084] che il 15 ottobre fu accompagnato a passare le linee[2085] e che promise di interessarsi presso gli Alleati per far loro recapitare a mezzo lancio aereo un apparecchio radio[2086]. Nei giorni subito successivi Di Julio riferì di essere sceso personalmente in paese per ascoltare una radio clandestina sulla frequenza ed all'ora indicatagli dal D'Aurelio ed in attesa della parola di conferma – Romolo – concordata «ma mai riuscii a sentire nulla»[2087]. Solo alla fine di ottobre, senza alcun preavviso, un lancio venne in effetti compiuto dagli alleati ma la radio-trasmittente giunse a terra rotta ed inutilizzabile[2088].

Il 29 settembre Di Loreto guidò la prima azione di sabotaggio lungo la strada tortuosa che da Alfedena porta a Villetta Barrea: i partigiani vi praticarono due sbarramenti[2089] a distanza di 200 metri uno dall'altro che ritardarono la marcia della colonna tedesca di circa un'ora[2090]. Di seguito le strade della zona vennero a più riprese cosparse da speciali piastrine triangolari, opera del partigiano Mario Branchetti[2091] – che di mestiere faceva il fabbro – che «non

la perdonavano alle gomme delle macchine tedesche che per disavventura ci capitavano sopra»[2092].

Con gli inizi di ottobre, le azioni si concentrarono sul taglio dei cavi di collegamento tra il Comando e le tre batterie divisionali istallate dai tedeschi nel territorio comunale in località Cese, Fonte dello Zambuco e Cimitero, «a seguito dell'arretramento delle linee seguita all'occupazione di Isernia»[2093]. A seguito di detti ripetuti sabotaggi il Comando tedesco fu costretto ad organizzare un servizio di sorveglianza lungo la linea telefonica, a dispetto della quale gli uomini della banda non interruppero la loro attività notturna ma altresì la intensificarono. Via via crescente divenne per i partigiani il pericolo di essere sorpresi dalle sentinelle tedesche – come in effetti avvenne il 12 ottobre per fortuna senza conseguenze – o di essere altresì individuati dalle pattuglie di SS comandate, come si seppe, a compiere indagini nell'area del comune[2094]. Nonostante ciò fu motivo di vero orgoglio per Di Julio annotare come i tedeschi «dal giorno in cui si accorsero dell'esistenza della banda non obbligarono come prima la popolazione a riempire di patate, di grano ed altri generi alimentari le macchina che solevano incolonnare in piazza a quello scopo»[2095].

Due gli scontri armati contro pattuglie nemiche condotte nell'arco della giornata del 10 ottobre dai partigiani della banda. La mattina, una squadra[2096] al comando di Di Loreto e del suo vice Di Julio venne sorpresa da una pattuglia tedesca, in località Lago Vivo, mentre «con carta topografica alla mano» stava svolgendo «un giro d'ispezione ai posti avanzati»[2097]. Nel vivace scambio di colpi che seguì tra le due differenti compagini, rafforzate dal sopraggiungere del resto della banda e da un'altra pattuglia tedesca, quattro nemici «caddero feriti di cui uno gravemente» mentre fra i partigiani solo Scarnecchia riportò «una scalfittura ad una gamba evidentemente colpito da una pallottola di rimbalzo»[2098]. Alla sera, otto partigiani guidati da Raffaele Scappucci attaccarono una macchina tedesca al guado della Valle Santianna[2099] con colpi di arma da fuoco e lancio di tre bombe a mano: «questa seconda azione costò molto di più ai tedeschi che ebbero ben sei morti a cui il giorno dopo diedero sepoltura in località "Acqua Santa" e diversi feriti»[2100]. Ancora in medesima località, il giorno 16 ottobre i partigiani colpirono con due bombe a mano un automezzo[2101] tedesco carico di munizioni, causandone l'esplosione. Due giorni dopo il comandante Di Loreto guidò un gruppo di dieci partigiani che provocò l'incendio[2102] di oltre 150 piante di pino tagliate dai tedeschi nella pineta di Alfedena per utilizzarle a fini bellici ed accatastate prive di sorveglianza in località Ponte dei Lupi[2103].

Il 25 ottobre durante una delle consuete ispezioni ai posti avanzati, il comandante Di Loreto, allontanatosi dai compagni Di Julio e Scarnecchia, venne sorpreso e catturato[2104] da una pattuglia di 6 tedeschi[2105] preallertata presumibilmente da una delazione[2106]. Nella notte la banda con alla guida Di Julio cercò di dare l'assalto al comando tedesco di Barrea presso cui il loro compagno era stato imprigionato, ma il «nutrito fuoco dei soldati tedeschi di

guardia […] li fece desistere»[2107]. Al colmo della frustrazione per l'impossibilità di condurre a buon fine l'impresa, attaccarono la batteria divisionale sita in località Cimitero costringendola a sospendere «il fuoco contro le batterie inglesi che quella notte, nell'occasione dell'avanzata alleata fino al fiume Zittola, martellavano violentemente la zona»[2108].

Il 27 ottobre a Villetta Barrea fu emanato l'ordine di evacuazione, da effettuarsi nel corso delle 48 ore successive: gli uomini della banda fecero un abbondante rifornimento di viveri in paese per poi tornare sulle montagne da cui continuarono la loro attività fino al Natale '43, periodo in cui anche Civitella Alfedena venne sgomberata[2109], privandoli anche dell'ultima fonte di vettovagliamento, e costringendoli a trasferirsi nella zona di Pescasseroli[2110].

Intanto Di Loreto, venne trasferito presso le carceri di Alvito (**FR**) dove fu sottoposto a pressanti interrogatori e torture[2111], per poi essere giudicato il 9 novembre da un tribunale militare «presieduto dal Comandante Bona [che] con procedimento sommario condannò il capitano alla pena di morte»[2112]. Nei lunghi giorni di attesa trascorsi in un casolare di campagna[2113], Di Loreto mantenne «sempre un comportamento di "altissima dignità", concordemente testimoniato dai contadini della zona»[2114]. Dignità che mantenne fermamente anche all'alba del 12 dicembre, giorno in cui venne condotto al cimitero di Villetta Barrea per l'esecuzione della sentenza. Secondo la testimonianza del dottor D'Andrea e del parroco del paese, il sacerdote Arturo di Cosmo[2115], il condannato tenne un atteggiamento composto, freddo, sprezzante e calmo: alla richiesta di quale fosse il suo ultimo desiderio, egli «pregò l'ufficiale di avvisare i soldati di voler rispettare il viso e colpirlo al cuore»[2116]. Il suo contegno ed il suo «ultimo grido "Viva l'Italia" commossero» – sono parole del Di Julio – «finanche l'ufficiale che comandava il plotone di esecuzione»[2117].

Nel territorio marsicano di Pescasseroli, dal gennaio all'aprile '44 la formazione villettese al comando di Di Julio Evaristo e operativamente divisa in cinque gruppi[2118] «per poter agire con maggiore sicurezza ed efficacia»[2119] condusse azioni, lungo le strade che dal paese si dipanano verso San Donato, Gioia dei Marsi e Bisegna, «ove demmo molto da fare ai tedeschi»[2120].

Il 28 aprile la banda al completo affluì nuovamente sulle montagne che da Opi a Barrea dominano l'alta Valle del Sangro per riprendere l'attività sul territorio natio. Riferite da Di Julio tra le attività di quest'ultimo periodo, la distruzione di un totale di 9 autocarri carichi di materiale vario che «questi andavano rubando nei vari paesi evacuati»[2121]. Particolare impegno fu anche prestato dagli uomini nella banda nell'individuazione delle aree a maggior presenza di mine antiuomo ed anticarro disseminate dai reparti di guastatori tedeschi per proteggere la ritirata, che vennero opportunamente segnalate alla popolazione che nel frattempo stava facendo rientro nelle sue case.

Al definitivo abbandono della zona da parte dei tedeschi, la formazione rientrò in paese dove in assenza di un'autorità costituita si prestò a farne le veci provvedendo «all'equa distribuzione delle poche e deteriorate masserizie

che i tedeschi avevano lasciato in due casolari evitando così disordini ed inutili litigi tra la popolazione»[2122].

Nella seduta del 5 maggio 1947, la Commissione Regionale Abruzzese, esaminò la posizione della banda Zona Alto Sangro alle dipendenze del sottotenente Ermanno Graziani[2123] arrivando alle seguenti conclusioni:

> «esaminata la relazione e documentazione probatoria relativa alla Banda, non riscontrando elementi sufficienti per il riconoscimento di alcuna delle qualifiche previste da D.L. 21/8/45 n. 518 delibera di non riconoscere la Banda "Zona Alto Sangro" quale formazione partigiana, di dare facoltà ai congiunti dei Caduti[2124] ed agli elementi citati nella relazione di presentare al più presto, a questa Commissione, una documentazione individuale onde si possa procedere al riconoscimento, o meno, come isolato»[2125].

Detta banda non riconosciuta, secondo quanto riportato nella relazione presentata alla Commissione dal suo comandante, fu costituita nella metà di settembre e ne fecero parte un imprecisato numero di elementi[2126] di Villetta Barrea e del vicino comune di Civitella Alfedena che per suo ordine si rifugiarono alla macchia dividendosi in due gruppi – uno dislocato sul Monte Mattone e l'altro nella Valle Camosciara – e trovando alloggio in capanne di pastori. Stando sempre alle parole di Graziani, per le armi si provvide grazie alla disponibilità del brigadiere Adelmo Franceschini della stazione CC.RR. di Villetta Barrea[2127], mentre per il vettovagliamento i partigiani furono assistiti dalle loro famiglie[2128]. Quanto alle attività della banda, il capobanda – stando alla sua relazione – optò all'inizio per una resistenza «passiva» che diede a suo parere «ottimi risultati, poiché i tedeschi sono diffidenti nella zona e rafforzano sempre di più il loro presidio»[2129] mentre quella attiva, pur a suo dire progettata, fu posposta almeno fino all'«avvicinarsi del fronte». Quando poi a dicembre, «Alfedena Scontrone sita a 18 km da Villetta Barrea [venne] occupata dalle forze Anglo-Americane»[2130], Graziani ritenne ulteriormente necessario differire l'entrata in azione a quando «gli Alleati giungano al passo chiamato Aia della Forca»[2131]. Il successivo evolversi degli eventi bellici e della situazione contingente sia sua che degli uomini alle sue dipendenze, lo costrinsero infine ad abbandonare ogni velleità ed a prendere una ben diversa risoluzione. Il 19 gennaio Graziani si trasferì in una capanna sul Monte Mattone – «vita piena di stenti, di freddo, di fame, di ogni sorta di privazioni»[2132] – mantenendo pur tra le difficoltà di un clima inclemente i contatti con i suoi uomini attestatisi ora «nella zona chiamata "La Difesa"»[2133]. Qui si trattenne fino al 18 febbraio, giorno in cui una pattuglia tedesca lo rintracciò, costringendolo con alcuni compagni a fuggire ed a trovar riparo presso famiglie di conoscenti a Pescasseroli, da dove continuò una non meglio specificata «attività clandestina»[2134]. Il 4 aprile, Graziani iniziò il suo viaggio con cinque dei suoi uomini, per portarsi oltre le linee del fronte: la spedizione fu oltremodo

accidentata per via del percorso sui monti ancora intensamente innevati e dell'attraversamento di un campo minato[2135], ma infine ebbe successo. Nella chiusa della sua relazione si legge: «Questa la mia più grande soddisfazione: mai nessuna defezione nelle file dei miei uomini. Organizzai e feci tutto da solo»[2136].

Nella seduta del 22 febbraio 1947, la Commissione, Regionale Abruzzese così si espresse in merito al riconoscimento dell'attività clandestina svolta dal Gruppo Alta Valle del Sangro:

> «esaminata la relazione in atti del Ten. Ursitti e del Capitano Liguori e tutta la documentazione esibita; ritiene che in considerazione del brevissimo periodo di tempo (16 Settembre 1943 - 20 Ottobre 1943) al quale si limita l'attività dell'Ursitti e l'incertezza nella consistenza delle azioni compiute, limitatamene a quel periodo, non si può ravvisare nella sua formazione la caratteristica di una Banda partigiana. È da considerare poi che il fine specifico del Ten. Ursitti e del Capitano Liguori sopravvenuto alla fine di ottobre 1943, non era per loro stessa ammissione, di intraprendere una attività partigiana, ma quello di passare le linee per raggiungere il Governo Badoglio. Iniziative e attività queste molto lodevoli, ma ben distinte dalla attività partigiana. I morti ed i feriti si sono avuti unicamente in questi tentativi di passaggio e quali sono riusciti infruttuosi per il capitano Liguori e per gli altri di cui alla relazione, hanno abbandonato la località rinunciando all'impresa senza trasformare la loro iniziativa e la loro attività nella lotta partigiana. In considerazione di quanto sopra delibera: 1° – di non riconoscere come formazione partigiana il Gruppo alta Valle del Sangro; 2° – di riconoscere a Cimini Giancrisostomo[2137] di Pasquale, al Ten. Terzoli Antonio[2138] e a Di Marino Andrea[2139] la qualifica di Partigiano Combattente Caduto per la lotta di liberazione in azione isolata; 3° – di riconoscere al Ten. Ursitti Domenico Alessandro[2140] la qualifica di "Partigiano ferito per la lotta di liberazione"; 4° – di riconoscere a tutti gli altri elencati nel ruolino la qualifica di "Patriota"»[2141].

Il breve percorso resistenziale della banda opiana iniziò con il capitano di Fanteria Domenico Alessandro Ursitti[2142] che rientrato ad Opi[2143], suo paese natale, nei giorni frenetici dopo l'armistizio, decise di organizzare i giovani della zona «allo scopo di creare difficoltà ed eventualmente provocare perdite ai tedeschi che attraversavano le gole dell'Alto Sangro e che si spostavano dal versante adriatico al versante tirrenico, dirette a Roma ed a Cassino»[2144]. Ufficialmente il gruppo partigiano Alta Valle del Sangro[2145], politicamente indipendente, si costituì il 16 settembre «alla macchia, fra i boschi del Parco Nazionale d'Abruzzo, ove numerosa gioventù maschile si era ritirata per sottrarsi all'obbligo dei lavori militari e per sfuggire alla cattura e alle deportazioni verso il nord»[2146]. Secondo la relazione il numero di elementi attivi in questa fase fu di circa una settantina[2147], in gran parte militari, in possesso di armamenti delle più disparate provenienze e fabbricazioni[2148] che per il vettovagliamento si avvalsero della collaborazione di circa una decina di patrioti[2149]. Tra essi

menzione particolare meritò il parroco del paese, don Alessandro Ursitti[2150] – autore per altro di una dettagliata relazione favorevole alla banda partigiana – che fu sostegno materiale e morale nei momenti più difficili «non solo per i patrioti ma a tutta la popolazione. Ovunque egli giungeva sapeva suscitare fiducia, serenità, calma e induceva i comandi tedeschi a seguire la sua volontà. Infatti si deve a lui se la popolazione di Opi non è stata strappata alle case. Egli è stato l'anima della rivolta contro i tedeschi»[2151].

Scopi dichiarati del gruppo furono: «di creare difficoltà e arrecare perdite ai tedeschi che attraversavano le gole dell'alta valle del Sangro diretti a Roma e a Cassino; di soccorrere i prigionieri di guerra inglesi evasi dai campi di concentramento e rifugiatesi sulle montagne d'Abruzzo, sperando di poter varcare le linee»[2152].

La parte più consistente della banda fu dislocata da Ursitti nella Val Fondillo[2153] mentre due avamposti di vedetta vennero posizionati l'uno in località Valle Fredda con il compito di controllare la strada provinciale Opi-Forca d'Acero-Atina-Cassino[2154], e l'altro sul Monte Morrone per sorvegliare il tratto della nazionale Marsico-Sarentina n. 83 «che proviene dalla valle del Fucino e che da Gioia dei Marsi, scendendo per Campo Mizzo, arriva al bivio di Opi»[2155]. Posti di osservazione e di sbarramento furono anche allestiti alle pendici del monte Marsicano per vigilare sulla nazionale n. 83 «che si immette nella Valle di Castel di Sangro e successivamente nella Valle di Venafro, di Isernia e nel versante Adriatico»[2156]. I contatti tra i diversi gruppi furono assicurati grazie a staffette e portaordini, ed a segnali visivi a mezzo fumate con significato prestabilito[2157].

Il 22 settembre la banda di patrioti al completo compì la sua prima azione armata. Avvistata un'autocolonna tedesca proveniente da Villetta Barrea e diretta verso Cassino[2158], l'attaccarono in località Cerreta all'ingresso delle profonde gole di Pietramara conseguendo l'obiettivo «di arrecare perdite in uomini materiali e di ritardare l'arrivo di rinforzi sulla strada Casilina»[2159]. Il 7 ottobre ingaggiarono quindi un nuovo impari combattimento contro truppe tedesche autotrasportate sulla strada Opi-Forca d'Acero riuscendo ad arrestarne temporaneamente la marcia diretta verso il versante Tirrenico e causando perdite imprecisate[2160]. Al contempo condussero azioni di sabotaggio delle linee telefoniche, di ostruzione di strade[2161] e di saccheggio presso le salmerie ed i depositi di armi, munizioni e materiali dislocati dai tedeschi in località Casette, Masseria Levicende e Casone[2162]. In merito a questi ultimi, riferì Ursitti che «[…] i risultati che generalmente si ottenevano erano parziali e non di entità considerevole. Comunque, queste azioni contribuivano a creare insidie e molestie a reparti in stazione, a tenerli in stato di orgasmo e a suttrarre [sic!] ad essi quanto più possibile materiale e mezzi»[2163].

In quelle settimane, le condizioni di vita degli abitanti di Opi – stretti tra le imposizioni vessatorie del comando tedesco insediatosi in paese[2164] e l'attività partigiana che si compiva nelle immediate vicinanze – divennero via

via più difficili come attestato in maniera concorde da capobanda, parroco e sindaco. Per il primo nelle

> «case presero alloggio le soldatesche, le quali facevano man bassa di tutto ciò che trovavano. I quadrupedi adibiti al traino delle artiglierie e ai trasporti in montagna svernarono ugualmente nelle case. La regione fu ridotta nella più squallida miseria: il bestiame che costituiva la sola risorsa del paese fu razziato, macellato sul posto dalle truppe, mentre quello esuberante veniva avviato verso il nord. La popolazione di Opi, che non volle abbandonare le case, fu fatta segno ad un mostruoso terrore, trattandosi di un paese isolato, in alta montagna, privo di difesa, non collegato con autorità centrali e periferiche»[2165].

Identica rappresentazione si rinviene nelle parole del parroco per cui

> «tutto l'odio nazista si riversò sulla popolazione di Opi, compiendo le più spietate rappresaglie. Al cadere delle prime nevi i tedeschi occuparono tutte le case del paese […] neanche il bestiame, allora unica ricchezza del paese fu risparmiato dalle orde naziste: fu da esse macellato e consumato»[2166].

Mentre il sindaco riferì di come «I tedeschi, specialmente attraverso gli agenti delle SS si abbandonarono, ben presto, ad ogni atto di arbitrio e di prepotenza instaurando, in pieno, il regime di guerra»[2167].

I sempre più frequenti rastrellamenti operati dai tedeschi in Opi[2168] e il ritardo nell'avanzata degli alleati, convinsero infine il capitano Ursitti ad abbandonare il paese il 20 ottobre per dirigersi «verso il sud, allo scopo di varcare le linee di combattimento e di entrare in contatto con autorità politiche e militari alleate ed italiane, per venire incontro alle necessità della formazione e per riferire sugli avvenimenti che, in quei giorni si erano svolti in quella zona e nella regione del Garigliano e del Volturno»[2169]. Nonostante diverse vicissitudini la sua personale missione ebbe infine successo. Attraversato il passo di Forca d'Acero direzione Cassino, passando per San Giorgio a Liri e per Esperia; a Minturno fu fermato da un caposquadra della Milizia che riuscì a convincere a restituirgli la libertà e quindi raggiunse «le linee di combattimento nella zona denominata "Francolisi" poco più a nord del fiume Volturno» dove stazionò per alcune ore presso «la masseria Carlini, la quale in quei giorni trovavasi sotto un infernale tiro delle opposte artiglierie», per poi attraversare le linee del fronte nonostante la ferita[2170] riportata a seguito all'esplosione di una granata[2171].

Il comando del gruppo di partigiani passò quindi allo studente universitario alpino Arturo Ursitti[2172], «il quale, spinto dalla necessità e dalle difficoltà create dall'imminente inverno, credette di far assorbire il "Gruppo Alta Valle del Sangro" dal gruppo comandato dal Dott. Franco Liguori»[2173].

Alla data dell'armistizio il dott. Liguori[2174] rivestiva a Roma la carica di «reggente del Ministero delle Produzione Bellica […] nominato alla carica di

Commissario del Ministero con funzioni e responsabilità di Ministro, su designazione del Gabinetto Badoglio con Ordinanza n° 3 in data 14 settembre 1943 di S.E. Calvi Di Bergolo, Comandante la Città Aperta di Roma»[2175]. Dopo aver per oltre un mese cercato di attenuare l'impatto dell'imporsi dell'autorità germanica sulle industrie ed i magazzini italiani di interesse bellico[2176] e non avendo «personalmente nessuna intenzione di riorganizzare l'industria per dare un apporto di produzione alle FF.AA. germaniche, né tanto meno di accettare compromissioni politiche, secondo il desiderio di Graziani, rivestendo una carica politica nel Gabinetto Mussolini»[2177], alla fine di ottobre decise di allontanarsi dalla Capitale con alcuni dipendenti[2178] del Ministero per dirigersi verso Opi[2179]. Obiettivo dichiarato della missione – per stessa ammissione di Liguori – era tentare l'attraversamento delle linee del fronte, pur lasciando aperta, in caso di insuccesso, l'alternativa di porre in atto da lì attività antitedesca[2180]. Il trasferimento fu svolto in due giornate: un primo gruppo 25 ottobre a mezzo di un furgoncino di proprietà del Ministero della Produzione Bellica[2181], ed un secondo gruppo includente lo stesso Liguori, il 28 di ottobre[2182]. Nella fuga essi portarono con sé solo il corredo, viveri di riserva e mezzi finanziari, mentre al trasporto delle armi di loro proprietà, provvide la moglie di Liguori che ottenuto un salvacondotto dall'Ambasciata di Germania con il pretesto di una visita al Parco Nazionale d'Abruzzo, compì due diversi viaggi, il 19 ed il 23, riuscendo ad evitare i controlli ed a giungere a Pescasseroli ove lasciò in consegna agli uomini che avevano viaggiato con lei due fucili mitragliatori, numerosi pistole e relativo munizionamento[2183].

Giunti finalmente ad Opi i fuggitivi romani entrarono a far parte del preesistente gruppo Alta Valle del Sangro, di cui Liguori assunse il comando[2184], in attesa che «lo sviluppo delle operazioni militari e l'avvicinamento del fronte, [abbreviassero] il tratto da percorrersi in zone montuose mal praticabili», e rendessero quindi più agevole il loro attraversamento delle linee[2185]. Nel frattempo, tre diverse serie di considerazioni convinsero Liguori dell'inopportunità di intraprendere attività di guerriglia: le preponderanti forze tedesche presenti nell'area rispetto all'esiguo numero degli uomini alle sue dipendenze, in buona parte disarmati; il timore di rappresaglie, già ampiamente ventilate, contro la popolazione civile locale; e le condizioni metereologiche avverse ad un trasferimento in montagna. «Le nevi imminenti» – scrisse nella sua relazione – «bloccando i valichi specie ai meno pratici della vita di montagna, avrebbero ostacolato i movimenti e facilitato ai tedeschi la cattura degli uomini»[2186]. Si decise quindi di concentrare gli sforzi nella propaganda tra la popolazione[2187], nell'assistenza agli ex prigionieri ed agli italiani sbandati che in quei giorni affollavano le aree limitrofe[2188], e in occasionali atti di sabotaggio compiuti per iniziativa dei singoli elementi della banda[2189].

Il 19 novembre, ad aggravare le già difficili condizioni di vita della popolazione di Opi si aggiunsero gli effetti di un bombardamento dell'aviazione britannica che sganciò sull'abitato bombe di grosso calibro causando la morte

di una cinquantina di persone, tra cui anche molti sfollati dai paesi vicini[2190]. Questo grave episodio, aggiunto all'inasprirsi della repressione tedesca, ed al sopraggiungere di altri ufficiali fuggiaschi da Roma – ma soprattutto i ritardi nell'avanzata delle truppe alleate ed il timore che le nevicate invernali potessero chiudere il passaggio alla zona libera[2191] – convinsero Liguori a tornare al suo piano originario. Il 1° dicembre un drappello di uomini da lui guidati si mosse da Opi per tentare infine l'attraversamento delle linee del fronte. A causa di una tormenta in corso si videro costretti a desistere dal percorso stabilito inizialmente lungo i monti Petroso-La Meta, preferendo avviarsi verso sud-est in direzione Valle Jannanghera-Monte Jannozzo-Rio Torto-Pianura di Alfedena[2192]. Dopo una notte trascorsa all'addiaccio nell'impossibilità di trovar riparo o accendere un fuoco, il gruppo raggiunse il vallo Rio Torto in cui rinvenirono una massiccia presenza di drappelli tedeschi contro cui ingaggiarono accesi scontri armati[2193]. Nel tentativo di sottrarsi al fuoco nemico, Antonio Terzoli affrontò di slancio un «passaggio particolarmente periglioso per l'altitudine e la neve friabile»[2194] e precipitò per circa 200 metri, trovando la morte. Nella comprensibile concitazione del momento, la gran parte dei componenti del gruppo scomparvero alla vista di Liguori, che restò in compagnia solo dei fratelli Casa. Con essi riuscì a raggiungere le linee nemiche ma non la salvezza: nella notte, mentre attendevano il momento propizio per tentarne l'attraversamento, furono sorpresi e catturati da una pattuglia tedesca in ricognizione[2195]. Separato dagli altri[2196], Liguori fu condotto in un fienile in contrada Casone «ove i tedeschi solevano custodire i catturati sulle linee in attesa di avviamento ai comandi superiori»[2197]. Qui riuscì a barattare la propria libertà in cambio di «opportuni doni»[2198] e lasciato quindi il fienile si recò in Val Fondillo dove trovò ospitalità presso la famiglia Lancia. Non riprese contatti con gli uomini della banda, bensì si unì ad altri ufficiali italiani fuggiaschi residenti nella zona e con essi riprese l'«attività antigermanica […] scarse le soddisfazioni e minimi i risultati positivi (qualche interruzione di linee telefoniche, sabotaggio ai messi e ostruzionismo ai tentativi tedeschi di riaprire le vie chiuse dalla neve), non lievi invece i pericoli per la sospettosità e le precauzioni dei tedeschi. Era, del resto, evidente che, senza una collaborazione degli Alleati […] il nostro rischio della vita o quanto meno della libertà poco poteva rendere alla comune causa»[2199].

A Opi, nei lunghi mesi invernali, l'attività patriottica del gruppo Alta Valle del Sangro «andò purtroppo rallentandosi […] se non si disintegrò condusse tuttavia via una vita non sufficientemente combattiva»[2200]: decapitati del loro comandante, con via via sempre più scarsi rifornimenti, inadeguatamente armati e sotto le abbondanti nevicate, l'entusiasmo dei patrioti si affievolì progressivamente[2201]. Alcuni tra essi cercarono vanamente di attraversare le linee fra i ghiacciai e le zone impervie del massiccio della Meta, mentre la maggior parte si dispose nell'attesa dell'arrivo delle truppe Alleate mentre il paese, ormai isolato ed in mano ai tedeschi, subì ogni «sorta di prepotenza»[2202], fino alla liberazione.

Oltre a Terzoli, altri due furono i caduti riconosciuti dalla Commissione come appartenenti al gruppo Alta Valle del Sangro: Giancrisostomo Cimini e Andrea Di Marino protagonisti di una stessa vicenda. Il primo venne «assassinato dai Nazi-Fascisti in Opi, località "Le Casette", il 31 maggio 44, perché a delle pretese avanzate da alcuni delle brigate nere rispondeva con atti energici, scagliandosi contro di essi – Nell'impari duello cadde colpito a morte da una raffica di mitra»[2203]. Mentre il secondo, che «essendosi trovato presente al fatto in cui trovò la morte il patriota Cimini Giancrisostomo ed essendo stato fatto segno a raffiche di mitra, già sofferente di cuore, trovandosi alla data dell'8 settembre 1943 in licenza di convalescenza di gg. 60 concessagli dalla Direzione dell'Ospedale militare di Pola, fu raccolto esanime dai compagni, pur non essendo stato colpito e trasportato a casa, ove dopo qualche giorno morì»[2204].

Banda Castel di Sangro e Banda Monte Rotella

Proprio a ridosso della Linea Gustav nella provincia aquilana si formarono e furono attive due bande partigiane: la Castel di Sangro presso il comune omonimo[2205] e la Monte Rotella nel paese di Pescocostanzo[2206], distanti tra loro solo 12,9 km.

La banda Castel di Sangro[2207] si formò dalla metà di settembre 1943 per iniziativa di Aldo Murolo[2208] al comando di una ottantina di uomini, operanti nelle montagne circostanti il paese[2209]. La Commissione Regionale Abruzzese così stabilì nella seduta del giorno 22 febbraio 1947:

> «esaminata la relazione e la documentazione in atti; udita la relazione del membro della Commissione Franchi Renato il quale ha effettuato una inchiesta sul luogo per incarico avuto dalla Commissione; ritiene che per il periodo di attività che va dal 15 Settembre 1943 al 28 Ottobre 1943 e per il complesso delle azioni svolte non esistono elementi sufficienti per riconoscere la Banda con una specifica e concreta attività partigiana. Esiste però una attività da parte di tutti i nominativi compresi nel ruolino che meritano un riconoscimento, come pure meritano il debito riconoscimento tutti i Caduti e feriti in azioni isolate […] delibera I° - di non riconoscere la esistenza della Banda "Castel di Sangro" come formazione partigiana; II° - di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente Caduto per la Lotta di Liberazione": 1° Frabotta Giuseppe[2210] - 2° Catullo Alberto[2211] - 3° Iacobucci Vincenzo[2212] - 4° Petrarca Angelo[2213] - 5° D'Angelo Antonio[2214]; III° - di riconoscere la qualifica di "Partigiani Combattenti feriti per la Guerra di Liberazione: 1° Panzera Nunzio[2215] - 2° Ziruolo Gaetano[2216] - 3° Petrarca Vittorio[2217] - 4° Radicini Antonio[2218] - 5° Litterio Elpidio[2219]; IV° - di riconoscere a tutti gli altri nominativi di cui al ruolino in atti la qualifica di "Patriota"»[2220].

Secondo quanto riferito da Murolo, dalla metà di settembre il neo costituitasi gruppo partigiano alle sue dipendenze lasciò Castel di Sangro per trasferirsi alla macchia sulla montagna sovrastante il Bosco di Scodanibbio[2221], portando con sé «qualche fucile da caccia e pochi moschetti», ed approvvigio-

namenti per circa un mese, in parte procacciati dal capobanda «facendo sacrifici finanziari non indifferenti», ed in parte portati «dai singoli componenti della banda»[2222]. La località, «assai difficilmente reperibile»[2223], fu scelta in ragione della presenza nel bosco sottostante di un nutrito gruppo di prigionieri inglesi a cui lo stesso Murolo era già «venuto in aiuto portando viveri, notizie ed assistenza», per poi alloggiarli proprio in quell'area[2224] e dell'ampia visuale che consentiva sulle strade passanti nella zona. Dal suo punto di osservazione, riferì Murolo nella sua relazione, e grazie al binocolo «Zeiss da guerra con il massimo della luminosità notturna»[2225] era possibile scrutare «tutto il traffico nemico che si svolgeva lungo la via Rionero Alfedena Pizzone – Rionero Alfedena Pescasseroli – Rionero Castel di Sangro Roccaraso – Alfedena Castel di Sangro Villa S. Maria – e Montenero[2226] Castel di Sangro»[2227].

Alla banda si unì anche il tenente colonnello S.P.E. Giuseppe Ponzi[2228] che riservò per sé «le direttive d'impiego e quella opera di sorveglianza, di consiglio e di indirizzo generale che la mia esperienza e la situazione particolarmente delicata del momento mi suggerivano come utile e necessaria»[2229]. Dalla sua relazione, si apprende quali furono secondo le intenzioni, gli «scopi della banda: 1°) sottrarre i militari dai frequenti rastrellamenti effettuati dalle truppe tedesche; 2°) proteggere gli ex prigionieri alleati […] orientarli, aiutarli ed accompagnarli verso le linee amiche[2230]; 3°) agire, in azioni di sabotaggio a danno di materiali dell'esercito tedesco; e, principalmente: 4°) procedere senz'altro nella lotta contro gli ultimi elementi di detto esercito in ritirata, a protezione di persone e di abitati; 5°) preparazione e formazione di nuclei di giovani da impiegare in aiuto ed accompagnamento di unità alleate di paracadutisti, il cui lancio era stato preavvisato ed assicurato – il 1° ottobre – da ufficiali inglesi, che avevano eseguito ricognizioni nella zona»[2231].

La prima azione fu compiuta nel deposito di armi della Dicat nel camposanto di Castel di Sangro. Murolo, che ne era venuto a conoscenza e fin da subito ne aveva progettato l'assalto, scelse e guidò quindici elementi – «tutti ex soldati e graduati di ritorno dal fronte iugoslavo»[2232] – nell'incursione che «data la presenza di truppe Tedesche, il coprifuoco ed il traffico inteso di automezzi Tedeschi la nostra impresa non fu scevra da pericoli gravi e da enormi difficoltà»[2233], il cui esito fu il recupero di 30 fucili con circa 10 caricatori ciascuno. Al contempo furono avviate le azioni di sabotaggio, affidate soprattutto agli ufficiali «per ovvie misure di prudenza» e che si configurarono in: «danneggiamento di automezzi – taglio di linee telefoniche – svuotamento di fusti di carburante – rimozione di segnali stradali, ecc.»[2234].

Nell'intento poi di prendere contatto con le truppe alleate così da riferire quanto osservato circa i movimenti tedeschi, coordinare il lancio di paracadutisti[2235] e ricevere una radio-trasmittente ed aiuti, Murolo inviò l'ex internato francese Antonio Radicini[2236] in missione presso l'8ª Armata Inglese[2237]. Partito il 24 settembre[2238] con 52 ex prigionieri, lasciati poi a Carpinone, il 29 Radicini venne ferito ad una gamba[2239] quindi catturato giusto a ridosso delle linee

del fronte[2240] e non dette più notizie di sé alla banda che rimase in impaziente attesa dei «primi aiuti (radio, armi e viveri) che gli alleati avrebbero dovuto gettarci nella zona di Schienaforte»[2241].

La seconda missione per recupero di armamenti fu svolta in collaborazione con il capitano Mario Fiore[2242] e il maresciallo Renato Gianota[2243] dei Carabinieri che provvidero a disseppellire armi[2244] e munizioni da un campo di fortuna vicino Palena, e quindi a trasportarle in ferrovia fino a Sant'Ilario e poi dà lì a mezzo di muli fino al cimitero di Castel Di Sangro[2245]. Qui Murolo, che era in attesa con il fratello Bruno[2246], le caricò sulla «barrozza»[2247] del carrettiere e patriota Giuseppe Buzzelli[2248] per portarle, fra alterne vicende, in montagna fino alla base della banda, dove le lasciarono «coperte con fieno, nascoste in un cespuglio solo tre mitragliatrici Fiat alle quali mancavano le testate»[2249].

Una volta ottenuto un soddisfacente equipaggiamento, Murolo non ritenendo però che fosse ancora giunto il momento di dare il via alle azioni armate contro i tedeschi, si trovò nella difficile posizione di dover «imporre la mia volontà e la mia prudenza alla loro impazienza». A motivarlo – stando alla sua ricostruzione – la consapevolezza della scarsità di munizioni giudicate insufficienti «per sostenere un combattimento di qualche ora», e la preoccupazione per possibili rappresaglie sulla popolazione, ma soprattutto la convinzione che a breve si sarebbe compiuto il preannunciato lancio dei paracadutisti alleati. Scatenare la reazione tedesca, che li avrebbe obbligati ad abbandonare la zona data la disparità delle forze, sarebbe stato – a parere del Murolo – controproducente in vista della controffensiva alleata e del ripiegamento delle truppe tedesche dalla zona, entrambi momenti in cui la banda sarebbe potuta intervenire «in modo decisivo, sia per salvare dalla distruzione Castel di Sangro, sia per rendere insicura la strada della ritirata nemica»[2250].

Il 15 ottobre una pattuglia nemica in perlustrazione giunse alla masseria di Fonte Maiura, a 300 metri dal rifugio dei patrioti, in cui Murolo aveva provveduto ad alloggiare 20 prigionieri alleati, dopo che i Tedeschi avevano occupato il bosco della Madonna dell'Eremita[2251]. L'incursione, pur non avendo conseguenze per la banda, convinse Murolo a trasferire per misura precauzionale patrioti e prigionieri nella ben più isolata masseria del Barone Mazzara, in località Schienaforte, dove nei giorni successivi patirono la mancanza di viveri e di notizie, ma riuscirono anche a portare a termine diversi sabotaggi con interruzione di linee telefoniche e danneggiamento di «fusti di benzina in deposito sul limitare del bosco»[2252]. Il successivo esaurimento di tutte le scorte alimentari costrinse «sebbene a malincuore» il capobanda ad abbandonare temporaneamente la nuova base della banda con buona parte dei suoi uomini – ne furono lasciati solo cinque «a guardia della roba e della armi nascoste» – per scendere in paese a recuperare altri viveri[2253]. Secondo il programma stabilito, gli uomini della banda si sarebbero dovuti rincontrare la sera del giorno successivo per far rientro alla base, ma la data fu posticipata

di un giorno a causa dei sospetti di Murolo «contro un giovane, venuto da più giorni presso di noi»[2254]. Il ritardo fu provvidenziale: in seguito a probabile delazione[2255] la masseria di Schienaforte fu circondata da 400 tedeschi[2256] «armati di mitragliatrici e lanciafiamme»[2257] ed i cinque patrioti presenti riuscirono fortunosamente a scampare alla cattura, complici la nebbia fitta ed il riparo offerto dal bosco[2258]. Murolo, che proprio in quel frangente stava risalendo verso la masseria – «preoccupato per i cinque che non ci avevano visti tornare» – dopo aver lasciato comando e disposizioni al fratello Bruno, giunto in località Deposito di Fonte Maiure sentì prima esplodere una trentina di colpi di fucile e poi fu informato della forte presenza tedesca nel bosco, decidendo «malgrado la preoccupazione per i prigionieri e per i compagni», di rientrare immediatamente a Castel di Sangro «per sospendere la partenza indetta per la notte»[2259].

Il 10 ottobre[2260] i tedeschi operarono la perquisizione di un'altra masseria rinvenendovi tre mitragliatrici che Murolo e Vinicio Spicciolato[2261] vi avevano occultato[2262]. In questa circostanza, i tedeschi catturarono il giovane Nunzio Panzera «che ci aveva aiutato a mascherare le armi nel fienile»[2263]: ferito alla testa mentre cercava di fuggire, fu ricoverato presso l'ospedale di Castel di Sangro[2264] dove fu sottoposto a stringente interrogatorio[2265] ed a percosse «inaudite» ma senza che rivelasse alcunché[2266].

Il 17 ottobre reparti di SS in assetto di guerra giunsero a Castel di Sangro[2267], dando immediatamente il via ad un intenso rastrellamento tra la popolazione durante il quale vi furono diversi feriti e numerosi deportati[2268]. Fra i feriti anche Vittorio Petrarca «colpito alla nuca – proiettile fuoriuscito [dalla] guancia sinistra»[2269].

Alla fine di ottobre «l'impossibilità di raccogliere in sufficiente numero i membri della banda costretti ad abbandonare la zona della primitiva permanenza, l'impossibilità assoluta di ritornare in possesso delle armi dato che i pagliai e cascinali nelle vicinanze dei quali essere erano celate rimasero occupati dai nazisti e […] la perduta speranza di lancio dei promessi paracadutisti (la zona prescelta per il lancio era ormai saldamente tenuta e sorvegliata da numerosa truppa nemica)»[2270], convinsero sia Murolo[2271] che Ponzi a lasciare Castel di Sangro per dirigersi «verso Sud nella speranza di raggiungere le truppe inglesi»[2272]. Partiti il 28, insieme a pochi elementi della banda, già ai primi di novembre le loro strade si divisero per ragioni indipendenti dalla loro volontà[2273], dopo aver compiuto lungo il tragitto alcuni atti di sabotaggio[2274].

Murolo fu successivamente catturato da una pattuglia tedesca nei pressi di Rocchetta a Volturno, e costretto al lavoro forzato «in alcuni monti tra Scapoli e Castelnuovo»[2275]. Sfuggito al controllo tedesco, desistette dall'idea di superare le linee del fronte, e tornò indietro fino alle «montagne dominati Civitella Alfedena» presso cui fu catturato una seconda volta per essere condotto prima a Villetta Barrea e poi al Casone «onde fui rilasciato dopo poche ore, forse per lo stato miserevole nel quale ero ridotto»[2276]. Finalmente giunto a

Civitella Alfedena, ebbe modo di ricongiungersi con Ponzi[2277] ed insieme concordarono di restare nella zona, che con l'avanzare del fronte fino alla linea Gustav, offriva ora le maggiori possibilità di portare a termine il progettato attraversamento delle linee nemiche[2278]. In gennaio Civitella Alfedena venne sfollata su comando dei tedeschi, ed i due patrioti si stabilirono a Bisegna, dove restarono fino al giugno 1944[2279].

A Castel di Sangro, dove il 31 ottobre arrivò l'ordine d'immediata evacuazione[2280], gli uomini della banda «benché ormai privi delle figure di comando», continuarono nei mesi successivi ad impegnarsi nell'assistenza agli ex prigionieri alleati organizzando anche un sistema di guide per accompagnarli oltre le linee nemiche, e si prestarono singolarmente alla collaborazione con le truppe alleate.

Il 24 dicembre Antonio D'Angelo, Vincenzo Iacobucci e Gaetano Ziruolo – già componenti della banda – in compagnia di «forestieri di Trivento dei quali si ignora il nome»[2281], partirono da Castel di Sangro per accompagnare degli ufficiali inglesi al di là delle linee nemiche[2282]. La missione ebbe esisto infausto. Secondo quanto riferito da Ziruolo – l'unico dei tre che fece rientro a Castel di Sangro nonostante la ferita riportata – la mattina presto del 25 il gruppo fu sorpreso mentre camminava lungo l'Arazzecca[2283], dal lancio di bombe a mano effettuato presumibilmente dai tedeschi[2284] dall'alto della vetta del monte. Data l'oscurità, nella concitazione che seguì i tre si separarono, e di D'Angelo e di Iacobucci si persero definitivamente le tracce e non fu dato sapere neppure in seguito se fossero stati uccisi in quella circostanza o catturati dai tedeschi e successivamente soppressi in altra località[2285]. Nel successivo maggio 1944, Alberto Catullo durante l'ultimo dei suoi numerosi viaggi oltre le linee guidando ex prigionieri alleati, venne catturato dai tedeschi e successivamente fucilato l'8 giugno a Civitaquana[2286].

Due i partigiani della banda caduti mentre svolgevano per gli alleati servizio di guide: il 23 novembre[2287], Angelo Petrarca che venne catturato e poi barbaramente ucciso dai tedeschi mentre accompagnava «truppe alleate alla conquista del Castello sovrastante Castel di Sangro»[2288]; il 5 giugno 1944 Giuseppe Frabotta morì a seguito del calpestamento di una mina mentre conduceva una truppa alleata oltre il Sangro[2289].

Al triste computo dei feriti per la lotta di Liberazione appartenenti alla banda, va aggiunto un ultimo nome: Elpidio Litterio che il 29 novembre fu preso prigioniero dai tedeschi per poi essere condotto prima a Barrea e dopo a Perugia; ferito alla spalla destra e al ginocchio sinistro fu ricoverato all'ospedale per due mesi e solo nel giugno 1944 fece rientro a Castel di Sangro[2290].

La banda Monte Rotella di Pescocostanzo, al comando di Salvatore Camamo[2291], attiva tra l'8 settembre '43 ed il 10 giugno '44 ebbe un percorso di riconoscimento controverso e per alcuni tratti anomalo rispetto al pur vasto panorama di tipologie resistenziali individuate dalla Commissione Regionale Abruzzese.

In data 6 luglio 1947, la Commissione espresse in merito il seguente giudizio:

> «esaminata la relazione per quanto non sufficientemente documentata, delibera in considerazione che nella formazione stessa vi sono stati due Caduti: Pitassi Riccardo[2292] e Merulillo Biagio ed essendo anche l'attività della Banda nota al membro Segretario Pizzoferrato Ercole, di riconoscere la formazione e la qualifica di "Partigiano Combattente" a tutti i componenti della stessa in numero di 23»[2293].

Il successivo 14 giugno 1948, la Commissione fu chiamata nuovamente a deliberare in merito alla banda, a seguito di un reclamo presentato dai cittadini di Pescocostanzo avversi al riconoscimento della qualifica di partigiano combattente ai componenti della stessa formazione, stabilendo che

> «dal reclamo e dalla documentazione a sostegno e dalle informazioni […] che gli inclusi nel ruolino della Banda M. Rotella non hanno svolta alcuna attività partigiana (com[andan]te compreso) e che il Pitasso Riccardo è morto, dopo la liberazione, per scoppio di mina, mentre rientrava in paese. Risulta che attività partigiana e stata svolta soltanto dai caduti [Meruillo Biagio e Ferronato Alfredo] per i quali si conferma a maggioranza di voti[2294] il riconoscimento»[2295].

La complessa vicenda della banda, caratterizzata da ricorsi e contro ricorsi, si trascinò quindi fino al 15 ottobre 1953, data in cui la Commissione di 2° grado, sezione ricorsi, con verbale n. 865 pose fine ad ogni questione con la seguente deliberazione: «Reclamo contro presentato da: Trozzi Vittorio ed altri – Reclamo contro parzialmente accolto – revocata la qualifica di Part. Comb. a Camamo Salvatore ed altri; confermata la qualifica di Part. comb. Caduto a: Meurillo Biagio[2296] e Ferronato Alfredo»[2297]. In seguito a detto provvedimento, ai 21 dei 23 partigiani precedentemente riconosciuti tali, fu inviata comunicazione di revocata qualifica, del seguente tenore:

> «Si comunica che nella seduta del 15 Ottobre 1953 con verbale n. 865 – la Commissione di 2° grado, ha deliberato di revocarLe la qualifica di "Partigiano Combattente". Si invita pertanto a S.V. a restituire a questo Sottosegretariato – Servizi Commissioni – le copie delle dichiarazioni relative al riconoscimento suddetto, eventualmente rilasciare a suo nome dalla Commissione Regionale Abruzzese segnalando, gli Enti ai quali sono state presentate. La S.V. è comunque diffidata, a norma di legge a valersi di tali dichiarazioni»[2298].

Secondo la mappatura dell'Atlante Stragi si rinvengono nelle area di prima e seconda cintura del comune di Pescocostanzo un gran numero di vittime per mano tedesca lungo il percorso della linea Gustav nel tratto della provincia aquilana. È questa la zona in cui venne applicata la tattica nazifascista della

«terra bruciata» che Costantino Felice descrive come l'insieme delle peggiori nefandezze attribuibili all'esercito germanico: «razzie, deportazione, incenerimento di interi paesi e villaggi, esecuzioni sommarie di uomini e donne innocenti, fino alle stragi vere e proprie»[2299].

Il 29 novembre '43, il diciassettenne Ezio Del Cimuto[2300], rastrellato per svolgere i lavori di fortificazione della linea Gustav, venne ucciso dai tedeschi a Pescocostanzo mentre tentava di sfuggire alla vigilanza[2301]. Nella frazione Pietransieri del comune di Roccaraso[2302], tra il 12 ed il 21 novembre si compì «il massacro di massa più orrendo»[2303] d'Abruzzo che si inquadra, come scrisse Paolo Paoletti «non come reazione a caldo per un attentato, non come rappresaglia per del sangue versato dai soldati germanici, non per il pericolo rappresentato dall'attività partigiana. Ma perché sotto la minaccia di un possibile attacco alleato, un ufficiale[2304], conscio del fallimento del suo operato, che in più di due settimane non era riuscito a far sfollare le famiglie ostinatesi a rimanere nella «fascia di sicurezza», non seppe trovare di meglio che fare un bagno di sangue e contare sul terrore che questo avrebbe provocato»[2305]. Il piccolo paese di «un mezzo migliaio di anime»[2306] arroccato «a quota 1359 sul versante del monte Tocco» e addossato «ad un masso roccioso – la Pietra» – subì dall'autunno 1943[2307] lo stanziamento di un reggimento[2308] della 1ª Divisione paracadutisti comandata dal generale Richard Heidrich[2309], diventando così, in virtù della posizione dominante sull'alta vallata del Sangro, un punto strategico nel sistema difensivo tedesco[2310]. Dopo un primo periodo in cui intera popolazione attiva fu costretta a cooperare con il nemico invasore – i pochi uomini a lavorare «alle opere di fortificazione per il completamento della linea Gustav, le donne a preparare i pasti per i soldati»[2311] – il 30 ottobre fu emanato da Kesselring l'ordine di sgombero totale dei paesi della zona, con disposizione che fosse ultimato entro le ore 12 del giorno successivo[2312]. Commentò Rasero: «forse perché i tedeschi vogliono trasformare Pietransieri in un caposaldo avanzato dove donne e bambini costituirebbero un notevole intralcio»[2313]. Buona parte della popolazione però, non volendo e in alcuni casi non potendo[2314], abbandonare la zona trovò rifugio nelle vicine masserie di Limmari[2315]. Nel paese abbandonato, i tedeschi si lasciarono andare a saccheggi e distruzioni: «depredano le povere case di quel poco che è rimasto, fanno scempio di ogni cosa sacra nella chiesa plurisecolare e la danno alle fiamme […] radono al suolo con mine tutte le abitazioni che non servono ai loro scopi, si impadroniscono di tutto il bestiame e lo raccolgono nel recinto del cimitero profanando tombe e sepolcri e trasformando la cappella in cucina»[2316]. Nell'incendio che devastò il paese il 12 ottobre, perse la vita nella sua abitazione l'ottantenne Barbara Oddis, che a causa delle sue condizioni di salute – le fonti sono concordi nell'affermare che era paralizzata a letto già da anni – non aveva potuto abbandonarla[2317]. Nei giorni successivi le pattuglie tedesche, comandate a presidiare la «fascia di sicurezza (tra la "terra di nessuno" e la "linea di combattimento principale")»[2318] imposero al territorio

attorno a Pietransieri un clima di terrore portando a compimento l'esecuzione sommaria di 17 persone[2319]: un'anziana donna sorpresa nel bosco mentre stava preparando un pasto caldo per sé ed il marito che accorso in sua difesa venne a sua volta pugnalato, una giovane sposa incontrata anch'essa nel bosco mentre era alla ricerca di alcune pecore e suo padre che preoccupato del suo ritardo vi si era addentrato a cercarla, un settantenne con il figlio in giro per la campagna in cerca del bestiame disperso, un contadino che aveva portato al pascolo le mucche, tre uomini e tre ragazzi catturati e poi fucilati, e molti altri civili ancora ugualmente assassinati senza motivo apparente se non quello di permanere nell'area o di aver opposto il taluni casi, resistenza alla requisizione del bestiame di loro proprietà[2320]. Secondo Rasero a scatenare la loro rabbia fu «la totale scomparsa degli uomini validi, il timore che siano passati nelle file degli alleati al di là del Sangro o che siano andati ad ingrossare le file dei partigiani, la morte di due sodati tedeschi ad opera di questi ultimi, l'assoluto silenzio da parte dei rimasti e la loro non collaborazione»[2321]; mentre nella più equilibrata analisi di Costantino Felice le pattuglie della Wehrmacht erano «forse in preda al panico per i primi sentori di un probabile massiccio attacco britannico (che effettivamente sarebbe scattato una settimana dopo con la battaglia del Sangro)»[2322]. La domenica 21 novembre – giornata di «rovesci di pioggia e raffiche di vento»[2323] fin dall'alba – si compì l'eccidio di Limmari, la cui ricostruzione si lascia alle parole di Aldo Rasero, che seppur oggi è stata in qualche modo rivista soprattutto sulla base del volume-inchiesta di Paolo Paoletti, mantiene e trasmette l'autentica drammaticità di quei terribili momenti:

> «Il tenente colonnello Schulemburg[2324] scende dalla Kommandatur di Pietransieri e si avvia con i suoi paracadutisti verso "Valle della Vita" […]. Gli uomini vengono divisi in gruppi e ricevono l'ordine di ammazzare tutti senza pietà e nel più breve tempo possibile. L'azione deve essere contemporanea e immediata perché nessuno possa fuggire, possa dare l'allarme e consentire ad altri di mettersi in salvo. […] Entrano nel casolare D'Aloisio, trovano quattro persone attorno al focolare e le abbattono a colpi di pistola. Un grido di spavento tradisce una vecchia ultrasettantenne paralitica, che è a letto in una camera attigua, e anche questa cade sotto i colpi nazisti. Altri paracadutisti circondano il casolare Macerelli dove si trovano 15 persone tra le quali cinque bambini; fanno uscire tutti, li riuniscono in un orto e li passano per le armi. Contemporaneamente altri soldati (ma sono soldati o belve umane?) dopo aver circondato il casolare Di Virgilio ordinano a tutti di uscire per perquisire il fabbricato e quando escono vengono massacrati a colpi di mitra. Non contenti, passano sui cadaveri rantolanti, entrano nella casa per assicurarsi che nessuno sia scampato all'eccidio e freddano un giovane che si era nascosto tra un cumulo di materassi. […] Giunto nei pressi del casolare D'Amico, Schulemberg fa porre una mina nello spazio antistante al casolare e fa appostare una mitragliatrice in posizione nascosta dietro una siepe. Intima poi a tutti di uscire dalla casa per una perquisizione e quando donne, vecchi e bambini sono riuniti sullo spiazzo brilla la mina e crepita la mitraglia tra gli urli, i gemiti ed i lamenti delle povere vittime»[2325].

Caddero in quella giornata sotto i colpi tedeschi 109 persone tra cui «34 bambini sotto i dieci anni, 53 donne, 22 anziani»[2326], che aggiunti doverosamente ai 18 precedentemente uccisi, portano a 127 il triste tributo di sangue versato dal comune di Pietransieri nel mese di novembre, alla ferocia tedesca[2327]. Si apprende da Giustolisi che dell'indagine sulla strage «si occupò il War Crime Group sezione di Padova. Incaricato di redigere il rapporto fu il capitano S.L. Stayer. Lo firmò il 9 novembre 1947. Nonostante tutto è dettagliato: luoghi, personaggi, piste da seguire, suggerimenti per ulteriori indagini. Perfino nazisti da "rintracciare e catturare". E via una lunga lista: il generale Heindrich, il tenente colonnello Schultz, il maggiore von Shulemburg (ricercato anche per la strage di Matera n.d.a.), il capitano Schulder, il soldato Paul Haas… Erano tutti lì, all'epoca dei fatti. Dovevano sapere. Probabilmente avevano visto. Addirittura, potevano aver materialmente compiuto la strage. Niente. Non si fece nulla»[2328].

Stessa tecnica della «terra bruciata» fu messa in atto dai tedeschi con terribile conseguenze per la popolazione in un altro comune della provincia aquilana, Ateleta[2329], situato tra il fiume Sangro ed il monte Secine – «entrambi ostacoli naturali su cui l'esercito tedesco nell'inverno del 1943 decide di posizionare la linea Gustav»[2330] – in cui tra il novembre ed il giugno si registrò un totale di 35 stragi[2331] compiute dall'esercito germanico di occupazione. Di queste ben 28 si compirono nell'arco temporale novembre-dicembre '43 periodo in cui a seguito del già citato ordine di evacuazione di Kesselring, anche Ateleta venne prima sfollata e poi distrutta, costringendo la popolazione a spostarsi verso Sulmona o più spesso a trovar rifugio nei boschi e nelle frazioni limitrofe, dove impietose imperversavano le pattuglie tedesche o «erano le mine a presidiare il territorio»[2332]. Tra il 7 novembre ed il 31 dicembre persero la vita per mano tedesca un totale di 36 persone di cui 24 uomini, 8 donne, un bambino di 13 anni, due di 15 anni, ed una ragazza di 17.

Cinque furono le stragi dal 2 gennaio al 4 giugno 1944, giorno che precedette la partenza definitiva dei tedeschi dall'area, per un totale di cinque vittime tra cui 3 uomini, 1 donna ed un bambino di 13 anni. Due restarono di incerta attribuzione temporale, e riguardarono la morte di un uomo ed una donna[2333].

Banda Conca di Sulmona

La formazione partigiana Conca di Sulmona[2334] – facente parte del Raggruppamento Gran Sasso[2335] – fu attiva nel territorio di Sulmona[2336] e di alcuni dei paesi della Valle Peligna[2337] tra l'8 settembre 1943 ed il 10 giugno 1944[2338]. Al termine dell'iter di riconoscimento ottennero nella formazione la qualifica di partigiano circa 800 elementi[2339] – tra cui 19 caduti[2340], 5 feriti[2341], 10 invalidi per la lotta di Liberazione[2342] e 1 disperso[2343] – e quella di patriota circa un centinaio[2344]. Riconosciute anche 111 qualifiche gerarchiche di cui: 1 comandante di divisione[2345], 1 vicecomandante di divisione[2346], 1 commissario di guerra[2347], 1 vicecommissario di guerra[2348], 8 comandanti di brigata[2349], 2 comandanti di

battaglione[2350], 14 comandanti di distaccamento[2351], 3 comandanti di distretto[2352], 26 comandanti di squadra[2353] e 54 comandanti di nucleo[2354].

Ai componenti della formazione Conca di Sulmona vanno assommati gli elementi che costituirono la banda Sciuba o Ettore De Corti o Campo di Giove[2355], che seppur con buona probabilità riconosciuta a sé stante, ebbe con questa strettissimo legame tanto che le sue attività come pure i documenti ad essa relativi confluirono le prime nella relazione ed i secondi nel vasto carteggio della banda sulmonese. Nella formazione Sciuba-Ettore De Corti-Campo di Giove vennero riconosciuti circa 250 partigiani – tra cui tre caduti[2356] ed un invalido per la lotta di Liberazione[2357] – e circa 45 patrioti. Ben 43 le qualifiche gerarchiche attribuite, distinte in: 2 comandanti di brigata[2358], 1 commissario di guerra[2359]; 1 comandante di battaglione[2360], 3 comandanti di distaccamento[2361], 2 comandanti di distretto[2362], 14 comandanti di squadra[2363], e 20 comandanti di nucleo[2364].

La ricostruzione dell'esperienza resistenziale della banda Conca di Sulmona è resa complessa dal suo percorso articolato in diverse fasi – attraverso cui assunse infine il suo carattere unitario – e dal gran numero di paesi della Valle Peligna in cui si costituirono gruppi partigiani ad essa riconducibili. Nella ricomposizione della vastissima documentazione riguardante la formazione partigiana ci si è lasciati guidare quindi dalla più che dettagliata «Relazione sull'attività svolta dalla Banda Patrioti "Conca Di Sulmona[2365]"» presentata alla Commissione, integrata con le relazioni dei singoli gruppi, con quelle individuali dei partigiani in essa riconosciuti, e con le numerose testimonianze rese a sostegno del riconoscimento.

Le fasi attraversate dalla banda furono schematicamente tre: la prima tra il settembre e la fine di ottobre 1943 in cui si costituirono nei paesi della Conca di Sulmona dei gruppi partigiani autonomi – denominate «sezioni»[2366] nella relazione, e «settori» dalla Commissione Regionale – benché in collegamento tra loro; una seconda dal novembre alla fine di febbraio in cui da un'inziale scioglimento legato a difficoltà ambientali e di vettovagliamento si passò, con la formazione del Comitato Patriottico Locale per la Liberazione Nazionale, ad un nuovo ricompattamento delle sezioni; un infine una terza dal marzo al giugno in cui ad operare furono i G.A.P. riorganizzati da detto Comitato.

Quanto ai paesi della Valle Peligna coinvolti nella vasta organizzazione della banda, secondo la relazione si costituirono «sezioni» in: Sulmona e sua periferia, Anversa degli Abruzzi[2367], Bagnaturo, Campo di Giove, Cansano, Introdacqua[2368], Pietransieri[2369], Pettorano sul Gizio[2370], e Pratola Peligna[2371]; e successivamente G.A.P. oltre che in alcuni dei sopracitati paesi anche in: Bugnara, Marane[2372], Pacentro, Raiano e Roccacasale[2373].

I tedeschi arrivarono a Sulmona nella notte del 13 settembre 1943 e la loro occupazione della città fu «così improvvisa e così rapida che al mattino del 14 i cittadini, vedendo le mitragliatrici piazzate in tutte le strade e numerosi soldati tedeschi circolanti baldanzosi e prepotenti, credettero di essere sotto l'incubo di un sogno malvagio»[2374]. Immediata, secondo la relazione,

fu «da parte di ognuno e tutti»[2375] la reazione al nemico tedesco[2376] e così «si assalirono le caserme, i magazzini, i depositi, si portarono via da essi le armi che i soldati italiani, in seguito allo sbandamento, vi avevano lasciato, e si formarono gruppi, numerosi gruppi armati che ogni sera lasciavano la città per andare ad attendarsi sulle montagne circostanti»[2377]. Si formarono quindi in rapida successione gruppi di partigiani nei già citati paesi della Valle Peligna a cui si unirono ben presto i molti ex «prigionieri alleati, liberati dai Campi di Concentramento ed armati dalla popolazione»[2378], che condividevano il comune intento di «Liberare Sulmona dal nemico, fare eccidio di tedeschi non appena l'avrebbe permesso la vicinanza della truppe alleate avanzanti dall'Italia meridionale»[2379]. Tra queste sezioni più o meno armate, ciascuna con un proprio comandante e una propria area di azione, «fu d'uopo quindi stabilire dei collegamenti data la diversità dei luoghi su cui le bande armate […] operavano»[2380]. In questa prima fase le attività di dette sezioni furono dirette, secondo la relazione: «all'apprestamento di armi e di viveri, all'occultamento e al mantenimento di numerosi prigionieri alleati fuggiaschi, alla preparazione e all'effettuazione di atti di sabotaggio e all'allestimento di spedizioni di quei prigionieri che, sotto la direzione di brave guide, desideravano raggiungere il fronte alleato valicando la Maiella»[2381].

A Sulmona fu attiva la sezione con a capo Ramunno Lorenzo che nelle prime settimane ebbe il compito di procurare – tramite l'assalto a caserme ed altri edifici nazi-fascisti – armi, viveri e «altre cose necessarie ai patrioti dislocati sulle montagne»[2382] e di fornire a tutti i capi-sezione preziose informazioni circa le «condizioni della città, del numero dei tedeschi che vi transitavano o che vi si erano stabiliti […] sulle operazioni di guerra e di altri ragguagli strettamente necessari»[2383]. Solo nel successivo mese di ottobre Ramunno, macchinista delle Ferrovie della Stato restato in servizio, diresse il sabotaggio di cinque grossi locomotori[2384].

Con il procedere dei giorni, Sulmona conobbe dappresso le vessazioni dell'occupante tedesco che impose le sue ferree regole di guerra attraverso i reparti militari, autorizzati ad usare la violenza per mantenere l'ordine pubblico. Vittime del fuoco tedesco furono Ivo Coccia di soli 8 anni, e Addolorata Puglielli[2385] che nella mattina dell'11 ottobre facevano parte del nutrito assembramento radunatosi nei pressi di un deposito militare chiedendo di poterne prelevare viveri o altri generi di conforto. Nell'incandescente situazione createsi, e con i carabinieri locali impossibilitati a far fronte alla popolazione inferocita, intervenne una pattuglia tedesca che cominciò a far fuoco contro la folla, colpendo a morte il bambino e la giovane donna[2386].

Nell'area della periferia di Sulmona agì la sezione con a capo Mario Scocco con una forza «oscillante tra i 40 ed i 60 uomini»[2387]. Due le azioni condotte al fine di procurarsi armi e munizioni: il 20 settembre nella Caserma Umberto I[2388], ed il 21 settembre presso il magazzino militare di via dei Cappuccini[2389]. Il 25 settembre i partigiani, di scorta ad Amedeo Liberatore[2390]

che stava guidando 1.274 prigionieri alleati verso le linee del fronte, ebbero un conflitto a fuoco con una pattuglia di tedeschi avvertita della spedizione da una spia italiana: dopo lo scontro i patrioti riuscirono a mettere in fuga i nazisti ed a portare a termine la missione. Diverse le azioni di sabotaggio che furono realizzate dalla sezione tra il settembre e l'ottobre 1943: ripetuti spargimenti di chiodi sulle strade; tagli delle linee telefoniche tedesche «nel tratto via Occidentale – via Carso»; distruzione di una motocicletta tedesca lasciata incustodita in frazione Badia il 7 ottobre[2391]. Riferito anche di attiva propaganda svolta nei confronti degli operai, «incitati a non presentarsi alle autorità tedesche o a sabotare lavori di fortificazione nelle zone del fronte»[2392].

Nella frazione di Bagnaturo[2393] operò la sezione alle dipendenze di Ercole Pizzoferrato, con una forza media di circa 100 elementi. Già il 13 settembre essi diedero l'assalto al campo per prigionieri di guerra sito in località Fonte d'Amore[2394], requisendo tutte le armi che le sentinelle italiane vi avevano abbandonato[2395]. Il 14 settembre, a seguito del sopraggiungere delle truppe tedesche di occupazione, i partigiani si trasferirono sul Monte Morrone, portando con sé circa 200 prigionieri alleati[2396] e con questi operando in piena collaborazione, il 20 settembre riuscirono a respingere le pattuglie naziste in servizio di rastrellamento[2397]. Non altrettanto favorevole risultato ottennero il 17 ottobre, giorno di una nuova incursione tedesca che portò alla cattura presso il Castello d'Orsa di un gruppo di quattro partigiani della sezione[2398]: i fratelli Antonio[2399] e Giuseppe D'Eliseo, Giuseppe De Simone[2400] e Antonio Taddei[2401]. Incarcerati in Sulmona, e processati per direttissima dal Tribunale Militare tedesco[2402], i quattro vennero condotti la mattina del 20 ottobre alle 7:45 presso il Cimitero della città e qui fucilati e poi sepolti nella fossa comune che era stato loro ordinato di scavare[2403].

A Cansano[2404] la sezione locale partigiana, costituita da una forza effettiva oscillante tra i 40 ed i 60 uomini alle dipendenze del tenente Pietro Rossetti[2405], svolse la sua attività dedicandosi all'assistenza dei prigionieri alleati in transito nella zona, che vennero ospitati, nutriti e riforniti di abiti civili con la collaborazione della popolazione. Circa 200 di essi si trattennero in zona coadiuvando i contadini nel lavoro nei campi, mentre un gruppo di 70 fu affidato a Viero Di Gregorio[2406] che guidandoli lungo il difficile percorso attraverso la Maiella, li condusse oltre le linee del fronte fino a Termoli[2407]. Due le azioni armate che furono condotte dalla sezione nel mese di ottobre: il 5 contro deposito tedesco di benzina al ponte della Valle di Cansano che venne dato alle fiamme[2408]; il 15, in collaborazione con il gruppo di Campo di Giove, contro due automezzi tedeschi che stavano risalendo verso il paese[2409]. Il 13 ottobre una compagnia di paracadutisti tedeschi occupò Cansano e quattro giorni dopo alle tre di notte, le SS tedesche lo circondarono iniziando un fitto rastrellamento. Partigiani ed ex prigionieri riuscirono in buona parte a trovare rifugio in montagna[2410] per continuare da lì le azioni di sabotaggio[2411] mentre al contrario un gran numero di uomini del paese furono catturati ed avviati

al lavoro obbligatorio[2412]. Vittima del clima persecutorio alimentato dalle delazioni delle spie[2413] fu il partigiano Cassio Ruscitti[2414] che il 9 novembre, nel tentativo di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, precipitò dal balcone della sua casa per il cedimento della ringhiera che stava cercando di scavalcare: portato all'ospedale civile di Sulmona, morì il giorno dopo a seguito della frattura riportata al cranio[2415].

Nel paese di Pettorano sul Gizio[2416] l'attività patriottica fu condotta dalla locale sezione comandata dal sergente di Michele Marina Balassone[2417] e costituita da una forza di effettivi di circa 40 elementi. Nel settembre i partigiani effettuarono 3 assalti ad edifici militari tedeschi per recuperare armi e viveri: il 16 contro la polveriera sita presso la stazione ferroviaria Sulmona-Introdacqua[2418]; il 20 al magazzino viveri già appartenente all'esercito italiano in località Chiesa della Tomba[2419]; il 23 ad un deposito di riso presso il cimitero di Sulmona che stava per essere preso in consegna dai tedeschi[2420]. Durante tutto il mese di ottobre furono portati a termine atti di sabotaggio lungo la linea ferroviaria Pettorano-Palena con asportazione di 2 rotaie dal km 19[2421] e ribaltamento di un carrello a motore delle FF.SS. in uso per le ricognizioni tedesche[2422]; e lungo la strada nazionale Pettorano-Roccaraso su cui vennero in due riprese fatti precipitare degli alberi precedentemente tagliati dal sovrastante bosco[2423], e furono successivamente distesi circa 100 metri di filo spinato «onde procurare forature alle gomme degli automezzi tedeschi»[2424]. L'unico attacco condotto dai partigiani armati con 5 fucili mitragliatori, fu compiuto contro un'autocolonna tedesca il 10 di ottobre: in quest'occasione furono inflitte al nemico perdite che «per calcolare il minimo, saranno state di n° 30 morti ed altrettanti feriti»[2425].

Nel territorio del comune di Campo di Giove[2426] fu attiva la sezione[2427] con a capo il commissario di P.S. dott. Enzo Sciuba. Nel mese di settembre l'attività della banda fu diretta soprattutto all'assistenza dei prigionieri alleati. A curarne ed organizzarne la gestione fu il minore dei fratelli[2428] Torinto Sciuba, capitano medico e dirigente del Servizio Sanitario del campo n. 78 di Fonte d'Amore, che nell'esercizio delle sue funzioni si premurò di dare ai prigionieri precise istruzioni così da avviarli «verso la Zona di Campo di Giove, ove avrebbero trovato valido aiuto»[2429]. Enzo Sciuba, che invece aveva preso il comando operativo della banda, nella notte del 27 settembre radunò tutti gli uomini al Castello – presenti anche il maggiore inglese Cochran ed altri ufficiali alleati[2430] in rappresentanza degli ex P.O.W. – per concordare un piano di azione e dar istruzioni in merito «alla condotta da seguire per la vigilanza e da difesa del paese»[2431]. A quest'ultimo scopo: tre mitragliatrici vennero piazzate sulle alture dominanti il paese[2432] e fu istituito un servizio di pattugliamento armato dell'abitato e dell'immediato circondario, con sentinelle disposte in posizioni strategiche, collegate tra loro tramite staffette pratiche dei sentieri di montagna, e ad una pattuglia stanziata stabilmente vicino alla chiesa di San Paolo[2433]. Il 30 settembre i partigiani diedero l'assalto al deposito di benzina

tedesco sito presso il bivio della strada carrozzabile Sulmona-Pacentro-Cansano: data la fitta oscurità e la pioggia battente «non poté essere constatata l'entità dei danni subiti dai tedeschi»[2434]. Il 13 ottobre giunsero a Campo di Giove le prime truppe motorizzate tedesche. Due giorni dopo, in collaborazione con la sezione di Cansano, vennero attaccati due automezzi tedeschi, costretti a ritirarsi ed a subire diverse perdite[2435]. Per rappresaglia nella notte del 17 ottobre il paese fu accerchiato dai reparti di SS che diedero inizio ad un massiccio rastrellamento durato l'intera giornata. I partigiani, avvertiti alle tre di notte dalle campane della chiesa di San Paolo, riuscirono ad eclissarsi conducendo con sé buona parte dei prigionieri alleati[2436]. In considerazione del magro bottino di prigionieri catturati, il comandante delle SS intimò lo stato di arresto del podestà Francesco Puglielli[2437] che dopo un processo sommario fu invitato a salire su di un camion minacciato di morte[2438]; comandò atti di vandalismo nell'abitato[2439] e diede ordine di evacuazione immediata di tutta la popolazione prima che il paese intero fosse dato alle fiamme[2440]. L'ordine venne poi ritirato, «ma fino all'imbrunire è una serie di ordini e contrordini che vengono dati, ed è la povera popolazione terrorizzata che ne paga le pene fino a quando il convoglio tedesco non roparte [sic!] per Sulmona portando seco 3 prigionieri alleati e 7 civili»[2441]. In seguito all'incursione tedesca, gli uomini della banda, dopo un'iniziale sbandamento atto a sottrarsi alla cattura – ma anche alle raffiche di mitra scaricate dai tedeschi in tutte le direzioni nelle boscaglie vicine – si ricompattarono intorno ai tre fratelli Sciuba, che ordinarono l'immediato trasferimento in massa sul monte Cocci[2442]. Qui il 18 ottobre, un gruppo di 22 elementi di cui facevano parte il tenente colonnello Cangini[2443] ed il sottotenente Ettore De Corti[2444] venne intercettato da una pattuglia tedesca: all'intimazione di «mani in alto» De Corti reagì colpendo a morte un soldato tedesco che nell'atto di cadere lasciò partire una raffica di colpi che raggiunse sia lui che Cangini[2445]. Nella confusione generale che seguì[2446], buona parte dei partigiani riuscirono a porsi in salvo, mentre De Corti attinto alle gambe ed impossibilito a muoversi, rimase in terra facile preda dell'ira teutonica[2447]. Raccontò un pastorello[2448], catturato perché avvicinatosi «mosso da curiosità»[2449], che il sottotenente fu massacrato brutalmente[2450] ed ebbe in ogni caso la prontezza di sorridere e dire: «Che bella giornata! Sono contento di aver salvato i compagni! A te, moglie mia, lascio l'affetto della nostra bambina!»[2451]. Il 20 ottobre i tedeschi effettuarono nel comune di Campo di Giove un nuovo rastrellamento durante il quale furono catturati circa 100 uomini della banda, ed ancora fino agli inizi di novembre il paese dovette subire «ogni sorta di angherie da parte de famigerati paracadutisti, aizzati da un vile caporale, certo Schauman, con la collaborazione di un altrettanto vile italiano, volontario interprete, sedicente Cap. R.A., certo Domenico Pellegrini»[2452].

Nel territorio di Introdacqua[2453] svolse la sua attività la sezione partigiana con a capo i fratelli Alfieri e Claudio Di Girolamo, ed una forza effettiva di 100 uomini[2454]. Tre le azioni che compirono nel settembre per il recupero di armi

e munizioni: il 15 presso il magazzino militare di via dei Cappuccini[2455]; il 16 presso il Distretto Militare di Sulmona[2456]; e il 30 sia presso il locale deposito militare di viveri[2457], che presso la locale stazione dei Carabinieri[2458], dopo che il giorno prima il Claudio Di Girolamo ed Ettore Paponnetti si erano presentati disarmati dal maresciallo Pasquale Corradini per farsi consegnare le armi «senza ricorrere alla forza»[2459]. A seguito all'incursione nella stazione dei Carabinieri e del tradimento del Corradini[2460] «che aveva dato parola di esporre la denuncia dell'assalto come se fosse stato compiuto da ignoti»[2461], vennero emessi mandati di cattura nei confronti di diversi elementi della sezione tra cui i fratelli Di Girolamo. Nonostante l'aggravatosi pericolo, le asportazioni di viveri da parte dei partigiani «da caserme, accampamenti scuole ed altri edifici»[2462] continuarono per tutto il mese di ottobre, provocando l'emanazione di un'ordinanza da parte del Comandante Militare von Zanthier, secondo cui la sottrazione «è ritenuta "saccheggio" e viene punita con la morte, in casi più leggeri con l'ergastolo o la prigione. Non sarà punito chi, entro tre giorni dalla pubblicazione della presente ordinanza, riconsegnerà gli oggetti e le cose rubate al Podestà o li riporterà nei luoghi da cui furono sottratti. Quelle persone, presso le quali, alla scadenza dei tre giorni della consegna, saranno rinvenuti oggetti e cose sottratte ai suddetti edifici, saranno deferite al Tribunale di guerra»[2463]. In contemporanea alle asportazioni, la sezione partigiana di Introdacqua condusse a termine diversi sabotaggi[2464] contro due automezzi tedeschi privati dei magneti e carburatori, e lungo la nazionale per Pettorano sul Gizio che venne a più riprese cosparsa di chiodi, per un lungo tratto[2465].

In questa prima fase del percorso resistenziale della Conca di Sulmona, si registrarono tra le sue fila altri due caduti: Berardino Odorisio[2466] e Francesco Santoro[2467]. Il primo, secondo la ricostruzione della relazione – ma se ne segnala un'altra presente nell'Atlante Stragi[2468] – il 5 ottobre[2469] venne «acciuffato dai tedeschi e mentre tenta di fuggire viene barbaramente trucidato dai soldati germanici»[2470]. Stesso destino toccò a Santoro che aveva da poco preso contatto con la banda: sorpreso tra il 20 ed il 21 ottobre con il tenente Carlo Fioroni[2471], suo cognato, nelle vicinanze del fronte di Castel di Sangro[2472] mentre tentavano di passare le linee, i due vennero fermati e trasferiti entrambi a Sulmona nel campo di prigionia n. 78 sito in località Fonte d'Amore[2473]. La sera del 23 ottobre, mentre stavano facendo ritorno al campo dopo l'ultima udienza del processo a loro carico in cui il Tribunale Militare tedesco li aveva condannati alla pena di morte[2474], Santoro tentò la fuga saltando dall'autocarro tedesco ed inoltrandosi nella campagna, «senonché percorso un breve tratto fu raggiunto da un colpo di fucile sparatogli da un militare tedesco di scorta che lo colpì alla schiena ferendolo mortalmente. Venne quindi raggiunto da militari tedeschi i quali lo trascinarono sulla pubblica via e siccome era ancora in vita, uno di essi gli esplose un colpo di pistola alla nuca che lo finì»[2475]. Diversa sorte fu quella di Fioroni che nella notte tra il 23 ed il 24 riuscì ad evadere dalla sua cella sfondando la finestra[2476].

Verso la fine del mese di ottobre, con la stagione invernale incombente, e data la scarsità dei viveri, e «la staticità del fronte»[2477] i fratelli Di Girolamo ritennero consigliabile per gli uomini abbandonare le montagne e far rientro in paese pur mantenendosi in costante contatto[2478]. L'ordine fu esteso anche a tutte le altre sezioni della Conca di Sulmona che di fatto si sciolsero ma solo temporaneamente. Nel giro di poche settimane i fratelli Di Girolamo, con Ercole Pizzoferrato, Michele Balassone e Lorenzo Ramunno costituirono il Comitato Patriottico Locale per la Liberazione Nazionale, un'organizzazione clandestina con alle dipendenze buona parte dei patrioti già operanti, che condivideva i comuni obiettivi «di tenere sempre pronti gli effettivi per qualche azione in massa a mano armata, di rintracciare prigionieri nel maggior numero possibile, onde, affidati a guide d'indiscusso valore potessero raggiungere le linee alleate, […] di sabotare il nemico dovunque e comunque»[2479].

Nel mese di novembre la situazione di Sulmona precipitò rapidamente a causa dei massicci rastrellamenti operati dai tedeschi per le necessità belliche[2480], dell'azione delatoria dei collaborazionisti[2481], e del sopraggiungere di un gran numero di sfollati provenienti dai paesi più vicini alla linea del fronte[2482]. Fra questi, Campo di Giove in cui l'ordine di evacuazione fu eseguito l'8 novembre costringendo vecchi, donne bambini e malati a lasciare il paese nonostante l'abbondante nevicata in corso[2483]. I tre fratelli Sciuba, come altri della sezione, affrontarono i pesanti disagi del percorso sulla Maiella carica di neve ed infestata da pattuglie tedesche, per varcare le linee. Altri della banda trovarono invece riparo in Sulmona e qui aderirono al Comitato appena formatosi[2484]. «Così» – si legge nella relazione – «si scioglie una banda che pur avendo operato per breve periodo di tempo, aveva salvato dalla cattura migliaia di prigionieri alleati ed aveva inflitto non poche perdite al nemico ed aveva dato il suo generoso contributo di sangue»[2485].

A Cansano l'evacuazione iniziò l'11 novembre e fu eseguita senza pietà dal tenente Ernest Neslò che usò «i mezzi più inumani per scacciare gli abitanti casa per casa; vecchi, donne e bambini [furono] gettati senza pietà come sacchi sui camion che dovranno condurli alla stazione ferroviaria»[2486]. Identiche scene si verificarono anche «a Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo, Palena, Rocca Pia, Pettorano sul Gizio, Pacentro[2487] ed altri»[2488]. A Pietransieri[2489] l'evacuazione assunse carattere di eccidio con la morte di 127 persone[2490].

Durante il novembre, i capi del Comitato Patriottico Locale per la Liberazione Nazionale[2491] riorganizzarono le sezioni partigiane alle loro dipendenze, rinserrando le fila dei partigiani attivi su tutto il territorio della Conca di Sulmona, e coordinandoli per le attività future[2492]. Lo studente liceale Giuseppe Bolino[2493], tra i partigiani più attivi, prese contatto con il prigioniero alleato Joseph Pollak[2494], «rappresentante degli Ufficiali Alleati e dipendente dal Brigadier Boucher, ex comandante della 20th Indian Grighb»[2495], coadiuvandolo[2496] nel compito di procurare e più spesso falsificare tessere di identità poi distribuite agli ex P.O.W.s. Stretti rapporti di collaborazione furono intessuti dal

Comitato con il gruppo di Mario Scocco[2497] operante in Sulmona e frazioni, e con quello del prof. Ottavio Di Filippo[2498] «tendente a svolgere principalmente attività politica»[2499] nella Valle Peligna[2500].

Intanto il 22 novembre la polizia tedesca arrestò il partigiano Michele Del Greco[2501], pastore di Anversa degli Abruzzi[2502], che fin dall'ottobre era in contatto tramite la figlia Raffaella[2503] con Alfieri Di Girolamo ed operava per conto del Comitato sulle montagne intorno al paese «col compito di fornire viveri ai numerosi prigionieri che passavano per quei luoghi obbligati, per raggiungere il fronte e di far loro da guida»[2504]. All'atto dell'arresto, in seguito alla probabile delazione dato che l'intero paese era al corrente dell'attività svolta nella sua masseria in località Boccamezzana[2505], fu trovato «in possesso di un quaderno sul quale i prigionieri alleati fuggiaschi da lui aiutati e guidati alle linee, avevano voluto apporre la propria firma in segno di riconoscenza»[2506]. Trasferito nel carcere dell'Abbazia di Santo Spirito di Sulmona e sottoposto a sommario processo dal Tribunale Militare tedesco, fu condannato a morte per fucilazione con l'accusa di «intelligenza con il nemico, inosservanza dei bandi militari e aiuto ai prigionieri di guerra»[2507]. La sentenza fu eseguita il 22 dicembre[2508].

Nel dicembre 1943 la formazione Conca di Sulmona subì altre due perdite: i partigiani Giovanni Ranalli[2509] e Vincenzo Tirimacco[2510] che vennero fucilati il 21 dicembre in località Stradella della Badia. Sempre nello stesso mese, a seguito del progressivo susseguirsi di più intensi rastrellamenti tedeschi, il Comitato e l'organizzazione Scocco si decisero a porre in atto le prime spedizioni per accompagnare i prigionieri oltre le linee alleate. I viaggi vennero organizzati in accordo con il maggiore Roberts del Comando alleato di Casoli[2511], con cui Scocco era in contatto[2512] già dal novembre grazie all'apparecchio radiotrasmittente installato presso l'Istituto delle Suore Dottrina Cristiana[2513]. Le guide furono scelte tra i patrioti con maggiore conoscenza del territorio, ed operarono indefessamente fino a giugno 44; tra essi, i più attivi furono senza dubbio Antonio Crognale[2514], Mario Grande Pelino[2515], Alberto Pietrorazio[2516], Luigi Gino Ranalli e Domenico Silvestri[2517].

Antonio Crognale dal dicembre '43 all'aprile '44 compì tre viaggi[2518] accompagnando oltre il fronte un totale di 20 prigionieri alleati[2519]. Mario Grande Pelino tra il dicembre '43 ed il maggio '44 effettuò un totale di 7 trasferte accompagnando complessivamente 87 ex P.O.W.s e 58 civili[2520]. Alberto Pietrorazio, «campione delle guide»[2521], seguendo in prevalenza due maggiori itinerari[2522], portò a termine tra il 16 dicembre '43 al 2 giugno '44, 13 missioni[2523] durante le quali guidò oltre le linee una somma di 95 prigionieri anglo-americani, 100 prigionieri di altre nazionalità e 1.500 civili ricercati dalla polizia segreta tedesca[2524]: in due occasioni, di rientro dalle spedizioni, venne catturato dai tedeschi ed in entrambi i casi riuscì a sfuggirgli[2525]. Gino Ranalli tra il gennaio e il marzo '44 condusse a buon fine 5 missioni[2526] per un totale di 75 prigionieri e 260 civili accompagnati, mentre nell'ultima del 14 aprile «venne catturato dai tedeschi

insieme ai componenti della spedizione»[2527]. Domenico Silvestri tra il gennaio e il marzo '44 svolse tre viaggi[2528] accompagnando un complessivo di 39 prigionieri[2529] e 79 civili, e ne guidò un quarto il 7 aprile con 19 prigionieri e 26 civili che però non fu condotto a termine «perché i componenti [furono] catturati al Guado di Cocci da numerose pattuglie tedesche»[2530]. Furono meno attivi ma in ogni caso meritevoli di menzione per il loro ruolo di occasionali guide, i partigiani: Vincenzo Del Signore[2531], Mario Di Cesare[2532], e Remo Santilli[2533].

Tra la fine del '43 e gli inizi del nuovo anno, mentre si intensificavano le spedizioni di prigionieri verso il fronte, cinque dei più attivi appartenenti al Comitato vennero tratti in arresto in rapida successione dalla Gestapo per essere poi giudicati dal Tribunale Militare tedesco di Civitaquana. Il 31 dicembre[2534] fu catturato il professor Antonio Loreto Balassone, «accanito antifascista [e] perseguitato politico»[2535], che fu condannato alla pena di morte, poi commutata a 7 anni di carcere duro[2536]. Il 1° gennaio, finì agli arresti con l'accusa di attività patriottica Ida Antonangeli[2537], a cui fu inflitta una condanna a due anni di reclusione con deportazione in Germania, destinazione che però fortunatamente non raggiunse mai perché trasferita nelle Carceri Romane di Regina Coeli ove rimase detenuta fino 4 giugno 1944 giorno della liberazione della città[2538]. Il 2 gennaio, «a seguito di vile denuncia di ignoti», cadde nelle mani nemiche anche Giuseppe Bolino: in considerazione della sua minore età, gli fu comminata una pena ad anni 1 e mesi sei di carcere duro con deportazione in Germania, provvedimento a cui anche lui scampò per il successivo trasferimento a Roma nel carcere di Regina Coeli, III braccio, dove rimase fino alla liberazione della Capitale[2539]. Il 12 gennaio ad essere arrestato fu il prof. Guido Mestica[2540], Provveditore agli Studi, che trasferito prima nel carcere di Bussi, poi in quello di Civitaquana, ed infine nel carcere di Teramo, da cui riuscì ad evadere nel mese di aprile 1944[2541]. Anche i Carabinieri di Sulmona portarono a buon fine un arresto eccellente: l'11 gennaio riuscirono infine ad eseguire il mandato di arresto[2542] a carico di Alfieri Di Girolamo, accusato tra l'altro «di essere stato capo di banda armata e per aver dato l'assalto alla Caserma dei Carabinieri di Introdacqua»[2543]: trasferito a Sulmona, fu detenuto presso il Carcere Giudiziario in attesa del trasferimento al carcere romano di Regina Coeli[2544].

Nonostante il pericolo incombente di nuovi arresti, il Comitato coordinò l'effettuazione di un rinnovato taglio dei fili telefonici in località Potenza[2545] a seguito dei quali in data 24 gennaio il Comando Presidio Militare Germanico di Sulmona emise il seguente avviso: «È stato constatato che ignoti hanno tagliato ed asportato vari metri di filo telefonico interessante i Comandi Militari Germanici. Si rammenta, per l'ultima volta, che identificando gli autori di tali atti di sabotaggio verranno senz'altro fucilati»[2546].

Altrettanto falcidiata dagli arresti fu l'organizzazione Scocco, di cui la Gestapo riuscì a catturare cinque partigiani che fortunatamente in modi e tempi diversi riuscirono a riacquistare la libertà: i fratelli Angelo[2547] e Giacomo Balassone[2548], Paolo Balassone[2549] e Amedeo Liberatore[2550]. Neppure detta

organizzazione cessò le sue attività, bensì le intensificò: l'8 gennaio furono liberati circa 100 uomini rastrellati dai tedeschi per il lavoro forzato e medesima azione fu condotta il 12 nei confronti di altri 14 uomini adibiti forzatamente allo sgombero della neve nelle retrovie del fronte; il 20 sottrassero da un deposito della Sezione batterie Contraerea sita in località Tratturo, 40 moschetti con relative munizioni, 8 bombe a mano, nonché alcuni proiettili della batteria stessa; il 23 gennaio due camion tedeschi lasciati privi di sorveglianza vennero resi inservibili per l'asportazione delle candele, mentre ad altri vennero bucate le gomme; il 28 i patrioti tagliarono in più punti la linea telefonica che metteva in comunicazione lo scalo ferroviario di Sulmona con le stazioni vicine[2551].

Il mese di febbraio si aprì con la morte di un partigiano di Pratola Peligna, Luigi Colella[2552] che nel gennaio «per sfuggire alla cattura dei soldati tedeschi delle SS […] saltava da una finestra del 2° piano seminudo riportando gravi lesioni interne che gli causarono la morte, dopo appena un mese»[2553]. A soli otto giorni di distanza, nello stesso paese, la quattordicenne Elena Di Bacco[2554] venne raggiunta accidentalmente da un colpo di arma da fuoco esploso da un soldato tedesco, che le risultò fatale[2555].

Ancora nel febbraio, a Sulmona Lorenzo Ramunno, approfittando della mancata sorveglianza di un carro-cisterna tedesco presso la stazione ferroviaria, non esitò a manometterne i due grossi rubinetti così da spargere un buon quantitativo di nafta[2556]. Altrettanto ingegnosa l'iniziativa di Agostino La Monica[2557] – anch'egli alle dipendenze del Comitato – che alla guida di un treno merci carico di copertoni per camion, ne provocò l'arresto «onde favorirne il bombardamento da parte dell'aviazione alleata»[2558]. Al contempo l'organizzazione Scocco mise a segno 3 atti di sabotaggio: il 12 febbraio ad un motorino elettrico nell'officina tedesca sita in località Fonte la Pietra; il 20 alle ruote di due carrette tedesche lasciate incustodite in frazione Cavate; il 25 ad un convoglio ferroviario diretto al fronte, stazionato sotto la galleria del Tratturo a cui fu praticato «il taglio dei tubi di gomma conduttori dei freni ad aria compressa»[2559].

Intanto nel carcere di Sulmona, Alfieri Di Girolamo, qui detenuto dal suo arresto, reclutò per conto del Comitato il capo-guardia Pasquale Casamassima[2560] che dal febbraio al giugno offrì alla causa partigiana un aiuto indispensabile quanto insperato. Si legge nella relazione che grazie alla sua azione determinata, il carcere mantenne l'autonomia dall'occupante nazista e divenne «un asilo sicuro contro i rastrellamenti»[2561]. Ancora durante il febbraio 1944, il Comitato, ormai allarmato in seguito all'intensificarsi delle razzie condotte dai tedeschi nelle campagne, diede ordine ai patrioti Eugenio Frascari[2562] e Antonio Trinchini[2563] di prendere contatti con i contadini locali così da approntare tutte le contromisure necessarie a salvaguardare il patrimonio zootecnico della Valle Peligna[2564]. I due iniziarono la loro missione[2565] svolgendo ricognizioni nelle zone a nord, nord-est, nord-ovest di Sulmona, e constando personalmente del passaggio giornaliero «di automezzi tedeschi carichi di su-

ini, bovini, equini che, trafugati con la forza e la violenza alle popolazioni inermi, venivano trasportati altrove per la macellazione»[2566]. Individuata l'area più idonea per la loro attività nel territorio di masserie compreso «tra i km 5 ed 8 della rotabile Sulmona-Napoli»[2567], si trasferirono in contrada Val Pescara e progressivamente riuscirono a conquistarsi la fiducia di contadini ed allevatori nonostante un avvio lento e minato dalla diffidenza[2568]. Diverse le contromisure che vennero messe in atto dai contadini su suggerimento di Frascari e di Trinchini: contro le razzie di animali, si provvide ad ampliare e riattare alcune grotte esistenti sulle montagne in cui poi venne trasferito il bestiame, mentre galline, oche, conigli ed altri animali furono relegati nelle soffitte o nascosti in sotterranei, o «anche in ampie buche scavate e indi ricoperte con travi e fascine»[2569]; contro le requisizioni dei «mezzi di traino» – da quanto le violente bufere avevano reso impossibile ai tedeschi «fare uso di mezzi meccanicizzati» – tutti quelli di proprietà furono smontati e le parti occultate; contro le sottrazioni di paglia e fieno necessari al «Reggimento di Artiglieria ippo-trainato» stanziato in zona, nottetempo si prese l'abitudine di trasferire ogni tipo di foraggio in casolari abbandonati, in sotterranei, in aperta campagna e molto lontano dall'abitato[2570]. Per il lavoro nei campi, ormai svolto esclusivamente durante le ore notturne, i due partigiani formarono delle squadre di operai che sopperissero «alla necessaria forzata assenza degli animali»; mentre per la vigilanza sul territorio fu creato un valido servizio di informazioni grazie a patrioti infiltratisi al servizio dei tedeschi. Al volgersi della bella stagione tutto il bestiame fu portato in montagna, i campi di grano vennero falciati di notte e subito zappati così da nascondere ogni traccia, e furono istituiti turni di guardia armati[2571]. Grazie all'attività svolta da Frascari e Trinchini con il validissimo appoggio delle popolazioni locali, nella loro relazione si stimò che ad essere salvati dalle razzie tedesche furono «quattromila e cinquecento caprini ed ovini, duecento cinquanta circa vacche buoi, trecento sessanta circa equini oltre un non altrettanto indifferente numero di pollame»[2572].

Il marzo fu un mese di svolta per il Comitato che ormai stimando che a breve gli Alleati avrebbero sferrato una grande offensiva, cominciò a sua volta ad organizzarsi in modo che un altrettanto decisivo attacco contro i tedeschi fosse portato anche dai partigiani della Conca di Sulmona. Vennero quindi costituiti dei G.A.P. nei paesi di «Bagnaturo, Bugnara, Introdacqua, Marane, Molina Aterno, Pacentro, Pettorano sul Gizio, Pratola Peligna, Raiano[2573] e Roccacasale»[2574], ciascuno con un proprio comandante ma tutti alle dipendenze di unico capo, Claudio Di Girolamo[2575]. Ai G.A.P. venne lasciata dal comando centrale, libera iniziativa circa le azioni da compiere autonomamente, mentre nel caso delle azioni di massa o di una certa rilevanza strategica la decisione fu delegata al solo Di Girolamo che avrebbe impartito gli ordini con l'aggiunta della parola d'ordine «von zabaglione»[2576].

Il 17 marzo, un solo giorno prima che il Carcere Giudiziario di Sulmona passasse definitivamente sotto la giurisdizione tedesca, il carabiniere Deme-

trio Laganà[2577] riuscì a far liberare sia Alfieri Di Girolamo che la partigiana Assunta Ponticelli[2578] presentando ordini di scarcerazione falsi, con il favore del giudice Sambenedetto; mentre Casamassima fece evadere due patrioti francesi[2579]. Proseguirono intanto i sabotaggi dell'Organizzazione Scocco lungo le vie dirette al fronte, che vennero cosparse di chiodi, sulla linea telefonica da Sulmona a Pettorano sul Gizio[2580].

Il mese di aprile iniziò con l'esplosione di una mina tedesca, collocata nell'arcata ferroviaria al km 17 della Sulmona-Castel di Sangro: a provocarla non furono gli occupanti bensì gli occupati, nello specifico a causarne la deflagrazione furono il capostazione Salvatore Pagliaro[2581], comandante del G.A.P. di Pettorano sul Gizio e suo figlio Alessandro[2582], provocando la distruzione del viadotto ed il deragliamento di una locomotiva rovesciatasi poi nella scarpata lungo la linea[2583]. Il 10 aprile un gruppo di partigiani al comando di Giuseppe Balassone vennero sorpresi dai tedeschi mentre stavano vuotando due fusti in nafta presso Fonte d'Amore: quindi fatti segno di colpi d'arma da fuoco, prima trovarono scampo per la campagna circostante, poi ritornarono sui lori passi sorprendendo il nemico alle spalle scaricandogli contro le loro rivoltelle e ferendone alcuni[2584]. Ancora per tutto il mese di aprile Casamassima continuò la sua opera in favore dei prigionieri del carcere giudiziario di Sulmona mantenendoli in contatto con il Comitato attraverso biglietti clandestini e fornendogli preziose informazioni ed ancor più preziose doppie razioni di pane[2585]; quando poi il 23 aprile fu emanato per venti prigionieri alleati l'ordine di traduzione al Carcere di Teramo, procurò loro i coltelli che durante il trasporto vennero usati per uccidere dodici tedeschi ed aprirsi la strada della fuga[2586].

Attivi nel mese di aprile anche il G.A.P. di Bugnara che sabotò a più riprese le linee telefoniche passanti per il comune[2587]; e il G.A.P. di Raiano al comando di Felice Arquilla[2588] che strinse collegamenti stretti con le formazioni partigiane di Corfinio[2589], Molina Aterno[2590], Prezza[2591] e Castelvecchio Subequo[2592], e con il maresciallo R. Robinson[2593] in possesso di una radio-trasmittente a Luco dei Marsi[2594]. Il 4 aprile tre uomini[2595] del G.A.P. di Raiano ostruirono la strada Raiano-Molina provocando il precipitare di un camion tedesco dalla curva del ponte di ferro fino al fiume Aterno, e la morte dei sette occupanti[2596]. Ancora in due occasioni i patrioti raianesi disarmarono due tedeschi: il 14 aprile, e poi il 20 nella Valle di San Venanzio, ad ovest del Casello Ferroviario n. 81[2597].

Il 29 aprile perse la vita il partigiano Vincenzo D'Angelo[2598] colpito da un colpo di arma da fuoco al ventre, sparatogli da militari tedeschi a Pratola Peligna e trasportato d'urgenza ma purtroppo vanamente all'ospedale civile di Sulmona[2599].

Nel frattanto la sempre attiva organizzazione Scocco, grazie ai contatti[2600] a mezzo radiotrasmittente con il maggiore Roberts ebbe l'ordine di interrompere i viaggi di trasferimento di prigionieri e civili oltre le linee del fronte

«causa della severa vigilanza da parte dei tedeschi nei punti di passaggio»[2601]. I partigiani si concentrarono quindi sui sabotaggi eseguendo il taglio delle linee telefoniche in più punti nel tratto di strada stazione di Introdacqua-Cavate[2602].

Ai primi di maggio, Claudio Di Girolamo radunò tutti i G.A.P. al suo comando per concordare i piani di attacco da compiersi a seguito dell'offensiva alleata: qualora i tedeschi vi avessero opposto resistenza, fu stabilito che i patrioti li avrebbero «molestati alle spalle»[2603] mentre per contro nel caso essi vi facessero seguire una precipitosa ritirata, l'ordine fu di intralciarla in ogni modo, cercando al contempo di «salvare dalla distruzione ponti, centrali elettriche, mulini, acquedotti, ecc.»[2604]. Squadre di partigiani armati vennero dislocate in punti strategici della Conca di Sulmona: «ad un ordine convenuto l'attacco dei patrioti sarebbe stato generale»[2605]. Il Comando di Casoli, informato del completamento dei preparativi, comunicò al Comitato attraverso il maggiore Roberts «che con i mezzi disponibili sarebbe imprudente agire apertamente e di limitarsi alle solite azioni di disturbo»[2606].

Il 23 maggio Anselmo Santilli[2607] «inviato dal Comandante Sciuba per una missione di collegamento con le Bande di Teramo»[2608], trovò la morte a Castilenti (TE) in seguito al mitragliamento alleato del camion su cui viaggiava[2609]. Il 10 giugno[2610], Italo Ibi[2611], un altro partigiano alle dipendenze di Sciuba, venne fucilato per rappresaglia dai tedeschi a L'Aquila.

Il 26 maggio Mario Scocco venne tratto in arresto dalla Gestapo perché sospetto «di complotto anti-tedesco»[2612] ed il comando dell'Organizzazione da lui diretta, passò a Enzo Sciuba per poi fondersi al Comitato[2613]. Per tutto il mese continuarono le azioni di sabotaggio, e le trasmissioni al comando alleato di informazioni circa i movimenti di truppe a mezzo radio-trasmittente e missioni oltre le linee da parte di Alberto Pietrorazio[2614].

Egualmente attivi i G.A.P. di Bugnara, e di Introdacqua che volsero sabotaggi su linee telefoniche e su strade di maggior traffico[2615], e che a mezzo staffette giornaliere tennero costantemente aggiornato il Comitato circa il numero di forze tedesche transitanti nel comune[2616]. Il G.A.P. di Raiano, dopo aver incendiato ai primi del mese un camion tedesco fermo per riparazioni sulla rotabile Raiano-Prezza, tra il 15 ed il 30 compì in collaborazione con la banda di Molina Aterno alcune azioni di disarmo su un totale 16 soldati tedeschi, di cui gli ultimi quattro, di nazionalità polacca, vennero fatti prigionieri e più tardi consegnati al Comando Alleato di Sulmona[2617]. Alcuni partigiani, per ordine di Arquilla, furono impiegati alla fine del mese di maggio per la rimozione delle mine tedesche poste lungo la ferrovia e lungo la strada Raiano-Molina Aterno[2618].

Agli inizi di giugno, a Sulmona si intensificarono le azioni partigiane: nella notte del 2 una squadra con a capo Claudio Di Girolamo, diede l'assalto alla caserma dei Carabinieri repubblichini allo scopo di procurare altre armi automatiche[2619]; e il 3 un gruppo armato guidato dal Pizzoferrato prima attaccò un camioncino tedesco catturando quattro militari tedeschi, e poi si impossessò

di quattro fusti di benzina in uso al nemico[2620]. Consapevoli dell'intento nemico di far saltare obiettivi strategici (quali ponti di strade ed autostrade, ed edifici di interesse pubblico) per proteggersi la ritirata, nella giornata del 5 i partigiani sulmonesi riuscirono ad evitare la distruzione dell'acquedotto che «fornisce l'acqua all'intera città di Sulmona»[2621] asportando diverse cassette di alto esplosivo collocate sul ponte ferroviario presso Pettorano; ed a tagliare tempestivamente la micce delle mine collocate sotto il ponte sito sulla strada che da Sulmona conduce allo stabilimento Montecatini[2622].

Il 6 giugno Claudio Di Girolamo convocò tutti i capi dei G.A.P. a lui facenti capo, per diramare l'ordine di attacco generale contro tedeschi in ripiegamento, da compiersi in contemporanea il giorno successivo a partire dalle ore 10. Non andò come progettato. Alle cinque della mattina successiva, staffette provenienti da Raiano e Pratola Peligna trasmisero preoccupanti informazioni al comandante: nel primo comune erano presenti ancora circa 1000 soldati tedeschi, mentre nel secondo erano stati posizionati presso la chiesa di Santa Brigida sei cannoni puntati su Sulmona, «pronti a far fuoco se si fosse verificato un attacco contro i guastatori tedeschi»[2623]. In considerazione delle soverchianti forze nemiche, e soprattutto nel timore di bombardamenti e rappresaglie contro le popolazioni civili inermi, Di Girolamo provvide tramite celeri staffette, a comunicare a tutti i G.A.P. della Conca di Sulmona l'ordine di revoca dell'attacco di massa concordato.

Durante la ritirata tedesca lungo la Valle Peligna, sei furono le vittime della furia nazista tra la popolazione ed i partigiani. Il 1° di giugno Giuseppe Anteni[2624] di 30 anni, «arrestato dai Carabinieri di Introdacqua in seguito ad un violento alterco avuto con alcuni funzionari del Comune, venne da questi consegnato a due militari tedeschi che provvidero a fucilarlo nei pressi del locale cimitero[2625]. Nella sera del 5 giugno, i coniugi Oreste Granchelli e Adelina Zavarella perirono nel crollo della loro abitazione, sita in Pratola Peligna nei pressi del Santuario della Madonna della Libera, avvenuto in seguito all'esplosione di alcuni locali adibiti a segheria e falegnameria, provocata dai tedeschi[2626]. L'8 giugno[2627] Angelo Lo Stracco[2628], carabiniere sbandato, fu sorpreso, in frazione Pacucci nel comune di Bugnara, in azione di molestia contro pattuglie tedesche in ritirata e «colpito a morte dal piombo nemico[2629]. Nella stessa giornata in Pratola Peligna, i partigiani Elio Lucente[2630] e Giovanbattista Della Valle[2631] si opposero al furto di una bicicletta da parte di un soldato tedesco, il quale per svincolarsi lanciò una bomba a mano, la cui esplosione ferì a morte tutti e tre.

L'8 giugno, i tedeschi abbandonarono Sulmona[2632] ed immediatamente Ramunno con la guida Mario Di Cesare partirono alla volta di Palena onde avvisare il Comando Alleato della liberazione della città. Allo stesso tempo in città vennero organizzate delle squadre[2633] al comando di Michele Balassone e con l'appoggio di Enzo Sciuba per procedere «all'arresto delle spie tedesche che non avevano potuto abbandonare la città per mancanza di mezzi di tra-

sporto, ed al rastrellamento dei tedeschi sparsi per le campagne nascosti in città»[2634]. Saputo poi che a Popoli i partigiani locali[2635] avevano dato l'assalto alle retroguardie tedesche «sfruttando la posizione del paese molto favorevole ad insidie»[2636], a dargli manforte accorsero Pizzoferrato a capo di 20 uomini armati trasportati con un camioncino sottratto ai tedeschi, e «molte altre squadre» formate da Claudio Di Girolamo e da Sciuba[2637]. Negli stessi giorni, alcuni gruppi della Conca di Sulmona inseguirono il nemico in ritirata fino a L'Aquila, per poi partecipare alla sua liberazione[2638].

A presidiare Sulmona rimase Enzo Sciuba che assunse il Comando della difesa della città[2639]. Mentre nei paesi furono i diversi G.A.P. a mantenere l'ordine pubblico ed a procedere «all'arresto delle spie tedeschi che vi erano rimaste, e dei fascisti che si erano fatti notare col nuocere alla collettività»[2640].

Con l'arrivo degli Alleati tutti i gruppi partigiani furono sciolti e molti giovani si arruolarono nella Brigata Maiella per andare «a combattere ed a morire per la liberazione della Patria»[2641].

Banda Giovenco, Banda Patrioti di Cocullo e Gruppo D'Azione G. Garibaldi di Prezza

In tre comuni posizionati lungo la direttrice ferroviaria Roma-Pescara e lungo la SS 5, sul percorso approssimativo di 13 km tra la Valle del Giovenco ed il margine occidentale della Valle Peligna, furono attive tre bande che oltre ad avere in comune alcune aree d'azione, non svolsero secondo la Commissione Regionale Abruzzese attività resistenziale tale da vedersi riconosciuta la qualifica di formazione partigiana: la banda Giovenco di Ortona dei Marsi, la Banda Patrioti di Cocullo ed il Gruppo d'Azione G. Garibaldi di Prezza.

In merito alla banda Giovenco, la Commissione Regionale Abruzzese in data 14 novembre 1946 così si espresse:

> «esaminata la relazione e l'allegata documentazione, unita la relazione dei membri Ten. Pizzoferrato Ercole e Franchi Renato, delibera di non riscontrare gli elementi sufficienti per ritenere la esistenza e la attività della Banda "Giovenco"; non esclude che i presunti componenti della Banda abbiano invece svolta qualche attività individuale meritevole di riconoscimento. Di conseguenza la Commissione dà facoltà ai singoli di presentare domanda con relativa documentazione sull'attività svolta da ciascuno per poter procedere al riconoscimento della qualifica a ciascuno spettante»[2642].

Secondo quanto riferito nelle relazioni presentate da Giovanni De Gasperis[2643], comandante della banda Giovenco, questa operò tra 21 settembre '43[2644] e l'aprile '44[2645] con una forza di circa 40 uomini tra effettivi e collaboratori[2646], presso il comune di Ortona dei Marsi[2647] e lungo la valle del fiume Giovenco[2648]. Per sua stessa ammissione «la «Banda "Giovenco" per

la speciale zona dove si trovava e per gli scarsi armamenti di cui disponeva (diverse pistole e fucili da caccia) non prese parte ad azioni militari offensive. Di più la presenza di alcune decine di prigionieri anglo-americani nelle montagne vicine e nei villaggi, consigliò a me ed a tutti i componenti di limitare le azioni al sabotaggio ed all'assistenza ai detti prigionieri»[2649]. In tal senso, «utili direttive furono date al Maggiore De Gasperis dal Capitano Sartori Cav. Luigi del Fronte Clandestino Democratico Cristiano»[2650], durante i loro soventi incontri a Roma[2651].

Riguardo ai sabotaggi, il capobanda riferì che durante il periodo di attività, furono compiuti tagli di fili di linea telefonica, spargimenti ripetuti di chiodi a tre punte[2652] lungo le strade, sottrazioni di biada e fieno dalle stalle tedesche[2653] e diverse azioni di «immissione di arsenico, di altre sostanze velenose e di chiodini nelle mangiatoie dei cavalli da traino artiglieri e salmerie, di stanza ad Ortona dei Marsi e conseguente morte di vari quadrupedi»[2654]. In tali ultimi episodi, un'inaspettata complicità sarebbe stata dimostrata dal veterinario tedesco, di origine austriaca che «si comportò in modo da non generare azioni vendicative da parte del Comando Nazista»[2655].

Durante l'inverno la banda svolse anche un'intensa attività di propaganda antinazi-fascista tra la popolazione, affinché disertasse «le operazioni di spalamento della neve dalle strade» i cui risultati favorevoli «compromisero i rifornimenti alle prime linee nel gennaio 1944»[2656]. Parimenti procedette l'opera di assistenza ai prigionieri «sparsi»[2657] nella zona: «il Dottor Boggio Gilot Giovanni[2658] anche durante i giorni del triste e rigoroso inverno del 1943-44, insieme al Capo della Banda si recava nelle caverne dei Monti e dei villaggi viciniori a portare indumenti, cibi e medicine per gli anglo-americani […]. E poiché l'avanzare delle truppe alleate ritardava, il Capo della "Giovenco" con il Vice Segretario Comunale di Ortona dei Marsi Sig. Giuliano di Cicco[2659], provvide a rilasciare ai vari prigionieri anglo-americani tessere di identità con nominativi di cittadini italiani il cui domicilio di provenienza figurava oltre la linea del Garigliano»[2660]. Questo stesso impiegato comunale, specificò De Gasperis, provvide anche a fornire a vari componenti della banda dei certificati ed attestazioni false grazie a cui compirono diverse trasferte in paesi vicini ma anche a Roma, Orbetello ed Ariccia così da procurarsi «informazioni ed i rifornimenti di materie velenose, di sale, tabacchi e pasta alimentare»[2661].

Il territorio di Cocullo[2662] e aree limitrofe[2663], fu il campo d'azione della banda Patrioti di Cocullo – inclusa nel Raggruppamento Gran Sasso[2664] – nei confronti della quale la Commissione Regionale Abruzzese, così deliberò in data 14 novembre 1946:

> «esaminata la relazione sull'attività della formazione ed esperite opportune indagini delibera di non ravvisare gli estremi necessari e sufficienti per riconoscere la esistenza e l'attività partigiana della Banda "Patrioti Di Cocullo". Appare però che vi sia stata una certa attività di singoli che potrebbe essere meritevole di rico-

noscimento. La Commissione pertanto concede ai singoli la facoltà di riprodurre istanze individuali con relativa documentazione sull'attività svolta da ciascuno per poter essere in grado di riconoscere le qualifiche a ciascuno spettanti»[2665].

Attiva tra il settembre 1943 ed il giugno 1944, «la piccola[2666] banda apolitica e quasi del tutto disarmata»[2667], fu alle dipendenze del sottotenente Dario De Sanctis[2668] dalla sua costituzione[2669] al marzo 1943, per poi passare al comando del sottotenente Pieretto Risio[2670] in seguito all'arresto del capobanda avvenuto durante un tentativo di attraversamento delle linee del fronte[2671]. Dalla ricostruzione di De Sanctis si apprende anche che la banda prese e mantenne contatti grazie all'agente forestale Liberato Alessandro Carnevale[2672], con il gruppo partigiano di Luco dei Marsi – con a capo Francesco Proia[2673] – mettendosi per suo tramite a disposizione della Patrioti Marsicani da cui però «non [potè] essere utilizzata per la mancanza di armi»[2674].

Costituitasi il 20 settembre, già alla fine di ottobre – periodo in cui i tedeschi completarono l'occupazione del paese – De Sanctis si trasferì con i suoi uomini alla macchina nella zona compresa tra Forca Caruso e Montagna Grande, «così da evitare i continui rastrellamenti operati da questi e non intendendo io [De Sanctis] servire in alcun modo i tedeschi o i fascisti»[2675]. Dato che «la deficeinza [sic!] totale delle armi impedisce agli affiliati di poter disturbare col fuoco l'azione militare e politica dei nazi-fascisti»[2676], l'attività della banda si orientò in altri tre ambiti propri della lotta partigiana: la propaganda antinazi-fascista, l'assistenza agli ex P.O.W.s, e gli atti di sabotaggio.

Fin dal settembre 1943, periodo in cui vennero emanati i primi bandi di chiamata per il servizio del lavoro e delle armi[2677] De Sanctis e gli uomini alle sue dipendenze si impegnarono attivamente nell'opera di propaganda nei confronti della popolazione, ottenendo il risultato che «nessun militare del paese si è presentato alle armi né al servizio obbligatorio del lavoro e […] su 34 ferrovieri di Cocullo, 20 […], hanno scioperato». In almeno un caso, la banda svolse attività di «favoreggiamento nelle diserzioni di reparti repubblicani», con risultati più che apprezzabili: nell'aprile 1944, alcuni uomini alle sue dipendenze riuscirono ad avvicinarsi ad un treno in transito a Cocullo ed a convincere una cinquantina dei numerosi «giovani del Bolognese arruolati con la forza dalle autorità fasciste e diretti verso il fronte», a disertare. Ad essi – «in massima parte Sergenti Allievi Ufficiali» – la banda fornì viveri, diede alloggio, e consegnò le poche armi disponibili affinché potessero difendersi nel loro percorso di rientro ai paesi natii in cui, promisero, «avrebbero ingrandito le file dei patrioti piuttosto che ricadere nelle mani delle autorità nazi-fascisti [sic!]»[2678].

Inoltre, grazie alla collaborazione attiva del personale ferroviario – il capostazione Umberto De Felice[2679], il manovale Benedetto Mascioli[2680], ed il guardia merci Giovanni Ferrari[2681] – in servizio presso la stazione ferroviaria di Cocullo, fu favorita a più riprese l'evasione di ex prigionieri alleati «condotti per mezzo di tradotte in Germania»[2682] provocandone «abusivamente»[2683]

l'arresto e manomettendo i nottolini di chiusura dei carri merci, «in modo che coloro che vi erano chiusi, potessero all'atto della partenza aprire le poret [sic!] e gettarsi dal treno»[2684]. Detti prigionieri, così come quelli transitanti in zona ed i militari italiani sbandati, vennero dalla banda «accolti riforniti ed informati delle notizie radio e dei movimenti tedeschi nella zona»[2685]: coloro che non erano in condizioni fisiche da continuare il viaggio verso le linee del fronte, vennero ricoverati preso capanne e abitazioni del paese, mentre quelli intenzionati a proseguire furono o accompagnati verso le linee del fronte, o forniti di carte topografiche[2686].

Due le azioni di sabotaggio compiute da elementi della banda di cui si riferisce nella relazione, riguardanti entrambe i treni in transito: verso la fine di marzo, mediante l'inversione di uno scambio, Benedetto Mascioli, provocò la collisione tra due treni tedeschi presso la stazione di Cocullo con esito «la rottura di due carichi: uno di muli che rimasero feriti gravemente, e l'altro di automezzi che rimasero seriamente danneggiati»[2687]; nella stazione di Prezza il carabiniere Raffaele Nonni[2688] eseguì «il taglio della condotta dei freni di un vagone facente parte di un convoglio in sosta carico di molto materiale bellico», che dovette essere staccato e lasciato in sosta perché non più utilizzabile[2689].

Risultano dalla relazione di De Sanctis anche un paio gli aviolanci alleati, effettuati secondo il capobanda a seguito di segnalazioni compiute dagli uomini della Patrioti di Cocullo[2690]: in tutti e due i casi le casse finirono a sud dell'area del paese e «caddero in possesso dei tedeschi che perlustravano la zona»[2691].

Alle ore 19:00 dell'11 marzo 1944 De Sanctis, dopo essersi coordinato con la guida Domenico Silvestri operante per conto della banda Conca di Sulmona[2692], partì dalla contrada Cantone nel comune di Introdacqua verso le linee del fronte conducendo con sé «200 patrioti e 70 prigionieri alleati»[2693]. Il piano previsto era di incontrarsi con il gruppo di Silvestri a Fara San Martino, ma la compagnia di De Sanctis perse l'orientamento sulla Maiella a causa di una tormenta di neve, e la mattina dopo si ritrovò a Lettopalena (CH), dove si imbatté nelle pattuglie tedesche[2694]. Nel tentativo di fuga che seguì, solo pochi riuscirono ad eclissarsi, mentre «alcuni perirono (circa 40, o perché uccisi dai tedeschi o perché capitati sui campi minati)»[2695], e numerosi, tra cui De Sanctis, furono catturati. Trasportato con gli altri prima a Palena, poi a Roccapia, e poi a Pescocostanzo ove subì i primi maltrattamenti[2696], giunse infine al Campo di Fonte d'Amore[2697] dove fu sottoposto a due interrogatori: «uno da parte del locale Comando di Presidio e l'altro da parte della Polizia Scientifica»[2698]. Il 20 aprile fu di nuovo trasferito, con la metà degli italiani catturati e cinque ufficiali inglesi, nel Carcere tedesco di Civitaquana[2699], dove fu istruita la sua pratica e da cui fu definitivamente assegnato al Campo di Concentramento di Teramo[2700]. Qui rimase detenuto fino alla liberazione, avvenuta 5 giugno 1944, per far poi rientro a Cocullo[2701].

In sua assenza, verso la metà del mese di maggio gli uomini ora alle dipendenze di Pieretto Risio progettarono il loro ultimo tentativo di recuperare armamenti, stavolta dalla sede dell'ex milizia forestale di Rieti: inviati però due uomini in avanscoperta, questi rientrarono informando il resto della banda che le armi «erano già state precedentemente asportate dai patrioti di quella zona»[2702]. Il 31 maggio Risio e Amedeo Mascioli[2703] vennero tratti in arresto perché colti in flagranza di reato nell'ascolto della radio, fattosi più assiduo in considerazione «dell'approssimarsi di avvenimenti decisi per la liberazione della zona in seguito all'offensiva alleata del maggio [1]944 sul Fronte di Cassino», e dell'attesa di «eventuali ordini che avrebbero potuto essere impartiti alle popolazioni ed ai patrioti»[2704]. Entrambi furono «trattenuti per breve periodo di tempo furono poscia rilasciati»[2705].

Il Gruppo d'Azione G. Garibaldi[2706] – Comando di Prezza[2707] facente parte dell'Associazione «Giovane Italia»[2708] fu vagliato in sede di terzo esame il giorno 29 novembre 1946, dalla Commissione Regionale Abruzzese, che così si pronunciò:

> «udita la relazione del membro Franchi Renato delibera 1° - di non riconoscere la esistenza della Banda Giuseppe Garibaldi come formazione partigiana; 2° - di riconoscere al Rosatone Giandomenico, per effetto dell'attività svolta nel campo politico con la creazione dei Gruppi della Associazione "Giovane Italia", e per effetto dell'attiva e fruttuosa propaganda anti-nazista, la qualifica di "Partigiano combattente"; 3° - di dare la facoltà agli elencati nel ruolino presentato dal Rosatone di inoltrare a questa Commissione una documentata relazione individuale per il riconoscimento di una delle qualifiche»[2709].

Secondo quanto riferito da Giandomenico Rosatone[2710] il gruppo alle sue dipendenze fu attivo tra il 15 ottobre 1943 – data in cui «le prime Sezioni prestarono giuramento»[2711] – e il 15 giugno 1944. A formarlo furono 5 sezioni, per un totale di 121 uomini[2712], operanti nei paesi di Prezza, Campo di Fano (frazione di Prezza), Torre de Nolfi (frazione di Bugnara), Scanno e Bisegna[2713].

Su mandato della Commissione furono avviate due indagini per verificare l'una le attività svolte dal gruppo G. Garibaldi in Prezza e l'altra la veridicità di quanto affermato dal comandante Rosatore. La prima fu effettuata in data 10 novembre 1946 da Giuseppe Marcantonio e Ferdinando Madrucciani, partigiani e membri della Commissione[2714], che raccolsero testimonianze contrastanti. Favorevoli alla banda le dichiarazioni del Sindaco di Prezza[2715] e del vicebrigadiere Giovanni Caramadre della vicina stazione dei Carabinieri di Pratola Peligna secondo cui «il gruppo partigiano […], costituitosi durante l'occupazione teutonica è effettivamente esistito. Gli atti di sabotaggio perpetrati dagli associati, sono noti nel comune di Prezza. Si ritiene, secondo voci pubbliche che gli stessi col la loro opera riuscirono a far risparmiare dall'invasore, la distruzione del grande ponte ferroviario, sito nelle vicinanze dello scalo di Prezza»[2716]. Per contro avversa la dichiarazione

del maresciallo maggiore Basilio Possenti, in comando alla stazione predetta dal 1943 al 1944, che affermò di non ricordare chi fosse Rosatone e quale attività partigiana avesse compiuto in Prezza, precisando inoltre che «durante l'occupazione nazi-fascista non esisteva alcun gruppo di partigiani, altrimenti lo scrivente, bene conoscitore di quella zona ne sarebbe senz'altro venuto a conoscenza»[2717].

La seconda inchiesta fu svolta nei giorni dal 25 al 29 ottobre 1946 da Renato Franchi, partigiano ed anch'egli membro della Commissione, che nelle sue risultanze espresse non poche perplessità in merito all'estensione geografica del gruppo: recatosi presso alcune delle località indicate e raccolte diverse testimonianze arrivò a concludere che

> «il Rosatone […] aveva esagerato nella descrizione della zona operativa troppo vasta e incontrollabile ai fini organizzativi senza una organizzazione vera e propria con Comando distaccamenti e collegamenti. Dalle informazioni assunte a Prezza risulta che si erano formati alcuni Gruppi in qualche zona limitrofa a Prezza al solo scopo di non presentarsi alla chiamata alle armi es [sic!] evitare i rastrellamenti, tanto è vero che nei periodi di calma tutti rientravano in paese e restavano in famiglia. A supposti allarmi riprendevano la via della montagna […]. Ritengo che il Rosatone nella sua relazione sia per quanto riguarda la consistenza numerica della Banda sia per quanto riguarda le azioni abbia molto esagerato e se è vero che ci sia stato da parte della popolazione di Prezza delle altre località una buona percentuale di elementi disposti a fare solo qualche atto di sabotaggio[2718], questi le compirono spontaneamente senza organizzazione e comando»[2719]. A conferma della ricostruzione del Franchi, la dichiarazione del partigiano Giovanni Lucenti[2720] per cui «l'8 Settembre 1943 mi trovavo in licenza a Prezza mio paese natale. Avvenuto l'armistizio, con altri amici del luogo […] soggetti come me ad essere mibilitati [sic!] dai fascisti od essere rastrellati dai tedeschi, verso la fine di settembre ci allontanammo recandoci nelle località Secina e Castiglione a nord di Prezza, distanti circa 8 km. Verso il 10 Ottobre Rosatone Giandomenico […] fondò la Sezione "La Giovane Italia" nella quale oltre a noi moltissimi si iscrissero […] ma lui non ha preso parte alle azioni del mio gruppo […] ne mai mi fece menzione della sua attività con gli altri gruppi»[2721].

Al contrario, secondo quanto asserito dal comune di Prezza, il gruppo proprio alle direttive di Rosatone compì diversi sabotaggi nel «Dicembre 1943, nella metà del Marzo 1944, nei primi di maggio [1]944 e dal Giugno [1]944 in poi – quando fu anche salvato dalla distruzione tedesca il grande ponte ferroviario nelle vicinanze della Stazione locale – sino al giorni della completa liberazione»[2722]. Detto comune testimoniò anche sull'attività del partigiano Arcangelo Rosatone[2723] che nella notte tra il 2 ed il 3 maggio 1944, «con alcuni suoi compagni riuscì a prendere delle armi e munizioni tedesche ed a rendere inutile un pezzo di anticarro da 75/27, piazzato per l'esercitazione»[2724].

Per altro sempre secondo il Comune di Prezza, fu la popolazione del comune a pagare il prezzo dei sabotaggi qui effettuati. Dopo quelli della notte

tra l'8 e il 9 dicembre '43[2725], seguì il 10 dicembre un rastrellamento punitivo tedesco, durante il quale dieci paesani furono catturati ed alle ore 5:30 del mattino Panfilo Spacone[2726] di 49 anni venne colpito a morte alla fronte[2727]. A seguito invece degli atti di sabotaggio con interruzione di linee telegrafiche e telefoniche verificatesi nel mese di marzo 1944, il comando del Presidio tedesco di stanza in Prezza, nell'impossibilità di rintracciare i responsabili «sacrificò questa popolazione per 48 ore a rispettare il rigoroso coprifuoco che iniziava dalle ore 18 e terminava alle ore 6, con l'aggiunta della pena di morte contro chiunque non rispettasse l'ordine»[2728].

Anche il Comune di Scanno segnalò ritorsioni tedesche a seguito dei sabotaggi compiuti nell'area: «la popolazione fu privata di riserve alimentari, e costretta a pagare come multa la somma di £ 22.000 per rappresaglia»[2729]. Due i caduti per mano nemica in questo comune, che al pari di tutti i paesi dell'area sulmonese a ridosso della linea Gustav fu pattugliato intensamente dai tedeschi in cerca dei prigionieri alleati fuggiti dal campo di Fonte d'Amore: Ernesto Lauro[2730] che durante un rastrellamento avvenuto in paese il 2 novembre fu colpito da un colpo sparato da un soldato tedesco mentre tentava la fuga, trasportato in ospedale morì dopo pochi giorni di agonia[2731]; Orazio Cosenza, un pastore di 66 anni di Villalago (**AQ**), che fu ucciso il 17 dicembre 1943 da una pattuglia tedesca presso la sua abitazione rurale in località Acquaviva (Scanno)[2732].

Sull'intensa attività di Gian Domenico Rosatone in favore degli ex P.O.W.s alleati testimoniarono tre di essi che conosciutolo durante gli otto mesi di occupazione dichiararono: «ancor prima che i tedeschi avessero lasciato questa vallata egli aveva organizzata una Banda di Partigiani che immediatamente si impossessarono del villaggio e tennero l'ordine presso i civili. Da allora egli ha lavorato in stretta collaborazione con noi, e lo abbiamo riscontrato molto utile, degno di fiducia ed efficiente; e la sua organizzazione riuscì a portarci parecchi prigionieri tedeschi»[2733].

Grazie alla relazione di Giacinto Berardini[2734] e Luigi Rosatone[2735] si apprende anche dell'impegno della banda nel salvaguardare il patrimonio zootecnico del territoro: alla sezione a cui appartennero i due fu infatti affidato «l'incarico di organizzare e dirigere in montagna (Fossa S. Antonio) M. Prezza q. 1500 – un raggruppamento di bestiame di circa mille capi, per salvarlo dalla distruzione dei Tedeschi», missione che portarono a termine prima negli ultimi mesi dell'autunno e poi dal 1° aprile fino al giugno[2736]. Medesima attività fu compiuta dalla sezione partigiana di Torre dei Nolfi che nella primavera del '44 ebbe ordine di «riunire una massa di bestiame di circa 800 capi e di concentrarla nella località Rufignolo, dove veniva difesa dai partigiani del nostro gruppo»[2737].

Gli ultimi giorni dell'attività della banda furono sintetizzati così da Lucenti: «il 6 giugno 1944 il Rosatone riunì tutti i Gruppi e sotto la sua direzione il giorno 9 giugno venne liberato il paese arrestando tutti i fascisti ed i collaboratori ed alcuni tedeschi assumendo la direzione del paese»[2738].

Banda Castelvecchio Subequo, Banda G.A.P. Aterno di Molina Aterno e Banda Santa Croce di Corfinio

Lungo il percorso del fiume Aterno tra le valli Subequana e Peligna si affacciano tre comuni – Castelvecchio Subequo[2739], Molina Aterno[2740] e Corfinio[2741] – in cui furono attive altrettante bande partigiane che ebbero in comune l'aver stretto – sebbene in tempi diversi – rapporti con il G.A.P. di Raiano[2742] della formazione Conca di Sulmona ed essersi attivate nel prestare aiuto alla banda Popoli impegnata in combattimento contro la retroguardia tedesca nel giugno 1944[2743]. Tutte e tre, in virtù della loro attività resistenziale ottennero dalla Commissione Regionale Abruzzese la qualifica di formazione partigiana.

In data 7 luglio 1947: «La Commissione, esaminata l'attività della Banda "Castelvecchio Subequo" e la esauriente documentazione probatoria in atto; delibera di riconoscere la Banda "Castelvecchio Subequo" quale formazione partigiana al comando del S. Ten. Di Paolo Ercolino[2744] e di riconoscere la qualifica di "Partigiano Combattente" a tutti i quattordici nominativi compresi nel ruolino»[2745].

Al termine dell'iter di riconoscimento, ottennero nella banda 24 elementi la qualifica di partigiano[2746] – tra cui un ferito per la lotta di Liberazione[2747] – e 7 quella di patriota[2748]. Non fu riconosciuta alcuna qualifica gerarchica. In assenza della relazione del comandante Di Paolo tra i documenti della banda, nella ricostruzione ci si è affidati alle 11 relazioni personali dei partigiani componenti la stessa, integrate con le testimonianze presentate in sede di riconoscimento.

Il 7 settembre 1946 la «Commissione esaminata la relazione e documentazione in atti, assunte le dovute informazioni delibera di riconoscere il G.A.P. "Molina Aterno[2749]" quale formazione partigiana al comando del S. Ten. di cpl. Giancola Renato[2750] e la qualifica di "Partigiano Combattente" a tutti gli elementi inclusi nel ruolino»[2751].

Un anno dopo, il 12 settembre 1947, quattro autodefinitesi «partigiani di Molina Aterno»[2752] presentarono ricorso avverso al riconoscimento del comandante Giancola Renato a cui imputarono di essersi proclamato «capo partigiano del gruppo di Molina Aterno, solo dopo che i tedeschi erano partiti dalla zona da ben 3 giorni», di essere stato un «confidente del comandante tedesco che alloggiava in casa sua dal quale la sua famiglia ha ricavato molti e importanti benefici», di aver compilato «ordini di servizio completamente falsi su azioni e fatti mai avvenuti od esistiti», e di aver iscritto nel ruolino della banda il fratello Giacinto Giancola «il quale durante il periodo di occupazione tedesca si trovava a Bari e tornò in paese circa 40 giorni dopo la partenza dei tedeschi»[2753]. A seguito delle gravi accuse – pervenute per altro fuori dal termine di presentazione dei ricorsi[2754] – la Commissione Regionale Abruzzese si vide costretta a dar seguito ad un'accurata indagine «onde assumere informazioni sulla veridicità di quanto asserito da cittadini della località»[2755] affidata ai membri commissari Renato Franchi[2756] e Fernando Madrucciani[2757]. Il 16

ottobre 1947 i due commissari presentarono infine la loro relazione a seguito del sopralluogo svolto in paese, in cui si legge:

> «In Molina Aterno, risulta l'effettiva esistenza, consistenza ed attività di un Gruppo di Partigiani armati organizzatosi in detta località (giusta quindi la decisione di riconoscimento del G.A.P. stesso emesso a suo tempo dalla Commissione). L'organizzazione è stata prettamente spontanea al solo scopo di non risponde ai Bandi di chiamata del Governo Repubblichino e di salvare da eventuali razzie tedesche il bestiame esistente in paese. Diversi atti di sabotaggio e qualche azione di guerra, specialmente nell'ultimo periodo di attività, sono stati compiuti da questo gruppo in collaborazione col gruppo di Raiano comandato dal Ten. Arquilla Felice»[2758].

Molto più severo per contro, il giudizio su Giancola:

> «Durante il periodo di occupazione il Sig. Giancola Renato, sedicente comandante del G.A.P., non ha mai svolto attività partigiana e tanto meno di comando. Al contrario ha collaborato col comando tedesco installatosi, sembra dietro richiesta dello stesso Giancola, nella propria abitazione. Risulta inoltre, da informazioni assunte, che l'intera famiglia del Giancola veniva addirittura vettovagliata dal comando tedesco[2759] […]. Dopo la liberazione il Giancola si presentò come salvatore del paese, e, carpendo la buona fede di quelli che avevano veramente operato durante l'occupazione, si proclamò capo della organizzazione. Con queste testuali parole si sono espressi molti partigiani alla nostra interrogazione come mai avessero riconosciuto il Giancola loro comandante: "L'unico errore da noi commesso è stato quello di non aver fatto fuori il Giancola quando egli si proclamò nostro organizzatore; ma fummo presi alla sprovvista ed era necessario in quei giorni che qualcuno si mettere a capo per il mantenimento dello ordine nel comune". […] Il Giancola quindi è stato solo molto scaltro nel cogliere l'occasione propizia allo scopo di trarre il maggior profitto possibile dalla nuova situazione creatasi, come precedentemente aveva tratto profitto dalla presenza delle truppe tedesche»[2760].

Confermata nelle parole di Franchi e Madrucciani anche la falsa dichiarazione di Giancola riguardo al fratello Giacinto che «alla data dell'8 settembre 1943 si trovava come Allievo Ufficiali in località Gioia del Colle in provincia di Bari […]. Dopo tale data si trasferì a Bari presso una famiglia di sua conoscenza ove rimase imboscato […]. Si ripresentò a Molina Aterno […] solo alla liberazione avvenuta»[2761].

Dalla documentazione presente nel carteggio della banda non è possibile stabilire se la Commissione Regionale, stretta tra due fuochi – da una parte il ricorso e la relazione dei due commissari[2762] e dall'altra le numerose dichiarazioni favorevoli[2763] a Giancola – si risolse a prendere un qualche tipo di provvedimento. Nella banda G.A.P. Aterno – facente parte del Raggruppamento Gran Sasso[2764] – furono in ogni caso riconosciuti una sessantina di elementi, equamente ripartiti tra partigiani e patrioti[2765].

Nella seduta del 22 febbraio 1947 la Commissione Regionale Abruzzese riconobbe alla banda Santa Croce di Corfinio[2766] la qualifica di formazione partigiana dopo aver «esaminata la relazione e la documentazione in atti; udita la relazione dei membri Madrucciani Fernando e Franchi Renato i quali per incarico della Commissione hanno eseguito un inchiesta sul luogo, ritenuto che l'attività esposta nella relazione è risultata veritiera perché in essa si ravvisano elementi sufficienti per irtenere [sic!] l'esistenza della Banda e lo svolgimento di una specifica azione partigiana»[2767]. Nella banda vennero riconosciuti una quarantina di elementi – tra cui un solo patriota, l'inglese Robson Reginald[2768] – con le seguenti 8 cariche gerarchiche: un comandante di distaccamento[2769], 2 comandanti di squadra[2770] e 5 comandanti di nucleo[2771].

Le due bande dei confinanti comuni di Castelvecchio Subequo e Molina Aterno, distanti solo 2,2 km, si formarono nel settembre 1943 con l'apporto in prevalenza di militari rientrati in paese a seguito dell'armistizio: i componenti della banda castelvecchiese furono reclutati[2772] nei giorni subito successivi all'8 settembre dagli ufficiali Ercolino Di Paolo e Piero Paolini[2773]; il G.A.P. molinese fu invece costituito il 20 settembre «[…] al comando del Tenente di Artiglieria Renato Giancola, ed era costituito inizialmente, da tre sezioni con pochi uomini[2774], ciascuna rispettivamente al comando dei sottotenenti Giancola Giovanni[2775], Di Fiore Ugo[2776] e Di Fiore Elio. Successivamente fu costituita una quarta sezione al comande del Capo di Seconda Classe della R. Marina D'Andrea Bruno[2777]. Addetto al comando per collegamento il sottotenente Paolini Arnaldo»[2778]. In virtù della diversa composizione numerica iniziale, le attività svolte delle due bande furono agli esordi molto diverse.

La banda di Castelvecchio Subequo si concentrò immediatamente sul recupero di armi: il 25 settembre operò un colpo di mano in un deposito del nucleo antiparacadutisti dislocato in paese ed abbandonato dopo l'armistizio, con totale asportazione di tutte le armi e le munizioni[2779]. Queste vennero quindi trasportate in montagna nel casale di Attilio Valerio[2780] dove fu predisposto un servizio di guardia e che divenne anche «il luogo di raccolta di tutti i componenti il Gruppo»[2781]. Il 1° ottobre ebbero il loro primo scontro armato con pattuglie di SS tedesche[2782] impegnate in rastrellamenti nella vallata Subequana[2783] e fino a Gagliano Aterno[2784]: i partigiani, sorpresi ed accerchiati da «forze molto soverchianti»[2785] in «località Valle dell'Inverno»[2786], impegnarono in combattimento il nemico per tutta la giornata riportando 1 morto, 2 feriti e 2 catturati[2787] e causando «in seguito si seppe, un ferito tedesco che poi morì e diversi feriti tra i tedeschi stessi»[2788]. Dopo detti fatti ed al verificarsi successivo di nuovi rastrellamenti teutonici, Di Paolo provvide quindi per ragioni di ovvia precauzione a riorganizzare la banda dividendola in squadre costituite da un numero ridotto di elementi che meglio potessero nascondersi nelle località boschive circostanti il paese.

Nel frattempo, il G.A.P. Aterno si impegnò nella strutturazione organizzativa della banda in sezioni il cui raggio d'azione si estese – con i progressivi

inserimenti nell'organico – dal paese fino alle «zone di Monte Mentina, Monte Urano, Forca Caruso, Colle di S. Venanzio, Valle Pietra, Sirente e Goriano Valli»[2789]. Al contempo fu svolta incisiva opera di propaganda «sia per fare nuovi proseliti, sia per incitare la popolazione al boicottaggio o, quanto meno, alla resistenza passiva a tutte le disposizioni che avrebbero emanato le autorità militari tedeschi all'atto del loro arrivo in paese – arrivo che si prevedeva imminente – nonché di disobbedienza alle autorità neo-fasciste»[2790]. Un presidio tedesco si insediò a Molina Aterno alla fine di settembre, ed i partigiani del G.A.P., al momento armati di soli pochi fucili da caccia, qualche pistola e alcune bombe a mano si trasferirono in montagna pur non abbandonando ma anzi intensificando l'azione propagandistica diretta ora da cittadini con obblighi di leva e quindi soggetti al richiamo alle armi, che – riferì Giancola – in gran parte «non si presentarono, preferendo darsi alla macchia anziché servire agli ordini dei tedeschi, nonostante le gravi sanzioni minacciate nei loro confronti con i numerosi bandi, ordinanze, […] e le continue e specifiche delazioni dei neofascisti»[2791]. Dall'ottobre, con la presa in forza di nuovi partigiani, fu possibile predisporre e mantenere attivi con carattere di continuità, servizi di avvistamento, ricognizione ed informazione[2792] ed avviare anche atti di sabotaggio: «collocamento di chiodi e di vetri sulle strade di transito degli automezzi tedeschi, rimozione, asportazione o spostamento ad arte di targhe e altre indicazioni stradali poste agli incroci, alle curve ecc., dagli organi tedeschi»[2793]. Contatti furono instaurati dal G.A.P. con ex prigionieri inglesi e slavi nascosti in località «Valle Pietra» a cui venne prestata assistenza con viveri e medicinali, ma anche con informazioni utili e carte topografiche. Nella circostanza del primo rastrellamento a tappeto compiuto dai tedeschi nell'area – «su denuncia dei neo fascisti» – l'organizzazione della banda diede prova della sua efficienza, permettendo agli ex P.O.W.s. di mettersi in buona parte in salvo grazie all'avvertimento tempestivo dei partigiani di sentinella[2794].

Nel frattempo nel contiguo territorio di Castelvecchio Subequo la banda ora divisa in gruppi più piccoli, diede inizio alle attività di sabotaggio – ma non solo – portate avanti poi fino al giugno, in cui furono particolarmente attive la squadra con a capo Arsuero Arrotini[2795] e quella alle dipendenze di Anselmo D'Addamio[2796]. La prima svolse «un intensissimo servizio di sabotaggio in tutta la zona specialmente contro le linee telegrafiche e telefoniche[2797]. Furono effettuati moltissimi sbarramenti di strade, furono effettuati molti attacchi a macchine tedesche isolate, furono invertiti quasi giornalmente tutti i cartelli indicatrici e segnalatrici per le truppe tedesche. […] Quando eravamo in paese svolgevamo intensissima propaganda anti nazi-fascista, specialmente nei riguardi dei giovani che erano continuamente soggetti a richiami alle armi da parte dell'esercito repubblichino»[2798].

La seconda squadra si organizzò prima dal punto di vista logistico e dell'approvvigionamento – affidati entrambi al patriota Giovanni Polidoro[2799] che mise a disposizione un casale di sua proprietà come rifugio nottur-

no dei partigiani e si occupò del rifornimento viveri ed indumenti[2800] – per poi iniziare la fase operativa vera e propria della zona di Forca Caruso[2801]. Il 1° ottobre gli uomini alle dipendenze del D'Addamio attaccarono un camion tedesco transitante sulla provinciale da Forca Caruso a Goriano Sicoli: una volta immobilizzato il mezzo e impossessatesi delle armi e delle munizioni, i partigiani avrebbero proceduto alla cattura dell'equipaggio e all'incendio del mezzo stesso se il sopraggiungere di altri due automezzi tedeschi non avesse reso necessaria una pronta ritirata[2802]. A più riprese la squadra provvide ad interrompere la linea telegrafica e telefonica di collegamento «tra le retrovie del fronte di Francavilla a mare = Venafro con le retrovie del fronte di Cassino»[2803]. Durante una di dette azioni furono sorpresi da una pattuglia tedesca con cui ingaggiarono un breve combattimento per il tempo necessario a trovar riparo nel bosco circostante[2804]. Ancora in Forca Caruso, lungo la via Tiburtina-Valeria in località Le Casette i partigiani catturarono una motocarrozzetta tedesca uccidendo i due occupanti tedeschi e trafugandone le armi[2805]. Immediata la reazione del comando tedesco della zona che «non trovando alcun indizio di partigiani, sfogarono la loro ira facendo delle rappresaglie sulle famiglie dei contadini […] deportarono due contadini e precisamente Salutari Stimato e Alfredo suo figlio»[2806]. Anche due appartenenti alla squadra furono catturati in due momenti diversi ma entrambi in paese, dove si erano recati per causa di servizio: il partigiano Igino Bianchi «incarcerato per non ubbidire a ordini fascisti dopo un mese uscito dalle carceri raggiunsi di nuovo la banda»[2807] ed il patriota Lorenzo Salutari[2808], «deportato al fronte settore di Palena»[2809].

Nel dicembre 1943 si costituì ufficialmente a Corfinio il gruppo partigiano privo di connotazione politica[2810] denominato Santa Croce di Corfinio, anche se già dal settembre «tutti i componenti di questa Banda si riunirono nelle montagne del Morrone e precisamente nelle località di S. Croce e la Fossa per organizzarsi ed operare»[2811]. La banda, tra il dicembre ed il giugno svolse «la sua attività di guerriglia nella Conca di Sulmona e, precisamente […] in Corfinio e paesi limitrofi: Popoli, Raiano, Pratola Peligna e Vittorito»[2812] alle dipendenze del capo ed organizzatore Aldo Di Ninno e con una forza di effettivi in grande prevalenza civili[2813]. All'inquadramento della banda provvide Di Ninno stesso affidando il servizio d'informazioni ai partigiani Giovanni Fistola[2814] e Andrea Colella[2815], di portaordini a Ermenegildo Garofalo[2816], di fureria ad Antonino Fabiani[2817], e di collegamento con gli ex prigionieri e con i Comandi Alleati a Robson Reginald[2818]. I partigiani furono quindi divisi in tre squadre di una decina di elementi ciascuna[2819] con a capo Pelino Di Nino[2820], Carino Di Marzio[2821] e Elio Gentile[2822].

Fino a quel momento quasi del tutto disarmata, ad inizio dicembre la banda provvide a procurarsi armamenti assaltando di sorpresa e disarmando tedeschi isolati[2823]. Furono quindi avviate azioni di sabotaggio reiterate e con carattere di continuità quasi giornaliera durante i mesi successivi[2824]: tagli di fili

telefonici tra il comando tedesco di Corfinio e gli altri comandi distaccati nel territorio e della linea di collegamento da e per l'osservatorio tedesco posto nell'abitato atto «alle segnalazioni [di] aerei nemici»[2825]; tagli di pneumatici a mezzi tedeschi in sosta nell'abitato, «intralcio di vario genere al traffico camionabile»[2826]; rovesciamento delle tabelle indicatrici e ancora sottrazione di armi e materiale bellico[2827]. Tra le attività resistenziali svolte dalla banda anche l'assistenza ad ex prigionieri alleati che vennero tenuti nascosti o furono sottratti alla cattura, ed in alcuni casi «furono avviati ad attraversare il fronte», mentre altri «fecero parte della nostra Banda»[2828]. Rapporti furono intessuti da Di Ninno sia con la banda di Popoli che con i gruppi partigiani di «Raiano[2829], Sulmona e Pratola [Peligna]»[2830].

All'inizio del febbraio 1944, il G.A.P. Aterno prese contatti con il G.A.P. di Raiano guidato da Felice Arquilla[2831] allo scopo di creare un coordinamento per le operazioni successive[2832]. Detti contatti divennero quindi una vera e propria collaborazione con l'organizzazione di servizi combinati di pattuglia in montagna, collegamento, informazioni e sabotaggio. Da ora fino al giugno, il G.A.P. molinese si appoggiò alla più organizzata formazione raianese anche per l'invio e l'accompagnamento oltre le linee del fronte «sia degli ex prigionieri inglesi o slavi desiderosi di raggiungere i comandi alleati sia di militari tedeschi rastrellati o costituitesi dopo l'evacuazione della zona di Molina e Goriano Valli, da parte dei presidi tedeschi»[2833]. Dal 10 marzo, su richiesta di Arquilla, il G.A.P. Aterno mobilitò elementi specializzati guidati da Rodolfo Giancola[2834] per intensificare i sabotaggi lungo le linee telefoniche, e potenziare l'armamento della banda grazie al ripetuto disarmo di tedeschi isolati[2835]. Parimenti fu accentuato il servizio informazioni riguardante il movimento delle colonne tedesche nella zona e le notizie raccolte vennero quindi riferite al maresciallo Robnson[2836] che da Luco dei Marsi le trasmise al comando alleato[2837]. Nel mese di aprile entrambi i G.A.P. concordarono misure di vigilanza al bestiame trasferito in montagna ed alle opere d'arte occultate, per preservarle dalle razzie dei tedeschi la cui ritirata era ormai ritenuta prossima[2838]. Il 20 maggio le due compagini riunite riuscirono a disarmare venti soldati tedeschi ed a farne quattro prigionieri[2839].

Nell'ultimo periodo dell'occupazione nazista quando già si profilava la ritirata a seguito della rottura del fronte di Cassino, il comandante Ercolino Di Paolo riunì nuovamente tutte le squadre della banda sotto il suo comando per «potere meglio agire in massa sui reparti di guastatori tedeschi che avevano il compito di fare saltare tutti i ponti ed ostruire in ogni modo le strade e ritardare così l'avanzata degli alleati»[2840]. Al contempo furono stretti rapporti con il G.A.P. di Raiano[2841], ed in virtù di essi il 10 giugno, su richiesta di Felice Arquilla, la banda castelvecchiese inviò venti partigiani di rinforzo ai partigiani di Popoli impegnati in combattimenti contro il nemico occupante. Arrivati l'11, dopo la fine dello scontro armato, i partigiani guidati da Di Paolo e da Arrotini effettuarono rastrellamenti nell'area di Vittorito[2842] che risultarono

non troppo efficaci dato che «le spie già avevano avvertiti i tedeschi»[2843], ma che gli consentirono di recuperare quattro casse di munizioni e una di viveri[2844]. Il 14 giugno un gruppo di 8 partigiani della banda guidati da Ugo Bussolotti giunse a San Demetrio dei Vestini dove restarono per dieci giorni al comando del Comitato di Liberazione del paese[2845], contribuendo – si apprende dalle parole di Cesira Fiori – «alla restaurazione dell'agognata libertà, al trionfo della giustizia e al mantenimento dell'ordine. Il popolo tutto di S. Demetrio, insieme al Comitato plaude alla disciplina magnifica dimostrata nell'assolvere il delicato compito e al coraggioso ardimento di tutti i Patrioti della squadra. […]. Sicuri di poter fare sempre affidamento sull'opera del nostri fratelli Patrioti Vi inviamo il nostro saluto augurale al fatidico grido di: Viva l'Italia!»[2846]. Il resto dei componenti la banda rientrarono nel proprio territorio per occuparsi «dell'amministrazione del paese e delle consegne che si dovevano dare»[2847]. Al temine dell'attività partigiana tutte le armi e le munizioni in loro possesso vennero consegnate «alle autorità allora riconosciute ed incaricate dagli alleati»[2848].

Nella documentazione della banda di Castelvecchio Subequo è presente il certificato di morte del 14 maggio 1944 del contadino Agapito Santilli[2849] che secondo le fonti dell'Atlante Stragi si trovava «per i lavori agricoli di potatura in contrada Cerreto», quando sopraggiunse una pattuglia tedesca accompagnata da fascisti che gli chiese notizie di alcuni fuggiaschi da essi ricercati. Nonostante li avesse in effetti visti dirigersi verso la località Bosco del Gallo, Santilli coraggiosamente non li smascherò e, non creduto, fu per questo «duramente picchiato dagli squadristi utilizzando anche dei tirapugni di metallo». Il suo corpo esanime fu ritrovato alla sera dalla moglie e portato a casa dove morì circa un mese dopo in seguito alle atroci percosse[2850]. Da Aldo Rasero[2851] si apprende invece della vicenda accaduta nel vicino comune di Castel di Ieri[2852] che costò la vita a Giuseppe Campomizzi[2853] e Giovanni Di Benedetto[2854], assassinati non già dai tedeschi bensì da soldati italiani della Guardia Nazionale Repubblicana.

> «Verso i primi del mese di marzo» – si legge nella sua ricostruzione – «si era recato a Castel di Ieri un drappello di militi repubblichini allo scopo di reclutare uomini validi per il servizio militare e per il servizio obbligatorio del lavoro alle dipendenze dei tedeschi. Venuti a conoscenza dell'intento dei repubblichini[2855], i paesani si era rivoltati in massa e, armati di tridenti e forconi, avevano costretto i fascisti a battere in ritirata[2856]. Il comandante regionale repubblichino dell'Abruzzo, sentendosi leso nella sua autorità di fronte ai tedeschi, ordinò una barbara rappresaglia mascherata da una parvenza di legalità. E così il 9 marzo parte dall'Aquila il tribunale militare di guerra con una poderosa scorta armata che dovrà fornire il plotone di esecuzione. Il tribunale ha l'ordine di fare arrestare tutti gli uomini validi del paese, di mettere in scena un processo per ribellione all'autorità militare, di condannare a morte due giovani e di dare immediata esecuzione alla condanna[2857]. E infatti avviene il rastrellamento, viene inscenato il

processo, vengono pronunciate due condanne a morte e – con disumano cinismo – vengono invitati i due condannati a firmare la domanda di grazia. Attraverso una parvenza di telefonata all'Aquila, il presidente del tribunale annuncia che la domanda di grazia non è stata accolta e che la condanna deve aver esecuzione immediata. Cadono così sotto il piombo fascista Giuseppe Campomizzi di anni 41 e Giovanni di Benedetto di soli 19. Ai crimini dei nazisti si aggiungono quelli dei loro complici fascisti»[2858].

Il 10 giugno, i partigiani del G.A.P. Aterno parteciparono agli scontri nella gola di Popoli e quindi avviarono azioni di disturbo dei tedeschi in ritirata, e di rastrellamento degli elementi isolati[2859]. In rapida sequenza provvidero anche a disarmare il presidio repubblichino di Goriano Valli, e poi quello di Succiano[2860]. Il 12 rientrarono in paese dove, come da ordine del «Ten. Inglese Pusey»[2861], fu costituito il Comando Militare di Molina per la tutela dell'ordine pubblico[2862]. Quattro giorni dopo, depositarono parte delle armi in custodia nelle mani delle truppe alleate giunte in paese, mentre il «resto dell'armamento […] fu consegnato al Comando di stazione dei Carabinieri[2863] allo scioglimento del Gruppo avvenuto il 30 giugno su ordine del Commissario Provinciale Col. Smith»[2864].

Anche ventuno partigiani della banda Santa Croce di Corfinio accorsero in aiuto della formazione popolese, «sostenendo un duro combattimento nella gola di Popoli contro nuclei di Tedeschi»[2865]. In quegli stessi giorni, nella relazione è segnalato di un'azione svolta a Raiano in cui venne accoltellato un tedesco che «nonostante le cure prodigategli all'Ospedale di Sulmona dopo alcuni giorni cessava di vivere»[2866]. Il resto della formazione, restato in Corfinio impegnò in combattimento pattuglie di guastatori tedeschi «che si accingevano a far brillare le mine poste sui ponti della ferrovia Sulmona-Pescara, riuscendo così a salvare diversi ponti tra i quali importantissimo quello sull'Aterno fra il Casello Ferroviario km 55-56»[2867].

Nella notte tra l'11 ed il 12 giugno la banda portò un attacco alla postazione di un nucleo di paracadutisti sabotatori del Battaglione San Marco[2868], che alcuni giorni prima era «giunto nei pressi del bivio di Corfinio, sulla nazionale verso Popoli, in un camion tedesco con armi, abbondante materiale esplosivo, viveri per la durata di un mese, con l'ordine di occultarsi ed iniziare l'opera di sabotaggio appena fossero giunte le formazioni dell'esercito alleato»[2869]. L'azione fu resa possibile grazie alle informazioni riferite dal sottocapo Arturo Bandini appartenente a tale nucleo, che la mattina dell'11 si era allontanato con un compagno – Benito Boratto, poi lasciato ospite di una famiglia della zona per il pranzo – per raggiungere Corfinio in abiti civili e prendere contatto con i partigiani «onde poter fare importanti rivelazioni»[2870]. Udito quanto Bandini aveva da dire, Di Ninno ordinò l'arresto del Boratto[2871] presso l'abitazione indicata dal commilitone – fatto seguire da un serrato interrogatorio durante il quale «Boratto si rifiutava di dare

qualsivoglia indicazione sull'attività dei sabotatori» – e pianificò l'assalto ai restanti tre paracadutisti repubblichini, giudicato «difficile e rischioso» per il volume di fuoco di cui essi disponevano «(4 mitra, un fucile cannocchiale, 30 bombe a mano, 3 pistole automatiche, 121 caricatori per fucile mitra) e per la particolare favorevole posizione in cui si erano attestati». Nella notte, gli uomini della banda guidati dal sergente Pelino Di Nino si avvicinarono con grande cautela alla postazione nemica sita «tra un ciuffo di alberi in un luogo ben nascosto e facile alla difesa, a 500 metri dal casolare di S. Croce». Solo alle ore 6 del 12 giugno, completato l'accerchiamento, si poté procedere con il lancio di bombe a mano e poi con l'assalto fulmineo che ridusse i tre «all'impotenza prima che mettessero in azione le armi automatiche che stavano afferrando»[2872].

La sera del 12 stesso, i quattro prigionieri – di cui uno solo ferito – vennero consegnati alle Autorità Militari Inglesi[2873] congiuntamente a quattro soldati tedeschi precedentemente catturati. Bandini fu per contro affidato alla «185° Compagnia Divisione Nembo»[2874]. L'ingente materiale bellico requisito nelle azioni del giugno – «l'equipaggiamento, l'armamento e 4 cavalli»[2875] – fu consegnato «alle autorità Militari del Distretto di Sulmona»[2876].

Banda Navelli, Banda Leandro Trolla e Banda Lupi del Gran Sasso

Tra l'altopiano di Navelli[2877] e la confinante piana di Capestrano[2878] furono attive due bande partigiane – la banda Navelli e la banda Leandro Trolla – che nonostante i soli 4,6 km che intercorrono i due paesi in cui si formarono (Navelli e Capestrano) non ebbero tra loro alcun tipo di interazione se non nei giorni subito successivi alla Liberazione, preferendo invece collaborare con nuclei della formazione Giovanni Di Vincenzo presenti in paesi viciniori. Ad esse va correttamente aggiunta – anche se descritta a parte per ragioni connesse alle sue peculiarità – la banda Lupi del Gran Sasso, operante nella frazione Civitaretenga di Navelli che a differenza delle due precedenti non ottenne dalla Commissione Regionale Abruzzese la qualifica di formazione partigiana.

Nella seduta del 27 agosto 1946 «La Commissione esaminata la relazione e la documentazione, più che esauriente; delibera di riconoscere la Banda "Navelli" al Comando del Signor Marano Emilio[2879] e di riconoscere la qualifica di Partigiano e di Patriota agli uomini elencati nel ruolino»[2880].

Presumibilmente nello stesso periodo la «Commissione esaminata la relazione e la documentazione probatoria in atti sull'attività svolta dalla Banda "Leandro Trolla" in località di Capestrano per il periodo 28 Settembre 1943 – 10 Giugno 1944; delibera di riconoscere la Banda "Leandro Trolla" quale formazione partigiana con l'inclusione nel ruolino dello stesso Leandro Trolla (Caduto) – (il comando spetta a Cucci Luigi) e di riconoscere a tutti gli elementi inclusi nel ruolini in n. di 12 la qualifica di partigiano»[2881].

Al termine dell'iter di riconoscimento, nella banda Navelli ottennero la qualifica di partigiano 15 elementi[2882] – tra cui un commissario di guerra[2883],

un comandante di squadra[2884] e 3 comandanti di nucleo[2885] – e 9 quella di patriota[2886]; mentre fra i 13 partigiani[2887] della Leandro Trolla, uno ottenne la qualifica di caduto per la lotta di Liberazione[2888] ed uno quella di comandante di squadra partigiana[2889].

La banda Navelli si costituì nel comune omonimo[2890] verso la metà di settembre, su iniziativa di Marano e di Aurelio Alterio[2891] e con l'apporto di un ristretto gruppo di «militari tornati a casa dopo l'armistizio»[2892], uniti nel comune intento «di tenere a bada gli elementi fascisti del paese […] e di stroncare ogni tentativo, che già si manifestava, di rinascita del fascio repubblicano e d'impedire in tutti i modi che alcuno rispondesse ai bandi di chiamata alle armi e al servizio del lavoro»[2893]. Alla data di formazione il piccolo gruppo contò circa una decina di aderenti, poi rapidamente incrementatosi fino ad una forza di 24 effettivi, attivamente impegnati sia in azioni armate che di sabotaggio. Segnalata nelle relazione anche una continuata opera di propaganda antinazifascista e di assistenza agli ex P.O.W.s[2894].

La prima azione, diretta al recupero di armamenti, fu effettuata dalla banda alla fine del mese: avuta contezza che un gran numero di armi del nucleo di anti paracadutisti[2895] di stanza in paese prima dell'armistizio, erano state sotterrate nel cortiletto di proprietà del compaesano Giuseppantonio Cantalini, «non lontano dagli accantonamenti di numeroso distaccamento tedesco»[2896], i partigiani provvidero per tre intere notti[2897] a dissotterrarle per poi «trasportarle in un luogo fuori dall'abitato adoperando anche un somaro di proprietà del compagno Ferri Nicola»[2898]. Il bottino recuperato fu di «n. 16 Moschetti Mod. 38 A cal. 7,35 con relative giberne piene e pugnali; n. 8 Mitra Berretta (senza caricatori); n. 3 Fucili Mitragliatori con relative cassette e accessori; n. 1 Cassa di Bombe a mano "Breda"35; n. 10 Cassette di munizioni per Fucile Mitragliatore; n. 3 Casse di munizioni per Mitra Berretta; n. 1 Cassa di munizioni per moschetto»[2899]. Tutte le armi vennero quindi accuratamente pulite, rimesse in efficienza ed occultate definitivamente, dopo diversi trasferimenti, «in una grotta chiusa»[2900] di proprietà del partigiano Alberto Ippoliti.

In quegli stessi giorni a cavallo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, si formò in Capestrano[2901] una banda partigiana – che dalla fine del marzo 1944 assunse il nome di Leandro Trolla per onorare la «memoria del ragazzo dodicenne» ucciso dai tedeschi[2902] – alle dipendenze di Luigi Cucci[2903] che fin dai suoi esordi si impegnò in un'attiva propaganda antifascista ed antitedesca. Essendo la forza attiva della banda costituita in stragrande maggioranza di civili, fu giocoforza per Cucchi ordinare fin da subito il trasferimento sulle montagne circostanti il paese «per sfuggire ai rastrellamenti delle SS e ai bandi» di reclutamento repubblichini[2904]. Qui restarono per due mesi, in condizioni che il capobanda rappresentò come di estrema privazione: soli, senza adeguati armamenti e vettovagliamenti[2905], e in preda alle «difficoltà stesse della natura»[2906]. A dicembre, nell'impossibilità di continuare con questo tenore di vita, Cucchi ed i suoi uomini tentarono l'attraversa-

mento del fronte ma senza riuscirvi, ritornando nel loro «paese col proposito fermo di combattere qui, per quanto possibile, i nazi fascisti». Ed «infatti» – disse Cucchi «subito cominciai, in collaborazione con i miei compagni, a procurare armi e viveri»[2907].

L' 8 dicembre, nove elementi[2908] della banda Navelli organizzano la prima azione armata contro i tedeschi: i partigiani posizionatisi all'imbrunire ad intervalli regolari lungo la strada statale nel tratto tra Navelli e Capestrano, fecero fuoco contro un'elegante auto tedesca, causando la fuga degli occupanti ed il ferimento di una donna italiana – secondo Marano trattavasi di una collaborazionista – abbandonata nell'abitacolo[2909]. Il sopraggiungere di automezzi tedeschi e l'inceppamento del fucile mitragliatore in loro possesso, convinsero gli assalitori a desistere dal loro intento ed a ritirarsi senza poter ribaltare l'autoveicolo oltre il limite della strada così come previsto[2910]. Come reazione all'avvenuto attacco il comandante del presidio tedesco, tenente Peters, fece prendere in ostaggio due giovani capestranesi[2911] minacciandoli di morte ed identica rappresaglia venne paventata anche a Navelli[2912], il tutto poi sventato per l'intervento di Stefano Santucci generale navellese in pensione. Ad ogni buon conto lungo la carrozzabile Capestrano-Navelli, venne per ordine del comando nemico posizionato «un cartello colla scritta in tedesco Achtung! Banden Gebit (Attenzione Zona di Bande)»[2913]. Non mancarono neppure le delazioni, Boccabella riferì «che qualche vile traditore di compaesano non identificato, faceva il mio nome e i altri compagni tra cui il Marano e l'Alterio come i probabili autori dell'attentato»[2914].

Lo scarso risultato dell'azione, l'accentuata sorveglianza della zona e la forte preoccupazione per le ventilate rappresaglie sulla popolazione, convinsero Alterio dell'inopportunità di «prendere per il momento altre iniziative del genere, ed in questo furono d'accordo tutti i compagni», spostando il campo d'azione della banda sulle azioni di sabotaggio[2915]. Riferito di due interventi effettuati nel dicembre dalla coppia Marano e Boccabella sulla linea telefonica proveniente da Capestrano: il 21 con asportazione di una ventina di metri di fili ed alla Vigilia di Natale – «approfittando che i tedeschi di stanza a Navelli facevano baldoria – causando l'interruzione della linea per due giorni»[2916].

In questo stesso periodo, la banda prese collegamento con gruppi partigiani operanti nei vicini paesi di San Pio delle Camere e Caporciano – entrambi nuclei di quella che sarà poi conosciuta come la formazione Giovanni Di Vincenzo[2917] – e con un gruppo di patrioti di Civitaretenga[2918], che stando alle parole di Boccabella, non si costituì mai come gruppo autonomo ma fu coadiuvato «con molta bravura»[2919]. Con il gruppo partigiano di San Pio delle Camere[2920] con a capo Giovanni Aloisio, nell'inverno '43 iniziò una vera e propria collaborazione sulla base di un comune piano d'azione e cooperazione che divenne via via sempre più saldo «fino al punto di scambiarsi aiuti bellici. Questo gruppo infatti fornì a quello di Navelli numerosi caricatori per mitra Beretta […] ricevendone in cambio armi automatiche che erano state diligen-

temente recuperare e procurate dai partigiani di Navelli»[2921]. Stesso dicasi per il nucleo di Caporciano il cui capo Ubaldo Nafissi[2922] ricordò di «come si sia anche parlato di unificare in un'unica organizzazione i tre Gruppi di Caporciano, Navelli e S. Pio e come a tale scopo colloqui furono tenuti da rappresentanti dei Gruppi, mentre tale fusione non poté realizzarsi per difficoltà pratiche»[2923]. Data la maggiore prossimità geografica, i rapporti tra la banda e questo gruppo divennero quasi quotidiani e fu svolto lavoro d'intesa sia nel portare assistenza agli ex prigionieri alleati, che nel supportare l'uno l'attività specifica dell'altro – «il Gruppo di Navelli era al corrente del nostro lavoro per l'utilizzazione dei proiettili di artiglieria e provvide come noi a rifornirsi di essi asportandoli da depositi tedeschi»[2924] – che nella ricerca di ufficiali di collegamento alleati. Questi furono infine individuati in George M. Osmo-Morris e Alfred Stoves[2925], prima riparatisi a Navelli[2926] e poi ad Opi[2927].

Resosi poi impossibile per la banda restare in Navelli «per il continuo timore di rastrellamenti da parte dei tedeschi», un gruppo di elementi armati si trasferì sulle montagne vicine – nonostante le avverse condizioni meteo di quello straordinario inverno nevoso – «formando una banda insieme con i compagni di Caporciano appositamente avvisati»[2928] che ebbe in Marano e Boccabella i suoi collegamenti da e per il paese[2929]. Durante il periodo trascorso alla macchia si apprende da Marano che «vennero effettuate solo azioni isolate di disturbo»[2930], continuate fino al momento in cui «dopo un lungo periodo di permanenza e proprio quando si stavano organizzando opportuni colpi di mano», la banda fu costretta a rientrare in paese, interrompendo la collaborazione con il gruppo di Caporciano[2931]. A turbare l'equilibrio del territorio era infatti sopraggiunto nel marzo[2932] a Navelli «un battaglione del Genio repubblichino accompagnato da tedeschi, avente il compito di costruire nelle montagne circonvicine una linea di fortificazioni»[2933]. La diffusa presenza nemica sulle montagne rese impossibile non solo «condurre azioni armate»[2934] ma anche trovare «riparo ad eventuali attacchi»[2935], mentre per contro offrì alla banda l'occasione di svolgere attività di «intensa propaganda tra il Battaglione repubblichino addetto a quei lavori», che ebbe per risultato «la diserzione di oltre un centinaio di soldati, tanto che in una sola compagnia (precisamente la terza) non rimasero che pochi uomini»[2936]. Al contempo la banda si riorganizzò in vista di più proficue azioni, progettando «il modo di asportare proiettili di artiglieria da un deposito tedesco onde servircene quali ordigni espositivi», e portando a compimento l'azione, poi seguita dalla «trasformazione di essi onde poterli facilmente impiegare»[2937].

Non ebbero modo di mettere in atto i loro progetti. Nella sera del 20 maggio il capo della banda Emilio Marano, il suo vice Aurelio Alterio e altre tre dei principali animatori – Umberto Cimetti[2938], Alberto Ippoliti e Igino Quintilio[2939] – vennero tratti in arresto dalla polizia tedesca[2940]. Secondo quanto riferito dallo stesso Marano «un agente tedesco […] spacciandosi per un prigioniero inglese e con l'aiuto di due donne italiane, spie dei tedeschi, riuscì

a cogliere la buona fede dei suddetti, che trovandosi disarmati non poterono opporre resistenza». I cinque vennero quindi prima «sottoposti ad un serrato interrogatorio minacciati di fucilazione e violentemente malmenati ma la polizia non riuscì malgrado gli sforzi, a scoprire né il luogo dove si nascondevano i prigionieri alleati [né] il minimo indizio sull'organizzazione»[2941], quindi tradotti al carcere giudiziario di Sulmona dove subirono nuovo interrogatorio e infine internati dal 1° giugno nel campo di concentramento di Teramo[2942].

Privata dei suoi componenti più attivi, la banda subì «un forte sbandamento»[2943], a cui i partigiani Boccabella e Torlone e il patriota Bruno Giachi[2944] cercarono di porre rimedio progettando anche un piano di evasione dei compagni che però non fu messo in atto sia per l'intensificarsi della sorveglianza dei nazifascisti in Navelli come in Caporciano – presso cui i navellesi avevano cercato aiuto e sostegno – e sia per la preoccupazione che un fallimento avrebbe potuto aggravare «la posizione dei cinque»[2945].

I compagni catturati riuscirono infine ad evadere[2946] ed a rientrare in paese giusto nei giorni della partenza dei tedeschi[2947] così da prendere parte alle ultime iniziative della banda, svolte fino all'arrivo dei primi reparti alleati: vigilanza della strada nazionale in collaborazione con il nucleo di Caporciano[2948], mantenimento dell'ordine pubblico in paese, e costituzione di un Comitato di Liberazione Nazionale[2949]. Le armi ancora in possesso degli uomini della banda furono quindi consegnate al comandante della stazione CC.RR. Diodato Rosati[2950].

Negli stessi mesi dal gennaio a fine maggio la banda Leandro Trolla «per mancanza di buone armi (avevamo solo fucili da caccia)», concentrò la sua attività sulle azioni di sabotaggio[2951]. A più riprese vennero ostruite nottetempo le strade da Bussi a Navelli e da Capestrano a Forca di Penne, con pali e grossi massi così da ritardare il traffico tedesco[2952]. In più occasioni vennero effettuati tagli delle linee telefoniche passanti per la zona, così da interromperne il servizio. La reazione tedesca a queste azioni fu l'arresto di due paesani, tali Vittorio Cipolla e Gennaro Giulini, trattenuti per due giorni e poi rilasciati sotto minaccia di nuove rappresaglie in caso di futuri sabotaggi[2953]. Al contempo la banda concentrò i suoi sforzi per recuperare quanti più viveri possibile in previsione di un prossimo ritorno in montagna: ad uso deposito fu adibita una casetta di campagna di proprietà di Cucci sita in località Collelungo presso Ofena, purtroppo in seguito depredata dai tedeschi a causa della delazione di alcune spie fasciste[2954].

Particolarmente attivi i partigiani Gilberto Bucci[2955] e Quintino Verdone[2956] che il 7 febbraio attaccarono con bombe a mano, un motociclista tedesco lungo la carrozzabile tra Navelli e Capestrano, mandandolo «a cozzare contro il parapetto di un ponte»: il soldato tedesco riuscì a darsi alla fuga ma fu recuperata la moto, benché danneggiata[2957] e Gino Di Girolamo Visconte[2958] che il 27 dello stesso mese «aggredì e malmenò un tedesco[2959] che aveva rubato tre pecore e recuperò la refurtiva» ed il 9 marzo «venne alle prese

con un tedesco che tormentava una ragazza, ebbe la meglio e riuscì a ridurre all'impotenza anche altre tre tedeschi sopraggiunti in aiuto. Poi fuggì, invano inseguito»[2960].

Il 29 aprile Cucci, ansioso di entrare in azione ma non ancora in possesso di un adeguato equipaggiamento bellico, mandò i due partigiani Umberto Spallone[2961] e Visconte Di Girolamo, – in compagnia del «fuoriuscito tedesco […] dott. Fiedric Jafrej»[2962] – a richiedere armi e munizioni al nucleo di Aragno della formazione Giovanni di Vincenzo ora stanziato nei «pressi di Filetto», con la promessa «di restituirle appena con le loro armi fossimo riusciti a procurarne delle altre»[2963]. Il primo contatto con detto gruppo si era verificato – stando alla relazione di Cucci – già dal 9 febbraio, giorno in cui avendo avuta notizia che presso il vicino paese di Aragno si stava costituendo una banda, vi era stato inviato per prendere contatti il partigiano Vincenzo Tecca[2964] che dopo aver collaborato con essa per un certo periodo, era rientrato a collegamento consolidato[2965]. I partigiani della banda della conca aquilana assicurarono che «appena possibile avrebbero mandato armi e uomini per agire nella zona»[2966], ma con il procedere degli eventi non ebbero modo di prestar fede all'impegno preso[2967].

Il 7 maggio intorno alla mezzanotte, i partigiani Umberto Spallone e Giovanni Cerasoli[2968] eludendo la sorveglianza della ronda tedesca, riuscirono a penetrare nel Municipio di Capestrano per portare a termine una missione resasi necessaria a seguito della preparazione «delle liste di tutti i giovani che all'8 settembre erano sotto le armi e degli altri giovani chiamati dallo pseudo governo repubblicano»[2969]: i due appiccarono il fuoco all'Ufficio Anagrafe gettando tra le fiamme anche alcuni gagliardetti ed insegne fasciste. Proprio a seguito del buon esito dell'impresa, il Comando tedesco dispose nei giorni successivi che «tutti i giovani residenti in Capestrano andassero a lavorare per loro […] senza alcuna ricompensa di viveri o paga e ben guardati dalla sentinella Armata»[2970]. Al contempo furono rinnovati gli insistenti bandi di chiamata alle armi ora gravati dalla pena di condanna a morte per i renitenti, a cui i partigiani risposero con una rinnovata propaganda antinazifascista che conseguì l'effetto di indurre «ancora una volta i giovani a non presentarsi»[2971]. Sempre stando alla ricostruzione di Cucci, è in questo stesso periodo che per mezzo del brigadiere dei Carabinieri Vincenzo Fulghieri, venne a conoscenza che da L'Aquila erano stati spiccati dei mandati di cattura per gli appartenenti alla banda: «avuto un abboccamento col Fulgheri, ed avendo egli saputo della nostra attività, mi consegnò spontaneamente quattro moschetti con relative munizioni, dicendo che al momento opportuno sarebbe passato nelle nostre file»[2972].

Il 3 giugno, quattro partigiani della banda[2973] riuscirono a compiere un audace colpo di mano presso il Comune in cui erano state immagazzinate le armi requisite per ordine dei tedeschi: scalando il lato più alto dell'edificio e per questo meno sorvegliato, riuscirono ad asportare, calandole con funi e sacchi in tre ore di duro lavoro, «una ventina di pistole a tamburo in ottimo

stato, una decina di fucili modello 91 con circa 100 caricatori, un fucile Ungherese con circa 50 caricatori, Quattro fucili modello 81 con relative munizioni e fucili da caccia»[2974]. Il giorno successivo altri tre appartenenti[2975] della banda guidati da Cucci compirono la loro prima azione armata, aprendo il fuoco contro tre tedeschi fermi vicino alla loro auto sulla strada di Forca di Penne: «uno di essi cadde, gli altri risposero con armi automatiche, poi misero sulla macchina il colpito e si allontanarono»[2976].

Il 5 giugno il Cucci riferì di aver avuto modo di intrattenersi in conversazione con uno dei guastatori tedeschi impegnati nel posizionamento di mine nell'area del comune e in quelli immediatamente viciniori: con abilità seppe conquistarsi la sua fiducia ottenendo che gli rivelasse «di una zona da lui minata nei pressi di Villa S. Lucia [degli Abruzzi]»[2977] – notizia poi trasmessa tempestivamente alla popolazione – convincendolo infine a disertare e ad unirsi alla causa partigiana[2978], per poi prestare un validissimo aiuto ai partigiani nell'opera di sminamento di ponti e strade, nei giorni successivi all'abbandono del paese da parte dei tedeschi. Il posizionamento di mine non fu l'unica attività compiuta dai tedeschi prima di evacuare dal paese: come accadde in molti altre località, anche a Capestrano furono condotte diverse razzie di bestiame[2979] che però non diedero il contributo sperato dato che i partigiani avevano già preavvisato i contadini di trasferire le mandrie in montagna, armandoli in caso di eventuali incursioni. Trovate le stalle vuote, i tedeschi avviarono le rappresaglie prendendo in ostaggio due donne. Fu a questo punto che avvenne quello che Cucci definì «un fatto grave», ma altresì rivelatore delle opposte forze e dei contrastanti interessi in gioco in quegli ultimi giorni di dominazione straniera del paese. Per sostenere l'emergenza e ridurre al minimo la portata delle conseguenze sulla popolazione, si auto costituì infatti una commissione di circa 10 membri con a capo il maggiore dei Carabinieri Renato Lerz e il futuro sindaco del paese, Luigi Celli, che con l'appoggio dell'allora Podestà, provvide a trattare il rilascio delle due donne promettendo in cambio la consegna di «35 dei migliori capi di bestiame da tiro e da soma, completamente attrezzati»[2980]. Negli intenti della commissione, detti capi avrebbero dovuto essere forniti dagli capestranesi – ed a tal scopo fu redatta una lista[2981] di coloro che avrebbero dovuto contribuire con i loro animali al numero richiesto – senza però che questi fossero stati avvisati o perlomeno coinvolti nella scelta. Ottenuta la liberazione dei due ostaggi però, i proprietari coinvolti nell'operazione si mostrano più che recalcitranti ad ottemperare all'impegno preso in loro nome, e preso atto del loro rifiuto la commissione, dopo aver in prima istanza cercato di convincerli con le minacce, si scusò «presso i tedeschi per l'impegno mancato» consegnandogli al contempo l'elenco dei nominativi individuati[2982]. La reazione tedesca non si fece attendere: accusando la commissione ed il paese di aver fatto ritardare loro di un giorno la prevista partenza, minacciarono di fucilare 50 ostaggi – «preferibilmente delle famiglie che non avevano consegnato il bestiame» – e far esplodere una casa ogni mezz'ora fino a che il be-

stiame, ma anche le armi asportate, non fossero state consegnate. Si lamentò Cucci, che nel braccio di ferro tra commissione e popolazione, «fu facile […] persuadere il popolo terrorizzato che noi eravamo i maggiori responsabili di quanto accadeva»[2983]. Di fatto però lo stesso capo della banda diede ordine di riconsegnare tutte le armi inutilizzabili «e una parte delle buone», e di non compiere alcuna attività di resistenza armata[2984] mentre il paese veniva privato infine di «oltre cinquanta dei migliori capi di bestiame», e costretto al pagamento di «lire centomila, versate in buona parte da famiglie di patrioti»[2985].

Il 12 giugno infine i tedeschi lasciarono Capestrano, ed immediatamente gli uomini della banda grazie all'apporto del disertore tedesco si preoccuparono «di ispezionare tutte le strade di Capestrano per rastrellare le mine, mentre quelle rimaste sul ponte furono subito neutralizzate»[2986]. Dopodiché il disertore fu inviato a compiere la medesima attività a Navelli, «ove giacevano ben cinquemilacinquecento mine» su richiesta della banda locale[2987]. Il ponte[2988] a cui fa cenno Cucci fu minato dai tedeschi con ben 17 ordigni ma grazie alle informazioni riportate da Ivo D'Innocenzo, che conoscendo il tedesco aveva avuto modo di avvicinare i guastatori tedeschi, i partigiani riuscirono a tagliare i fili di collegamento dei detonatori di 13 mine cosicché quando l'esplosione avvenne ne interessò solo 4 provocando danni minimi[2989]. Dal giorno 14 e per i successivi la banda si assunse il compito di mantenere l'ordine pubblico in paese[2990], ordine a dire di Cucci minato dal verificarsi «di gravi incidenti di massa tra la popolazione abbandonata a se stessa»[2991].

Durante gli otto mesi di occupazione dell'area di Capestrano, si registrarono 4 vittime per mano tedesca. Il 27 marzo in località Patronina, il giovanissimo Leandro Trolla «per aver trasportato munizioni, fu ucciso dai tedeschi a colpi di moschetto»[2992]; questa ricostruzione di Cucci non trova però riscontro in quella delle fonti dell'Atlante Stragi per cui trovò la morte ad opera di quattro militari tedeschi che «spararono alcuni colpi di moschetto contro dei ragazzi che giocavano con dei bossoli vuoti»[2993]. Il 9 aprile vennero fucilati i fratelli partigiani Aldo e Carlo Zannolli[2994]. In una data imprecisata del giugno '44, il contadino quarantaduenne Giuseppe Tiberi[2995] trovò la morte durante un assalto operato dai tedeschi nella sua abitazione in località Forca di Penne, in cui era stata segnalata la presenza di ex prigionieri alleati[2996].

Nell'ambito del territorio in cui operarono le bande Navelli e Leandro Trolla, fu attiva la banda Lupi del Gran Sasso di Civitaretenga, su cui la Commissione Regionale Abruzzese così si espresse: «esaminata la relazione e documentazione probatoria in atti, udita la relazione del membro Pizzoferrato e Franchi; delibera di non riconoscere la Banda quale formazione partigiana e di riconoscere ai singoli elementi elencati nel ruolino la qualifica di "Patriota"»[2997].

In assenza, tra la documentazione della banda, del ruolino a suo tempo presentato è stato possibile dedurre i nominativi degli elementi della banda poi riconosciuti patrioti isolati unicamente grazie alle firme apposte alla re-

lazione della banda e all'elencazione presente nella relazione stessa. Si ritiene quindi che i patrioti di certo riconosciuti furono in nove[2998]: il capo della banda Alberto Perelli[2999], ed i suoi collaboratori Ercole Cantolini[3000], Filomena Colantonio[3001], Ettore Di Loreto[3002], Sigfrido Di Marco[3003], Ciro D'Innocenzo[3004], Pasquale D'Innocenzo[3005], Sabatino D'Innocenzo[3006], e Pacifico Napoleone[3007].

Sul riconoscimento solo parziale dell'attività non già della banda ma dei singoli elementi, ebbe con grande probabilità il suo peso sia la relazione presentata dai membri commissari, che la personalità di Alberto Perelli detto Reginald i cui tratti estrosi, ed in qualche modo controversi, trovano conferma in un passaggio della relazione in cui spiegò che per tenere sempre alto il morale «scrisse oltre 300 poesie» ed un «inno partigiano che composi fra loro in quei terribili ma bei momenti di vita e di morte tra le sofferenze e le privazioni dell'alta ed apra montagna, specialmente nel duro e crudo inverno [1]943-4»[3008].

Toni altrettanto ridondanti[3009], non sostenuti però da riscontri testimoniali, vennero usati da Perelli per descrivere le – a suo dire molteplici – attività compiute dalla sua piccola banda tra l'8 settembre ed il 12 giugno[3010]: rastrellamento di «armi, munizioni e materiale bellico di ogni genere»[3011]; assistenza a militari sbandati e fuggiaschi[3012]; opposizione alle requisizioni di bestiame e vetture; tre attacchi armati ad automezzi o soldati tedeschi[3013]; ripetuti sabotaggi con l'asportazione finanche di 16 km di linea telefonica e telegrafica Navelli-Barisciano[3014] e danneggiamento sistematico di mezzi di trasporto nemici[3015]; nonché «incendi di tende ed accampamenti nemici, attacchi e disarmi a tedeschi per la strada, riducendoli infine ad uscire senza armi, bastonate da orbi a soldati prussiani ubriachi»[3016]. Oltre a ciò, sempre secondo la relazione, la banda ostacolò a più riprese l'opera del battaglione repubblichino ma anche dei «200 soldati zappatori tedeschi» impegnati nei lavori della linea di fortificazione[3017], asportando circa cinquemila attrezzi di lavoro e provocando, con l'assidua opera di propaganda, la diserzione di buona parte degli italiani. Ancora, dopo la ritirata delle «orde barbariche impedimmo la distruzione di ponti, linee elettriche, telefoniche, telegrafiche, mulini, fontane, forni, serbatoi di acqua, cabine elettriche ecc. […]. Mettemmo in fuga i reparti guastatori sbandati nella nostra zona, dopo aver loro interrotte le comunicazioni di reparto»[3018].

La ricostruzione sovrabbondante di Perelli che tra la forza attiva della sua banda incluse anche tre partigiani[3019] appartenenti alla vicina banda Navelli attribuendosi in almeno un caso una delle azioni da questa compiute – fatti questi che attestano inequivocabilmente la realtà di una commistione tra partigiani di più bande, in maggior parte volutamente negata o omessa dai partigiani stessi[3020] – non convinse completamente i membri della Commissione, Franchi[3021] e Pizzoferrato[3022], che il 2 luglio 1946 presentarono la seguente relazione che viene riportata integralmente per le circostanziate affermazioni in essa contenute:

«Noi sottoscritti […] ci siamo recati il giorno 29 Giugno c.a. in Civitaretenga (Aquila) onde accertare notizie circa la esistenza e l'attività svolta, durante il periodo di occupazione nazi-fascista, dalla organizzazione partigiana in oggetto specificata. Assunte le informazioni ne è risultato quanto segue: 1° - Nessun nucleo di Partigiani ha mai operato nella zona di Civitaretenga[3023]; 2° - Anche in Caporciano, che trovasi a qualche chilometro di distanza da detto paese e dove è esistita una organizzazione armata si è mai, sentito parlare di una Banda "Lupi del Gran Sasso"; 3° - In Civitaretenga vi è stato un solo morto, tale Garofalo Domenico[3024] fu Pasquale, il quale venne ucciso con un colpo di fucile il giorno 3 Novembre 1943, da un tedesco ubriaco; i congiunti del morto non hanno avuto ancora alcuna assistenza, per cui abbiamo invitata la consorte del defunto (madre di sette figli) a produrre i documenti di rito ed a trasmetterli a codesta Commissione; 4° - I paesani di Civitaretenga mentre affermano che il Perelli Alberto detto "Reginald" è un valente pittore, mettono in evidenza altresì che questi cerca da tempo a Roma di trarre profitto da quanto la sua fantasia da pazzo ha partorito, facendo credere tutto per verità di vangelo, sarebbe opportuno denominarlo non pazzo, ma filibustiere; 5° - Vero risulta soltanto che, essendo state tutte le persone indicate nella relazione maggiormente maltrattate dai tedeschi, hanno dimostrato un certo risentimento di astio tanto, che due o tre di queste vennero arrestate[3025] per sospetto di sabotaggio ai danni delle forze armate germaniche, ma che poi vennero rilasciate dopo poche ore»[3026].

In considerazione di tutto quanto esposto, Franchi e Pizzoferrato proposero «di riconoscere il nucleo capeggiato da Perelli ma poiché non sono risultati elementi atti al riconoscimento della qualifica di Partigiano venga a questo riconosciuto sola la sola qualifica di Patriota»[3027]. Da quanto si evince dalla deliberazione della Commissione Regionale, le loro indicazioni vennero respinte per quanto relativo al riconoscimento della banda, e invece accolte in merito ai singoli elementi.

1. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ufficio per il Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani (d'ora in poi Ricompart), Abruzzo, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

2. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

3. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. *ibidem*.

4. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. *ibidem*.

5. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. *ibidem*.

6. O Alessandro, nato a L'Aquila il 3 giugno 1926, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila come maresciallo d'ordinanza, comandante di squadra partigiana e vicecomandante della banda, dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

7. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 107.

8. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, elenco patrioti. Si segnala tra i patrioti: il Vespasiani Donato, presente nel ruolino della banda ma assente dallo schedario, e Ricottilli Guido presente nel ruolino ma riconosciuto partigiano nella Giovanni Di Vincenzo. Di incerta attribuzione Agnetti Laura e Vivio Gino che si ritrovano tra i patrioti negli elenchi e tra i partigiani nello schedario. Cfr. ivi. Quanto a Fiore Manfredo, la Commissione di 2° grado nella seduta del 15 ottobre 1987, respinse il ricorso, riconfermandolo patriota. Cfr. ivi, schedario partigiani.

9. Benedetti Cesare, Carosi Lidia, Cialente Umberto, Di Carlo Gino, Di Gregorio Giuseppe, Iannucci Fortunato, Picella Angelo, Spatolisano Bruno, Stornelli Angelo e Ventura Sandro. Cfr. *ibidem* e ivi, G.A.P. Aquila, elenco partigiani.

10. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2840, pratica n. 1207 del 13 dicembre 1946.

11. Nato a Roma il 4 marzo 1926, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila dal 14/09/44 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione per le lesioni riportate in seguito all'asportazione di mine l'11 gennaio 1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

12. Nato a L'Aquila il 24 giugno 1915, caporale, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/11/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

13. Nato a L'Aquila il 5 novembre 1926, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

14. Ivi, Banda La Duchessa, memorale di Bafile Mario del 15 giugno 1944. Bafile è stato riconosciuto patriota nella Banda La Duchessa. A conferma della sua affermazione Bafile riferì che di rientro a L'Aquila da Roma il giorno 9 settembre, non solo non aveva incontrato reparti tedeschi lungo il tragitto «attraverso la Tiburtina-Valeria fino ad Avezzano, e poi attraverso il Fucino fino a Luco dei Marsi, e poi di nuovo per Avezzano, Celano, Rocca di Mezzo», ma anzi aveva «assistito al disarmo di alcuni soldati tedeschi ai posti di blocco fra Roma e Bagni di Tivoli […] l'ultimo reparto tedesco l'avevo veduto sostare a Villa Adriana presso Tivoli. Dopo Tivoli più nulla: anzi ai Colli di Monte Bove aveva incontrato due autoblindo italiane che erano a presidio di quell'importante valico montano», *ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 107. Responsabili di tali azioni furono le cellule di Rauco e di Ventura. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, dettaglio attività della formazione.

17. Ivi, Banda La Duchessa, memorale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

18. *Ibidem*.

19. *Ibidem*.

20. «Se ci appariva indispensabile agire, appariva del pari necessario agire solo dietro ordini precisi: avevano fra l'altro dei dubbi circa l'opportunità di far saltare i ponti e di distruggere le strade di accesso alla Conca Aquilana, visto che l'avanzata alleata procedeva in quei giorni così rapida», *ibidem*.

21. «Il Comando sarebbe passato all'Ufficiale Superiore di grado più elevato», *ibidem*.

22. *Ibidem*.

23. Cfr. *ibidem*. Tra le cause a cui Bafile imputò la mancata esecuzione dei loro piani fu l'assenza di «un organizzatore ed un capo» che sapesse imporsi con la sua autorevolezza sugli ufficiali, in generale ben disposti ma incapaci di agire fuori dagli schemi gerarchici; la convinzione che qualsiasi agire sarebbe stato inutile «se non si fosse prima stabilito un collegamento col Comando Alleato», ed il disgregarsi dei reggimenti di stanza in città, seguito poi dal saccheggio delle caserme. *Ibidem*.

24. *Ibidem*.

25. «[…] la sensazione del completo disastro appariva ormai in tutta la sia enormità sia ai militari che ai civili […]. I cittadini formulavano amari apprezzamenti contro gli Ufficiali e li ponevano tutti in un fascio […] discutevano e facevano pronostici, misurando le tappe della marcia alleata attraverso la Basilicata ed il Napoletano. I militari, o meglio la parte migliore e più responsabile di questi, non si potevano rassegnare a veder di colpo distrutti il loro onore, la loro vita, il loro avvenire: soprattutto sentivano sulle loro spalle la responsabilità del doppio disastro d'Italia», *ibidem*.

26. *Ibidem*.

27. «Io ritengo che fosse una notizia preparata ad arte dai Tedeschi […] quella delle 4.000 denuncie [sic!] firmate od anonime che erano pervenute al Comando Tedesco di Aquila alla metà di ottobre. Tuttavia qualche cosa di vero in fondo ci doveva essere». Queste notizie incontrollate si andarono a sommare a quelle provenienti da altre regioni, inducendo «gli ufficiali ad essere molto guardinghi; c'era in aria la minaccia gravissima dell'internamento in Germania, delle rappresaglie contro la famiglia», *ibidem*.

28. «Mi par di ricordare di aver letto, ai primi di ottobre, sul bracciale di questi poliziotti, bracciali che portavano un numero progressivo, il numero di 480 o di 490, un numero, insomma, molto vicino a 500. […] Le 4.000 denuncie [sic!] al Comando Tedesco e i 500 Poliziotti erano l'eredità che lasciava il Fascismo all'Aquila, Città che […] non ha nel suo Capoluogo una popolazione superiore a 22.000 abitanti», *ibidem*.

29. Nato nella frazione Poggio Santa Maria del comune de L'Aquila il 18 aprile 1915. Cfr. Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2749.

30. *Ibidem*. Il 20 di settembre perse la vita per mano tedesca, anche Cruciani Vittorio (nato nella frazione Bagno del comune de L'Aquila il 10 settembre 1908), e «non si hanno notizie precise sull'episodio», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2750.

31. L'episodio a cui fa riferimento Rasero si svolse nel marzo nel piccolo comune della valle subequana. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Bande Castelvecchio Subequo-Molina Aterno-Corfinio.

32. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, Mursia, Milano, 1970, p. 106. In merito a tale Tribunale, Rasero aggiunse anche che «non conosceva amnistie, non concedeva attenuanti di sorta, non consentiva una difesa serena e faceva firmare la domanda di grazia ai condannati a morte solo perché il comando regionale potesse dichiarare che "nessuna delle istanze poteva essere accolta e la pena doveva senz'altro essere eseguita"», *ibidem*.

33. «Delle numerosissime azioni» – specificarono i due – «compiute dai G.A.P. citeremo semplicemente le principali e quelle che ci sembreranno particolarmente meritevoli, dato che altrimenti troppo arduo sarebbe il nostro compito se dovessero essere menzionati tutti gli innumerevoli piccoli atti di sabotaggio che quotidianamente i nostri gappisti compivano», ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

34. *Ibidem*. Con un certo rammarico Franchi annotò che nonostante molti tra ufficiali e sottufficiali avessero beneficiato di detta iniziativa, «all'ultimo bando del marzo 44 quasi tutti si presentarono», *ibidem*. Cfr. ivi, anche dettaglio attività della formazione.

35. Nato a L'Aquila il 17 febbraio 1901, sergente di Fanteria, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

36. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

37. Ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila. Cfr. ivi, schedario patrioti.

38. Riconosciuti nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

39. Cfr. ivi, Banda Alcedeo.

40. Ivi, G.A.P. Aquila, memoriale di Agnelli Amalia del 29 aprile 1946.

41. La circostanza della creazione di un pronto soccorso trova conferma anche in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 235-236.

42. Nato a Buggiano (PT) il 10 novembre 1889, maggiore medico dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Primario medico e padre dell'onorevole Natali Lorenzo. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 109.

43. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro e ivi, dettaglio attività della formazione. Il partigiano Vecchione Luigi, il 17 luglio 1944, dichiarò che nel mese di febbraio «ottenne l'operazione senza alcun pagamento dal Prof. Stefanini», ivi. Vecchione Luigi, nato a Nola (NA) l'11 luglio 1916, maresciallo di Fanteria, ha svolto attività di partigiano come isolato dal 08/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Stefanini Stefano, nato a Roma il 15 gennaio 1904, capitano medico dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 20/12/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*. «[…] il professor Stefanini fa sapere al Comitato di Liberazione che se vi sono partigiani feriti a curare bisogna rivolgersi a lui direttamente che provvederà a ricoverarli bene appartati», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 109. Dopo la Resistenza divenne «primario emerito della clinica chirurgia seconda del policlinico di Roma», *ibidem*.

44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, dettaglio attività della formazione.

45. Ivi, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

46. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

47. Ivi, esemplare di volantino stampato.

48. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. *ibidem*.

49. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Anche Bafile riferì dell'arresto e dell'esecuzione dei nove giovani aquilani avvenuta il 23 settembre: «fucilazione avvenuta in segreto, senza processi, alle porte della Città e tenuta quasi nascosta, non senza che si facesse balenare ad arte, nell'animo dei familiari, la speranza che l'esecuzione non era avvenuta e che si era trattato solo di una esecuzione simulata», ivi, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944. Cfr. ivi, anche Banda Giovanni Di Vincenzo.

50. Ivi, G.A.P. Aquila, dettaglio attività della formazione e relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

51. Cfr. ivi, dettaglio attività della formazione.

52. Cfr. ivi, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

53. *Ibidem*. Rauco, accusato di furto e detenzione di armi fu condannato in data 22 dicembre 1943 dal Tribunale Militare Tedesco de L'Aquila, ad «anni 5 di casa [di] correzione», e riacquistò la libertà solo il 10 giugno 1944. Ivi, certificato di detenzione, rilasciato dalla Direzione Carceri Giudiziarie de L'Aquila.

54. Ivi, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

55. Cfr. *ibidem* e ivi, testimonianza di Gabrieli Anatolio, custode del Ginestrificio.

56. Cfr. ivi, dettaglio attività della formazione.

57. «È [questo] un provvedimento», scrisse Rasero, «che fa parte del sistema di guerra nazista», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 108.

58. *Ibidem*.

59. Nata a L'Aquila il 10 luglio 1928, casalinga. Cfr. Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2754.

60. Cfr. *ibidem*. Al triste elenco dei morti per mano tedesca nel capoluogo abruzzese, vanno aggiunti: Gizzi Fortunato, nato a Francoforte sul Meno (Germania) nel 1903, che venne rinvenuto cadavere nell'orto della sua casa l'8 gennaio '44. «Delitto commesso da militare tedesco per causa ignota», ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2720; Savini Antonio, nato a Roma nel 1923, «ucciso presso il poligono di tiro» il 31 marzo 1944, ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2755; Tucci Lucia, nata a Ortona (CH) nel 1897, di cui «non si hanno notizie precise sull'episodio», avvenuto il 3 maggio 1944, ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2717; De Angelis Alfredo, nato a Roma, che catturato in seguito ad una tentata la fuga dal carcere di Collemaggio presso cui era detenuto, fu trovato in possesso di un'arma e quindi fucilato nel poligono di tiro il 22 maggio 1944. «Il suo corpo venne esposto in una camerata del carcere a monito per i prigionieri», ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2751; Fioravanti Marco che detenuto presso il carcere di Collemaggio, fu prelevato e fucilato al poligono dell'Aquila presso il cimitero, il 3 giugno 1944. Cfr. ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2718.

61. Nato a L'Aquila il 25 maggio 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. All'8 settembre 1943 il Trecco era distaccato a Novo Mesto in Slovenia, nella 115° Sezione Sanità della Divisione Fnt. Isonzo: abbandonato il servizio, rientrò a L'Aquila il 17 settembre «dopo varie e fortunose vicende […]. Qualche giorno dopo il mio arrivo all'Aquila esaminai la possibilità di attraversare le linee ma ritenendo imminente l'arrivo degli alleati rinunciai ad effettuare tale disegno», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione personale di Trecco Domenico, del 10 aprile 1945. Oltre che con il G.A.P. aquilano e la Giovanni Di Vincenzo – a sostegno della sua appartenenza a quest'ultima banda, cfr. ivi, dichiarazione di Ricottilli, Di Gregorio e Franchi, del 5 luglio 1944. Il Trecco riferì di essere stato in contatto dalla fine di gennaio anche con il ten. col. D'Alfonso che sapeva essere a capo della banda Alcedeo ed a cui fornì viveri, tabacco e vestiti. Cfr. ivi, relazione personale di Trecco Domenico del 10 aprile 1945. Per rapporti tra il Trecco ed il D'Alfonso cfr. ivi, relazione di quest'ultimo del 12 luglio 1944. L'attività del Trecco trova conferma anche dalla testimonianza del prof. Natali Giulio. Cfr. ivi.

62. Nato a L'Aquila il 25 maggio 1926, ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila. Cfr. ivi, schedario patrioti.

63. «[…] la pubblicazione venne fatta per i primi numeri con fogli dattilografati e successivamente con fogli tirati con un rudimentale duplicatore per procurare il quale non sto a narrare le grandi difficoltà […] usai la massima e quasi esagerata prudenza sicché distruggevo sempre ciò che rimaneva di ogni tiratura», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione personale di Trecco Domenico del 10 aprile 1945. Dalla sistematica distruzione operata a scopo precauzionale da Trecco si salvò solo il numero del 7 febbraio 1944. Cfr. ivi.

64. Cfr. ivi, relazione personale di Trecco Domenico del 10 aprile 1945. La cui diffusione avvenne a mezzo del Mantini, cugino del Trecco, ed alcuni partigiani. Cfr. *ibidem*.

65. Cfr. *ibidem*.

66. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma di Franchi Renato. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 236.

67. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Ranghi Dante, nato a L'Aquila il 25 gennaio 1909, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 21/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

68. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, dettaglio attività della formazione.

69. Ivi, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Cfr. ivi, anche testimonianza di Oberschmied Maria del 10 novembre 1945, interprete presso i tedeschi.

70. Cfr. ivi, dettaglio attività della formazione. Il centralino radio-telefonico ed alcune bombe a mano furono quindi consegnate da Ventura a Ranghi Dante che provvide ad inviarle alla banda Giovanni D Vincenzo. Cfr. ivi, dichiarazione di Ranghi Dante del 15 novembre 1945.

71. La sua detenzione durò dal 13 al 16 febbraio, giorno in cui fu rilasciato per ordine del Comando Tedesco. Cfr. ivi, certificato di detenzione rilasciato dalla Direzione delle Carceri Giudiziarie de L'Aquila.

72. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario partigiani. Arrestato il 13 febbraio la sua detenzione durò un solo giorno e già il 14 di febbraio venne rilasciato per ordine del Comando Tedesco. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, certificato di detenzione rilasciato dalla Direzione delle Carceri Giudiziarie de L'Aquila.

73. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario partigiani.

74. Carlo, Domenico e Marcello. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro e ivi, relazione personale di Liberatore Domenico del 12 novembre 1945. Liberatore Carlo, nato a L'Aquila il 12 febbraio 1925, ha svolto attività patriottica nella banda Giovanni Di Vincenzo; Liberatore Domenico, nato a L'Aquila il 1° febbraio 1922, ha svolto attività patriottica nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario patrioti. Liberatore Marcello, nato a L'Aquila il 20 settembre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

75. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Testimonianza degli avvenuti arresti fu resa dal Liberatore Domenico nella sua relazione personale del 12 novembre 1945. Cfr. ivi.

76. Ivi, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

77. *Ibidem*.

78. Cfr. *ibidem*.

79. Riconosciuto nella banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario partigiani.

80. Tornato a L'Aquila in seguito ad un incidente occorsogli in montagna. Cfr. ivi, G.A.P.

Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

81. *Ibidem*.

82. Nato a L'Aquila il 2 giugno 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila dal 06/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

83. Ivi, G.A.P. Aquila, dettaglio attività della formazione.

84. Nome con grande probabilità attribuito alla cellula gappista aquilana per onorare il partigiano di Borbona (RI) fucilato con i suoi congiunti ed altri due, agli inizi di marzo a Posta (RI). Cfr. ivi, Banda Cagnano Amiterno.

85. Consegnati poi alla banda Giovanni Di Vincenzo, congiuntamente ad aiuti finanziari ottenuti grazie a «sottoscrizioni presso i maggiori esponenti del commercio cittadino», ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

86. *Ibidem*.

87. Cfr. ivi, dettaglio attività della formazione.

88. Nato a L'Aquila il 24 novembre 1927, ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila. Cfr. ivi, schedario patrioti.

89. Ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

90. *Ibidem*.

91. Nato a Firenze il 21 gennaio 1908, ha svolto attività patriottica nella banda Giovanni di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario patrioti.

92. Nato a L'Aquila il 9 marzo 1902, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

93. Nato a L'Aquila il 29 giugno 1886, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

94. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro. Durante la riunione venne anche riconosciuto il ruolo di comando dei G.A.P. di L'Aquila al Franchi «che però di fatto già lo aveva fin dalla prima costituzione dei medesimi in collaborazione con S. Ventura», *ibidem*.

95. *Ibidem*.

96. Ivi, C.L.N. Aquila, relazione sull'attività dei componenti del Comitato Clandestino di Liberazione Nazione di Aquila di Leone Victor Ugo del 13 ottobre 1946.

97. Cfr. *ibidem*.

98. Cfr. ivi, relazione di Leone Victor Ugo del 17 gennaio 1948.

99. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, – pratica n. 019 del 7 luglio 1947.

100. Nato a Milano il 19 luglio 1893, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

101. Nato a Milano il 16 giugno 1914, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

102. Nato a L'Aquila il 25 novembre 1877, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

103. Nato a Mosciano (TE) il 16 marzo 1886, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*. Nel C.L.N. ebbe funzione di pre-

sidente. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 237. Cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 109.

104. Nato a Corfinio (AQ) il 7 luglio 1899, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni Di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

105. Nato a Frosinone il 13 luglio 1892, tenente colonello, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*. La Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, – del 12 febbraio 1948 – ha riconosciuto partigiani combattenti in seno alla Banda G. Di Vincenzo, Santilli Manlio e Franceschelli Vincenzo. Cfr. ivi, C.L.N. Aquila.

106. Ivi, relazione sull'attività dei componenti del Comitato Clandestino di Liberazione Nazione di Aquila a firma di Leone Victor Ugo del 13 ottobre 1946. Cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 109-110.

107. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, C.L.N. Aquila, relazione sull'attività dei componenti del Comitato Clandestino di Liberazione Nazione di Aquila a firma di Leone Victor Ugo del 13 ottobre 1946.

108. Cfr. ivi, foglio volante.

109. Ivi, lettera di Santilli Manlio del 20 gennaio 1948.

110. Ivi, foglio volante.

111. «[…] una prossima ritirata si comprendeva dall'intensificato traffico di automezzi sulle rotabili principali lungo le quali i Tedeschi tentavano disperatamente di fare affluire truppe fresche di rinforzo», ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

112. *Ibidem*.

113. *Ibidem*.

114. Cfr. ivi, dettaglio attività della formazione. Partecipanti all'azione furono: Franchi Renato, Ventura Sandro, Benedetti Cesare, Celi Attilio, D'Amore Attilio e Piccinini Cladinoro. Benedetti Cesare, nato a L'Aquila il 28 luglio 1902, soldato, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila dal 06/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Celi Attilio, nato a L'Aquila il 1° febbraio 1922, ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila; D'Amore Attilio, nato a Fagnano Alto (AQ) il 18 marzo 1915, ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila; Piccinini Cladinoro, nato a L'Aquila il 13 aprile 1915, ha svolto attività patriottica nel G.A.P. Aquila. Cfr. ivi, schedario patrioti.

115. Cfr. ivi, C.L.N. Aquila, dettaglio attività della formazione.

116. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

117. Cfr. ivi, Banda Alcedeo.

118. Ivi, C.L.N. Aquila, relazione personale di Stornelli Angelo del 25 aprile 1946. Stornelli Angelo, nato a Pizzoli (AQ) il 2 maggio 1924, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aquila dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

119. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione a firma del comandante dei G.A.P. Franchi Renato e del vicecomandante Ventura Sandro.

120. Ivi, C.L.N. Aquila, relazione sull'attività dei componenti del Comitato Clandestino di Liberazione Nazionale di Aquila a firma di Leone Victor Ugo del 13 ottobre 1946.

121. Nato ad Ortona (CH) il 2 luglio 1902, ha svolto attività partigiana nella banda Giovanni di Vincenzo dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. La Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano de L'Aquila, il 12 febbraio 1948,

riconobbe partigiano combattente in seno alla Banda Giovanni Di Vincenzo, Franceschelli Vincenzo. Cfr. ivi, C.L.N. Aquila.

122. Cfr. ivi, relazione sull'attività de componenti del Comitato Clandestino di Liberazione Nazione di Aquila a firma di Leone Victor Ugo del 13 ottobre 1946.

123. *Ibidem*.

124. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

125. *Ibidem*.

126. Cfr. ivi, Banda Di Vincenzo, scheda attività della banda.

127. Con a capo Rocchi Luigi. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 171. Secondo quanto affermato dal Rasero Aldo, lui stesso prese il comando della Di Vincenzo su incarico del comando del Raggruppamento Bande Gran Sasso ed in accordo con il C.L.N. aquilano. Cfr. ivi, p. 121.

128. I rapporti tra banda G. Di Vincenzo e C.L.N. Aquila furono testimoniati da Rasero Aldo, che oltre a De Merulis, cita come appartenenti al C.L.N. aquilano anche i partigiani della G. Di Vincenzo: Alpi Bruno, Franceschelli Vincenzo, Leone Victor Ugo, Marrama Francesco, Ranghi Dante, Santilli Mario e Ventura Pietro. Cfr. ivi, pp. 109-110.

129. Riferì Rasero che poi, «in seguito, quale comandante di formazioni partigiane, entrerò anche io a far parte delle giunta militare del comitato stesso», ivi, p. 110.

130. Rasero così lo descrisse: «sottotenente di complemento dei bersaglieri passato poi nei paracadutisti, già decorato al valor militare sul campo al fronte greco-albanese e reduce dal fronte russo, che dopo la liberazione combatterà nelle file della Brigata "Maiella" […] un ragazzo calmo e tranquillo, ma dotato di un coraggio e di una audacia eccezionali», ivi, p. 123.

131. Ivi, p. 102.

132. Nato a Sepino (CB) il 27 agosto 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 05/05/44, giorno in cui cadde in azione armata contro i tedeschi e a seguito delle ferite riportate nello scontro nel comune de L'Aquila (Assergi-Camarda). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS. Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, anche lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni.

133. «[…] l'8 settembre si trova nel nord Italia in servizio militare. Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi prende la via del sud che deve portarlo al suo paese dove lo attendono la moglie e una bambina, ma nei pressi dell'Aquila – randagio tra i monti e il piano – conosce alcuni partigiani. Nel suo lungo peregrinare ha avuto modo di rendersi conto della tracotanza tedesca e quando viene a conoscenza dello spirito che anima i partigiani, che è il suo stesso spirito, anziché proseguire il viaggio entra a far parte della loro banda», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 101.

134. ACS, Ricompart, Abruzzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa». Arduini Rosa, nata a L'Aquila il 13 dicembre 1913, maestra elementare, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione individuale.

135. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, comunicazione del Ministero della Guerra dell'11 gennaio 1947.

136. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 101.

137. Ivi, pp. 101-102. «Anche se il tempo non mi permette di scrivervi come vorrei del vostro caro Giovanni, ci tengo a farvi sapere che è caduto da eroe per i più alti ideali della Patria. Animato da spirito patriottico ha voluto far parte della nostra Banda ed ha offerto generosamente la sua vita per combattere i tedeschi ed i fascisti. La nostra banda è fiera di lui, tanto che ha

voluto prendere il suo nome per onorare degnamente la memoria. Egli sarà ricordato come uno tra i più puri eroi del movimento Nazionale e la sua memoria onorata come merita», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, lettera di Rasero Aldo alla famiglia del caduto del 18 giugno 1944.

138. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 102

139. Inclusi nella lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo. Alleva Anteo, nato a L'Aquila il 12 febbraio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Bartolini Pio, nato a L'Aquila il 14 dicembre 1922, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni; Colaiuta o Colaiuda Francesco, nato a L'Aquila il 16 aprile 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni (AQ); Della Torre Fernando, nato a L'Aquila il 29 agosto 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni; Di Mario Berardino o Bernardo, nato a L'Aquila il 30 gennaio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni; D'Inzillo Bruno, nato a L'Aquila il 27 luglio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni. Suo padre era il tenente colonnello D'Inzillo Gaetano che «in questa fase avrebbe rivestito un ruolo importante […] anche in riferimento ad un successivo incontro a Collebrincioni con altri militari, che avrebbero dovuto portare altre armi. […]. La figura del ten. col. D'Inzillo appare contraddittoria e sottoposta a qualche critica, in particolare sul suo ruolo nella organizzazione del gruppo dei giovani aquilani, sul rifornimento delle armi, sul mancato incontro a Collebrincioni con lo stesso D'Inzillo e altri militari. Nel suo diario, l'arcivescovo Confalonieri riferisce che d'Inzillo e la sig.ra mancini [sic!] ebbero notizia dell'esecuzione dal comandante tedesco» (in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2752); Mancini Carmine, nato a L'Aquila il 10 luglio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni; Marchetti Sante, nato a L'Aquila il 10 o 16 giugno 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni; Scimia Giorgio, nato a L'Aquila il 9 settembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 23/09/43, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi in Collebricioni. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti; secondo quanto riferito dal Franchi Renato di questi nove solo due, Di Mario e Mancini, erano politicizzati, facendo parte del G.A.P. Aquila da lui costituito. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, relazione dei G.A.P. Aquila a firma di Franchi Renato.

140. Gli stessi tedeschi avevano effettuato una perquisizione nel convento di San Giuliano, arrestando alcuni P.O.W.s fuggiaschi. Per questo motivo si era lì recato il vescovo aquilano Federico Confalonieri, onde garantire l'incolumità dei frati», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2752.

141. «Alcune fonti orali fanno riferimento ad una spiata di un fascista aquilano, conoscente dei fuggiaschi, che avrebbe indirizzato i tedeschi», *ibidem*.

142. «Gli altri furono portati a L'Aquila: i P.O.W.s furono nuovamente internati, mentre il gruppo aquilano venne sottoposto a pesanti ammonizioni ed intimidazioni», *ibidem*.

143. Il decimo, Stefano Abbandonati, «ebbe salva la vita, sia perché era invalido ad un braccio, sia per l'intervento determinante del console Silvio Masciocchi, presso il quale lavorava la madre del giovane», *ibidem*.

144. *Ibidem*. Del fatto comunque ne ebbero conoscenza dai tedeschi il prefetto Rodolfo Biancorosso e l'arcivescovo. I familiari, che erano stati avvertiti della cattura, invano si erano recati presso le autorità tedesche e dall'arcivescovo Confalonieri (che però era assente dalla curia, poi-

ché si trovava a S. Giuliano presso il convento oggetto della perquisizione tedesca) per implorare la salvezza dei loro congiunti. L'esecuzione fu "coperta" con la diffusione della falsa notizia della deportazione dei giovani. All'arcivescovo Confalonieri, in cambio del silenzio "pro bono pacis", venne consentito all'alba del 25 di mandare un sacerdote per benedire il luogo della sepoltura. Soltanto dopo la liberazione della città furono riesumate le spoglie, che ebbero solenne sepoltura il 18 giugno 1944», *ibidem*. «Dalla maggior parte delle ricostruzioni storiche si sostiene che quei giovani avrebbero agito senza un chiaro disegno politico, per mera «spinta ribellistica», trascinati solo da «ingenuo entusiasmo giovanile» […]. Insomma non vi sarebbe stata alcuna carica resistenziale né tanto meno può parlarsi di banda formatasi con finalità patriottiche: «una legenda creatasi successivamente per dare dei precedenti autorevoli a formazioni partigiane più "blasonate", ma nate assai più tardi». Naturalmente in tale ottica – diffusa in vasti ambienti della città come pure tra i parenti delle vittime – la colpa dell'accaduto finisce col ricadere non tanto sulla barbarie nazifascista, quanto piuttosto su talune persone adulte, o comunque propri compaesani, che si sarebbero approfittati dei facili entusiasmi e delle ingenuità dei «ragazzi»: in primo luogo il colonnello D'Inzillo, ma anche altri personaggi (se ne sono avuti tristissimi strascichi giudiziari)», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 106-107. «[…] il 20 settembre 1943 nove giovani ardimentosi […] guidati dalla loro fede e dal loro ardente entusiasmo partirono dall'Aquila per recarsi sulle pendici del Gran Sasso ed unirsi ad una banda di partigiani, già operanti contro i tedeschi. Ma il loro ardore e il loro sogno patriottico dove essere subito stroncato dalle infami spie fasciste, perché essi nella giornata del 23 settembre 1943, alle ore 8 del mattino, venivano acciuffati da un grosso reparto tedesco che, usando della sua forza, soffocò l'ardire dei nove eroi e li ridusse all'impotenza. Nella stessa giornata, con giudizio sommario, senza alcun processo (senza neppure alcun riguardo alle leggi di guerra) venivano barbaramente fucilati in località "Casermette funzionali" a qualche chilometro dalla città», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, rapporto sulla fucilazione dei Nove Martiri Aquilani redatto dall'Ufficio Post-Bellico Provinciale de L'Aquila. Cfr. ivi, anche rapporto del tenente e capo squadra Hoelter del 14 ottobre 1943.

145. Cfr. ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, prot. n. 3059, prat. n. 014, del 26 settembre 1947.

146. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 315.

147. Ivi, p. 316.

148. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

149. Oltre ai nove Martiri Aquilani: Agnetti Giorgio, Antonelli Giovanni, Popovic Blaccia, Capanna Alessandro, Cimino Cesare, Popola Rodolfo e Vicenzo Giovanni. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

150. Oltre ai nove Martiri Aquilani: Agnetti Giorgio, Antonelli Giovanni, Popovic Blaccia, Capanna Alessandro, Cimino Cesare, Popola Rodolfo e Vicenzo Giovanni. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

151. Ciavoli Coltelli Alfonso, Morelli Natale, Petrucci Michele, Ricottilli Giovanni e Ricottilli Guido. Cfr. *ibidem*. Ricottilli Guido, nato a L'Aquila il 12 settembre 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44, giorno in cui si ferì mentre tentava di mettere in salvo dei fusti di benzina. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

152. Ciano Giovanni. Cfr. *ibidem*.

153. Rasero Aldo, nato a La Spezia il 6 febbraio 1910, maggiore in S.P.E. della 9ª Brigata Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente colonnello e comandante di gruppo di divisione partigiana, dal 10/10/43 al 13/06/44; Ricottilli Giovanni, nato a L'Aquila il 4 ottobre 1915, sottotenente paracadutisti, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandan-

te di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 13/06/44, partigiano. Riconosciuto invalido per lotta di Liberazione «a causa disagi, privazioni e strapazzi della vita partigiana»; Schena Michele, nato a La Valle (BZ) il 9 maggio 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e commissario di guerra, dal 20/09/43 al 13/06/44; Bruno Luigi, nato a L'Aquila il 1° luglio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e vicecommissario di guerra, dal 20/09/43 al 13/06/44. Ferito in combattimento contro i tedeschi a Filetto (AQ) il 7 giugno 1944 riportò ferite da schegge di bomba a mano alla regione dorsale destra ed agli arti inferiori. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione; D'Ascenzo Antonio, nato nella frazione Arischia del comune de L'Aquila il 9 aprile 1916, caporale degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 23/09/43 al 13/06/44; Rauco Antonio, nato a L'Aquila il 5 aprile 1924, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 20/09/43 al 13/06/44; Sabelli Edoardo, nato a Gorizia il 15 maggio 1913, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 20/09/43 al 13/06/44; Conte Antonio nato a Caporciano (AQ) il 27 dicembre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e vicecomandante di distretto partigiano, dal 03/11/43 al 13/06/44; Franchi Renato, nato a L'Aquila il 13 ottobre 1904, caporale di Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 20/09/43 al 13/06/44; Capannolo Armando, nato a San Giacomo degli Schiavoni (CB) il 12 febbraio 1916, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 13/06/44; Carosi Dante, nato a L'Aquila il 23 marzo 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 13/06/44. Ferito in combattimento il 5 maggio 1944 presso il Casale Cappelli e riconosciuto ferito per la lotta di Liberazione; Ciano Giovanni, nato a L'Aquila il 17 novembre 1921, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 23/09/43 al 13/06/44. In seguito a ferimento in combattimento avvenuto in località Passo delle Capannelle il 13 giugno 1944 è stato riconosciuto mutilato per la lotta di Liberazione; Di Gregorio Ugo, nato a L'Aquila il 10 marzo 1915, caporale del 7° Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 10/06/44; Mascaretti Aurelio, nato a L'Aquila il 5 aprile 1923, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 13/06/44. Ferito il 5 maggio 1944 presso il Casale Cappelli è stato riconosciuto ferito per la lotta di Liberazione; Soldati Guido, nato nella frazione Arischia del comune de L'Aquila l'8 aprile 1912, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 23/09/43 al 13/06/44; Testone Domenico, nato nella frazione Arischia del comune de L'Aquila il 5 marzo 1917, caporal maggiore di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/01/44 al 13/06/44; Aloisio Giovanni, nato a San Pio delle Camere (AQ) l'11 marzo 1916, tenente del 4° Rgt. costiero, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti, ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni e relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

154. Cfr. ivi, schedario partigiani.

155. Il 12 settembre in questa frazione aquilana, persero la vita il carabiniere Natale Giovanni e la guardia campestre Vitocco Pasquale, nell'ambito dell'operazione militare per liberare Benito Mussolini dal suo luogo di detenzione a Campo Imperatore. Il Natale, che faceva parte del presidio di Assergi formato in tutto da nove uomini che si «dispose per la difesa e per impedite il transito ai militari germanici», fu attinto da un colpo di mitragliatrice al petto mentre «si portava allo scoperto sulla strada per deporre le armi», dopo una fitta sparatoria tra le due compagini terminata con la resa degli italiani. Il Vitocco (nato nella frazione di Assergi del comune de L'Aquila

il 9 aprile 1904), che in quel momento si trovava lì vicino, «intento ad accudire gli animali in una stalla», uscì di corsa, «con ogni probabilità al fine di tentare la fuga», e venne ferito gravemente da un colpo sparatogli a pochi metri di distanza. Trasportato in ospedale, vi morì il giorno successivo. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2760.

156. Nella frazione aquilana, i tedeschi si macchiarono oltre che dell'eccidio del giugno di cui si parlerà diffusamente nel testo, anche del sangue di Gambacurta Franco (nato a Roma il 21 luglio 1927) che catturato durante un rastrellamento, fu fucilato in località Capolaforca de L'Aquila il 25 settembre perché «sospettato di essere un franco tiratore», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2753.

157. Il 31 gennaio, tedeschi e fascisti operarono un rastrellamento in una grotta nel territorio della frazione aquilana, catturando alcuni ex prigionieri alleati e fucilando Sebastiani Esterino (nato nella frazione di Tempera del comune de L'Aquila il 3 novembre 1883) «sospettato di averli protetti», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2757. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

158. Nel comune il 19 settembre 1943 i tedeschi fucilarono Ugo Zampelli, custode del locale cimitero – secondo la ricostruzione dell'Atlante stragi: «Un soldato tedesco -Alois Matzek, muore in un incidente stradale sulla statale 17, all'altezza di Poggio Picenze. Il corpo viene portato dai suoi commilitoni nell'obitorio del cimitero del paese, in attesa del funerale. Il giorno dopo la bara viene trovata interrata nel cimitero e manomessa, e il cadavere privo di scarpe. Del fatto viene accusato il custode del cimitero Ugo Zampelli, che si prende la responsabilità. Alla ricerca di complici i tedeschi minacciano di rappresaglia l'intero paese: centinaia di persone vengono rastrellate. Interviene una donna, Marta Auer, originaria dell'Alto Adige, sposata con un locale, la quale funge da interprete. Zampelli rivela allora di essere stato aiutato da un amico, ma solo per spostare la bara e seppellirla. I tedeschi obbligano quindi tutti i rastrellati a partecipare al funerale in chiesa. Il parroco, don Vittorio Cittadini, celebra il rito molto velocemente, in modo da fare andare via subito la gente. Ugo Zampelli viene allora accusato ufficialmente di vilipendio di cadavere, portato nei pressi del cimitero e ucciso da un plotone di esecuzione», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2786.

159. A Pizzoli nel mese di settembre, secondo quanto riferito da Stornelli Angelo, si formò alle sue dipendenze «un gruppo costituito da deportati ed internati politici sloveni tra cui «ex ufficiali dell'esercito partigiano di Tito», che operò la sottrazione di quasi tutte le armi della guarnigione adetta [sic!] alla loro sorveglianza». Nell'impossibilità di compiere attività resistenziale nel paese, dato che «non si aveva l'appoggio dei paesani», il gruppo cercò di trasferirsi verso Teramo ma poi a causa della presenza di soverchianti forze tedesche, si sciolse dopo aver seppellito le armi. Nelle sue successive peregrinazioni lo Stornelli tornò quindi prima in paese da cui svolse attività di propaganda collegandosi attraverso Morelli e Schena con la banda Giovanni di Vincenzo, e giunse quindi a L'Aquila per entrare a far parte del G.A.P. guidato dal Franchi, da cui fu più volte impiegato come staffetta con il nucleo di Arischia. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. L'Aquila, relazione attività di Stornelli Angelo del 25 aprile 1946. Stornelli Angelo, nato a Pizzoli (AQ) il 2 maggio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda G.A.P. Aquila dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

160. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 102.

161. Ivi, p. 103.

162. Per tutto il periodo di attività partigiana fu «alla diretta dipendenza del C.L.N. di Roma (Capo Giorgio Amendola)». ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, scheda personale del partigiano Schena Michele.

163. Nato ad Audun-le-Tiche (Francia) l'8 novembre 1907, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 26/09/43 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano invalido per la lotta di

Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni. Rasero lo definì «un mio partigiano», lasciando intendere che fra di loro intercorse fin da subito un definito rapporto di subalternità e dipendenza, di cui però non vi è riscontro in tali termini nelle relazioni e dichiarazioni presentate da Morelli. Per contro certamente si conobbero e collaborarono tanto che Rasero tracciò di lui e dei suoi trascorsi un ritratto preciso: «un tipo dinamico e spericolato che, da fuoriuscito, ha conosciuto le miniere della Francia, del Belgio, del Lussemburgo e di altri paesi», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 117.

164. Secondo Costantino Felice, il gruppo costituito dal D'Ascenzo aveva «tendenza monarchica», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 315.

165. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 103. «I tedeschi arrestano una ventina di giovani e li portarono a Cermone, una frazione dell'Aquila, ma nella notte li rimettono in libertà […]. Anche se lo scopo del rastrellamento è quello di andare in cerca di uomini i soldati tedeschi non si lasciano fuggire l'occasione di razziare pane, polli e altri generi alimentari. Queste ruberie e le varie prepotenze diventeranno per i soldati tedeschi una cosa normale e forse con l'andar del tempo non si accorgeranno nemmeno di avere elevato a sistema i soprusi e le soperchierie», *ibidem*.

166. *Ibidem*.

167. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 315.

168. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 104.

169. Cfr. *ibidem*.

170. La strada nazionale L'Aquila Teramo è conosciuta dagli abitanti della zona con il nome di "Tracciolino" che ricorda la traccia di sentiero o di mulattiera che attraverso il bosco portava al passo delle Capannelle per poi scendere a Teramo. Cfr. ivi, p. 105.

171. Ivi, pp. 104-105.

172. Nato nella frazione Arischia del comune de L'Aquila il 21 agosto 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 23/09/43 al 02/11/43, giorno in cui perse la vita a Pozzillo durante un bombardamento alleato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e in schedario caduti e feriti.

173. «Rientro in S. Pio delle Camere proveniente da Formia, dopo essere rimasto a disposizione del Colonnello Musci Francesco, ferito il giorno 8 dai tedeschi, già comandante del mio Rgt (4° Costiero), avendone ricevuto l'ordine», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

174. Affiancata a questa primaria attività, l'Aloisio svolse anche intensa opera di propaganda tra i suoi compaesani riuscendo nel gennaio a sabotare i lavori della commissione repubblichina giunta in paese per il reclutamento dei giovani delle classi soggette al richiamo, rubando anche il fonogramma con cui detta commissione chiedeva aiuto al comando superiore de L'Aquila. Cfr. *ibidem*.

175. Frazione di Caporciano (AQ). Il gruppo di Bominaco era alle dipendenze di Aloisio Mario. Cfr. *ibidem*. Aloisio Mario nato a L'Aquila l'11 febbraio 1909, maresciallo capo d'Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

176. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

177. *Ibidem*.

178. *Ibidem*.

179. Nato a L'Aquila il 31 ottobre 1911, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

180. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

181. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, anche Banda Navelli.

182. Nato nella frazione Collebrincioni del comune de L'Aquila il 24 aprile 1901, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

183. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Ciuffetelli Romolo e altri. Il De Simone all'8 settembre era militare di Fanteria a Torino e abbandonò il servizio per rientrare a Collebrincioni il 20 dello stesso mese. Cfr. *ibidem*.

184. Tra cui: Cianfrini Cipriano (nato nella frazione Collebrincioni del comune de L'Aquila il 6 febbraio 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani) che «l'8 settembre trovasi ad Udine abandono [sic!] il suo corpo ritornando a Collebrincioni sotraendosi [sic!] alle chiamate bandite dal comando tedesco […] preso dalle squadre nere e tenuto per vari giorni nel collemagio [carcere di Collemaggio] riuscito a evadere riprese lattività [sic!] da collaboratore aspettando l'ordine per ragiungere [sic!] la banda», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Cianfrini Cipriano del 20 novembre 1945; Cianfrini Nunzio (nato nella frazione Collebrincioni del comune de L'Aquila il 14 aprile 1912, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani) che l'8 «settembre si trovava nella caserma di Aquila come soldato di guardia agli [sic!] prigionieri lasciava il suo servizio andandosene alla propria casa», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Cianfrini Nunzio del 20 novembre 1945; Fonti Riziero (nato nella frazione Collebrincioni del comune de L'Aquila il 7 dicembre 1915, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani) che alla data dell'armistizio prestava servizio nel 1° Rgt. Genio Minatori, 36ª Compagnia di stanza nei pressi di Poggio Mirteto (**RI**) quindi «dopo il precipitarsi degli eventi e il disorientamento dei comandanti fummo abbandonati a noi stessi e per non sottostare agli ordini del Comando tedesco ognuno raggiunse la propria casa», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Fonti Riziero del 28 novembre 1945.

185. Cfr. ivi, relazione attività di De Simone Angelo del 20 novembre 1945.

186. Cfr. ivi, relazione attività di Fonti Riziero del 28 novembre 1945. Fonti Riziero nato nella frazione Collebrincioni del comune de L'Aquila il 7 novembre 1915, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

187. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di De Simone Angelo del 20 novembre 1945. Pareri favorevoli al suo riconoscimento nella qualifica di partigiano furono espressi sia dal Ricottilli secondo cui il De Simone «ha svolto importanti incarichi per conto della Banda G. Di Vincenzo» (ivi, dichiarazione del Ricottilli del 27 settembre 1946) che dal Rasero (cfr. ivi, appunto a firma di Aldo Rasero).

188. Nato a Barisciano (**AQ**) il 26 agosto 1917, ha svolto attività di patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

189. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di alcuni concittadini del 3 marzo 1945.

190. Frazione di Barisciano (**AQ**).

191. Testimonianze in tal senso furono rese da alcuni compaesani del De Paolis. Cfr. ivi.

192. Ivi, relazione attività di De Paolis Felice del 10 gennaio 1946.

193. Secondo quanto riferito nella sua relazione, il De Paolis ottenne dagli alleati per la sua opera meritoria in favore dei prigionieri, «il bene significativo ed eloquente premio di L. 10.000», *ibidem*.

194. Cfr. *ibidem*.

195. Cfr. ivi, testimonianza di Calvisi Domenico del 18 novembre 1945.

196. Ivi, dichiarazione di Bonomo Michele delegato podestarile, del 3 marzo 1945.

197. Nato a Barisciano (AQ) il 31 dicembre 1896, soldato di Fanteria dell'81° Reggimento, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

198. Nato a Barisciano (AQ) il 7 febbraio 1920, caporal maggiore 3° Rgt. Celere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

199. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Fiori, Cumar e Giorgi del 31 agosto 1945. Attivi in Barisciano anche i partigiani D'Onofrio Francesco e Giambernardino Emilio di cui si parlerà di seguito nel testo.

200. Caporciano (AQ), comune della Conca Aquilana a 26 km dal capoluogo.

201. Nato a Gubbio (PG) il 15 maggio 1920, sottotenente del 53° corpo Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 27/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

202. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di D'Innocenzo Aurelio del 9 ottobre 1945. Cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 104. Secondo quanto descritto nella relazione attività del D'Innocenzo, parteciparono all'azione anche Nafissi Ubaldo, Angeloni Giovanni, Di Giuseppe Antonio, Ganga Saturnino e Fonzi Adornino. Angeloni Giovanni, nato a Caporciano (AQ) il 26 giugno 1916, soldato del 9° Rgt. Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 27/11/43 al 13/06/44; Di Giuseppe Antonio, nato a Caporciano (AQ) il 26 marzo 1918, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/11/43 al 13/06/44; Ganga Saturnino, nato a Caporciano (AQ) il 21 aprile 1918, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 13/06/44; Fonzi Adornino o Adorni, nato a Caporciano (AQ) l'8 aprile 1916, caporale del 9° Rgt. Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/11/43 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

203. Ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Sidonio Antonio del 13 ottobre 1945. Sidonio Antonio, nato a Caporciano (AQ) il 17 novembre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. All'azione presero parte: il Sidonio, Nafissi Ubaldo, Angeloni Severo, D'Antino, Valentino, Di Felice Benedetto, D'Innocenzo Michele, D'Innocenzo Pietro, D'Innocenzo Umberto, e Falcone Elio Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Sidonio Antonio del 13 ottobre 1945. Angeloni Severo, nato a Caporciano (AQ) il 6 gennaio 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/12/43 al 13/06/44; D'Antino Valentino, nato a Caporciano (AQ) il 23 giugno 1923, soldato del 91° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/02/44 al 13/06/44; Di Felice Benedetto, nato a Caporciano (AQ) il 25 novembre 1921, soldato dell'8° Rgt. Autieri, ha svolto attività partigiana nella banda dal 24/10/43 al 13/06/44; D'Innocenzo Michele, nato a Caporciano (AQ) il 24 febbraio 1927, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 24/10/43 al 13/06/44; D'Innocenzo Pietro, nato a Caporciano (AQ) il 29 novembre 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 25/11/43 al 13/06/44; D'Innocenzo Umberto, nato a Caporciano (AQ) il 9 agosto 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/12/43 al 13/06/44; Falcone Elio, nato a Caporciano (AQ) il 22 ottobre 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

204. Cfr. ivi, banda Navelli.

205. Nato a Fontecchio (AQ) il 4 marzo 1916, sottotenente del 1° Rgt. Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

206. Analoga opera di intermediazione fu svolta sempre da Morelli in un momento successivo, quando presentò a Nafissi ed a Ciavoli Coltelli «un Tenente di nome Marcello, il quale era stato inviato dal Comando Patrioti di Roma per organizzare le bande d'Abruzzo», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di Nafissi Ubaldo. Con grande probabilità il tenente Marcello citato dal Nafissi era il tenente dei bersaglieri in S.P.E. De Robertis Marcello, indicato come un

emissario dei patrioti romani, che fu più tardi catturato e presumibilmente fucilato dai tedeschi. Cfr. ivi, dichiarazione di Morelli Natale.

207. Nato a L'Aquila il 21 dicembre 1915, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/10/43 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano invalido per la lotta di Liberazione in seguito a patologia contratta durante il servizio partigiano. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

208. Nato a Milano il 9 luglio 1886, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

209. Ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di George M. Osmo-Morris del 29 luglio 1944.

210. Cfr. ivi, relazione attività di Paolini Marco del 12 novembre 1945.

211. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 104.

212. Le caratteristiche del paese furono descritte con grande efficacia da Arduini Rosa moglie del partigiano Argano Ettore e riconosciuta a sua volta partigiana, secondo cui: «Aragno è un paesetto sito alle falde del Gran Sasso, a 12 km dall'Aquila, è il più povero della Provincia e vi esistono ancora famiglie che abitano nella "grotta", è senza strade carrozzabili e privo quindi di ogni conforto», ACS, Ricompat, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

213. Argano Ettore, nato a L'Aquila il 1° giugno 1905, tenente del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 18/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. La moglie, Arduini Rosa, riferì che la coppia con un bambino in tenera età, dopo l'armistizio ed a seguito dell'invasione tedesca, si trasferì da L'Aquila ad Aragno per stabilirsi presso «la Casa della Scuola Comunale della frazione di Aragno dove ero titolare, pur essendo le scuole chiuse in quel periodo», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione individuale di Argano Arduini Rosa. Durante i primi mesi di occupazione marito e moglie, a conoscenza del procedere degli eventi bellici appresi dalla radio in loro possesso, offrirono alloggio ed assistenza presso la scuola sia ad ex prigionieri alleati di passaggio che ad ufficiali italiani che tentavano di passare le linee. Cfr. *ibidem*. La patriota gappista Agnelli Amalia testimoniò della cooperazione fornita dai coniugi alla sua attività di assistenza agli ex prigionieri alleati. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, memorale di Agnelli Amalia del 29 aprile 1946.

214. Secondo quanto riferito sempre da Arduini, Schena fin dal loro primo incontro manifestò il desiderio di stabilire in quella località il centro della sua attività antinazista. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione individuale di Argano-Arduini Rosa.

215. Ivi, relazione La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa.

216. *Ibidem*.

217. Dalla data dell'armistizio, Schena partecipò al movimento di Resistenza contro i tedeschi a Peschiera da cui si allontanò l'11 novembre per oltrepassare le linee. Fallito il tentativo si stabilì a L'Aquila dove prese contatti con suoi «compagni di confino (politico) coi quali organizzai movimento clandestino e quindi nel gennaio 1944 passai con 30 uomini in montagna dando origine alla Brigata "G. Di Vincenzo"», ivi, scheda personale di Schena Michele.

218. Nato a L'Aquila il 22 febbraio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Di lui Rasero riferì che con Fioredonati Gilberto fu sorpreso in atteggiamento sospetto vicino ad un'autovettura tedesca, e i due furono quindi arrestati dalla gendarmeria e trattenuti in carcere per alcuni giorni. Fioredonati Gilberto, nato a L'Aquila il 1° febbraio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 102. Secondo la descrizione dello stesso Rasero: «un ragazzaccio dal cuore d'oro che brontola in continuazione perché vuole andare a sparare», ivi, p. 123.

219. Capo del G.A.P. Aquila. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. L'Aquila. Nella Commissione Regionale Abruzzese rappresentò le formazioni comuniste. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole.

220. Raccontò di lui Rasero: «giovane intraprendente […] prese le difese di due donne molestate da alcuni soldati tedeschi, viene a vie di fatto con questi ultimi e, arrestato, è condannato a tre mesi di reclusione, ma nel gennaio successivo riuscirà ad evadere raggiugerà i suoi compagni in montagna», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 102-103.

221. Nato a L'Aquila il 23 luglio 1922, marconista d'Aeronautica e pugile di fama nazionale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/10/43 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 106-107 e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 315-316.

222. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa». L'affermazione è solo in apparente contrasto con quanto riportato da Rasero e da Costantino Felice secondo cui Ricottilli ad Aragno costituì il nucleo armato Campo Imperatore: nei fatti proprio questo gruppo, apparentemente non dissimile dagli altri già formatisi, divenne il punto di riferimento di tutti gli altri e quindi fu a diritto considerato il nucleo fondante delle futura G. Di Vincenzo grazie all'incessante opera di Schena, che all'interno della banda assunse la qualifica di commissario di guerra e di Ricottilli, poi capo della banda stessa. A tal proposito cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 106-107 e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 315-316.

223. L'arrivo del Ricottilli e poi degli altri partigiani scatenò inizialmente nella popolazione il timore di rappresaglie, ma poi in breve, secondo il racconto della Arduini, «le donne divennero subito loro amiche; essere amiche in paese in quei giorni, significava dare minestra, formaggio uova, pane, ai nuovi venuti», e si unirono al nucleo i paesani Petrucci Michele, Barone Pietro, Barone Silvio e Felici Antonio detto «lo scorpione», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa. Cfr. anche schedario patrioti. Petrucci Michele, nato nella frazione di Aragno de L'Aquila il 17 giugno 1913, caporal maggiore di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione a seguito di disagi patiti durante il servizio; Barone Pietro, nato nella frazione di Aragno de L'Aquila l'11 aprile 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44; Barone Silvio, nato nella frazione di Aragno del comune de L'Aquila il 2 luglio 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Felici Antonio, nato nella frazione di Aragno del comune de L'Aquila il 1° febbraio 1896, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

224. Cfr. ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

225. *Ibidem*.

226. Cfr. *ibidem*.

227. Cfr. ivi, scheda personale di Schena Michele. Schena raggiunse Napoli il 15 maggio, e quindi compiuta la missione, si arruolò nell'organizzazione Americana O.S.S. per essere poi paracadutato nel giugno 1944 nella Brigata *Giustizia e Libertà* nei pressi di Piacenza «da dove presi contatto coi rappresentanti del P.C. di Milano (Secchia)». Successivamente «fui destinato alla 2° Divisione nelle Valli di Lanzo in qualità di Collegatore tramite Radio Trasmittente, con gli Alleati. In seguito a rastrellamento passai in Francia e di là di nuovo a Napoli. Ritornai in missione per via Francia, nella Val d'Aosta. Raggiunsi quindi Milano. Fui segnalato dalla Polizia fascista cosicché ebbi l'ordine di nascondermi in attesa che le tracce fossero scomparse. Mi nascosi a Como presso la famiglia Sommariva […] ove rimasi fino al 25 aprile 1945», *ibidem*.

228. Alla data dell'armistizio Capannolo prestava servizio nel 2° Rgt. Granatieri «alla difesa

di Roma che resisté per due giorni e due notti, ma che poi, per la preponderanza delle forze nemiche dovette cedere ed abbandonare quindi la posizione». Il possesso di un mitra e bombe a mano, Capannolo si diresse prima verso Tivoli e poi a L'Aquila «ove mi preoccupai di trovare sempre armi, munizioni e qualche formazione Partigiana», ma in questo caso senza risultato. Avute notizie che ad Aragno si stesse costituendo una banda, vi si recò con il compagno Tartaglia: dopo alcuni giorni i due presero contatto con Argano e poi con Ricottilli e Schena a cui dichiararono la loro disponibilità, assumendo l'incarico di informatori e poi, a banda costituita, quello di attivissimi componenti. Ivi, relazione attività di Capannolo Armando. La Arduini affermò che Capannolo «durante tutte le azioni dimostrò decisione e alto sprezzo del pericolo», ivi, relazione individuale di Argano-Arduini Rosa. Capannolo fu descritto da Rasero come: un caporal maggiore dei granatieri dal fisico forte e robusto, un tipo che a Paganica fermato da due «tedeschi che vogliono perquisirlo perché indossa un paio di stivali tedeschi – trafugati nella chiesa di San Vittorino – con due vigorose manate sul petto li scaraventa in un ruscello e se la dà a gambe», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 123.

229. Nato a L'Aquila il 13 aprile 1924, caporal maggiore del 9° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. La Arduini riferì che fu lei stessa, che già lo conosceva, ad invitarlo «ad intendersi con mio marito, perché prestasse la sua opera e le armi che aveva a disposizione», ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione individuale di Argano-Arduini Rosa. Riferì il Tartaglia nella sua relazione che alla data dell'8 settembre si trovava in servizio nel reparto Carristi di Nettuno: «nonostante la pressione del nemico […] abbiamo resistito per un giorno ma visto e considerato che il nemico superava le nostre forze il Reparto si è sciolto ed ognuno a [sic!] presa la via di scampo». Dopo una serie di trasferimenti giunse infine a L'Aquila ove rimase nascosto fino a quando venne a conoscenza che in Aragno si stava costituendo una banda, che poi raggiunse unitamente a Capannolo. Ivi, relazione attività di Tartaglia Fernando del 18 gennaio 1946.

230. Ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

231. *Ibidem*.

232. *Ibidem*.

233. Cfr. ivi, relazione attività di Capannolo Armando. Casale Cappelli presso cui si acquartierarono i partigiani di Aragna fino all'aprile, fu descritto dal Rasero come «a nord di Collebrincioni nei pressi dell'acqua di San Franco, una fonte rinomata che ha preso il nome da San Franco di Assergi, l'eremita del Gran Sasso vissuto nel 1200», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 117. Secondo quanto riferito dalla Arduini, in questa fase il trasferimento dei partigiani alla macchia non fu definitivo, probabilmente proprio a causa del clima inclemente di quell'inverno. Ella descrisse infatti di una presenza, forse meno costante ma in ogni caso ininterrotta, dei partigiani ad Aragno fino alla metà di aprile, periodo in cui a causa del pericolo di delazioni fattosi via via più incombente, la donna ed il suo bambino lasciarono con molto rammarico «la casa della scuola ed i ribelli si dispersero sulle montagne», relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa». La data della partenza della Arduini da Aragno fu da lei stessa fissata ai giorni subito successivi alla Pasqua del 1944, che cadde il 9 aprile. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione individuale di Argano Arduini Rosa.

234. Nella descrizione del Rasero: «un sergente maggiore di fanteria che si autodefinisce "badogliano"», Aldo Rasero, *Morte a Filietto*, cit., p. 123.

235. Ivi, p. 107. Rasero ci tenne a sottolineare come tutte le armi a disposizione della formazione furono «racimolate faticosamente […]. E – nonostante le varie promesse – nessun partigiano abruzzese ha avuto un'arma o una cartuccia da alcuno. Se le è procurate a costo di fatica, di sacrifici, di rischi presso le caserme e i depositi o catturando militi repubblichini e soldati tedeschi», *ibidem*.

236. Guidato dal Ricottilli e formato dai partigiani Agnetti Giorgio, Capannolo Armando,

Mascaretti Aurelio, Sgrò Francesco, Tartaglia Fernando e altri. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Capannolo Armando. Agnetti Giorgio, nato il 15 gennaio 1924, soldato marconista dell'8° Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 26/02/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Rasero disse di lui: «uno studente operaio coraggioso e temerario, caduto poi nel novembre successivo combattendo nelle fila della Brigata "Maiella"», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 123. Sgrò Francesco, nato a Roccaforte del Greco (RC) l'11 aprile 1922, sottocapo di Marina, nocchiere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/44 al 13/06/44, ferito in combattimento il 7 giugno 1944 a Filetto. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, anche lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni. Rasero lo descrisse così: «un sergente sommergibilista calmo e riflessivo che diventerà poi il nostro cuciniere», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 123.

237. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Capannolo Armando.

238. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 110. L'episodio trovò conferma anche nelle parole della Arduini: «con quale intima gioia appresi la distruzione dell'autocarro tedesco sulla strada Aquila Teramo; e come ammirai il gesto dei Patrioti che rispettarono le due vite degli autisti! Dovetti però tenere celata la novella che invece avrei voluto gradare [sic!] ai quattro venti con tutta la mia forza», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

239. Secondo il Ferella Giuseppe, Tempera era «un paesetto piccolo e quasi poco trafficato dai Nazi-fascisti», ivi, relazione attività di Ferella Giuseppe. Ferella Giuseppe, nato nella frazione Tempera del comune de L'Aquila il 4 maggio 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

240. Ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Morelli Natale.

241. Nato nella frazione Assergi del comune de L'Aquila il 6 febbraio 1920, carabiniere, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti. Reclutato da Morelli nel marzo, il Giusti provvide ad inviargli informazioni circa i movimenti dei tedeschi nella frazione, nonché armi e viveri. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Giusti Mario del 4 novembre 1945. «[…] l'8 settembre 1943 prestava servizio alla stazione di Drenova [Croazia] amministrato dalla stazione di Cosale (Fiume) fino al 31 gennaio 1944 – Il I° febbraio mi sbandai recandomi presso i propri familiari in Assergi. I primi del mese di marzo delle stesso anno fui richiesto dal partigiano Natale Morelli […] se volevo far parte come partigiano presso la sua Banda " G. Di Vincenzo" io aderì [sic!] alla sua richiesta ponendomi immediatamente ai suoi comandi», *ibidem*. Riferì nella sua relazione il Giusti che il «10 maggio fui arrestato da un certo sergente maggiore Scarsella unitamente ad un gruppo di fascisti, fui trattenuto per un mese al comando della 130° legione M.V.S.N, perché sospettano che io fossi complice alla cattura di due sergenti maggiori della milizia, uno a nome Augusto nativo di Paganica e l'altro un certo Ermandino di Camarda –. Durante la mia prigionia fui sottoposto a 8 interrogatori, in attesa di essere sottoposto al giudizio del tribunale regionale. – Il 7 giugno 1944 fui liberato in seguito alle venuta delle truppe alleate. – Il 15 dello stesso mese ed anno mi presentai al comando deicarabinieri [sic!] di Aquila ove ripresi servizio fino al 9 ottobre 1945, che sotto tale data fui congedato perché appartenente a classe anziana», *ibidem*.

242. In particolare il reperimento e trasporto di armi era tra le attività pericolose, tanto da costare la vita al partigiano di Tempera, Popola Rodolfo. Nato nella frazione Tempera de L'Aquila il 2 ottobre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 24/03/44, giorno in cui cadde durante un trasporto. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

243. Particolare questo confermato anche dal Rasero secondo cui Morelli: «circolando per le

strade col suo carretto ha frequenti incontri con i tedeschi e, approfittando della sua ottima conoscenza del tedesco e della simpatia che questi hanno per chi conosce la loro lingua, spesso si prende beffa di loro», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 117.

244. Ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di Morelli Natale.

245. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila e C.L.N. Aquila.

246. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 116-117.

247. Formato dal partigiano Masciovecchio Antonio e dai patrioti Cicino Vito, Petrocco Vincenzo e Tennina Eugenio. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione del comitato a firma di Masciovecchio Antonio e altri del 28 febbraio 1946.

248. Nato nella frazione Paganica del comune de L'Aquila il 17 marzo 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

249. Morelli Natale e Ferella Giuseppe.

250. Ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Masciovecchio Antonio e altri del 28 febbraio 1946.

251. Nata a Roma il 25 novembre 1890, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr, ivi, schedario partigiani. Cfr. anche http://www.treccani.it/enciclopedia/cesira-fiori_(Dizionario-Biografico)/.

252. Nato a Trieste il 9 aprile 1901, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

253. Nata a Trieste l'11 ottobre 1921, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

254. I due nominati Ranghi Dante e Pacifico Cesare furono riconosciuti partigiani nella banda G. Di Vincenzo. Cfr. ivi, schedario partigiani.

255. Morelli riferì che aiutò Fiori e Cumar nell'organizzare il passaggio delle linee del fronte, fu prestato da Corvi Annibale di Fontecchio. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Morelli Natale.

256. Ivi, relazione attività di Fiori, Cumar, e Giorgi del 31 agosto 1945.

257. Cfr. *ibidem*.

258. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 111.

259. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Bianchi Luigi del 18 novembre 1945. Bianchi Luigi, nato a San Demetrio ne' Vestini (AQ) il 1° gennaio 1897, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Di sé riferì di essere ex combattente della Prima guerra mondiale, antifascista fin dal 1919, perseguitato politico «boicottato dai capo tribù e ras locali»; diffidato, carcerato e processato presso la Pretura de L'Aquila nel 1926; dal 1930 minacciato di confino politico dalla questura de L'Aquila e segnalato politico: di professione «agiustatore [sic!] meccanico, laborioso e padre di sei bambini di tenera età. Mutilato civile ad un occhio», ivi, relazione attività di Bianchi Luigi del 18 novembre 1945.

260. Il comitato di San Demetrio ne' Vestini fu costituito da: «Fiori Cesira - ex conf. politica, insegnante, comun. presidente; Umberto Cumar – ex conf. pol. meccanico comunista; Dario Galli – professore senza partito (che aveva molto operato con gli inglesi); ten. Alberto Andreasi – studente senza partito (capo del G.A.P. di S. Demetrio); Ascensio Battistoni – contadino ex carabiniere (che aveva fatto gran propaganda per il mov. part.)», ivi, relazione attività di Fiori, Cumar, e Giorgi del 31 agosto 1945. Cesira Fiori fu a capo del Comune quale sindaco fino alla nomina del suo successore, socialista, eletto dal C.L.N. di San Demetrio in accordo con quello dell'Aquila. Cfr. *ibidem*.

261. Cfr. *ibidem*.

262. Nato a Caltanissetta l'11 maggio 1911, ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti.

263. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione Fiori, Cumar e Giorgi del 31 agosto 1945. Il loro parere gli consentì di «assumere così il comando della piazza dell'Aquila», *ibidem*.

264. *Ibidem*. Molto probabilmente si tratta della frazione Bagno Piccolo-Ripa della città de L'Aquila.

265. Matricola n. 2659536.

266. Cfr. ivi, relazione attività di Petrocco Armando.

267. Nato a San Pio delle Camere (AQ) il 10 gennaio 1922, allievo ufficiale di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/02/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

268. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944. Con grande soddisfazione, l'Aloisio annotò nella sua relazione che detto deposito tedesco fu mitragliato e quindi distrutto alcuni giorni dopo dall'aviazione alleata. Cfr. *ibidem*.

269. Cfr. *ibidem*. Nella dichiarazione presentata da George M. Osmo-Morris vi fu piena conferma di quanto riferito dall'Aloisio in merito ai loro rapporti e anche all'attività svolta dal nucleo: interessante il particolare secondo cui il gruppo dell'Aloisio fornì ad Osmo-Morris caricatori per fucili mitra «fatti a mano con materiale tedesco e che risultarono efficentissimi [sic!]», ivi, dichiarazione di George M. Osmo-Morris del 29 luglio 1944.

270. Cfr. *ibidem*.

271. Nato nella frazione San Gregorio del comune de L'Aquila il 17 dicembre 1912, sergente maggiore degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Fu descritto dal Rasero come «vecchio sergente maggiore della "Julia" e nostro elemento di collegamento», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 129.

272. Definito dal Petrocco stesso «attento organizzatore della Banda», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Petrocco Armando.

273. *Ibidem*.

274. *Ibidem*. Colaianni Vincenzo, nato nella frazione San Gregorio del comune de L'Aquila il 21 ottobre 1881, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

275. Rasero riferì trattarsi del maggiore Piga Antonio, presenza che lo lasciò stupito dato che aveva ritenuto di dover incontrare De Robertis, suo solito contatto. Da Piga venne quindi a sapere che il maggiore romano era stato arrestato dalle SS tedesche. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 112.

276. Ivi, p. 113.

277. «[…] questa cifra» – scrisse Rasero – «apparentemente molto elevata, non è buttata a caso» ma gli derivò dalle sue varie peregrinazioni e contatti in L'Aquila e frazioni. *Ibidem*.

278. Ivi, pp. 113-114.

279. Nato a San Demetrio ne' Vestini (AQ) il 30 settembre 1915, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Alla data dell'armistizio Filieri prestava servizio presso la Caserma "La Marmora" di Barletta. Riferì nella sua relazione che i comandanti, che si opposero strenuamente alla fuga dei soldati, infine si misero alla loro testa per condurli alla ricerca di tedeschi di stanza a Barletta. Filieri stesso ne uccise «uno che tentava di nascondersi dietro in banco di vendita di una macelleria». L'11 settembre vi furono accaniti scontri tra pattuglie italiane e tedesche che causarono vittime da entrambe le parti, ma anche la cattura di un carro armato nemico con

l'intero equipaggio che venne condotto alle prigioni del distretto di Barletta. Di nuovo il 12 si verificarono nuovi scontri a cui stavolta prese parte anche l'aviazione tedesca provocando «vari morti fra militari e civili di cui 9 guardie comunali e diversi tra il personale ferroviario residente nella stazione omonima». Di fronte alla soverchiante forza nemica, «il colonnello comandate il Presidio chiese ed ottenne la resa; così fummo fatti prigionieri, e condotti, dopo sette ore di viaggio a mani in alto, ben scortati, presso Trinitapoli, dove fummo rinchiusi in un campo di concentramento». Filieri riuscì ad evadere ed a nascondersi presso un cascinale a 3 km da Cerignola, per poi riprendere la marcia il giorno dopo ed arrivare infine a San Demetrio ne' Vestini il 17 settembre. Ivi, relazione attività di Filieri Michele del 4 settembre 1945.

280. Nato a San Demetrio ne' Vestini (AQ) il 25 maggio 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

281. Secondo quanto riferito da Filieri, lui e il suo compaesano si unirono al nucleo di Ricottilli il 28 marzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Filieri Michele del 4 settembre 1945.

282. Cfr. *ibidem*. Per effetto di questa azione, da lui stesso definita modesta ma di forte impatto, per i due giorni successivi tutti i camion tedeschi diretti a Fossa o nei vari depositi di munizioni finirono tutti a San Demetrio e anche oltre. Cfr. *ibidem*.

283. Cfr. ivi, relazione attività di De Simone Angelo del 20 novembre 1945.

284. Cfr. *ibidem*.

285. Cfr. ivi, relazione attività di Paolini Marco del 12 novembre 1945.

286. *Ibidem*.

287. Cfr. ivi, dichiarazione di Morelli Natale su Paolini Marco.

288. Ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa». La Arduini riportò il fatto e le sue conseguenze: «il 4 aprile, San Vittorino è in subbuglio: numerosissimi tedeschi sono infatti venuti ad indagare in ogni remota casa per scoprire gli autori della distruzione del deposito […]. I protagonisti sono lontani, sono a casa a narrare l'episodio sottovoce e la gioia nei cuori è grande. Per verificare l'azione di rappresaglia dei tedeschi sui villici viene mandata Sabetta Cococcio da S. Vittorino, maritata in Aragno. Dopo due giorni la suddetta ritorna affermando che le rappresaglie iniziate non hanno più avuto luogo e che il sospetto è lontano», *ibidem*. Nei fatti le ventilate rappresaglie vennero effettuate con la cattura di diversi ostaggi, poi però liberati a seguito della decisione del Maggiore Heinrich Sailer a capo del Comando tedesco di Pizzoli, definito da Bafile Mario della banda La Duchessa «una brava persona», ivi, Banda La Duchessa, relazione di Bafile Mario. Cfr. ivi, anche Banda Cagnano Amiterno.

289. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 114. Promotore dell'azione Capannolo Armando venuto a sapere da un suo amico «che ogni sera i soldati di guardia mangiano e bevono abbondantemente in una casa vicina sicuri dell'intangibilità della chiesa protetta da un pesante portone». Lo stesso stavano facendo la sera del 4 aprile mentre i partigiani verso la mezzanotte penetrarono nel deposito attraverso una finestra raggiunta mediante l'uso di una scala da elettricista – l'elettricista a cui la scala è sottratta «si affaccia a una finestra per protestare, ma viene subito messo a tacere» – nella speranza di trovarvi delle armi. In assenza di queste, prelevarono un buon numero di scarpe e stivali per poi cospargere i materiali di benzina ed appiccare il fuoco. Nell'incendio andò distrutta l'interezza dei materiali lì in deposito, tra cui parti di ricambio per armi e autoveicoli, gomme, copertoni, e macchinari vari. Attraverso gli informatori, «si viene a conoscere che i tedeschi hanno subito un danno per il valore di circa ottanta milioni», *ibidem*.

290. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Capannolo Armando. L'azione fu riferita anche dal Rasero che la collocò però alla metà di aprile: un manipolo di partigiani con a capo il Vivio attaccò di notte la casa cantoniera, sulla rotabile

L'Aquila-Teramo (il Tracciolino) nei pressi del passo delle Capannelle, in cui erano alloggiati duecento militi repubblichini con funzione di posto di blocco e di presidio contro i "banditi". Secondo il piano stabilito, in base ad un sopralluogo effettuato il giorno precedente, l'intento dei partigiani era di sottrarre le due mitragliatrici posizionate a difesa lungo la strada d'accesso sorvegliata di notte da solo due sentinelle. Si divisero quindi in quattro gruppi avanzando a ventaglio nella neve così da sorprenderli alle spalle, ma un colpo di pistola partito inavvertitamente mise in allarme i fascisti mandando all'aria la sortita: ne nacque una sparatoria che si protrasse per oltre mezz'ora, fino a che i partigiani si ritirarono col sopraggiungere di due autocarri carichi di tedeschi. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 116.

291. ACS, Ricompart, Abruzzo, relazione attività di Capannolo Armando. Riferì Rasero che l'azione avvenne nei pressi di Poggio Picenze (SS 17 nel tratto L'Aquila Barisciano): «una squadra di partigiani intima l'alt a un autocarro tedesco […] per il sopraggiungere di altri autocarri nasce una sparatoria che procura perdite ai tedeschi mentre i partigiani riescono a ritirarsi incolumi», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 114.

292. Rasero più realisticamente riferì che Ricottilli «era sceso ad Assergi con cinque partigiani per prendere contatto con informatori locali e rifornirsi di viveri per la banda», ivi, p. 117.

293. Trattasi di Carosi Dante, Mascaretti Aurelio, Vicenzo Giovanni ed i due slavi gli slavi Basekic e Radonic. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

294. Tra cui Bruno Lugi, De Meo Giuseppe, Agnetti Giorgio e Sabelli Edoardo. Cfr. ivi, relazione attività di Capannolo Armando.

295. *Ibidem*.

296. Ivi, relazione attività di Petrocco Armando.

297. *Ibidem*.

298. Cfr. *ibidem*.

299. Secondo quanto riferito nella relazione, il primo mitra Beretta entrò in loro possesso solo il 9 aprile a seguito di uno scambio con la vicina banda di Navelli che ebbe in cambio dei caricatori costruiti a mano con materiale tedesco. Cfr. ivi, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

300. Cfr. *ibidem*.

301. Cfr. ivi, relazione attività di Di Cenzo Adelio del 10 novembre 1945.

302. Cfr. *ibidem*.

303. Di Cenzo specificò che la trasformazione fu possibile «mediante piccola modificazione della spoletta», *ibidem*. Lalli affermò invece che tale modifica fu apportata da loro. Cfr. ivi, dichiarazione di Lalli Elio del 10 novembre 1945.

304. Ivi, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

305. Nato a Prata d'Ansidonia (AQ) il 16 maggio 1921, caporal maggiore e carrista di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/02/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

306. Nato a San Pio delle Camere (AQ) il 30 ottobre 1916, caporal maggiore e autista di Autocentro, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/02/44 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

307. Nato a San Pio delle Camere (AQ) il 29 novembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44, deceduto il 1° settembre 1947 a L'Aquila a seguito di malattia contratta per attività partigiana. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

308. Testimonianza dell'abilità dei compagni si rinviene anche nella relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

309. Cfr. ivi, relazione attività di Lalli Elio del 10 novembre 1945.

310. Conte Antonio, Baiocco Leonardo, Falcone Marino, Marinelli Antonio, Mosconi Erelino e Priore Berardino. Cfr. ivi, relazione attività di Marinelli Antonio del 4 dicembre 1945. Marinelli Antonio, nato a Caporciano (AQ) il 18 marzo 1924, soldato del 23° Rgt. Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 30/10/43 al 13/06/44; Baiocco Leonardo, nato a Caporciano (AQ) il 18 aprile 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 02/11/43 al 13/06/44; Mosconi Erelino o Relino, nato a Caporciano (AQ) il 22 gennaio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/01/44 al 13/06/44; Priore Berardino, nato a Caporciano (AQ) il 7 novembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

311. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Marinelli Antonio del 4 dicembre 1945.

312. Nafissi Ubaldo, Pellegrini Gennaro, Baiocco Leonardo, Falcone Marino, D'Antimo Valentino, Angelone Severo, Priore Berardino, Leone Serafino, Ganga Silvio, Ganga Saturnino, Sidonio Antonio. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione di Marinelli Antonio del 4 dicembre 1945.

313. *Ibidem* e ivi, relazione attività di Sidonio Antonio del 13 ottobre 1945.

314. Nato a Pizzoli (AQ) il 7 maggio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

315. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Genovese Domenico.

316. Ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

317. Cfr. *ibidem*.

318. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 117.

319. *Ibidem*.

320. *Ibidem*.

321. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

322. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 101.

323. «Si saprà poi che sono oltre un centinaio i uomini tra tedeschi e militi della Guardia Nazionale Repubblicana che guidati da spie fasciste, sono andati a colpo sicuro al casale ritenendo di poter catturare la banda al completo», ivi, pp. 117-118. La Arduini riferì che il numero di nazi-fascisti che parteciparono alla spedizione a Casale Cappelli, guidati dalle indicazioni delle spie, furono circa duecento. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

324. Il volume di forze messe in campo dai nazifascisti fu tale che Filieri ed i compagni, che quella notte si trovavano nella relativamente vicina località San Franco, furono messi in allarme da un inteso latrare di cani e dal balenare nel cielo di razzi bianchi alternati a razzi verdi che si sollevavano dal fondovalle. Cfr. ivi, relazione attività di Filieri Michele del 4 settembre 1945.

325. Presumibilmente Radonic di cui riferì la Arduini.

326. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 117-119. I quattro, tra cui tre feriti – i due slavi e Carosi – subirono la rabbia del nemico per le perdite subite: furono insultati, derisi, percossi, privati delle scarpe e costretti a camminare a piedi nudi sui sentieri di montagna, e infine torturati presso il carcere de L'Aquila. A tutti e quattro fu comminata la pena di morte, sentenza che non venne però fortunatamente mai eseguita perché Mascaretti con l'aiuto esterno dei partigiani, riuscì a farli evadere tutti «giusto in tempo per assaporare con noi la gioia di entrare all'Aquila alle calcagna di tedeschi in fuga», ivi, p. 119. Secondo la Arduini per i quattro «seguì il martirio

offerto dalla raffinata crudeltà tedesca nei sotterranei del castello, nelle inumane carceri di Collemaggio per estorcere nomi ed indicazioni, quindi a San Domenico», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

327. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 119 e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 316.

328. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

329. «Avuto sentore del travisamento di Scipioni da Camarda e della non poco chiara attività della Sig.ina Tiberi Vitoria ne avvertii gli amici», *ibidem*.

330. *Ibidem*.

331. La pratica di procedere all'arresto di congiunti, preferibilmente strettissimi, su molto usata dai nazifascisti per indurre i partigiani ricercati a presentarsi alle autorità; in questo particolare frangente, riferì la Arduini, «al posto del Sabelli [Edoardo] che era in montagna fu trattenuta la moglie», *ibidem*.

332. Cfr. ivi, relazione individuale di Argano-Arduini Rosa. «La decisione e l'abilità nelle risposte da parte di mio marito salvarono me dall'arresto e la cerchia degli arrestati non si allargò», ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa». La donna, seguendo d'appresso l'iter giudiziario del marito ebbe modo di entrare più volte nel carcere di Collemaggio, «vedere la disposizione dei locali, l'entità della sorveglianza tedesca e portare messaggi degli arrestati ad amici di fuori», ivi, relazione individuale di Argano-Arduini Rosa. La condanna a morte comminata ad Argano non fu eseguita e l'uomo riuscì ad evadere con il Mascaretti ed altri il 10 giugno, ed a far rientro in famiglia. Cfr. ivi, relazione «La vita dei patrioti sulle montagne d'Abruzzo di Argano-Arduini Rosa».

333. I timori della popolazione nei confronti degli occupanti tedeschi erano più che giustificati. L'11 marzo, Cocciolone Berardino di 67 anni (nato il 17 settembre 1877) perse la vita per mano di un maresciallo tedesco ubriaco che dopo un tentativo di stupro prima di due donne e poi della moglie sessantatreenne del Cocciolone stesso, si allontanò in seguito alla sua reazione supportata da quella del figlio, per poi tornare a freddare l'anziano mentre questi si trovava «seduto su un gradino della stalla», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2762. Si segnala che secondo lo schedario caduti il Cocciolone fu fucilato in Paganica l'11 giugno 1944. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti. Il 18 maggio 1944, i coniugi Rossi Anselmo (nato nella frazione Paganica del comune de L'Aquila il 15 gennaio 1903) e Volpe Elena (nata nella frazione Paganica del comune de L'Aquila il 17 luglio 1903) vennero uccisi da un soldato paracadutista tedesco ubriaco penetrato nella loro abitazione forse per abusare della giovane figlia. Nella sparatoria rimase ferito ad un ginocchio anche uno dei sette figli della coppia. Cfr. Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2763. Riconosciuti entrambi civili caduti per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

334. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Ferella Giuseppe.

335. Cfr. *ibidem*.

336. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 124.

337. Di cui Rasero non riferì il nome.

338. *Ibidem*.

339. Cfr. *ibidem*.

340. Come già detto, la collaborazione fra i due gruppi fu estesa anche alla banda di Navelli

i cui artigiani presero parte alle azioni descritte tra il maggio e il giugno. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Navelli.

341. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività personale dei partigiani dei nuclei di Caporciano e San Pio delle Camere.

342. Partecipanti all'azione Aloisio Giovanni, Cimino Salvatore, Costantini Silvio, Di Cenzo Adelio, e Lalli Elio. Cfr. ivi, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944. Costantini Silvio, nato a San Pio delle Camere (AQ) il 10 dicembre 1922, caporale di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/02/44 al 13/06/44; Cimino Salvatore, nato a Cassaro (SR) il 2 maggio 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

343. Partecipanti all'azione: Aloisio Giovanni, Cimino Salvatore, Di Cenzo Adelio e Lalli Elio. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

344. Partecipanti all'azione: Aloisio Giovanni, Cimino Salvatore, Di Cenzo Adelio, Spanò Franco ed alcuni collaboratori. Cfr. *ibidem*. Spanò Francesco, nato a Crotone il 18 novembre 1919, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/02/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

345. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

346. Cfr. ivi, relazione attività di Marinelli Antonio del 4 dicembre 1945.

347. Cfr. ivi, relazione attività di Petrocco Armando. Il «Tenente Nafissi mi disse ancora che a Caporciano si trovava un Maggiore degli Alpini, da 23 giorni, il quale aveva deciso di formare una banda armata […] rimasi d'accordo col Tenente Nafissi di mandarlo da me a S. Gregorio senza condizioni. Infatti dopo due giorni il Maggiore venne condotto a S. Gregorio, dal collegatore Silvio [Ganga] di Caporciano. Il maggiore si chiamava Aldo Rasera [sic!]. La venuta del Maggiore non mi trovò in casa perché ero fuori da S. Gregorio per missioni segrete, e precisamente a Tempera […]. Il collegatore Silvio venne a Tempera a chiamarmi e insieme al Morelli ritornai a S. Gregorio per conoscere ed ospitare il Maggiore. Si stabilì con il Morelli di trattenerlo qualche giorno in modo da riorganizzare la Banda che giorni indietro si era scompaginata a seguito di grandi e aspri combattimenti contro i nazi-fascisti, in cui il nostro amato compagno Giovanni De [sic!] Vincenzo [sic!] eroicamente immolava la sua sfolgorante esistenza alla Patria. […] Dopo 5 giorni dalla venuta a casa mia del Maggiore Rasero Aldo, mentre mi ritornavo da una missione alle ore 20,30, fui avvertito dal collaboratore Morelli Gregorio che i tedeschi del campo di munizioni nei pressi di S. Gregorio avevano saputo che detto Comandante si trovava in casa mia. Fui perciò costretto, ad evitare la cattura e le tristi conseguenze, a mandarlo a Onna presso altro mio amico e collaboratore Alfredo Colaianni, il quale, purtroppo dovè poi proprio per questa ragione, provare il piombo dei nazifascisti», *ibidem*.

348. L'incontro tra i due avvenne ai primi di maggio, secondo quanto riferito dal Rasero, e nell'occasione il Piga «mi porta un po' di denaro e mi dice che il comando del raggruppamento ha accettato la mia proposta e farà segnalare al comando supremo di Bari la zona di lancio da me prescelta. Mi comunica che mi è stato assegnato un messaggio speciale: " le nuvole sono bianche" e che ogni sera dovrò far ascoltare Radio Bari e Radio Napoli alle 22,30 e alle 23 per sentire se viene trasmesso il messaggio che mi interessa. La sera in cui la radio, nel trasmettere i messaggi speciali, dirà "le nuvole sono bianche" significa che sa quel momento devo stare all'erta perché di giorno o di notte verrà effettuato un aviolancio nella mia zona. Ha inizio l'ascolto serale della radio da parte di diversi dei nostri, ma il messaggio è atteso invano», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 116.

349. Ivi, p. 121.

350. *Ibidem*.

351. Cfr. *ibidem*. La descrizione del Rasero è suggestiva per il riferimento al vessillo italico ma in qualche modo fuorviante: nella realtà è altamente improbabile che dato il pericolo di rastrellamenti incombenti i partigiani si aggirassero per le montagne sventolando bandiere che li avrebbero resi facilmente individuabili. Al netto della ricostruzione del Rasero vi è in ogni caso la possibilità che tale insegna fosse stata adottata dal gruppo proprio in previsione dell'incontro con l'alto l'ufficiale italiano «designato dal comando di Roma», *ibidem*.

352. Rasero giustificò l'atteggiamento di Ricottilli affermando che comprensibilmente «ai suoi occhi assumo la figura dell'imboscato che arriva in prima linea», *ibidem*.

353. Per quanto evidentemente la versione di Rasero sia romanzata, lascia intravedere un conflitto latente ed a quel tempo irrisolto tra le due anime della resistenza partigiana: da una parte i partigiani attivi che per tutto il periodo sopportarono perdite e privazioni senza ricevere aiuti di sorta, e dall'altra coloro che da Roma o da L'Aquila pretesero di tesserne le fila presentandosi tardivamente sui luoghi d'azione – talvolta anche astenendosene del tutto. Per comprendere tale conflitto, è necessario prendere atto che agli albori dell'attività resistenziale, come tutto sommato fu quella abruzzese, i centri di comando dislocati nei capoluoghi non riuscirono ad organizzarsi con l'immediatezza che la situazione richiedeva ed a supportare adeguatamente con armamenti e vettovagliamenti le compagini partigiane sorte ovunque in tutta la regione.

354. Cfr. ivi, p. 122.

355. *Ibidem*.

356. Rasero così lo descrisse: «Monte Archetto è una località a quota 1840 sulle pedici sud della catena del Gran Sasso d'Italia al di sopra di monte Ruzza, costituita da un grande pianoro che domina i sentieri e i pendii che salgono da Barisciano e da Filetto. […] non figura sulle carte topografiche perché non fa parte delle toponomastica ufficiale. È un nome dato dai pastori alla località», ivi, p. 120.

357. I partigiani di cui trattasi furono quelli di Collebrincioni e in buona parte tutti quelli che già dal marzo si erano messi alle dipendenze di Ricottilli ma che poi a seguito delle alterne vicende resistenziali ne avevano perso i contatti.

358. Cfr. ivi, pp. 122-123.

359. Ivi, pp. 128-129. A sostegno di questa affermazione Rasero sostenne di aver instituito delle consuetudini militari fra gli uomini della banda, quali il saluto al comandante prima di ogni partenza, in cui «quando gli uomini sono fermi sul presentat-arm, li saluto e li guardo uno ad uno negli occhi»; ed i nastrini sul cappello da alpino per lui recuperati da Petrocco Armando. Ivi, p. 128.

360. Ivi, p. 101.

361. «A Monte Archetto vi sono due casali di montagna abbastanza spaziosi […] uno era occupato da Michele, un pastore di Onna e dal suo gregge, l'altro venne occupato da me e dai miei partigiani e spesso […] riuscì ad ospitarci in numero per se non superiore a quello delle pecore per il quale era stato costruito. Dormivamo raggomitolati, l'uno accanto all'altro, su una spolverata di paglia che non riusciva a farci dimenticare la durezza della nuda terra […]. Quando era possibile i miei uomini mi offrivano un materasso inconsueto: un sacco di fagioli, che ben presto si assottigliava a vantaggio delle pentole del rancio, fino a quando, completamente vuoto, faceva da… sacco a pelo», ivi, p. 120. Nell'ampio pianoro di Monte Archetto, i partigiani delimitarono secondo le istruzioni, una zona in cui ricevere il promesso lancio di armi, predisponendovi ai quattro angoli «l'occorrente per poter accendere dei falò di notte o fare delle fumate di giorno», e scrivendovi al centro con sassi bianchi la parola armi alta sette o otto metri. Ivi, p. 122.

362. Riferì Rasero che su suo ordine fu istituito un servizio di vigilanza diurna e notturna da punti sopraelevati da cui era possibile «osservare le provenienze dal fondo valle». I partigiani

poterono contare inoltre sulla collaborazione dei pastori alloggiati nelle baite lungo l'unica mulattiera che sale da Barisciano: in caso di arrivo di contingenti nazifascisti, detti pastori «col pretesto di attaccare le campane al collo delle mucche, le farebbero suonare», ivi, p. 125. Il 25 maggio in effetti quei campanacci suonarono per avvertire i partigiani della risalita verso la loro base di un piccolo drappello di 5/6 tedeschi in missione di ricognizione, dando loro modo di nascondersi ed evitare di essere individuati. Cfr. ivi, pp. 130-131.

363. Oltre alla ben rodata organizzazione di raccolta e trasporto viveri, messa su da Morelli e ora facente capo a Barisciano, i partigiani di Monte Archetto poterono contare sul «rifornimento di ricotta da parte di Michele, il buon pastore nostro… vicino di casa» e su diversi capi animali (qualche vitello, capretti e agnelli) acquistati dai pastori locali con il denaro proveniente dal Raggruppamento Gran Sasso e dal C.L.N. con cui Rasero restò in costante contatto compiendo diversi trasferimenti in bicicletta a L'Aquila. Ivi, pp. 126 e 132. Il compito di cuciniere fu affidato a Sgrò Francesco, esperto nel recupero di erbe selvatiche «con le quali darà inizio alla serie di ottimi minestroni di verdura con pasta e riso» ed ingegnoso inventore di stoviglie ed utensili tra cui un mestolo per distribuire la minestra, dato da una vecchia scatoletta legata col filo di ferro all'estremità di un bastone», ivi, p. 126.

364. Ivi, p. 129.

365. Cfr. *ibidem*.

366. Nato nella frazione Mascioni del comune di Campotosto (**AQ**) il 6 marzo 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 23/09/43 al 02/06/44, giorno in cui durante uno scontro a fuoco con i tedeschi fu catturato e impiccato a Mascioni. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, anche lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni.

367. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 105. «[…] studente in legge, nipote dell'ambasciatore iugoslavo a Londra. È un ragazzo coraggioso e battagliero che […] cadrà vittima dei tedeschi per la sua eccessiva temerarietà», *ibidem*. Secondo la ricostruzione del Rasero il Popovic venne colpito da una raffica di mitra mentre tentava di catturare un tedesco ferito. Cfr. ivi, p. 129. Popovic Blagoja, nato a Belgrado, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 23/09/43 al 02/06/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, anche lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni.

368. In base alla ricostruzione del Rasero e dell'Atlante Stragi, che riporta però un'altra versione, secondo cui fu impiccato nel vicino paese di Ortolano. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 105 e http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2767.

369. Aggiunse Rasero: «sotto gli occhi terrorizzati della nonna e dei paesani», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 130. Nelle stesse ore del 2 giugno, il contadino Alimonti Augusto (nato nella frazione Mascioni del comune di Campotosto il 20 maggio 1895) che alla vista dei soldati tedeschi si era messo a correre, fu scambiato per un partigiano, ed ucciso con colpi di arma da fuoco. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2767.

370. Nato nella frazione Onna de L'Aquila il 26 giugno 1922, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/1944 al 13/06/1944. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

371. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 135.

372. 2 giugno 1944.

373. L'episodio va inserito nel contesto dell'opera di requisizione bestiame e viveri che i tedeschi intensificarono in quei giorni in vista del prossimo ripiegamento.

374. Secondo le fonti dell'Atlante Stragi: la padrona del cavallo era la vedova Bartolina De Paolis la quale richiamò l'attenzione del figlio Giovanni (Nino) Ludovici che ingaggiò una collut-

tazione con un tedesco, uccidendolo. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2785. Secondo la ricostruzione di Costantino Felice: «il ventiduenne Giovanni Ludovici, uccide un sottufficiale tedesco che, insieme a un sergente maggiore, stava tentando di portargli via dalla stalla due cavalli. Secondo altre fonti pare che quella del soldato ucciso fosse solo una diceria: nel tafferuglio parte sì un colpo di pistola, senza provocare però né morti né feriti», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 318. Cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 154.

375. Ivi, p. 135. Rasero conosceva bene Onna perché vi aveva sostato nelle sue peregrinazioni, trovando accoglienza presso la famiglia di Paolucci Alfredo descritto come «un ragazzo in gamba, dotato di iniziativa, che si prodigava in tutto quanto poteva essere utile alla nostra organizzazione […]. Volevo Alfredo con me in montagna per avvalermi della sua opera […] purtroppo non fece in tempo a raggiungermi perché unitamente al fratello Domenico, cadde vittima della rappresaglia tedesca di Onna», *ibidem*.

376. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2785. Secondo la ricostruzione di Costantino Felice: «un commilitone della vittima, accecato dall'ira, si mette alla ricerca del presunto autore del delitto: chiede a una giovane donna incontrata casualmente, la diciassettenne Maria Cristina Papola, di condurlo nel luogo dove egli poteva nascondersi; sennonché, di fronte al suo rifiuto, prima trascina la ragazza per le strade del paese picchiandola selvaggiamente e poi, non riuscendo a strapparle nulla, la uccide sparandole tre colpi di pistola», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 319. Secondo quanto riportato dal Rasero invece: «Al colpo di pistola accorrono altri tedeschi, raccolgono il compagno ferito e si danno alla ricerca del giovane che ha sparato. Non sapendo chi è questo giovane, mettono in relazione la sua ostinata resistenza con quella opposta precedentemente da Papola e da sua figlia e rintracciata Maria Cristina la accusano di essere la sorella o la fidanzata di Ludovici e le impongono di svelare dove si è rifugiato dopo aver sparato. Maria Cristina protesta vivacemente; dice di non aver alcun legame di parentela con Ludovici, di non sapere nulla del suo diverbio con i tedesco e tanto meno dove è scappato. La discussione assume toni vivaci e violenti fino a quando Maria Cristina viene abbattuta da due colpi di fucile sparati da un tedesco», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 154. Le rappresaglie per l'uccisione del soldato tedesco non si esaurirono con l'esecuzione della Papola, ma furono invece condotte con maggior accanimento il successivo 11 maggio.

377. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di Cupillari Angelo. Cupillari Angelo, nato nella frazione Filetto del comune de L'Aquila il 28 giugno 1922, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/1944 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

378. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Petrocco Armando.

379. Cfr. *ibidem*.

380. Oltre alle dichiarazioni esposte di seguito, nel carteggio della banda G. Di Vincenzo, sono presenti altri due riferimenti al colloquio. Uno è del partigiano Petrocco Armando secondo cui: «certo Cupillari Angelo avvertiva il Comandante che era giunta l'ora di attaccare i tedeschi che stavano per evacuare Filetto e che era in loro possesso una radio trasmittente e vario materiale, Il comandante, senza dar luogo a riflessione né perdere altro tempo, scese e attaccò il presidio nemico», *ibidem*. Il secondo è del Sindaco del paese: «il giorno 7 Giugno 1944, un gruppo di dieci partigiani, essendo stato avvertito da un abitante di Filetto, che i tedeschi erano in procinto di ritirarsi da detta località, asportandone i magazzini che ivi erano, scendeva a impegnare in combattimento, al fine di ostacolare il saccheggio del paese e impadronirsi dei magazzini», ivi, dichiarazione del Sindaco de L'Aquila. Secondo don Demetrio Gianfranco, parroco di Assergi e Filetto, autore di un documento-cronistoria di quei fatti, scritto nei giorni subito successivi alla strage sulla base di notizie apprese dalla viva voce dei testimoni, «i partigiani erano scesi

dalle montagne dietro avviso di un tale di Filetto desideroso di impossessarsi di una macchina dattilografica venduta a poco prezzo dai tedeschi a un altro abitante di Filetto e bisognoso dell'aiuto di esse per riuscire nel suo intento». Sebbene Rasero non avesse alcun motivo per mettere in dubbio questa affermazione di don Demetrio, ci tenne a precisare che «posso affermare, però, che il giovane di Filetto non fece alcun cenno, né a me né ai miei partigiani, del suo interesse per una macchina da scrivere. Se veramente, come sembra, il movente che lo aveva spinto a chiedere il nostro intervento era quello, seppe mascherarlo agevolmente col motivo della razzia, perché gli era facile comprendere che, se fosse venuto a chiamarci per una controversia sua personale di così poca entità, lo avremmo cacciato in malo modo», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 141.

381. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di Cupillari Angelo del 7 settembre 1946.

382. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 140-141.

383. E non vi è modo di renderlo con assoluta certezza dato che le contrastanti versioni non vennero mai rettificate ma anzi diedero il via ad una sequela di ricostruzioni, secondo lo stesso Rasero, «talune incomplete, altre romanzate e altre ancora faziose», ivi, p. 139.

384. Filetto, riferì Rasero, è «un paesino appollaiato su un poggio montano a 1068 metri di quota sullo sfondo del Gran Sasso», ivi, p. 136. Durante l'occupazione tedesca vi aveva sede un distaccamento al comando del maggiore Schafer con piccola stazione radio e telefonica, un'infermeria e un magazzino viveri. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2761. Durante l'occupazione vi erano di presidio «uomini del 114° reparto trasmissioni, agli ordini del ventinovenne capitano Matthias Defregger, a sua volta appartenente alla 114° divisione cacciatori, comandata dal cinquantenne Johann Karl Boelsen, già pluridecorato della grande guerra, generale di brigata, nella vita civile giurista di professione», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 316-317. Durante il procedimento nei confronti del capitano Defregger, comandante del battaglione responsabile della strage, fu dichiarato dal suo avvocato Franco Cuttica che «prima di allora i militari tedeschi avevano vissuto in piena armonia con la popolazione locale, senza dare o ricevere fastidi», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 137. Questa affermazione fu però fortemente avversata dal Rasero secondo cui «alcuni episodi verificatisi nella zona […] dimostrano come i tedeschi non dessero fastidio quando faceva loro comodo o quando non erano in preda ai fumi di quel vino generoso, frutto di razzie presso la popolazione, che tracannavano abbondantemente», *ibidem*.

385. Ivi, pp. 140-141.

386. «[…] il soldato tedesco rimasto ucciso era noto a Filetto con il soprannome di "lu frate" in quanto era un tipo tranquillo che veniva accolto in molte case di paesani», ivi, p. 145.

387. Cfr. ivi, pp.142-144. Cfr. anche: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2761.

388. Lo descrisse Rasero come «un fanatico politicante per il quale tutto deve essere risolto con il mitra», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p.123.

389. Nato a Barisciano (AQ) il 17 novembre 1922, caporale del 10° Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/03/1944 al 13/06/1944, ferito in combattimento il 7 giugno 1944 a Filetto, riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. Cfr. ivi, anche Banda Giovanni Di Vincenzo, lista caduti e feriti a firma Ricottilli Giovanni.

390. Secondo la versione del Rasero, mentre ancora si stava svolgendo lo scontro a fuoco, il maresciallo tedesco capo del distaccamento, riuscì a sottrarsi al fuoco dei partigiani scavalcando un balcone per precipitarsi poi in bicicletta a Camarda per chiedere rinforzi. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 145. Secondo Costantino Felice «un maresciallo, sebbene gravemente feri-

to, riesce a raggiugere la vicina Camarda e ad allertare i comandi germanici», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 317. Secondo le fonti dell'Atlante stragi i «Tedeschi, allertati dalle grida di alcune donne, davano l'allarme ai commilitoni di stanza a Paganica», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2761.

391. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 145.

392. Tutti riconosciuti civili caduti per la lotta di Liberazione, tranne Gambacurta Giovanni. Cfr. ASC, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

393. Per un approfondimento sulla strage di Filetto cfr. libro di Rasero e Atlante stragi.

394. Per l'Atlante Stragi, Altobelli. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2761.

395. Per l'Atlante Stragi, Raimondo. Cfr. *ibidem*.

396. Per l'Atlante Stragi, Guido e non Tito. Cfr. *ibidem*.

397. Per l'Atlante Stragi, 17. Cfr. ivi.

398. Tra questi Ciampa Amedeo che raccontò: «il 7 giugno la ferocia tedesca si sfogava contro Filetto ed il sottoscritto già molto sospettato dai nazifascisti ed indicato alla soldataglia teutonica dal locale comando veniva posto fra i fucilandi, riuscendo salvarsi solo grazie al mio sangue freddo ed al prezzo di gravi ferite, fingendosi morto e nascondendosi fra i compagni caduti», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Ciampa Amedeo del 22 ottobre 1945. Ciampa Amedeo, nato nella frazione di Filetto del comune de L'Aquila il 15 ottobre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

399. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 317. «L'eccidio di Filetto assurge a notorietà internazionale, con grande risonanza ovviamente anche in Italia, allorquando l'autorevole settimanale «Der Spiegel» del 7 luglio 1969, con notevole imbarazzo della Germania federale, rivela che il rispettabilissimo vescovo ausiliario di Monaco di Baviera, Matthias Defregger, altri non era, come già detto, che il capitano della Wehrmacht corresponsabile (quanto meno) di atrocità belliche come quella di Filetto. Ne seguono due inchieste giudiziarie: una da parte della procura militare di Francoforte sul Meno, che si conclude con la prescrizione essendo quel crimine assurdamente considerato «omicidio doloso»; l'altra da parte della stessa procura di Monaco, la quale apre un'istruttoria dopo aver rintracciato l'ex sottotenente Ehlert. Pure in questo secondo caso, ritenendosi che quell'esecuzione di massa potesse comunque inquadrarsi in una normale logica di guerra, il risultato ultimo, già nel corso del 1970, è l'archiviazione. Un'analoga indagine avviata in Italia dalla procura della Repubblica dell'Aquila finisce per competenza a quella militare di Roma, la quale da parte sua ugualmente dichiara estinti i reati per prescrizione», ivi, p. 318. Per ulteriori approfondimenti cfr. anche Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., ed Atlante Stragi. Il Cupillari Angelo, che si vide per molto tempo rifiutare dalla Commissione regionale abruzzese la qualifica di partigiano – poi infine ottenuta – scrisse «ciò non implica che io abbia detto delle cose false e che la responsabilità dell'esito dell'azione debba ricadere su di me perché sono sicuro che se andava bene nessuno avrebbe ascritto all'onore del mio nome la riuscita. Sono stato bandito dal mio paese dove persone, alle quali pescare nel torbido faceva comodo, hanno fatto diffondere la voce che io avessi comandato tale azione e che io, io solo ne avessi la colpa. Il gioco è semplice ed ingegnoso ma troppo puerile per cui ad onor del vero vorrei che la questione fosse chiarita addossando la colpa a chi si deve dare e riabilitando che fino ad oggi ha dovuto subire, insieme alla famiglia, le conseguenze, non certamente piacevoli, di tali accuse. Ho più volte cercato di trovare nella sede della Commissione i componenti per mettere la faccenda sotto la giusta luce ma mai sono riuscito a trovarli. Ho parlato isolatamente con il magg. Rasero, ma pur non negando il riconoscimento ha cercato di lavarsene le mani», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, dichiarazione di Cupillari Angelo del 7 settembre 1946.

400. Ancora su ordine del generale di brigata Boelsen, responsabile già dell'eccidio di Filetto ed a breve del massacro di Gubbio avvenuto tra il 20 ed il 22 giugno ed in cui vennero trucidati 40 civili. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 319.

401. Cfr. *ibidem* e Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 155.

402. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 156. Secondo una delle versioni riportate invece dal Costantino Felice, «a questo punto alcune persone, forse gli ostaggi stessi, non sapendo dove il giovane Ludovisi potesse nascondersi, indicarono ai soldati sua sorella Rosmunda sua madre Bartolina de Paulis le quali inconsapevoli stanno tornando dai campi», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 319.

403. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 156-157. «La Procura Generale della Repubblica – Ufficio procedimenti contro i criminali di guerra tedeschi – in data 14 gennaio 1960 ha ordinato la "Provvisoria Archiviazione" degli atti inerenti la Strage di Onna. Il 16 marzo 1965 la Procura di Hoff (Baviera) ha richiesto alla Procura della Corte d'Appello dell'Aquila tutta la documentazione inerente le stragi di Filetto e di Onna. Non è dato sapere se l'atto ha avuto seguito dal momento che la Procura Aquilana mai aveva avviato indagini al riguardo. Sta di fatto che la Procura di Hoff ha archiviato l'indagine in data 19 giugno 1968 in quanto: a) i colpevoli sono sconosciuti; b) le possibilità di indagine si sono esaurite; c) le esecuzioni sono state azioni di ritorsione», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2785. Nel risentimento dei congiunti dei trucidati fu coinvolto anche il Ludovisi Giovanni, reo di non essersi consegnato ai tedeschi, e la sua famiglia tanto che il 13 giugno, giorno del funerale, le bare delle due donne furono tenute in disparte rispetto a quelle degli altri, e solo nel 1982 i loro nomi, e quello della Maria Cristina Papola, vennero aggiunti sulla lapide commemorativa eretta in paese. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 320.

404. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

405. L'azione venne effettuata il 4 giugno e causò l'esplosione di un autocarro di trasporto truppe, la morte di tre tedeschi ed il ferimento di due, ed il blocco del traffico a seguito del mezzo immobilizzato e della buca prodotta dall'esplosione. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Sidonio Antonio del 13 ottobre 1945.

406. Due azioni: la prima fu effettuata la notte del 5 giugno e la seconda il 9 ed in entrambi i casi provocarono l'esplosione di un autocarro tedesco e la morte di almeno due tedeschi. Cfr. ivi, relazione attività di D'Innocenzo Aurelio del 9 ottobre 1945.

407. Ivi, relazione attività di Conte Antonio.

408. Cfr. ivi, relazione attività di Dosio Corrado. Dosio Corrado, nato a Caporciano (AQ) il 10 ottobre 1923, alpino del 9° Rgt., ha svolto attività partigiana nella banda dal 02/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

409. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Conte Antonio del 2 ottobre 1949.

410. Cfr. ivi, relazione attività di Dosio Corrado.

411. Le mine disattivate vennero quindi traferite «in un luogo sicuro da tutta la banda con il concorso di elementi del paese», ivi, relazione attività di Aloisio Giovanni del 30 giugno 1944.

412. «[…] il lavoro viene effettuato in due giorni con il concorso della popolazione di S. Pio», *ibidem*.

413. Cfr. *ibidem*.

414. Per un totale di 12 fucili, un mitra Beretta, pistole, bombe a mano e munizioni varie. Cfr. *ibidem*.

415. *Ibidem*.

416. Nato a Philadelphia (USA) il 1° giugno 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella

banda Pescara Nord – Giacomo Lombardi dal 08/09/43 all'11/06/44, giorno in cui cadde sotto il piombo nemico dopo una feroce lotta ad Arischia. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

417. Nato a Picciano (PE) il 16 gennaio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Pescara Nord- Giacomo Lombardi dal 08/09/43 all'11/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi ad Arischia. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

418. Tra cui anche la madre del Berardinucci.

419. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2759.

420. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, p. 159.

421. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Petrocco Amando.

422. Cfr. *ibidem*.

423. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, p. 160.

424. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo, relazione attività di Petrocco Amando.

425. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, p. 159. A causa dell'esiguità dell'esplosivo il ponte non fu distrutto ma solo danneggiato. Cfr. *ibidem*.

426. Cfr. ivi, pp. 162-163.

427. Ivi, p. 166.

428. Cfr. ivi, p. 167.

429. Nato a Santo Stefano di Sessanio (AQ) il 7 agosto 1924. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

430. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2787.

431. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

432. Nato a Calitri (AV) il 9 agosto 1924. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

433. Rubeis Manfredo o Manfredi, nato a Calascio (AQ) il 23 maggio 1924. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

434. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2766.

435. Palmieri Ugo, nato ad Ofena (AQ) il 16 novembre 1912; Palmieri Vincenzo, nato ad Ofena (AQ) il 25 ottobre 1919. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2784.

436. Cfr. *ibidem*.

437. Cfr. ivi, Banda La Duchessa.

438. Ivi, relazione di Marrone Luigi. Dipendente dal «Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale» con a capo De Michelis Ezio. Cfr. ivi, anche Patrioti Marsicani.

439. Ivi, Banda La Duchessa, relazione sintetica della banda.

440. Frazione de L'Aquila a 7,87 km ad ovest dal capoluogo, sito a 675 m.s.l.m. alle pendici dell'omonimo colle.

441. Comune in provincia de L'Aquila a 10,9 km dal capoluogo, sito a 886 m.s.l.m. in una valle del versante nord-orientale del Monte Velino.

442. Comune in provincia de L'Aquila a 10,1 km dal capoluogo, sito a 967 m.s.l.m. nell'alta valle del torrente Rio.

443. Ivi, relazione Raggruppamento Patrioti Gran Sasso – Banda n. 7 de «La Duchessa» a firma di Marrone Luigi (d'ora in poi relazione Marrone).

444. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 017, verbale di seduta del 14 maggio 1946.

445. Cfr. ivi, schedario partigiani.

446. Ammanniti Ugo, Celio Mario, Di Carlo Benedetto, Gigante Angelo, Micarelli Fausto e Pace Mosè. Cfr. *ibidem*.

447. Nardi Pietro, nato a Tornimparte (**AQ**) il 3 novembre 1918, agente di P.S., ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/06/44 al 13/06/44. In seguito a lesioni riportate alla gamba destra durante un mitragliamento aereo avvenuto il 1° giugno 1944 è stato riconosciuto partigiano mutilato per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

448. Cfr. ivi, schedario patrioti.

449. Marrone Luigi, nato a Tornimparte (**AQ**) il 15 ottobre 1914, sottotenente medico nel 2° Rgt. Granatieri, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata partigiana, dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Nella banda ebbe mansioni di «organizzatore della banda partigiana», ivi, Banda La Duchessa, ruolino.

450. Colafigli Orlando, nato a Lucoli (**AQ**) il 3 marzo 1921, sottotenente del 3° Rgt. Alpini, ha svolto attività partigiana come capitano e commissario di guerra, dal 13/09/1943 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Comandante della Banda della Duchessa […] coadiutore del Marrone ha preso il comando militare della banda dopo il 13 giugno 1944» (ivi, Banda La Duchessa, ruolino) e «per la brillante attività svolta è stato proposto per una ricompensa al valore» (ivi, lettera intestata al partigiano Colafigli Orlando).

451. Gianforte Giacinto, nato a Tornimparte (**AQ**) nel 1910, ingegnere del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/44 al 13/06/44; Madrucciani Fernando, nato a L'Aquila il 12 luglio 1922, studente di medicina, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 15/09/43 al 13/06/44. Fu «catturato, torturato [… e] condannato a morte»; Sciomenta Ugo, nato nella frazione Sassa del comune de L'Aquila il 29 marzo 1922, allievo sottufficiale marconista, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandate di distaccamento partigiano, dal 15/09/43 al 13/06/44. «[…] ha organizzato nuclei partigiani» e «partecipato ad azioni armate contro i tedeschi»; Selli Mario, nato a Tornimparte (**AQ**) il 16 novembre 1915, sottotenente di Fanteria, ha svolto attività partigiana come sottotenente e comandate di distaccamento partigiano dal 15/09/43 al 13/06/44. Vicecomandante della formazione (ivi, Banda La Duchessa, dichiarazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti) e «coadiutore del Marrone nell'organizzare i patrioti – ha preso parte ad azioni armate»; Tiberi Gaetano, nato a Tornimparte (**AQ**) il 3 maggio 1920, sottotenente di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda La Duchessa, ruolino.

452. Aliucci Dante, nato a Lucoli (**AQ**) il 12 marzo 1922, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 15/09/43 al 13/06/44; Fischioni Ennio, nato a Tornimparte (**AQ**) nel 1922, sergente maggiore 34° Rgt. Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 13/06/44; Pasqualone Ubaldo, nato a Tornimparte (**AQ**) il 15 luglio 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

453. Ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone. Vi si legge anche che detti ufficiali avendo d'altra parte trascorso tutti un periodo più o meno lungo e lontano nelle insanguinate e sanguinanti terre balcaniche, focolaio eroico di partigiani, dove avevano quasi tutti auto modo di

sentirne gli alto moventi ideali, di appressare il sacrificio nobilissimo, di conoscerne i metodi e i sistemi, decisero, uniti nello spirito e nel sentimento di organizzarsi in una banda partigiana. Cfr. *ibidem*.

454. «Nei due giorni successivi all'armistizio aveva combattuto alla difesa di Roma, con la Divisione Granatieri di Sardegna», *ibidem*.

455. «Abbandonato l'8 settembre del 43 il servizio militare, feci ritorno da Milano al mio paese, dove per sottrarmi ai continui richiami da parte del governo repubblicano, mi diedi alla macchia con l'intenzione di dar vita ad una attività partigiana», ivi, relazione personale di Sciomenta Ugo.

456. Cfr. ivi, relazione Marrone.

457. *Ibidem*.

458. *Ibidem*.

459. *Ibidem*.

460. Nato a Tornimparte (AQ) nel 1899, ha svolto patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti. Bafile rientrò il 10 settembre a L'Aquila da cui si era allontanato nel 1936 per stabilirsi a Roma. Esente da obblighi militari e non avendo in alcun modo partecipato alle precedenti fasi di guerra, decise di dedicarsi «alla semplice attività informativa […] prima per proprio conto e poi in contatto con la "Duchessa" […] sebbene, in verità con risultati alla fine piuttosto modesti», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo,* cit., pp. 238-239.

461. In collaborazione con l'ing. Filauro Ferdinando «che era tornato da Roma con me e si era stabilito presso i suoi Vecchi a S. Demetrio», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

462. *Ibidem*.

463. *Ibidem*. L'area precedentemente identificata, fu divisa da Bafile in 13 distretti, ognuno sotto in controllo di uno o più collaboratori. A se stesso Bafile riservò il compito «di seguire un po' tutti e, all'occorrenza, coordinare e dirigere», mentre il ruolo di coordinatore fu affidato all'avv. Giovanni Carloni de L'Aquila – «fra tutti il più esposto al pericolo […] al centro dell'organizzazione avrebbe più facilmente potuto destare dei sospetti», *ibidem*.

464. Cfr. ivi, relazione Marrone.

465. Nato a Tornimparte (AQ) il 3 maggio 1920, sottotenente del 41° Btg. Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/1943 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani. All'8 settembre era di stanza a Firenze: ricevuto l'ordine di uscire con la batteria alle dipendenze del capitano comandante per raggiungere il Passo della Futa a metà strada fra Firenze e Bologna per appoggiare una compagnia di fanteria che doveva arginare le prime colonne tedesche scendenti verso Firenze, percorsi tre quarti di strada furono «bloccati da due macchine tedesche cariche di armati, fatti prigionieri ed inviati alla volta di Bologna; dopo mezz'ora di strada» furono «liberati dai nostri paracadutisti». Ottenuta dal Capitano una licenza per tutti i suoi uomini, il Tiberi al pari di molti altri, non rientrò in caserma a fine del periodo, e non potendo restare nascosto a lungo a Firenze senza essere catturato dai tedeschi, preferì fare ritorno a Tornimparte dove si unì alla banda della Duchessa. Ivi, Banda La Duchessa, relazione personale di Tiberi Gaetano del 31 gennaio 1948.

466. Cfr. *ibidem*.

467. Ivi, relazione personale di Pasqualone Ubaldo. Il gruppo di Pasqualone Ubaldo era formato dai partigiani: Loddi Alessandro, Nardocci Angelo, Pasqualone Italo, Pesce Celestino, Pesce Giuseppe, Prescenzi Carlo e Prescenzi Giglio. Loddi Alessandro, nato a Tornimparte (AQ) il 21 ottobre 1922, soldato del 157° Rgt. mitraglieri di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Nardocci Angelo, nato a Tornimparte (AQ) il 26 marzo 1922, soldato, ha

svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Pasqualone Italo, nato a Tornimparte (AQ) il 29 settembre 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Pesce Celestino, nato a Tornimparte (AQ) nel 1918, soldato del 65° Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Pesce Giuseppe, nato a Tornimparte (AQ) il 21 luglio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Prescenzi Carlo, nato a Tornimparte (AQ) l'8 settembre 1924, soldato del 25° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44; Prescenzi Giglio, nato a Tornimparte (AQ) il 2 marzo 1922, soldato del 37° Btg. Mitraglieri, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

468. Ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

469. *Ibidem*.

470. *Ibidem*.

471. I mezzi materiali di cui allora disponevamo erano scarsi: solo qualche pistola che gli ufficiali avevano gelosamente custodita, simbolo del grado e dell'onore mai perduti. Cfr. *ibidem*.

472. *Ibidem*. Secondo quanto riferito da Bafile: «alla Caserma Allievi Ufficiali i capitani Mario Lolli […] e Vincenzo Giglio furono molto solerti; armi e munizioni furono date a tutti coloro che le richiesero, ed ho ragione di ritenere che la maggior parte delle armi che sono passate più tardi nelle mani dei patrioti, uscirono dalla Caserma Allievi Ufficiali in quei giorni», ivi, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944. Questa versione dei fatti è solo in apparente contrasto con quanto riferito dal Marrone, in quanto, come ci ricorda Costantino Felice, «probabilmente, come di solito accadeva, viene sferrata un'azione dall'esterno con complicità dall'interno», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 240.

473. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione Marrone. La circostanza trovò conferma anche nel memoriale di Bafile secondo cui nella caserma «furono accasermate le guardie che erano state addette alla custodia di Mussolini e che scesero da Campo Imperatore giusto in quei giorni […] ed impiantarono subito una specie di corpo di guardia all'ingresso della Caserma ed assunsero un atteggiamento alquanto tedescofilo», ivi, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

474. Nato a Lucoli (AQ) il 12 febbraio 1923, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

475. Nato a Roma il 29 aprile 1922, aviere presso il 1° Rgt. Avieri Roma, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario patrioti e ivi, Banda La Duchessa, ruolino.

476. Ivi, relazione Marrone.

477. *Ibidem*.

478. *Ibidem*.

479. *Ibidem*.

480. *Ibidem*.

481. Cfr. *ibidem*.

482. Ivi, verbale della Legione Territoriale Carabinieri del Lazio del 29 settembre 1943, a firma del carabiniere Gelsomino Carmelo e del maresciallo maggiore Alonsi Ferdinando.

483. Nato a Lucoli (AQ) il 8 luglio 1922, allievo Carabiniere aggiunto nella III Compagnia Legione Allievi Roma, in licenza straordinaria in attesa di richiamo. Cfr. ivi, verbale della Legione Territoriale Carabinieri del Lazio del 29 settembre 1943.

484. Nato a Lucoli (AQ) il 14 marzo 1924. Cfr. *ibidem*.

485. Cfr. ivi, relazione Marrone.

486. Ivi, dal verbale della Legione Territoriale Carabinieri del Lazio del 29/09/1943, a firma del carabiniere Gelsomino Carmelo e del maresciallo maggiore Alonsi Ferdinando.

487. Ivi, da relazione Marrone.

488. Tra essi Marotta Giulio che raccontò però una diversa versione: comandatogli dal Colafigli di superare le linee nemiche per prendere contatto con gli Alleati e rivelargli il luogo di stazionamento della banda e l'esatta dislocazione dei depositi di armi, munizioni e benzina nonché del concentramento di truppe nemiche, il Marotta tentò per due volte l'impresa ma senza successo. Catturato dai soldati germanici fu condotto al Comando Superiore tedesco di stanza a San Martino di Guardiagrele per essere interrogato e quindi destinato al lavoro obbligato. Solo la sera del 17 gennaio 1944 riuscì ad uccidere il milite tedesco di guardia ed a fuggire verso il Comando Alleato di Casoli. Infine raggiuntolo, fornì agli alleati le preziose informazioni. Rientrò all'Aquila il 1° agosto 1944 senza essere mai riuscito a riprendere contatto con i suoi compagni. Cfr. ivi, dichiarazione di Marotta Giulio, del 4 agosto 1944.

489. Ivi, relazione Marrone.

490. *Ibidem*.

491. Cfr. *ibidem*.

492. Riferì Madrucciani: «Ebbi modo di conoscere il Tenente Smith August, comandante del locale presidio tedesco di Casavecchia di Lucoli, del quale cercai di accattivarmi la fiducia e l'amicizia – e credo di esserci riuscito – allo scopo di ottenere il maggior numero d'informazioni possibile e per una certa sicurezza mia e dei miei compagni in qualsiasi caso di emergenza, e per organizzare atti di sabotaggio a mano armata», ivi, dichiarazione di Madrucciani Fernando, allegato n. 26 alla relazione Marrone.

493. Gli altri «fu necessario tenerli solo presenti, alla mano», ivi, relazione Marrone.

494. *Ibidem*.

495. Il Colafigli Orlando ne annotò il nome completo, attribuendo il merito dell'arresto di entrambi al sergente maggiore Fischioni Ennio. Chiamato dai suoi sottoposti per interrogare i prigionieri, il Colafigli giunse quando ormai costui era già stato giustiziato perché reo confesso di spionaggio. Cfr. ivi, Banda Alcedeo, dichiarazione di Colafigli Orlando, del 2 novembre 1944.

496. L'episodio di Vaccamorta è riportato nella dichiarazione del Colafigli Orlando. Cfr. *ibidem* e ivi, Banda La Duchessa, seconda dichiarazione suppletiva della Banda La Duchessa e dichiarazione di Pasqualone Ubaldo.

497. Cfr. ivi, relazione Marrone.

498. Riferì Aliucci: «Nel febbraio '44 il Madrucciani che simulava amicizia col tenente comandante tedesco fu pregato dal medesimo di trovare un giovane di fede fascista che si mettesse, segretamente, a disposizione della polizia tedesca per facilitare eventuali cattura di elementi antinazisti. Il Madrucciani sfruttò l'occasione offertasi presentando me al tenente per svolgere il pericoloso incarico», ivi, relazione personale di Aliucci Dante, del 19 marzo 1946.

499. Nato a Lucoli (AQ) il 1° luglio 1921, brigadiere dei CC.RR., ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/11/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

500. Il carabiniere Marrocchi il 27 febbraio riprese servizio e dal 24 marzo fu inviato quale comandante della Stazione di Tornimparte. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

501. *Ibidem*.

502. Nella dichiarazione dei carabinieri colleghi di Marrocchi si indica come «dopo qualche settimana che già gli era pervenuta la lettera con la quale si faceva obbligo a tutti i militari d'indossare le doppie "M" a posto delle stellette o di portare addirittura il bavero senza stellette, il vicebrigadiere riunitici disse a noi: "io non toglierò le stellette dal mio bavero e tanto meno indosserò le doppie "M" lo stesso pretenderei da tutti voi, perché quanto ci si impone

coprirebbe d'infamia la nostra divisa e scolorirebbe il nome della Fedelissima". Infatti nessun componente la stazione carabinieri reali di Tornimparte comandata dal predetto vicebrigadiere indossò le doppie "M" o levò le stellette», ivi, dichiarazione di Candelosi Settimio, Predodura Paolo, Morossi Umberto e Basile Giovanni, allegato n. 28 alla relazione Marrone.

503. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2780.

504. Cfr. ivi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2777.

505. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione Marrone. Era l'unica maniera per uno, sprovvisto di falsi documenti, di affrontare un sì lungo viaggio in una città notoriamente pullulante di poliziotti. Marrone si presentò alle Autorità militari il 2 marzo ed approfittando del bando con scadenza il 4 marzo riempì solo la schedina di presentazione, senza aderire e, col pretesto che avrebbe aderito al ritorno, riuscì a carpire il permesso per recarsi a Roma. In un altro passo della relazione Marrone precisò con mal celato orgoglio che scaduto il 4 marzo il termine di presentazione, indetto col bando del duce. L'azione dei patrioti fu tale che nessuno della zona rispose. Cfr. *ibidem*.

506. Prestante servizio nella P.A.I., che gli confidò di far parte dell'organizzazione segreta cercata. Cfr. *ibidem*.

507. *Ibidem*.

508. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 242.

509. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione Marrone. Secondo le fonti del Costantino Felice, una delle due persone incontrate dal Marrone, era il maggiore Rocchi, Comandante del Raggruppamento Patrioti Gran Sasso. «Questo riferimento a Rocchi, terminale del raggruppamento "Gran Sasso"» – si legge nel suo libro - «farebbe pensare a un'unica "struttura piramidale" che raccoglieva sotto di sé la quasi totalità delle formazioni operanti nell'Aquilano (sei per la precisione, stando agli Alleati in base alla documentazione del Patriot Branch), comprese le maggiori "Di Vincenzo" e "Duchessa". La tesi, fatta propria del Comando raggruppamenti bande partigiane dell'Italia centrale (nella "Gran Sasso" vengono inglobate otto bande con una forza media di 1779 uomini) parrebbe avallata dai documenti – per la gran parte reperibili nel fondo Acc presso l'Archivio centrale dello Stato – sottoscritti contemporaneamente da Rasero, Ricottilli e altri capi partigiani. Ma da svariate fonti si ricava viceversa l'impressione, ancora una volta, di una germinazione diffusa di bande e gruppi difficilmente riconducibili a un medesimo comando, o comunque con fili di collegamento tra loro alquanto esili e occasionali», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 242-243.

510. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

511. *Ibidem*.

512. Nella relazione si fa cenno all'incontro con il carabiniere Marrone Angelo il quale aveva di già trovato ai suoi ordini una ventina di uomini; con un giovane dallo pseudonimo di Tagliaferri che gli promise un'ampia collaborazione e un apporto non indifferente di uomini; e con il maggiore De Anna – da lui individuato come l'ufficiale che potesse istruire alla guerriglia – da cui ebbe preziosi consigli tecnici. Cfr. *ibidem*. De Anna Guido, nato a Brindisi il 4 aprile 1897, maggiore di Artiglieria, ha svolto attività patriottica nella banda dal 15/03/44 al 06/06/44. Marrone Angelo, nato a Tornimparte (AQ) il 22 luglio 1917, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

513. Ivi, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

514. Già da tempo Bafile si stava attivamente impegnando nella ricerca di una radio-trasmittente in zona, e certamente la notizia che a breve la banda de La Duchessa ne sarebbe stata in possesso lo convinse ad avviare uno stretto rapporto di collaborazione con Marrone. Cfr. *ibidem* e relazione Marrone.

515. Ivi, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

516. *Ibidem.*

517. Trattasi di un reparto di SS di stanza a Rocca di Cambio, ed il Comando di Retrofronte del Generale Zanthier insediatosi a Rocca di Mezzo. Cfr. *ibidem.*

518. *Ibidem.*

519. *Ibidem.*

520. Marrone stimò a 500 gli aderenti della banda in questa fase, aggiungendo che si sarebbe quadruplicato a un cenno dei capi. Cfr. ivi, relazione Marrone. La stima parrebbe senz'altro esagerata se non si tenesse conto che per stessa ammissione del Marrone non tutti gli aderenti alla banda divennero operativi ma anzi la maggioranza rimase in condizione di "disponibilità" senza mai svolgere vera attività resistenziale.

521. Incorporare solo gli elementi a cui potevano fornire armi o che ne avessero di proprie, e lasciando gli altri in condizione di mobilitazione, pronti ad intervenire «a un cenno dei capi», *ibidem.*

522. *Ibidem.*

523. Il concetto venne ulteriormente ribadito in una missiva della Guardia Nazionale Repubblicana, presidio dell'Aquila, del 10 maggio 1944 del tenente comandante Marrucci Luigi secondo cui: «Nel territorio di giurisdizione di dipendenti distaccamenti si è verificato di recente il disarmo – da parte di elementi ribelli - di un milite scelto e un ex carabiniere e di due militi forestali nonché la cattura di un sottufficiale appartenente alla guarda. Dai distaccamenti interessati non è pervenuta però alcuna comunicazione preventiva che segnalasse la presenza di armati nel proprio territorio. Sono convinto che questi comandanti di distaccamento fossero a conoscenza che nel proprio territorio si aggirassero armati, ma per quieto vivere e per timore di compromissioni si sono astenuti dal fare la prescritta segnalazione. Insisto nell'affermare che quei comandanti di distaccamento fossero perfettamente aggiornati sulle situazioni, poiché come vecchio appartenente all'arma, conosco per esperienza di servizio – ha sempre saputo tutto di tutti. Dai comandanti di distaccamento non si pretende che con i pochi uomini a disposizione si proceda alla cattura dei ribelli e si entri premeditatamente in conflitto con essi, ma almeno si segnali l'esistenza nel territorio cosa questa che fino ad ora nessun dipendente comando ha fatto se bene in questo capoluogo non si ignori che in varie località della provincia si aggirano elementi ribelli armati. Comunque non essendo intendimento dello scrivente che si insinui tra le nostre fila un simile riprovevole sentimento di omertà dispongo che i militari di qualsiasi grado che per un qualsiasi conflitto di sentimenti o di idee non si sentono di poter ottemperare pienamente ed incondizionatamente a tutti i doveri connessi con il proprio ufficio, avanzino nel termine massimo 30 maggio domanda indirizzata all'Ispettore Regionale della G.N.R. di esonero di servizio, coloro che non hanno obbligo militare e di peggio nell'esercito coloro che appartengono a classi di leva. Dopo simile epurazione, però è utile che tutti i militari siano edotti e particolarmente i sottufficiali che qualora nel territorio di giurisdizione dovesse verificarsi un qualsiasi fatto ad opera di ribelli senza che sia pervenuto in precedenza alcuna comunicazione che ne segnali l'esistenza avanzerò proposta di denuncia "per convivenza con i ribelli" a carico del comandante del distaccamento nel cui territorio si è verificato l'evento ed eventualmente a carico di tutti i componenti il distaccamento stesso», *ibidem.*

524. Il giovane Properzi fu sorpreso dalle sentinelle tedesche mentre, durante un allarme aereo, asportava munizioni dal deposito di Lucoli […] lasciato momentaneamente nella camera di sicurezza della caserma locale RR.CC., fu istruito sul modo di rispondere dal Maresciallo Fuccio Biagio, che pur non facendo parte della banda, era al sentore della sua esistenza e della sua attività e mai ne riferì ai suoi superiori. Cfr. *ibidem.* Properzi Angelo, nato a Lucoli (**AQ**) l'11 marzo 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

525. E il brigadiere Marrocchi reintegrato nelle sue funzioni.

526. A compiere l'azione secondo Marrone, furono Vespaziani Giorgio, Zuccarini Dario, Di Pietro Luigi, Ciotti Giovanni e Micarelli Remigio. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone. Zuccarini Dario, nato a Lucoli (**AQ**) il 13 novembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44; Di Pietro Luigi, nato a Lucoli (**AQ**) il 16 aprile 1926, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 13/06/44; Ciotti Giovanni, nato a Lucoli (**AQ**) il 24 marzo 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44; Micarelli Remigio, nato a Lucoli (**AQ**) il 24 marzo 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

527. Ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

528. Cfr. ivi, testimonianza del 4 agosto 1944 di Paolucci Guido, Paolucci Nino, Iannini Ugo, Paolucci Virgilio e Sciascera Felice, come autori dell'azione vennero indicati i già citati Vespaziani Giorgio, Ciotti Giovanni, Micarelli Remigio, con l'aggiunta del Di Cosimo Antonio. Di Cosimo Antonio, nato a Lucoli (**AQ**) il 20 maggio 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

529. Come ad esempio, il Cipriani Roberto Dario, figlio del proprietario di un negozio di genere alimentari, che portò personalmente in montagna viveri di ogni genere. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, dichiarazione di Cipriani Dario. Cipriani Roberto Dario, nato a Lucoli (**AQ**) il 4 dicembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Sull'impegno del Cipriani testimoniò anche il gen. Marengo, in una lunga missiva del novembre 1947. Cfr. ivi, Banda La Duchessa.

530. Riferì Aliucci che sempre per tramite del contatto tedesco del Madrucciani, riuscì ad ottenere l'uso di un automezzo tedesco per recarsi nelle Marche ad acquistare «un certo quantitativo di farina, patate, e sale (che allora era difficile avere negli Abruzzi)», ivi, relazione di Aliucci Dante, del 19 marzo 1946.

531. La banda partigiana del Cicolano assunse il nome di «Giulio Porzio» in onore di uno dei suoi componenti caduto nel maggio 1944. E non fu l'unico dei partigiani della banda a morire per mano tedesca: nel febbraio cadde Martini Gino, in marzo fu fucilalo Vaccarezza Bruno, mentre Helfer Nino «fu stroncato da una raffica di mitragliatrice mentre tentava di passare le linee e raggiungere il Comando Alleato», ivi, memoriale sulla banda La Duchessa di Bafile Mario.

532. Ivi, relazione Marrone.

533. Del De Acutis e la sua banda parlò anche Rasero che riferì di aver avuto contezza che «oltre Tornimparte e Castiglione verso Rieti», fosse attiva un banda a nome Giulio Porzio con a capo un ufficiale italiano che «dalle iniziali e parte del suo nome […] si è dato il nome di battaglia di "Gioda"». I due si incontrarono solo dopo la liberazione, e con grande sorpresa del Rasero «riconoscerò in lui un mio allievo dei corsi universitari presso la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta», in Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 133.

534. Nato a L'Aquila il 19 dicembre 1921, sottotenente degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

535. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

536. *Ibidem*.

537. Raccontò Madrucciani che fu sempre grazie al suo contatto con il comandante del locale presidio tedesco di Casavecchia Lucoli, che ottenne il permesso necessario a recarsi nella capitale. Cfr. ivi, relazione di Madrucciani Fernando, allegato n. 26 della relazione Marrone.

538. Ivi, dichiarazione dei militi forestali Lico A. Cesare, Marrelli Cesare, con controfirma di Colafigli Orlando, del 17 luglio 1944. «I tre dopo qualche giorno tornarono accompagnati da altri sessanta militi repubblichini a rastrellare la zona. Avvertito in tempo dal milite Ortenzi

Olindo, Colafigli Orlando si preparò al combattimento. I repubblicani tagliarono la corda al primo crepitio delle armi in uno scontro con una pattuglia in avanscoperta, composta di tre uomini». Nonostante la ritirata precipitosa, che costò loro il ferimento di due militi, «essi cantarono vittoria; i trofei furono la ricotta e il formaggio rubati ai pastori e il cavallo ucciso ad un boscaiolo», ivi, relazione Marrone.

539. Cfr. ivi, testimonianza in merito di Gianforte Giacinto, Di Filippo Guido e Porto Ugo, allegato n. 21 della relazione Marrone.

540. Ivi, relazione Marrone.

541. Composto dal Di Pietro Luigi e dall'Ingria Palmerino. Cfr. *ibidem*. Ingria Palmerino, nato a Lucoli (**AQ**) il 4 dicembre 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

542. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

543. Il primo incontro tra Bafile e Spaccamonti fu fissato dal Marrone per il 30 aprile presso il Molino S. Nicola ma venne rimandato per questioni di sicurezza al giorno successivo alle mura di San Bernardino a L'Aquila. Cfr. ivi, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

544. Ivi, relazione Marrone.

545. Deposito di carburante della Madonna della Strada, campo di aviazione di Monticchio, campi di aviazioni in costruzione in località Monticchio e San Vittorino, deposito di munizioni di S. Gregorio, deposito di munizione ed esplosivo «Manfred» di Lucoli. *Ibidem*. «Altri obiettivi di una qualche importanza, che pure erano stati da noi identificati non furono segnalati o perché troppo vicini a centri abitati, oppure perché, come per il magazzino di sussistenza di Cavallari di Pizzoli, il Dott. Marrone si riservava di operarvi un colpo di mano per equipaggiare la sua banda», ivi, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944.

546. Ivi, relazione Marrone.

547. Nato a Ragusa il 1° gennaio 1911, capitano della Finanza, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Lui stesso riportò nella sua relazione che nei primi giorni del mese di marzo entrò a far parte del «Fronte Clandestino della Resistenza di Roma» con compiti di intermediazione tra detta organizzazione e le bande di partigiani operanti nella zona «fra Chieti, Antrodoco e Tornimparte», di assistenza agli emissari inviati dalla capitale in Abruzzo, e di recupero informazioni relative alle truppe tedesche. Ivi, Banda La Duchessa, relazione di Blandino Emanuele, del 25 luglio 1944. Prima che con La Duchessa, Blandino fu in contatto con De Acutis Giovanni «per lo scambio di notizie per l'elaborazione di piani di approvvigionamento alimentare dei Patrioti», *ibidem*.

548. Ivi, relazione Marrone. Blandino precisò che fin dal momento in cui entrò a far parte della banda de La Duchessa, ebbe così modo di seguirne tutta l'attività di guerriglia svolta «in condizioni di estrema difficoltà per il gran numero di spie, che pullulavano nella zona ove essa era raccolta, e per la precarietà di rifornimenti di viveri, armi e munizioni», ivi. relazione di Blandino Emanuele, del 25 luglio 1944.

549. *Ibidem*.

550. *Ibidem*. Montanari Giuseppe, nato a Pescina (**AQ**) il 14 ottobre 1907, tenente di Artiglieria in S.P.E., ha svolto attività partigiana come isolato dal 12/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

551. Ivi, Banda La Duchessa, relazione di Blandino Emanuele del 25 luglio 1944.

552. Ivi, relazione Marrone. Nel dettaglio, l'armamento era costituito da moschetti mod. 1891 T. S. e pistole, con le prescritte dotazioni individuali di n. 72 cartucce per il primo tipo di arma, e n. 18 per la seconda. Cfr. ivi, relazione di Blandino Emanuele del 25 luglio 1944.

553. Nell'intenzione di Blandino gli uomini del suo gruppo avrebbe dovuto raggiungere in

montagna la banda de La Duchessa, ma tale possibilità fu esclusa dal Marrone in considerazione della penuria di viveri che nonostante tutte le risoluzioni adottate, perdurò fino a giugno. Blandino ed i suoi uomini rimasero quindi a L'Aquila per organizzare, come da accordi col Marrone, «un piano di sicurezza e sorveglianza in appoggio all'eventuale azione dei Patrioti sulla detta città», *ibidem*.

554. Ivi, lettera del Distretto Militare de L'Aquila al Comando Stazione Carabinieri di Tornimparte a firma del ten. col. Anzaldi Vincenzo, del 29 aprile 1944.

555. Cfr. ivi, dichiarazione di Di Filippo Guido, allegato alla relazione Marrone. Il 10 maggio il brigadiere Marrocchi non diede risposta o seguito ad una lettere del comando della G.N.R. che gli notificava il disarmo delle guardie forestali «e si mostrava a conoscenza dell'esistenza certa di una banda armata», ivi, relazione Marrone.

556. Cfr. ivi, relazione di Madrucciani Fernando, allegato n. 26 della relazione Marrone.

557. Cfr. ivi, relazione di Vespasiani Giorgio, del 1° agosto 1944.

558. Ivi, relazione Marrone. Cfr. anche le relazioni di Madrucciani Fernando allegato n. 26 della relazione Marrone e di Vespasiani Giorgio, del 1° agosto 1944. Le torture furono descritte nella loro crudezza da Bafile Mario: «furono torturati con i mezzi più raffinati; si usarono le percosse, la fame, le insidiose promesse, il pungolo insistente delle scientifiche malvagità ripetute e ripetute più volte nel corso del giorno e della notte in modo da generare la disperazione urlante e lo sfinimento che è al di là delle forze umane, l'abbandono completo in cui l'uomo non sa più controllarsi. A queste torture presiedevano uno specialista, un sottufficiale, pare polacco, tal Karl Karpinski. Era questo l'aguzzino più feroce, il sadico maestro di camera», ivi, memoriale della banda La Duchessa di Bafile Mario.

559. Cfr. ivi, relazione di Vespasiani Giorgio del 1° agosto 1944.

560. Sull'attribuzione effettiva di detta deposizione a Celio ebbero seri dubbi sia Marrone che sottolineò come Celio fosse stato arrestato in un momento successivo rispetto alla cattura degli altri, e non fosse mai stato in possesso delle informazioni in essa indicate (cfr. ivi, relazione Marrone); sia il Madrucciani, convinto che «il Celio ignorava quasi tutto quello che era scritto nella suddetta deposizione. Infatti non poteva conoscere l'ubicazione del ripostiglio della munizioni, e i nostri cognomi». L'ultimo incontro tra i due avvenne in un confronto durante il quale Celio, con i segni di evidenti torture, ammise solo di conoscerlo per essere stati in montagna insieme. Cfr. ivi, relazione di Madrucciani Fernando allegato n. 26 della relazione Marrone. Nella dichiarazione del 15 settembre 1944 Marrone spazzò via ogni dubbio affermando che «il Celio certamente non è responsabile dell'arresto degli altri tre patrioti né della dichiarazione a suo nome firmata e letta nel processo dall'accusatore tedesco, dichiarazione certamente falsa», ivi, dalla lettera di Marrone Luigi al Comando Raggruppamento Roma.

561. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 21 agosto 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a L'Aquila. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Su Celio Mario cfr. ivi, anche Patrioti Marsicani. Secondo la testimonianza di Lanciotti Gina (riconosciuta partigiana nella Patrioti Marsicani): Celio, all'epoca della loro conoscenza – gennaio 1942 – prestava servizio al 33° Reggimento Carristi di Parma, dopo aver preso parte alla campagna di Libia, da cui era stato rimpatriato «perché ferito da una mina», ricevendo una medaglia d'argento al valor militare. «Animato da odio antitedesco, aveva abbandonato l'Esercito R. il 4 agosto 1943». Dall'8 settembre iniziò le sue attività antitedesche in Avezzano: furto di automezzi militari, lancio di una bomba a mano sul binario Avezzano-Pescara, sottrazione di armi durante il bombardamento del dicembre '43. L'8 febbraio '44 sorpreso con altri complici – Lanciotto Giustino, Tozzi Benedetto e la stessa Lanciotti Gina - in via Magenta nell'atto di rubare un autocarro tedesco carico di munizioni, riuscì a colpire il milite di guardia ed a fuggire. Quattro civili accorsi agli spari (in realtà trattasi di quattro partigiani

della Patrioti Marsicani, cfr. ivi), «per paura di rappresaglie o forse per fare individuare ai tedeschi l'uccisore del loro compagno, vigliaccamente lo hanno inseguito per mezzo chilometro lanciandogli contro una bomba a mano breda, bomba che lo ha ferito alla gamba destra». Celio trovò quindi riparo in casa dalla Lanciotti, – «aveva 85 ferite e aveva perduto molto sangue» – e la sera del giorno dopo fu tratto con lei in arresto. Messo a confronto con il tedesco colpito ed in fin di vita, questi «riconobbe nel Celio l'uccisore». Riuscito a fuggire una prima volta con il Lanciotti ed il Tozzi, fu ricatturato presso la stazione di Avezzano in seguito a delazione. Evaso una seconda volta da Tagliacozzo, stavolta con la Lanciotti, i due si diressero verso Alfedena nell'intenzione di attraversare le linee nemiche ma trovando il territorio minato ed un gran numero di cadaveri sparsi decisero di desistere. Mentre la Lanciotti infine si costituiva per non aggravare la condizione dei parenti presti in ostaggio dalla polizia nazi-fascista, Celio raggiunse la zona de La Duchessa e si unì alla banda in montagna. Fu arrestato nuovamente mentre stava organizzando la fuga di alcuni compagni detenuti. Durante lo scontro che portò alla sua cattura «si difese accanitamente. Riuscì con il mitra ad uccidere due tedeschi ed un fascista. Fu quindi detenuto nel carcere di Collemaggio con i piedi e con le mani legate», ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione di Lanciotti Gina, del 18 dicembre 1945. Per completezza di informazione, l'episodio di Avezzano è descritto da tutt'altra angolazione dai quattro definiti dalla Lanciotti «civili» ma, come già detto, partigiani della Patrioti Marsicani: costoro ritennero l'azione di Celio non motivata da intenti patriottici bensì a scopo di rapina, da qui l'inseguimento ed il ferimento di Celio e la successiva decisione di consegnare lui ed i suoi complici ai CC. per evitare rappresaglie agli abitanti del rione. Nei giorni seguenti, tre dei partigiani coinvolti vennero a loro volta arrestati con le loro famiglie ed attribuirono la responsabilità a Celio il quale per salvare la propria vita li avrebbe dichiarati responsabili dell'uccisione della guardia tedesca, ed avrebbe svelato l'esistenza della banda partigiana di cui essi facevano parte. Cfr. ivi, denuncia di Sorge Felice, Sanità Luigi e Valentini Antonio del 13 giugno 1945. Per ulteriori informazioni, cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

562. Cfr. *ibidem*. Il tentativo di liberazione dei compagni effettuato dal Celio è testimoniato sia nella dichiarazione della Lanciotti del 18 dicembre 1945 che dalle fonti dell'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2756.

563. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione di Madrucciani Fernando, allegato n. 26 della relazione Marrone.

564. «Non portate odio a colui che mi ha sparato ed ai suoi compagni perché loro si saranno pentiti, come mi sono pentito io e avranno maledetto quell'istante come l'ho maledetto io, perciò nessun odio e nessun rancore. […] non soffrite per me siate forti come lo sono io. Voi sapete che la morte mette paura soltanto ai vili, sapete pure che io non sono un vile, perciò la morte non mi spaventa. […] Baciate questo foglio che io [ho] baciato tante volte facendo finta di baciarci tra noi. Mi raccomando di non tenere al corrente della mia sventura mia madre se no lei morirà», ivi, lettera di addio di Celio Mario ai suoi familiari.

565. Ivi, relazione Marrone.

566. *Ibidem*.

567. Cfr. *ibidem*.

568. Cfr. *ibidem*. Marrone riportò nella sua reazione che prima di queste ultime sottrazioni, l'armamento della banda era costituito da «tre mitra, 21 fucili 91, tredici pistole, quattro fucili da caccia, notevole numero di munizioni e di bombe a mano», *ibidem*.

569. *Ibidem*.

570. La notizia risollevò, almeno momentaneamente, lo spirito di Bafile che nel suo memoriale non fece mistero del fatto che il mancato bombardamento alleato degli obiettivi segnalati a Spaccamonti – in effetti il solo deposito munizioni di San Gregorio fu attaccato ma in tempi

non compatibili con la data dell'incontro – suscitò in lui notevole perplessità nonché l'imbarazzo del Marrone stretto tra il silenzio di Roma e il farsi più complesse delle condizioni della banda. Cfr. ivi, memoriale di Bafile Mario, del 15 giugno 1944.

571. Grande delusione traspare nelle parole di Bafile, che, attivatosi prontamente alla comunicazione del Marrone, predispose gli uomini alle sue dipendenze e fino al 7 giugno sperò che il lancio fosse infine effettuato per poi comprendere che «era evidente che gli Alleati avevano rinunciato ad un'azione in grande stile nella nostra zona, come poi del resto i fatti hanno confermato», *ibidem*.

572. Ivi, relazione Marrone,

573. Riferirono i testimoni: verso le ore 17:00 del giorno 30 maggio u.s. il brigadiere era presente quando l'ingegnere Gianforte Giacinto strappò un manifesto di propaganda fascista, appena attaccato, e che il predetto vicebrigadiere non fece nessuna osservanza a Gianforte. Anzi il brigadiere si mostrò piuttosto soddisfatto del significativo atto dell'ingegnere Gianforte. Cfr. ivi, dichiarazione di Perelli Ippolito e Tinari Mario, allegato n. 27 della relazione Marrone.

574. Ivi, dichiarazione di Gianforte Giacinto, allegato n. 30 della relazione Marrone.

575. Nato a Sora (**FR**) il 7 aprile 1930, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 30/04/44, giorno in cui scomparve per poi essere ritrovato cadavere. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] ucciso dagli slavi dopo essere stato derubato di un paio di scarpe». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario caduti e feriti.

576. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, verbale della Legione Territoriale Carabinieri degli Abruzzi, Compagnia dell'Aquila, redatto dal Capitano comandante la compagnia, Bruno Benedettini, il 30 luglio 1947. Vojo Vukomirovic o Vukmirovic o Vucmirovic è una figura controversa che ha militato in diverse formazioni partigiane senza ricevere alcun tipo di riconoscimento. Cfr. ivi, anche Banda Alcedeo.

577. Cfr. ivi, verbale della Legione Territoriale Carabinieri degli Abruzzi, Compagnia dell'Aquila, redatto dal Capitano comandante la compagnia, Bruno Benedettini, il 30 luglio 1947.

578. Ivi, ruolino della banda.

579. Ivi, memoriale di Bafile Mario. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 244.

580. La circostanza trova conferma nel memoriale di Bafile Mario che recatosi il 7 giugno ad un incontro prestabilito con il Selli Mario, fu da lui informato che Marrone si era trasferito «in montagna pronto ad agire e forse già in azione», **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario, del 15 giugno 1944.

581. Ivi, relazione di Blandino Emanuele, del 15 luglio 1944.

582. Ivi, relazione Marrone.

583. Cfr. ivi, dichiarazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, a firma di Bernabò Siro – Ufficio Patrioti. Cfr. ivi, anche schedario partigiani.

584. Nato a Tornimparte (**AQ**) il 18 giugno 1922, geniere dell'8° Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 25/09/43 al 09/06/44, giorno in cui fu ucciso in combattimento sulla montagna Castiglione di Tornimparte. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, anche dichiarazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, a firma di Bernabò Sirio – Ufficio Patrioti.

585. Cfr. ivi, relazione Marrone. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2790.

586. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, relazione Marrone.

587. Le date in base alle fonti risultano discordanti: il 12 in base alla certificazione dei CC. RR.

della Stazione di Sassa (cfr. ivi), il 13 per lo schedario (cfr. ivi), e l'11 per l'Atlante stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2758.

588. Nato nella frazione Colle Sassa de L'Aquila il 12 luglio 1895, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 13/06/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi per rappresaglia. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

589. Si segnalano però altre due ricostruzioni. Secondo la dichiarazione dei CC.RR. della stazione di Sassa del 28 agosto 1945: «nella giornata del 12 giugno 1943 il carabiniere in congedo Pace Mosè […] veniva ucciso a colpi di moschetto da n. 7 militari tedeschi, i quali armati anche di bombe a mano si misero a sparare all'impazzata per le vie della frazione di Colle di Sassa». Secondo le fonti dell'Atlante Stragi: «I tedeschi in ritirata, prima di abbandonare il paese, mentre tentavano di vendere agli abitanti del luogo alcune paia di scarpe, furono fatti oggetto di un attacco per derubarli della merce. L'attacco non andò a buon fine e i Tedeschi, per rappresaglia, spararono contro l'incolpevole Mosè Pace al rientro dal lavoro nei campi, uccidendolo», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2758.

590. La comunicazione non si stabilì neanche con il maggiore De Anna che si era trasferito in L'Aquila per mantenere i contatti con il De Paolis e con la Signorina Maria Laura, e che in questa fase ebbe anche il compito di ascoltare la radio per «captare istruzioni ai patrioti trasmesse da "Italia Combatte" Radio Bari», ed il messaggio in codice prestabilito per il lancio alleato. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

591. *Ibidem*.

592. Nato a Lucoli (AQ) il 16 marzo 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 21/06/44, giorno in cui fu ucciso da un'esplosione in località Le Cese (Lucoli), «durante la rimozione di materiale esplosivo accumulato dalla Banda durante l'attività partigiana». Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, schedario caduti e feriti.

593. Bafile riferì che inizialmente fu intenzione del Marrone e del De Acutis attaccare i gustatori tedeschi, ma che poi si risolsero di concentrarsi sui razziatori che stavano imperversando nelle campagne, pur senza tralasciare azioni di aggressione contro le truppe tedesche in ritirata. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, memoriale della banda di Bafile Mario.

594. Le vittime tedesche furono «non meno di venti», e l'azione si concluse anche con la requisizione di armi e la liberazione di quattro prigionieri russi che i tedeschi «facevano lavorare come schiavi», ivi, relazione Marrone.

595. *Ibidem*.

596. Cfr. *ibidem*.

597. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 134.

598. ACS, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aquila, relazione di Franchi Renato.

599. Ivi, Banda La Duchessa, relazione Marrone.

600. Cfr. ivi, Banda Alcedeo, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3095, pratica n. 5, del 16 gennaio 1947: «Si comunica che nella seduta del giorno 30 ottobre questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Ten. Col. D'Alfonso Amedeo nel periodo di occupazione nazi-fascista dal 8 Settembre 1943 al 13 Giugno 1944 in località Tornimparte – Lucoli – Forcella esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminata la relazione e la documentazione in atti; sentiti tutti i testimoni, i componenti e le relazione dei diversi membri della Commissione, dopo ampia discussione, a maggioranza di voti delibera 1° - di riconoscere la qualifica di Partigiano al Ten. Col. D'Alfonso Amedeo; 2° - di non riconoscere la formazione

partigiana della Banda composta di stranieri; 3° di riconoscere la qualifica di Patrioti a tutti gli elementi italiani segnati nel ruolino, per l'attività da loro svolta in collaborazione con il Ten. Col. D'Alfonso».

601. Ivi, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di 2° grado riconoscimento qualifiche ed esame proposte ricompense al valore militare ai partigiani, 7a sezione, del 10 luglio 1947.

602. Nato a San Severo (**FG**) il 24 marzo 1890, tenente colonnello di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

603. Assenti dagli schedari partigiani, patrioti e caduti e feriti.

604. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario patrioti.

605. Vecchioli Simone, nato a Tornimparte (**AQ**) il 12 marzo 1883, sergente maggiore in congedo, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano invalido per la lotta di Liberazione a seguito di percosse ricevute durante un interrogatorio delle SS avvenuto il 28 marzo 1944 in località Capo La Villa di Tornimparte. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

606. Liberatore Rosa, nata a Lucoli (**AQ**) il 29 marzo 1918, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

607. Ivi, Banda Alcedeo, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

608. Territorio in cui operarono anche la banda La Duchessa del Marrone e la banda Giulio Porzio del De Acutis.

609. «È nostra ferma convinzione che durante il periodo della occupazione tedesca non è mai esistita una Banda di Patrioti, né una qualsiasi attiva Organizzazione Straniera comandata ed organizzata da D'Alfonso: dal che ne consegue che la Banda o Organizzazione Stranieri Alcedeo è una pura invenzione, fatta nell'interesse di D'Alfonso medesimo allo scopo di farlo risultare Patriota e Capo Banda», ivi, dichiarazione di Vespaziani Giorgio, membro della banda La Duchessa del 2 novembre 1944; «Risulta a noi che nel periodo clandestino il Ten. Col. D'Alfonso non ha svolto propriamente attività patriottica. Egli non era inquadrato in bande ma soltanto, stando nella zona di S. Marco, ha cercato di sottrarsi ai tedeschi ed ai bandi repubblicani. Ivi svernando D'Alfonso ha avuto modo di conoscere alcuni ex prigionieri che si trovavano in quella zona e non è da escludere che qualche volta si incontrasse con qualcuno di essi; non risulta però che assieme fossero organizzati in banda né tanto meno che abbiano compiuto operazioni atte ad ostacolare efficacemente l'attività nemica», ivi, dall'esito dell'inchiesta condotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Rappresentanza Regionale, relazione del 10 dicembre 1944 di Corbi Ettore e Rinaldi Michele; «Il D'Alfonso dalla metà di ottobre 1943 al 15 giugno 1944 ha vissuto con la sua Signora a S. Marco di Preturo, dove ho vissuto anch'io con la mia famiglia. Eravamo vicini di casa ed in ottimi rapporti. In tanti mesi egli non mi ha mai accennato di essere a capo, o comunque collegato con una banda di patrioti», ivi, risposta di Bafile Mario del 10 dicembre 1944 all'inchiesta promossa circa l'attività di D'Alfonso; unica dichiarazione che parrebbe, pur nella sua vaghezza, convalidare il ruolo svolto da D'Alfonso fu rilasciata il 22 luglio 1944 da Sciomenta Ugo della banda La Duchessa secondo cui: «Operavano in unione con la mia banda molti stranieri in maggiorità slavi tra i quali il Ten. Voja Vukmirovc, capogruppo stranieri che mi parlava spesso di un signore dal quale i suoi uomini dipendevano e del quale mi tenne sempre occulto il nome», ivi.

610. «Il Ten. Col. D'Alfonso ha fatto parte del personale addetto al Direttorio Nazionale del P.N.F. in qualità prima di Vice Capo e poi di capo dell'Ufficio Militare, ed è rimasto è lungo tempo in tale ufficio, nonostante che nella carica di Segretario del Partito si siano avvicendati i vari gradi gerarchi. A tutti è noto che per penetrare nella Centrale del Partito, per conseguirvi delle promozioni, e per rimanervi a lungo con incarichi direttivi era necessario avere non solo

la protezione dei capi ma anche concrete benemerenze fasciste. Questa circostanza, assolutamente certa, è fondamentale per l'esame ed il giudizio sull'attività successiva di D'Alfonso. Poiché è egualmente certo che dopo rovesciato il Regime Fascista D'Alfonso aveva il più grande interesse a cancellare il suo passato ed a rifarsi una verginità, senza di che non avrebbe potuto continuare la carriera militare», ivi, dichiarazione di Vespaziani Giorgio, membro della banda La Duchessa del 2 novembre 1944. Circostanza questa pienamente confermata dall'esito dell'inchiesta condotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Rappresentanza Regionale. Cfr. ivi, relazione del 10 dicembre 1944 di Corbi Ettore e Rinaldi Michele.

611. Ivi, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

612. «[…] già raccolti in campo di concentramento in Austria, evasero e si trasferirono, attraverso l'Italia del Nord, nell'Italia Centrale e quindi nella zona dell'Abruzzo», *ibidem*.

613. Rispetto alle altre bande esaminate, nell'Alcedeo la presenza femminile risulta essere superiore alla media.

614. *Ibidem*.

615. *Ibidem*.

616. Questa è la gerarchia di comando della banda Alcedeo così come ricostruita da D'Alfonso: comandante della formazione, D'Alfonso Amedeo; suo aiutante il sottotenente di artiglieria, lo jugoslavo Giorgio Vucotic; vicecomandante della formazione, tenente di fanteria, lo jugoslavo Vojo Vucmirovic; capi gruppo: capitano di fanteria, il sudafricano Casper Labuschagne, tenente, l'armeno Sergio Muradiano, tenente di marina, il russo Alessio Gromof. Cfr. *ibidem*.

617. «[…] la loro costituzione variava, a seconda della possibilità alimentare del luogo, del periodo incombente per la presenza dei tedeschi e delle disponibilità di ricovero», *ibidem*.

618. *Ibidem*.

619. Capo della formazione Giulio Porzio che per contro dichiarò: «la prima volta che ho sentito parlare del Ten. Col. D'Alfonsi [sic], egli diceva di avere 90 uomini disponibili e disarmati […]; mi risulta che dopo la fuga dei tedeschi ha assunto il comando di elementi stranieri, costituendo una banda che prima assolutamente non esisteva», ivi, dichiarazione di De Acutis Giovanni del 6 luglio 1944.

620. Il De Paolis citato nella relazione di D'Alfonso è lo stesso De Paolis Carlo riconosciuto nella banda La Duchessa quale «ufficiale di collegamento con altre forze partigiane; ufficiale, informatore, e collettore d'informazioni», in contatto con la banda Giulio Porzio. Nella dichiarazione del 26 giugno 1944, il De Paolis asserì di essersi incontrato per la prima volta con D'Alfonso solo il 27 maggio del 1944 e che in tale occasione egli gli riferì di essere al comando di una banda di 89 uomini di cui qualcuno slavo o russo, che si trovavano sparsi qua e là «ma che a un suo cenno si sarebbero uniti per compiere azioni di sabotaggio al momento opportuno», nonostante fossero in possesso di scarso armamento. Gli incontri si ripeterono altre due o tre volte ma senza che tra loro si creasse il collegamento stretto riferito da D'Alfonso. Ivi, dichiarazione di De Paolis Carlo.

621. Di queste, quindici ottennero la qualifica di partigiana e quattro quella di patriota. Presente nel ruolino tra i patrioti, anch'esso riconosciuto partigiano, un uomo, Fiorenze Federico. Cialente Maria, nata a Lucoli (**AQ**) il 15 maggio 1898, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Colangeli Anna, nata a Lucoli (**AQ**) il 17 dicembre 1893, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Cusella Anna, nata a Lucoli (**AQ**) il 19 marzo 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; De Felicis Feliciantonia, nata a Lucoli (**AQ**) il 10 marzo 1896, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; De Felicis Palma, nata a Lucoli il 9 aprile 1891, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Di Marzio Amelia, nata a Tornimparte (**AQ**) il 7 giugno 1888, ha

svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Galli Lucia, nata a Lucoli (AQ) il 9 maggio 1885, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Gianforte Marietta, nata a Tornimparte (AQ) il 19 settembre 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Peretti Cristina, nata a Lucoli (AQ) il 14 aprile 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Properzi Adalgisa, nata a Lucoli (AQ) il 20 settembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Properzi Chiarina, nata a Lucoli (AQ) il 29 gennaio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Properzi Teresa, nata a Lucoli (AQ) il 24 marzo 1893, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Saotta Feliciantonia, nata a Lucoli (AQ) il 2 marzo 1894, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Valente Clorinda, nata a Lucoli (AQ) il 28 febbraio 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Vecchioli Ida, nata a Tornimparte (AQ) il 20 novembre 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44; Fiorenza Federico, nato a Lucoli (AQ) l'11 marzo 1882, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Per i patrioti: Carnicelli Luigina; Iapadre Enrichetta; Saota Elena, Staffetti Angelina. Cfr. ivi, schedario patrioti. Cfr. ivi, anche Banda Alcedeo, ruolino della banda.

622. Nata a Firenze il 20 settembre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/1943 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

623. Ivi, Banda Alcedeo, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

624. Circostanza questa del tutto smentita dal Colafigli Orlando de La Duchessa, secondo cui: «Non ho mai letto né visto alcun giornaletto scritto a mano intitolato "Notiziario del Patriota", nessuno dei miei uomini ne ha mai sentito parare, come mai ne hanno sentito parlare gli abitanti di Lucoli e Tornimparte. Noi ricevevano qualche volta a mezzo di emissari romani copie del giornale "Il Partigiano". Giammai sono comparsi nei paesi dei manifestini invitanti alla resistenza la popolazione, se non quelli lanciati da apparecchi alleati», ivi, dichiarazione di Colafigli Orlando del 2 novembre 1944. Di tutt'altro tenore invece la dichiarazione presentata da Sciomenta Ugo, comandante di distaccamento partigiano de La Duchessa, secondo cui: «Ai primi di Aprile mi giunsero non so come manifestini di propaganda, che parlavano della nostra opera e ci incitavano alla costanza. […] mi pervennero anche dei numeri di un giornaletto scritto a mano ed intestato "Notiziario del Patriota" [che] portavano la firma di Alcedeo o di Armida», ivi, dichiarazione di Sciomenta Ugo del 22 luglio 1944.

625. Ivi, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

626. *Ibidem*.

627. Medesima azione è descritta nella relazione di Luigi Marrone della banda La Duchessa, che la collocò però in data 21 di aprile e senza riportare della presenza di partecipanti slavi. Cfr. ivi, Banda La Duchessa.

628. L'azione in realtà si compì il 6 giugno, come riferito da Marrone: «il D'Alfonso asserì di essere collegato mediante pattuglie e staffette con gli uomini della sua Banda; essi lo informavano dei più minuti avvenimenti e di ogni combattimento, all'indomani stesso del suo effettuarsi, a mezzo di fogliettini volanti che egli conservava in una cintura di gomma che portava sempre sotto la camicia. A mia richiesta confermò di aver ricevuto all'indomani del 26 maggio ([giorno del] combattimento secondo la sua relazione) un bigliettino che lo informava di questo. E rimase di stucco quando io ironicamente gli dissi: "Prima di esser Partigiani i vostri uomini erano profeti perché vi hanno informato con un anticipo di 10 giorni di un combattimento svoltosi in realtà il 6 giugno"», ivi, Banda Alcedeo, dichiarazione di Marrone Luigi del 10 novembre 1944.

629. L'episodio del ferimento del Varipatis fu smentito dal Marrone che affermò: «Luca Variparis non è mai stato ferito in combattimento, come D'Alfonso asserisce. Egli veramente ha sparso la voce di esserlo stato e ostentava in Aquila dopo la liberazione la mano sinistra fasciata.

La fasciatura gli era stata fatta da me per via di un ascesso palmare da me incisogli il 9 giugno in montagna con una lametta "Gilette"», *ibidem*.

630. In merito alla cattura dei quattro russi, De Acutis riferì che D'Alfonso: «Si è attribuita fra l'altro la liberazione dei quattro russi. Alla mia contestazione ha risposto che gli uomini che erano con me agivano ai suoi ordini. Quando ho fatto i nomi degli uomini che materialmente hanno catturato i russi […] ha confessato che non li conosceva, dicendo però che avevano partecipato all'azione quattro russi che avrebbero agito ai suoi ordini. Il che non risponde a verità. Ivi, dichiarazione di De Acutis Giovanni del 6 luglio 1944.

631. Cfr. ivi, relazione D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

632. Cfr. *ibidem*.

633. Di dargli degna sepoltura si occupò il Parroco di Rocca di Cambio. Cfr. *ibidem*.

634. O Nikola Basekin. Cfr. ivi, lista caduti.

635. Da ricerche svolte successivamente, risultò che i due, riusciti ad evadere si portarono ad Assergi in cui confluirono nella banda Giovanni Di Vincenzo come testimoniato dal comandante Ricottilli del 7 agosto 1944. Cfr. ivi, dichiarazione di Ricottilli Giovanni; per contro D'Alfonso raccontò che furono catturati di nuovo e riportati a L'Aquila per poi essere condannati a morte dal tribunale militare tedesco. Il 5 giugno risultarono prelevati dal carcere ma nulla più si seppe di loro. Cfr. ivi, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

636. Cfr. *ibidem*.

637. Stanko Stevic rientra tra quegli slavi elencati dal Colafigli come attivi nell'ambito della banda La Duchessa. Cfr. ivi, dichiarazione di Colafigli Orlando del 2 novembre 1944.

638. Completamente diversa la versione sui fatti relativi al Cemovic presentata dal Colafigli Orlando della banda La Duchessa: «Panto Cemovic, al D'Alfonso completamente sconosciuto, fu da me invitato a far parte della mia Banda. Egli si rifiutò dicendo che non se la sentiva. Infatti ad Aquila rimase sempre fino a che per delazione di una spia il Cemovic fu acciuffato condotto al carcere di "Colle Maggio" ed ivi assassinato», *ibidem*.

639. Secondo quanto riferito dalla patriota gappista Agnelli Amalia, il Cemovic, durate la sua permanenza a L'Aquila, fu tra coloro che si giovarono dell'assistenza da lei offerta. Cfr. ivi, G.A.P. Aquila, memoriale di Agnelli Amalia.

640. «[…] universitario ventenne montenegrino, dopo aver passato le linee e collaborato con gli Inglesi tornava in città per contribuire alle operazioni nel territorio aquilano. Catturato ed accusato di spionaggio, veniva rinchiuso nel carcere di Collemaggio, la "Via Tasso" aquilana dove erano interrogati e torturati i prigionieri prima di essere sottoposti a processo. In attesa di venir giudicato, fu freddato a bruciapelo da un militare tedesco e lasciato agonizzante a fianco dei connazionali Goffredo Jukic e del suo migliore amico, il montenegrino Dragoljub Dragi Dedovic, pochi giorni prima dell'evasione di quest'ultimo da una finestra dello stabile insieme ad altri prigionieri», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2710.

641. «[…] alcuni ex prigionieri, rivendicati come partigiani della banda Alcedeo hanno fatto parte della banda "La Duchessa"; con essa sono stati sulle montagne di Lucoli e dal S. Ten. Colafigli, comandante militare della banda, sono stati armati e vettovagliati […]. Alcuni di questi poi non sono stati riconosciuti dal Colafigli quali patrioti poiché al momento di agire hanno preferito astenersene […]. Altri ancora sono stati liberati in combattimento dalle bande "Porzio e la Duchessa" mentre prestavano obbligatoriamente servizio con i tedeschi», dall'esito dell'inchiesta condotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Rappresentanza Regionale. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Alcedeo, relazione del 10 dicembre 1944 di Corbi Ettore e Rinaldi Michele.

642. L'appellativo di «sedicente» è quanto mai adeguato dato che Colafigli riferì trattarsi «di un semplice soldato autiere dell'esercito Iugoslavo», ivi, dichiarazione di Colafigli Orlando del 2 novembre 1944.

643. Cfr. ivi, Banda La Duchessa, verbale della Legione Territoriale Carabinieri degli Abruzzi, Compagnia dell'Aquila, redatto dal Capitano comandante la compagnia, Benedettini Bruno.

644. Cfr. ivi, Banda La Duchessa.

645. In merito a Vucotic Giorgio, Colafigli si espresse in termini non proprio lusinghieri: «Mi meraviglio perciò che aiutante della Banda "Alcedeo" sia stato proprio Vucotic il quale, sia detto per inciso, quando io mi trasferii con i miei uomini a Rascino per attaccare a viso aperto i tedeschi, non solo si rifiutò di seguirmi ma tentò di convincermi a rimanere al sicuro; e per di più, il moschetto da me procuratogli a rischio della vita, egli lo regalò ad un pastore se addirittura non se ne sbarazzò rivendendolo», ivi, Banda Alcedeo, dichiarazione di Colafigli Orlando del 2 novembre 1944.

646. Cfr. *ibidem*.

647. Cfr. ivi, banda La Duchessa.

648. Ivi, Banda Alcedeo, dichiarazione di De Acutis Giovanni del 6 luglio 1944.

649. Cfr. ivi, testimonianza diretta della signora Ciammetti Anna Gioia del 18 luglio 1944. Cfr ivi, anche esito dell'inchiesta condotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Rappresentanza Regionale del 10 dicembre 1944.

650. «Nei suoi vari trasferimenti è stato sempre seguito dalla Signora Maria Bartolini Baldelli da lui presentata come sua moglie. Nella relazione di D'Alfonso tale signora viene citata come "la nobile donna fiorentina"», ivi, esito dell'inchiesta condotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Rappresentanza Regionale del 10 dicembre 1944.

651. Ivi, testimonianza di Ciammetti Anna Gioia del 18 luglio 1944.

652. *Ibidem*.

653. Ivi, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

654. *Ibidem*.

655. Cfr. ivi, dichiarazione di Santilli Manlio del 13 novembre 1944.

656. Cfr. ivi, relazione di D'Alfonso Amedeo del 20 luglio 1944.

657. Ivi, volantino. Detto volantino contiene anche i nominativi dei componenti la segretaria dei patrioti stranieri e della commissione presso le autorità alleate, e di una lunga lista di patrioti jugoslavi, russi, francesi, polacchi e greci tra cui Sirignotis Costantino. Di Sirignotis e dell'attività del suo gruppo, riferì Torelli Pietro della banda G. Matteotti di Scoppito, secondo cui le due bande, in contatto dal gennaio, collaborarono in azioni congiunte nell'ultima fase dell'occupazione tedesca. Cfr. ivi Banda G. Matteotti.

658. Ivi, Banda Alcedeo, dichiarazione di Madrucciani Fernando del 25 luglio 1944.

659. Ivi, dichiarazione di Bafile Mario del 10 dicembre 1944.

660. Tra cui le minacce proferite da D'Alfonso nei confronti di Marrone e riferite da Colafigli, Cfr. ivi, dichiarazione di Colafigli Orlando del 2 novembre 1944. Cfr. ivi, anche le testimonianze estorte con l'inganno e riportate da Vespaziani Giorgio nella sua dichiarazione del 28 ottobre 1944.

661. Cfr. ivi, relazione di Corbi Ettore e Rinaldi Michele del 10 dicembre 1944.

662. Nel carteggio della banda ve ne sono un buon numero provenienti sia da alti ufficiali che da prelati, che da figure di spicco dell'attività partigiana abruzzese tra cui Franchi Renato e Di Gregorio Ugo «organizzatori di diversi movimenti patriottici e componenti della Banda Patrioti "G. Di Vincenzo"»; e Sciomenta Ugo e Iapadre Alessio, rispettivamente comandante

di distaccamento e comandante di gruppo all'interno de "La Duchessa" (cfr. ivi, dichiarazioni di Sciomenta Ugo del 22 luglio 1944 e Iapadre Alessio del 26 luglio 1944) fatto questo che testimonia anche una profonda difformità di vedute all'interno della stessa formazione partigiana La Duchessa, da cui provennero altresì le affermazioni più gravi riguardo a D'Alfonso, precedentemente riportate.

663. Cfr. ivi, dichiarazione di Madrucciani Fernando del 25 giugno 1944.

664. Cagnano Amiterno, comune in provincia de L'Aquila, a 847 m.s.l.m. su di un pendio alla destra dell'alta valle dei fiume Aterno. Consta di sette frazioni: Colicello, Corroccioni, Fiugni, San Giovanni, San Pelino, Termine e Torre.

665. Ivi, Banda Cagnano Amiterno, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 07 del 22 giugno 1946.

666. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3422, pratica n. 07 del 15 ottobre 1947.

667. Nato a Cagnano Amiterno (**AQ**) il 31 agosto 1904, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

668. Nato a Cagnano Amiterno (**AQ**) il 24 febbraio 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*.

669. Nato a Cagnano Amiterno (**AQ**) il 16 giugno 1899, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*.

670. Nato a Cagnano Amiterno (**AQ**) il 25 giugno 1908, soldato in congedo, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*.

671. Termine, frazione di Cagnano Amiterno a 1050 m.s.l.m.

672. Nato a Cagnano Amiterno (**AQ**) il 15 novembre 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*. Nella relazione Mancini gli assegnò il ruolo di responsabile del rifornimento della banda. Cfr. ivi, Banda Cagnano Amiterno, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945. Il Grimaldi stesso, nella sua dichiarazione ivi, affermò di aver svolta intensa opera a favore degli ex prigionieri: «io sono avuti [sic!] al mio Casale in Campagna sempre prigionieri alleati, e dati viveri di mia proprietà e vino comprato».

673. Cfr. *ibidem*.

674. *Ibidem*.

675. Frazione di Scoppito.

676. Cfr. ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945.

677. Tali rapporti furono riferiti sia nella relazione di Mancini Pasquale (*ibidem*), che nella relazione personale di Grimaldi Damiano (cfr. ivi), che nella relazione personale di Mancini Vincenzo del 30 settembre 1945 (cfr. ivi).

678. La banda Troiani, di cui Pio era il comandante, fu attiva tra le montagne al confine tra Lazio ed Abruzzo svolgendo intensa attività di assistenza agli ex P.O.W.s. Oltre che con la Cagnano Amiterno, Troiani strinse rapporti anche con il capo del servizio informazione de La Duchessa, Bafile Mario. Quest'ultimo riferì di aver incontrato Troiani per la prima volta a L'Aquila: «egli mi disse di aver passato le linee nella zona di Barrea e di essere tornato; alla mia domanda se disponesse di un collegamento con gli Alleati, rispose che per il momento non lo aveva, ma che lo aveva avuto in passato e che riteneva che presto lo avrebbe avuto di nuovo». I due si rividero ancora diverse volte sia nel capoluogo «dove andavo a cercarlo all'Albergo del Sole, di proprietà del fratello Antonio», che a Borbona, per scambiarsi notizie in merito a presunti gruppi di paracadutisti alleati segnalati in zona. Ivi, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giu-

gno 1944. La mattina del 3 aprile giunse a Borbona «un nutrito reparto tedesco fornito di mezzi blindati» (in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1434) che immediatamente procedette alla mirata ricerca dei partigiani lì segnalati. Ad essere catturati - dopo che già i tedeschi avevano causato la morte del contadino Di Muzio Francesco - furono i due fratelli Troiani, Pio e Luigi, il nipote Troiani Guido ed altri due partigiani borbonesi, Lopez Sabatino e Tocchio Loreto. Condotti al comando di Posta, vennero fucilati il giorno dopo presso il locale cimitero «senza processo e senza difesa», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944. Secondo concordi pareri a guidare l'incursione tedesca contro i Troiani di Borbona, che si inquadrò nella «Grossunternehmen gegen die Banden in atto dal 31 marzo 1944 su tutta la zona operativa della brigata "Gramsci» (in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1434), fu la delazione di alcuni collaborazionisti fascisti. Ben seppe essere lungimirante Pio Troiani che in un colloquio con Bafile – riportato a compendio di una sua valutazione personale in merito alla differenza tra modus operandi dei tedeschi, in qualche modo prevedibile e «da cui ci si poteva difendere», ed invece la spietatezza e l'accanimento degli italiani dei Fasci e dell'esercito Repubblicano nel cui agire «c'era del livore, c'era del capriccio, c'era dell'interesse pecuniario, c'era dell'impotenza, c'era la voglia di vendicarsi dell'ostilità, del disprezzo e della derisione popolare – avrebbe affermato: i Tedeschi non sono nemici, i nemici sono i Fascisti Repubblicani», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Duchessa, memoriale di Bafile Mario del 15 giugno 1944. Lopez Sabatino, nato a Borbona (RI) il 3 maggio 1919; Tocchio Loreto, nato a Borbona (RI) il 7 agosto 1908; Troiani Guido, nato a Borbona (RI) il 3 dicembre 1920; Troiani Luigi, nato a Borbona (RI) il 17 luglio 1887; Troiani Pio, nato a Borbona (RI) l'8 luglio 1892. Cfr. Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1434.

679. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Cagnano Amiterno, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945 e relazione personale di Grimaldi Damiano.

680. Ernesto Melis, nato a Napoli il 19 marzo 1914, bersagliere e ufficiale di carriera dell'Esercito italiano, dopo l'armistizio lasciò Modena dove era distaccato per raggiungere Spoleto, presso cui il padre era direttore delle locali prigioni. Qui fondò la banda partigiana operante sopra la Val Nerina, divisa in squadre «che operavano in modo molto efficace su vaste aree, con grande mobilità». Alla formazione si unirono ben presto anche molti ex prigionieri alleati, di cui il padre di Melis aveva favorito l'evasione, raggiungendo così circa 200 patrioti. L'8 dicembre Melis fu fatto oggetto di un bando fascista affisso in molti paesi della zona che gli intimava di presentarsi alle autorità, minacciando gravi ripercussioni a carico della sua intera famiglia. Il Melis resistette strenuamente nei mesi successivi mentre via via più aspri si facevano i rapporti con gli altri capi della resistenza, pare per il suo carattere eccessivamente autoritario e sprezzate degli ordini del C.L.N. romano. Nel maggio 1944 Melis fu catturato dai tedeschi e si diffuse la notizia che avesse aderito alla Repubblica di Salò e fosse diventato informatore per i fascisti. Nonostante l'improbabilità dell'accusa, la figura del Melis suscitò contrasti anche dopo la Liberazione. «Ernesto Melis, ricoprendo alla fine la posizione di maggiore, diede le dimissioni dall'esercito nel 1946 […] morì l'8 agosto 1976, e la controversia della sua condotta come capo partigiano resta irrisolta», in https://www.academia.edu/31862733/Jennifer_Leaver_Il_capitano_Ernesto_Melis_e_la_sua_Banda_, pp. 52-56.

681. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Cagnano Amiterno, dichiarazione di Di Piero Salvatore del 26 novembre 1945.

682. Ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano.

683. Nel comune di Leonessa (RI) dal 2 al 7 aprile 1944 i tedeschi compirono un eccidio con di 46 vittime, che va inserito nel contesto degli avvenimenti sviluppatesi dalla metà del marzo. Tutta l'area reatina divenne infatti «snodo cruciale nell'attività delle bande partigiane», tra cui la più attiva fu senza dubbio la banda Gramsci, che il 16 marzo dichiarò «zona libera» un territorio di

circa 1.500 km², di cui riuscì anche a controllare le vie di comunicazione, ed a crearvi una «linea telefonica alternativa» attraverso la quale scambiarsi informazioni. La reazione delle autorità fasciste e dei comandi militari tedeschi si concretizzò ai primi di aprile periodo in cui iniziarono ad arrestare e fucilare i partigiani del luogo. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1552. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Majella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit. p. 239. Anche Rasero riferì, secondo quanto a lui noto, dei fatti relativi all'area di Leonessa: «Verso la metà di marzo i partigiani della brigata Gramsci, dopo violenti scontri, respingono i fascisti e liberano Leonessa ed i paesi vicini. I fascisti, impotenti a controllare la situazione e a cacciare i partigiani, ricorrono ai tedeschi che intervengono con massiccie [sic!] divisioni di SS. Il 7 aprile, giorno del venerdì santo, si presenta sulla piazza di Leonessa, un plotone di SS guidato da una spia, una ragazza – che ha persino fatto fucilare suo fratello – e vengono designate 22 vittime tra le quali i parroco don Concezio Chiaretti, cappellano degli alpini, catturato mentre esce dalla chiesa […]. Sotto gli occhi dei cittadini cadono le vittime innocenti, ultima delle quali don Concezio che cade sui suoi compagni dopo aver benedetto la città e i suoi carnefici. Due giorni dopo – giorno di Pasqua – dalle carceri di Rieti, colme di detenuti politici, i tedeschi ne prelevano 15, li massacrano in località "Tre strade" e li gettano i una buca aperta da una bomba di aereo», Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 115.

684. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Cagnano Amiterno, relazione personale di Grimaldi Damiano.

685. Cfr. ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945.

686. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano.

687. Marinucci Raffaele e Bernardi Fernando, entrambi di Borbona (RI). Cfr. ivi, relazione breve di Mancini Pasquale del 12 giugno 1944.

688. La circostanza fu confermata anche nel verbale della locale stazione dei Carabinieri in cui si riferì che Mancini «in compagnia di altri suoi compagni notte tempo attaccarono con bombe a mano ed altre armi in loro possesso un distaccamento della guardia repubblicana e di spie al servizio dei tedeschi, che si trovavano nella frazione di Torre di Cagnano Amiterno», ivi. Questa dichiarazione evidentemente contrasta con l'affermazione contenuta nel medesimo documento, secondo cui «non risulta che, Mancini Pasquale abbia mai comandato durante la dominazione nazi-fascista, una banda di patrioti», ivi, verbale Legione dei Carabinieri, Stazione di Cagnano Amiterno, a firma del vicebrigadiere comandante la stazione, Russo Maresca Amleto del 26 aprile 1945.

689. Ivi, relazione personale di Di Piero Salvatore del 26 novembre 1945. Cfr. ivi, anche relazione personale di Grimaldi Damiano e relazione breve di Mancini Pasquale del 12 giugno 1944.

690. Cfr. ivi, relazione breve di Mancini Pasquale del 12 giugno 1944.

691. Ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano. La versione però venne smentita dal verbale dei Carabinieri della locale stazione, in cui fu riferito che «riuscirono mettere in fuga tutti gli uomini del distaccamento della guardia repubblicana, ma nessuno di questi fu ferito o catturato», ivi, verbale dei Carabinieri della Stazione di Cagnano Amiterno, a firma del vicebrigadiere comandante Russo Maresca Amleto del 26 aprile 1945.

692. Ivi, relazione personale di Di Piero Salvatore del 26 novembre 1945.

693. Cfr. ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945.

694. Cfr. ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano. La delazione fu attribuita ad un certo Del Greco che li accusò di essere «antifascisti rivoluzionari, propagandisi [sic!] e Partigiani e ricercatori di Prigionieri che venivano dai Campo di concentramento», ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945. Ancora Mancini segnalò alle autorità preposte anche un altro collaborazionista, Mastrantonio Fiore, che a suo dire tra il settembre 1943 ed il giugno 1944, portò i nazi-fascisti «sulle tracce dei partigiani del luogo e spesso alla cattura di qualcuno di essi», ivi,

attestato a firma del ten. col. dr. Di Palma Cesare sulla base di quanto affermato nella relazione del Mancini.

695. Cfr. ivi, relazione personale di Mancini Vincenzo del 30 settembre 1945. Mancini Vincenzo, nato a Cagnano Amiterno (AQ) il 15 giugno 1915, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/44 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

696. Nato a Cagnano Amiterno (AQ) il 15 novembre 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*.

697. Nato a Cagnano Amiterno (AQ) il 15 giugno 1915, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/1944 al 13/06/1944. Cfr. *ibidem*.

698. Ivi, Banda Cagnano Amiterno, relazione breve di Mancini Pasquale del 12 giugno 1944. Cfr. ivi, anche testimonianza sull'episodio dal sacerdote padre Marrelli della Parrocchia di Santa Maria della Natività di Cagnano Amiterno del 3 aprile 1945.

699. Pizzoli: comune in provincia dell'Aquila, a 9,7 km da Cagnano Amiterno.

700. Cfr. ivi, relazione breve di Mancini Pasquale del 12 giugno 1944. Bafile Mario, che gestì il servizio di informazione per la banda La Duchessa, esteso all'alta Valle dell'Aterno, riferì in merito al maggiore Sailer: «un'altra brava persona […]. Mi è stato detto che era uomo di età, padre di famiglia che aveva perduto un figliuolo sul fronte tunisino. Questo Ufficiale ha avuto davvero la mano felice. So di gente arrestata per aiuto ai prigionieri, che è stata rimessa in libertà dal Magg. Sailer dopo un interrogatorio sommario. So di varie opere di giustizia intraprese da questo ufficiale nell'interesse della popolazione, come so di atteggiamenti suoi veramente simpatici: come quando, ad esempio, egli fece rimettere in libertà tutti gli ostaggi arrestati a S. Vittorino dopo l'incendio di un magazzino militare», ivi, Banda La Duchessa, memoriale sulla banda di Bafile Mario.

701. Ivi, Banda Cagnano Amiterno, relazione personale di Mancini Pasquale del 30 settembre 1945.

702. Cfr. ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano. Cfr. ivi, anche relazione personale di Mancini Vincenzo del 30 settembre 1945.

703. Cfr. ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945.

704. Cfr. ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano.

705. Cfr. ivi, relazione personale di Mancini Pasquale del 30 settembre 1945.

706. Cfr. ivi, relazione di Mancini Pasquale del 2 gennaio 1945.

707. Cfr. ivi, relazione personale di Grimaldi Damiano.

708. Ivi, relazione personale di Mancini Pasquale del 30 settembre 1945.

709. Nato a Montereale (AQ) il 9 febbraio 1899. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

710. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2783.

711. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

712. Nato a Cagnano Amiterno (AQ) il 2 marzo 1924, soldato, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/02/1944 al 10/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il «riconoscimento [gli venne] effettuato con dichiarazione integrativa nr. 3976 in data 26 agosto 1947», ivi, Banda Cagnano Amiterno, dichiarazione dell'avvocato Emidio Lopardi del 2 gennaio 1948.

713. *Ibidem*.

714. *Ibidem*. Il percorso giudiziario del Di Pompeo non terminò con tale sentenza, perché il Liberatore Sante, «nel tentativo di vendicarsi […] lo ha però citato dinanzi il Tribunale Civile di Aquila per ivi sentirlo condannare al risarcimento dei danni in suo favore», *ibidem*.

715. Cfr. ivi, Banda Scoppito (d'ora in poi Banda G. Matteotti).

716. Scoppito, comune in provincia dell'Aquila (a 14 km) situato a 800 m.s.l.m. sul versante meridionale del M. Soffiavento (1281 m.s.l.m.) tra la valle del Velino e quella dell'Aterno, lungo la direttrice stradale della strada nazionale n. 17 L'Aquila-Antrodoco, e la linea ferroviaria L'Aquila-Rieti. Nel comune di Scoppito fu attiva anche la banda Bruno Buozzi per cui la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2222 del 14 novembre 1946 comunicò il seguente giudizio: «[…] nella seduta del giorno 26 Ottobre c.a. in merito alla relazione sull'attività della Banda "Bruno Buozzi": La Commissione, ritenuto che sono insufficienti le azioni che si presumono compiute ed il periodo di tempo di attività; che l'unica documentazione che si è potuta acquisire nella pratica è la dichiarazione di Torelli, la quale è molto vaga ed incerta ed omette di certificare il fatto più saliente della presunta Banda consistente nella partecipazione all'attacco a mano armata effettuato contro i tedeschi in data 16/6/44; delibera di non riconoscere la Banda e di non riconoscere alcune qualifiche ai singoli», ivi, Banda Bruno Buozzi. La scarsa presenza di documentazione nel carteggio ad essa relativo non consente una ricostruzione più accurata.

717. Ivi, Banda G. Matteotti, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

718. Ivi, delibera della Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 050, seduta del 30 aprile 1947.

719. Capobanda Torelli Pietro, sottocapo Del Pinto Alessandro, Cappelletti Eugenio, Cappelletti Gino, Del Pinto Alessandro, Del Pinto Armando, Del Pinto Felice, Del Pinto Mario, Del Pinto Tito, Del Pinto Vincenzo, Farinosi Ercole, Fiamma Nello, Fiamma Umberto, Mastropietro Alfonso, Mastropietro Armando, Mattei Giuseppe, Michele Giuliano, Torelli Pietro, Valente Antonio, Valente Luigi e Valente Pietro. Cfr. ivi, ruolino, riconoscimenti della Commissione e schedario partigiani.

720. Farinosi Ercole, nato a Scoppito (**AQ**) il 15 settembre 1904, guardia comunale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano e ferito per la lotta di Liberazione in seguito a percosse subite il 23 maggio 1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

721. Torelli Pietro, nato a Scoppito (**AQ**) il 29 settembre 1912, bersagliere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana. Cfr. *ibidem* e ivi, Banda G. Matteotti, ruolino.

722. Cappelletti Eugenio, nato a Scoppito (**AQ**) il 2 settembre 1913, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 02/10/43 al 10/06/44; Del Pinto Alessandro, nato a Scoppito (**AQ**) il 7 marzo 1910, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Mastropietro Armando, nato a Scoppito (**AQ**) il 10 aprile 1901, caporal maggiore di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, Banda G. Matteotti, ruolino - Si segnala l'anomala posizione di Mastropietro, a cui la Commissione Regionale Abruzzese revocò la qualifica di partigiano, nella seduta del 1° giugno 1947, con documento di prot. n. 1245/M, pratica 19004 del 21 luglio 1947.

723. Di Girolamo Stefano, forniva viveri; Masci Vittorio, forniva informazioni dei movimenti tedeschi; Nanni Carlo, forniva soldi, viveri e medicinali; Tombarelli Giuseppe, forniva notizie dei movimenti tedeschi; e Tombarelli Giuseppe, forniva notizie dei movimenti tedeschi. Cfr. *ibidem*, ivi riconoscimenti della Commissione e ivi schedario partigiani.

724. Cfr. ivi, relazione della banda firmata da Torelli Pietro ed altri partigiani.

725. Cfr. *ibidem*.

726. I battaglioni M (ove la "M" sta per Mussolini) furono le unità d'élite della Milizia Volon-

taria per la Sicurezza Nazionale, create nell'ottobre 1941. Cfr. Rastrelli C., *Un esercito in camicia nera*, in Storia Militare, n. 129, Edizioni Storia Militare, Genova, giugno 2004, pp. 43-53.

727. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda G. Matteotti, relazione personale di Torelli Pietro, del 13 settembre 1945.

728. Il cui esito fu il ferimento di un fascista. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

729. Cfr. *ibidem*.

730. *Ibidem*.

731. Cfr. ivi relazione personale di Farinosi Ercole del 29 aprile 1946. In detta relazione è segnalato anche che Farinosi, «giovandosi della sua qualità di guardia comunale, quasi giornalmente […] si recava in Aquila e paesi vicini allo scopo di constatare i movimenti e i reparti tedeschi, la costituzioni di magazzini e depositi di munizioni e benzina, la postazione delle batterie», per poi riferirne al capitano Tillante Ezio che «era alla macchia e che egli ospitava quasi tutte le sere in casa sua, permettendogli altresì di sentire le notizie clandestina con la sua radio», *ibidem*.

732. Evasi dal campo di concentramento di Rieti. Cfr. *ibidem*.

733. *Ibidem*.

734. La ferita al malleolo destro richiese una degenza di oltre 40 giorni in ospedale, seguiti da cinque mesi di convalescenza. Cfr. *ibidem*.

735. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il comune di L'Aquila del 29 aprile 1946 in merito ai fatti del suo ferimento e cattura, e dichiarazione di Torelli Pietro del 29 novembre 1944. «Successivamente, per rappresaglia, la sua casa a Collettara fu minata e fatta saltare ed è tuttora inabitabile», ivi, relazione personale di Ercole Farinosi del 29 aprile 1946.

736. Ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

737. Ivi, relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

738. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani, relazione personale di Pietro Torelli del 13 settembre 1945 e testimonianza di Valente Goffredo e Fiamma Roberto, del 24 giugno 1944.

739. L'episodio avvenne in località Molino del Lepre. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani e relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

740. Del Pinto Alessandro specificò che ad essere collocati sulla linea L'Aquila-Rieti furono «una spranga di ferro e dei grossi massi di pietra», ivi, relazione di Del Pinto Alessandro, del 16 marzo 1944.

741. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani, relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945 e dichiarazione di Del Pinto Alessandro, del 16 marzo 1944. «Abbiamo aspettato il sopraggiungere di un treno merci» – scrisse Del Pinto – «che nel sopraggiungere al luogo dell'ingombro si è arrestato bruscamente. Non è avvenuto il suo deragliamento perché faceva la direzione opposta a quella da noi sperata e cioè veniva in salita», ivi dichiarazione di Del Pinto Alessandro, del 16 marzo 1944.

742. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani, relazione personale di Pietro Torelli del 13 settembre 1945 e testimonianza della guardia forestale Angeloni Ercole, del 22 luglio 1944.

743. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

744. Nato a Scoppito (AQ) il 28 marzo 1921, aviere, ha svolto attività nella banda dal 04/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] abbandonò l'arma l'08/09/43 – ferito ed arrestato nel compiere atti di sabotaggio», ivi, Banda G. Matteotti, ruolino.

745. Nato a Scoppito (AQ) il 23 febbraio 1919, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 05/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] abbandonò l'arma l'08/09/43 – ferito ed arrestato nel compiere atti di sabotaggio», ivi, Banda G. Matteotti, ruolino.

746. Valente arrestato con il compagno Del Pinto, riferì che entrambi furono condotti al comando del campo tedesco dove il «Maresciallo che comandava il campo, ci sottopose ad una razionale bastonatura e ad un serrato interrogatorio che si protrasse tutta la notte». Trasferiti il giorno dopo nel carcere militare de L'Aquila vennero sottoposti ancora ad interrogatori e pestaggi, e quindi a regine carcerario. Ivi, relazione personale di Valente Luigi, del 15 giugno 1944. Del Pinto arrestato con il compagno Valente raccontò a sua volta dei pestaggi – in uno di questi «al mio silenzio gli aguzzini rinnovarono con maggior violenza le legnate producendomi delle lesioni con conseguente cicatrice al mento e facendomi saltare un dente» – e la detenzione presso il carcere militare de L'Aquila. *Ibidem*.

747. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani, relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945, relazione personale di Valente Luigi, del 15 giugno 1944 e relazione personale di Del Pinto Vincenzo, del 18 giugno 1944.

748. Cfr. ivi, relazione personale di Del Pinto Vincenzo, del 18 giugno 1944.

749. Cfr. *ibidem*.

750. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani, e relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

751. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

752. Cfr. *ibidem* e relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945. L'episodio ebbe come testimone oculare Nello Tosti, abitante nella frazione Occhibelli secondo cui «verso le ore 23 […] sentii un'esplosione a parecchie decine di metri dalla mia casa, mi avvicinai alla finestra della mia camera per vedere di che cosa si trattasse. In questo frangente ascoltai molte scariche di fucileria […] vidi che un'intera colonna Tedesca si immobilizzò per circa due ore. La mattina dopo visitai un ponte stradale che si trovava a circa 80 metri dalla mia abitazione e costatai che vi era esplosa una mina; ho saputo con certezza che vi fu collocata dai patrioti di Scoppito», ivi, testimonianza di Nello Tosti.

753. Che transitavano «per la montagna di Montecalvo, provenienti da Sella di Corno», ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

754. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

755. Il primo incontro tra le due formazioni si svolse nel mese di gennaio in località Cave e nell'occasione il gruppo di Scoppito fornì ai greci: 5 moschetti, munizioni, 8 bombe a mano, ed indumenti. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani.

756. Il nome di questo avvocato greco ritorna anche nel manifesto affisso a L'Aquila dopo il 13 giugno 1944, come appartenente alla segretaria dei patrioti stranieri che sostennero il Ten. Col. D'Alfonso durante il suo comando della Piazza della città. Cfr. ivi, Banda Alcedeo, volantino del Comitato dei Patrioti Stranieri.

757. Cfr. ivi, Banda G. Matteotti, relazione della banda firmata nel dettaglio da Pietro Torelli ed altri partigiani, relazione personale di Pietro Torelli del 13 settembre 1945. L'azione si svolse il 9 giugno 1944 e fu testimoniata da Alberto Di Carlo che trovatosi alle due del mattino nella montagna di San Leonardo a circa 5 km da Scoppito, dove si era nascosto con il suo asino «perché in quei giorni i tedeschi rapivano tutto il bestiame che trovavano, vide e sentì che al passaggio di una compagnia di tedeschi, questi furono attaccati da una banda di Patrioti e tre tedeschi furono feriti gravemente». Di Carlo, non riuscendo a fuggire per tempo, fu catturato dai tedeschi e costretto a trasportare un maresciallo ferito fino a pressi di Forcelle Cascina, da cui riuscì a fuggire eludendo la sorveglianza tedesca. Ivi, testimonianza di Di Carlo Alberto del 6 giugno 1944.

758. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani e relazione personale di Pietro Torelli del 13 settembre 1945.

759. Il tenente Bojo era con grande probabilità il già citato Vojo Vukmirovic la cui presenza nella zona fu testimoniata nelle relazioni delle bande Alcedeo e La Duchessa Cfr. ivi.

760. L'episodio fu riportato anche dal testimone oculare Ugo Carangelo che sulla via del ritorno verso Scoppito dopo aver acquistato generi alimentari per la sua famiglia a Forcella Cascina, assistette al passaggio di un plotone di alpini tedeschi in formazione di combattimento in località S. Leonardo e poi, dopo essersi nascosto, «dal mio nascondiglio vidi che patrioti di Scoppito, comandati da Pietro Torelli, sparavano ai tedeschi e questi risposero con tutte le loro armi per quasi un'ora», ivi, Banda G. Matteotti, testimonianza di Ugo Carangelo del 17 giugno 1944, supportata anche dalla dichiarazione della guardia forestale Angeloni Ercole del 22 luglio 1944.

761. Cfr. ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani e relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945. Secondo la testimonianza della guardia forestale Ercole Angeloni in seguito all'episodio i guastatori tedeschi in fuga «dovettero abbandonare in un loro deposito parecchi quintali di esplosivo», ivi, dichiarazione di Angeloni Ercole del 22 luglio 1944.

762. Ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani. Nell'area del Cicolano fu attiva la banda di De Acutis Giovanni, mentre a Lucoli quella de La Duchessa. Le due bande collaborarono nelle ultime fasi resistenziali, non ci si stupisca quindi che Torelli abbia potuto considerarle un unico gruppo di partigiani. Cfr. ivi, Banda La Duchessa.

763. Ivi, Banda G. Matteotti, relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

764. Ivi, relazione della banda firmata nel dettaglio da Torelli Pietro ed altri partigiani e relazione personale di Torelli Pietro del 13 settembre 1945.

765. Nella documentazione relativa alla banda si rinvengono altre due diciture usate per indicarla: banda Marsicana e Gruppo Bande Patrioti "Marsicani", sulla busta la dicitura Marsicani. Per uniformità d'ora in poi si userà la voce Patrioti Marsicani.

766. Ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione della Presidente del Consiglio dei Ministri – Ufficio patrioti del 26 settembre 1945.

767. Avezzano, comune in provincia di L'Aquila, situato a 698 m.s.l.m. al margine occidentale della Conca del Fucino. Stazione ferroviaria lungo la linea Roma-Pescara. Durante il periodo di occupazione tedesca fu massicciamente bombardata dagli alleati – nella relazione De Feo-Salvadori si parlò di 58 incursioni che ridussero la città ad un «impressionante cumulo di macerie», ivi, relazione De Feo-Salvadori.

768. Ivi, dichiarazione del Comando della Banda Patrioti Marsicani.

769. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 037.

770. Trattasi dei 23 caduti della Fossa di Capistrello, i 4 di Trasacco, e di Buschi Biagio, Cianciusi Luigi, Cimini Tiberio, D'Addezio Carmelo, D'Alessandro Giovanni, Ermili Antimo, Ilari Luigi, Marini Carlo, Proia Francesco, Ruggeri Luigi e Testa Giuseppe Cfr. ivi, schedario partigiani.

771. Areta Alfredo, nato a Colonnella (TE) il 25 ottobre 1891, sergente dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/1944 al 03/06/1944, giorno in cui a Collelongo (AQ) fu ferito dai tedeschi il cui esito fu la «frattura al braccio sinistro con disfunzione […] dell'arto». Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione; Capriotti Better, nato a Trasacco (AQ) il 1° febbraio 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti. Per gli altri due, Di Gianfilippo Eleuterio e Sanità Luigi, si parlerà in seguito, nei riconoscimenti delle qualifiche gerarchiche.

772. Maviglia Arnaldo, nato a Tivoli (Roma) il 9 ottobre 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Nardelli Aurelio, nato ad Avezzano (AQ) il 13 giugno 1920, sottotenente di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Salvadori Adriano, nato a Siena il 7 marzo 1916, tenente in S.P.E. nel 10° Rgt. Arditi, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Sebastiani Italo, nato ad Avezzano (AQ) il 28 febbraio 1922, allievo ufficiale di complemento negli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

773. Corbi Bruno, nato ad Avezzano (AQ) il 4 febbraio 1914, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e commissario di guerra, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*. Membro dell'Assemblea Costituente dal 17 luglio 1946, eletto deputato alla Camera nella I e nella II legislatura nelle fila del Partito Comunista Italiano. Cfr. Portale Storico della Camera dei Deputati, in: http://storia.camera.it/deputato/bruno-corbi-19140204/gruppi#nav.

774. Areta Dante, nato a Trasacco (AQ) il 25 gennaio 1920, soldato dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; D'Alessandro Giovanni di Domenico, nato a Collarmele (AQ) il 10 maggio 1916, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/03/43 al 10/06/44; Di Gianfilippo Eleuterio, nato a Trasacco (AQ) il 10 novembre 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/43 al 20/05/44, riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione in seguito a ferita lacero contusa al collo del piede sinistro, riportata il 20 maggio 1944 nell'evasione dal carcere tedesco di Teramo durante la quale «cadeva a seguito della rottura della corda legata alla finestra», ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

775. Bussalai o Bussolai Francesco, nato a Nuoro il 16 agosto 1913, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; Iacovitti Carlo, nato ad Avezzano (AQ) il 13 aprile 1921, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Santoponte Mario, nato a Magliano dei Marsi (AQ) il 22 giugno 1919, allievo ufficiale, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Testa Giuseppe di Innocenzo, nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 24 giugno 1924, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/03/44 all'11/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi in Alvito (FR), riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Vitale Carlo, nato ad Avezzano (AQ) il 6 maggio 1911, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

776. Alicandri Carlo, nato a Cansano (AQ) il 15 gennaio 1915, sergente di Marina, ha svolto attività partigiana come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana nella banda, dal 01/10/43 al 10/06/44; Amicuzzi Nicola, nato a Borgorose (RI) il 4 giugno 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Casalvieri Pietro, nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 6 agosto 1920, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Corradini Francesco, nato ad Avezzano (AQ) il 16 aprile 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/01/44 al 10/06/44; D'Ambrosio Armando, nato a Balsorano (AQ) il 3 marzo 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/01/44 al 10/06/44; D'Ambrosio Mario, nato a Balsorano (AQ) il 23 novembre 1921, sergente di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 01/03/44 al 10/06/44; Di Gianfilippo

Ascoli, nato a Trasacco (**AQ**) il 26 novembre 1918, agente di P.S., ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Frani Agostino, nato ad Avezzano (**AQ**) il 2 agosto 1907, soldato del 7° Genio, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Frattoddi Felice, nato ad Avezzano (**AQ**) il 25 agosto 1916, soldato del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/01/44 al 10/06/44; Iucci Rinaldo, nato a Massa D'Albe (**AQ**) il 26 ottobre 1920, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/03/44 al 10/06/44; Moscatelli Alberto, nato a Civitavecchia (Roma) il 29 marzo 1923, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/02/44 al 10/06/44; Moscatelli Mario, nato ad Avezzano (**AQ**) il 2 ottobre 1915, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/02/44 al 10/06/44; Orsini Cesare, nato a Capistrello (**AQ**) il 1° dicembre 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/02/44 al 10/06/44; Sanità Luigi, nato ad Avezzano (**AQ**) il 3 giugno 1913, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/12/43 al 10/06/44, riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione a seguito delle torture subite nelle carceri di Tagliacozzo che gli provocarono, il 14 marzo 1944, una lesione all'ultima costola del fianco sinistro; Testa Giuseppe di Antonio, nato ad Avezzano (**AQ**) il 24 ottobre 1903, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44; Trivella o Trivelli Italo, nato ad Avezzano (**AQ**) l'8 aprile 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/12/43 al 10/06/44; Zanni Ernesto, nato ad Avezzano (**AQ**) il 15 aprile 1905, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

777. Bianchi Tullio, nato a Capistrello (**AQ**) il 21 luglio 1919, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Capaldi Francesco, nato a Massa D'Albe (**AQ**) il 16 marzo 1917, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di nucleo partigiano, dal 01/01/44 al 10/06/44; Cipriani Raffaele, nato a Cerchio (**AQ**) il 1° ottobre 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; D'Agostino Panfilo, nato a Collarmele (**AQ**) il 26 aprile 1866, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/01/44 al 10/06/44; D'Alessandro Giovanni di Giuseppe, nato a Collarmele (**AQ**) il 21 agosto 1928, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 09/06/44, giorno in cui cadde durante un'azione di pattuglia in località Costa Fontenuova di Collarmele, riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; D'Alessandro Guido, nato a Collarmele (**AQ**) il 15 gennaio 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; D'Ambrosio Gino, nato a Balsorano (**AQ**) il 19 settembre 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; De Andreis Marco, nato a Massa D'Albe (**AQ**) il 5 novembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Di Benedetto Antonio, nato a Capistrello (**AQ**) il 18 marzo 1915, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; Di Croce Sandro, nato a Collarmele (**AQ**) il 1° aprile 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Di Felice Antonio, nato a Capistrello (**AQ**) il 12 ottobre 1899, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; Di Matteo Domenico, nato ad Avezzano (**AQ**) il 1° settembre 1922, soldato, ha svolto attività partigiana

nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Gemmiti Ugo Antonio, nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 12 maggio 1916, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Liberatore Giovanni, nato a Massa D'Albe (AQ) il 5 ottobre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Maviglia Alfredo, nato ad Avezzano (AQ) il 20 agosto 1924, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Palermo Guido, nato a Collarmele (AQ) il 21 gennaio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Palleschi Quirino, nato a Capistrello (AQ) il 29 giugno 1915, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/02/44 al 10/06/44; Pannella Michele, nato a Luco dei Marsi (AQ) l'8 maggio 1919, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Petricca Andrea, nato a Luco dei Marsi (AQ) il 25 giugno 1894, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Ripaldi Francesco, nato a Luco dei Marsi (AQ) il 23 aprile 1919, appartenente alla guardia di Finanza, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Sanità Lorenzo, nato ad Avezzano (AQ) il 24 aprile 1897, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Silvestri Gaetano, nato a Luco dei Marsi (AQ) il 1° gennaio 1921, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Stati Quirino di Carmine, nato a Capistrello (AQ) il 10 gennaio 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44; Testa Innocenzo, nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 15 settembre 1884, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/10/43 al 10/06/44; Testa Oreste, nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 1° gennaio 1916, soldato del 82° Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; Venditti Nicola, nato a Luco dei Marsi (AQ) il 6 dicembre 1924, agente di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

778. Nicola Palombaro, *Secondo i nostri interessi*, cit., p. 53. Le fonti sono la «documentazione raccolta dal Patriot Branch per la concessione del Certificato al Patriota firmato da Alexander» in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 218.

779. Ezio De Michelis, già capo di Stato Maggiore di Corpo d'Armata di Roma, assunse il 19 novembre la guida del «"Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale" offertogli da Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo capo del Fronte Militare Clandestino. Coadiuvato dal capitano Jannotta – capo di Stato Maggiore di detto Comando - il De Michelis cominciò un'accurata opera di vaglio delle formazioni di Lazio ed Abruzzo, riversatesi in quel periodo a Roma «in cerca di istruzioni e di fondi», arrivando infine a determinare che «i patrioti realmente e prontamente impiegabili» erano «appena un decimo di quelli segnalati». Egli approntò quindi un piano di finanziamento di sostegno alle diverse formazioni e parallelamente un programma operativo con l'inserimento in ciascuna banda di ufficiali e soldati di provata esperienza e con la creazione nelle diverse aree di un servizio informazioni. «Le bande esterne furono inquadrate nei Raggruppamenti: «Monte Soratte» al comando del tenente colonnello Bernabò, «Castelli e Lazio sud» al comando del maggiore Iannarone, «Gran Sasso» al comando del maggiore Rocchi, e «Monte Amiata» al comando del tenente colonnello Croci», in Mario Avagliano, *Il Partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata*», Dalai Editore, Milano, 2012, pp. 322-323. Presente nel carteggio della banda anche un rapporto del 10 febbraio 1946 ed a firma del tenente colonnello Cano Luigi (già componente del Fronte Militare Clandestino romano) ex Ispettore Generale del Comando Raggruppamenti Bande Patrioti

dell'Italia Centrale che nell'esercizio delle sue funzioni partigiane riferì di aver compiuto diverse ispezioni nella zona della Marsica, riscontrando l'ottima efficienza della banda ed il rispetto delle istruzioni e direttive impartite. Per Costantino Felice, il Raggruppamento Gran Sasso (comprensivo anche di quattro bande laziali) era articolato in otto distaccamenti: Patrioti Marsicani, Trentino La Barba, Giovanni Di Vincenzo, Duchessa, Patrioti di Cocullo, Stella Rossa, G.A.P. Aterno, e Conca di Sulmona. La forza media complessiva di tale raggruppamento fu stimata in «quasi 1780 uomini», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 404-405.

780. Ivi, p. 218.

781. *Ibidem*.

782. Secondo quanto riferito dalla patriota isolata, Renzi Bruna in contatto «con alcuni organizzatori dei raggruppamenti Banda Gran Sasso», si costituì ad Aielli un Comitato Stampa che si occupò «della compilazione e stampa di manifesti clandestini incitanti la popolazione della Marsica a compiere atti di sabotaggio, a sottrarre viveri e altro materiale ai nazisti, a trasportare il bestiame in montagna soggetto allora a continue razzie». A farne parte oltre a lei anche il D'Aroma Igino della Patrioti Marsicani. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione di Renzi Bruna. Renzi Bruna, nata a Rieti il 3 febbraio 1924, ha svolto attività partigiana quale isolata dal 04/11/43 al 09/06/44; D'Aroma Igino, nato ad Aielli (**AQ**) il 22 settembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. In Aielli dal novembre 1943 fu attivo il G.A.P. omonimo al comando di Piccone Carlo, che non ottenne dalla Commissione Regionale Abruzzese la qualifica di formazione partigiana. Cfr. ivi, Banda Ombrone.

783. «[…] durante il periodo dell'occupazione tedesca, esisteva nel territorio di Avezzano, con irradiazione in tutta la Marsica, un'organizzazione Partigiana a contatto con il Centro Militare Clandestino di Roma […] l'attività svolta da detta organizzazione è consistita in: atti di sabotaggio alle linee di comunicazione tedesche, con tagli di fili, ostruzione di strade ecc., atti di sabotaggio agli automezzi tedeschi, assalti contro automezzi isolati, azione di fuoco contro militari tedeschi, cattura di viveri e materiale vario, scontri armati con presidi tedeschi […] a causa di questa attività sono stati compiuti per rappresaglia numerosi arresti e deportazione, nonché eccidi e fucilazioni in massa: esempio "Fosse di Capistrello" e "eccidio di Trasacco"», ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione del Comune di Avezzano a firma del sindaco A. Jatosti, del 26 aprile 1946. Nella zona di San Nicola si era costituita sin dal novembre 1943, una banda clandestina di partigiani. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano del 18 aprile 1946.

784. Il parroco di Castelnuovo, don Biagio Saturnini, dichiarò che Alicandri Carlo e un suo compagno, ambedue sfollati da Avezzano con le famiglie, svolsero nella frazione «una vera attività partigiana di concerto con la banda Marsica», ivi, dichiarazione di don Biagio Saturnini del 27 aprile 1946.

785. Secondo la relazione del patriota Marchionni Enrico, dal febbraio 1944 fu attivo nella frazione un G.A.P. con a capo il sottotenente degli Alpini Marino Franco, per conto del quale egli si occupò «di rifornimenti viveri o materiale ai gruppi in azione», svolgendo al contempo atti di sabotaggio. Ivi, relazione personale di Marchionni Enrico dell'11 ottobre 1945. Marchionni Enrico, nato ad Avezzano (**AQ**), ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti; Marino Franco, nato a Caserta il 4 maggio 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

786. Il parroco del paese, don Buticci Carmine dichiarò che «una banda clandestina di Patrioti locali» vi si formò e fu attiva dal marzo 1944 «svolgendo varie attività patriottiche contro l'invasore», ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione del sacerdote Buticci Carmine del 24 aprile 1944.

787. Il parroco Angelini Paolino dichiarò «di essere a conoscenza dell'esistenza e funzionamento di una formazione partigiana nel territorio di Capistrello durante il periodo di occupa-

zione tedesca. Tale formazione, composta da elementi locali, agiva a contatto e alle dipendenze di una organizzazione centrale con sede in Avezzano. La sua attività ha consistito in azioni a macchine isolate e in imboscate conseguite nei monti circostanti, mentre i tedeschi razziavano il bestiame e per effetto di essa si sono avute funeste rappresaglie (33 fucilati complessivamente in una fossa nei pressi della Stazione)», ivi, dichiarazione del sacerdote Angelini Paolino del 18 aprile 1946. Analoghe dichiarazioni vennero rilasciate dal comune di Capistrello in data 19 aprile 1946 e dal Partito Comunista sezione di Capistrello in data 22 aprile 1946. I partigiani Bianchi Tullio e Di Marco Dino riferirono nella loro relazione che in novembre ebbero i primi contatti «con alcuni inviati del Fronte della resistenza di Roma» – Bussalai Francesco e un altro «che si presentò a noi sotto il nome di Renzo» – immediatamente procedettero alla costituzione della squadra locale «della banda Marsica in collegamento con la sede centrale di Avezzano», ivi, relazione personale dei partigiani Bianchi Tullio e Di Marco Dino del 29 aprile 1946. Di Marco Dino, nato a Capistrello (AQ) il 25 dicembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

788. Nel settembre 1943 nel comune marsicano si costituì la banda Ombrone per iniziativa di Di Renzo Loreto. All'inviato da Avezzano con la proposta di aderire alla Patrioti Marsicani, Di Renzo rispose «che non se ne sarebbe fatto niente; lui era un ufficiale dell'esercito e avrebbe obbedito solo ai suoi regolari superiori». Solo l'intervento successivo dei componenti badogliani della formazione – stando alle parole del Corbi – lo convinse e nel mese di gennaio «l'"Ombrone" si fuse con la "Marsica"», in Bruno Corbi, *Scusateci tanto. Carceri e Resistenza*, La Pietra, Milano, 1977, pp. 50-51 testo e note. Nonostante questa testimonianza, si rileva come la Banda Ombrone venne riconosciuta quale formazione partigiana del tutto autonoma rispetto alla Patrioti Marsicani. Cfr. ivi, Banda Ombrone. Si segnala inoltre che buona parte delle azioni condotte dai partigiani celanesi furono inserite nella relazione De Feo-Salvadori tra le attività compiute dalla Patrioti Marsicani. Cfr. ivi.

789. «[…] nel territorio di questo comune si sono svolte operazioni contro i tedeschi durante il periodo della loro occupazione da un gruppo di partigiani agi ordini del sig. D'Alessandro Giovanni della forza di n. 25-30 componenti non tutti armati, con soli fucili in parte requisiti ai civili in parte ai tedeschi. Come ci risulta in primo tempo operò atti di sabotaggio nella primavera passò ad azioni di fuoco», ivi, dichiarazione del Comitato di Liberazione di Collarmele, del 20 aprile 1946. Analoghe dichiarazioni vennero rilasciate dal parroco Del Grosso Gaetano il 20 marzo 1946; dal Partito Socialista Italiano, sezione di Collarmele, il 20 aprile 1946; dal Partito Democratico Italiano, sezione di Collarmele, il 20 marzo 1946; e dal Partito Comunista Italiano, sezione di Collarmele, il 20 aprile 1946. Il ruolo di D'Alessandro Giovanni di Domenico quale capo del gruppo partigiano locale fu attestato anche dal sindaco del comune il 19 luglio 1944. Nel comune, il 31 dicembre, il diciottenne D'Agostino Marziale (nato a Collarmele (AQ) il 22 ottobre 1925) fu «ucciso da soldati delle SS, perché tentava di fuggire». Riconosciuto civile caduto per la lotta di liberazione. Ivi, schedario caduti e feriti e Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2995.

790. A Luco dei Marsi nel novembre 1943 si costituì «un'associazione politica clandestina» – poi gruppo partigiano - grazie all'iniziativa di Proia Francesco ed altri, collegatisi poi per tramite di Amiconi Nando alla Patrioti Marsicani. Data la scarsità di armi, i patrioti luchesi si occuparono prevalentemente di propaganda antinazi-fascista, e dell'approvvigionamento viveri per conto della formazione marsicana. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione dell'attività dei partigiani di Luco dei Marsi. «[…] durante il periodo di occupazione tedesca dal 1° Novembre 1943 all'8 Giugno 1944, è esistita in Luco ne' Marsi, un'organizzazione clandestina intesa a sabotare l'opera degli invasori e ad incitare la popolazione ad insorgere al momemto [sic!] opportuno […] tale attività si manifestava attraversi l'affissione e la diffusione dei manifestini», ivi, atto di notorietà presso il comune di Luco dei Marsi del 28 aprile 1946. Testimonianze dell'attività del gruppo luchese furono rese dal Partito Repubblicano Italiano, sezione di Luco

dei Marsi, il 26 aprile 1946; dal Partito D'Azione di Luco dei Marsi, il 17 aprile 1946; dal Partito Democratico Cristiano, sezione di Luco dei Marsi del 28 aprile 1946; dal Partito Socialista Italiano, sezione di Luco dei Marsi, il 26 aprile 1946; e dal Partito Comunista Italiano, sezione di Luco dei Marsi, il 27 aprile 1946 «secondo cui però l'organizzazione clandestina antinazi-fascista [era] diretta soltanto dal Partito Comunista». Ivi.

791. «I giovani Santoponte Mario ed Amiconi Guido, Universitari, il primo sergente allievo ufficiale ed il secondo sottotenente per odio al tedesco invasore e perché animati da ideologie antinazifasciste, riuscirono a mettersi in contatti con la Banda Partigiani "Marsica" del Raggruppamento patriotico "Gran Sasso" nel febbraio 1943. Fu prospettato ad essi l'impossibilità di potersi armare per cui dovettero accontentarsi di svolgere attività spionistica mista ad altre forme di collaborazionismo e di sabotaggio». Nel maggio 1944, grazie alla perseveranza dei due, fu costituito un G.A.P. per «agire sulle retroguardie dell'esercito teutonico in ritirata, con agguati premeditati», ivi, relazione di attività patriottica svolta in Magliano dei Marsi. Morgante Antonio, segretario della locale sezione del Partito Comunista, dichiarò di essere a conoscenza dell'esistenza e del funzionamento di una formazione partigiana nel territorio di Magliano dei Marsi durante il periodo di occupazione tedesca, e che questa «agiva a contatto e alle dipendenze di un organizzazione centrale con sede in Avezzano», ivi, dichiarazione di Morgante Antonio del 25 aprile 1946. Amiconi Guido, nato a Magliano dei Marsi (AQ) il 17 marzo 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 a 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

792. Dal novembre 1943 fu attiva nel comune la banda Monte Velino comandata da Carattoli Ugo che riferì di una stretta collaborazione con alcuni gruppi della Patrioti Marsicani. Antonelli Armando che incontrò personalmente con il capobanda nel marzo 1944, ebbe ragione di ritenere che costui avesse accettato la sua proposta di entrare a far parte dell'organizzazione marsicana. Per contro Carattoli presentò richiesta di riconoscimento indipendente ed ottenne per la banda la qualifica di formazione partigiana e per nove dei suoi componenti quella di patriota. Cfr. ivi, Banda Monte Velino.

793. Secondo la ricostruzione di alcuni partigiani locali, nel marzo 1944 alle direttive di Iucci Rinaldo si costituì un gruppo partigiano, facente parte della Patrioti Marsicani e tramite questa collegato con il Fonte Militare Clandestino di Roma. Grazie a piccoli colpi di mano, «per evitare atti di rappresaglia dei nazifascisti», il gruppo si armò in breve tempo «di 10 moschetti, due fucili mitra, 2 pistole cal. 8 tedesche, una mitragliatrice pesante, due pistole beretta, tutte con le rispettive e sufficienti munizione, 50 bombe a mano Italiane e 120 tedesche», ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione del gruppo di Forme.

794. Secondo quanto riferito dal partigiano Saltarelli Igino nella sua relazione, dall'ottobre 1943 si costituì nel comune per iniziativa sua e dell'Aratari Domenico una banda denominata La Penna, collegata alla Patrioti Marsicani. Nel primo periodo di attività la banda si occupò principalmente dell'assistenza agli ex prigionieri fornendo loro vitto e alloggio ma anche documenti e guide per l'attraversamento del fronte, mentre dal gennaio fu avviata anche attività di sabotaggio mezzi ed asportazione armi e materiale. Cfr. ivi, relazione di Saltarelli Igino. La testimonianza dell'attività del Saltarelli, è presente nel carteggio della banda, nella dichiarazione del generale di brigata Odone Angelo redatta il 21 dicembre 1944. Cfr. ivi. Saltarelli Igino, nato a Pescasseroli (AQ) il 10 novembre 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Aratari Domenico, nato a Gioia dei Marsi (AQ) il 5 aprile 1921, sottotenente del 9° Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

795. Secondo quanto dichiarato dal Corbi Bruno, in Pescina fu attiva dal novembre 1943 al giugno 1944 la banda La Saetta con a capo don Nazzareno Baroni, collegata per lo meno nella prima fase con la Patrioti Marsicani. Detta formazione chiese individualmente il riconoscimen-

to di formazione partigiana alla Commissione Regionale Abruzzese, e lo ottenne a differenza della banda Fontamara, sempre operante in Pescina, con a capo Ferrante Emilio, che se lo vide respingere. Cfr. ivi, Banda Saetta e Banda Fontamara.

796. La questione dell'attività partigiana in Sante Marie svolta in collegamento con la Patrioti Marsicani non è di facile ricomposizione. Buona parte delle azioni salienti svoltesi nel comune vennero nei fatti riportate in tre relazioni diverse: la De Feo-Salvadori per la Patrioti Marsicani, quella di don Vitale capo della banda Bardo, e una terza del non riconosciuto G.P.U. a firma di Aschi Remo. Dei rapporti tra la Patrioti Marsicani e la Bardo riferì Corbi Bruno che ben sottolineò la personalità e l'assoluta indipendenza d'azione del sacerdote. Si ritiene quindi giustificato ritenere che un collegamento si sia effettivamente instaurato almeno con Aschi: circostanza questa avvalorata sia dalle dichiarazioni di Aschi stesso che dal fatto che nel ruolino della G.P.U. la Commissione rinvenne esclusivamente nominativi già precedentemente riconosciuti nella Patrioti Marsicani. Cfr. ivi, Banda Bardo e Banda G.P.U.

797. Nel paese si costituì un G.A.P. agli inizi del febbraio 1944 dopo contatti presi con Antonelli Armando. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione gruppo di Scurcola Marsicana del 25 aprile 1946. Antonelli Armando, nato a Cappelle sul Tavo (PE) il 17 settembre 1921, sottotenente del 32° Rgt. Carristi, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 a 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Si segnala che presso il comune fu attiva anche la banda della «Vittoria» della formazione partigiana Bandiera Rossa - Raggruppamento bande esterne, che non riferì però di alcun contatto con la Patrioti Marsicani Cfr. ivi, Bandiera Rossa.

798. Secondo quanto riferito dal patriota Zitti Domenico nei primi mesi del 1944 si costituì nella frazione un gruppo partigiano su iniziativa di Antonelli Armando e di Di Lorenzo Ugo, collegato con la banda Marsica, e che svolse attività di sabotaggio e recupero armi. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Zitti Domenico del 3 gennaio 1946. Zitti Domenico, nato a Cappelle sul Tavo (PE) il 16 marzo 1923, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti. Di Lorenzo Ugo, nato a Cappelle sul Tavo (PE) il 18 marzo 1920, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

799. «[…] nel Comune del territorio di Trasacco esisteva, nel periodo d'occupazione tedesca, una farmazione [sic!] partigiana capaggiata [sic!] dal Sig. D'Amato Aristotile […] che agiva a contatto ed alle dipendenze di una organizzazione centrale con sede in Avezzano», ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione del comune di Trasacco del 10 agosto 1945.

800. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 218.

801. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

802. De Feo Nicola, nato a Modugno (BA) il 10 marzo 1909, capitano presso il Comando d'Armata Corazzato di Roma, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

803. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

804. Armi e munizioni ma anche vettovagliamenti.

805. Cfr. *ibidem*.

806. *Ibidem*. «Ben chiara era nella coscienza di tutti, indifferentemente dalla divisione di classe, che i tedeschi ed i fascisti era il nemico e che come tale doveva essere trattato e combattuto», *ibidem*.

807. Tra le eccezioni, sempre a detta del De Feo, «molti studenti e ufficiali», come pure «qualche professionista», *ibidem*.

808. *Ibidem*.

809. Con questa dicitura si ritiene che De Feo, al pari di altri protagonisti delle vicende marsicane, si riferisse al Fronte Militare Clandestino che si costituì a Roma con la guida di Giuseppe

Cordero di Montezemolo nei giorni successivi all'armistizio ed in concomitanza con la formazione del C.L.N. Cfr. anche Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 48.

810. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

811. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 218.

812. *Ibidem*.

813. Il 26 maggio 1940 il Tribunale Speciale emise le sentenze contro «tredici operai ed intellettuali di Roma ed Avezzano, tutti comunisti», tra cui Corbi Bruno a cui furono comminati 17 anni di detenzione, Amiconi Nando e Vidimari Renato, futuri appartenenti alla Patrioti Marsicani, e Spallone Giulio poi riconosciuto nella banda Popoli. Il Corbi fu quindi detenuto prima nel braccio sei del Carcere di Regina Coeli, quindi nel penitenziario di Civitavecchia, ed infine in quello di Castelfranco Emilia. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 13. Liberato il 25 agosto 1943 Corbi raggiunse Roma dove ritrovò alcuni dei compagni di detenzione ed incontrò Pietro Amendola ed il fratello Giorgio, e quindi Fabrizio Onofri. «So chi siete» – esordì questo rivolgendosi al Corbi ed all'Amiconi che lo accompagnava – «e ho il compito di informarvi sulle direttive del partito. In breve: si preparano momenti difficili, il paese è senza un governo degno di questo nome e i tedeschi la faranno presto da padroni. Dunque bisogna prepararsi alla lotta armata. Voi dovete tornare nei vostri luoghi d'origine e preparare i compagni ai nuovi compiti che ci attendono: saranno tempi duri. Un compagno prenderà contatto con voi e vi darà disposizioni precise, ditemi dove vi si potrà reperire. Naturalmente, voi questo lo sapete, noi non ci siamo mai visti. Avrete presto il contatto. Buon lavoro». Con il preannunciato contatto della Direzione del **PCI**, Corbi si vide in piazza Esedra. «Devi partire subito per l'Abruzzo, ordine del Comitato militare del partito» – gli comunicò il compagno – «La situazione precipiterà fra qualche giorno e dobbiamo prepararci alla lotta armata [le armi] le prenderete dove sono. I tuoi compagni li troverai ad Avezzano; manderemo qualcuno per stabilire i contatti, si chiama Giovanni. Ciao», ivi, pp. 33-34.

814. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 24 luglio 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

815. I fratelli Spallone erano tre, oltre ai citati Dario e Giulio, va ricordato anche Ascanio che nonostante la giovane età ebbe parte attiva nella Patrioti Marsicani, ricoprendo soprattutto con ruolo di contatto tra le figure di comando della banda, e di responsabile del servizio di assistenza agli ex prigionieri costituitosi in Lecce dei Marsi. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione personale di Spallone Ascanio. Spallone Ascanio, nato a Lecce dei Marsi (**AQ**) il 2 dicembre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

816. Riferite da Maviglia Aldo incontratosi a Roma «nello studio di un pittore ingombro di tele e cavalletti» con Mauro, «un compagno molto autorevole», in Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 39.

817. *Ibidem*.

818. Di Domenico Francesco, nato a Magliano de' Marsi l'8 aprile 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

819. Nato a Lecce dei Marsi (**AQ**) il 31 dicembre 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/11/43 al 31/03/44. Cfr. *ibidem*.

820. Nel settembre 1943 si costituì in Popoli per iniziativa di Camarra Natale una banda partigiana che prese appunto il nome di Banda Popoli. Nonostante gli stretti contatti con la Patrioti Marsicani, confermati per lo meno parzialmente nella relazione di Camarra, la Commissione regionale abruzzese riconobbe alla banda la qualifica di formazione partigiana autonoma. Cfr. ivi, Banda Popoli. Per Spallone Giulio e per attività della banda Popoli vedasi anche relazione De Feo-Salvadori presente nel carteggio della Patrioti Marsicani.

821. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 39. Per il Camarra Natale cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli.

822. Nata ad Avezzano (AQ) il 14 dicembre 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Nella sua relazione Cipriani affermò che dal settembre 1943 ebbe contatti con esponenti partigiani ma che solo dal novembre nella sua abitazione «si istallò il comando partiggiano [sic!]», ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Cipriani Luisa del 18 agosto 1949. Nel febbraio la donna fu arrestata con i suoi tre figli: «appena presa la condussero al Comando di Kesselring, a Massa d'Albe, poi la portarono a Borgo. Povera donna, quante gliene hanno fatte passare, non ha parlato», Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 106. Lo stesso Corbi la descrisse con «nel corpo e nel volto la vitalità di una bimba gioiosa», al contrario del marito «taciturno e scarno». La coppia aveva tre figli, «due dei quali erano poliomielitici, e la più grande, Lola, vispa e famelica, non aveva ancora dieci anni», ivi, p. 41.

823. «[…] quartiere di contadini e di operai», *ibidem*. L'abitazione del Frani, venne assunta poi a «nostro quartier generale», ivi, p. 42.

824. Cfr. ivi, pp. 41-42. Si segnala per completezza di informazione che secondo Bussalai Francesco solo «verso la metà di maggio tutti i G.A.P. vennero raggruppati nella banda che prese il nome di "Marsicana" comandata da Bruno Corbi e Salvadori», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione di Bussalai Francesco.

825. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 42. Secondo le fonti di Costantino Felice (*Dalla Maiella alla Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 219) i tre, che costituirono il Comitato militare di zona, furono indicati con le sigle Y, I e W attribuibili rispettivamente a Bruno Corbi, Italo Sebastiani e Dario Spallone.

826. Non vi è dubbio che tutta l'attività dei tre sia stata diretta alla formazione dei G.A.P., anche se questa fase può considerarsi più organizzativa che fattiva, e comunque di preludio all'effettiva costituzione dei gruppi di azione partigiana che avvenne dal gennaio 1944 come riportato nella relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani.

827. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 42.

828. Cfr. ivi, p. 42.

829. Ivi, pp. 42-43.

830. Ivi, pp. 46-47. Sull'atteggiamento del Tirone si espressero anche Salvadori in un promemoria inviato al maggiore Rocchi: «prima dell'8 settembre comandava il campo di concentramento prigionieri in Avezzano e all'8 settembre preferì consegnare le armi ai tedeschi anziché ai patrioti», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, promemoria di Salvadori Adriano. Giovannino riferì dell'impossibilità di prelevarvi le armi per la condotta equivoca del comandante del campo, colonnello Tirone. Cfr. ivi, rapporto a firma Giovannino. Giovannino è lo pseudonimo usato nel rapporto redatto dal «tenente ispettore» (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 222-223) inviato dal Centro Militare di Roma ad Avezzano ai primi di dicembre con l'incarico di provvedere a quanto necessario per la ricezione del «camion carico di armi, munizioni ed esplosivo», e per dare «istruzioni circa l'impiego del predetto materiale», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, rapporto a firma Giovannino.

831. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 47. Ben più dettagliata e con alcune discrepanze rispetto a quanto riferito dal Corbi, la ricostruzione degli avvenimenti accaduti nel campo dopo l'armistizio, fatta dal ten. medico dott. Boccaletti Giuseppe. Nei giorni precedenti all'8 settembre nel campo P.G. 91, comandato dal tenente colonnello Tirone Pietro a capo di una guarnigione di 20 ufficiali e 200 soldati italiani, erano distaccati 400 ufficiali e 2700 soldati indiani. Tra il 10 ed il 13 settembre il Tirone «con un lacrimogeno discorsetto congedò ufficiali e soldati, ingiungendo loro di tornare a casa». In quelle stesse notti cominciò la fuga dei prigionieri alleati ed i magazzini furono saccheggiati da militari e civili. Boccaletti decise di non allontanarsi dal campo

– stretto da un lato dall'esigenza di prestare assistenza ai prigionieri ricoverati in infermeria e dall'altro dal suo dovere di ufficiale che non «abbandona la trincea senza nemmeno accennare una difesa» – ed assistette nella mattina del 13 settembre al sopraggiungere di un reparto di paracadutisti tedeschi che prese possesso del campo. Nelle settimane successive Boccaletti organizzò la fuga di circa 130 ufficiali e soldati alleati, che vennero in parte accompagnati sino a Luco dei Marsi e qui affidati a persone sicure per essere avviati oltre le linee del fronte. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, rapporto del tenente medico dott. Boccaletti Giuseppe su avvenimenti e situazioni verificatesi al campo P.G. 91.

832. Nato a Borgorose (RI) il 12 febbraio 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

833. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 47.

834. Al momento in possesso dei partigiani avezzanesi vi erano solo cinque moschetti. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

835. Constatò personalmente De Feo «che tutto il massicciò montano della marsica pullulava letteralmente di ex prigionieri britannici ed americani (piloti in maggior parte) e russi, di ufficiali e soldati italiani e di notorie personalità antifasciste, che cercavano di passare le linee», *ibidem*.

836. *Ibidem*.

837. *Ibidem*.

838. Frazione di San Vincenzo Valle Roveto, ad una ventina di km da Avezzano.

839. Nato a Fontana Liri (FR) il 31 luglio 1905, sacerdote – parroco di Morrea, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

840. I citati don Orsini, Casalvieri Pietro, Gemmiti Ugo, al pari di altri tre componenti attivi di detto Comitato, ricevettero «dal Tenente Salvadori Adriano un tesserino provvisorio di appartenenza al Gruppo Partigiano», ivi Patrioti Marsicani, dichiarazione di Testa Innocenzo, Testa Oreste, Testa Giuseppe (caduto), Gemmiti Ugo, Casalvieri Pietro e De Caris Silvio. Testa Innocenzo riferì nella sua dichiarazione di essersi mantenuto personalmente in continuo contatto con il «Comandante Adriano Salvadori», ivi, Dichiarazione di Testa Innocenzo del 2 febbraio 1946.

841. «Egli nacque a Morrea, piccolo paese sperduto in mezzo alle montagne dell'Appennino abruzzese, da gentiluomini campagnoli, che, per seguire i figli, impiegati in Roma, si stabilirono nella capitale, dove il Peppino frequentò le pubbliche scuole e da poco era impiegato presso il Genio Militare, nell'attesa di poter dare gli ultimi esami da Geometra. Ribelle a tutte le forme di schiavitù, non volle mai essere iscritto nelle sezioni fasciste; non frequentò mai la premilitare, non volle fare il soldato con i tedeschi e fascisti e ci riuscì. […] Mandato in missione a Milano, al ritorno fu preso dai tedeschi a Monterotondo che lo volevano far lavorare. Riesce a fuggire in mezzo alle fucilate che gli fioccano intorno da ogni parte. A Roma, i tedeschi si stavano impossessando di tutto, ed egli allora si diede all'opera con la squadra di azione della capitale […] e tanto era spinto nelle sue parole e tanto audace nelle sue azioni che il padre lo costrinse ad allontanarsi da Roma ed a ritirarsi a Morrea», ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe (Peppino) Testa.

842. Avvenuta in data 11 maggio 1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

843. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944, allegato 1 della relazione De Feo-Salvadori.

844. *Ibidem*.

845. Cfr. *ibidem*.

846. I già citati Casalvieri, Gemmiti e Testa.

847. Nato a San Vincenzo Valle Roveto (AQ) il 16 agosto 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

848. Le condizioni della maggior parte degli ex prigionieri, venne descritta da don Savino, come «miserevole sì nel vestire che nel calzare, alcuni del tutto scalzi, altri malati, altri ancora con qualche ferita riportata o nel fuggire dal campo di concentramento o nel buttarsi al treno, per sfuggire ai tedeschi», ivi, Patrioti Marsicani, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

849. Don Savino elogiò la popolazione di Morrea che per sfamare ex prigionieri e soldati fuggiaschi dovette sostenere sacrifici che «si possono chiamare veramente eroici» data la povertà del paese, la scarsezza dei prodotti agricoli per la sterile natura del terreno, e la totale assenza di soccorso delle «autorità locali, se pur si possono ancora ritenere tali, rimaste in carica, non si sa per quale scopo, tutt'altro che quello di venire in aiuto dei poveri civili, ancora a loro malamente maltrattati […]. Dal giorno dell'armistizio» – denunciò don Savino – «non abbiamo più avuto né farina, né pasta né altri generi di prima necessità». Procacciare il cibo per sé e per gli assistiti divenne quindi per le famiglie progressivamente più difficile: alcuni diedero fondo ai pochi risparmi in denaro, altri furono costretti a vendere biancheria e qualche mobile, taluni andarono elemosinando, e i contadini lavorarono da mattina a sera. Non inconsueto divenne per i morreani «affrontare i rigori della stagione ed il lungo cammino attraverso montagne piene di neve per recarsi in lontani paesi per acquistare generi di prima necessità, come grano, granturco, patate, fagioli ecc. pagandoli a prezzi esorbitanti […]. Se da un lato» – valutò il don – «strazia l'animo ammirare questi casi di carità fiorita […] dall'altro fa piacere vedere lo spirito combattivo, patriottico, fraterno ed umanitario di questi abitanti che volenterosamente si sacrificano per cooperare alla liberazione, agli inumani tedeschi, della nostra patria», *ibidem*.

850. «Furono comprate in blocco» – riferì don Savino – «le poche paia di scarpe esistenti nella piccola rivendita del paese (paia 27) non potendone avere altre, data la penuria del tempo, si ricomprarono dai privati (paia 31) […]. Si mobilitò il calzolaio del paese per le molteplici riparazioni (paia 36)», *ibidem*.

851. «Si procurarono vestiti usati, nuovi non era possibile», *ibidem*.

852. «Il mio studio, corredato di apparecchio radio e cartine geografiche venne messo a loro disposizione», *ibidem*.

853. Cfr. *ibidem*.

854. *Ibidem*.

855. *Ibidem*.

856. Secondo la relazione, fu soprattutto grazie al Douglas che le difficoltà delle diverse lingue non costituì un impedimento, in quanto questi, che conosceva «l'indiano», si prestò a far da interprete e per la sua disponibilità fu inviato a far parte del comitato insieme al suo connazionale Spell. *Ibidem*.

857. Cfr. *ibidem*.

858. Cfr. *ibidem*.

859. Cfr. *ibidem*.

860. Cfr. *ibidem*.

861. *Ibidem*.

862. Cfr. *ibidem*.

863. Cfr. *ibidem*.

864. *Ibidem*. Nell'ambito della ricerca di ex prigionieri in cui fu impegnato detto battaglione M, si inquadra anche l'uccisione avvenuta per loro mano il 6 gennaio '44 nella vicina Rendinara, frazione di Morino, del contadino Giorgi Giuseppe di 35 anni «accusato di collaborare con i partigiani» in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2991.

865. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

866. Cfr. *ibidem*.

867. Di lui il Gemmiti Ugo Antonio riferì che «fingendosi un prigioniero inglese, si era introdotto in casa Testa, dove andava a trovare i prigionieri suoi colleghi (diceva lui). Fu tanto furbo che si seppe acquistare la fiducia di tutti e Testa gli aveva dato per intero la sua fiducia, da confidargli tutte le sue cose. E questo Giovanni gli promise una radiotrasmittente ed altro, nel mentre che osservava e sorvegliava tutto. Seppe che Testa aveva armi e dinamite; seppe che Testa voleva la radio per conferire con gli Inglesi; seppe che Testa con i componenti il Comitato stavano formando una banda armata che doveva entrare subito in azione. Tutto vide e mise in esecuzione il suo progetto: la carcerazione del Peppino Testa e se possibile la distruzione di tutta la famiglia», ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa.

868. Ivi, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

869. Gemiti precisò trattarsi di «500 tedeschi», ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa.

870. Cfr. ivi, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

871. Cfr. *ibidem*.

872. Cfr. *ibidem*.

873. Cfr. ivi, dichiarazione di Testa Innocenzo, Testa Oreste, Testa Giuseppe (caduto), Gemmiti Ugo, Casalvieri Pietro e De Caris Silvio.

874. Cfr. ivi, dichiarazione di Testa Innocenzo del 2 febbraio 1946.

875. Cfr. ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa.

876. Ancora Gemmiti ricordò che Testa durante il primo interrogatorio riportò «un braccio rotto e lividure in tutto il corpo. Ma non parlò», *ibidem*.

877. Cfr. ivi, relazione del Parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944. Gemmiti specificò che il nuovo luogo di detenzione era in località Madonna della Stella di Sora. Cfr. ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa.

878. Cfr. ivi, relazione del parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

879. Cfr. ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa.

880. Cfr. ivi, Estratto – Riassunto dal Registro degli Atti di morte rilasciato dal comune di San Vincenzo Valle Roveto.

881. Cfr. ivi, dichiarazione di Gemmiti Ugo Antonio su Giuseppe Testa. «Al presidente» – raccontò Gemmiti – «che gli diceva di fargli salva la vita pur di collaborare con loro, [Testa] rispose: la vostra di vita disonora l'uomo», *ibidem*.

882. «Lo dovettero bendare per forza; non voleva. Disse all'ufficiale che egli non aveva timore della morte: era Italiano e non Tedesco. Il prete che l'ha assistito ha dichiarato di aver visto morire un eroe degno degli antichi tempi», *ibidem*.

883. *Ibidem*.

884. Sinceramente commosso dalle ultime parole a lui riservate da Testa, il professor Marucchi inviò al padre del caduto una lettera in cui la personalità del suo alunno viene tratteggiata come irrequieta ed indipendente, «la sua anima soffriva i vincoli che la tirannide andava legando intorno al corpo e all'anima della gioventù […]. Lei Sig. Testa, cui debbo tutta la mia venerazione,

spesso mi chiedeva di essere più severo e meno indulgente con quel suo eroico figliuolo; ora può sapere perché io lo amano e lo tenevo come un fratello minore», ivi, lettera di Agostino Marucchi al padre del caduto del 31 luglio 1944.

885. Ivi, lettera di Giuseppe Testa a Agostino Marucchi. Nell'articolo pubblicato sul giornale Marsica Nuova del 18 novembre 1945 dal titolo «Un Partigiano della "Banda Marsica"» a firma della Sezione Part. d'Italia di Avezzano si legge: «durante i giorni che precedettero la sua fine, gli fu compagno di cella il Dott. Amiconi Nando, dalla cui voce abbiamo appreso come Testa, ai suoi ultimi giorno, attendesse la sua fine con una serenità ed uno stoicismo non comune», ivi.

886. Cfr. ivi, relazione del Parroco di Morrea circa l'assistenza data agli ex prigionieri e italiani alla macchia, a firma del comitato del 14 giugno 1944.

887. Cfr. *ibidem*.

888. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

889. *Ibidem*.

890. A suo dire ebbe incontri anche a Pescina, Sante Marie, Scurcola Marsicana, Trasacco e in diverse frazioni. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 45 e seguenti.

891. Per rapporti tra Nardelli Aurelio e banda Popoli. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli.

892. Successivamente riconosciuto nella banda Ombrone. Cfr. ivi, Banda Ombrone.

893. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

894. *Ibidem*.

895. *Ibidem*.

896. *Ibidem*.

897. Ivi, relazione circa i rapporti avuti, mio tramite, tra il Centro Militare Clandestino e la locale Compagnia dei Carabinieri Locali, a firma di Ettore Corbi del 26 giugno 1944.

898. Il capitano Corbi specificò che tali contatti vennero intessuti previ accordi con De Feo «del Centro Militare di Roma» – anche se in effetti De Feo vi si collegò, come già anticipato, solo nel novembre. *Ibidem*. Corbi Ettore, nato ad Avezzano (AQ) il 30 novembre 1917, capitano dei Bersaglieri, ha svolto attività partigiana nella banda dal 04/11/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo Costantino Felice (*Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 221) era cugino di Corbi Bruno.

899. Nato il 3 ottobre 1915 a Cerignola (FG). Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, scheda personale. Nello stesso documento a firma del maggiore Rocchi Luigi, Comandante del Raggruppamento Patrioti "Gran Sasso", si legge che Frejaville «È patriota ed ha appartenuto alla Banda "Marsicana" dal Novembre 43 al 10/6/1944», ivi. Frejaville, giunto ad Avezzano il 4 ottobre, assistette soli cinque giorni dopo all'arrivo nella cittadina dei «primi carabinieri scampati alla deportazione in Germania, effettuata dai tedeschi a Roma», i quali si rivolsero ai sottufficiali della compagnia avezzanese per avere direttive. Alla loro domanda «"Che cosa facciamo?" risposi che lasciavo tutti liberi di fare quel che ritenevano più opportuno. Durante la notte molti andarono via ed al mattino seguente trovai pochissimi carabinieri e sottufficiali», ivi, relazione di Frejaville Guido del 13 gennaio 1946. «[…] il 7 ottobre 1943, i nazisti attuarono a Roma un massiccio attacco alla Caserma della Legione Allievi Carabinieri, conclusosi con la deportazione di circa 2.500 militari dell'Arma. L'operazione, condotta con un dispositivo di forze composto da mezzi corazzati e da reparti d'assalto, era stata preceduta da un dispaccio del Gen. Graziani, Ministro per la Difesa Nazionale della RSI, con cui si ordinava il "Disarmo dei Carabinieri in Roma", ingiungendo agli Ufficiali di "restare nei rispettivi alloggiamenti sotto pena, in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie"». in http://www.

carabinieri.it/editoria/calendario-storico/il-calendario/anni-2019-2010/2013/il-fronte-clandestino-di-resistenza-dei-carabinieri.

900. Ivi, relazione di Frejaville Guido del 13 gennaio 1946.

901. Secondo Frejaville, Salvadori faceva a sua volta parte del «centro militare clandestino – raggruppamento patrioti "Gran Sasso", incaricato della organizzazione militare clandestina della zona di Avezzano e Sulmona», *ibidem*.

902. Ivi, relazione circa i rapporti avuti, mio tramite, tra il Centro Militare Clandestino e la locale Compagnia dei Carabinieri Locali, a firma di Ettore Corbi del 26 giugno 1944.

903. *Ibidem* e ivi, relazione di Frejaville Guido del 13 gennaio 1946

904. Ora piazza della Repubblica.

905. Il capitano Geniola, citato da Frejaville, è con grande probabilità l'ufficiale dell'Arma dei Carabinieri Geniola Giorgio, appartenente al Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri che si formò in ottobre nella Capitale per iniziativa di Filippo Caruso (non a caso era noto anche come organizzazione Caruso o banda Caruso). Cfr. http://www.wikiwand.com/it/Fronte_clandestino_di_resistenza_dei_carabinieri.

906. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione di Frejaville Guido del 13 gennaio 1946.

907. Cfr. *ibidem*.

908. In seguito, Frejaville venne consegnato all'Ispettorato della G.N.R. ed il 5 aprile si vide costretto a sottoscriverne la scheda di giuramento – «d'altra parte ero stato in precedenza autorizzato a farlo» – per poter tornare in libertà e riprendere la sua attività parigiana. Dopo diverse traversie, riprese infine i contatti con Corbi Ettore, restando a disposizione della formazione fino alla liberazione. *Ibidem*. La specifica sopracitata di Frejaville, pare quanto mai opportuna dato che dopo la liberazione lui e tre dei suoi uomini che collaborarono con la banda pur restando in servizio e prestando il già menzionato giuramento, furono internati nei campi di concentramento con i Carabinieri che avevano firmato con ben altra intenzione il medesimo documento. Salvadori si espose quindi per loro in un promemoria inviato al maggiore Rocchi in cui ribadì che questi erano «stati da noi autorizzati a restare in servizio e a giurare (perché ci servivano), come da accordi verbali presi in Avezzano», e sollecitandone una pronta discriminazione. Ivi, promemoria per il sig. maggiore Rocchi a firma di Salvadori Adriano.

909. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

910. *Ibidem*.

911. *Ibidem*.

912. Come già visto, Jannotta era capo di Stato Maggiore del Comando raggruppamenti bande partigiane Italia Centrale.

913. Cfr. *ibidem*.

914. Presente nel carteggio della banda una dichiarazione del maggiore Rocchi Luigi del 27 aprile 1946 attestante «che quanto è esposto nella relazione della banda Marsicana, a firma del Capitano De Feo e del Tenente Salvadori risponde a verità […] per aver seguito l'attività della Banda quale Comandante del Raggruppamento Gran Sasso, dal quale la Banda stessa dipendeva», ivi.

915. In effetti tali fondi vennero utilizzati per acquistare «tra l'altro due mitra e un paio di scarpe», mentre per l'assistenza a ex prigionieri ed italiani alla macchia De Feo continuò a provvedere «con mezzi locali», ivi, relazione De Feo-Salvadori. Nell'ambito degli aiuti forniti alla Patrioti Marsicani dal Fronte Clandestino Militare di Montezemolo, nella relazione De Feo-Salvadori si riferì dell'invio di nove ufficiali; cinque armi automatiche, 22 moschetti, munizioni varie, bombe a mano e altro materiale; sostegno finanziario pari ad un totale di circa

L. 500.000; indumenti di vestiario vario; oltre «all'allacciamento della zona a quelle limitrofe» ed «alle direttive per la condotta per l'azione», *ibidem*.

916. *Ibidem*.

917. *Ibidem*.

918. *Ibidem*.

919. *Ibidem*.

920. In realtà un «camion carico di armi, munizioni ed esplosivo», ivi, rapporto a firma Giovannino.

921. *Ibidem*.

922. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

923. Ivi, rapporto a firma Giovannino.

924. Il 22 di dicembre secondo Corbi. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 62. Si segnala con l'occasione un disallineamento temporale tra la ricostruzione De Feo-Salvadori e quella del Corbi, che si ripeterà in diverse altre circostanze. Per farne due esempi, ma altri se ne incontreranno nel testo, Corbi attribuì al De Feo contatti con il Fronte Militare Clandestino del Montezemolo già dalla fine di settembre, mentre, per stessa ammissione del De Feo, avvennero nel novembre. Stesso dicasi per l'arrivo degli aiuti da Roma a mezzo di camion della Guardia di Finanza, che Corbi fissò a partire dall'ottobre mentre Salvadori parlò di due soli trasporti, uno in febbraio ed uno in aprile.

925. Il cui nome di battaglia secondo Corbi era Giovanni, descritto come «un bell'uomo con una voce calda e un sorriso franco, ma male in arnese. Soffriva il freddo ed era rotto dalla stanchezza», ivi, p. 62.

926. Ivi, relazione De Feo-Salvadori, che risulta perlomeno imprecisa dato che in realtà il compagno Giovanni fu inviato dalla Sede Centrale del Partito Comunista, come confermato dal rapporto a firma Giovannino, ivi, da Bruno Corbi (cit., p. 62) e da Costantino Felice (cit., p. 222).

927. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori. Dal rapporto di Giovannino si apprende che in tal riunione «fu stabilito di apprestare la linea di combattimento alle spalle del nemico, sospendendo per il momento l'ordinaria attività sabotatrice, e ciò al solo scopo di non suscitare sospetti circa l'entità della nostra organizzazione. Infine si formarono i quadri delle bande e si assicurarono i collegamenti. Agenti vennero pure inviati del Gigolano [sic!] e nella Valle Roveto, onde dare carattere unitario all'azione da svolgere nella Marsica e nelle zone adiacenti», ivi, rapporto a firma Giovannino.

928. *Ibidem*.

929. Durante il bombardamento del 2 gennaio furono colpiti anche dei vagoni ferroviari in attesa presso la locale stazione, su cui i tedeschi avevano fatto salire 60 uomini rastrellati nei giorni precedenti per avviarli ai lavori forzati in Germania. Ne seguì un «fuggi fuggi generale» da parte dei catturati ed una caccia all'uomo da parte tedesca durante la quale Mignani Luigi – celanese di 42 anni, operaio presso lo Zuccherificio di Avezzano – «venne colpito mortalmente da una raffica di mitragliatrice», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2988. Il 19 marzo tra le rovine del quartier generale delle SS distrutto dall'ennesimo bombardamento, venne rinvenuto il cadavere di Naccarella Germano (nato ad Avezzano il 17 agosto 1902) «orrendamente sfigurato dalle sevizie e inchiodato si tavole traverse. Secondo taluni testimoni, venne crocifisso il 19 febbraio 1944, in piazza XX settembre, perché accusato di partigianeria», ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5303.

930. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, rapporto a firma Giovannino.

931. *Ibidem*.

932. *Ibidem*.

933. La richiesta «di concentrare le risorse per un'"azione su vasta scala" al momento della ritirata tedesca, rinunciando alle iniziative di piccoli nuclei, viene giudicata rinunciataria. Essa per i comunisti significherebbe il definitivo afflosciarsi del movimento partigiano nella Marsica», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 224.

934. «Il G.A.P. è un gruppo di azione patriottica formato di quattro o cinque elementi con il compito di sabotare le linee di comunicazione del nemico e creare uno stato d'insicurezza nelle retrovie. Requisiti indispensabili per l'appartenenza ai G.A.P. sono: volontarismo, senso del vivere che incombe a ogni italiano nel momento attuale, audacia, spirito di iniziativa, segretezza assoluta, ferrea disciplina. I componenti dei G.A.P. sono considerati a tutti gli effetti e sin da ora combattenti arditi in zona di operazioni, e come tali, ne conseguono tutti i diritti e tutti i doveri. Ogni G.A.P. ha la massima libertà nella scelta delle azioni da svolgere che, in linea di massima, dovranno essere approvate dal centro militare locale. Le azioni che si suggeriscono in un primo tempo sono le seguenti: interruzioni di linee ferroviarie mediante sbullonamento e asportazione di un tratto di binario cercando di rendere inutilizzabili per il nemico le sbarre asportate; interruzione di linee stradali, meglio se in curva, mediante l'ostruzione con macigni, tronchi; interruzione di linee telefoniche mediante il taglio dei fili (se possibile coprire il taglio con nastro isolante senza procurare il contatto dei fili); spostamento delle tabelle indicatrici in modo che le indicazioni vengano a risultare errate; applicazione di un filo di acciaio da un lato all'altro della strada per provocare la caduta di sella di motociclisti con conseguente uccisione di questi ultimi e cattura del materiale; cecchinamento di motociclisti e militari isolati; aggressione di automezzi isolati cercando sempre di catturare il materiale ed occultare i cadaveri. Si raccomanda l'esatta interpretazione e l'immediata attuazione delle suddette norme. Oltre alle direttive impartite oralmente, nel prossimo collegamento ogni sezione di partito dovrà riferire circa la costituzione dei G.A.P. e le azioni svolte o da svolgersi. Non dimenticare che i G.A.P. rappresentano i nuclei di base di formazioni armate più cospicue. Il Comitato Militare», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, Norme per la formazione e l'attivazione dei G.A.P.

935. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori. Secondo le intenzioni, detti G.A.P. «avrebbero dovuto fare azioni di disturbo contro il nemico», *ibidem*.

936. Cfr. *ibidem*.

937. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 224.

938. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, rapporto a firma Giovannino.

939. «[…] sia per il mancato arrivo del camion sia per gli intensi bombardamenti di Avezzano», *ibidem*.

940. *Ibidem*.

941. *Ibidem*.

942. L'8 gennaio nel comune ci fu una vittima, Lo Console Guido (nato ad Avezzano il 6 agosto 1925) che durante un «rastrellamento tedesco per reperire lavoratori da inviare in Germania», fu raggiunto ed ucciso da una raffica di mitragliatrice mentre tentava la fuga. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2989.

943. Cfr. ivi, promemoria del maggiore Corbi Alessandro del 28 giugno 1944 - Allegato 4 della relazione De Feo-Salvadori. A seguito di delazioni in merito al coinvolgimento nel furto delle armi, nel mese di marzo i tedeschi arrestarono diverse persone tra cui Corbi Alessandro ma «nonostante gli insistenti interrogatori ed i maltrattamenti ricevuti, la polizia nemica nulla poté accertare circa la sottrazione» del materiale bellico. Dopo circa tre mesi di detenzione, Corbi evase «in collaborazione ad altri detenuti politici», *ibidem*.

944. Si segnala in tal proposito una ben diversa ricostruzione dell'azione da parte di Corbi, riportata in una successiva nota del testo.

945. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

946. *Ibidem*.

947. Cfr. ivi, rapporto a firma Giovannino.

948. Cfr. *ibidem*.

949. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

950. Cfr. *ibidem*.

951. Cfr. ivi, rapporto a firma Giovannino.

952. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori.

953. Cfr. *ibidem*.

954. Cfr. *ibidem*.

955. *Ibidem*.

956. *Ibidem*.

957. «Appena giunto, ho visitato la zona della Marsica – scrisse in un relazione personale – prendendo collegamenti fino a Popoli […] in ogni paese sono stati costituiti uno o più G.A.P. […] a Popoli esisteva un banda di 500 patrioti e 200 prigionieri, armata di circa 60 moschetti e un'arma automatica, che ha compiuto alcune azioni di disturbo a mezzi di rifornimento del nemico», ivi, relazione personale di Salvadori Adriano. Cfr. anche Banda Popoli.

958. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione personale di Salvadori Adriano.

959. Cfr. ivi, banda Ombrone di Celano e Banda La Saetta-Fontamara di Pescina.

960. Nato a Pescina (AQ) il 20 giugno 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 01/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Già segnalato a Gioia dei Marsi prima dell'8 settembre per la sua attività politica antifascista «per cui fui più volte ammonito, ed il 25 luglio arrestato quale elemento sovversivo, e di seguito rilasciato in seguito all'intervento in massa della popolazione». Il 23 settembre, a suo dire, si trasferì con «altri animosi giovani disposti a far guerriglia ai tedeschi», nel Parco Nazionale d'Abruzzo, «ove, sui boscosi monti stabilimmo in seguito il nostro quartiere generale», ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Roselli Bruno. Venuto a contatto con il compagno Loris – Corbi Bruno – lo accompagnò ad Opi dove recuperarono da un carabiniere locale «tre pistole Beretta, un mitra e una cassetta di bombe a mano» e quindi a Pescasseroli dove si unirono a loro quattro russi. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 56. Questi stessi, stando alla ricostruzione di Roselli o Rosito come era conosciuto nell'ambito partigiano, parteciparono nelle file dei partigiani all'azione armata compiuta in Pescasseroli presso la casa del sottotenente degli alpini Tecca, in cui furono asportati trenta moschetti M. 91. Separatosi dal Corbi, continuò la sua attività partigiana nell'area marsicana. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione di Roselli Bruno. Cordischi Alberigo o Alberico, nato a Ortona dei Marsi (AQ) il 3 dicembre 1921, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

961. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione di Roselli Bruno.

962. *Ibidem*. Roselli, secondo la sua ricostruzione, partecipò attivamente sia alla progettazione che alla messa in atto del piano di soppressione delle due spie. «Dividemmo i due spioni dovendosi fare due viaggi per il numero delle persone e la piccolezza della macchina, dato che per non mettere in guardia i traditori avevamo finto di andare tutti a Celano, restando d'accordo che io avrei dovuto sopprimere nella macchina Siniscalchi e gli altri, seguendoci a piedi lungo la strada per essere raccolti dalla macchina di ritorno dal primo viaggio, avrebbero dovuti liquidare il Facello. Così partimmo alla volta di Celano dove però non giungemmo perché appena pochi chilometri fuori Pescina Siniscalchi fu da noi giustiziato». Rientrato quindi a Pescina con Di Muzio Vincenzo e Taddei Ivo – entrambi appartenenti alla banda La Saetta – fu accom-

pagnato in casa di don Nazareno Barone dove constatò con «somma sorpresa», che contrariamente a quanto progettato il Facello era ancora vivo e stava subendo un interrogatorio da parte di Raffaele Vincenzo. Nel breve lasso di tempo in cui Roselli e Raffaele si confrontarono in privato sull'esito delle diverse missioni, «il Facello che aveva capito tutto, approfittando della bontà del sacerdote, dal quale ottenne di andare al gabinetto, invece di entrare in detto luogo, infilò le scale e fuggì», *ibidem*. Raffaele Vincenzo, nato a Gioia dei Marsi (AQ) il 27 febbraio 1918, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

963. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 80-81.

964. Ivi, p. 82. Siniscalchi «aveva un'aria spavalda e giovanile, parlava e s'agitava come se fosse brillo», mentre Facello era «smunto e timoroso […] parlava masticando le parole e si asciugava continuamente la fronte con un fazzoletto tutto madido», ivi, pp. 81-82.

965. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, dichiarazione di Sebastiani Italo del 16 settembre 1944.

966. «[…] tra cui tre dei nostri», specificò Salvadori. Ivi, relazione personale di Salvadori Adriano. Tra gli arrestati ci fu anche Di Renzo Loreto, capo della Ombrone. Cfr. ivi, Banda Ombrone.

967. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

968. Pur non nominandolo, Salvadori lo descrisse quale «capitano dei CC.RR., nostro simpatizzante», ivi. relazione personale di Salvadori Adriano.

969. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 83-84. Dopo un tragitto accidentato – «si fermarono tre volte perché sulla strada bianca di neve la Raf mitragliava tutto quanto vedeva» – fu trasportato alle Casermette de L'Aquila dove venne sottoposto al più duro trattamento carcerario. Per due volte fu interrogato dal maresciallo Zobel che «parlava un italiano corretto perché era altoatesino» e descritto come «molto giovane, capelli come spighe di grano o occhi verdi, bellissimo». Durante gli interrogatori venne a sapere dell'esecuzione di Siniscalchi da parte dei partigiani (ed ebbe modo di vedere Ferrante Emilio, capo della banda Fontamara di Pescina arrestato a sua volta il 15 febbraio, «non era facile riconoscerlo: il suo volto sembrava un cocomero aperto, gli occhi due pozze di terrore, le gambe non lo tenevano. Lo spinsero verso di me, lo fissai e lui urlò: non lo conosco, non l'ho mai visto questo! "Meno male – pensai – non ha parlato"». Incontrò, benché di sfuggita, anche Frejaville con cui scambiarono poche parole di tacita intesa. Condannato alla fucilazione dall'Alto Comando di Kesserling perché dichiarato «un pericolo per il Terzo Reich» in quanto «responsabile di imprese» – scrisse con un certo sarcasmo Corbi – «che se davvero le avessi compiute sarei stato degno di Omero», nei fatti venne trattenuto in detenzione alla Casermette ancora alcune settimane, per poi essere trasferito al Castello de L'Aquila in cui con altri condivise lo spazio angusto di una segreta. Il 23 marzo riuscì ad evadere con altri compagni. Ivi, pp. 84-95. Cfr. anche ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Saetta/Fontamara.

970. Areta, come da lui stesso riferito, fece parte dal 1942 al 1943 del movimento antifascista "Giustizia e Libertà" di Perugia. Arrestato e detenuto presso le carceri cittadine, venne rimesso in libertà il 27 luglio del 1943. Rientrato nel suo paese natale, dopo l'8 settembre organizzò «l'esodo verso le montagne dei giovani del paese onde sottrarli a richiamo al lavoro dei nazisti». Arrestato nuovamente nel febbraio dovette subire la detenzione in varie carceri fino a che il 12 giugno 1944 fu trasferito dai tedeschi «al Nord, al campo di concentramento di Mantova», e da qui deportato «in Germania per il lavoro forzato». Liberato il 16 aprile 1945 «dalle truppe Americane presso Colonia, fu rimpatriato, dopo circa un mese, in via eccezionale, dal C.I.C. (Counter Intelligence Corps)», ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Areta Dante del 26 dicembre 1945. Rientrò nel suo paese il 22 giugno 1945, come attestato da una dichiarazione del Sindaco di Trasacco. Cfr. ivi.

971. Secondo le fonti di Costantino Felice, i due vennero arrestati il 19 febbraio (il 18 secondo

la relazione del Comando dei Gruppi di Trasacco, cfr. ivi) per subire quindi diverse «peripezie carcerarie (Tagliacozzo, L'Aquila, Teramo) fino alla rocambolesca evasione» (Costantino Felice, *Dalla Maiella Alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 226) dal campo di concentramento di Teramo avvenuta il 20 maggio – ed organizzata con la collaborazione di Di Gianfilippo Ascoli, fratello di Eleuterio che continuò a far visita al congiunto nonostante fosse a sua volta ricercato dalla Polizia repubblichina – in cui Di Gianfilippo Eleuterio rimase ferito (cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, relazione di Di Gianfilippo Ascoli e schedario caduti e feriti). Nella sua relazione Di Gianfilippo Ascoli riferì che dal suo rientro in Avezzano dalla Francia, avvenuto dopo l'armistizio, entrò a far parte del movimento clandestino della Marsica da cui ricevette l'incarico, dato il suo ruolo di agente di P.S., «di tenersi a contatto con il locale Ufficio dell'O. V.R.A. da cui infatti sottrasse parecchi documenti […] e potè scoprire i nominativi di alcune spie al servizio dei nazi-fascisti». Datosi alla latitanza dopo gli arresti del febbraio, prese contatti in Celano con la banda Ombrone ora guidata da Carusi Nicola dopo l'arresto di Di Renzo Loreto (cfr. ivi Banda Ombrone) e quindi continuò la sua attività partigiana fino alla Liberazione. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Di Gianfilippo Ascoli del 10 giugno 1945. Testimonianza dell'attività di Di Gianfilippo Ascoli fu resa sia da Areta Dante che dall'avvocato Sina Rolando secondo egli asportò «dall'Ufficio dell'Ispettorato 4° Zona o.v.r.a. dei documenti riflettende [sic!] l'attività spionistica di aluni fiduciari, consegnandoli al sottoscritto», ivi, dichiarazioni di Areta Dante e Sina Rolando. La Commissione Regionale Abruzzese, nella persona del Segretario Pizzoferrato Ercole, rilasciò a Di Gianfilippo Ascoli una dichiarazione attestante che egli, «dagli atti del carteggio relativo alla Banda "Patrioti Marsicani" […] ha Comandato e Diretto, durante il periodo di occupazione nazi-fascista, dal 16 Settembre 1943 al 30 giugno 1944, il Servizio di Informazione e di Contro Spionaggio a favore della Banda suddetta, operante nella zona "Marsicana"», ivi.

972. Ivi, relazione di Areta Dante del 26 dicembre 1945.

973. Nato a Trasacco (AQ) il 4 gennaio 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

974. Nato a Trasacco (AQ) il 30 luglio 1903, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/11/43 al 04/06/44. Cfr. *ibidem*.

975. Nato a Spoleto (PG) il 6 dicembre 1907, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

976. Di cui faceva parte anche Areta Alfredo. Cfr. ivi, relazione del Comando dei Gruppi nel periodo clandestino dell'8 gennaio 1946. Areta Alfredo, nato a Colonnella (TE) il 25 ottobre 1891, sergente dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 10/06/44, ferito il 3 giugno 1944 a Collelongo dai tedeschi nell'evitare la cattura. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. anche ivi, Patrioti Mariscani, certificato medico rilasciato ad Areta dal dott. Giuseppe Della Monta, medico condotto di Trasacco del 17 ottobre 1946 certificato medico del 2 settembre 1946 redatto dall'ufficiale sanitario Giuseppe Della Monta.

977. Cfr. ivi, relazione del Comando dei Gruppi nel periodo clandestino dell'8 gennaio 1946.

978. In realtà ai primi contatti di Corbi con Maiocchi Gino e Di Cola Giuseppe, furono da lui stesso datati già al settembre. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 44-46.

979. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione Comando dei Gruppi nel periodo clandestino dell'8 gennaio 1946. L'esordio e l'evoluzione del gruppo partigiano trasaccano trova conferma nella dichiarazione di D'Amato Aristotile del 26 giugno 1946.

980. Ivi, relazione Comando dei Gruppi nel periodo clandestino dell'8 gennaio 1946.

981. Cfr. *ibidem*. L'attività dei gruppi di Trasacco, i cui elementi tra l'aprile ed il maggio confluiranno nel distaccamento del Mezzetti di cui si dirà nel testo, consistette «in resistenza attiva e

passiva al tedesco invasore, all'assistenza degli ex prigionieri Alleati e dei soldati italiani sbandati e l'organizzazione del Comitato di Liberazione Nazionale nei comuni viciniori», ivi, dichiarazione del Comune di Trasacco del 10 agosto 1945. I gruppi, secondo la relazione del comando, furono anche particolarmente impegnati nella difesa e nel recupero di capi di bestiame ed in attività di propaganda. Cfr. ivi, relazione del Comando dei Gruppi nel periodo clandestino dell'8 gennaio 1946.

982. Ivi, Atto di notorietà presso il Comune di Trascacco del 28 aprile 1946.

983. Frazione di Ortona dei Marsi.

984. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

985. Nonostante gli sforzi la situazione restò critica tanto che Salvadori annotò che alla fine del mese di febbraio in possesso dei patrioti vi erano ancora soltanto 10 armi automatiche e 78 moschetti. Cfr. *ibidem*.

986. Cfr. *ibidem*.

987. Cfr. ivi, relazione personale di Salvadori Adriano.

988. Cfr. *ibidem*.

989. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori.

990. *Ibidem*.

991. *Ibidem*.

992. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 227.

993. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

994. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 227.

995. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

996. *Ibidem*.

997. *Ibidem*.

998. *Ibidem*.

999. Cfr. *ibidem*.

1000. *Ibidem*.

1001. *Ibidem*.

1002. Un fucile mitragliatore, dieci moschetti, bombe a mano, munizioni varie, vestiario, fari da segnalazione e pinze tagliafili, anche stavolta trasportati a mezzo di un camion della Guardia di Finanza. Cfr. *ibidem*.

1003. Cfr. *ibidem*.

1004. *Ibidem*.

1005. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 105.

1006. Trascorso in parte in casa D'Ambrosio, ed in parte in una grotta nelle immediate vicinanze di Avezzano assistito per i vettovagliamenti dai compagni. Durante questo periodo ricevette diverse visite dei suoi più stretti collaboratori che lo aggiornarono sui fatti avvenuti durante la detenzione. Tra questi la morte di Celio Mario, avvenuta a seguito di fucilazione il 31 maggio, che Corbi conosceva tanto da averlo indicato tra i partecipanti ad un'azione di recupero armi da lui stesso diretta presso l'ex abitazione del fratello il 28 novembre 1943. Si segnala a tal proposito una totale discordanza con quanto già riportato in testo sulla base della ricostruzione della relazione Di Feo-Salvadori sostenuta dalla dichiarazione di Corbi Alessandro, i quali fissarono l'azione al gennaio senza specificare chi l'avesse condotta. Tornando a Corbi, l'azione da lui descritta vide come partecipanti oltre a lui era Celio, anche i partigiani Cherubini Giulio, Santomaggio Mario,

Sebastiani Italo, Sorge Felice e Trivelli Italo. Ivi, p. 52. Le affermazioni di Corbi però complicano e non poco la ricostruzione della figura di Celio Mario, poi riconosciuto nella banda La Duchessa. È poco comprensibile infatti come questi abbia potuto partecipare all'azione dell'8 novembre con Cherubini ed Sorge, e poi non sia stato riconosciuto dai due quale appartenente alla Patrioti Marsicani nel febbraio quando compì l'azione in San Nicola che ne determinò un primo arresto. Secondo la denuncia presentata da Cherubini, Sorge, Sanità e Valentini – tutti partigiani della Patrioti Marsicani – Celio con complici, come poi si seppe, Lanciotti Gina – anch'essa riconosciuta nella Patrioti Marsicani – e Tozzi Benedetto – riconosciuto partigiano isolato – l'11 febbraio effettuò un assalto armato nel quartiere avezzanese «a scopo di rapina» in cui rimase ucciso un tedesco. I quattro partigiani sopranominati, quella notte in servizio per conto della formazione, dopo aver sentito esplodere a poca distanza da loro dei colpi di pistola, videro sopraggiungere di corsa un «borghese». Intimatogli l'alt, Celio rispose facendo fuoco colpendo Valentini e mancando gli altri che replicarono con il lancio di una bomba a mano provocandone il ferimento. Raggiunto, fu disarmato e condotto in casa della fidanzata dove rimase sorvegliato da alcuni partigiani mentre gli altri verificavano le sue affermazioni circa l'azione condotta quella sera. La conclusione a cui giunsero fu che Celio fosse «un volgare ladro ed assassino» che per altro aveva dato false informazioni ai partigiani mettendoli a rischio di cattura. Dato che Celio era ferito, si accordarono con lui che il giorno successivo si sarebbe costituito ai CC.RR. «per evitare rappresaglie agli abitanti del rione». La promessa non venne rispettata ma Celio, Lanciotti e Tozzi furono comunque arrestati il giorno dopo «da carabinieri e tedeschi venuti a conoscenza del fatto». Interrogati, i tre dichiararono di essere innocenti e che ad uccidere il tedesco erano stati i partigiani di una banda che operava «nei dintorni con molte armi». In seguito alle loro rivelazioni, Cherubini, Sanità e Sorge vennero tratti in arresto il giorno stesso mentre le loro famiglie vennero prese in ostaggio. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, denuncia inoltrata il 13 giugno 1945 da Sanità Luigi, Sorge Felice, Valentini Antonio, Cherubini Giulio. In un verbale di interrogatorio, si presume successivo alla denuncia predetta, Sanità Luigi rivide parzialmente le sue affermazioni dichiarando che lasciarono Celio presso l'abitazione della Lanciotti senza la minima intenzione di denunciarlo, e che il loro successivo arresto in data 4 marzo fu effettuato in base alla denuncia della Lanciotti. Cfr. ivi, verbale interrogatorio di Sanità Luigi. Concorde in questa seconda versione in qualche modo edulcorata anche Valentini Antonio, che ribadì comunque di aver ricevuto formale giuramento da Celio «che lui si sarebbe costituito», ivi, verbale interrogatorio di Valentini Antonio del 14 maggio 1946. L'inchiesta condotta per conto della Commissione Regionale Abruzzese da Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole al fine di dirimere le accuse incrociate tra Lanciotti (cfr. ivi, Banda La Duchessa) ed i suoi quattro compagni della Patrioti Marsicani, in merito all'episodio che vide coinvolto Celio, si concluse con un salomonico invito al compromesso: «la questione è molto delicata […] a nostro parere, torti e ragioni si bilanciano nelle parti in lite, per cui la Commissione dovrebbe svolgere opera fattiva di pacificazione fra le parti […] continuando la lite potrebbe mettersi in cattiva luce, l'opera dei Partigiani, del povero caduto e della sua fidanzata. Concludendo, a che venga valorizzato invece, il coraggio e l'eroismo di tutti, è necessario placare, anzi distruggere gli odii e riportare tutti sulla via della concordia», ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Franchi e Pizzoferrato del 29 maggio 1946. Cherubini Giulio, nato ad Avezzano (AQ) il 26 novembre 1922, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 10/06/44; Santomaggio o Santomaggi Mario, nato ad Avezzano (AQ) il 14 settembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/12/43 al 10/06/44; Sorge o Sorgi Felice, nato ad Avezzano (AQ) il 5 aprile 1917, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 10/06/44; Valentini Antonio, nato ad Avezzano (AQ) l'8 novembre 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 10/06/44; Lanciotti Gina, nata a Sant'Anatolia (RI) il 2 giugno 1920, ha svolto attività partigiana nelle banda dal 01/12/43 al 10/06/44; Tozzi Benedetto, nato ad Avezzano (AQ) il 23 novembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/01/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1007. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 113.

1008. Ambrosi Dario, nato a Catignano (PE) nel 1914, capitano di Artiglieria degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 10/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

1009. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 113-114.

1010. Frazione di Ortona dei Marsi.

1011. Frazione di Massa d'Albe.

1012. Il 20 marzo a Capistrello, venne arrestato dai tedeschi lo studente diciannovenne Masci Piero con l'accusa «di aver sottratto sigarette e barrette di cioccolato ad un maresciallo tedesco, ospitato nella sua abitazione»., in concorso con Barbati Giovanni, suo vicino di casa ed anch'egli catturato. Dopo aver ottenuto «pistola alla mano», la confessione di Masci, il tenente Nebger decise «in base al rapporto di servizio di altri ufficiali tedeschi», di procedere con la fucilazione di entrambi. Trasportati quindi nella frazione Pescocanale, Barbati riuscì in extremis a sottrarsi all'esecuzione – saltò un muro approfittando dell' indecisione dei soldati – mentre Masci dovette subire la furia tedesca: prima venne crudelmente seviziato e poi «colpito a morte da colpi di fucile». Secondo la deposizione di Bonanni Marta, incaricata di recuperare il corpo, questo presentava il volto tumefatto, il corpo ferito da percosse e crivellato di colpi, «il pene ed i testicoli strappati con il filo di ferro», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3017.

1013. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1014. Cfr. *ibidem*.

1015. Cfr. *ibidem*. Segnalati sabotaggi lungo le linee telefoniche ed elettriche: taglio di fili lungo le linee Capistrello-Cappadocia e Capistrello-Tagliacozzo, interrotto anche il collegamento tra Civitella e Villetta Barrea; a Cappelle asportazione di 300 metri di filo di rame alle linee ad alta tensione. Lungo le strade: a Capistrello sono collocati rottami di vetro sulle rotabili; nella zona di Cerchio venne bloccata la strada con alberi abbattuti. Su automezzi: danneggiati in Avezzano 36 motori elettrici destinati al trasferimento in Germania; sabotati con taglio di gomme due automezzi in sosta in zona Cese; due vagoni ferroviari vennero fatti deragliare a Carrito «mediante l'applicazione di una scarpa di ferro sulle rotaie». Segnalati anche assalti armati: a Civitella contro un autocarro tedesco con bombe a mano per poi prelevarne cibarie; nella zona di Madonna di Pietracquaria ad un automezzo causando la morte di due tedeschi; in area Cerchio verso una camionetta isolata in transito provocando il ferimento di uno dei passeggeri. *Ibidem*.

1016. Cfr. *ibidem*.

1017. Nell'aprile, due furono le vittime di questo clima di persecuzione esteso a tutta l'area marsicana: Jacobucci Ettore ed Anselmi Pasquale. Il primo fu ucciso dai repubblichini a San Benedetto dei Marsi (AQ) l'8 aprile 1944 «perché accusato di connivenza coi gruppi partigiani della zona», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2788. Il secondo venne fucilato dai tedeschi l'11 aprile 1944 a San Pelino, frazione di Avezzano (AQ), per avere, nel corso di un conflitto a fuoco notturno dall'imprecisato motivo, sparato con una pistola ad una sentinella della Wermacht. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3006. Anselmi Pasquale, nato nella frazione di Forme del comune di Massa d'Albe (AQ) il 26 marzo 1923, ex fante del 97° Corpo CC, ha svolto la sua attività di partigiano isolato dal 08/09/43 all'11/04/44. Cfr. *ibidem* e ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

1018. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1019. Cfr. *ibidem*.

1020. *Ibidem*.

1021. *Ibidem*.

1022. Armati di «otto automatiche e sette a ripetizione», *ibidem*.

1023. «[…] ufficiale già detenuto dei tedeschi, che appena in collegamento con la nostra organizzazione fece rifulgere le di lui ottime qualità di comando. Gli fu affidata precedentemente l'attivizzazione di alcuni paesi dai quali riportò ottimi risultati», *ibidem*.

1024. Armati di «due automatiche e 12 a ripetizione», *ibidem*.

1025. «[…] sardo, che quantunque non rivesta alcun grado militare, ha dimostrato buone qualità di comandante Infatti, incaricato dell'attivizzazione della zona di Capistrello, si è creato un gruppo di azione patriottica in cui erano inquadrati un ufficiale e alcuni graduati dell'esercito i quali, nonostante la maggiore esperienza tecnico-militare, hanno accettato di buon grado il suo comando imperniato su una pronta iniziativa, odio per l'oppressore e coraggio», *ibidem*. Il 12 settembre 1943 si trasferì da Milano a Roma «per sfuggire le persecuzioni Nazi-fasciste», dove entrò a far parte dell'«organizzazione clandestina militare del P.C.I. IV Settore Celio, IV Zona» per conto della quale svolse attività patriottica fino al suo arresto effettuato in seguito a delazione ai primi di ottobre. Durate la sua detenzione presso il Carcere di Regina Coeli, IV Bracco, cella 601 M. 11892, venne interrogato a Palazzo Braschi «dai componenti della banda Pollastrini che tentarono con ogni mezzo di estorcerli [sic!] rivelazioni e confessioni senza alcun esito». Successivamente scarcerato riprese la sua attività partigiana nella capitale, per poi trasferirsi ad Avezzano dove prese contatti con i «compagni Italo Sebastiani, Aldo Maviglia, Dario Spallone e col G.A.P. Adriano Salvadori, componenti la Giunta militare della zona». Per incarico dell'organizzazione marsicana fu quindi inviato «ad organizzare la lotta partigiana nella valle del Liri», costituendo nel marzo dei G.A.P. «a Capistrello, Castellafiume e Corcumello» poi impegnati in varia attività di sabotaggio. Ivi, relazione di Bussalai Francesco.

1026. Armati di «6 automatiche e 18 a ripetizione», ivi, Relazione De Feo-Salvadori.

1027. «[…] si è guadagnato questo incarico durante le azioni di G.A.P. da lui guidate in cui ha dimostrato elevato senso della responsabilità, nonché qualità di comandante. Sono stati gli stessi patrioti del suo distaccamento a volerlo comandante», *ibidem*.

1028. Nato a Forlì nel 1919, tenente di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] attivissimo e di ottime doti militari», ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1029. Armati di «due automatiche e 6 a ripetizione», *ibidem*.

1030. Cfr. *ibidem*.

1031. *Ibidem*.

1032. «Cittadini Marsicani, i fascisti, sostenuti dai tedeschi, sono tornati alla ribalta, e vogliono ricondurre il popolo italiano in quella guerra maledetta che ha rovinato la nostra patria. Essi che hanno perduto già la guerra vogliono solamente protrarre il giorno della resa dei conti; per questo cercano della carne da cannone. Il traditore Graziani chiama la gioventù italiana per costringerla a combattere insieme a quei tedeschi che violano le nostre case e distruggono le nostre risorse, riducendo il popolo alla fame. Madri e spose marsicane, fate che i vostri figli e i vostri mariti non sia sacrificati per l'odiato tedesco. e4[sic!] necessario prendere delle contromisure: la nostra zona è piena di alti monti, dove i nostri giovani possono trovare asilo in grotte e capanne. Convogliateli in quei luoghi, riforniteli di viveri. Anche il Comitato di Liberazione Nazionale, unione di tutti i partiti antifascisti, darà tutto il suo aiuto materiale e morale per impedire che la gioventù italiana perosca [sic!] per difendere il nazismo ed il neo-fascismo. Morte ai nazi-fascisti! Viva la libertà!», ivi, proclama.

1033. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1034. *Ibidem*.

1035. Cfr. *ibidem*.

1036. *Ibidem.*

1037. *Ibidem.* Dalla stessa fonte si apprende che i partigiani attivi nell'area di Massa D'Albe, approfittando della comprensibile confusione seguita ad un bombardamento alleato, asportarono dal comando tedesco una carta corografica d'Italia su cui erano indicate «de linee fortificate in corso di costruzione (linea resistenza Pisa-Rimini)», poi recapitata al comando alleato. *Ibidem.*

1038. Cfr. *ibidem*.

1039. Nato a Trasacco (**AQ**) il 2 febbraio 1894, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Trasacco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, anche certificato di morte.

1040. Nato a Trasacco (**AQ**) il 29 ottobre 1880, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Trasacco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, anche certificato di morte.

1041. Nato a Trasacco (**AQ**) il 25 agosto 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Trasacco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, anche certificato di morte.

1042. Nato a Penne (**PE**) il 20 dicembre 1873, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia in Trasacco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, anche certificato di morte.

1043. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 325. Secondo le fonti dell'Atlante Stragi erano «accusati di non aver consegnato del bestiame all'incaricato degli approvvigionamenti agli occupanti», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3012. «A guidare i gendarmi» – si apprende dal Costantino Felice – «è Domenico Castronovo, detto Mimmo il siciliano (originario di Bagheria, in provincia di Palermo), un losco individuo già macchiatosi di vari delitti, il quale da qualche tempo viveva nella Marsica (soprattutto a Collelongo) dopo essere fuggito dal carcere di Paliano (Frosinone) dove stava scontando una lunga detenzione per omicidio. Dall'inizio della occupazione tedesca fa il doppio gioco: frequenta partigiani e inglesi, ma anche militari germanici ai quali vende le sue spiate», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 325. Il Castronovo, con sentenza del 22 ottobre 1947 della Corte d'Assise di L'Aquila venne condannato per i suoi crimini all'ergastolo «il procuratore generale aveva chiesto la pena di morte», ivi, p. 326.

1044. Cfr. ivi, p. 325.

1045. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3012.

1046. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 325.

1047. *Ibidem.*

1048. «Settori della popolazione marsicana sospettano che nella delazione fosse implicata una giovane del luogo, la ventitreenne Maria Carlesimo, la quale anzi avrebbe persino partecipato all'esecuzione: dicerie la cui fondatezza non sarebbe stata mai provata», *ibidem*. Adalgisa Antonia Carlesimo, detta Maria e soprannominata per il suo aspetto scuro «faccetta nera». La donna ritornò a Trasacco il 22 maggio 1945 dopo circa un anno che era andata via al seguito delle truppe tedesche in ritirata perché invaghitasi di un sottufficiale. Al suo rientro fu subito riconosciuta. Malvista e ferocemente odiata dai suoi stessi compaesani, che la ritenevano responsabile con il Castronovo della fucilazione dei quattro trasaccani, lo stesso giorno «una massa turbolenta di persone» si raccolse davanti alla locale caserma dei

Carabinieri presso cui la donna era stata portata nell'intento di proteggerla. Per placare la folla che ne richiedeva la consegna con evidenti intenti omicidi, furono sparati dai militi dei colpi in aria a scopo intimidatorio ed intervennero sia il sindaco che alcuni esponenti del C.L.N., ma senza ottenere l'effetto sperato. In una situazione ormai fuori controllo «[...] da un accesso secondario un gruppo di scalmanati riesce a penetrare dentro l'edificio. Infranta con una scure la porta della cella di sicurezza dove stava rinchiusa nel tentativo di sottrarla alle violenze, la giovane Maria viene trascinata fuori per i capelli, mentre i carabinieri, il sindaco e i membri del C.L.N., anch'essi in preda al panico, assistono impotenti. Gettata a forza tra la folla, la poveretta viene massacrata a colpi di forconi e accette. Il linciaggio è di una ferocia mai vista. Qualcuno grida di legare la donna alla coda di un asino per farla trascinare lungo le strade del paese. Alla fine viene appesa a testa in giù da un olmo nel centro della piazza. La folla continua a infierire sul suo corpo martoriato, ma forse ancora palpitante, fino all'arrivo di una nutrita squadra di carabinieri da Avezzano», ivi, pp. 326-327. «Per questo barbarico scempio finiscono sotto processo inizialmente 36 persone, tra le quali 12 accusate di omicidio. Nel gennaio 1948 la Corte d'assise dell'Aquila, la stessa che aveva inflitto l'ergastolo a Mimmo il siciliano, dopo che tutti gli altri imputati erano stati prosciolti generalmente per amnistia, ne condanna soltanto quattro a una decina d'anni di carcere. Ma anche costoro tornano ben presto a piede libero», ivi, p. 327.

1049. Ma si segnala che per le fonti del Costantino Felice la data era il 2 giugno. Cfr. ivi, p. 325.

1050. I tre sono assenti sia dagli schedari partigiani e patrioti che dallo schedario caduti e feriti. Di Loreto Damaso, nato a Collelongo (AQ) il 16 dicembre 1899, contadino, ex guardia di finanza; Pascale Gioacchino, nato a Vernole (LE) il 29 dicembre 1912, soldato; Sansone Rocco, nato a Collelongo (AQ) il 9 ottobre 1882. Cfr. *ibidem* e http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5550.

1051. Sempre guidato dal Castronuovo Domenico. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 325 e Atlante Stragi. In tal senso si espresse la testimonianza del mugnaio Moro Guerino, arrestato con gli altri tre ma poi rilasciato dietro versamento di una cospicua cifra di denaro al Castronuovo. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 235.

1052. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5550.

1053. *Ibidem* e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 236. Secondo la ricostruzione di Costantino Felice, «dall'esame anatomico dei cadaveri si desume che forse erano stati sepolti quand'erano ancora vivi», ivi, p. 326.

1054. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1055. Al distaccamento base, la notizia del lancio giunse con i viveri. «La montagna è piena di tedeschi. Ieri hanno buttato giù i paracadutisti» riferì Giustina, «una mingherlina coi pomelli rossi e due treccine striminzite», che oltre ad occuparsi di trasportare vettovagliamenti a bordo del suo mulo, in quell'occasione fu inviata anche per comunicare nel suo «colorito dialetto», dell'impossibilità di Areta di attraversare la montagna piena di tedeschi. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 125.

1056. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1057. O Cianciusi, nato a Pescina (AQ) il 27 settembre 1910, soldato, ha svolto attività di partigiano nella banda. Fucilato dai tedeschi nei pressi del cimitero di Pescina il 2 giugno 1944 e riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, ruolino della banda e schedario caduti e feriti. Cfr. anche l'Atlante Stragi in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3018.

1058. Nato a Pescina (AQ) il 17 o 19 settembre 1899, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/1944 al 02/06/1944, giorno in cui cadde in combattimento presso il cimitero

di Pescina. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1059. Ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione di Barbati Giovanni Battista, sindaco del comune di Pescina – Allegato 13 della relazione De Feo-Salvadori.

1060. Cfr. *ibidem*.

1061. *Ibidem*.

1062. Cfr. *ibidem*.

1063. Cfr. *ibidem*.

1064. «Un giovane pescinese, intorno alle cinque pomeridiane, avvertì il reggente parrocchiale, su incarico del comando tedesco al municipio, che aveva brevissimo tempo a disposizione per amministrare i sacramenti ai condannati; il sacerdote, tramite un maggiore italiano ivi presente, cercò di salvarli consigliando il loro trasferimento alle carceri di L'Aquila, da dove filtrava la notizia della [sic!] evasioni di moltissimi detenuti, causa lo sfaldamento tedesco. Un estremo e vano tentativo», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3018.

1065. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1066. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 128.

1067. *Ibidem*.

1068. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1069. Cfr. *ibidem*. Ben più complessa la ricostruzione dello scontro armato tracciata dal Corbi nel suo libro. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 128-129.

1070. Nato a Collelongo (AQ) il 23 settembre 1913, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 10/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani. «Nostro collegatore e fornitore di viveri», ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1071. *Ibidem*.

1072. *Ibidem*.

1073. Cfr. *ibidem*. Nella convulsa manovra il gruppo principale perse i contatti con Gemmiti e Guglielmi che poi si seppe riuscirono a loro volta a salvarsi ed a raggiungere altri gruppi di patrioti. Cfr. *ibidem*.

1074. Cfr. *ibidem*.

1075. *Ibidem*.

1076. Si segnala nuova discrepanza temporale, per Corbi si era già al 6 di giugno. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 137.

1077. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1078. Cfr. *ibidem* e Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 135. Donadoni Eugenio, nato a Verona il 1° luglio 1918, sottotenente dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/44 al 10/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

1079. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 136.

1080. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1081. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 137.

1082. *Ibidem*.

1083. *Ibidem*.

1084. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 138.

1085. *Ibidem*.

1086. *Ibidem*.

1087. *Ibidem*.

1088. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1089. *Ibidem*.

1090. Cfr. *ibidem*.

1091. *Ibidem*.

1092. Cfr. *ibidem*.

1093. Cfr. ivi, relazione di Bussalai Francesco. L'azione trova conferma, pur in un posticipo di data di un giorno, nella relazione personale dei partigiani Bianchi Tullio e Di Marco Dino del 29 aprile 1946. Stesso dicasi della relazione di Di Felice Antonio e della relazione di Orsini Cesare. Cfr. ivi.

1094. Ivi, relazione di Bussalai Francesco.

1095. *Ibidem*.

1096. Da alcune fonti ricordato come l'eccidio della Fossa e delle Fosse di Capistrello.

1097. «I 33 uomini fucilati nella fossa di Capistrello furono vittime di rappresaglia da parte dei Tedeschi in seguito ad azioni che partigiani locali in contatto con la sede centrale di Avezzano avevano effettuato contro macchine isolate e contro nuclei di soldati Tedeschi che razziavano bestiame nella zona», ivi. atto di notorietà presso il Comune di Capistrello del 24 aprile 1946.

1098. Su Cerasani vi è difformità di anno di nascita: per lo schedario e lo schedario caduti e feriti il 1909, per Atlante Stragi 1896.

1099. Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Beat, Roma, 2011 [prima ed. 2004], pp. 183-184.

1100. A cui va aggiunto doverosamente il Lustri Alfredo di 28 anni, che «in precedenza o successivamente alla strage ordita dai nazisti», venne colpito dalla fucilata di un militare tedesco, mentre usciva di casa. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3016.

1101. Nato a Canistro (AQ) il 1° maggio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda, fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello il 4 giugno 1944. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1102. Nato a Borgorose (RI) l'8 agosto 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1103. Nato a Luco dei Marsi (AQ) il 15 gennaio 1926, ha svolto attività come partigiano isolato dal 08/09/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Ciangoli fu catturato dai tedeschi mentre rientrava da Pescocanale alla sua casa in Luco dei Marsi e quindi condotto nei pressi della stazione di Capistrello «ove lo uccisero barbaramente cacciandolo in una fossa scavata da una bomba aerea», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi del 26 aprile 1946.

1104. Nato ad Avezzano (AQ) il 5 ottobre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1105. Nato a Luco dei Marsi (AQ) il 22 marzo 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciu-

to partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] mentre si recava in montagna a portare il vitto a dei prigionieri alleati, nascosti in montagna per sfuggire al rastrellamento tedesco, veniva catturato da questi e condotto a marcia forzata nei pressi della stazione di Capistrello [dove] veniva barbaramente ucciso», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi (AQ) del 26 aprile 1946.

1106. Nato ad Avezzano (AQ) il 5 giugno 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1107. Nato ad Avezzano (AQ) il 14 aprile 1905, ha svolto attività partigiana nella banda dal 04/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1108. Nato ad Avezzano (AQ) l'11 marzo 1931, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «Morì anche Giuseppe Forsinetti: aveva dodici anni e questa è la storia dei suoi ultimi giorni. A Capistrello era di stanza un distaccamento tedesco. Lo comandava un feldwebel (sergente) alto grosso e rossiccio, che in patria faceva il guardiaboschi e amava le piante e gli animali. Quando era al suo paese la domenica giocava a bocce e dopo cinque litri di birra aveva ancora sete. Mostrava volentieri una foto che portava nel portafogli, stinta e consunta; vi figuravano una moglie belloccia e tre marmocchi sorridenti. Il feldwebel non era cattivo, ma era tedesco. Giuseppe, il ragazzo, se l'era fatto amico e ogni giorno andava a trovarlo alla casa del comune dove quelli s'erano installati. Faceva ogni sorta di servizi e in cambio riceveva sigarette e viveri; le sigarette le rivendeva, coi viveri aiutava la famiglia. Il sergente lo trattava come un figlio. Una volta che s'era ferito cadendo dalla bicicletta lo aveva medicato e fasciato e gli aveva dato anche qualcosa che somigliava a cioccolata. Giuseppe gli voleva bene, ma non riusciva a capire come un omone come lui potesse chiamarsi Kurt, perché «curt» nel suo dialetto significava corto, piccolo. Perciò lo chiamava «curt» e rideva. Quel giorno stava andando a casa con un sacchetto di fagioli che gli aveva dato la sorella del prete; i tedeschi lo presero e lo gettarono su un camion assieme ad altri del suo paese, tutta gente che conosceva. C'erano, però, anche tedeschi che non aveva mai visti. Dalle facce dei grandi capì che c'era da aver paura; soprattutto quando uno che comandava tutti, nonostante fosse il più giovane, li fece ammucchiare vicino alla cava di pietre. Finalmente vide spuntare Kurt coi suoi uomini e una decina dei suoi paesani; Giuseppe gli corse incontro, ma il tedesco lo respinse come se non lo conoscesse. Poi vennero tutti ammucchiati contro la parete bianca della cava. Nessuno parlava. Quello che comandava si avvicinò a Kurt e gli disse qualcosa. Kurt rispose «Javhol», e chiamò Giuseppe. «Va a prendere acqua, comandante bere», gli disse guardandolo negli occhi e facendo un cenno col capo. Il ragazzo si precipitò per la discesa. Tornò con un fiasco pieno e quando Kurt se lo vide davanti spalancò la bocca e brontolò qualcosa al ragazzo parve un rimprovero. L'ufficiale bevve, poi dette un ordine e gli uomini furono ristretti contro la pietraia. Allora uno gridò e cadde in ginocchio ma il crepitìo delle armi coprì ogni altro grido. Kurt intanto s'era girato per non vedere», in Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 131-132.

1109. Nato ad Avezzano (AQ) il 14 dicembre 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciu-

to partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1110. Nato ad Avezzano (AQ) il 6 maggio 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1111. Nato a Luco dei Marsi (AQ) il 6 giugno 1890, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] mentre trovavasi in montagna col gregge per esimerlo dalle razzie tedeschi, unitamente ad alcuni prigionieri alleati ai quali forniva il vitto, venne scoperto dai tedeschi, e condotto a marcia forzata nei presso della stazione di Capistrello, [dove] veniva barbaramente ucciso e poscia cacciato in una fossa scavata da una bomba aerea», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi (AQ) del 26 aprile 1946.

1112. Nato ad Avezzano (AQ) il 30 gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1113. Nato ad Avezzano (AQ) il 17 gennaio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1114. Ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1115. Nato a Sora (FR) il 9 settembre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1116. Nato a Morro d'Oro (TE) il 19 gennaio 1901, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1117. Nato a Roseto degli Abruzzi (TE) il 9 dicembre 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (AQ) del 29 aprile 1946.

1118. Nato ad Avezzano (AQ) il 28 aprile 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di

partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 29 aprile 1946.

1119. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 2 luglio 1894, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] dal mese di gennaio 1944 apparteneva a formazione partigiana», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 24 aprile 1946.

1120. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 3 luglio 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 29 aprile 1946.

1121. Ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] classe 1909 […] è stato fucilato a seguito di una rappresaglia da Tedeschi, dato che nei giorni precedenti fu attaccata ed incendiata una macchina carica di benzina e munizioni […] il 30/04/44 e sempre dalla stessa banda di partigiani fu fatta un imboscata a 10 Tedeschi che razziavano vaccine nella zona di Castellafiume (Zona Pianezza) – Nel combattimento i Tedeschi lasciarono sul terreno 1 morto, 1 Ferito grave e tutte le loro armi, così la banda potè liberare tutto il bestiame che era stato razziato. Detta banda composta di elementi locali era in collocamento con la sede centrale in Avezzano», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Capistrello (**AQ**) del 24 aprile 1946.

1122. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 5 marzo 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 29 aprile 1946.

1123. Nato ad Avezzano (**AQ**) il 6 agosto 1918, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 29 aprile 1946.

1124. Nato a Pescorecchiano (**RI**) il 19 marzo 1913, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 04/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella fossa di Capistrello. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Venne fucilato dai tedeschi «perché facente parte di una banda di partigiani», atto di notorietà presso il Comune di Avezzano (**AQ**) del 29 aprile 1946.

1125. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3015. Tra le vittime dell'eccidio di Capistrello vi fu anche Ripaldi Giovanni che secondo la documentazione presente nel carteggio della Patrioti Marsicani, fu ucciso dai tedeschi in Luco dei Marsi (**AQ**) il 3 marzo 1944. «[…] la sera del 3 Marzo 1944 mentre si apprestava a rincasare alle ore 21, veniva inseguito dai tedeschi e senza intimargli "l'alt" fu ucciso dagli stessi, nei pressi della propria abitazione», ivi, **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi (**AQ**) del 26 aprile 1946. Cfr. anche ivi, certificato di morte rilasciato dal comune di Luco dei Marsi (**AQ**). Ripaldi Giovanni, nato a Luco dei Marsi (**AQ**) il 7 giugno 1890, ha svolto attività partigiana quale isolato dal 03/01/44 al 03/03/44, giorno in cui cadde per mano tedesca in Luco dei Marsi. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1126. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione di Bussalai Francesco.

1127. Cfr. *ibidem*.

1128. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1129. *Ibidem*.

1130. Cfr. *ibidem*.

1131. *Ibidem*.

1132. *Ibidem*.

1133. Acquartieramento della compagnia a cui aveva dichiarato di appartenere. Cfr. *ibidem*.

1134. Ivi, relazione personale di Sebastiani Italo.

1135. Si liberò sia dei documenti che della biancheria civile ed assunse informazione dal commilitone che era con lui in merito alla dislocazione ed al nome del comandante del reparto repubblicano a cui avrebbe affermato di appartenere. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1136. Ivi, relazione personale di Sebastiani Italo.

1137. Cfr. *ibidem*.

1138. Cfr. ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1139. *Ibidem*.

1140. *Ibidem*.

1141. Cfr. *ibidem*.

1142. *Ibidem*.

1143. Nato a Milano il 15 dicembre 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/05/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1144. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori. Ilari Luigi, nato a Marcetelli (RI) l'8 agosto 1876, caporale del Genio durate la Grande Guerra, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/05/44 al 02/06/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi il località Monte Longagna, Trasacco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1145. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1146. Ivi, dichiarazione di Maria Elena e Santa Ilari del 20 marzo 1945. Diversa ancora la ricostruzione della vicenda fornita dalle fonti dell'Atlante Stragi: «Alle ore 20:15 del 1[°] giugno i paracadutisti britannici atterrarono sulla prevista zona di lancio, mentre duecento fantocci Rupert Dolls furono lanciati come diversivo per indurre il nemico a credere di fronteggiare un assalto aviotrasportato divisionale. A causa dei bagliori del tramonto, il dispositivo fu avvistato durante la discesa da pattuglie tedesche e da locali italiani, che subito accorsero sulla zona di lancio per prestare supporto alle forze alleate. Tra di essi, un giovane di Trasacco, tale Luigi Ilari, si offrì di trasportare sul dorso del proprio mulo i due set radio da 76. Alle ore 24:00 i paracadutisti, con al seguito Luigi Ilari, raggiunsero la lying – up posta nei pressi del Monte Longagna. Alle ore 06:00 del 2 giugno il Capitano Fitzroy Smith decise di dividere il distaccamento in tre plotoni, di trenta uomini ciascuno, ognuno con un diverso obiettivo da conseguire: Luigi Ilari fu aggregato al plotone di Fitzroy Smith presso il posto di comando sul Monte Longagna. Dopo una serie di scontri avvenuti con unità di ricognizione nemiche, alle ore 17:30 del 2 giugno, i paracadutisti furono attaccati da soverchianti forze tedesche provenienti da Civita D'Antino. Sotto un incessante fuoco, gli Inglesi furono costretti a disperdersi e durante la concitata fuga, furono persi i contatti con Luigi Ilari. Il suo corpo, con a fianco il mulo, fu ritrovato il 6 giugno 1944 dal plotone del Tenente Asby presso il posto di comando dei paracadutisti sul Monte Longagna», in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5316.

1147. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1148. *Ibidem*.

1149. Cfr. *ibidem*.

1150. Cfr. ivi, Banda Ombrone.

1151. Ivi, Patrioti Marsicani, Relazione De Feo-Salvadori. Cfr. anche Banda Ombrone.

1152. Cfr. *ibidem*. Testimonianza della sua morte «avvenuta combattendo contro un gruppo di retroguardia tedesca», si rinviene nella relazione di Marinacci Metardo del 9 marzo 1946, ivi. Marinacci Metardo, nato a Collarmele (AQ) il 10 maggio 1925, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2994.

1153. Diversa la ricostruzione tracciata nella relazione dei partigiani luchesi, secondo cui la sera stessa del lancio vennero procurate quante più armi possibili ed allertati un «numero di centocinquanta giovani», al fine di «tenerci pronti in caso di eventuali ordini dei paracadutisti stessi». I tentativi di contatto non andarono però a buon fine: Proia e altri furono da questi «accolti a fucilate» poiché sprovvisti «di una parola d'ordine», e dovettero ripiegare. Il 7 mattina i tedeschi lasciarono l'abitato di Luco ma nel pomeriggio sopraggiunsero alcuni guastatori che provvidero a far saltare le linee e la cabina elettrica: «non si potè procedere contro di loro con azioni di forza, data la prossimità di numerosi mezzi corazzati ancora nelle vicinanze di Avezzano. Si presero però immediatamente tutti provvedimenti necessari al mantenimento dell'ordine pubblico e dell'Amministrazione Comunale […]. Furono fermati tutti gli esponenti del fascismo locale e tenuti sotto sorveglianza armata; furono requisite tutte le armi», ivi, relazione dell'attività dei partigiani di Luco dei Marsi.

1154. Nato a Luco dei Marsi (AQ) il 14 settembre 1918, A.U.C., ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 09/06/44, giorno in cui cadde in combattimento a Luco dei Marsi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1155. «Veniva vendicato immediatamente dal fratello con la uccisione del fascista», ivi, Banda Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori. Proia Francesco «capo della banda partigiana di Luco dei Marsi dirante [sic!] il periodo clandestino […] è deceduto il 9 Giugno 1944 durante la manifestazione in occasione della liberazione del Comune da parte delle truppe Alleate a seguito di colpo di arma da fuoco sparatigli da elemento torbido che veniva immediatamente linciato dalla folla», ivi, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi (AQ) del 16 aprile 1946. «[…] al termine della giornata del 9 giugno, mentre si teneva un corteo con la partecipazione dei paracadutisti […] un partecipante al corteo, sfuggito alla vigilanza del Comitato stesso, armato di mitra senza esserne autorizzato e durante la giornata dimostratosi alquanto violento e con strane disposizione a compiere atti turbolenti, mentre veniva rimproverato da compagno Proia Francesco per la posizione pericolosissima in cui teneva l'arma, rispose in maniera violenta e sul Proia, che spaventato da un colpo improvvisamente partito dall'arma cercava di fuggire, scaricò una raffica di mitra», ivi, relazione dell'attività dei partigiani di Luco dei Marsi.

1156. Nella relazione personale di Amiconi si legge che nel mese di febbraio, si rivolse all'«amico e collega» Antonelli Armando, allora residente in Cappelle, per «fare qualcosa che potesse arrecare danno agli invasori tedeschi». Venne quindi a sapere da lui dell'esistenza del C.L.N. e «di una banda Marsicana operante nel Fucino». Avuto da Antonelli – da lui considerato Capo Zona della formazione marsicana - l'incarico di costituire un G.A.P. a Magliano, coinvolse prima Santoponte e poi altri partigiani nell'attività di propaganda, di sabotaggio, e di salvataggio di bestiame sottratto dai tedeschi. Ivi, relazione personale relativa all'attività patriottica svolta dal sottotenente Amiconi Guido del 5 dicembre 1945.

1157. «Tale azione», riferì Amiconi, «era stata stabilita il giorno 5 Giugno nella casa del Capo Zona Antonelli in Cappelle», *ibidem*.

1158. Ivi, dichiarazione di Petronsi Ruggero, controfirmata dal maresciallo Felici comandante la stazione dei CC.RR. di Magliano dei Marsi (AQ) del 24 aprile 1946. La circostanza trova conferma nella relazione di Amiconi secondo cui «una folla immensa di popolo si era radunata intorno al comando che sobillato dai partigiani superstiti incudeva [sic!] certamente timore nei non molti tedeschi rimasti», ivi, relazione personale relativa all'attività patriottica svolta dal sottotenente Amiconi Guido del 5 dicembre 1945. e nella relazione in cui si riferì che «l'ufficiale tedesco, pensandoci bene […] e forse tenuto conto di non essere troppo numerosi i suoi uomini da tener testa ad una violenta rappresaglia partigiana, che infatti era in preparazione da parte del Santoponte […] pensò di sbarazzarsene senza spargimento di sangue e fece sloggiare quasi subito la zona», ivi, relazione di attività patriottica svolta in Magliano dei Marsi». Secondo la ricostruzione del documento Elenco dei Delatori a firma degli «organizzatori» Amiconi e Santoponte, ivi, ad effettuare la delazione che costò l'arresto dei partigiani furono la signorina Cianciarelli Elisa e la signora Bifaretti Maria, entrambe insegnanti «che riuscirono clandestinamente a sapere il colpo di mano al deposito di armi tedesco».

1159. Cfr. ivi, relazione personale relativa all'attività patriottica svolta dal sottotenente Amiconi Guido del 5 dicembre 1945.

1160. Ivi, dichiarazione di don Augusto Orlandi, Parroco di Santa Lucia Vergine e Martire, del 7 maggio 1946.

1161. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1162. Cfr. *ibidem*.

1163. Cfr. *ibidem*. Su quest'ultima azione vedi anche ivi, testimonianza di Di Pasquale Erminio del 20 aprile 1943.

1164. Nato a Sante Marie (AQ) il 15 aprile 1916, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/05/1944 al 04/06/1944, «caduto in conflitto contro tedeschi razziatori di bestiame» il 4 giugno 1944. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1165. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori. Salvadori datò, si crede erroneamente dal confronto con la relazione della banda Bardo, l'azione al 9 giugno. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, anche Banda Bardo.

1166. A Tagliacozzo operò la banda Gaetano Di Salvatore al comando prima di Marini Vincenzo e poi di Salsiccia Dante. Seppur inserita nella relazione De Feo-Salvadori tra le formazioni collegate alla Patrioti Marsicani, il dato non trova riscontro nelle fonti documentali della Gaetano Di Salvatore che ottenne un riconoscimento indipendente. Cfr. ivi, Banda Gaetano Di Salvatore.

1167. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1168. Cfr. *ibidem*.

1169. Il giorno 3 secondo l'Atlante Stragi. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2982.

1170. Nato a Pescasseroli (AQ) il 5 agosto 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/03/44 al 04/06/44, giorno in cui fu ucciso. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Secondo le testimonianze raccolte il D'Addezio «era una guida che accompagnava i prigionieri Inglesi ed Italiani per oltrepassare le linee durante tutto il periodo dell'occupazione di questo territorio da parte dei suddetti tedeschi», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2982.

1171. Cfr. *ibidem*.

1172. Catturato il 2 giugno 1944 e fucilato sei giorni dopo secondo la dichiarazione di Giannan-

toni Daniele, presidente del Comitato di Liberazione di Gioia dei Marsi, rilasciata in data 8 aprile 1945. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani. Il 30 maggio 1944 secondo lo schedario partigiani e quello caduti e feriti. Cfr. ivi. Il 5 giugno 1944 per la sua scheda personale. Cfr. ivi.

1173. Di Patrizio, nato a Villetta Barrea (AQ) il 28 ottobre 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 30/05/44 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Gioia dei Marsi (AQ). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Si segnala che secondo le fonti dell'Atlante Stragi vi fu un altro Cimini Tiberio – di Petronio, nato a Villetta Barrea il 28 ottobre 1933 - ucciso dai tedeschi per rappresaglia il 6 giugno 1944 a Lecce nei Marsi. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3010. Ancora secondo le fonti dell'Atlante Stragi, ci fu un altro paesano di Villetta Barrea sfollato a Lecce dei Marsi e qui ucciso dai tedeschi il 2 giugno 1944, trattasi del trentaseienne De Bellis Giuseppe che «rifiutò di seguire le truppe tedesche e andare a lavorare in Germania», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3009. Si segnala che secondo lo schedario caduti e feriti, il De Bellis (nato a Villetta Barrea il 4 gennaio 1908) fu «assassinato dai tedeschi», in Villetta Barrea il 2 giugno 1944, civile caduto per la lotta di liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

1174. Le circostanze della morte del Cimini vennero descritte anche nella relazione di Ursitti Domenico Alessandro, capo della banda non riconosciuta Gruppo Alta Valle del Sangro, secondo cui «catturato durante i rastrellamenti si ebbe dai tedeschi la morte e la beffa: gli posero in testa un barattolo di latta e perché non avesse potuto toglierselo gli amputarono ambedue le mani con un colpo di scimitarra», dopodiché fu «orribilmente massacrato sul greto di un torrente in prossimità di Gioia dei Marsi», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

1175. Ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione di Giannantoni Daniele, presidente del Comitato di Liberazione di Gioia dei Marsi, rilasciata in data 8 aprile 1945.

1176. Cfr. ivi, certificato di morte di Marini Carlo. Secondo lo schedario partigiani e quello caduti e feriti il 6. Cfr. ivi.

1177. Nato a Magliano dei Marsi (AQ) il 2 agosto 1916, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/04/44 al 06/06/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1178. Attuale comune di Borgorose (RI).

1179. Ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Magliano dei Marsi (AQ) dell'11 febbraio 1945. Cfr. anche Atlante Stragi in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2781.

1180. Cfr. *ibidem*.

1181. Nato a Luco dei Marsi (AQ) il 2 febbraio 1880, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/02/44 al 05/05/45. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1182. Ivi, Patrioti Marsicani, atto di notorietà presso il Comune di Luco dei Marsi (AQ) del 28 aprile 1946. In detto atto si legge anche che al momento dell'arresto, furono rinvenute presso la sua abitazione «armi e munizioni di nazionalità alleata», *ibidem*.

1183. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

1184. Ivi, Patrioti Marsicani, comunicazione della Croce Rossa Italiana – ufficio prigionieri ricerche e servizi connessi – al sindaco del Comune di Luco dei Marsi (AQ) del 2 dicembre 1946.

1185. Nato ad Avezzano (AQ) il 24 maggio 1896, ha svolto la sua attività di partigiano isolato dal 08/09/43 al 02/06/44. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

1186. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2996.

1187. Secondo la ricostruzione delle fonti dell'Atlante Stragi, «sulla via del ritorno si era fermato presso una cantina vi trovò dei soldati tedeschi, i quali gli ordinarono di portare su un camion (distante 100 metri) una damigiana di vino molto pesante e senza l'involucro di vimini. Zaurrini malvolentieri si sottomise all'ordine […] tuttavia non è molto chiaro se Zaurrini buttò la damigiana e si diede alla fuga guadagnando il fuoco tedesco, o se molto semplicemente scivolò, facendo cadere la damigiana. Il corpo, sul quale si infierì violentemente dopo l'uccisione, venne piantonato fino al pomeriggio successivo, quando il medico Mario Orlandi ottenne l'autorizzazione al seppellimento. Il figlio di Zaurrini e Giovanni Rosini caricarono a fatica il cadavere martoriato e gonfio per il caldo su un carretto, venne adagiato a pancia in su con braccia e gambe divaricate e rigide», http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2764.

1188. Nell'area di Civitella Roveto, gli ultimi mesi di occupazione furono particolarmente difficili perché il comandò lì stanziato, iniziò a cercare sia gli ex prigionieri alleati, che coloro che li ospitavano, sia gli «informatori che con le radio ricetrasmittenti segnalavano alle truppe alleate i movimenti dei loro mezzi». Dopo lo sfondamento del fronte di Cassino il 18 maggio, le forze tedesche concentrarono le loro difesa proprio nella Valle Roveto, così da favorire la ritirata delle truppe. Ritirata che quando avvenne lasciò «il segno del loro passaggio, facendo subire le peggiori angherie agli abitanti». In questo contesto, il 27 maggio perse la vita il ventunenne civitellese Michelangelo Persia, che cadde vittima di una rappresaglia nazista. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2775.

1189. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2990. Secondo un'altra versione presentata dalle fonti dell'Atlante Stragi: «dei militi tedeschi avvicinarono Petricca Concetta per chiederle dove si nascondessero i soldati alleati che si erano rifugiati nei vari casolari dell'area, la ragazza rispose di non sapere nulla a riguardo. I nazisti la lasciarono andare e una volta giunti sulla collina antistante presero la mira e fecero fuoco», *ibidem*.

1190. Si presume che nei dati indicati nella relazione siano confluite anche azioni svolte dai partigiani appartenenti a formazioni riconosciute singolarmente ma che Salvadori e De Feo ritennero parte integrante della Patrioti Marsicani.

1191. Nella relazione De Feo-Salvadori, vengono individuate soprattutto tre serie di condizioni che limitarono di fatto le possibilità della formazione: i frequenti bombardamenti, la scarsa disponibilità di armi e viveri, e la prossimità delle linee del fronte. Cfr. ivi.

1192. *Ibidem*.

1193. L'opera prestata in tal senso dai partigiani della banda venne testimoniata tra l'altro da quattro dichiarazioni presenti nel carteggio e firmate da alcuni abitanti di Massa d'Albe, da quattro abitanti di Cappelle e da Parrini Luigi di Magliano dei Marsi. Cfr. ivi.

1194. Ivi, relazione De Feo-Salvadori.

1195. Popoli, comune in provincia di Pescara, sito a 250 m.s.l.m. all'estremità settentrionale della Conca di Sulmona, tra il basso corso dell'Aterno a nord-ovest e il massiccio della Maiella a sud-est, sulla direttrice della SS Tiburtina-Valeria; stazione ferroviaria lungo la linea Roma-Pescara. Nel territorio comunale rientra la Gola di Tremonti altresì detta di Popoli e talvolta nominata al plurale, che fa da raccordo tra la provincia di L'Aquila e quella di Pescara. La scelta di inserire in questo studio la banda Popoli, benché sia stata attiva nel comune della provincia pescarese, trova la sua motivazione nella stretta relazione che a dire degli stessi protagonisti questa ebbe con banda Patrioti Marsicani.

1196. Cfr, ivi, schedario partigiani.

1197. Cfr, ivi, schedario patrioti.

1198. Ivi, Banda Popoli, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 045. In data 7 agosto 1947 la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano deliberò di riconoscere l'elenco

aggiuntivo della Banda Popoli con la qualifica di partigiano e patriota secondo l'allegato ruolino. Cfr. ivi.

1199. Camarra Natale, nato a Popoli (**PE**) il 25 dicembre 1898, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di battaglione partigiano, dal 08/09/43 al 23/05/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Arrestato il 30 aprile 1944 con diversi altri partigiani, fece il suo rientro nella formazione il 13 giugno 1944. Cfr. ivi, Banda Popoli, ruolino. Sanvitale Nicola, nato a Popoli (**PE**) il 25 dicembre 1914, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] dopo il 30 aprile 1944 comandante di banda, ferito l'8.9/06/44», ivi, Banda Popoli, ruolino.

1200. Spallone Giulio, nato a Lecce dei Marsi (**AQ**), ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e commissario di guerra, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1201. Orsini Giuseppe, nato a Popoli (**PE**) il 21 dicembre 1912, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*. «[…] dopo il 30 aprile 1944 comandante di banda», ivi, Banda Popoli, ruolino.

1202. Damiani Luigi o Gino, nato a Popoli (**PE**) il 28 agosto 1915, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 23/06/44; Giardini Enrico nato a Popoli (**PE**) il 2 febbraio 1893, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 23/06/44; Nannicelli Piero o Pietro, nato a Popoli (**PE**) il 4 ottobre 1905, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 23/06/44; Pescara Carmine, nato a Popoli (**PE**) il 24 settembre 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1203. Fistola Nicola, nato a Popoli (**PE**) il 3 agosto 1912, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Giovani Quirino, nato a Popoli (**PE**) il 1° ottobre 1900, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 08/09/43 al 23/06/44; Villa Salvatore, nato a Popoli (**PE**) il 4 luglio 1898, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1204. Alberico Vincenzo, nato a Popoli (**PE**) il 18 ottobre 1906, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 13/06/44; Antonucci Giustino, nato a Popoli (**PE**) il 9 agosto 1916, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Baldassarre Amerigo, nato a Popoli (**PE**) l'11 novembre 1913, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Caffarelli Amedeo, nato a Popoli (**PE**) il 5 dicembre 1897, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 13/06/44; Camarra Alfredo, nato a Popoli (**PE**) il 23 aprile 1916, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Camarra Antonio, nato a Popoli (**PE**) il 20 agosto 1907, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Camarra Salvatore, nato a Popoli (**PE**) il 7 ottobre 1901, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Cialone Bonifacio di Agostino, nato a Popoli (**PE**) il 1° agosto 1914, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Coppola Gabriele, nato a Popoli (**PE**) il 20 ottobre 1904, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Di Gregorio Cesidio, nato a Popoli (**PE**) il 1° novembre 1906, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda

come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Di Stefano Annino, nato a Terni il 26 luglio 1899, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 02/11/43 al 23/06/44; Fistola Giovanni, nato a Popoli (PE) il 10 ottobre 1901, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Fistola Pasquale, nato a Popoli (PE) il 3 giugno 1903, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana dal 08/10/43 al 23/06/44; Forcucci Salvatore, nato a Popoli (PE) il 18 settembre 1905, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44; Santucci Antonio, nato a Avezzano (AQ) il 30 gennaio 1903, caporale di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 12/10/43 al 23/06/44; Vernacotola Gregorio, nato a Popoli (PE) il 25 febbraio 1903, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/10/43 al 13/06/44. Cfr. *ibidem*.

1205. Antonucci Camillo, nato a Popoli (PE) il 1° agosto 1911, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Antonucci Mario, nato a Popoli (PE) il 20 settembre 1914, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Bavosi Giglio, nato a Popoli (PE) il 31 gennaio 1908, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 03/10/43 al 23/06/44; Camarra Luciano, nato a Popoli (PE) il 13 dicembre 1898, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 13/06/44; Camarra Palmerino, nato a Popoli (PE) il 4 aprile 1909, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Camarra Venanzio, nato a Popoli (PE) il 18 maggio 1901, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Cancelmo Alfredo, nato a Popoli (PE) il 28 dicembre 1906, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 03/10/43 al 23/06/44; Cialone Bonifacio, nato a Popoli (PE) il 14 ottobre 1915, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/10/43 al 23/06/44; Colella Gaetano, nato a Popoli (PE) il 17 dicembre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/10/43 al 23/06/44; Del Conte Pietro, nato a Popoli (PE) il 28 giugno 1907, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Della Rocca Alberto, nato a Popoli (PE) il 19 gennaio 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 13/06/44; Della Rocca Alfredo, nato a Popoli (PE) il 14 ottobre 1919, caporal maggiore degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Della Rocca Armando, nato a Popoli (PE) il 23 marzo 1912, bersagliere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Della Rocca Savino, nato a Popoli (PE) l'8 ottobre 1914, sergente di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Della Rocca Vittorio, nato a Popoli (PE) il 28 gennaio 1919, sergente del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; De Luca Giuseppe, nato a Popoli (PE) il 18 settembre 1905, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; De Luca Nicola, nato a Popoli (PE) il 14 agosto 1914, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; De Santis Pasquale, nato a Tocco Casauria (PE) il 9 ottobre 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 12/10/43 al 15/02/44, giorno in

cui contrasse malattia durante il servizio. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione; Di Felice Antonio, nato a Popoli (PE) il 2 ottobre 1907, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 33/06/44; Di Felice Guerino, nato a Popoli (PE) il 1° marzo 1910, caporale di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 02/11/43 al 23/06/44; Forcucci Vincenzo, nato a Popoli (PE) il 3 marzo 1897, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 12/10/43 al 23/06/44; Giovane Giuseppe, nato a Popoli (PE) il 23 gennaio 1907, soldato di Autocentro, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; La Capruccia Guerino, nato a Popoli (PE) il 6 dicembre 1912, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Leone Nicola, nato a Taranto il 3 luglio 1900, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Pallotta Armando, nato a Popoli (PE) il 3 agosto 1918, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Pecci Armando, nato a Popoli (PE) il 22 maggio 1911, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/10/43 al 23/06/44; Pettinella Mario, nato a Popoli (PE) il 31 maggio 1915, artigliere, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 12/10/43 al 23/06/44; Ricci Guido, nato a Popoli (PE) il 18 marzo 1920, paracadutista, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano dal 08/10/43 al 23/06/44; Santilli Guerino, nato a Popoli (PE) il 27 luglio 1908, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44; Villa Loreto, nato a Popoli (PE) l'8 dicembre 1904, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 12/10/43 al 23/06/44; Zaino Salvatore, nato a Popoli (PE) il 6 dicembre 1908, caporale di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

1206. Nato a Tocco di Casuria (PE) il 1° aprile 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1207. Descritto dal Corbi Bruno come «un vecchio compagno che aveva passato molti anni fra carcere e confino», in Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 39. Nel libro di Costantino Felice, il Camarra è descritto come un «coraggioso militante comunista, già confinato politico», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 193.

1208. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1209. *Ibidem*.

1210. Sull'attività di detto centro presieduto dal Camarra coadiuvato da Giovanni Quirino e Villa Salvatore, riferì anche Nannicelli Pietro nella sua Relazione Attività Patriottica della Banda Popoli, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani. Giovanni Quirino, nato a Popoli (PE) il 1° ottobre 1900, geniere, ha svolto attività partigiana nella banda come comandante di distretto partigiano e sottotenente, dal 08/09/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il partigiano Masella Luigi, «nominato responsabile del centro», riferì che «funzionò a meraviglia tanto da ricevere il plauso dallo stesso Natale Camarra», ivi, Banda Popoli, relazione attività di Masella Luigi Giulio. Masella Luigi Giulio, nato a San Benedetto dei Marsi (AQ) il 15 novembre 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Masella, in attività fin dall'armistizio, fu rastrellato dai tedeschi il giorno 28 ottobre e «condotto nei pressi di Roccaraso per l'approntamento di piattaforme per la

sistemazione di cannoni», ma riuscì a fuggire ed a riprendere servizio nella banda. Ivi, relazione attività di Masella Luigi Giulio del 24 maggio 1947.

1211. Oltre all'assistenza alimentare e di vestiario, i partigiani della banda fornirono alloggi agli ex P.O.W.s, e li fecero accompagnare da apposite guide fino al passaggio del fronte. Il numero di coloro che furono assistiti e protetti – secondo la memoria del Camarra – fu di diverse centinaia. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Secondo quanto riportato nella sua relazione attività, il partigiano Paolini Giuseppe, al tempo impiegato presso il comune di Popoli sezione anagrafe, fornì carte di identità false sia ad elementi della banda che ad ex prigionieri alleati da questa assistiti. Cfr. ivi, relazione attività di Paolini Giuseppe del 13 gennaio 1947. Paolini Giuseppe, nato a Popoli (PE) il 16 giugno 1926, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1212. Molto scarsa invece – annotò il Camarra – la partecipazione del ceto più abbiente, «ad eccezione del prof. E. Corti Direttore Scuola Avv. che iniziò attiva opera di persuasione e offrì subito L. 1500», ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1213. Questo stesso numero ritorna anche nella relazione individuale del Salvadori Adriano presente nel carteggio della Patrioti Marsicani secondo cui nello stesso periodo la banda popolese era costituita da «500 patrioti e 200 prigioni, armata di circa 60 moschetti e un'arma automatica», ivi, Patrioti Marsicani.

1214. Cfr. ivi, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori. Secondo la stessa fonte, le patriote Sanvitale Maria e Villa Agata prepararono pane per tutti, mentre altre donne si occupavano del reperimento di indumenti di lana. Cfr. *ibidem*. Sanvitale Maria, nata a Popoli (PE) il 23 dicembre 1893, ha svolto attività patriottica nella banda; Villa Agata, nata a Popoli (PE) ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1215. Secondo quanto precisato dal partigiano Masella Luigi Giulio il bando di reclutamento emesso nel settembre per ordine delle autorità tedesche, riguardò i giovani fino alla classe 1924. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione attività di Masella Luigi Giulio.

1216. «Agli stessi comandi della Wehrmacht giungono relazioni che denunciano – con riferimento all'intero complesso elettrochimico della Montecatini di Bussi, Piano d'Orta e Pratola Peligna – la presenza di «elementi nemici e comunisti [i quali] – sono parole del generale Hans Leyers, incaricato per l'Italia degli armamenti e della produzione bellica – continuano a lavorare e molto attivamente per eccitare le maestranze che invece desiderano lavorare», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 195.

1217. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1218. Il Camarra parlò di «alcune centinaia», *ibidem*.

1219. «[…] a disposizione del Centro di Roma dal 12 febbraio 1944», ivi, banda Popoli, ruolino.

1220. Si apprende da Costantino Felice che la permanenza di Nardelli nella banda Popoli fu relativamente breve e non priva di difficoltà: «[egli] però giudica la disposizione del gruppo «infelice e pericolosissima». Inoltre gli pare del tutto precaria la situazione complessiva: giovani inesperti di guerriglia, assenza di addestramento militare, insufficiente dotazione di armi e munizioni. Decide perciò di recarsi a Roma per riferire alla direzione del Pci e al Centro militare. A tale scopo prende accordi con il giovane universitario Italo Sebastiani, il quale avrebbe dovuto fornirlo di un lasciapassare tedesco. Sebastiani giunge a Popoli il giorno convenuto (siamo a metà novembre), ma senza il previsto documento. Il viaggio nella capitale viene tuttavia tentato ugualmente. Sennonché al bivio di Corfinio, tra la Tiburtina e la statale per Sulmona, Nardelli viene prelevato da una pattuglia tedesca che stava rastrellando uomini

da adibire nello scavo di un fossato anticarro a Rivisondoli. «Dopo fortunose ed incredibili peripezie», egli comunque riesce a fuggire dal santuario Madonna dell'Altare, sulle alture di Palena, e a tornarsene nella Marsica, dove riprende il suo posto nell'organizzazione», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 194. «[…] arrestato dai tedeschi il 15-11-43 e non più rientrato in formazione», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, ruolino.

1221. Ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1222. Commissario di guerra della Patrioti Marsicani. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1223. Cfr. *ibidem*. La sovrapposizione tra le due relazioni, seppur con una discrepanza temporale, consente di configurare uno scenario del tutto particolare in cui, dato come assunto che il Camarra non potesse ignorare l'effettiva provenienza dei due, si deve gioco forza ritenere che abbia preferito considerarli unicamente come inviati dal partito a cui lui stesso faceva riferimento, anziché quali trait d'union con la formazione marsicana la cui strategia spiccatamente accentratrice, se non nei fatti per lo meno nelle intenzioni, avrebbe potuto oscurare la sua determinazione ad una piena autonomia operativa.

1224. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1225. Nato a Popoli (PE) l'8 settembre 1911, tenente medico, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1226. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1227. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1228. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1229. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1230. *Ibidem*. Per quanto attenne al vettovagliamento dei distaccamenti, Camarra riferì che i «viveri raccolti in paese da un apposito comitato venivano trasportati a dorso di mulo nottetempo, eludendo la vigilanza dei tedeschi», *ibidem*. A proposito del vettovagliamento, il Costantino Felice pone a confronto le due versioni, quella di Spallone che scrive: «Per più di quattro mesi l'organizzazione [si riferisce ovviamente a quella del Pci] riuscì a vettovagliare una media di 80 persone al giorno. A questo proposito prendemmo contatto anche con il Podestà, da cui riuscimmo ad avere vari sacchi di farina. Chiedemmo rifornimenti all'organizzazione di Penne e di Loreto Aprutino, con i quali paesi avevamo già organizzato trasporti venuti poi meno con la completa rottura dei traffici in tutta la zona in conseguenza dei costanti mitragliamenti aerei. L'organizzazione è riuscita talmente bene a popolarizzare le bande che tutto il paese, che le ha serrato [sic!] intorno, ha fatto per approvvigionarci grandi sforzi (si tenga presente la maggioranza proletaria della popolazione)». E quella del Comitato direttivo del Pci abruzzese per cui: «Il Partito di Popoli, durante il periodo in cui la banda si trovava in montagna, ha contratto un debito di L. 35.000 per la propria sussistenza, che a nostro avviso sono spese che dovrebbe rimborsare il Comitato di Liberazione Nazionale di Roma» (Fg, Apci, 1944)», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 194-195, n. 10.

1231. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1232. Per contro il Nannicelli parlò della delazione di una «coalizione fascista», ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1233. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1234. Cfr. *ibidem*.

1235. Cfr. *ibidem*.

1236. *Ibidem*.

1237. Cfr. *ibidem*.

1238. Nato a Popoli (PE) il 26 ottobre 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 08/12/44, giorno in cui morì in seguito alle ferite riportate in combattimento contro i tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 196. Dell'incursione tedesca compiuta nel dicembre contro i partigiani popolesi, e della morte del D'Amato parlò anche Salvadori Adriano della Patrioti Marsicani nella sua relazione individuale, secondo la quale al partigiano appartenente al Partito Comunista il popolo tutto tributò onori funebri da «eroe», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani.

1239. Il numero trova conferma nella dichiarazione rilasciata dal Segretario Amministrativo dell'A.N.P.I. sezione provinciale di Pescara, Antonio Spinelli in merito al partigiano Fasciani Giovanni rastrellato «insieme ad altri 50 componeti [sic!] la Banda stessa il giorno 6 Dicembre 1943 in località Santacroce. Sottoposto ad abile e minaccioso interrogatorio da parte dell'ufficiale tedesco che comandava l'azzione [sic!] manteneva contegno fermo e non rivelava i nomi dei capi dell'organizzazione», ivi, Banda Popoli. Fasciani Giovanni, nato a Popoli (PE) il 20 settembre 1891, ha svolto attività partigiana nella banda dal 02/11/43 al 23/06/44; Spinelli Antonio, nato a Città Sant'Angelo (PE) il 18 dicembre 1909. soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Pescara Nord come sottotenente e comandante di distretto partigiano dal 03/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1240. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1241. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1242. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1243. Per una quindicina di essi fu anche minacciata la fucilazione «alla presenza di alcune donne congiunte dei catturati, rastrellate anch'esse e destinate alla deportazione in Germania perché sorprese nei paraggi mentre portavano da mangiare ai congiunti». Esecuzione poi fortunatamente non eseguita. *Ibidem*.

1244. Tra questi il Nannicelli che riferì di quattro giorni di detenzione seguiti poi dal trasferimento a Tollo, «aggregati ad una compagnia di pionieri per lavori di fortificazione al fronte», e infine a Villa Magna da cui riuscirono a fuggire. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1245. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1246. Nato a Popoli (PE) il 9 dicembre 1903, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1247. Hanau Lino nato a Ferrara l'11 aprile 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 13/06/44; Hanau Ugo nato a Ferrara l'11 aprile 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. I fratelli Hanau conosciuti con il

nome di battaglia di "fratelli Bavaglioni" parteciparono alle azioni della banda fino alla loro cattura avvenuta il 6 dicembre 1943. Riusciti a fuggire, rientrarono nella formazione ove rimasero fino alla fine di marzo 1944 quando varcarono il fronte per raggiungere il territorio liberato. Cfr. ivi, Banda Popoli, dichiarazione di Camarra Natale dell'ottobre 1946. Nella dichiarazione del 15 settembre 1946, i fratelli Hanau, direttori del giornale indipendente bolognese "La Voce del Popolo": «Fanno presente, che attualmente, coprono le cariche di Vice e di Presidente della Confederazione Perseguitati Politici Antifascisti "C. Hanau", e che subirono persecuzioni ferocissime, confino, carcere, esilio, perché mai si piegarono alle imposizioni dei fascisti. Nel periodo cospirativo furono perseguiti da una triplice condanna a morte, inasprita per la loro molteplice attività partigiana su vari fronti. Il fratello Giorgio, è stato arso vivo nei forni crematori di Auschwtz [sic!] (Polonia); il padre Prof. Carlo, (a cui s'intesta la Confederazione) morì a seguito persecuzioni fasciste; anche il fratello Gino, è deceduto nel 1929, a seguito percosse appioppategli dai sicari in camicia nera», ivi, dichiarazione di Lino e Ugo Hanau del 15 novembre 1946.

1248. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1249. Descrisse il Camarra che la discesa avvenne in condizioni proibitive per la presenza di una coltre nevosa di circa due metri, ed a prezzo di sforzi inauditi dovendo trascinare con sé quel che restava dell'equipaggiamento. Cfr. *ibidem*.

1250. Cfr. *ibidem*.

1251. Cfr. *ibidem*. «Ad onor del vero c'era da temere la sola vigilanza dei tedeschi e non delle autorità italiane. I vari podestà si sarebbero ben guardati dal denunciare ai tedeschi l'attività degli organizzati», *ibidem*. Testimonianza in qualche modo emblematica della vita dei partigiani in questo periodo fu resa da Maselli Luigi Giulio che sfollato con la famiglia a Roccacasale, accolse nella propria abitazione un ex prigioniero inglese nonostante «il pericolo che incombeva su me e sulla mia famiglia», ricorrendo ad ogni tipo di furto – «le biade gli otri e tutto ciò che capitava a tiro» – per provvedere al loro sostentamento. Ivi, relazione di Masella Luigi Giulio.

1252. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Anche nella cittadina il pericolo maggiore era costituito dai tedeschi e non già dalle autorità civili: in particolare «il Podestà di Popoli Antonio Verna era addirittura un collaboratore della Banda e si era molto prodigato per i rifornimenti alimentari», *ibidem*. Antonio Verna, nato a Popoli (PE) il 13 novembre 1906, ha svolto attività di patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1253. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1254. *Ibidem*.

1255. Cfr. *ibidem*.

1256. Cfr. *ibidem*. «[…] vedi recupero del materiale della scuola di avviamento», *ibidem*.

1257. Per entrambi cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1258. Trattasi del Fronte Militare Clandestino di Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Per i contatti tra l'FMC e la Patrioti Marsicani, cfr. *ibidem*.

1259. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1260. Nato a Popoli (PE) il 21 dicembre 1912, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione partigiano, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1261. Nato a Popoli (PE) il 25 dicembre 1914, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1262. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1263. *Ibidem*.

1264. Il contributo fu di «Lire centomila consegnate ad Orsini da De Michele di Raiano a nome del colonnello "Mario" del Centro di Roma», *ibidem*. Il colonnello Mario indicato in testo è con buona approssimazione il colonnello Cano Luigi componente del Fronte Militare Clandestino romano ed Ispettore Generale del Comando Raggruppamenti Bande Patrioti dell'Italia Centrale di De Michelis Ezio. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1265. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 196.

1266. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, elenco dei partigiani della banda Popoli, operante come G.A.P. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 197.

1267. Nato a Popoli (PE) l'11 novembre 1913, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1268. Nato a Nola (NA) il 5 maggio 1899, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1269. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1270. Cfr. *ibidem*. L'azione venne descritta anche nella relazione De Feo-Salvadori in cui è inoltre riportata nel febbraio anche la sistematica sottrazione da parte dei partigiani popolesi, «di tutto il filo di rame delle linee elettriche di trasmissione, che il vento e la neve avevano mal ridotto nei giorni di bufera», ivi, Patrioti Marsicani.

1271. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Per le azioni del marzo della banda Popoli vedasi anche relazione De Feo-Salvadori. Cfr. Ivi, Patrioti Marsicani.

1272. Il numero preciso dei partigiani partecipanti all'azione fu di 48, di cui 12, vennero catturati e «tenuti prigionieri per un mese in attesa del processo capitale […]. Solo l'arrivo degli Alleati ci evitò la pena di morte», ivi, Banda Popoli, dichiarazione del 27 febbraio 1946, dei 12 partigiani catturati dai tedeschi durante l'azione del 18 aprile 1944.

1273. Si apprende dal Costantino Felice, che il notiziario della G.N.R. di Pescara del 12 maggio e la relazione del Questore di Pescara del 14 maggio, furono concordi nel non menzionare la partecipazione dei partigiani ascrivendo invece l'iniziativa alla sola popolazione. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 197 n. 14.

1274. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, dichiarazione del 27 febbraio 1946, dei 12 partigiani catturati dai tedeschi durante l'azione del 18 aprile 1944.

1275. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1276. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 197. Segnalata dallo stesso Costantino Felice la versione dei fatti del notiziario della G.N.R. di Pescara del 12 maggio, in cui certo per scelta politica non si fa menzione della partecipazione dei partigiani: «il mattino del 18 aprile […] in Popoli, un gran numero di civili del posto asportarono da due vagoni, in sosta nella stazione ferroviaria, 200 quintali di granturco di proprietà delle forze armate germaniche. Verso le ore 14 dello stesso giorno una compagnia di miliari tedeschi perquisì tutte le case del paese, recuperando gran parte del cereale sottratto. Contro la popolazione vennero sparati, da parte degli stessi militari, numerosi colpi di fucile mitragliatore e lanciate delle bombe a mano. Tra la popolazione civile si lamentano tre morti ed alcuni feriti», ivi, n. 14.

Il triste bilancio della giornata – scrisse il questore di Pescara nella sua relazione del 14 maggio 1944 – «avrebbe potuto essere più grave se il comando tedesco avesse posto in atto le minacce di rappresaglia», *ibidem*.

1277. Nato a Popoli (PE) il 28 marzo 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 18/04/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Popoli. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Popoli anche certificato di morte.

1278. Nato a Popoli (PE) il 1° novembre 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 18/04/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Popoli. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Popoli anche certificato di morte.

1279. Nato a Popoli (PE) il 29 febbraio 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 18/04/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Popoli. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Banda Popoli anche certificato di morte e relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Cfr anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 197. L'azione venne descritta nel dettaglio, anche nelle sue tragiche conseguenze – benché limitate alla morte del solo Di Cicco – ed i successivi sviluppi, anche nella relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani.

1280. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1281. Per causare l'esplosione attivarono gli ordigni già posizionati dai tedeschi. Cfr. *ibidem*.

1282. Cfr. *ibidem*.

1283. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2714.

1284. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Con le altre formazioni partigiani, i capi Orsini e Sanvitale progettarono azioni di disturbo da compiere in contemporanea durante la ritirata tedesca, e stabilirono precise direttive per i servizi da compiersi nei paesi «appena dopo la partenza dei tedeschi», *ibidem*.

1285. Cfr. ivi, Banda Conca di Sulmona.

1286. Cfr. *ibidem*.

1287. Cfr. *ibidem*. Presutti o Presutto Alfonso, nato a Pratola Peligna (AQ) il 2 settembre 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Conca di Sulmona dal 16/09/43 al 10/06/44.Cfr. ivi, schedario partigiani.

1288. Cfr. ivi, Banda Santa Croce di Corfinio.

1289. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Secondo la ricostruzione di Costantino Felice il gruppo di Bussi fu costituito da 10-15 elementi su iniziativa del Partito Comunista, «che aveva esteso una rete organizzativa abbastanza solida nei comuni della zona. Capi delle due cellule locali sono i fratelli Giuseppe e Camillo Bucci. Ma un ruolo decisivo svolge il comunista Ottavio Pascale, ufficiale di marina in congedo, il quale esercitava ora la funzione di segretario comunale. È lui a mantenere in funzione una radio (custodita nella casa della signora Ester Franceschelli) dalla quale si ascoltano le notizie da Londra, poi trasmesse ai partigiani solitamente nascosti in una cava di bauxite», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198. Bucci Camillo, nato a Bussi sul Tirino (PE) il 10 settembre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/10/43 al 23/06/44; Bucci Giuseppe, nato a Bussi sul Tirino (PE) nel 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/10/43 al 23/06/44; Ottavio Pascale, nato a Faicchio

(BN) il 2 febbraio 1906, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Bussi dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

1290. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Sticca Eustachio o Eustacchio, nato a Tocco da Casauria (PE) il 18 settembre 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1291. Camarra riferì che furono presenti all'atto della loro cattura le spie italiane: Diodati Gaetano, D'Anastasio Quinto, De Bernardinis Tommaso e Cafardi Alfredo. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1292. Nato a Popoli (PE) il 15 febbraio 1895, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 30/04/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1293. Nato a L'Aquila il 2 settembre 1898, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1294. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1295. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 197. I partigiani catturati furono: Camarra Luciano, Diodati Salvatore, Giuliani Arzino, Mannicelli Piero, Pescara Carmine. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, rispettivi ruolini.

1296. Cfr. ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Le attività volte dalla banda Popoli nel mese di maggio trovano esatto riscontro nella relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1297. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1298. Una nuova azione dei partigiani per rendere la libertà ai compagni fu progettata ma non eseguita per il precipitare degli eventi bellici. Cfr. *ibidem*.

1299. Cfr. *ibidem*.

1300. Durante la colluttazione Sanvitale Nicola riportò una ferita al mento, guarita in dieci giorni. Cfr. ivi, certificato del dott. Fracasso Arsenio del 26 novembre 1944.

1301. Nato a Popoli (PE) il 4 dicembre 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1302. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale. Detto sergente, unitamente ad altri tre militi tedeschi furono poi consegnati dal Fracasso, il 10 giugno, ad un ufficiale australiano che rilasciò «ricevuta», *ibidem*.

1303. Cfr. *ibidem*.

1304. Cfr. *ibidem*.

1305. *Ibidem*.

1306. Cfr. *ibidem*.

1307. *Ibidem*.

1308. Cfr. *ibidem*.

1309. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198.

1310. Fu riferito di un unico colpo sparato dal carabiniere Fiore, che sfiorò «la giacca di un partigiano», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1311. Il numero esatto della armi asportate fu di 2 mitragliatrici Breda mod. 39, n. 100 bombe a mano e n. 15 moschetti. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1312. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1313. Nato a Napoli il 27 settembre 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. *ibidem*.

1314. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capobanda Camarra Natale.

1315. Cfr. *ibidem*.

1316. *Ibidem*.

1317. Ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori.

1318. Ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capobanda Camarra Natale. La ricostruzione sintetica degli eventi di quel giorno si rinviene anche nella relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1319. Nato a Senigallia (AN) il 1° gennaio 1899, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44, ferito il 10 giugno 1944 sulla strada Popoli-Bussi. Morì il 24 luglio 1944 a causa delle ferite riportate. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, anche Banda Popoli, certificato di morte.

1320. Secondo i certificati medici rilasciati dal dott. Fracasso Nicola, responsabile sanitario della banda, durante l'azione del 10 giugno restarono feriti: Caramante Alfredo, D'Amato Oscar, Orsini Giovanni, Pallotta Armando, Tatangelo Antonio e Visconte Gaetano. Caramante Alfredo, nato a Napoli il 27 settembre 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44; D'Amato Oscar, nato a Popoli (PE) il 3 giugno 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44; Orsini Giovanni, nato a Popoli (PE) il 30 maggio 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44; Visconte Gaetano, nato a Popoli (PE) il 3 giugno 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 23/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1321. Cfr. ivi, Banda Conca di Sulmona.

1322. Cfr. ivi, Bande Castelvecchio Subequo, Molina Aterno e S. Croce Corfinio.

1323. Cfr. *ibidem*.

1324. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione attività di Masella Luigi Giulio.

1325. Cfr. ivi, Bande Castelvecchio Subequo, Molina Aterno e S. Croce Corfinio.

1326. Ivi, Banda Popoli, allegato 5 alla relazione della banda.

1327. Ivi, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1328. Cfr. *ibidem*. Cfr anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198.

1329. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale e ivi, Patrioti Marsicani, relazione De Feo-Salvadori. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198.

1330. Tra queste, squadre di lavoratori impiegati nello sgombero delle macerie. Va ricordato che Popoli fu infatti uno dei paesi più bombardati della zona e – si legge nella relazione – «tenute presenti le condizioni del paese […] è necessario dire subito che gravi difficoltà si presentano per il riassetto interno malgrado tutti gli sforzi delle nuove Autorità civili e dei membri del Comitato locale», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1331. Cfr. *ibidem*.

1332. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198.

1333. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1334. Cfr. *ibidem*.

1335. *Ibidem* e ivi, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori.

1336. Secondo cui: «Al momento della liberazione la piccola pattuglia [di partigiani] procede all'arresto di un paio di centinaia di collaboratori fascisti, tra cui 11 carabinieri. Ma questi ultimi reagiscono arrestando a loro volta i partigiani. La paradossale situazione si risolve grazie a un intervento della banda di Popoli, che riaffida l'ordine pubblico a Pascale e compagni», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 198.

1337. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, relazione Attività Patriottica della Banda Popoli a firma di Nannicelli Pietro, allegato n. 2 della relazione De Feo-Salvadori e ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1338. Cfr. *ibidem*.

1339. Cfr. ivi, Banda Popoli, relazione della banda a firma del responsabile militare e capo banda Camarra Natale.

1340. *Ibidem*.

1341. *Ibidem*.

1342. Banda dalla varia connotazione politica: «formata in maggior parte di socialisti; quindi di comunisti e di azionisti. Il capo della banda era del Partito d'Azione», cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1343. Si segnala che in numerose fonti documentali, il cognome del sacerdote è riferito quale Vitali.

1344. *Ibidem*. Sito a poca distanza dalla SS Tiburtina-Valeria, ed a 16 km circa da Massa D'Albe, presso cui dall'ottobre 1944 fu stanziato il Comando della X Armata tedesca del generale Heinrich von Vietingoff-Scheel.

1345. Cfr. ivi, ricorso presentato in base alle accuse di Aschi Remo e Maiolini Amore e sostenuto anche dalle dichiarazioni di alcuni cittadini di Sante Marie; alcuni cittadini di Tremonti, frazione di Tagliacozzo; e Salsetta Gaetano della frazione di Tubione presso cui don Vitale era parroco. Secondo i ricorrenti, prova inconfutabile dell'adesione attiva al regime fascista di don Vitale, si rinverrebbe in una lettera ed in un libro scritti dal sacerdote. Il clima ostile a don Vitale ed alla sua formazione è testimoniato anche dal volantino «Commento al povero pazzo - Banda Bardo» comparso in risposta e sulla falsa riga del volantino «Cittadini leggete! I sogni di un pazzo - Banda Bardo» a firma di don Vitale. Cfr. ivi.

1346. Prima delibera del 22 giugno 1946: «La Commissione, esaminata la relazione in atti, letta la relazione dei membri Pizzoferrato e Franchi, incattivati di svolgere indagini per accertare la verità, delibera di riconoscere la Banda "Bardo" come formazione partigiana ai sensi del D.L.L. 28/8/45 n. 518, di riconoscere come suo comandante il Sac. don Beniamino Vitale, e di riconoscere ai singoli componenti del ruolino la qualifica di "Partigiano Combattente", escludendone il Caduto Ermili Antimo già precedentemente riconosciuto». Seconda delibera del 24 novembre 1946: «La Commissione in seguito a ricorsi presentati conferma la sua decisione maturata dopo una esauriente inchiesta fatta sul luogo (vedi relazione). Ritiene che i ricorsi in atti debbano attribuirsi in gran parte a beghe locali ed a risentimenti personali». Terza delibera del 10 gennaio 1947: «La Commissione, udita la relazione dei membri Ten. Ercole Pizzoferrato e Sig. Franchi Renato, incaricati di svolgere le indagini per l'accertamento dell'attività partigiana della Banda "Bardo di S. Marie", delibera di riconoscerla come formazione partigiana operante alle dipendenze del Sacerdote don Beniamino Vitale, dal 20/1/1944 al l'11/6/1944, composta di 42 partigiani, come da

ruolino accluso alla relazione». Ivi, relazioni della Commissione. In seno alla formazione furono 71 i riconosciuti con la qualifica di partigiano. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1347. Cfr. ivi, Banda Bardo, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Commissione di 2° grado riconoscimento qualifiche ed esame proposte e ricompense al valor militare ai partigiani, Sezione VII, n. 20099/**SR**, del 30 settembre 1948: «Si comunica che la Comm.ne di 2° grado riconoscimento qualifiche ed esame proposte ricompense ai partigiani, nella seduta del 22.9.1948, ha deliberato di accogliere il ricorso presentato dal Sacerdote don Beniamino Vitale, Com.te della "Banda del Bardo", avverso alla decisione della Comm.ne Abruzzese. Pertanto alla "Banda del Bardo" viene riconosciuta l'anzianità dal 20/11/43 all'11/06/44, anziché dal 01/01/44 all'11/06/44».

1348. Ivi, relazione sul sopralluogo effettuato in Sante Marie, a firma Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole.

1349. Nato a Sante Marie (**AQ**) il 10 novembre 1919, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1350. La protesta a cui fa riferimento la Commissione è quella presenta dal Mari Manlio in data 4 gennaio 1946. Cfr. ivi, Banda Bardo.

1351. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani. Si conferma che nella relazione De Feo Salvadori, corresponsabili militari della Patrioti Marsicani, la formazione di Sante Marie venne fatta rientrare tra i gruppi alle loro dipendenze. Si segnala altresì il chiaro rifiuto di don Vitale a tale prospettiva descritto nel libro del Corbi Bruno – sua volta commissario politico della Patrioti Marsicani – di cui si dirà nel testo. Nonostante quanto detto, alcune delle azione condotte dalla banda Bardo furono descritte anche nella relazione De Feo-Salvadori presente nel carteggio della Patrioti Marsicani come per altro in detta formazione venne riconosciuto il partigiano caduto Ermili Antimo – di cui si dirà in seguito - presente nel ruolino e nella relazione di don Vitale.

1352. Nato a Sante Marie (**AQ**) il 12 marzo 1914, tenente di Fanteria, ha ottenuto in prima istanza la qualifica partigiano nella Patrioti Marsicani, successivamente revocata (cfr. ivi, schedario partigiani) e firmatario del ricorso contro la banda Bardo. Figura a suo modo controversa per la discordanza dei pareri su di lui espressi dalle fonti documentali presenti in ben tre carteggi (Patrioti Marsicani, Banda Bando, e G.P.U.), Aschi Remo riferì nella sua relazione (cfr. ivi, Banda G.P.U.) di aver costituito il giorno 25 settembre 1943 «con alcuni vecchi amici» una banda partigiana denomina G.P.U. (in altri documenti Ghepeù) operante nel comune di Sante Marie fino alla Liberazione. La Commissione Regionale Abruzzese L'Aquila, prot. n. 940, pratica n. 027, in data 5 maggio 1947, così si esprimeva: «[…] esaminata la relazione e documentazione probatoria in atti, udite le dichiarazioni dei membri commissari cap.no Salvadori e dott. Sebastiani a conoscenza dell'attività svolta dalla Banda "G.P.U." riscontrato che elementi inclusi nel ruolino della Banda stessa sono già stati riconosciuti con la qualifica di Partigiano e Patriota della Banda "Patrioti Marsicani"» non riconoscendola quale formazione partigiana. Cfr. ivi, Banda G.P.U. Ai fini di una completa ricostruzione, si segnala dei contatti riferiti dallo stesso Aschi sia con Di Loreto Renzo capo della banda Ombrone di Celano – che dal canto suo li confermò – da cui ricevette «promesse di consigli, aiuti ed istruzioni» che con Nardelli Aurelio della Patrioti Marsicani che a sua volta promise l'invio di armi e somme in danaro. *Ibidem*. Don Vitale tracciò un quadro non proprio edificante di Aschi, riferendo sia dei suoi pregressi fascisti e repubblichini che delle sue manovre per accreditarsi «quale capo della banda partigiana di Sante Marie travestendola a quanto è noto sotto la specie di una banda marsicana mai qui esistita e molto meno esistente», e definendolo un'«ipocrita senza fede e senza coscienza», ivi, dichiarazione di don Beniamino Vitale, controfirmata da 16 partigiani del 15 settembre 1947. Di ben diverso tenore la dichiarazione di Di Loreto Renzo, capo della Banda Ombrone, secondo cui Aschi prese contatto con lui nel mese di ottobre 1944 richiedendogli «consiglio e […] aiuto per l'organizzazione di una sua Banda di Patrioti in Sante Marie». I due mantennero i contatti fino al febbraio 1944. Ivi, Patrioti Marsicani, dichiarazione di Di Loreto Renzo del 31 luglio 1944.

1353. Ivi, Banda Bardo, relazione sul sopralluogo effettuato in Sante Marie, a firma Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole.

1354. Don Vitale Beniamino, nato a Sante Marie (**AQ**) il 15 febbraio 1885, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 20/11/1943 all'11/06/1944 (cfr. ivi, schedario partigiani). Parroco della frazione di Tubione «i paesani [di Sante Marie] scherzosamente, quando parlano di don Beniamino dicono: "Più che nella carriera ecclesiastica, maggiormente e più brillantemente sarebbe riuscito in quella di guerriero"», ivi, Banda Bardo, relazione sul sopralluogo effettuato in Sante Marie, a firma Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole.

1355. Alimandi Mario, nato a Sante Marie (**AQ**) il 27 luglio 1922, agente di P.S., ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/11/42 all'11/10/44; D'Amadio Luigi, nato a Sante Marie (**AQ**) il 22 novembre 1916, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/11/42 all'11/10/44; Di Giacomo Costanzo, nato a Sante Marie (**AQ**) il 20 maggio 1923, ha svolto la sua attività partigiana nella banda Bardo come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/11/42 all'11/10/44; Vitale Giovanni, nato a Roma il 9 agosto 1921, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 20/11/42 all'11/10/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1356. Alimandi Elio, nato a Sante Marie (**AQ**) nel 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; Alimandi Italo, nato a Sante Marie (**AQ**) il 7 luglio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; Berardinetti Mario, nato a Sante Marie (**AQ**) il 1° marzo 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; Conti Sergio, nato a Sante Marie (**AQ**) il 26 gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; D'Amadio Quirino, nato a Sante Marie (**AQ**) il 16 giugno 1921, aviere scelto, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; Di Giacomo Torello, nato a Sante Marie (**AQ**) il 12 ottobre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44; Ermili Tornante, nato a Sante Marie (**AQ**) il 4 agosto 1924, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/11/42 all'11/10/44. Cfr. *ibidem*.

1357. Di Berardino Francesco, nato a Sante Marie (**AQ**) il 1° giugno 1897, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/10/43 al 20/03/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

1358. Ermili Mario, nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 7 marzo 1921, sergente dell'Esercito ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/10/43 al 15/06/44. Caduto in data e luogo e per modalità non specificate in nessuna fonte presente nel carteggio della banda Bardo. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1359. Ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale. La circostanza viene confermata anche dalla testimonianza oculare di Mari Manlio secondo cui don Vitale pronunciò le seguenti parole: «da ora in poi il mio nome è "Bardo". Bardo è colui che gira in mezzo al popolo e gli insegna le vie della verità. Voi sarete i miei bardi, i bardi del popolo. Anzi, poiché siete giovani, sarete i miei bardini», ivi relazione di Mari Manlio. Nell'articolo del giornale Tribuna del Popolo del 9 agosto 1945 a firma di Franchini Franco, si ricostruisce l'attività della banda e si riporta l'affermazione di don Vitale secondo cui il «bardo della Selva Nera di Ossian […] mi suggerì il nome di battaglia […]. Io fui il bardo e loro i miei bardini», ivi.

1360. «[…] il 20 [gennaio] mattina gli alleati bombardarono il paese, ma il 20 a sera la banda

"Bardo" è ufficialmente costituita», ivi, relazione di don Vitale.

1361. La circostanza è avvalorata dalla delibera della Commissione di 2° grado che riconobbe alla formazione «l'anzianità dal 20/11/43 all'11/06/44, anziché dal 01/01/44 all'11/06/44», ivi, lettera Commissione di 2° grado.

1362. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 61.

1363. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani e Banda Gaetano di Salvatore.

1364. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., pp. 65-67.

1365. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bardo, relazione di don Vitale. Il capofamiglia, avvocato Mari Vittorio fu fin da subito oggetto di delazione da parte dei fascisti, e interrogatori e perquisizioni da parte delle SS: arrestato dai tedeschi il 13 gennaio 1944 per attività antifascista venne tradotto prima nelle carceri di Rieti e poi ad Avezzano, da cui riuscì ad evadere in seguito al bombardamento della città, per poi far rientro a Sante Marie il 19 gennaio ed incontrarsi nel bosco con don Vitale e concertare la nascita della formazione partigiana. Cfr. *ibidem*. Secondo l'Atlante stragi «il 01/06/1944, nove giorni prima dell'arrivo degli alleati a Sante Marie, i tedeschi procedettero con la cruda rappresaglia. Il partigiano avvocato Vittorio Mari già perseguitato dai fascisti, dopo essere stato arrestato, venne fucilato e la sua abitazione fatta saltare in aria», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2983. Secondo la dichiarazione di Riccio, Mari ha concorso assai efficacemente alla coesione ed alla solidarietà fra tutti numerosi elementi antifascisti con i quali veniva a contatto, con propaganda e con relazioni, e tenendo accurati rapporti di amicizia e di colleganza. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bardo, dichiarazioni di Riccio Alberto del 31 agosto 1944. Cfr. ivi, anche dichiarazione di Curcio Raffaele del 20 settembre 1944.

1366. «Questo paese fu durante il ventennio fascista la terra di conquista di un piccolo gruppo di gerarchi. 5 in tutto. Il primo – un bottegaio – proveniente da Onna; il secondo – l'esattore – emigrato da altro paese; il terzo – medico condotto del Comune – venuto da Capistrello; il quarto – esercente del locale mulino – proveniente da Tagliacozzo; e l'ultimo – il cosiddetto ingegnere – il solo di Sante Marie. Per essi si fece la Squadra d'Azione "La Matta", si fondarono i fasci, si instaurarono i poteri fascisti, si trapiantarono le organizzazioni del regime, si fecero le sfilate, le parate, le questue, gli inviti, le diffide, le spoliazioni, le ruberie, le angherie e la persecuzione implacabile di un povero popolo, che era impedito a cercare le vie del progresso e della evoluzione, per rimanere in uno stato di povertà degradante ed estrema, in cui l'avvento della liberazione lo ha trovato miseramente ridotto», ivi, relazione di don Vitale.

1367. Essi diventarono «i confidenti e i commissari della Gestapo e delle torve SS […] e tornarono a rubare e a spogliare come ai bei tempi, peggio ancora del solito», a cui si aggiunse adesso anche «il capo della stazione ferroviaria che spierà e denuncerà tutti gli antifascisti, sarà il fiduciario delle SS […] e starà notte e giorno a salvare i treni militari tedeschi che portano gli alimenti quotidiani alla battaglia che insanguina l'Italia da Cassino a Pescara», *ibidem*.

1368. *Ibidem*.

1369. *Ibidem*. Tale resistenza si concretizzò, ancora secondo il don che certamente vi diede il suo contributo, nel rifiuto di prestarsi a qualsivoglia tipo di servizio a favore dei tedeschi, nella sistematica distruzione dei manifesti di propaganda e di minaccia - «[…] la pena di morte grandeggia per una infinità di reati sulle scritte dei "Bekannmakung" tedeschi», - affissi in paese dai nazisti ma anche dai repubblichini, e nell'assistenza agli ex P.O.W.s. *Ibidem*.

1370. «[…] un inverno crudele che aveva riempito tutto il mondo di neve cristallizzava proprio in quei giorni ogni cosa», ivi, relazione di Mari Manlio del novembre 1944.

1371. «[…] visse sbandato e disperatamente fuggiasco fra la neve, nei boschi di montagna, in compagnia di randagi prigionieri indiani», ivi, relazione di don Vitale.

1372. «[…] quando nel gennaio le S.S. germaniche andarono a prelevarlo nel paese, egli era già

fuggito un giorno prima», ivi relazione di don Vitale. Di ben diverso tenore la dichiarazione di alcuni cittadini (le cui firme sono illeggibili) del 29 agosto 1946, secondo cui don Vitale si diede alla macchia senza che nessuno lo «ricercasse perché se i Tedeschi lo avessero cercato lo avrebbero senz'altro trovato in quanto egli è stato sempre in Sante Marie», ivi.

1373. Cfr. ivi, relazione di don Vitale.

1374. Cfr. *ibidem*.

1375. Soprattutto quelli di Val dei Varri descritto come i più generosi e che « patiranno spedizioni notturne, violenze, arresti, depredazioni da parte delle truppe naziste», *ibidem*.

1376. *Ibidem*.

1377. *Ibidem*.

1378. Cfr. ivi, memoriale di don Vitale alla Commissione di 2° grado.

1379. Nato a Sante Marie (AQ) il 13 marzo 1910, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44, Cfr. ivi, schedario partigiani.

1380. Cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale. Gli ex prigionieri alleati, grazie al sollecito allarme di Bisciotti, riuscirono a fuggire «inseguiti dal fuoco delle mitragliatrici», mentre costui fu tradotto in carcere a Tagliacozzo, dove dopo 40 giorni di interrogatori e sevizie brutali riuscì a convincere i tedeschi della sua estraneità a fatti contestatigli e fu quindi rilasciato. *Ibidem*.

1381. «[…] aveva interrotto linee telefoniche attraverso la montagna, aveva ospitato prigionieri alleati, ed aveva incitato pubblicamente al sabotaggio», ivi, dichiarazione del figlio Di Berardino, Lorenzo. Secondo la testimonianza di don Vitale: «aveva tra l'altro raccolto e aiutato prigionieri alleati (e la famiglia ne conserva ancora i bigliettini di gratitudine)», ivi relazione di don Vitale. Lo schedario caduti indica: «fucilato dai tedeschi per aver interrotto linee telefoniche tedesche attraverso la montagna». Ivi. Inoltre, per l'Atlante stragi: «lo stesso giorno [1° giugno 1944] i tedeschi uccisero anche il contadino Francesco Di Berardino che per diversi mesi aveva subito feroci torture, perché accusato di aver sabotato le linee telefoniche tedesche sul vicino Monte Faito. In seguito suo figlio decise di servire la banda "Bardo"», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2983. Si segnala discordanza nella data di morte del Di Bernardino: per i documenti presente nel carteggio della banda è 20 marzo, mentre per l'Atlante Stragi il 1° giugno.

1382. A moglie e figli a cui dopo tante insistenze fu concesso di incontrarlo in carcere, egli si presentò orribilmente sfigurato dalle sevizie, con i denti spezzati, le unghie bruciate ed il corpo tumefatto dalle percosse. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1383. Cfr. ivi schedario partigiani e schedario caduti e feriti. La notizia della sua avvenuta fucilazione fu comunicata dall'Alto Comando tedesco alla popolazione attraverso l'affissione di manifesti bilingue. Cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1384. Nato a Sante Marie (AQ) il 27 luglio 1922, agente di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1385. Nato a Sante Marie (AQ) il 15 aprile 1918, agente di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*.

1386. Cursi Francesco di Quirino, nato a Sante Marie (AQ) il 13 gennaio 1892, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*.

1387. Nato a Sante Marie (AQ) il 10 dicembre 1910, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*. Sarto del paese, fu arrestato dai tedeschi, trattenuto per un paio di giorni nel carcere di Tagliacozzo, e quindi rilasciato. Cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1388. Nato a Sante Marie (AQ) il 10 dicembre 1910, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*. Sarto del paese, fu arrestato dai tedeschi, trattenuto per un

paio di giorni nel carcere di Tagliacozzo, e quindi rilasciato. Cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1389. Nato a Sante Marie (AQ) il 18 luglio 1893, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*.

1390. Nato a Vinchiaturo (CB) nel 1907, ha svolto attività partigiana nella banda Bardo dal 20/11/43 all'11/06/44. Cfr. *ibidem*.

1391. […] poiché all'8 settembre non c'erano stato reparti armati nella zona», ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1392. *Ibidem*. «[…] l'unico rammarico che li ha sempre tormentati [i partigiani della banda Bardo] è stata a mancanza di buone armi, che in mani così coraggiose e ardenti di lotta avrebbero fatto capire molte più cose ai tedeschi ed avrebbero evitato molte barbariche distruzioni», *ibidem*.

1393. «Il Movimento Partigiano, un'associazione non riconosciuta né dal C.L.N. né dagli Alleati, che giunse a contare circa 40.000 iscritti in tutta la penisola. L'associazione diretta da Giacomo Andreoni, indicato come Comandante superiore in una scheda redatta dalla Divisione SIS (servizi di investigazione speciali, progenitore del SISDE), aveva avuto una storia piuttosto travagliata: nata dal Comando Superiore Partigiano, creato dallo stesso Giacomo Andreoni, da Giorgio Andreoni, Luigi Andreoni, Silvia Andreoni e Carlo Andreoni per finalità assistenziali, subì ben presto una scissione. Da esso erano nati il Movimento Partigiani d'Italia, che faceva riferimento ad Emilio Rocco e Mario Ambrogi, e il Movimento Partigiano, che continuava a far capo agli Andreoni. Il motivo della separazione fu esclusivamente politico: il Movimento Partigiani d'Italia, che giunse ad avere circa 500 iscritti nella città di Roma e 20.000 tra la Calabria e la Sicilia, svolgeva attività a favore della monarchia, mentre il Movimento partigiano «si occupa della propaganda politica con tendenza repubblicana estremista». L'associazione diretta dagli Andreoni aveva anche un settimanale, «Il Partigiano», i cui direttori erano Appio Claudio Rocchi, che nell'immediato dopoguerra tenne diversi comizi in Abruzzo, e Carlo Andreoni, che compare nelle liste dei fiduciari e dei confidenti dell'Ufficio politico della questura di Roma redatte dall'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo», in Nicola Palombaro, Secondo i nostri interessi, cit., pp. 215-216. Per Mari Manlio, Andreoni Carlo era a capo dell'organizzazione militare socialista. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bardo, dichiarazione di Mari Manlio del 4 gennaio 1946.

1394. *Ibidem*. La situazione di estrema difficoltà nei trasporti è confermata dallo stralcio della relazione del colonello Ezio De Michelis, a capo del Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale (cfr. ivi, Patrioti Marsicani), che scrisse: «Gravissime difficoltà incontravano i trasporti, pur così necessari per armare le Bande e per rifornirle in tempo. Le distanze notevoli da percorrere, la poca disponibilità dei mezzi, i controlli continui fatti dai tedeschi, dai fascisti e dalla polizia lungo tutte le vie di comunicazione, rendevano ancor più ardua la soluzione del complesso problema», ivi, relazione di Mari Manlio.

1395. Ivi, dichiarazione del Comando Superiore Partigiano, Roma, del 6 febbraio 1946, a firma Andreoni Giacomo.

1396. Cfr. ivi, dichiarazione del Comando Superiore Partigiano, Roma del 5 ottobre 1946, ed a firma Andreoni Carlo.

1397. In mancanza di più dettagliate informazioni, si ipotizza che il Gruppo Bertone possa essere un gruppo di bande facenti capo ad Andreoni Carlo del Comando Superiore Partigiano di Roma.

1398. Ivi, relazione di don Vitale.

1399. *Ibidem*.

1400. Fatti «con fuochi di benzina in scatolette, sottratte ai tedeschi, onde ottenere un lancio di armi», *ibidem*. Cfr. anche testimonianza del patriota Cursi Francesco.

1401. Ivi, memoriale di don Vitale alla Commissione di 2° grado.

1402. Ivi, relazione di don Vitale.

1403. Cfr. *ibidem* e testimonianza del patriota Cursi Francesco.

1404. Ivi, relazione di don Vitale.

1405. *Ibidem*.

1406. *Ibidem*.

1407. Cfr. *ibidem* e dichiarazione di Guerra Felice del 3 gennaio 1947.

1408. Cfr. ivi, relazione di don Vitale.

1409. Cfr. *ibidem*.

1410. *Ibidem*.

1411. «[…] che servirono poi a preparare delle rustiche bombe a mano», *ibidem*. Cfr. ivi, anche testimonianza del patriota Cursi Francesco.

1412. Cfr. ivi, relazione di don Vitale.

1413. *Ibidem*.

1414. Per i dati di Ermili Antimo cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1415. Ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale. La madre dell'Ermili Antimo riportò nella sua dichiarazione del 1° maggio 1946: «egli è caduto alla vigilia della liberazione in Sante Marie, durante un attacco condotto dalla banda stessa, alla quale si era unita la popolazione, contro i tedeschi che razziavano il bestiame. Uno dei tedeschi, mortalmente ferito, riuscì ad esplodere vari colpi due dei quali colpirono a morte mio figlio. Erano accanto a lui l'altro mio figlio Tornante ed altri partigiani che assistettero alla sua morte immediata ed alle circostanze che la produssero», ivi. Cfr. ivi, anche testimonianza del patriota Cursi Francesco. Sia questo episodio che la morte dell'Ermili Antimo furono riportate anche nella relazione De Feo-Salvadori presente nel carteggio della Patrioti Marsicani in cui però vennero collocate al 9 giugno. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1416. Cfr. ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale e dichiarazione di Mari Manlio.

1417. Cfr. ivi, relazione di don Vitale. Cfr. anche relazione De Feo-Salvadori in ivi, Patrioti Marsicani.

1418. «[…] e tenendo sotto occhio i fascisti e le case dei fascisti», ivi, Banda Bardo, relazione di don Vitale.

1419. Cfr. *ibidem*.

1420. Tufo «si prestava moltissimo, con le montagne boscose fra le quali era situato, per dare rifugio a quanti volevano sfuggire alle persecuzioni dei nazifascisti susseguenti all'8 settembre 43», ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944. «Scelsi tale località frazionata in tre borgate Tufo Basso, Tufo Alto e Villetta per la sua posizione geografica, che sarebbe stata la condizione necessaria allo sviluppo dei miei piani», ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1421. Carsoli stazionava lungo la Tiburtina-Valeria e sullo snodo ferroviario Roma-Avezzano. Per maggiori informazioni cfr. ivi, banda Turanense.

1422. Anche denominata dagli alleati: Partisan Band ex Prisoners of War "Liberty" e Liberty Armed Band.

1423. Anche denominata dagli alleati: Partisan Band ex Prisoners of War "Liberty" e Liberty Armed Band.

1424. A seguito del reclamo presentato dal Capitano Reid e della risonanza avuta dall'articolo apparso sull'«Avanti» il 1° aprile 1948 dal titolo «Il dirigente demo-cristiano che tradì i compagni

partigiani». Un risentito Pizzoferrato lamentando che in detto articolo fosse «menzionata la sua persona», richiese un'immediata convocazione della Commissione, «perché, attraverso un comunicato stampa, precisi e chiarisca per quanto investe, palesemente l'articolo, la responsabilità del sottoscritto di ex Segretario della Commissione», ivi, lettera di Pizzoferrato Ercole alla Commissione Regionale Abruzzese del 5 aprile 1948.

1425. Anche grazie alle testimonianze a favore del Gulizia presentate da Giovanni Ricottilli del 27 luglio 1944, comandante della banda patrioti Giovanni Di Vincenzo, dall'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra di Roma del 4 agosto 1944 a firma del Consigliere Generale, medaglia d'oro, E. Cabruna e dall'Headquarters Allied Screening Commission (Italy) C.M.F. del 16 aprile 1946. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli.

1426. Cfr. ivi, Commissione Regionale Abruzzese, per il riconoscimento della qualifica di partigiano, presso Prefettura L'Aquila, pratica n. 031.

1427. Nel maggio 1946 la Commissione in evidente difficoltà nel dirimere le controversie sorte, inviò due membri, Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole, per raccogliere notizie inerenti all'attività svolta dalla Banda comandata da Dall'Oglio, «messa in cattiva luce dalle dichiarazioni del Sig. Remo Gulizia comandante della Banda "Liberty"», ivi, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1428. *Ibidem*.

1429. D'Andrea Clorinda, nata a Carsoli (AQ) il 25 settembre 1927, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo partigiano nella banda Liberty, dal 23/09/43 al 10/06/44; De Maio Carlo, nato a Piano di Sorrento (NA) il 4 febbraio 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Liberty dal 23/09/43 al 10/06/44; Ferrieri Giuliano, nato a Milano il 24 aprile 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Liberty come sergente e comandante di nucleo partigiano dal 23/09/43 al 10/06/44; Gulizia Renzo, nato a Caltagirone (CT) nel 1924, ha svolto attività partigiana come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 23/09/43 al 10/06/44; Perugia Angelo, nato a Roma il 5 febbraio 1922, ha svolto attività partigiana nella banda Liberty come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 23/09/43 al 28/05/44; Perugia Lello, nato a Roma il 20 ottobre 1919, ha svolto attività partigiana nella banda Liberty come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 23/09/43 al 01/12/43; Redler Felice, nato a Stryj (Ucraina) nel 1908, ha svolto attività partigiana dal 23/09/43 al 10/06/44; Scrivo Salvatore, nato a Roma il 16 giugno 1897, ha svolto attività partigiana nella banda Liberty dal 23/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1430. Ben Berry, nato in Sudafrica, sergente; Camerun Sam, nato in Inghilterra; Gray Joe Peter, nato in Sudafrica, tenente medico di Marina; Lande Jzydor polacco ex internato civile; Moffott James, nato in Inghilterra; Reid Jan, nato in Inghilterra, vicecomandante della banda; Turillo Ignacio, nato in Cile; Turner E. Claude, nato in Australia, sergente; Wason Raymond, nato in Sudafrica; e Wren Chris, nato in Inghilterra, maresciallo. Cfr. ivi, schedario patrioti, schedario partigiani e ivi, Banda Liberty, ruolino.

1431. Arco Josè, nato a San Paolo (Brasile); Astrologo Beniamino, nato a Roma il 6 aprile 1914; Buckley Angus, nato in Irlanda, frate; Caffari Umberto, nato a Tufo frazione di Carsoli il 22 maggio 1882; Colombi Domenico, nato a Pescorocchiano (RI) il 22 maggio 1907; Della Riccia Mario, nato a Roma il 9 dicembre 1916; Gabbianelli Lorenzo, medico; Hauben Sigismondo, nato a Wielkie Oczy (Polonia), ex internato civile; Marcellini Neno; Piperno Leone, nato a Roma il 7 maggio 1913; Piperno Settimio, nato a Roma il 1° maggio 1920; e Saso Emilia, nata ad Alessandria il 20 gennaio 1896;. Cfr. ivi, schedario patrioti e ivi, Banda Liberty, ruolino.

1432. Angelini Angela, nata a Carsoli (AQ) il 26 aprile 1911, ha svolto attività partigiana come isolata dal 08/09/43 al 10/06/44; Cappelli Maria, nata nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 3 settembre 1909, ha svolto attività partigiana come isolata dal 23/01/44 al 10/06/44; Dall'Oglio Cesare, nato a Roma il 27 aprile 1923, allievo ufficiale, ha svolto attività partigiana come isolato dal

24/09/1943 al 10/06/1944; Dall'Oglio Francesco, nato a Roma il 20 marzo 1925, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Di Giovanni Fioravanti, nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 9 agosto 1918, soldato, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Di Marco Lidia, nata nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 12 settembre 1927, ha svolto attività partigiana come isolata dal 23/01/44 al 10/06/44; Fortuna Orlando, nato a Roma il 15 giugno 1901, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Lattanzio Carmelo, nato a Turania (RI) il 2 luglio 1924, aviere, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Liberati Antonio di Ottavio, nato a Carsoli il 20 giugno 1924, agente di P.S., ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Malatesta Marcello, nato a Tufo frazione di Carsoli (AQ) il 24 agosto 1924; Martinelli Federico, nato a Tufo frazione di Carsoli (AQ) il 25 aprile 1925, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Mestichella Carlo, nato nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 20 aprile 1925, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Mestichella Vincenzo, nato nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 12 aprile 1923, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44; Palma Domenico, nato nella frazione Tufo di Carsoli (AQ) il 28 gennaio 1882, ha svolto attività partigiana come isolato dal 23/01/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Tufo di Carsoli, ruolino.

1433. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, dichiarazioni integrative Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, prot. n. 4626, dell'8 gennaio 1948.

1434. Dall'Oglio riferì nella sua relazione che il suo trasferimento a Tufo di Carsoli, paese che ben conosceva ed in cui ben era conosciuto per avervi trascorso la villeggiatura con la famiglia negli anni precedenti, avvenne in seguito alle prime chiamate per il servizio obbligatorio del lavoro, su esempio del fratello Francesco già da tempo trasferitosi nella frazione. Cfr. ivi, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1435. Ivi, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1436. Ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1437. Il nome del capitano inglese fu evidentemente alterato come frequentemente avvenne per i nomi stranieri, il vero nome era Jan D. Reid, Cfr. ivi, Banda Dall'Oglio, relazione del capitano Jan D. Reid dell'aprile 1947. Gulizia nella sua relazione riferì che il Capitano Reid apparteneva alle Blacks Watchs, 51° Highland Division, e che era mutilato alla mano destra. Cfr. ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1438. Ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1439. Che ben presto però partì per Roma «dove, diceva, aveva speranza di trovare subito da lavorare», ivi, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1440. *Ibidem.*

1441. *Ibidem.*

1442. *Ibidem.*

1443. *Ibidem.*

1444. *Ibidem.*

1445. Al contrario nel Verbale di interrogatorio presso la Commissione del 14 maggio 1946, Gulizia dichiarò di conoscere Dall'Oglio, escludendo però recisamente che egli avesse «esplicata attività partigiana o propaganda antinazifascista o assistenza ad ex prigionieri alleati»; smentendo che tra loro fossero intercorsi contatti «circa eventuali azioni da compiere in collaborazione»; riferendo di una spiccata simpatia del Dall'Oglio per i nazifascisti; e precisando che egli si era nascosto in Tufo di Carsoli «esclusivamente per non aderire ai bandi di chiamata alla armi emanati dal Governo nazi-fascista», ivi, Banda Dall'Oglio, Verbale di interrogatorio presso la

Commissione di Gulizia Renzo del 14 maggio 1946. Al contrario, secondo la dichiarazione a mezzo stampa del capitano inglese Reid Jan, Dall'Oglio «aveva fatto vani tentativi di divenire un membro della nostra banda armata», ivi, Banda Liberty, dal giornale "Italia Libera" – organo del Partito d'Azione – Anno IV, n. 105, domenica 5 maggio 1946.

1446. Ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo. Questa versione è confermata anche dalla testimonianza rilasciate dal prof. Redler Felice, cittadino polacco ex internato civile, poi riconosciuto partigiano nella formazione Liberty, del 25 luglio 1944 e dalla dichiarazione di Padre Buckley Angus dell'8 agosto 1944. Ivi.

1447. Ivi, relazione di Gulizia Renzo.

1448. *Ibidem*.

1449. Che, secondo la relazione di Gulizia, «accolse di buon grado questi prigionieri e sia per l'esempio mio, sia per la propaganda svolta in unione al Geom. Scrivo Salvatore, aprì loro le case per lunghe soste e diede loro anche lavoro», *ibidem*.

1450. Spese a cui Gulizia riuscì a far fronte grazie al sussidio di 3 mila lire fornitogli dal Col. Panetta di Roma, e ai mezzi suoi personali ammontanti a circa 18 mila lire. Cfr. *ibidem*.

1451. Presentato da Gulizia come il geom. Scrivo Salvatore, invalido della guerra 1915-18 domiciliato a Roma. Cfr. *ibidem*.

1452. *Ibidem*.

1453. *Ibidem*.

1454. *Ibidem*.

1455. Cfr. *ibidem*.

1456. «Ciò provocò più volte l'intervento dei genieri tedeschi, che furono costretti a verificare la linea tratto per tratto con uno speciale apparecchio, per stabilire i punti di interruzione», *ibidem*.

1457. Ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944. La versione del Gulizia in merito a tali capanne, fu che vennero «costruite verso la fine del mese di marzo solo per rifugio in caso di rastrellamenti in paese di giovani renitenti alla chiamata alle armi», ivi, Banda Dall'Oglio, verbale di interrogatorio di Gulizia Renzo del 14 maggio 1946.

1458. Ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1459. *Ibidem*. Interrogato dalla Commissione Gulizia affermò che la «costruzione dell'apparecchio radio trasmittente è una pura invenzione; ero venuto a conoscenza su informazione del Cap. inglese Reid che trattavasi invece di un orologio elettrico Westinghouse rinvenuto nella casa di alcuni contadini», ivi, Banda Dall'Oglio, verbale di interrogatorio presso la Commissione di Gulizia Renzo del 14 maggio 1946.

1460. Riportò Dall'Oglio che solo alcuni patrioti della banda possedevano armi e munizioni, in ogni caso insufficienti a condurre azioni armate. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1461. Cfr. *ibidem*.

1462. *Ibidem*.

1463. Frazione di Carsoli.

1464. *Ibidem*.

1465. Grazie a Padoan Giuseppe, Costantino Gianni e Valle Guglielmo. Ivi, Banda Liberty, relazione supplementare di Gulizia Renzo.

1466. *Ibidem*.

1467. Cfr. *ibidem*. Lo stesso Gulizia provvide a presentare documenti attestanti tale sua attività all'Allied Screening Commision. Cfr. *ibidem*.

1468. Gulizia raccontò che in paese erano giunti cinque sedicenti partigiani in cerca di cibo – in realtà spie italiane al soldo dei tedeschi in missione per individuare patrioti, sbandati ed ex P.O.W.s. Dopo aver consegnato loro circa 20 quintali di viveri, Gulizia accettò un appuntamento fissato dal loro capo, Giuliani Pietro, nella vicina Pereto nell'intento di prendere contatto con i comandanti della banda cui diceva di appartenere. Un sospettoso Gulizia era giunto però con un giorno di ritardo nel luogo prestabilito – la piazza principale del paese dove vi era la sede del comando di zona tedesco – e dopo sei ore di attesa ricevette il «consiglio da alcuni del luogo di andar via subito […]. Ebbi in seguito la conferma che quei gaglioffi erano spie, perché furono visti in una paese vicino dov'erano prigionieri inglesi che vennero catturati dalle SS germaniche il giorno dopo l'apparizione dei suddetti sedicenti partigiani», ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1469. «Trattavasi», scrisse Gulizia, «di parole nate da un'antipatia reciproca di due persone del paese, da me consigliate ad occuparsi dei fatti propri», *ibidem*.

1470. *Ibidem*.

1471. *Ibidem*. Dall'Oglio riferì di un forte contingente di Gendarmeria ed uno della Gestapo. Ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1472. Cfr. ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1473. *Ibidem* e ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944. Riferì Dall'Oglio che «capì dopo dagli interrogatori che ad essa [la delazione] erano seguite indagini di agenti della Gestapo camuffati da prigionieri alleati, e di repubblicani agenti della Gestapo stessa», ivi.

1474. Palma ottenne qualifica di partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione nella banda Turanense (cfr. ivi, Banda Turanense), mentre Cappelli quello di civile caduto per la lotta di Liberazione (cfr. ivi, schedario caduti e feriti). Cfr. anche l'episodio in questione sull'Atlante stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3008, secondo cui però i coniugi vennero uccisi il 7 giugno '44 dai tedeschi per aver violato il coprifuoco vigente. Altra vittima dell'occupazione tedesca fu Ferrante Elvira di 45 anni, che il 25 maggio '44 venne uccisa a Carsoli con un colpo di pistola perché si rifiutò di consegnare ad un soldato tedesco la sua fede nuziale ed un altro anello d'oro. Cfr: Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3007.

1475. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1476. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944.

1477. Gulizia si riferì a loro come ad un generico «gruppo di sei contadini», ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1478. Gulizia spiegò alla Commissione che all'incursione tedesca, gli uomini della banda non poterono opporsi sia perché si trovarono in «una proporzione di uno a venti», ma soprattutto «per evitare reazioni particolari i cui effetti sarebbero caduti soltanto sulla popolazione civile», *ibidem*.

1479. Ricostruzione comparsa anche nell'articolo presso la rivista inglese «The New Statesman and Nation» del 20 aprile 1946, ripreso, tradotto e pubblicato sul giornale italiano «Italia Libera» il 5 maggio 1946 in seconda pagina, dal titolo «Ingiustizie in Italia». Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, lettera del Dall'Oglio alla Commissione del 29 settembre 1947 e relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1480. Ivi, Banda Liberty, articolo de «L'Italia Libera» del 5 maggio 1946.

1481. Cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli, verbale di interrogatorio presso la Commissione di Gulizia Renzo del 14 maggio 1946.

1482. Cfr. ivi, Banda Liberty, verbale di interrogatorio presso la Commissione di Dall'Oglio Cesare.

1483. Da «gente onesta e degna di ammirazione che racconta i fatti come sono realmente avve-

nuti e lancia improperi contro il Capitano Reid e contro tutti i prigionieri alleati assistiti amorevolmente. Con le lacrime agli occhi questa buona gente ci ha detto: "Ecco cosa succede a fare del bene a persone che non meritano, avremmo fatto molto meglio se tutti questi prigionieri che si sono aggirati in questi luoghi li avessimo lasciati morire di fame"», ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1484. Dall'Oglio ammise che «dopo lunghe e feroci battiture, reso sanguinante e in stato di grande prostrazione, con mitra alla schiena», cedette ai tedeschi conducendoli alla capanna ma solo ed unicamente perché riteneva che questa fosse vuota non potendo in alcun modo sapere che Reid ed i suoi vi si fossero recati per sfuggire ai rastrellamenti di quel giorno. Ivi, lettera di Dall'Oglio alla Commissione del 29 settembre 1947.

1485. Ivi, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946.

1486. Ivi, lettera di Reid Jan a Gulizia Renzo.

1487. Ivi, relazione di Dall'Oglio Cesare del 4 agosto 1944. I partigiani catturati il 6 aprile 1945, e successivamente condannati furono: Dall'Oglio Cesare, Dall'Oglio Francesco, Di Giovanni Fioravanti, Fortuna Orlando, Lattanzio Carmelo, Liberati Antonio, e Martinelli Federico. Segue la lista degli altri appartenenti alla Tufo di Carsoli arrestati in momenti diversi: Angelini Angela. Cappelli Maria, Di Marco Lidia, Malatesta Marcello, Mestichella Carlo, Mestichella Vincenzo, Palma Domenico (rispettivamente padre e suocero dei coniugi Palma massacrati dai tedeschi). Cfr. ivi, schedario partigiani. Per maggiori informazioni cfr. ivi, Banda Turanense.

1488. Ivi, Banda Tufo di Carsoli, relazione di Franchi Renato e Pizzoferrato Ercole del 29 maggio 1946 e Verbale dell'interrogatorio presso la Commissione di Gulizia Renzo del 14 maggio 1946. In merito a questa circostanza Dall'Oglio dichiarò che la madre era di origine italiana sia per parte paterna che materna, e che il salvataggio dall'esecuzione «avvenne nelle forme e nei modi notorie in Aquila», ivi, verbale dell'interrogatorio presso la Commissione di Dall'Oglio Cesare.

1489. Il trasferimento avvenne per mezzo di un treno militare tedesco su cui Gulizia si nascose a Carsoli, paese in cui sostò per un breve periodo avendo modo di svolgere attività antifascista fra le truppe slovacche lì insediate. Cfr. ivi, Banda Liberty, relazione di Gulizia Renzo.

1490. Da utilizzare, secondo le sue intenzioni, per porre in atto «anche una resistenza in città al momento opportuno», *ibidem*.

1491. *Ibidem*. Dichiarazione dello stesso Gulizia che riporta il suo numero di tesserino e bracciale del Comitato di Liberazione Nazionale – Gruppi Giustizia e Libertà. Cfr. *ibidem*.

1492. Non specificati nei documenti, i gruppi partigiani a cui aderirono: ricordiamo che in zona erano attive oltre alla Tufo di Carsoli anche la Banda Turanense a Poggio Cinolfo, la banda Madonna del Monte a Pereto, la banda Bardo e il G.P.U. di Aschi Remo a Sante Marie, e la banda Gaetano Di Salvatore a Tagliacozzo.

1493. Tra i riconosciuti partigiani nella banda Liberty una particolare menzione meritano: Perugia Angelo, arrestato dalla Gestapo a Tufo di Carsoli il 14 aprile 1944, «poi tradotto a Via Tasso in Roma e da qui al Campo di Birkenau (Aoswicim [grafia errata di Oświęcim città storicamente nota anche col nome tedesco Auschwitz]) dove contrasse un trauma al bulbo oculare […], e di qui liberato dagli Americani rientrato in Italia nel maggio 1945», tatuaggio matricola H. 15802, riconosciuto «superinvalido» (ivi, ruolino della Banda Liberty e atto di notorietà presso il comune di Carsoli del 30 maggio 1946); Perugia Lello, arrestato dalla Gestapo a Tufo di Carsoli il 14 aprile 1944, «poi tradotto a Via Tasso in Roma e da qui al Campo di Birkenau (Aoswicim [Oświęcim]) dove contrasse congelamento ai piedi, e di qui liberato dai Russi rientrò in Italia nel dicembre 1945», tatuaggio matricola H. 15803, riconosciuto «superinvalido» (*ibidem*). Cfr. ivi, anche schedario caduti e feriti.

1494. Cfr. ivi, Banda Poggio Ginolfo (sicuramente è un errore di trascrizione perché la località è Poggio Cinolfo) (d'ora in poi Banda Turanense). L'area di azione della banda è fissata dal

Laurenzi con centro in Poggio Cinolfo ed estensione a nord nelle località di Collalto Sabino, Sant'Angelo, Cese, Macchialta, Bivio di Nespolo, Franconi, Macchie della Chiesa; ad ovest su strada Turanense, ed a Petescia, Pietraforte, Bivio di Petescia, Pontone, Casalecchie; a sud a Madonna delle Grazie, Le Campora, Macchia D'Oricola; ad est a S. Francesco, e Collecuitto. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo.

1495. Comune della Marsica in provincia de L'Aquila, sito vicino al confine regionale con il Lazio ai margini orientali della Piana del Cavaliere su di un colle alla confluenza del Fosso di Muro con il fiume Turano, sulla direttrice della Tiburtina-Valeria e della strada Turanense (attuale Strada Provinciale n. 34 Turanense che collega Rieti con Carsoli, passando per Poggio Cinolfo ed altri comuni marsicani), e sulla tratta ferroviaria Roma-Avezzano. Presenta otto frazioni: Colli di Montebove, Montesabinese, Pietrasecca, Poggio Cinolfo, Tufo Alto, Tufo Basso, Villa Romana e Villetta. Comune di particolare interesse strategico per i tedeschi in quanto «sede di internamento di ebrei e confinati politici, di un distaccamento tedesco e negli ultimi tempi un ospedale da campo», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2987.

1496. La banda fu attiva in: Carsoli, Rocca di Botte, Oricola, Poggio Cinolfo, Tufo, Camerata Nuova, Villa Romana, Monte Sabinese, Cervara di Roma. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Madonna del Monte, relazione di Camerlengo Antonio.

1497. Cfr. ivi, Bande Liberty e Tufo di Carsoli.

1498. Cfr. ivi, Banda Turanense, relazione breve della banda.

1499. Laurenzi Carlo, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) il 17 agosto 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/04/44. Cfr. ivi, ruolino della banda.

1500. Benedetti Girolamo nato a Firenze il 19 giugno 1885; Cappelli Domenico nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) nel 1904; Carlucci Mario nato ad Avezzano (**AQ**) il 30 ottobre 1892; Fiorini Luigi nato a Morino (**AQ**) il 13 dicembre 1908; Flamini Giovanni nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**); Gregori Francesco nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) il 15 novembre 1925; Prosperi Virgilio nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) nel 1925; Tarquini Domenico nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) l'1 giugno 1889; Zazza Egisto nato a Carsoli (**AQ**) nel 1914. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1501. Ivi, Banda Turanense, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2849, pratica n. 54 del 13 dicembre 1946.

1502. Nel ruolino presentato da Laurenzi figurarono tra i caduti anche il partigiano Barone Antonio, la cui vicenda controversa – descritta di seguito – non portò al suo riconoscimento di caduto per la lotta di Liberazione da parte della Commissione e Del Duca Domenico di cui si parlerà in seguito.

1503. Nato a Nespolo (**RI**) il 20 dicembre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense dal 01/10/43 al 24/03/44, giorno in cui fu assassinato assieme ad altri 334 alle Fosse Ardeatine. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1504. Nato nella frazione Tufo di Carsoli (**AQ**) il 3 marzo 1907, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense dal 01/01/44 al 06/04/44, giorno in cui fu ucciso con la moglie, Cappelli Armida, a Tufo. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. «[…] arrestato nell'aprile e fucilato insieme alla moglie [Cappelli Armida riconosciuta anch'essa caduta per la lotta di Liberazione] in località "Tufo", da truppe tedesche e guardie repubblicane. […] Gli orfani del caduto Palma Silvio, rispettivamente dell'età di anni 6, 4, e 2 sono stati raccolti dal nonno paterno Vincenzo Cappelli - Poggio Cinolfo», ivi, schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, anche Banda Liberty/Tufo di Carsoli.

1505. Ascenzi Virgilio e Cappelli Domenico. Ascenzi Virgilio, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (**AQ**) il 16 dicembre 1906, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense

come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/02/44 al 10/06/44. Ferito in combattimento nell'aprile 1944 è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Cappelli Domenico, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (AQ) il 28 gennaio 1902, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense dal 01/01/44 al 10/06/44. Ferito in combattimento il 2 giugno 1944 è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani. Per contro non ottennero il riconoscimento di feriti per la lotta di Liberazione, cinque partigiani della formazione le cui lesioni vennero riferite dal Laurenzi: Alessandrini Angelo, «ferito a gamba destra con bomba a mano»; Gregori Giuseppe, ferito ad «occhio sinistro con bomba a mano e diminuzione dell'organo visivo»; Di Giambattista Guido: ferito alla «coscia e gamba destra con bomba a mano»; Forzinetti Domenico, «ferito a braccio destro e sinistro con baionetta»; Proietti Angelo, «ferito al naso con gelatina», ivi, Banda Turanense, elenco dei feriti.

1506. Cappelli Amerigo e Morichetti Silvestro. Cappelli Amerigo, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (AQ) il 4 marzo 1895, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense dal 01/01/44 al 10/06/44. Per patologia contratta durante il servizio è stato riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione; Morichetti Silvestro, nato nella frazione Monte Santa Maria di Perugia il 27 febbraio 1904, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense dal 01/03/44 al 10/06/44. Per patologia contratta durante il servizio è stato riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1507. Carlucci Berardino, nato ad Avezzano (AQ) il 7 agosto 1897, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 10/06/44; Forsinetti Domenico, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (AQ) il 4 aprile 1923, caporale dei Bersaglieri, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 08/02/44 al 10/06/44; Gregori Giuseppe, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (AQ) il 17 agosto 1911, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1508. Oltre a D'Ascenzo, Alessandrini Angelo, nato a Carsoli (AQ) il 18 ottobre 1923, autiere, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/03/44 al 10/06/44; Alessandrini Guido, nato a Carsoli (AQ) l'8 agosto 1916, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente maggiore e comandante di nucleo partigiano dal 08/09/43 al 10/06/44; Proietti Angelo, nato nella frazione Poggio Cinolfo di Carsoli (AQ) il 7 novembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Turanense come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1509. Cfr. ivi, Banda Madonna del Monte.

1510. Ivi, Sintesi dell'attività svolta dalla banda Madonna del Monte.

1511. Pereto, comune della Marsica in provincia de L'Aquila, gravita sull'asse stradale della Tiburtina-Valeria e su quello ferroviario della Roma-Avezzano, a 4,7 km da Carsoli. Il comune è sito al confine con il Lazio, affacciato sulla Piana del Cavaliere, alle falde del monte Fontecellese, appartenente ai Monti Carsolani ed è il «paese occupato da reparti dell'esercito tedesco che vi stazionarono in forze variabili ininterrottamente fino al giugno 1946», ivi, dichiarazione dell'avv. Vicario Luigi Riccardo del 15 giugno 1946.

1512. Nato a Pereto (AQ) l'11 febbraio 1916, tenente di Fanteria appartenente al 10° Reggimento Fanteria Regina, «dislocato nelle isole dell'Egeo, e nel [1]941 impiegato nelle operazioni di sbarco nelle isole Cicladi», ha svolto attività partigiana nella banda Madonna del Monte dal 23/09/43 al 12/06/44. Ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Madonna del Monte, relazione di Camerlengo Antonio.

1513. Nato a Carsoli (AQ) il 4 aprile 1902, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Madonna del Monte dal 28/09/43 al 08/06/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi in località Rio

Secco – Oricola. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

1514. La qualifica di patriota fu riconosciuta a 18 elementi della banda: Anastasi Serafino, nato a Pereto (AQ) il 30 agosto 1925; Camerlengo Giorgio, nato a Pereto (AQ) il 21 marzo 1918; Dondini Fulvio, nato a Pereto il 19 febbraio 1924; Falconi Antonio, nato a Pereto (AQ) il 17 marzo 1924; Gervasi Francesco, nato a Pereto (AQ) il 29 ottobre 1920; Giammarco Vittorio, nato a Pereto (AQ) l'11 novembre 1917; Giustini Antonio, nato a Pereto (AQ) il 12 aprile 1925; Laurenti Tito, nato a Roma il 20 luglio 1927; Mariani Leandro; Nocella Carlo, nato a Rocca di Botte (AQ) il 1° marzo 1920; Penna Ottorino, nato Pereto (AQ) il 24 febbraio 1919; Rizzo Italo, nato a Reggo Calabria il 1° gennaio 1917; Santese Antonio, nato a Pereto (AQ) il 1° gennaio 1902; Santese Ferdinando, nato a Pereto (AQ) il 14 aprile 1919; Staroccia Giacinto, nato a Pereto (AQ) il 10 agosto 1912; Vendetti Angelo, nato a Pereto (AQ) il 12 giugno 1921; Vendetti Emilio, nato a Pereto (AQ) il 22 novembre 1907; Vendetti Fausto, nato a Pereto (AQ) il 21 maggio 1927. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1515. Ivi, Banda Madonna del Monte, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3696, pratica n. 13 del 22 febbraio 1947.

1516. Gli organizzatori Laurenzi Carlo, Carlucci Bernardino, Carlucci Mario e Segna Pietro, a cui si erano uniti i tre «giovani militari da poco tornati dalle armi», Alessandrini Guido, Forsinetti Domenico, e Gregori Giuseppe. Ivi, Banda Turanense, relazione di Laurenzi Carlo, del giugno 1944.

1517. Ivi, relazione «Fatti cui partecipavano« di Laurenzi Carlo e Carlucci Berardino.

1518. Cfr. ivi, sintesi dell'attività svolta dalla banda.

1519. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1520. L'azione fu svolta dalla banda in grande fretta e con un esiguo numero di partecipanti, perché era giunta notizia che da lì a qualche «giorno sarebbero giunti i tedeschi a prendere possesso del suddetto materiale e che probabilmente nel convento oppure a Poggio Cinolfo o Collalto Sabino si sarebbe stabilito il comando tedesco», ivi, relazione di Laurenzi Carlo, del giugno 1944.

1521. Cfr. *ibidem* e relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1522. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1523. Cfr. *ibidem*. Laurenzi riferì di essere così entrato in possesso di alcuni «fucili, rivoltelle, qualche moschetto e bombe a mano», che vennero seppelliti in una vigna di proprietà dello stesso capobanda. *Ibidem*.

1524. *Ibidem*.

1525. Stando alla ricostruzione fissata nella relazione, Laurenzi «garantì al Comando tedesco la raccolta delle armi senza ricorrere alle perquisizioni, nello stesso tempo garantiva di persuadere i giovani militari a presentarsi spontaneamente senza ricorrere ad atti di violenza. La garanzia era naturalmente una finzione», *ibidem*.

1526. *Ibidem*.

1527. *Ibidem*.

1528. Cfr. *ibidem*.

1529. Laurenzi segnalò che tra il settembre e la fine di ottobre si unirono alla banda altri nove patrioti. Cfr. ivi, composizione del reparto.

1530. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1531. Cfr. *ibidem*.

1532. Cfr. *ibidem*.

1533. Laurenzi riferì che dopo i fatti, il Comando tedesco avviò infruttuose ricerche lasciando

poi cadere l'episodio. «Improvvisamente però […] in seguito ad ordine superiore, si riaccese la questione con una violenza inaudita», ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1534. Cfr. *ibidem*.

1535. *Ibidem*.

1536. Di proprietà di un collaboratore della banda, nella circostanza si provvide anche ad organizzare un collegamento tra i due paesi così da comunicare tempestivamente le mosse delle pattuglie tedesche. Cfr. *ibidem*.

1537. Responsabile della delazione, secondo il Laurenti, fu una «donna costretta a parlare con violenza e minacce». I due giovani trovarono scampo «saltando dalla finestra del casale quando questo era già circondato da due lati», *ibidem*.

1538. I nomi delle due delatrici si rinvengono nella dichiarazione del 28 luglio 1944 della moglie e della sorella di Finamonti e nella relazione di Laurenzi Carlo, del giugno 1944. Cfr. ivi.

1539. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1540. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1541. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1542. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo e Carlucci Berardino.

1543. Secondo la ricostruzione di Laurenzi (cfr. ivi, missiva di Laurenzi Carlo alla Commissione del 6 giugno 1946), Giuliani Vincenzo Alessandro venne inviato in qualità di spia a Poggio Cinolfo in seguito ai sospetti formulati dal primo Comando tedesco. Giuliani ebbe modo di conoscere Laurenzi e gli altri membri della banda perché presentatosi loro come «partigiano adibito al collegamento dalle Bande di patrioti che operavano a Monte Gennaro e Prato dello Storpio» e promettendo un rifornimento di armi, ora resosi necessario a seguito dell'ulteriore aumento dei componenti della banda. Ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1544. *Ibidem*.

1545. Cfr. *ibidem*.

1546. *Ibidem*.

1547. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1548. Tutte queste azioni causarono la morte ed il ferimento di diversi tedeschi al costo di danni lievi per i componenti della banda. Cfr. *ibidem*.

1549. «Così facendo si è quasi del tutto salvato il patrimonio zootecnico equino ed ovino del paese, perché i tedeschi intimoriti avevano desistito di avventurarsi nei boschi ove i cadaveri dei loro camerati sono rimasti per molto tempo insepolti», ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1550. Comando Divisionale tedesco n. 357. Cfr. *ibidem*.

1551. Cfr. *ibidem*.

1552. *Ibidem*.

1553. Il 6 marzo asportate 4 moto sulla strada Turanense in località Madonna delle Grazie; l'11 di aprile distrutte 2 moto ed in camion su stesso tratto stradale. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1554. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1555. Dette incursioni si svolsero in località Madonna, Casalecchie, Pontone, ed «in queste stesse circostanze venivano tolti ai cadaveri nemici i documenti di cui erano in possesso […]. Alcuni di questi documenti esistono ancora, altri vennero consegnati a suo tempo al Comando Alleato quando nel giugno fu invitato ad occupare la zona», *ibidem*.

1556. In seguito a dette azioni furono danneggiati un gran numero di automezzi (cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo) ed i tedeschi in precipitosa ritirata furono costretti ad

abbandonare mezzi, carburante, compressori e vario altro materiale che poi fu consegnato dalla banda alle Autorità Alleate «o utilizzato, previo permesso, per utilità pubblica», ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1557. Cfr. *ibidem*.

1558. Oltre una ventina, tra cui sette di loro catturati sulla strada di Cese il 9 giugno 1944, e 19 cecoslovacchi fatti prigionieri in località Macchie della Chiesa il 10 giugno 1944. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1559. Laurenzi specifica che una volta liberata la zona, si provvide a mettersi in comunicazione con gli Alleati che inviarono solo un graduato e due soldati su di una camionetta per prendere possesso della frazione dintorni. Cfr. ivi, relazione di Laurenzi Carlo del giugno 1944.

1560. Cfr. ivi, dichiarazione del maggior Paggini.

1561. Cfr. ivi, relazione cronologica di Laurenzi Carlo.

1562. L'episodio è controverso tanto che Barone non ha avuto il riconoscimento di caduto per la lotta di Liberazione. Riferì in un secondo tempo Laurenzi che «a rigore di termini e per essere obiettivo fino allo scrupolo, dichiaro che il caduto Barone Antonio il giorno della sua morte era stato scaglionato con altri partigiani lungo la strada carrozzabile Rieti Carsoli per indicare alle truppe di passaggio alleate quale fosse la zona minata. Da indagini da me espletate coscienziosamente dopo la contestazione di codesta Commissione, sembra che in effetti il Barone Antonio si fosse allontanato dal suo servizio», ivi, missiva di Laurenzi Carlo alla Commissione, del 6 giugno 1946.

1563. Come specificato dallo stesso Camerlengo trattavasi di una «licenza di un mese per la lunga permanenza in mare (in servizio ininterrotto dal 938)», ivi, Banda Madonna del Monte, relazione di Camerlengo Antonio.

1564. Ivi, dichiarazione di Camerlengo Antonio.

1565. Cfr. ivi, dichiarazione del parroco di Pereto don Felice Balla, del 13 febbraio 1947. Al fine di prevenire possibili arresti dei renitenti, Camerlengo provvide in un secondo ed in concorso con l'ex Commissario Prefettizio, a trafugare e nascondere le liste di leva. Cfr. ivi, relazione e atto notorio presso il comune di Pereto del 9 febbraio 1947 di Camerlengo Antonio.

1566. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1567. *Ibidem*.

1568. Ivi, supplemento alla relazione dell'attività partigiana della banda del 15 settembre 1944.

1569. A cui si assommarono i molti soldati russi a cui prestò sostegno dopo essere riuscito a farli disertare dalle truppe tedesche. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1570. Acquistati inizialmente alla borsa nera a spese dello stesso Camerlengo, e poi con il concorso economico di un partigiano facoltoso e di collette organizzate per i vari quartieri del paese: 3 q di grano, 1 q di granturco, 2 q di patate, un vitellino da latte e mezzo maiale per farne salsicce. Cfr. *ibidem*.

1571. Soprattutto scarpe nuove ed usate fondamentali nel rigido inverno abruzzese, «crudo e precoce», *ibidem*.

1572. Non pochi gli ex prigionieri definiti «malaticci» che richiesero cure e farmaci. *Ibidem*.

1573. Nelle persone dell'ufficiale postale, sergente Ciprani, e del tenente di aviazione Nocella Carlo. Cfr. *ibidem*.

1574. Cfr. ivi, dichiarazione del padre Guardiano Doroteo Bertoldo del 3 febbraio 1946.

1575. *Ibidem*.

1576. L'episodio è testimonato dall'atto di notorietà presso il Comune di Oricola (AQ) del 10 febbraio 1947 su dichiarazione di Camerlengo: «nel mese di ottobre 1943, durante l'occupazione

tedesca fui ricercato presso il convento "Madonna del Monte de Bisognosi", sfuggii a sicura cattura perché avvisato in tempo dal Padre Guardiano del Convento. I tedeschi per rappresaglia sfasciarono le porte del convento, spararono sulla legnaia e nella stalla e portarono via generi alimentari dal convento», ivi, atto di notorietà di Camerlengo Antonio.

1577. Secondo quanto dichiarato dal padre Guardiano: «spesso il Convento aveva l'aspetto di un quartiere generale e di un campo di smistamento: ed Ufficiali italiani e di tutte le nazioni unite, prigionieri di tutte le lingue isolati ed a gruppi a tutti venivano forniti da me viveri per il viaggio verso il fronte ed i più malandati anche di numerosi capi di biancheria e di altri vestiari», ivi, dichiarazione del padre Guardiano Doroteo Bertoldo del 3 febbraio 1946.

1578. Il padre Guardiano descrisse nel dettaglio gli esiti di tali incursioni: in un'occasione «mi portavano via viveri, mi uccidevano a raffiche di mitra le galline, puntando le armi spesso anche in faccia a me»; mentre in un'altra dopo insulti, minacce e vari atti di vandalismo «mi portarono via papere, galline e prosciutti»; e ancora: «mi portarono via, dopo averlo mitragliato un maiale già grasso», oltre a vari capi di scarpe e biancheria. Inoltre, vi fu la periodica spogliazione «di quanto la pietà dei fedeli gli aveva elargito», *ibidem*. L'intensa attività tedesca contro il Convento fu testimoniata anche da Camerlengo secondo cui i religiosi dovettero subire a più riprese distruzioni, rapine di viveri e bestiame da cortile. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1579. *Ibidem*.

1580. Sia telegrafiche che telefoniche. Cfr. ivi., sintesi dell'attività della banda.

1581. Ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1582. Entrarono nella Caserma «dai tetti per una finestra di dove pochi minuti prima erano riusciti a fuggire il brigadiere e due carabinieri (gli altri tre carabinieri, due dei quali, Sbaraglia e Pietrini, si dimostrarono in seguito zelantissimi nazi-fascisti, non avevano aderito la sera precedente al mio invito di disciogliere la caserma e mettere a mia disposizione le relative armi e munizioni)», *ibidem*. Il Parroco di Pereto don Felice Balla, testimone indiretto dell'azione, specificò che i patrioti penetrarono nella Caserma «passando dalla finestra del mio sacrestano e sui tetti», ivi, dichiarazione di don Balla del 13 febbraio 1947.

1583. Quattro paracadutisti al comando di un maresciallo. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1584. Cfr. *ibidem*.

1585. *Ibidem*.

1586. Cfr. *ibidem*.

1587. Cfr. *ibidem*.

1588. Cfr. *ibidem*.

1589. «Più di qualche volta sono riuscito a far bere delle grosse "balle" agli ufficiali d'alloggio che precedevano in macchina la truppa: dicevo che il bosco era stato scoperto dall'aviazione alleata che vi aveva fatto strage di "poveri camerati" fin dalla notte scorsa», *ibidem*.

1590. *Ibidem*.

1591. «[…] verso gli ultimi giorni dell'occupazione tedesca il tenente [Camerlengo Antonio] ed otto giovani s'erano appostati per massacrare i tedeschi che presidiavano Pereto. Fu per l'intervento del sottoscritto e specialmente di un nipote, anch'egli sacerdote che 18 tedeschi poterono partire incolumi da Pereto. L'intervento dei sacerdoti in quella occasione, fu determinato da desiderio di tutta la popolazione di non lanciare il paese nell'avventura di possibili rappresaglie proprio gli ultimi giorni della tirannia nazifascista», ivi, dichiarazione del Parroco di Pereto don Felice Balla del 13 febbraio 1947.

1592. Luogo di appostamento: tra il 175° e 76° km da Roma. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1593. *Ibidem*.

1594. *Ibidem*.

1595. Cfr. *ibidem*.

1596. Secondo Laurenzi Carlo della banda Turanense, Del Duca, fu ucciso «perché trovato in possesso di fucili mitragliatori che recava alla Banda Turanense oppure alla banda Madonna del Monte», ivi, Banda Turanense, elenco dei feriti. Del Duca prestò attività partigiana presumibilmente in entrambe le bande, ed al momento della compilazione del ruolino ambedue i comandanti ritennero erroneamente che fosse incluso nell'elenco dell'altro; quando Laurenzi si rese conto dell'omissione, provvide ad inserirlo nel proprio elenco anche in considerazione del fatto che Del Duca «ha lasciato la vedova e tre bambini in tristissime condizioni finanziarie», *ibidem*. In seguito a medesima iniziativa presa da Camerlengo Antonio, Del Duca ottenne infine dalla Commissione Regionale Abruzzese il riconoscimento nella Madonna del Monte. «L'8 giugno 1944, durante le operazioni di ritirata dei tedeschi nel Carseolano, Domenico Del Duca viene colpito da una pallottola tedesca in località fonte Rio Secco. Purtroppo dai documenti rinvenuti non è stato possibile desumere con chiarezza la dinamica della morte», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2987.

1597. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Liberty/Tufo di Carsoli.

1598. Ivi, Banda Madonna del Monte, relazione di Camerlengo Antonio.

1599. Cfr. *ibidem*. L'episodio è testimoniato anche dal Parroco di Porta Romana che dichiarò: «Quando verso la fine dell'occupazione tedesca elementi della retroguardia tedesca cominciarono a terrorizzare questa popolazione con atti di banditismo, alcuni di questi giovani di Villaromana [Villa Romana, frazione di Carsoli] andarono a chiedere aiuto a Pereto dove si sapeva che il detto tenente [Camerlengo] aveva organizzato una piccola Banda di Partigiani», ivi, dichiarazione di don Scussa Giuseppe del 3 dicembre 1946.

1600. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1601. Ivi, dichiarazione di don Giuseppe Scussa del 3 dicembre 1946.

1602. Cfr. ivi, relazione di Camerlengo Antonio.

1603. Il nome fu scelto per onorare il partigiano omonimo, caduto per la lotta di liberazione tra le fila della formazione. Cfr., ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1604. Tagliacozzo: comune della Marsica in provincia dell'Aquila situato su uno sprone della catena di Monte Bove, non distante dal confine regionale con il Lazio; durante l'occupazione nazista di rilevante interesse strategico per la vicinanza alla strada statale Tiburtina-Valeria e alla ferrovia Roma-Avezzano, e per la presenza a circa 12 km del Comando della X Armata tedesca con a capo il generale Heinrich von Vietingoff-Scheel, stanziatosi dall'ottobre 1943. Durante il periodo di occupazione fu sede di un carcere tedesco.

1605. «S. Donato di Tagliacozzo, Stazione ferroviaria Villa S. Sebastiano, Poggio Filippo di Tagliacozzo, S. Stefano, Carsoli, Monte Autore, Valle del Liri», ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1606. Non è chiaro a quale organizzazione patriottica con sede a Roma Salsiccia faccia riferimento con questa dicitura. Si presuppone trattarsi di un centro clandestino di area P.d.A. con cui la banda costituì certamente una collaborazione secondo le testimonianze di seguito nel testo.

1607. «Direttive ricevute dagli Organi centrali del Fronte clandestino di Resistenza: Dall'inizio fin verso aprile furono limitate solo ad atti di sabotaggio. Dopo questo periodo non avemmo più direttive da organi superiori », *ibidem*.

1608. Cfr. *ibidem*.

1609. Nato a Pescorocchiano (RI) il 26 gennaio 1914, ha svolto attività partigiana nella banda, dal 01/10/43 al 07/06/44, giorno della sua morte per mano tedesca. Riconosciuto partigiano

combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1610. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 5 settembre 1919, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Maestro fuori ruolo», ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, lettera del Provveditorato agli Studi di Aquila del 3 marzo 1947.

1611. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 04 marzo 1893, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Il 6 giugno 1944 fu ferito in combattimento da soldati tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1612. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 16 novembre 1915, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Riferì nella sua relazione che dopo essersi «apertamente opposto fino al 17/9/43 ai Tedeschi in quel di Cogoleto (Genova)», dove svolgeva il servizio militare, raggiunse Tagliacozzo «miracolosamente il giorno 20 settembre 1943, dopo che il 18 s.m. fuggii alla cattura tedesca a Massa Apuiana», ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Marini Vincenzo.

1613. Nato a Roma il 26 novembre 1917, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1614. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 25 luglio 1921, allievo ufficiale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1615. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 21 novembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Ferito il 23 gennaio 1944 a Roccaraso durante un bombardamento. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1616. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 1° maggio 1914, sacerdote, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1617. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 6 settembre 1890, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1618. Nato a Tagliacozzo (**AQ**) il 2 luglio 1889, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/1943 al 10/06/1944. Cfr. *ibidem*.

1619. Ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, presso la Prefettura, L'Aquila, del 3 febbraio 1947, prot. n. 3466, pratica n. 1648: «3° - di richiedere al comandante della Banda (perché si possa procedere al riconoscimento della rispettive qualifiche di "Partigiano caduto per la lotta di liberazione" ed "Invalido per la lotta di liberazione") gli estratti di morte per i Caduti ed il referto medico per i feriti 4° - di richiedere al comandante della Banda le generalità complete dei Partigiani riconosciuti onde poter procedere alle registrazioni e alle segnalazioni prescritte».

1620. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, presso la Prefettura, L'Aquila, del 15 ottobre 1947, prot. n. 3367, pratica n. 080.

1621. Presenti nel carteggio della banda almeno tre testimonianze dell'avversione suscitata dall'esposizione degli elenchi aggiuntivi presso l'albo del comune di Tagliacozzo. Marini Vincenzo in una lettera inviata al comando A.N.P.I. le definì quali «oggetto di scherno da parte di tutti i lettori» dato che il «50% di quella gente o ha servito e collaborato col tedesco invasore o pavida fino alla nausea non ha fatto nulla, oppure all'inizio voleva operare solo dirigendo da lontano», e ne richiese l'immediato annullamento «altrimenti sarò costretto a pubblicare sui giornali i miei risentimenti per difendere il nome mio […], il vostro e quello di tutti coloro che hanno veramente combattuto», ivi. Il maggiore di complemento Frattodì Angelo, vedendo il proprio nome inserito in detto elencò, inviò comunicazione alla Commissione in data 14 novembre 1947, affinché se ne disponesse la cancellazione, motivando la sua scelta con ragioni di competenza ma soprattutto «perché nel suddetto elenco figurano, per la quasi totalità, nomi di persone che notoriamente

non hanno fatto nulla per ottenere tale qualifica ed anche, alcuni di essi, hanno collaborato con i tedeschi», ivi. Casali Pierino e altri paesani di Tagliacozzo inviarono alla Commissione in data 7 novembre 1947 una vibrante protesta, adombrando velenose insinuazioni circa l'integrità dei membri commissari accusati di aver proceduto al riconoscimento «per far numero che aumentino i Partigiani falsi della Marsica», o in cambio di qualche «regaluccio». Chiamato dalla Commissione con la missiva del 12 novembre 1947 a rispondere delle sue infamanti affermazioni, Casali Pierino rispose in tono molto più conciliante il 24 aprile 1948 presentando una lista di partigiani meritevoli a suo giudizio di riconoscimento, e ancora il 22 gennaio 1950 ritirando quanto affermato nella precedente lettera, «scritta in un momento di rabbia», ivi.

1622. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario patrioti.

1623. Cfr. ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Salsiccia Dante. Si segnala che per le fonti del Costantino Felice, vennero regolarmente riconosciuti nella formazione 47 partigiani e 20 patrioti e che nel mese di maggio la banda arrivò a contare 150 componenti soprattutto «per l'aggregarsi di un gruppo di montenegrini», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi, Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 233-234. Anche l'allora capobanda Salsiccia Dante accennò dell'apporto di elementi montenegrini, limitandone però la presenza a soli quindici elementi, aggiuntisi per tramite del Ferrari. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Salsiccia Dante.

1624. *Ibidem*.

1625. Ivi, relazione di Marini Vincenzo.

1626. Liberati Enea fu tra i più attivi collaboratori di Corbi Bruno della Patrioti Marsicani, e da questi ritenuto il responsabile per il PCI della zona di Tagliacozzo. Cfr. Bruno Corbi, *Scusateci tanto*, cit., p. 64. «Faceva il motorista, tutti lo conoscevano e lui sapeva tutto di tutti», *ibidem*. Per i contatti tra Liberati e Corbi cfr. ivi, Patrioti Marsicani. Al giugno 1946 era Segretario della Sezione di Tagliacozzo del Partito Comunista Italiano, e come tale firmò una dichiarazione relativa all'attività della banda Gaetano di Vincenzo, che è tra le fonti di questa ricostruzione. Si segnala che il suo nome figura tra i partigiani con qualifica revocata e cambiata in quella di patriota. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1627. Definito dall'avvocato Paoluzi un «valoroso patriota del Partito d'Azione», ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione Paoluzi del 25 luglio 1946.

1628. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1629. *Ibidem*. Marini riferì nella sua relazione che una sera, uscendo da casa di Paoluzi con Salsiccia e un altro patriota, già in animo di costituire una banda armata, ebbe un incontro con il maresciallo maggiore Pecora Rosario, a capo della stazione dei CC., a cui chiese le armi e da cui si sentì rispondere: «Io non glie le [sic!] posso dare, perché le ha in consegna il sig. Tenente, però lei è una persona intelligente e se vuole si può arrangiare». La notte stessa, all'alba, aiutati dal carabiniere Giannoni, i patrioti penetrarono nella caserma per sottrarvi armi e munizioni che poi furono ricoverate presso la Chiesa di Sant'Egidio. Ivi, relazione di Marini Vincenzo.

1630. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1631. Tra cui De Sanctis Emilio, Di Salvatore Gaetano e Prosperi Corrado. Cfr. *ibidem*.

1632. Cfr. ivi, dichiarazione del Partito Socialista Italiano, Sezione di Tagliacozzo, del 1° marzo 1946 ed a firma del Segretario della Sezione G. Giua.

1633. Cfr. *ibidem* e relazione di Salsiccia Dante.

1634. Cfr. ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1635. «Durante tutto il tempo in cui la banda operò nella regione marsicana numerosi furono gli arresti e gli interrogatori della polizia fascista contro gli appartenenti ed i loro parenti», ivi,

dichiarazione del Partito Socialista Italiano del 1° marzo 1946. Il tristemente noto accanimento vessatorio tedesco sui familiari dei partigiani, trovò un suo esempio anche Tagliacozzo, dove il successivo 4 febbraio 1944, le «S.S. tedesche si recarono nell'abitazione dello Zangari Emilio di Angelo, per arrestare costui, in seguito a segnalazione che lo Zangari espletava opera di partigiano […] non trovando il suddetto, arrestarono la moglie Moretti Maria Elena di Panfilo che […] rimase detenuta per cinque o sei giorni.» ivi, atto notorio.

1636. Secondo le note agli elenchi presentati dalla Commissione Regionale Abruzzese il Prosperi Corrado venne arrestato il 26 novembre 1943 mentre Maiolini Luigi e Marini Raffaele il 29 novembre 1943. Cfr. ivi.

1637. «[…] riuscì ad evitare l'arresto per una intuita riuscita omonimia e fuggì con la propria famiglia nel paese di Borgocollefegato», ivi relazione di Salsiccia Dante.

1638. «[…] fuggito a Roma», *ibidem*. «A Roma stabilii contatti con il Fronte della resistenza a tramite del dottor Alberto Vecchietti, mentre rimasi in relazione con la banda a mezzo di Attili Benedetto», ivi dichiarazione di Paoluzi Antonio del 25 luglio 1946.

1639. Marini Vincenzo fu un personaggio a suo modo controverso: messo a capo della formazione di Tagliacozzo, nella sua relazione riferì di aver compiuto diverse attività personali e stretto numerosi contatti sia prima che dopo la costituzione della banda che non trovano riscontro né nel carteggio della Gaetano Di Salvatore, né nella documentazione relativa alle altre formazioni marsicane esaminate. Per altro contro di lui furono avanzati diversi sospetti di collaborazionismo. Anche nella dichiarazione di Paoluzi del 10 agosto 1947 si evidenziano dei sospetti: «rimane da acclarare la posizione di Marini Vincenzo, al quale si addebita di aver indossato persino la divisa tedesca e di aver partecipato ad un doppio gioco», ivi, dichiarazione di Paoluzi Antonio. Anche Di Gianfilippo Eleuterio della Patrioti Marsicani e poi membro della Commissione Regionale Abruzzese, ne parlò: «[…] il Marini nell'ottobre 43 arrestato dai tedeschi per liberarsi dal carcere (di Avezzano) si mise al servizio dei tedeschi stessi arrivando a vestire la divisa teutonica», ivi, relazione di Di Gianfilippo Eleuterio alla Commissione del 13 luglio 1947.

1640. Cfr. ivi, relazione di Marini Vincenzo.

1641. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1642. *Ibidem*.

1643. «In detta opera ha partecipato come guida, per i rifornimenti viveri e per il cambiamento dei successivi nascondigli il socialista Nuccilli (o Luccilli) Giovanni fu Antonio di Tagliacozzo, affiliato alla suddetta banda», ivi, dichiarazione del Partito Socialista Italiano del 1° marzo 1946 e schedario partigiani.

1644. Cfr. ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Salsiccia Dante.

1645. *Ibidem*. La circostanza trova conferma, seppure in una diversa collocazione temporale, nella relazione di Marini Vincenzo per cui: «Il 14/10/43 Benedetto Attili va a Roma, dove, grazie all'Avv. Antonio Paoluzi, riesce ad avere dei giornali clandestini, fra cui l'Italia Libera, il giornale che tutte le settimane arrivò nella marsica per opera di questo valoroso giovane che tutto sfidando lo andava a prendere usando una bicicletta tutta sgangherata. Io poi m'incaricavo di distribuirlo nella zona. Dimenticavo di dire che l'Attili lo distribuiva da Tivoli ad Arsoli», ivi relazione di Marini Vincenzo.

1646. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1647. Cfr. *ibidem*.

1648. Consoli Luigi di Alberto Amerigo e Faletti Olga, nato a Palestrina (Roma) il 2 dicembre 1923. Cfr. Atlante Stragi in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2985.

1649. Del Monaco Luigi di Francesco e Filomena Azzinito, nato a Maddaloni (Caserta) il 9 gennaio 1923. *Ibidem*.

1650. Cfr. *ibidem*. L'episodio è oggi testimoniato dall'epigrafe presente lungo la via che da Tagliacozzo sale al Santuario Madonna dell'Oriente. Cfr. *ibidem*.

1651. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Poligono%20da%20tiro%20Tagliacozzo%2023-2-1944.pdf

1652. Gatti, «conclusa la guerra fu trasferito da Tagliacozzo, dove però tornò in pensione. Riconosciuto dalla popolazione, il 24 maggio 1945, fu circondato dalla folla inferocita che voleva metterlo a morte nello stesso luogo in cui fece assassinare i due giovani di Palestrina. Qualcuno avvisò i carabinieri che intervennero e lo salvarono. Gatti fu condotto a Forte Braschi a Roma, sede del Tribunale Militare e subì un processo. Pur condannato ad una lunga pena detentiva, ottenne i benefici della legge di amnistia di Togliatti e tornò da cittadino libero a Tagliacozzo», *ibidem*.

1653. L'episodio va inquadrato nel contesto delle ferree disposizioni restrittive imposte ai civili durante il periodo di occupazione tedesca, che trovano riscontro sia qui che nel resto della regione, la cui mancata ottemperanza era punibile con l'arresto o la fucilazione sommaria.

1654. Franco Giustolisi, L'armadio della vergona, cit., p. 29. Si segnala che secondo le fonti dell'Atlante Stragi Diana Nuccilli aveva 12 anni mentre la cugina Maria De Santis appena 10, e che quattro erano gli appartenenti alla squadra responsabile del brutale assassinio. Due gli italiani: il già nominato maresciallo Gatti – che esortò i tedeschi a far fuoco – e l'appuntato Gallipoli. Due i tedeschi di cui è però riferito il nome del solo «Giup Martin, sergente delle SS, tristemente famoso per essere un fanatico esecutore delle regole naziste», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2984.

1655. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Salsiccia Dante.

1656. Cfr. *ibidem*. L'azione fu confermata anche dalla dichiarazione del Partito Socialista Italiano, Sezione di Tagliacozzo del 1° maggio 1946. Cfr. ivi.

1657. Avvenuto a maggio del 1944.

1658. Cfr. ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1659. *Ibidem*.

1660. Ivi, dichiarazione del Partito Democratico Cristiano, Sezione di Tagliacozzo del 25 febbraio 1946.

1661. Cfr. *ibidem*.

1662. Durante Mario nato a Balsorano il 14/09/1920; Durante Bruno nato a Balsorano il 14/06/1918. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2986.

1663. *Ibidem*.

1664. Sui fratelli Durante cfr. ivi, anche Patrioti Marsicani.

1665. Ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, relazione di Salsiccia Dante.

1666. *Ibidem*.

1667. Nel referto medico del dott. Ernesto Cerone, medico condotto ed ufficiale sanitario in Tagliacozzo, del 20 marzo 1946 rilasciato al De Santis, l'episodio del ferimento è fatto risalire al 6 giugno 1944. Cfr. ivi.

1668. Cfr. ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1669. Cfr. ivi, dichiarazione del Partito Socialista Italiano del 1° marzo 1946.

1670. Cfr. ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1671. *Ibidem*.

1672. Ivi, dichiarazione del Partito Comunista Italiano, Sezione di Tagliacozzo dell'8 maggio 1946, a firma del Segretario della Sezione Liberati Enea.

1673. Si segnala che secondo la dichiarazione dell'A.N.P.I. Sezione Rotondi Benedetto di Vallepietra del 12 gennaio 1946, i partigiani impegnarono le retroguardie tedesche «in un breve combattimento», ivi.

1674. Cfr. ivi, relazione di Salsiccia Dante. L'episodio fu confermato anche dalle dichiarazioni del Parroco di San Giovanni Evangelista di Vallepietra del 12 gennaio 1946 e dell'A.N.P.I. Sezione Rotondi Benedetto di Vallepietra del 12 gennaio 1946. Cfr. ivi.

1675. Cfr. ivi, dichiarazione del Partito Comunista Italiano, Sezione di Tagliacozzo, dell'8 maggio 1946, a firma del Segretario della Sezione Liberati Enea.

1676. «[…] mi risulta che l'incontro con gli Inglesi avvenne a 500 metri dal paese sulla strada carrozzabile», ivi, testimonianza del Sindaco di Vallepietra, Giancaterina Angelo.

1677. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1678. Cfr. *ibidem*. La circostanza trova conferma nella dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale, a firma del presidente del Comitato Arduini Ugo, redatta il 20 febbraio 1946.

1679. Ivi, relazione di Salsiccia Dante.

1680. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Gaetano Di Salvatore, note della Commissione sul ruolino della banda.

1681. Liberati Antonio fu Giuseppe «[…] di anni 77, capo di una numerosa famiglia», ivi, atto notorio presso la Prefettura di Tagliacozzo del 1° agosto 1946.

1682. Ivi, atto notorio presso il Comune di Tagliacozzo del 26 settembre 1947.

1683. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2789.

1684. Per maggiori informazioni cfr. le pubblicazioni di Roberto Gremmo, *I comunisti di Bandiera rossa: l'opposizione rivoluzionaria del Movimento comunista d'Italia, 1944-1947*, Edizioni ELF, Biella, 1996 e *I partigiani di Bandiera Rossa*, Edizioni ELF, Biella 1996.

1685. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1686. Il Movimento Comunista d'Italia, stando alla ricostruzione di Novelli, si formò a Roma dopo il 25 aprile 1943 per poi propagarsi «in tutta l'Italia Centro Meridionale fino a Firenze», *ibidem*.

1687. *Ibidem*.

1688. Il Comitato Esecutivo del M.C.d.I. con sede a Roma in via Belluno n. 1 era «allora diretto de De Luca Raffaele, Palmidoro Giuseppe, Aladino Covoni, Carlo e Matteo Matteotti, Riso Salvatore, Mucci Orfeo, Poce Antonio», *ibidem*.

1689. *Ibidem*.

1690. Ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, missiva dell'Ufficio Stralcio "Bandiera Rossa" a Commissione Regionale Abruzzese del 23 luglio 1948.

1691. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1692. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1693. Ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1694. Dirigente del Raggruppamento Bande Esterne della Bandiera Rossa, riconosciuto dalla Commissione Regionale Laziale. Cfr. ivi, Comando della Banda.

1695. Ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1696. Ivi, Banda Bandiera Rossa, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 5448, pratica n. 097 del 9 febbraio 1948.

1697. Nuccetelli o Nuccitelli Garibaldi, nato a Scurcola Marsicana (AQ) il 22 ottobre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e commissario di guerra dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Internato politico per tutto il periodo della guerra a

Scurcola Marsicana, dopo essere stato in campo di concentramento. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, relazione personale di Nuccitelli Garibaldi del 9 settembre 1946.

1698. Nuccitelli Alvise, nato a Scurcola Marsicana (AQ) il 15 febbraio 1891, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e commissario di guerra, dal 09/10/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1699. Nuccitelli Settimio, nato a Scurcola Marsicana (AQ) il 16 maggio 1904, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione partigiano, dal 08/09/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

1700. Felici Pietro, nato a Lugnano in Teverina (TR) il 3 maggio 1904, maresciallo dei Carabinieri, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 09/10/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*. Ufficiale di collegamento. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Comando della Banda; Monaco Nicola, nato a San Giovanni Lipioni (CH) il 15 marzo 1891, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Vicecapo banda. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Comando della Banda.

1701. Nuccitelli Domenico, nato a Scurcola Marsicana (AQ) il 20 settembre 1919, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, partigiano dal 15/10/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1702. Colasanti Gasperina, nata a Cineto Romano (Roma) il 15 febbraio 1908, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 09/06/44; Martini Angelo, nato a Roma il 6 luglio 1903, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 03/12/43 al 06/06/44; Nuccitelli Amleto, nato a Roma il 26 dicembre 1914, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 12/06/44; Petrucciani Giorgio, nato ad Anzio (Roma) il 6 giugno 1928, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 20/09/43 al 04/06/44; Vettraino Remo, nato a Roma il 7 gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 19/10/43 al 09/06/44, partigiano; Vettraino Ennio, nato a Roma il 4 settembre 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 15/10/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1703. Colasanti Francesco, nato a Cineto Romano (Roma) il 12 aprile 1879, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 13/11/43 al 10/06/44; Iozzi Mario, nato a Roma il 16 gennaio 1920, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 20/12/43 al 12/06/44; Liani Filippo, nato a Roma il 4 aprile 1904, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come dal sergente e comandante di nucleo partigiano, 10/09/43 al 09/06/44; Nuccitelli Caterina in Moretti, nata a Roma il 1° aprile 1911, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/09/43 al 12/06/44; Nuccitelli Claudio, nato a Roma l'11 agosto 1929, ha svolto attività partigiana nella banda, come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/10/43 al 09/06/44; Nuccitelli Ennio, nato a Roma il 4 ottobre 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/10/43 al 09/06/44; Nuccitelli Eugenio, nato a Roma il 9 luglio 1913, aviere scelto, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44; Nuccitelli Marcello, nato a Roma il 7 agosto 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44; Pagnutti Pietro, nato a Roma il 19 aprile 1898, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 06/06/44; Simoncini Alfredo, nato a Roma l'11 luglio 1923, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 12/06/44; Vettraino

Enzo, nato a Roma il 5 marzo 1923, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/10/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

1704. Cfr. ivi, Banda Bandiera Rossa, Commissione Regionale Abruzzese seduta del 4 febbraio 1948. Nel caso di don Grassi Carlo e Corbi Pina, entrambi in prima istanza considerati a pieno titolo patrioti nella Bandiera Rossa – banda della Vittoria sulla base dei ruolini presentati dai capobanda, furono loro stessi a rifiutare tale riconoscimento. «Torno a ribadire» – scrisse don Grassi – «che mi è assolutamente impossibile accettare tale riconoscimento sotto la qualifica "Bandiera Rossa": nella nostra attività ci siamo sentiti "diretti o organizzati" da elementi di partiti di sinistra, anche se ce n'era qualcuno non ha mai avuta funzione direttiva. Nel concetto poi del paese non è facile poi distinguere formazione partigiana da partito comunista, e speciepoi [sic!] se porti un titolo sì indicativo, e siccome la mia Parrocchia ha una speciale fobia per il "rosso" (e da parte mia ce ne posso dare tutt'altro che torto), si può capire come viene a trovarsi il sottoscritto Parroco capolista di simile elenco. Se si vule [sic!] perciò che tale riconoscimento non venga a dar noia ad alcuno si metta alla banda un nome che esuli da qualsiasi allusione politica», ivi, missiva di don Grassi a Commissione Regionale Abruzzese del 21 marzo 1948. In una successiva missiva del 2 aprile 1948 il Parroco richiese espressamente la cancellazione dagli elenchi del suo nome, quello di Nuccetelli Gioacchino e di Corbi Pina. Cfr. ivi. Quanto a Corbi Bruno, nella missiva del 20 marzo 1948 rivolta alla Commissione Regionale Abruzzese ella richiese espressamente la cancellazione del suo nome dall'elenco n. 95, per poi specificarne meglio le motivazione in una successiva lettera del 2 aprile 1948 in cui si legge: «Tengo a far noto che in alcun modo mi è stato richiesto il consenso per entrare a far parte di organizzazioni del genere. L'unico motivo determinante del mio operato è stato esclusivamente l'amicizia con la famiglia Nuccitelli che per qualche mese fu ospitata nella mia casa, e lo spirito di carità cristiana nei confronti di persone bisognose d'aiuto, che si qualificavano prigionieri […] il mio operato non è stato minimamente espirato a motivi politici, e pertanto a me non spetta alcun pubblico riconoscimento», ivi.

1705. Baroni Secondo, nato a Castel San Pietro (**BO**) il 27 ottobre 1899, ha svolto attività patriottica nella banda; Filacchione Oberdan, nato a Roma il 27 luglio 1887, ha svolto la sua attività patriottica nella banda; Iasiello Anita, nata a Benevento il 3 agosto 1907, ha svolto attività patriottica nella banda; Nuccetelli Luigi, ha svolto la sua attività patriottica nella banda; Pomponi Camillo, nato a Roma il 1° maggio 1893, ha svolto attività patriottica nella banda; Tomassi Angelo, nato a Cappadocia (**AQ**) il 15 giugno 1895, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1706. Secondo quanto da lui stesso dichiarato, all'8 settembre era comandante della stazione dei Carabinieri di Scurcola Marsicana, ed abbandonò «il servizio subito dopo l'arrivo dei tedeschi per partecipare alla lotta partigiana iniziatasi nella Marsica», ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, dichiarazione di Felici Pietro del 25 novembre 1947.

1707. Nuccetelli riferì trattarsi delle «bande partigiane di S. Maria [Marie] e Borgo Collefegato», ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccitelli Garibaldi.

1708. Che vennero alloggiati presso famiglie della zona e avviati verso località ritenute sicure. Cfr. *ibidem*.

1709. Nuccitelli Garibaldi riferì di aver personalmente aiutato a superare le linee del fronte diversi ricercati tra cui il «Dottor. Franchina, redattore dell'Unità», ivi, relazione personale di Nuccitelli Garibaldi del 9 settembre 1946.

1710. Monaco riuscì anche a sottrarre una carta topografica presso il Comando tedesco di Massa D'Albe con le indicazioni circa il movimento delle truppe in ritirata. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccitelli Garibaldi.

1711. Cfr. *ibidem*.

1712. Cfr. *ibidem* e ivi, atto di notorietà presso il Comune di Scurcola Marsicana del 20 aprile 1944.

1713. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1714. Cfr. *ibidem*. La circostanza trova conferma nella dichiarazione del sindaco di Scurcola Marsicana, Nuccitelli Giuseppe del 20 giugno 1944, per cui il prigioniero tedesco venne consegnato da elementi della banda al comandante delle truppe neozelandesi, il 13 giugno '44, nell'aula del Comune. Cfr. ivi.

1715. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi e atto di notorietà presso il Comune di Scurcola Marsicana del 10 aprile 1945.

1716. Ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1717. *Ibidem* e testimonianza di un internato politico che ricevette dalla banda «documenti intestati ad altro nome per essere messo in condizioni di non cadere nella mani dei Nazi-fascisti», ivi, dichiarazione di un internato politico del 12 novembre 1947. Nella relazione venne specificato che in prima istanza i partigiani chiesero al segretario del Comune detti materiali, ma che poi al rifiuto di questi si determinarono ad agire per recuperarli personalmente. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1718. *Ibidem*.

1719. Cfr. *ibidem*.

1720. *Ibidem*.

1721. Il 10 dello stesso mese vennero tratti in arresto dalla Gestapo anche Nuccetelli Nicola e Nuccetelli Clara. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il Comune di Scurcola Marsicana del 15 dicembre 1947 e atto di notorietà presso il Comune di Scurcola Marsicana del 20 aprile 1944.

1722. Secondo un'altra fonte, Nuccetelli Alvise fu arrestato nel marzo 1944. Cfr. ivi, dichiarazione di Felici Pietro del 25 novembre 1947.

1723. Cfr. ivi, dichiarazione di Nuccitelli Giuseppe, sindaco di Scurcola Marsicana del 15 dicembre 1947.

1724. Ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1725. Cfr. ivi, relazione personale di Nuccitelli Garibaldi del 9 settembre 1946.

1726. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi e atto di notorietà presso il Comune di Scurcola Marsicana del 14 aprile 1945 secondo cui gli armamenti asportati vennero consegnati «al Comando dei Carabinieri che aveva ripreso possesso della Stazione».

1727. Cfr. ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1728. Cfr. ivi, dichiarazione di Nuccitelli Giuseppe, sindaco di Scurcola Marsicana del 15 dicembre 1947.

1729. Ivi, relazione di Nuccetelli Alvise e Nuccetelli Garibaldi.

1730. La denominazione gli fu attribuita in un secondo tempo, in memoria del suo comandante Ciavarella Francesco. Cfr. ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1731. *Ibidem*.

1732. Proposta di Medaglia di Argento al Valor Militare per Ciavarella Francesco. «Ardimentoso partigiano, coraggioso organizzatore e sabotatore, animato da altissimo amor di Patria, animo fervente di democratico, provato alle persecuzioni nazifasciste, si prodigò nell'opera e nei compiti affidatigli, con grande spirito di sacrificio e di abnegazione. Dopo aver partecipatoai [sic!] combattimenti della resistenza di Roma alla Cecchignola e a San Paolo, segnalato alla polizia fascista, con un voloroso [sic!] gruppo di suoi compagni, si trasferisce nelle zone più impervie dell'Abruzzi e vi compie rischiose azioni di sabotaggio e di guerriglia. Con particolare sprezzo della vita attraversò più volte le linee nemiche finché, catturato, veniva condotto a Roma e terribilmente seviziato in Via Tasso, da dove il 24 marzo 44, condivideva l'eroica sorte dei Martiri delle Fosse Ardeatine»», ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, documento del Comando Civile e Militare della città di Roma e suo territorio situato in zona di guerra.

1733. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila del 31 luglio 1948.

1734. Buttarazzi Pasquale e Ciavarella Francesco. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1735. Bruno Francesco e Di Cesare Lello. Cfr. *ibidem*.

1736. Faticone Orlando e Savoca Salvatore. Cfr. *ibidem*.

1737. Bruno Francesco, nato a Ripacandida (PZ) il 13 marzo 1913, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e capo di Stato Maggiore, dal 10/09/43 al 10/06/44, ferito durante uno sconto con repubblichini il 20 maggio 1944 in località Bivio Crisanti. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1738. Ciavarella Francesco, nato a Pistoia il 7 gennaio 1917, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata partigiana, dal 09/09/43 al 24/03/44, giorno in cui fu ucciso alle Fosse Ardeatine. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani. Cfr. anche: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2127, cfr. anche www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=61. Novelli Bruno, nato a Roma il 1° gennaio 1914, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 09/09/43 al 10/06/44; Passalacqua Domenico, nato a Messina il 5 gennaio 1901, capitano 8° Rgt. Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dall'11/11/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1739. Daniele Italo, nato a Tornareccio (CH) il 9 maggio 1918, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e ispettore con incarico organizzativo, dal 26/11/43 al 10/06/44. Nome di battaglia Della Testa Ennio. Cfr. *ibidem*.

1740. Faticone Orlando, nato a Roma il 13 luglio 1903, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 09/09/43 al 10/06/44, ferito durante uno sconto con i repubblichini il 20 maggio 1944 in località Bivio Crisanti. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

1741. D'Arpino Domenico, nato a Roma il 13 ottobre 1913, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 09/09/43 al 10/06/44; Fatatà Armando, nato a Roma il 9 dicembre 1908, soldato 4° Cavalleria, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 09/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1742. Cipriani o Ciprari Giuseppe, nato a Roma il 14 luglio 1900, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 09/09/43 al 10/06/44; Di Cesare Lello o Nello, nato a Parigi il 21 novembre 1921, caporale 81° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 10/09/43 al 10/06/44, ferito a Rivisondoli il 3 novembre 1943. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Galletti Romolo, nato a Roma il 6 ottobre 1908, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 09/09/43 al 10/06/44; La Sorsa Cordelia, nata a Molfetta (BA) il 31 gennaio 1919, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 12/12/43 al 10/06/44; Pozzi Menotti, nato a Ascoli Piceno il 6 gennaio 1916, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 12/09/43 al 10/06/44; Santolamazza Mariano, nato a Roma il 7 marzo 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 10/09/43 al 10/06/44; Savoca Salvatore, nato a Riese Pio X (TV) il 24 settembre 1896, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 10/09/43 al 10/06/44; Valentini Ermete, nato a Roma l'8 marzo 1903, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 09/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1743. Azziti o Azzariti Luigi, nato il 3 luglio 1909, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/10/43 al 10/06/44; Calabrese Pasquale, nato a Palermo il 20 gennaio 1899, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 09/10/43 al 10/06/44; Cassanelli Marino, nato a Bisceglie (BT) il 16 maggio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 26/11/43 al 10/06/44; Gallo Giovanni, nato a Corato (BA) il 26 giugno 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/11/43 al 10/06/44; Guerra Giorgio, nato a Roma il 10 aprile 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 26/11/43 al 10/06/44; Iovino Giovanni, nato a Cerignola (FG) il 2 gennaio 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/10/43 al 10/06/44; Passalacqua Cesare, nato a Borgorose (RI) il 19 aprile 1904, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/09/43 al 10/06/44; Piergentili Vicenzo, nato a Amorosi (BN) il 4 agosto 1907, soldato 81° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 09/09/43 al 10/06/44; Rambotti Luigi, nato a Roma il 1° maggio 1905, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/10/43 al 10/06/44; Riso Aldo, nato a Castrignano del Capo (LE) il 24 agosto 1907, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 24/11/43 al 10/06/44; Sarra Gaetano, nato a Priverno (LT) il 7 agosto 1903, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 10/10/43 al 10/06/44; Venturi Antonio, nato a Spoleto (PG) il 2 aprile 1916, soldato 8ª Comp. sussistenza, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 09/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1744. Pomponi Romeo, nato a Roma il 10 maggio 1914, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/09/43 al 28/09/45. Cfr. *ibidem*.

1745. De Bono o Del Buono Spartaco. Sulle circostanze del suo arresto avvenuto in Roma il 25 dicembre 1943, cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, dichiarazione di Di Iorio Angelo e Cardone Domenica.

1746. «[…] perseguitato politico e da poco rientrato dal confine di Polizia. Il 13 Agosto 1943, entrò a far parte del M.C.I. e si distingue subito per la sua attività antifascista e per la sincera fede democratica». La sera stessa dell'8 settembre, circolata in città la notizia dell'armistizio, Ciavarella «chiamò a raccolta i suoi più fidati e prevedendo che la fine della guerra contro gli Alleati avrebbe portato, sensa [sic!] meno, a chissà a quale lotta contri i tedeschi […] si mise subito a disposizione del Comitato Esecutivo del M.C.I.», ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1747. Nato a Roma il 17 marzo 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/10/43 al 04/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1748. Nato a Milano il 1° giugno 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/10/43 al 04/06/44. Cfr. *ibidem*.

1749. Nato a Roma il 2 ottobre 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 26/12/43. Cfr. *ibidem*.

1750. Caduto il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.stragina-zifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2127. Cfr. anche www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=158.

1751. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1752. *Ibidem*.

1753. *Ibidem*.

1754. *Ibidem*.

1755. *Ibidem*.

1756. Guidate da: Fatatà Armando con vice D'Arpino Domenico, Di Giulio Giulio con vice Faticoni Orlando, Galletti Romolo con vice Pozzi Menotti e Valentini Ermete con vice Ciprari Giuseppe. Cfr. *ibidem*.

1757. Specificò Novelli, che detti gruppi «diminuivano o aumentavano di forza, a seconda delle circostanze e degli eventi», *ibidem*.

1758. *Ibidem*.

1759. *Ibidem*. Frazione di Capranica Prenestina (**RM**). Stando alla dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale, a timbro dell'Ufficio Stralcio Bandiera Rossa del 23 aprile 1948, il gruppo del Ciavarella si rifugiò a Guadagnolo con «compito di mettere al sicuro il materiale della Stazione Metereologica tenuto in custodia dall'ex cappellano militare tenente Buttarazzi», ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa.

1760. Nato a Monte San Giovanni Campano (**FR**) il 06/01/1906, tenente e cappellano militare, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 25/10/44, giorno in cui fu assassinato dai tedeschi quale collaboratore di partigiani nella frazione di Guadagnolo del comune di Capranica Prenestina (Roma). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, certificato di morte di Buttarazzi Pasquale.

1761. «[…] in Africa Orientale», ivi, memorandum del sacerdote Bernardino Nonni del 15 giugno 1948.

1762. Ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1763. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, memorandum del sacerdote Bernardino Nonni del 15 giugno 1948.

1764. Novelli specificò che i tedeschi «non si erano fino allora, occupati o preoccupati, di detta Stazione e del materiale ivi esistente», ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno. Si segnala altresì che secondo la Relazione sulla morte di don Pasquale Buttarazzi a firma di padre Leo Woytyniak della Congregazione della Resurrezione del 14 maggio 1948 la delazione riguardò specificatamente la presenza di partigiani dislocati nelle montagne palestrinesi. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa.

1765. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Relazione sulla morte di don Pasquale Buttarazzi a firma di padre Leo Woytyniak.

1766. Ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1767. Nonché di un telefono pubblico, per le trasmissioni dei bollettini, di un radiotelefono, e della divisa di ufficiale italiano appartenente allo stesso parroco. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, memorandum del sacerdote Bernardino Nonni del 15 giugno 1948.

1768. Cfr. *ibidem*. Diverse le versioni in merito a detta circostanza. Per Novelli il colpo fu inferto a fronte delle non credute giustificazioni del don in merito al rinvenimento di una innocua lanterna da lui usata di notte per le necessità del suo ministero e scambiata invece dai tedeschi «per chissà quale strumento di segnalazione spionistica», ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno. Per la Relazione sulla morte di don Pasquale Buttarazzi firma di padre Leo Woytyniaki della Congregazione delle Resurrezione del 14 maggio 1948, il parroco che non aveva opposto resistenza mentre i tedeschi operavano la distruzione di tutta l'apparecchiatura metereologica, reagì invece al vedersi sottrarre «una lampadina portatile ad accumulatore» cercando di strapparla di mano ad un soldato tedesco. Ne nacque una colluttazione in cui intervenne un commilitone che colpì il Parroco alla testa con il manico della rivoltella. Ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa. Secondo la versione del memorandum, trattavasi «di una lanterna a pila elettrica per le osservazioni degli apparecchi, fuori di casa, fatte di notte,

lanterna, che usava anche per recarsi in Chiesa, di notte, ed ai moribondi», ivi, memorandum del sacerdote Bernardino Nonni del 15 giugno 1948.

1769. Ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno. Cfr. ivi, anche Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, Relazione sulla morte di don Pasquale Buttarazzi firma di padre Leo Woytyniaki della Congregazione delle Resurrezione del 14 maggio 1948 a cui l'evolversi della vicenda fu narrata da testimoni oculari. Cfr. ivi, anche atto di notorietà presso il comune di Capranica Prenestina del 14 giugno 1948.

1770. Nella Relazione sulla morte di don Pasquale Buttarazzi firma di padre Leo Woytyniaki, si parlò di sole 15 ore. Cfr. ivi

1771. Cfr. ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno. «I suoi sentimenti erano di schietta italianità; imparziale, aiutava chiunque, per quanto poteva. La sua tragica fine ha lasciato una enorme impressione», ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, memorandum del sacerdote Bernardino Nonni del 15 giugno 1948. Cfr. anche Atlante Stragi: http://www.stragi-nazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1907.

1772. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1773. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, dichiarazione di Paris Gino del 13 marzo 1948. «[…] ho provveduto largamente» – scrisse Paris nella sua relazione – «a potenziare ed incrementare il forte gruppo comandato da Ciavarella», *ibidem*. Cfr. ivi, Banda Bandiera Rossa, anche relazione di Novelli Bruno.

1774. Cfr. *ibidem*. Nell'azione rimase ferito da schegge di bomba a mano il Di Cesare Lello. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, nota sulle attività svolte da Di Cesare. Cfr. ivi, anche schedario partigiani.

1775. Ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno. Saputo che nell'area un contingente tedesco stava compiendo un rastrellamento, gli uomini della banda si divisero in due gruppi così che mentre gli uomini del primo «fintisi contadini, riuscirono a deviare l'itinerario dei tedeschi facendolo addentrare nel bosco Schiapparo a sud della Serra di Monte Paradiso», quelli del secondo raggiunsero ed avvisarono gli uomini alla macchia. *Ibidem*.

1776. Cfr. *ibidem*.

1777. Cfr. *ibidem*.

1778. Cfr. *ibidem*.

1779. Cfr. *ibidem*.

1780. *Ibidem*.

1781. Cfr. *ibidem*.

1782. Cfr. *ibidem*.

1783. Secondo la dichiarazione di Rossi Costantino, capo della banda Rossi assente dal carteggio esaminato attiva «nella zona di Monte Carico e delle Mainarde», Ciavarella si trattenne nell'area per breve tempo dando «prove di arditezza e di coraggio non comuni e pur sapendo a quali rischi andava incontro, si decise al passaggio [delle linee del fronte], con cosciente e superiore sprezzo del pericolo», ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, dichiarazione di Rossi Costantino del 24 aprile 1949.

1784. Cfr. ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1785. *Ibidem*.

1786. Secondo la dichiarazione di Novelli Bruno dell'8 gennaio 1949, La Salandra Vittorio, riportò una ferita riportata all'occhio che lo costrinse ad allontanarsi dalle zone operative, dopo aver partecipato «a diverse azioni nelle zone del Sangro, di Palena e di San Valentino», ivi, Raggrup-

pamento Bande Bandiera Rossa. Secondo Nuccitelli Alvise, La Salandra si aggregò alla banda della «Vittoria» «presentatoci dalla signora La Sorsa nostra partigiana, addetta al servizio di collegamento», per restarvi solo due mesi e poi aggregarsi con la stessa La Sorsa alla banda del Ciavarella. Ivi, dichiarazione di Nuccetelli Alvise del 6 gennaio 1948. Cfr. ivi, anche dichiarazione di La Sorsa Cordelia e dichiarazione di Daniele Italo. La Salandra Vittorio, nato a Foggia il 3 novembre 1918, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1787. Ivi, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1788. Cfr. *ibidem*.

1789. Secondo la ricostruzione di Novelli, «le notizie che giungevano dal fronte erano quanto mai incoraggianti perché l'8[ª] Armata combatteva ormai sulla linea Guardiagrele, Orsogna, Arielli, Villa Grande, Ortona e dal movimento delle forze tedesche e dei furibondi bombardamenti che avvenivano n tutta la zona costiera e sui contrafforti della Maiella, si arguiva che da un giorno all'altro l'8[ª] Armata avrebbe raggiunto Pescara riuscendo così a forzare il dispositivo tedesco ed inoltrarsi verso Roma», *ibidem*.

1790. *Ibidem*.

1791. Cfr. *ibidem*.

1792. Cfr. *ibidem*. Nell'azione restò ferito Savoca Salvatore. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1793. Sarra Gaetano e un ex prigioniero alleato di cui a breve si dirà nel testo.

1794. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1795. «Da Orsogna giungevano notizie sempre più incoraggianti circa l'avanzata della 8ª Armata e l'eco della battaglia si faceva più vicino ed attanagliava con sempre maggiore aggressività il dispositivo della resistenza tedesca che per altro aumentava di giorno in giorno, con l'affluire sulle linee di sempre maggiori forze. I bombardamenti si susseguivano di notte e di giorno e di notte il pericolo per i nostri costretti a vivere alla macchia era maggiore perché i movimenti tedeschi si effettuavano quasi sempre di notte e nei luoghi a volte più impensati», *ibidem*.

1796. Cfr. *ibidem*.

1797. *Ibidem*.

1798. Cfr. ivi, ruolino cronologico delle azioni di sabotaggio e di guerriglia.

1799. Cfr. ivi, relazione di Novelli Bruno.

1800. *Ibidem*.

1801. Cfr. *ibidem*.

1802. *Ibidem*.

1803. *Ibidem*.

1804. Cfr. *ibidem*.

1805. *Ibidem*.

1806. Cfr. *ibidem*.

1807. Cfr. *ibidem*. «Con l'aiuto del padrone dei muli, a cui fu dato, per la bisogna, cinque mila lire, si riuscì a passare senza destare alcun sospetto», *ibidem*. Cfr. ivi, Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, anche dichiarazione di Erchino Nicola, «padrone dei muli», del 13 maggio 1948.

1808. Ben nove tra i componenti del gruppo partigiano riportarono ferite in tale occasione, di cui però uno solo così gravemente da ottenere il riconoscimento di invalido per la lotta di liberazione: Bruno Francesco, Calabrese Pasquale, D'Arpino Domenico, Famiglini Sirio, Faticone Orlando (invalido per la lotta di Liberazione), Galletti Romolo, Novelli Bruno, Piergentili

Vincenzo, e Pozzi Menotti. Famiglini Sirio, nato a Jesi (AN) il 12 gennaio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 10/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1809. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Bandiera Rossa, relazione di Novelli Bruno.

1810. Cfr. *ibidem*.

1811. Massa d'Albe, comune in provincia dell'Aquila, sito alle falde meridionali del Monte Velino, a poca distanza dalla SS Tiburtina-Valeria ed a circa 8 km da Avezzano. Nell'area fu attiva la formazione Patrioti Marsicani che costituì un G.A.P. nella frazione Cese la cui attività si estese all'intero comune. Cfr, ivi, Patrioti Marsicani.

1812. Cfr. ivi, Banda Monte Velino, Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3689, pratica n. 78 del 23 febbraio 1947.

1813. Al termine dell'iter di riconoscimento, a Carattoli Tullio fu attribuita la qualifica di partigiano. Carattoli Tullio, nato a Massa d'Albe (AQ) il 14 luglio 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/11/43 al 01/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] il Sig. Carattoli Tullio, in qualità di Commissario Prefettizio si tenne fedele agli ordini del Governo Badoglio dal quale era stato nominato», ivi, Banda Monte Velino, dichiarazione di Carattoli Vincenzo, consigliere del comune di Massa d'Albe del 15 maggio 1946.

1814. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1916, patriota. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1815. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1921, patriota. Cfr. *ibidem*.

1816. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1918, patriota. Cfr. *ibidem*.

1817. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1924, patriota. Cfr. *ibidem*.

1818. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1917, patriota. Cfr. *ibidem*.

1819. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1917, patriota. Cfr. *ibidem*.

1820. Nato a Massa d'Albe (AQ) nel 1916, patriota. Cfr. *ibidem*.

1821. Bellanzio Carlo Alberto, nato a Massa d'Albe (AQ) il 20 settembre 1911, ha svolto attività patriottica nella banda dal 15/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

1822. Ivi, inquadramento della Banda Monte Velino. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 232.

1823. Con a disposizione: 1 pistola mitragliatrice, 5 fucili mod. 1891, 3 pistole, 13 bombe a mano, due fucili da caccia, 3 pugnali e relativo munizionamento. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo Banda Monte Velino, inquadramento della Banda Monte Velino.

1824. Armati con: 5 fucili mod. 81, 10 bombe a mano, 2 fucili tedeschi, 2 fucili da caccia, due pistole, e relativo munizionamento. Cfr. *ibidem*.

1825. Equipaggiati con: 27 bombe a mano, 1 fucile tedesco, 3 pistole, 2 pugnali, 1 fucile e munizioni varie. Cfr. *ibidem*.

1826. Cfr. idibem. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 232.

1827. «Il Comando, data la sua importanza era spesso oggetto di visite di alti ufficiali. Kesserling vi fu visto più volte e più volte vi fu notata anche una macchina con la sigla del Vaticano», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Velino, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1828. *Ibidem*.

1829. *Ibidem*.

1830. «[…] tre quinti delle abitazioni furono occupate dagli ufficiali e sottufficiali del comando tedesco e dai militari di tre compagnie», *ibidem*.

1831. Cfr. *ibidem*.

1832. «[…] da non confondersi con la mensa ufficiali che aveva trovato posto nella palazzina dell'Asilo Infantile», *ibidem*.

1833. Cfr. *ibidem*.

1834. *Ibidem*.

1835. «[…] che caduto malato era in quei giorni andato in casa del medico condotto Dott. Giuseppe Laudati a farsi curare», *ibidem*.

1836. «[…] di origine austriaca, addetto al Comando Presidio, cercò di favorire la popolazione civile rendendosi interprete presso il Colonnello Faber-Castell dei bisogni della popolazione stessa; si aveva il dubbio che malgrado la sua cortesia facesse parte anche egli dell'Ufficio informazioni del Tenente Salfner», *ibidem*.

1837. «Oriundo di Merano, ufficiale addetto all'Ufficio Politico della Gestapo, promosse la formazione della lista dei cittadini più in vista per essere fucilati perché accusati di aver fornito aiuto ai prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento di Avezzano. Fece più volte spiare la casa della Signora Battista Rigazzi dove si ascoltava Radio Londra e le comunicazioni ai patrioti nonché la casa ove abitualmente tenevo le riunioni ai capi gruppo della mia banda», *ibidem*.

1838. Tra cui Carattoli Tullio, il Reverendo Ippoliti Antonio parroco della frazione di Corona di Massa d'Albe, il reverendo Petracca Amerigo e il dott. Laudati Giuseppe. Cfr. *ibidem* e cfr. ivi, le testimonianze sull'attività svolta della banda Monte Velino di Laudati Giuseppe, e del Reverendo Ippoliti, entrambe del 17 maggio 1946.

1839. «La fucilazione dei patrioti di Massa d'Albe e dei cittadini più in vista non ebbe più luogo perché il Comando Tedesco fu completamente sconvolto in seguito al bombardamento del 12 maggio 1944», ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1840. *Ibidem*.

1841. *Ibidem*.

1842. *Ibidem*.

1843. Cfr. *ibidem*.

1844. Secondo la testimonianza di Martorelli Amedeo, dipendente del comune di Massa d'Albe del 27 maggio 1946: «durante l'occupazione tedesca ricevei più volte ordine dal Sig. Carattoli Tullio […] di avvertire i giovani soggetti alle armi di allontanarsi dal paese per non essere presi dalle autorità tedesche e repubblicane», ivi. Allo scopo di porre al sicuro i giovani renitenti alla leva Carattoli sottrasse successivamente le liste di leva delle classi 1924 e 1925. Ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1845. A tal scopo Carattoli sottrasse successivamente l'elenco del bestiame del Comune di Massa d'Albe rendendone impossibile il censimento da parte dei tedeschi. *Ibidem*. L'attività di Carattoli in difesa dal bestiame è testimonianza anche da alcuni paesani. Cfr. ivi. Inoltre, Celi Augusto, impiegato presso l'Esattoria Comunale di Massa d'Albe, dichiarò: «di aver ricevuto, durante l'occupazione tedesca, dal Sig. Tullio Carattoli [...] l'elenco del bestiame del Comune suddetto per sottrarlo alla cattura da parte dell'Esercito Tedesco», ivi, dichiarazione di Celi Augusto, del 27 maggio 1946

1846. Motivata in ogni caso dall'interesse a non turbare l'ordine pubblico, «perché sarebbe infatti eccezionale che un tedesco agisse negli interessi della popolazione italiana», ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1847. Ufficiale addetto alla persona del generale comandante della 10ª Armata. Cfr. *ibidem*.

1848. Inizialmente fissato a 1.500 pecore, 20 buoi e 11 maiali. Cfr. *ibidem*.

1849. Cfr. *ibidem*.

1850. Cfr. *ibidem*.

1851. La visita del quale è testimoniata anche nella dichiarazione di Martorelli Amedeo, dipendente del comune di Massa d'Albe del 27 maggio 1946. Cfr. ivi.

1852. Ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1853. Cfr. *ibidem*.

1854. Cfr. ivi, due brevi comunicazioni scambiate tra Carattoli e Iucci.

1855. Riferì Antonelli nella sua relazione sull'attività dei Patrioti di Massa d'Albe: «avendo avuto l'incarico dal comando della Banda Marsica, di organizzare il movimento partigiano in tutti i paesi della Marsica nord-occidentale, nei primi mesi del marzo 1944 mi recai a Massa d'Albe dove presi contatto con Carattoli Tullio, il quale accettò senz'altro l'incarico di costituire un gruppo patrioti nel suo paese […]. Se ben ricordo nulla mi fece supporre, ne mi si parlò direttamente che un'organizzazione di tal genere fosse già in atto». Egli non ebbe quindi motivo di dubitare che il gruppo di Carattoli, «composto da più di dieci persone», fosse nei fatti un distaccamento della Patrioti Marsicani. Ivi, relazione di Antonelli Armando del 16 giugno 1946.

1856. Cfr. ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946. Cfr. anche ivi, Patrioti Marsicani.

1857. Avvenuta nel novembre '43 con il disarmo e il recupero di 5 fucili mod. 1891-38 con 5 caricatori per un totale di novanta cartucce. Cfr. ivi, Banda Monte Velino, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946. L'episodio è confermato anche dalla dichiarazione del reverendo Ippoliti Antonio, parroco della frazione Corona di Massa d'Albe del 17 maggio 1946. Cfr. ivi.

1858. Nel gennaio '44 con il disarmo e il recupero di 5 fucili mod. 1891 e 180 cartucce. Cfr. ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1859. Per un totale di 2 fucili tedeschi, 1 pistola mitragliatrice con 6 caricatori da 32 cariche ciascuno e 280 cariche sciolte. Cfr. *ibidem*.

1860. *Ibidem*.

1861. Tra cui il fienile dello stesso Carattoli che ospitò due prigionieri indiani per tre mesi. Cfr. *ibidem*.

1862. Cfr. *ibidem*. Secondo la testimonianza Di Giambattista Serafino del 27 maggio 1946 «durante l'occupazione tedesca ricoverai nella mia abitazione due ufficiali alleati ai quali il Sig. Carattoli Tullio […] rilasciò carte di identità falsificate perché potessero liberamente circolare e vedere ciò che i tedeschi facevano e riferirlo ai rispettivi comandi» ivi.

1863. Cfr. ivi, relazione di Carattoli Tullio.

1864. «Il bombardamento avvenne ad alta quota, un solo apparecchio dopo l'azione scese a mitragliare», *ibidem*.

1865. *Ibidem*. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 232.

1866. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Velino, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946.

1867. Data l'importanza del Comando di Massa d'Albe, ad essere interrotto fu qualsivoglia contatto a mezzo telefono o telegrafo da e per gli alti Comandi tedeschi del centro Italia, e da e per Berlino. Cfr. *ibidem*.

1868. Cfr. *ibidem*.

1869. Cfr. *ibidem*.

1870. Truppe alpine repubblicane che erano transitate e si erano alloggiate per la notte nel territorio comunale. Cfr. *ibidem*.

1871. Cfr. *ibidem*.

1872. *Ibidem*.

1873. Cfr. ivi, dichiarazione Di Marco Dom. Antonio, membro ex consigliere comunale di Massa d'Albe.

1874. Cfr. ivi, relazione di Carattoli Tullio. Fatti testimoniati anche nella dichiarazione Di Marco Dom. Antonio, membro ex consigliere comunale di Massa d'Albe. Cfr. ivi.

1875. In particolare, con la banda di Magliano dei Marsi fu organizzata una spedizione per liberare i patrioti in ostaggio dei tedeschi, resasi poi vana in seguito al loro rilascio conseguito grazie all'azione diplomatica del Commissario Prefettizio, del rappresentante della Democrazia Cristiana Vincenzo Falcone, e del segretario Maffeo Bizzarri. Cfr. ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946. e dichiarazione di Falcone Vincenzo.

1876. Ivi, relazione di Carattoli Tullio del 28 maggio 1946. «Il sottoscritto Carattoli Tullio […] dichiara di aver consegnato tutte le armi con le relative munizioni al Maresciallo C.C.R.R. Di Bastiano Giuseppe e al Brigadiere C.C.R.R. Bellenzio Alberto che all'atto della liberazione del comune di Massa d'Albe (Aquila) hanno assunto il comando delle forze di polizia in detta località», ivi, dichiarazione di Carattoli Tulli dell'11 marzo 1946.

1877. Celano: comune in provincia dell'Aquila, sito a 800 m.s.l.m. su un colle al margine settentrionale della conca del Fucino, lungo la direttrice della Tiburtina-Valeria e della tratta ferroviaria Roma-Pescara, a 12 km circa da Massa D'Albe presso cui da metà ottobre 1943 venne insediato il Comando della 10ª Armata tedesca del Generale Heinrich von Vietingoff-Scheel. «Celano, posto a vedetta della enorme pianura del Fucino […] vi si accede per tre vie Principali: Strada Provinciale per Aquila che passa per la borgata Bussi, con due ponti di considerevole altezza […] Strada Comunale "Torre" che passa per la Borgata Montorone facendo cavalcavia con il ponte della ferrovia Roma-Pescara […] strada Sorrentina che allaccia la Nazionale per Pescara con la Provinciale per Aquila. […] Zona d'impiego [della banda]: Fucino, strada Nazionale: Avezzano-Paterno-Aielli, strada Provinciale: bivio Paterno-Celano-S. Potito-Ovindoli, strade comunali e vicinali intermedie di collegamento con le due summenzionate. Località operative [della banda]: Foci, Montagna Grande, Serra dei Curti, strada di circumvallazione del Fucino, ferrovia Roma-Pescara», ivi, comunicazione di Di Renzo Loreto. Nell'Atlante stragi si precisa che «Celano era sede ospedaliera e perciò immune da bombardamenti e azioni belliche», in. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2997.

1878. Per i rapporti tra Di Renzo ed inviati della Patrioti Marsicani, Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani.

1879. Per il complesso delle attività della Ombrone cfr. ivi, anche relazione De Feo-Salvadori.

1880. Ivi, Banda Ombrone, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 039, verbale di seduta del giorno 30 aprile 1946.

1881. Cfr. ivi, Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, Pratica n. 039, del 15 ottobre 1947: «Si comunica che nella seduta del giorno 27/9/47 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Sig. Di Renzo Loreto e la sua Banda nel periodo di occupazione nazi-fascista dal 8/9/43 al 10/6/44 in località Celano esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione, esaminato l'elenco aggiuntivo della Formazione Partigiana "Ombrone" presentato dal comandante della stessa Sig. Di Renzo Loreto, e composto di n. 12 Partigiani e n. 4 Patrioti; udita la relazione del comandante della Banda stessa il quale ha dichiarato che gli elementi inclusi nell'elenco aggiuntivo in questione sono stati omessi dai precedenti per circostanze di forza maggiore delibera all'unanimità di accettare l'elenco aggiuntivo della Banda "Ombrone" e di dare mandato alla Segreteria di procedere alla compilazione degli elenchi da inviare al Comune di Celano per l'affissione di prescrizione all'albo del comune stesso».

1882. Nel marzo 1949, 75 cittadini di Celano presentarono un esposto avverso al riconoscimento della formazione e delle qualifiche, sulla base del quale la Commissione effettuò accurate

indagini in coordinamento con la stazione locale dei Carabinieri (gli interrogati furono ben 116) e la Prefettura de L'Aquila. Le dichiarazioni dei ricorrenti furono tutte coerenti e concordi nell'affermare che per loro conoscenza diretta a Celano non si svolse alcuna attività partigiana durante tutto il periodo di occupazione e che solo dopo la liberazione comparvero in paese gruppi di sedicenti patrioti che si abbandonarono ad atti di violenza ingiustificata. In risposta, i componenti della formazione presentarono a confutazione numerose dichiarazioni comprovanti l'opera da loro svolta e la mala fede dei ricorrenti. Cfr. ivi, Banda Ombrone, dichiarazioni dei cittadini e dei componenti la banda.

1883. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila. seduta n. 11 del 19 gennaio 1950: «constatato che a dichiarare l'esistenza e l'attività della Formazione sono stati concordi, a suo tempo, comandante Cervi Giovanni e Vice Comandante Altavilla Amedeo della Stazione CC di Celano nel periodo dell'occupazione nazi-fascista, in pieno contrasto con le dichiarazioni ultime ricevute; che molto dei dichiaranti: Carusi Michele, Tatoni Amerigo ecc. hanno firmato delle dichiarazioni del tutto discordanti con quelle precedentemente trasmesse per il riconoscimento delle Formazioni, tramite il comandante della stessa Ten. Di Renzo Loreto; che molti reclamanti appartenevano a Partiti in opposizione all'opera dei partigiani, per cui la loro dichiarazione è da ritenersi provocata da risentimenti personali; delibera all'unanimità di respingere il reclamo e di restituirlo all'autorità che lo ha trasmesso».

1884. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, seduta n. 13 del 21 gennaio 1950.

1885. Nato a Celano (**AQ**) il 1° febbraio 1889, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come tenente e comandante di battaglione, dal 15/09/43 al 15/06/44. Rinchiuso nelle carceri naziste de L'Aquila e di Roma e torturato dai nazifascisti «per non aver voluto svelare alcunché dei segreti del movimento Partigiano della zona». Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1886. Nato a Celano (**AQ**) il 31 marzo 1920, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come tenente e commissario di guerra, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1887. Nato a Pizzoli (**AQ**) il 10 novembre 1907, maresciallo dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sottotenente e vicecommissario di guerra, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*.

1888. Nato a Celano (**AQ**) il 27 marzo 1919, sottotenente dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e vicecomandante di battaglione, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*.

1889. O Vittorio, nato a Celano (**AQ**) l'11 luglio 1923, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*. Secondo quanto riportato nella relazione De Feo-Salvadori, corresponsabili militari della Patrioti Marsicani, il Cantelmi fu inviato a Celano proprio da questa organizzazione partigiana verso la fine del settembre 1943, nell'ambito dei più ampio progetto di costituzione di gruppi partigiani ad essa collegati, attivi in tutta l'area marsicana. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1890. Nato a Celano (**AQ**) il 3 ottobre 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come comandante di distaccamento, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1891. Nato a Celano (**AQ**) il 14 aprile 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*.

1892. O Gantelmi, nato a Celano (**AQ**) il 17 maggio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 15/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1893. O Cavasini, nato a Celano (**AQ**) il 10 novembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sergente e comandante di nucleo, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*.

1894. Nato a Celano (**AQ**) il 14 agosto 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sergente e comandante di nucleo, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*.

1895. Milone Antonio, Morgante Costantino, Taccone Salvatore Rinaldo e Vicaretti Gino. Di tutti si dirà nel testo. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1896. Di Renzo Loreto. Cfr. *ibidem*.

1897. Ex combattente della Grande Guerra 1915-1918, richiamato alle armi il 25 luglio 1943 e destinato prima al Comando del Distretto Militare di Sulmona e poi al Comando della Centuria della 629° Compagnia Lavoratori: l'armistizio lo colse mentre con la sua compagnia era in viaggio di trasferimento verso Marano Calabro (**RC**): «alla Stazione di San Severo di Puglia (**FG**), contrariamente agli ordini ricevuti in seguito all'armistizio dell'8 Settembre, ed in perfetta intesa con i colleghi di viaggio, credetti di fare opera di sabotaggio ordinando al personale viaggiante della tradotta militare, di tornare indietro», ivi, banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto del 15 agosto 1944.

1898. *Ibidem*.

1899. *Ibidem*.

1900. «Le armi in dotazione furono racimolate alla meglio ed aumentarono mano mano che i miei dipendenti le sottraevano ai tedeschi. Azioni di attacco vere e proprie non sono mai state portate [nel periodo 15 settembre '43 - 15 febbraio '44], tenendo conto dell'armamento della Banda e delle condizioni generali in cui la Banda, appena formata, veniva a trovarsi», *ibidem*.

1901. Nato a Celano (**AQ**) il 7 settembre 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/09/43 al 02/06/44, giorno in cui fu catturato e fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1902. Cfr. ivi, banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto del 15 agosto 1944.

1903. Nato a Celano (**AQ**) il 20 febbraio 1920, ha svolto attività patriottica nella banda Ombrone dal 15/10/43 al 15/02/44. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1904. Che furono «poi redistribuite ai patrioti», ivi, banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1905. *Ibidem*.

1906. Nato a Celano (**AQ**) il 15 aprile 1913, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1907. «Il giorno dopo i tedeschi operano il rastrellamento, per rappresaglia di 150 persone che vennero più tardi rilasciate», ivi, banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1908. Cfr. *ibidem*.

1909. «Questo fu possibile perché i tedeschi per scaricare della casse di medicinali di notte, chiesero aiuto a civili. La maggior parte appartenenti alla banda», *ibidem*.

1910. Cfr. *ibidem*. L'azione si svolse il 2 dicembre '43 ad opera di Di Renzo Ercole, Di Renzo Evasio e dal patriota Di Stefano Loreto e furono sottratti «2 fucili tedeschi, 1 pistola automatica pure tedesca, un cannocchiale e un sacco di sigarette tedesche che vengono distribuite alla banda», *ibidem*. Di Stefano Loreto, nato a Celano (**AQ**) il 12 gennaio 1916, ha svolto attività patriottica nella banda Ombrone. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1911. «Il cadavere trovasi ancora giacente in quel punto», ivi, banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1912. Nato a Celano (**AQ**) l'11 novembre 1913, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/10/43 al 06/02/44, giorno in cui morì in seguito al ferimento per mano tede-

sca. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1913. Ad eccezione del Parroco, liberato dopo venti giorni, i restanti cittadini furono adibiti dai tedeschi a lavori duri e pericolosi per circa due mesi. «[…] a Celano, le operazioni di deportazione ai campi di lavoro obbligatorio dei nazisti riguardarono quattrocento persone di varia età e condizione sociale», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2997.

1914. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1915. Nato a Celano (AQ) il 2 gennaio 1920 ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/10/43 al 15/08/46, giorno in cui morì a seguito di malattia polmonare contratta durante la militanza. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1916. Cfr. ivi, Banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1917. Cfr. ivi, atto notorio del Comune di Celano (AQ) del 24 aprile 1946. Tra essi i partigiani della banda: Cantelmi Felice nato a Celano (AQ) il 10 marzo 1897, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/09/43 al 10/06/44 e Ranieri Enrico nato a Celano (AQ) il 5 novembre 1894, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e relazioni e comunicazioni di Di Renzo Loreto.

1918. Tratto in arresto con la moglie, rilasciata poi il giorno successivo dopo aver subito un interrogatorio. Cfr. ivi, relazione di Di Renzo Loreto.

1919. Tra cui Ferrante Emilio comandante della banda Fontamara non riconosciuta come formazione partigiana. Cfr. ivi, Banda Fontamara.

1920. «[…] mandato da Roma (Partito d'Azione) per collaborare con me [Di Renzo Loreto] e che improvvisamente si vendette ai tedeschi per 10.000 Lire», ivi, Banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto. Fuggito da Pescina, il Facello fu arrestato a liberazione avvenuta e «traditore dei compagni, degli ospiti e degli amici attende in carcere la immancabile punizione, che ci auguriamo esemplarmente severa per la sua opera di rinnegato», ivi, documento volante. Anche Santucci Manfredo, capo del nucleo Ovindoli della Banda Ombrone, conferma l'opera delatoria del Facello. Cfr. ivi, Banda Ovindoli, relazione di Santucci Manfredo.

1921. «[…] ucciso del 14 febbraio la sera nei pressi di Pescina da comunisti locali ai quali venne segnalato dal Patriota Cantelmi Vittorio», ivi relazione di Di Renzo Loreto. «[…] ucciso dai patrioti in località Marinacci, Pescina», ivi, Banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto. Conferma dell'uccisione di Siniscalchi per mano partigiana si rinviene anche nella testimonianza di Cantelmi Vittorio del 25 luglio 1946, ivi, e nella relazione di Santucci Manfredo, capo del nucleo Ovindoli della Banda Ombrone. Cfr. ivi, Banda Ovindoli. Cfr. ivi, anche la Banda Saetta. L'intera vicenda viene descritta anche ne La Saetta/Fontamara. Per ulteriori informazioni cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1922. Cfr. ivi, Banda Ombrone, nella testimonianza «partecipazione all'uccisione del brigadiere fascista Raffaele Siniscalchi» presentata dal Cantelmi Vittorio viene riferito che lui stesso provvide a recarsi in diversi paesi marsicani per informare dell'azione delatoria di Facello e Siniscalchi, i partigiani Corbi Bruno, Sebastiani Italo e Di Gianfilippo Eleuterio della banda Patrioti Marsicani; don Nazzareno Baroni Parroco di Pescina e capo della banda La Saetta; e Ferrante Emilio capo della banda Fontamara. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani e Bande La Saetta-Fontamara.

1923. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1924. Ivi, Banda Ombrone, testimonianza di Cantelmi Vittorio del 25 luglio 1946.

1925. Dopo la carcerazione in L'Aquila, durante la quale fu più volte torturato, Di Renzo fu trasferito a Roma nelle Carceri di via Tasso «a disposizione della Polizia Scientifica SS» in cui rimase per 50 giorni subendo una nuova serie di torture. Il 17 maggio fu nuovamente trasferito,

stavolta presso il Carcere di Regina Coeli, cella n. 261 del Terzo Braccio. Cfr. ivi, relazione breve di Di Renzo Loreto.

1926. Cfr. ivi, comunicazione di Di Renzo Loreto.

1927. Nato a Celano (AQ) il 27 marzo 1919, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone come sottotenente e vicecomandante di battaglione, dal 15/10/43 al 15/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. All'interno della formazione Carusi mantenne contatti con la banda Patrioti Marsicani comandata dal Tenente Salvadori Adriano, mentre Di Renzo fino al suo arresto curò i collegamenti con la banda Viola e la banda Alberti. Cfr. ivi, Banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto.

1928. Ivi, relazione di Di Renzo Loreto.

1929. Cfr. *ibidem*.

1930. *Ibidem*.

1931. *Ibidem*.

1932. Cfr. *ibidem*.

1933. Vengono attaccati anche alla porta del comune, alla porta della casa del Fascio Repubblicano e davanti alla casa privata del commissario politico repubblicano Cantelmi Augusto. Mentre Carusi e Di Renzo «si accingono a ritornare alla banda vengono fatti segno a colpi di moschetti sparati dai tedeschi in servizio di coprifuoco ma riescono ugualmente a sganciarsi», *ibidem*.

1934. Tra cui il paese di Ovindoli. Cfr. ivi, Banda Ovindoli, relazione di Santucci Manfredo.

1935. «I tedeschi tentano una prima volta di accedere alla montagna ma vengono fatti segno di fucilate da ogni direzione per cui desistono dall'impresa e tutto il bestiame è salvo», ivi, Banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto.

1936. «Milone Antonio, D'Alessandro Ernani, Cornelio Quirina e un Ceko-Slovacco», ivi, schedario caduti e feriti, scheda di Milone Antonio. D'Alessandro Ernani, nato a Celano il 20 agosto 1921, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/09/43 al 15/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Sull'azione ed i partecipanti riferì anche D'Alessandro Ernani nella sua relazione. Cfr. ivi, Banda Ombrone. Per le fonti dell'Atlante stragi trattavasi di «Ernani D'Alessandro, Quirico Cornelio e Antonio Milone, mentre per il quarto non furono accertate le generalità ma si seppe solo che si trattava di un maresciallo cecoslovacco Ignaz», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3013. Secondo quanto riferito nella relazione De Feo-Salvadori, responsabili militari della Patrioti Marsicani, il maresciallo Ignaz cadde sotto il fuoco tedesco durante l'azione. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1937. In: http://www.atlantestragi.it/?page_id=38&id_strage=3013.

1938. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Ombrone, referto medico del dott. Caruso Michele del 27 aprile 1946.

1939. Ivi, atto di notorietà del 27 aprile 1946 del comune di Celano. Cfr. ivi, anche relazione di Di Renzo Loreto. Secondo le fonti dell'Atlante stragi, Milone nella «mattinata del 2 giugno però fu scoperto durante un rastrellamento. Curato dal medico condotto Dottor Tattoni che ne consigliò un immediato ricovero all'ospedale di Celano, Milone non vi arrivò mai. Il suo corpo, infatti, fu rinvenuto il 3 giugno 1944 in località "tre ponti di Cerchio" in territorio del comune di Aielli (località "Morrone" proprio al confine tra Aielli e Cerchio); la morte fu causata da un colpo di arma da fuoco alla nuca (Alvaro Salvi)», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3013. L'episodio venne descritto con le sue tragiche conseguenze, anche nella relazione De Feo-Salvadori. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani.

1940. Nato a Celano (AQ) il 25 febbraio 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/09/43 al 05/06/44, giorno in cui fu catturato e fucilato dai tedeschi. Ricono-

sciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

1941. Cfr. ivi, Banda Ombrone, relazione di Di Renzo Loreto, secondo cui l'azione fu compiuta in collaborazione con Buccari Giuseppe e provocò la morte di 5 soldati.

1942. A causa della delazione di Narcisi Lidia, «spia al soldo dei tedeschi», *ibidem*.

1943. Cfr. *ibidem*.

1944. Cfr. ivi, atto di notorietà del 23 aprile 1946 del Comune di Celano.

1945. Che vennero successivamente consegnati agli Alleati. Cfr. ivi, relazione di Di Renzo Loreto.

1946. «Dalla località S. Vittorino, con binocolo se ne possono ancora osservare le spoglie. Non è possibile rilevare il cadavere perché la località dove giace è inaccessibile», *ibidem*.

1947. Nato a Cerchio (AQ) il 3 settembre 1913, riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

1948. L'Atlante stragi riporta come: «Il 7 giugno 1944 durante una visita ai propri animali nascosti in località denominata Fosso Santo Stefano […] Giuseppe Angeloni sentì provenire dalla propria abitazione sita a Cerchio in contrada Ripe […] le grida disperate della moglie Ciaralli Maria Grazia Domenica. Temendo che dei malviventi stessero abusando della propria consorte immediatamente l'uomo corse armato di una vecchia pistola a sincerarsi dell'accaduto. I tedeschi vedendolo arrivare in gran carriera e armato gli spararono uccidendolo sull'istante», in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2993.

1949. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Ombrone, relazione breve di Di Renzo Loreto.

1950. Ivi, relazione di Di Renzo Loreto. Tra essi, il podestà Celestino, il maresciallo dei Carabinieri Repubblichini Gattling Mario e l'appuntato Curione Vito. Cfr. ivi, Banda Ovindoli, relazione di Santucci Manfredo.

1951. Numerose le testimonianze su questi ultimi eventi, che furono percepiti da parte della popolazione come atti di aggressione arbitraria compiuti per ritorsioni personali. Si riportano di seguito alcuni stralci delle dichiarazioni dei cittadini. «[…] solo dopo la partenza dei tedeschi i cosidetti [sic!] partigiani furono visti circolare armati ed operare arresti e compiere azioni certo non rispondenti alla legalità», ivi, dichiarazione di tre celanesi. «[…] operarono vari fermi ed arresti che ancora oggi riteniamo arbitrari, contrari allo spirito della legge e tutt'altro che consoni a quanto voluto dalle libertà democratiche», ivi, dichiarazione di due celanesi. «[…] solo dopo che i tedeschi erano ormai ben lontano da Celano furono visti circolare questi presunti partigiani, i quali, per rappresaglia personale, operarono vari fermi ed arresti», ivi, dichiarazione di due celanesi. «[…] sopportare le prepotenze e le vessazioni che dovemmo invece subire da quegli stessi che si proclamano partigiani e che scorrazzarono per le piazze e le vie di Celano solo dopo che i tedeschi, ormai ben lontani, avevano evacuata la zona», dichiarazione di sette celanesi. «[…] solo ad avvenuta partenza dei tedeschi i cosidetti [sic!] partigiani furono visti circolare in Celano e, armi alla mano, operare fermi ed arresti di persone con le quali, a quanto sembra, avevano rancori personali da sistemare», ivi, dichiarazione di sette celanesi. «[…] Sia ben chiaro che solo dopo che i tedeschi erano ormai ben lontani da Celano […] furono visti circolare questi famosi partigiani i quali, armi alla mano, per dar sfogo a rappresaglie e vendette di carattere personale, operarono vari fermi ed arresti che ancora oggi noi riteniamo arbitrari e contrari allo spirito della legge», ivi, dichiarazione di 8 celanesi. «[…] I cosidetti [sic!] partigiani di Celano gli [sic!] abbiamo visti circolare solamente dopo che i tedeschi si trovavano già a parecchi chilometri di distanza da Celano stessa e tutte le loro azioni di valore trovano compendio vergognoso in una serie di fermi ed arresti di cittadini celanesi verso i quali dovevano sfogare i loro risentimenti personali», ivi, dichiarazione di 4 celanesi. «[…] fu solo la mattina dell'11/09/1944, che i così detti partigiani celanesi ai quali si erano uniti pregiudicati e loschi [sic!] figure di Celano, dopo essersi ben assicurati che le truppe tedesche avevano ormai da

molte ore evacuata tutta la zona di Celano si impadronirono della caserma dei carabinieri e, dopo avere disarmato ed arrestato il Comandante la stazione e i militari da esso dipendenti, diedero, armi alla mano, inizio ad una serie di rappresaglie personali che ebbero a compendiarsi in fermi ed arresti del tutto arbitrari ed illegali. Fu proprio durante il verificarsi di tali violenze che, freddato da un colpo di moschetto sparatogli contro da tale Mascitti Osvaldo di Simplicio, trovò la morte Palumbo Domenico fu Nunzio», ivi, dichiarazione di sette celanesi. Cfr. inoltre ivi, testimonianza della moglie di Palumbo Domenico, contro cui il 10 giugno il presunto partigiano Mascitti Osvaldo esplose «un colpo di moschetto che lo rese istantaneamente cadavere». Per maggiori informazioni, cfr. ivi anche verbale dei Carabinieri, verbale di interrogatorio di Mascitti Marianna, vedova del Palumbo.

1952. Nato a Celano (AQ) il 1° gennaio 1911, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 15/10/1943 al 10/06/1944. Morto il 18 febbraio 1945 «in seguito a maltrattamenti subiti dai tedeschi», cfr. ivi, schedario partigiani.

1953. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

1954. Aielli, comune in provincia dell'Aquila, sito su un colle che domina la conca del Fucino lungo la direttrice della SS 5 e della linea ferroviaria Pescara-Roma – di grande importanza logistica per i tedeschi poiché presso il comune lungo la Tiburtina-Valeria e la statale del Parco Nazionale, erano situati diversi depositi di armi e viveri, tra cui il Veilchen Neu. Cfr. in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3013.

1955. Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 729, pratica n. 094. Cfr. ivi, Banda Aielli. Cfr. ivi, anche Patrioti Marsicani. Il carteggio della banda Spighe d'Oro a tutt'oggi non risulta essere presente nel fondo Ricompart.

1956. Nato ad Aielli (AQ) il 9 novembre 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella Banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1957. Nato ad Aielli (AQ) il 10 maggio 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella Banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1958. Nato ad Aielli (AQ) il 28 settembre 1925, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1959. Nato ad Aielli (AQ) il 18 aprile 1920, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1960. Nato ad Aielli (AQ) il 18 marzo 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1961. Nato ad Aielli (AQ) il 25 dicembre 1918, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1962. Nato a Belmont Country (USA) il 19 marzo 1921, sergente dei Granatieri, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli come vicecomandante G.A.P., dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1963. Nato ad Alanno (PE) l'11 agosto 1909, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Spighe d'Oro dal 06/02/94 al 10/06/44 – rettificato da Commissione di 2° e riconosciuto nella banda Aielli. Cfr. *ibidem*.

1964. Nonostante presente sia nel ruolino della banda che nella deliberazione della Commissione di 2° grado, è assente dallo schedario partigiani.

1965. Mato ad Aielli (AQ) il 31 ottobre 1923, capo del G.A.P., ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1966. Nato a Celano (AQ) il 9 giugno 1915, carabiniere ausiliario, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1967. Nato ad Aielli (AQ) il 28 luglio 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Aielli dal 18/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, G.A.P. Aielli, Deliberazione della Commissione di

2° grado, seduta del 12 maggio 1949. Degli altri tre nominativi presenti nel ruolino, si segnala che furono riconosciuti in altra banda, e trattasi di: Macerola Ezechiele, nato a San Benedetto dei Marsi (AQ) il 1° agosto 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Spighe d'Oro dal 20/11/43 al 10/06/44; Migliori Antonio, nato a San Benedetto dei Marsi (AQ) il 29 giugno 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Spighe d'Oro dal 30/10/43 al 10/06/44; Raglione Sestino, nato a San Benedetto dei Marsi (AQ) il 2 febbraio 1927, ha svolto attività partigiana nella banda Spighe d'Oro dal 20/02/44 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, G.A.P. Aielli, ruolino.

1968. Ivi, relazione sintetica G.A.P. Aielli.

1969. Trattasi della banda Ombrone.

1970. Presumibilmente trattasi del gruppo partigiano collegato con la banda Patrioti Marsicani. Secondo la relazione sintetica della banda: 18 novembre scontro con tre macchine tedesche su strada Collarmele-Pescina – «n. 1 camion di munizioni incendiato»; 7 gennaio scontro con mezzi tedeschi al bivio Pescina-Collarmele – «una macchina bloccata»: 15 febbraio scontro presso Forca Caruso – «n. 1 morto tedesco»; 9 marzo scontro presso Forca Caruso – «1 macchina bruciata, n. 4 morti tedeschi»; 15 maggio scontro su strada Collarmele-Cerchio; 30 maggio scontro in Aielli con elementi del Battaglione S. Marco – «n. 2 morti Partigiani»; 2 giugno scontro con reparti mortai tedeschi – «n. 4 cassette munizioni catturate»; 7 giugno scontro con reparti tedeschi di retroguardia – «n. 2 fucili catturati»; 10 giugno scontri con retroguardie tedesche. *Ibidem*. Si segnalano diverse discordanze temporali e non solo, con quanto dichiarato dalle altre bande.

1971. Cfr. ivi, Banda Ovindoli, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, seduta del 26 ottobre 1946.

1972. Santucci Manfredo (comandante del nucleo) Marandino Giovanni, Colabianchi Elio, Rinaldi Sabino, Di Michele Federico, Ciaccia Elio, Santucci Amelio, Santucci Alfredo, Moretti Egidio, Pietrantoni Giacomo, Colarossi Domenico, Moretti Enerio, Liberatore Domenico, Piccone Adoro, Santucci Vinicio, Angelosante Roberto, Leonardi Rolando e Di Grassi Vito. A nessuno di loro venne riconosciuta alcuna qualifica. Cfr. ivi, Banda Ovindoli, relazione a firma di Santucci Manfredo.

1973. *Ibidem*.

1974. «[…] l'assistenza morale e materiale dei compagni di Celano, ha permesso al nucleo di svolgere intensa attività, sebbene il freddo e le nevi (Ovindoli è posto a circa 1.400 m dal mare) ostacolassero sensibilmente ogni azione. A tutto ciò deve aggiungersi la vigile presenza in Ovindoli di un Comando nazi-fascista del servizio di spionaggio al quale facevano capo spie molto note», *ibidem*.

1975. *Ibidem*.

1976. Cfr. *ibidem*.

1977. Cfr. *ibidem*.

1978. Nato a Affile (RM) il 7 marzo 1903, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto, dal 20/09/43 al 10/06/44. È stato parroco di Pescina Vecchia. Cfr. ivi, schedario partigiani e Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio.

1979. Pescina: comune in provincia dell'Aquila, sito al margine orientale della conca del Fucino, allo sbocco della valle percorsa dal torrente Giovenco, lungo la direttrice ferroviaria Roma-Pescara, e la SS. Tiburtina-Valeria.

1980. Cfr. ivi, lettera della Commissione Regionale Abruzzese per il Riconoscimento della Qualifica del 17 agosto 1947.

1981. Commissario di guerra della Patrioti Marsicani. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1982. Ivi, Banda Saetta, dichiarazione di Corbi Bruno del 1947. Cfr. ivi, anche la dichiarazione del Sindaco di Pescina, Tranquilli del 9 giugno 1947, secondo cui: «dal novembre 1943 al giugno

1944 operò in Pescina e dintorni una organizzazione clandestina di partigiana, denominata "La Saetta", formata dal Prof. Baroni Nazzareno, facente capo del movimento partigiano Marsicano, capeggiato dall'On. Bruno Corbi».

1983. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 940, pratica n. 095.

1984. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 1237/B, pratica n. 095, del 17 agosto 1947.

1985. Cfr. ivi, esposto di Baroni Nazzareno del 10 ottobre 1948.

1986. Ivi, Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, verbale di seduta n. 79, del 26 ottobre 1948.

1987. Di Luigi, nata a Pescina. Cfr. ivi, schedario patrioti.

1988. Nato a Pescina (**AQ**) il 5 aprile 1922, soldato, ha svolto attività partigiana come maresciallo ordinario e comandante di squadra della banda La Saetta, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda La Saetta, ruolino.

1989. O Dino, nato a Pescina (**AQ**) il 17 febbraio 1924, ha svolto attività di partigiano nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

1990. Nato a San Benedetto dei Marsi (**AQ**) il 17 novembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1991. Nato a Pescina (**AQ**) il 5 aprile 1914, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1992. Nato a Pescina (**AQ**) il 16 marzo 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1993. Nato a Pescina (**AQ**) il 13 giugno 1922, agente della Finanza, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

1994. Nato a Pescina (**AQ**) l'11 novembre 1914, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda La Saetta dal 20/09/43 sino al 14 marzo 44, quando fu ferito dai tedeschi a Fara San Martino (**CH**) riportando l'amputazione della mano e della gamba destra. Riconosciuto partigiano combattente mutilato per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

1995. Cfr. ivi, Banda La Saetta, dichiarazione del Sindaco di Pescina Tranquilli del 9 giugno 1947.

1996. Nato a Portogruaro (**VE**) il 6 maggio 1909, ha svolto attività partigiano come isolato dal 20/11/43 al 25/04/44, giorno in cui morì dopo le ferite riportate in combattimento. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario cadute e feriti.

1997. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

1998. Cfr. *ibidem*.

1999. Anche se si segnala che l'appartenenza dei tre alla formazione pescinese venne confermata anche nella dichiarazione del Sindaco di Pescina Tranquilli del 9 giugno 1947. Cfr. ivi, Banda La Saetta.

2000. Ivi, comunicazione della Legione Carabinieri Reali degli Abruzzi, Stazione di Pescina del 14 giugno 1946.

2001. Ivi, schedario caduti e feriti.

2002. *Ibidem* e ivi, Banda La Saetta, comunicazione della Legione Carabinieri Reali degli Abruzzi, Stazione di Pescina del 14 giugno 1946.

2003. Cfr. *ibidem*.

2004. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Saetta, ruolino e dichiarazione del Sindaco di Pescina Tranquilli del 9 giugno 1947.

2005. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda La Saetta, ruolino e dichiarazione del Sindaco di Pescina Tranquilli del 9 giugno 1947.

2006. Nato a Pescina (AQ) il 16 agosto 1907, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2007. Nata a Pescina (AQ) il 27 febbraio 1916, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2008. Nato a Pescina (AQ) il 2 novembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2009. Nato a Pescina (AQ) il 28 aprile 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2010. Nato a Pescina (AQ) l'8 dicembre 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/11/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2011. Nata a Pescina (AQ) il 20 marzo 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2012. Nato a Pescina (AQ) il 2 febbraio 1903, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2013. Ivi, Banda La Saetta, atto notorio presso il comune di Pescina dell'11 maggio 1947.

2014. Ivi, dichiarazione della Legione Carabinieri Reali degli Abruzzi, Stazione di Pescina del 20 giugno 1947. Le circostanze sono confermate anche dall'atto notorio presso il comune di Pescina dell'11 maggio 1947 in cui si legge: «Di Nicola Paolo, fu torturato barbaramente per fargli rivelare i nomi dei complici fino al punto di portare sfregi e danni alla salute», ivi.

2015. Ivi, dichiarazione della Legione Carabinieri Reali degli Abruzzi, Stazione di Pescina del 20 giugno 1947.

2016. *Ibidem*.

2017. Cfr. *ibidem*.

2018. Ivi, attestazione del comune di Pescina del 2 agosto 1947.

2019. Ivi, dichiarazione della Legione Carabinieri Reali degli Abruzzi, Stazione di Pescina del 20 giugno 1947.

2020. Ivi, Banda Fontamara, testimonianza dell'attività della banda fu presentata dal comune di Pescina in data 15 maggio 1946.

2021. Nato ad Ortona dei Marsi (AQ) il 4 settembre 1919, sergente, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/10/43 al 04/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2022. Cfr. ivi, Banda Fontamara, lettera di Ferrante Emilio. Nel ruolino sono indicati anche sei elementi quali collaboratori, ma di questi solo Morgani Antonio ottenne la qualifica di patriota ma nella banda La Saetta.

2023. Di cui sei – Merolli Salvatore, Cepparulo Antonio, Fracassi Quirino, Taddei Dino, Sambenedetto Bruno, Di Muzio Vincenzo – in prima istanza riconosciuti nella Fontamara, in data 4 maggio 1948 restituirono la dichiarazione integrativa richiedendone l'annullamento «perché essi non hanno mai fatto parte né direttamente né indirettamente di un Banda, comunque denominata "Fontamara", ma bensì della Banda "La Saetta"». Cfr. ivi, dichiarazione di Merolli Salvatore, Cepparulo Antonio, Fracassi Quirino, Taddei Dino, Sambenedetto Bruno, Di Muzio Vincenzo.

2024. Trattasi di Roselli Bruno. Cfr. ivi, schedario partigiani. Per approfondimenti cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2025. I riconosciuti patrioti nella Fontamara furono: Angeloni Vitaliano, nato a Pescina (**AQ**) l'8 novembre 1923; Di Genova Pietro, nato a San Benedetto dei Marsi (**AQ**) il 17 novembre 1921; Felli Semplicio, nato a Celano (**AQ**) il 18 aprile 1904; Morelli Salvatore, nato a Pescina (**AQ**) il 21 luglio 1918. Cfr. ivi, schedario patrioti e ivi, Banda Fontamara, ruolino.

2026. Ivi, Banda Fontamara, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 018.

2027. Ivi, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio.

2028. *Ibidem*.

2029. Nato ad Ovindoli (**AQ**) il 25 ottobre 1904, ha svolto attività partigiana nella banda Ombrone dal 15/10/1943 al 10/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2030. Ivi, Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio.

2031. Armi recuperate dalla banda stessa. Cfr. *ibidem*.

2032. Nella dichiarazione del comune di Pescina, del 15 maggio 1946, si legge che la banda Fontamara «in collegamento con organizzatori dei paesi vicini», svolse «intensa attività propagandistica», ivi.

2033. Ivi, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio.

2034. Cfr. *ibidem*.

2035. *Ibidem*. Nella lettera diretta dal Ferrante alla Commissione in risposta ad una «comunicazione in cui mi si dice che la relazione della banda "Fontamara" è incompleta perché priva di documentazione», egli si dichiarò impossibilitato a dimostrare quanto avvenuto a Forca Caruso «perché il fatto in se stesso, non ebbe alcuna ripercussione sulla popolazione civile ed anche perché un nucleo che agiva allora poco pensava alla documentazione (specialmente chi agiva come me, per impulso d'amore e di libertà contro i massacratori della civiltà umana)». Per altro in un contesto in cui «la popolazione di Pescina in quei giorni era in preda alla desolazione più completa per i continui rastrellamenti e bombardamenti», ivi, missiva di Ferrante Emilio del 16 aprile 1946.

2036. Cfr. ivi, Banda Ombrone.

2037. Ivi, Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio.

2038. Correttamente Ferrante considerò che in realtà la riunione politica fosse solo un inganno e che le due spie lo avrebbero consegnato al posto di polizia di Celano. Cfr. *ibidem*.

2039. «[…] piacque la mia proposta e l'accettarono con somma gioia, pensando che, anziché portarmi solo avrebbero consegnato qualche patriota in più ai germanici; avrebbero venduta carne fraterna alla sbirraglia nazista in maggiore quantità delle loro previsioni», *ibidem*.

2040. Sambenedetto, Di Muzio, Taddei, Merolli de La Saetta, Raffaele e Roselli della Patrioti Marsicani. Sul ruolo svolto dal Roselli cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2041. Ivi, Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio. Siniscalchi Raffaele fu in effetti giustiziato dai patrioti Di Muzio Vincenzo, Taddei Dino e Roselli Bruno a tre chilometri da Pescina, in località Marinacci (come confermato nella relazione del Roselli della Patrioti Marsicani, e da altri della banda Ombrone). *Ibidem*. La spia Siniscalchi trovasi seppellita nel cimitero di Pescina. Cfr. ivi, dichiarazione del Sindaco di Pescina Tranquilli. L'episodio dell'uccisione del Siniscalchi venne riferito nelle dichiarazioni disgiunte di Corbi Bruno (cfr. ivi, Banda Saetta) e Di Gianfilippo Eleuterio (cfr. *ibidem*) che ne attribuirono concordemente la pianificazione e poi l'attuazione ai partigiani della banda di don Baroni. Si ricorda però che i due ritennero la formazione pescinese La Saetta, gruppo integrante della Patrioti Marsicani in cui loro stessi militarono.

2042. «[…] permesso che mi era facilmente ottenibile essendo io assistente all'ospedale di Pescina», ivi, Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio.

2043. «[…] pensando che il posto dove doveva essere giustiziata la spia era poco adatto mi opposi a questa idea energicamente, ma dovetti piegarmi alla loro volontà», *ibidem*.

2044. «[…] raccomandando al Raffaele […] massima calma fin quando non fossi tornato», *ibidem*.

2045. In merito a quanto accaduto in sua assenza, Ferrante ricostruì che: «Durante la mia assenza [il Facello] riuscì a fuggire dal Raffaele e dal Parroco, i quali, non so perché, né mi seppero aspettare né capirono la necessità di avvisarmi», *ibidem*. Sulle circostanze che consentirono la fuga della spia, vedasi relazione del Roselli Bruno. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2046. Ivi, Banda Fontamara, relazione di Ferrante Emilio controfirmata da Buticci Giulio. Ferrante Emilio fu portato dalle SS naziste nel carcere tedesco de L'Aquila dove venne «più volte torturato a morte affinché dicessi il nome degli organizzatori e degli organizzati». Dopo una detenzione di 50 giorni fu trasferito prima nelle prigioni di via Tasso a Roma, in cui rimase dal 29 marzo al 19 maggio, e poi nel carcere di regina Coeli in cui fu detenuto nella cella 323 del terzo braccio. Riacquistò la libertà il 4 giugno con l'arrivo degli Alleati nella Capitale. Cfr. *ibidem*.

2047. Cfr. ivi, banda Ombrone.

2048. Cfr. Patrioti Marsicani. Cfr. ivi, Banda La Saetta, dichiarazione di Corbi Bruno del 20 marzo 1947.

2049. Cfr. *ibidem* e ivi, dichiarazione di Bergamo Heros del 20 giugno 1947. Bergamo Heros, nato a Calliano (AT), maresciallo Forestale, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 12/06/44.

2050. La formazione Aldo di Loreto, la banda Zona Alto Sangro e il Gruppo Alta Valle del Sangro.

2051. Nonostante soli 9,1 km separino Villetta Barrea, paese di riferimento per le bande Aldo di Loreto e Zona Alto Sangro, da Opi, paese di riferimento per il Gruppo Alta Valle del Sangro, e nonostante dette bande ebbero in prevalenza area d'azione comune nei territori alla destra orografica del fiume Sangro, nelle relazioni presentate dai rispettivi comandanti non venne riferito di collaborazioni o rapporti tra esse. Unica eccezione Ursitti Domenico Alessandro della Alta Valle del Sangro che in effetti riferì di aver avuto contezza che nella vicina Villetta Barrea «l'amico e patriota Dott. Aldo Di Loreto […] andava riunendo attorno a sé i più fidati cittadini del paese», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. Questa affermazione è in evidente contrasto con quanto riportato da Liguori Franco, a capo della stessa banda ma in periodo successivo, secondo cui «ad ogni buon fine, mi permetto far presente che nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo, Comuni di Pescasseroli-Opi-Alfedena […] il gruppo costituito dalle persone indicate nella presente relazione era l'unico Gruppo di patrioti ivi operante, e che il gruppo stesso, nonostante i suoi tentativi, non riuscì mai a collegarsi con altre organizzazioni patrioti di zone circostanti», ivi, banda Aldo Di Loreto, relazione di Liguori Franco.

2052. La banda Aldo Di Loreto ottenne il riconoscimento di formazione partigiana, che fu invece negato sia alla Zona Alto Sangro che al Gruppo Alta Valle del Sangro, anche se i componenti di quest'ultima ottennero la qualifica di patrioti.

2053. Gruppo Alta Valle del Sangro.

2054. Ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946.

2055. Ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2056. Comune in provincia de L'Aquila, sito in prossimità del confine regionale, a 990 m.s.l.m. nel Parco Nazionale d'Abruzzo alla sinistra del fiume Sangro.

2057. Il nome della formazione fu un tributo che i partigiani vollero fare al loro comandante

Aldo Di Loreto caduto per mano tedesca durante il servizio resistenziale. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 246.

2058. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo Di Loreto, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano L'Aquila, prot. n. 620, pratica n. 067. Dalle note di tale documento si apprende che in prima istanza Di Loreto venne riconosciuto nella Patrioti Marsicani e si ritiene quindi che solo grazie ad un successivo provvedimento sia stato fatto correttamente rientrare nella banda che porta il suo nome e di cui fu capo ed ispiratore.

2059. Di Loreto Aldo, nato a Barrea (**AQ**) il 9 novembre 1910, capitano medico dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda omonima dal 25/09/43 al 12/11/43, giorno in cui veniva fucilato dai tedeschi a Villetta Barrea. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2060. Di Julio Evaristo, nato a Barrea (**AQ**) il 21 gennaio 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Aldo Di Loreto come sottotenente e comandante di distaccamento dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2061. Di Cola Angelo Raimondo, nato a Barrea (**AQ**) il 23 febbraio 1923, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda Aldo di Loreto come sergente maggiore e comandante di squadra dal 25/09/43 al 15/06/44. Cfr. *ibidem*. «Arguto, vigile – Partecipato ricognizioni e scontri», ivi, Banda di Loreto, ruolino; Scappucci Raffaele, nato a Barrea (**AQ**) il 25 maggio 1911, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana come sergente maggiore e comandante di squadra dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Attivo e coraggioso – Partecipa volontariamente a scontri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; Scarnecchia Ettore, nato a Barrea (**AQ**) il 28 novembre 1913, sergente maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Attivissimo - Partecipato scontri - Comandato gruppo – Ferito», ivi, Banda di Loreto, ruolino.

2062. Campana Domenico, nato a Barrea (**AQ**) il 6 giugno 1924, soldato di Cavalleria, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Fattivo e disciplinato – Partecipato a scontri in accompagno prigionieri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; Carlini Raffaele, nato a Barrea (**AQ**) il 30 novembre 1919, finanziere, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Pratico e risoluto – Partecipato a scontri in accompagno prigionieri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; D'Amico Giuseppe, nato a Barrea (**AQ**) il 21 settembre 1924, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/1943 al 16/06/1944, cfr. ivi, schedario partigiani. «Agguerrito – Partecipa a scontri, ricognizioni ed accompagna fuggiaschi», ivi, Banda di Loreto, ruolino; D'Annessa Luigi, nato a Barrea (**AQ**) il 14 settembre 1923, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Capace e risoluto – Partecipato a ricognizioni e scontri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; Di Iulio Gregorio, nato a Barrea (**AQ**) il 13 giugno 1920, caporale, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Animato e pronto – Partecipato scontri, ricognizioni ed accompagno prigionieri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; Gentile Donato, nato a Barrea (**AQ**) il 18 febbraio 1921, caporal maggiore degli Alpini, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo, dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Lavoratore – Disciplinato […] Partecipato scontri e accompagno prigionieri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino; Giura Antonio, nato a Barrea (**AQ**) il 18 febbraio 1921, alpino, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Pronto – Risoluto – Agguerrito – Partecipato scontri e ricognizioni ed accompagno prigionieri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino.

2063. In merito alla formazione ed alle sue attività, testimonianze per quanto vaghe e generiche,

furono rese dal Comune di Barrea nel 1946, dai Carabinieri della Stazione di Villetta di Barrea del 28 novembre 1946 e dal Parroco di Barrea. Cfr. ivi.

2064. Cfr. ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2065. Di Loreto «reduce dall'Africa orientale […] al momento dell'armistizio si trova qui in quanto convalescente», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 244.

2066. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo Di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2067. *Ibidem*.

2068. Nella zona a ridosso della linea del fronte i tedeschi si attestarono in ampi territori tra cui l'area di Civitella Alfedena a solo 1,2 km da Barrea. Anche qui si consumarono ripetute razzie ai danni degli agricoltori e dei pastori, che cercarono in ogni modo di salvare il proprio bestiame conducendolo sui monti. Vittima delle pattuglie tedesche incaricate di requisire cibo ed animali, fu Iannucci Carmelo che venne intercettato ed ucciso mentre cercava alcuni suoi capi ovini. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2970. Iannucci Carmelo, nato a Civitella Alfedena (AQ) il 21 gennaio 1910, caduto in Civitella Alfedena il 26 novembre 1943 ucciso dai tedeschi. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti.

2069. Cfr. ivi, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2070. *Ibidem*.

2071. Cfr. Costanzo Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 244.

2072. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo Di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2073. «[…] furono stabiliti i mezzi di collegamento ottici, oltre staffette che tenevano il comando informato di tutti i movimenti dei tedeschi», *ibidem*.

2074. Nato a Barrea (AQ) il 22/02/1911, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda dal 25/09/43 all'16/06/1944. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il ruolino, ivi, della Banda Aldo di Loreto lo indica come «comandante avamposto» oltre ad affermare che ha «partecipato a scontri».

2075. O Adino, nato a Barrea (AQ) il 9 luglio 1916, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il ruolino, ivi, della Banda Aldo di Loreto indica come fu «comandante avamposto» e che ha «partecipato [a] scontri isolati e con la banda».

2076. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2077. «[…] presi dai comandi dell'ex Milizia di Barrea, a Villetta Barrea ed a Civitella Alfedena», *ibidem*.

2078. «[…] presi ad Opi, ove erano stati lasciati dai soldati della contraerea», *ibidem*.

2079. Cfr. *ibidem* e ivi, ruolino.

2080. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2081. *Ibidem*. La banda citata non è presente nel fondo Ricompart.

2082. *Ibidem*.

2083. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo. Questa affermazione del Di Julio risente probabilmente di una memoria imprecisa. La liberazione di Venafro avvenne il 4 novembre 1943, quindi più di un mese dopo i descritti fatti. Cfr. Ada Trombetta, *1943 1944 … e fu guerra anche nel Molise*, cit., p. 179.

2084. Edotto della presenza nella zona di Villetta Barrea della formazione partigiana da Di Loreto Emilio funzionario presso il Ministero dell'Aeronautica che dopo un primo incontro nell'ottobre 1943 mantenne un collegamento con la banda e si adoperò per raccogliere fondi, usati poi per l'approvvigionamento della stessa. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo

Di Loreto, dichiarazioni di Di Loreto Emidio dell'ottobre 1947 e del generale D'Aurelio del 10 gennaio 1947. I due spesero lodi nei confronti della formazione Aldo Di Loreto di cui personalmente constatarono la buona organizzazione e l'adeguato armamento. Cfr. *ibidem*.

2085. Cfr. *ibidem*.

2086. Cfr. ivi, dichiarazione del generale D'Aurelio del 10 gennaio 1947.

2087. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2088. Cfr. ivi, relazione di Di Julio Evaristo. «[…] questo apparecchio fu da noi raccolto e conservato, trovasi ora depositato al Municipio di Barrea», *ibidem*.

2089. «[…] adoperando le traverse di legno che la Ditta Crugnale aveva approntato al margine della strada in località "Aia della Foca"», *ibidem*.

2090. «[…] da tener presente il disagio che ciò costituiva per i tedeschi, se si pensa che quelle macchine portavano rifornimenti alle prime linee a Rionero Sannitico che distava solo 25 km», *ibidem*.

2091. Nato a Barrea (AQ) il 19 ottobre 1914, soldato, ha svolto attività partigiana dal 25/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Coraggioso e sprezzante pericolo – Geniale – Partecipato a scontri», ivi, Banda Aldo di Loreto, ruolino.

2092. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2093. Si segnala disallineamento temporale tra quanto riferito nella relazione e l'effettivo evolversi delle vicende belliche che portarono alla liberazione di Isernia avvenuta il 3 di novembre. Cfr. Ada Trombetta, *1943 1944 … e fu guerra anche nel Molise*, cit., p. 151. Cfr. inoltre ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2094. «[…] di tutto ciò noi eravamo puntualmente informati da Cera Tommaso, uomo fidatissimo, che a sua volta veniva informato dalla Sig/na Di Loreto Leandrina, che conoscendo la lingua tedesca faceva l'interprete tra il Comando ed il Comune per gli inevitabili rapporti che fra questi intercorrevano.» *ibidem*. Di Loreto Leandrina, nata a Barrea (AQ) il 17 febbraio 1922, ha svolto attività patriottica nella banda Aldo Di Loreto. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2095. *Ibidem*. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 245.

2096. Tra cui Di Cola Angelo Raimondo, D'Amico Giuseppe, e Peruzzi Luigi. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo. Peruzzi (o Perruzzi) Luigi, nato a Barrea (AQ) il 30 ottobre 1921, ha svolto attività partigiana dal 25/09/43 al 16/06/44, cfr. ivi, schedario partigiani. «Partecipa ad azioni sabotaggio ed a tutti gli scontri», ivi, Banda di Loreto, ruolino.

2097. Ivi, relazione di Di Julio Evaristo.

2098. *Ibidem*.

2099. «[…] punto limite ove si incunea la strada che da Barrea scende ad Alfedena», *ibidem*.

2100. *Ibidem*.

2101. Targato «V.H. 1517653», *ibidem*.

2102. La benzina necessaria fu ottenuta grazie all'attacco ad un motociclista tedesco transitante nelle vicinanze. Cfr. *ibidem*.

2103. Cfr. *ibidem*.

2104. L'episodio della sua cattura fu riferito in una più eroica versione, nella dichiarazione del 24 giugno 1944 di don Angelo Bifaro - che assistette spiritualmente il partigiano fino ai suoi ultimi momenti - secondo cui il piccolo gruppo di partigiani guidati dal Di Loreto fu sorpreso da una pattuglia tedesca in attività di rastrellamento «in seguito al ferimento di un soldato tedesco inoltratosi nel bosco». Vista la preponderante forza nemica Di Loreto «si adoperò, incurante

di sé, a far porre in salvo i suoi». Dopo averlo «messo nell'impossibilità di muoversi», i soldati tedeschi procedettero alla perquisizione «del covo che gli serviva da abitazione», rinvenendovi armi e una bandiera italiana. Bandiera, che stando alla stessa fonte, Di Loreto aveva portato con sé da casa poiché «rappresentava per lui quanto d più sacro poteva avere, il simbolo della Patria», ivi, Patrioti Marsicani, relazione del Parroco di Villetta sulla esecuzione del Cap. Di Loreto di Barrea, allegato n. 10 della relazione De Feo - Salvadori.

2105. Cfr. Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2106. Cfr. *ibidem* e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 245.

2107. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2108. «[…] sapemmo il giorno dopo che due tedeschi erano morti nell'attacco», *ibidem*.

2109. Le operazioni di evacuazione di Civitella Alfedena, ordinate il 26 dicembre, continuarono fino al 29, giorno in cui sopraggiunse la neve che bloccò le strade, rendendone impossibile la continuazione. Cfr. ivi, Banda Zona Alto Sangro, relazione di Graziani Ermanno del 28 dicembre 1945.

2110. Cfr. ivi, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2111. Ma vanamente, secondo quanto riferito da un carceriere «nulla potettero sapere della banda», *ibidem*. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 245.

2112. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo. Diversa, in questi passaggi, la versione dell'Atlante stragi secondo cui Di Loreto «fu immediatamente giudicato dal Tribunale tedesco di guerra, presieduto da un non meglio identificato Col. Boden, e condannato a morte. La sentenza non fu eseguita immediatamente perché il cap. Di Loreto inoltrò una lettera al Maresciallo Rommel che aveva conosciuto e con cui aveva combattuto in Africa. Sembra anche che non gli siano mancate, nel frattempo, occasioni per fuggire, ma sempre represse per non esporre i suoi compaesani a gravi rappresaglie», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2981.

2113. Secondo don Bifero il luogo della sua detenzione fu il «Pisone, fattoria di campagna a tre chilometri da Villetta, sulla strada per Pescasseroli», ACS, Ricompart, Abruzzo, Patrioti Marsicani, Relazione del Parroco di Villetta sulla esecuzione del Cap. Di Loreto di Barrea del 24 giugno 1944 a firma di don Angelo Bifaro allegato n. 10 della relazione De Feo – Salvadori.

2114. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 245.

2115. Ivi, p. 246.

2116. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2117. *Ibidem*. La data della sua fucilazione e parte della ricostruzione non trova concordanza nelle fonti documentali esaminate: per relazione di Di Julio Evaristo, per lo schedario partigiani, per il Costantino Felice, e per l'Atlante stragi, l'esecuzione avvenne il giorno 12 novembre 1944 come riportato in testo; per lo schedario caduti e feriti e la relazione di don Bifero, avvenne l'11 novembre 1944, allorquando un tenente tedesco, alla presenza dello stesso sacerdote, provvide a comunicare «senza alcun senso di delicatezza» al Di Loreto che la sua esecuzione si sarebbe tenuta alle 15 di quello stesso giorno. Nel frangente Di Loreto si dimostrò «oltremodo calmo e intrepido […] provvide a regolare gli affari della sua coscienza e si dispose cristianissimamente alla morte. Richiesto ripetutamente di esporre gli ultimi desideri, non chiese se non di riavere la sua bandiera dicendo che ambiva vivamente che il suo cadavere fosse con essa coperto». Ancora durante il trasporto verso il luogo di esecuzione, sito «a cento metri dal cimitero di Villetta, non ebbe un sol momento di debolezza, né in nulla mutò quel suo ammirevole stato di animo». Trovatosi infine davanti al plotone d'esecuzione Di Loreto prima sorrise al medico

tedesco «che gli appuntava sul cuore il dischetto di mira, dicendogli: "Qui, qui; siamo dell'arte eh!"» e quindi «rifiutò di essere bendato, fiero di guardare in faccia la morte che veniva a consacrare con il di lui sangue il suo ideale di amor patrio e, al comando di fuoco […] alzò alto il grido. "Viva l'Italia!" e cadde, fulgido esempio di soldato e di cristiano», ivi, Patrioti Marsicani, Relazione del Parroco di Villetta sulla esecuzione del Cap. Di Loreto di Barrea del 24 giugno 1944 a firma di don Angelo Bifaro allegato n. 10 della relazione De Feo – Salvadori. Aldo Di Loreto è stato insignito della medaglia d'oro al valore militare. Cfr. www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/14322.

2118. Con a capo Di Julio Evaristo, Scarnecchia Ettore, Scappucci Raffaele, Peruzzi Luigi e Leone Attilio. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo.

2119. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 246.

2120. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Aldo di Loreto, relazione di Di Julio Evaristo. Con alta probabilità nell'arco di questo lungo periodo i partigiani provenienti da Villetta Barrea operarono in stretta contiguità con quelli della Patrioti Marsicani che li ritennero in qualche modo parte integrante dei loro effettivi. Solo così infatti è possibile spiegare come nella relazione De Feo-Salvadori siano stati inclusi nella banda sia Di Loreto Aldo, che – con buona approssimazione - parte delle attività da essi svolta tra il gennaio e l'aprile. In ogni caso, la banda villettese, grazie anche al successivo evolversi della sua vicenda partigiana, seppe ben difendere la sua identità e non si registrano altre sovrapposizioni di nominativi nella documentazione relativa alle due bande.

2121. *Ibidem*.

2122. *Ibidem*.

2123. «S. Ten. di Fanteria Complemento effettivo al 2° Reggimento Fanteria», dopo l'8 settembre 1943 in licenza di convalescenza presso la sua residenza in Villetta Barrea. Ivi, Banda Zona Alto Sangro, relazione di Graziani Ermanno del 28 dicembre 1945.

2124. Nel carteggio della banda trovasi una lista con nove nominativi di presunti caduti della banda, che non hanno però nessun riscontro nello schedario caduti e database partigiani, ad eccezione del Cimini Tiberio, riconosciuto però nella Patrioti Marsicani (cfr. ivi, Patrioti Marsicani). Di seguito si tratterà di alcuni di essi, la cui circostanza di morte fu riportata nella relazione del Graziani.

2125. Ivi, Banda Zona Alto Sangro, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 724, pratica n. 014. Si segnala come dei nominativi riferiti nella relazione del Graziani Ermanno, nessuno risulti presente nello schedario partigiani, lui compreso.

2126. L'assenza nella documentazione relativa alla banda, del ruolino a suo tempo presentato, non consente di precisare il numero ed i nominativi dei componenti il gruppo partigiano.

2127. Le armi asportate furono quindi immediatamente nascoste nel cimitero di Civitella Alfedena. Cfr. ivi, relazione di Graziani Ermanno.

2128. Cfr. *ibidem*.

2129. *Ibidem*. Non meglio specificata la strategia di Graziani che si limitò a riferire della mancata adesione dei suoi uomini ai bandi del servizio obbligatorio, di un consiglio/ordine da lui emanato ai pastori della zona affinché trasferissero in montagna il loro bestiame «anziché consegnarlo ai tedeschi», e di un lungo braccio di ferro con il Podestà in merito alla consegna del proprio apparecchio radio, che venne ovviata occultandolo in una stalla del paese. Solo in un unico caso Graziani riferì della soppressione di un tedesco isolato e disarmato avvenuta per sua stessa iniziativa: il 6 di dicembre durante uno dei suoi spostamenti tra un paese ed un altro, si avvide della presenza del soldato «non visto, lo raggiungo alle spalle e lo strangolo: getto il cadavere nel fiume Sangro», *ibidem*.

2130. *Ibidem.*

2131. «[…] Non è ancora il momento propizio per operare, poiché il fronte si incomincia a stabilizzare, contrariamente alle previsioni; i campi minati tedeschi hanno consigliato gli anglo-americani di non attaccare a fondo in quel settore», *ibidem.*

2132. *Ibidem.*

2133. *Ibidem.*

2134. Nonostante – è lui stesso a riferirlo – sia stato nel frattempo «condannato a morte in contumacia», sia privo di armi, e sia ridotto «nell'impossibilità di agire contro i tedeschi», *ibidem.*

2135. Si segnala che stando alla relazione di Graziani, durante l'attraversamento di detto campo minato, uno dei compagni che lo accompagnava, Moruzzi Fernando mise inavvertitamente un piede su di una mina causandone l'esplosione che uccise lui e ferì, benché lievemente, Graziani e un altro. Si segnala anche che Graziani indicò Trillò Giovanni quale «fucilato perché sorpreso a tagliare i fili telefonici dei tedeschi»; e Virgilio Arturo e Mario «morti in seguito ad esplosione di mine» che a liberazione avvenuta si erano «presi spontaneamente l'incarico di far saltare», *ibidem.*

2136. *Ibidem.*

2137. O Giancrisostomo nella banda, nato ad Opi (**AQ**) l'11 luglio 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 30/05/44 giorno in cui venne ucciso dei tedeschi. Cfr. ivi, schedario partigiani. Si segnala che secondo le fonti dell'Atlante Stragi, la morte di Cimini avvenne il 30 maggio 1944, come di seguito riportato.

2138. Nato a Viterbo il 17 gennaio 1899, comandante del 310° Nucleo dei Carabinieri del Ministero Produzione Bellica, ha svolto attività partigiana nel Gruppo Alta Valle del Sangro come sottotenente, dal 20/09/43 al 30/11/43, giorno in cui fu ucciso in località Rio Torto di Alfedena nel tentativo di attraversare le linee (la data non coincide con la relazione). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario patrioti e schedario caduti e feriti.

2139. Nato ad Opi (**AQ**) il 6 o l'8 aprile 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 04/06/44, giorno in cui morì perché «barbaramente malmenato da elementi nazi-fascisti» in località Le Cosette di Opi (da altre fonti si apprende una diversa ricostruzione riportata di seguito nel testo). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem.*

2140. Nato ad Opi (**AQ**) il 19 settembre 1909, capitano, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 12/06/44, ferito nell'attraversamento delle linee nemiche. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2141. Ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3695, pratica n. 768. La qualifica di patriota isolato fu concessa a circa un'ottantina di elementi della banda.

2142. Alla data dell'armistizio il capitano Ursitti era in forza alla Divisione Pasubio, 80° Regg. Fanteria, Reparto Comando: «detta unità, duramente provata nella campagna di Russia, ricostruitasi nei primi mesi dell'anno, veniva destinata, sullo scorcio della primavera, alla difesa di quel settore del territorio metropolitano che è compreso all'incirca fra i fiumi Volturno e Garigliano, in collaborazione con alcuni reparti della Div. Goering fra cui ci trovavamo incapsulati. Alle luci del giorno 9, tre carri armati Tigre, con mosse rapide e decise si portarono sulle vie di accesso dei capisaldi in nostro possesso […] puntando la bocca da fuoco sulla casa ove aveva sede il comando del Reggimento [conseguendo] il duplice effetto di bloccare il traffico e di inchiodare gli uomini del comando all'interno della stessa casa. Soldati tedeschi avevano già reciso in più punti le linee telefoniche. La decisione e la rapidità dell'azione dimostravano l'ordine di un dettagliato piano predisposto la notte. Un ufficiale tedesco si presentò quindi al comandante del reggimento per un colloquio breve e concitato – Sono le ore 6. tra mezz'ora ella mi farà sapere se le sue truppe sono con noi o contro di noi, dice il tedesco, e trascorso

tale termine senza avere ottenuto una risposta, apriremo il fuoco contro di voi. Nell'impossibilità di comunicare con gli altri reparti o con qualsivoglia Comando italiano ancora attivo, il Colonnello dispose che lui e gli altri ufficiali sarebbero rientrati a Mantova per accompagnare la bandiera. Non l'Ursitti che al mattino del giorno 10 settembre si sentì autorizzato a riprendere piena libertà di [sé] stesso e, a piedi, ancora in divisa, con la sola pistola in tasca [si] diresse verso il sud col proposito di raggiungere Napoli. Dopo diverse traversie in un territorio che stava progressivamente cadendo sotto l'occupazione tedesca, giunse infine ad Opi», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2143. Opi, comune in provincia dell'Aquila, situato a 1250 m.s.l.m., nell'Alta Valle de Sangro, su di uno sprone roccioso alla destra del fiume omonimo. «Tutta l'alta Valle del Sangro divenne una roccaforte tedesca, una posizione munitissima, i suoi accessi dal sud vennero sbarrati da forti contingenti di truppe e da campo minati», *ibidem*.

2144. *Ibidem*. Altri scopi indicati da Ursitti furono: «contribuire, nei limiti delle disponibilità, alla liberazione della zona, dando man forte alle avanguardie delle forze alleate al momento dell'arrivo; di soccorrere i prigionieri di guerra evasi dal campo di concentramento di Sulmona […] e rifugiatesi sulle montagne d'Abruzzo, sperando di poter varcare le linee», *ibidem*.

2145. Nome scelto dallo stesso Ursitti Domenico Alessandro «per meglio individuarne l'attività», *ibidem*.

2146. *Ibidem*.

2147. Ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946.

2148. «[…] bombe a mano di fabbricazione italiana, moschetti e fucili mod. 91, fucili da caccia, qualche mitra di fabbricazione italiana», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. «[…] Le munizioni consistevano in una dotazione limitata, di cui ciascun elemento era fornito fin dall'inizio, senza possibilità e speranza di rifornimento», ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946.

2149. «[…] essi offrirono gran numero di bestiame che poté essere consumato alla macchia, farina ed altre vettovaglie», ivi, ruolino. Tra essi, ci fu Carega Giorgio (nato a Firenze il 14 gennaio 1906, patriota isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti), «funzionario del Ministero Affari Esteri, sfollato a Pescasseroli, eccellente conoscitore della zona», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. E Lancia Luigi (nato a Sulmona (AQ) il 14 agosto 1914, patriota isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti) e «famiglia, proprietari di un'azienda boschiva in Val Fondillo […] consentirono di mascherare, con quell'attività industriale, la presenza della comitiva nella foresta del Parco», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2150. Don Alessandro Ursitti nato ad Opi (AQ) il 21 maggio 1879, patriota. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2151. Ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. Testimone dell'attività del parroco, anche il sindaco di Opi, Ursitti Erminio, per cui: «sostenitore indefesso [della banda] fu il Parroco del paese, il quale, malgrado il decreto di evacuazione, sfidando i pericoli e l'ira dei tedeschi rimase sul posto», ivi, dichiarazione del sindaco di Opi, Ursitti Erminio del 15 agosto 1946.

2152. Ivi, relazione di don Ursitti Alessandro, parroco di Opi, del 18 novembre 1946. Ursitti Domenico Alessandro specificò che ad Opi «molti sono i cittadini che hanno accolto nelle loro case prigionieri inglesi e americani e di altre nazionalità, rifocillandoli, sovvenzionandoli, sottraendoli alla cattura dei nazi-fascisti, alcuni i offrirono perfino da far da guida nell'attraversamento delle linee», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2153. Valle «trasversale a quella del Sangro nella quale sfocia», *ibidem*.

2154. Questo tratto stradale è particolarmente interessato dal traffico delle autocolonne «tedesche perché si svolge per interi chilometri in una galleria di verde», *ibidem*.

2155. *Ibidem*.

2156. *Ibidem*.

2157. Cfr. *ibidem*.

2158. Cfr. ivi, ruolino.

2159. Ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946. «[…] tale fu l'azione di fuoco e di movimento condotta dai patrioti che le truppe tedesche, riavutasi dalla sorpresa, constatando le prime perdite, abbandonati gli automezzi con tutte le armi in loro possesso si [disposero] rapidamente in formazioni di attacco impegnando un violento combattimento protrattosi per un paio di ore», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. «[…] Solo dopo parecchie ore l'autocolonna fu in grado di riprendere il viaggio: forza partecipante n. 72 patrioti combattenti, forza nemica in contrasto circa n. 400 uomini, perdite subite nn, perdite inflitte in mezzi e in uomini, precisate», ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946. La circostanza trova conferma anche nella dichiarazione del Sindaco di Opi, Ursitti Erminio del 15 agosto 1946. Cfr. ivi.

2160. Cfr. ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946. L'Ursitti riferì anche di azioni di «cecchinaggio» contro i soldati tedeschi. Ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. La circostanza trova conferma anche nella dichiarazione del Sindaco di Opi, Ursitti Erminio del 15 agosto 1946. Cfr. ivi.

2161. «[…] mediante abbattute di alberi oppure mine», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2162. Dette azioni furono in genere coordinate ma non mancarono episodi spontanei legati all'iniziativa dei singoli patrioti. Cfr. *ibidem*.

2163. Ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946.

2164. Cfr. ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2165. *Ibidem*.

2166. Ivi, relazione di don Ursitti Alessandro, parroco di Opi, del 18 novembre 1946.

2167. Ivi, dichiarazione del sindaco di Opi, Ursitti Erminio del 15 agosto 1946.

2168. L'ultimo in ordine di tempo fu quello del 18 ottobre. Il paese per altro fin dagli inizi di ottobre era stato preavvertito dalle autorità militari tedesche «che non avrebbero ulteriormente tollerato altri atti di ostilità», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2169. *Ibidem*.

2170. Cfr. *ibidem*. Il 26 ottobre 1943, Ursitti venne ferito alla gamba destra da una scheggia di granata. Cfr. ivi, verbale di visita medica presso l'Ospedale di Chieti del 26 settembre 1944.

2171. Cfr. ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. Al Comando Militare Alleato con sede a Caserta presso cui successivamente si presentò, Ursitti riferì «dettagliate e precise notizie sulle forze tedesche operanti nel settore che va da Castel di Sangro-Forca d'Acero-Cassino-Minturno e man mano fino a Formia-Gaeta e fiume Volturno […] e perfino schizzi topografici sulle postazioni delle armi, sulla dislocazione degli osservatori, relativamente alla zona Garigliano-Volturno […] le cui posizioni erano state occupate dai tedeschi», ivi, Relazio-

ne Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946. Presso il Comando Militare Alleato rimase per due giorni, «Dopo di che fu inviato raggiungere le nuove forze italiane di combattimento con la quali continuò la campagna di liberazione», *ibidem*.

2172. Nato ad Opi (AQ) il 30 aprile 1923, ha svolto attività patriotica nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2173. Ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946.

2174. Nato a Roma il 2 maggio 1910, ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti. «[…] già Capo di Gabinetto del Ministro, già Commissario al Ministero della Produzione Bellica, Capitano di Fanteria di Complemento (classe 1910) richiamato alle armi dal settembre 1939», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Liguori Franco.

2175. *Ibidem*.

2176. Cfr. *ibidem*.

2177. *Ibidem*.

2178. Tra cui: Barbi Pietro, nato a Cortona (AR) il 28 febbraio 1909, maresciallo dei Carabinieri, patriota isolato; Casa Antonio, nato a Roma il 20 maggio 1920, tenente di Artiglieria e patriota isolato; Casa Giuseppe, nato a Roma il 2 novembre 1910, capitano di Fanteria ed ex segretario particolare del Ministro, ha svolto attività patriottica come isolato; Micari Salvatore, nato a Milazzo (ME) il 4 marzo 1909, ha svolto attività patriottica come isolato e Terzoli Antonio. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2179. Paese scelto «sia per la particolare idoneità della località alla guerriglia e al tentativo di passaggio del fronte, sia per la nostra conoscenza di persone della zona», ivi, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Liguori Franco.

2180. Cfr. *ibidem*.

2181. Cfr. *ibidem*.

2182. «[…] prima di partire lasciavo al Dr. Cappellano una lettera indirizzata a Graziani, con la quale lo informavo della mia impossibilità di restare nella carica», *ibidem*.

2183. Moglie e figlia di Liguori presero alloggio prima a Luco dei Marsi (AQ) e poi a Villavallelonga (AQ). Cfr. *ibidem*.

2184. Cfr. ivi, dichiarazione di don Ursitti Alessandro del 18 novembre 1946.

2185. Cfr. ivi, relazione di Liguori Franco.

2186. *Ibidem*.

2187. «[…] raccogliendo generale ed entusiastica adesione al Governo legittimo», *ibidem*.

2188. Cfr. *ibidem*.

2189. Cfr. *ibidem*.

2190. Cfr. ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2191. Cfr. ivi, relazione di Liguori Franco.

2192. Cfr. *ibidem*.

2193. Cfr. *ibidem*.

2194. *Ibidem*.

2195. Saggiamente prima della cattura provvidero a «gettare le armi e i documenti compromettenti, conservando solo le carte di identità false, rilasciateci compiacentemente dal comune di Opi, a cura del Parroco don Alessandro Ursitti», *ibidem*.

2196. I due fratelli Casa, secondo quanto riferito nella relazione, «vennero trasferiti dai tedeschi in campo di concentramento della zona di Perugia ove, sottoposti ad angherie di ogni genere, affamati e malati, rimasero per lungo tempo; i Casa sono riusciti a fuggire e a rientrare a Roma verso la fine di gennaio. Si ignora la sorte degli altri», *ibidem*.

2197. *Ibidem*.

2198. *Ibidem*.

2199. *Ibidem*.

2200. Ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2201. Cfr. *ibidem*.

2202. *Ibidem*.

2203. Ivi, Relazione Argomenti trattati per il riconoscimento della formazione "Alta Valle del Sangro" – Parco Nazionale d'Abruzzo – di Ursitti Domenico Alessandro del 15 agosto 1946. «[…] assassinato dai fascisti in località Le Casette il 30 maggio 1944 per mano di ignoti delle brigate nere, i quali si aggiravano nelle retrovie della linea di combattimento, saccheggiando le case rimaste deserte e derubando i valliggiani [sic!]. Uno di essi notò che il Cimini calzava un paio di scarpe nuove e gli ingiunse di togliersele e consegnarle subito a lui. Il Cimini che per tutta l'invernata aveva lottato contro i tedeschi e i fascisti respinse sdegnosamente la richiesta con queste parole "tu non hai neppure il diritto di calcare a piedi nudi il suolo della Patria perché, al posto di difenderla, la vai saccheggiando" a queste parole il fascista risentito si piegò per slacciargli le scarpe, ma il Cimini gli si scagliò addosso con tutte le sue forze senonché l'altro fascista presente, quasi a bruciapelo, con una raffica di mitra lo inchiodò al terreno. I due criminali si allontanarono in fretta dileguandosi dopo di aver spogliato il morto. Presente al fatto era solo il piccolo Di Marino Andrea fu Giovanni, che, dopo qualche giorno, decedette, a causa della forte impressione riportata», ivi, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945. Cfr. anche ivi, atto di notorietà presso il comune di Opi del 1° ottobre 1945 e lettera della madre Di Santo Consiglia del 30 luglio 1946. L'Atlante Stragi racconta come: «Da testimoni coinvolti nell'episodio si apprende che il giorno 31 [30] maggio 1944, Giovanni Cimini e tre suoi compagni, tutti di Opi, furono fermati nei pressi del fiume Sangro da un fascista repubblicano al servizio delle truppe tedesche mentre si recavano in montagna ad accudire gli animali che avevano sottratto alla razzia degli occupanti. Sotto minaccia armata, il fascista li condusse alla sede del comando posta nelle casette asismiche, costruite dopo il terremoto del '15, dove furono loro richiesti i documenti. I compagni li mostrarono e uscirono mentre il Cimini ne era sfornito e fu trattenuto. Nell'attesa che il loro compagno uscisse, i tre testimoni udirono un litigio tra lo stesso Cimini ed un fascista perché si rifiutava di consegnare loro le scarpe che aveva ai piedi tanto che vennero in colluttazione; mentre il fascista incitava un collega a sparare contro il Cimini, questi tentava di svincolarsi e di fuggire. Quello gli sparò ferendolo al piede, ma la colluttazione non ebbe termine fino a quando un terzo fascista non sparò un colpo alla testa del Cimini facendolo stramazzare a terra. I suoi compagni si avvicinarono al cadavere ma i fascisti li costrinsero con le armi ad andare via. Il fatto avvenne alle ore 14», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2972.

2204. ACS, Ricompart, Abruzzo, Gruppo Alta Valle del Sangro, relazione di Ursitti Domenico Alessandro del luglio 1945.

2205. Castel di Sangro, sito a 800 m.s.l.m. su di un pendio alla destra dell'alto corso del fiume Sangro, lungo la SS 17 Apulo-Sannitica (Rieti-L'Aquila-Foggia passando per il Molise). Allora stazione ferroviaria lungo la linea Sangritana (piccola rete ferroviaria a scartamento ordinario d'Abruzzo – aperta nel 1914, ora in disuso). Durante il periodo di occupazione tra Roccacinquemiglia (frazione di Castel di Sangro) e Pietransieri (frazione di Roccaraso) fu tesa la Hauptkampflinie – Hkl (linea principale di combattimento), tratto della linea Gustav che dominava dall'alto il fiume Sangro, lungo cui i tedeschi collocarono avamposti a Castel di Sangro ed Ateleta, e

batterie di artiglieria a Roccacinquemiglia e sul monte Arazzecca. Tutto il pendio che scendeva dalla Hkl al Sangro era considerato la "fascia di sicurezza" del fronte tedesco. Per contro gli alleati dal novembre '43 si insediarono alla destra orografica del fiume Sangro, attestando le loro artiglierie a San Pietro Avellana, per poi condurre alla fine del mese un prolungato attacco che si infranse contro la resistenza della Linea Gustav. L'inverno particolarmente intenso tra 1943 e 1944, bloccò le successive operazioni alleate nell'area, che furono poi riprese solo nella primavera inoltrata.

2206. Pescocostanzo, sito a 1.360 m.s.l.m. su uno sprone del Monte Calvario, domina la conca dell'altopiano del Quarto Grande, a 2 km dalla stazione ferroviaria sulla linea Sulmona-Roccaraso.

2207. Si segnala che in alcuni documenti, essa è indicata come banda Petrarca presumibilmente in onore del partigiano caduto Petrarca Angelo. Cfr. ivi, Banda Castel Di Sangro, dichiarazione di Ponzi Giuseppe dell'11 ottobre 1946.

2208. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 18 luglio 1914, ha svolto attività patriottica nella banda Castel di Sangro. Cfr. ivi, schedario patrioti. All'8 settembre 1943, il sottotenente Murolo si trovava in forza al 402° Corpo del 13° Fanteria. in S. Eusanio dei Vestrini. Riferì nella sua relazione che nei giorni subito successivi all'armistizio, gli ufficiali della compagnia avevano avuto non poche difficoltà a gestire l'irrequieta soldatesca, «il giorno 11, essendosi i Tedeschi impadroniti di un campo d'aviazione vicino, poiché le prime pattuglie incominciavano a razziare le campagne, già dal 9 privi di ordini e di comunicazioni con i nostri comandi, essendo la nostra carretta con la spesa viveri razziata dai Tedeschi, tornando dall'Aquila, mancando di viveri e avendo, quale armamento, soltanto 14 fucili con tre caricatori ciascuno; il Ten. Pittà, comandante della Cp., decise di rendere liberi i soldati e i graduati. Per due ore assistemmo al doloroso dissolversi della nostra unità». Il giorno 13, Murolo raggiunse infine Castel di Sangro «con l'intenzione di ripartire dopo quattro giorni», ma i primi proclami nazi-fascisti per il servizio del lavoro e per il reclutamento, lo convinsero a restare per dedicarsi alla propaganda «fra i giovani per boicottare la cooperazione con le truppe naziste», e poi per formare una «Banda armata per nuocere in tutti i modi ai nostri nemici», ivi, Banda Castel di Sandro, relazione personale di Murolo Aldo.

2209. Cfr. ivi, relazione schematica attività della banda di Murolo Aldo, del 15 aprile 1945.

2210. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) l'8 febbraio 1915, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 05/06/44, giorno in cui moriva calpestando una mina. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2211. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) l'8 aprile 1916, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, giorno in cui veniva fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2212. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 20 aprile 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/12/43, giorno in cui «durante una missione oltre le linee nemiche decedeva per scoppio di ordigno esplosivo. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. *Ibidem*.

2213. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 17 gennaio 1882, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 23/11/43, giorno in cui cadde. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2214. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 17 gennaio 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 24/12/43, giorno in cui cadde durante una missione. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2215. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 25 marzo 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, ferito e seviziato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario.

2216. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) l'8 agosto 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, ferito in seguito ad una missione. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2217. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 21 maggio 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, ferito durante un rastrellamento. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2218. Nato a Rives (Francia) il 1° aprile 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, ferito durante una missione. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2219. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 5 gennaio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 08/06/44, ferito. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2220. Circa una settantina di elementi ottennero tale riconoscimento dell'ambito della banda. Cfr. ivi, schedario partigiani. Sulla banda, inoltre, si faccia riferimento sempre ivi, Banda Castel di Sangro, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3688, pratica n. 19 del 23 febbraio 1947.

2221. A 5 km ad est da Castel di Sangro, che si estende in direzione est nord-est sino a San Pietro Avellana (**IS**).

2222. Ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2223. Cfr. *ibidem*.

2224. Cfr. *ibidem*. «Pensai, così», – scrisse Murolo – «di poter venir loro in soccorso facilmente, se se ne fosse presentata l'eventualità», *ibidem*.

2225. Sottratto da un camion tedesco. Cfr. *ibidem*.

2226. Montenero Val Cocchiara.

2227. *Ibidem*.

2228. Nato a L'Aquila, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti. Secondo quanto da lui stesso riferito, alla data dell'armistizio prestava servizio in Roma presso la Direzione Superiore del Servizio Tecnico della Motorizzazione. Il 14 settembre lasciò la capitale in abiti civili «nell'intento di raggiugere a sud, una qualche unità del nostro Esercito che potesse accogliermi ed utilizzarmi nella mia qualità di Ufficiale di Artiglieria». Il suo progetto di seguire in percorso «Sulmona-Castel di Sangro-Agnone-Campobasso-Foggia» si infranse contro la stretta sorveglianza della zona da parte delle truppe tedesche, costringendolo a viaggiare di notte con «sofferenze allo stomaco e una distorsione al piede», ed infine a trovar riparo in un cascinale fra Pescocostanzo e Roccaraso. Venuto a conoscenza della banda che Murolo stava organizzando a Castel di Sangro, decise ad aderirvi. Ivi, Banda Castel di Sangro, relazione personale di Ponzi Giuseppe del 31 gennaio 1945.

2229. Nella dichiarazione dell'11 ottobre 1946, Ponzi ci tenne a precisare che il suo ruolo all'interno della banda «si limitò a direttive generali di impiego, alla presa di contatto e ad accordi con emissari anglo-americani, […] a consigli e direttive varie per la protezione dei prigionieri» mentre Murolo Aldo ne tenne il comando effettivo. Ivi, dichiarazione di Ponzi Giuseppe dell'11 ottobre 1946.

2230. Riferì Fiocca Umberto, dell'ufficio A.M.G. di Castel di Sangro: «per l'opera di assistenza ex prigionieri di guerra che ho svolto d'intesa con Autorità degli Eserciti Alleati, nel territorio dei comuni di Rivisondoli, Roccaraso, Alfedena, Castel di Sangro, Rionero Sannitico, ininterrottamente nei mesi si [sic!] Settembre (post Armistizio) Ottobre 1943, ho fatto molto spesso ricorso all'aiuto ed all'appoggio incondizionato della Banda Armata che, costituita su iniziativa ed al comando del Tenente Aldo Murolo del 13° Reggimento fanteria, agì nel suddetto territorio, per tutto l'accennato periodo di tempo […]. Dichiaro che per l'esplicazione della

mia opera importante, mi fu sempre assicurata, nella maniera più larga, ogni fonte e possibilità d'azione: oltre a qualche aiuto materiale in viveri, non mancò mai la necessaria protezione di vigilanza e di vedetta intorno ai numerosi gruppi di prigionieri che sostavano nella zona per rinfrancarsi e per poi riprendere la marcia verso le linee alleate. […] Tra i numerosissimi prigionieri di guerra aiutati cito i seguenti dei quali conservo appunti e numeri di matricola: Major Kellj W Mitck IM USA Corps O = 401209 Jhon C Seman GA W A.C. 0436014 S/ST. N Puio R AS. C. 180907 G.N.R. G. Raskjg 4452404», ivi dichiarazione di Fiocca Umberto, del 27 luglio 1944. Fiocca Umberto, nato a Castel di Sangro il 21 maggio 1886, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2231. «La promessa del lancio dei paracadutisti non fu purtroppo mantenuta nonostante le assicurazioni avute dal comando alleato che anche a mezzo radio, invitava la banda a tenersi pronta», ivi, Banda Castel di Sangro, relazione personale di Ponzi Giuseppe, del 31 gennaio 1945.

2232. Ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2233. *Ibidem*.

2234. Ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe del 31 gennaio 1945.

2235. Murolo nella sua relazione riferì di essersi incontrato per ben due volte a Castel di Sangro con il generale Foide, conosciuto per tramite dell'internato inglese Bernardo Doson: nella prima l'ufficiale inglese gli chiese «quale zona fosse la più adatta per far discendere truppe paracadutiste»; nella seconda Murolo, dopo aver effettuato i sopralluoghi del caso, gli riferì dell'«assoluta impossibilità di discendere sul Piano della Cinquemiglia essendo il terreno in più parti coltivato ed attraversato da strade e da argini», e consigliò invece il Piano di Quarto, «il cui terreno era perfettamente in piano e presentava il solo inconveniente che apparecchi pesanti potevano decollare solo nel senso longitudinale». Doson diede precisa assicurazione a Murolo che il lancio dei paracadutisti si sarebbe effettuato, «assicurazione che mi riempì l'animo di gioia in quanto pensavo che l'occupazione dei Paesi di Barrea, di Portella e di Rionero alle spalle dei tedeschi, li avrebbero costretti ad una disastrosa fuga», *ibidem*.

2236. Residente in Castel di Sangro dal 1° aprile 1907. «Dal 24 giugno al 6 settembre 1940 fu incarcerato a Cuneo per motivi politici. Dall'8 settembre 1940 all'8 settembre 1943 fu internato in Castel di Sangro», ivi, dichiarazione di Radicini Antonio controfirmata da Murolo Aldo, del 15 dicembre 1945.

2237. Cfr. ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe del 31 gennaio 1945.

2238. Cfr. ivi, dichiarazione di Radicini Antonio controfirmata da Murolo Aldo, del 15 dicembre 1945. Si segnala discordanza di data con altre fonti esaminate: per la relazione personale di Murolo la partenza di Radicini avvenne il 25 settembre, mentre nella dichiarazione di Murolo Aldo del 18 settembre 1945 si parlò del 20 settembre. Per altro si segnala che in quest'ultima dichiarazione l'intera vicenda di Radicini è anticipata di qualche giorno. Cfr. ivi.

2239. Cfr. ivi, dichiarazione di Radicini Antonio controfirmata da Murolo Aldo del 15 dicembre 1945.

2240. *Ibidem*. Radicini Antonio riferì che il giorno successivo alla cattura, riuscì a sfuggire dalle mani dei tedeschi grazie all'aiuto di un medico condotto, e raggiunse il 1° ottobre le linee alleate. Ricoverato all'ospedale di Bari, vi rimase fino al 30 ottobre. Successivamente, dal novembre al gennaio fu inquadrato nei servizi di informazione alleati e compì numerose missioni oltre le linee, durante una delle quali fu catturato e riuscì fuggire. Dal 15 gennaio al 5 giugno 1944 prestò servizio «per la 3° Divisione Polacca (Fronte di Castel di Sangro – Cap. servizio Cap. Colzeschy)» portando a compimento altre tre missioni. Catturato il 22 marzo, trascorse 25 giorni presso il carcere di Civitaquana, per poi essere trasferito «a Roma a via Tasso (4° piano Cella 29) dove subì 14 interrogatori». Sottoposto successivamente «a lavori forzati in velletri [sic!] riuscì a fuggire il 1° giugno e raggiungere le truppe alleate il 3», *ibidem*.

2241. *Ibidem*.

2242. Nato a Salerno il 28 novembre 1913, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti. «[…] alla data dell'8 settembre rivestiva il grado di Cap. RR.CC.», ivi, Banda Castel Di Sangro, fascicolo personale di Fiore Mario.

2243. Cfr. ivi, ruolino.

2244. «[…] circa 20 mitragliatrici e materiale vario», ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2245. Cfr. *ibidem*.

2246. Murolo Bruno, nato a Castel il Sangro (**AQ**) il 25 ottobre 1921, ha svolto attività patriottica nella banda Castel Di Sangro. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2247. Carro a trazione animale.

2248. Nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 3 agosto 1897, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. *ibidem*.

2249. Cfr. ivi, Banda Castel di Sangro, relazione personale di Murolo Aldo. Di dette mitragliatrici Murolo riferì di averne armate solo cinque «avendo solo 6.000 colpi», e dato che erano tutte prive di treppiedi affermò che «potevano usarsi come fucili mitragliatori bipedi di legno che subito feci fare», *ibidem*.

2250. *Ibidem*.

2251. Cfr. *ibidem*.

2252. *Ibidem*.

2253. Cfr. *ibidem*.

2254. *Ibidem*.

2255. Riferì Murolo che: «essi erano stati indirizzati certo da una spia, che non è stata sicuramente individuata», *ibidem*.

2256. «[…] partendo parte da Castel di Sangro e parte da San Pietro Avellana», *ibidem*.

2257. *Ibidem*.

2258. «I tedeschi rovistarono tutto e, non trovando le armi, dopo aver minacciato il guardiano della masseria si convinsero che la banda non alloggiava in quella località […]. La masseria divenne da quel giorno una stazione montana per le pattuglie tedesche. Queste catturarono nel bosco tre pastori italiani e tre prigionieri inglesi. Di questi uno si riuscì a farlo evadere dal mattatoio che fungeva da carcere Nazista, gli altri furono condotti via con i tedeschi», *ibidem*.

2259. *Ibidem*.

2260. Cfr. ivi, fascicolo individuale di Panzera Nunzio.

2261. Spicciolato Vinicio, nato a Castel di Sangro (**AQ**) il 1° maggio 1921, ha svolto attività patriottica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2262. Cfr. ivi, Banda Castel di Sangro, relazione personale di Murolo Aldo.

2263. *Ibidem*.

2264. Cfr. ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe del 31 gennaio 1945.

2265. Riferì Murolo che «al dott. Ricciardi, che lo curava, i nazisti dichiararono che il Panzera avrebbe dovuto parlare per forza a costo di strappargli le bende delle ferite», ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2266. «[…] il Panzera, degno della migliore espressione della nostra razza, non parlò. La sua forte fibra ha resistito anche alle ferite ed, appena saputo della ritirata tedesca, è fuggito dall'Ospedale dell'Aquila, ove era in giugno ancora ricoverato», *ibidem*.

2267. «Già il primo di ottobre la guerra si fece paurosamente più vicina. Il mitragliamento

aereo di un treno carico di profughi […] fece da prologo […] appena una settimana più tardi, però, l'attacco al trenino della Sangritana fece anche dei morti», in Alessandro Teti, *Castel di Sangro 1943-1945. Storia Documentata degli Avvenimenti Bellici dal 1943 al 1945*, Edizioni del Faro, Trento, 2013, p. 3.

2268. Cfr. *ibidem*.

2269. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Castel Di Sangro, fascicolo individuale di Petrarca Vittorio.

2270. Ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe, del 31 gennaio 1945.

2271. Peraltro individuato ed attivamente ricercato tanto che «i tedeschi notte e giorno visitavano la mia casa» ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2272. Ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe, del 31 gennaio 1945.

2273. Murolo decise di dividersi dal gruppo a causa di una distorsione alla caviglia, riportata lungo la marcia, che lo obbligava a un'andatura troppo lenta rispetto a quella dei suoi compagni. Cfr. ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2274. Danneggiamento di cinque autovetture in mano ai tedeschi e svuotamento di alcuni fusti di benzina depositati in località Maddalena. Cfr. *ibidem*.

2275. *Ibidem*.

2276. *Ibidem*.

2277. Che lasciato Murolo, aveva proseguito la sua marcia verso sud benché «con sofferenze inaudite al piede destro mal curato e sempre gonfio». A sud del territorio di Montenero Val Cocchiara fu arrestato da una pattuglia tedesca e respinto al nord, verso Pescasseroli prima, ad Opi poi, e infine a Civitella Alfedena. Ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe, del 31 gennaio 1945.

2278. Murolo riferì di aver tentato per ben quattro volte l'attraversamento del fronte: la prima attraverso il «monte Petroso nella speranza di attraversare la strada Alfedena S. Vincenzo e raggiungere Montenero», a cui rinunciò per la presenza nell'area di una pattuglia tedesca; la seconda, pochi giorni prima di Natale, dirigendosi dalla parte della Foce di Barrea, fallì dopo «tre giorni di fatiche senza numero»; nel gennaio al tentativo si oppose «l'inverno crudissimo (lungo la strada tra Bisegna e Pescasseroli fino a sette metri di neve)»; l'ultimo sforzo di superare le linee fu compiuto dal Murolo nel marzo e si risolse con un nuovo arresto «tra Villetta e Barrea», ivi, relazione personale di Murolo Aldo.

2279. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe. Durante la lunga permanenza a Bisegna, «senza armi, senza mezzi di sussistenza, facemmo quanto fu umanamente possibile fare […] l'apporto pratico nell'opera di sabotaggio e di distruzione del materiale tedesco non poté certo dirsi notevole – ove si escludano i danneggiamenti alle linee telefoniche della zona da noi principalmente effettuati nelle notti di bufera per evitare ogni possibilità di vendetta dei nazisti contro la popolazione civile», ivi, relazione personale di Ponzi Giuseppe, del 31 gennaio 1945.

2280. «Il 31 ottobre, fulmineo, arrivò l'ordine perentorio di immediata evacuazione del paese, diramato dall'alto comando tedesco. Non ci fu tempo e modo di organizzare una pur minima quanto problematica resistenza, divisi e privi di mezzi di collegamento com'eravamo. Gli uomini uscirono dai nascondigli e si accodarono alle lunghe file di donne, vecchi e bambini che si allontanavano senza una meta precisa, curvi sotto il peso dei fardelli e annientati dall'incalzare degli eventi. Per tratturi e impervi sentieri si dispersero nelle masserie, sui monti, nei boschi e nei paesi vicini covando la segreta sperando di un pronto ritorno», in Alessandro Teti, Castel di Sangro 1943-1945, cit., pp. 3-4. Inoltre, al pari di tutti i paesi dei dintorni, anche Castel del Sangro fu minato dai tedeschi e fatto esplodere il 7 di novembre. Cfr. *ibidem*.

2281. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Castel di Sangro, dichiarazione di Petrarca Benedetta,

moglie del D'Angelo Antonio, del 28 febbraio 1947. Quasi sicuramente trattasi degli uomini della Banda Porfirio. Cfr. ivi, Banda Porfirio.

2282. La donna riferì che: «Già altre volte il D'Angelo si era partito da casa senza dire dove andasse. Solo in seguito [la moglie] seppe che oltrepassava le linee conducendo prigionieri inglesi ed Americani al di là di esse», ivi, Banda Castel di Sangro, dichiarazione di Petrarca Benedetta, moglie di D'Angelo Antonio, del 28 febbraio 1947.

2283. Cfr. ivi, fascicoli individuali di D'Angelo Antonio, Iacobucci Vincenzo e Ziruolo Gaetano.

2284. In realtà il partigiano sopravvissuto non poté dire esattamente chi le avesse lanciate, e alla conclusione che riporto in testo si giunse grazie al seguente ragionamento: «Non c'è dubbio che le bombe a mano fossero state lanciate dai tedeschi, perché si era ancora in zona da questi occupata», ivi, dichiarazione di Petrarca Benedetta, moglie di D'Angelo Antonio, del 28 febbraio 1947.

2285. Dichiarati inizialmente dispersi, non fecero mai rientro in paese e nessuna notizia di loro giunse più alle famiglie. La moglie di D'Angelo sollecitò più volte interventi delle autorità italiane proposte ad indagare sulla sorte toccata al marito, in un susseguirsi di rassegnazione e speranza, quest'ultima suscitata dalla falsa notizia che D'Angelo fosse stato inserito in una comunicazione di Radio Bari, nell'elenco di prigionieri italiani in mani Jugoslave. Cfr. *ibidem* e lettera di Aldo Rasero, dell'11 agosto 1946, inviata a Petrarca Benedetta. Nello schedario caduti e feriti, ivi, viene così riportato: D'Angelo Antonio, deceduto il 24 dicembre 1943 in seguito ad una missione oltre le linee; Iacobucci Vincenzo, durante una missione oltre le linee nemiche decedeva per scoppio di ordigno esplosivo il 25 dicembre 1943, in località Monte Spino Rotondo.

2286. Cfr. ivi: lettera di Aldo Rasero alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 2 maggio 1943; fascicolo individuale di Catullo Alberto; lettera del maresciallo di Marina Catullo Mario del 6 luglio 1948; schedario caduti e feriti.

2287. Si segnala che nella scheda del caduto si rinviene un'erronea data di morte al 23 settembre 1943, imputabile presumibilmente ad errore di trascrizione. Le fonti esaminate, tra cui anche il fascicolo individuale di Petrarca Angelo, sono invece concordi nel fissarla al 23 di novembre 1943. Cfr. ivi.

2288. Ivi, relazione schematica attività della banda di Murolo Aldo, del 15 aprile 1945, il quale aggiunse che Petrarca fu decapitato e la sua testa fu trovata conficcata su una pertica. Gli fu dedicata la Sezione A.N.P.I. di Castel di Sangro di cui Murolo fu segretario. Cfr. ivi, certificazione di Murolo Aldo del 18 settembre 1945.

2289. Cfr. ivi, fascicolo individuale di Frabotta Giuseppe.

2290. Rimase in ospedale per due mesi e solo nel giugno fece rientro a Castel di Sangro. Cfr. ivi, fascicolo personale di Litterio Elpidio.

2291. Nato a Montereale (PA) il 24 dicembre 1914, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. La Commissione di 2° grado nella seduta del 15 ottobre 1953, ha revocato la qualifica di partigiano al Camano. Cfr. ivi, Banda Monte Rotella, comunicazione di revoca.

2292. O Pitasso, nato a Pescocostanzo (AQ) l'11 settembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo quanto riferito nel ruolino, il Pitasso cadde durante un bombardamento in località Ateleta. Cfr. ivi, Banda Monte Rotella, ruolino.

2293. Ivi, Banda Monte Rotella, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 105 del 6 luglio 1947.

2294. «Membri presenti N. otto – Voti favorevoli N. sette – Voti sfavorevoli N. uno», ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, verbale n. 44, del 14 giugno 1948.

2295. *Ibidem*.

2296. O Merulillo, nato a Cermignano (TE) il 1° luglio 1900, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/1943 al 06/12/1943, giorno in cui morì in località Pietra Cernaia di Pacentro, probabilmente per assideramento. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Monte Rotella, ruolino banda.

2297. O Ferronata, o Ferronati, nato a Tezze sul Brenta (VI) il 5 novembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/1943 al 08/05/1944, giorno in cui cadde in combattimento in località Pietra Cernaia di Pacentro. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. inoltre ivi, Banda Rotella, Commissione di 2° grado.

2298. Cfr. ivi, documenti di revocata qualifica a firma del Capo Servizio, dott. Romano Luigi.

2299. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 74.

2300. Nato a Pescocostanzo (AQ) il 21 novembre 1926, ucciso dai tedeschi il 29 novembre 1943. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario caduti e feriti. Si segnala che la scheda caduto esaminata riporta come località della morte il comune di Pietransieri.

2301. Cfr. anche l'episodio sull'Atlante Stragi dove il ragazzo è chiamato Del Cimmuto Ezio: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2950.

2302. Comune della provincia dell'Aquila 4,2 km da Pescocostanzo.

2303. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 75.

2304. «[…] individuato in ultimo dallo studioso Paolo Paoletti nella persona del cap. George Schulze, ufficiale morto nel 1993 e in precedenza decorato anche con croce d'argento nello stesso anno 1943», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3014.

2305. Paolo Paoletti, *L'eccidio dei Limmari di Pietransieri (Roccaraso): un'operazione di terrorismo. Analisi comparata delle fonti scritte ed orali italiane e straniere*, Comune di Roccaraso, Roccaraso, 1999, p. 10. A Paoletti Paolo l'indagine storiografica fu commissionata nel 1997 dall'allora sindaco di Roccaraso Liberatore Mario il quale ne sintetizzò così il risultato: «si trattò di un atto di puro terrorismo legato all'esigenza maniacale dei nazisti di tenere sgombra e libera l'area di sicurezza delimitata dallo sperone montuoso di Pietransieri, dove loro si erano annidati, e il Sangro, intorno alle cui rive si erano attestati gli alleati», Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, cit., pp. 170-171.

2306. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 76. Rasero fu più preciso, indicando in 485 il numero degli abitanti. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 74.

2307. Cfr. *ibidem*.

2308. «[…] con a capo il maggiore Wolf-Werner von Schulenburg (fratello del maggiore Fritz Dietlof, tra i protagonisti del fallito attentato contro Hitler il 20 luglio 1944), il quale sarebbe morto il 14 luglio dell'anno dopo (prima dunque dell'esecuzione di suo fratello) durante lo sbarco alleato in Normandia», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 76.

2309. «[…] poi distintosi nella battaglia di Ortona», *ibidem*.

2310. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 74.

2311. Ivi, p. 75.

2312. Il bando affisso nei paesi interessati avvertiva «Tutti coloro che si troveranno ancora in paese o sulle montagne circostanti saranno considerati ribelli e ad essi sarà riservato il trattamento stabilito dalle leggi di guerra dell'esercito germanico». Nelle disposizioni di Kesserling era espressamente precisato che «questo paese [Pientransieri] per esigenze di guerra deve essere distrutto», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 76.

2313. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 75.

2314. Tra le diverse motivazioni che indussero buona parte dei paesani a restare in zona, la più comune fu con grande probabilità la necessità di prendersi cura del bestiame, unica fonte di sostentamento, ricoverato nei boschi circostanti.

2315. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3014. Trattasi di «quattro casolari rispettivamente denominati: D'Aloisio, Macerelli, Di Virgilio, D'Amico, ubicati – secondo uno schema vagamente rettangolare – nelle immediate vicinanze di Casoli», *ibidem*. Si segnala che per Giustolisi, il nome della località era Lemmari, «il cui nome esatto è, per ironia della sorte, valle della vita», Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, cit., p. 170.

2316. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 75.

2317. Cfr. *ibidem* e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 76-77.

2318. Ivi, p. 77.

2319. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3014. Tra cui qui otto partigiani della banda Conca di Sulmona. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona.

2320. Cfr. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 76-77. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 77.

2321. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 77. «Nessuno di presenta ai tedeschi; nessuno vuole prestare la sua opera per le fortificazioni; nessuno intendo dare il benché minimo aiuto ai nazisti che tentano disperatamente di ostacolare l'avanzata degli angloamericani», ivi, p. 75.

2322. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 77.

2323. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., p. 77.

2324. Secondo le più recenti fonti di Costantino Felice, soprattutto il già citato Paoletti Paolo, a guidare l'assalto non fu il maggiore Wolf-Werner von Schulenburg bensì «quasi certamente» un suo sottoposto, il capitano Schulze Georg – capitano del 3° battaglione del reggimento da lui comandato - a capo di un plotone di una mezza dozzina di paracadutisti. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 77. «Paoletti», scrive il Costantino Felice – «sposta la responsabilità sul livello inferiore: il comandante Georg Schulze, "supposto mandante e responsabile" che poi, come tanti altri criminali di guerra sarebbe morto nel suo letto di casa», ivi, n. 87.

2325. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 77-78. Vi si legge anche che ad eccidio completato tutti i casolari vennero dati alle fiamme per evitare che gli uomini «possano trovarvi rifugio». Una sola persona venne trovata viva nel cumulo dei cadaveri: Macerelli Virginia di sette anni, «rimasta sepolta sotto il corpo della madre che forse, istintivamente, aveva cercato di darle protezione», ivi, p. 78.

2326. Sulla base del rapporto del capitano Stayer. Cfr. Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, cit., p. 170. Stesso triste computo si rinviene nel testo di Paoletti che parlò di 53 morti nel casolare D'Amico, 35 nel casolare Di Virgilio, 15 nel casolare Macerelli e 6 nel casolare D'Aloisio. Cfr. Paolo Paoletti, *L'eccidio dei Limmari di Pietransieri (Roccaraso)*, cit., pp. 215-231.

2327. «Pare che solo un soldato di nazionalità austriaca, di fronte all'isteria omicida dei suoi camerati, si adoperi per dare scampo ad alcuni civili sollecitandone convulsamente la fuga», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 78.

2328. Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, cit., p. 170. L'autore riporta anche la spiegazione offerta da Liberatore Mario al perché nessuno di batté per imporre la giustizia che avrebbe «rimarginato quella vecchia, orrenda ferita nell'unico modo possibile», in chiusura della quale si legge: «Tra l'altro le ricerche sul massacro partirono con ritardo, nel 1946, e si interruppero un anno dopo. Oggi se ne conosce il motivo: tutto finì nell'Armadio della vergogna», ivi, pp. 169-170.

2329. Comune in provincia dell'Aquila a 11,5 km da Pescocostanzo e 12 km da Castel di Sangro.

2330. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2877.

2331. La più alta concentrazione per numero di stragi della provincia de L'Aquila.

2332. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5302.

2333. Cfr. Atlante Stragi in: http://www.atlantestragi.it/ – regione Abruzzo.

2334. Nel fondo Ricompart dell'**ACS** sono presenti due buste relative alla banda, la Conca di Sulmona, la Conca di Sulmona G.A.P. Pettorano sul Gizio e il G.A.P. Anversa.

2335. Facente parte del Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale guidato da De Michelis Ezio. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2336. Sulmona: comune in provincia dell'Aquila, situato al margine meridionale della conca omonima, alla confluenza dei torrenti Vella e Gizio e ad ovest dei monti Majella e Morrone, sulla linea ferroviaria Roma-Pescara ed a poca distanza dalla SS 5, Tiburtina-Valeria. Dopo l'armistizio la città di Sulmona assunse particolare rilevanza strategica perché distante appena poche decine di chilometri della linea Gustav che di fatto segnava il confine tra l'Italia centro settentrionale sotto l'occupazione tedesca, e l'Italia Meridionale liberata dalle forze Alleate. In Sulmona fu attivo per tutto il periodo di occupazione, un Tribunale militare tedesco. La città presenta 19 frazioni tra cui Badia in cui furono portate a termine diverse azioni dalla banda, Bagnaturo in cui operò una sezione della formazione e Fonte d'Amore in cui dal 1940 fu attivo il campo per prigionieri di guerra n. 078. In: http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=216.

2337. Valle Peligna: altopiano in provincia dell'Aquila, confinante a nord-ovest con la conca del Fucino, a sud-ovest con i Monti Marsicani, a nord-est con il massiccio del Monte Sirente ed a est con la Maiella. Rientrano in questa valle i comuni lungo la fascia allungata da Popoli a Pettorano sul Gizio.

2338. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario e relazione della banda.

2339. Il numero comprende anche le sezioni della Conca di Sulmona: G.A.P. Anversa ed altri G.A.P. ad essa collegati. Cfr. ivi schedario partigiani.

2340. Colella Luigi, D'Angelo Vincenzo, D'Eliseo Antonio, D'Eliseo Giuseppe, De Simone Giuseppe Antonio, Di Padova Alfredo, Guido Antonio, Guido Vincenzo, Macerelli Alfonso, Macerelli Lorenzo, Macerelli Sinibaldo, Oddis Arnaldo, Oddis Vincenzo Nicola, Odorisio Berardino, Ranalli Giovanni, Santoro Francesco, Ruscitti Cassio, Santoro Francesco, Taddei Antonio e Tirimacco Vincenzo. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti.

2341. Balassone Antonio Loreto, Di Paolo Onofrio, Licini Florindo, Pietrorazio Alberto e Presutti Rolando. Cfr. *ibidem*.

2342. Camilli Aldo, Centofanti Giovanni, De Michele Domenici Ludovico, Di Croce Giuseppe, Di Girolamo Alfieri, Di Tirro Raffaele, Fioroni Santoro Enza, Mestica Guido, Pizzoferrato Ercole, e Scocco Mario. Cfr. *ibidem*.

2343. Silvestri Mariano, nato ad Introdacqua (**AQ**) il 23 aprile 1920, autista di Autocentro, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/08/43 al 10/06/44, dal 16 novembre 1943 disperso sulla Maiella. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Conca di Sulmona, scheda personale del 20 settembre 1948.

2344. Il numero comprende anche le sezioni della Conca di Sulmona: G.A.P. Anversa ed altri G.A.P. ad essa collegati. Cfr. ivi schedario patrioti.

2345. Di Girolamo Claudio, nato a Roccaraso (**AQ**) il 21 luglio 1919, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda come maggiore e comandante di divisione, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2346. Ramunno Lorenzo, nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 24 dicembre 1909, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e vicecomandante di divisione, dal 08/09/43 al 10/06/44. Il 06/06/44 fu ferito in combattimento alla mano destra e al viso. Cfr. *ibidem*.

2347. Di Girolamo Alfieri, nato a Campo di Giove (**AQ**) il 10 marzo 1916, professore di materie letterarie, ha svolto attività partigiana nella banda come maggiore e commissario di guerra, dal 08/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. L'invalidità fu concessa a seguito dei patimenti subiti durante la sua permanenza nelle carceri giudiziarie di Sulmona dall'11 gennaio al 17 marzo 1944. Cfr. *ibidem* e ivi, Conca di Sulmona, certificato di detenzione delle carceri di Sulmona del 6 giugno 1944.

2348. Scocco Mario, nato a Popoli (**PE**) il 7 dicembre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e vicecommissario di guerra, dal 08/09/43 al 10/06/43. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione per le sofferenze patite nei campi di concentramento italiani e tedeschi. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2349. Antonangeli Filippo, nato a Sulmona (**AQ**) il 1° dicembre 1915, maresciallo dell'esercito, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44; Balassone Antonio Loreto, nato a Sulmona (**AQ**) l'11 dicembre 1903, capitano di lungo corso in Marina, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 28/01/44, giorno in cui nel tentativo di evadere dal carcere di Bussi sul Tirino (**PE**) riportava «ferite d'arma da fuoco alla regione alta e posteriore [della] gamba destra [… e] ferite d'arma da fuoco alla […] coscia sinistra [… oltre al] conseguente abbassamento del potere visivo e uditivo». Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione; Balassone Michele, nato a Sulmona (**AQ**) il 1° settembre 1921, sergente di Marina, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44; Di Filippo Ottavio, nato a Capestrano (**AQ**) il 1° settembre 1901, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44; Pizzoferrato Ercole, nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 17 marzo 1920, tenente dei Granatieri, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. Fu membro della Commissione Regionale Abruzzese in cui rappresentò le formazioni apolitiche indipendenti (cfr. ivi, Banda Tufo di Carsoli); Ranalli Luigi Gino, nato a Sulmona (**AQ**) il 17 gennaio 1921, sergente, ha svolto attività nella banda come tenente e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44; Silvestri Domenico, nato ad Introdacqua (**AQ**) il 5 luglio 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44 (cfr. ivi, Conca di Sulmona, elenchi aggiuntivi); Tirinacco Carmine, nato a Sulmona (**AQ**) il 1° ottobre 1921, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2350. Gentile Nicola, nato a Pacentro (**AQ**) il 14 aprile 1926, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione, dal 27/09/43 al 10/06/44; Pistilli Vincenzo, nato a Sulmona (**AQ**) il 21 dicembre 1920, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2351. Balassone Franco, Barasso Raffaele, Bistorti Ugo, Casamassima Tonino, Cicerone Roberto, Di Camillo Tonino, Di Carlo William, Di Flavio Angelo, Di Girolamo Rocco, Liberatore Amedeo, Pagliaro Salvatore, Pizzoferrato Arturo, Ranalli Domenico e Zarone Antonio. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2352. Di Cesare Mario, Giovannetti Dario e Ruggeri Francesco. Cfr. *ibidem*.

2353. Agostinone Renato, Balassone Giuseppe, Bolino Giuseppe, Cesaroni Guglielmo, Corsetti Ezio, D'Alessandro Antonio, D'Antini Giuseppe, Di Censo Rocco, Di Ciccio Mario, Di Falco Gennaro, Di Giustino Mario, Di Tirro Raffaele, Evangelista Giuseppe, Evangelista Nino, Giampietro Ennio Michele, Giuliani Dino, Imperoli Iride, Incandela Vito, Incani Filomena Ramunno, Marcantonio Luciano, Michelangelo Antonio, Pacella Flora, Pietrorazio Alberto,

Ramunno Umberto, Santilli Salvatore e Silvestri Lorenzo. Cfr. *ibidem*.

2354. Andreozzi Vincenzo, Antonangeli Ida, Balassone Antonio, Balassone Domenico, Calabria Francesco, Camilli Mario, Corsetti Raffaele, Del Monaco Alfredo, Del Monaco Vincenzo, De Luca Antonio, De Santis Antonio, De Santis Domenico, De Santis Giuseppe, Di Benedetto Gaetano, Di Censo Mario, Di Censo Oreste, Di Censo Riziero, Di Censo Rosalino, Di Censo Ubaldo, Di Flavio Nino, Di Girolamo Iolanda, Di Gregorio Antonietta, Di Mattia Genesio, Di Mosso Oreste, Di Stefano Francesco, Fiore Giovanni, Gagliardi Domenico, La Civita Attilio, La Civita Concezio, La Vella Gaetano, Marcantonio Maria, Marcantonio Rodolfo, Marcone Loreto, Marinucci Emidio, Mastrocola Felice Andrea, Miscia Romolo, Moscatelli Pasquale, Pacella Iolanda, Perfetto G. Mario, Piccirilli Giuseppe, Piccirilli Luigi, Ponticella Assunta, Presutti Gaetano, Prozzi Domenico Antonio, Rapone Aurelio, Romano Giuseppe, Schiazza Antonio, Sebastiani Armando, Solitario Fulvia, Tirinacco Luigi, Valeri Armando, Valeri Cesidio, Volpe Attilio, Zauzic Antonio. Cfr. *ibidem*.

2355. Dai fratelli Enzo e Torinto Sciuba che furono a capo della banda. La stessa banda venne denominata anche Ettore De Corti in onore del partigiano omonimo caduto tra le sue fila tutte e Campo di Giove, dal nome del comune presso cui si costituì e fu attiva. D'ora in poi Banda Sciuba.

2356. Ettore De Corti, Italo Ibi, e Anselmo Santilli. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2357. Di Marzio Matteo, nato a Campo di Giove (AQ) il 21 settembre 1904, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 25/10/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano invalido per la lotta di Liberazione per disagi patiti durante il servizio. Cfr. *ibidem*.

2358. Sciuba Torinto, nato a Campo di Giove (AQ) il 13 febbraio 1909, capitano dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e comandante di brigata, dal 15/09/43 al 31/01/44; Sciuba Vincenzo meglio noto come Enzo, nato a Campo di Giove (AQ) il 1° settembre 1904, commissario di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba come capitano e comandante di brigata, dal 22/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2359. Giampietro Renato o Rinaldo, nato a Sulmona (AQ) il 13 ottobre 1921, ha svolto attività partigiana nella banda come capitano e commissario di guerra, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2360. Puglielli Francesco, nato a Sulmona (AQ) il 27 luglio 1882, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di battaglione, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2361. De Angelis Domenico, nato a Campo di Giove (AQ) il 2 febbraio 1923, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 15/09/43 al 10/06/44; Puglielli Alessandra, nata a Campo di Giove (AQ) il 14 febbraio 1920, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 15/09/43 al 10/06/44; Puglielli Lina, nata a Campo di Giove (AQ) l'8 giugno 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2362. De Lauretis Diomiro, nato a Carapelle Calvisio (AQ) il 4 giugno 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto, dal 08/09/43 al 10/06/44; Verna Raffaele, nato a Canzano (TE) il 16 gennaio 1901, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2363. Antonetti Carmela, Caione Pierina, Centofanti Venanzio, Coletti Ettore, Di Camillo Matteo, Massarotti Francesco, Massarotti Rosario, Paterra Anna, Paterra Lucia, Santilli Anselmo, Sciuba Guglielmo, Sciuba Eustacchio, Sciuba Dino, e Verna Vittorio. Cfr. *ibidem*.

2364. Angelucci Antonio, Caione Ersilia, Capaldo Eustacchio, Capaldo Francesco, D'Agostino Eustachio, De Angelis Dazio, Del Giudice Michele, Di Fiore Crescenzio, Di Marzio Eustacchio, Di Marzio Maria, Di Marzio Matteo, Di Viesto Paolo, Gasbarro Antonio, Marini Quinto, Palumbo Filippo, Pensa Nicola, Sciullo Felice, Tarulli Berardino, Vella Domenico, Vella Luigi. Cfr. *ibidem*.

2365. Ivi, Conca di Sulmona.

2366. E «settori» nei documenti ufficiali della Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano. Ivi.

2367. Nei giorni subito successivi all'armistizio vi si formò il G.A.P. omonimo su iniziativa di D'Alessandro Vincenzo che lasciata Sulmona fece rientro nel suo paese natale e qui prese contatto con un gruppo di anversani tra cui il Di Croce Giuseppe ed un più nutrito nucleo del comune di Villalago, allo scopo di «svolgere attività clandestina antinazista», ivi, G.A.P. Anversa, relazione di D'Alessandro Vincenzo e altri. La Commissione Regionale Abruzzese nel luglio 1947 deliberò che: «[…] esaminata la relazione e documentazione in atti, pur riconoscendo la esistenza della formazione G.A.P. Anversa la quale è comprensiva anche del Gruppo D'Alessandro Vincenzo non può però riconoscere una specifica attività partigiana e, pertanto, delibera di riconoscere a tutti i componenti di cui ai ruolini, la qualifica di "Patriota"», ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 024 del 7 luglio 1947. Nei fatti, gli elementi i cui nomi figurarono nel ruolino del G.A.P. Anversa ottennero infine una dissimile forma di riconoscimento: in 41 si videro attribuire la qualifica di partigiano (di cui 4 caduti) e di patriota (i 37 elementi villalaghesi) nell'ambito della banda non riconosciuta, mentre altri come D'Alessandro Vincenzo e Di Croce Giuseppe furono riconosciuti partigiani nella Conca di Sulmona a dimostrazione dello stretto collegamento con essa. Cfr. ivi, schedario partigiani. D'Alessandro Vincenzo nato ad Anversa degli Abruzzi (**AQ**) l'11 marzo 1921, sottotenente degli Alpini, ha svolto attività partigiana nella banda Conca di Sulmona dal 08/09/43 al 10/06/44; Di Croce Giuseppe, nato ad Anversa degli Abruzzi (**AQ**) il 6 settembre 1909, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione in seguito a disagi nel servizio partigiano. Tra i partigiani riconosciuti nella Conca di Sulmona vi furono: D'Alessandro Eugenio, Del Vecchio Nunzio, Di Camillo Tonino, Di Cesare Domenico, Di Croce Andrea, Di Giusto Emidio, Di Loreto Adolfo, La Fratta Guido, Marcelli Vittorio, Ricci Francesco, Rotolo Gaetano. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti e ivi, Conca di Sulmona, ruolino e relazioni personali. Nel G.A.P. Anversa furono riconosciuti 4 caduti: Buccini Luigi, Gatta Antonio, Grossi Domenico e Grossi Lello. Cfr. ivi, G.A.P. Anversa. Nello schedario partigiani si rinviene anche Garofoli Giuseppe di cui non è specificata la data di morte ed il riconoscimento ottenuto. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il 17 dicembre (12 secondo lo schedario partigiani) cadde Grossi Domenico detto «Pupacchio» che mentre era intento al recupero di uno dei cestoni lanciati dagli aerei alleati nei pressi del comprensorio militare di Villalago e Scanno – presumibilmente contenenti mezzi di sussistenza per gli ex prigionieri dell'area – fu sorpreso da un soldato tedesco che gli intimò l'alt. Grossi «essendo affetto da sordità, volgendo le spalle al militare, non ottemperò all'ordine», e questi fece fuoco, uccidendolo. Il suo corpo «venne ritrovato alcune ore dopo da alcuni familiari e compaesani», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2957. Grossi Domenico, nato a Villalago (**AQ**) il 17 marzo 1883, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Anversa dal 20/09/43 al 13/12/43, giorno della sua morte; Buccini Luigi Rino, nato a Villalago (**AQ**) il 26 marzo 1910, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Anversa dal 20/09/43 al 05/03/44, giorno della sua morte; Gatta Antonio, nato a Villalago (**AQ**) il 10 giugno 1924, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Anversa dal 20/09/43 al 05/03/44, giorno della sua morte; Grossi Lello, nato a Villalago (**AQ**) il 2 dicembre 1925, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Anversa dal 20/09/43 al 05/03/44, giorno della sua morte. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

2368. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 6232, pratica n. 012, del 24 marzo 1948: «Si comunica che nella seduta del giorno 20 Marzo '48 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Sig. Pronio Aldo ed il suo settore nel periodo di occupazione nazi-fascista dall'08/09/43 al 10/06/44 in località Conca di Sulmona esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminato l'elenco aggiuntivo della Formazione "Conca di Sulmona" settore di Introdacqua, delibera all'unanimità di riconoscere ai 127 elementi inclusi nell'elenco la qualifica di "Partigiano combattente"». Pronio Aldo, nato ad Introdacqua (**AQ**) il 5 agosto 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dall'08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2369. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 6228, pratica n. 012, del 23 marzo 1948: «Si comunica che nella seduta del giorno 20 Marzo 1948 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Sig. Pasquale Iannarelli ed il suo settore nel periodo di occupazione nazi-fascista dall'08/09/43 al 10/06/44 in località Pietranzieri a esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminato l'elenco aggiuntivo della formazione partigiana "Conca di Sulmona" settore di Pietranzieri composta di n.34 Partigiani, delibera all'unanimità di accettare l'elenco aggiuntivo della Banda "Conca di Sulmona" e di riconoscere a tutti la qualifica di "Partigiano Combattente"». Iannarelli Pasquale, nato nella frazione Pietransieri del comune di Roccaraso (**AQ**) il 15 ottobre 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44, cfr. ivi, schedario partigiani.

2370. La Commissione di 2° grado, con verbale n. 1012 dell'8 luglio 1954 – Sottocommissione Curreno-Conti – relatore Conti – Banda Pettorano Sul Gizio così deliberò: «il reclamo avverso al riconoscimento di Agapite Luca di Giuseppe, già accolto con verb. n. 388 viene accolto anche per quanto concerne tutti i componenti della banda "Pettorano sul Gizio" riconosciuti "Partigiani Combattenti" dalla Comm.ne Abruzzese. In conseguenza, ai 38 nominativi viene revocata la qualifica di "Partigiano Combattente", "per insufficiente attività operativa" concessa quella di "patriota"», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio. Agapite Luca, nato a Pettorano sul Gizio (**AQ**) il 28 maggio 1899, soldato, ha svolto attività patriottica nella banda dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2371. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 6229, pratica n. 012, del 23 marzo 1948: «Si comunica che nella seduta del giorno 20 Marzo 1948 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Tofano Domenico e il suo settore nel periodo di occupazione nazi-fascista dal 8/9/43 al 10/6/44 in località Pratola Peligna a esprimendo il seguente giudizio: " La Commissione esaminato l'elenco aggiuntivo della formazione partigiana "Conca di Sulmona" settore di Pratola Peligna composta di n. 20 Partigiani e n. 2 Patrioti, delibera all'unanimità di accettare l'elenco aggiuntivo della stessa Banda e di riconoscere a tutti la rispettiva qualifica di "Pratigiano Combattente"». Tofano Domenico, nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 15 novembre 1904, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 18/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi. schedario partigiani. La dichiarazione del comune di Pratola Peligna a firma del sindaco Di Pietro del 19 giugno 1946, attesta «che durante il periodo di occupazione tedesca […] in questo Centro e nella periferia venne svolta attività partigiana da un gruppo di giovani del luogo che era in collegamento col Comitato dei Patrioti della vicina Sulmona», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio. Si segnala che tutti i componenti le sezioni – anche quelle di cui non vi è documento di riconoscimento nel carteggio della banda - ottennero la spettante qualifica nell'ambito della Conca di Sulmona, ad eccezione ovviamente della già citata Banda Sciuba.

2372. Frazione del comune di Sulmona.

2373. Ai patrioti di tutti questi G.A.P. alle dipendenze di Di Girolamo Claudio, vennero ricono-

sciute le qualifiche, secondo ruolino presentato, nella banda Conca di Sulmona. Cfr. ivi, Conca di Sulmona.

2374. Ivi, relazione della banda.

2375. *Ibidem*.

2376. «[…] che già aveva intimorito la popolazione con l'affissione di numerosi manifesti coi quali si avvisava che per una sciocchezza qualsiasi commessa si sarebbe incorso nella pena di morte», *ibidem*.

2377. *Ibidem*.

2378. *Ibidem*.

2379. *Ibidem*.

2380. *Ibidem*. Collegamenti realizzati poi secondo la relazione, a mezzo di portaordini. Cfr. *ibidem*.

2381. *Ibidem*.

2382. *Ibidem*.

2383. Informazioni che riuscì ad ottenere mettendosi a disposizione del Comando tedesco addetto alla requisizione del bestiame, e conducendo per esso diverse missioni nei paesi adiacenti a Sulmona. Terzo compito affidato a Ramunno fu quello «di far suonare a distesa tutte le campane della città allorché si fosse deciso l'attacco su essa, quale segnale concordato fra tutti i patrioti», *ibidem*.

2384. Cfr. *ibidem*.

2385. Coccia Ivo decedette sul colpo, mentre Puglielli Addolorata fu trasportata all'ospedale civile dove morì in seguito alle ferite riportate. Cfr. *ibidem*.

2386. *Ibidem*.

2387. In cui penetrarono notte tempo, eludendo la vigilanza dei Carabinieri, per asportare un ingente quantitativo di armi portatili e munizioni, di cui parte fu consegnata ai prigionieri dell'esercito alleato «sparsi per le falde del M. Morrone», *ibidem*.

2388. Assaltato di notte, con recupero di armi e munizioni, «anche queste destinate ai prigionieri alleati fuggiaschi», *ibidem*.

2389. Assaltato di notte, con recupero di armi e munizioni, «anche queste destinate ai prigionieri alleati fuggiaschi», *ibidem*.

2390. Nato a Sulmona (**AQ**) il 20 luglio 1913, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2391. Cfr. *ibidem*.

2392. *Ibidem*.

2393. Bagnaturo: frazione di Sulmona (**AQ**), sita alle pendici del monte Morrone.

2394. I prigionieri di detto campo evasero in maniera pacifica nei giorni subito successivi alla data dell'armistizio, grazie all'iniziativa di Rocco Santacroce, comandante del campo, che aprì le porte e non ne ostacolò in nessun modo l'evacuazione. Successivamente i tedeschi, insediatisi a Sulmona e nel campo di prigionia, avviarono rastrellamenti in tutte le aree circostanti allo scopo di catturare i fuggitivi. Cfr. l'Atlante stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2963.

2395. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2396. La popolazione di Bagnaturo sostenne attivamente l'attività dei partigiani alla macchia sul Monte Morrone: «Per tutto il mese di settembre e parte di ottobre, pattuglie di patrioti, a turno, scendono ogni sera negli abitati onde raccogliere i viveri necessari al vettovagliamento dei patrio-

ti e dei numerosissimi prigionieri. Detti viveri sono fatti trovare pronti dalla popolazione», *ibidem*.

2397. Cfr. *ibidem*.

2398. La pattuglia giunse al Castello d'Orsa alle 4 di mattino, ed ingaggiò con i patrioti un duro conflitto armato che causò la morte di cinque soldati tedeschi, il ferimento di un partigiano e la cattura di altri cinque. Cfr. *ibidem*. Cfr. anche http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2977.

2399. Nato a Roccacasale (**AQ**) il 15 novembre 1886, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 20/10/43, giorno in cui venne «catturato dai tedeschi […] mentre era a difesa dei prigionieri Alleati; catturato assieme a D'Eliseo Giuseppe, Taddei Antonio, De Simone Giuseppe e fucilato nel cimitero di Sulmona». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi anche, Conca di Sulmona, atto notorio presso il Comune di Pratola Peligna, del 15 maggio 1945, per fatti sulla sua morte. D'Eliseo Giuseppe, nato a Roccacasale (**AQ**) il 30 dicembre 1876, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 20/10/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Cfr. anche ivi, atto notorio presso il comune di Pratola Peligna, del 15 maggio 1945, per fatti sulla sua morte.

2400. Nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 13 ottobre 1908, soldato di Fanteria, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 20/10/43, giorno in cui «dopo sommario processo» veniva fucilato assieme ai compagni nel cimitero di Sulmona. Riconosciuto caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi anche, Conca di Sulmona, anche atto notorio presso il Comune di Pratola Peligna, del 15 maggio 1945, per fatti sulla sua morte.

2401. Nato a Roccacasale (**AQ**) il 21 marzo 1925, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 20/10/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, anche G.A.P. Pettorano sul Gizio, atto notorio presso la Pretura di Pratola Peligna, del 15 maggio 1945.

2402. «[…] la loro difesa fu assunta dall'avv. Sigismondo Gravina», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2977. I processi di ciascuno dei quattro si conclusero con la condanna a morte «per detenzione abusiva di armi e soprattutto perché ritenuto reo di intelligenza con il nemico», **ACS**, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Pettorano sul Gizio, atti notori sui fratelli D'Eliseo, sul De Simone e sul Taddei, presso il comune di Pratola Peligna, del 15 maggio 1945.

2403. Cfr. in: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2977.

2404. Cansano, comune in provincia dell'Aquila distante 8,4 km da Sulmona, sito in prossimità della Valle Peligna, su uno sprone alla sinistra del torrente Vella, ed a 2 km dalla linea ferroviaria Sulmona-Roccaraso.

2405. Nato negli U.S.A. il 20 novembre 1905, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 16/03/44. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

2406. Nato a Cansano (**AQ**) il 15 febbraio 1920, gli fu revocato la qualifica di partigiano dalla Commissione di 1° grado con verbale n. 1329 del 24 marzo 1982. Cfr. *ibidem*.

2407. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Termoli venne definitivamente liberata tra il 5 e il 6 ottobre 1943. Cfr. The National Archives, London, ADM 202/360, Devon: Capture of Termoli, Italy. Per ulteriori informazioni: Antonio Smargassi, *La battaglia di Termoli. Ottobre 1943*, Lions Club, Termoli, 2009; Modestino Verrengia, *L'VIII Armata e il settore adriatico. La vicenda di Termoli*, in Giovanni Cerchia (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2011.

2408. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2409. Secondo una stima approssimativa furono uccisi circa 15 tedeschi e altri furono feriti. Cfr. *ibidem*.

2410. Nella difficile congiuntura la relazione riferì che il tenente Rossetti a capo di una decina di uomini reagì al fuoco tedesco riuscendo a superare «il cerchio stretto intorno al paese e a raggiungere i boschi», *ibidem*. Rossetti Pietro, nato a Milfadelass (U.S.A.) il 20 novembre 1905, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda del 08/09/43 al 16/03/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2411. Operate lungo la linea ferroviaria Pettorano-Canzano tra il km 19 e 20 da cui furono asportate due rotaie, e lungo la tratta di linea telefonica tedesca Pescocostanzo-Cansano, che venne ripetutamente interrotta nel suo passaggio nel bosco. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2412. Cfr. *ibidem*.

2413. Tra gli identificati a seguito delle delazioni, anche il tenente Rossetti che venne attivamente ricercato dai tedeschi «perché ufficiale nativo d'America, protettore di prigionieri e organizzatore della banda. La sua casa viene assalita ed i bene sequestrati», *ibidem*.

2414. Nato a Cansano (AQ) il 29 marzo 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/11/43, giorno in cui morì in seguito alle ferite riportate in combattimento. Riconosciuto caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2415. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2416. Pettorano sul Gizio: comune in provincia dell'Aquila, sito sul fianco sinistro della Valle del fiume Gizio presso il suo sbocco nella Valle Peligna, distante 2 km dalla linea ferroviaria Sulmona-Roccaraso ed a 8,5 km da Sulmona.

2417. A cui presumibilmente in una data che non viene specificata dalla documentazione, subentrò Agapite Luca come testimoniato dalla missiva inviata dalla Commissione Regionale Abruzzese, a firma del segretario Pizzoferrato Ercole, alla sezione A.N.P.I. di Sulmona, del 24 giugno 1947. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2418. «[…] asportazione di armi, di polvere da sparo, di micce e di ordigni esplosivi», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2419. L'azione non poté avere felice esito per l'intervento della nota spia tedesca Corvi Paolo, maresciallo della Milizia fascista e poi della guardia repubblichina, che richiamò «l'attenzione delle sentinelle tedesche», *ibidem*.

2420. Con la sottrazione di 20 quintali di riso, poi ripartiti tra le famiglie più bisognose di Sulmona, tra i patrioti delle bande armate e tra i prigionieri alleati. Cfr. *ibidem*.

2421. Azione del 2 ottobre. Cfr. *ibidem*.

2422. Azione compiuta presso la stazione di Pettorano il 16 ottobre. Cfr. *ibidem*.

2423. Azione del 4 e azione del 23 ottobre a seguito delle quali un torpedone tedesco «adibito a trasporto truppe e malauguratamente vuoto», si ribaltò precipitando nella scarpata sottostante, schiacciando l'autista. Cfr. *ibidem*.

2424. Azione del 25 ottobre. *Ibidem*.

2425. *Ibidem*.

2426. Campo di Giove, comune della Valle Peligna in provincia de L'Aquila, sito a 1.055 m.s.l.m. alle pendici del versante occidentale della Maiella, stazione ferroviaria lungo la linea Sulmona-Roccaraso e distante 10 km da Sulmona.

2427. La dicitura «sezione» usata nella relazione è evidentemente impropria dato che come già visto questa venne riconosciuta separatamente dalla Conca di Sulmona, ma testimonia però di

come questa fosse ritenuta parte integrante della banda della Valle Peligna, e di come le azioni compiute dai partigiani campogiovesi siano state considerate nel computo generale dell'attività della banda sulmonese.

2428. I fratelli Sciuba attivi nella sezione Campo di Giove furono tre: i già visti Enzo e Torinto, e Guglielmo nato a Campo di Giove (AQ) il 18 settembre 1907, caporale dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2429. Come poi in effetti fu, dato che un gran numero di prigionieri venne alloggiato e dotato di viveri, vestiario e danaro grazie all'organizzazione del capitano Sciuba ed alla collaborazione attiva della popolazione. Particolare menzione meritarono «tutte le donne del paese per il loro entusiasmo e spirito di abnegazione», con cui si dedicarono all'assistenza ai prigionieri alleati, «nonché al servizio informativo a favore dei patrioti», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Nella Conca di Sulmona furono riconosciute ben 68 donne – numero di una certa importanza se paragonato alla scarsa presenza femminile della maggior parte delle altre bande esaminate – di cui 10 ottennero anche una qualifica gerarchica e trattasi di: Imperoli Iride, Incani Filomena Ramunno e Pacella Flora (comandanti di squadra partigiana, maresciallo ordinario); Antonangeli Ida, Di Girolamo Iolanda, De Gregorio Antonietta, Marcantonio Maria, Pacella Flora, Pacella Iolanda, Ponticella Assunta e Solitario Fulvia (comandante di nucleo partigiano, sergente). Cfr. ivi, schedario partigiani.

2430. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2431. *Ibidem*.

2432. Affidate a: De Angelis Domenico; De Gapite Giuseppe (nato a Campo di Giove (AQ) il 9 aprile 1901, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 15/09/43 al 10/06/44); De Nardis Giuseppe (nato a Sulmona (AQ) il 7 luglio 1923, agente di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba dal 15/09/43 al 10/06/44); Giampietro Renato o Rinaldo; Colilli Ettore (o Colelli, nato a Campo di Giove (AQ) il 20 maggio 1895, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 15/09/43 al 10/06/44); Pagliaro Alfredo (o Pagliari, nato a Campo di Giove (AQ) il 10 maggio 1912, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba dal 20/09/43 al 03/03/44); Puglielli Cesarino (o Augusto Cesare Giulio, nato a Campo di Giove (AQ) il 9 agosto 1915, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba dal 15/09/43 al 10/06/44); Santilli Anselmo e Sciuba Guglielmo. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario partigiani.

2433. Detta pattuglia ebbe l'incarico di suonare «immediatamente le campane ad ogni minimo avvertimento di pericolo», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2434. *Ibidem*.

2435. Cfr. *ibidem*.

2436. Tra cui il sergente inglese Adams W.H. matr. 944849 della Raf, che era precipitato la sera del 13 ottobre sul Monte Amaro (Maiella): recuperato dai patrioti ancora in vita, a differenza degli altri tre aviatori deceduti nell'impatto, fu poi affidato alle cure del capitano medico Sciuba. Da un computo complessivo furono sottratti alla cattura circa 250 prigionieri alleati a cui vanno sommati un migliaio di militari renitenti ai bandi di leva. Cfr. *ibidem*.

2437. Rinunciò alla fuga per andare ad avvertire del pericolo incombente un prigioniero inglese che giaceva gravemente malato presso il casolare di un contadino. Cfr. *ibidem*.

2438. Scampò per due volte all'arresto grazie ad un cambio di ordine tedesco ed al suo «contegno fermo e deciso»: la prima volta in questa occasione e la seconda durante il rastrellamento del 20 ottobre. Cfr. *ibidem*.

2439. «[…] appiccando perfino il fuoco ad un deposito di paglia a ridosso della chiesa di S. Eustacchio», *ibidem*.

2440. Cfr. *ibidem*.

2441. *Ibidem*.

2442. Cfr. *ibidem*.

2443. «[…] già Capo di S. M. della Div. "Pasubio" fuggiasco da Roma», *ibidem*.

2444. Nato a Tavagnacco (UD) il 15 novembre 1919, sottotenente dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda dal 18/10/43 al 21/10/43, giorno in cui cadeva in combattimento contro i tedeschi. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2445. Che si finse morto e poi riuscì a nascondersi nei boschi dove fu recuperato due giorni dopo dagli altri partigiani, convinti che avesse subito la stessa sorte del De Corti. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2446. Si riferì nella relazione che, non accorgendosi del ferimento dei loro due compagni, i partigiani approfittarono di un momento di indecisione per fuggire in tutte le direzioni. Cfr. *ibidem*.

2447. Cfr. *ibidem*.

2448. «[…] certo Capaldo figlio di Rocco, che pascolava in quei pressi», *ibidem*.

2449. *Ibidem*.

2450. Al massacro «partecipa barbaramente, contravvenendo così alle leggi internazionali, perfino un ufficiale tedesco della Sanità», *ibidem*.

2451. *Ibidem*.

2452. *Ibidem*.

2453. Introdacqua: comune della Valle Peligna in provincia dell'Aquila, sito tra le Valli di Contra e di S. Antonio che lo racchiudono, stazione ferroviaria lungo la linea Sulmona-Introdacqua e lungo la linea Sulmona-Chieti, distante circa 5 km da Sulmona.

2454. Cfr. *ibidem*. Nel computo complessivo con grande probabilità furono considerati anche i partigiani di un secondo gruppo operante in Introdacqua rinominato Monte Genzano, poi confluito nella sezione, le cui azioni furono descritte nella relazione di Pronio Aldo. Cfr. ivi, relazione breve a firma di Pronio Aldo del 18 agosto 1946 e relazione personale di Pronio Aldo del 14 dicembre 1945. Correttamente, la Commissione ritenne in sede di riconoscimento, il Pronio come capo della sezione di Introdacqua anche in considerazione delle qualifiche gerarchiche superiori riconosciute all'interno della banda Conca di Sulmona rispetto a Di Girolamo Claudio e all'Alfieri. Si segnala che secondo la missiva inviata dalla Commissione Regionale Abruzzese, a firma del segretario Pizzoferrato Ercole, alla sezione A.N.P.I. di Sulmona, del 24 giugno 1947 a capo della sezione di Introdacqua vi furono sia Pronio Aldo che Silvestri Domenico. Cfr. ivi, Banda G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2455. «[…] con asportazione di un grande quantitativo di armi e munizioni», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2456. Con la requisizione di armi e munizioni che vennero successivamente consegnate sia ai prigionieri fuggiaschi sul M. Morrore, agli ordini del Ten. Bernard, che ad altri prigionieri alleati nella zona di Pettorano sul Gizio, agli ordini dei Generali Williams Stephen, Renderson Andrew e Vallentin. Cfr. *ibidem*.

2457. Da cui «Col plauso del Magg. Menicucci, comandante del magazzino, vengono asportati alcuni kg di pasta, di riso, di farina che saranno consumati dai componenti della banda, che conta nelle sue fila anche 7 prigionieri alleati», *ibidem*.

2458. La banda armata, guidata dal prof. Di Girolamo Alfieri, sottrasse moschetti, rivoltelle, pistole, munizioni e bombe a mano, dopo aver disarmato e ridotto all'impotenza tutti i carabinieri, e curandosi di mettere fuori uso il telefono. Cfr. *ibidem*. Entrambi gli episodi trovano conferma nella dichiarazione del Comune di Sulmona, del 2 maggio 1946 secondo cui il «30 settembre 1943 – una banda di partigiani sabotatori assaliva nottetempo la Caserma dei Cara-

binieri di Introdacqua, riducendo all'impotenza il numeroso corpo dei Carabinieri collaborazionisti ivi associati e asportavano moschetti, pistole, bombe a mano. Nella medesima notte, dalla stessa banda fu assalito il Magazzino Militare per rifornimenti vari», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2459. «Il Corradini per tutta risposta chiuse in camera di sicurezza i due patrioti e solamente a sera inoltrata, quando il Maresciallo ha sentore di un assalto alla caserma, dapparte della banda, questi vengono lasciati liberi», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Paponnetti Ettore, nato a Cansano (**AQ**) il 21 marzo 1918, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2460. Tradimento che non gli evitò che il 4 ottobre il capitano Remo Aurigo, comandante della Compagnia dei Carabinieri di Sulmona, gli comminasse 10 giorni di arresti di rigore «per non aver attuato le norme stabilite per la difesa della caserma e per non essere intervenuto con energia e risolutezza rendendo possibile ad una banda di connazionali armati di penetrare nella caserma ed asportare armi», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, provvedimento a carico del Corradini.

2461. Ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2462. Nell'elenco dei materiali asportati risultarono tra gli altri legumi, farina, conserve, articoli di vestiario e mobili. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, ordinanza del comandante militare Von Zanthier del 29 ottobre 1943.

2463. *Ibidem*.

2464. Nella relazione venne espressamente affermato che gli ufficiali alleati oltre le linee del fronte, con cui Di Girolamo era in contatto tramite Liberatore Amedeo, «considerate le condizioni di forte inferiorità in uomini e mezzi dei patrioti di Sulmona, di fronte alle forze tedesche, sconsigliarono un attacco in massa, ed esortarono invece ad azioni isolate e ad atti di sabotaggio», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2465. La reazione degli occupanti non si fece attendere ed il giorno successivo fu affisso in Sulmona un proclama tedesco in cui si dichiarava «che se l'atto sabotatorio si fosse ripetuto, e onde non se ne fossero individuati gli autori, sarebbero stati passati per le armi quei cittadini dimoranti nelle vicinanze più immediate dei luoghi ove tali atti si verificavano», *ibidem*.

2466. Nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) nel 1899, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/11/43, giorno della sua fucilazione. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2467. Nato a Gioia dei Marsi (**AQ**) il 22 luglio 1910, capitano dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 23/10/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Badia di Sulmona. Cfr. *ibidem*. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2961.

2468. L'Atlante Stragi indica: «Nativo di Palombaro (Chieti) era emigrato da giovane negli Stati Uniti da dove era tornato – pare – poco prima dell'inizio della guerra. Fu catturato nel corso della "Battaglia di Palombaro" e il suo accento e il suo abbigliamento indussero i soldati tedeschi (che pure avevano eseguito sul luogo varie fucilazioni sommarie) a portarlo davanti al Tribunale militare di guerra tedesco con sede in Sulmona che lo ritenne responsabile di aver partecipato a scontri armati contro i reparti tedeschi e lo condannò a morte. La sentenza fu eseguita nottetempo in località Fonte d'Amore, dove il cadavere fu rinvenuto». Cfr. ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2979.

2469. La data è desunta dalla relazione; si segnala però che secondo le fonti dell'Altante Stragi la morte di Odorisio avvenne il 4 di ottobre. Cfr. *ibidem*.

2470. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2471. Nato a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) il 10 febbraio 1916, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2472. La circostanza ed il luogo della loro cattura comune fu confermata dalla dichiarazione del 28 settembre 1945 del sacerdote D'Orazio Vittorio, parroco di Abadia di Sulmona e dalla dichiarazione del tenente Comandante del Nucleo Carabinieri Reali, Pantalo Aurelio, del 16 ottobre 1945. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2473. Cfr. ivi, dichiarazione del 28 settembre 1945 del sacerdote D'Orazio Vittorio, parroco di Abadia di Sulmona e dichiarazione del 28 settembre 1945 di Zambrino Emanuele, appuntato degli agenti di custodia presso il Penitenziario di Abadia di Sulmona. Egli precisò: «conobbi bene i due predetti ufficiali perché essi venivano ammessi ogni mattina a prendere aria nel cortile del campo e venivano notati da tutte le persone che transitavano sulla strada comunale. Cfr ivi, anche dichiarazione del tenente Comandante del Nucleo Carabinieri Reali, Pantalo Aurelio del 16 ottobre 1945, dichiarazione del 28 settembre 1945 di Ricottilli Paolo, contadino residente nella frazione Fonte d'Amore e dichiarazione del 27 settembre 1945 di Zucchero Mario, sottocapo degli agenti di custodia presso la casa Penale di Badia di Sulmona.

2474. Cfr. ivi, dichiarazione del 28 settembre 1945 di Zambrino Emanuele, appuntato degli agenti di custodia presso il Penitenziario di Abadia di Sulmona. Il Tenente Comandate del Nucleo Carabinieri Reali, Pantalo Aurelio, nella sua dichiarazione specificò che furono condannati perché «sospettati entrambi di spionaggio perché trovati in possesso di carte topografiche ed altri documenti [dello Stato Maggiore Italiano], che evidentemente i due ufficiali si ripromettevano di consegnare alle autorità alleate», *ibidem*.

2475. *Ibidem*. Le circostanze della morte sono confermate dalla dichiarazione di Pantalo Aurelio del 16 ottobre 1945 e dalla dichiarazione del 28 settembre 1945 del sacerdote D'Orazio Vittorio, secondo cui: «da testimoni oculari seppi che […] era stato ucciso dai tedeschi mentre tentava la fuga saltando dall'autocarro», ivi. Ricottilli Mario nella sua dichiarazione del 28 settembre 1945 aggiunse: «Nel pomeriggio del 24 ottobre, dopo che il cadavere del cap. Santoro già era stato trasportato al camposanto mi recai nuovamente sul posto dell'eccidio ed ivi rinvenni un pettine tascabile, lo raccolsi e lo conservai intuendo che esso apparteneva al defunto Cap. Santoro per riconsegnarlo eventualmente a qualche suo familiare, ciò che potetti fare nel giugno del 1945, consegnandolo alla moglie del Capitano che ebbi occasione di conoscere in una sua visita a Fonte d'Amore», ivi. Cfr. ivi anche, dichiarazione di Zucchero Mario del 27 settembre 1945.

2476. Cfr. ivi, dichiarazione del 16 ottobre 1945 di Pantalo Aurelio che aggiunse che Fioroni «dopo varie peregrinazioni si portò nella zona di Orvieto ove si mantenne nascosto fino all'arrivo degli alleati». L'episodio della fuga di Fioroni fu confermato anche dal sacerdote D'Orazio (dichiarazione del 28 settembre 1945) che giunto la mattina del 23 al campo, come richiestogli, restò in attesa per 20 minuti fino a quando «la sentinella si presentò con delle pietre in mano in atto minaccioso ingiungendomi con modi arroganti di allontanarmi. In un primo tempo non seppi spiegarmi questo modo di agire ma il giorno stesso venne da me lo stesso ufficiale tedesco, che nella sera precedente mi aveva invitato, scusando il modo di agire della sentinella facendomi comprendere che dei soldati tedeschi andati a prelevare il ten. Fioroni per l'esecuzione della condanna non lo avevano trovato essendo riuscito ad evadere», ivi.

2477. E «ponderati i consigli ricevuti dagli ufficiali alleati tramite la guida Liberatore», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2478. *Ibidem*. Dopo che gli uomini ebbero espresso fedeltà ai capi ed il «desiderio che avrebbero essere voluti chiamati se ci fosse stata l'opportunità di compiere qualche azione», *ibidem*.

2479. *Ibidem*.

2480. Un gran numero di cittadini validi di Sulmona venne rastrellato in tutto il periodo di occupazione per lavorare all'allestimento delle fortificazioni sul fronte, alla manutenzione delle

strade, alla costruzione in condizioni climatiche proibitive della teleferica sulla Maiella, allo sgombero delle strade dalla copiosa neve di quell'inverso «che troppo spesso cadeva e ricadeva, quasi fosse diventata complice del nemico». Il Comando tedesco ricorse ai rastrellamenti dopo la poco efficace affissione in città di numerosi manifesti atti a convincere, con la promessa di compensi molto generosi, gli uomini a presentarsi volontariamente al lavoro. Sia alle lusinghe che ai rastrellamenti, gran parte dei giovani risposero implicitamente nascondendosi, fuggendo in campagna, dormendo nelle capanne al gelo, «nel convincimento che cooperare con il nemico vuol dire soprattutto tradire la Patria», *ibidem*.

2481. Nei mesi di occupazione collaborarono con la polizia tedesca un gran numero di spie, tra cui vanno annoverati tristemente anche alcuni appartenenti ai disciolti gruppi partigiani. Il Comitato patriottico, nel comprensibile smarrimento seguito all'insorgere di un clima generale di sfiducia, provvide a pubblicare e diffondere i nomi dei presunti delatori, ed a organizzare un servizio di contro-spionaggio affidato agli elementi più validi della formazione, a cui venne ordinato di stabilire i contatti con le spie per raccogliere quante più informazioni possibili. Nonostante le contromisure adottate, a Sulmona vennero eseguiti numerosi arresti, seguiti da pesanti condanne, ai danni di partigiani, prigionieri e cittadini, considerati questi collusi con il movimento resistenziale o colpevoli di dare aiuto ed assistenza ai soldati alleati fuggitivi. Cfr. *ibidem*. Emblematica del clima di persecuzione di quei mesi, la vicenda di Pagliara Rocco nato a Baronissi (SA) il 4 dicembre 1881, segretario generale comunale che la mattina dell'8 dicembre venne tratto in arresto con altri, perché «sospettato di aver rilasciato carte d'identità false a favore di prigionieri di guerra fuggiti dal campo di concentramento di Fonte d'Amore. Portato nella caserma dei Carabinieri, diventata sede del Commando tedesco, e rivolta una domanda ad un militare ebbe come risposta una violenta scarica di schiaffi e pugni da farlo cadere a terra. Il militare continuò a picchiarlo con calci. Scagionato dalle accuse, in seguito ad un rapidissimo processo, Pagliara fu portato via in barella e non si riprenderà più per le conseguenze dell'aggressione». Morì il 17 gennaio 1945. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5315.

2482. Tanto che la città passò dai suoi 25 mila abitanti a 50 mila. Iniziò per la popolazione di Sulmona, stretta nei morsi della fame un lunghissimo inverno estremamente rigido: «nel mese di novembre furono effettuate solo 4 distribuzioni di pane, razionato a 150gr a testa» e la borsa nera progressivamente si impose mentre «le autorità maggiori italiane, anziché correre ai ripari [pensarono] a rifornire le loro dispense e le loro cantine». Nonostante ciò quasi la metà delle famiglie sulmonesi provvide a nascondere un prigioniero alleato: «essi possono raccontare al mondo intero che il pezzo di pane era per loro e poi se ce ne stava ancora era per la famiglia che li ospitava», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2483. Cfr. *ibidem*.

2484. Cfr. *ibidem*.

2485. *Ibidem*.

2486. *Ibidem*.

2487. Del comune di Pacentro era originario il partigiano isolato Gentile Crescenzo, caduto presumibilmente il 14 febbraio 1944 e riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione – nato a Pacentro il 6 settembre 1889, ha svolto attività partigiana come isolato dal 27/09/43 al 14/02/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Due i pacentrani uccisi dai tedeschi perché sorpresi a far rientro in paese dopo l'ordine di sfollamento: Lepore Luigi di 30 anni (nato a Pacentro il 4 settembre 1913), ucciso la mattina dell'8 dicembre 1943; e Pompeo Luisa di 42 anni (nata a Pacentro il 3 giugno 1901) assassinata nel pomeriggio dell'11 dicembre 1943. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2973 e http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2974.

2488. ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda. Tra questi comuni,

Alfedena in cui il 30 ottobre 1944, durante le fasi di sfollamento del paese, Mammone Enrico, che per motivi imprecisati, aveva avuto un diverbio con i tedeschi, scomparve senza dare più notizie. «Il sindaco di Alfedena avanzava l'ipotesi che potesse essere stato ucciso dai tedeschi» in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2966.

2489. Pietransieri, frazione del comune di Roccaraso a cui era collegata allora da una mulattiera.

2490. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda. Cfr. ivi, anche bande Castel Di Sangro/Monte Rotella. Tra cui anche otto elementi della banda Conca di Sulmona: Di Padova Alfredo (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 12 luglio 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 16/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Guido Antonio (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 13 dicembre 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 16/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Guido Vincenzo (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 14 novembre 1902, ha svolto attività partigiana dal 08/09/43 al 16/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Macerelli Sinibaldo (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 4 luglio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 16/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione) che andarono ad aggiungersi ad altri quattro della formazione caduti precedentemente: Macerelli Alfonso (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 3 aprile 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 01/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Macerelli Lorenzo (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 2 febbraio 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 01/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Oddis Arnaldo (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 15 febbraio 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 01/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione), Oddis Vincenzo Nicola (nato nella frazione Pietransieri di Roccaraso (**AQ**) il 21 gennaio 1908, soldato, ha svolto attività partigiana dal 08/09/43 al 09/11/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione). Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti e ivi, Conca di Sulmona, lista morti.

2491. D'ora in poi Comitato.

2492. Cfr. ivi, relazione della banda.

2493. Nato a Sulmona (**AQ**) il 13 febbraio 1927, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 08/09/43 al 10/06/44, detenuto nelle carceri di Civitaquana (**PE**), Bussi (**PE**) e Regina Coeli di Roma. Mutilato dell'orecchio sinistro. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Già appartenente al gruppo di Introdacqua, Bolino formò nel novembre un ristretto gruppo alle sue dipendenze, denominato Teppa della Montagna, per svolgere azioni di sabotaggio lungo le «strade di comunicazione con spargimento di chiodi, vetri e muriccioli, e taglio dei cavi telefonici». In dicembre riuscì anche a sottrarre «copie di stampati segreti che i tipografi tedeschi stampano nella Tipografia "Angeletti" di Sulmona, dove lavora suo padre», per poi consegnali al Pollak. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2494. Conosciuto con il nome di Berardino Giuseppe, dalla tessera di identità falsa fornita dal Bolino. Cfr. *ibidem*.

2495. *Ibidem*.

2496. Bolino provvide a rifornire il prigioniero di abiti civili e viveri, ed a metterlo in contatto con il direttore della Banca d'Italia, per mezzo del quale Pollock/Berardino ottenne somme di

denaro necessarie al suo compito. Cfr. *ibidem* e ivi, dichiarazione di ricevimento somme denaro dal Banco di Napoli, del 10 novembre 1943.

2497. Già a capo della Sezione periferica di Sulmona. D'ora in poi Organizzazione Scocco, nome attribuitogli nella relazione. Nel mese di novembre operò diversi sabotaggi: tagli di linee telefoniche in via Cavate, in seguito ai quali «per rappresaglia il Comando tedesco ordina alcuni arresti di civili domiciliati nella stessa via» e presso lo scalo ferroviario cittadino. Ivi, relazione della banda.

2498. Venne arrestato dalla Gestapo e fu detenuto dal 28 aprile al 3 maggio presso il Carcere giudiziario di Sulmona. Cfr. ivi, relazione di Frascari Eugenio e Trinchini Antonio e ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, certificato di detenzione rilasciato dalla Direzione delle Carceri giudiziarie di Sulmona.

2499. Ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2500. «Si comunica che nella seduta del giorno 20 Marzo '48 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Sig. Di Filippo Ottavio ed il suo settore nel periodo di occupazione nazi-fascista dal 8/9/43 al 10/6/44 in località Conca di Sulmona esprimendo il seguente giudizio: " La Commissione esaminato l'elenco aggiuntivo della Formazione "Conca di Sulmona" settore Ottavio Di Filippo, delibera all'unanimità di riconoscere a tutti gli elementi inclusi nell'elenco la qualifica di "Partigiano combattente"», ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 6231, pratica n. 012 del 23 marzo 1948.

2501. Nato ad Anversa degli Abruzzi (**AQ**) il 20 giugno 1896, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 23/12/43, giorno in cui venne fucilato dai tedeschi nell'Abbazia di Santo Spirito a Sulmona. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2963.

2502. Presso cui era attivo il G.A.P. omonimo di cui si è già detto, e che dal settembre al giugno svolse attività di assistenza ad ex prigionieri alleati e 8 azioni di cui 2 di recupero armamenti (il 13 settembre presso la locale caserma dei Carabinieri e nella notte tra 15/16 settembre presso la caserma del «274 nucleo antiparacadutisti») e 6 di sabotaggio (22 ottobre: interruzione in più punti della linea telefonica Sulmona-Anversa-Cocullo – 8 novembre: interruzione e distruzione di tratti di linea telefonica operate in contemporanea da tre gruppi per interrompere le comunicazioni del presidio tedesco in paese da e per la «valle della Marsica […] Valle Piano delle Cinque Miglia […] Valle del Sangro» – 12 novembre sbarramento con macigni e spargimento chiodi lungo la rotabile Anversa-Scanno-Villetta Barrea-Alfedena – 7 dicembre: provato versamento di ingente quantitativo di benzina da carri-cisterna parcheggiati nella galleria di servizio tra stazione di Anversa e centrale idroelettrica del Sagittario – 3 giugno '44: manomissione dell'argano tra la centrale del Sagittario ed il «soprastante pozzo di carico» – 5 giugno: disattivazione mine tedesche posizionate presso la centrale del Sagittario. Ivi, G.A.P. Anversa, relazione attività del G.A.P.. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, anche relazione personale di Di Camillo Tonino del 5 aprile 1946 controfirmata dal Di Girolamo. Di Camillo Tonino, nato a Sulmona l'8 novembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2503. Nata ad Anversa degli Abruzzi (**AQ**) il 5 agosto 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*. Tramite la figlia, Del Greco riferì a Di Girolamo Alfieri che più di cento prigionieri furono da lui «rifocillati, rivestiti e accompagnati al fronte alleato», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2504. *Ibidem*. L'attività di Del Greco trova conferma anche nelle dichiarazioni del Di Croce Giuseppe del 1° febbraio 1947 secondo cui: «i tedeschi arrestarono in una capanna distante poche centinaia di metri dalla sua [del padre di Rotolo Gaetano] il pastore Del Greco Michele […] che era in relazione col Rotolo e più tardi lo fucilarono per aver ospitato prigionieri», ivi,

G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione di Di Croce Giuseppe del 1° febbraio 1947. Rotolo Gaetano, nato ad Anversa degli Abruzzi (AQ) il 16 maggio 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Rotolo Gaetano nascose «in un casino in montagna di proprietà del padre oltre trenta prigionieri alleati, sfidando continuamente la morte», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione di Di Croce Giuseppe del 1° febbraio 1947.

2505. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2963.

2506. ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2507. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2963.

2508. «[…] questi prima di morire eroicamente rifiuta di essere be[n]dato e fattosi il segno della croce incita il tedesco armato di fucile mitra a tirare subito poiché rimane titubante di fronte a tanto coraggio», ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda. La data di fucilazione è confermata da atto notorio presso il comune di Anversa degli Abruzzi, del 30 aprile 1945. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2509. Nato a Sulmona (AQ) il 22 giugno 1880, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 21/12/43, giorno in cui venne ucciso per rappresaglia dai tedeschi in contrada Stradella a Sulmona. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2980.

2510. Nato a Sulmona (AQ) il 18 marzo 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 21/12/43, giorno in cui venne ucciso per rappresaglia dai tedeschi in contrada Stradella a Sulmona. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti.

2511. Il maggiore inglese comunicò ai partigiani di procedere all'accompagnamento presso le linee del fronte, sia dei P.O.W.s che «dei giovani renitenti alle chiamate alle armi della guardia repubblichina», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2512. Così da fornirgli «tutte quelle notizie che possono interessare gli alleati dal lato bellico», *ibidem*.

2513. Suor Pia rifiutò, «per motivi di opportunità», di rilasciare un attestato comprovante la presenza dell'apparecchio radio trasmittente, presenza per altro confermata anche dal sergente Seltz Mario. Ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del 4 agosto 1944 del vicebrigadiere Sigismondi, incaricato degli accertamenti del caso.

2514. Nato a Pettorano sul Gizo (AQ) il 10 gennaio 1895, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/43. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2515. Nato a Sulmona (AQ) il 9 settembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*. Per rappresaglia alla sua attività, l'intera famiglia di Grande venne «arrestata dalla Polizia tedesca, ed il padre rimase nel carcere tedesco di Civitaquana fino all'arrivo degli Alleati da cui fu liberato», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Della vicenda ne parla anche la dichiarazione del 30 aprile 1945 del Commissario di P.S.: «dal 21 al 23 aprile 1944 i tedeschi per rappresaglia [arrestarono] tutta la famiglia del Grande Pelino, composta dai genitori, un fratello e tre sorelle, e saccheggiarono la sua abitazione», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2516. Nato a Sulmona (AQ) il 14 gennaio 1920, soldato dell'Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 08/09/43 al 10/06/44. Ferito alla spalla destra sulla Maiella, è stato riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2517. Nato ad Introdacqua (AQ) il 5 luglio 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata, dal 08/09/1943 al 10/06/1944. Cfr. *ibidem*.

2518. Di cui l'ultimo in collaborazione con Volpe Attilio, nato a Pettorano sul Gizio (**AQ**) il 6 gennaio 1915, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2519. Le date dei viaggi sono: 12 dicembre, 12 marzo e 6 aprile. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2520. Le date dei viaggi sono: 20 dicembre, 15 gennaio, 25 gennaio, 2 febbraio, 19 marzo, 23 maggio. Cfr. *ibidem*.

2521. *Ibidem*.

2522. Il percorso Campo di Giove-Passo di Cocci- Palena-Casoli; il percorso Sulmona-Campo di Giove-Tavola Rotonda-Taranta Peligna. Cfr. *ibidem* e ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione di Pietrorazio Alberto, del 10 luglio 1944.

2523. Missioni sia come guida di prigionieri e civili, sia segrete per conto del Comitato. Cfr. *ibidem*.

2524. Le date delle missioni sono: nel 1943, 16 dicembre, 27 dicembre, 14 gennaio; nel 1944, 22 gennaio, 3 febbraio, 27 febbraio, 9 marzo, 24 marzo, 2 aprile, 5 maggio, e 8 maggio. Cfr. *ibidem*.

2525. Il 29 maggio di rientro dalla nona missione venne catturato mentre attraversava il Monte Amaro e riuscì ad evadere da Fonte Maiella lo stesso giorno; il 2 giugno in «missione segreta sull'itinerario Carsoli, Palombara, Caramanico, attraverso Monte Cavallo diretto a Celano […] viene catturato dai tedeschi ed evade il giorno stesso», *ibidem*.

2526. Le date delle missioni sono: 12 gennaio, 22 gennaio, 2 febbraio, 27 febbraio e 14 marzo. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2527. Ranalli internato «temporaneamente a Teramo, riuscirà ad evadere nel mese di giugno», *ibidem*.

2528. Le date dei viaggi sono: 11 gennaio, 25 gennaio e 12 marzo. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2529. «[…] tra cui i Generali William e Henderson», *ibidem*.

2530. Silvestri fu condotto prima alle locali Carceri Giudiziarie, quindi a Civitaquana, e riuscì a fuggire il 15 giugno nei pressi di Porto S. Giorgio durante il suo trasferimento in Germania. Cfr. *ibidem* e ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato di P.S. di Sulmona del 27 aprile 1945.

2531. Nato a Sulmona (**AQ**) il 1° febbraio 1899, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 08/09/43 al 10/06/44. Il 1° febbraio 1944 «attraversa le linee conducendo seco 10 prigionieri alleati». Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2532. Nato a Sulmona (**AQ**) il 18 agosto 1923, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. In più occasioni attraversò il fronte con Pietrorazio Alberto e l'8 giugno accompagnò Ramunno Lorenzo nella sua missione presso il Comando Alleato di Casoli. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2533. Santilli «conduce al di là del fronte 10 prigionieri alleati e 60 civili renitenti ai bandi di chiamata alle armi», *ibidem*.

2534. Cfr. ivi, comunicazione del commissario di P.S. di Sulmona del 30 aprile 1945.

2535. *Ibidem*.

2536. Cfr. *ibidem*.

2537. Nata a Sulmona (**AQ**) il 10 luglio 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2538. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato di P.S. di Sulmona, del 27 aprile 1945.

2539. Cfr. *ibidem*. Discordante in merito agli anni comminati a Bolino, la relazione della banda, secondo cui «fu condannato dal Tribunale militare "Panzerdivisionen dell'Adriatico" a cinque anni di carcere duro da scontarsi in Germania», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2540. Nato a Fano (**PU**) il 6 marzo 1869, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/11/43 al 10/06/44. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione a causa di malattie invalidanti contratte durante la lunga detenzione presso le carceri tedesche. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2541. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, dichiarazione del Commissariato di P.S. di Sulmona e ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, relazione della banda.

2542. «[…] spiccato dal Procuratore Militare del Tribunale Militare di Roma», ivi, certificato di detenzione rilasciato dalla direzione delle Carceri di Sulmona. Medesimo provvedimento fu emesso anche per Di Girolamo Claudio che però anche stavolta riuscì ad eclissarsi per tempo. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Di Girolamo «fu colpito da ordine di cattura emesso dal Procuratore Generale del Tribunale Militare di Roma l'11/01/44 per aver assalito la caserma dei Carabinieri di Introdacqua onde prelevarne armi e munizioni», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato di P.S. di Sulmona, del 25 aprile 1945.

2543. Ivi, certificato di detenzione delle Carceri di Sulmona, del 6 giugno 1944.

2544. Cfr. *ibidem*.

2545. Dopo che già nell'ottobre '43 i patrioti Di Girolamo Alfieri, Bolino Giuseppe e Mestica Guido vi avevano operato identico sabotaggio. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2546. Ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, avviso del Comando Presido Militare Germanico – Sulmona, del 24 gennaio 1944.

2547. Nato a Sant'Urbano (**PD**) il 22 maggio 1895, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] fu arrestato dalla Gestapo il 01/01/44 per attività patriottica, e dalla corte marziale tedesca di Civitaquana fu condannato alla pena di 5 anni di carcere duro. Il 04/05/44 mentre veniva trasportato in Germania, in seguito ad ordine del Maresciallo Kesserling, riuscì a fuggire una prima volta nei pressi di Aquila, riacciuffato a Molina Aterno, il giorno successivo riuscì nuovamente a fuggire», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato P.S. di Sulmona, del 30 aprile 1945. «[…] condannato a 3 anni di carcere duro, riuscirà a fuggire mentre viene deportato in Germania nel maggio successivo», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2548. Nato a Sant'Urbano (**PD**) il 17 aprile 1894, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] fu arrestato dalla Gestapo il 01/01/44 per attività patriottica, e dalla corte marziale tedesca di Civitaquana fu condannato a 5 anni di carcere duro. Il 10/06/44 riuscì ad evadere dalle carceri giudiziari di Aquila», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato P.S. di Sulmona, del 30 aprile 1945. «[…] condannato ad anni 3 di carcere duro, riuscirà ad evadere dal carcere di Aquila nel giugno successivo», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2549. Nato a Sulmona (**AQ**) il 16 luglio 1916, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] fu arrestato dalla Gestapo il 09/01/44 per attività patriottica e condannato dal tribunale tedesco di Civitaquana alla pena di morte […] il 25 febbraio 1944 riuscì ad evadere dalle carceri di Civitaquana e raggiungere le linee Alleate», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato P.S. di Sulmona del 27 aprile 1945. La circostanza dell'arresto fu confermata anche dalla dichiarazione del 17 agosto 1946 di Balassone Domenico. Cfr. ivi. Balassone Domenico, nato a Sulmona (**AQ**), ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2550. «[…] fu arrestato dalla polizia tedesca il 01/01/1944 per attività patriottica e rinchiuso nelle carceri giudiziarie di Teramo. Da cui il 10 maggio riuscì ad evadere», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato P.S. di Sulmona del 26 aprile 1945. Cfr. ivi, anche Conca di Sulmona, relazione della banda.

2551. Cfr. *ibidem*.

2552. Nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 3 febbraio 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/10/43 al 01/02/44, giorno in cui morì in seguito a ferite riportate un mese prima. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, certificato di morte. L'impegno di Colella nella banda ed in favore degli ex prigionieri alleati, fu testimoniato nelle dichiarazioni di De Michele Ludovico del 3 marzo 1948, di Gualtieri Modestina del 2 marzo 1948, del partigiano Silvestri Domenico del 3 marzo 1948. Cfr. ivi.

2553. Ivi, schedario partigiani.

2554. Nata a Pratola Peligna (**AQ**) il 14 ottobre 1929 e morta l'8 febbraio 1944. Riconosciuta civile caduta per la lotta della Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

2555. «Sembra che i tedeschi, nei primi giorni di febbraio del 1944, si adoperassero per la distribuzione di alcune derrate alimentari di prima necessità alla popolazione civile di Pratola Peligna. Durante la distribuzione di alcuni sacchi di farina nel comune di Pratola Peligna, la folla, ridotta allo stremo per la fame, si avventò su un camion tedesco con tanto impeto sufficiente a spaventare i soldati addetti alla distribuzione. Un giovanissimo soldato tedesco, nell'intento di allontanare la folla, esplose alcuni colpi di arma da fuoco e, in modo del tutto accidentale, uno dei proiettili, ferì a morte la piccola Elena Di Bacco, giunta assieme alle zie per assicurarsi una razione di viveri. […] secondo gli intervistati, sembra che il giovane soldato tedesco che, suo malgrado, si rese protagonista dell'omicidio della piccola Elena, si recò spesso sotto casa dei familiari invocando il perdono per il terribile gesto», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5304.

2556. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2557. Nato a Sulmona (**AQ**) il 18 agosto 1916, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2558. Ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2559. *Ibidem*.

2560. Nato a Trani (**BT**) il 12 aprile 1895, maresciallo del Corpo degli agenti di custodia, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/01/44 al 10/06/44. Animato da forti sentimenti antinazifascisti. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2561. «[…] per cui molti giovani associati corrono a nascondervisi in caso di pericolo». Oltre alle predette attività il Casamassima favorì «la fuga dal lavoro all'aperto ad alcuni giovani corsi detenuti per favoreggiamento bellico, condannati a 25 anni di reclusione»; si adoperò con «il Giudice Sambenedetto Salvatore, sostituto del Procuratore del Re, ed insieme ai Commissari di P.S. Dott. Gallo Ambrogio prima, e Dott. Enzo Sciuba dopo, alla liberazione di molti uomini detenuti per reati comuni per sottrarli al lavoro forzato in favore dei tedeschi»; e lavorò febbrilmente nel trovare appoggi per la liberazione del Di Girolamo Alfieri prima che fosse effettuato il suo trasferimento a Regina Coeli. Il coinvolgimento di Sciuba parrebbe incoerente in ragione del suo passaggio delle line del fronte precedentemente descritto, ma dalla relazione si apprende che egli rientrò a Sulmona nel mese di febbraio e «messo a conoscenza della costituzione del Comitato Patriottico, ne prende subito contatto», *ibidem*.

2562. Nato a Sulmona (**AQ**) il 20 settembre 1913, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2563. Nato a Sulmona (AQ) il 3 agosto 1913, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2564. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione congiunta di Frascari Eugenio e Trinchini Antonio, del 26 luglio 1944. Cfr. ivi, anche dichiarazioni di Di Pietro Armando del 2 luglio 1944, Di Censo Donato del 2 luglio 1944, Angelini Guido del 2 luglio 1944, Valentini Gaetano del 6 giugno 1944 e Di Mascio Isolina del 2 luglio 1944.

2565. Che fu ininterrotta dal febbraio al giugno 1944. Cfr. ivi, relazioni di Fracassi Eugenio e Trinchini Antonio del 26 luglio 1944. Dette missioni inclusero anche occasionali atti di sabotaggio in concorso con elementi locali: nel febbraio avvelenamento «di due cavalli di razza normanna», e taglio di fili telefonici «tra il Comando del 664° reggimento Artiglieria […] ed i comandi dei vari gruppi e batterie sparsi nella zona ed il Comando della Divisione Gheghe» di stanza ad Introdacqua; nell'aprile manomissione del tratto stradale provocando il ribaltamento di mezzi tedeschi il località Ponte D'Arce e Forma Chiorta; nel giugno svuotamento di 12 casse di esplosivo posizionate dai tedeschi lungo la ferrovia Sulmona-Caianello. *Ibidem*.

2566. «Inoltre i Tedeschi entravano nelle case, spogliavano produttori, grandi e piccoli, di tutte le loro riserve di viveri (grano, grassi, cereali, ecc.) […] conseguenza logica il patimento delle popolazioni che vedevano così venir meno tutti quei viveri di prima necessità non solo, ma con terrore guardavano le campagne abbandonate, non lavorate, perché si era costretti a disertare il lavoro ode evitare il rastrellamento degli uomini e degli animali: rastrellamenti che si succedevano con un crescendo impressionante», *ibidem*.

2567. *Ibidem*. Quest'area a nord di Sulmona era anche quella che era stava scelta dal Comando tedesco come sua residenza nonché come campo di razzia privilegiato. Cfr. *ibidem*. Geograficamente la zona fu da loro descritti come «una abbastanza ampia gola, ad est Monti brulli e completamente spogli della benché minima vegetazione, ad ovest monti relativamente boschi»; e con condizioni climatiche «che sono perdurate pessime e rigide fino ai primi giorni di aprile», *ibidem*.

2568. Diffidenza che correttamente i due partigiani interpretarono come una conseguenza delle continue spogliazioni, della presenza nei paesi dei tedeschi «che con prepotenza avevano preso alloggio in quasi tutte le abitazioni; dell'opera nefanda e spietata dello spionaggio – mandavano i tedeschi a comperare a mezzo di borghesi roba offrendo prezzi elevatissimi, e colui il quale si sarebbe lasciato allettare dal danaro avrebbe poco dopo vista la sua casa invasa e spogliata di tutto; il timore di una rappresaglia […] sulle donne ed i bambini che costituiscono la grande massa della popolazione»; l'evidente ostilità da parte dei tedeschi verso la popolazione «in quanto era loro noto che tutte le famiglie hanno almeno un componente in America», *bidem*.

2569. *Ibidem*.

2570. Cfr. *ibidem*.

2571. Cfr. *ibidem*.

2572. *Ibidem*.

2573. Secondo le fonti dell'Atlante Stragi, il 13 febbraio in Raiano venne ucciso Fucinese Rocco di 33 anni. Sorpreso con altri a non rispettare le disposizioni relative al coprifuoco – in quattro si erano attardati nella «rivendita di vino gestita dal giovane Guido Moca» – ebbe un alterco con un sergente tedesco Stenkling e tentò quindi la fuga. Raggiunto alle gambe da una raffica di mitra sparata dallo stesso ufficiale si trascinò ancora per un centinaio di metri ma fu ritrovato morto dopo poche ore da una pattuglia tedesca. Il sergente responsabile «fu denunciato dal Pretore di Pratola all'autorità giudiziaria di Sulmona. Dopo un lungo e complesso iter giudiziario, la sentenza fu emessa dalla Corte d'Assise di Sulmona il 13 giugno 1950. Stenkling fu condannato in contumacia a 21 anni di reclusione e alle spese di risarcimento per Paola Valeri, vedova di Rocco Fucinese», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5945.

2574. Anche per quanto riguarda di G.A.P. di nuova costituzione, gli elementi che vi aderirono furono riconosciuti nella banda Conca di Sulmona. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona.

2575. Cfr. ivi, relazione della banda.

2576. Senza di essa si ritiene nullo ogni ordine impartito. *Ibidem*.

2577. Nato a Roccacasale (AQ) l'11 marzo 1911, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/12/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] il Comitato patriottico aveva fatto ripresentare in servizio presso i tedeschi per contro-spionaggio», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2578. Nata a Sulmona (AQ) il 21 settembre 1914, ha svolto attività partigiana come sergente e comandante di nucleo, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] imprigionata dai tedeschi per aver ricettato prigionieri alleati», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2579. Trattasi di Versini Pasquale, «condannato a 30 anni di reclusione per favoreggiamento bellico», in attesa di deportazione in Germania, e Andreani Roberto «condannato a 25 anni di reclusione», che venne ricoverato presso il locale ospedale civile. *Ibidem*.

2580. Cfr. *ibidem*.

2581. Nato a Sulmona (AQ) il 20 gennaio 1901, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento, dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2582. Nato a Pettorano sul Gizio (AQ) il 29 settembre 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2583. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2584. Cfr. *ibidem*. L'episodio trova conferma anche nella dichiarazione del comune di Sulmona del 12 giugno 1946. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2585. Nel successivo mese di maggio, Casamassima riuscì anche ad avvisare per tempo numerosi patrioti dei mandati di cattura spiccati a loro carico, consentendogli così di sottrarsi all'arresto. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2586. Casamassima, «di ciò viene fatto consapevole il nominato Capo-guardia da uno dei 20 prigionieri che nuovamente catturato viene riportato alle Carceri di Sulmona», *ibidem*.

2587. «[…] il Comando tedesco minaccia il Comune di pagamento per rappresaglia di L. 15.000 qualora tali interruzioni si verificassero ancora», *ibidem*.

2588. Nato a Raiano (AQ) il 20 ottobre 1919, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2589. Cfr. ivi, Banda Santa Croce di Corfinio (con a capo Di Ninno Aldo).

2590. Cfr. ivi, G.A.P. Molina Aterno (con a capo Giancola Renato).

2591. Cfr. ivi, Gruppo d'azione G. Garibaldi (con a capo Rosatone Domenico).

2592. Cfr. ivi, banda Castelvecchio Subequo (con a capo Di Paolo Ercolino).

2593. Matricola n. 868609. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2594. Arquilla trasmise al Robinson tutte le informazioni riguardanti il transito e la sosta delle colonne ed autocolonne tedesche nella valle di S. Venanzio e su Forca Caruso, «de quali in seguito alle tempestive segnalazioni sono sottoposte a duri ed efficaci bombardamenti, da parte della R.A.F.», *ibidem*.

2595. Arquilla Venanzio (nato a Raiano (AQ) il 2 gennaio 1923, agente di Polizia, ha svolto attività partigiana nella banda dal 03/11/43 al 10/06/44), Di Biase Filiberto (nato a Raiano (AQ) il 3 ottobre 1918, ha svolto attività partigiana nella banda dal 07/03/44 al 10/06/44), e Romana Antonio

(nato a Boves (CN) nel 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/01/44 al 10/06/44). Cfr. ivi, schedario partigiani.

2596. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2597. Cfr. *ibidem*.

2598. Nato a Pratola Peligna (AQ) il 30 maggio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 18/09/43 al 27/04/44, giorno della sua morte. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2599. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

2600. Per tutto il mese Scocco comunicò a Roberts preziose informazioni «circa la dislocazione di truppe tedesche a riposo e l'ubicazione di deposito di benzina e munizioni», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2601. *Ibidem*. L'ordine arrivò tardivo per la guida Pietrorazio che di ritorno dalla sua nona missione venne catturato dai tedeschi sul monte Amaro e poi condotto a Fonte Maiella, da cui riuscì ad evadere. Cfr. *ibidem*.

2602. Cfr. *ibidem*.

2603. *Ibidem*.

2604. «[…] si decise inoltre di procurare armi nel numero maggiore possibile, e di intensificare gli atti di sabotaggio», *ibidem*.

2605. *Ibidem*.

2606. *Ibidem*.

2607. Nato a Campo di Giove (AQ) il 24 aprile 1910, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 15/09/43 al 23/05/44, giorno della sua morte. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2608. Ivi, schedario caduti e feriti.

2609. Cfr. *ibidem* e ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2610. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2748.

2611. Nato a L'Aquila il 9 febbraio 1901, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Sciuba dal 01/03/44 al 10/06/44 giorno della sua morte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2612. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. «[…] fu arrestato dalla Gestapo per attività patriottica il 25/5/1944 e deportato in località ignota. Dello Scocco tuttora non si hanno notizie», ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio, dichiarazione del Commissariato di P.S. di Sulmona del 25 aprile 1945.

2613. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2614. Cfr. *ibidem*.

2615. Spargendo su di esse a più riprese «chiodi, ciottoli e vetri», *ibidem*.

2616. Il G.A.P. di Introdacqua provvide anche a deviare l'acqua di un torrente, sulla strada verso il paese, «onde procurare l'allagamento di essa ed ostacolare così il traffico degli automezzi tedeschi», *ibidem*.

2617. Cfr. *ibidem*.

2618. Cfr. ivi, dichiarazione di Vallera Guido (nato a Raiano (AQ) l'11 settembre 1919, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani).

2619. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. «[…] durante l'azione Lorenzo Ramunno viene ferito alla mano destra», *ibidem*. L'episodio trova conferma nella dichiarazione del comune di Sulmona, del 12 giugno 1946. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2620. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2621. *Ibidem*.

2622. Cfr. *ibidem*.

2623. *Ibidem*.

2624. Nato ad Introdacqua il 25 febbraio 1914. Sposato e padre di tre figli. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2937.

2625. Cfr. *ibidem*.

2626. Ivi, http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2943.

2627. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2628. Nato a Bugnara (**AQ**) il 26 luglio 1906. Cfr. ivi, schedario partigiani. La relazione della banda indica come «il carabiniere Lo Stracco Angelo, in azione di molestia contro pattuglie tedesche in ritirata, viene colpito a morte dal piombo nemico», ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda. Per l'Atlante stragi: «Angelo Lo Stracco era un carabiniere "sbandato" che, dopo l'8 settembre, si rifugiò a Torre dei Nolfi, il paese natio, frazione del Comune di Bugnara. Il 7 giugno 1944, una decina di tedeschi si presentarono in contrada Paccucci, a Torre De Nolfi, presso il fondo di Lo Stracco per tentare di requisire alcuni animali. Lo Stracco Angelo, oppose resistenza e in tutta risposta venne percosso, perquisito e derubato del denaro che aveva con sé in quel momento. Tra le banconote italiane i tedeschi ne trovarono anche una da un dollaro; la prova, secondo gli occupatori, che Lo Stracco era in contatto, o lo era stato, con i prigionieri alleati fuggiti dal Campo di Concentramento n.78 di Sulmona. Il solo possesso della banconota poteva essere sufficiente come prova di un reato punibile con la morte. Secondo le testimonianze dell'epoca, alla vista della moneta americana, i tedeschi farfugliarono qualcosa tra loro e Lo Stracco, prevedendo l'imminente pericolo e dopo aver inteso le accuse mosse dai soldati tedeschi, tentava un'improbabile fuga; dopo aver percorso pochi metri fu colpito alla schiena da un proiettile di moschetto sparato da uno dei soldati tedeschi. Quando fu raggiunto dal manipolo di tedeschi, Lo Stracco, ancora vivo, fu finito a colpi di baionetta. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2930.

2629. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2630. Nato a Pratola Peligna (**AQ**) il 19 marzo 1927, ha svolto attività partigiana dal 08/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. L'8 giugno 1944, «affrontava un soldato tedesco, in compagnia di un altro partigiano, che aveva rubato una bicicletta. Nella lotta rimaneva mortalmente ferito da una bomba a mano lanciata dal Germanico, il quale rimaneva ucciso sul posto, e l'indomani, 9 giugno, decedeva anch'egli». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario caduti e feriti.

2631. O Giambattista o Giovanni Battista, nato a Pratola Peligna (**AQ**) l'8 febbraio 1908, soldato di Cavalleria, ha svolto attività partigiana dal 15/09/43 al 08/06/44. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2632. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2633. Formate da un totale di «50 uomini scelti», *ibidem*.

2634. «Otto tedeschi vengono fatti prigionieri e tutte le spie sono incarcerate», *ibidem*.

2635. Nella relazione si segnalò che in Popoli fu attivo un G.A.P. alle direttive della Conca di Sulmona, circostanza questa che non trova riscontro in altre fonti testimoniali. Cfr. ivi, Banda Popoli. Non vi è dubbio però che un collegamento tra le due bande si fosse in effetti verificato e che la notizia di quanto stava accadendo nel comune della provincia di Pescara, giunse tempestivamente ai compagni sulmonesi permettendogli di inviare aiuti. Dalla relazione essenziale della banda Conca di Sulmona, si apprende che tramite la banda Popoli, la Conca di Sulmona entrò in contatto con il Centro Militare Clandestino di Roma. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2636. Ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2637. Cfr. *ibidem*. La circostanza trova conferma nella dichiarazione del comune di Sulmona del 12 giugno 1946. Cfr. ivi, G.A.P. Pettorano sul Gizio.

2638. Cfr. ivi, dichiarazione del comune di Sulmona del 12 giugno 1946.

2639. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, relazione della banda.

2640. *Ibidem*. Il G.A.P. di Raiano e la banda di Molina Aterno riuscirono anche ad «asportare tutte le cassette di esplosivo poste nei ponti e negli acquedotti della strada Raiano-Goriano Sicoli», *ibidem*. Presutti Rolando (nato a Pratola Peligna (AQ) il 10 agosto 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani) comandato a procedere, nella frazione Bagnaturo nel comune di Pratola Peligna, all'arresto di Leombruni Guido, squadrista e favoreggiatore dei tedeschi, fu coinvolto in una sparatoria che gli causò una ferita d'arma da fuoco al gomito sinistro. Cfr. ivi, Conca di Sulmona, dichiarazione di Presutti Rolando del 27 febbraio 1945.

2641. Ivi, relazione della banda.

2642. Ivi, Banda Patrioti di Giovenco, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2225 del 14 novembre 1946.

2643. Nato a Pescina (AQ) il 18 settembre 1896, libero professionista e «Maggiore di complemento dell'esercito […] già combattente della guerra 1915-1918 con le truppe italiane in Francia e richiamato il 3 Luglio 1940 svolse sempre propaganda antinazista; non ha mai risposto a bandi di chiamate né a Roma né in Abruzzo, né rispose alle chiamate di controllo fatte dallo S.M. dell'Esercito. Proposto alla Prefettura, come giudice tecnico nel Tribunale annonario di Roma, informò del fatto il Capitano Sartori Luigi delle Bande della Democrazia Cristiana ma non accettò la carica: per tale sua assenza fu ricercato dagli ufficiali giudiziari e poi dagli Agenti di P.S., per essere condotto dinanzi al Presidente del Tribunale», ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944. Cfr. ivi, anche da relazione di De Gasperis Giovanni del 15 maggio 1946.

2644. Cfr. ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944. Si segnala che nella relazione del 15 maggio 1946 lo stesso De Gasperis anticipò la data di costituzione al 19 settembre. Cfr. ivi.

2645. Cfr. ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944.

2646. In base all'elenco dei nominativi, nessuno risulta riconosciuto partigiano o patriota. Cfr. ivi.

2647. Ortona dei Marsi, comune in provincia dell'Aquila, sito a 1048 m.s.l.m. su uno sprone alla destra del fiume Giovenco, a poca distanza dalla Tiburtina-Valeria e stazione ferroviaria (a 5 km) sulla linea Roma-Pescara.

2648. Interessando i paesi di Bisegna, San Sebastiano dei Marsi (frazione di Bisegna), Aschi (frazione di Ortona dei Marsi), Pescina, Venere dei Marsi (frazione di Pescina), Ortucchio, Gioia dei Marsi, e Trasacco. «[…] operò anche con il capo gruppo Tarantelli Panfilo nell'Agro Romano nelle tenute agricole: Belladonna e S. Colomba», ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944.

2649. Ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 15 maggio 1946.

2650. *Ibidem*.

2651. Cfr. *ibidem*.

2652. Cfr. *ibidem*.

2653. «[…] dopo aver fatto ubriacare soldati tedeschi e polacchi che fungevano da stallieri», *ibidem*.

2654. Ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944. Queste azioni non furono scevre da pericoli, il De Gasperis riferì che nel febbraio 1944 uno degli uomini sotto il suo comando

«corse il rischio di essere denunciato al Comando per aver fatto ubriacare due stallini tedeschi; onde porre con maggior agio i chiodi nelle mangiatoie», ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 15 giugno 1946.

2655. *Ibidem*.

2656. Ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944.

2657. Ivi, foglio volante della Banda Giovenco.

2658. «[…] medico condotto della Banda», ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944. Nel ruolino risulta essere tenente medico dell'Aeronautica. Cfr. ivi, ruolino.

2659. Autore di una relazione personale del 20 settembre 1944 in cui dichiarò di essersi operato «nel miglior modo possibile per venire incontro ai prigionieri anglo-americani nascosti in questa zona, ho rilasciato loro le carte di identità false per farli sfuggire alla rapina dei tedeschi, ho sempre avvertito le famiglie che ospitavano i suddetti prigionieri, per un eventuale sopralluogo nelle loro abitazioni, nella mia qualità di impiegato Comunale, ho sempre avvertiti i proprietari di bestiame bovini ed equino, di adoperarsi nel miglior modo per nascondere il bestiame, ho trafugato degli elenchi nell'Ufficio Comunale per non farli vedere ai tedeschi che spesso venivano a consultarli, ho rilasciato delle carte di identità ai patrioti con generalità false, per fare sfuggire loro, dai tedeschi», ivi, relazione di Giuliano di Cicco. Testimonianze in merito alla meritoria attività di Di Cicco, furono rilasciate sia dal Parroco di Ortona dei Marsi, il 15 dicembre 1944, che del Comune di Ortona dei Marsi, il 25 settembre 1944.

2660. Ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 15 maggio 1946. «[…] il complesso delle attività a favore dei prigionieri, riferì il De Gasperis, fu finanziato sia da lui che alcuni appartenenti alla sua formazione per un importo totale di L. 80.000», ivi, foglio volante della Banda Giovenco.

2661. Ivi, relazione di De Gasperis Giovanni del 10 ottobre 1944.

2662. Cocullo, comune in provincia dell'Aquila, sito a 865 m.s.l.m. al confine tra la Marsica e la Valle Peligna, su uno sprone del Monte Luparo, sede di stazione ferroviaria lungo la linea Roma-Pescara e prospicente alla strada nazionale Tiburtina-Valeria.

2663. Comuni di Carrito (frazione di Ortona dei Marsi), Anversa degli Abruzzi, e località Passo di Forca Caruso. Cfr. ivi, Banda Patrioti di Cocullo, relazione di De Sanctis Dario.

2664. Facente parte del «Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale» con a capo De Michelis Ezio. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2665. Ivi, Banda Patrioti di Cocullo, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2223.

2666. Formata secondo il ruolino da 33 uomini di cui 21 militari e 12 civili tra cui presumibilmente il solo De Sanctis Dario ripresentò documentazione aggiuntiva ed ottenne la qualifica di partigiano. Cfr. ivi, relazione di De Sanctis Dario.

2667. Ivi, foglio volante Organizzazione di Cocullo.

2668. Nato a Cocullo (**AQ**) il 25 giugno 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana come isolato dal 20/09/43 al 13/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Sottotenente di Artiglieria «già effettivo alla data dell'8 settembre presso la Regia Accademia di Artiglieria e Genio, Lucca […] al termine del secondo anno di corso […] il 3 agosto 1943, fui inviato in licenza straordinaria in attesa di nomina, nomina che mi pervenne telegraficamente il 3/9/1943 con l'ordine di presentarmi il giorno 11 a Città di Castello, per frequentarvi il corso pratico per Sottotenenti in S.P.E. […] ai primi di settembre caddi malato […] appena guarito, obbedendo al bando emanato per radio dal Governo Nazionale Italiano, non mi recai più a Città di Castello ma cercai in ogni modo di dare il mio contributo alla causa della vera Italia e degli Alleati», ivi, relazione personale di De Sanctis Dario.

2669. Il 20 settembre 1943. Cfr. *ibidem*.

2670. Non risulta essergli stata accordata nessuna qualifica. Risio Pieretto o Piero, di Luigi e Mascoli Angela, nato a Cocullo (**AQ**) l'11 ottobre 1916, sottotenente. Cfr. ivi, ruolino.

2671. Cfr. ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risi Piero.

2672. Di Luigi e Mascioli Anna Teresa, nato a Cocullo (**AQ**) il 3 maggio 1914. Cfr. ivi, ruolino.

2673. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, anche Patrioti Marsicani.

2674. Ivi, Banda Patrioti di Cocullo, foglio volante Organizzazione di Cocullo.

2675. Ivi, relazione personale di De Sanctis Dario.

2676. Ivi, foglio volante Organizzazione di Cocullo.

2677. «[…] data di presentazione del primo bando il 26.9.943 classi dal 1910 al 1925», ivi. relazione di De Sanctis Dario e Risi Piero.

2678. *Ibidem*.

2679. Di Angelo e Cambise Maria, nato a Goriano Sicoli (**AQ**) il 19 settembre 1902, capo stazione Cfr. ivi, ruolino.

2680. Di Raffaele e Chiocchio Luigia, nato a Cocullo (**AQ**) il 16 aprile 1912. Cfr. *ibidem*.

2681. Di Salvatore e Gentile Regina, nato a Cocullo (**AQ**) l'8 gennaio 1920. Cfr. *ibidem*.

2682. Ivi, foglio volante Organizzazione di Cocullo.

2683. Ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risi Piero.

2684. Ivi, relazione personale di De Sanctis Dario.

2685. Ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risi Piero.

2686. Cfr. *ibidem*.

2687. *Ibidem*.

2688. Di Nicodemo e Mascioli Piacentina, nato a Cocullo (**AQ**) il 22 maggio 1918, carabiniere ausiliario. Cfr. ivi, ruolino.

2689. Cfr. ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risi Piero. «Scoperto da un tedesco di guardia [il Nonni] non potette evitare di essere arrestato e detenuto per due giorni nel comune di Prezza», *ibidem*.

2690. Spiegò De Sanctis che dette segnalazioni riguardarono soprattutto aerei alleati «che quasi giornalmente effettuavano azioni di mitragliamento sulla strada Tiburtina-Valeria nel passo fi [sic!] Forca Caruso», *ibidem*.

2691. «[…] una volta nei pressi di Montagna Grande, ed un'altra ad ovest di Anversa degli Abruzzi», ivi, relazione personale di De Sanctis Dario.

2692. Cfr. ivi, Banda Conca di Sulmona.

2693. Cfr. ivi, Banda Patrioti di Cocullo, relazione personale di De Sanctis Dario.

2694. Cfr. *ibidem*.

2695. *Ibidem*.

2696. Fu bastonato da un sergente tedesco per aver accettato dell'acqua da un uomo anziano. Cfr. *ibidem*.

2697. «Durante la permanenza a Sulmona siamo rimasti sempre chiusi in baracca: il vitto comprendeva al mattino un mestolo di caffè e due dita di pane nero, e il più delle volte muffo, a mezzogiorno un mestolo di farro, alla sera un mestolo di brodo vegetale. […] Calci e bastonate erano le risposte che davano le guardie quando si chiedeva loro qualche cosa», *ibidem*.

2698. «[…] fummo completamente depredati di ogni nostro avere, io [il De Sanctis] restai col solo vestito e con il fazzoletto», *ibidem*.

2699. «[…] si stava in 30 in una stanza sempre chiusi e con luce artificiale dato che le persiane

erano bloccate e chiodate; il vitto divenne più scarso e più disgustante, con una variante alla sera: al brodo vegetale si sostituì un secondo mestolo di caffè […] le condizioni igieniche erano completamente trascurate, quel po' di vitto che ci veniva somministrato era necessario prenderlo con mezzi di fortuna (pezzi di legno compensato, cocci di bottiglia, barattoli di marmellata arru[g]giniti)», *ibidem*.

2700. «A Teramo invece dopo qualche tempo le cose cambiarono dato che ci fu consentito ricevere colloqui e pacchi, e le stesse guardie carcerarie italiane ci aiutarono portandoci dal di fuori pane e tabacco», *ibidem*.

2701. Cfr. *ibidem*.

2702. Ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risio Piero.

2703. Di Nicola e Bisciotti Vitantonia, nato a Cocullo (AQ) il 17 marzo 1900, maresciallo. Cfr. ivi, ruolino.

2704. *Ibidem*.

2705. Ivi, relazione di De Sanctis Dario e Risio Piero.

2706. D'ora in poi Banda Prezza.

2707. Comune della provincia dell'Aquila, al margine occidentale della Valle Peligna, lungo la direttrice della Tiburtina-Valeria ed a 1 km dalla stazione ferroviaria lungo la linea Roma-Pescara. Durante il periodo di occupazione fu sede di un presidio e di centro di addestramento e smistamento tedeschi.

2708. Cfr. ivi, Banda Prezza, dichiarazione di Rosatone Gian Domenico del 20 luglio 1946.

2709. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano.

2710. Nato a Prezza (AQ) il 28 ottobre 1909, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana, come isolato, dal 08/09/43 al 10/06/43. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2711. Ivi, Banda Prezza, dichiarazione di Rosatone Gian Domenico, del 20 luglio 1946.

2712. Così risuddivisi stando alla ricostruzione del Rosatone: 70 uomini a Prezza, 5 uomini a Campo di Fano, 15 uomini a Torre de Nolfi, 16 uomini a Scanno, 15 uomini a Bisegna. Cfr. *ibidem*. Di questi una quarantina ottennero il riconoscimento come partigiani isolati. Cfr. ivi, ruolino e ivi, schedario partigiani.

2713. Cfr. ivi, Banda Prezza, dichiarazione di Rosatone Gian Domenico, del 20 luglio 1946.

2714. Marcantonio come rappresentante delle formazioni comuniste, Madrucciani come rappresentante delle formazioni socialiste. Cfr. ivi, relazione di Marcantonio Giuseppe e Madrucciani Fernando dell'11 ottobre 1946.

2715. Cfr. *ibidem*.

2716. Ivi, dichiarazione del vicebrigadiere Caramadre Giovanni del 10 novembre 1946.

2717. Ivi, dichiarazione di Possenti Basilio, alla data della dichiarazione, 22 ottobre 1946, comandante della stazione di Norcia della Legione Territoriale dei Carabinieri del Lazio.

2718. Cfr. ivi, relazione sull'inchiesta effettuata dal giorno 25/10 al 29/10/46 di Franchi Renato.

2719. *Ibidem*. In detta relazione Franchi scrisse: «Torre dei Nolfi – Nessuna attività partigiana vera e propria ma solo da parte tedesca azioni per apprestare la difesa con conseguente allontanamento della popolazione […] Villalago – La popolazione era così affiatata ai tedeschi che questi rispettarono fino al momento della evacuazione il paese e la proprietà degli abitanti, come pure si può dire per Scanno, dove io non mi sono recato, ma per la quale località ebbi ad assumere informazioni nello stesso Vollalago [sic!]», *ibidem*. Cfr. ivi, anche Banda Castelvecchio Subequo, Molina Aterno e S. Croce di Corfinio.

2720. Nato a Prezza (AQ) il 7 novembre 1910, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana come isolato dal 01/10/43 al 14/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2721. Ivi, Banda Prezza, dichiarazione di Lucenti Giovanni del 17 novembre 1946.

2722. Ivi, dichiarazione del Comune di Prezza del 18 ottobre 1946.

2723. Nato a Prezza (AQ) il 14 marzo 1921, aviere, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario.

2724. Ivi, dichiarazione del Comune di Prezza, del 19 luglio 1946, prot. n. 2499. In seguito all'accertamento delle sue responsabilità nel fatto, il Comando tedesco coadiuvato da collaboratori locali prese in ostaggio i familiari per costringerlo a presentarsi. Arrestato, venne condotto alle carceri di Pratola Peligna da cui successivamente fuggì, sottraendosi alla pena capitale a lui comminata dalla «Commissione militare Tedesca», *ibidem*.

2725. Trattasi di un'azione condotta dalla sezione al comando di Pasquale Antonio Leonardo (di Francesco e Pasquale Annunziata, nato a Prezza (AQ) il 17 gennaio 1922. Cfr. ivi, ruolino e dichiarazione di Pasquale Antonio Leonardo del 1° luglio 194) che per ordine del «Comando Gruppo» eseguì «il taglio delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche sulla linea Prezza-Colle-Raiano affinché i tedeschi non potessero chiamare rinforzi» in previsione di un progettato assalto «contro i Magazzini e Depositi tedeschi di armi e munizioni e soprattutto di generi vari ed alimentari», in località Colle. Ivi, dichiarazione di Pasquale Antonio Leonardo del 1° luglio 1946.

2726. Nato a Prezza (AQ) il 18 agosto 1894, caduto a Prezza, via della Croce il 10 dicembre 1943, ucciso dai tedeschi. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

2727. Cfr. ivi, Banda Prezza, dichiarazione del Comune di Prezza del 19 luglio 1946, prot. n. 2900 e atto notorio presso il Comune di Prezza del 23 luglio 1946.

2728. Ivi, dichiarazione del Comune di Prezza del 19 luglio 1946, prot. n. 2498.

2729. Ivi, dichiarazione del Comune di Scanno, del 24 agosto 1946.

2730. Nato il 27 novembre 1984 a Nocera Inferiore (SA), «Maresciallo dell'esercito italiano in servizio presso il Distretto Militare di Sulmona. All'indomani dell'8 settembre tentò di raggiungere il territorio del comune di Scanno per tentare una successiva traversata della Linea Gustav e raggiungere gli "alleati"», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2955.

2731. Cfr. *ibidem*.

2732. Cfr. Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2953.

2733. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Prezza, dichiarazione di WJ. J. Byrne, M. Gelliveis e J. W. Hales del 19 giugno 1944.

2734. Nato nella frazione San Sebastiano del comune di Bisegna (AQ) il 23 marzo 1908. Cfr. ivi, ruolino e dichiarazione Berardini Giacinto e Rosatone Luigi del 10 luglio 1946.

2735. Nato a Prezza (AQ) il 29 giugno 1898. Cfr. *ibidem*.

2736. Cfr. ivi, dichiarazione Berardini Giacinto e Rosatone Luigi del 10 luglio 1946.

2737. Ivi, dichiarazione di Giammarco Fiore e Lo Stracco Ernesto del 10 luglio 1946. Giammarco Fiore, di fu Pasquale e Lo Stracco Rosaria, nato a Bugnara (AQ) il 1° giugno 1903. Lo Stracco Ernesto di fu Antonio e fu Ventresca Barbara, nato a Bugnara (AQ) il 24 luglio 1901. Cfr. ivi, ruolino.

2738. Ivi, dichiarazione di Lucenti Giovanni del 17 novembre 1946.

2739. Castelvecchio Subequo, comune in provincia dell'Aquila, sito a 484 m.s.l.m. su uno sprone del Monte Urano, nella parte più depressa della conca subequana, affacciato sulla SS Tiburtina-Valeria.

2740. Molina Aterno, comune in provincia dell'Aquila, sito a 500 m.s.l.m. sul fianco sinistro della bassa valle del fiume Aterno, presso l'imbocco al monte delle gole di San Venanzio, lungo la

direttrice della SS 261 subequana ed affacciato sulla SS 5 Tiburtina-Valeria; stazione ferroviaria lungo la linea Terni-Sulmona.

2741. Corfinio, comune in provincia dell'Aquila, sito a 330 m.s.l.m. nella Conca di Sulmona a breve distanza dalla confluenza del fiume Sagittario nell'Aterno, lungo la direttrice della SS Tiburtina-Valeria; stazione ferroviaria a 2 km sulla linea Pescara-Roma.

2742. A spiegare detti rapporti vi è la contiguità geografica tra i quattro paesi: Raiano infatti dista circa 10 km da Castelvecchio Subequo e Molina Aterno, e 3,8 km da Corfinio.

2743. Cfr. ivi, Banda Popoli.

2744. Nato a Civitella del Tronto (**TE**) il 29 novembre 1902, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Su di lui, il maresciallo a cavallo dei CC.RR. Cagnato Rosario, scrisse: «Di Paolo, durante l'occupazione tedesca si mantenne sempre a condatto [sic!] con i suoi dipendenti rendendoli edotti di ogni movimento tedesco per evitare che venissero rastrellati. Di Paolo non ha mai collaborato con i Tedeschi ma affiancava qualcuno di detto esercito per conoscere qualche utile notizia a favore dei patrioti», ivi, Banda Castelvecchio Subequo, dichiarazione di Cagnato Rosario dell'11 gennaio 1947.

2745. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 060. Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 7473, pratica n. 060 del 10 maggio 1948: «La Commissione esaminato l'elenco aggiuntivo delibera di riconoscere l'elenco stesso attribuendo le qualifiche come nei ruolini», ivi.

2746. Angelone Luigi, Angeloni Pietro, Arrotini Arsuero, Bencivenga Manlio, Bianchi Igino, Bianchi Ugo, Bussolotti Ugo, D'Addamio Anselmo, D'Addamio Giorgio, Di Berardo Gino Luigi, Di Paolo Ercolino, Di Prospero Rita, Frittella Attilio, Frittella Francesco, Frittella Umberto, Musti Mario, Paolini Gino, Paolini Pierino, Polce Giovanni, Risi Edmondo, Risi Filiberto, Santilli Angelo, Santilli Bruno, Tesone Nicola. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Castevecchio Subequeo, ruolino.

2747. Angelone Luigi, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 24 gennaio 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2748. Bianchi Giovanni, Bianchi Giuseppe, Costantino Rolando, Pignatelli Domenico, Polidoro Giovanni, Ritrovato Sabatino e Salutari Lorenzo. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2749. Nonostante quanto affermato nel riconoscimento ufficiale, i partigiani scelsero per il loro G.A.P. il nominativo di «Aterno». Cfr. ivi, G.A.P. Aterno relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. "Aterno" a firma di Giancola Renato del 26 luglio 1944.

2750. Nato a Molina Aterno (**AQ**) il 23 febbraio 1902, capitano del 18° Rgt. Artiglieria Aquila, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, G.A.P. Aterno, dichiarazione di Di Felice Luigi sindaco di Molina Aterno del 1° dicembre 1944. Secondo quanto riferito dal sindaco di Molina Aterno: «il tenente Giancola Renato […], per non collaborare coi tedeschi ed i neo-fascisti, ha raggiunto il 15 settembre 1943 questo centro ed il 20 stesso mese ha costituito ed organizzato il G.A.P. "Aterno" di cui ha tenuto il comando ininterrottamente sino alla fine di giugno 1944 epoca in cui il G.A.P. è stato sciolto in base alle istruzioni degli alleati. Denunciato nel dicembre 1943 quale organizzatore partigiano, è riuscito a sfuggire ogni ricerca, continuando senza sosta la sua attività di comando del G.A.P. Liberata la zona è stato eletto Sindaco del comune, carica che ha lasciata per rientrare nel suo ufficio civile a Roma», ivi, dichiarazione di Di Felice Luigi sindaco di Molina Aterno del 1° dicembre 1944. Il sindaco fece un'altra dichiarazione dello stesso tenore il 25 aprile 1945. Cfr. ivi.

2751. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano,

L'Aquila, pratica n. 023. «La Commissione esaminata la pratica elenco aggiuntivo G.A.P. "Molina Aterno" costatato che l'elenco aggiuntivo non è pervenuto in tempo utile delibera di non riconoscere alcuna qualifica oltre quelle già riconosciute con primo elenco», ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila dell'8 agosto 1948.

2752. Dei quattro firmatari del documento solo Giancola Tullio risulta essere stato riconosciuto nel G.A.P. Aterno con la qualifica di partigiano. Giancola Tullio, nato a Molina Aterno (**AQ**) l'8 novembre 1918, soldato, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 01/02/44 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Gli altri tre – al netto della ricostruzione delle firme apposte in calce al reclamo, risulterebbe trattarsi di Fasciani Angelo, Pellegrini Lorenzo e Bernardini Antonio – fecero invece parte di un presunto gruppo partigiano con a capo il Fasciani che secondo le sue due relazioni presenti nel carteggio della banda, si compose di una quindicina di elementi e fu attivo nel comune in concomitanza con il G.A.P. Aterno, ma non fu oggetto di deliberazione da parte della Commissione Abruzzese. Cfr. ivi, relazioni del 16 novembre 1946.

2753. Ivi, ricorso di Bernardini Antonio, Fasciani Angelo, Giancola Tullio e Bernardini Antonio del 12 settembre 1947.

2754. Fissato ad entro un mese dalla decisione di riconoscimento. Cfr. ivi, relazione sull'inchiesta di Franchi Renato e Madrucciani Fernando del 16 ottobre 1947.

2755. *Ibidem.*

2756. «[…] rappresentante delle Formazioni Comuniste», *ibidem.*

2757. «[…] rappresentante delle Formazioni Socialiste», *ibidem.*

2758. *Ibidem.* Per approfondimenti, cfr. ivi Banda Conca di Sulmona.

2759. «È stato constatato dai sottoscritti de visu che i tedeschi, allo scopo di alimentare i forni per la confezione di pane ad uso dei militari tedeschi e (sempre secondo informazioni assunte) della famiglia Giancola, abbatterono moltissimi alberi posti su proprietà di altri cittadini lungo il fiume, arrestandosi proprio al confine del terreno di proprietà del Giancola e riprendendo l'abbattimento al di là di detto terreno», ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'inchiesta di Franchi Renato e Madrucciani Fernando del 16 ottobre 1947.

2760. *Ibidem.*

2761. *Ibidem.* Utili ma non risolutive ai fini di una corretta ricostruzione dei movimenti di Giancola Giacinto, si rinvengono tra i documenti relativa alla banda: la dichiarazione della Legione Territoriale del Carabinieri di Chieti, Stazione di Castelvecchio Subequo, a firma del maresciallo maggiore comandante della stazione, Francesco Bellano, del 5 ottobre 1949 secondo cui «si comunica che dalle informazioni assunte nel comune di Molina Aterno, è risultato che il nominativo in oggetto, recatosi in licenza nel comune di Molina Aterno durante il mese di Novembre 1943, si trattenne una diecina di giorni in detto comune e quindi si ripresentò al Governo Nazionale del Sud. Si vuole che egli abbia operato con la Banda Aterno, ma questo ufficio non è in grado di fornire utili informazioni al riguardo»; le cinque dichiarazioni dei partigiani del G.A.P. Aterno, Amicosante Concezio, del 1° novembre 1947, Di Fiore Elio del 2 novembre 1947, Giancola Lino del 2 novembre 1949, Paolini Arnaldo del 1° novembre 1947 e Rosati Pietro del 2 novembre 1947. Dette dichiarazioni furono sostanzialmente concordi nell'affermare che Giancola Giacinto rientrò a Molina Aterno verso la fine del mese di settembre 1943 partecipando alla costituzione del G.A.P., per poi allontanarsi di nuovo in ottobre per «ripresentarsi al suo reparto già sbandatosi e ricostruitesi in zona liberata facendo parte del Corpo Italiano di Liberazione», ed infine farvi definitivamente ritorno nell'aprile 1944. Ivi. Amicosante Concezio, nato a Molina Aterno (**AQ**) l'8 dicembre 1921, aviere, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/10/43 al 16/06/44; Di Fiore Elio, nato a Molina Aterno (**AQ**) il 24 agosto 1919, sottotenente, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/10/43 al 16/06/44; Giancola Lino, nato a Molina Aterno (**AQ**) il 25 agosto 1918, A.U.C., ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal

01/10/43 al 16/06/44: Paolini Arnaldo, nato ad Acciano (**AQ**) il 1° ottobre 1916, tenente, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 16/06/44; Rosati Pietro, nato a Molina Aterno (**AQ**) il 31 maggio 1913, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 01/10/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2762. Che rincarano la dose affermando che «la cosa quindi non riguarda soltanto l'attenzione della Commissione, ma addirittura l'Autorità Giudiziaria», ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'inchiesta di Franchi Renato e Madrucciani Fernando del 16 ottobre 1947.

2763. Tra cui quelle del Comune di Molina Aterno del 1° dicembre 1944, del Comune di Acciano del 28 aprile 1945 e del Comitato Comunale di Liberazione Nazionale.

2764. Alle dipendenze del «Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale» guidato da De Michelis Ezio. Cfr. ivi, Patrioti Marsicani.

2765. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario patrioti.

2766. Altresì denominata in alcuni documenti come Gruppo S. Croce. Cfr. ivi, Banda Santa Croce di Corfino.

2767. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3691, pratica n. 1758 del 24 febbraio 1947. In data 15 ottobre 1947 la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3424, pratica n. 084 riconobbe anche «l'elenco aggiuntivo della Formazione Partigiana "S. Croce di Corfinio" presentato dal comandante della stessa Sig. Di Ninno Aldo, e composto da n.4 Partigiani; udita la relazione del comandante della Banda stessa in quale ha dichiarato che gli elementi inclusi nell'elenco aggiuntivo in questione sono stati omessi dai precedenti per circostanze di forza maggiore», ivi.

2768. Nato a Carlisle (Inghilterra) il 3 luglio 1917, ha svolto attività patriottica nella banda S. Croce di Corfinio. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2769. Di Ninno Aldo, nato a Corfinio (**AQ**) il 20 settembre 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2770. Colella Edoardo, nato a Corfinio (**AQ**) il 9 novembre 1923, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/12/43 al 12/06/44; Marrama Candido, nato a Corfinio il 3 ottobre 1923, insegnante, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2771. Campagna Alessandro, nato a Corfinio (**AQ**) il 2 maggio 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44; Di Ninno Claudio, nato a Corfinio il 20 ottobre 1927, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44; Pianezza Pino, nato a Corfinio (**AQ**) il 10 febbraio 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44, partigiano; Pollieri Armando, nato a Corfinio (**AQ**) il 4 gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44; Puccilli Onorio. nato a Corfinio (**AQ**) il 2 ottobre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2772. Pur con le dovute differenze, il ruolo di reclutatori di Di Paolo e di Paolini fu confermato dalle relazioni personali dei partigiani della banda, tra cui D'Addamio Anselmo che rientrato in paese dopo «lo sbandamento dell'8 settembre» fu contattato da entrambi «i quali lo invitavano a far parte di un Gruppo, di partigiani, di stanza in Castelvecchio Subequo», ivi, Banda S. Croce di Corfinio, relazione personale di D'Addamio Anselmo e di Di Prospero Rito. D'Addamio

Anselmo, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 26 luglio 1921, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44; Di Prospero Rito, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 27 aprile 1922, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2773. Paolini Piero o Pierino, nato a Villetta Barrea (**AQ**) il 29 giugno 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo come vicecomandante della banda, dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem* e ivi, Banda Castelvecchio Subequo, ruolino.

2774. Nel settembre aderirono solo 11 elementi, il cui numero crebbe progressivamente nei mesi successivi. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2775. Nato a Molina Aterno (**AQ**) il 22 ottobre 1919, sottotenente del 15° Rgt. Fanteria, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 16/06/44. Cfr. *ibidem*.

2776. Nato a Sulmona (**AQ**) il 19 agosto 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 16/06/44. Cfr. *ibidem*.

2777. Nato a Padova il 20 gennaio 1915, maresciallo della Marina, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 16/06/44; Cfr. *ibidem*.

2778. Ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno di Giancola Renato del 26 luglio 1944.

2779. La Sezione Territoriale dei Carabinieri Reali del Lazio, Tenenza di Sulmona in data 30 settembre 1943 così relazionò, a firma del maresciallo magg. Com. interinale Rodolfo Vagnucci, in merito al furto in danno dell'amministrazione militare, al Com. della Stazione CC.RR. di Castelvecchio Subequo: «Il furto denunciato […] riveste particolare gravità, sia per l'audacia dei ladri, che per il valore della refurtiva. Ricevo con rammarico che il furto stesso è stato potuto perpetrare solo perché è venuta meno la vigilanza dell'arma che, invece, doveva essere assidua ed ininterrotta dato che il Comandante di codesta stazione doveva sapere che la caserma del nucleo A.P. era stata abbandonata. È strano poi che nell'abitato di Castelvecchio sia potuto sparire tanto materiale (tra cui una moto Guzzi, 4 fucili mitragliatori, 29 fucili 38,7 moschetto automatici B. ecc) senza che nessuno se ne sia accorto e che i ladri non abbiano lasciato tracce. Prego il Maresciallo Magnato di adoperarsi in ogni modo perché la refurtiva sia recuperata e i ladri denunciati in istato di arresto. Perquisisca tutte le abitazioni delle vicinanze e quelle sospette», Banda Castevecchio Subequeo. Cagnato Carmelo, maresciallo a cavallo dei CC.RR. dichiarò in seguito: «È di mia conoscenza che dopo l'armistizio, in Castelvecchio Subequo si costituì un gruppo armato di prigionieri comandato dal S. Tenente di [sic!] Paolo Ercolino […]. Detto personale venne armato in seguito alla [sic!] svaligiamento del materiale del nucleo antiparacadutisti di stanza in Castelvecchio Subequo, il cui comandante si era allontanato con tutto il personale dipendente lasciando armi e munizioni incustodite. Il trafigamento [sic!] avvenne durante la notte dal 25 al 26 settembre 1943 ed io, in proposito, ebbe [sic!] a redigere processo verbale di fronte ad opera d'ignoti puer [sic!] sapendo quasi tutti i nominativi dei partecipanti all'azione», ivi, dichiarazione del maresciallo a cavallo Cagnano Rosario dell'11 gennaio 1947.

2780. Cfr. ivi, relazione personale di Bussolotti Ugo del 17 dicembre 1946. Bussolotti Ugo, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 5 marzo 1907, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2781. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione attività di D'Addamio Anselmo.

2782. Cfr. ivi, relazione personale di Musti Mario del 25 novembre 1946. Musti Mario, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 4 maggio 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo (**AQ**) dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2783. Cfr. ivi, Banda Castelvecchio Subequo, dichiarazione di Cagnato Carmelo, maresciallo a cavallo dei CC.RR. dell'11 gennaio 1947.

2784. Cfr. ivi, relazione personale di Angelone Luigi. Lo stesso Angelone specificò che: «venen-

do una divisione corazzata tedesca ad accamparsi nelle prossimità del monte Sirente cispingemmo [sic!] in detta zona montagnosa armati», *ibidem*.

2785. Ivi, relazione personale di Frittella Attilio. Frittella Attilio nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 27 febbraio 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2786. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, dichiarazione di Cagnato Carmelo, maresciallo a cavallo dei CC.RR. dell'11 gennaio 1947.

2787. Cfr. ivi, relazione personale di Frittella Attilio. Secondo la relazione personale di Musti Mario ad essere ucciso nello scontro fu Paolone Gino, feriti Angelone Luigi e D'Addamio Giorgio, catturati Risi Filiberto e Polce Giovanni poi «trasportati in campo di concentramento», ivi, relazione personale di Musti Mario del 25 novembre 1946. Paolone Gino o Igino non figura nel ruolino della banda e non vi è traccia del suo riconoscimento in essa o in altre formazioni partigiane. Si segnala però che in effetti Paolone Igino (di Paolo, nato a Gagliano Aterno il 1° dicembre 1925) morì il 2 ottobre 1943 (cfr. ivi, certificato di morte) in Gagliano Aterno, come riportato dall'Atlante Stragi che però fissa la data del decesso al 1° ottobre 1943. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2778. Angelone Luigi riportò «la coscia sinistra forata da una pallottola», **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di Angelone Luigi del 7 ottobre 1946. «Stetti sotto cura per in mese intero, avendo dovuto il Medico curante, Dott. Tullio Santarelli, estrarre la pallottola, che era passata da parte a parte della coscia», ivi, relazione personale di Angelone Luigi del 26 novembre 1946. D'Addamio Giorgio, nato a Castelvecchio Subequo il 10 dicembre 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] rimasi ferito […] nella parte inquinale [sic!] sinistra», ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di D'Addamio Giorgio; Polce Giovanni, nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 28 dicembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2788. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di Arrotini Arsuero. Arrotini Arsuero, nato a Castelvecchio Subequo il 1° gennaio 1922, sergente dell'Esercito, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2789. In cui poi successivamente, «fu costituito e mantenuto in efficienza una cellula partigiana affidata a Cristoforo Enrico», ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato, del 26 luglio 1944. Cristoforo o Cristofani Enrico, nato ad Assisi (**PG**) il 23 luglio 1891, sergente, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 22/12/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2790. Ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 luglio 1944.

2791. *Ibidem*.

2792. Cfr. *ibidem*.

2793. *Ibidem*.

2794. Cfr. *ibidem*.

2795. Formata dai partigiani e patrioti tra cui Angelone Pietro, Bencivenga Manlio, Frittella Attilio, Musti Mario, e Tesone Nicola. Cfr. ivi, Banda Castevecchio Subequo, relazione personale di Arrotini Arsuero.

2796. Formata dai partigiani e patrioti tra cui Bianchi Igino (o Gino), Bianchi Giuseppe, Di Prospero Rito, Polidoro Giovanni, Vecchiola Vincenzo. Cfr. ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo e da relazione personale di Di Prospero Rito.

2797. Musti Mario riferì che l'area d'azione di detti sabotaggi fu la SS Tiburtina-Valeria nel

tratto di Forca Caruso. Cfr. ivi, relazione personale di Musti Mario del 25 novembre 1946. Area di attività che trova conferma anche nella relazione personale di Frittella Attilio.

2798. Ivi, relazione personale di Arrotini Arsuero.

2799. Nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 28 dicembre 1902, ha svolto attività patriottica nella banda Castelvecchio Subequo. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2800. Cfr. ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di Bianchi Igino del 30 novembre 1946. Cfr. ivi, anche relazione personale di Vecchiola Vincenzo. Bianchi Igino nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 28 aprile 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44; Vecchiola Vincenzo nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 05/10/1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Castelvecchio Subequo dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Vecchioli raccontò di essere incorso in un singolare ma non inconsueto incidente nei giorni subito successivi alla partenza del nemico dal paese: rientrato nella sua abitazione requisita dai tedeschi ed adibita ad alloggio e «ad ammazzatoia degli animali» nel locale vi era una «segreta» e mentre cercava di ripulirla dalle «mondizie» gettandole nel fuoco del focolare, fu colpito da un'esplosione innescata accidentalmente e presumibilmente causata da materiale esplosivo abbandonato in loco. Trasportato prima nella farmacia del paese e poi nell'ospedale di San Salvatore de L'Aquila, perse due dita della mano sinistra. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di Vecchiola Vincenzo.

2801. Cfr. ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo.

2802. Cfr. ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo. Cfr. ivi, anche relazione di Bianchi Igino del 30 novembre 1946.

2803. Ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo.

2804. Nell'azione rimase ferito, benché leggermente, il partigiano Di Prospero Rito. Cfr. *ibidem*. Come da lui stesso descritto: «In una interruzione venimmo sorpresi da tedeschi in cui [sic!] io rimasi leggermente ferito, e curato dalla Signora Calcagni Filomena e Polidoro Erminia», ivi, relazione personale di Di Prospero Rito. Cfr. ivi, anche relazione personale di Bianchi Igino del 30 novembre 1946.

2805. Cfr. ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo. Cfr. ivi, anche relazione personale di Di Prospero Rito.

2806. Ivi, relazione personale di D'Addamio Anselmo.

2807. Ivi, relazione personale di Bianchi Igino del 30 novembre 1946.

2808. Nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) l'11 agosto 1922, ha svolto attività patriottica nella banda Castelvecchio Subequo. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2809. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di D'Addamio Anselmo.

2810. «[…] allora non risultava costituito alcun partito politico nella nostra zona», ivi, Banda S. Croce di Corfinio, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2811. *Ibidem*. Durante questo primo periodo i Comandi tedeschi di zona venuti a conoscenza per mezzo di spie della presenza di partigiani sulle montagne «inviarono truppe punitive che dopo un violento attacco dispersero la Banda allora in formazione e quasi priva di armi», *ibidem*.

2812. *Ibidem*. Del paese di Vittorito era Santilli Giuseppe nato il 5 febbraio 1901 che il 30 ottobre 1943, che fu fucilato dai tedeschi in località Madonna delle Grazie, e riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti. L'Atlante Stragi riporta la strage all'interno del territorio di Corfinio e aggiunge «Santilli Giuseppe fu ucciso dai tedeschi nel territorio comunale di Corfinio. Non si conoscono altre circostanze relative all'episodio se non l'annotazione a margine dell'atto di morte del Registro parrocchiale», in http://www.stragina-zifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2935.

2813. Lo stesso Di Nicco riferì che al suo esordio la banda fu costituita da «24 partigiani ridotti poi in 23 perché espulso un partigiano per inettitudine e vigliaccheria (Scenna Antonio)». Nei mesi successivi il gruppo crebbe di numero fino ad attestarsi ai definitivi 39. Ivi, Banda S. Croce di Corginio, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2814. Di Ettore Salvatore nato a Popoli (PE) il 23 gennaio 1923, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2815. Nato a Corfinio (AQ) il 1° febbraio 1913, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2816. Nato a Corfinio (AQ) il 2 maggio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2817. Nato ad Antrodoco (RI) il 17 gennaio [s.a.], ha svolto attività nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2818. Cfr. ivi, Banda S. Croce di Corfinio, inquadramento partigiani gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo e relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2819. Cfr. ivi, inquadramento partigiani gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo.

2820. Nato a Corfinio (AQ) il 14 marzo 1920, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2821. Nato a Corfinio (AQ) il 22 gennaio 1921, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2822. Nato a Corfinio (AQ) il 31 ottobre 1923, ha svolto attività partigiana nella banda S. Croce di Corfinio dal 01/12/43 al 12/06/44. Cfr. *ibidem*.

2823. Il totale degli armamenti a fine attività fu di: «n. 1 mitraglia pesante; n. 3 fucili mitra italiani; n. 1 mitragliatore tedesco; n. 21 moschetti tedeschi; n. 7 moschetti italiani; n. 1 fucile tedesco con cannocchiale; n. 300 bombe a mano: n. 180 nastri per fucili mitragliatori; n. 41 caricatori per mitra; n. 800 caricatori per fucili tedeschi. Le suddette armi dopo la liberazione furono consegnate al Comando Inglese della zona», ivi, dichiarazione Munizionamento e Armamento. Secondo quanto riferito nella relazione, furono quindici i tedeschi disarmati. Cfr. ivi, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2824. Cfr. *ibidem*. Scrisse Di Ninno nella relazione: «non si ritiene opportuno precisare nominativi e date dei suddetti atti di sabotaggio perché chi più e chi meno vi ha[nno] partecipato quasi giornalmente», *ibidem*.

2825. *Ibidem*.

2826. *Ibidem*.

2827. Cfr. *ibidem*. Riferì Di Nicco che «molte furono le rappresaglie ed i bandi minatori da parte tedesca per queste attività», *ibidem*.

2828. *Ibidem*.

2829. Cfr. ivi, Conca di Sulmona.

2830. Ivi, Banda S. Croce di Corfinio, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2831. Cfr. ivi, Conca di Sulmona.

2832. Cfr. ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 agosto 1946.

2833. *Ibidem*.

2834. Nato a Molina Aterno (**AQ**) il 16 aprile 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nel G.A.P. Aterno dal 20/09/43 al 16/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2835. Cfr. ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 agosto 1946. Cfr. ivi, anche Conca di Sulmona.

2836. Cfr. ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 agosto 1946. Il nome è evidentemente errato, con grande probabilità Giancola si riferì al maresciallo R. Robinson già in collegamento con il G.A.P. di Raiano. Cfr. ivi, anche Conca di Sulmona.

2837. Cfr. ivi, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 agosto 1946.

2838. Cfr. *ibidem*.

2839. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, anche G.A.P. Raiano e Conca di Sulmona.

2840. Ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di D'Addamio Anselmo. Il partigiano Frittella Attilio riferì che «in questo periodo così delicato fu dato l'incarico di Portaordini. Gli era stata assegnata per tale incarico una moto 500 a suo tempo sottratta insieme alle armi e alle munizioni del reparti antiparacadutisti», relazione personale di Frittella Attilio.

2841. Ma anche con gruppi partigiani di Fontecchio e Popoli. Cfr. *ibidem*. In Fontecchio fu attivo un gruppo partigiano facente parte della banda Giovanni di Vincenzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2842. «[…] ove era giunta notizia che un ufficiale tedesco e la sua squadra si fossero nascosti», ivi, Banda Castelvecchio Subequo, relazione personale di Musti Manlio.

2843. Ivi, relazione personale di Frittella Attilio.

2844. Cfr. ivi, relazione personale di Arrotini Arsuero. «[…] poi consegnati al G.A.P. di Raiano», ivi, relazione personale di Musti Manlio.

2845. Cfr. ivi, relazione attività di Bussolotti Ugo. Bussolotti a termine dell'esperienza partigiana si arruolò «nella Brigata Maiella al fronte di Faenza Bologna rimanendovi fino alla sconfitta dei tedeschi e poi mi inviarono in congedo», *ibidem*.

2846. Ivi, dichiarazione di Cesira Fiori del 18 giugno 1944. Cfr. ivi, anche Banda Giovanni Di Vincenzo.

2847. Ivi, G.A.P. Aterno, relazione personale di Arrotini Arsuero. Secondo quanto riportato da Arrotini: «mi fu assegnato l'incarico da un ufficiale inglese ex prigioniero (tenuto nascosto per tutto il periodo nazi-fascista) di fare da staffetta in collegamento con il comandante inglese di stanza in Sulmona», *ibidem*.

2848. *Ibidem*. «[…] fucili mitragliatori, mitra, fucili 91 ed altro materiale bellico», ivi, relazione personale di Frittella Attilio. D'Addamio Anselmo nella sua dichiarazione disse di aver consegna alla locale caserma CC.RR. le armi in suo possesso: un fucile mitragliatore 6,5; una pistola mitragliatrice, un mitra Beretta, «tutti con le loro munizioni», ivi. Bianchi Igino nella sua dichiarazione del 20 ottobre 1946 disse di aver consegnato «un fucile mitra beretta e varie munizioni una bomba anticarro tedesca», ivi.

2849. Nato a Castelvecchio Subequo (**AQ**) il 28 agosto 1874. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2935.

2850. Cfr. *ibidem*.

2851. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2852. A soli 2,1 km da Castelvecchio Subequo.

2853. Nato a Castel di Ieri (**AQ**) l'8 settembre 1903, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Sirente-Castel di Ieri dal 01/10/43 al 09/03/44, giorno in cui fu fucilato da militi

repubblichini. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2854. Nato a Castel di Ieri (**AQ**) il 24 giugno 1925, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Sirente-Castel di Ieri dal 01/10/43 al 09/03/44, giorno in cui fu fucilato da militi repubblichini. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

2855. Si segnala che stando alle fonti dell'Atlante Stragi, il tumulto fu causato anche da «una controversia insorta tra gli abitanti, l'amministrazione comunale e i militi della 130° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana per la requisizione di una pecora da macellare», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2771.

2856. Ancora secondo l'Atlante Stragi, nel tafferuglio un carabiniere ed un milite repubblichino «vennero feriti a colpi di badile e di forche». Per tutta risposta due guardie repubblicane lanciarono una bomba a mano che colpì alcuni civili, e furono quindi aggrediti trovando la morte, uno per mano del Campomizzi, e l'altro a seguito dell'esplosione di un secondo ordigno che era in procinto di lanciare, contrastato da Di Giambattista Terzilio che a sua volta ne fu ferito gravemente. Cfr. *ibidem*. Di Giambattista Tersilio, nato a Castel di Ieri (**AQ**) il 3 settembre 1923, alpino, ha svolto attività partigiana nella banda Sirente-Castel di Ieri dal 01/10/43 al 13/06/44. Riconosciuto partigiano invalido per la lotta di Liberazione in seguito alle ferite riportate il 9 marzo 1944. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. La documentazione della banda partigiana Sirente-Castel di Ieri guidata dal capitano Lozzi, è assente dal carteggio esaminato relativo al fondo Ricompart. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 253-254.

2857. Sentenza del Tribunale Militare speciale del 209° Comando Militare Regionale. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2771.

2858. Aldo Rasero, *Morte a Filetto*, cit., pp. 108-109.

2859. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, G.A.P. Aterno, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 luglio 1946.

2860. Goriano Valli e Succiano sono frazioni rispettivamente di Tione degli Abruzzi ed Acciano, paesi a pochi chilometri da Molina Aterno.

2861. Ivi, dichiarazione di W. G. Pusey del 5 giugno 1944.

2862. Cfr. ivi, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato del 26 luglio 1946.

2863. Elenco armamenti e materiali consegnati al maresciallo Maraschin Lorenzo, comandante della Stazione CC.RR. di Castelvecchio Subequo: «n. 9 (nove) fucili mod. 941; n. 3 (tre) moschetti t.s.; n. 1 (uno) fucile mitragliatore Breda 30; n. una cassa per fucile mitragliatore completa; n. 2 (due) casse munizioni per fucile mitragliatore; n. 6 (sei) sciabole baionette; n. 50 Pacchetti completi e vari caricatori sciolti per fucile; Bomba a mano», ivi, dichiarazione di Maraschin Lorenzo, del 5 settembre 1944.

2864. Ivi, relazione sull'organizzazione ed attività del G.A.P. Aterno a firma di Giancola Renato de 26 luglio 1946.

2865. Ivi, Banda S. Croce di Corfinio, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946. Cfr. ivi, anche dichiarazione del Partito Democratico Italiano, Sezione di Corfinio, del 9 settembre 1946.

2866. Ivi, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2867. *Ibidem*. Cfr. ivi, anche dichiarazione del Partito Socialista Italiano sezione di Corfinio del 9 settembre 1946. In dette azioni vennero catturati quattro soldati tedeschi. Cfr. ivi, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2868. I cui nominativi furono indicati nel documento quali: «Serg. Tonin Remo. Serg. Cossu, Sottocapo Zanardo Tiberio, Sottocapo Boratto Benito e Sottocapo Bandini Arturo», ivi, documento intitolato «Azione di guerra contro un nucleo di paracadutisti sabotatori del Btg. S. Marco nella zona di S. Croce», a firma del Di Ninno Aldo. Nella relazione è scritto contro un nucleo di guastatori della 10° flottiglia Mas catturando quattro prigionieri uno dei quali fu ferito alla testa. Cfr. *ibidem*. Testimonianza di tali eventi fu resa dal Sindaco di Corfinio, il 9 settembre 1946. Cfr. ivi.

2869. Ivi, documento intitolato «Azione di guerra contro un nucleo di paracadutisti sabotatori del Btg. S. Marco nella zona di S. Croce», a firma del Di Ninno Aldo.

2870. *Ibidem*.

2871. Che si rifiutò, al contrario del Bandini di dare qualsivoglia indicazione sull'attività del nucleo paracadutisti. Cfr. *ibidem*.

2872. *Ibidem*.

2873. Cfr. *ibidem*. La circostanza trova conferma anche nella dichiarazione del Comando Stazione CC. di Raiano. Cfr. ivi.

2874. Ivi, documento intitolato «Azione di guerra contro un nucleo di paracadutisti sabotatori del Btg. S. Marco nella zona di S. Croce», a firma del Di Ninno Aldo. Grazie alle informazioni successivamente riferite da Bandini, fu possibile «individuare altri due punti di questa zona, ove i sabotatori nascosero al loro arrivo altri esplosivi e viveri», *ibidem*.

2875. Solo nell'attacco al nucleo paracadutisti venne requisito un gran numero di armamenti e materiali vari. Cfr. ivi, dichiarazione di Di Ninno Aldo del 18 luglio 1944. Trattavasi in estrema sintesi di armi (4 mitra, 1 moschetto con cannocchiale, 3 pistole automatiche) munizioni (21 caricatori per mitra), materiale esplosivo (28 pacchetti di gelatina, 1 mina ad orologio, 30 capsule per mina e 30 bombe a mano), attrezzature varie (tra cui 1 binocolo, 5 teli tenda, 5 coperte, 7 tra zaini e zainetti e 1 lampada tascabile, 5 coperte, 2 scalda ranci), capi di vestiario (tra cui 1 divisa da paracadutista) e prodotti alimentari (31 scatolette di sardine, 10 tubetti di caramelle, 1 pacchetto di zucchero e 1 di surrogato, 10 scatole carne in conserva, 1 scatoletta rifornimento, 8 scatole di cioccolata e 9 pacchi di pane). Cfr. *ibidem*.

2876. Ivi, relazione della formazione dell'attività Gruppo S. Croce a firma di Di Ninno Aldo dell'agosto 1946.

2877. Altopiano o Piana di Navelli: altopiano sito a circa 700 m.s.l.m. circondato a nord dal massiccio del Gran Sasso, a sud-ovest dal Sirente-Velino e dalla valle Subequana, a sud-est dalla Maiella e dalla Valle Peligna. Il territorio che presenta al centro il comune di Navelli è attraversato dalla SS 17 dell'Appennino Abruzzese e Appulo Sannitica.

2878. Piana di Capestrano: ampia conca compresa tra l'altopiano di Navelli e le propaggini sud-orientali del Gran Sasso.

2879. Nato ad Ofena (**AQ**) il 27 luglio 1922, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 01/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2880. Ivi, Banda Navelli, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 038.

2881. Ivi, Banda Leandro Trolla, Commissione, Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 057.

2882. Alterio Aurelio, Alterio Giovanni, Boccabella Giuseppe, Cimetta Umberto, Colangeli Arturo, D'Angelo Giovanni, Di Giulio Giuseppe, Ferri Antonio, Ferri Nicola, Giancarlo Giovani, Giancarlo Luigi, Ippoliti Alberto, Marano Emilio e Torlone Alberto. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Navelli, ruolino.

2883. Alterio Aurelio, nato a Navelli (**AQ**) il 12 novembre 1921, allievo sergente, ha svolto attività

partigiana nella banda Navelli come maresciallo ordinario, commissario di guerra e vicecomandante della banda, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Navelli, relazione schematica della banda.

2884. Marano Emilio, nato ad Ofena (**AQ**) il 27 gennaio 1922, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli come maresciallo ordinario, comandante di squadra partigiana e comandante della banda, dal 01/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2885. Giancarlo Luigi, nato a Navelli (**AQ**) il 26 settembre 1921, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 10/06/44; Ippoliti Alberto, nato a L'Aquila il 4 febbraio 1913, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 10/06/44; Torlone Alberto, nato a Navelli (**AQ**) il 13 agosto 1923, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2886. D'Angelo Filippo, Di Giulio Carlo, Ferri Carmine, Gasbarri Antonio, Giachi Bruno, Quintilio Igino, Quintilio Pietro, Torlone Gennaro e Troiani Pietro. Cfr. ivi, schedario patrioti e ivi, Banda Navelli, ruolino.

2887. Alessandroni Remo, Bucci Gilberto, Celli Leandro, Cerasoli Giovanni, Cucci Luigi, Di Girolamo Visconte Gino, D'innocenzo Ivo, Sicchio Giovanni, Spallone Umberto, Stella Antonio, Tecca Vincenzo, Trolla Leandro e Verdone Quintino. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Leandro Trolla, ruolino.

2888. Leandro Trolla, nato a Capestrano (**AQ**) il 4 settembre 1922, ha svolto attività nella banda omonima dal 01/10/43 al 27/03/44, giorno in cui cadde per mano dei tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

2889. Cucci Luigi, nato a Calumet (Minnesota – USA) il 21 giugno 1927, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2890. Navelli, comune in provincia dell'Aquila, sito a 750 m.s.l.m. su di un poggio al margine nord-occidentale dell'altopiano omonimo, lungo la direttrice della SS 17 dell'Appennino Abruzzese e Appulo Sannitica. Il comune confina a nord con Carapelle Calvisio, a nord-est con Capestrano, a sud-est con Collepietro, a sud con Acciano e ad ovest con Caporciano; ed ha un'unica frazione, Civitaretenga. Durante il periodo di occupazione i tedeschi vi insediarono una numerosa compagnia di sussistenza. Cfr. ivi, Banda Navelli, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

2891. Secondo quanto riferito dallo stesso Alterio, nel periodo precedente all'8 settembre svolse, «nonostante la mia giovane età, opera di propaganda avversa al passato regime unitamente con gli amici Marano Emilio e Boccabella Giuseppe», ivi, relazione personale di Alterio Aurelio del 27 giugno 1945. Boccabella Giuseppe, nato a Navelli (**AQ**) il 1° dicembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2892. Ivi, Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2893. *Ibidem*.

2894. Secondo quanto riferito da Alterio Aurelio, a più riprese lui ed altri partigiani si prodigarono nel reperire viveri ed oggetti di vestiario, poi recapitati ad ex prigionieri alleati nascosti nell'area di Roccapreturo. Cfr. ivi, relazione personale di Alterio Aurelio, del 27 giugno 1945. Per Marano Emilio, l'assistenza agli ex prigionieri fu estesa anche a quelli presenti in Opi. Cfr. ivi, relazione personale di Marano Emilio, del 15 settembre 1945.

2895. Già il 12 settembre detto deposito di armi era stato oggetti di un colpo di mano operato

dal gruppo partigiano di Caporciano della banda Giovanni Di Vincenzo. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2896. Ivi, Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio, del 16 settembre 1945.

2897. Il 29 e 30 settembre e il 1° ottobre. Cfr. ivi relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

2898. Ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio, del 16 settembre 1945. Ferri Nicola, nato a Navelli (AQ) il 28 novembre 1921, sergente di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 10/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2899. Ivi, Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2900. *Ibidem*.

2901. Capestrano, comune in provincia dell'Aquila, sito a 500 m.s.l.m. su di un colle che si eleva da Piano omonimo, ed alle cui falde nasce il fiume Tirino. Durante l'occupazione tedesca fu sede di un ospedale militare. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2768.

2902. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2903. «Mai iscritto al P.N.F. ed antitedesco, ho protestato contro il governo italiano per il servizio militare, e, successivamente, in seguito alla circolare n. 682 H del 27 settembre 1942, chiesi di essere collocato in congedo come cittadino italiano e Americano. Non raggiunto lo scopo, scelsi unicamente la cittadinanza americana: perciò fui posto sotto sorveglianza dal comandante di reparto». All'8 settembre era in servizio presso la divisione Murgia distaccata a Senj (Croazia) poi il 13 rientrata a Fiume dove i «tedeschi, in collaborazione con il generale Gambara, che li aveva fatti entrare nella città […] senza preavviso di sorta, ci dettarono le condizioni […] collaborare, lavorare in Germania o essere condotti in prigionia». Cucci tentò quindi di fuggire da Fiume cercando di scavalcarne il recinto, senza riuscirvi a causa della sorveglianza di tedeschi e fascisti che «facevano fuoco con le loro mitragliatrici sui soldati che tentavano l'impresa. Già molti dei miei compagni giacevano morti al suolo». Rientrò quindi suo malgrado nel reparto per essere testimone e protagonista dei fatti successivi: «si presentarono dei tedeschi che con modi oltremodo brutali e tracotanti, ci ordinarono di montare sulle nostre machinee [sic!] di seguirli. Intervenne un capitano per impedire la consegna delle macchine senza l'ordine del comandante di Divisione, ma i tedeschi non gli dettero ascolto. Ad un cenno del capitano uscii armato di bombe a mano ed in atteggiamento minaccioso, invitando gli altri autieri a prendere le armi. In un baleno quattro mitragliatrici pesanti, sette fucili mitragliatori, fucili e bombe a mano furono pronti ed i tedeschi, di fronte a tale forza, si allontanarono rapidamente senza portarsi via le macchine. Ma il fascista Gambara, persistente nel suo tradimento, ci fece disarmare, dai nostri stessi superiori». Cucchi, deciso a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, fuggì di nuovo, «travestito e favorito dalla popolazione fiumana», per raggiungere Capestrano, «dopo 4 giorni di marcia e trepidanti ore di treno», il 28 settembre. *Ibidem*.

2904. Cfr. *ibidem*.

2905. Nelle parole di Cucchi: «per la fame più volte sentita», *ibidem*.

2906. *Ibidem*.

2907. *Ibidem*.

2908. I partigiani Alterio Aurelio, Boccabella Giuseppe, Colangeli Arturo, De Giulio Giuseppe, Giancarlo Luigi, Giuliani Luigi, Ippoliti Alberto, Marano Emilio e Torlone Alberto. Cfr. ivi,

Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio, del 16 settembre 1945. Colangeli Arturo. nato a Navelli (**AQ**) il 24 settembre 1923, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 15/09/43 al 10/06/44; De Giulio Giuseppe, nato a Navelli (**AQ**) il 3 aprile 1923, finanziere, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 15/09/43 al 10/06/44; Giuliani Luigi. nato a Navelli (**AQ**) il 2 ottobre 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2909. Cfr. ivi, Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.Cfr. ivi, anche relazione personale di Colangeli Arturo del 15 settembre 1945.

2910. Cfr. ivi, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

2911. Cfr. *ibidem*.

2912. La banda fu costantemente informata delle intenzioni del comandante del presidio tedesco grazie all'internato, perché di origine ebraica, Fleischmann Luigi che vi svolgeva funzione di interprete. Cfr. ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2913. *Ibidem*.

2914. Ivi, relazione personale di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2915. Cfr. ivi, relazione personale di Alterio Aurelio del 27 giugno 1945.

2916. Ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945. Cfr. ivi, anche relazione personale di Boccabella Giuseppe, del 30 giugno 1945.

2917. Cfr. ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2918. In Civitaretenga fu attiva la banda non riconosciuta dei Lupi del Gran Sasso. Cfr. ivi.

2919. Ivi, relazione personale di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2920. Sia Alterio che Boccabella riferirono di aver preso congiuntamente contatti con il gruppo di San Pio delle Camere per tramite di Lalli Elio. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione personale di Alterio Aurelio del 27 giugno 1945. Per Lalli Elio cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2921. Ivi, Banda Navelli, dichiarazione di Aloisio Giovanni del 23 agosto 1946.

2922. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2923. Ivi, Banda Navelli, dichiarazione di Nafissi Ubaldo del 20 agosto 1945.

2924. *Ibidem*. La circostanza trova conferma anche nella relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945 e in altre relazioni personali dei partigiani navellesi. Cfr. ivi. In particolare, il Colangeli Arturo riferì che detti proiettili furono poi «utilizzati come ordigni esplosivi contro automezzi tedeschi che transitavano nella zona», ivi, relazione personale di Colangeli Arturo del 15 settembre 1945.

2925. Per entrambi cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2926. Riferì Marano Emilio che lui personalmente provvide ad occultare la famiglia inglese di cui facevano parte i due ufficiali, «durante la venuta di agenti di questura appositamente inviati sul luogo», ivi, Banda Navelli, relazione personale di Marano Emilio, del 15 settembre 1945.

2927. Cfr. ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945. Per gli spostamenti di Morris e Stoves, cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2928. Ivi, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945. Secondo Nafissi, nella circostanza, il suo gruppo operò «una cessione a loro vantaggio di tre mitra con abbondante numero di munizioni [e] di bombe a mano», ivi, dichiarazione di Nafissi Ubaldo del 20 agosto 1945.

2929. Cfr. ivi, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

2930. Ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945. Per le azioni di questo periodo, cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo, attività del gruppo di Caporciano.

2931. Cfr. ivi, Banda Navelli, relazione personale di Marano Emilio, del 15 settembre 1945.

2932. Perelli Alberto dei Lupi del Gran Sasso, riferì che i lavori della linea iniziarono a marzo e che il 29 dello stesso mese, arrivò il battaglione repubblichino. Cfr. ivi. Banda Lupi del Gran Sasso, relazione della banda a firma di Perelli Alberto ed altri componenti del 1° novembre 1944.

2933. Ivi, Banda Navelli, relazione personale di Marano Emilio, del 15 settembre 1945. Boccabella Giuseppe riferì in merito che il battaglione di repubblichini ebbe il compito di svolgere lavori di fortificazione nelle vicine montagne. Cfr. ivi, relazione attività di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2934. Ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio.

2935. Ivi, relazione personale di Colangeli Arturo del 15 settembre 1945.

2936. Ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio.

2937. Ivi, relazione personale di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2938. Nato a Navelli (AQ) il 4 luglio 1920, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Navelli dal 15/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2939. Nato a Navelli (AQ) il 23 aprile 1928, ha svolto attività patriottica nella banda Navelli. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2940. Cfr. ivi, Banda Navelli, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2941. *Ibidem*.

2942. Cfr. *ibidem*. Cfr. ivi, anche certificato di internamento presso il campo di concentramento di Teramo, di Marano Emilio rilasciato dalla Questura di Teramo a firma di Palazzi Primo del 30 marzo 1945 e certificato di internamento presso il campo di concentramento di Teramo, di Alterio Aurelio rilasciato dalla Questura di Teramo a firma di Palazzi Primo, del 30 marzo 1945. Cfr. ivi, anche dichiarazione in merito all'arresto dell'Alterio Aurelio, rilasciata dal comune di Navelli, a firma del Sindaco Palmerio Loreto del 10 maggio 1945.

2943. Ivi, relazione personale di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2944. Nato a Colle Val d'Elsa (SI) il 12 marzo 1913, ha svolto attività patriottica nella banda Navelli. Cfr. ivi, schedario patrioti.

2945. Ivi, Banda Navelli, relazione attività di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

2946. Stando alla ricostruzione di Marano Emilio, riuscirono a fuggire il 9 giugno durante il trasferimento dal campo di concentramento di Teramo a quello di Ascoli Piceno. Il gruppetto trovò quindi riparo presso una banda di patrioti operanti nei pressi di Castelli Castagna (TE), per rientrare poi in paese. Cfr. ivi, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

2947. Cfr. ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2948. Cfr. *ibidem*.

2949. Cfr. ivi, relazione attività di Alterio Aurelio del 27 giugno 1945. Comitato di cui l'Alterio fece parte «contribuendo con il massimo impegno al buon operato della nuova istituzione nell'esplicare le sue funzioni di reggenza», *ibidem*.

2950. Cfr. ivi, relazione della banda Navelli a firma Marano Emilio del 16 settembre 1945.

2951. Cfr. ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2952. Cfr. *ibidem*.

2953. Cfr. *ibidem*. È più che probabile che i due capestranesi abbiano pagato indifferentemente sia per i sabotaggi compiuti dalla banda Leandro Trolla che per quelli compiuti nello stesso pe-

riodo dalla banda Navelli. La contiguità tra i due comuni facilmente confuse il comando tedesco stanziato nella zona che credette di trovarsi di fronte ad un'unica banda partigiana mentre nei fatti, come già esposto, le due formazioni non ebbero in queste fasi e secondo quanto da loro riportato, alcun tipo di contatto.

2954. Cfr. *ibidem*.

2955. Bucci Gilberto Fiorvisaggio, nato a Bussi sul Tirino (**PE**) il 6 aprile 1909, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2956. Nato a L'Aquila il 29 novembre 1911, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

2957. Cfr. ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del ottobre 1945.

2958. Nato a L'Aquila il 21 ottobre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2959. «Dopo venimmo a sapere che quel tedesco fu ricoverato all'ospedale per le lesioni riportate», ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2960. *Ibidem*.

2961. Nato a Capestrano (**AQ**) il 1° giugno 1920, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2962. «[…] ora impiegato in un ufficio dell'esercito alleato in Aquila», ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2963. *Ibidem*.

2964. Nato a Capestrano (**AQ**) il 14 marzo 1924, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2965. Cfr. ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2966. *Ibidem*.

2967. Cfr. ivi, Banda Giovanni Di Vincenzo.

2968. Nato a Capestrano (**AQ**) il 15 giugno 1921, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2969. Ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2970. *Ibidem*.

2971. *Ibidem*.

2972. *Ibidem*.

2973. Trattasi di Alessandroni Remo, Cerasoli Giovanni, Di Girolamo Visconte, e Spallone Umberto. Cfr. *ibidem*. Alessandroni Remo, nato a Capestrano (**AQ**) il 21 aprile 1924, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2974. Ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi compo-

nenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2975. D'Innocenzo Ivo, Sicchio Giovanni e Tecca Vincenzo. Cfr. *ibidem*. D'Innocenzo Ivo, nato a Capestrano (**AQ**) il 14 aprile 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44; Sicchio Giovanni, nato a Capestrano (**AQ**) il 1° febbraio 1922, ha svolto attività partigiana nella banda Leandro Trolla dal 01/10/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

2976. Ivi, Banda Leandro Trolla, relazione della banda Leandro Trolla a firma dei suoi componenti e con attestazione di veridicità di quanto riferito, a firma del brigadiere Urbani Giovanni, comandante della stazione CC.RR. di Capestrano del 18 ottobre 1945.

2977. Comune dell'aquilano a circa 7 km da Capestrano.

2978. «[…] lo portai in montagna e gli diedi abiti e viveri, mentre lui promise aiuto alla nostra causa», *ibidem*.

2979. Cfr. *ibidem*.

2980. *Ibidem*.

2981. Tra cui figurava anche il nome del padre di Cucci che doveva provarsi del cavallo, finimento, carretto e basto compresi. Cfr. *ibidem*.

2982. Cfr. *ibidem*.

2983. *Ibidem*.

2984. Stando a Cucci nessuna possibile azione fu possibile a causa della costante presenza in forze tedesca nel paese e nel timore delle già ventilate rappresaglie. Cfr. *ibidem*.

2985. *Ibidem*.

2986. *Ibidem*.

2987. «[…] e non ci fu possibile inviarlo a Villa S. Lucia […] perché condotto e consegnato come prigioniero alla tenenza dei CC.RR. in Chieti dal Capitano Giovanni Piccioli e dal maggiore dei CC.RR. Renato Lerz», *ibidem*.

2988. Secondo Cucci trattatasi del ponte di Capestrano in via Bussi. Cfr. *ibidem*.

2989. Cfr. *ibidem*.

2990. Cfr. *ibidem*.

2991. *Ibidem*.

2992. *Ibidem*.

2993. In Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2770.

2994. Cfr. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro e collegate.

2995. Nato nella frazione Corvaro di Borgorose (**RI**) il 30 maggio 1902, padre di sei figli. Cfr. l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2768.

2996. Cfr. *ibidem*.

2997. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Lupi del Gran Sasso, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 03.

2998. Cfr. ivi, relazione della banda di Perelli Alberto ed i componenti della banda del 1° novembre 1944.

2999. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti.

3000. Ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. *ibidem*.

3001. Nata nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolata. Cfr. *ibidem*.

3002. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. *ibidem*.

3003. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. *ibidem*.

3004. Luogotenente particolare di Perelli. Cfr. ivi, Banda Lupi del Gran Sasso, relazione della banda di Perelli Alberto ed i componenti della banda del 1° novembre 1944.

3005. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**) il 3 gennaio 1921, ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. ivi, schedario patrioti.

3006. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. *ibidem*.

3007. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**), ha svolto attività patriottica come isolato. Cfr. *ibidem*.

3008. Ivi, Banda Lupi del Gran Sasso, relazione della banda di Perelli Alberto ed i componenti della banda del 1° novembre 1944. Nella relazione venne specificato da Perelli che in seguito al «manifesto lanciato dal generale allemando Kesserlingh [sic!]» con cui i nazisti «condannavano a morte con fucilazione al petto o alla schiena tutti i giovani delle classi 1921-1925 in un primo tempo, 914-20 poi, 900-913 in seguito», la sua banda si trasferì alla macchia, «sulle alture del Gran Sasso versante sud-sud ovest», e «prendemmo dallora [sic!] l'appellativo di Banda "Lupi del Gran Sasso"», *ibidem*.

3009. Ne è esempio un altro passaggio della relazione in cui Perelli descrisse come «con un semplice distintivo una stelletta militare verniciata in rosso, percorremmo da guerriglieri e da puri, veri e fieri italiani, segreti, senza neppure entrare in contatto con le truppe alleate», *ibidem*.

3010. Dai giorni successivi a tale data, la banda si disperse per effetto della liberazione dell'area da parte degli alleati. Cfr. *ibidem*.

3011. *Ibidem*.

3012. Cfr. *ibidem*. A cui «demmo compensi svariati, aiuti e soccorsi come di dovere, quali: indicazioni topografiche atte a sottrarsi a posti di blocco, a linee di difesa teutonica; rifocillazione d'ogni genere, camuffazione delle vestimente adattandole ai costumi locali, alloggi sicuri, viveri, sigarette, carte d'identità falsificate per facilitare a loro di raggiungere le proprie famiglie senza essere molestati dalle truppe tedesche che vigliaccamente occupavano il nostro sacro suolo italico vendutogli dallo scellerato, infame traditore Benito Mussolini e dai suoi perfidi seguaci», *ibidem*.

3013. Cfr. *ibidem*. Nel dettaglio di tali azioni si legge che il 15 gennaio attaccarono con mitragliatori «una colonna di cinque automezzi tedeschi proveniente Civitaretenga dal comando tappa n° 25051» alle svolte di Popoli causando la morte di cinque autisti; ed il 15 aprile disarmarono quattro tedeschi. Nella relazione è riferito anche dell'assalto nel febbraio ad una vettura tedesca con «ferimento di tre ufficiali superiori tedeschi» e di «una donna che viaggiava con loro» ma l'azione ha una ben strana coincidenza, se non una quasi totale sovrapponibilità, con quanto relazionato da Marano della banda Navelli all'8 di dicembre 1943. Cfr. *ibidem* e ivi, Banda Navelli, relazione personale di Marano Emilio del 15 settembre 1945.

3014. Cfr. ivi, Banda Lupi del Gran Sasso, relazione della banda di Perelli Alberto ed i componenti della banda del 1° novembre 1944.

3015. Riferì Perelli nella relazione che degli 83 automezzi di trasporto «Renauld» tedeschi giunti a Civitaretenga il 28 novembre, solo 34 ripartirono il 27 gennaio «in stato di uso», *ibidem*.

3016. *Ibidem*.

3017. A detta di Perelli, al netto degli errori e delle evidenti esagerazioni: «nei primi di marzo 1944 circa 200 soldati zappatori tedeschi intrapresero i lavori della linea di fortificazione "A. Hitler"

e Civitaretenga fu cinta e richiusa fra due potentissime file di reticolati e 384 fortini, nonché un campo minato a Sud di Civitaretenga fra questa località e Navelli con 7555 mine anticarro ed antifurto», *ibidem*.

3018. *Ibidem*.

3019. Trattasi di Cimetta Umberto, Ippoliti Alberto e Torlone Alberto. Cfr. *ibidem*.

3020. L'inclusione dei tre nella banda di Perelli non può essere considerata solo un'attribuzione erronea del capobanda, dato che questi stessi tre furono tra i firmatari della relazione della banda Lupi del Gran Sasso, il che permette di intravedere uno scenario piuttosto fluido in cui i singoli partigiani operarono talvolta di propria iniziativa collegandosi con uno o più gruppi partigiani presenti nell'area, per poi al momento del riconoscimento essere inclusi in più bande anche se infine riconosciuti in una sola. Di questa sovrapposizione tra bande non vi è però traccia nelle relazioni personali di Cimetta, di Ippoliti e di Torlone. Cfr. ivi.

3021. Franchi Renato, membro rappresentante le formazioni comuniste. Cfr. ivi, relazione sul sopraluogo effettuato in Civitaretenga (**AQ**) – Banda "Lupi del Gran Sasso" comandata da Perelli Alberto detto "Reginald", a firma Franchi e Pizzoferrato del 2 luglio 1946.

3022. Pizzoferrato Ercole, membro rappresentante le formazioni apolitiche indipendenti. Cfr. *ibidem*.

3023. Per rigore di ricostruzione va segnalato che in apparente contraddizione con quanto affermato dai due membri commissari, il partigiano Boccabella Giuseppe – della Leandro Trolla - nella sua relazione personale dichiarò di aver trovato aiuto presso patrioti attivi in Civitaretenga anche se non specificò trattarsi effettivamente di una banda. Cfr. ivi, Banda Navelli, relazione di Boccabella Giuseppe del 30 giugno 1945.

3024. Nato nella frazione Civitaretenga di Navelli (**AQ**) il 4 agosto 1884, ucciso da un colpo di pistola sparato da un soldato tedesco il 2 novembre 1943 in Civitaretenga. Riconosciuto civile caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

3025. Non vi è nota nella relazione di Perelli di avvenuti arresti in seno alla banda, non è ben chiaro quindi a chi esattamente Franchi e Pizzoferrato si siano riferiti in questo passaggio.

3026. Ivi, Banda Lupi del Gran Sasso, relazione sul sopraluogo effettuato in Civitaretenga (**AQ**) – Banda "Lupi del Gran Sasso" comandata da Perelli Alberto detto "Reginald" a firma Franchi e Pizzoferrato del 2 luglio 1946.

3027. *Ibidem*.

2. Bande provincia di Chieti

Banda Palombaro e altre bande del chietino

Il complesso quadro dell'attività resistenziale, che prende avvio in Chieti fin dai giorni subito successivi all'armistizio può essere ricostruito solo confrontando e assemblando pazientemente date, luoghi e fatti così come furono riferiti nelle relazioni[1] dei diretti protagonisti. Il compito, va detto subito, è particolarmente arduo per le non coincidenti e spesso contrastanti versioni fornite, per il gran numero di soggetti coinvolti che non trovano riscontro negli schedari partigiani e patrioti, per le strette interconnessioni con altre bande della provincia[2], oltre che per il tentativo da parte di alcuni, avversato fortemente da altri, di considerare la banda Palombaro[3] – unica riconosciuta tra le tre teatine – come espressione diretta di un unico Movimento Clandestino di Liberazione di Chieti[4], di cui Rinaldo Palombi[5] e Carmelo Isaja[6], capi delle omonime bande[7], furono parte integrante. Quel che ne emerge è lo scenario frammentato di un'esperienza resistenziale in cui, usando le parole di Costantino Felice, «mancano uomini capaci d'inquadrare disciplinatamente i diversi reparti dando loro una ben definita strategia di lotta armata. Ed è forse proprio da questa assenza di un'autorevole direzione e di un efficiente coordinamento che viene poi a scaturire […] la babelica molteplicità di rivendicazioni e auto attribuzioni del comando. Ma soprattutto, da tali carenze, derivano casualità e improvvisazioni nelle scelte operative e militari, con esiti disastrosi sulla tenuta e l'efficienza dei gruppi»[8].

Dopo un lungo iter di riconoscimento fatto anche di ricorsi e controricorsi – «fenomeno che nel dopoguerra contribuirà […] ad intorbidare non poco le acque degli ambienti della Resistenza chietina»[9] – la Commissione Regionale Abruzzese conferì infine la qualifica di formazione partigiana alla sola banda Palombaro, mentre le bande Isaia[10] e Palombi Rinaldo[11] non ottennero tale riconoscimento. Nella banda Palombaro[12] vennero riconosciuti circa 140 partigiani – alcuni dei quali inclusi anche nei ruolini delle non riconosciute bande Isaia, Palombi, e Fortunato[13] – di cui 29 caduti[14], 3 feriti[15] ed un mutilato per la lotta di Liberazione[16], e meno di 10 patrioti. Le qualifiche gerarchiche attribuite furono 21, di cui 2 di comandante di battaglione partigiano[17], 2 di distretto[18], 2 di distaccamento[19], 2 di commissario di guerra[20], 8 di comandante di squadra[21] e 5 di nucleo[22].

Pur prestando fede a quanto deliberato, va necessariamente segnalato che, nonostante le predette qualifiche attribuite dalla Commissione Regionale, ancora l'8 marzo 1971 – a ben ventisei anni dalla fine della guerra quindi – nella dichiarazione del Ministero della Difesa, ufficio per il servizio di riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani[23], si rinviene un significativo uso del tempo condizionale nel definire le posizioni di Augusto Di Luzio e di Giuseppe Antonucci[24]. Il primo, in base alla qualifica riconosciutagli di comandante di battaglione partigiano, «sembrerebbe quindi che […] sia stato la figura preminente della Banda»; il secondo, solo partigiano combattente «senza alcuna qualifica gerarchica […] risulterebbe però che inizialmente […] era stato a capo di una ventina di persone, che, unendosi con altro gruppo comandato dal Ten. Augusto Di Luzio, diede luogo alla costituzione della banda Palombaro»[25]. Per completezza di informazione va aggiunto che stando ai verbali della Commissione[26] nella seduta dell'estate 1946, «è il capitano Zannolli[27] a essere considerato comandante, mentre [Di Luzio] deve accontentarsi di comparire come vice: evidentemente con il tempo si giunge a un quasi salomonico compromesso»[28].

Secondo quanto dichiarato dalla Questura di Chieti a data 20 settembre 1946: «il 16 settembre 1943 si costituirono in Chieti due gruppi di patrioti di circa 20 uomini ciascuno, uno capeggiato da Di Luzio Augusto e l'altro da Antonucci Giuseppe»[29]. Detta ricostruzione trova conferma e ampliamento in una relazione dettagliata, ma senza firma[30], presente nel carteggio della banda e secondo la quale la banda Palombaro si formò dalla fusione di due gruppi principali – gruppo Grifone-Di Luzio e gruppo Antonucci – grazie anche alla «partecipazione di moltissime altre persone di ogni età e ceto»[31]. Il comando militare della banda, sempre secondo questa fonte, venne assunto in Chieti dai capitani Rinaldi[32] e Guzzi[33] e dal tenente Bianchi[34], mentre nell'area di Palombaro da Alfieri, da Bracco[35] e dal capitano Zannolli. Ideatori e coordinatori[36] principali del movimento furono invece in buona parte: Nicola Cavorso[37], Amato Cerritano[38], Domenico Cerritelli[39], Luigi Colazzilli[40], e Francesco Paolo Zulli[41] che si avvalsero della preziosa opera di collegamento di Albamaria Moxedano[42].

Nella relazione a firma del «capo banda»[43] Augusto Di Luzio dichiarò di aver assunto il comando della Palombaro con «unanime consenso»[44] e di aver avuto pieno potere decisionale in seno alla formazione. Tutto questo perlomeno – va detto – fino a febbraio inoltrato, periodo in cui ritenne che la sua «presenza a Cheti non era più di alcuna utilità»[45], e si risolse a superare le linee del fronte[46]. Contatti con Aldo Zannolli in effetti riferì di averne avuti ma solo partire dal 27 settembre, data in cui l'ufficiale si presentò da lui a Palombaro: ma «non conosciuto da noi, fu tenuto per due giorni sotto incessante sorveglianza dai nostri uomini. In un primo tempo ci disse di appartenere allo stato Maggiore dell'esercito italiano ma ciò ci lasciò indifferenti»[47]. Reiterata nelle sue dichiarazioni, fu la rivendicazione di una piena autonomia della «sua»

Palombaro rispetto a un costituito movimento chietino unitario o ad altre figure di comando militari o civili, di cui però ebbe certamente contezza, come vedremo. Affermò deciso: «Per la Banda bastavamo noi e noi soli e ciò fu dimostrato più tardi quando proprio nel caso in cui dovevamo mostrare tutto il nostro coraggio e la nostra sia pur lieve preparazione, [lo Zannoli] ci piantò in asso scappando per le montagne retrostanti»[48]. Antonucci compare nella relazione come uno dei tanti che si unì alla banda nel periodo palombarese, mentre nessun accenno è riservato a Bracco o ad Ercole, autori di altre due circostanziate relazioni.

Di diverso avviso Giuseppe Antonucci che, stando alla sua ricostruzione, fin dall'8 settembre partecipò attivamente all'organizzazione della banda prendendo contatto con ufficiali[49] della Legnano e incitando «i giovani ad armarsi per difendere il nostro suolo»[50]. A partire dalla fine del mese, affermò inoltre di aver diviso con il capitano Zannolli[51] il comando della banda, affidandogli la parte tattica e «conservando per me mansioni di sussistenza e di coordinamento»[52]. Citata da lui anche «una squadra di 14 o 15 uomini»[53] venutasi a porre alle sue dipendenze a Palombaro, ma a capo Antonucci riferì esservi il caporale Guido Di Luzio, e non già suo cugino Augusto.

Altra memoria sul capitano Zannoli è fornita da Antonio D'Ercole[54] il quale, se da una parte ammise che «fino ai giorni degli scontri si era proclamato il Capo del movimento», dall'altra precisò che «non si fece vivo durante le azioni ma anzi, tutti i patrioti potranno fare fede, si eclissò»[55]. Per altro dalla stessa fonte viene affermato che di rientro a Chieti alla fine di ottobre, D'Ercole «andando incontro al desiderio di tutti i giovani patrioti, assunse il comando dell'organizzazione e conosciuto da tutti i giovani col nome di «Dottore» si diede ad un lavoro continuo ed infaticabile deciso a formare un buon nucleo di patrioti pronti ad agire in Chieti appena le operazioni militari ne avrebbero data la possibilità»[56]. Ruolo di comando nella banda che mantenne a suo dire per breve tempo per poi cederlo al capitano Guzzi «pur rimanendone per volere dello stesso Cap. Guzzi l'animatore»[57]. A seguito della feroce repressione scatenatasi all'inizio del 1944, il «dottore» si sottrasse all'arresto incombente con diversi cambiamenti di sede[58] e oltrepassando le linee del fronte il 25 gennaio[59].

Ancora diversa la linea di comando ricostruita da Ugo Bracco che nella sua relazione riferì che in «collaborazione al sig. Capitano Rinaldi organizzai appena avvenuto l'armistizio, alcune bande di partigiani che dovevano operare nell'Abruzzo e precisamente nella provincia di Chieti, lungo il territorio che va da Chieti fino a Casoli ed a Lama dei Peligni, avendo sotto il nostro controllo i seguenti paesi: Chieti, Fara Filiorum Petri, Rapino[60], Palombaro, Pennapiedimonte, Casoli, Fara S. Martino, Civitella, Lama dei Peligni, Pretoro e Roccamontepiano»[61]. Ed aggiunse: «agivo spesso di mia iniziativa, essendo il sig. Capitano Rinaldi sempre sorvegliato, quindi avevo carta bianca per l'organizzazione»[62]. Giunto quindi a Palombaro e preso contatto con il tenente Al-

fieri[63] e il capitano Zannolli, si stabilì in paese dove, «oltre ad avere il comando di tutta la zona in sostituzione del capitano Rinaldi, presi il comando del nucleo di partigiani che stavano a Palombaro»[64]. Agli inizi di ottobre, riuscito a sfuggire alla rappresaglia tedesca scatenatasi nell'area in seguito agli scontri armati tra partigiani e tedeschi, passò le linee nemiche «con la convinzione di poter chiedere aiuto agli alleati in favore dei miei compagni»[65].

In una straordinaria concordanza, tutte le fonti riferirono che in Chieti l'attività partigiana ebbe inizio nei giorni subito successivi all'8 settembre – Di Luzio scrisse «fummo i primi in Italia ad agire; ad agire bene»[66] – in un contesto nel quale nel giro pochi giorni si assistette ad un drammatico alternarsi tra speranza e disillusione fino al precipitare degli eventi. Si legge nella relazione di D'Ercole, Palombi e altri: «Nei giorni 9-10-11 settembre 1943 transita per Chieti, diretto ad Ortona lo Stato Maggiore del R. Esercito, seguito da 30 macchine fuori serie di un'autocolonna di 20 automezzi pesanti, un centinaio di militari comandati dal capitano Coppolino Armando, che serve di scorta agli ufficiali generali in transito. La popolazione commenta in vario modo il comportamento di tali ufficiali che in abito civile cercano di occultare la loro personalità e i loro movimenti. – Chi crede che Roatta, Ambrosio, Badoglio, Orlando ecc. siano venuti a nascondersi nell'Abruzzo per organizzare la guerriglia contro i tedeschi; chi ostentatamente faceva capire che è desiderio dello Stato Maggiore favorire i nazisti»[67]. Nello stesso arco temporale arrivò a stanziarsi in città un gruppo di artiglieria della Divisione Legnano con a capo il generale Olmi facendo «sorgere la speranza in tutti gli animi che con sì grande numero di soldati […] si possa organizzare una forte e seria resistenza»[68]. Speranza largamente disattesa però, dato che «gli ufficiali[69] congedano i loro uomini e chiudono le caserme»[70] e dal 13 settembre i primi contingenti tedeschi giunsero in città procedendo l'occupazione[71] «favorita e facilitata dallo sbandamento della Divisione "Legnano" e dall'opera deleteria di alcuni ufficiali superiori»[72]. In questo clima di sostanziale mancanza di riferimenti[73], la resistenza chietina ebbe il suo esordio, la ricostruzione è resa complicata dal divergere delle due principali correnti di pensiero declinate poi in diverse sotto varianti, in merito a quelli che ne furono sostanzialmente i primi passi: riunioni organizzative, recupero armi e materiale bellico, e scelta di concentrare a Palombaro l'azione partigiana.

La prima versione è senza dubbio quella del Di Luzio, il più acerrimo difensore dell'agire indipendente[74], che ricondusse la costituzione della banda Palombaro alla sua sola iniziativa personale, prestando ben poco il fianco a grovigli di nominativi, date e luoghi. Il primo automezzo tedesco – descrisse nella sua relazione – transitò in Chieti la mattina del 13 settembre intorno alle ore 11 e già alcuni uomini poi confluiti nella banda Palombaro misero in atto forme di resistenza cercando di impedirgli l'accesso[75]. Nella serata, gli stessi elementi unitamente a reparti dell'esercito impegnarono i tedeschi in uno scontro armato che si tenne nel «Villaggio "Centurione"»[76]. Contattati questi

«buoni e volenterosi giovani», Di Luzio tenne in settembre due riunioni. La prima il 15 presso la sua abitazione[77], durante la quale, esposti i propositi e delineate le future operazioni, si concordò prima di ogni altra cosa di rifornirsi di armi, poi sottratte grazie ad «audaci colpi di mano […] nella Caserma Berardi di Chieti, nella Caserma Vittorio Emanuele II, nel Comando di Divisione, nei resti del Comando della Divisione Legnano accampata a Cheti Scalo e nella Polveriera lunga [sic!] la strada di Francavilla»[78]. La seconda intorno al 20 di settembre, in un canneto in aperta campagna, in cui si entrò finalmente nella fase operativa decidendo, «dopo svariate discussioni», di suddividere la banda in tre gruppi[79]. I partigiani del primo ed il secondo gruppo furono destinati a restare in Chieti, benché con mansioni diverse. Il primo gruppo doveva procurare armamenti, e compiere sabotaggi; mentre l'altro venne preposto a «stabilire un collegamento con le linee Alleate per agevolare il passaggio del fronte ai prigionieri Alleati sbandati ed a tutti coloro in pericolo»[80]. Per contro si stabilì che un terzo gruppo si sarebbe trasferito in una zona isolata di montagna – la località poi scelta fu Palombaro[81] – con il compito di «operare contro i nazisti»[82].

La seconda corrente di ricostruzione è invece quella di Antonucci, Bracco, D'Ercole, Isaja e Palombi che, pur presentando tra loro delle discrepanze non trascurabili, ricondussero la costituzione della banda Palombaro all'interno di un unitario movimento resistenziale chietino e ad un ben più vasto e aggrovigliato intrico di rapporti intessuti in quei giorni frenetici subito successivi all'armistizio. Nella relazione di D'Ercole, Palombi e altri è riportato che la prima riunione si tenne il 19 settembre nella palestra del campo sportivo. A parteciparvi furono ufficiali «inferiori[83] […] il capitano di S.M. Rinaldi, capo ufficio operazioni e servizi della Divisione Legnano; il capitano Zannolli Aldo della Scuola militare di Modena, il S. Ten. Zannolli Carlo, il Ten. Isaja Carmelo[84], comandante della Tenenza dei CC.RR. di Chieti, il S. Ten. Bracco; il Ten. Alfieri della Legnano ed altri ufficiali arrivati da pochi giorni nella città»[85]. Tutti concordarono sulla necessità di «raccogliere i militari sbandati ed i giovani del posto; organizzare reparti armati pronti ad entrare in combattimento contro i tedeschi alla prima occasione»[86]. Allo stesso tempo, si decise di inviare «un'aliquota più forte dei suoi partigiani nella zona montana di Palombaro[87] onde disturbare sul fianco un eventuale fronte tedesco di quella zona»[88]. Partiti i partigiani verso la loro nuova destinazione, alcuni giorni dopo mentre il clima in Chieti si faceva pericoloso, il Comando Partigiano inviò a Palombaro Zannolli, Alfieri e Bracco con il compito di inquadrare gli uomini già lì distaccati. A Rapino[89] furono destinati gli ufficiali Marcello Mucci[90] e Leonida Mucci[91] per costituirvi un reparto[92], mentre nelle frazioni di Chieti S. Barbara e Feudo l'incarico di prendere il comando di un nucleo locale[93] fu affidato al tenente Sciucchi[94].

In merito al recupero armamenti, detta relazione si espresse in linea con la ricostruzione del Di Luzio: «in serata viene dato l'assalto alle caserme per

asportare armi e munizioni; alla sussistenza di Chieti vengono asportati viveri, coperte, scarpe, vestiario»[95]. Concorde anche Isaja che però se ne attribuì l'effettuazione, in collaborazione con altri partigiani tra il 21 ed il 28 settembre[96]. Voce fuori dal coro, nonostante sia tra i firmatari della sopracitata relazione, fu D'Ercole per il quale le armi – circa 15 mitragliatrici, 24 mitra, 60 fucili e moschetti, 16 casse per bombe a mano e munizioni – «furono in parte ceduti dal Capitano Guzzi […], in parte procurate dal Ten. dei CC.RR. Isaia Carmelo e dal partigiano Zuccarini Francesco[97] ed in parte prelevati da alcuni audaci patrioti in Bucchianico ed a Casoli con il tacito consenso del CC.RR.»[98].

Dal canto loro, Bracco e Antonucci affermarono nelle rispettive relazioni che la prima riunione dei partigiani si svolse presso la fornace dell'industriale Pietro Falco[99] in località Tricalle, ma le corrispondenze finiscono qui. Bracco sostenne che detta riunione si svolse per iniziativa sua e di Rinaldi – già in piena operatività come precedentemente detto – verso il 12 settembre: temi all'ordine del giorno furono il prelevamento di armi e il reclutamento dei partigiani. Nonostante la folta partecipazione, Bracco annotò che «dopo quella prima riunione, solo la decima parte di quelli che vi parteciparono aderì alla banda»[100]. Maggior successo si ebbe nella riunione tenutasi il 14 presso l'abitazione di Bracco in via Asinio Herio n. 5[101], durante la quale «si decise di inviare lo Zannolli nella zona della Maiella per scegliere la località ove porre il nostro quartiere generale. Si stabilì inoltre di mettere in ogni paese dove fosse un nucleo di partigiani due ufficiali per il comando»[102]. Qualche giorno dopo, si tenne infine una terza riunione in casa del capitano Zannolli, di ritorno dalla sua perlustrazione, in cui si concordò «di scegliere Palombaro come nostra sede di operazioni» e si fece il punto degli elementi disponibili e dell'equipaggiamento. Falco affermò «di avere alle sue dipendenze duecento minatori pronti a far saltare i ponti all'occorrenza»[103], mentre il capitano Rinaldi e il sottotenente Bracco misero a disposizione tutto il materiale militare recuperato presso le caserme – rispettivamente della Legnano e della Berardi – presso cui erano in precedenza distaccati[104]. Anche per Bracco quindi, come era già stato per D'Ercole, l'armamento della banda avvenne senza colpi di mano. Per dovere di completezza va però aggiunto che secondo la sua relazione altre armi e munizioni furono prelevate anche dalla caserma Vittorio Emanuele e dalla polveriera[105].

Anche Antonucci fissò come luogo di riunione la fornace di Falco, non specificando però quali dei suoi numerosi già descritti contatti vi parteciparono e limitandosi ad annotare che vi fu deciso di raccogliere «armi, munizioni, viveri ed automezzi, e di formare una "Banda" che doveva operare nei pressi di Palombaro»[106]. Riferì inoltre che «la località fu scelta […] perché i Palombaresi ci furono sempre amici, tranne pochi», e presumibilmente anche per l'appoggio del dott. Vincenzo Giambernardino[107] che «fu largo di consigli e di aiuti materiali» e per la presenza nel vicino comune di Fara S. Martino dei fratelli De Cecco che «validamente cooperarono con noi fornendoci pasta e farina»[108].

Quanto all'armamento dei partigiani, Antonucci descrisse che «le armi furono prelevate dalle diverse caserme di Chieti. Molti ufficiali e sottufficiali cooperarono nascostamente con noi, ma altri furono decisamente contrari». Rimarcò inoltre di aver guidato personalmente spedizioni di prelevamento di armi presso la polveriera B.A. 112 Arenazze e anche a Bucchianico dove però non trovò quel tacito consenso dei CC.RR. già descritto da D'Ercole, ma bensì dovette superare la resistenza del maresciallo Mallis comandante della stazione[109].

Quale sia stato l'esordio della banda, tutte le fonti trovano di nuovo perfetta concordanza nel riferire come dall'ultima decade di settembre il grosso della formazione con tutte le armi, munizioni e materiale bellico recuperato, fu ormai pienamente insediato a Palombaro e pronto ad iniziare le attività contro l'occupante tedesco, anche in virtù delle nuove adesioni di partigiani locali[110]. Secondo la ricostruzione di Antonucci – che trova per lo meno parziale riscontro in altre fonti documentali – i componenti della banda vennero variamente ripartiti così da poter compiere «azioni di Polizia antifascista nei vari comuni, disarmando la milizia e ritirando le armi consegnate dai civili»[111]. Un piccolo nucleo di ufficiali e partigiani del luogo rimase alloggiato in Palombaro alle dipendenze di Bracco[112]; e il gruppo più consistente al comando di Alfieri si insediò in località Capo le Macchie[113] in «posizione dominante a ridosso della montagna»[114]. Una squadra comandata da Guido Di Luzio fu posizionata a guardia della strada provinciale di Pennapiedimonte[115], mentre i tenenti Cappelletti e Caleffi[116] con i loro uomini vennero distaccati a Casoli[117], «dove esisteva un deposito di armi, munizioni e viveri dello sciolto reparto anticaparacadutisti»[118], ospitati e vettovagliati dal barone Mosè Ricci[119].

Per la relazione di D'Ercole, Palombi e altri, negli ultimi giorni di settembre tutti i reparti partigiani entrarono in azione contro autocolonne tedesche, assaltando al tempo stesso portaordini e depositi[120]. Anche lungo le strade della vicina Rapino vennero «operati attacchi contro automezzi e linee tedesche»[121]. Ricevuta l'informazione che, a seguito di tali azioni, stavano muovendo verso Palombaro «due grosse formazioni di paracadutisti su automezzi blindati e scortati da artiglierie»[122], il Comando Partigiano restato in Chieti diede ordine ai gruppi di Palombaro e Rapino «di resistere sulle posizioni fino al momento di evitare l'accerchiamento e la cattura»; ed al contempo inviò nel primo paese il tenente medico D'Ercole e nel secondo il dott. Colazilli[123].

Per quanto attiene alle azioni armate compiute nell'area di Palombaro nei primi giorni di ottobre, nelle varie ricostruzioni si rinviene una sostanziale concordanza in merito allo svolgimento dei fatti, a cui però non fa da contraltare un'univoca attribuzione della figura di comando per ordine del quale essi si svolsero. Sia Di Luzio che Antonucci e Bracco, ne rivendicarono infatti la paternità, pur con una cronaca sostanzialmente sovrapponibile.

Questa la sequenza degli eventi del primo ottobre: avvistati quattro tedeschi giunti con un camion nei pressi del paese[124], i partigiani provvidero a catturarli dopo uno scontro a fuoco[125] e un inseguimento attraverso la campagna

circostante[126]. Dei prigionieri, il più alto in grado fu curato dal dott. Colazzilli per le ferite riportate[127], mentre gli altri tre[128] vennero sottoposti ad interrogatorio[129] e quindi affidati ai contadini della frazione di Capo le Macchie[130]. «La nostra azione» – specificò Augusto Di Luzio con una certa soddisfazione – «si concluse senza alcuna perdita dei nostri mentre all'attivo avevamo fatto quattro prigionieri, un numero abbastanza rilevante di munizioni con le armi [tre fucili ed una pistola mitragliatrice bottino del disarmo dei tedeschi][131] ed il camion su cui viaggiavano»[132].

Più articolata la ricostruzione del secondo fatto d'armi della banda, su cui le fonti si espressero con discordanze non solo temporali[133]. Presumibilmente nei giorni subito successivi alla precedente azione, mezzi tedeschi[134] con a bordo un totale di quattro o cinque[135] soldati in transito nella periferia di Palombaro, sorpresero un partigiano[136] di guardia ad alcune vetture in possesso alla banda e gliene ordinarono l'immediata consegna. Ne scaturì uno scontro a fuoco a cui parteciparono alcuni compagni accorsi in suo aiuto[137], e un successivo inseguimento lungo la strada per Lama dei Peligni[138]. I tedeschi riportarono morti e feriti[139] e il solo fra loro rimasto incolume riuscì ad arrivare in paese dove – secondo la ricostruzione di Di Luzio, di Antonucci e di Bracco – ricevette dal maresciallo dei carabinieri della locale stazione l'aiuto necessario a rientrare presso il suo reparto distaccato a Palena. Dopo l'azione i partigiani fecero ritorno a Palombaro per occuparsi di dare degna sepoltura ai caduti tedeschi e trasferire i feriti in casa del dott. Giambernardino per le cure del caso[140].

Bracco non mancò di registrare che, sparsasi per il paese la notizia delle vittime tedesche operate per mano dei partigiani, si diffuse «il malcontento fra alcuni cittadini di Palombaro i quali erano di tendenza nettamente filo-tedesca». Il che lo convinse a presentarsi dal sindaco con Caleffi e Cappelletti per comunicargli «che da quel momento il Comune e l'intero paese doveva considerarsi sotto il nostro controllo militare»[141]. Sempre secondo Bracco, due furono le iniziative intraprese dal sindaco in quel frangente: consegnare le chiavi della colonia di Palombaro affinché potessero alloggiarvi i partigiani ed emanare un proclama al popolo «per informarlo della nuova situazione creatasi»[142]. Quel che Bracco evidentemente scambiò per malcontento dai connotati politici, fu molto presumibilmente la viva preoccupazione[143] della popolazione per le possibili rappresaglie tedesche[144]. Preoccupazione condivisa da Antonucci che, proprio in previsione di ciò, partì con alcuni partigiani per interrompere «le vie di comunicazione con Palena»[145]. Lo stesso dicasi per Bracco e buona parte degli ufficiali in comando che predisposero misure precauzionali, quali il trasferimento in montagna di tutte le armi e le munizioni e l'approntamento di rinforzi richiesti sia a Rinaldi a Chieti che ad altre bande di partigiani presenti a Francavilla e Rapino[146]. Da Chieti, secondo la relazione di D'Ercole, Palombi e altri, nella notte del 3 ottobre un contingente di 40 uomini[147] al comando di Isaja e di Carlo Zannolli si mosse

in direzione Palombaro[148]. Giunto a circa 5 km a sud della città, in località Colle Marconi, «s'imbatté in un accampamento tedesco posto in quel luogo nella serata»[149]. Ne seguì un accanito scontro tra le due compagini: «I partigiani apr[ir]ono subito il fuoco trincerandosi lungo le scarpate dello stradale. Nella notte [… avvenne] una mischia violenta. Nell'aria rimbombano fischi di pallottole e scoppi di bombe, non [… fu] possibile vedere ad un metro di distanza. Dopo qualche ora di fuoco i Partigiani ripiegano su Chieti data l'imparità della lotta»[150].

La prevista rappresaglia tedesca si scatenò la mattina del 4 ottobre[151], durò diversi giorni, investì un gran numero di paesi dell'area palombarese e scompaginò la banda Palombaro che riportò tre caduti fra le sue fila: il 4 ottobre Adalgiso Di Pietro[152] e Biagio La Corte[153], il 13 Filippo Natale[154]. La ricostruzione dei fatti di quei terribili giorni va necessariamente lasciata alla voce degli stessi protagonisti che, sebbene concordi nei dati essenziali della vicenda, li riportarono però ciascuno secondo la propria posizione e punto di vista[155]. Per Di Luzio,

> «all'alba del 4 ottobre i tedeschi aprirono il fuoco sulla via di Palena contro il paese di Civitella Messer Raimondo e poi contro Fara S. Martino. Alle ore 9 dello stesso giorno il Partigiano Di Pietro Adalgiso partì alla volta del ponte Villa del Comune di Palena, allo scopo di far saltare il ponte stesso. Si scontrò con reparti tedeschi che gli intimarono il fermo. Il Di Pietro non ubbidì bensì saltando dalla macchina, su cui era in compagnia di Cappelletti Pietro, aprì il fuoco contro i tedeschi lanciando anche diverse bombe a mano. Sopraffatto dalla preponderanza nemica e rimasto senza munizioni, venne catturato. Caricato su una camionetta venne condotto a Palena dove fu fucilato dopo aver subito uno stringente interrogatorio che non ebbe alcun risultato favorevole per i tedeschi ansiosi d'aver notizie su gli altri partigiani. Il corpo del Martire fu buttato dal ponte sul greto del fiume ove rimase fragellato [sic!]. Un altro Partigiano La Corte Biagio[156] accorse in ricerca del compagno. Scontratosi con i tedeschi, rimase sul posto, sostenne con questi una cruenta lotta che terminò con la sua morte[157] […]. Anche altri gruppi di Partigiani isolati nelle vicinanze di Palombaro fecero quanto era nelle loro possibilità […]. Dopo aver attaccato i paesi suddetti e compiuti diversi atti di barbaria a danni di partigiani isolati, attaccarono le nostre posizioni a Palombaro. Un'altra colonna, proveniente da Chieti, ci attaccava contemporaneamente da un altro versante. Il cap. Zannolli in previsione di questo attacco ordinò il ripiegamento sulla montagna; ripiegamento che solo da pochi fu eseguito. Io, con i 4 fratelli Grifoni [sic!], Zuccarini Ezio, Ottaviano Edoardo, Di Luzio Guido, Pompilio Giovanni (che rimaneva poi ferito) rimanemmo a combattere l'intera giornata scampando molte volte all'accerchiamento completo. Per puro miracolo e grazie ai nostri mitra, che buttavano piombo a tutta forza, riuscimmo a scamparcela causando anche diverse perdite ai tedeschi […]. Si combatté fino a tardi e soltanto quando pioggia ed oscurità, dalla sopraggiunta notte, ci confuse, strisciando ai piedi della montagna carichi di armi, e dopo aver distrutto quanto non potevamo portare, ci dirigemmo a Roccamontepiano[158], altra meta di partigiani»[159].

Alle sette di mattina del 4 ottobre Ugo Bracco, in ansiosa attesa del ritorno di Carlo Zannolli «partito con una camionetta per Chieti per far rifornimento di benzina e armi» e di Natale recatosi con altri partigiani sempre a Chieti «per prendere rinforzi», si trovava a Palombaro paese e «precisamente all'imbocco della strada che conduce a Chieti», quando

> «vidi venire verso Palombaro, provenienti da Chieti, alcune camionette, però invece di arrivare a Palombaro si fermarono presso una curva a circa tre chilometri […]. Insospettito di questo fatto mandai alcuni borghesi che mi stavano vicino a chiamare i nostri partigiani per mandarli sul luogo ad ispezionare, erano passati appena dieci minuti che mi vidi venire incontro provenienti dalla strada di Fara S. Martino una colonna tedesca. Credo fossero undici camion e sei motociclette[160]. Rimasi accerchiato in paese, e, riuscito a sfuggire all'accerchiamento, mi rifugio in una casa nella collinadi [sic!] fronte a Palombaro verso Casoli, però poco dopo giunto un contadino, mi consigliava di fuggire poiché i tedeschi mi ricercavano, poiché alcuni cittadini di Palombaro avevano detto che io ero il capo di quella banda. Cosicché decisi di attraversare il fronte»[161].

Anche D'Ercole era presente in Palombaro nel momento in cui

> «i patrioti furono assaliti da circa 250 tedeschi[162] armati di fucili mitragliatori e sostenuti anche da mitraglie da 20 e da un'autoblinda. I tedeschi entrarono nella piazza di Palombaro ed iniziarono un fuoco di massa mentre cercarono di circondare il paese e quindi tutti i Patrioti. Nel paese vi erano circa 16 patrioti oltre il sottoscritto ed il S. Ten. Mucci Leonida. Il resto dei patrioti era in montagna e non ebbe in primo tempo la possibilità di intervenire e, in secondo tempo, sia per la mancanza di ufficiali decisi e capaci sia per la grande differenza di uomini e di armi non credettero opportuno intervenire. Pochi partigiani che erano in paese, armati di fucili e di qualche bomba a mano, risposero al fuoco nemico ma sopraffatti furono costretti a disperdersi. Fu gravemente ferito il giovane Patriota La Corte Biagio da Chieti il quale alle dieci della sera morì. Lo stesso giorno fu fucilato il Patriota Di Pietro Adalgiso da Chieti e condannato a morte il Patriota Cappelletti Piero il quale con un colpo audace riuscì a fuggire. I due partigiani furono sorpresi mentre cercavano di minare il ponte di Villa di Palena. Il sottoscritto ed il S. Ten. Mucci Leonida, in un primo tempo presi dai tedeschi e poi rilasciati perché trovati non armati con documenti regolari, furono derubati […]. Nel pomeriggio del giorno 6 ottobre i due su scritti ufficiali scesero in Rapino (quarantadue chilometri, di montagna[163]) per prendere ordini dal S. T. Mucci Marcello il quale (essendosi eclissati anche i pochi ufficiali che erano nella montagna di Palombaro), era virtualmente l'unico comandante della banda operante. Il S. Ten Marcello Mucci, con calma e con accortezza cercò di raccogliere il maggior numero di uomini e di spostarli in un altro settore per evitare un nuovo attacco tedesco. I tedeschi infatti avevano minacciato di dare in fiamme il paese di Palombaro se i cittadini non avessero consegnati i patrioti della montagna o se, per lo meno, non avessero indicato i loro rifugi. Tutte le auto che i patrioti avevano in Palombaro furono prese dai tedeschi»[164].

Per Antonucci,

«all'alba del 4 ottobre una colonna tedesca proveniente dalla via di Palena aprì il fuoco contro il paese di Civitella Messer Raimondo, poi contro Fara S. Marino, dove uccisero una donna ed altre persone, credendo o fingendo di credere di essere a Palombaro. Contemporaneamente [un']altra colonna proveniente da Chieti e comandata da un maggiore tentò di dare l'assalto ai nostri accampamenti. Nella notte dal 3 al 4 il comandante cap. Zannolli, in previsione di una rappresaglia, aveva ordinato il ripiegamento sulla montagna, ripiegamento che la sezione Alfieri aveva già iniziato, mentre la sezione Di Luzio si trovava ancora sul posto. Rinunziammo alla ritirata accettando battaglia, sebbene forti di pochi uomini, sostenemmo validamente l'urto e contrattaccammo sino alla strada provinciale di Pennapiedimonte. I tedeschi rinunciarono a salire sulle nostre posizioni e, con gravi perdite, si ritirarono. La colonna proveniente da Sulmona, che nella notte aveva pernottato a Lama dei Peligni, secondo il proprio costume, sfogò la propria rabbia sugli abitanti di Palombaro, sfondando porte, rubando ed uccidendo inermi. Infine, calmati per opera del Dr. Giambernardino e dall'ufficiale ferito, rinunciarono alla rappresaglia[165]. Nel combattimento fu ferito il giovane La Corte Biagio e fu lasciato senza nessun soccorso, perché ribelle. Solo verso sera, moribondo, fu da pietosi condotto in casa del Dott. Giambernardino, il quale tentò inutilmente tutto il possibile per salvarlo. Il Di Pietro Adalgiso [catturato con il Cappelletti nei pressi di Fara[166]] fu condotto verso Lama dei Peligni. Il Cappelletti ed altro partigiano, furono condotti nella piazza del paese per essere ivi fucilati, dato che nello stesso posto erano rimasti uccisi dei tedeschi. Alle rimostranze del Dott. Giambernardino l'esecuzione fu sospesa, trasportando i due verso il cimitero, ma prima di giungervi, fortunatamente comparvero gli aerei alleati. La scorta, per timore di essi, perdette di vista i prigionieri, i quali, approfittando dell'occasione, fuggirono. Il Di Pietro Adalgiso venne giustiziato la sera nei pressi di Palena. I partigiani dell'ala sinistra, al comando del Ten. Alfieri, stettero fino a sera in attesa di eventi sul colle Bandiera. Nella notte del 12 gli uomini consegnarono le armi e si dispersero»[167].

In merito al periodo trascorso a Colle Bandiera, Camillo Siciliano riferì che ritiratisi per ordine del capitano Zannolli, questi, «data l'esiguità dei viveri, adunati i suoi uomini, fece notare i sacrifici che si sarebbero dovuti incontrare, vevendo [sic!] sui monti. Chi non si sentiva poteva liberamente andarsene. Rimanemmo io, mio fratello Mariano, Cavorso Nicola, Rutolo Renato[168] e Melideo Giovanni, De Matteis Giuseppe, Di Santo e il dott. Colazilli al comando dell'Alfieri. Portammo tutti le armi e munizioni in una grotta sulla montana dove ci assestammo»[169].

Il 13 ottobre, riprendendo il filo della ricostruzione di Antonucci,

«due autoblindate accompagnate dai tre prigionieri[170] […] si recarono allo accampamento di Capolamacchia […] i barbari che nei giorni prima non avevano

potuto forzare la montana da noi presidiata, non trovando nessuno, sfogarono la loro rabbia sui poveri contadini della contrada sol perché ci avevano dato asilo e soccorso ai prigionieri alleati che passavano tutti i giorni. Bruciarono la casa Di Natale[171] [sic!], di Giangiulio Berardino ed altre case e pagliai […]. Catturarono Di Natale [sic!] Filippo ed il figlio, Giangiulio Berardino ed altro giovane di Casoli. Il Di Natale [sic!] figlio ed il Casolano furono liberati, Di Natale [sic!] Filippo e Giangiulio Berardino furono fucilati e sepolti in contrada Fornace del comune di S. Pietro Avellana il 26 ottobre»[172].

Secondo Giovanni Artese, a seguito delle vicende appena descritte, «l'8 ottobre, la "Banda Palombaro" si sciolse»[173]. Di ben diverso avviso sono invece le testimonianze dei diretti protagonisti, secondo cui — seppur fu vero che in seguito allo sbandamento tutti i partigiani della formazione abbandonarono il paese e «molti passarono il fronte», tra i quali anche Ugo Bracco, «portando agli Alleati informazioni preziose» — non vi è dubbio però che «altri tornarono a Chieti per ricoordinarsi [sic!] e stabilire nuove forme di lotta»[174]. Di Luzio, dopo un breve periodo trascorso a Roccamontepiano, durante il quale dovette con amarezza prendere atto che «molti avevano raggiunto la montagna non per combattere il tedesco, ma per sfuggire al lavoro obbligatorio», rientrò a Chieti con i suoi uomini vista «l'inutilità dei nostri incitamenti», per studiare altre azioni. «Anche gli altri nuclei di partigiani» – precisò nella relazione – «operanti nei diversi paesi di Fara F. Petri, Roccamontepiano, Pretoro, Rapino e Palena ecc. dopo aver recato diverse molestie ai nazisti rallentarono le loro azioni per un riordinamento che appariva necessario ed immediato dopo che la banda, da cui essi dipendevano, aveva interrotto le sue azioni ed era ritornata a Chieti»[175]. Per contro, con grande soddisfazione Di Luzio poté constatare il buon esito delle azioni condotte dai due gruppi attivi in Chieti durante la sua assenza[176]. Il primo aveva operato numerose azioni di sabotaggio: asportazione reiterata di cartelli indicatori tedeschi dai bivi del circondario della città; interruzione del telegrafo tramite l'abbattimento di due pali telegrafici tra Pennapiedimonte e Rapino; interruzione in località Colle Marconi della linea telefonica tra le batterie antiaeree di Chieti Scalo e quelle di Bucchianico; furto «di piani di guerra riguardanti fortificazioni sul Sangro»[177]. Molto attiva anche l'opera di propaganda antinazifascista con diffusione di manifestini e distruzione dei proclami tedeschi affissi nei vari punti della città e nei dintorni di essa[178]. Il secondo gruppo, di cui facevano tra gli altri Bianca Di Luzio, Giuseppe Di Luzio[179] e Geremia D'Orazio[180], si prodigò invece con successo «per il salvataggio di tutte quelle persone straniere e italiane che rimanendo aChieti [sic!] o in territorio sotto occupazione nazi-fascista, esponevano la loro vita, istituendo un servizio perfetto per il passaggio del fronte»[181]. Le partenze – ricostruì Di Luzio – continuate fino al 5 marzo 1944[182], avvenivano dall'abitazione della professoressa Di Luzio, indefessa organizzatrice, che seppe scegliere come guide

contadini fidati «che conoscevano a menadito tutta la zona pericolosa da attraversare»[183]. Tra questi il più attivo fu senza dubbio Geremia D'Orazio[184] che condusse a termine cinque viaggi «portando in salvo nelle linee alleate circa 100 persone fra italiani, slavi, inglesi ecc.»[185].

Riunificata nuovamente la banda sotto il suo comando e provveduto alla riassegnazione dei compiti – «che furono portati a termine fino al possibile» – Di Luzio riferì di «un periodo abbastanza lungo in cui non fummo molestati da alcuno», durante il quale oltre a «recare danni considerevoli ai tedeschi e fascisti», il loro esempio fu di ispirazione ad altre bande di partigiani chietini che ripresero a riunirsi segretamente «per combattere il più vantaggiosamente possibile e il più strenuamente l'odiato nemico»[186].

Con grande probabilità le bande in fase di riorganizzazione, a cui Di Luzio fece riferimento, furono il gruppo di Pretoro[187] al comando di D'Ercole che giunse in Chieti il 23 ottobre, il collegato gruppo di Roccamontepiano che lo seguì il 29 e 30[188], ed i gruppi partigiani sorti su iniziativa di Guzzi. Di fatto però D'Ercole si riferì al gruppo di 30 uomini da lui reclutato in Pretoro come alla riorganizzata banda Palombaro. Aggiungendo anche che, vista la rinuncia alla lotta di Marcello Mucci – nell'incontro tra i due pare che l'ufficiale «sostenne che, per il gran numero dei tedeschi che si erano allestati [sic!] nella zona; e per l'assoluto difetto di viveri ed indumenti, e per l'eccessivo ritardo dell'avanzata inglese non era più possibile alcuna azione» – fu lui ad assumere il comando della formazione[189]. In ogni modo, lo mantenne per breve tempo, come già detto, impegnandosi in attività di propaganda e in contatti con numerosi ufficiali[190] e diverse figure del movimento antifascista presenti in città[191].

Il 30 ottobre si costituì a Chieti «presso l'Ufficio Ortofrutticolo posto al piano superiore del Provveditorato agli Studi (Palazzo Zambra)»[192], il Comitato di Liberazione che immediatamente creò due comandi separati e distinti: «un comando militare partigiano composto dal Ten. Col. Roberto Agostini[193] dello S.M.R.E., dal maggiore Cutelli[194], dal capitano Guzzi, dal Tenente Isaja, dal Ten. De Carlo, Ten. Mucci Leonida e Ten. Mucci Marcello, dal Ten. Puglielli e dal cap. Del Grosso Trieste[195]; un comando politico composto dal Dott. Colazilli, dal dr D'Ercole Antonio, da Verna Francesco, Palombi Rinaldo, Falco Pietro, Cavorso Nicola. Migliori Romeo, Verna[196] Pierino»[197] e tracciò il programma d'azione:

> «Creare un reparto armato pronto ad attaccare i tedeschi (il cui fonte è distante da Chieti 20 km) alle spalle appena si sarebbe iniziato il loro ripiegamento; tale compito viene affidato al Maggiore Cutelli ed al Ten. Isaja. Attuare un piano di difesa della città, affidando tale compito al Ten. De Carlo. Predisporre delle apposite squadre per salvaguardare gli impianti della città (acquedotto, gassometro, centrale elettrica, ponti, molini, stabilimenti, casere, ospedali) compito affidato al Ten. Mucci Marcello ed al cap. Del Grosso Trieste. Pubblicare un figlio clandestino dal titolo "Rinascita"[198] affidando tale compito al Dr. Colazilli, al Prof. Cerritelli ed al D'Ercole»[199].

Intanto, ancora secondo D'Ercole, il capitano Guzzi prese l'iniziativa di «formare dieci o dodici nuclei di trenta Patrioti affidandone l'armamento, l'equipaggiamento e l'istruzione agli ufficiali dipendenti; di questi nuclei mentre alcuni avrebbero dovuto provvedere ad impossessarsi immediatamente di tutti gli uffici pubblici di Chieti, altri avrebbero dovuto disturbare la ritirata tedesca operando da Ripateatina[200] a Guardiagrele[201], al sottoscritto fu assegnato il comando del gruppo che avrebbe dovuto operare nel settore Ripateatina-Villamagna»[202].

Tutta l'attività di riorganizzazione partigiana svolta in questa fase – descritta come visto in versioni tra loro sostanzialmente diverse da Di Luzio e da D'Ercole, che sorprendentemente non fanno nessun reciproco seppur minimo accenno l'uno all'altro – va inserita nel contesto di una Chieti in cui, per dirla con le parole usate nella relazione di D'Ercole, Palombi e altri,

> «all'indomani degli avvenimenti [della prima decade di ottobre], la polizia tedesca si mette all'opera per accertare l'identità dei capi e degli esponenti del movimento partigiano. Vengono adottate misure drastiche; vengono, dietro azione di elementi fascisti del posto (fratelli Lanzetta, Ten. Col. Attanasio, Col. Danese, Console, Allaverna, Ten. Col. Ragazzon[203]) identificati gli organizzatori e i partecipanti ai fatti d'armi di Palombaro e Colle Marconi[204]. Vengono minacciate tremende rappresaglie contro la popolazione. Vengono eseguite perquisizioni di massa. Viene istituito […] il nuovo fascio repubblichino. Viene istituito un triunvirato fascista nelle persone di Calligari-Lepore-Verlegia. Da Roma arriva a Chieti parte del battaglione Muti, che dopo aver saccheggiato le banche e le oreficerie, istituisce nella città il primo nucleo del battaglione "M". […] [i fascisti] iscenano [sic!] buffonesche parate e svolgono falseschi [sic!] gesti propagandistici: tutti i muri della città vengono coperti di scritti e manifesti che accalamano [sic!] al Duce ed incitano i giovani a presentarsi alle armi»[205].

Nonostante le «contromisure dragoniane [sic!]», messe in gioco dai tedeschi «per annullare e neutralizzare l'opera dei partigiani», l'attività resistenziale chietina riprese: vennero uccisi due militi fascisti del battaglione "M", incendiati automezzi, assaliti porta-ordini, operati diversi sabotaggi contro la «Cellulosa di Chieti» e gli impianti tedeschi della stazione di Chieti Scalo e continui tagli di fili telefonici di linee di collegamento tra il comando tedesco insediato in città e «il fronte e le retrovie». Il 25 novembre sulla strada Tollo-Stazione ferroviaria fu fatto saltare un deposito di munizioni, «dopo aver fucilato i tedeschi di guardia»[206]. Il 28 vennero incendiati «alcuni automezzi tedeschi parcheggiati al quadrivio Ripa-Miglianico-Francavilla-Guardiagrele»[207].

Nel frattempo, però, agli inizi di novembre restarono vittime del clima incandescente, i partigiani Antonio Aceto[208], Ruggero Carlone[209] e Francesco Sciucchi, e il Ten. Col. Roberto Agostini sorpresi dai tedeschi nella frazione Santa Barbara di Chieti e trucidati. Sulla dinamica, ma anche sulla

data dell'episodio si ebbero diverse versioni[210], tra cui quella di D'Ercole secondo il quale «verso il 6 di novembre […], in seguito a spionaggio fascista, furono uccisi o fucilati dai tedeschi. […] il sottoscritto che visitò le salme dei poveri martiri nella sala mortuaria dell'Ospedale Militare di Chieti, notò che tutti avevano un foro netto, preciso, della larghezza di ½ cm nella tempia destra»[211].

I componenti della banda riuscirono a loro volta a sopprimere quello che fu descritto da D'Ercole come fra i più attivi nella «persecuzione contro i partigiani»[212]: il Ten. Col. Ragazzoni, «passato fin dai primi giorni all'esercito repubblicano»[213], che negli ultimi giorni di novembre[214] – il 9 secondo Di Luzio[215] – per decisione presa da tutti gli ufficiali partigiani presenti alla riunione del 23 di quel mese fu ucciso nei pressi del Dopolavoro Provinciale[216]. Per Di Luzio, l'assalto avvenne in piazza della Trinità, per mano «di elementi partigiani locali appartenenti alla banda Palombaro»[217].

La discordanza tra le fonti testimoniali rende altresì difficile ricostruire univocamente data, luogo e circostanza finanche di uno dei passaggi fondamentali nella storia del movimento resistenziale chietino, quello che portò nel mese di dicembre alla morte di dieci dei suoi più attivi esponenti. Il 3 dicembre[218], mentre in casa di Fernando Tieri Piave[219] alla periferia di Chieti si stava tenendo una riunione tra «gli ufficiali della banda […] ed alcuni rappresentanti di partiti politici»[220], un gruppo di soldati e graduati tedeschi vi fecero irruzione[221], «non dando tempo al patriota Cappelletti Pietro di avvisare i convenuti»[222]. Secondo D'Ercole[223], nello scontro a fuoco innescato dalla reazione dei partigiani Trieste Del Grosso[224] fu ucciso dai tedeschi[225]. Di diverso avviso il padre del caduto: «In un primo momento il Capitano Del Grosso esitò, poi, forse in un disperato tentativo di sfuggire dalle mani di quei teutonici, fece un gesto, ma una raffica glielo troncò a metà, fulminandolo»[226].

Utile, sebbene non esaustiva, al fine di una ricostruzione basata su testimonianze dirette, la relazione del presente al fatto Angelo Prisco[227] che così descrisse quei minuti concitati:

> «Il pseudo Colonnello Inglese ci offrì una sigaretta a ciascuno di noi; poi ad un tratto mise le mani in tasca e subito dopo tirò fuori due pistole e le puntò contro di noi invitandoci in tedesco ad alzare le mani e a volgere la faccia contro il muro della camera. Il quello stesso momento, il sergente da noi ritenuto per inglese aprì la porta della camera e dopo aver intimato in italiano di alzare le mani ci prese di mira con un fucile mitragliatore. Costretti ad ubbidire, ci voltammo verso il muro tenendo le mani alzate. Il capitano Del Grossoavendo [sic!] abbassato le braccia per un improvviso malore fu subito colpito da una scarica di colpi sparatogli dal sergente e decedette immediatamente. In quel mentre altri individui (4 o 5 persone), noi sconosciuti, alcuni vestiti in borghese ed altri in uniforme Tedesca, irruppero la [sic!] camera e si dettero a perquisirci e a malmenarci. A tale brutale e selvaggia scena non assisté il Tenente Tieri il quale precedentemente si era eclissato»[228].

Concordi tutte le fonti nel determinare quale fu la sorte degli altri convenuti: i sei ufficiali Salvatore Cutelli, Vittorio Di Carlo[229], Menotti Guzzi, Marcello e Leonida Mucci, e Giuseppe Viola[230], nonché i partigiani Eugenio Bruno[231], Domenico Cerritelli, Luigi Colazilli[232], Pietro Falco[233], Romeo Migliori e Angelo Prisco furono tutti tratti in arresto e trasferiti prima nella Caserma Berardi[234] e poi a Bussi. Spetta ancora a Prisco raccontare quanto loro avvenne:

> «Ci condussero, poscia, accompagnati da sentinelle tedesche all'attigua caserma Berardi e ci fecero entrare in un camerone malmenandoci a più riprese dove rimanemmo fino a tramonto. A richiesta, ognuno di noi declinò le proprie generalità: durante questo primo interrogatorio il Tenente Mucci Marcello si preoccupò di scagionarmi dichiarando che mi trovavo lì per caso e non facevo parte di alcun complotto. Prima di far notte ci caricarono[235] […] su di un camion tedesco e ci condussero a Bussi Officine, presso il Dinamitificio Nobel, località distante una quarantina di km da Chieti, rinchiudendoci in una scuola elementare aziendale. Sullo stesso camion venne fatto salire anche un certo Tracanna[236] in precedenza arrestato dai Tedeschi perché imputato di tenere una radio-trasmittente. Dalla mattina del 4 dicembre all'8 dicembre 1943 si svolsero gli interrogatori separati. Ognuno di noi, dalla scuola, veniva portato in automobile al comando tedesco che si era stabilito in un villino isolato distante pochi km dalla scuola stessa, e, dopo averci messa l'imputazione di complottare contro i Tedeschi, veniva interrogato sempre sotto le minacce dei soldati Germanici che continuamente tenevano puntate le loro pistole contro di noi. A me non praticarono alcuna sevizia, mi risultò però per averli veduti che il Capitano Guzzi i Tedeschi durante l'interrogatorio spaccarono il mento e produssero forti lividi alle braccia, tantoché dopo l'interrogatorio, rientrò nella scuola in preda a febbre e rifiutò per quel giorno il cibo. Anche il Cerritelli ritornò dall'interrogatorio con sgraffiature ed ecchimosi alla faccia. Anche gli altri furono percossi, sia pure in misura leggermente minore. […] il 13 Dicembre, in una sala della mensa aziendale del Dinamificio Nobel, in Bussi, si svolse il processo a porte chiuse. Il Collegio Giudicato [sic!] era composto da 7 ufficiali Tedeschi in divisa. Ci fu accordata la difesa che venne affidata ad un Capitano Tedesco, avvocato, pure in divisa. Assisteva inoltre un iterpetre [sic!] che riconoscemmo per lo pseudo sergente inglese trovato in casa del Tenente Tieri. Il procuratore militare richiese per tutti la fucilazione per aver complottato contro i Tedeschi. Ad onor del vero, ritengo che l'avvocato difensore (almeno secondo quando ebbe a tradurre l'interpetre [sic!]), abbia cercato di esplicare una efficace difesa nei nostri confronti, sia cercando [di] diminuire le nostre responsabilità sia proponendo l'esenzione della pena di morte per me e per il Migliori ed una mitigazione nella pena da infliggere agli altri. Dopo il dibattimento, il collegio si ritirò […] rientrato nell'aula dopo un[']ora e mezza, lesse la sentenza pronunciata in nome del popolo tedesco, con la quale io e Migliori eravamo assolti, per il Tracanna ordinava ulteriormente indagini e gli altri 10 venivano condannati alla pena di morte mediante fucilazione. Finita la lettura della sentenza, il maggiore Cutelli e il Tenente Mucci Marcello che sempre dimostrarono un contegno aspramente sprezzante gridarono forte "Viva l'Ita-

> lia". A tale grido si associarono anche gli altri imputati mentre venivano sospinti fuori dall'aula dalla soldataglia Tedesca. Usciti dall'aula i dieci condannati a morte ci precedettero e furono ricondotti alla scuola e chiusi nella stessa camera che fungeva da prigione; mentre io e Migliori venivamo rinchiusi in un'altra stanza dello stesso fabbricato al piano terreno, in mezzo ad altri detenuti comuni. […] Circa la fucilazione dei compagni dichiaro […] la mattina del 14 dicembre 1943 alle ore 10:30 sentii giungere davanti alla scuola dove eravamo stati imprigionati un autocarro Tedesco, sentii scendere le persiane che stavano rinchiuse al piano superiore (evidentemente condannati a morte) e sentii salire le dette persone sull'autocarro. Seppi, poi, da un ragazzo di circa 14 anni […] detenuto con noi non so per quale reato al quale era concesso dai carcerieri di uscire di tanto in tanto dalla prigione per il disbrigo di alcune faccende che i 10 condannati a morte erano stati fucilati dai tedeschi al "tratturo di Bussi" in località "Madonnina", la stessa mattina del 14 dicembre. Da tale ragazzo appresi anche che il camion che aveva trasportato i condannati sul luogo della fucilazione ritornò alla scuola portando le scarpe dei giustiziati»[237].

In città vennero affissi «centinaia di manifesti [che] annunciano alla popolazione di Chieti la morte dei "banditi" fucilati, dice il manifesto, "per partigianeria"»[238].

A seguito dei gravi fatti del dicembre, la resistenza chietina subì una nuova battuta d'arresto. Ad ammetterla fu perfino Augusto Di Luzio che però parlò di un generico scoraggiamento, precisando che fu solo «un momento e la Banda di cui ero sempre a capo, si riorganizzò, la fede rinacque e nuovi colpi furono inflitti all'odiato nemico con più forza, con più ardore, con lo scopo di vendicare quanti avevano pagato con la vita la loro fede»[239]. I partigiani condussero infatti a termine l'assalto ad una macchina di propagandisti fascisti uccidendo due soldati dell'esercito repubblichino e ferendone altri due, mentre i «sabotaggi si moltiplicarono all'infinito […]. Non vi fu giorno», segnalò Di Luzio, «senza che i nazifascisti subissero delle perdite»[240].

Di diverso avviso la relazione di D'Ercole, Palombi e altri, secondo la quale «subentra nelle file dei partigiani un lieve senso di sbandamento e disorganizzazione causato dalle fucilazioni e dal forzato allontanamento da Chieti della maggior parte dei capi»[241]. Sbandamento sanato poi verso la fine di dicembre per opera del tenente Isaja che assunse il comando di tutto il movimento partigiano chietino[242] – e a suo dire quindi anche delle «Bande di Chieti»[243] – coadiuvato da Palombi, Rutolo e Mancinelli[244]. Nella generale riorganizzazione che seguì, Isaja provvide a prendere contatti con alcuni ufficiali inglesi ed «un agente dell'Intelligenge [sic!] Service, Luigi Ivovic[245], don Luigi»[246]; ad istituire un collegamento con il comando dell'8ª Armata così da «segnalare gli spostamenti delle truppe tedesche lungo in fronte» ormai distante da Chieti solo pochi chilometri; ad «armare ed equipaggiare oltre trecento fra ex prigionieri inglesi ed ex internati montenegrini»; e a riprendere un'intensa attività di sabotaggio[247]. Segnalati tra gli altri, il taglio del cavo telefonico «col-

legante il comando contraereo tedesco con la loro batteria contraerea situata nella vallata del Pescara»[248] e le manomissioni di automezzi tedeschi poste in essere da una pattuglia con a capo Domenico Mancinelli[249]. Il 28 gennaio il Comitato Partigiano arrivò perfino ad organizzare «una sommossa popolare che dalle formazioni SS e dal battaglione "M" viene contenuta a dimostrazione ostile davanti al comando tedesco e alla prefettura»[250].

Il tutto si svolse in una Chieti in cui dagli ultimi giorni di dicembre la repressione fascista tornava a farsi «implacabile ed asfissiante»[251]. Ad operarla in questa fase fu la banda fascista Fioresi[252] – una quarantina di uomini che si avvalsero di una fitta rete di infiltrati e delatori tra cui diversi componenti della banda Palombaro[253] – che avuto l'ordine di rintracciare tutti gli elementi di quest'ultima, diede il via ad una lunga sequela di arresti[254] che misero «l'intera banda» – furono le parole del Di Luzio – «nell'impossibilità di nuocere e con i suoi migliori elementi nelle mani del più odiato nemico»[255]. Nella ricostruzione efficace di Costantino Felice si apprende di come

> «il 16 gennaio vengono catturati Massimo Di Matteo[256] (vigile del fuoco), Aldo Sebastiani[257] (pure lui giovanissimo vigile del fuoco), Stelio Falasca[258] (studente del Liceo classico) e Giuseppe Strada[259]; il 24 successivo Nicola Cavorso (studente di fisica e matematica a Roma); il giorno dopo è la volta di Raffaele Di Natale[260]; il 26 finiscono nelle mani dei fascisti i fratelli Guido, Aldo e Alfredo (Mario) Grifone; poi è la volta di Floriano Finore[261] (impiegato postale); il 29 sono presi Giovanni Potenza[262] e Pietro Cappelletti; il 1° febbraio Vittorio Mannelli; il 3 successivo Umberto Grifone (rilasciato due giorni dopo); il 4 febbraio[263] gli orologiai Francesco e PierinoVerna[264]»[265].

Anche Augusto Di Luzio fu oggetto di un ordine di cattura di Fioresi: «il suo coadiuvatone Ten. Maggi insieme ad un milite» – raccontò – «venne ad arrestarmi e solo per la presenza di spirito di D'Angelo Giuseppe, mio amico e vicino di casa, riuscii a sottrarmi all'arresto saltanto [sic!] da una finestra e dandomi alla fuga per la campagna», per poi trovare rifugio in Chieti Scalo da cui seguì l'evolversi della sorte dei compagni[266].

Intanto D'Ercole, che in quel periodo aveva trovato rifugio a «Serramonacelle (Pescara) e dormiva in stalle ed in grotte con gli abiti estivi a brandelli», sentendosi braccato d'appresso «dalla terribile e famigerata polizia del Reich […] e nella convinzione di aver fatto modestamente il suo dovere e di poter essere utile ancora alla sua adorata e martoriata Patria, la notte del 25 gennaio […] superando difficoltà non comuni, riuscì a passare il fronte arrivando al posto di blocco inglese di Casoli in condizioni pietose»[267].

Dopo una detenzione di minacce e torture[268], ed un processo farsa[269] presieduto dallo stesso Fioresi nel palazzo municipale[270], a nove dei partigiani reclusi fu comminata la pena di morte; in tre[271] la scamparono ma «vennero rinchiusi nelle carceri di Chieti in attesa di deportazione in Germania»[272], mentre, stando alle parole del Di Luzio, lui e il cugino Guido furono «con-

dannati a morte in contumacia»[273]. L'11 febbraio i partigiani Cappelletti, Cavorso, Di Matteo, Natale, Falasca, i fratelli Aldo e Alfredo Grifone, Mannelli, e Sebastiani vennero fucilati nella Pineta di Pescara, all'interno di una vecchia fornace[274]. «I corpi dei giustiziati» – scrive Costantino Felice – «sarebbero stati rinvenuti, sotto mezzo metro di sabbia, solo all'indomani della liberazione, per avere finalmente degne onoranze funebri da parte delle nuove autorità»[275].

Questi eventi furono di devastante portata per la banda Palombaro ormai privata di alcuni tra i suoi partigiani fino ad allora più attivi. Perfino l'irriducibile Di Luzio si convinse dell'inutilità del continuare la lotta restando a Chieti: «esponevo la mia vita, scrisse, senza per altro poter recare alcun aiuto a quanti ne avevano bisogno». Scelse così «di passare le linee alleate onde avere almeno la possibilità di combattere ancora a viso aperto contro gli oppressori […] deciso a dare la mia vita per la mia causa e per vendicare i coraggiosi compagni caduti»[276]. Alla fine di febbraio trovò scampo oltre il fronte grazie alla guida Geremia D'Orazio; con lui anche Guido Di Luzio, Umberto Grifone e 5 prigionieri inglesi[277].

Partito anche l'ultimo degli autoproclamatisi capi della formazione, irrintracciabili e braccati gli altri, «fu così paralizzata in certo qualmodo l'attività della banda» – per dirla con le parole di Eros Compagnucci Compagnoni «delegato del Patriot Branch»[278] – «che solo poté riprendere l'azione i giorni precedenti l'arrivo degli alleati»[279]. Di un blocco dell'attività si parlò anche nella relazione riassuntiva della sezione patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro", in cui però fu anche segnalata la continuazione dell'attività resistenziale da parte di singoli partigiani[280].

Tra questi Antonucci e i Zannoli che, dopo essersi ritrovati a Miglianico, si divisero di nuovo. Il primo, rifugiatosi in contrada Alento di Bucchianico, prese contatti con «diversi giovani volenterosi», tra i quali l'impiegato della Banca d'Italia Agostino Rapposelli[281] e Silvio Di Pasquale[282], impegnandosi nel recupero di armi e nel mantenere i contatti con Chieti, per farsi trovare pronto in previsione dell'offensiva alleata[283]. «A me nulla fece paura – affermò – né la prigione, né la fucilazione. Seguitai a fare ciò che il cuore mi dettava»[284].

Anche i fratelli Aldo e Carlo Zannolli continuarono la loro attività partigiana fino all'arresto da parte della Gestapo e successiva fucilazione avvenuta in Capestrano, località Forca di Penne[285]. Le fonti sono però discordi sul luogo di cattura e sulla data della loro esecuzione: secondo una versione[286] entrarono a far parte della banda Francavilla e vi restarono fino gli ultimi giorni di marzo, periodo in cui vennero arrestati a Pagliara[287]. Secondo la relazione di D'Ercole, Palombi e altri, furono catturati il 6 aprile nell'area del Gran Sasso e fucilati tre giorni dopo[288]. Infine per Di Luzio, «rifugiatisi in una villa nei pressi di Ascoli Piceno, furono catturati di sorpresa e fucilati a Miglianico»[289].

Il Comando partigiano chietino dal canto suo, conobbe un nuovo avvicendamento. Partito Isaja che, il 19 notte, «dopo una sparatoria contro una pattuglia tedesca» riuscì a portarsi in «territorio liberato nei pressi di Casoli»

unitamente ad altri compagni[290], l'organizzazione passò nelle mani di Rinaldo Palombi[291], già tra i componenti del comando militare partigiano del Comitato di Liberazione. Le riunioni clandestine del movimento partigiano si tennero quindi da ora e fino a maggio, presso l'abitazione della famiglia Verlegia[292]. Le fonti riportarono di una ripresa delle attività ad opera di una banda rinominata Del Grosso-Palombi[293], in cui confluirono tutti i componenti ancora attivi della Palombaro. Una testimonianza in tal senso è offerta da Luigi Facciolà[294] che rientrato a Chieti prese «contatto con la Banda di Bruno del Grosso assieme al Mancinelli Domenico, coadiuvando con essi fino al giorno della Liberazione»[295]. Esattamente come Facciolà, anche Bruno Del Grosso[296] e Mancinelli entrarono a far parte della banda Palombaro fin dai suoi esordi e pur fra alterne vicissitudini personali, restarono attivi per l'intero periodo resistenziale chietino.

Il 4 aprile quattro militi del battaglione "M" e otto carabinieri repubblichini armati di moschetto trassero in arresto Palombi, «su esplicito ordine del Ten. Col. Bosetti comandante della guardia repubblicana di Chieti»[297] che già in precedenza aveva messo sulla sua testa una taglia di 3.000 lire[298]. Dopo 18 giorni di camera di sicurezza nella caserma CC.RR. «sotto il martellamento di un interrogatorio snervante», Palombi fu rilasciato con l'obbligo di abbandonare la città, cosa che «non ha mai fatto, malgrado le taglie e le minacce»[299].

Il 9 giugno 1944 la città di Chieti venne liberata. Da quest'unico punto di certezza si dipanano però le solite discordanti versioni successive. Per D'Ercole, Palombi e altri,

> «il 1° giugno 1944 l'8° Armata comunica tramite i "commandos" la prossima offensiva alleata sul fronte di Chieti. Il 2 giugno vengono disposte squadre di partigiani sulle strade ove devono ripiegare i tedeschi, e altre a guardia delle opere d'arte pubbliche, stabilimenti, ecc. – La sera del 9 i partigiani entrano in azione contro i tedeschi che ripiegano. Tre militari tedeschi vengono uccisi, 20 fatti prigionieri, 10 feriti. – Nella notte, prima che le pattuglie alleate entrassero in città, vengono arrestati oltre 300 collaborazionisti. – Vengono salvati molti ponti e tutti gli edifici della città»[300].

Il partigiano Agostino Rapposelli, invece, raccontò che «avvistata per primo una pattuglia di paracadutisti della divisione Nembo che si approssimava alla città mi precipitai in bicicletta ad avvertire il mio capo e mossi quindi immediatamente, armato di moschetto incontro a detta pattuglia, indicando loro l'esatta postazione del posto di sbarramento germanico, forte di venti uomini e due mitragliatrici»[301]. In assenza di un qualsivoglia riferimento diretto al «capo» cui Rapposelli parla, è possibile ritenere che si trattasse di Antonucci che, rientrato in città in quei giorni cruciali, affermò che «all'approssimarsi delle pattuglie della Divisione Nembo, il Rapposelli venne in casa mia e si armò, come si armarono diversi uomini e molti volenterosi mi seguirono quando, a mano armata, andai nella caserma dei carabinieri e li

costrinsi a distribuire le armi e munizioni si civili. Indi andammo alla Polizia Urbana a prelevare i 35 moschetti. Con tutti gli uomini armati andammo incontro alle truppe liberatrici, sperando di prendere alle spalle i tedeschi ma questi avevano già evacuata la città»[302]. Per contro, Rapposelli affermò che offertosi come guida alla pattuglia della Nembo, «la portai per camminamenti a me noti, alle spalle di detta postazione germanica contro la quale mi gettai all'assalto»[303].

Anche per Di Luzio, assente però da Chieti,

> «avvenne uno scontro armato, da parte dei rimasti Partigiani, con la retroguardia tedesca onde agevolare l'avanzata delle pattuglie liberatrici. I tedeschi furono inseguiti fino al ponte di Villanova. Numerosi gruppi di Partigiani operarono in modo da salvare quasi tutte le strade di Chieti minate dai tedeschi per tardare l'avanzata degli alleati[304]. […] Si stabilirono contratti con il Ten. Cavallero – Comandante la Pattuglia di Liberazione a cui si fornì notizie militari ed indicazioni varie di molta importanza. Inoltre molti Partigiani si unirono ad essi e parteciparono ai vari rastrellamenti che finirono con la cattura di una trentina di soldati tedeschi. Infine furono liberati i detenuti politici dalle carceri mentre si fece in modo che gerarchi fascisti prendessero il loro posto»[305].

Nel computo definitivo dei caduti della banda Palombaro, oltre ai già descritti, vanno doverosamente aggiunti: Ubaldo Nicolucci[306] che nella memoria del Di Luzio fu «altra figura luminosa […] immediatamente trucidato da reparti tedeschi che non esitarono dal compiere ogni sorta di barbaria pur di stroncare l'attività partigiana chietina»[307]; Renato Berghelli[308] fucilato dai tedeschi l'11 novembre 1943[309]; Nicola Germani[310] che ferito in combattimento il 6 dicembre «decedeva per bombardamento aereo»[311]; Antonio D'Onofrio[312], fucilato dai tedeschi il 20 gennaio 1944[313]; Vincenzo Pierantoni[314] anche lui fucilato dai tedeschi ma a Spoleto il 31 maggio[315]; Domenico Del Grosso «che si arruolò nei carabinieri dopo sciolta la banda. Risulta che morì per un incidente tra patrioti il giorno in cui partirono i tedeschi»[316].

Banda Trentino La Barba

La banda Patrioti Ottobrini che prese successivamente il nome di Trentino La Barba[317] – distaccamento del Raggruppamento Gran Sasso facente capo al Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale – fu attiva nel comune di Lanciano[318] e aree circostanti nel periodo tra il 14 settembre 1943 ed il 3 dicembre 1943. La Commissione Regionale Abruzzese così si espresse in merito:

> «esaminata la relazione e documentazione in atti, sentita la relazione dei membri della Commissione stessa invitata sul luogo per opportuni accertamenti; delibera di riconoscere la Banda "Trentino La Barba" e di attribuire la qualifica di Partigiano o Patriota a tutti componenti secondo il ruolino esaminato dalla commis-

sione con l'aggiunta dell'elenco suppletivo di n. 13 nomi quali Patrioti. Propone un'altra ricompensa alla città di Lanciano[319] in considerazione del meraviglioso comportamento di tutta la popolazione in collaborazione con i Partigiani[320]».

Nella formazione furono riconosciuti circa 300 partigiani – tra cui 26 caduti[321] e 10 feriti[322] per la lotta di liberazione, e circa 200 patrioti[323]. Per contro non fu attribuita alcuna qualifica gerarchica.

Nella ricostruzione dell'esperienza resistenziale lancianese, che ebbe il suo apice nella rivolta dei martiri ottobrini[324], ci si deve necessariamente affidare alle relazioni[325] dei protagonisti che benché strettamente intrecciate tra loro, presentano anche alcune discordanze in merito soprattutto all'esordio della formazione e alla sua costituzione interna. Si segnala anche che nonostante la maggior parte delle fonti concordino nel riconoscere Amerigo Di Menno Di Bucchianico[326] quale comandante[327], in diverse tra esse si rinviene un quadro non unitario ma bensì frammentato della banda, descritta in un variabile numero di gruppi e corredata da un panorama variegato di personaggi che rivendicarono un ruolo attivo nella formazione e nell'insurrezione lancianese.

Il primo nucleo di 15 partigiani[328] – una ventina secondo Eros Compagnucci Compagnoni – si costituì il 14 settembre, in Lanciano «cittadina con una notevole tradizione culturale e politica»[329], due giorni dopo l'occupazione della città da parte delle truppe tedesche[330]. A guidarlo fu l'apolitico Amerigo Di Menno di Bucchianico con l'apporto del suo «aiutante maggiore» Carlo Schönheim[331], «internato politico […] di tendenza nettamente anticomunista»[332]. Con il comando tedesco istallatosi in una villetta a ovest del paese, responsabile prima delle requisizioni di mezzi di trasporto e viveri, poi anche «di azioni vessatorie e minacce a tutto ciò che aveva un valore ed esisteva nel territorio»[333], lo scopo dichiarato della banda fu «di difendere gli interessi locali contro le prepotenze degli invasori tedeschi e l'intento di stabilire un collegamento con i Comandi Alleati per favorire ed agevolare l'avanzata delle truppe liberatrici»[334]. Il 4 ottobre 1943, secondo la relazione Di Menno-Schönheim, sostanzialmente confermata anche dalle indagini del Compagnucci Compagnoni, alle dipendenze di Di Menno vi erano tre nuclei, «due dei quali, sparsi nelle campagne di Lanciano[335], erano armati ed equipaggiati mentre l'altro, che si trovava in formazione entro la città, aveva il proprio armamento nascosto nelle immediate vicinanze, in una località denominata Tiro a Segno»[336]. Secondo il carteggio relativo alla banda, detti tre nuclei erano costituiti ciascuno da 66 partigiani, con a capo Giovanni De Luca[337], Giuseppe Guerra[338] e Mario Bosco[339].

Un'altra la versione dell'avvocato e partigiano Avvento Montesano[340] – segnalato da Costantino Felice assieme a Di Menno come già tra gli appartenenti ad un nucleo di oppositori al regime fascista[341] – per cui fin dall'8 settembre, «per eseguire l'ordine del Comando Supremo cominciai immediatamente ad organizzare delle bande per la resistenza contro i tedeschi ed i fascisti che

con essi si erano schierati. Il lavoro fu duro e non senza gravi rischi […]. Primi ad affiancarsi a me furono degli internati (slavi, greci, ungheresi ed ebrei). Il primo gruppo fu di 15 uomini»[342]. Solo successivamente, sempre secondo Montesano, Di Menno che «essendo del posto conosceva meglio l'ambiente e quindi i giovani, venne a contatto della costituente banda ed offrì la sua validissima opera collaborando al reclutamento di molti giovani ed alla organizzazione militare della banda stessa»[343].

Nella nota integrativa a firma dei componenti del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano, presentata alla Commissione[344] il 20 luglio del 1946 – 5 mesi dalla morte del denominato «Comandante» Di Menno, e forse non a caso – con il fine dichiarato di fornire maggiori dettagli sull'attività svolta dalla banda, «facendo particolare rilievo all'opera svolta dall'Avv. Antonio Di Jenno»[345], si sottolineò come «dopo l'8 settembre 1943 ebbe inizio in Lanciano la formazione di tre gruppi partigiani: quello di Menno Amerigo, quello di Avvento Montesano e quello dell'Avv. Di Jenno, vice podestà dell'epoca che era in stretto collocamento con il locale Comando dei Carabinieri»[346]. Nella stessa nota furono riferiti continui contatti tra Di Jenno e Montesano, «onde costituire in breve con la possibile riunione dei vari gruppi esistenti una compatta formazione di armati per agire con l'approssimarsi delle truppe alleati». Nonché di un mancato collegamento, causa il precipitare degli eventi, con il gruppo di Federico Mola – le formazioni salgono quindi a quattro – che si afferma fossero in contatto con il gruppo di Di Menno, circostanza questa che non trova riscontro, al pari di buona parte della complessiva ricostruzione, nelle altre fonti documentali[347].

Costituita la banda, la sua prima attività fu diretta all'ostacolare la mobilitazione indetta «dal comando della milizia [per la] sicurezza nazionale 137[a] legione», attuata mediante la distruzione dei manifesti e delle cartoline precetto[348]. Per Montesano, quelle che definì come le «razie [sic!] per il lavoro obbligatorio»[349] – in realtà trattasi del bando sui lavori forzati emesso da Kesselring il 18 settembre[350] – ebbero l'effetto di far confluire nella banda un gran numero di giovani in un clima in cui «l'odio del popolo aumentava giorno per giorno contro gli affamatori, per le loro rapine e soprusi»[351]. Seguirono quindi le azioni di sabotaggio: «asportazione o inversione dei cartelli stradali del Turing e di quelli posti dai tedeschi, l'imbrattamento dei segnali nelle strade camionabili, il danneggiamento dei collegamenti telefonici», estesi, nonostante le minacce di rappresaglia da parte tedesca, «in tutta la regione causando confusione e disguidi»[352]. Furono inoltre riferiti l'ostruzione di strade e la ricerca dell'ubicazione di eventuali campi minati[353].

Di pari passo procedette l'opera di propaganda e proselitismo attuata in città, ma anche nei paesi verso l'interno e verso la costa in cui furono inviati uomini per prendere contatto con bande viciniori che nel frattempo si erano formate grazie all'«esempio di Lanciano e la propaganda svolta»[354]. Di Menno e Schönheim raccontarono di essere venuti a conoscenza «che sul

litorale adriatico, all'altezza di Francavilla, si era costituito un piccolo gruppo capeggiato dal maggiore Barbera»[355]. Nonostante le intenzioni, non vi fu modo invece per la banda di stabilire un collegamento neppure saltuario con i Comandi Alleati: diversi i tentativi messi in atto, «sia con l'invio di messaggi e di informazioni, attraverso la vigilatissima zona del Sangro, sia favorendo con l'accompagnamento di patrioti il passaggio attraverso tale zona di ufficiali e soldati ex prigionieri inglesi ed americani». Tentativi che però non valsero «a vincere quel certo senso di diffidenza verso la popolazione che gli Alleati ebbero nelle prime azioni di guerra nel continente»[356]. In ogni caso furono inviati agli Alleati, a mezzo di «giovani volenterosi» che tentavano l'attraversamento del fronte, «carte topografiche, con rilievi di concentramenti di truppe e campi minati»[357].

Il 25 settembre la banda, che ormai contava circa 150 aderenti, attuò la sua prima missione di recupero armamenti presso il locale Comando della Milizia – si precisò: «con la tacita connivenza di un ufficiale della Milizia»[358] – da cui furono asportati 40 moschetti mod. 91 e una cassa di bombe a mano tipo Breda[359]. Il 26 settembre si decise di procedere all'eliminazione del «Comandante titolare della milizia, I° seniore Carelli Armando perché contrario ai nostri intenti»[360] – per Di Menno in ragione della sua connivenza con il comando tedesco[361] – ma costui avvertito per tempo riuscì a sottrarsi fuggendo da Lanciano a Chieti e poi trovando «il modo di farsi trasferire verso l'Italia del Nord»[362]. Partito costui, «l'azione dei tedeschi incrudelì e le ruberie ed i maltrattamenti alla cittadinanza aumentarono»[363]. Nella notte «tempestosa»[364] tra il 2 ed il 3 ottobre, la banda effettuò un secondo colpo di mano sempre ai danni della Milizia, ma svuotandone stavolta l'armeria e la polveriera[365]: bottino furono 250 moschetti 91, un fucile mitragliatore, 1.000 caricatori e 4 cassette di bombe a mano di vario tipo[366]. «Nel colpo di mano» – descrisse Di Menno – «resi inoffensivi i pochi militi presenti in caserma, questa venne sorvegliata da Patrioti camuffati da militi»[367].

Per completezza di ricostruzione va segnalato che secondo Avvento Montesano l'armamento sottratto fu del ragguardevole numero di circa mille fucili[368]. Non è che la prima di una serie di informazioni che, pur non trovando riscontro nelle altre relazioni, devono essere riportate per una ricostruzione quanto possibile estesa e completa. Infatti, secondo quanto da lui dichiarato, la banda – «la mia banda di circa 8.500 uomini, di cui solamente 1.500 armati»[369], estesa tra Lanciano ed i paesi limitrofi – assunse in questa fase un «carattere puramente militare», con la risuddivisione in plotoni, ciascuno formato da tre squadre di sette uomini ciascuna, con due portaordini. Il Comandante delle piccole unità era scelto «tra gli uomini che risultarono più adatti, senza tener contro di grado militare»[370]. Oltre alla già descritta cospicua asportazione dal deposito della Legione CC.NN., a cui «prestò la sua opera il di allora Comandante la Legione Seniore Di Lorenzo»[371], egli riferì di alcune armi inviate da un tenente di Chieti e altre sottratte stavolta ai

CC.RR., oltre che di contatti e collaborazioni con gli organizzatori partigiani di Chieti e con bande diffuse nel territorio contiguo a Lanciano[372]. A tal riguardo si fa il nome del maggiore Guzzi (che però era capitano) e di diversi paesi limitrofi, tra cui Frisa[373], Gessopalena, Palena, Ortona, Guardiagrele e Orsogna[374]. Riferite perfino due azioni compiute al comando del Montesano: il 27 settembre presso i depositi di carburante di Ortona a Mare che vennero fatti saltare causando la morte di quattro soldati tedeschi, mentre tra i tre partigiani che vi parteciparono non vi fu nessuna perdita; quindi un colpo di mano al deposito locale della GIL, «da dove si asportarono qualche centinaio di divise color caki, maglioni neri, bustine, cinghie ed altri piccoli armesi di eventuale necessità»[375].

Durante questo stesso periodo si riferì anche di un'intensa attività di Di Jenno che, a dire della nota integrativa, in qualità di vice podestà ottenne la revoca dell'ordine «categorico» di immediato disarmo dei Carabinieri emesso dai comandi tedeschi, «in modo da mantenere integra la posizione della forza di ordine pubblico con precipuo intento, è bene rilevare, di potersene servire al momento opportuno ad esclusivo vantaggio della organizzazione clandestina», speranza o presunzione quest'ultima largamente smentita dai fatti. Riferito dalla stessa fonte anche di un altro successo di Di Jenno: la costituzione in Lanciano della «Sezione dell'Alimentazione sotto la cui giurisdizione venivano sottoposti ben 42 paesi che si provvide a far rifornire un intiero quadrimestre», con il duplice effetto collaterale di causare «una rilevante e dannosa diminuzione al rifornimento della truppa tedesca», facilitando l'occultamento di viveri nei paesi e contrade vicine[376].

Il 3 ottobre, in una Lanciano descritta come soggetta «più che mai ai soprusi e le ruberie tedesche nei negozi e nelle abitazioni private»[377], il generale Mercadante[378] fu tratto in arresto dai tedeschi dopo aver dato voce, presso il Comandante del Presidio tedesco, alla sua indignazione e a quella dell'intera popolazione «per il comportamento dei miliari ed ufficiali tedeschi non consono non solo alle convenzioni internazionali ma ad ogni forma di civiltà»[379]. Sparsasi la notizia, «la cittadinanza, già in gran fermento, si sollevò minacciosa, fu sparato qualche colpo»[380]. In questo difficile frangente Di Menno si recò personalmente nella locale stazione dei Carabinieri – «credendo di trovare appoggio alla nostra causa»[381] – e dovendo invece prendere atto di un inatteso atteggiamento di «indifferenza anzi ostilità del comando e della maggior parte dei presenti nella stazione, solo tre militari, dopo che il comandante capitano dei R.C. ebbe abbandonato la stazione, si affiancarono ai Patrioti e con essi, contrariamente alle disposizioni di scioglimento dati ai componenti la stazione, presero parte alle diverse azioni agevolandoli in ogni circostanza»[382]. Mercadante venne infine rilasciato ma solo, specificò Di Menno, in seguito «al minaccioso comportamento della popolazione»[383].

In seguito ai fatti appena descritti, il 5 ottobre «il comando tedesco ordinò, pena la fucilazione, la consegna di tutte le armi e fece iniziare minuzio-

se perquisizioni nella città e nei dintorni»[384]. In un clima già surriscaldato, la situazione precipitò molto rapidamente. Nel tardo pomeriggio della stessa giornata due camion tedeschi imboccarono, «contrariamente alle loro abitudini»[385], la stradina secondaria che conduceva al deposito delle armi della banda in località Pozzo Bagnaro[386]. I due partigiani «comandati in servizio di piantonamento» aprirono il fuoco per primi, provocando lo sbandamento dei mezzi e il ferimento di due soldati tedeschi[387]. Udendo il rumore degli spari, altri partigiani della banda accorsero a dar manforte ai compagni; armatisi, vennero disposti da Di Menno «in modo da dominare la situazione»[388]. L'episodio parve risolversi a completo favore della banda: i soldati tedeschi si ritirarono lasciando sul campo i due feriti – inviati dagli stessi partigiani all'ospedale civile «dove uno giunse cadavere»[389] – e i camion, «uno carico di derrate alimentari e l'altro di polvere esplosiva»[390] vennero dati alle fiamme. Mentre però i partigiani erano intenti allo sgombero del deposito di armi[391], sopraggiunsero i rinforzi tedeschi, allertati dai fuggitivi. Fu così che lo scontro armato riprese e si protrasse per diverso tempo, fino a una nuova ritirata dei tedeschi che abbandonarono il mezzo[392] e un ferito[393], ma riuscirono a catturare e a portare con sé due partigiani «in vedetta avanzata»[394] Trentino La Barba e Antonio Memmo[395]. Quest'ultimo, approfittando dell'oscurità e della confusione riuscì a fuggire, mentre La Barba «restò nelle mani dei tedeschi che su di lui sfogarono la loro rabbia seviziandolo e fucilandolo il mattino dopo»[396]. Si legge quale motivazione alla Medaglia d'Oro al Valor Militare a lui concessa alla memoria:

> «Nobilissima tempra di patriota, si votava tra i primi con purissima fede e straordinario coraggio alla lotta armata contro l'aggressione nazi-fascista. Sfuggito dalla prigionia in Germania e rientrato in Lanciano aderiva con entusiasmo al movimento insurrezionale lancianese. Durante un'azione di sabotaggio, che aveva procurato gravi danni al nemico, dopo aver brillantemente dimostrato coraggio e personale valore, veniva catturato. Sottoposto ad estenuanti interrogatori e torture, non rivelava i nomi dei capi del movimento chiudendosi in un generoso mutismo. Il suo fiero contegno esasperava gli aguzzini che barbaramente gli strappavano gli occhi prima di trucidarlo. Eroico luminoso esempio di virtù militari e di assoluta dedizione alla Patria»[397].

In previsione dell'«inevitabile» rappresaglia da parte dei tedeschi, Di Menno al comando dei partigiani del nucleo della banda presente in città – gli altri due vennero immediatamente richiamati[398] – trascorse la notte cercando di infliggere al nemico le maggiori perdite possibili, mediante «appostamenti studiati» e molestie al traffico tedesco «fino a renderlo impossibile»[399]. Alle 9:30 del 6 ottobre, dopo aver predisposto pattuglie di sorveglianza lungo le principali vie di comunicazione, i partigiani «furono impegnati nei primi lavori di rafforzamento per la resistenza ad eventuale offensiva tedesca»[400]. Verso est, il più numeroso e meglio armato dei gruppi d'azione fu collocato nell'ex

caserma della Milizia[401] che, in considerazione della sua posizione strategica, permetteva «il controllo di uno dei principali ingressi alla città»[402]. Altri partigiani furono posizionati a costituire la principale «linea di blocco» che dall'edificio si allungava verso nord-est in senso rettilineo fino alle Torri Montanare, «ruderi di una vecchia costruzione medievale che ben si prestavano alla difesa»[403]. In località Tupone fu costituito un caposaldo avanzato «a difesa da un eventuale minaccia alle spalle dei nuclei»[404]. Verso nord furono collocate le «pattuglie di osservazione e collegamento lungo il muro di cinta della città»[405]. Verso ovest vennero attestati piccoli gruppi difensivi in rione Sacca e sul costone di Lanciano vecchia[406]. In fine verso sud, furono dislocate pattuglie sia in prossimità dell'ospedale civile che presso la stazione, «in collegamento a vista con la linea principale di resistenza»[407].

I primi tedeschi ad essere avvistati furono una trentina di soldati, che scesi da automezzi della Croce Rossa avanzarono cautamente in posizione sparsa fino a giungere a ridosso degli schieramenti partigiani[408]. Ad un ordine del capobanda, gli uomini aprirono il fuoco[409]. «L'enorme superiorità del volume di fuoco tedesco» – è ben spiegato nella relazione Di Menno-Schönheim – «seppure compensato dalla eroica resistenza dei miei uomini, ai quali era venuto a mancare il vantaggio dell'elemento sorpresa fu il coefficiente che permise al reparto tedesco di resistere alle nostre azioni avvolgenti»[410]. L'intervento degli uomini del caposaldo di Tupone permise di registrare un seppur momentaneo successo: il numero dei tedeschi fu ridotto di quasi la metà e vennero catturate armi e munizioni. «Fulgidi episodi di personale valore» – sono parole di Di Menno – «permisero questa brillante azione, conseguita con la perdita di solo 5 uomini»[411]. Intanto, in altre zone della città l'azione si spezzettava. Nell'area della caserma della Milizia dopo ore di aspri combattimenti, infiltrazioni e aggiramenti, «partirono i colpi micidiali che annientarono completamente il plotone esplorante tedesco: non uno dei componenti riuscì a salvarsi». Mentre sul lato est della città i partigiani riuscirono a contenere l'avanzata «di un forte gruppo di tedeschi provenienti da mare[412] con l'intento di compiere probabilmente una concomitante ed integrante azione ed investirci alle spalle», bloccandoli nell'area della zona ospedaliera e causando la morte di una decina di tedeschi e la distruzione di alcuni loro mezzi[413].

Alle prime ore del pomeriggio, mentre ancora erano in atto i combattimenti per le vie cittadine, giunse a Di Menno, tramite informatori di Castelfrentano, la notizia che una «dozzina di camion carichi di SS e di reparti della Luftwaffe[414] armati di armi automatiche e pezzi leggeri anticarro, avanguardia di un grosso corpo di circa 3 o 4 mila uomini, si stava avvicinando in città. Altri 300 tedeschi provenienti da Orsogna giungevano in ferrovia»[415]. Di fronte a tali soverchianti forze e nell'evidente impossibilità di affrontarle «in combattimento aperto», egli dislocò un gruppo di partigiani presso la stazione ferroviaria, inviando al contempo una seconda squadra in contrada Marcianese. I primi riuscirono ad accogliere i tedeschi appena discesi dai treni con raffiche

di armi automatiche e «salve di fucileria che inflissero loro gravissime perdite», per poi dileguarsi con abile manovra di sgancio. Mentre la seconda «non poté che fare solo centinaia di metri prima [di] incontrare gli automezzi contro i quali fece fuoco con tutte le proprie armi che aprirono duri vuoti nelle file tedesche»[416]. A questo punto fu dato ordine per un generale ripiegamento[417]. Il grosso della banda trovò rifugio nelle campagne circostanti, mentre alcuni «elementi disturbatori» vennero lasciati per le strade della città per tenere a bada «i primi reparti nemici entrati nell'abitato»[418].

La cronaca dei fatti, a tratti trionfalistica[419] nonostante l'epilogo avverso, finisce qui senza una sola menzione da parte dei diretti protagonisti del ruolo svolto dalla popolazione durante gli scontri. Sanano l'omissione Artese — secondo il quale i giovani insorti furono «coperti e sostenuti dalla solidarietà popolare»[420] — e Costantino Felice per cui «indubbiamente è l'intera cittadinanza che al momento della battaglia, essendone direttamente coinvolta, per un comprensibile spirito solidaristico o anche più semplicemente per naturali esigenze di autodifesa, si schiera con i propri figli (soccorre e cura, tuttavia, anche i feriti tedeschi), con quei giovani valorosi che, al grido trascinante di Jamme jamme contra li tedische, combattono in armi contro chi minaccia la vita e gli averi, non solo propri ma di chiunque»[421]. Un frammento di cronaca incentrato sull'impegno ed il sacrificio dei civili è riportato anche da Battaglia:

> «I genitori, pur sapendo i figli impegnati, non piangevano, ma solo chiedeva dell'andamento dell'azione. Gli inermi si adoperavano come portaordini, per il trasporto delle munizioni e dei feriti, centuplicando i loro sforzi per emulare chi combatteva. […] Un vecchio che trasportava le munizioni, nel punto di maggior pericolo, dietro le Torri Montanare, attendeva all'opera cantando e fumando ed ebbe la pipa asportata da un proiettile di fucile. Aveva sempre per sé due bombe a mano per servirsene, diceva, in caso di incontro con i tedeschi. I nostri morti giacevano là dove avevano avuto la consegna di combattere. I genitori, i congiunti li ricercarono poi per dare ad essi sepoltura, mutamente, senza pianto. La madre di Bianco Vincenzo, ferito a morte in combattimento e finito con la mitragliatrice dalla brutalità teutonica, che ebbe altri due figli impegnati nell'azione, volle raccogliere il corpo esanime del figlio e sulle sue braccia, pietosamente, lo riportò a casa. I vicini facevano ala e s'inginocchiavano al suo passaggio. Un caduto Sammaciccia Pierino, col proprio sangue lasciava sull'asfalto della piazza l'impronta del suo corpo. Per mesi, nonostante l'insistenza delle piogge e poi anche la neve, l'impronta rimase viva a raffigurare il caduto, che sembrava dovesse colà risorgere»[422].

Completa infine la narrazione, la nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946, nella quale si parlò della «solidarietà della popolazione, anche la più umile, esplicatesi non solo nell'opera di soccorso ai ribelli con rischiosa abnegazione, ma anche dell'atteggiamento ostile da cui sprizzava l'odio incoercibile verso l'invasore»[423].

Dopo la rivolta, per Lanciano si aprì un altro capitolo, quello della rappresaglia nelle «forme più infami»[424] attuata dai tedeschi già dal pomeriggio del 6 ottobre. Essi, è stato scritto, «si abbandonarono ad un'orgia di fuoco su bambini, donne e vecchi e cannoneggiarono case abitate e non, con furia cieca. La bravata, alla quale la popolazione inerme non poteva contrapporre nessuna resistenza cessò verso l'imbrunire per tramutarsi in azione devastatrice e di depredazione seguiti dagli incendi[425] appiccati in vari punti della città»[426].

Nella giornata del 6 ottobre si contarono 23 morti in combattimento o in seguito alla rappresaglia, tutti riconosciuti nella formazione lancianese[427]: oltre al già nominato La Barba; Vincenzo Bianco[428], barbiere[429] allora marinaio allievo semaforista presso la Scuola Segnalatori R. Marina Napoli; Remo Falcone[430], manovale[431] allora paracadutista di leva nella divisione Nembo; Adamo Giangiulio[432], parrucchiere[433] allora milite della contraerea di Palermo; i soldati Leopoldo Salerno[434] («cantiniere»[435]), Pierino Sammaciccia[436] (contadino[437]) e Raffaele Stella[438] (verniciatore[439]); i braccianti[440] Giuseppe Orfeo[441] e Camillo Trozzi[442]; le casalinghe[443] Maria Auricchio[444] e Dora Manzitti[445]; gli studenti liceali Giuseppe Marsilio[446] e Nicolino Trozzi[447]; Giovanni Calabrò[448], operaio della ferrovia elettrica Sangritana; Giuseppe Castiglione[449], operaio; Gilberto Cicchitti[450], pensionato[451]; Luigi Cioppi[452], «mezzadro»[453]; Achille Cuonzo[454], panettiere[455]; Giovanni De Chellis[456], calzolaio[457]; Gaetano Di Campli[458], «mattonaio»[459]; Giuseppe Iacobitti[460], impiegato[461]; Francesco Paolo Piccirilli[462], contadino[463]; e Guido Rosato[464], barbiere[465]. Tra i partigiani risultarono 19 feriti, mentre tra la popolazione ne furono registrati 4 gravi e circa 60 «che ritennero opportuno curarsi nelle proprie abitazioni»[466]. Secondo la stessa fonte, le perdite accertate causate ai tedeschi furono di 47 morti, 147 feriti ed 8 automezzi distrutti[467].

Mentre i partigiani si radunavano alla macchia nelle campagne, in città l'arcivescovo Pietro Tesauri mediò presso il comando tedesco per l'interruzione di ogni rappresaglia, la salvezza della città dalla distruzione[468] e il rientro dei partigiani, in cambio della completa cessazione di ogni attività resistenziale in Lanciano e dintorni[469]. Giunta a Di Menno comunicazione dell'accordo concluso, costui «compreso della grave responsabilità che mi sarei addossato nei riguardi delle nostre famiglie inermi ed indifese, decisi di spostare il centro di attività della mia Banda in zone lontane quali Rocca S. Giovanni[470], Villa Scorciosa[471] e tutta la zona del fiume Sangro in genere»[472]. Secondo la più articolata ricostruzione che si rinviene nella nota integrativa a firma dei componenti del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano, dopo l'incontro tra l'Arcivescovo Tesauri ed il «Capitano Folche» tenutosi il giorno sette presso il Villino Lanza nel comune di Castel Frentano[473], ove i due si accordarono per la cessazione totale delle ostilità, si ebbe un secondo incontro. Questo fu richiesto espressamente dall'ufficiale tedesco che, per «concludere vincolative trattazioni» pretese di incontrare il capo della cittadinanza lancianese[474]. In assenza del podestà[475], fu Di Jenno a presentarsi, «invece di allon-

tanarsi per evitare l'incognita del colloquio e delle condizioni che sarebbero state imposte», e dopo tre ore di «drammatica» trattativa riuscì «benché inerme ma forte della fiamma di amor Patrio» ad ottenere «1) Fine della rappresaglia. 2) Nessun processo a carico dei ribelli. 3) Evitata la fucilazione a carico del catturato Maresciallo dei Carabinieri Sig. Bongiorno. 4) Non più razzie e saccheggi dei beni della popolazione ma solo requisizioni di comandi militari vistate dal comando tedesco e per il tramite del Municipio evitando così tra l'altro il diretto prelievo che avrebbe aumentata l'incordigia [sic!] teutonica»[476]. Nulla è detto riguardo a ciò che Di Jenno dovette cedere in contropartita a sì tante concessioni, ma si ritiene che la condizione posta dai tedeschi fosse la medesima della precedente ricostruzione. L'accordo fu reso noto alla popolazione nella chiesa della Madonna del Ponte[477].

Dopo l'8 ottobre[478] alcuni tra i componenti della banda, i più giovani e gli invalidi, fecero ritorno a Lanciano mentre il grosso della formazione si trasferì nell'area del Sangro per riprendere l'attività partigiana[479]. Un gruppo di patrioti, prestatosi a farsi ingaggiare per le operazioni di rafforzamento della linea difensiva tedesca presente nell'area, riuscirono ad intralciare i lavori, a fare propaganda tra gli altri operai affinché non prestassero la loro opera a favore del nemico, e a facilitare l'attraversamento del fronte da parte di ex prigionieri e militi italiani[480]. Particolare attenzione fu inoltre prestata all'individuazione di zone minate, dei depositi di munizioni e dei posti di concentramento delle truppe tedesche. Le informazioni raccolte vennero poi trasmesse agli alleati, si presuppone attraverso i soggetti che riuscirono a superare le linee nemiche[481]. «L'opera costante e decisa della Banda» – sono parole di Di Menno – «certamente influì sulle decisioni degli Alleati che, pur pensando di svernare a Sud della linea del Sangro, verso la fine di novembre attaccarono i tedeschi entrando a Lanciano il 3 Dicembre 1943 senza colpo ferire»[482].

L'attività dei partigiani riaffluiti in città, continuò anche durante l'occupazione delle truppe inglesi, nei sette mesi in cui Lanciano «restò nelle immediate vicinanze del fronte del Moro»[483]. Di Menno descrisse – ma la Commissione non ritenne di riconoscere ai partigiani della banda il periodo dal 3 dicembre al 6 di giugno – un primo periodo in cui si occuparono del recupero delle derrate accumulate, per sottrarle ai tedeschi, in alcune cascine in contrada S. Liberata; e un secondo periodo in cui furono impiegati nel controllo dei posti di blocco, in ricognizioni nei dintorni atte a evitare infiltrazioni tedesche e nella ricerca di informatori al soldo del nemico[484]. Furono questi i mesi in cui il capobanda, «trascinando una lieve ferita nella gamba sinistra, si procurò una gravissima infezione che fu risolta con l'amputazione dell'arto». Dopo il 6 giugno, ormai spostatosi il fronte, i partigiani affiancarono «le Autorità Cittadine nel riordinamento della vita in Lanciano»[485].

Riordinamento non facile secondo Compagnucci Compagnoni che denunciò:

«nel gruppo degli aderenti alla Sezione[486] con la qualifica di collaboratori trovansi taluni i cui precedenti non danno affidamento, e pertanto ho incitato i Dirigenti ad eliminarli, si da poter rispondere pienamente della moralità di tutti coloro che vivono nell'ambito della Sezione. […] Mi risulta che Gruppi politici tra cui il Partito d'Azione ed il Partito Comunista lavorano per infiltrarsi nelle file e manovrare i Dirigenti la Sezione e gli immediati collaboratori e conto che tali manovre siano tempestivamente sventate. Ciò tanto più in quanto tali Partiti sono rappresentati in seno al Comitato di Liberazione da elementi non chiari e di poca fiducia, quali certo Fazio Nicola, disoccupato (Partito d'Azione) Mola, sedicente Professore, elemento non raccomandabile e dedito al vino (Partito Comunista) e Mercadante Fernando Segretario del Comitato di Liberazione anche esso affine al Mola e diffidato dalla Autorità»[487].

La situazione politica lancianese di quel periodo è così ricostruita da Costantino Felice:

«Ad avvelenare il clima sono soprattutto gli infuocati contrasti tra il gruppo di Di Menno […] e Schönheim […] denominato «Comitato patriottico» […] e quello coagulatosi attorno alla figura di Federico Mola […] denominato «Unione antifascista», nel quale si raccolgono invece gli elementi maggiormente politicizzati (soprattutto azionisti e comunisti, a cominciare dallo stesso Mola), i quali tra l'altro danno vita al C.L.N. cittadino. I due sodalizi, il primo di tendenza moderata che si mostra collaborativo verso le autorità alleate e comunali (lo stesso Di Menno diventa consigliere, mentre Schönheim viene occupato come medico nell'ospedale civile), il secondo più intransigente che si batte viceversa per una radicale defascistizzazione dei rinascenti apparati amministrativi (vengono chiamati in causa tra gli altri il neosindaco Guido Lotti, «milionario fascista», e lo stesso arcivescovo Tesauri, «sempre zelante e premuroso nel difendere la causa fascista»), si rovesciano addosso ogni genere di accusa. Nel corso di alcune riunioni, per evitare il peggio, devono intervenire carabinieri e polizia inglese: vengono persino eseguiti degli arresti. Malumori e contrapposizioni giungono a pervadere l'intera società civile, screditando pesantemente l'immagine della rivolta ottobrina»[488].

Oltre ai già citati martiri della rivolta ottobrina, la Commissione riconobbe la qualifica di partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione ad altri quattro appartenenti alla formazione lancianese: Carlo Angelini[489] che in data 3 novembre – il 25 per lo schedario partigiani – a Lanciano, strada nazionale, «mentre adempiva ad una missione partigiana venne colpito da bombardamento alleato e rimaneva ucciso sul colpo»[490], Gaspare Maddestra[491] caduto in Lanciano il 3 dicembre 1943 – il 21 per lo schedario – «in seguito a cannoneggiamento tedesco»[492] e Vittorio Mori[493] rimasto vittima di un bombardamento il 3 dicembre 1943. Nel medesimo bombardamento morì anche il partigiano Guido Miniucci[494].

Banda Francavilla e Banda don Luigi di Tollo

Il Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare[495], dal nome del comune omonimo[496] in provincia di Chieti, si costituì il 12 settembre 1943 e fu attivo «in zona di Francavilla, successivamente in zone comprese fra il fiume Alento e il fiume Foro, in un terzo tempo fra il fiume Foro ed il fiume Arielli, sino quasi all'abitato di Tollo»[497]. Per quanto riguarda l'attività svolta dalla banda durante il periodo di occupazione, come riferì Eros Compagnucci Compagnoni, «gli avvenimenti svoltisi in Francavilla» furono «disordinati e confusi, e l'unico fattore che positivamente risulta è il salvataggio da parte dei patrioti di più di 1.500 prigionieri alleati»[498].

La Commissione Regionale Abruzzese riconobbe la banda e tra gli appartenenti circa 90 partigiani[499], dei quali 15 caduti per la lotta di Liberazione[500] e 7 con qualifiche gerarchiche: Carlo Barbero[501], comandante di battaglione partigiano; Rocco Angelucci[502], vicecomandante di battaglione partigiano; Giuseppe Marcantonio[503], commissario di guerra; ed i comandanti di squadra partigiana Mario Angelucci[504], Mario Nunziato[505], Vittorio Nunziato[506], e Bruno Rapino[507].

Pur prendendo atto delle deliberazioni della Commissione va segnalato che nelle esaminate dichiarazioni dei partigiani della banda vi è una profonda discordanza in merito al nome di colui che ne fu il comandante; discordanza rafforzata per altro sia da Rocco Angelucci e sia da Carlo Barbero[508] che presentarono entrambi una propria dettagliata relazione sull'attività della Francavilla, auto attribuendosene il comando e relegando l'altro in posizione subalterna. Eros Compagnucci Compagnoni, al termine dell'indagine per conto del «Patriot Branch», in merito alla diatriba concluse: «mi risulta che se in verità il Barbero si è in un certo qual modo adoperato per favorire la protezione e la fuga dei prigionieri alleati, è il Rocco Angelucci il capo effettivo della banda, quello cioè a cui gli uomini obbedivano e dal quale prendevano dirette disposizioni»[509]. Aggiunse inoltre: «non vi fu uno specifico comando, come già detto, bensì, mentre il maggiore Barbero, unitosi al gruppo, forniva direttive, il Rocco agiva alla testa dei suoi uomini»[510].

La banda si costituì per iniziativa di Antonucci – sulla circostanza, seppur con i dovuti distinguo, concordò anche Barbero[511] – che il «12/09/43 visto le continue maleffatte [sic!] della soldataglia tedesca iniziatesi sin dall'08/09/43, data di sbandamento dell'Esercito Italiano, [decise] di formare un Gruppo di volontari svolgendo un'attività al fine di ostacolare il movimento tedesco»[512]. All'iniziale nucleo di una cinquantina di elementi, si unirono ben presto un gran numero soldati sbandati e «prigionieri evasi dai campi di detenzione (soprattutto da quello della vicina Tollo pieno di slavi)»[513] fino a costituire un raggruppamento di 250 uomini[514], il cui inquadramento – è lo stesso Angelucci a dirlo – fu inizialmente «deficiente in quanto non vi aveva nessun ufficiale»[515]. La lacuna fu almeno in parte sanata con l'entrata nella banda del giovane sottotenente Riccardo Baratta e di altri due ufficiali «la cui permanenza nel

reparto fu di breve durata»[516]. Il 22 settembre, secondo le parole di Antonucci, «viene condotto in mia presenza un tizio che dice chiamarsi Barbera Carlo, maggiore degli Arditi della Guerra comunicandomi di voler prendere parte alla mia attività. Durante i vari colloqui svoltisi nella giornata mi dava ad intendere che io cedessi a lui il comando. Visto l'inutilità del tentativo lasciò l'accampamento, dove, ogni giorno, non mancò di venire per alcune ore mostrando un certo interesse ed entusiasmo»[517]. Di tutt'altro avviso Barbero secondo cui il comando del gruppo, costituitosi il 20 di settembre ad iniziativa di Rocco Angelucci e Remo Zulli[518] e formato da militari sbandati e volontari locali alle direttive di Riccardo Baratta, fu da lui assunto il 23 settembre[519]. Concorde con Angelucci sull'inquadramento «deficiente» degli uomini, affermò di essersene occupato personalmente, coadiuvato dai sottufficiali Baratta e Zulli, e da Angelucci che «pur non avendo alcun grado militare, per la sua attività […] ebbe dal Magg. Barbero funzioni di comando in subordine»[520]. Solo verso la metà di ottobre entrò a far parte della banda un altro ufficiale, il capitano Nicola De Pirro[521], «che si dimostrò un esperimentato ufficiale e che per tutto il periodo di attività della banda, fu a fianco del Comandante [il Barbero] un fedele e prezioso collaboratore»[522].

Non concordanti le versioni circa la modalità di reperimento di armi e munizioni, oltre che sulla quantità degli armamenti in disponibilità della banda. Per Antonucci, con due colpi di mano i partigiani entrarono in possesso di 5 mitragliatrici Breda, 6 fucili mitragliatori Breda mod. 1935, 105 moschetti mod. 1038, 15 fucili mod. 1891, 12 casse di bombe a mano, 23 cassette di munizioni per fucili e 32 cassette di munizione per mitragliatrice. Il primo assalto fu portato a termine la notte tra l'11 e il 12 settembre presso il deposito di armi del locale distaccamento della guardia costiera[523]; il secondo fu effettuato il 22 settembre in località S. Silvestro[524] «da una pattuglia di 15 uomini Comandata dal partigiano Nunziato Mario», che si avvalse dell'aiuto di un ufficiale italiano lì residente»[525]. Tra le altre incursioni segnalate da Angelucci, anche la sottrazione di capi di vestiario, poi distribuiti ai componenti della banda e a ex prigionieri inglesi, effettuata a Ripa Teatina nel deposito della M.V.S.N.[526]. E ancora in località San Silvestro l'asportazione «di due motociclette (una Guzzi ed una Bianchi) e un camioncino SPA della GIL»[527] operata a seguito della segnalazione della nobildonna Baronessa Durini da una pattuglia di 15 uomini al comando di Mario Angelucci. Ai primi di ottobre una squadra di partigiani con a capo Giuseppe Marcantonio e Trieste Pantalone[528] – secondo il Barbero al comando c'era Remo Zulli[529] – portò a termine un attacco ad un'«automobile (Topolina) con tre fascisti anconetani, armati, in giro di propaganda»[530] che si concluse la cattura del mezzo e degli uomini. In un secondo tempo, costoro riuscirono ad evadere dal campo partigiano[531], secondo Barbero grazie alla connivenza «di un traditore della banda che si eclissò con essi»[532].

Per contro, nella ricostruzione di Barbero, gli armamenti e i mezzi a disposizione della banda – 9 mitragliatrici Breda, 6 fucili mitragliatori Breda 30,

250 fucili mod. 33, 50 casse di munizioni, 20 casse di bombe a mano, un camion SPA e due motociclette – furono a lui stesso consegnati «dal Ten. Col. Comandante della Scuola Allievi Ufficiali Autieri e Pescara, dietro rilascio di regolare ricevuta» e furono ritirati in località Torre Vecchia per suo incarico «da una squadra di patrioti comandata da Campli Arturo[533], detto Nino»[534].

In merito ai mezzi di sussistenza e ai finanziamenti del gruppo partigiano, Antonucci riferì che dietro sua richiesta ebbe «dal Comune di Francavilla Q.li 3 di grano, 7 litri di olio, 2 sacchetti di pasta e mano mano che si presentava la necessità si provvedeva direttamente a richiederlo o ad acquistarlo dai contadini delle campagne viciniori»[535]; mentre definì «deficiente» l'apporto finanziato tanto che «per sostenere quelle spese indispensabili si ricorse al cambio merci di scarpe, camicie di tela, mutande»[536]. Più dettagliato Barbero, per il quale generi alimentari furono forniti dal Comune e dai Carabinieri di Francavilla, dai contadini della zona di Caramanico, dal dott. Basti e da alcuni altri abitanti di Miglianico, paese in cui grazie alla generosità dei singoli si giunse a raccogliere anche un totale di 17.500 lire.

Sia Angelucci che Barbero asserirono di non aver mai ottenuto aiuti dagli Alleati e che, nonostante l'approntamento di un campo di ricezione per aviolanci in zona Miglianico d'intesa con il Comando Alleato Militare di Termoli, nessun lancio con rifornimenti fu mai effettuato nella loro zona[537]. In merito ai rapporti intessuti dalla banda, entrambi affermarono che non fu possibile rinvenire nella zona dei rappresentanti del Comando Supremo Italiano[538] e, secondo Angelucci, neppure delle Direzioni di Partiti e appartenenti a bande viciniori, circostanza quest'ultima smentita invece da Barbero che riferì di relazioni con esponenti della banda Palombaro[539] e con «l'agente dell'A. Force don Luigi[540], facente parte del gruppo di ex prigionieri Montenegrini aggregato alla banda del Gran Sasso». A quest'ultimo, verso la fine di novembre la banda fornì 50 fucili ed alcune casse di munizioni in cambio ricevette a più riprese viveri per un totale di 30 kg di carne, 10 kg di grasso e 20 litri d'olio[541].

Ambedue riferirono invece, di intensi rapporti instaurati fin dal settembre con un ufficiale inglese dei paracadutisti che di fatto indirizzò l'attività della banda ad un «quasi quotidiano contatto»[542] intrattenuto sino al 22 dicembre, con il Comando inglese dell'8ª Armata, al quale vennero fornite «preziose e continue notizie sulle forze tedesche dislocate nella zona, sui loro spostamenti e sulle postazioni di artiglieria»[543]. Angelucci parlò di un primo incontro avvenuto 25 settembre, data in cui «un partigiano addetto al servizio collegamento mi condusse il Capitano paracadutista inglese Berling accompagnato da un soldato paracadutista» a fargli da interprete[544]. Barbero raccontò invece che il 24 settembre fu accompagnato da due partigiani[545] «al molino presso la foce del Fiume Foro», per prendere contatto con il Capitano «Berling, che desiderava conoscere qualcuno dei patrioti locali»[546]. Per entrambi in quell'incontro furono presi «accordi una vasta azione di protezione, assistenza e soccorso ai

prigionieri inglesi»[547]. Specificò Angelucci che l'ufficiale alleato «consigliò ed ordinò»[548] di non intraprendere azioni di guerriglia «essendo il terreno collinoso e quindi privo di rifugio sicuro»[549]. Aggiunse Barbero che successivamente si tennero altre riunioni, «che culminarono con una visita del Magg. Samos, inviato appositamente dal Col. Simondes, comandante il reggimento paracadutisti inglesi di stanza a Termoli»[550].

Durante il mese di ottobre la banda entrò in piena operatività concentrando i suoi sforzi nei confronti degli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia che vennero di volta in volta prima raccolti sul territorio, quindi raggruppati presso il campo partigiano e ivi riforniti di viveri ed indumenti, poi trasferiti sotto scorta della banda verso le foci del fiume Foro – dove operavano il capitano inglese Lee e «reparti di paracadutisti Degaullisti»[551] – per essere imbarcati su mezzi navali, talvolta procurati dalla banda stessa[552] e condotti via mare aldilà delle linee nemiche[553]. Tre imbarchi furono effettuati alla foce del fiume Foro nel mese di ottobre: missioni queste predisposte e ordinate dal Comando inglese, e conseguentemente preparate e protette dalla Banda di Francavilla[554]. Durante una di queste operazioni i partigiani e una squadra di paracadutisti inglesi al comando dei capitani Berling e Lee[555] ebbero uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca che, per Angelucci, «capitò nella rete di sicurezza stabilita a protezione dell'imbarco»[556]. Diversamente, per il partigiano Bruno Rapino fu inviata a seguito di un «avviso mandato al Comando Tedesco da elementi fascisti»[557]. Concordi i due nel riferire l'esito dello scontro armato: un ferito tra i paracadutisti, e due morti e un ferito tra i tedeschi[558] – Barbero parlò invece «di un Maggiore, due ufficiali inferiori ed in soldato tedesco morti»[559]. I prigionieri, a seguito dell'ordine del capitano Lee si dileguarono nella campagna mentre i partigiani si ritirarono conducendo i paracadutisti inglesi al campo dove «ebbero i conforti necessari e furono prestate le cure al ferito»[560]. Durante la loro breve permanenza in seno alla banda, il gruppo fu completamente equipaggiato ed armato – precisò Barbero – «con vestiario, calzature ed armi italiane, dato che gli uomini erano sprovvisti di tutto»[561].

Altre due vaste operazioni di imbarco miste, perché riguardanti 150 uomini fra italiani ed inglesi, furono concordate a mezzo radio e quindi organizzate sotto la direzione di Barbero e di De Pirro nelle giornate del 3 e 4 novembre nell'area della foce dell'Alento, area particolarmente rischiosa perché «fortemente sorvegliata dai tedeschi con postazioni di carri armati ogni 500 metri collegati tra loro da pattuglioni in bicicletta»[562]. Nottetempo gli uomini destinati all'imbarco procedettero verso il luogo prefissato – dove ad attenderli fin dalle 19 e ad «esercitare la più stretta sorveglianza sui movimenti tedeschi», si trovavano Barbero ed altri partigiani – divisi in due colonne, una con a capo Angelucci, e l'altra proveniente da Tollo al comando di don Luigi, percorrendo diversi chilometri di un territorio «popolatissimo di militari tedeschi»[563]. Con grande delusione, Barbero dovette annotare che nonostante l'impegno

profuso «l'imbarco non potè avere luogo né il 3 né il 4 nov. perché l'imbarcazione mandata dal Comando Inglese per ben due volte non riuscì ad accostarsi alla riva»[564]. L'ultima missione di questo genere fu eseguita il 5 di novembre, dopodiché «non fu più possibile causa la stretta sorveglianza da parte tedesca per l'improvviso avvicinamento del fronte»[565].

Il mese di ottobre segnò anche una fase di ridimensionamento della banda giudicata da Barbero in ragione della sua consistenza ormai «pletorica e pericolosa»[566], soprattutto perché vi si erano uniti «elementi locali di dubbia moralità e sbandati, decaduti moralmente e disciplinarmente alle più basse quote della sensibilità»[567]. Inoltre, «la maggior parte di essi si diede alla pratica organizzazione del furto, soprattutto di materiali di equipaggiamento militare in possesso della banda, che in breve volgere fu ceduto, per forti compensi in denaro, a civili della zona»[568]. Barbero provvide quindi a una prima scrematura sostanziosa tra gli aderenti alla banda – ne furono «licenziati» circa 200 – e quindi a trasferire il campo base dalla località Camposanto a quella di Santa Cecilia, più distante dal centro abitato[569]. Le contromisure non risultarono efficaci, «l'indisciplina era sempre in atto con estremo pericolo, data la presenza quotidiana al campo di oltre cento prigionieri inglesi che costituivano un pegno di onore troppo prezioso e delicato per il comandante [Barbero] ed i suoi collaboratori più vicini»[570]. Così Barbero si risolse ad una determinazione drastica. Il 22 ottobre si trasferì con una quindicina di partigiani da lui considerati più fidati, tra cui gli ufficiali De Pirro e Baratta e tutti i prigionieri inglesi in località Caramanico[571], tra i fiumi Verna e Foro, lasciando il resto dei patrioti «sotto il comando in subordine di Rocco Angelucci» a Santa Cecilia a guardia delle armi pesanti, di parte delle munizioni e del camion[572]. La banda si riunì di nuovo solo ai primi di novembre[573]. Dalla «media giornaliera di convivenza di circa 300 persone, tra patrioti prigionieri e paracadutisti» registrata nel periodo 20 settembre – 20 ottobre, «la banda si ridusse a circa 80 presenze giornaliere»[574].

Cessati gioco forza gli imbarchi la banda, pur se l'impegno «si contenne necessariamente nei limiti fissati dagli emissari del Comando dell'8ª Armata», ebbe anche modo di compiere atti di sabotaggio e di guerriglia inquadrati però da Angelucci e da Barbero come «un complemento occasionale della sua attività»[575].

Verso la fine di novembre i partigiani della Francavilla misero a segno due azioni armate: la prima il 25 sulla strada di Tollo, in cui una squadra con a capo Angelucci, assaltò un camion tedesco uccidendo i due occupanti e dando alle fiamme il mezzo carico di benzina e munizioni[576]; la seconda qualche giorno dopo nelle campagne di Miglianico, in cui sempre Angelucci e un manipolo di partigiani da lui guidati «riuscirono a catturare e conseguentemente a fucilare 5 tedeschi che si trovavano distaccati dai loro reparti»[577].

Tra novembre e dicembre, la banda compì anche numerosi atti di sabotaggio «in tutta la zona della vallata del fiume Foro e del territorio del

fiume Foro e del fiume Arielli, dove nel frattempo si erano schierai numerose batterie tedesche di tutti i calibri»[578]: incendio di alcuni camion transitanti nella zone San Silvestro-Francavilla e Ripa Teatina; taglio ed asportazione reiterato di molti metri di filo telefonico; rimozione e distruzione dei cartelli indicatori; sottrazione di «viveri ed indumenti appartenenti alle forze armate tedesche»[579]. A queste azioni descritte da Angelucci che trovano riscontro anche nella relazione di Barbero, ne va aggiunta un'altra descritta solo da quest'ultimo, ma di una certa rilevanza strategica compiuta nel tratto della strada comunale parallela alla provinciale Miglianico-Strada Litoranea Adriatica[580]. Dopo che a più riprese sulla provinciale l'aviazione inglese aveva compiuto incursioni – «dietro segnalazione radio della banda», ci tenne a specificare Barbero – il Comando tedesco provvide a dirottare il transito di mezzi blindati e corazzati sulla statale che offriva un maggior riparo perché «sufficientemente mascherata da alberi di alto fusto ai due lati»[581]. I partigiani della Francavilla provvidero quindi a sfoltire tutte le piante, restituendo visibilità al tratto stradale[582].

Il 2 dicembre Barbero, che già da qualche tempo era in rapporti epistolari con il maggiore Cutelli e il capitano Guzzi della banda Palombaro, ricevette per tramite di Marcello Mucci una lettera dello stesso Cutelli in cui lo si invitava a prendere parte a una riunione organizzata a Chieti con «altri ufficiali, i capi dei partiti politici e due ufficiali superiori inglesi», in cui si sarebbe dovuto concretizzare il progetto «di perfezionare la organizzazione dei gruppi operanti nel Chietino»[583]. In effetti il giorno successivo Barbero, accompagnato da Baratta, giunse a Chieti ma con qualche ritardo[584] «per sua fortuna; perché purtroppo la riunione ebbe una tragica soluzione»[585]. Da quel momento in poi – affermò Barbero – «non fu più possibile prendere contatti con alcun altro»[586].

Il 14 dicembre Barbero affrontò un sottufficiale paracadutista tedesco «che tentava di angariare una contadina di Caramanico e di asportarle degli oggetti di valore». Dopo una breve colluttazione intervennero in suo aiuto altri partigiani che «lo uccisero seppellendolo sul posto»[587]. Il 22 dicembre si scatenò contro la banda Francavilla uno «spietato»[588] quanto inatteso rastrellamento tedesco che di fatto ne causò lo scompaginamento, secondo alcuni definitivo: il Comando tedesco, individuata a seguito di una probabile delazione la sede dell'acquartieramento partigiano, inviò a circondare la zona, di alcuni chilometri di raggio, truppe di paracadutisti – Barbero specificò trattarsi di due compagnie di paracadutisti e di un reparto di SS[589], Compagnucci Compagnoni unicamente di due compagnie di paracadutisti[590] – «che avanzando, sempre più stringenti, aprirono un nutrito fuoco di mitraglia causando la morte di circa 30 persone tra cui donne e bambini, che attendevano ai lavori di campagna»[591]. Di concomitante crudele azione di rappresaglia contro la popolazione parlò anche Barbero per cui però consistette «nella distruzione di tutte le case della zona, nell'incendio di tutti i pagliai e nell'uc-

cisione di numerosi capi di bestiame»[592]. Più vicino invece alla ricostruzione di Angelucci, Compagnucci Compagnoni secondo cui «quale rappresaglia i tedeschi fucilarono anche 23 civili»[593]. Dopo due ore di combattimento e vista l'impossibilità di resistere data l'imparità delle forze, Angelucci diede ordine agli uomini di nascondere le armi, le munizioni e la radio trasmittente, poi «di allontanarsi separatamente e quindi se era loro possibile sfuggire alla cattura»[594]. Negli scontri con i tedeschi di quel giorno trovarono la morte otto partigiani: Alfonso Camplone[595], Antonio Caramanico[596], Domenico Davena[597], Ada Di Giacomo[598], Ippolito Pantaleone[599], Giuseppe Paolini[600], Domenico Salle[601] e Giulio Sarra[602]. Una «quindicina»[603] di partigiani restarono feriti, mentre un indeterminato numero venne catturato[604] congiuntamente a circa 20 prigionieri alleati[605].

Dei restanti partigiani, secondo Angelucci alcuni riuscirono a fuggire oltrepassando le linee nemiche, altri si dileguarono verso Francavilla[606] mentre lui raggiunse i partigiani «che agivano nei monti di Barisciano»[607] e con loro rimase sino alla Liberazione[608]. Per Compagnucci Compagnoni dal 22 dicembre la banda Francavilla «può considerarsi disciolta e i singoli elementi che potettero scappare colsero solamente sporadiche [sic!] occasioni per nuocere alla macchina bellica»[609].

Di diverso avviso Barbero che stando al suo racconto, dopo pochi giorni di sbandamento riprese le fila della banda[610], formata ora però solo da una decina di partigiani[611] – tra cui i fratelli Aldo e Carlo Zannoli[612], De Pirro, Baratta, Arturo Campli[613] e Raffaella Princigallo[614] – rientrando alcuni giorni dopo nella zona del rastrellamento per «procedere al seppellimento dei morti»[615]. Preso poi contatto con i superstiti inglesi sfuggiti alla cattura, gli uomini della banda provvidero ad assisterli e ad accompagnarli fino in prossimità delle linee, «dove furono messi in condizione di poter oltrepassarle, raggiungendo il Sud»[616]. Barbero quindi, costatando a suo dire «che la quasi totalità delle armi della banda e il camion, precedentemente sotterrati, non erano stati ritrovati dai tedeschi», diede ordine di perfezionarne l'occultamento prima di abbandonare la zona e dirigersi verso il nord[617]. Durante la penosa marcia, lungo la strada litoranea Adriatica verso il Tronto, il piccolo gruppo di partigiani ebbe occasione di svolgere diverse azioni di sabotaggio: il 9 gennaio incendio di un camion lasciato incustodito lungo la strada tra Pescara e Monte Silvano; verso la fine dello stesso mese dato alle fiamme un altro camion tedesco davanti alla Chiesa di Martinsicuro approfittando dell'assenza dei conducente recatisi in osteria, e della perdita di carburante dal serbatoio; agli inizi di febbraio asportazione di quattro ruote di autocarro; e ancora ripetuti tagli di linea telefonica e rimozione di cartelli stradali indicatori[618].

Intanto, il 30 dicembre Francavilla a Mare dovette subire quello che è tristemente noto come l'eccidio di Santa Cecilia[619], in cui furono massacrate dai tedeschi 20 persone tra cui anche tre appartenenti alla banda Francavilla, descritto con grande incisività da Costantino Felice:

«Le cronache raccontano di un diciannovenne polacco, Ulrich Klawunn, caporale paracadutista della Luftwaffe, che ubriaco tenta di violentare una ragazza del luogo, la sedicenne Carmela Gattone, trascinandola nella stalla della sua abitazione. Il padre Orazio, sentiti gli urli della giovane, interviene in sua difesa brandendo un coltello da cucina: colpisce il giovane una prima volta al collo, poi gli sferra altri fendenti per impedire che strillando possa richiamare i suoi commilitoni. Il soldato ferito riesce ad allontanarsi, ma di lì a poco muore. Rinvenuto il suo cadavere, i paracadutisti – fonti tedesche parlano di un sergente e un graduato che mettono in atto una "misura di ritorsione" – nel pomeriggio del 30 dicembre 1943 […] prelevano a caso una decina di uomini tra quelli già rastrellati per i lavori forzati, li conducono in contrada Santa Cecilia […] vicino alla casa dove Klawunn era stato accoltellato, e qui li abbattono a colpi di mitra, ricoprendo poi i corpi con erbe e terriccio. Altri inermi civili che casualmente si trovano lì intorno finiscono trucidati dal ventiseienne maresciallo berlinese Arnold Ehlers, accecato dall'ira per l'omicidio del suo camerata. Tre giovani fortunosamente risparmiati – Antonio Lorito, Ugo Mondazzi e Aldo Carlotti – ricevono l'ordine di seppellire i caduti in una fossa di letame. Alla fine i «martiri di Santa Cecilia» ammontano a una ventina: Giuseppe De Medio (30 anni), Pietro De Medio (32 anni), Antonio Di Franco (20 anni), Antonio Di Meo (35 anni), Roberto Ferraiolo (47 anni), Dionino Galasso (18 anni), Sebastiano Germano (40 anni), Ugo Iacone (20 anni), Ippolito Pantaleone[620] (32 anni), Leandro Leonzio[621] (23 anni), Pierino Leonzio[622] (22 anni), Giuseppe Matricardi (34 anni), Rocco Matricardi (16 anni), Arturo Meschini (20 anni), Mario Rapini (17 anni), Michele Sciulli[623] (18 anni), Pasquale Verzella (41 anni), Armando Vichi (45 anni), Raffaele Zuccarini (35 anni), Giovanni Zulli (43 anni). Ad essi occorre aggiungere Nicola Valentini, nonno materno di Carmela Gattone, scovato dai tedeschi nella casa presso cui era stato ucciso Klawunn e lì giustiziato: la sua scomparsa sarebbe stata denunciata dai familiari nell'ottobre 1944 al rientro dallo sfollamento. Il maresciallo Ehlers il 31 dicembre finisce pure lui bestialmente dilaniato dallo scoppio di una mina, nello stesso luogo in cui 24 ore prima si era personalmente macchiato della carneficina»[624].

Cercando «di sfuggire alle ricerche della polizia di Chieti», ma «animati dal proposito di continuare la propria azione», i partigiani con a capo Barbero entrarono in contatto per tramite del capitano Zannolli con il colonnello Lescai che, in una riunione tenutasi a Martinsicuro, prospettò loro la possibilità di organizzare dei gruppi di patrioti nella regione litoranea a sud del Fiume Tronto, promettendo di fornire sostegno economico e logistico all'iniziativa[625]. Il progetto sfumò alla fine di marzo, sia per l'impossibilità di reperire le somme necessarie[626] che per l'arresto di Zannoli e dello stesso Lescai poi però rilasciato[627]. Diversa la sorte dei due fratelli: raccontò Barbero che i due si «allontanarono per ragioni di sicurezza, recandosi a Pagliara, Prov. di Ascoli, dove furono arrestati per tradimento di una signorina Chietina precedentemente fidanzata al S.t. Carlo. I due giovani ufficiali, incarcerati e tormentati dalla Gestapo furono poi barbaramente uccisi in Prov. di Teramo alcuni giorni

prima della ritirata da quella zona»[628]. Il 28 aprile, «non essendomi più possibile svolgere alcuna attività nella zona perché troppo conosciuto», Barbero s'imbarco con Baratta ed altri partigiani alle foci del Tronto[629]. Il 29 raggiunsero Vasto[630]. L'esperienza resistenziale della banda Francavilla poté dirsi definitivamente conclusa.

Nel computo complessivo dei caduti tra i partigiani della banda Francavilla, vanno doverosamente ricordati anche: Alessandro De Angelis[631] ucciso per rappresaglia a Cerreto[632] il 5 gennaio 1944; Antonio Alessandro Masciulli[633] fucilato dai tedeschi perché partigiano l'11 gennaio 1944 in località Piana San Pantaleone del comune di Migliano; Vittorio De Luca[634] morto il 25 giugno 1944[635] in seguito a malattia sopravvenuta in conseguenza dei maltrattamenti subiti dalle truppe tedesche; e Domenico Poloni[636] deceduto il 12 giugno 1945[637] in seguito alle sevizie riportate per alcune fonti[638], in un incidente stradale secondo altre[639].

Banda Rapino e G.A.P. Caliari

Nel comune di Rapino[640] dopo l'8 settembre 1943 si costituirono due formazioni partigiane che restarono attive fino all'inizio del giugno 1944: una comandata da Erminio Costantini che prese il nome di Banda Rapino[641]; l'altra diretta dall'allora parroco del paese, don Fausto Caliari, che assunse la denominazione di G.A.P. Caliari[642]. La Commissione Regionale Abruzzese, in data 15 maggio 1947 così si espresse preliminarmente sull'attività resistenziale svoltasi nel comune della provincia di Chieti:

> «esaminata la relazione in atti sull'attività svolta dalla Banda "Rapino" in periodo di occupazione nazi-fascista dall'08/09/43 al 09/06/44 in località Rapino (Chieti) udite le dichiarazioni e letta la relazione presentata dai membri commissari: Marcantonio Giuseppe e Pallundo Nevio incaricati per l'inchiesta sul luogo; delibera 1) – di riconoscere la Banda "Rapino" quale formazione partigiana al comando di Costantini Erminio; 2) – di riconoscere la qualifica di Partigiano o Patriota a tutti gli elementi inclusi nel ruolino, revisionato, in numero di 63 Partigiani e 11 Patrioti. Nel numero di Partigiani sono compresi anche i Caduti per la lotta di liberazione in numero di 8; 3) – di riconoscere la qualifica di Partigiano Combattente "Isolato" al sacerdote Caliari Fausto, al Sig. Martini Lorenzo e Paolucci Nunziato e quella di Patriota isolati [sic!] ad Amoroso Giovanni per il periodo 8 Settembre 1943 – 8 Marzo 1944 i quali pur avendo operato in collegamento con la Banda hanno svolta attività da isolati»[643].

Appena quattro mesi dopo, ancora detta Commissione nella seduta del 23 settembre 1947, riprese in mano la pratica stabilendo che:

> «richiamandosi al verbale di seduta relativo al riconoscimento della Banda "Rapino – pratica n. 074 – comandata da Costantini Ermino, Formazione Partigiana che venne riconosciuta dopo aver udita la relazione dei membri commissari Pal-

lundio Nevio e Marcantonio Giuseppe, incaricati per l'inchiesta; ritenuto che dal ruolino della formazione vengono esclusi alcuni nominativi relativi ad un Gruppo Partigiano che, capeggiati dal Sac. Caliari Fausto ebbero a svolgere in periodo di occupazione nazi-fascista una attività partigiana indipendente da quella della Banda "Rapino"; prese in esame la relazione e documentazione probatoria in atti presentata, in un secondo tempo, dal Sacerdote nominato; constatato che in essa si ravvisano gli estremi per il riconoscimento della qualifica di Partigiano; delibera di riconoscere il G.A.P. Caliari di Rapino quale Formazione Partigiana al comando del Sac. Caliari Fausto per il periodo 08/09/43 – 10/06/44; di riconoscere la qualifica di Partigiano Combattente a tutti gli elementi inclusi nel ruolino allegato alla Formazione stessa, eccetto due: Paolucci Palmiro[644] Caduto e Amoroso Amalia rispettivamente riconosciuti Partigiano Combattente Caduto per la Lotta di Liberazione e Patriota in seno alla Banda "Rapino" comandata dal Costantini Erminio»[645].

Al termine dell'iter di riconoscimento, all'interno della banda Rapino venne riconosciuta la qualifica di partigiano combattente a circa 75 elementi tra cui 5 caduti[646] e 2 feriti[647] per la lotta di liberazione, 1 disperso[648], 1 comandante di distaccamento partigiano[649], 2 comandanti di squadra partigiana[650] e 10 comandanti di nucleo partigiano[651]. Nelle stessa furono riconosciuti anche 20 patrioti. Per contro nel G.A.P. Caliari, la Commissione concesse la qualifica di partigiano solo a 6 degli elementi del ruolino[652].

Le due bande, benché di dimensioni molto diverse e di piena «autonomia di comando e di azioni», secondo don Caliari ebbero tra loro contatti diretti e continuati al punto che «in certe azioni il comando si unificò» e «i Capi sia nelle azioni particolari come nella azioni generali si mantenevano in relazione continua ed agivano in perfetto accordo». Non di meno «non si può parlare di subordinazione né per i Gruppi e neppure per i Comandanti di gruppo. Il sottoscritto [don Caliari] non ha mai né dato e né ricevuto comandi dal Sig. Costantini Erminio, come neppure i miei uomini»[653]. La prossimità tra le due bande rende però inevitabile la loro sovrapposizione, nella ricostruzione complessiva dell'esperienza resistenziale del piccolo comune, sovrapposizione che si rinviene anche tra alcuni dei nominativi degli appartenenti alle due formazioni.

La banda di Rapino si formò in seguito all'incontro tra il sergente Erminio Costantini, rientrato presso la sua abitazione dopo «una serie di varie peripezie»[654], e i fratelli Marcello e Leonida Mucci[655] che, accompagnati dal capitano Aldo Zannolli, giunsero in paese con l'intenzione di costituirvi un reparto partigiano in qualità di inviati della resistenza chietina[656]. Consolidato il sodalizio, alla banda furono affidati essenzialmente due compiti: difendere Rapino «con uomini e mezzi del paese e con l'aiuto dei forestieri per poi attaccare il tedesco contemporaneamente con Francavilla, Palombaro ecc.»[657], e fornire appoggio ed assistenza[658], in termini di armamenti e viveri, sia ai militari che agli elementi civili della banda Palombaro che a breve avrebbe

attuato il suo trasferimento nel paese omonimo[659]. Secondo quanto riportato nella dichiarazione rilasciata il 5 marzo 1946 dalla sezione di Rapino del Partito Comunista Italiano a firma di Alberto Cinosi, nel paese venne stabilito «il Comando Generale delle Bande della Provincia capitanato dal Capitano Guzzi e Zannolli e dai sottotenenti Fratelli Mucci, Zannolli, Consolaro e Bracco»[660]. La banda crebbe rapidamente di numero anche grazie all'adesione di elementi residenti nei vicini paesi di Pretoro[661], Pennapiedimonte[662] e della frazione Caporosso di Guardiagrele[663]. Ne entrarono a far parte anche gli stessi familiari[664] di Costantini: il padre Antonio, la madre Solidea Medaglia[665], le sorelle Clotilde e Feliciana[666], la moglie Eugenia Costantini ed il loro figlioletto di soli 11 anni Antonio[667]. Quest'ultimo, grazie alla sua giovane età fu spesso utilizzato per trasportare munizioni, pistole, biglietti e medicinali tra i diversi nuclei della banda[668]. Avendolo proposto per la medaglia d'argento al valor miliare e vedendo tale richiesta respinta dalla Commissione Regionale Abruzzese il 31 luglio 1948, 21 partigiani della Rapino e diversi altri della banda Palombaro sottoscrissero una vibrante protesta al provvedimento che a loro dire avrebbe privato

> «di una degna ricompensa la loro "mascotte" che tanto onore si rese nelle azioni singole e collettive portate contro l'invasore nazi-fascista durante mesi e mesi di occupazione barbaria [sic!] e deleteria, rischiando incoscientemente, ora per ora, minuto per minuto, la sua giovane vita e un avvenire che gli si mostrava radioso, senza che nessuno lo avesse invitato o chiamato, ma spinto soltanto da una forza sconosciuta che soltanto a pochi ragazzi di quella giovane età può essere consentita»[669].

Ben diverso invece l'esordio della formazione di don Caliari, il quale fresco della nomina[670] a vice parroco di Rapino con funzione «di reggenza della Parrocchia»[671] giunse in paese nella seconda metà del mese di agosto 1943 e a suo dire ebbe subito modo di apprezzare tra i suoi compaesani «ottimi elementi per fondare un'organizzazione atta a mantenere in mezzo al mio popolo, in quel periodo di smarrimento generale […] e per rintuzzare qualsiasi velleità di disgregazione da parte di elementi opposti»[672]. Stabilì quindi rapporti con i due fratelli Nunziato e Palmino Paolucci[673], con Lorenzo Martino e con l'ex ufficiale russo Arturo Kirt, allora internato politico, con i quali costituì il primo nucleo della sua banda al fine «di lottare contro l'oppressore nazi-fascista per salvare l'Italia»; ma si presume più «per la necessità di difenderci e difendere ciò che di più caro possediamo: la libertà»[674]. A differenza della banda Rapino, il G.A.P. Caliari operò in autonomia – senza «direttive o Capi venuti da lontano» – con mezzi, esperienza e tattica ispirati «dalle speciali condizioni nella quali venivamo a trovarci»[675]. Unici aiuti richiesti furono quelli agli Alleati, ma, sottolineò il parroco, «non ci vennero mai elargiti»[676].

L'attività partigiana a Rapino iniziò con le iniziative di Costantini che, fatto circondare il paese dai suoi uomini[677], ordinò anche l'assalto alla locale caserma dei CC.RR. per recuperarne armamenti[678], oltre che all'ufficio postale «togliendo tutte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche del paese»[679]. Parimenti procedette come da accordi al sostegno ai partigiani in transito verso Palombaro che vennero alloggiati, vettovagliati ed equipaggiati[680] con le armi sottratte, ma anche con quelle fatte recapitare da Chieti presso l'abitazione del capobanda[681]. Segnalati anche atti di sabotaggio a linee telefoniche e a mezzi tedeschi «in contrada Casotto e Meleto di Rapino e contrada Uterio [o Auterio[682]] di S. Martino sulla Marruccina»[683], a cui secondo le fonti parteciparono anche uomini del G.A.P. Caliari[684].

Verso la fine di settembre, raccontò don Caliari, arrivò a Rapino «un'autocolonna del Comando Supremo Italiano, composta di una quarantina di macchine, comandata da un Capitano e da alcuni ufficiali e con una settantina di soldati specializzati»[685]. Dopo che si fu stanziata nella «località fra la chiesa della Madonna di Carpineto e il cimitero», il sacerdote si presentò al «demoralizzato» ufficiale in comando per offrirgli la sua opera e tutto il suo ascendente sulla popolazione, «per poter concorrere a salvare dalla rapacità dei tedeschi» i mezzi e le attrezzature in dotazione tra cui anche le stazioni radio-trasmittenti[686]. L'ufficiale in comando ringraziò ma rifiutò – perché mal consigliato dai carabinieri Bertolazzi e Paolucci[687], fu la spiegazione di don Caliari. Ad approfittare della presenza dei mezzi dello «Stato Maggiore Italiano» fu invece Costantini che riferì di essersi impossessato di un'autovettura 1.100 «per il fabbisogno indispensabile in quei giorni»[688]. Al sopraggiungere dei primi tedeschi in paese alcune di queste autovetture vennero rinvenute, requisite e quindi «rimorchiate dai reparti tedeschi venuti appositamente con trattori», poiché private delle pompe di iniezione[689]. Nel difficile frangente, il parroco riferì di minacce di rappresaglia di cui furono fatti oggetto il Podestà e la popolazione, ed anche dell'atteggiamento eccessivamente zelante del comandante della locale stazione dei Carabinieri, uomo «paurosissimo, volubile e di tendenze più tedesche che italiane»[690].

A seguito dell'attacco teutonico a Palombaro dei primi di ottobre – riferì Costantini che «i tedeschi si portarono in detta località con mezzi blindati e molte armi automatiche e con ben 500 uomini»[691] – da Rapino partì immediatamente un contingente di uomini armati di 10 armi automatiche, sette casse di munizioni e bombe a mano[692]. Giunti però nei pressi dell'area interessata e «avendo appreso che i compagni avevano desistito dal combattimento», i partigiani rapinesi fecero dietro front e dopo aver lasciato le casse di munizioni e bombe a mano – «dato che le accidentalità del terreno non permettevano il carico rilevante» – al «gessarolo» di Pennapiedimonte, rientrarono in paese[693]. Nei giorni successivi, così come gli fu ordinato, la banda Rapino rimase «in armi e in piedi», così da poter raccogliere gli uomini sbandati provenienti da Palombaro, e poi accompagnarli a Fara Filiorum Petri[694]. Per il servizio, riferì

Costantini, «ci servivamo di tre uomini che ogni giorno compivano sei viaggi»[695]. Riferito anche un assalto a una colonna tedesca in ritirata verso piedi della Maiella, compiuto in località Casoto che «riuscì senza subire perdite»[696]. Qualche giorno dopo, il capobanda per ordine a suo dire di Zannolli, lasciò con famiglia e compagni il paese per rifugiarsi sulla montagna di Rapino dove aveva una piccola casa in località Grotte Doddo[697], in prossimità della quale, per alloggiare tutti, furono costruiti tre baraccamenti e una nuova costruzione denominata poi «Casa Blanca»[698], stando a Costantini «ben chiara alla vista ad occhio nudo dalla […] linea del fronte»[699]. Da questo momento in poi i partigiani della Rapino concentrarono la loro attività sull'assistenza[700] agli ex P.O.W.s[701] nascosti nelle caverne della zona[702] e sulla trasmissione di informazioni sui movimenti delle truppe tedesche, fatte pervenire agli alleati a mezzo biglietti affidati a coloro che con la guida di partigiani della banda passavano in territorio liberato[703]. In alcune occasioni a presentarsi a Casa Blanca per ricevere assistenza furono anche soldati polacchi di nazionalità tedesca[704]: in questi casi Costantini, con la collaborazione di «una signorina giornalista inglese che parlava bene il tedesco», provvide a disarmarli, rivestirli di abiti civili e alloggiarli, sebbene in una zona diversa rispetto agli ex prigionieri alleati e ai fuggiaschi italiani, per poi coadiuvarli nell'attraversamento del fronte[705]. La messa in sicurezza oltre le linee nemiche non riguardò solo uomini, ma anche capi di bestiame: nella seconda decade di dicembre su ordine di Costantini il partigiano Giovanni Dell'Oso[706] accompagnò un allevatore e le sue 1.000 pecore, 10 mucche e 5 cavalli dalla montagna di Rapino, per via monte Amaro, fino a Fara San Martino[707].

Intanto in paese, dall'ottobre «l'occupazione tedesca, in un primo tempo timorosa, si appesantì»[708]. A patirne le conseguenze furono gli internati politici che don Caliari, subodorato il pericolo incombente di cattura, avvisò tempestivamente così da consentirgli di abbandonare il paese per rifugiarsi sulla Maiella[709]. Fu invece il parroco stesso, con il Podestà e il vicesegretario di Rapino ad essere tratto in arresto da soldati tedeschi dipendenti dal comando di Guardiagrele[710], «per il suo atteggiamento ostile alle forze tedesche occupanti»[711]. I tre furono rilasciati dopo una breve detenzione[712]. In questo stesso periodo il sacerdote e gli uomini alle sue dipendenze coadiuvati da «donne volonterose e coraggiose», strutturarono la loro fitta rete di assistenza in favore degli ex prigionieri alleati[713] che in gran numero erano concentrati nell'area della Maiella, suddividendoli spontaneamente grossomodo in tre gruppi. Un primo gruppo – stando alla sua ricostruzione – era composto quasi unicamente da ufficiali sostenuti dalla banda di Costantini, «anche con cibarie e vestiti» procurati dal gruppo di Caliari. Ai viveri il parroco provvide grazie alle raccolte presso generose famiglie del paese[714] o acquistandoli a sue spese dai contadini, mentre i capi di abbigliamento furono prelevati dalla casa della ex GIL[715], nonostante la ritrosia del podestà «che temeva osservazioni e sopraluoghi da parte dei fascisti di Chieti»[716]. Un secondo gruppo, formato

da sottufficiali e soldati, venne interamente sostentato dal G.A.P. rapinese, come per altro un terzo gruppo, sebbene più sporadicamente, che si trovava «sulla montagna di Pretoro»[717]. La banda si prese inoltre cura degli internati politici che formavano un quarto gruppo di rifugiati sulle montagne. Tra le iniziative umanitarie anche la distribuzione di medicinali, piccole somme di denaro ai più bisognosi, e documenti falsificati agli «stranieri che ne erano privi»[718]. Con l'inoltrarsi dell'inverno particolarmente rigido si rese necessario a giudizio di don Caliari trovare un passaggio sicuro per «portare a salvamento» quanti più prigionieri possibile oltre le linee del fronte[719]. A tal scopo, «alcuni giorni prima del Natale 1943», lui e Nunziato Paolucci si recarono in perlustrazione: dopo aver attraversato la strada Bocca di Valle-Guardiagrele, «all'altezza di Comino, approfittando della momentanea assenza di una sentinella raggiugemmo il torrente Laio e, costeggiandolo, pervenimmo oltre Caprafico[720], zona di nessuno, ma con predominio delle pattuglie inglesi»[721]. Soddisfatti delle informazioni raccolte, i due ripresero la via del ritorno, ma a causa dell'oscurità assoluta smarrirono la direzione e dopo tre ore di marcia si ritrovarono sulla strada Pennapiedimonte-Bocca di Valle dove incapparono in una pattuglia di alpini tedeschi che li trasse in arresto[722]. Portati nelle carceri militari di Roccamontepiano, solo due giorni dopo don Caliari riuscì a ottenere un colloquio con un ufficiale della Gendarmeria tedesca che convinse con l'inganno a restituire loro la libertà[723].

Il 24 dicembre la Casa Blanca di Costantini Erminio e i suoi venne circondata dai tedeschi accompagnati dal delatore Alberto Caso[724]. Pur «preavvisato da urli bestiali [che] risuonarono per le gole della montagna», il capobanda non si diede alla fuga e fu quindi catturato dai tedeschi col padre e diversi prigionieri, e quindi malmenato prima di essere interrogato[725]. Sorvegliati in attesa di essere fucilati sul posto, «il destino volle che mentre i soldati erano intenti ad incendiare la casetta ed altri ad ispezionare la zona, le sentinelle accorsero a curiosarsi con l'incendio», e così padre e figlio riuscirono a fuggire[726]. Diversa la sorte dei prigionieri catturati – di nazionalità cinese, è specificato nella relazione – che vennero portati via dai tedeschi «per esser impiegati per il servizio dei lavori»[727]. I due Costantini si riunirono quindi al resto della famiglia e vagarono per il bosco per tre giorni e tre notti[728], tenendosi in contatto tramite segnalazioni con Antonio Manzi, «fin quando il nemico dopo tante vane ricerche lasciò la zona»[729]. La sera del 29 con l'avanguardia dello stesso Manzi, la famiglia Costantini fece rientro a Rapino[730], per riunirsi ai compagni e riprendere l'attività partigiana, specializzandosi ora nei trasferimenti oltre le linee del fronte. «Decine di volte» – si legge nella relazione di Costantini – «feci attraversare le linee a civili incolonnati a centinaia e questi movimenti si ripeterono quasi ogni notte»[731]. Tra le guide utilizzate dalla banda ci fu anche una donna, Maria Domenica Colasante[732] della contrada Caporosso di Guardiagrele che per ben tre volte fu catturata ai tedeschi al rientro da una missione[733]: le prime due fu perquisita e malmenata prima di essere rilasciata, la terza il 3 aprile venne condotta

al Tribunale Militare tedesco di Civitaquana che la rimise in libertà per assenza di prove – in realtà la donna riuscì a distruggere per tempo i documenti alleati nascosti nelle sue scarpe[734]. Su ordine di Costantini fu anche organizzato un servizio di porta-ordini che «facevano di continua spoletta Rapino-Casoli»[735]. Altresì furono condotti a temine dalla banda Rapino sistematici sabotaggi delle linee telefoniche e dei mezzi tedeschi[736].

Intanto don Caliari, rientrato in paese dopo la cattura, cominciò a sua volta ad organizzare viaggi oltre le linee nemiche, ma non prima di aver dotato tutti gli stranieri di documenti contraffatti. Se fino ad ora a provvedere in tal senso era stato Palmino Paolucci con materiale e timbri avuti a Guardiagrele, successivamente fu don Caliari personalmente a recarsi nel municipio di Fara Filiorum Petri per sottrarre, dopo aver rovistato «per più di un'ora», i cartoncini e un timbro della Congregazione di Carità del paese, poi utilizzati per le false carte di identità[737]. Approntato tutto quanto ritenuto necessario, don Caliari iniziò la sua «vita di "Guida"»: furono una trentina i viaggi condotti a termine, ciascuno «guidando dalle dieci alle quindici persone per volta, italiani e stranieri»[738]. Precisò lui stesso: «alla maggior parte degli attraversanti il fronte non chiedevo il nome; soltanto cercavo di assicurarmi che non fossero spie tedesche o fasciste»[739]. Precauzione quest'ultima quanto mai necessaria, ma in qualche modo vana dato che don Caliari non riuscì a evitare un nuovo arresto l'8 marzo 1944[740], con l'accusa di «aver attraversato e fatto attraversare il fronte» e di essere una spia inglese[741]. Incarcerato a Roccamontepiano, la notte prima del suo trasferimento a Teramo riuscì ad evadere manomettendo la serratura della sua cella. Una volta libero trascorse la notte nascosto da una famiglia del luogo e quindi si diresse verso Chieti[742]. Per la strada fu anche fermato da due soldati tedeschi che esaminata la sua carta d'identità lo lasciarono passare: «dissero che andavano cercando un "mio camerata", un "pastor" fuggito di prigione il giorno prima. Io mi mostrai molto meravigliato della cosa, augurai loro buona fortuna e proseguii»[743]. Arrivato in città si presentò subito all'arcivescovo Venturi per fare rapporto sugli ultimi avvenimenti ed insieme convenirono fosse opportuno per lui non far ritorno a Rapino, bensì raggiungere la sua famiglia a Trento. Cosa che in effetti don Caliari fece, anche se con non poche difficoltà. In famiglia si trattenne fino all'agosto 1944, quando ebbe sentore che la gendarmeria tedesca stesse assumendo informazioni su di lui, preferì partire per raggiungere Forlì, dove rimase fino alla liberazione della città avvenuta il 9 novembre 1944. Nello stesso mese fece rientro a Rapino[744].

Il 1° giugno la banda di Costantini, ancora in piena attività, catturò in contrada Forchetta quattro soldati tedeschi che vennero trattenuti fino alla consegna a un maggiore delle truppe italiane il giorno della Liberazione[745]. Ancora l'8, ricevuta la notizia che i tedeschi in ritirata avrebbero fatto saltare i ponti, immediatamente il capobanda cercò di approntare una difesa – «in pubblica piazza feci richiesta di compagni per sopprimere i guastatori». Tuttavia, al fallire dell'iniziativa lasciò il paese con due compagni per andare incontro alle

truppe alleate[746], ritornandovi solo dopo averle incontrate ed essersi fatto da queste scortare[747]. Dopo cinque giorni dalla Liberazione, in Rapino fu costituito per iniziativa di Costantini il Circolo della Sezione Partigiani che ebbe il compito di mantenere l'ordine pubblico[748].

Oltre alle già citate vicende, nell'area di Rapino e paesi circostanti, si verificarono altri episodi ai danni di civili e di partigiani non appartenenti alle due bande citate. Secondo le fonti dell'Atlante Stragi: «I soldati tedeschi si recarono in casa di Salvatore Serafina per rubare i polli, presero la donna per il collo e la gettarono a terra. L'episodio risale al 3 dicembre 1943, ma secondo gli atti di morte la donna sarebbe morta il 18 dicembre. È possibile che la data nei registri sia errata o che Serafina, ferita, morì solo quindici giorni dopo l'episodio»[749]. La sera dell'8 di aprile – del 7 secondo il diretto interessato – dopo che la mattina due soldati tedeschi si erano recati a casa del partigiano della Rapino, Giovanni Grosso, per trarlo presumibilmente in arresto, ma erano stati messi in fuga dalla moglie armata di coltello, verso le 23:30 una squadra di sei militi germanici si presentò nuovamente presso l'abitazione, stavolta per scatenare il fuoco di mitraglia su tutta la famiglia. A restare ucciso fu il figlio di sette anni del Grosso, mentre lui e la moglie riportarono ferite a tal punto gravi da renderli inabili al lavoro[750]. Sempre il 7 aprile, il dodicenne Giustino Di Iorio[751] fu ucciso da un soldato tedesco con un colpo di fucile, senza motivo apparente in località Borgo del Piano, Rapino[752]. Secondo le fonti l'Atlante Stragi l'episodio non parebbe collegato alle «vicissitudini partigiane»; di diverso avviso il padre della giovanissima vittima secondo il quale, lui ed il figlio, «non potendo far altro», distrussero perfino il fieno per non farlo mangiare dalle bestie in uso al nemico; scoperto dai tedeschi, quest'ultimo fu ucciso con un colpo di fucile a bruciapelo[753].

Comune la sorte dei compaesani e «amici inseparabili»[754] Nicola Boschetti[755] e Pietrantonio Di Bello[756], entrambi riconosciuti partigiani isolati. Dopo l'8 settembre i due, presi contatti con Alberto Cinosi della Rapino, iniziarono la loro opera di sabotaggio e di accompagnamento di ex prigionieri alleati oltre le linee del fronte che continuò ininterrotta fino al 7 dicembre[757]. Tra le azioni compiute anche quella del 20 ottobre in cui i due[758] posizionarono delle mine sul ponte della Valle Ariana. A causa della scarsa quantità di esplosivo utilizzato la struttura fu soltanto lesionata, per quanto «gravemente»[759]. Dopodiché, entrambi si trasferirono in territorio controllato dagli alleati mettendosi alle loro dipendenze in qualità di volontari. Boschetti compì diverse missioni in qualità di guida di pattuglie inglesi[760], fino a che il 14 gennaio 1944 fu catturato dai tedeschi. Ritenuto spia in uniforme e armato a danno tedesco – si legge nella relazione della moglie – fu fucilato in frazione Bocca di Valle di Guardiagrele[761]. Di Bello entrò in forza alle truppe alleate il 24 dicembre e dal giorno successivo iniziò il suo incarico di guida compiendo ben «quattro missioni alla settimana», fino al 2 marzo 1944[762]. In tale data, mentre guidava una pattuglia inglese in perlustrazione in «contrada Capo-

legrotti» di Pennapiedimonte[763] venne ucciso da colpi di mortaio tedesco[764]. Solo due giorni dopo fu possibile recuperarne il corpo che venne trasportato al cimitero di Palombaro[765].

Banda Monte Amaro e Banda Grossi Pietro

Nei paesi di Civitella Messer Raimondo[766] e Fara San Martino[767], a solo 1,3 km di distanza uno dall'altro, furono attive due formazioni partigiane che assunsero rispettivamente il nome di Banda Monte Amaro[768] e Banda Grossi Pietro[769].

La Commissione Regionale Abruzzese, dopo una prima unificazione delle due pratiche nel 1946 per «poter emettere un giudizio conforme alla reale situazione delle due Bande in collaborazione tra loro»[770], decise nel 1947 di giudicarle separatamente:

> «esaminata la relazione e la documentazione in atti sull'attività della Banda "Monte Amara [sic!] di Civitella Messer Raimondo", comandata dal Ten. di compl. Gattone Achille[771] ed operante in località Civitella Messer Raimondo e frazioni viciniori per il periodo 12/09/43 - 08/06/44 delibera di riconoscere la Banda "Monte Amara [sic!] Civitella Messer Raimondo" quale Formazione partigiana al comando del Ten. di compl. Gattone Achille»[772]

> «esaminata la relazione e documentazione probatoria in atti dell'attività della Banda "Grossi Pietro" di Fara S. Martino comandata dal Rag. Verna Camillo[773], per il periodo di occupazione nazi-fascista dal 12/12/43 al 15/06/44; udite le dichiarazioni dei membri commissari Pizzoferrato Ercole e Franchi Renato incaricati dell'inchiesta sul luogo; delibera di riconoscere la Banda "Grossi Pietro" quale formazione partigiana al comando del Rag. Verna Camillo»[774].

Nella Monte Amaro venne riconosciuta la qualifica di partigiano a circa 160 elementi[775], fra cui 3 partigiani combattenti caduti per la lotta di Liberazione[776], un ferito[777] e un invalido per la lotta di Liberazione[778], e un patriota[779]. Nella Grossi Pietro vennero riconosciuti circa 45 partigiani, tra i quali un solo caduto per la lotta di Liberazione e un patriota[780]. In nessuna delle due furono riconosciute qualifiche gerarchiche.

Anche se ben consapevole del più ampio contesto resistenziale e militare in cui le due formazioni si trovarono ad operare, la ricostruzione del loro percorso in base ai documenti del Ricompart è resa possibile unicamente sulla base delle informazioni fornite da Achille Gattone della Monte Amaro – che costituiscono una corposa[781] documentazione comprensiva fra l'altro del Diario Storico dei Volontari di Civitella Messer Raimondo[782], con relativa aggiunta del 21 febbraio 1946 del Ruolino del Reparto Monte Amaro, della Nota Esplicativa del 23 febbraio 1945, della relazione aggiuntiva del 7 agosto 1946 e dell'esposto del 6 ottobre 1949 – e dal Camillo Verna della Grossi Pietro, integrate di volta in volta con schede e relazioni personali dei partigiani

di entrambe le bande. La ricostruzione è altresì complicata per le numerose polemiche che ebbero come protagonista Gattone, convintosi durante il pur eccessivamente lungo percorso di riconoscimento della sua formazione che vi fossero contro di essa «numerose ed inconcepibili mene (più o meno ascose)» e «un numero imprecisabile, ma rilevante, di affatto ingiustificabili danneggiatori (più o meno noti), vecchi e nuovi»[783]. Nonché il persistere di un «pietoso giochetto» da parte della Banda Maiella «di far apparire alle sue dipendenze il Reparto Monte Amaro»[784]. Da qui la necessità di precisare, giustificare, ampliare e talvolta denunciare che si rinviene nell'imponente documentazione da lui presentata nel corso di cinque anni – l'ultimo documento preso in considerazione è del 24 novembre 1949 – che seppur alla fine sortì perlomeno l'effetto sperato con il riconoscimento della Monte Amaro quale formazione partigiana nell'intero periodo 15 settembre 1943 - 8 giugno 1944, nei fatti complica invece che aiutare la ricostruzione quanto possibile lucida degli eventi resistenziali in questa parte d'Abruzzo.

Nel dicembre 1943, i paesi di Civitella Messer Raimondo e Fara San Martino rientravano nel territorio a ridosso della linea Gustav, efficacemente definito come la «terra di nessuno»: non più sotto l'occupazione dei tedeschi che pure vi compivano incursioni dalla vicina Lama dei Peligni[785] e non ancora liberato dagli alleati in lento avvicinamento, che il 27 novembre si erano insediati ad Altino[786], e poi il 4 dicembre a Casoli[787] con un piccolo contingente[788].

Il gruppo dei Volontari di Civitella Messer Raimondo – nome attribuito da Gattone alla formazione nel suo Diario storico prima di preferirgli la denominazione di Reparto o Banda Monte Amaro[789] – nacque dalla spontanea aggregazione degli stessi paesani che dopo l'ordine di sfollamento, a cui però solo in pochi aderirono, si trovarono stretti nella necessità di organizzarsi e combattere per arginare le ripetute aggressioni tedesche e salvare se stessi ed i residui pochi beni loro rimasti: abitazioni, bestiame e mezzi di primaria sussistenza. Ci tenne a sottolineare a più riprese Gattone che la Banda Monte Amaro fu il «primo reparto regolare e riconosciuto di patrioti italiani»[790], o meglio il «primo Reparto d'Italia (almeno in collaborazione con Reparti dell'esercito inglese) di volontari combattenti, che iniziò il suo servizio di guerra il 5 dicembre 1943»[791]. In ogni caso il primo e l'unico che provvide ad organizzarsi, vettovagliarsi[792], equipaggiarsi[793] ed armarsi «solo con le proprie risorse» e non già con l'aiuto del Comando Militare Inglese[794]. Per quanto riguarda la linea gerarchica all'interno della formazione va detto che Gattone se ne auto attribuì il comando fin dagli esordi, difendendo tenacemente a colpi di relazioni la sua posizione da tutte le figure che potessero oscurarne l'autorità; due fra tutte, Francesco Di Lullo[795] e Nicola Di Guglielmo[796]. Non è un caso infatti che questi, presentati nel Diario Storico come tra i più vicini collaboratori, vennero invece in ben altro modo da lui stesso tratteggiati nel paragrafo a titolo «Tristia»[797], inserito nella relazione aggiuntiva[798] del 7 agosto 1946. In assenza nel carteggio della banda di documentazione a firma dei due sopracitati che

consenta un confronto con quanto denunciato da Gattone, ci si limiterà a dire che questi ascrisse a Di Lullo un'eccessiva vanagloria nel professare le proprie imprese al solo scopo d'assumere prestigio agli occhi del comando alleato e degli stessi civitellesi[799]. A Di Guglielmo imputò, invece, il «vezzo ad agire, quando poteva, alla chetichella e all'insaputa del sottoscritto», intessendo per altro complicità con l'avv. Troilo della Banda Patrioti della Maiella[800].

Nel complesso dell'attività svolta dai partigiani di Civitella, in autonomia o più spesso per conto del Comando Militare Inglese, Gattone enumerò: servizio di vigilanza e di sicurezza delle posizioni di prima linea tramite l'approntamento di punti di vedetta costituiti da un numero variabile da 3 a 9 uomini, in turni regolari di due ore ridotti ulteriormente in caso di freddo troppo intenso e di pattuglie di perlustrazione diurne, ma più spesso notturne; servizio di informazione e collegamento con l'invio al comando inglese di notizie in merito alla presenza tedesca nell'area, per mezzo di «dettere accuratamente chiuse, scritte in italiano e in inglese», l'impiego di staffette partigiane che facevano la spola tra le diverse squadre e il comando del reparto partigiano; servizio di guida alle pattuglie inglesi in azione sul territorio[801]; servizio dei «minatori» con l'incarico di «rastrellare (e in parte di far esplodere) le mine collocate dal nemico su vie, rotabili, sentieri, ecc. non solo del territorio di Civitella, ma [an]che di comuni limitrofi»; servizio degli operai adibiti al ripristino della rotabile nazionale nel tratto Civitella-Casoli, in più punti franata a seguito dell'esplosione di mine tedesche, ma anche allo sgombero di macerie e cumuli di neve, «riattamento dei ponti» per rendere più agevole il transito dei mezzi e dei soldati inglesi[802].

Il pomeriggio del 5 dicembre, dopo che nelle giornate del «3 e 4 le truppe tedesche avevano incendiato e distrutto con le mine i fienili, i pagliai e le case di Selva e Gallo[803] […] e il 4-5-6 fecero altrettanto nell'abitato del vicino comune di Fara San Martino»[804], il tenente Gattone[805] accompagnato da circa una ventina[806] di civitellesi si recò a Casoli per richiedere alle forze alleate lì giunte «un soccorso anche di una squadra» da inviare d'urgenza a Civitella. Lo scopo era quello di «sorprendere ed annientare i guastatori tedeschi che compievano [sic!] opera di spietata distruzione»[807]. Per quel giorno Gattone non ottenne l'effetto sperato: non parlando l'inglese, non ebbe modo di incontrare personalmente l'ufficiale in comando, e solo tramite tre intermediari – il barone Ricci, sua figlia, e Bucciar[808] commissario di Casoli – gli fu riferito che «il piccolo Reparto di truppe inglesi ch'era in Casoli non poteva diminuire il suo numero né la sia dotazione d'armi, per soccorrere Civitella»[809]. Un deluso Gattone pensò allora di «salvare tutto il salvabile», ricorrendo all'armamento di «alcuni volenterosi cittadini di Civitella», così da poter contrastare nuove scorrerie tedesche, da lui date per certe per il giorno successivo, ma «purtroppo non poté trovare nessun'arma», neppure presso i Carabinieri a cui pure si rivolse[810]. Decise quindi di rinviare in paese tutti i civitellesi già equipaggiati alla meno peggio – con «alcuni fucili militari, alcuni da caccia, scuri, bastoni

ecc.» – mentre lui restò a Casoli convinto, sulla base delle parole del barone e di Bucciar, di un prossimo arrivo di un reparto alleato molto più numeroso, grazie a cui «quasi certamente il giorno seguente si sarebbe avuto il soccorso inglese per Civitella»[811]. Durante la notte Lelio Gattone[812], figlio diciottenne di Achille, con altri tre uomini – Francesco Di Lullo, Nicola Di Sebastiano[813] e Pietro Masciantonio[814] – «riuscirono a sottrarre ai nemici molte bombe [a mano] e le portarono con sé, per poter armare all'indomani con esse il maggior numero possibile di uomini»[815].

All'alba del 6 dicembre giunsero a Casoli, secondo il racconto del Gattone, circa 150 paracadutisti inglesi che insediarono il comando in località Taverna Nova[816]. Alle 9 della mattina, mentre attendeva con pazienza il ritorno dal comando inglese di Bucciar che aveva promesso di intercedere per lui, con «grande meraviglia» vide arrivare a Casoli centinaia di suoi compaesani, lì giunti seguendo le disposizioni dell'arciprete di Civitella[817] fatte recapitare a mezzo di una sua nipote[818]. «Così crollò» – scrisse amareggiato il capobanda all'oscuro dell'iniziativa dell'arciprete attuata in spregio ai suoi ordini – «il progetto tanto accarezzato di tener lontani dal Paese, per opera di volenterosi Civitellesi, i tedeschi, dando loro un meritato castigo»[819]. Infatti, verso le ore 11, fin da Casoli si videro divampare grandi fiammate provenire dalla contrada Fonte[820]. In essa i guastatori tedeschi indisturbati avevano rinnovato «la loro opera di saccheggio e distruzione»[821], lesionando all'incirca la metà dei fabbricati. In rapida successione si mossero quindi da Casoli in direzione Civitella, prima gli stessi paesani per porre in salvo le loro famiglie, e poi verso le 14, automezzi inglesi con a bordo 20 paracadutisti per ordine del comando alleato[822]. Questi giunsero in paese giusto in tempo per intercettare l'ultimo dei tre camion tedeschi che stavano lasciando l'area per far rientro a Lama dei Peligni[823], poi colpito – scrisse un poco convinto Gattone – da una bomba a mano lanciata da Francesco Di Lullo[824]. Nello scontro a fuoco che seguì, quattro soldati tedeschi furono uccisi e gli altri si ritirarono rapidamente abbandonando il camion da cui alcuni «volenterosi» civitellesi recuperarono armi – «una mitragliatrice, cinque fucili, munizioni di vario tipo» – e biancheria rubata in paese che fu poi restituita ai legittimi proprietari[825].

Durante la notte, in previsione di possibili rappresaglie, la pattuglia inglese fu rinforzata fino a contare 40 elementi[826], mentre Gattone fece istituire un posto di sosta presso il fiume Aventino nella frazione Fonte, lungo la strada tra Casoli a Civitella[827]. Puntuali all'appello all'alba del 7 dicembre si avvicinarono al paese tre camion carichi di soldati tedeschi che, fatti scendere a 12 km dall'abitato, precedettero in gruppo serrato fino a giungere a ridosso delle postazioni inglesi che aprirono il fuoco con le mitragliatrici causando la morte di 29 soldati ed il ferimento di altri tre tedeschi[828]. Presero parte allo scontro vittorioso anche circa decina di civitellesi equipaggiati con le armi recuperate il giorno prima[829]. Cessate le ostilità per la ritirata tedesca, i paracadutisti inglesi rientrarono a Casoli, ma solo dopo essersi fermati nel posto di sosta allesti-

to dai paesani, dove ricevettero per mano di Gattone, sua moglie e di buona parte della popolazione, «fiori, molti fiori frutta e vino […] e le tradizionali "pizzelle" abruzzesi»[830]. A pochi chilometri in località Selva, nella stessa giornata del 7 dicembre il partigiano Michele D'Amico fu ucciso da una raffica di fucile mitragliatore tedesco durante un servizio armato[831].

Nei giorni successivi, dopo essere entrati in possesso di un'altra mitragliatrice, otto fucili e due pistole, il capobanda sostenuto da diversi concittadini – tra cui Nicola Di Guglielmo, Francesco Di Lullo, Ovidio Damiani[832] e il dott. Mario Cipolla[833] di Fara San Martino – provvidero a riunire gli uomini disponibili ed a formare un nucleo di volontari, nella pratica una banda partigiana vera e propria, con il duplice scopo di respingere qualsiasi tentativo d'infiltrazione dei tedeschi e difendere così le «proprie famiglie, le proprie case, l'onore del paese e di facilitare la venuta degli Inglesi a Civitella»[834] trasmettendogli informazioni in merito «alla presenza, al numero e alle varie attività dei tedeschi nel territorio di Civitella e di altri paesi vicini»[835]. Mentre si procedeva al recupero di altre armi in località viciniori[836] (si parla di Palombaro, Fara San Marino e Casoli), parimenti di strutturarono sia l'organizzazione dei volontari, che i rapporti con il comando alleato. Questi ultimi grazie soprattutto grazie all'indefesso impegno di Gattone che riferì di essersi recato a piedi e più volte, anche di notte, fino al comando militare inglese in compagnia della moglie a fargli da interprete, per sollecitare la presenza di una guarnigione nel paese, o per lo meno un più intensificato servizio di pattugliamento dell'area[837]. Quel che ottenne fu che dal 14 al 21 dicembre presso Civitella vennero distaccati due plotoni di paracadutisti inglesi in turni di quattro giorni ciascuno[838].

Intanto, il 9 dicembre la formazione, o «reparto» come preferibilmente lo indica Gattone[839], entrò in azione costringendo alla ritirata una quindicina di soldati tedeschi che avvicinatisi al paese «avevano dato inizio al rinnovamento della loro opera di distruzione»[840]. Il 10 dicembre, un bombardamento tedesco scosse nuovamente Civitella, distruggendo una casa e facendo arretrare i volontari di 500 metri fuori all'abitato. Vi rientrarono solo il giorno seguente, dopo che l'intervento dell'artiglieria inglese, su segnalazione di Gattone, permise di eliminare la postazione tedesca[841]. Ancora nella notte tra il 12 ed il 13 fu lo stesso capobanda a guidare i suoi uomini in servizio di protezione a una pattuglia inglese in ricognizione che, avendo per guida Di Guglielmo, si spinse fino in località Acqua Viva[842].

Il 12 dicembre è anche la data fissata nella relazione di Camillo Verna per la costituzione del primo nucleo di patrioti della banda di Fara San Martino, sorta «con lo scopo precipuo di cacciare i tedeschi dalla zona montana del Monte Maiella e dai paesi viciniori: Civitella Messer Raimondo, Corpisanti, Lama de' Peligni, Taranta, Palena»[843]. Tra i promotori dell'iniziativa lo stesso Verna, allora «sindaco del comune», e il sottotenente medico Mario Cipolla, tramite cui la banda entrò in relazione con i volontari civitellesi, stringendo un sodalizio che diede i suoi frutti nel gennaio 1944[844]. Dallo stesso 12 dicembre e

fino alla fine del mese le pattuglie faresi furono impiegate «in turni di guardia effettuati sull'altura al di sopra della valle sottostante al Monte Maiella, su cui si erano annidate formazioni tedesche in pieno assetto di guerra»[845]. Al primo recupero di armi provvide il 14 di dicembre una squadra di 5 partigiani guidati da Cipolla che si recò in «contrada Capolemacchie[846] per rilevare le armi e munizioni[847] abbandonate, in gran numero, dai patrioti di Chieti, i quali avevano abbandonata la località in seguito ad un scontro avuto con i tedeschi»[848]. Dal 5 al 25 gennaio le pattuglie dei partigiani del paese furono impiegate in tutte le operazioni di guerra «unitamente a quelle di Civitella»[849].

Intanto nella giornata del 27 dicembre gli uomini di Gattone prima respinsero a colpi di arma da fuoco alcuni militari tedeschi che «camuffati da soldati inglesi» stavano tentato una sortita nell'abitato di Fara San Martino, e poi intervennero contro gli stessi che sulla via del ritorno si erano impossessati di un gregge di proprietà di un pastore di Fara San Martino. Il gregge fu salvato e, secondo le fonti di Costantino Felice, «il pastore per ricompensa dona un paio di agnelli ai partigiani»[850]. Seguirono due scontri armati favorevoli agli alleati, ai quali alcuni uomini del reparto civitellese parteciparono in quanto disposti a guida di pattuglie inglesi definite «aggressive»: il primo il 29 dicembre in località Colle Eugenio[851]; il secondo il 4 gennaio in località Selva[852]. Intanto, il 1° gennaio, quattro volontari civitellesi – Ovidio Damiani, Angelo D'Alessandro[853], Nicola Di Guglielmo[854] e Nicola Di Martino[855] – si recarono in località Farconi, perché avvisati del rastrellamento che si stava operando su uomini e donne delle vicine frazioni Selva e Gallo, e da lì aprirono il fuoco contro il nemico esposto al tiro: la missione terminò con la ritirata tedesca e la liberazione di tutti i catturati[856].

L'8 gennaio, il maggiore Foreman «comandante interinale del Royal West Kent Regiment»[857] e il maggiore Wigram[858] «che si occupava specialmente dell'impiego dei volontari (o patrioti) italiani»[859], arrivarono da Casoli con due jeep e diversi soldati inglesi di scorta, per «visitare e ispezionare i volontari di Civitella Messer Raimondo»[860]. Due giorni dopo Gattone, quale riconoscimento «del merito della sua continua opera informativa e organizzativa», ricevette la nomina di aiutante («italian adjutant») del Comando Inglese e «l'incarico di formare due squadre[861] di volontari a Civitella»[862]. A queste due, già in attività, il capobanda segnalò di averne affiancata una terza meno numerosa costituita da «giovani che non avevano servizio di leva», adibita a «servizi vari»[863]. Il 22 successivo Gattone venne designato dall'A.M.G. commissario per il comune di Civitella Messer Raimondo[864]. Medesimo riconoscimento si crede abbia ricevuto Camillo Verna per il comune di Fara San Martino, il 18 dicembre 1943[865].

Nella sortita in località Corpi Santi[866] effettuata nella notte tra l'11 ed il 12 gennaio[867], tra il 10 e l'11 secondo il ruolino e l'esposto, per la prima volta il maggiore Wigram, si mise alla testa oltre che dei suoi uomini anche dei volontari civitellesi e degli «sfollati provenienti da Casoli»[868], anche se questi

– è sempre Gattone a dirlo – «restarono indietro, quali uomini di riserva»[869]. Secondo il diario storico della banda la missione fu un successo, perché la pattuglia mista poté esplorare l'area fino a giungere «a 20 metri dalle vedette nemiche»[870]. Tuttavia si segnala che per l'esposto datato 1949, il tutto si risolse con un nulla di fatto, dato che partiti «per attaccare militari tedeschi colà segnalati […] non vi fu nessuno scontro, perché non fu trovato il nemico sul luogo indicato»[871].

Il 14 gennaio il maggiore Wigram guidò in una nuova incursione stavolta in località Colle Eugenio, una pattuglia mista di 12 soldati inglesi, 9 volontari civitellesi con funzione anche di guida, e «venti volontari di Lama […] che per la prima volta si avvicinavano verso una località occupata dal nemico»[872]. Giunti i civitellesi in funzione di apripista a ridosso della postazione tedesca, furono da questa individuati e fatti oggetto di scariche di mitragliatrice[873]. Ne conseguì uno scontro a fuoco durante il quale una vedetta tedesca fu uccisa e due della pattuglia feriti – un sergente inglese e Francesco Di Lullo – con successiva fuga dei soldati nemici. E non furono gli unici, perché secondo Gattone «si sbandarono anche i volontari di Lama Peligni non appena si udirono sparare i primi colpi»[874].

Forti dei successi conseguiti, cinque giorni dopo al comando del solito Wigram, 20 inglesi accompagnati da 6 civitellesi tentarono un assalto alla postazione tedesca in località Pineta di Lama dei Peligni. Stavolta però si trovarono a dover fronteggiare una ben più corposa resistenza, tanto che nel combattimento si registrarono, oltre che alcuni morti tra i tedeschi, anche tre feriti, tra cui Angelo D'Orazio («volontario cinquantaquattrenne di Civitella») e una vittima «di Collemacine»[875] tra le file dei partigiani[876]. Nei giorni successivi due volontari civitellesi persero la vita in seguito all'esplosione di mine tedesche: Emidio D'Orazio[877] che in base alla versione del ruolino – di cui se ne segnala una seconda versione[878] – cadde il 29 gennaio in località Piano Casalengo, «mentre eseguiva servizio, con una pattuglia di ricognizione insieme con militari inglesi. Nella stessa occasione fu ferito gravemente, e poco dopo morì, anche il tenente inglese che comandava la pattuglia»[879]. Successivamente, il 3 febbraio fu la volta di Pietro D'Alessandro, caduto in località Corpi Santi.

Intanto, il 20 gennaio, su propria iniziativa, una pattuglia di partigiani di Fara San Martino al comando di Renato De Cecco[880] ingaggiò un combattimento contro il nemico nel territorio di Lama dei Peligni «che si risolse con la cacciata dei tedeschi dal territorio di Lama, anche per l'efficace aiuto dei patrioti di Lama stessa»[881]. Dopo questa azione e ritiratisi i tedeschi oltre Palena, la banda farese si occupò, su incarico del Comando inglese e fino al giugno 1944, «della liberazione dei prigionieri alleati dai campi di concentramento di Sulmona e Aquila»[882], di far da guida a pattuglie inglesi in ricognizione sulla Maiella[883] e di prestare assistenza, anche sanitaria, ai civili che oltrepassavano il fronte «attraverso il Monte Maiella»[884].

Il 30 gennaio, scrisse Gattone nel suo Diario, «il territorio di Civitella Messer Raimondo è definitivamente sgomberato dalle disumane truppe tedesche»[885]. Di conseguenza dal giorno successivo e fino al 15 febbraio, il Reparto civitellese fu impiegato soprattutto nel salvaguardare la zona da infiltrazioni tedesche; quindi il 16 si sciolse «automaticamente consegnando la armi ai volontari di Corpi Santi e di Lama Peligni[886]». Così si chiude il Diario Storico, ma non l'attività di Gattone che a suo dire, e coadiuvato da alcuni volontari benché in numero drasticamente ridotto[887], continuò a curare «cordiali relazioni cogli Ufficiali (e coi loro Reparti) dell'esercito inglese, che furono di stanza a Civitella e s'occuparono delle operazioni belliche»[888]. Anzi, dal 15 aprile al 15 maggio si attivò «intensamente», su espressa richiesta del «Generale Ispettore dell'artiglieria inglese in Italia», per fornire «accurate e delicate informazioni di carattere militare all'Intelligence Service»[889]. Nonostante la zona del comune di Civitella Messer Raimondo venisse occupata dalle truppe alleate il 15 gennaio 1944, «la data di effettiva liberazione in cui i civili poterono rientrare in Civitella è del 09/06/1944»[890].

Restò in attività anche la banda di Fara San Martino, i cui partigiani Nicola Di Maio[891] e Antonio Rotunno[892] il 18 maggio distrussero un deposito di munizioni nella Grotta di Montecavallo sulla Maiella. Il 20 maggio – il 16 secondo altri documenti[893] – una pattuglia di tre partigiani di cui faceva parte Pietro Grossi venne circondata e catturata dai tedeschi mentre cercava di liberare dieci prigionieri inglesi[894]. Due riuscirono successivamente ad eludere la sorveglianza e fuggire mentre Grossi, dopo cinque giorni di maltrattamenti, venne fucilato[895] in località Monte Cavallo[896] di Caramanico (PE). Diversa la versione dei fatti riportata nella dichiarazione a firma di Renato De Cecco, secondo cui la pattuglia partigiana fu sorpresa il 16 di maggio da un gruppo di alpini tedeschi e Grossi «rimase crivellato da una scarica di mitra in pieno petto», mentre agli altri due «fu data la possibilità di salvare la vita»[897].

1. La ricostruzione del testo prende come riferimenti: per la banda Palombaro, quattro relazioni principali di: Di Luzio Augusto, D'Ercole Antonio, Bracco Ugo e Antonucci Giuseppe (ACS, Ricompart Abruzzo, Banda Palombaro) integrate con numerose altre tra cui le relazioni individuali dei singoli partigiani, e quella di Compagnucci Compagnoni Eros «delegato del Patriot Branch, l'organismo incaricato di tenere i contatti tra Alleati e Resistenza nella provincia» (in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 110); per la banda Isaia la relazione del capobanda Isaja Carmelo (ACS, Ricompart Abruzzo, Banda Isaia); per la banda Palombi o Movimento Partigiano di Chieti la relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e provincia di D'Ercole Antonio, Isaja Carmelo, Migliori Romeo, Palombi Rinaldo, Rutolo Raffaele, Mancinelli Domenico, Marcello Alberto, Verlegia Maria, Verna Francesco e Verna Pierino, con firma autografa del Palombi (d'ora in poi relazione «D'Ercole, Palombi e altri») (ACS, Ricompart Abruzzo, Banda Palombi Rinaldo) - dei firmatari la predetta relazione: D'Ercole, Mancinelli, Migliore ed i due Verna sono presenti nello schedario partigiani e riconosciuti nella banda Palombaro, mentre gli altri sono assenti.

2. Banda di Rapino, Banda di Roccamontepiano e Banda Fortunato, di cui solo la prima ottenne la qualifica di formazione partigiana.

3. Il nome gli fu attribuito – secondo quando descritto nella relazione riassuntiva della sezione Patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro" – in ragione del comune omonimo nel «quale la banda ha agito militarmente», ivi, Banda Palombaro. Palombaro, comune in provincia di Chieti da cui dista circa 27 km, sito a 536 m.s.l.m. sopra un colle che domina la confluenza del torrente Avello nel fiume Aventino.

4. Altresì denominato anche come Movimento Partigiano di Chieti e Provincia.

5. Nato il 18 settembre 1908 e «a capo del movimento nel periodo clandestino dal Febbraio 1944 alla data della Liberazione», ivi, Banda Palombi Rinaldo, lettera di Palombi a Rasero. «Mai iscritto al Partito Fascista, per quanto più volte ammonito e diffidato […]. La mia campagna propagandistica [si] accentuò dopo il settembre, ed allora senz'altro ingiunsi ai carabinieri di gettare la divisa, poiché dopo la partenza del Re e del Generale Badoglio ogni obbedienza al morente regime fascista non sarebbe stato per noi, che vergogna e colpa. […] Preso contatto con il Capitano Guzzi, Dott. Colazzili, De Carlo, Isaia, Del Grosso, Sciucchi, Falco, D'Ercole, ed i fratelli Mucci ed altri che organizzarono una banda per un attacco in grande stile. Pensai a rifornire di armi e monizioni [sic!] ai vari gruppi di patrioti sparsi per la campagna», ivi, Banda Francavilla, relazione di Palombi Rinaldo.

6. Nato a Graniti (ME) il 1° dicembre 1916, dottore in legge, appartenente all'arma dei Carabinieri come tenente di complemento. Cfr. ivi, Banda Isaia, ricorso individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano alla Commissione Regionale d'Abruzzo per il riconoscimento qualifiche partigiani. Nome di battaglia: Pietro Battaglia; incarichi e gradi assunti nelle formazioni partigiane: Commissario politico dal 20/09/43 al 03/11/43; Comandante Bande Chieti dal 03/11/43 al 19/02/44; inviato al Comando 8ª Armata dal 19/02/44 al 07/06/44. Cfr. *ibidem*. In una dichiarazione di Di Luzio Augusto si afferma: «Non ho mai sentito parlare del Ten. Isaia né della sua banda […]. Posso affermare che l'elenco dei partigiani presentato dal medesimo e che mi viene mostrato dalla Commissione, comprende in grandissima parte nomi di partigiani e patrioti appartnenti [sic!] alla banda Palombara [sic!]», ivi, Banda Isaia.

7. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo e Banda Isaia.

8. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 131.

9. Ivi, p. 129.

10. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Isaia, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 726, pratica n. 030, del 10 luglio 1947. «Si comunica che nella seduta del giorno 3 maggio 1947 questa Commissione ha preso in esame

la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Isaia Carmelo e la sua Banda in località Zona di Chieti esprimendo il seguente giudizio: La Commissione, in sede di secondo esame non trovando nella relazione e documentazione in atti elementi sufficienti per il riconoscimento di una delle qualifiche previste dal D.L.L. 21/8/45 n. 518; delibera di non riconoscere alcuna qualifica né alla formazione, né al comandante, né ai singoli; fatta però eccezione di quegli elementi, inclusi nel ruolino che sono stati riconosciuti con altre formazione partigiane operanti».

11. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2746, pratica n. 2008, del 14 dicembre 1946. «Si comunica che nella seduta del giorno 4 dicembre 1946 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Palombi Rinaldo e il suo Gruppo den. "Movimento Partig. di Chieti" nel periodo di occupazione nazi-fascista, dal[l']8 Settembre 1943 al 13 Giugno 1944, in località Chieti e zone viciniori esprimendo il seguente giudizio: La Commissione, udita la relazione dei membri Marcantonio, Pizzoferrato, Pallundo, Madrucciani, che dichiarano trattarsi di elementi già inclusi nei ruolini di altre Bande operanti nella stessa zona, delibera: di non riconoscere il movimento Partigiani di Chieti quale formazione partigiana e di dare facoltà al Palombi Rinaldo di presentare a questa Commissione una relazione individuale sulla sua attività svolta ampiamente documentata».

12. Ivi, Banda Palombaro, relazione sull'«attività svolta dalla Banda Patrioti "Palombaro" organizzata e costituita in Chieti nel 1943», sinteticamente si legge: che fu attiva in Chieti, Palombaro, Roccamontepiano, Manoppello, Casalincontrada, Fara Filiorum Petri, Rapino e Palena – [che] «non era alle dipendenze di nessuno ne aveva contatti con partiti politici non essendosi questi ancora costituitesi – [che] gli appartenenti alla banda erano equipaggiati ognuno per conto proprio – [che] per i mezzi di sussistenza la Banda fece in modo da essere provvista dai contadini situati nei dintorni delle loro zone di operazioni – [che] la formazione non ha ricevuto alcun aiuto finanziario – [che] la banda era in relazione con l'8ª Armata Alleata [ed] in collegamento con gruppi della Banda Fortunato e con altri operanti in contrada S. Barbara».

13. Cfr. ivi, Banda Fortunato, verbale del giorno 13 luglio 1946. La Banda Fortunato con a capo Mafalda De Bonis, vedova Fortunato, e Costa Giovanni come vicecomandante, fu attiva in Chieti, Manoppello e paesi viciniori tra l'8 settembre 1943 ed il 13 giugno 1944. La Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano in data 29 novembre 1946 – prot. n. 2899, prat. n. 2 – così stabilì in merito: «La Commissione, in sede di terzo esame della Banda "Fortunato", udita la relazione dei membri della Commissione Pizzoferrato Ercole, Pallundo Nevio, Madrucciani Fernando, delibera I° - di non riconoscere la esistenza della Banda "Fortunato" essendo accertato che quanto riportato nella relazione relativamente ai fatti d'armi ed agli atti di sabotaggio non risponde a verità; 2° - di riconoscere alla Sig.ra Fortunato De Bonis Mafalda la qualifica di Partigiana Combattente" in considerazione dell'attività svolta individualmente ed in collegamento con altri elementi isolati; 3° - di riconoscere la qualifica "Partigiano Combattente" caduto per la lotta di liberazione – ai morti in seguito ad azioni partigiane svolte isolatamente e che invece risultano inclusi nel ruolino della Banda "Fortunato"; 4° - di dare la facoltà agli elencati nel ruolino presentato dalla Sig. ra Fortunato di inoltrare a questa Commissione una documentata relazione individuale per il riconoscimento di una delle qualifiche», ivi. De Bonis Mafalda, [vedova Fortunato], nata a Capriano del Colle (**BS**) il 21 luglio 1905, ha svolto attività partigiana come isolata dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Nel ruolino della banda Fortunato, ma riconosciuti come isolati, sono presenti: Agostini Roberto, Ciammaichella Cesare, nato a Chieti il 28 agosto 1903, soldato, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 09/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella frazione Brecciarola di Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Cipolletti Leontino o Leondino, nato a Pescara il 2 ottobre 1884, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 18/01/44. Deportato in Germania

subiva percosse e lesioni, in seguito alle quali, tornato in Italia, moriva l'11 luglio 1945. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Montanaro Vincenzo, nato a Casalincontrada (CH) il 16 aprile 1925, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 14/01/44, giorno in cui fu fucilato per rappresaglia a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Fortunato, ruolino.

14. Aceto Antonio, Berghelli Renato, Bruno Eugenio, Cappelletti Pietro, Carlone Ruggero, Cavorso Nicola, Cerritelli Domenico, Calazzilli Luigi, Del Grosso Domenico, Del Grosso Trieste, Di Carlo Vittorio, Di Matteo Beniamino, Di Natale Raffaele, Di Pietro Adalgise, D'Onofrio Antonio, Falasca Stelio, Falco Pietro, Germani Nicola, Grifone Aldo, Grifone Alfredo, La Corte Biagio, Nicolucci Ubaldo, Natale Filippo, Pierantoni Vincenzo, Sciucchi Francesco, Sebastiani Aldo, Viola Giuseppe, Zannolli Aldo e Zannolli Carlo.

15. Carrera Michele, nato a Palombaro (CH) il 13 marzo 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 28/09/43 al 04/04/44, giorno in cui fu ferito. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Pierantoni Oscar, nato a Villamagna (CH) il 3 marzo 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 28/09/43 al 09/06/44, ferito nel novembre 1943. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Pompilio Giovanni, nato a Chieti il 9 febbraio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 09/06/44, ferito il 4 ottobre 1943 a Palombaro in combattimento contro i tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

16. Michetti Francesco, nato a Chieti il 20 febbraio 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44, giorno in cui fu ferito. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

17. Di Luzio Augusto, nato a Chieti il 22 dicembre 1919, allievo ufficiale, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e comandante di brigata partigiana, dal 08/09/43 al 25/04/44; Grifone Umberto, nato a Chieti il 25 giugno 1925, aviere scelto, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di brigata partigiana, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

18. Di Luzio Guido, nato a Chieti il 3 ottobre 1920, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44; Mancinelli Domenico, nato a Chieti il 28 agosto 1910, caporal maggiore di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*.

19. Mannella Cesare, nato a Chieti il 2 febbraio 1917, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 19/02/44; Palombaro Biase, nato a Chieti il 26 febbraio 1916, caporale del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distaccamento partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*.

20. Colella Fulvio, nato a Popoli (PE) il 9 novembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e commissario di guerra, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*. Ha partecipato a numerose azioni di sabotaggio e militari nella zona di Chieti. Ha fornito armi e munizioni alla banda Palombaro. In tutte le azioni svolte a Chieti era sempre presente. Era uno dei più audaci e coraggiosi. Cfr. ivi, Banda Palombaro, dichiarazione dell'attività patriottica svolta da Colella Fulvio; Pracilio Michele, nato a Vasto (CH) il 6 luglio 1917, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e commissario di guerra, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

21. Crastia Vincenzo, nato a Chieti il 5 maggio 1919, sergente di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 15/09/43 al 09/06/44; D'Angelo Giuseppe, nato a Chieti il 20 agosto 1919, aviere, ha svolto atti-

vità partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 15/11/43 al 09/06/44; Di Pietro Raffaele, nato a Chieti nel 1901, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 15/09/43 al 19/02/44; Grifone Guido, nato a Chieti l'11 marzo 1918, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 09/06/44; Mattucci Ennio, nato a Chieti il 13 novembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 12/09/43 al 19/02/44; Migliori Romeo, nato a Chieti il 5 novembre 1888, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 09/06/44; Siciliano Mariano, nato a Napoli il 3 settembre 1884, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 08/09/43 al 19/02/44; Verna Francesco, nato a Chieti l'11 maggio 1887, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo d'ordinanza e comandante di squadra partigiana, dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*.

22. D'Ilario Fernando, nato a Chieti il 13 dicembre 1914, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano dal 15/09/43 al 09/06/44; Gialloreto Fernando, nato a Chieti il 4 gennaio 1925, vigile del fuoco, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 09/09/43 al 09/06/44; Mancinelli Giuseppe, nato a Chieti il 26 maggio 1907, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44; Melideo Giovanni, nato a Chieti il 16 maggio 1910, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 15/09/43 al 09/06/44; Siciliano Camillo, nato a Napoli il 3 settembre 1884, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*.

23. In risposta al foglio n. CER/4850. Cfr. ivi, Banda Palombaro, dichiarazione del Ministero della Difesa, ufficio per il servizio di riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, s.d.

24. Nato a Chieti l'8 settembre 1892, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

25. Ivi, Banda Palombaro, dichiarazione del Ministero della Difesa, ufficio per il servizio di riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, s.d.

26. L'Autore non ha avuto modo di visionare i documenti ufficiali della Commissione perché assenti dal carteggio relativo alla banda, ma ha colmato almeno in parte la lacuna grazie alle fonti del libro di Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 130.

27. Zannolli Aldo, nato a Miglianico (CH) il 15 gennaio 1916, capitano in servizio permanente effettivo, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 all'11/03/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Capestrano (AQ). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

28. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 130.

29. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, dichiarazione del Questore.

30. Il documento dal titolo Relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro" in ivi, è corredata da dettagliati elenchi di patrioti caduti o fucilati, e patrioti viventi componenti il gruppo. Costantino Felice, nel suo libro cit., p. 130, attribuì con un certo margine di incertezza, detta relazione a Francesco Paolo Zulli.

31. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro".

32. Cfr. ivi, dichiarazione dell'attività patriottica svolta da Rinaldi Rinaldo in cui è segnalato quale Capobanda della Palombaro. Cfr. anche ivi, testimonianza di D'Ercole Antonio. Per le

fonti di Costantino Felice, Rinaldi era a «capo dell'Ufficio operazioni e servizi della divisione Legnano». Per sua disposizione, venne consegnato al capitano Giovanni Lorenzini il materiale della 2ª Batteria utilizzata nella battaglia di Bosco Martese (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 85). Definita da Roberto Battaglia come «esordio clamoroso» della resistenza abruzzese benché «manifestatosi al di fuori […] della regola generale», (Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 136), la battaglia di Bosco Martese si tenne «in una località boscosa dell'interno appenninico denominata Cippo, sui monti della Laga, a una quarantina di chilometri da Teramo» (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 83), nelle giornate del 25 e 26 settembre 1943. Il durissimo combattimento vide contrapposti una compagine partigiana di circa 1400 uomini – 1600 secondo il Battaglia, «di cui 320 sono effettivamente gli sbandati, circa 100 i prigionieri evasi, slavi e inglesi, e 1200 sono invece i giovani della città di Teramo che accorrono al primo appello in montagna» (Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 135) – e «un reparto corazzato della Wehrmacht» (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 83). Grazie all'accanita difesa, al termine della prima giornata, le truppe tedesche furono costrette a ritirarsi riportando «57 tra morti e feriti» a fronte di soli 6 caduti tra i partigiani (Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 136). «Il dispositivo di difesa di Bosco Martese», – scrisse Battaglia – «accuratamente collegato nelle varie postazioni, ha funzionato alla perfezione ed ha un carattere militare evoluto, quel carattere che la Resistenza acquisterà nel suo complesso solo nella piena fase della sua maturità» (*ibidem*). Riprese le ostilità il giorno successivo, solo all'alba del terzo giorno i nemici riuscirono ad avere la meglio in virtù dei sopraggiungi consistenti rinforzi – Battaglia parlò di «circa un migliaio di Alpenjager» (*ibidem*) – ed i partigiani davanti alle soverchianti forze furono costretti a disperdersi (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 83).

33. Guzzi Menotti, nato a Mongiana (VV) il 18 dicembre 1899, capitano, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 14/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

34. Nel carteggio della banda Palombaro è presente una «dichiarazione sull'attività patriottica svolta» a lui relativa, in cui è genericamente indicato che svolse «attività combattiva e di sabotaggio», ivi, Banda Palombaro.

35. Bracco Ugo, nato a Pola (Croazia) il 21 novembre 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 18/10/43. Deceduto il 17 agosto 1945 in seguito a malattia contratta per causa di servizio. Cfr. ivi, schedario partigiani.

36. Nella relazione si segnala che «il coordinamento dell'attività in Cheti e fuori di Chieti è avvenuto in un primo tempo nella casa e nello studio del Professor Zulli, in un secondo tempo nel Seminario Arcivescovile Diocesano», ivi, Banda Palombaro, relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro".

37. Nato a Chieti il 19 aprile 1920, allievo ufficiale di Aeronautica, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara dopo essere stato tratto in arresto dai fascisti per attività partigiana. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

38. Cerretano o Cerretani Amato, nato a L'Aquila il 4 giugno 1904, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

39. Nato ad Ostra (AN) il 4 dicembre 1915, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 14/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti. Testimonianza della sua attività fu resa dalla madre, che riferì delle frequenti riunioni notturne

con il Colazzilli e «alcuni ufficiali in abito civili» durante le quali «scrivevano articoli e proclami e redigevano documenti ritengo destinati ai Comandi Militari Alleati», ivi, Banda Palombaro, relazione sull'attività politica e partigiana del prof. Cerritelli Domenico a firma di Micci Maria, vedova Cerritelli.

40. O Colazilli, nato a Chieti il 1° luglio 1917, ha svolto attività partigiana nella banda dal 23/09/43 al 14/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Secondo quanto dettagliato nella relazione del padre Silvio Colazilli: «Tanto a Palombaro come a Chieti, il Dott. Luigi Colazilli assistette in qualità di medico, non soltanto i partigiani di Chieti ma i loro stessi congiunti, gratuitamente, anzi somministrando loro i medicinali che erano introvabili sulla piazza e che il Colazilli sottraeva, anche per i partigiani di Palombaro, dal locale Ospedale Militare, in mano dei tedeschi avvalendosi della sia qualità di medico. A Palombaro la sua attività di medico fu importante ed attiva non meno di quella guerriera; facilitava il passaggio del fronte ad Ufficiali inglesi fuggiti dal Campo di concentramento di Chieti Stazione, li soccorreva, li curava», ivi, Banda Palombaro, relazione sull'attività politica, assistenziale e guerresca svolta dal dott. Luigi Colazilli, a firma del padre Silvio. Particolarmente legato a Colazilli fu il partigiano De Matteis Giuseppe: insieme la sera del 26 settembre, «sapendo che nella vicina Palombaro si era formata una banda di partigiani, dopo una lunga marcia raggiungemmo tale località. Ivi ci unimmo a detta banda che era guidata, per Palombaro, da un certo Antonucci Giuseppe». De Matteis partecipò quindi alle azioni della banda ma senza perdere mai di vista l'amico, con cui continuò a prestare «opera di antitedesco sino a quando lui fu arrestato». Dopodiché «non mi è più riuscito di prendere contatto con altri patrioti disposti ad ostacolare in qualsiasi modo i tedeschi», ivi, relazione di De Matteis Giuseppe (nato a Chieti il 21 ottobre 1918, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani).

41. «Francesco Paolo Zulli fu Pasquale, nato a Chieti il 25 settembre 1911, sacerdote, professore, dottore in filosofia, professore in teologia, baccelliere in diritto Canonico […]. Tenente cappellano colla Divisione "Taro" in Albania, Iugoslavia (Dalmazia, Croazia, Montenegro) comprendendo appieno proprio sulla linea di guerra la rovina della Patria in seguito al falso indirizzo della politica Fascista-Nazista, si è congedato nel marzo 1942 per intensificare l'attività antinazi-fascista». Secondo quanto riportato nella sua relazione, Zulli, che si fregiò di essere stato tra i principali organizzatori e propagandisti della formazione stringendo proficui rapporti sia con ufficiali che con civili, al tempo stesso rifornì di mezzi - «denaro, scarpe, armi, viveri, sigarette ecc.» - i partigiani, e diede ospitalità ed assistenza a diversi «internati e ricercati perché antifascisti, slavi, ebrei», ivi, Banda Palombaro, relazione di Francesco Paolo Zulli. Tra le varie testimonianze rilasciate su di lui, si segnalano per la discordanza con quanto riferito dallo Zulli stesso, quella dei fratelli Grifone: «mai sentito nominare prima della liberazione di Chieti»; e quella della signorina Di Luzio (presumibilmente Di Luzio Bianca): «si è interessato dei patrioti solo dopo l'arrivo degli alleati. Opportunista», ivi, foglio testimonianze su Zulli Francesco.

42. Cfr. ivi, relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro". Di contatti con la signorina Moxedano «per avere istruzioni», riferì anche Allegri Generoso nella fase costitutiva della sua banda Gruppo Allegri in merito alla quale la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2852, pratica n. 42, così si espresse: «Si comunica che nella seduta del giorno 5 dicembre 1946 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Allegri Generoso e del suo Gruppo nel periodo di occupazione nazi-fascista dal[l']8 Settembre 1943 al 13 Giugno 1944 in località Zona di Chieti esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminata la relazione e la documentazione delibera all'unanimità: 1° - Di non riconosce il Gruppo "Allegri" quale Formazione Partigiana non ravvisando gli estremi necessari; 2° - di non riconoscere alcuna qualifica ai componenti di esso», ivi, Gruppo Allegri. e relazione di Allegri Generoso.

43. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto. Alla data dell'armistizio, il Di Luzio si trovava al corso Allievi Ufficiali dell'Autocentro a Silvi (TE): «il nostro fu uno tra i primi Reparti a darsi alla macchia onde io raggiunsi Chieti immediatamente con precisi propositi circa la lotta che dovevo poi condurre contro il naturale nemico tedesco», *ibidem*.

44. *Ibidem*.

45. *Ibidem*.

46. Cfr. *ibidem*.

47. *Ibidem*.

48. *Ibidem*.

49. Gli ufficiali citati nella relazione sono: maggiore Basti Antonio di Ortona a Mare, tenente o sottotenente Bracco Ugo, tenente dott. Sciucca, tenente Del Grosso, tenente Paoletti e tenente Alfieri. Cfr. ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Sul maggiore Basti, la scheda dell'attività patriottica da lui svolta, riporta che, «abbandonato casa e viveri in Pisa per evitare collaborazione e cattura Tedesca [fu] ideatore e primo organizzatore della banda. Non ha condotto operazioni perché caduto gravemente ammalato nel settembre 1943». Secondo quanto descritto nella relazione di Basti, egli giunse a Chieti «che la città non era stata ancora occupata dai tedeschi» ma vista sfumare la sua prima speranza di operare contro i germanici alle dipendenze del ben presto disciolto Comando di Presidio, si attivò per l'organizzazione di una banda armata stringendo contatti non già con ufficiali superiori – «nessuno si muoveva né mostrava intenzione alcuna di operare» – bensì con persone di «altra classe sociale […] elementi del posto – contadini, operai ed impiegati [tra cui il muratore Antonucci Giuseppe] ufficiali subalterni dei corpi di stanza a Cheti». Avvenuta nel frattempo l'occupazione della città, e proprio mentre si stava procedendo alle operazioni di armamento della banda, cadde ammalato per diversi giorni, al termine dei quali dovette prendere atto che la banda «riunita alla meglio con gli elementi più fattivi, si era allontanata da Chieti per rifugiarsi in montagna». Si trasferì quindi ad Ortona per «concretare anche là l'organizzazione di reparti irregolari» ed avvicinarsi «poi al fronte per passare le linee», ivi, relazione attività di Basti Antonio.

50. Ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Antonucci si vantò di aver acquisito una certa notorietà già a luglio quando, dopo gli eventi del 25, cancellò «da tutti gli edifici della città l'emblema del vergognoso sistema politico che per 22 anni aveva abbrutito le coscienze degli italiani», *ibidem*.

51. Antonucci cita correttamente il capitano Zannolli ma ne confonde il nome proprio, Aldo, con quello del fratello Carlo, tenente. Cfr. *ibidem*. Zannolli Carlo, nato a Miglianico (CH) il 27 novembre 1910, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 15/03/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Capestrano (AQ). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

52. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

53. *Ibidem*.

54. Rispetto a Di Luzio e ad Antonucci, D'Ercole fu senza dubbio più vicino al Movimento Clandestino di Liberazione chietino. D'Ercole Antonio, nato a Scerni (CH) il 9 gennaio 1907, tenente medico, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 28/02/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo quanto da lui stesso riferito, restò in servizio presso l'Ospedale Militare di Chieti in qualità di chimico farmacista, fino al 26 settembre data in cui partì per Palombaro, «ove sapevo che era in formazione una banda di partigiani», in cui giunse il 28 presentandosi a diversi ufficiali tra cui il capitano Zannolli «da tutti riconosciuto come comandante», ivi, Banda Palombaro, relazione di D'Ercole Antonio.

55. Secondo quanto riferito nella sua relazione, ma totalmente mancante in riscontri in altre fonti documentali: «Alcuni dicevano che […] era andato via portando con sé alcuni fondi della

disciolta Divisione Legnano e tutto quanto era stato preso ai tedeschi (sigarette, soldi, indumenti, ecc.) ed a lui dai Patrioti consegnati», *ibidem*.

56. *Ibidem*.

57. *Ibidem*.

58. «Vita da nomade piena di pena e di disagi che dava momenti di grande sconforto e di immensa pena!», *ibidem*.

59. Cfr. *ibidem*.

60. A Rapino furono attive due formazioni partigiane riconosciute, di cui una al comando di Costantini Erminio, ed un'altra diretta dall'allora parroco del paese don Fausto Caliari. Cfr. ivi, Banda Rapino e G.A.P. Caliari.

61. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Bracco Ugo.

62. *Ibidem*.

63. L'unica informazione su Alfieri è fornita da Costantino Felice che lo colloca nella Divisione Legnano. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 112.

64. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Bracco Ugo.

65. *Ibidem*.

66. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Gli fa eco la dichiarazione riassuntiva della sezione Patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro" secondo cui: «La banda Palombaro è forse la prima operante in Italia ed ha di questa primazialità gli onori e le inevitabili deficienze», ivi.

67. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

68. *Ibidem*.

69. Secondo la fonte trattasi del «Ten. Col. Ragazzon comandante il deposito del 14° Reggimento Fanteria, il Ten. Col. De Tommasi comandante del 53° Reggimento Artiglieria ed il Ten. Col. Berardinelli del Presidio Militare», *ibidem*. Cfr. anche ivi, Banda Francavilla, relazione di Guzzi Ugo.

70. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

71. Il primo contingente tedesco stanziatosi in Chieti era di 100 uomini con a capo il tenente Iurich. «Essi occupano i migliori palazzi, piazzano le mitragliatrici alle finestre, fanno subito intendere che sono giunti i veri padroni», *ibidem*.

72. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Basti Antonio. Il giudizio severo trova conferma nella relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia, in cui è scritto: «Gli artiglieri della Legnano si sciolgono per l'incuria dei loro ufficiali», ivi, Banda Palombi Rinaldo.

73. «Degli ufficiali generali italiani non si vedevano più, essi si sono imbarcati ad Ortona con il Re. Solo il generale Olmi, incautamente si fa catturare a Pescara da reparti tedeschi», *ibidem*.

74. La banda, precisò Di Luzio, «operò sempre da sola […] senza i minimi suggerimenti di chi che sia» e senza che gli giungessero «rifornimenti da altri», ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

75. «Il pronto intervento del cap. dei carabinieri Bartolazzi e di agenti di pubblica sicurezza fecero sì che la cosa non ebbe seguito», *ibidem*. Di ben diverso tenore la ricostruzione dell'episodio fornita nella relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia secondo cui: «cominciò a sorgere in Chieti un movimento ostile ai nazisti, prima in contrapposizione agli elementi fascisti, poi come movimento di resistenza organizzato. – Da lo spunto l'arrivo in Chieti di una pattuglia tedesca di 15 uomini ed un sottufficiale. – Costoro cercano

subito di impossessarsi di alcuni dei moltissimi automezzi abbandonati per la città. – Ma tale atto trova subito la reazione di quasi tutto il popolo chietino. – In piazza S. Giustino avviene il primo incidente perché quattro tedeschi intendono portar via due autocarri ivi fermi. – Il Ten. dei CC.RR. Isaja Carmelo cercava [sic!] allora che non è possibile acconsentire a tale asportazione perché dette macchine appartengono all'Esercito Italiano, ma le sue parole non trovano ascolto: visto che nella piazza si trovano pochi ragazzi ed un militare solo, il Ten. Isaja, si dirigono alle macchine per impossessarsene. – Tale gesto di forza provoca il risentimento del predetto ufficiale che, estratta la pistola, intima ai tedeschi di allontanarsi dalle macchine. – È la scintilla. – In pochi secondi la piazza si riempie di popolo che circonda minaccioso i tedeschi. – Così intorno alle due macchine si forma il primo gruppo di Partigiani, pronti a difendere con le armi la preda ed in seguito ogni sorta di abusi ed oltraggi che i nazisti vogliono infliggere al nostro paese. – Sono dei giovani: il Ten. Isaja, il Ten. De Carlo, un autista di piazza Mancinelli Domenico, un postino Serano, un medico Colazilli, due del popolo Palombi Rinaldo e Marcello Alberto, Del Grosso Bruno», ivi, Banda Palombi Rinaldo.

76. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto. La circostanza dell'assalto al posto di blocco del villaggio Centurione fu riportata anche dal partigiano Rapposelli Agostino, che affermò di avervi partecipato alle dipendenze del capitano Guzzi. Cfr. ivi, relazione di Rapposelli Agostino. Rapposelli Agostino, nato a Torrevecchia Teatina (CH) il 29 settembre 1913, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Lo stesso Rapposelli riferì che in ottobre si portò nella piana di Pescara dove svolse con altri compagni opera di assistenza nei confronti di un paracadutista alleato coadiuvandolo nella missione di raccolta dei prigionieri alleati evasi dal campo di concentramento di Chieti Scalo. «In tale periodo il sottoscritto si trovava nelle campagne avendo abbandonato il proprio posto in ufficio [impiegato presso la Banca d'Italia] pur di non dover essere asservito al servizio del lavoro germanico», ivi, Banda Palombaro, relazione di Rapposelli Agostino.

77. Cfr. ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Presenti alla riunione: i quattro fratelli Grifone, Aldo, Alfredo (detto Mario), Guido, ed Umberto, Colella Fulvio, Ferlito Enrico, Ottaviano Edoardo, Zuccarini Gaetano ed Ezio. Grifone Aldo, nato a Chieti il 1° marzo 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi della pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Grifone Alfredo, nato a Chieti il 21 aprile 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Grifone Guido, nato a Chieti l'11 marzo 1918, aviere scelto, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44; Ferlito Enrico, nato a Genova il 4 agosto 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44; Ottaviani Edoardo, nato a Chieti l'11 novembre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 28/09/43 al 09/06/44; Zuccarini Gaetano, nato a Chieti il 23 agosto 1927, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

78. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto. Bottino delle incursioni descritte furono: circa 30 fucili, 2 mitragliatrici pesanti, diverse migliaia di proiettili, apparecchi radio, 4 mitra, moltissime bombe a mano e «cosa più importante alcune camionette militari tipo "Spa" quasi tutte della Divisione Legnano», *ibidem*.

79. Cfr. *ibidem*. Presenti alla riunione, oltre ai già citati, anche i fratelli Del Grosso, Bruno e Domenico (Mimmo), Di Luzio Guido, Di Carlo Vittorio, Di Luzio Bianca, Palombaro Biase e Strada Giuseppe. Cfr. *ibidem*. Del Grosso Bruno, nato a Chieti il 1° gennaio 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44; Del Grosso Domenico, nato a Chieti il 25 settembre 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44, giorno in cui fu ucciso dai repubblichini. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Di Carlo Vittorio, nato a Chieti l'11 novembre 1920, sottotenente o tenente di complemento di Artiglieria (cfr. ivi, nota Questura di Chieti del 18 febbraio 1945), ha svolto

attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 5 o 14/12/43 (cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2495 e ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, nota Questura di Chieti del 18 febbraio 1945) giorno in cui fu fucilato per rappresaglia dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Di Luzio Bianca, nata a Chieti il 19 gennaio 1911, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44; Strada Giuseppe, nato a Chieti il 20 dicembre 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

80. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

81. Nulla aggiunse Di Luzio, al contrario delle altre fonti, per giustificare la scelta proprio del paese di Palombaro come base operativa della banda. Nella relazione egli si limitò ad annotare che fu da lui stesso «prescelta per la preparazione, per il coordinamento, per lo studio della posizione e per i successivi attacchi a colonne tedesche», *ibidem*.

82. *Ibidem*.

83. Vi si legge: «Alla inettitudine degli ufficiali superiori, comandanti i reparti della città, di fronte alla occupazione tedesca, reagirono i soldati e gli ufficiali inferiori», ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

84. Riferì Isaja che «il 14 settembre 1943, in seguito ad accordi presi con il capitano Zannolli Aldo ed il capitano Rinaldi della Divisione Legnano, si allontanava dal reparto con 40 carabinieri […] entrava a far parte del comando delle formazioni partigiani in via di composizione con la carica di commissario politico», ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo. «Il 14 settembre 1943 lasciava il reparto (tenenza di Chieti) unitamente a 40 carabinieri armati ed entrava a far parte della formazione partigiana comandata allora dal cap. Rinaldi e dal cap. Zannolli Aldo. Allora detta formazione non aveva alcuna denominazione specifica», ivi, ricorso individuale di Isaja Carmelo per il riconoscimento della qualifica di partigiano.

85. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. Tranne Alfieri, i restanti nomi ricorrono anche nella riunione descritta dal Bracco Ugo ma in altra località, di cui a breve si tratterà nel testo.

86. *Ibidem*.

87. Nella relazione, i motivi della scelta proprio dell'area di Palombaro si rinvengono nei contatti stabiliti da alcuni ufficiali del movimento con gli alleati per richiederne ordini ed informazioni. Ricevuto «da parte del superiore comando Inglese l'ordine di comunicare quale posizione si riteneva migliore per l'invio di paracadutisti alleati nella regione […]. Il Comando dei Patrioti […] faceva rispondere che la zona favorevole era quella per la Val di Sangro e Val di Moro», *ibidem*. Costantino Felice ipotizzò, sostenuto dalle diverse testimonianze raccolte, che «agli occhi dei comandi alleati Palombaro costituiva un importante snodo di transito per il salvataggio degli evasi dai campi di prigionia. Di lì passava uno dei «sentieri della libertà» che […] partendo dall'area del Gran Sasso portava nella zona di Guardiagrele all'attraversamento del fronte verso Casoli», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 112-113. Secondo quanto riferito dalle diverse fonti, i partigiani della Palombaro mantennero contatti con gli Alleati a mezzo radio trasmittenti. Nella relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro" si riporta che dalla caserma Vittorio Emanuele del 14° Fanteria, - al pari della caserma Berardi del 53° Artiglieria e della polveriera B.A. 112 Arenazze «svaligiate di giorno e di notte» dai partigiani nel settembre 1943 per recuperare materiale bellico - fu sottratta una radio trasmittente poi posizionata nella fornace di Pietro Falco. Una seconda radio trasmittente, ricostruita con componenti egualmente recuperati, fu nella disponibilità del capitano Rinaldi. Mentre una terza fu installata dai fratelli Grifone nella loro abitazione. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione riassuntiva della sezione patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro". Lo Zulli Francesco Paolo, specificò nella sua relazione personale che, organizzato personalmente il furto delle radio trasmittente del 14° Fanteria e curatone l'instal-

lazione nella fornace di Falco, vennero stabiliti alfabeti convenzionali e cifrari per comunicare con gli alleati. Cfr. ivi. Bracco Ugo, dal canto suo, nella sua relazione riferì: «trovai intanto una radio trasmittente dal Sig. Ranalli per sostituire quella del 14° reggimento Fanteria che era già al nostro servizio tramite il sig. capitano Rinaldi, che era collegato on la stazione B.F.L. di Bari […] in seguito alla cessazione di trasmissione della radio del 14° Fanteria per ordine del comando Presidio si mise in funzione quella del Ranalli», ivi, Banda Rapino.

88. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

89. Rapino, comune in provincia di Chieti, sito a 400 m.s.l.m. su di un colle nella zona sorgentifera del fiume Foro, a 17,1 km da Chieti e 10,3 km da Palombaro.

90. Nato a Chieti il 23 marzo 1918, tenente di Fanteria, fucilato dai tedeschi il 14 dicembre 1943 a Bussi sul Tirino (PE) ed ivi inumato il 2 luglio 1944. Cfr. ivi, Banda Palombaro, scheda personale di Mucci Marcello.

91. Nato a Chieti il 29 marzo 1920, sottotenente di complemento di Artiglieria del corpo di Fanteria, fucilato dai tedeschi il 14 dicembre del 1943 a Bussi sul Tirino (PE) ed ivi inumato il 2 luglio 1944. Riconosciuto caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Palombaro, scheda personale di Mucci Leonida.

92. Quella che poi sarà riconosciuta come Banda di Rapino. Cfr. ivi, Banda Rapino.

93. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

94. Sciucchi Francesco, nato a Chieti il 14 aprile 1908, tenente medico, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 08/11/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

95. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

96. Cfr. ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo.

97. Zuccarini Francesco è una figura controversa, benché segnalato in alcune delle relazioni quale uno dei più attivi partigiani fin dall'8 settembre, sia Antonucci che diversi altri lo segnalarono dalla fine di dicembre come spia e traditore. Scrisse su di lui Antonucci: «questo vile fratricida […] ora sfuggito al castigo, perché partito assieme ai tedeschi in fuga», si mise alle dipendenze «del famigerato tenente Fioresi, mandato appositamente con pieni poteri dal governo fascista repubblicano per reprimere spietatamente gli antifascisti di Chieti». Alla sua delazione, congiunta a quella di altri ex appartenenti alla banda, andò ascritta – secondo Antonucci – sia la cattura dei nove partigiani poi fucilati nella pineta di Pescara, che l'altrettanto triste fine dei fratelli Zannolli. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe. Cfr. ivi, anche relazioni di Zulli Francesco Paolo e di Creato Pietro. Creato Pietro, nato a Chieti il 20 ottobre 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Questo il ricordo di Zuccarini di Costantini Erminio, capo della banda Rapino: «Nell'ottobre 1943 pochi giorni prima della lotta contro i tedeschi a Palombaro si presentò in casa mia verso le ore 23 di notte dicendo di essere stato mandato da un certo Bruno Eligio, nostro attivo collaboratore della banda partigiana, portando seco un pacco di medicinali e materiale sanitario. Dopo rifocillato in casa mia l'accompagnai a dormire in località Ortaglio dove era dislocato [sic!] una squadra di nostri compagni armati. Il giorno dopo con la scusa di recarsi a Palombaro per consegnare metà dei medicinali ai compagni colà operanti approfittava che tutti noi eravamo a rapporto sì diresse verso Chieti. Quattro giorni dopo per mezzo di Bruno Eligio, venni a conoscenza che non era vero che lui l'aveva mandato da me, e perciò lo ritenemmo subito per una spia Tedesca», ivi, Banda Palombaro, dichiarazione di Costantini Erminio.

98. Ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

99. Nato a Chieti il 30 gennaio 1899, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 14/12/43 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione, Cfr. ivi, schedario caduti e feriti. «Mio marito – scrisse Elena Sigismondi – che mal sopportava la dittatura fascista e la conseguente tirannide tedesca, nel Settembre 1943 a seguito dello sbandamento dell'Esercito ed allo scioglimento in Chieti della Divisione Legnano, entrò in relazione col Maggiore Cutelli, col Capitano Guzzi, col Sig. Bruno Eugenio, col Dott. Colazzilli, col Prof. Cerritelli ed altri Patrioti, organizzando così una banda armata per la difesa di questa zona dall'invasione tedesca». Riferì anche che nello stabilimento di laterizi del marito sito a Chieti nel quartiere Tricalle, venne impiantata una radio trasmittente e furono nascoste le armi trafugate dalle «diverse caserme», tra cui cannoni della disciolta Divisione Legnano», ivi, Banda Palombaro, relazione attività patriottica svolta da Falco Pietro a firma della moglie Elena Sigismondi.

100. Ivi, relazione di Bracco Ugo.

101. A cui intervennero tra gli altri gli evidentemente onnipresenti ufficiali Alfieri, Rinaldi e Zannolli Aldo e Carlo. Cfr. *ibidem*.

102. *Ibidem*.

103. *Ibidem*.

104. Cfr. *ibidem*.

105. Cfr. *ibidem*.

106. Ivi, relazione di Antonucci Giuseppe.

107. Giambernardino Vincenzo, nato a Palombaro (CH) il 10 agosto 1883, capitano, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

108. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe. La circostanza trova riscontro anche nelle fonti del Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 114.

109. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe. Antonucci aggiunse anche che sempre a Bucchianico, fu operata l'asportazione di altre armi e di una «autocarretta» ad opera di Alfieri e di altri partigiani. *Ibidem*.

110. Una testimonianza in tal senso fu resa da Carrera Michele – ma se ne segnalano anche altre – che riferì: «il 23 settembre sera giunsi [sic!] nei pressi di Palombaro una camionetta carica di borghesi, io con alcuni compagni incuriositi domandammo loro per quale ragione erano [sic!] venuti a Palombaro. Saputo che erano ribelli venuti a combattere contro i tedeschi e fascisti, ci unimmo a loro», ivi, relazione di Carrera Michele.

111. Ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Analoga attività svolta dalla banda tra il 20 settembre ed il 1° ottobre fu descritta nella relazione riassuntiva della sezione patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro". Cfr. ivi.

112. Rispetto ad altre fonti – in particolare a Di Luzio – Bracco anticipò la partenza dei partigiani per Palombaro al 20 settembre. Scrisse: «Tutte le sere da Chieti verso l'imbrunire partiva una camionetta carica di uomini e materiale […]. Dopo aver date le ultime disposizioni a quelli rimasti a Chieti mi congedai dal capitano Rinaldi e mi avviai verso Palombaro». Nel suo trasferimento, svoltosi a cavallo, riferì di essersi fermato prima a Fara Filiorum Petri, chiamato dal locale maresciallo dei Carabinieri «che mi chiese un nucleo di uomini armati, poiché i tedeschi già due volte l'avevano minacciato». Durante la sosta «alcuni borghesi di Fara Filiorum Petri vollero formare essi un nucleo di partigiani e mi chiesero delle armi, io promisi loro che qualora mi fossero giunti a Palombaro nuovi rifornimenti da Chieti, avrei potuto esaudire il loro desiderio». E quindi di aver fatto tappa a Rapino per incontrare «il nostro capo banda Erminio

Costantini». Giunto infine a Palombaro, Bracco prese contatti con Alfieri e Zannolli – nella sua versione a capo dei due accampamenti di partigiani in prossimità di Palombaro – per poi insediarsi in paese. Nella relazione, Bracco dettagliò rapporti con tutte le altre bande «che ancora erano staccate dal nostro gruppo e precisamente: Roccamontepiano, Pretoro, Casacanditella, S. Eusanio», ivi, relazione di Bracco Ugo.

113. Nei documenti più spesso citata come «Capolamacchie» o «Capolamacchia». È una frazione di Fara San Martino, a 4,4 km da Palombaro.

114. Ivi, relazione di Antonucci Giuseppe.

115. Controverse le fonti sul nome di chi fosse a capo di questa squadra: Bracco ne attribuì il comando a Zannolli Aldo, mentre Compagnucci Compagnoni Eros lo denominò gruppo Grifone-Di Luzio. Vi è buona ragione di credere che sia questa la banda che ebbe a capo Di Luzio Augusto e di cui fecero parte sia il cugino Di Luzio Guido, che i quattro fratelli Grifone. Nella sua relazione Di Luzio Augusto riferì che il trasferimento dei partigiani avvenne il 22 e 23 settembre a mezzo delle camionette precedentemente sottratte, e che dopo l'insediamento a Palombaro la banda crebbe rapidamente di numero. Cfr. ivi, relazione di Di Luzio Augusto. A conferma dell'ipotesi dello scrivente, la relazione di Siciliano Camillo, sovrapponibile in buona parte a quella dell'Antonucci ma che attribuì a Di Luzio Augusto il comando della sezione posizionata «verso il paese», ivi, relazione di Siciliano Camillo.

116. Nel libro di Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., da p. 114, li ritroviamo come Pietro Cappelletti ed Astor Caleffi. Dei due e del loro stanziamento in Casoli parlò anche Bracco precisando però che «seppi che un certo tenente Rossetti voleva formare una banda locale di una quarantina di uomini, quindi visto che non era necessario più dovesse continuare a rimanere una nostra banda a Casoli poiché si stava formando quella del tenente Rossetti, ordinai a Galeffi e Cappelletti di trasferirsi a Palombaro. Il trasferimento fu fatto per mezzo di un camion portato da uno dei fratelli Grifoni [sic!] accompagnato dal sottoscritto. Si caricò tutto il munizionamento di una compagnia di antiparacadutisti ed un fusto di benzina», ivi, relazione di Bracco Ugo. Cappelletti Pietro, nato a San Giovanni Teatino (CH) l'11 novembre 1915, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

117. Casoli, comune in provincia di Chieti a 5 km da Palombaro. Il primo piccolo contingente di circa 40 neozelandesi si insediò nel comune il 4 dicembre 1943. Per ulteriori informazioni cfr. ivi, Bande Civitella Messer Raimondo (Banda Monte Amaro) e Fara San Martino (Banda Grossi Pietro).

118. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

119. Cfr. *ibidem*. Di Ricci Mosè nel carteggio della Palombaro sono presenti la sua scheda attività ed i nominativi dei partigiani che deposero in suo favore. In riferimento al suo ruolo svolto nella banda ne parla la relazione di Bracco Ugo. Cfr. ivi.

120. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

121. *Ibidem*.

122. *Ibidem*. Cfr. anche ivi, relazione di Costantini Erminio presente nella documentazione della Banda Rodomonte.

123. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

124. Sia per Di Luzio che per Antonucci i tedeschi si fermarono in una casa nei pressi di Palombaro: «per ristorarsi», scrisse il primo (ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto); per «farsi cuocere delle oche» riferì il secondo (ivi, relazione di Antonucci Giuseppe),

circostanza confermata anche da Creati Pietro (ivi, relazione di Creati Pietro). Bracco fu più parco di informazioni riferendo soltanto che mentre stava pranzando in compagnia del capitano Rinaldi, arrivato a Palombaro «per rendersi conto personalmente di tutto l'occorrente, sopraggiunse un camion tedesco; fu deciso immediatamente di attaccarlo», ivi, relazione di Bracco Ugo.

125. Per Di Luzio i tedeschi, «furono segnalati e dietro mio ordine attaccatati dai partigiani dislocati in paese e altri quattro uomini fatti scendere dalla montagna per l'accerchiamento. Un maresciallo che tentava di difendersi fu ferito immediatamente ma non gli si poté impedire di avvertire gli altri tre compagni con i quali si diede alla fuga per i boschi», ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Per Antonucci: «Il partigiano Di Natale Raffaele, assieme al Ten. Bracco ed altri ufficiali e partigiani dislocati nel paese, si avvicinarono all'auto dove era rimasto un maresciallo. Questi alla intimazione di arrendersi estrasse la pistola per difendersi. Subito ferito, riuscì a dare l'allarme ai suoi tre compagni che erano nella casa e a darsi alla fuga per la campagna», ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Per Bracco: «Ci recammo presso il camion io ed il s.t. Zannolli con due partigiani, trovammo vicino al camion un maresciallo tedesco che all'intimazione di arrendersi si ribellò fu preso a rivoltellate da me e dal s.t. Zannolli, gli altri tre tedeschi che erano distanti dall'automezzo si dettero alla fuga», ivi, relazione di Bracco Ugo. Di Natale Raffaele, nato a Palombaro (CH) il 12 novembre 1914, soldato di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e Banda Palombaro, scheda personale.

126. Secondo Di Luzio l'inseguimento fu lunghissimo, «un vero e proprio rastrellamento», ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Per contro per Bracco durò un tempo relativamente breve tanto che «poco dopo furono presi tutti vivi», ivi, relazione di Bracco Ugo.

127. La circostanza fu riportata sia da Di Luzio che da Antonucci, il quale aggiunse che una volta medicato venne «trasportato all'accampamento di Capolamacchia», ivi, relazioni di Di Luzio Augusto e Antenucci Giuseppe.

128. Il solo Antonucci riferì che i tre soldati tedeschi vennero «consegnati a Guido Di Luzio», ivi, relazione di Antonucci Giuseppe.

129. A svolgerlo fu il capitano Zannoli Aldo sia per Antonucci che per Bracco anche se quest'ultimo aggiunse di averlo affiancato nel compito usando come interpreti «Pietro Cappelletti e un giovane slavo». Ivi, relazioni di Antenucci Giuseppe e Bracco Ugo. Concordanti invece le risultanze dell'interrogatorio da cui emerse che i soldati tedeschi erano presenti nell'area in quanto comandati a posizionarvi segnalazioni stradali. Cfr. ivi, relazioni di Di Luzio Augusto e Antonucci Giuseppe. Bracco riferì anche che «erano austriaci ed erano staffette di due colonne tedesche che venivano dal Sud», ivi, relazione di Bracco Ugo. Le fonti concordarono ancora nel descrivere la rimozione successiva da parte dei partigiani di dette segnalazioni stradali così da far perdere le tracce dei militi tedeschi catturati. Cfr. ivi, relazioni di Di Luzio Augusto, Antonucci Giuseppe e Bracco Ugo.

130. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 119.

131. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazioni di Di Luzio Augusto e Antonucci Giuseppe.

132. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

133. Per Di Luzio i fatti avvennero il 30 settembre, per Antonucci il 30 ottobre anche se si ritiene trattarsi di un errore di scrittura, per Bracco si svolse il giorno seguente ai fatti precedentemente descritti quindi il 2 ottobre, per Siciliano Camillo il 3 ottobre. Cfr. ivi, relative relazioni. Il 3 ottobre viene riportato anche da Costantino Felice (cit., p. 116) e da Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 85.

134. Per Di Luzio si trattava di un'«autocarretta scortata da due moto», per Antonucci un'«autocarretta scortata da una moto» e per Bracco «una camionetta ed una motocicletta». ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relative relazioni. Costantino Felice (cit. p. 116) aggiunge «della Wehrmacht».

135. Le relazioni sono discrepanti: per Bracco erano cinque, mentre per Di Luzio e Antonucci erano quattro. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relative relazioni.

136. Di Luzio riferì trattarsi di Grifone Aldo, fatto che trova conferma, sebbene incompleta, nelle parole di Antonucci secondo cui a guardia «delle autocarrette, cariche di munizioni, provenienti da Casoli» e lasciate alla periferia del paese fin dalla sera prima a causa della pioggia che aveva reso impossibile «proseguire per l'accampamento», era rimasto «il partigiano Grifone», ivi, relative relazioni.

137. Praticamente sovrapponibile lo scenario dello scontro tracciato sia da Di Luzio «il Grifone non ubbidì ma appostatosi dietro un albero aprì il fuoco con la rivoltella. Al rumore degli spari altri nostri uomini accorsero ed attaccarono» che da Antonucci: «il Grifone non obbedì ed appostatosi da dietro un albero aprì il fuoco. Al rumore degli spari, dato l'allarme, i nostri attaccarono»; diversa la ricostruzione di Bracco secondo cui subito i tedeschi «aprirono il fuoco. Richiamati dalla sparatoria, gli altri partigiani scesero dalla montagna sulla strada», ivi, relative relazioni.

138. Circostanza confermata da tutte le fonti. Sia Di Luzio che Antonucci raccontarono che gli autori dell'inseguimento furono Pietro Cappelletti e Vittorio Mannella sulle motociclette ed altri partigiani sull'autovettura, e che scaricarono sugli inseguiti parecchie scariche di mitragliatrice. Cfr. ivi, relative relazioni. Mannella o Mannelli Vittorio, nato a Chieti il 20 febbraio 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 11/02/44 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

139. In merito sono due le ricostruzioni agli atti: una è quella di Bracco secondo cui due tedeschi vennero uccisi nello scontro e due furono feriti durante l'inseguimento; la seconda è quella sia di Di Luzio che di Antonucci che riferirono di un morto e due feriti. Cfr. ivi, Banda Palombaro, relative relazioni.

140. Dette circostante trovano concordi sia Di Luzio e Antonucci che parlarono di un solo ferito, che Bracco. Bracco riferì anche che i prigionieri tedeschi avendo bisogno di un intervento chirurgico, inviò Galeffi e Cappelletti a Casoli per procurare attrezzi chirurgici e li attese fino a sera ma questi non tornarono. Cfr. ivi, relative relazioni.

141. Da relazione di Bracco Ugo. Bracco aggiunse anche che inviò Cappelletti «alla sede postale per prendere il controllo del telefono e della posta», ivi, relazione di Bracco Ugo.

142. *Ibidem*.

143. Particolarmente rivelatrice del clima di timore e cupa consapevolezza, la testimonianza del giovane Donato Ricchiuti riportata da Costantino Felice: «Con fare concitato a un certo momento – scrive Ricchiuti – l'amico Pasqualino (Pasquale Federico) lo avverte che sono stati uccisi due tedeschi: «Bisogna scappare. Squagliarsi». La notizia in paese (Lama dei Peligni) si propaga in un baleno. La gente fugge per le campagne: «Dopo un poco le strade che davano ai campi s'erano popolate di diversi convogli: chi portava il materasso sulle spalle. Chi coperte. Chi tascapani. Chi i muli, asini stracarichi di roba. Bambini, grandi, vecchi, donne» Anche Ricchiuti deve darsi alla macchia. Ma vuole fuggire insieme a Pasqualino. Lo cerca. Scopre che sta in caserma. Qui si trova anche il tedesco salvatosi dall'agguato dei partigiani. È pallido. Ha i pantaloni insanguinati dal commilitone che gli è morto a fianco. In un italiano biascicato dice che sono stati i «ribelli» ad assalirli: un nucleo di ribelli dai diciotto ai trent'anni, armati fino ai denti, «diversamente vestiti», comandati da «un giovane dai pantaloni di paracadutista», tenente dell'esercito», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 117.

144. Scrive Costantino Felice: «le comunità locali che in un modo o nell'altro ne restano coinvolte sembrano mostrarsi tutt'altro che benevole e accoglienti. E ovviamente anche la memoria che si conserva delle loro imprese rimane a lungo divisa […]. Per lungo tempo in settori non piccoli della pubblica opinione si è ritenuto che le imprese della «Palombaro» fossero opera di pochi scalmanati in cerca di avventura: «mammocci di Capo le macchie», soleva dirsi. Giudizi di biasimo sui primi fatti d'arme […], sono venuti dall'interno stesso del movimento patriottico: come dire che, al solito, la colpa delle rappresaglie e dei morti non fosse da addossare alla barbarie nazifascista ma a quanti contro di essa osarono reagire armi in pugno», ivi, p. 120.

145. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

146. Ivi, relazione di Bracco Ugo. In risposta all'appello trasmesso tramite staffette, la banda Rapino rispose inviando un contingente che però giunse quando l'azione si era conclusa ed i partigiani si erano sbandati. Per ulteriori approfondimenti cfr. ivi, Banda Rapino.

147. Concorde nei fatti Isaja Carmelo con un'unica eccezione sul numero dei partigiani coinvolti, che a suo dire furono «30 su due autocarrette», ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo.

148. «È difficile uscire dalla città» – scrisse Isaja – «per cause impreviste in quanto alle ore 21 veniva lanciata una bomba contro un'auto di tedeschi nei pressi della villa Comunale. I tedeschi bloccano e perquisiscono la zona, per la quale si doveva transitare per uscire dalla città. Alle ore 23 venne data via libera», *ibidem*.

149. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

150. *Ibidem*. Nello scontro perde la vita il soldato della Divisione Legnano, Pietro Falchetti e in quattro restano feriti. «Non è stato possibile accertare le perdite tedesche», *ibidem*.

151. La data trova concorde la maggior parte delle fonti, solo D'Ercole posticipò l'azione punitiva tedesca al 9 di ottobre. Ivi, Banda Palombaro, relazione di D'Ercole Antonio.

152. Nato a Chieti il 1° gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 04/10/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Cavata di Pennapiedimonte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

153. La Corte Biagio o Biase, nato a Chieti il 26 giugno 1923, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 04/10/43 giorno in cui, a Chieti, fu fucilato dai tedeschi perché catturato mentre minava un ponte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Nella relazione redatta dal padre del caduto, La Corte Antonio, si legge: «Mio figlio alla data dell'armistizio prestava servizio militare nella Regia Marina in qualità di marinaio semplice. Qualche giorno dopo l'armistizio fece ritorno in famiglia. Non appena venne a conoscenza che si stavano formando delle bande armate contro i tedeschi, con entusiasmo si unì ad altri compagni, prendendo parte al prelevamento di armi, munizioni e materiale nelle varie caserme di Chieti. Partì uno dei primi per Palombaro, dove […] prese parte a varie spedizioni punitive contri i fascisti dei paesi vicino a Palombaro e alla raccolta delle armi e munizioni. Prese parte ai fatti d'arme dei giorni 1-3 ottobre 1943 svoltisi nei pressi di Palombaro», ivi, Banda Palombaro, relazione di La Corte Antonio.

154. Nato a Fara San Martino (CH) il 21 giugno 1888, soldato, ha svolto attività partigiana nella formazione dal 09/09/43 al 29/10/43 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a San Pietro Avellana (IS). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

155. Cfr. Giovanni Artese, La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944, Vol. I, cit., p. 85.

156. Diversa la memoria dei fatti riportata dal padre Antonio secondo cui suo figlio nella notte tra il 3 ed il 4 ottobre «fu comandato dal tenente Alfieri di guardia al parco automobilistico situato a sud-oveste [sic!] del paese e propriamente sulla strada che conduce al cimitero. Non

ostante che fosse stato avvertito da alcune donne che sopraggiungevano delle truppe tedesche non volle allontanarsi dal posto. Al sopraggiungere delle truppe tedesche aprì il fuoco con arma automatica di cui era munito. Nel combattimento rimase ferito gravemente alle spalle. I tedeschi pur vedendolo ferito non si curarono di lui, solamente sul fare della sera fu sommariamente curato da alcuni civili, ma non gli permisero che fosse rimosso dal posto dove era caduto. Dopo la partenza dei tedeschi poté essere condotto in casa del dottor Giambernardino, ma non ostante [sic!] le cure da questi prodicateli [sic!] verso le ore 22 del 4 detto morì», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di La Corte Antonio. La ricostruzione del padre del caduto trova conferma nella descrizione dei fatti presentata da Antonucci e riportata di seguito.

157. Scrisse Di Luzio: «Degno di stima e di ammirazione è l'operato di questi due partigiani che pagarono con la vita il loro odio contro gli oppressori. Al di sopra di ogni elogio bisogna porre il loro sacrificio di sangue. Vada la riconoscenza dell'intera nazione italiana agli spiriti eletti di due così puri apostoli della Libertà», ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

158. Nel comune di Roccamontepiano fu attiva una banda alle dipendenze di Caraceni Ezio (cfr. ivi, Banda Caraceni Ezio e Banda Roccamontepiano) su cui la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano – pratica n. 09 del 7 luglio 1947 - così deliberò: «preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta dal Signor Caraceni Ezio e la su Banda nel periodo di occupazione nazi-fascista dal[l']8 settembre [19]43 al 10 giugno [19]44 in località Roccamontepiano (Chieti) esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminata la relazione e la documentazione in atti, non avendo potuto ottenere, sebbene richiesta al comandante, una più esauriente documentazione che potesse mettere la Commissione nelle condizioni di poter emettere un sereno giudizio di riconoscimento; delibera di non riconoscere la Banda quale formazione partigiana e di non riconoscere alcuna qualifica né al comandate né ai componenti della Banda stessa», ivi, Banda Caraceni Ezio e Banda Roccamontepiano.

159. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

160. Non concorde sul numero di mezzi usati dai tedeschi D'Ercole, secondo i documenti esaminati da Costantino Felice, parlò di «14 macchine e un carro armato», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 118.

161. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Bracco Ugo.

162. Nella relazione Attività svolta dalla banda patrioti "Palombaro" organizzate e costituita in Chieti nel 1943 si parlò di «circa 500 tedeschivenuti [sic!] sul posto con autoblinde ed automezzi vari», ivi.

163. Il dato suscita nell'Autore non poche perplessità poiché la distanza tra Palombaro e Rapino è di circa 10 km. È ipotizzabile però che D'Ercole, come da lui stesso descritto, abbia preso una via meno battuta per le montagne che benché molto più tortuosa ed apparentemente eccessivamente lunga, lo abbia infine condotto alla sua destinazione percorrendo i chilometri riportati.

164. Ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

165. Scrive in merito Costantino Felice: «In realtà pare che Palombaro si salvi dalla devastante rappresaglia solo perché gli uomini della Wehrmacht, […] trovando i loro commilitoni uccisi già degnamente sepolti e i feriti amorevolmente curati da Giamberardino e Colazilli, si lasciano convincere dalla comunità locale – in una tipica logica da memoria divisa – che la colpa dell'accaduto non era della cittadinanza bensì soltanto dei partigiani rifugiatisi sulle montagne», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 118-119.

166. Secondo la ricostruzione di Antonucci, Di Pietro e Cappelletti, che prendevano parte alla spedizione da lui organizzata per sabotare le linee di comunicazione con Palena, furono

per suo ordine rinviati a Palombaro per recuperare delle armi e «al ritorno disgraziatamente s'[incontrarono] con una colonna tedesca proveniente da Sulmona. Nei pressi di Fara furono catturati», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

167. *Ibidem*. Tra questi Creati Pietro che raccontò che «con una decina di compagni riscendemmo, non essendoci vivere [sic!] sufficienti, incamminandoci verso Pennapiedimonte, dove il nostro amico ci dette ancora ospitalità. Ivi incontrammo i Grifoni [sic!] e i Di Luzio diretti verso Pretoro», ivi, relazione di Creati Pietro.

168. Nato a Chieti il 20 marzo 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

169. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Siciliano Camillo. In seguito agli aventi del 13 successivo e «non potendo più rimanere sul posto per l'ostilità della popolazione ci spostammo verso Pennapiedimonte, con le sole armi personali, ove ci trattenemmo sino alla fine di ottobre. Il 2 novembre, vedendo vano ogni ulteriore tentativo, Siciliano rientrò a Chieti con il fratello Mariano e con Faraone Antonio», ivi, relazione di Siciliano Camillo. Faraone Antonio, nato a Chieti il 7 ottobre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

170. Trattavasi dei prigionieri tedeschi catturati dai partigiani durante lo scontro armato del 1° ottobre che dopo un certo tempo trascorso presso contadini della zona, scomparvero: «Avevano finto di esserci diventati amici – ricorda Giuseppe Natale, allora tredicenne, che con il padre e altri parenti vi gestiva una masseria con bestiame –, «invece erano rimasti tra noi per fare la spia», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 119.

171. Antonucci sbaglia il cognome della famiglia che non è Di Natale, bensì Natale come correttamente riportato negli schedari partigiani e caduti e feriti, nel libro di Costantino Felice e nell'Atlante Stragi.

172. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe. Nella scheda dell'Atlante Stragi l'episodio è così descritto: «Il 4 ottobre i partigiani erano tutti andati via mentre i tre soldati della Wehrmacht, catturati nello scontro di inizio mese e rimasti a Capo le Macchie, accuditi dai contadini, fecero perdere le loro tracce l'11 ottobre. Il 13 tornarono con altri tedeschi armati da Roccaraso per catturare gli abitanti e distruggere le case. Il rinvenimento di alcune armi comportò la cattura di quattro ostaggi: Filippo Natale, Giuseppe Natale (figlio di Filippo, anni 13), Emidio Natale (nipote di Filippo, anni 17) e Berardino Giangiulio. Dopo una breve sosta a Palombaro e Roccaraso, furono portati a San Pietro Avellana, sede di comando tedesco, dove il 25 ottobre furono processati. Risultarono condannati alla fucilazione Berardino Giangiulio, Filippo Natale ed Emidio Natale. La condanna ebbe luogo il 29 ottobre solo per i primi due. Il ragazzo, Emidio, grazie all'intervento di uno dei tedeschi che lo riconobbe e riferì agli altri dell'ospitalità ricevuta a Capo le Macchie, ebbe salva la vita», in http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Contrada%20Fornace%20San%20Pietro%20Avellana%2029-10-1943.pdf.

173. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., pp. 85-86.

174. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione riassuntiva dei patrioti di Chieti, "Gruppo Palombaro". Anche Antonucci, per sua stessa ammissione, tentò in un secondo tempo di superare le linee del fronte in compagnia «di ufficiali ed ex prigionieri alleati, ma pur troppo [sic!] fummo fermati a schioppettate. Diversi rimasero feriti, io fui catturato e costretto a lavorare a S. Giovanni in Venere. Là, approfittando di un bombardamento aereo, fuggii e per vie di campagna raggiunsi Miglianico, frazione di Caramanico, ove mi unii ad una banda formata da inglesi, indiani e patrioti, comandata dal Magg. Barbera Carlo. […] Successivamente si unirono a noi i fratelli Zannolli», ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Per informazioni sul maggiore Barbera cfr. ivi, Banda Francavilla.

175. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

176. «[…] il Di Luzio» – si legge nella relazione – «capo dell'intera Banda, espresse ai patrioti il suo compiacimento per le operazioni volte e un caldo elogio per coloro che maggiormente esposero le loro giovani vita per l'ideale supremo», *ibidem*.

177. *Ibidem*.

178. Cfr. *ibidem*.

179. Nato a Chieti il 26 novembre 1881, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

180. Nato a Bucchianico (CH) il 27 novembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*. Per la sua relazione cfr. ivi, Banda Fortunato.

181. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

182. «[…] dopo quest'ultima spedizione», spiegò Di Luzio, «in seguito al rafforzamento della linea del fronte da parte del comando tedesco, non è stato possibile effettuarne altre benché già preparate. Si prestò però sempre aiuto, protezione e asilo a quanti ne avessero bisogno», *ibidem*.

183. *Ibidem*.

184. Secondo Di Luzio, D'Orazio «si distinse sempre per il suo coraggio nello adempimento del proprio dovere. Quanti lo conobbero e lo ebbero a fianco non possono fare a meno di rivolgergli le più alte lodi», *ibidem*.

185. *Ibidem*. Di Luzio specificò anche che oltre ad organizzare i viaggi oltre le linee, il gruppo di occupò di dar ricovero, assistenza e protezioni ad ex prigionieri alleati e ad italiani perseguitati, ed anche di rifornirli di «documenti falsi e capaci in caso di arresto a preservarli da seri guai». L'attività di questo gruppo fu da lui considerata «rischiosa, rimarchevole e degna di elogio sotto ogni punto di vista», *ibidem*. In tema di documenti falsi, egli ci tenne anche a dettagliare che diversi partigiani della banda furono «addetti a procurare documenti vari da parte di invalidi di guerra e riformati, onde distribuirli ai soldati stranieri ed a tutti coloro che me avevano bisogno per sfuggire a lavoro obbligatorio, al richiamo alle armi nell'esercito repubblicano ed a serie noie da parte dei nazifascisti», *ibidem*.

186. *Ibidem*.

187. Lasciata Palombaro per Rapino, D'Ercole si trasferì quindi a Pretoro dove riuscì a formare un nucleo di circa 30 uomini, restando in contatto con il tenente Puglielli comandante il gruppo di Roccamontepiano, e con Mucci Marcello a capo del grosso della banda spostatosi prima a Fara Filiorum Petri e poi a Bucchianico. Cfr. ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

188. Cfr. *ibidem*.

189. Il cui numero, riferì lui stesso, crebbe ad oltre 300. Cfr. *ibidem*.

190. Tra cui Guzzi Menotti a cui dalla fine di ottobre demandò il comando. Cfr. *ibidem*.

191. Riferì D'Ercole che «il settore politico e quello partigiano operarono in perfetta armonia», dopo i rapporti da lui stretti con il dott. Luigi Colazzilli che individuò come l'animatore «del movimento politico contrario al Fascio Repubblicano», *ibidem*.

192. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

193. Nato a Mammola (RC) il 20 agosto 1903, tenente colonnello, ha svolto attività partigiana come isolato dal 08/09/43 al 08/11/43 giorno in cui cadde in seguito ad un rastrellamento in Chieti fu qui fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Fortunato, ruolino. Secondo l'Atlante Stragi risulterebbe «non oriundo di Chieti, ucciso dai tedeschi per rappresaglia», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2525.

194. Cutelli o Cutello Salvatore Mario Giuseppe, nato il 10 aprile 1894 a Chiaramonte Gulfi (RG), maggiore di complemento di Artiglieria, comandante il IV Gruppo del 58° Rgt. Artiglieria della Divisione "Legnano", fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE) il 13 o 14 dicembre 1943. Riconosciuto caduto per la lotta di Liberazione Cfr. ACS, Ricompart, schedario caduti e feriti, l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2495 e il sito del Ministero della Difesa, Onorcaduti: https://www.difesa.it/Il_Ministro/Onorcaduti/Pagine/Amministrativo.aspx.

195. Nato a Chieti il 17 ottobre 1915, capitano, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/10/43 al 05/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

196. Verna Pietro o Pierino, nato a Chieti l'8 gennaio 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

197. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. Costantino Felice ne ricostruisce così la composizione politica: «Colazilli per Libera Italia, D'Ercole come rappresentante dell'esercito, Francesco Verna per il Psi, Domenico Cerritelli per il Pri, Pietro Falco per la Dc, Nicola Cavorso per il PdA, Romeo Migliori per il Pci», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi, Guerra e Resistenza in Abruzzo*, pp. 124-125.

198. Nella relazione sull'attività politica, assistenziale e guerresca svolta dal dott. Luigi Colazilli a firma di Silvio Colazilli, padre del martire chietino, è riportato come già il 26 luglio il giovane dott. Colazilli, al tempo assistente medico chirurgo presso l'Ospedale Civile di Chieti, con il prof Cerritelli Domenico ed altri elementi anti-fascisti, «costituirono il movimento "Italia Libera"» e successivamente fondarono «il giornale "Rinascita" stampato nella macchia e diffuso clandestinamente», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Silvio Colazilli.

199. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

200. Ripa Teatina, comune a 10,7 km da Chieti.

201. Guardiagrele, comune a 20 km da Chieti.

202. Ivi, Banda Palombaro, relazione di D'Ercole Antonio.

203. Nei documenti consultati risulterà essere chiamato Ragazzon o Ragazzoni.

204. In questa fase si registra però un solo arresto, quello di Isaja Carmelo, catturato il 21 ottobre 1943 mentre usciva dall'ospedale civile di Chieti «da due agenti in borghese della SS. Germanica» e rinchiuso nella caserma Santa Maria di Chieti. Dopo una lunga giornata di interrogatori e torture, Isaja riuscì a fuggire il 22 grazie all'aiuto di Palombi. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione di Isaja Carmelo. «Arrestato il 21 ottobre 1943 in Chieti. Riuscito a fuggire con l'aiuto dei partigiani dalla caserma S. Maria di Chieti il 22 ottobre. Arrestato dalla Feldgendarmeria in abito civile. Per aver organizzato, diretto bande partigiane ed ucciso militari tedeschi», ivi, ricorso individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano.

205. Ivi, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. «I partigiani reagiscono alla manovra fascista e per il momento riescono a non far presentare nessun uomo alle armi, né al lavoro obbligatorio. Le scritte ed i manifesti al muro vengono cancellati», si legge nella relazione, in cui parimenti è segnala un'intensa attività propagandistica svolta dal Miglior, da Cunsolo e da Palombi «presso gli operai della fabbrica (Cellulosa) di Chieti Scalo, presso gli stabilimenti industriali di Popoli e Bussi. Le astensioni dal lavoro da parte di operai e impiegati avvengono giornalmente in barba alle rappresaglie adottate da tedeschi e fascisti», *ibidem*. Anche Isaja riferì che dal 24 ottobre al 15 novembre fu incaricato dal Comando Partigiano di Chieti «a svolgere azione di propaganda antifascista e anti-tedesca fra le masse operaie di Bussi, Popoli, Chieti Scalo», ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo.

206. «Due giorni dopo Tollo viene minata per rappresaglia», ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

207. *Ibidem*.

208. Nato a Chieti il 30 marzo 1919, soldato della Sanità, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 08/11/43 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

209. Nato a Chieti il 5 gennaio 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella formazione dal 12/10/43 al 09/11/43 giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Secondo la scheda presente nel carteggio della banda risulta deceduto il 9 novembre 1943 all'ospedale Militare di Chieti per ferite riportate nell'azione di rappresaglia tedesca. Cfr. ivi, Banda Palombaro. Questa versione è concorde anche con l'Atlante Stragi, anche se viene chiamato Carlano e non Carlone. Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2525.

210. «Maria Antonietta Manzi e Costantino Felice ricostruiscono l'episodio facendo riferimento alla "Relazione D'Ercole", ricordando che il giorno 5 novembre un gruppo di partigiani attivi in zona s'imbatté in un nucleo di paracadutisti tedeschi: nello scontro furono uccisi il tenente medico Francesco Sciucchi, il colonnello Roberto D'Agostino e il contadino Antonio Aceto. Angelo Meloni dice che lo scontro avvenne l'8 novembre e dopo un processo sommario, furono trucidati il tenente medico Francesco Sciucchi, il tenente colonnello Agostini e i contadini Antonio Aceto e Ruggero Carlone. Secondo i racconti dei parenti delle vittime, Antonio Aceto aiutò gli ex prigionieri inglesi ad attraversare il fronte e per questo, tradito da alcune spie, fu catturato e fucilato in loco. Questa testimonianza si discosta da quanto raccontato dal figlio di Antonio, Angelo Aceto, secondo cui il padre venne catturato insieme a Sciucchi, in quanto sospettati di nascondere delle armi: entrambi furono trasportati sulla strada per Bucchianico e fucilati. Per quel che riguarda Ruggero Carlone, disponiamo della testimonianza della sorella, Anna Carlone, la quale ricorda che Ruggero fu colpito da colpi di mitragliatrice nel tentativo di proteggere Sciucchi, al quale stavano sparando». Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, testimonianze. Il partigiano Di Carlo Gennaro riferì, pur con diverse imprecisioni, che proprio nel giorno in cui il fratello Vittorio nascondeva armi e munizioni in contrada Santa Barbara, i tedeschi, dietro informazione di spie, eseguivano un rastrellamento in quella località per cui rimanevano uccisi il tenente medico Sciucchi, il colonnello Agostino Roberti, e i contadini Aceto e Carlone. Mio fratello [Di Carlo Vittorio] «e i fratelli Grifoni [sic!] che si trovavano poco distante […] ebbero salva la vita perché un austriaco che li catturò li rilasciò, approfittando del momento che si generò con la sparatoria», ivi relazione di Di Carlo Gennaro. Di Carlo Gennaro, nato a Chieti il 20 settembre 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

211. Ivi, Banda Palombaro, relazione di D'Ercole Antonio. «In quell'occasione», aggiunse D'Ercole, «fu anche ucciso dai tedeschi un Ten. Col. del S.I.M. il cui non era a conoscenza del Capitano Guzzi ma che il sottoscritto ha sempre ricordato con confusione (Angelini o Agostini?)», *ibidem*. Nella Relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia, si legge in merito all'episodio: «Il 5 novembre, nei pressi di Chieti – contrada S. Barbara, una compagnia di paracadutisti tedeschi entra in azione contro un nucleo di partigiani comandati dal Ten. Col. Agostini Roberto. – Dopo breve scaramuccia vengono uccisi lo stesso Roberti, il partigiano Aceto ed il medico del nucleo Dr. Sciucchi», ivi, Banda Palombi Rinaldo.

212. Ivi, Banda Palombaro, relazione di D'Ercole Antonio. Aspro nel giudizio anche Silvio Colazilli, padre del partigiano Luigi, che nella relazione relativa all'attività svolta dal figlio, definì il «famigerato Colonnello Ragazzoni, ufficiale repubblicano, ardente fascista come reazionario e disonesto universalmente conosciuto dall'intera cittadinanza», ivi, relazione di Luigi Colazilli.

213. Ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

214. Un poco deciso D'Ercole scrisse: il 25 o 26. Cfr. *ibidem*. Mentre per la Relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia il Ragazzon, «smanioso fascista, che intendeva costituire in Chieti l'esercito repubblichino», fu giustiziato nella seconda quindicina di novembre in piazza Trento e Trieste, per ordine del Comando Partigiani. Ivi, Banda Banda Palombi Rinaldo.

215. Cfr. ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

216. La versione di D'Ercole sul luogo dell'agguato, trova conferma, pur nelle immancabili discordanze, nelle parole di Silvio Colazilli secondo cui «la soppressione del traditore venne immediatamente effettuata il 23 novembre 1943 alle ore 18,30 circa nei pressi della sede dell'ex Dopolavoro Provinciale in Largo Trento e Trieste. Erano presenti» – aggiunse Colazilli – «all'atto dell'uccisione il Dr. Colazilli, il Prof, Cerritelli, i partigiani Cappelletti e fratelli Grifone», ivi, relazione sull'attività politica, assistenziale e guerresca svolta dal Dott. Luigi Colazilli a firma del padre Silvio.

217. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

218. Secondo le relazioni di Cesare Del Grosso padre del caduto Trieste, Sigismondi Elena moglie di Falco Pietro (cfr. ivi) e la relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia (cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo) - Si segnalano però differenti collocazioni temporali: il 5 per la relazione del patriota Di Carlo Gennaro, fratello del caduto Vittorio e le fonti dell'Atlante Stragi, il 10 per la relazione individuale di D'Ercole Antonio (cfr. ivi, Banda Palombaro).

219. Tutte le relazioni esaminate sono concordi nell'indicarlo come il luogo della riunione, ad eccezione di D'Ercole che la colloca «in casa di un certo Alessi di fronte alla Caserma Berardi». In qualche modo sana la discordanza Antonucci parlando della riunione tenutasi «in casa del Tenente Tieri, al rione Gaetano (casa D'Alessio)». Cfr. ivi, relative relazioni. I fratelli Siciliano, Camillo e Mariano, segnalarono che Tieri prese contatto con loro verso la fine di novembre mettendoli a conoscenza del suo progetto, avallato a suo dire da due ufficiali inglesi, di ricostituire la banda che avrebbe operato nella zona della Maiella. Entrambi aderirono e partirono il 3 dicembre con Faraone Antonio, in direzione Caramanico dove, secondo le indicazioni del Tieri si sarebbero incontrati con altri partigiani e con «50 ex prigionieri alleati». Dopo tre giorni di vana attesa, rientrarono a Chieti lasciando Faraone in zona per far da collegamento, ma vi appresero la notizia dell'«arresto di tutti i congiurati». Da allora in poi e sino all'arrivo degli alleati i due fratelli continuarono la loro attività partigiana «rimuovendo cartelli e interrompendo comunicazioni telefoniche», ivi, relazione di Siciliano Mariano.

220. Ivi, relazione di D'Ercole Antonio. Secondo la relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia si trattava di una delle riunioni del neocostituito Comitato di Liberazione. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo. Anche Di Luzio Augusto riferì di esservi stato invitato – perché in contatto «con questi Ufficiali che, sapendo quanto la mia banda aveva fatto e quanto poteva ancora fare, riponevano in me molte speranze» – ma non poté partecipare a causa di un'improvvisa malattia che lo costrinse a letto», ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

221. Cfr. ivi, relazione di D'Ercole Antonio. Più dettagliata la ricostruzione egli eventi presentata nella relazione del capitano Del Grosso Trieste, caduto, a firma del padre Del Grosso Cesare, secondo cui: il figlio, uscito da casa in compagnia di Di Carlo e di Viola, «ad una domanda del fratello Fernando rispose che si recava a conferire con due Ufficiali Inglese appartenenti all'"Intelligence Service" […]. Tutto questo era il vile piano di un traditore, Tieri Piave Fernando […] che mercanteggiò coni [sic!] tedeschi la vita di undici Patrioti […]. Difatti i due pseudo ufficiali inglesi altro non erano che tedeschi. Essi, al momento opportuno, quando già la casa, che per l'occasione era stata messa a disposizione del traditore, era stata circondata intimarono

"In alto le mani"», ivi. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 125, che definì i due presunti ufficiali inglesi quali «agents provocateurs». La presenza di un solo falso ufficiale inglese, poi rivelatosi «essere un agente della Gestapo», come fu descritta anche nella relazione del D'Ercole. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro.

222. Ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

223. Assente dalla riunione perché, informato che «si ricercava il "Dottore" anima nera del movimento tedesco» e piegandosi al «categorico ordine del Cap. Guzzi», aveva abbandonato Chieti il 16 novembre per trovare asilo «nella cantina di una casetta di agricoltori a Roccamontepiano», ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

224. Quanto riferito nella relazione del capitano Del Grosso Trieste, caduto, a firma del padre Del Grosso Cesare, Trieste «alla data dell'armistizio si trovava in licenza ordinaria, dopo circa tre anni di permanenza in Grecia, dove prestava servizio al Comando del 13° Regg. Fant. "Pinerolo"». Costretto a sfollare da Pescara a Catignano con moglie e tre figli, a causa un bombardamento aereo, lasciò la sua famiglia per raggiungere Chieti e, per tramite Colazilli, entrare nella banda che si stava formando. «Non lesinò mai il suo consiglio» – volle specificare Del Grosso padre – «di fervente Patriota e di Ufficiale pratico della guerriglia», e contemporaneamente si occupò con i fratelli ed altri partigiani della questione logistica e del vettovagliamento. «Aveva 28 anni», si legge in chiusura, «professore di disegno a 17, laureando in Architettura, dedicò tutta la, purtroppo, breve vita al supremo ideale della Patria e della famiglia», ivi, relazione di Del Grosso Cesare.

225. Cfr. ivi, relazione di D'Ercole Antonio. Secondo la ricostruzione dell'Atlante Stragi: «Il 3 dicembre, con l'aiuto di alcuni fascisti, fu tesa un'imboscata ai patrioti: 14 di essi, recatisi in una villa poco fuori la città di Chieti per incontrare degli ufficiali alleati, si trovarono di fronte uomini della Wehrmacht travestiti da inglesi che, dopo aver intimato la resa, aprirono il fuoco. Trieste Del Grosso fu l'unico ad abbassare le braccia, sembra per un dolore provocato da una ferita rimediata qualche tempo prima sul fronte greco (qualcuno propende per la reazione: ma le testimonianze di Prisco e Migliori la escludono): fu colpito da una scarica di mitra che lo freddò all'istante. Gli altri furono trasferiti a Bussi sul Tirino per essere processati da un tribunale tedesco», in Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2495.

226. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione del capitano Del Grosso Trieste, caduto, a firma del padre Del Grosso Cesare.

227. Nato a Sora (FR) il 27 giugno 1889, ha svolto attività partigiana come isolato dal 03/12/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

228. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Prisco Angelo.

229. Il fratello Gennaro Di Carlo, a sua volta partigiano della banda, raccontò: «Fin dall'8 settembre 1943, appena sentimmo io e mi fratello Vittorio […] il proclama del Maresciallo d'Italia Badoglio che dichiarava l'armistizio, comprendemmo che era giunto, specie [sic!] per i giovani l'era di risollevare le sorti della Patria oppressa e resa schiava dal regime fascista», ivi, relazione del patriota Di Carlo Gennaro. In merito ai fatti del dicembre, Di Carlo dichiarò: «Tieri Piave Fernando il 5 dicembre 1943 attirò mio fratello, un maggiore, un capitano, altri ufficiali e diversi professionisti in casa sua col pretesto di far conoscere loro un colonnello inglese. Fece circondare la casa dalla gendarmeria tedesca debitamente informata e furono tutti presi. Condotto a Bussi dove fu fatto il processo, furono tutti fucilati il 14 dicembre a Bussi stesso», *ibidem*.

230. Nato a Chieti il 10 febbraio 1918, sottotenente di complemento di Fanteria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 05/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Palombaro, scheda personale di Viola Giuseppe.

231. Nato a Rapino (CH) il 21 giugno 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 23/09/43 al 14/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bussi sul Tirino (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Una dettagliata relazione riguardante l'attività di Bruno Eugenio, a firma A. Giuliante, svelò una versione del tutto inedita dei fatti del suo arresto. Vi si legge che Bruno «educato alla scuola del padre, antifascista dichiarato, contrastò sempre e dovunque l'opera del fascismo, nella quale vedeva la sicura rovina della Patria […]. L'otto settembre 1943, per sfuggire alle rappresaglie nazi-fasciste, si rifugiava in montagna e precisamente a Roccamontepiano». Qui iniziò la sua attività partigiana, prima con l'assistenza agli ex prigionieri inglesi sfuggiti da campi di concentramento, e poi con il ruolo di informatore su richiesta del maggiore Cutelli e del capitano Guzzi. Scoperto con grande probabilità a seguito di una delazione, «il 27 ottobre la S.S. emetteva contro di lui mandato di cattura», a cui Bruno però riuscì a sfuggire rifugiandosi nella frazione Buonconsiglio di Chieti. Nel frattempo, le SS diedero seguito a diverse incursioni presso l'abitazione dei familiari di Bruno, giungendo infine il 16 novembre a prendere in ostaggio sua madre poi «condotta direttamente al Comando Generale di Torre dei Passeri. Qui le venne intimata, con minaccia di morte, di rivelare il rifugio del figlio, ma non ottenendo nessuna informazione la trasferirono a Bussi». Bruno, dilaniato dalla preoccupazione «per la sorte della madre che adorava», pensò più volte di presentarsi alla polizia tedesca ma altrettante volte fu convinto a desistere dal proposito «dai suoi compagni e superiori» che pure si attivarono, soprattutto Cerritelli nel localizzare il luogo di detenzione della donna, poi svelato grazie ad un frate. Abbandonata Chieti, in cui il pericolo di cattura si era fatto per lui stringente, il partigiano tornò in montagna a Rapino, dove fu ospitato dal capobanda locale, Costantini Erminio a cui si mise alle dipendenze. Il 3 dicembre fece ritorno a Chieti: sapendo della riunione in casa di Tieri – definito «famigerato traditore» – non vi prese parte per non compromettere i partecipanti, «avendo ancora sulle spalle il mandato di cattura, ma diede invece appuntamento ai compagni in un luogo recondito della Villa Comunale aspettando l'esito della riunione». E fu qui che arrivarono a prelevarlo i tedeschi. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Bruno Eugenio, patriota. La circostanza della permanenza di Bruno presso Rapino trova riscontro anche nella relazione di Costantini Erminio. Per ulteriori approfondimenti cfr. ivi, documentazione della Banda Rapino presente nella busta della Banda Rodomonte.

232. Riferì il padre Silvio: «il Dr. Colazilli venne arrestato in una vile imboscata nella quale cadde il Ten. Del Grosso Trieste, e fucilato a Bussi con altri 9 partigiani, il 14 dicembre [1]943», ivi, Banda Palombaro, relazione sull'attività politica, assistenziale e guerresca svolta dal dott. Luigi Colazilli, a firma di Colazilli Silvio.

233. In merito ai fatti che videro coinvolto il marito, Elena Sigismondi raccontò: «Le riunioni di Patrioti si facevano per lo più nella fornace del tricalle, ma il 3 dicembre 1943, non so per quale ragione, la riunione ebbe luogo in una casa nei pressi della Chiesa del S. Cuore in questa città, ove a seguito di spie nelle persone del Tenente Tieri e di tale Zuccarini Francesco, i quali facevano parte della banda mentre erano delatori, detta casa venne circondata dalla polizia tedesca che invase quindi il locale e procedette all'arresto di tutti […] furono fucilati in Bussi il 14 dicembre 1943», ivi, relazione dell'attività patriottica svolta da Falco Pietro a firma della moglie Elena Sigismondi.

234. Secondo la relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia: «Gli arrestati, portati alla Caserma Berardi, vengono ivi torturati per ottenere confessioni. – In poche ore la notizia si diffonde per la città e la popolazione tutta manifesta segni di odio e di ribellione. Il Tenente Isaja, Palombi Rinaldo e fli [sic!] altri sfuggiti alla cattura adunano i Partigiani pronti nella città ad attuare l'attacco alla caserma e liberare i prigionieri. Ma il Ten. Col. dei Carabinieri Boselli Davide e il cap. squadrista Bertolazzi Vasco comandante dei Carabinieri, accortisi di quanto stavano preparando i partigiani si precipitano dal comando tedesco e lo consigliano di trasferire immediatamente fuori Chieti i prigionieri», ivi, Banda Palombi Rinaldo.

235. «[…] il cadavere di Del Grosso» – specificò Prisco – «come abbiamo poi saputo, rimase sul posto nella casa del Tenente Tieri», ivi, Banda Palombaro, relazione di Prisco Angelo del 20 giugno 1944.

236. Presumibilmente Tracanna Mario. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 126. Tracanna Mario, nato a Casalincontrada (CH) il 15 maggio 1896, soldato, ha svolto attività partigiana come isolato nella zona di Roccamontepiano dal 01/10/43 al 12/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

237. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Prisco Angelo. Prisco e Migliori, inizialmente trasportati a Rocca Pia poi a Pretoro per essere adibiti al lavoro agricolo, vennero infine riconosciuti inabili al lavoro e rimessi in libertà il 23 dicembre. Tracanna, condannato a 5 anni di reclusione, «fu liberato a seguito dell'arrivo in Chieti delle truppe Italiane», *ibidem*. Cfr. anche: www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2495.

238. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. Silvio Colazilli volle chiudere la sua relazione sull'attività del figlio, con «le stesse parole consacrate nell'inchiesta ufficiale eseguita il 4 luglio 1944 per ordine delle Superiori Autorità Militari Italiane; "Il Dott. Luigi Colazzilli all'atto della fucilazione mantiene un contegno freddo ed altero; ha chiesto una sigaretta che in parte ha fumato; ha compiuto con passo fermo i cinque passi ordinategli ed in gesto di sprezzo ha lanciato il resto della medesima ai piedi degli ufficiali teutonici. Il grido di Viva l'Italia viene immediatamente troncato da una rabbiosa raffica di mitraglia. La salma dell'Eroe portava in dosso una crocetta di legno costruita dal S. Ten, Vittorio Di Carlo», ivi, Banda Palombaro, relazione sull'attività politica, assistenziale e guerresca svolta dal Dott. Luigi Colazilli a firma di Silvio Colazilli. Giuliante nella relazione riguardante Bruno Eugenio riferì che «a tutti quei martiri venne negato il conforto religioso e distratto gli estremi saluti ai loro cari. Mentre era colpito dal fuoco nemico gridava "Viva l'Italia. Salvate almeno mio [sic!] madre". Alla donna, informata il 13 dal Migliori e dal Prisco che il figlio Eugenio si trovava rinchiuso nel loro stesso carcere ma al piano superiore, la mattina dell'esecuzione fu «possibile riconoscere le gambe del figlio dal buco della serratura mentre scendeva le scale scortato da soldati tedeschi che lo conducevano alla morte», ivi. Dopo la fucilazione del figlio, fu rimessa in libertà. «Amava tanto la sua patria» – ribadì Di Carlo Gennaro parlando del fratello Vittorio – «e per essa ha sacrificato senza rimpianto come ha scritto alla sua desolata madre, prima di essere fucilato dai tedeschi, la sua bella fiorente giovinezza al grido di "Viva L'Italia libera"», ivi, relazione del patriota Di Carlo Gennaro.

239. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Per Compagnucci Compagnoni Eros «l'azione in Chieti divenne più segreta ed il Comando dei partigiani fu nascosto nel seminario Arcivescovile ed il rimanente in carie case. Elementi di collegamento tenevano unite le file», ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

240. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

241. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

242. Nella sua relazione, Isaja specificò che dopo la fucilazione dei compagni a Bussi, assunse il comando dei partigiani riunito in Chieti. Cfr. ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo.

243. Ivi, ricorso individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano.

244. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

245. Luigi Ivovic, don Luigi, fu presumibilmente il capo della non riconosciuta banda omonima di Tollo. Cfr. ivi, Banda Francavilla.

246. Ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo, il quale però ne riporta erroneamente il co-

gnome come Simovich e di seguito anche come Simonovic nel Ricorso individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Ministero Assistenza Post-Bellica, Commissione Regionale d'Abruzzi per il riconoscimento qualifiche partigiani. Cfr. ivi.

247. Cfr. ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

248. L'azione avvenne il 7 di gennaio e per rappresaglia i tedeschi arrestarono gli abitanti del quartiere e minarono il Palazzo Caporale – poi risparmiato per intercessione dell'Arcivescovo di Chieti – «ove era stato intersegato [sic!] il cavo», *ibidem*.

249. Cfr. *ibidem*.

250. *Ibidem*. Isaja parlò invece «di due famose dimostrazioni di popolo davanti la Prefettura ed il comando tedesco», tenutesi in occasione dell'ordine di sfollamento della città da parte dei tedeschi «che si preoccupavano di avere in Chieti, a pochi Km. dal fronte una massa di oltre 100 mila uomini», ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo.

251. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 127.

252. «[…] che molti delitti commise nella provincia di Chieti e […] si ritiene fosse alle dipendenze dell'ex Questore di Roma Caruso», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros. Costantino Felice parlò di «famigerato» Fioresi «un losco individuo proveniente da Mestre (ma originario di Bologna), inviato alla questura di Chieti con poteri straordinari, su richiesta nominativa del prefetto Girgenti, dall'altrettanto famigerato questore di Roma, Pietro Caruso, al quale subentra nel capoluogo teatino», Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 122. La relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia, ivi, Banda Palombi Rinaldo, indica Fioresi come comandante la squadra politica della Questura di Chieti.

253. Oltre a Zuccarini Francesco, già citato, Antonucci enumerò tra i traditori ex appartenenti alla banda poi passati alle dipendenze di Fioresi anche Di Camillo Nicola, Di Liberato Tommaso e Mammarella Aldo, questi ultimi «due fuggiti coi tedeschi», ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

254. Cfr. ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

255. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

256. Di Matteo Massimo Beniamino, nato a Chieti il 10 gennaio 1926, vigile del fuoco, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e Banda Palombaro, scheda personale. «Già vigile del Fuoco a Milano, nei giorni successivi all'armistizio raggiunse Chieti ed ebbe modo di conoscere qui il Capitano Guzzi, organizzatore di Gruppi Patrioti, divenendo in breve tempo il suo braccio destro», scrisse il padre Nicola che ne ricostruì anche il percorso resistenziale. Dagli esordi nel settembre 1943 con partecipazione in qualità di capitano caposquadra della Brigata S. Maria alla sottrazione di armi dalla caserma Vittorio Emanuele in cui riuscì «a disarmare l'ufficiale di picchetto che l'aveva sorpreso dandosi alla fuga»; all'adesione alla banda, a Palombaro, con cui svolse diverse azioni anche nei vicini paesi di Fara S. Martino e Casoli; al rientro a Chieti. Il 16 gennaio si trovava in casa messa a disposizione dal padre del compagno Falasca Stelio quando «tutta la zona venne circondata da fscisti [sic!] repubblicani e dagli agenti di P.S. […] Mio figlio ed il Falasca vennero arrestati a tarda sera dopo che noi tutti di famiglia eravamo stati presi in ostaggio e portati in questura», ivi, Banda Palombaro, relazione di Nicola Di Matteo, padre del caduto Beniamino.

257. Nato a Chieti il 20 dicembre 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario

caduti e feriti. Nel carteggio relativo alla banda Palombaro è presente una relazione a firma di Sebastiani Attilio, padre di Aldo Sebastiani. Cfr. ivi, Banda Palombaro.

258. Nato a Chieti il 14 novembre 1926, ha svolto attività partigiana nella formazione dal 08/09/43 all'11/02/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «Mio figlio molto prima del 25 luglio era in contatto con elementi antifascisti e si interessava in modo particolare di ascoltare tutti i giorni notizie della radio Londra. – Il 25 luglio esultò della caduta del fascismo e progettò insieme a Di Matteo Massimo e Sebastiano Aldo di cercare il modo per inpossessarsi [sic!] del gagliardetto fascista, progetto che poté attuare insieme ai suddetti compagni in un secondo tempo. – Subito dopo l'armistizio, in seguito alla chiamata obbligatoria del lavoro, malgrado che egli ne fosse esente per l'età (classe 1926), approfittò dell'occasione per potersi giustificare presso la sua famiglia e fuggire alla macchia». A dicembre, temendo per la sorte del figlio, «credetti opportuno» – scrisse il Falasca padre – «di farlo nascondere insieme a Di Matteo Massimo nella casa attigua alla mia […] ma ivi purtroppo restarono soltanto due giorni, ossia fino al giorno della cattura (16 gennaio) […]. Il mattino verso le 11, improvvisamente circondarono il 1° Vico S. Maria, il 11° Vico S. Maria e Via S. Agata, contingenti di guardie repubblicane e di guardie di pubblica sicurezza […] [cercavano] mio figlio e Di Matteo; inutile descrivere la scena di terrore; la mia casa piantonata da uomini con le pistole in pugno, ci proibivano non solo di comunicare con l'esterno ma di non muoverci neppure dalla sedia dove eravamo seduti. Io fui preso come ostaggio e portato via ma grazia [sic!] a Dio riuscii a fuggire. - Nel frattempo verso le quattro pomeridiane furono catturati in un sotterraneo sottostante la casa dove si erano rifugiati, poiché erano fuggiti da una finestra che dava sui tetti sperando di trovar scampo nella fuga», ivi, Banda Palombaro, relazione di Nicola Falasca, padre del martire Stelio.

259. Nato a Chieti il 20 dicembre 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

260. Nato a Chieti il 12 novembre 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 11/09/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella Pineta di Pescara. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

261. Finore o Finori Floriano, nato a Tollo (CH) il 28 ottobre 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

262. Nato a Chieti il 10 giugno 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. *ibidem*.

263. La data è controversa. Nella dichiarazione della Questura di Chieti l'arresto di padre e figlio avvenne il 3 febbraio. Cfr. ivi, Banda Palombaro, dichiarazione della Questura di Chieti del 6 maggio 1945 a firma del Questore Guglielmi.

264. Sia il padre Francesco che il figlio Pietro rimasero in stato di detenzione per 45 giorni, al termine dei quali furono liberati ma obbligati però all'esilio dalla città. Cfr. ivi, relazione di Verna Pietro.

265. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 127. Tra gli arrestati di quei giorni, ma stavolta presumibilmente per il servizio del lavoro obbligatorio, va aggiunto anche Creati Pietro che non volendosi arruolare nella milizia fu mandato «ai lavori forzati al fronte», da cui riuscì poi a fuggire. Cfr. ivi, relazione di Creati Pietro.

266. Cfr. ivi, relazione di Di Luzio Augusto.

267. Cfr. ivi, relazione di D'Ercole Antonio.

268. Sulle torture ricevute dai loro figli riferirono sia Attilio Sebastiani che Nicola Falasca. Scrisse il primo: «dopo tanti interrogatori e tante torture gli fecero confessare il nascondiglio

delle armi che erano stati sotterrati nel pavimento. […] la sera del 19 gennaio tornò mio figlio accompagnato dal Ten. Fioresi e da alcuni militi […] allora domandai a mio figlio perché sei tornato, egli mi rispose; Papà per non soffrire più ho dovuto cedere e confessare tutto, tanto sapevano già tutto e forse più di me. Dasotto [sic!] il pavimento trasse fuori un fucile mitragliatore e tre pistole tedesche con relativi caricatori», ivi, relazione di Attilio Sebastiani. Scrisse il secondo: «le sevizie furono tali e le promesse tante che se avesse confessato lo avrebbero lasciato libero, tanto che confessò dove erano le armi e indicò pure che aveva quattro gomme di automobili nella mia casa», ivi, relazione di Nicola Falasca.

269. Che si tenne nei giorni 7, 8 e 9 febbraio. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione di Attilio Sebastiani.

270. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 127.

271. Finore Floriano, Grifone Guido e Potenza Giovanni. Cfr. *ibidem*.

272. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

273. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

274. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 127. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2709. Il 10 febbraio, «l'assassino Fioresi, dopo la condanna invitò tutte le famiglie a salutare i propri congiunti», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombari, relazione di Nicola Falasca.

275. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 128.

276. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

277. Cfr. ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Di Luzio, presentò quindi al comando Inglese di Bari una lunghissima relazione «sugli avvenimenti di Chieti e dei suoi Partigiani (avvenimenti che furono pubblicati nella Gazzetta del Mezzogiorno in data 7 Aprile) ricevendo le lodi di tutti». Dopodiché fu arruolato «come paracadutista nell'Intelligence Service Inglese», ed eseguì diversi lanci «con radio trasmittente ed altro materiale atto a trasmettere al Comando Inglese quanto ritenevo utile ed opportuno per danneggiare i tedeschi», *ibidem*.

278. «[…] organismo incaricato di tenere i contatti tra Alleati e Resistenza nella provincia», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alla Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 110.

279. Ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

280. Cfr. ivi, relazione riassuntiva della sezione patrioti di Chieti "Gruppo Palombaro".

281. Dopo il 6 gennaio 1944, data in cui il suo impegno di raccolta ex P.O.W.s terminò «avendo la soddisfazione di poter avviare al luogo segreto di imbarco (foce fiume Foro), vari drappelli di prigionieri», Rapposelli riprese servizio presso la Banca d'Italia, «essendosi ormai i tedeschi così numericamente rafforzati da rendere pazzesco qualsiasi tentativo contro di loro che veniva immediatamente ritorto con feroci rappresaglie contro le viciniore popolazioni civili». Continuò in ogni caso a collaborare «con gli emissari alleati e con i capi del movimento patriottico» – Rapposelli non ritenne di farne i nomi quindi non vi è modo di confermare le dichiarazioni di Antonucci – prestando al contempo per oltre tre mesi «vitto, alloggio, vestiario ecc.» ad un ex prigioniero di nazionalità indiana fuggito dal campo di aviazione di Pescara. Ivi, relazione di Rapposelli Agostino.

282. Nato a Chieti nel 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

283. Cfr. ivi, Banda Palombaro, relazione di Antonucci Giuseppe.

284. *Ibidem*.

285. Cfr. ivi, dichiarazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – del 16 febbraio 1945 a firma del Capo Ufficio Siro Bernabò.

286. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 136, n. 90.

287. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Francavilla.

288. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. Da Atlante Stragi: «Il 06 aprile del 1944 i fratelli Zannolli sono catturati sul Gran Sasso dai Tedeschi. Il 09 aprile, dopo un breve interrogatorio, vengono fucilati sulle alture di Capestrano», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2769.

289. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

290. Cfr. ivi, Banda Isaia, relazione di Isaja Carmelo. «Lo scrivente» – specificò Isaja – «ha lasciato il reparto in seguito ad ordine dell'ufficiale Alleato Luigi Simonovic per mezzo del quale veniva mantenuto il collegamento con l'8[ª] Armata Alleata […] per portare oltre il fronte di combattimento, in territorio nazionale liberato, al Comando 8[ª] Armata in Vasto, importanti documenti militari. Lo scrivente è rientrato in Chieti combattendo con i primi reparti alleati», ivi, ricorso individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano.

291. Cfr. ivi, Banda Francavilla dichiarazione a firma Isaja Carmelo che attesta che «in data 21 febbraio 1944 in mia vece affidai il Comando della Banda di Partigiani di Chieti al compagno [sic!] Palombi Rinaldo». La relazione di Palombi Rinaldo, ivi, indica come: «don Luigi, visto l'ambiente ostile di Chieti, consigliò al Tenente Isaia di passare il fronte e decise lui stesso altrettanto, portando seco documenti importanti sulle linee di fortificazione tedesche; e a me come suo fedele successore, raccomandò di tenermi bene organizzato ed in continuo contatto con tutti i nostri fedelissimi, poiché lui sarebbe tornato con un forte numero di paracadutisti e ci avrebbe rifornito di armi e munizioni».

292. Due i Verlegia segnalati nella relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia: Verlegia Giuseppe che svolse opera di collegamento tra Palombi e gli altri partigiani e Verlegia Maria tra nomi firmatari della relazione stessa. «La Signora Maria Verlegia» – si legge nella relazione – «già fondatrice fin dall'8 settembre 1943 in Lama de Peligni del 1° Nucleo Partigiano sfuggita alla cattura del comandante tedesco Bojrnemann, giunta miracolosamente illesa a Chieti, iniziò con la banda Palombi la sua attività. – Fu l'attività da essa svolta che servì di collegamento per aiuti e ricovero ai Partigiani fra il Palombi e don Emilio Venturi, nipote dell'Arcivescovo. […] La sera del 18 aprile 1944 fu ordinata la cattura della Signora da parte del famigerato Fiorese e tutto fu evitato per l'aiuto degli Agenti di Custodia; Maresciallo Pettinelli e Brigadiere Centofanti», ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

293. O semplicemente banda Bruno del Grosso o Banda Palombi Rinaldo, nei fatti però è probabile che i due agirono in sinergia riuscendo in virtù dei loro trascorsi partigiani ad unificare movimento partigiano ed appartenenti alla banda Palombaro.

294. Nato a Chieti il 16 dicembre 1909, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

295. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Facciolà Luigi.

296. In una dichiarazione a firma di Palombi ed a data 19 luglio 1944, si legge: «il patriota Del Grosso Bruno […] è stato uno dei più ferventi Patrioti della nostra città. Subito dopo l'Armistizio ha partecipato alla Banda dei Patrioti di Palombaro distinguendosi in varie azioni contro l'odiato nemico. Appartenente ad una famiglia di ferventi Patrioti, che dall'8 settembre al giorno della Liberazione, ha dato alla Patria la vita di due suoi figli, Capitano Del Grosso Trieste barbaramente trucidato dai tedeschi il 3 dicembre 1943 e Del Grosso Mimmo caduto il giorno della liberazione di Chieti per mano fascista; egli fino all'ultimo istante è stato a Capo di una Banda di Patrioti che ha dato molto fastidio agli elementi nazifascisti. Tutt'ora si dedica con zelo alla ricerca di elementi fascisti incriminati della zona», ivi, Banda Palombi Rinaldo.

297. Ivi, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia.

298. Cfr. *ibidem*.

299. *Ibidem*. Secondo la versione fornita nella relazione, l'intenzione di Boselli di consegnare Palombi «alle SS tedesche per partigianeria», fu sventato dall'azione dei partigiani che minacciarono l'ufficiale repubblichino che, «se non lasciava libero il capo Palombi la sua famiglia sarebbe stata distrutta», *ibidem*. Le circostanze dell'arresto e del rilascio di Palombi trovano ulteriore conferma nella relazione individuale dello stesso. Cfr. ivi, Banda Francavilla.

300. Ivi, Banda Palombi Rinaldo, relazione sull'attività svolta dal movimento partigiano in Chieti e Provincia. Secondo quanto descritto nella relazione di Palombi: noi già pronti ed armati corremmo alla periferia della città ed evitammo così alcuni danni che i tedeschi stavano perpetrando a danno del Gazometro della città, del molino a Cilindri e della strada della Colonnetta come pure di altri edifici importanti», ivi, Banda Francavilla.

301. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Rapposelli Agostino.

302. Ivi, relazione di Antonucci Giuseppe.

303. Ivi, relazione di Rapposelli Agostino.

304. Concorde in tal senso Antonucci che riferì che «Cappelletti Ugo, carabiniere e mio collaboratore, agì coraggiosamente con altri carabinieri, evitando il brillamento delle mine sulla strada delle Colonnette», ivi, relazione di Antonucci Giuseppe. Della strada delle Colonnette e del ponte di Villanova si trovano riferimenti anche nella relazione di Facciolà Luigi: «il giorno della Liberazione già d'accordo col Mancinelli e col Del Grosso, mi armai e con loro coadiuvai al salvataggio della strada delle Colonnette minata, inseguendo alcuni tedeschi fino al ponte di Villanova, seguestrando [sic!] la bicicletta di un tedesco e levando alcune micce di mine che consegnammo di seguito alla R. Questura. In seguito a ciò procedemmo all'arresto di tutti quei famigerati che collaborarono con i tedeschi, Squadristi e Repubblicani fascisti», ivi, relazione di Facciolà Luigi. Cfr. anche ivi, Banda Palombi Rinaldo, dichiarazione del Comune di Chieti.

305. Ivi, Banda Palombaro, relazione di Di Luzio Augusto.

306. Nato a Colón (Argentina) il 7 giugno 1917, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 27/10/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Chieti. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani, schedario caduti e feriti e ivi, Banda Palombaro, schede personali.

307. Ivi, relazione di Di Luzio Augusto. Secondo la relazione del padre Paolino, Nicolucci, tenente del 43° reggimento Artiglieria – divisione Sirte, distaccato ad Homs, fu fatto prigioniero nella caduta di Tobruk del 21 gennaio 1941, e «sia per la lunga permanenza nel clima africano, sia per le sofferenze della prigionia, finì con l'ammalarsi gravemente e coll'essere rimpatriato con la Nave Ospedale "Gradisca" il 15 maggio 1943». Tenuto in osservazione in diversi ospedali militari, prima a Bisceglie, poi a Bari, e infine a Chieti fu dai dottori di quest'ultimo giudicato il 1° settembre 1943 «non idoneo a qualsiasi servizio militare», e quindi inviato in licenza di convalescenza a casa. E proprio a casa, la mattina del 27 ottobre «mentre stava ancora a letto e nonostante i suoi documenti di Ufficiale e di malato», che fu prelevato per il «servizio del lavoro obbligatorio» e condotto alla locale Caserma "Vittorio Emanuele" «insieme ad individui di qualsiasi ceto. La sera dello stesso giorno, senza motivo alcuno, una sentinella avvinazzata lo maltrattava, puntandogli il "Mitral". Allora lui, tenendo sempre alto l'onore di Ufficiale italiano, senza esitare si lanciava contro la sentinella, disarmandola, mentre un'altra che stava dietro, gli faceva fuoco, ferendolo alla spalla destra con perforazione del polmone. Non curato subito e per l'abbonante perdita di sangue del 29 Ottobre, alle ore 2, decedeva nell'Ospedale Sanatoriale, cantando l'Inno dell'Artiglieria. Ai familiari non fu concesso nemmeno il permesso di poterlo abbracciare prima di spirare», ivi, dichiarazione di Paolino Nicolucci. Per l'Atlante Stragi: «Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i tedeschi stabilirono a Chieti un comando di presidio, innalzando la bandiera di guerra germanica su Palazzo Mezzanotte. Le truppe tedesche furono impegnate in sistematiche

azioni di rastrellamento di automezzi e armi, il che comportò una crescente ostilità da parte della popolazione. In particolare, il 27 ottobre, alcuni gruppi di fanteria piazzarono mitragliatrici nella maggior parte delle strade cittadine, mentre svariate pattuglie procedettero alle perquisizioni casa per casa. In tali circostanze perse la vita Ubaldo Nicolucci: Tenente del 43° Reggimento Divisione "Sirte" in Africa Settentrionale, arrestato su ordine del Comando tedesco con l'accusa di atti di partigianeria. Condotto nella caserma Vittorio Emanuele II, nel tentativo di disarmare una guardia che lo aveva insultato, venne colpito da un'altra sentinella», in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2528.

308. Nato a Chieti il 25 maggio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 19/09/43 all'11/11/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Bologna. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

309. Nei documenti esaminati non sono presenti ulteriori informazioni circa le circostanze della sua morte.

310. Nato a Chieti il 10 settembre 1895, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 30/09/43 al 06/12/43, giorno in cui morì sotto il bombardamento di Penne (PE). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

311. Ivi, schedario caduti e feriti.

312. Nato a Francavilla a Mare (CH) il 24 febbraio 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/10/43 al 20/01/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario partigiani.

313. Nei documenti esaminati non sono presenti ulteriori informazioni circa le circostanze della sua morte.

314. Nato a Villamagna (CH) il 6 settembre 1922, militare, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 31/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi a Spoleto. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e sito Onorcaduti del Ministero della Difesa: https://www.difesa.it/Il_Ministro/Onorcaduti/Pagine/Amministrativo.aspx.

315. Nei documenti esaminati non sono presenti ulteriori informazioni circa le circostanze della sua morte.

316. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Palombaro, foglio deposizioni su Mimmo (Domenico) Del Grosso. Di diverso avviso il Palombi secondo cui, come già precedentemente riportato, Del Grosso Mimmo cadde «il giorno della liberazione di Chieti per mano fascista», ivi, Banda Palombi Rinaldo, dichiarazione di Palombi Rinaldo.

317. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba. Prende «il suo nome per leeroiche [sic!] gesta da lui compiute e per il martirio stoicamente sopportato», ivi, scheda personale. La Barba Trentino, nato a Lanciano (CH) il 12 agosto 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui fu seviziato e fucilato a Lanciano dai tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Di professione cordaio. Cfr. ivi, estratto atto di morte.

318. Lanciano, comune in provincia di Chieti, sito a 283 m.s.l.m. posto su tre collinette nell'alta valle del torrente Feltrino, con stazione ferroviaria lungo la linea della ferrovia Sangritana.

319. È stata insignita di Medaglia d'oro al valore militare come da Gazzetta Ufficiale n. 220 del 22 settembre 1952 con la seguente motivazione: «Forte città dell'Abruzzo di nobili tradizioni patriottiche e guerriere, insofferente di servaggio, reagiva ai soprusi della soldataglia tedesca con l'azione armata dei suoi figli migliori. L'intiera popolazione, costretta ad assistere in piazza al martirio di un cittadino, valoroso combattente legato ad un albero, accecato e trucidato per ammonimento ai civili, sorgeva in armi. Combattevano i cittadini per molte ore, subendo perdite ed infliggendone di ben più gravi e, per aver ragione della resistenza, il nemico doveva

impegnare numerosi battaglioni, mezzi corazzati, artiglierie. Esempio di civiltà al barbaro invasore che trucidava i colpiti, gli abitanti curavano con cristiana pietà i nemici feriti. Sottoposta prima ad atroci rappresaglie, poi alle dure azioni di fuoco degli Alleati, infine ai massicci bombardamenti dei Tedeschi, la città di Lanciano presa nella linea del fuoco, subiva radicali distruzioni mentre più di 500 abitanti perdevano la vita. Per nove mesi di dure prove la popolazione di Lanciano forniva valorosi combattenti per la lotta di liberazione, sosteneva la resistenza, dava tutta nobile esempio di patriottismo e di fierezza», in http://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1952/09/22/220/sg/pdf.

320. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 056, seduta del 19-20 luglio 1946.

321. Angelini Carlo, Auricchio Maria, Bianco Vincenzo, Calabrò Giovanni, Castiglione Giuseppe, Cicchitti Gilberto, Cioppi Luigi, Cuonzo Achille, De Chellis Giovanni, Di Campli Gaetano, Falcone Remo, Giangiulio Adamo, Iacobitti Giuseppe, La Barba Trentino, Maddestra Gaspare, Manzitti Dora, Marsilio Giuseppe, Mori Vittorio, Orfeo Giuseppe, Piccirilli Paolo, Rosato Guido, Salerno Leopoldo, Sammaciccia Pierino, Stella Raffaele, Strozzi Camillo e Trozzi Nicolino. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

322. Altobelli Vito, Battistelli Antonio, Bianco Mario, Catignani Pietro, Chiusi Tommaso, Gaspare Giuseppe, Giancristofaro Giuseppe, Mammarella Pietro, Pantaleone Giuseppe e Pirri Giulio. Cfr. *ibidem*. Altobelli Vito, nato a San Vito Chietino (CH) il 16 giugno 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento il 6 ottobre 1944 è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Battistelli Antonio, nato a Lanciano (CH) il 1° gennaio 1922, aviere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Bianco Mario, nato a Lanciano (CH) il 27 febbraio 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Catignani Pietro, nato a Lanciano (CH) il 31 gennaio 1913, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito il 5 ottobre bruciando un camion tedesco, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Chiusi Tommaso, nato a Lanciano (CH) il 21 dicembre 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 01/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento alla mano sinistra, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Gaspare Giuseppe, nato a Lanciano (CH) il 28 aprile 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Giancristofaro Giuseppe, nato a Lanciano (CH) il 5 febbraio 1900, soldato di Artiglieria, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito il 26 novembre in combattimento, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Mammarella Pietro, nato a Lanciano (CH) il 20 aprile 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito il 6 ottobre in combattimento, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Pantaleone Giuseppe, nato a Lanciano (CH) il 7 febbraio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito il 6 ottobre in combattimento, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione; Pirri Giulio, nato a Ceccano (FR) il 21 luglio 1911, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, ferito in combattimento, è stato riconosciuto partigiano combattente ferito per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

323. Cfr. ivi, schedari partigiani e patrioti.

324. Definita da Roberto Battaglia come «la più tipica insurrezione "di provincia" di tutta la lotta di liberazione», Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 130.

325. Per la ricostruzione del testo sono state utilizzate sei relazioni principali: 1 - Relazione sugli avvenimenti del gruppo Patrioti Ottobrini "Trentino La Barba" a firma del comandante Di Menno Amerigo e dell'aiutante maggiore Schönheim Carlo del 28 luglio 1944 (d'ora in poi relazione Di Menno- Schönheim); 2 - Attività del Comando a firma del comandante Di Menno Amerigo e dell'Aiutante Maggiore Mercadante che termina il 6 giugno 1944 (d'ora in poi relazione Di Menno-Mercadante); 3 - Relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento; 4 - Relazione sull'attività svolta dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 a firma di Montesano Avvento; 5 - Nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946; 6 - Relazione di Compagnucci Compagnoni Eros. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba.

326. Nato a Lanciano il 16 aprile 1912, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Deceduto in seguito a malattia il 5 marzo 1946 a Lanciano. Cfr. ivi, schedario partigiani. Da ruolino: «comandante della banda, ferito il 6 ottobre 1943», ivi, Banda Trentino La Barba. Dalla sua scheda personale: «Promotore, organizzatore ed animatore della Banda dei Patrioti in Lanciano. Partecipò a tutte le maggiori azioni della Banda […]. In seguito ad infezioni contratte in servizio per i continui disagi di guerriglia e per l'isolamento nella macchia, e organizzazione di bande in altri centri, gli è stato costretto l'imputazione [sic!] della gamba sinistra», ivi. Cfr. anche ivi, referto medico di Schönheim Carlo.

327. Solo Montesano Avvento descrisse Di Menno quale «mio aiutante e attivissimo collaboratore e vice comandante della banda», ivi, relazione di Montesano Avvento.

328. Cfr. ivi, relazioni Di Menno – Schönheim e Di Menno-Mercadante.

329. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 145.

330. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

331. Nato ad Arad (Romania), medico, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, schedario partigiani.

332. Ivi, Banda Trentino La Barba, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

333. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante. Concetto questo ulteriormente ribadito nella relazione di Montesano Avvento in cui si legge: «I tedeschi pretesero infatti dal Podestà la requisizione di tutte le valigie di cuoio, e tutto il grano esistente nel magazzino degli ammassi, l'olio, la farina, le automobili dei civili, macchinari di aziende private, radio e infinite piccole e grandi cose che portarono all'esasperazione la cittadinanza», ivi, relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento.

334. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

335. A Nord ed a Sud di Lanciano. Cfr. *ibidem*.

336. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

337. Nato a Guardiagrele (CH) il 21 settembre 1919, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, Cfr. ivi, schedario partigiani.

338. Partigiano n. 2432. Cfr. *ibidem*.

339. Nato a Lanciano (CH) il 18 luglio 1921, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. *ibidem*.

340. Partigiano n. 2991. Cfr. *ibidem*. «Montesano Avvento di Raffaele e Schicchi Adalgisa nato a a Mondragone (Napoli) il 2/01/1919. Distretto Militare di Caserta. Reduce dell'A.O.I., Spagna, fronte greco, slavo e russo. 7 volte ferito, mutilato della gamba sinistra, invalido all'addome ed occhio sinistro. Al Servizio Informazioni Militari dal 1936. […] L'8 settembre ero a Lanciano (Chieti) inviato per incarichi speciali dal Ministro degli Interni», ivi, Banda Trentino La Barba, biografia di Montesano Avvento. Nel carteggio relativo alla banda si è rinvenuto un documento

a titolo pro-memoria R.P. del 6 gennaio 1944 in cui sono tratteggiati la personalità ed i comportamenti di Montesano, vi si legge: «Di carattere esuberante, molto loquace anche al di là del dovuto, è persona che si vanta molto delle proprie azioni e che ostenta un cospicuo benessere finanziario dovuto a suo detto – alle condizioni della famiglia che vanterebbe anche un antico blasone, ed alla posizione della sorella che non lesina aiuti finanziari. Alle volte, sul suo petto, con l'uniforme del R. Esercito, tra gli altri nastrini, è stata notata una Medaglia d'Oro al V.M. Riscuote limitata stima tra i suoi colleghi specie tra coloro di una certa dirittura di carattere. Per il suo carattere, per le ombre che si riflettono nella sua vita dall'insieme dei dati raccolti […] ritendo che il treno di vita condotto dal Montesani, che lascia adito a molti dubbi, soprattutto per il carattere troppo loquace e ciarliero, non dia completo affidamento per esperire incarichi di natura riservati», ivi.

341. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 40. Stando alla ricostruzione di Costantino Felice a Lanciano vi furono due nuclei di oppositori al regime fascista: uno interno agli ambienti culturali cittadini di cui fu animatore la figura controversa di Federico Mola, e un altro «con più accentuate tendenze ad organizzarsi in concrete forme cospirative» che fece capo a Di Menno Amerigo e Montesano Avvento, e con cui entrò in contatto anche Schönheim Carlo. «Tra i due gruppi […] si stabiliscono contatti e scambi di idee sull'evolversi della situazione e forse sulla possibilità stessa di passare all'azione, senza però mai giungere alla costituzione di un qualche organismo unitario, né di carattere politico, né tanto meno di tipo militare», *ibidem*. Mola Federico, nato a Orsogna (CH) il 7 aprile 1887, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, schedario partigiani. La definizione di «figura controversa» di Mola è legata soprattutto al ritratto che Compagnucci Compagnoni fece di lui nella sua relazione e che è riportato di seguito. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba.

342. Ivi, relazione sull'attività svolta dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 a firma di Montesano Avvento.

343. *Ibidem*. «Grandissimo aiuto» – aggiunse Montesano – «avemmo pure dal Sig. Generale Mercadante, al Podestà Di Ienno Antonio, dall'Arcivescovo Mons. Pietro Tesauri, dal Prof. mola [sic!] che rappresentava un gruppo politico del posto», *ibidem*.

344. Di Jenno o Di Ienno Antonio, nato a Lanciano il 20 febbraio 1911, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Sindaco della città di Lanciano per nomina del Governo Militare Alleato», dopo che durante l'occupazione tedesca era stato Vice Podestà avendo «sotto il suo diretto controllo servizi nevralgici […] quali la direzione dell'E.C.A.», ivi, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

345. Di Jenno o Di Ienno Antonio, nato a Lanciano (CH) il 20 febbraio 1911, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Sindaco della città di Lanciano per nomina del Governo Militare Alleato», dopo che durante l'occupazione tedesca era stato Vice Podestà avendo «sotto il suo diretto controllo servizi nevralgici […] quali la direzione dell'E.C.A.», ivi, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

346. *Ibidem*.

347. Cfr. *ibidem*.

348. Ivi, relazioni Di Menno e Di Menno-Schönheim. L'effetto conseguito fu che «nessuno rispose al richiamo», ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

349. Ivi, relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento.

350. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 97.

351. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento.

352. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

353. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

354. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

355. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

356. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

357. Ivi, relazione Di Menno- Schönheim.

358. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

359. Ivi, relazioni Di Menno e Di Menno-Schönheim.

360. Ivi, relazione di Di Menno-Schönheim.

361. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

362. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim. Più allusiva e pacata la relazione Di Menno-Mercadante, secondo cui il seniore della Milizia partì dopo che gli fu fatta comprendere «da poca opportunità di risiedere a Lanciano», ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

363. *Ibidem*.

364. *Ibidem*.

365. Cfr. *ibidem*.

366. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim. Stando alla relazione di Compagnucci Compagnoni Eros, delle armi sottratte nei due colpi di mano, solo 250 moschetti, un mitragliatore e 4 casse di bombe a mano furono consegnati alle Autorità Alleate al loro arrivo. Cfr. ivi.

367. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

368. Cfr. ivi, relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento.

369. Ivi, biografia del Montesano. «La banda si è tenuta da sola» – specificò il Montesano – «Abbiamo avuto L. 20.000 da Municipio di Lanciano, L. 30.000 le ho versate io ed intorno alle 10.000 lire furono raccolte dal Sig. Generale Mercadante e all'Avvocato Di Jenno, Podestà di Lanciano», *ibidem*.

370. Ivi, relazione sull'attività svolta dalla banda partigiani di Lanciano a firma di Montesano Avvento.

371. *Ibidem*.

372. Cfr. ivi, Banda Palombaro. «Questi mi consegnarono infatti delle armi: 5 pistole e 5 fucili e mi indirizzarono per avere dei cavalli militari; ne ebbi infatti per la mia zona una cinquantina», ivi, Banda Trentino La Barba, relazione sull'attività svolta dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 a firma di Montesano Avvento.

373. «[…] il Podestà di Frisa De Angelis, mise lui pure a mia disposizione la sua banda di circa 300 uomini», *ibidem*.

374. Cfr. *ibidem*. «[…] nella maggior parte di questi paesi, secondo Montesano, si costituirono bande molto forti di uomini ma scarsissime di armi. Il centro divenne Guardiagrele per la prossimità della Maiella ed infatti su quei monti si adunarono qualcosa come 8.500 uomini e tra essi vi erano circa 120 prigionieri inglesi», e ancora «Tutto questo movimento era diretto da Lanciano ed esattamente da uno stato maggiore formato dal Gen. Mercadante, dagli stranieri, da Di Menno e da me che ero poi il comandante diretto degli uomini. La sede del Comando era nel mio ufficio», *ibidem*.

375. *Ibidem*.

376. Ivi, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

377. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante. Testimonianza degli atti vessatori di quei giorni ai danni della popolazione si rinviene anche nel libro di Artese: «Nel pomeriggio del 4 ottobre, soldati tedeschi della Wehrmacht sfondavano a Lanciano vetrine di negozi in corso Trento e Trieste e portavano via quanto da essi ritenuto utile. Il saccheggio si accompagnava con gesti di scherno verso i proprietari e la popolazione e si concludeva con l'ironico ritornello: "Paga Badoglio"», Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 145.

378. Mercadante Ginesio, nato a Lanciano il 26 febbraio 1880, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

379. Ivi, Banda Trentino La Barba, relazione Di Menno-Mercadante.

380. *Ibidem*.

381. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim del 28 luglio 1944. Si segnala che nella relazione Di Menno-Mercadante l'intervento fu motivato dall'«evitare inopportuni intervendi [sic!]», ivi.

382. *Ibidem*.

383. *Ibidem*.

384. *Ibidem*.

385. L'apparente casualità sottintesa in questa affermazione che si rinviene nelle relazioni Di Menno-Schönheim e Di Menno, niente sottrae al sospetto avanzato da Di Menno e da Compagnucci Compagnoni che in seguito a delazione i tedeschi fossero venuti a sapere dell'esistenza di un deposito di armi e della costituzione di una banda. Cfr. ivi, relative relazioni. Va inoltre segnalato che secondo alcune fonti riportate da Nicola Palombaro e da Costantino Felice gli automezzi tedeschi rimasero vittime di un agguato deliberato da parte dei partigiani della banda. Cfr. Nicola Palombaro, *Secondo i nostri interessi. Alleati e Resistenza in Abruzzo nella documentazione dell'Allied Control Commission*, cit., p. 66 e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 97.

386. Cfr. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 145; Nicola Palombaro, *Secondo i nostri interessi*, cit., p. 66; Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 99. La località è altresì denominata Tiro a Segno nella relazione Di Menno-Schönheim. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba.

387. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

388. *Ibidem*.

389. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

390. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

391. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

392. Poi dato anch'esso alle fiamme dai partigiani. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim e relazione Di Menno.

393. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

394. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

395. Nato a Lanciano (CH) l'11 settembre 1912, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, schedario partigiani.

396. Ivi, Banda Trentino La Barba, relazione Di Menno-Mercadante. Secondo le relazioni Di Menno-Schönheim e di Compagnucci Compagnoni la tortura inflitta al patriota La Barba provocò anche la protesta di un maggiore medico tedesco che, per accertarsi dell'accaduto fece disseppellire il cadavere, ne ordinò l'autopsia e «dovette anche lui riconoscere il barbaro com-

portamento dei suoi compatrioti», ivi, relative relazioni. Secondo quanto riferito nella relazione Di Menno-Schönheim: «gli avevano estirpato i globuli [sic!] oculari e lo avevano malmenato a sangue; alla fine lo avevano fucilato alle spalle», cfr. ivi.

397. In: http://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/45508.

398. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, relazione Di Menno-Schönheim. «[…] dei due nuclei, uno solo riuscì a giungere in tempo per l'azione l'altro troppo lontano dalla città giunse quando l'azione era in corso e si era già disposto il ripiegamento», ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

399. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

400. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

401. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

402. *Ibidem*. In una seconda relazione Di Menno dettagliò più approfonditamente i motivi che lo indussero a tale scelta: «la particolare vantaggiosa posizione topografica della ex caserma della milizia (Santa Chiara) rispetto alle provenienze da Est, il dominio dell'edificio sulla provinciale e sulle strade campestri, la dislocazione dei tedeschi e dei loro accampamenti, la necessità di questi di battere le strade interne per eventuali offesi provenienti dal mare, la difficoltà di aggiramento della posizione, se non attraverso l'abitato», ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

403. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

404. *Ibidem*.

405. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

406. Cfr. *ibidem*.

407. *Ibidem*.

408. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

409. Va segnalato che in una seconda relazione Di Menno precisò, in apparente contrasto con quanto riportato nella sua relazione del 28 luglio 1944, che i tedeschi nella loro avanzata, iniziarono il fuoco verso l'abitato. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

410. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

411. *Ibidem*.

412. Da San Vito, si legge nella relazione Di Menno-Mercadante. Cfr. ivi.

413. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

414. Molto probabilmente si intendeva Wermacht.

415. *Ibidem*.

416. *Ibidem*.

417. Verso le località di S. Amato, Madonna del Carmine, Badia di Frisia. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

418. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim. Nella relazione Di Menno-Mercadante si dice invece che detti gruppi furono formati da alcuni partigiani «che vollero restare in città a difesa delle loro case», ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

419. Suggellati dalla canzone patriottica l'"Inno degli Ottobrini" - versi di Antonio Menno, musica di Lino Crognale, comparsa sul giornale L'Insurrezione di Lanciano – numero unico – 12 settembre-3 dicembre 1943 – prezzo L. 10. Strofa I «"Forte e gentile Abruzzo" – il poeta non sbagliò – Fu santa la giornata "6 Ottobre quarantatrè". E all'alba di tale data ogni giovane imbracciò Moschetto caricato; contro il nemico andò; Ragazzi d'ogni ceto, della più bella età, Contro il tedesco andarono a combattere la viltà. Strofa II: Lasciando per la Patria i genitori e le case, Sprezzanti del pericolo, pien di fede son essi, Quel gran fuoco che il nemico su Lanciano

riversò Non valse a sopraffarla sì gagliarda gioventù: Armati solamente di moschetto e bombe a mano, Affrontarono la morte per la gloria di Lanciano! Ritornello: Sei Ottobre Lanciano mai ti scorderà! Ferito il cuor, Bagnato il ciglio, Ogni mamma ricorderà, Ricorderà con gran dolore L'amato eroe che invano la sera aspettò...Ricorderà con il vero affetto il suo diletto che per la Patria s'immolò!» Ivi, L'insurrezione di Lanciano. Crognale Lino, nato a Lanciano (CH) il 24 aprile 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43. Cfr. ivi, schedario partigiani.

420. Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 145.

421. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 101-102.

422. Dalla relazione del Consiglio – Commissione abruzzese. Relazione per la concessione della medaglia d'oro al v.m. alla città di Lanciano, in Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, cit., pp. 130-131.

423. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

424. Ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

425. «[…] in parte fortunatamente spenti dalla pioggia che in serata cominciò a cadere», Giovanni Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol. I, cit., p. 146.

426. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, relazione Di Menno. La scelta dei patrioti lancianesi di combattere all'interno della città fu ritenuta da alcuni per lo meno sconsiderata per la facile prevedibilità di una rappresaglia tedesca. Cfr. *ibidem*. Per Costantino Felice, però, la scelta fu motivata da due ordini diversi di ragioni: una di tipo militare legata all'erronea valutazione di dover resistere all'urto nemico per poco tempo in vista di un rapido sopraggiungere delle truppe alleate; ed una di tipo sociologico rivelata da un'intervista allo Schönheim Carlo secondo cui «se lui e Di Menno non fossero intervenuti tanti giovani lancianesi, esasperati dalle angherie e dalle violenze tedesche, avrebbero comunque combattuto, senza però un comando preciso, una direzione consapevole, con conseguenze per la popolazione ben più nefaste», ivi e Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 101.

427. In: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2586.

428. Nato a Lanciano (CH) il 4 settembre 1924, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

429. Ivi, Banda Trentino La Barba, estratto dell'atto di morte.

430. Nato a Lanciano (CH) il 17 novembre 1921, paracadutista, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «Nel combattimento del 6 ottobre in Lanciano dimostrava tutto il suo personale valore. Da solo in piedi ed allo scoperto con sprezzo della vita ed ammirevole sangue freddo impegnando la pistola mitragliatrice affrontava un gruppo ben armato di tedeschi. Ferito ripetutamente in più parti del corpo grondante di sangue con alto senso di stoicismo e con mirabile abnegazione non abbandonava a lotta sino a che una scarica mortale di mitraglia non gli toglieva la vita dopo aver ucciso sette tedeschi», ivi, Banda Trentino La Barba, scheda personale.

431. Cfr. ivi, estratto dell'atto di morte.

432. Nato a Palombaro (CH) il 15 ottobre 1924, soldato addetto alla contraerea, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i

tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

433. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, estratto dell'atto di morte.

434. Nato a Lanciano (CH) il 1° giugno 1894, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde «nell'adempimento del proprio dovere di partigiano, nonostante fosse grande invalido della 1° guerra Mondiale». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

435. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

436. Nato a Lanciano (CH) il 27 giugno 1924, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui fucilato dai tedeschi durante la rivolta lancianese. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

437. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

438. Nato a Lanciano (CH) il 6 gennaio 1925, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

439. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, estratto dell'atto di morte.

440. Cfr. ivi, certificati di morte.

441. Nato a Mozzagrogna (CH) il 15 ottobre 1890, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde durante i combattimenti di Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

442. Nato a Lanciano (CH) il 21 aprile 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde «colpito da piombo nemico durante la ribellione armata lancianese». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. *Ibidem*.

443. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificati di morte.

444. Nata a Terzigno (NA) nel 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde «nell'infuriare della lotta armata contro i tedeschi» a Lanciano. Riconosciuta partigiana combattente caduta per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

445. Nata a Lanciano (CH) il 2 settembre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 6/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuta partigiana combattente caduta per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

446. Nato a Sant'Eusanio del Sangro (CH) il 9 maggio 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

447. Nato a Santiago de Calì (Columbia) l'11 maggio 1928, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

448. Nato a Reggio Calabria il 30 maggio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. «Costretto a sfollare della sua terra natia, la rodente [sic!] terra di Calabria trovava rifugio nella nostra Lanciano ove dopo poco sentiva tutto il peso della occupazione teutonica. A conoscenza della nostra organizzazione clandestina veniva a schierarsi nelle nostre file lasciando la moglie ricoverata inferma dell'Ospedale ove dava alla luce un bambino nello stesso giorno in cui lui sentì

il bisogno di estrinsecare il suo odio al nazista, odio furente che lo condusse tra noi. Tra i primi nella lotta si distingueva eroicamente resistendo con sublime abnegazione all'attacco nemico e al grido di viva l'Italia cadeva sul campo dell'onore per facilitare il ripiegamento dei compagni pericolosamente attaccati dal nemico», ivi, Banda Trentino La Barba, scheda personale.

449. Nato a Castel Frentano (CH) il 12 maggio 1924, ha svolto la sua attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

450. Nato ad Altino (CH) il 4 dicembre 1879, maresciallo di Finanza in pensione, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

451. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

452. Nato a Villalfonsina (CH) il 20 ottobre 1898 ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

453. Ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

454. Nato a Lanciano (CH) il 21 maggio 1921, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

455. Ivi, Banda Trentino La Barba, elenco nominativo dei patrioti caduti e fucilati durante il combattimento del 6 ottobre 1943.

456. Nato a Lanciano (CH) il 23 marzo 1897, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

457. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

458. Nato a Lanciano (CH) il 16 giugno 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

459. Ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

460. Nato a Lanciano (CH) il 2 aprile 1883, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui venne gravemente ferito durante i combattimenti contro o tedeschi, «poscia trasportato all'Ospedale di Chieti vi decedeva il giorno 11 novembre 1943». Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione. Ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

461. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

462. Nato a Lanciano (CH) l'11 settembre 1885, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

463. Cfr. ivi, Banda Trentino La Barba, certificato di morte.

464. Nato a Lanciano (CH) il 4 gennaio 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 06/10/43, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani

e schedario caduti e feriti. «Figlio di lavoratore in America. Lavoratore indefesso egli stesso dava prova del suo altissimo senso di patriottismo in brillanti azioni di combattimento in cui si distingueva eroicamente, in ispecie quando combattendo nelle vicinanze della caserma dei Carabinieri occupata dai tedeschi veniva fatto prigioniero dai tedeschi con altri due Patrioti. Riusciva ad eludere in un secondo tempo la vigilanza dei tedeschi e mentre con fulmità tentava di fuggire veniva bersagliato dal fuoco avversario che prostrava a terra grondante di sangue», ivi, Banda Trentino La Barba, scheda personale.

465. Cfr. ivi, estratto dell'atto di morte.

466. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

467. Cfr. *ibidem*.

468. Dal Battaglia si apprende che «dopo aver sedato l'insurrezione, il Comando nazista condannò la città ad essere interamente sgombrata, ma inutilmente: i lancianesi resistettero sul posto, annidati nei rifugi, nelle cantine, fin nelle fogne, per tutto il durissimo inverno», Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 131.

469. Cfr. ivi, ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, relazione Di Menno-Schönheim.

470. Comune a 1 km da Lanciano.

471. Frazione di Fossacesia.

472. *Ibidem*.

473. Comune a circa 7 km da Lanciano.

474. Cfr. ivi, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

475. Il podestà dell'epoca era l'avv. Guido Lotti, «milionario fascista», in Nicola Palombaro, *Secondo i nostri interessi*, cit., p. 213. In una lettera diretta a Compagnucci Compagnoni del 25 settembre 1944, Lotti precisò che «Lanciano, coerente alle proprie tradizioni di amore per la libertà, manifestò – netta e immediata – la propria insofferenza per la oppressione straniera. Di veri collaboratori con i germanici, qui, non ve ne sono mai stati», ivi, ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Trentino La Barba, lettera di Lotti Guido.

476. Ivi, nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946.

477. Cfr. *ibidem*.

478. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Schönheim.

479. Montesano riferì che dopo i combattimenti del 5, 6 e 7 ottobre in Lanciano, «diresse la sua banda su Vasto, Casalbordino e Torino di Sangro ove attaccò i tedeschi alle spalle […] in ultimo collaborò con gli inglesi alla battaglia del Sangro», ivi, breve biografia di Montesano. La sua ricostruzione trova però smentita nell'informativa sull'attività clandestina svolta da Montesano Avvento della Presidenza del Consiglio dei Ministri Nucleo Carabinieri Reali a data 19 giugno 1945, in cui si legge: «Nell'imminenza della liberazione di Lanciano, il Montesano si allontanò dalla città rifugiandosi prima nelle campagne di Villa Scorciosa (Agro di Fossacesia) e poi nel convento dei Frati Minori Francescani in Lanciano, per cui è da escludere che abbia preso parte ai combattimenti contro retroguardie tedesche a Lanciano o comuni limitrofi», ivi.

480. Cfr. ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

481. Cfr. *ibidem*.

482. *Ibidem*. È specificato nella nota integrativa a firma del Comitato Esecutivo della Sezione A.N.P.I. di Lanciano del 20 luglio 1946 che la mattina del 3 dicembre, Lanciano «fu liberata dalle truppe Indiane comandate dagli Alleati», ivi. La città, che grazie alle proroghe ottenute da Di

Jenno con svariati stratagemmi – che a dire della relazione gli costarono anche una condanna a morte poi non eseguita – era riuscita ad evitare lo sfollamento totale della popolazione ma anche «che fosse minato e distrutto l'abitato», dovete subire ora, dopo i bombardamenti alleati soprattutto del periodo 21-19 novembre, il cannoneggiamento continuo da parte tedesca.

483. Ivi, relazione Di Menno-Mercadante.

484. Cfr. *ibidem*.

485. Cfr. *ibidem*. «[…] mentre altri accorsero alla Brigata Maiella, fino allo scioglimento dei reparto», *ibidem*.

486. «Appena avvenuta la liberazione della città, il 3 dicembre 1943, i patrioti superstiti si sono riuniti onde commemorare i loro caduti è [sic!] fondare una sezione patrioti che attualmente [4 ottobre 1944] conta circa 150 aderenti e circa 100 elementi chiamati collaboratori in quanto non ha preso parte attiva alle operazioni», ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni.

487. *Ibidem*. «I contrasti tra la sezione patrioti e il C.L.N. cittadino, che nelle direttive alleate non avrebbe dovuto avere nessuna funzione direttiva, non avevano prodotto una favorevole impressione nell'opinione pubblica: questa circostanza, che aveva determinato l'emarginazione della parte più politicizzata del movimento antifascista, potrebbe aver indotto le varie componenti a trovare un punto d'incontro che potesse soddisfare tutti e che, in buona sostanza, li legittimasse sotto ogni punto di vista, rendendo agli uni una base politicamente forte che facesse risaltare il carattere antifascista della rivolta e trasferendo agli altri dei meriti militari altrimenti marginali. La fusione tra i due gruppi avvenne con la trasformazione del comitato patriottico in ANPI», in Nicola Palombaro, Secondo i nostri interessi, cit., p. 215.

488. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 103-104. «In occasione del primo anniversario l'Anpi pubblica un giornaletto commemorativo, «La Fiamma», nel quale Mola ne fornisce una ricostruzione alquanto edulcorata e consolatoria, piena di infiorettature retoriche e classicheggianti, assai poco rispondente alla drammaticità dell'accaduto», *ibidem*.

489. Nato a Teramo l'8 maggio 1910, alpino della Divisione Julia, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03 o 25/11/43, giorno in cui cadde durante un bombardamento a Lanciano. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

490. Ivi, schedario caduti e feriti.

491. Nato a Lanciano (CH) il 20 luglio 1923, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03 o 21/12/43, giorno in cui cadde durante un cannoneggiamento tedesco. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario partigiani.

492. Ivi, schedario caduti e feriti.

493. Nato a Chieti il 20 ottobre 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, giorno in cui cadde in seguito a bombardamento. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario partigiani.

494. Nato a Fresagrandinaria (CH) il 16 ottobre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 14/09/43 al 03/12/43, giorno in cui cadde sotto il bombardamento aereo di Lanciano. Cfr. ivi, schedario partigiani.

495. Ivi, Banda Francavilla Il nome è riportato nella Relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco. Cfr. ivi.

496. Francavilla al Mare, comune in provincia di Chieti, sito a 41 m.s.l.m. su un breve rilievo in prossimità della costa adriatica tra le foci dei fiumi Pescara e Foro. Situata a ridosso della Linea Gustav fu in massima parte rasa al suolo dai bombardieri anglo-americani e dalle mine dei tedeschi in ritirata, fino alla Liberazione avvenuta il 9 giugno 1944.

497. Ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros, delegato militare provinciale «del Patriot Branch, l'organismo incaricato di tenere i contatti tra Alleati e Resistenza nella provincia» (Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit. p. 110) del 25 ottobre 1944. Per Angelucci: «la banda ha agito in un primo periodo di tempo nelle colline viciniori al paese stesso (Quercetti) in secondo tempo secondo le necessità di tattica, al Cimitero, Ponte Zelis, lungo il fiume Foro, e quello Alento. Inoltre ha operato nei paesi di Miglianico-Caramanico», ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco. «Il gruppo dei patrioti di Francavilla a Mare ha agito, in un primo periodo, nella zona di territorio compresa tra il Fiume Alento e il Fiume Foro ed in un secondo tempo, fra il Fiume Foro ed il fiume Arielli, spingendosi ad Ovest fino alla zona dell'abitato di Tollo», ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

498. Ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros del 25 ottobre 1944. Per Angelucci un numero di ex prigionieri assistiti fu di 2.500, più indeciso Barbero che nella relazione del 10 maggio, parlò di 3.000 individui mentre in quella del 4 ottobre ridusse il numero a 1.500. Cfr. ivi.

499. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Francavilla, singoli riconoscimenti.

500. Camplone Alfonso, Caramanico Antonio, Davena Domenico, De Angelis Alessandro, De Luca Vittorio, Di Giacomo Ada, Leonzio Piero Rocco, Leonzio Leandro, Masciulli Antonio Alessandro, Pantaleone Ippolito, Paolini Domenica, Paolini Giuseppe, Salle Domenico, Sarra Giulio, e Sciulli Michele. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

501. Nato a Santia (AQ) il 24 aprile 1896, maggiore di complemento, ha svolto attività nella banda come tenente e comandante di battaglione, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

502. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 25 gennaio 1922, marinaio, ha svolto attività nella banda come tenente e vicecomandante di battaglione, dal 12/09/43 al 19/06/44. In una nota della Questura di Chieti del 17 ottobre 1944, in merito ad Angelucci si legge: «il 16 gennaio 1937 denunziato al Tribunale dei Minorenni di Aquila, perché il 20 Nov. 1936, tentava, insieme ad altri coetanei, [di] spiombare un carro ferroviario di fichi secchi posto alla stazione di Francavilla al Mare. Non si conosce l'esito del provvedimento», ivi, Banda Francavilla.

503. Nato a Chieti il 2 novembre 1901, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come tenente e commissario di guerra, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

504. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 9 settembre 1909, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. *ibidem*.

505. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 14 aprile 1924, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. *ibidem*.

506. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 5 aprile 1921, 1° aviere e caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. *ibidem*.

507. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 31 dicembre 1924, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra, dal 12/09/43 al 19/06/44. Cfr. *ibidem*.

508. Le relazioni presentate da Barbero furono in realtà due, entrambe con il titolo Relazione sull'attività del gruppo patrioti di Francavilla: la prima è datata 10 maggio 1944, la seconda, 4 ottobre 1944 ed in essa si rinvengono sostanziali discrepanze rispetto a quanto precedentemente affermato, soprattutto per quanto attiene la costituzione della banda e il reperimento degli armamenti.

509. E continua: «A mio parere il Barbero, circondato da qualche elemento di disciolti reparti

poteva esercitare su questi la sua autorità, dato anche il grado che esso rivestiva, ma le serie difficoltà che si presentavano furon praticamente superate dal Rocco e dai suoi uomini, tra cui egli godeva e gode di serio ascendente», ivi Banda Francavilla, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

510. *Ibidem*.

511. La concordanza si rinviene nella relazione del 4 ottobre 1944, mentre nella precedente a data 10 maggio 1944 Barbero affermò di essere stato lui l'artefice della costituzione della banda, in collaborazione con il sottotenente Baratta.

512. Ivi, Relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco. Vi si legge anche che il comando del gruppo partigiano fu tenuto esclusivamente da Angelucci dalla data di costituzione, 12 settembre 1943, fino al suo scioglimento del 22 dicembre 1943. Cfr. *ibidem*.

513. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 132.

514. Per Barbero furono circa 300. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Francavilla, relazione breve di Barbero Carlo del 10 maggio 1944.

515. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

516. *Ibidem*. Angelucci parlò anche di due sottufficiali in forza alla banda in quel periodo, dei cui nomi però non fu mantenuta memoria causa la distruzione dei ruolini avvenuta in seguito ad un rastrellamento tedesco. Cfr. *ibidem*.

517. *Ibidem*.

518. Nato a Francavilla al Mare (CH), sergente della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ha svolto attività partigiana nella banda Francavilla dal 08/09/43 al 20/12/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

519. Cfr. ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. Specificò Barbero: «Tale decisione fu presa per due ordini di motivi: 1) Il gruppo aveva raggiunto una forza di circa 250 uomini ai quali cominciavano ad affluire armi e munizioni da vicini centri militari; 2) Perché la attenzione di quel gruppo fu richiamata sul magg. Barbero da un clamoroso incidente sorto tra lui ed il maresciallo dei CC.RR. di Francavilla, che al Barbero era sembrato troppo ligio ai voleri dei tedeschi», *ibidem*.

520. *Ibidem*. Sostegno a questa ricostruzione in merito alla gerarchia della banda si rinviene nella relazione di De Pirro Nicola, secondo cui Barbero, capo della formazione, affidò ad Angelucci un gruppo di partigiani con il compito «di custodire le armi ed un piccolo deposito di oggetti di vestiario in località Torre Vecchia», ivi, relazione di De Pirro Nicola.

521. Nato a Nocera Terinese (CZ) il 28 aprile 1898, capitano di complemento, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo quanto riferito nella sua relazione, nel settembre 1943 De Pirro era a Padova in servizio presso il Comando dell'8ª Armata. «Intervenuto l'armistizio, non ebbi un solo istante di dubbio sul da fare e il giorno dopo, tra gli ultimissimi ufficiali che lasciarono in Comando, secondo gli ordini ricevuti, feci tutti gli sforzi che mi furono possibili per indurre il Gen. Gariboldi ad assumere l'iniziativa di una fuga verso Chioggia e di lì verso il Sud, per partecipare alla lotta contro i tedeschi. Non essendosi potuto effettuare tale mio disegno ed essendo già entrate in Padova le avanguardie tedesche, nella stessa giornata partii per Roma». Giunto nella capitale verso il 18 o 19 settembre, rifiutò di essere inviato al nord in qualità di funzionario dello Stato e lasciati la madre, la moglie e i quattro figli, si diresse in Abruzzo nell'intento di attraversare le linee. Vanificati tutti i suoi tentativi di oltrepassare il fronte, conobbe Barbero e si unì alla banda Francavilla. Cfr. ivi, Banda Francavilla, relazione di De Pirro Nicola.

522. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

523. Cfr. ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

524. Rapino Bruno, partecipante al colpo di mano, specificò che il deposito di armi e munizioni era dislocato in località S. Silvestro, sulla provinciale che conduce a Chieti a 7 km da Francavilla al Mare. Cfr. ivi, relazione di Rapino Bruno. Testimonianza del colpo di mano fu resa anche da Paolini Mario nella sua relazione. Cfr. ivi. Paolini Mario, nato a Francavilla al Mare (CH) il 10 marzo 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Per maggiori informazioni cfr. ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività di Paolini Mario.

525. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

526. Cfr. *ibidem*. Il colpo di mano fu testimoniato anche nella relazione di Del Prete Carlo e di Nunziato Vittorio. Cfr. ivi, relazioni personali. Del Prete Carlo, nato a Francavilla al Mare (CH), caporale, ha svolto attività partigiana nella banda dal 26/09/43 al 18/12/43. Cfr. ivi, schedario personale. In data 25 gennaio 1946 Del Prete presentò alla Commissione di Secondo Grado dettagliata richiesta per vedersi riconoscere l'estensione del periodo di attività fino alla data della Liberazione, ma presumibilmente senza ottenere l'esito sperato.

527. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco. La sottrazione trova conferma anche nella relazione di Simone Pietro. Cfr. ivi. Simone Pietro, nato a Sant'Elpidio a Mare (FM) il 20 febbraio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

528. Nato a Pescara l'8 giugno 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*.

529. Cfr. ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

530. Ivi, dichiarazione sull'attività svolta da Pantalone Trieste.

531. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

532. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

533. Nato a Francavilla a Mare (CH) il 3 maggio 1924, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

534. Ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. Va segnalato che nella precedente relazione del 10 giugno Barbero riferì che le armi furono asportate con «un audace colpo di mano» da lui stesso diretto. Ivi, relazione breve del 10 maggio 1944 di Barbero Carlo. «[…] a mio avviso» – scrisse nella sua relazione Compagnucci Compagnoni – «pur non disconoscendo l'interessamento dei Barbero, è più attendibile la deposizione dei patrioti. […] Tutte le armi figurano consegnate alle autorità alleate ad eccezione di molte che furono rastrellate dai tedeschi», ivi.

535. Aiuti alimentari furono forniti anche dalla partigiana Rimondini Ubaldina che in qualità di impiegata presso il Municipio di Francavilla provvide anche a procurare agli sbandati «documenti atti a non farli fermare e rastrellare dai tedeschi» ma anche ai «partigiani sospettati dai tedeschi», ivi, relazione di Rimondini Ubaldina. Rimondini Ubaldina, nata a Gallarate (VA) il 4 agosto 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 09/09/43 al 12/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. La Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 5473, prat. n. 3553, del 14 febbraio 1948 comunica che «nella seduta

del giorno 5 Febbraio 1948 questa Commissione ha preso in esame la pratica di cui all'oggetto relativa all'attività clandestina svolta da […] Rimondini Ubaldina nel periodo di occupazione nazi-fascista dal 9/9/1943 al 12/6/1944 in località Francavilla a Mare esprimendo il seguente giudizio: "La Commissione esaminata la relazione e documentazione in atti, delibera di riconoscergli la qualifica di "Partigiano Combattente"», ivi, Banda Francavilla.

536. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

537. Cfr. *ibidem* e relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

538. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco e relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. In realtà, precisò Barbero, a metà di ottobre si presentò a lui «un tal Cap. Rinaldi, della Div. Legnano, che poi sparì improvvisamente senza dare notizie di sé», ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

539. Cfr. *ibidem*.

540. Don Luigi citato da Barbero è con buona probabilità Luigi Ivovic, capo della non riconosciuta banda don Luigi di Tollo (cfr. ivi, Banda don Luigi Tollo) che fu attiva nel comune di Tollo (CH) fino al dicembre 1943, ed in merito cui alla quale la Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano così deliberò nella seduta del 26 ottobre 1946: «Dall'esame di tutta la pratica e dalla documentazione in atti, appare esagerata la relazione dello Zaramelli [vicecomandante della banda stessa] tendente a presentare la creazione di un funzionamento di una Banda partigiana a Tollo. In verità dalla documentazione alligata [sic!] risulta soltanto in modo concreto e specifico, (dichiarazioni private, del Maresciallo dei carabinieri e del Parroco, dei partiti politici, ecc.) che lo Zaramelli abbia aiutato i prigionieri alleati fornendo viveri, oggetti di vestiario, coperte, dando loro utili informazioni e denaro, ma che non vi sono state azioni armate né collettive né isolate. Pertanto, allo stato delle cose, non si ravvisano in questa relazione gli estremi per il riconoscimento di una Banda partigiana. Si riconosce invece allo Zaramelli la qualifica di Patriota», ivi, Banda don Luigi Tollo. Zaramelli Carlo, nato a Chieti l'8 maggio 1899, fornaio (cfr. ivi, dichiarazione di Zamarelli Carlo); Ivovic Luigi, tenente colonnello, di nazionalità croata (cfr. *ibidem*). Dalla dichiarazione del P.C.I. – sezione di Tollo – del 28 agosto 1946 è scritto: «don Luigi Ivovic di Nazionalità Slava era internato politico a Tollo da molto tempo prima dove si era conosciuto con molti del paese anche come antifascisti; ma l'8 settembre 43 si trovava in Prov. di Teramo internato, quindi evaso dal campo si rifugiò a Tollo assieme ad altri prigionieri ed altri ancora che vi affluivano anche dalle campagne di Chieti e Sulmona e forse anche da altri per tentare di passare il fronte da questo lato. Il detto don Luigi prese contatto con tutti i prigionieri che si trovavano intorno alle frazioni di Tollo e con l'aiuto di molti Tollesi e principalmente dello Zaramelli portavano soccorso ai detti prigionieri […]. Poi venne ordine dello sfollamento il 13 dicembre e don Luigi si rifugiò a Chieti dove era anche ricercato, come pure Zaramelli in seguito si trasferì nel nord e il don Luigi sembra che passava il fronte verso gli Alleati», ivi. Della Rocca Attilio, maresciallo Capo dei CC., comandante la stazione di Tollo dall'agosto 1942 al 5 dicembre 1943, nella sua dichiarazione asserisce che: «Subito dopo l'8 settembre 1943, il sig. Zaramelli Carlo, panettiere da Tollo, socialista schedato […] capeggiò una organizzazione clandestina, allo scopo di ostacolare il comando presidio tedesco, di stanza in detto comune. Lo Zaramelli era in continuo contatto con dei paracadutisti inglesi nascosti nella zona e con un tale Jacovic Luigi, di nazionalità croata, nascosto in Tollo, il quale unitamente allo stesso Zaramelli operavano per lo stesso scopo», ivi. Nessuna fonte documentale esaminata dall'Autore, consente di attestare con certezza che Ivovic fu agente dell'A. Force o dell'Intelligence Service inglese per contro Palombi fornì testimonianza del suo passaggio oltre il fronte del tardo febbraio 1944. Cfr. ivi, Banda Palombaro.

541. Ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

542. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco e da relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. Per entrambi, i collegamenti furono tenuti grazie ad un apparecchio radio trasmittente e radio ricevente in possesso di due inglesi, che secondo Angelucci erano il «Sergente paracadutisti Peter Philis ed il soldato S.T. Scot», e per Barbero «furono forniti dal comando paracadutisti di Termoli», ivi. Si legge nelle note della relazione Angelucci che questi due ex prigionieri aggregati alla banda «in ogni momento hanno dimostrato attaccamento al proprio dovere, sprezzando ogni pericolo e sacrificando nel loro lavoro anche le ore di riposo», ivi.

543. La citazione è della relazione Angelucci ma si rinviene medesima affermazione, per altro egualmente espressa, nella relazione di Barbero. Cfr. ivi.

544. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

545. Barbero riferì trattarsi di Iacone e di Matricardi. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. Iacone Pasquale, nato a Francavilla al Mare (CH) nel 1914, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Matricardi Rocco, nato a Francavilla al Mare (CH) il 2 novembre 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

546. Ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

547. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco e relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

548. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

549. *Ibidem*.

550. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. A riprova di quanto affermato, Barbero asserì che quando a fine aprile 1944 lui ed i suoi compagni si presentarono alle autorità militari di Bari, dopo aver passato le linee del fronte, «il capo dell'Intelligence Service, Magg. Crippen, era informatissimo dell'attività svolta dal gruppo di Francavilla», *ibidem*.

551. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

552. Angelucci parlò di battelli a remi o a vela. Cfr. *ibidem*.

553. Cfr. *ibidem* e ivi, relazione di Rapino Bruno.

554. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare a firma di Angelucci Rocco.

555. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

556. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare a firma di Angelucci Rocco.

557. Ivi, relazione di Rapino Bruno. Nella relazione di Angelucci è riferito in particolare del sig. Volpe, collaboratore e spia al servizio dei tedeschi contro cui nell'ottobre fu inviata una squadra per eseguirne la cattura in Miglianico, cattura poi sfumata a causa della presenza in casa del Volpe di due tedeschi che aprirono il fuoco contro i partigiani dandosi poi alla fuga. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

558. Secondo Barbero l'attribuzione dell'azione, nel loro bollettino, fu ad opera dei commandos inglesi. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

559. *Ibidem*.

560. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco. Cfr. ivi, anche relazione di Rapino Bruno. Ferito abbastanza gravemente, secondo il Barbero, che riferì di aver provveduto personalmente ai medicinali e tutto quanto necessario alle sue cure. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo. «[…] il ferito inglese, anche dopo la partenza per Pescara del gruppo di paracadutisti restò alle cure della banda che lo protesse e ne facilità la guarigione», *ibidem*.

561. *Ibidem*.

562. *Ibidem*.

563. *Ibidem*.

564. *Ibidem*.

565. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare a firma di Angelucci Rocco.

566. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

567. Rispetto al Barbero, Compagnucci Compagnoni minimizzò i fatti definendoli «mancanza di disciplina ed atti inconsulti», ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni.

568. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

569. Cfr. *ibidem*.

570. *Ibidem*.

571. Nella relazione del 10 maggio 1944 Barbero specificò che il nuovo accampamento fu da lui fissato in «località Piane di S. Pantaleone (Miglianico)», ivi, relazione breve di Barbero Carlo del 10 maggio 1944.

572. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

573. Cfr. *ibidem*.

574. *Ibidem*.

575. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco e relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

576. Cfr. *ibidem*.

577. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

578. *Ibidem*.

579. *Ibidem*.

580. Cfr. ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

581. *Ibidem*.

582. Cfr. *ibidem*.

583. *Ibidem*.

584. Il ritardo fu attribuito da Barbero alla guida invitata dal Cutelli per condurlo in città. Cfr. *ibidem*.

585. *Ibidem*. Cfr. ivi, anche Banda Palombaro. I convenuti arrestati furono condannati a morte e lo stesso Barbero riferì anche di essere stato «giudicato in contumacia da un tribunale di guerra e condannato a morte con sentenza dal 13 dic. del Comandante della Piazzaforte di Cheti col. Jurch», ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

586. *Ibidem*. In realtà Barbero parlò anche di un tentativo «di mettersi in rapporto con l'avv. Speziol di Chieti, al fine di ottenere direttive ed aiuto dal Comitato Nazionale di Liberazione locale da lui presieduto. Ma Speziol, che qualche giorno prima era stato arrestato e poi rilasciato dai tedeschi, ebbe timore di compromettersi e non volle ricevere né avere alcun contatto», *ibidem*.

587. *Ibidem*.

588. *Ibidem*.

589. Cfr. *ibidem*.

590. Cfr. ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

591. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare a firma di Angelucci Rocco.

592. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

593. Ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

594. Ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare a firma di Angelucci Rocco.

595. Nato a Miglianico (CH) il 13 novembre 1882, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellato dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Raggruppamento edimbarco [sic!] di prigionieri alleati. – Azioni su depositi di munizioni in S. Silvestro. – Azioni di sabotaggio sulle linee telefonichegtedesche [sic!]», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

596. Nato a Miglianico (CH) l'8 febbraio 1880, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellato dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Azione di pattuglia armata a scopo d'informazione militare per attaccare le colonne di rifornimento delle linee; inoltre atti di sabotaggio», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

597. Nato a Miglianico (CH) il 25 giugno 1865, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui cadde in combattimento con i tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

598. Nata a Miglianico (CH) il 3 agosto 1920, ha svolto attività partigiana dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellata dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilata. Riconosciuta partigiana combattente caduta per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Aiuto ai prigionieri alleati per il fabbisogno personale e per i soccorsi per lapulizia [sic!]. Sempre pronta al Comando dei partigiani, compiendo il suo dovere», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci. Con grande probabilità era lei la «cuciniera» della banda a cui fece riferimento Barbero nella sua relazione, ivi.

599. Nato a Miglianico (CH) il 18 giugno 1911, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui cadde in combattimento, Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Pantaleone Ippolito, secondo le fonti dell'Atlante Stragi e di Costantino Felice è una delle vittime dell'eccidio di Santa Cecilia avvenuto il 30 dicembre 1943.

600. Nato a Chieti il 30 novembre 1922, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellato dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Azione di spionaggio contro le truppe tedesche e del loro movimento a scopo di informazione, trasmettendo informazioni per mezzo dei paracadutisti muniti di radio-trasmittenti al Comando Alleato di Termoli», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

601. Nato a Miglianico (CH) il 14 gennaio 1882, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellato dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Servizio scorta per imbarco di prigionieri alleati, con pattuglia armata. – Azioni di pattuglie nelle retrovie del fronte dellazona [sic!] Tollo, contrada Foro e S. Cecilia», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

602. Nato a Miglianico (CH) il 28 luglio 1896, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 22/12/43, giorno in cui fu rastrellato dai tedeschi in Miglianico ed ivi fucilato. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Scorta con pattuglia per imbarco prigionieri alleati – Atti di sabotaggio sulle linee telefoniche tedesche – Azioni di pattuglie armate sui magazzeni [sic!] della Milizia Volontaria Sicurezza[sic!] Nazionale di Ripa Teatina», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

603. Ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

604. Nella prima relazione del 10 maggio, Barbero riferì di essere stato a sua volta catturato dai tedeschi assieme a Baratta ed a due prigionieri alleati. Caricati su di un autocarro vennero condotti in direzione Pescara ma in contrada Pineta riuscirono a fuggire approfittando di un attacco aereo inglese alla colonna di automezzi tedeschi. Cfr. ivi, relazione breve di Barbero Carlo del 10 maggio 1944.

605. Cfr. *ibidem*. La maggioranza dei partigiani ed almeno due prigionieri indiani riuscirono successivamente a fuggire, precisò Barbero. Cfr. *ibidem*.

606. Cfr. ivi, relazione sull'attività del Gruppo Partigiani di Francavilla al Mare, a firma di Angelucci Rocco.

607. *Ibidem*.

608. Cfr. *ibidem*.

609. Ivi, relazione di Compagnucci Compagnoni Eros.

610. Secondo la relazione di De Pirro Nicola, la ricostituzione del piccolo nucleo della Francavilla al comando di Barbero avvenne solo dopo il 5 gennaio. Cfr. ivi, relazione di De Pirro Nicola.

611. Nella relazione Barbero giustificò validamente l'assenza degli altri partigiani affermando che «si dispersero per dare assistenza alle proprie famiglie, rimaste senza abitazione e senza mezzi di sussistenza», ivi, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

612. Secondo quanto riferito da Barbero, il capitano Zannolli Aldo ed il tenente Zannolli Carlo – già appartenenti alla banda Palombaro ed in essa riconosciuti (cfr. ivi, Banda Palombaro) – chiesero di far parte della Banda il 4 dicembre e restarono alle sue dipendenze fino alla fine del marzo 1944. Cfr. *ibidem*.

613. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 3 maggio 1924, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

614. Nata a Montaguto (AV) il 21 giugno 1909, ha svolto attività partigiana nella banda Francavilla dal 12/09/43 al 10/06/44. Cfr. *ibidem*. Consorte del Barbero.

615. Ivi, Banda Francavilla, relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

616. *Ibidem*.

617. Cfr. *ibidem*. La decisione fu presa perché i tedeschi, come riferì un paesano di Miglianico, si stavano preparando a catturare Barbero a seguito della spiata di un soggetto denominato il "Monco" poi responsabile del ritrovamento da pare tedesca dell'autocarro e del deposito di munizioni. Cfr. *ibidem*.

618. Cfr. *ibidem*.

619. Santa Cecilia è una frazione, parte di Francavilla al Mare e parte del vicino comune di Ripa Teatina.

620. In base allo schedario partigiani, ivi, risulta essere deceduto per rappresaglia il 22 dicembre 1943.

621. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 4 dicembre 1920, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 30/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella frazione Santa Cecilia di Francavilla al Mare. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti.

622. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 1° aprile 1921, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 30/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella frazione Santa Cecilia di Francavilla al Mare. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. Attività patriottica svolta: «Scorta con pattuglie – Raggruppamento e imbarco di prigionieri alleati. Atto di sabotaggio sulle linee telefoniche tedesche. – Azioni di pattuglia armatesul [sic!] magazzino della MiliziaVolontariadi [sic!] Ripa Teatina. Colpo di mano effettuato sul deposito di munizioni in contrada "Caprini"», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

623. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 23 febbraio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 30/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nella frazione Santa Cecilia di Francavilla al Mare. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

624. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., pp. 137-138. Cfr. anche l'Atlante Stragi: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2583.

625. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Francavilla, Relazione sull'attività del gruppo Patrioti di Francavilla al Mare a firma di Barbero Carlo.

626. «[…] delle somme confidate al giovane principe Ruffo di Calabria non erano più disponibili in quanto le ultime 200mila lire erano servite in gran parte per il mantenimento del suddetto ufficiale», *ibidem*.

627. «[…] dopo il suo rilascio, Lescai fece sapere che non era in grado di iniziare l'organizzazione progettata e poi non se ne ebbero più notizie», *ibidem*.

628. *Ibidem*. Cfr. anche ivi, Banda Palombaro

629. Cfr. ivi, Banda Francavilla, relazione breve di Barbero Carlo del 10 maggio 1944.

630. Cfr. *ibidem*.

631. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 7 agosto 1926, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 05/01/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi per rappresaglia. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

632. Presumibilmente una frazione di Miglianico.

633. Nato a Miglianico (CH) il 1° settembre 1895, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 all'11/01/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi nel rione S. Pantaleone di Miglianico. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

634. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 28 maggio 1922, marinaio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

635. Cfr. ivi, Banda Francavilla, certificato di morte del Municipio di Chieti.

636. Nato a Francavilla al Mare (CH) il 20 giugno 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/09/43 al 10/06/44. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Attività patriottica svolta: «Scorta con pattuglie – Raggruppamento di prigionieri alleati e loro imbarco – Attività di pattuglia e loro guida», ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci.

637. Cfr. ivi, Banda Francavilla, certificato di morte del Municipio di Francavilla al Mare.

638. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

639. Cfr. ivi, Banda Francavilla, dichiarazione attività del defunto redatta da Rocco Angelucci e atto di notorietà del Comune di Francavilla al Mare.

640. Rapino, comune in provincia di Chieti, sito 400 m.s.l.m. su un colle nella zona sorgentifera del fiume Foro.

641. La documentazione della Banda Rapino si trova nella busta della Banda Rodomonte 1. Cfr. ivi.

642. Ivi, G.A.P. Caliari di Rapino (d'ora in poi G.A.P. Caliari).

643. Ivi, Banda Rapino, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, pratica n. 074. In una precedente seduta in data 19 ottobre 1949, prot. n. 2253 la Commissione giudicò esagerato il numero di elementi della Rapino indicati nel ruolino ed invitò Costantini a precisare l'attività svolta «da ciascun componente della Banda, nonché il periodo di effettiva appartenenza».

644. Nei documenti della Banda è sempre chiamato Palmino.

645. Ivi, G.A.P. Caliari, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, a data 29 ottobre 1947, prot. n. 3661, pratica n. 0180.

646. Amoroso Luigi, nato a Guardiagrele (CH) l'8 maggio 1896, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 01/04/44, giorno in cui fu ucciso per rappresaglia dai tedeschi in località Piano San Bartolomeo di Guardiagrele. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti; Di Battista Gioacchino, nato a Pennapiedimonte (CH) il 3 settembre 1902, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 02/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia a Pennapiedimonte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*. «[…] dette cospicuo aiuto a molti prigionieri alleati, e successivamente delle utili informazioni circa i movimenti tedeschi […] specie nel riportare tutte le sue novità circa la forza nemica ed i

suoi spostamenti», fino a che la sera del 12 dicembre 1943 venne «scoperto dalle truppe tedesche e fucilato sedutastante», ivi, Banda Rapino, atto di notorietà del 10 luglio 1946 presso il comune di Pennapiedimonte (CH); Di Bello Natalino o Natale, nato a Pennapiedimonte (CH) il 24 dicembre 1894, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/12/43, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi per rappresaglia in Pennapiedimonte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] dopo una missione voluta dal comando militare alleato […] scoperto dai tedeschi il suo operato fu fucilato sull'istante e poi tagliato la testa e istantaneamente mi distrussero l'abitazione», ivi, Banda Rapino, dichiarazione della moglie del caduto Di Marca Maria; Di Placido Paolo, nato a Pennapiedimonte (CH) il 20 maggio 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/12/43, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi per rappresaglia in località Cavata di Pennapiedimonte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] dopo varie assistenze prodigate a favore di molti prigionieri Alleati fuggiti da campi di concentramento, e varie missioni portate a fine, venne scoperto e ricercato dalle truppe tedesche. Per tale motivo spostò l'intera famiglia nel territorio di Guardiagrele […]. L'8 dicembre 1943, si recò di nuovo a Pennapiedimonte per rifornirsi di viveri lasciati nella vecchia casa di abitazione. Venne scoperto dai tedeschi e fucilato poco dopo in contrada "Cavato" del detto comune», ivi, Banda Rapino, atto di notorietà del 10 luglio 1946 presso il Comune di Pennapiedimonte. All'atto della perquisizione da parte dei tedeschi «gli fu rinvenuto in tasca dei documenti delle truppe alleate che gli fece immediata condanna di morte», ivi, dichiarazione della moglie del caduto di Bello Consolina. Paolucci Palmino, nato a Rapino (CH) il 25 marzo 1904, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 25/09/43 al 16/01/44, giorno in cui fu ucciso dai tedeschi per rappresaglia in località Colle Barone di Guardiagrele (CH). Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. «[…] munito di importanti documenti, si avviò alla volta di Guardiagrele per raggiungere le linee alleate e portare a termine la sua missione presso il Comando Alleato in Casoli. In questo tentativo incontrò la morte dal piombo Tedesco il 16-1-1944. Il suo cadavere fu rinvenuto nella zona di Guardiagrele dopo molto tempo dalla liberazione del paese. Nella cintura dei pantaloni furono ritrovati anche i documenti che il Paolucci doveva recapitare al Comando Alleato», ivi, Banda Rapino, dichiarazione della moglie del caduto Amoroso Maria a data 24 aprile 1946.

647. Grosso Giovanni, nato a Rapino (CH) il 9 settembre 1898, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/04/44, giorno in cui fu ferito alla coscia destra ed al braccio sinistro a Rapino da fucile mitragliatore tedesco. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione, Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti; Micucci Rocco, nato a Rapino il 6 febbraio 1910, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44, ferito il 1° aprile 44 dai tedeschi a Rapino riportando «lesione in corrispondenza della regione dorsale del piede destro con limitazione notevole del movimento delle dita». Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Ivi, schedario partigiani e schedario caduti e feriti. Le circostanze del suo ferimento furono riferite nella relazione del padre, Micucci Giustino, secondo cui: il 1° di aprile due tedeschi si recarono presso l'abitazione dei Micucci cercando dei prigionieri nascosti – in effetti la famiglia aveva dato alloggio a diversi di questi nei mesi precedenti ma in tale data casualmente non ve ne erano – intimandogli di alzare le mani e tenendoli sotto il tiro di un fucile mitragliatore. In quel difficile frangente, «con una vibrata decisiva di braccio, mio figlio fece scendere la bocca dell'arma dalle mani dell'avversario, tiragli un rapido pugno sul mento». Nello scomposto movimento per non finire a terra, il tedesco «fece partire una scarica di pallottole ferendo me e facendo rimanere mutilato mio figlio», ivi, Banda Rapino, relazione di Micucci Giustino in data 1° marzo 1946. Cfr. ivi anche relazione di Micucci Rocco e dichiarazione di Torto Laura, moglie del Micucci Rocco.

648. Amoroso Luigi, nato a Rapino (CH) il 28 luglio 1902, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 18/01/44, giorno in cui scomparve senza dar più notizie di sé. Cfr. ivi, schedario partigiani. Risulta essere disperso: «la notte del 19 Gennaio 1944, perché ricercato dai tedeschi per aver assiduamente collaborato con la banda partigiana d Rapino e per aver aiutato prigionieri di guerra alleati, a fine di sottrarsi a vessazioni e a rappresaglie partì alla volta di Guardiagrele con altri compagni per attraversare le linee di combattimento in contrada "Colle delle Formiche" e raggiungere il campo anglo-americano […] sorpreso dai tedeschi dopo essere stato fatto segno a fuoco di arma automatica, e, da questi catturato, fu trasportato unitamente agli altri presso le postazioni avanzate tedesche […]. Quivi i catturati furono sotto l'incubo della morte per essere continuamente minacciati, ed infine fu fatto loro scavare una fossa, dove i tedeschi intendevano seppellirli dopo averli resi cadaveri. L'Amoroso, rimasto solo nelle mani del nemico, avendo i compagni trovato scampo nella fuga, non ha fatto fino ad oggi ritorno in famiglia per cui si ritiene che sia stato trucidato dai tedeschi, maggiormente inaspriti alla vendetta per la fuga dei compagni», ivi, Banda Rapino, atto di notorietà del 4 gennaio 1946 presso la R. Prefettura di Guardiagrele.

649. Costantini Erminio, nato a Buenos Aires (Argentina) il 13 novembre 1908, sergente maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di distaccamento partigiano dal 08/09/43 al 03/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «Capo banda armato comandante della forza in Rapino, e gregario del Comando Superiore in Rapino della Zona», ivi, Banda Rapino, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio. Nella copia conforme del certificato che il generale Alexander, Comandante in Capo delle Armate Alleate in Italia, ha rilasciato a lui, si legge: «Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo Costantini Erminio di Antonio di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra questi uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà svolgendo operazioni offensive, compindo [sic!] atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande casa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come Patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà», ivi.

650. Costantini Antonio di Erminio, nato a Rapino il 1° dicembre 1887, ha svolto attività partigiana come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana nella banda dal 16/09/43 al 09/06/44, partigiano. Cfr. ivi, schedario partigiani. Vicecomandante animato e armato da combattente, vigilante notturno e sabotatore. Cfr. ivi, Banda Rapino, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio. Costantini Eugenia, nata a Buenos Aires (Argentina) il 29 giugno 1908, ha svolto attività partigiana come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana nella banda dal 16/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

651. Antolini Alessandro, nato a Rapino (CH) il 16 luglio 1884, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*; Cinosi Alberto, nato a Rapino (CH) il 16 febbraio 1895, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 16/09/43 al 08/06/44. In seguito alle fatiche patite in montagna subì la riapertura della ferita riportata durante la Prima guerra mondiale dovuta ad una scheggia di granata. Riconosciuto invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti. «Collaborava assiduamente per incrementare l'operato della banda, detenne armi e alloggiò nella sua casa un ufficiale partigiano. Mise a disposizione della banda un apparecchio radio, e si adoperò per la consegna delle armi e munizioni ai compagni partigiani», ivi, Banda Rapino, quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio. Per maggiori informazioni cfr. ivi la sua relazione; Cocciaglia Vincenzo, nato a Rapino (CH) il 10 aprile 1908, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi schedario partigiani; D'Alò Giuseppe, nato a Rapino (CH) il 23 febbraio 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e co-

mandante di nucleo, dal 16/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*; D'Amore Donato, nato a Rapino (CH) il 4 ottobre 1892, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*; Di Sipio Cesare, nato a Rapino (CH) il 16 agosto 1914, caporale, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 16/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem* e ivi, Banda Rapino, relazione personale; Ferrante Lino, nato a Rapino (CH) il 13 maggio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 16/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani; Paolucci Elmiro, nato a Rapino (CH) il 25 dicembre 1894, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 16/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*; Rosano Fiore, nato a Rapino (CH) il 30 aprile 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 16/09/43 al 8/06/44. Cfr. *ibidem*; Salvatore Rocco, nato a Rapino (CH) il 10 settembre 1888, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo, dal 20/09/43 al 08/06/44, ferito il 20 dicembre 1943 da una pallottola in corrispondenza della regione bimalleolare del piede destro. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti.

652. Caliari Abramo, nato a Bleggio Superiore (TN) il 19 ottobre 1915, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44; Caliari Fausto, nato a Bleggio Superiore (TN) il 13 settembre 1914, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44; Cellini Americo, nato a Sambuceto (CH) il 29 agosto 1910, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44; Martino Lorenzo, nato a Rapino (CH) il 25 febbraio 1911, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44; Paolucci Nunziato, nato a Rapino (CH) il 5 marzo 1904, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44; Tavoletta Anselmo, nato a San Giovanni Teatino (CH) il 10 agosto 1923, ha svolto attività partigiana nella banda dal 08/09/43 al 10/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

653. Ivi, G.A.P. Caliari, sintesi attività di don Caliari.

654. L'8 settembre '43 il Costantini, rientrato dall'Albania, si trovava ad Osoppo (UD) in licenza di gg. 15+4. Avuta la notizia dell'armistizio si mise in viaggio tramite ferrovia per rientrare a casa ma alla stazione di Mestre mezzi blindati e carri armati tedeschi circondarono tre treni, tra cui il suo, e dopo aver fatto scendere tutti gli uomini i tedeschi li incolonnarono per traferirli nel campo di concentramento della città veneta. Informato della destinazione da una signorina, sparse la voce tra gli uomini e poi «incurante delle pallottole tedesche» si diede alla fuga. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

655. Cfr. *ibidem*.

656. Cfr. ivi, Banda Palombaro.

657. Ivi, G.A.P. Caliari, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio.

658. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

659. Cfr. *ibidem*.

660. Ivi, attestazione del Partito Comunista Italiano sezione di Rapino. La circostanza trova riscontro nel Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio, in cui sono riportanti i nominativi dei Comandanti di Reparto della Zona con sede a Rapino (borgo Ortaglio): capitani Guzzi e Zanolli, sottotenenti fratelli Mucci, Zanolli, Bracco, Consolaro, sergenti maggiori Costantini Erminio e Condò Aldo, e Costantini Antonio e Cinosi Alberto. Cfr. ivi.

661. Pretoro, comune in provincia di Chieti, sito a 550 km m.s.l.m. alle falde settentrionali della Maiella, nella zona sorgentifera del fiume Foro. Dista da Rapino 3,6 km.

662. Pennapiedimonte, comune in provincia di Chieti, sito a 669 m.s.l.m. alle falde orientali della Maiella, su uno sprone alla sinistra del torrente Avello, ed a 6,5 km da Rapino.

663. Cfr. ivi, dichiarazione della Legione territoriale dei Carabinieri Reali degli Abruzzi - stazione di Rapino, a firma del Comandante della Stazione Brigadiere Perdono Vincenzo del 19 luglio 1946.

664. Cfr. ivi, dichiarazione di Costantini Antonio.

665. Cfr. ivi, relazione di Medaglia Solidea.

666. Costantini Feliciana, nata a Rapino (CH) il 12 giugno 1911, ha svolto attività di patriota nella banda Rapino. Cfr. ivi, schedario patrioti.

667. Costantini Antonio di Erminio e Costantini Eugenia, nato a Rapino il 17 ottobre 1933, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 09/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

668. Cfr. ivi, Banda Rapino, relazione di Costantini Antonio.

669. Ivi, ricorso alla Commissione di II grado.

670. A nominarlo fu l'arcivescovo Mons. Giuseppe Venturi. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

671. Ivi, G.A.P. Caliari, dichiarazione del sindaco del comune di Rapino del 22 settembre 1947.

672. Ivi, Banda Rapino, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

673. Paolucci Palmino fu riconosciuto tra i caduti della banda Rapino.

674. Ivi, sintesi attività di don Caliari.

675. *Ibidem*.

676. *Ibidem*.

677. Cfr. ivi, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio.

678. Testimoniata dalle dichiarazioni del Comune di Rapino del 10 luglio 1946, del P.S.I. sezione di Rapino del 13 settembre 1946, e del P.C.I. sezione di Rapino. Cfr. ivi.

679. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio. Testimonianza dell'azione fu resa il 13 aprile 1946 da Ferrante Antonio allora impiegato quale «Ufficiale Postale presso la ricevitoria di Rapino», secondo cui: «nel settembre 1943 mentre ero in ufficio mi si presentarono uomini armati […] e ruppero la linea Telegrafica, e telefonica, per […] servirsene i tedeschi», ivi, dichiarazione di Ferrante Antonio. Altre testimonianze furono rese dai partigiani e partecipanti ai fatti: Cellucci Serafino (nato a Rapino (CH) il 17 luglio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Damiano Tommaso (nato a Rapino (CH) il 17 novembre 1899, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Della Valle Donato (nato a Rapino (CH) il 10 dicembre 1910, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 08/06/44), De Nardis Camillo (nato a Rapino (CH) il 23 gennaio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), De Nardis Rocco (nato a Rapino (CH) l'11 agosto 1908, autista della Soc. An. Ferrovia ed autolinee di Chieti in servizio lungo la linea Rapino-Francavilla (cfr. ivi, relazione personale), ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 08/06/44), Ferrante Silvestro (nato a Rapino (CH) il 15 maggio 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Fosco Pietro (nato a Rapino (CH) il 10 giugno 1895, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 08/06/44), Medaglia Biase (nato a Rapino (CH) il 13/01/1898, ha svolto attività partigiananella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Medaglia Rocco (nato a Rapino (CH) il 25 luglio 1907, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Micucci Rocco, Pasquale Carmine (nato a Rapino CH) il 13 aprile 1910, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44) e Rosano Fiore. Cfr. ivi, schedario partigiani e Banda Rapino, relazioni personali.

680. Testimonianza dell'opera prestata in favore degli uomini della Palombaro si rinviene nella dichiarazione a firma multipla del 1° agosto 1946 secondo cui fu fornito «vitto, alloggio, sigarette

e altra assistenza a noi necessaria dal 15 settembre a tutto il dicembre 1943. Ci consta pure che il Costantini ha dato assistenza come a noi a tutti gli ufficiali dell'esercito operante con noi nella zona di Rapino», ivi, Banda Palombaro, dichiarazione dei partigiani.

681. «[…] armi automatiche ed a ripetizione con le relative munizioni e bombe a mano», ivi, Banda Rapino, relazione personale di Costantini Erminio.

682. Ivi, dichiarazione del P.C.I. di Rapino.

683. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio. Cfr. ivi, anche dichiarazione della Legione territoriale dei Carabinieri Reali degli Abruzzi – stazione di Rapino, a firma del Comandante della Stazione Brigadiere Perdono Vincenzo del 19 luglio 1946. Testimonianze di tali sabotaggi furono rese dai partigiani e partecipanti ai fatti: Della Valle Donato, Dell'Oso Giovanni, Ferrante Silvestro, Fosco Pietro, Manzi Antonio (nato a Rapino (CH) il 12 giugno 1879, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 16/09/43 al 08/06/44), Marroncelli Domenico (nato a Rapino (CH) il 21 dicembre 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44), Medaglia Biase, Medaglia Rocco, Pasquale Carmine. Cfr. ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Rapino, relazioni personali.

684. Cfr. ivi, sintesi attività di don Caliari.

685. Ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

686. Cfr. *ibidem*.

687. Secondo la descrizione di don Caliari, il primo era capitano dei Carabinieri «venuto sul luogo da Chieti […]. partì guidando una lussuosa automobile prelevata dall'Auto-colonna stessa, mentre un suo subordinato prelevò una grossa motocicletta»; il secondo era un'incerta figura di ufficiale, «apertamente dichiaratosi filotedesco e filofascista». Nel novembre 1944, al suo rientro in paese, don Caliari annotò di aver ritrovato Paolucci «comodamente insediato nei locali del Circolo Partigiano di Rapino, diretto dal Sig. Costantini Erminio», ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

688. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

689. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

690. *Ibidem*.

691. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio. Per maggiori informazioni cfr. ivi, anche Banda Palombaro.

692. Cfr. ivi relazione personale di Costantini Erminio.

693. Cfr. *ibidem*.

694. Cfr. *ibidem*. L'opera di raccolta e assistenza agli sbandati della banda Palombaro, venne testimoniata anche da Antolini Alessandro che nascose alcuni di loro presso una ex sua casa coloniale della zona, e poi venne in possesso delle loro armi quando ripartirono. Le armi vennero quindi consegnate a Costantini Erminio. Cfr. ivi, relazione di Antolini Alessandro del 2 marzo 1946.

695. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

696. *Ibidem*. Cfr. anche ivi, dichiarazione di Costantini Antonio del 10 ottobre 1945.

697. Cfr. ivi, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio. Nell'atto notorio redatto presso il comune di Rapino del 22 agosto 1946 e relativo all'attività del Costantini Erminio la località è riportata come Grotte D'Oddo.

698. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

699. *Ibidem*.

700. Di tipo logistico, alimentare e sanitario. Cfr. *ibidem*.

701. Cfr. *ibidem*. Ma non solo, ad usufruire dell'assistenza prestata da Costantini fu anche il

partigiano Bruno Eugenio della banda Palombaro, che sarà tra i fucilati di Bussi (cfr. ivi. Banda Palombaro). Bruno, di passaggio per una missione a Teramo – più credibilmente in fuga dall'ordine di cattura che i tedeschi avevano messo sulla sua testa – si trattenne a Casa Blanca giusto il tempo per avvertire Costantini che a breve sarebbero arrivate da Chieti armi e munizioni per lui ma anche per i partigiani delle zone vicine, e per dargli assicurazione che sulla via del ritorno gli avrebbero dato un acconto sulle spese sostenute di lire 50.000. Costantini non ebbe modo di incontrarlo mai più. Cfr. *ibidem*.

702. Cfr. ivi, relazione di Medaglia Solidea.

703. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

704. Cfr. ivi, relazione di Costantini Antonio.

705. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

706. Nato a Rapino (CH) il 22 giugno 1888, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

707. Cfr. ivi, Banda Rapino, relazione di Dell'Oso Giovanni del 18 gennaio 1946.

708. Ivi relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

709. «La mattina seguente giunse improvvisa la gendarmeria tedesca ed ebbe la bella sorpresa di trovare le abitazioni degli internati politici vuote. Soltanto una famiglia di Ebrei tedeschi fu catturata», *ibidem*.

710. Cfr. ivi, dichiarazione di don Caliari Fausto del 27 aprile 1946. La circostanza trova conferma nella dichiarazione congiunta di Paolucci Elmiro, impiegato comunale, e Virginio Salvatore, sindaco di Rapino, del 9 ottobre 1946.

711. *Ibidem*. Paolucci Elmiro, partigiano della banda Rapino, dichiarò anche che in qualità di segretario comunale di Rapino, «prima che l'Ufficio cessasse ogni attività, rilasciai buoni di prelevamento di olio, pane e pasta dalle diverse rivendite per patrioti e prigionieri delle nazioni unite, nascosti e dislocati nelle diverse zone del paese», *ibidem*.

712. Cfr. ivi, dichiarazione di don Caliari Fausto del 27 aprile 1946.

713. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946. Tra cui le sorelle Amoroso Amalia e Concetta, entrambe riconosciute patriote nella Banda Rapino.

714. Il partigiano Parente Giuseppe riferì di aver coadiuvato «di notte e di giorno» don Caliari, «prendendo grano nella parrocchia [e] facendo collette fra la popolazione». E di aver approfittato del suo ruolo di sacrestano della Chiesa di S. Antonio adiacente in Convento, per nascondervi armi e munizioni. Ivi, relazione di Parente Giuseppe del 12 gennaio 1945. Parente Giuseppe, nato a Rapino (CH) il 23 dicembre 1907, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

715. Costantini ammise che i prigionieri da lui assistiti «furono rivestiti con indumenti forniti dalla GIL», ma non fece parola né di come ne fosse entrato in possesso e né del ruolo svolto da don Caliari nella circostanza. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

716. Ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

717. *Ibidem*.

718. Ivi, sintesi attività di don Caliari.

719. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

720. Piccola frazione nella provincia di Chieti il cui territorio appartiene a quattro comuni diversi: Guardiagrele, Casoli, Palombaro e Pennapiedimonte.

721. *Ibidem*.

722. Sulla circostanza testimoniarono alcuni partigiani tra cui Costantini Ermino della banda Rapino. Cfr. ivi, dichiarazione dei partigiani del 9 ottobre 1946.

723. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

724. In una nota redatta da Costantini Erminio si legge in merito a Caso Alberto: «[…] di Francavilla a Mare. Spione continuo della Banda fu causa prima dell'incendio operato nel mio fabbricato in montagna. […] dichiarò più volte di essere con noi partigiano mentre il S. Tenente Consolaro Enrico gli faceva notare il suo doppio giuoco. Cercò con ogni mezzo di venire a conoscenza dove erano rifugiati i prigionieri alleati per comunicarlo ai tedeschi. Non gli riuscì perché tenuto d'occhio», ivi, dichiarazione di Costantini Erminio. Tra i delatori segnalati da Costantini nella stessa nota, anche Zuccarini Francesco (Cfr. ivi, Banda Palombaro) e Parrone Romero «di Poggio la Croce (Firenze) [che] con la scusa di voler passare il fronte ricercava per denunziarlo ai tedeschi le nostre guide ma fu subito scoperto, così si dovette allontanare da Rapino accompagnato dai tedeschi», ivi, dichiarazione di Costantini Erminio. Tra le vittime delle delazioni del Parrone anche il partigiano Rossetti Antonio residente nella contrada Caporosso di Guardiagrele che il 3 aprile 1944 venne tratto in arresto dai tedeschi e portato davanti al Tribunale Militare Tedesco di Civitaquana. Il 19 aprile riottenne la libertà. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il comune di Rapino del 26 febbraio 1946 su attività partigiana del Rossetti. Cfr. ivi, anche relazione di Rossetti Antonio e Rossetti Luigi. Rossetti Antonio, nato a Guardiagrele (CH) il 22 maggio 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 04/04/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

725. Cfr. ivi, Banda Rapino, relazione personale di Costantini Erminio.

726. Cfr. *ibidem*. Testimone dei fatti Manzi Antonio che nella sua relazione riferì che per l'appunto il 24 dicembre l'area di Casa Blanca venne circondata da trenta soldati tedeschi che catturarono i presenti e diedero fuoco agli edifici. Cfr. ivi, relazione di Manzi Antonio del 7 marzo 1946.

727. Ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

728. Medaglia Solidea, madre del Costantini, parlò di tre giorni in cui si nascosero «da un punto all'altro del bosco, e quasi senza mangiare», ivi, relazione di Medaglia Solidea. Cfr. anche ivi, testimonianza di Manzi Antonio.

729. Ivi, relazione di Manzi Antonio del 7 marzo 1946.

730. A scopo precauzionale i componenti della famiglia si divisero, prendendo alloggio presso alcune famiglie di paesani. Tra questi Della Valle Maria che tenne nascoste le donne Costantini fino a tutto il gennaio 1944. Cfr. ivi, relazione di Della Valle Maria dell'11 gennaio 1946. Della Valle Maria, nata a Rapino (CH) il 19 novembre 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

731. Ivi, Banda Rapino, relazione personale di Costantini Erminio.

732. Nata a Guardiagrele (CH) il 20 novembre 1897, ha svolto attività partigiana nella banda Rapino dal 20/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

733. Tra le sue missioni più importanti quella del 5 marzo 1944, in cui Colasante riuscì «ad accompagnare 24 prigionieri alleati, attraversando la linea del fronte fino al Comando alleato, al quale portò un messaggio del Comando della Banda di Patrioti di Rapino, riportandone indietro ordini per la banda stessa», ivi, Banda Rapino, atto di notorietà presso il Comune di Rapino del 26 febbraio 1946.

734. Cfr. ivi, relazione di Colasante Maria Domenica del febbraio 1946.

735. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

736. Cfr. *ibidem*.

737. Cfr. ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

738. *Ibidem*.

739. *Ibidem*.

740. Cfr. ivi, testimonianza di alcuni partigiani tra cui Costantini Ermino della banda Rapino e dichiarazione di don Caliari del 27 aprile 1946.

741. Ivi, relazione di don Caliari del 14 settembre 1946.

742. Cfr. *ibidem*.

743. *Ibidem*.

744. Cfr. *ibidem*.

745. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio. Cfr. ivi anche, relazione personale di Costantini Antonio.

746. Cfr. ivi, relazione personale di Costantini Erminio.

747. Cfr. *ibidem*.

748. Cfr. ivi, Quadro generale della formazione partigiana di Rapino, redatto da Costantini Erminio.

749. Salvatore Serafina nata il 7 luglio 1903. Cfr.: www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2639.

750. Cfr. ivi, relazione di Grosso Giovanni del 12 dicembre 1945.

751. Nato il 13 febbraio 1932. Cfr.: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2642.

752. Cfr. *ibidem*.

753. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Rapino, relazione di Di Iorio Andrea dell'11 febbraio 1946. «Dopo ciò», aggiunse Di Iorio, «mi cacciarono di casa e mi obbligarono di lavorare per loro ma non accettai, e mi contentai rimanere in caverna della montagna», *ibidem*.

754. Ivi, relazione sull'attività del caduto Boschetti Nicola a firma della moglie del 13 marzo 1946.

755. Nato a Pennapiedimonte (CH) il 18 febbraio 1911, ha svolto attività di partigiano isolato dal 01/10/43 al 13/01/44, giorno in cui cadde fucilato dai tedeschi nella frazione Bocca di Valle del comune di Guardiagrele. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

756. Di Bello Pierantonio o Pietrantonio, nato a Pennapiedimonte (CH) il 28 giugno 1910, ha svolto attività di partigiano isolato dal 01/10/43 al 04/03/44, giorno in cui cadde in combattimento contro i tedeschi nella frazione di Capolegrotti di Pennapiedimonte. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti.

757. Cfr. ivi, Banda Rapino, relazione sull'attività del caduto Boschetti Nicola a firma della moglie, del 13 marzo 1946 e reazione attività del caduto Di Bello Pietrantonio a firma della moglie, del 15 febbraio 1946.

758. Si presume in collaborazione con alcuni partigiani della banda Rapino, tra cui certamente Dell'Oso Giovanni che riferì dell'azione nella sua relazione. Cfr. ivi, relazione dell'ANPI di Rapino dell'8 gennaio 1946.

759. Ivi, reazione attività del caduto Di Bello Pietrantonio a firma della moglie, del 15 febbraio 1946 e relazione sull'attività del caduto Boschetti Nicola a firma della moglie, del 13 marzo 1946.

760. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il comune di Pennapiedimonte del 18 settembre 1945. Nella relazione, la moglie del Boschetti ne esagera il ruolo, affermando che fu nominato «comandante» di detta pattuglia. Ivi, relazione sull'attività del caduto Boschetti Nicola a firma della moglie, del 13 marzo 1946.

761. Cfr. *ibidem*.

762. Cfr. ivi, reazione attività del caduto Di Bello Pietrantonio a firma della moglie, del 15 febbraio 1946.

763. Cfr. ivi, atto di notorietà presso il comune di Pennapiedimonte del 31 ottobre 1945.

764. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

765. Cfr. ivi, Banda Rapino, atto di notorietà presso il comune di Pennapiedimonte del 31 ottobre 1945.

766. Civitella Messer Raimondo, comune in provincia di Chieti, sito a 613 m.s.l.m. su di uno sprone alla destra del torrente Verde.

767. Fara San Martino, comune in provincia di Chieti, sito a 440 m.s.l.m. su di uno sprone del versante orientale della Maiella alla sinistra del fiume Aventino. Allora come adesso il paese è noto per le sue paste data la presenza dal 1886 del pastificio De Cecco e dal 1967 del pastificio Delverde.

768. Cfr. ivi, Banda Civitella Messer Raimondo (d'ora in poi Monte Amaro). Il nome fu mutuato dalla montagna omonima che con i suoi 2793 metri e «[…] dalla [cui] cima [… la banda] svolge la propria attività di pattugliamento e vigilanza», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 150.

769. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Grossi Pietro. Il nome fu assunto in un secondo momento per onorare la memoria del partigiano omonimo appartenente della banda Grossi Pietro, nato a Fara San Martino (CH) il 17 marzo 1921, caporale del Genio, ha svolto attività partigiana nella banda dal 12/12/43 al 16/05/44, giorno in cui fu fucilato dai tedeschi in località Monte Cavallo del massiccio della Maiella. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani e schedario caduti. Cfr. anche ivi, Banda Grossi Pietro, documento di riconoscimento da parte della Commissione e sua attività.

770. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 2352, seduta del 29 ottobre 1946.

771. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 4 aprile 1896, tenente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. «[…] ex combattente della guerra 1915-1918, decorato di croce di guerra al valor militare», ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei Volontari di Civitella Messer Raimondo.

772. Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3044, pratica n. 064, in data 25 settembre 1947. «[…] la Formazione "Monte Amaro" di Civitella Messer Raimondo è stata riconosciuta Formazione partigiana al comando del Ten. Gattone Achille per il periodo 12/9/'43 all'8/06/'44 con verbale di seduta del 9/8/'47», ivi, comunicazione del tenente colonnello dott. C. Di Palma al dott. Ugo Grieg, Capo Segreteria particolare del Sottosegretario Assistenza Reduci e Partigiani, del 4 maggio 1949.

773. Nato a Fara San Martino (CH) il 28 dicembre 1911, ha svolto attività partigiana nella banda Grossi Pietro dal 12/12/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

774. Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, prot. n. 3034, pratica n. 065, seduta del giorno 9 agosto 1947.

775. Cfr. ivi, schedario partigiani.

776. D'Alessandro Pietro, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 19 marzo 1911, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 02/02/44, giorno in cui durante una perlustrazione in località Corpi Santi di Lama dei Peligni (CH) con i compagni della banda e soldati inglesi cadeva per l'esplosione di una mina posizionata da soldati tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di liberazione; D'Amico Michele, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) l'11 gennaio 1916, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 07/12/43, giorno in cui cadde in località Selva di Civitella Messer Raimondo. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione; Trasatto Filippo, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 26 dicembre 1914, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal

15/09/43 al 08/06/44. In seguito ai disagi della vita partigiana morì l'8 settembre 45. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e schedario caduti e feriti. Ai predetti tre va aggiunto doverosamente, il partigiano D'Orazio Emidio fu Carmine partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem* e ivi, schedario caduti e feriti.

777. Di Guglielmo Donato, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 13 agosto 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44, ferito il 6 dicembre 1943 in località Solette di Civitella Messer Raimondo in uno scontro con i militari tedeschi. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. *ibidem*.

778. D'Orazio Angelo, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 18 ottobre 1891, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44, ferito il 17 giugno 1944 in combattimento. Riconosciuto partigiano combattente invalido per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani.

779. Vonk Danilo, nato a Gorizia o Trieste nel 1922, ha svolto attività patriotica nella banda. Cfr. ivi, schedario patrioti.

780. Luberti Giovanni, nato a Fara San Martino (CH) il 4 settembre 1927, ha svolto attività patriotica nella banda. Cfr. *ibidem*.

781. Fin dall'inizio a tal punto consistente che così si espresse in data 6 novembre 1947 Ercole Pizzoferrato, Segretario della Commissione Regionale Abruzzese, in risposta alle istanze di Gattone Achille: «Con le mani nei capelli ho qui un voluminoso fascicolo contenente la sua corrispondenza direttami nello spazio di pochi giorni. Io che ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente in Civitella Messer Raimondo, ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un valente, meticoloso avvocato di parte civile e penale insieme […]. Dico la verità, la sua pratica mi ha fatto venire i capelli bianchi e quando credevo che ormai la cosa poteva considerarsi risolta, ciò non corrispondeva a realtà chissà per quanto tempo ancora la cosa durerà, forse i capelli divenuti tutti bianchi, stanchi di tale stato, torneranno normali», ivi, Banda Monte Amaro, lettera di Pizzoferrato Ercole.

782. Cfr. ivi. Costantino Felice dice datato 31 gennaio 1944, ma probabilmente redatto in tempi successivi. Cfr. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 142.

783. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, lettera di Gattone Achille ad Ercole Pizzoferrato del 24 novembre 1947.

784. *Ibidem*.

785. Comune in provincia di Chieti a 6,2 km da Civitella Messer Raimondo.

786. Comune in provincia di Chieti a 12,8 km da Civitella Messer Raimondo. Gattone riferì che avutane notizia vi inviò «informazioni e richieste aiuti (d'armi e d'uomini)», ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

787. Comune in provincia di Chieti a 8,6 km da Civitella Messer Raimondo.

788. «[…] un plotone di circa 40 Neo-Zelandesi» – riferì Gattone – «comandanti da un tenente Inglese» acquartierato assieme ad altri sottufficiali nella casa del Barone Ricci. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo. Un piccolo reparto di 43 uomini. Cfr. ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

789. Nella realtà i nomi attribuiti furono almeno quattro, oltre ai già riportati vanno aggiunti anche: Reparto Combattente dei Patrioti di Civitella Messer Raimondo e Banda Patrioti di Civitella Messer Raimondo.

790. Ivi, ruolino dei Patrioti di Civitella Messer Raimondo.

791. Ivi, lettera di Gattone Achille ad Ercole Pizzoferrato del 24 novembre 1947.

792. In merito al vettovagliamento dei partigiani Gattone riferì che «ogni giorno qualche volontario, addetto a tale servizio, avvisava un gruppo di tre o più famiglie, affinché per il giorno

seguente (o per una dei giorni seguenti) provvedessero a rifornire di viveri i volontari. Il popolo rispose molto bene a tale appello e dette famiglie (in esse comprese quelle dei volontari) nel giorno stabilito portavano nell'accantonamento del reparto una quantità di viveri (farina, legumi, pane, carne, formaggio, ecc.) sufficiente per preparare sul posto (e talvolta in più posti) un "rancio unico"», ivi, Aggiunte al Diario del 21 febbraio 1946.

793. Solo verso la fine di gennaio-primi di febbraio, precisò Gattone, il Comando Militare Inglese fornì ai volontari civitellesi «alcune paia di scarpe ed alcune maglie e paia di calze», fino ad allora essi avevano provveduto con indumenti di loro proprietà e parecchi di loro «prestarono servizio insufficientemente coperti, con vestiti laceri e scarpe rotte, anche nella neve che cadde abbondante e restò al suolo dal 1° al 20 gennaio 1944», *ibidem*.

794. Cfr. ivi, Nota Esplicativa del 23 febbraio 1945. La precisazione di Gattone risente della contesa iniziata già nel periodo di attività e poi continuata ben oltre la Liberazione con la Brigata Maiella in merito alla primogenitura dell'iniziativa partigiana nell'area. Scrisse Gattone che nel paese di Casoli «dai primi giorni del 1943 fino alla primavera del 1944 – si radunarono sfollati dei vicini comuni di Collemacine, Lama dei Peligni, Torricella Peligna ecc., i quali, essendo venuti a conoscenza di quanto osavano e facevano da circa un mese i volontari di Civitella Messer Raimondo, pensarono che, seguendone l'esempio, avrebbero potuto e dovuto fare altrettanto anche loro, per salvare tutto il salvabile nei loro paesi, dove la barbarie delle truppe tedesche infieriva da più di un mese. Perciò nei primi giorni del gennaio 1944 detti sfollati si rivolsero al Comando Militare Inglese, di stanza a Casoli che cominciò ad organizzarli, vettovagliarli, equipaggiarli, ed armarli», *ibidem*. Detti sfollati, secondo Gattone erano «i primi componenti della Banda della Maiella [e] furono condotti per la prima volta in prima linea, sulla linea del fuoco, nella notte dal 10 all'11 gennaio 1944, tra volontari o partigiani di Civitella», ivi, esposto del 6 ottobre 1949 a firma di Gattone e numerosi partigiani della Monte Amaro. La polemica fu estesa anche alla formazione della vicina Fara San Martino che secondo Gattone iniziò il servizio partigiano verso la fine del gennaio 1944 e lo svolse per la durata «di non molti giorni», ivi, lettera di Gattone Achille ad Ercole Pizzoferrato del 24 novembre 1947.

795. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) nel 1912, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

796. Di Carmine, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) l'8 luglio 1893, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*. In diversi documenti compare con il nome da lui stesso americanizzato di Nik o Nick Williams. Cfr. ivi, Banda Monte Amaro, Nota Esplicativa.

797. «Durante il servizio del Reparto» – scrisse Gattone alla fine della sua disamina – «al sottoscritto toccò in sorte di trovarsi in rapporti con tre persone, non… all'altezza della situazione, munite tutte e tre di licenza elementare», ivi, relazione aggiuntiva del 7 agosto 1946. Due sono per l'appunto Di Lullo e Di Guglielmo, il terzo è D'Orazio Luigi, ex sarto, descritto come sostenitore di Di Lullo, che venne «allontanato dal Reparto verso il 15 dicembre 1943» dopo aver prestato il servizio «per circa sette giorni», *ibidem*.

798. Indirizzata alla Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano e per conoscenza all'Allied Commission. Cfr. ivi.

799. Cfr. ivi, relazione Aggiuntiva del 7 agosto 1946.

800. Cfr. *ibidem*. Gattone riferì anche di un aperto e forte dissidio tra Di Lullo e Di Guglielmo che iniziò negli ultimi giorni del dicembre 1943 e «durò almeno per tutto il tempo in cui essi prestarono servizio nel Reparto», *ibidem*.

801. Cfr. ivi, Aggiunta al Diario.

802. Cfr. *ibidem*.

803. Frazioni di Civitella Messer Raimondo.

804. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

805. Alla data dell'Armistizio Gattone si trovava a Milano a «prestar servizio, quale richiamato, col grado di tenente», sfuggito alle mani dei militari tedeschi giunse a Civitella Messer Raimondo, suo paese natio, il 17 settembre e fino al 4 ottobre «con l'esempio e con la parola svolse tra i suoi concittadini opera di propaganda per boicottare le truppe tedesche». Dopodiché si allontanò per primo – è sempre lui a dirlo – il 4 di ottobre con la sua famiglia dopo un'incursione tedesca (cfr. ivi, Banda Palombaro) per darsi alla macchia in campagna, ove visse nascosto per circa un mese continuando però a svolgere opera di propaganda ma anche di assistenza ad ex prigionieri (18 inglesi e 2 francesi), ed invio di informazioni, «scritte in inglese e in italiano», riguardanti la presenza e l'attività delle truppe tedesche nel territorio di Civitella e comuni limitrofi, fatte pervenire agli Alleati a mezzo dei prigionieri. Ivi, Banda Monte Amaro, ruolino del Reparto Monte Amaro. La moglie di Gattone fu la partigiana Di Sipio Maria Luisa che ne condivise i disagi alla macchia e l'impegno resistenziale. «[…] perché era l'unica persona che nel suo comune fosse in grado di parlare e scrivere l'inglese in modo abbastanza corrente e corretto» – secondo Gattone e coadiuvò «costantemente ed efficacemente suo marito» tra il 5 dicembre 1943 ed il 15 febbraio 1944 facendogli da interprete in tutti i contatti con i Comandi ed i Reparti militari inglesi, l'Intelligence Service, l'A.M.G.O.T., ed occupandosi della traduzione e trasmissione di informazioni e relazioni indirizzate agli alleati. Ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro. Cfr. anche Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 143. Gattone Di Sipio Maria Luisa, nata Civitella Messer Raimondo (CH) il 14 gennaio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, schedario partigiani.

806. Trenta persone secondo altri suoi documenti tra cui il Ruolino del Reparto Monte Amaro. Cfr. ivi, Banda Monte Amaro.

807. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

808. Stando alla ricostruzione di Gattone, il Commissario Bucciar fu particolarmente sensibile alle sue richieste «perché qualche mese prima era stato ospitato gentilmente da alcune famiglie di Civitella», *ibidem*.

809. Ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

810. Cfr. ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

811. Ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro. L'ordine per i volontari civitellesi fu di cercare «la mattina seguente di affrontare e respingere i guastatori tedeschi, perché quasi certamente ci sarebbero riusciti e non c'era da temere nessun rischio. anche perché il giorno seguente sarebbe giunto il soccorso degli Inglesi», ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

812. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 4 marzo 1925, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

813. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 16 luglio 1913, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*.

814. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 28 giugno 1919, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*.

815. Ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

816. Cfr. *ibidem*.

817. Costantino Felice riferì trattarsi di don Alessandro Di Lallo e che a Gattone l'iniziativa parve chiaramente diretta al «proposito di far saltare sul nascere il disegno di una formazione popolare armata», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 145.

818. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

819. *Ibidem*.

820. Frazione di Civitella Messer Raimondo.

821. *Ibidem*.

822. Cfr. *ibidem*.

823. Cfr. *ibidem*.

824. L'episodio per le sue già descritte ripercussioni è all'origine dell'ostilità di Gattone nei confronti di Di Lullo. «Ora, purtroppo, egli non la smette di gridare "urbi et orbi" il suo… gesto; e non pensa affatto che a lui fu possibile scagliare una bomba (fortunatamente non quella… atomica), solo perché protetto da una grande massa di fuoco eseguito dai paracadutisti inglesi», ivi, relazione Aggiuntiva del 7 agosto 1946.

825. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

826. Cfr. *ibidem*.

827. Cfr. ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

828. Cfr. ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

829. Cfr. *ibidem*.

830. *Ibidem*. Non sazio di particolari bizzarri, Gattone annotò anche, definendolo grazioso episodio, che i soldati inglesi gradendo particolarmente le rose messe ad ornamento dei loro berretti rossi, dissero «che le avrebbero fatte seccare e poi le avrebbero portate con sé per ricordo di Civitella», *ibidem*.

831. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti.

832. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 20 settembre 1921, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

833. Nato a Fara San Martino (CH) l'8 febbraio 1915, sottotenente medico, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*. Secondo l'Aggiunta al Diario (ivi, Banda Monte Amaro), il dott. Cipolla fu responsabile del servizio sanitario del reparto e del pronto soccorso dei feriti, sia partigiani che inglesi. Guidò in montagna una pattuglia di volontari civitellesi impegnati nella ricerca di ex prigionieri inglesi fuggiaschi, «rintracciandoli e traendoli in salvo». Si occupò anche del recupero di armi.

834. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

835. *Ibidem*.

836. Nell'Aggiunta al Diario si elencano con esattezza le armi in dotazione ai partigiani di Civitella e la relativa provenienza: italiana (7 fucili, un mitra, un fucile mitragliatore, una mitragliatrice pesante Breda, e un mitra francese in dotazione all'esercito italiano, tutte con relativo numero di cartucce); tedesca (2 mitragliatrici, 6 fucili, con relative munizioni); inglese (un fucile mitragliatore e 19 fucili, con relative cartucce). In dotazione ai partigiani anche oltre cento bombe a mano italiane e tedesche, e oltre 60 inglesi. Cfr. ivi, Aggiunta a Diario.

837. Cfr. ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

838. Cfr. ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

839. Parimenti Gattone nella sua documentazione preferisce usare la parola «volontari» al posto di «partigiani» o «patrioti».

840. *Ibidem*.

841. Cfr. ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

842. Cfr. *ibidem* e ruolino del Reparto Monte Amaro.

843. Ivi, Banda Grossi Pietro, relazione di Verna Camillo del 31 luglio 1946.

844. Cfr. *ibidem*.

845. *Ibidem*.

846. Il nome della località corretta è Capo le Macchie nel comune di Fara San Martino.

847. Secondo la scheda servizio di Cipolla Mario redatta da Gattone, dette requisizioni vennero effettuate insieme ai volontari civitellesi, per conto del Reparto civitellese. Cfr. ivi, Banda Monte Amaro.

848. Ivi, Banda Grossi Pietro, relazione di Verna Camillo. Gli indicati «patrioti di Chieti» sono la banda Palombaro. Cfr. ivi. Le armi recuperate furono: un mitragliatore pesante, due fucili mitragliatori, bombe a mano. Cfr. ivi, Banda Grossi Pietro, relazione di Verna Camillo.

849. *Ibidem*.

850. Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 147. Cfr. anche ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, ruolino del Reparto Monte Amaro.

851. Cfr. *ibidem*.

852. Cfr. *ibidem*. «In tal occasione il tenente comandante della pattuglia inglese e i suoi uomini affidarono a lui [Gattone], prima del combattimento, i loro oggetti più cari e quelli di valore (fotografie, portafogli, ecc.)», *ibidem*. Secondo la più ampia ricostruzione del Diario di Gattone: alle quattro del mattino una pattuglia inglese comandata dal tenente «Riginald Frances», dopo essersi riposata qualche ora in paese, partì per Selva, frazione a circa 3 km da Civitella, guidata da una pattuglia di volontari civitellesi – nel ruolino si parla di 25 uomini - agli ordini di Di Guglielmo Nicola, per aggredire il nemico che, secondo informazioni assunte aveva preso possesso di quella postazione. Approfittando delle abbondanti nevicate che avevano imbiancato il paesaggio, inglesi e volontari indossarono dei camici bianchi per meglio mimetizzarsi. A 200 metri dall'abitato di Selva, la pattuglia mista si divise in tre nuclei per tentare l'accerchiamento del nemico, ma invano dato che non fu avvistata alcuna presenza tedesca. Gli uomini si predisposero quindi all'attesa, e alle ore 7 furono ripagati dall'avvistamento di soldati nemici in avvicinamento. Ne seguì un conflitto a fuoco con il ferimento di due tedeschi e la loro successiva ritirata. «Dopo questo scontro i tedeschi sgomberarono la frazione Selva che qualche giorno dopo fu presidiata dai volontari di Civitella», ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo. Al servizio di pattuglia presso la frazione Selva, parteciparono anche i partigiani di Fara San Martino per espresso interessamento di Cipolla Mario. Cfr ivi, scheda servizio di Cipolla Mario redatta dal Gattone e ivi, Banda Grossi Pietro, relazione di Verna Camillo.

853. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 4 marzo 1922, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

854. Di Luigi, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 7 agosto 1920, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*.

855. Nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 3 agosto 1905, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*.

856. Cfr. ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

857. Ivi, relazione di Gattone Achille controfirmata da numerosi partigiani della Monte Amaro, del 6 ottobre 1949. Cfr. anche ivi, Nota Esplicativa e Ruolino.

858. «[…] brillante avvocato londinese, uomo intelligente e schietto oltre che audace nella condotta militare, già insegnante alla prestigiosa scuola di Bernard Castle, comandante del 5° buffs della 36ª Brigata anglosassone», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 147.

859. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, Nota Esplicativa del 23 febbraio 1945.

860. *Ibidem*. Solo nell'esposto del 1949, Gattone aggiunse che durante tale incontro gli fu richiesto un parere sull'opportunità d'armare alcuni sfollati residenti a Casoli, ed egli rispose favorevolmente. Cfr. ivi, esposto del 6 ottobre 1949 a firma di Gattone e numerosi partigiani della Monte Amaro.

861. Fece notare Gattone nella sua Nota Esplicativa, che da Civitella, che contava allora 1.963 persone, si richiese la formazione di due squadre mentre dai paesi di Torricella Peligna, Lama dei Peligni e Colledimacine solo una di più, pur contando questi complessivamente circa il quadruplo degli abitanti. Cfr. *ibidem*.

862. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo. Nella Nota Esplicativa Gattone riportò a suo dire fedelmente le parole usate dal maggiore Foreman durante il loro incontro a Calazzotto, frazione di Civitella Messer Raimondo, dell'11 dicembre: «Ieri io, il maggiore Weegram [sic!] e il tenente dell'Amgot […] tenemmo una riunione nella quale vi nominammo aiutante [adjutant] del Comando Militare Inglese per i volontari di Civitella Messer Raimondo. Siamo rimasti molto contenti e soddisfatti del vostro modo di comportarvi, tenendovi sempre collegato coi Comandi Militari Inglesi di stanza a Casoli, e inviando spesso ad essi informazioni in inglese e in italiano; radunando volontari e disponendoli nei vari servizi di guerra. Seguiterete a comportarvi così e dovrete restare sempre a Civitella per ricevere ed aiutare nei loro compiti i militari inglesi […]. Inoltre continuerete nella vostra opera di radunare e tener sempre pronti volontari del vostro paese, per disporli nei vari servizi di guerra […]. Con tali volontari formerete due squadre, dai 20 ai 15 uomini ciascuna, dando il comando della I squadra a Nik Williams […] e il comando della II squadra a chi riterrete idoneo voi. Ieri nominammo due aiutanti; voi per i volontari di Civitella Messer Raimondo; e un altro (come si seppe in seguito si trattava di tal avv. Troilo, sottotenente, di Torricella Peligna, che il sottoscritto non aveva mai conosciuto, neppure di nome), il quale resterà sempre a Casoli, per quegli sfollati di Torricella Peligna, Colledimacine e Lama dei Peligni […] i quali da alcuni giorni noi armiamo e vettovagliamo. Con questi volontari il loro aiutante formerà tre squadre», ivi, Nota Esplicativa del 23 febbraio 1945.

863. *Ibidem*.

864. Cfr. *ibidem*.

865. Ivi, Banda Grossi Pietro, attestazione del Comune di Fara San Martino del 26 agosto 1946. Il documento afferma anche che il Verna mantenne l'incarico di Commissario per la gestione di Fara San Martino fino al 31 agosto 1944.

866. Frazione di Lama dei Peligni.

867. Ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

868. Nel Diario Storico Gattone non si decise mai di nominarli Banda Patrioti della Maiella, come invece si rinviene nei documenti successivi. Cfr. *ibidem*.

869. Ivi, ruolino del Reparto Monte Amaro.

870. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

871. Ivi, esposto del 6 ottobre 1949 a firma di Gattone e numerosi partigiani della Monte Amaro.

872. Ivi, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

873. Cfr. *ibidem*.

874. *Ibidem*. La ricostruzione fornita da Costantino Felice: «Nella serata del 14 un'altra nutrita pattuglia, formata da sei civitellesi del 5° plotone guidato da Williams, 12 inglesi e 20 volontari di Lama (il 3° plotone, comandato dal tenente Borrelli, per la prima volta in azione), sempre al comando di Wigram […] si muove da contrada Calazzotto, allora la postazione più avanzata sotto il controllo anglo-partigiano, verso Colle Eugenio, ancora più oltre in territorio nemico, e ingaggia uno durissimo scontro a fuoco con i tedeschi: una sentinella della Wehrmacht viene uccisa, mentre restano leggermente colpiti un sergente inglese e il maresciallo Di Lullo, «il primo sangue della "Maiella" – scrive dal canto suo Nicola Troilo – che bagnò la neve». Terminata la sparatoria, Wigram ordina al pur ferito Di Lullo – come questi stesso racconta – di riunire i volontari per fare l'appello. Risultano tutti presenti. Allora il maggiore si rivolge loro con queste parole: «Molto bene ragazzi! Avete combattuto bene per la vostra Patria, per la vostra Italia». La commozione è fortissima. Ciccio esclama: «Viva l'Italia». E gli astanti rispondono entusiasti a questo grido», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alla Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 148.

875. Da Constatino Felice si apprende trattarsi del patriota Mariano Salvati «che arditamente incitava i compagni a proseguire: «questo vecchio contadino – padre di dieci figli – fu il primo caduto della "Maiella"», commenta amaro Troilo», ivi, p. 148. Per ulteriori approfondimenti ivi, pp. 148-149.

876. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

877. Di Carmine, nato a Civitella Messer Raimondo (CH) il 22 marzo 1880, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 15/09/43 al 23/01/44, giorno in cui fu rimase ucciso in seguito all'esplosione di una mina tedesca in località Piano Casalengo di Civitella Messer Raimondo, «durante una perlustrazione compiuta da 20 partigiani e 40 inglesi», ivi schedario partigiani e schedario caduti e feriti.

878. Secondo il Diario Storico cadde il 24 gennaio assieme all'ufficiale inglese a cui stava facendo da guida nella pineta di Lama dei Peligni. Cfr. ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

879. Ivi, ruolino attività svolta.

880. Nato a Fara San Martino (CH) il 14 agosto 1918, sottotenente, ha svolto attività partigiana nella banda Grossi Pietro dal 12/12/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

881. Ivi, Banda Grossi Pietro, relazione di Verna Camillo.

882. *Ibidem*. Nella dichiarazione relativa all'attività del caduto Pietro Grossi, ivi, si legge che egli «fu a capo di un gruppo di partigiani incaricati del salvataggio dei prigionieri alleati fuggiti dai Campi di Prigionia fin dal Settembre 1943 e che erano sparsi nel Gruppo della Maiella».

883. Cfr. ivi, relazione di Verna Camillo. In questo servizio di sì distinse particolarmente il patriota Madonna Ubaldo. Cfr. *ibidem*. Madonna Ubaldo, nato a Fara San Martino (CH) l'8 giugno 1902, ha svolto attività partigiana nella banda Grossi Pietro dal 12/12/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

884. Ivi, Banda Grossi Pietro, atto di notorietà presso il comune di Fara San Martino del 31 luglio 1946.

885. Ivi, Banda Monte Amaro, Diario Storico (o meglio appunti sul servizio) dei volontari di Civitella Messer Raimondo.

886. *Ibidem*.

887. Cfr. ivi, Nota Esplicativa del 23 febbraio 1945 dove si parla di soli 6 uomini, mentre alcuni degli altri, per stessa ammissione di Gattone continuarono la loro attività partigiana entrando nella Brigata Maiella. Per le fonti di Costantino Felice trattasi dei partigiani «Ovidio Di Guglielmo, Ovidio Damiani, Angelo D'Alessandro, Ernesto Mastrippolito, Michele Mancini, Angelo Mancini, con l'aggiunta che «è tuttora in servizio il Di Guglielmo Nicola fu Carmine», in Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, cit., p. 149.

888. *Ibidem*.

889. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Monte Amaro, ruolino del Reparto Monte Amaro.

890. Ivi, dichiarazione della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali degli Abruzzi – Stazione di Lama dei Peligni.

891. Nato a Fara San Martino (CH) il 20 marzo 1922, ha svolto attività partigiana nella banda Grossi Pietro dal 12/12/43 al 08/06/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

892. Nato a Fara San Martino (CH) il 26 gennaio 1925, ha svolto attività partigiana nella banda Grossi Pietro dal 12/12/43 al 08/06/44. Cfr. *ibidem*.

893. Cfr. ivi, schedario caduti e feriti e dichiarazione della banda Grossi Pietro a firma di Renato De Cecco del 6 febbraio 1946.

894. Cfr. ivi, relazione di Verna Camillo.

895. Cfr. *ibidem*.

896. Cfr. ivi, ruolino della Banda Grossi Pietro.

897. Ivi, dichiarazione della banda a firma di Renato De Cecco del 6 febbraio 1946.

3. Bande provincia di Campobasso

Banda Porfirio

La banda Porfirio[1] fu attiva tra il 13 settembre 1943 ed il 15 gennaio 1944 nell'area che va «dal medio Biferno all'alto Sangro abbracciando le provincie di Campobasso, Chieti e l'Aquila»[2], compiendo azioni in «Montagano, Petrella, Lucito, Limosano, Torella, Trivento, Salcito, Agnone» in provincia di Campobasso, ma anche a «Schiavi, Castiglione» nella provincia di Chieti e nella zona di Castel di Sangro[3]. Autonoma per tutto il tempo della sua vicenda partigiana, la banda cooperò attivamente con la «prima Divisione Canadese operante nel territorio»[4]. Nel computo generale dell'attività svolta dalla banda, il capobanda Giovanni Porfirio elencò azioni armate e di sabotaggio, assistenza in favore degli ex P.O.W.s alleati e «n. 17 prigionieri; n. 10 feriti; n. 10 morti di cui n. 2 della SS[5] tutti appartenenti all'esercito tedesco»[6].

La Commissione Regionale Abruzzese, nella seduta del 25 ottobre 1948 deliberò: «di riconoscere la formazione stessa al comando del capitano di compl. Porfirio Giovanni, e la qualifica di partigiano combattente, caduti, feriti e specificati nel ruolino, ad eccezione dei caduti per scoppio di mine deceduti dopo la liberazione del territorio ai qauli [sic!] viene riconosciuta la sola qualifica dipartigiani [sic!] combattenti»[7]. Al termine dell'iter di riconoscimento, la formazione risultò costituita da oltre 50 elementi[8] che ottennero la qualifica di partigiano combattente – tra cui 3 caduti per la lotta di Liberazione[9] – con 7 qualifiche gerarchiche[10].

Nella ricostruzione della vicenda resistenziale della banda Porfirio ci si è avvalsi primariamente delle due relazioni presentate dal capobanda alla Commissione Regionale – l'una più breve del 10 settembre 1946 e l'altra, più lunga e dettagliata, del 27 novembre 1947 – integrate con le relazioni personali dei singoli componenti e con le testimonianze presentate a supporto del riconoscimento.

Secondo quanto riferito dalla seconda relazione di Porfirio, il 13 settembre 1943 si costituì in «Pietrafenda "Agro di Trivento", Campobasso», una sezione del C.L.N. formata da quattro membri[11] – oltre a Porfirio anche da «Pecoraro [o Pegoraro] Fortunato da [… Padova]; Di Modugno Antonio, Cerignola, Foggia; Agostino Onofrio[12] fu Rosolino di Trivento»[13] - con l'obiettivo «unanimemente» condiviso «di battersi con ogni nostro mezzo contro i

Tedeschi»[14]. Al contempo si procedette quella sera stessa alla formazione di «un comitato per l'assistenza degli ex prigionieri di guerra alleati scappati dai campi di prigionia e che abbondavano in tale zona»[15], il cui scopo dichiarato era «raggruppare, nascondere e nello stesso tempo difendere questi soldati che erano senza alcuna guida, logori ed affamati»[16]. Il bilancio tracciato da Porfirio in merito a questa attività fu più che lusinghiero: nel periodo di attività della banda fu prestato sostegno ad un totale di oltre 1.500 prigionieri[17] che vennero «a scaglioni, periodicamente […] sotto protezione armata e di notte, guidati verso le linee alleate»[18]. Sull'attività di detto comitato testimoniò anche il parroco della Cattedrale di Trivento, Edmondo De Simone, per cui gli ex prigionieri alleati «sbandati nelle nostre terre […] avrebbero trovato sicura morte senza l'aiuto dei componenti il comitato di liberazione»[19]. In particolare, si legge nella sua dichiarazione, «è notorio a tutta la popolazione come il Sig. Nicola Di Meo[20] si sia prodigato in favore dei prigionieri: li ha accolti in casa con grande pericolo della vita sua e dei familiari – li ha sfamati – e rivestiti di indumenti personali»[21]. Ruolo altrettanto importante nella banda fu svolto da Mary Neiman[22] che per la sua conoscenza delle lingue inglese e tedesca fu tramite con gli ex prigionieri alleati e «facilmente riusciva a sorpassare le linee tedesche»[23]. Ebrea polacca, la Neiman conobbe Porfirio nell'estate del 1931 diventando la sua compagna di vita e di lotta: «uscivo spesso» – raccontò la donna – «nella zona Chietina d'oltre il Trigno ove portavo indietro informazioni militari e prigionieri e mio marito[24] a sua volta le portava oltre linea. Molte notti armata di moschetto sono andata con mio marito di pattuglia nelle linee nemiche […]. Il mio lavoro era ancora più prezioso per [il] Comando Alleato ultimamente di stanza a Campobasso»[25].

Il 16 settembre[26], in una nuova riunione del C.L.N. a cui parteciparono anche «il sindaco Dott. Scarano Raffaele, il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri Cattaro [sic!] Giuliano e diversi ufficiali dell'esercito»[27], Porfirio propose la guerriglia, la lotta armata senza quartiere al nemico: ne seguì un'accanita e vivace discussione in cui ad appoggiarlo fu il solo maresciallo Cattari e così «vedendo la malafede e la mancanza di audacia di tutta quella gente, che fino ad ieri erano stati gli amministratori fascisti di Trivento, decisi [chi parla è Porfirio] la sera stessa e con pochi giovani coraggiosi di formare i primi scaglioni partigiani»[28]. Si segnala che in apparente contraddizione con quanto affermato nella relazione del 10 settembre 1946 di cui sopra si riportano stralci, nella successiva relazione del 27 settembre 1947 Porfirio affermò che nella stessa sera del 13 settembre fu creato il primo gruppo di partigiani armati che immediatamente passò all'azione a «4 km da Trivento, per la rotabile sotto Montelungo», cercando prima di far saltare un ponte – l'esplosione non avvenne perché il materiale usato era «polvere da mina» – quindi sfasciando una cascina dove dei fascisti avevano nascosto le armi, senza però rinvenirle, e infine facendo fuoco contro «una colonna autocarrata tedesca»[29]. A partecipare alle azioni di quella notte furono Giovanni Porfirio armato con mitra Beretta,

Tommaso[30] e Giuseppe[31] Mastroiacovo entrambi con moschetti 91, Pasquale Gianserra[32] con un fucile da caccia Kl12, Antonio Natale[33] con un revolver militare, Luigi Cianfardini[34] con moschetto e bombe a mano, Giuseppe Natale[35] con un moschetto e Domenico Griguoli con un fucile da caccia[36].

Stabilito il comando con sede in Pietrafenda «rifugio colossale che con le sue innumerevoli caverne poteva offrire nascondiglio a migliaia di uomini, armi e munizioni, i quali potevano agire e scrutare indisturbati»[37], il numero degli aderenti crebbe nel giro dei giorni successivi fino a raggiungere i «circa cinquanta uomini armati [più] altri uomini che venivano utilizzati come informatori»[38]. Il 27 settembre, avuto l'ordine dal comitato di assistenza ai prigionieri di spostare una ventina di essi considerati in pericolo data la forte presenza tedesca nella zona, i partigiani provvidero a scortarli verso Montefalcone del Sannio[39]. Sorpresi a qualche chilometro dalla destinazione finale, gli uomini con a capo Porfirio riuscirono ad ucciderne due in un'imboscata – facendo poi sparire i corpi nel Trigno – ed a raggruppare nuovamente gli ex prigionieri che nel frattempo si erano sbandati trovando riparo nelle cascine dei dintorni[40].

Il 6 ottobre la banda assaltò sul ponte Tufillo sul Trigno «una piccola colonna vettovagliamento uccidendo due tedeschi, altri tre morti il nemico li subì a Pietracupa (Campobasso) ed un altro a Colle della Calcara (Trivento)»[41]. Il 14 ottobre, mentre gli alleati entravano a Campobasso[42], gli uomini della Porfirio si scontrarono con pattuglie nemiche a Montagano e la sera stessa dopo che nel paese era sopraggiunta una «Compagnia Americana» che li rifornì «di mitragliatrici ed indumenti»[43], riuscirono a respingere un assalto nemico facendo 2 prigionieri tra i tedeschi, e non riportando alcuna perdita tra le proprie fila[44].

Al contempo la banda riuscì ad organizzare un più che valido servizio informazioni a favore degli alleati «per far bombardare autocolonne Tedesche» grazie a cui il 22 ottobre tre «Spitfire»[45] operarono la distruzione di un grosso autocarro carico di munizioni a Montelungo[46] ed il bombardamento di un accampamento tedesco vicino Agnone[47] facendo parecchi morti[48]. Ancora grazie alle informazioni dei partigiani, nella relazione si riferì di due incursioni aeree alleate su postazioni tedesche: una il 18 ottobre contro «una batteria 149 Tedesca mimetizzata alla "Pinciara" del Limosano, sinistra del Biferno» causando «12 uomini fuori combattimento»; e l'altra contro «una batteria tedesca piazzata nel torrente di Fossalto di fronte al ponte sul Biferno» provocando al «nemico due morti e qualche ferito»[49].

Il 24 ottobre, ricevuto l'ordine di catturare cinque elementi più rappresentativi della banda – Giovanni Porfirio, Mary Neiman Porfirio, Onofrio Agostino, Domenico Griguoli e Giulio Iocca[50] – e consegnarli al Comando tedesco in Trivento «pegno o ostaggio ne erano il Sig. Podestà e il Segretario Comunale del tempo», Cattari e alcuni altri carabinieri della stazione di Trivento, tra cui Cataldo Mascolo[51], non solo rifiutarono di eseguirlo ma si

unirono alla banda «dando armi e munizioni che erano in caserma. Il giorno dopo non rientrando la pattuglia comandata dal Maresciallo Cattari, i tedeschi presero 10 Ostaggi fra la gioventù triventina»[52]. Nella circostanza la Neiman dimostrò grande coraggio prima dichiarandosi disposta a seguire Cattari «per consegnarsi ai tedeschi pur di salvare voi e gli altri partigiani»[53], e poi attraversando le linee tedesche alla sinistra del Biferno a Lucito, scalza e portando con sé i tre figli Gino, Mandello e Antonio[54]. Giunta dopo diverse traversie a Casacalenda, riferì che il Colonnello White «mi diede una referenza e Lire 5.000»[55].

Il 28 ottobre, Porfirio dopo aver inviato Antonio Radicini[56] «a fare da guida per la presa di Torella alla sinistra del Biferno», si trasferì con i suoi uomini a «Colle Marasca-Tratturo» dove restarono a presidiare l'area per una settimana[57]. Secondo la dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, «dal 28 ottobre al 5 novembre questi uomini [i partigiani della banda Porfirio] tennero duro impegnandosi in aspri combattimenti in un caposaldo della linea Bosco-Colle Marasca-Tratturo (Trivento)»[58].

Il 6 novembre secondo la dichiarazione del Partito Comunista – il 7, secondo la relazione di Porfirio[59], – i partigiani affluirono in forze a Trivento «precedendo di alcuni giorni le truppe alleate»[60] e nella nottata procedettero all'arresto di «13 fascisti collaboratori dei Tedeschi»[61]. Due giorni dopo, nel «Bosco di Duronia», la banda eseguì un rastrellamento catturando «una ventina di prigionieri tedeschi»[62]. Il 12 giunsero in paese anche le truppe alleate a cui, stando alla relazione di Porfirio, vennero consegnati tutti i prigionieri fino a quel momento catturati[63].

Riferiti anche nelle relazioni del capobanda anche di molti atti di sabotaggio: «i Tedeschi mettevano le mine ed i Partigiani le toglievano ma purtroppo due lasciarono la vita Civico Pasquale[64] di Giuseppe e Scarano Francesco[65] di Raffaele».

Una volta che il territorio molisano fu liberato «fino quasi ad Isernia», la banda si inoltrò nell'area del chietino e di Castel di Sangro. Fu nella zona della Maiella – ed a riferirlo è lo stesso Porfiro – che nella notte tra il 24 ed il 25 dicembre[66] i partigiani ebbero il loro più duro scontro[67] con i tedeschi durante il quale persero la vita tre uomini della banda[68] e altrettanti rimasero feriti[69] tra cui Mario Parisi[70] il cui nome «nell'elenco fu omesso, come qualche altro, perché nello sbandamento che avremmo quella notte andarono persi molti documenti compreso il ruolino che io dovetti distruggere per paura che cadessero in mano Tedesca»[71]. Si segnala tutt'altra versione della vicenda così come descritta nell'atto di notorietà redatto in data 14 ottobre 1946 presso il comune di Castel di Sangro, secondo cui il 25 dicembre 1943 i partigiani Vincenzo e Nicola Vasile e Mario Parisi, residenti in Trivento, «assieme ad altri tre da Castel di Sangro» – Gaetano Ziruolo, Vincenzo Iacobucci, Antonio D'Angelo «ebbero l'ordine dal Comando delle Truppe Alleate, operanti in questa zona, a cui si erano messi a disposizione, di perlustrare il fronte nemico, schierato sulle montagne soprastanti la Città di Castel di Sangro; verso le ore cinque del

giorno sopra citato, le suddette persone ebbero un attacco, a bombe a mano, con una pattuglia tedesca, durante il quale restavano feriti Vasile Vincenzo di Pasquale (alla gamba destra, braccio destro e alla testa), Parisi Mario di Alessandro (sull'occhio sinistro), Ziruolo Gaetano di Giuseppe (al piede destro). Degli altri tre e fra i quali il Vasile Nicola di Pasquale, non si è avuto alcuna notizia né ufficiale né ufficiosa; sono a ritenersi quindi dispersi. Le predette persone facevano parte di una banda di partigiani capeggiata dal Sig. Capitano Porfirio Giovanni, da Trivento»[72]. Quale sia in effetti a reale ricostruzione dei fatti, si può con buona approssimazione affermare che in questa fase la banda molisana prese contatti e svolse attività in combinata con elementi partigiani locali: solo così è possibile infatti spiegare il sovrapporsi di questi nominativi presenti nei ruolini di entrambe le bande, e che, come visto, furono riconosciuti infine, nonostante le diverse attestazioni, nella banda Castel di Sangro[73].

«Il 15 o 16 Gennaio» – scrisse Porfirio – «fummo disarmati dagli alleati perché loro non vollero più che restassimo autonomi ma uniti a loro per tutta la campagna così il Capitano Keegan ci obbligò di consegnare le armi altrimenti ci arrestavano»[74]. Non dissimile nella sostanza ma più blanda nella forma benché con un chiaro accenno di polemica, la testimonianza del Partito Comunista, sezione di Trivento, secondo cui «dopo diversi giorni il Porfirio con l'intera formazione volendo tenere l'autonomia della formazione stessa, fu invitato dagli alleati a consegnare le armi adducendo l'implausibile scusa: il vostro compito è terminato». Le armi alleate furono dalla banda consegnate agli alleati stessi, mentre «le armi italiane furono consegnate alla Stazione dei Carabinieri di Trivento»[75].

Banda Campobasso

La banda Campobasso non ebbe nessun riconoscimento, né come formazione, né per i suoi componenti. La Commissione Regionale Abruzzese, presieduta da Ezio Di Clemente, così si espresse: «Non ricorrono gli estremi per il riconoscimento della qualifica di Partigiano o di Patriota. La commissione decide però una segnalazione al Comando per un compiacimento per l'adempimento del loro dovere militare»[76].

Nella relazione circa l'attività della banda, prodotta il 10 febbraio 1945 dai tenenti in congedo dell'Aeronautica Guglielmo Faraoni[77] e Saverio Spampinato[78], gli scriventi alla data dell'armistizio decisero «di non sciogliere completamente il Comando Tappa[79], bensì di ridurlo alle sole forze indispensabili per un clandestino funzionamento contro i tedeschi», pertanto metà del personale del Presidio Militare di Campobasso venne inviato in licenza illimitata e all'altra metà «(tre sottufficiali e circa 26 uomini di truppa)» vennero forniti di abiti borghesi in modo da poter svolgere le opportune operazioni di opposizione all'invasore[80]. Il gruppo si attivò immediatamente al fine di dotare viveri e casermaggio nelle varie contrade della città (Fontana Vecchia, Collelongo) agendo di notte, per evitare l'attenzione dei tedeschi. Inoltre si mise al sicuro

l'armamento posseduto (circa 86 moschetti)[81]. Un altro compito del Gruppo fu quello di prestare assistenza ai militari sbandati[82].

L'attività principale della banda si concentrò durante i 4 giorni della battaglia tra invasori e alleati che cannoneggiavano da fuori città. Si svolse «un'azione informativa circa l'attività espletata dalle varie pattuglie di guastatori tedeschi; onde avvertire tempestivamente le famiglie che si trovavano nei palazzi o nelle adiacenze dei palazzi da far saltare»[83]. Nella notte tra il 13 ed il 14 settembre, fatale per le sorti della città, «avendo avuto sentore che i tedeschi dovevano far saltare la scuola Industriale», fu attivato, dagli avieri in borghese, un servizio di vigilanza segreta «onde poter avvertire tempestivamente tutte le persone che si trovavano ricoverate dentro il Convento dei Cappuccini (circa un migliaio) o le altre persone dei palazzi adiacenti». Questa azione avvenne con la collaborazione ed il contatto diretto del Padre Priore del Convento. La mattina seguente le truppe del Royal Canadian Regiment alle ore 9:20 entrarono «nell'abitato di Campobasso tra l'entusiasmo popolare finalmente liberato dall'incubo del secolare nemico, degno discendente degli Unni»[84]. Con la presa della città «venivano date le opportune informazioni sul dislocamento di residui Nuclei Tedeschi. Il giorno 18/10/43 ci si presentava al Comando Alleato per l'opportuno riconoscimento (A.M.G.O.T. e Field Securitj [sic!] – nella persona del Ten. Simpson»[85].

Nei giorni seguenti il Comando Tappa «ritornò a funzionare di propria iniziativa, assumendo in forza, assistendo e smistando tutto il personale sbandato […]. Particolare assistenza veniva svolta per coloro i quali venivano dal Nord, attraverso le linee»[86].

Nonostante dopo l'armistizio la Caserma Gabriele Pepe di Campobasso, con il favore dei militari tedeschi, fu assaltata dalla popolazione e razziata di viveri e vestiario[87] e successivamente distrutta dagli stessi soldati[88], nella relazione presentata alla IV Z.A.T. di Bari dal tenente dei Carabinieri Nicola Jovene, fece un lungo elenco relativo al «materiale salvato dal Comando Tappa Forze Aeree Oltremare di Campobasso»[89].

1. Il nome derivò dal suo capo, il capitano di complemento Porfirio Giovanni, nato a Trivento (CB) il 27 gennaio 1897, ha svolto attività partigiana nella banda come sottotenente e comandante di distretto partigiano, dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Professione tecnico edile, mai iscritto al fascio e perseguitato politico dal 1922. Cfr. ivi, Banda Porfirio, scheda personale del 7 maggio 1945. Porfirio «organizzò e comandò una banda armata di partigiani durante il periodo di occupazione tedesca e precisamente da 13 settembre 1943 al 15 gennaio 1944», ivi, atto di notorietà presso il comune di Trivento del 29 novembre 1947. Giovanni Porfirio ha sempre espresso le sue idee comuniste e per questo perseguitato dal regime fascista. Cfr. ivi, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario Politico Centrale, b. 4089, f. 32313.

2. Ivi, Ricompart, Abruzzo, Banda Porfirio, atto di notorietà redatto presso il Comune di Trivento del 19 settembre 1946.

3. Cfr. *ibidem*. Per la Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946, l'attività della banda interessò le zone di «Pietrafenda, Codacchio, Sterparo, Casale S. Felice. S. Biase, S. Angelo [Limosano], Lucito, Limonaro e Salcito allungandosi fino alla zona del Chietino», ivi.

4. Ivi, atto di notorietà redatto presso il Comune di Trivento del 19 settembre 1946.

5. Dalle nostre fonti non risulta che le SS siano mai state in Molise. Cfr. il database di Carlo Gentile, la presenza militare tedesca in Italia 1943-1945: http://militari-tedeschi.dhi-roma.it/ortdb/it/ortdb.html.

6. *Ibidem*.

7. Ivi, Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano, L'Aquila, verbale di seduta n. 78 del 25 ottobre 1948, pratica n. 0109.

8. Presenti nel ruolino della banda Porfirio anche 4 partigiani – trattasi dei caduti per la lotta di Liberazione D'Angelo Antonio e Iacobucci Vincenzo e dei feriti per la lotta di Liberazione Radicini Antonio e Ziruolo Gaetano, di cui si tratterà nel testo, – riconosciuti nella banda Castel di Sangro. Cfr. ivi, ruolino banda Porfirio.

9. Pasquale Civico, Francesco Scarano e Nicola Vasile.

10. Porfirio Giovanni, comandante di distretto partigiano; Franceschelli Palmo, nato a Schiavi d'Abruzzo (CH) il 16 aprile 1916, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo maggiore e vicecomandante di distretto partigiano, dal 13/09/43 al 15/01/44; Budiniello o Butiniello Giuseppe, nato a Trivento (CB) il 21 gennaio 1880, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di squadra partigiana, dal 13/09/43 al 15/01/44; Cattari Giuliano, nato a Sennori (SS) il 13 dicembre 1899, maresciallo dei Carabinieri, ha svolto attività partigiana nella banda come maresciallo ordinario e comandante di squadra partigiana, dal 13/09/43 al 15/01/44; Griguoli Domenico, nato a Trivento (CB) il 14 aprile 1925, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 13/09/43 al 15/01/44; Vasile Vincenzo, nato a Trivento (CB) il 15 luglio 1918, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente maggiore e comandante di squadra partigiana, dal 13/09/43 al 15/01/44, ferito in missione nel dicembre 1943; Quici Eraldo, nato a Trivento (CB) l'11 marzo 1926, ha svolto attività partigiana nella banda come sergente e comandante di nucleo partigiano, dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr, ivi, schedario partigiani.

11. Si segnala che per la Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946, i membri del C.L.N. erano cinque e non ne vengono specificati i nominativi. Cfr. ivi, Banda Porfirio.

12. O Agostini nato ad Acquaviva delle Fonti (BA) il 20 febbraio 1909, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

13. Ivi, Banda Porfiro, Relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947. In merito a detta sezione del C.L.N. riferì anche il parroco della Catte-

drale di Trivento, De Simone Edmondo, secondo cui i membri componenti furono Porfirio Giovanni, Agostino Onofrio, Pecoraro Fortunato, Di Meo Nicola «e qualche altro», ivi, dichiarazione di De Simone Edmondo del 17 ottobre 1948.

14. Ivi, Relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

15. Ivi, Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946. «[…] sfuggiti dai campi di prigionia di Sulmona, Aquila […]», *ibidem*.

16. *Ibidem*.

17. Nella dichiarazione del comune di Trivento, il numero indicato è di oltre 1.600, di cui circa 130 portati in salvo alle linee alleate oltre il Biferno. Cfr. ivi, dichiarazione del comune di Trivento dell'8 luglio 1945.

18. Ivi, Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946.

19. Ivi, dichiarazione di De Simone Edmondo del 17 ottobre 1948.

20. Di Meo Nicola o Nicolino, nato a Buenos Aires (Argentina) il 15 marzo 1909, sergente, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

21. Ivi, dichiarazione di De Simone Edmondo, del 17 ottobre 1948.

22. Nata a Łowicz (Polonia) il 12 novembre 1911, insegnante e contadina, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr., ivi, schedario partigiani e ivi, Banda Porfirio, scheda dell'**ANPI**, comitato provinciale di Campobasso, sezione di Trivento.

23. Ivi, Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946.

24. Neiman si riferisce a Porfirio quale suo «marito» esattamene come lui la definisce sua «moglie» benché i due non fossero legalmente coniugati. Porfirio aveva infatti contratto matrimonio nel 1920 con Del Castello Matilde (cfr. **ACS**, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 4089, lettera di Matilde Del Castello al Duce del 2 aprile 1937) la quale presentò contro di loro una denuncia a seguito della quale i due furono tratti in arresto il 21 agosto 1936 per concubinato e Porfirio anche per violazione degli obblighi di assistenza familiare. Condannati in prima istanza il 14 ottobre a 5 mesi di reclusione lui e a 4 mesi di reclusione lei, la coppia verrà successivamente prosciolta dal reato per amnistia (cfr. Archivio di Stato di Campobasso, Tribunale di Campobasso, Sentenze penali 1937, Appello sez. I) e assolta dal reato di adulterio per «tardiva denuncia».

25. **ACS**, Ricompart, Abruzzo, Banda Porfirio, relazione personale di Neiman-Porfirio Mary.

26. La data è fissata dal Porfirio stesso nella sua Relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946. Cfr. ivi.

27. *Ibidem*.

28. *Ibidem*.

29. «Non sapemmo che danni arrecammo perché dato il numero superiore nemico che ci circondava fummo costretti fuggire e protetti dall'oscurità non subimmo perdite», ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

30. Mastroiacovo Tommaso, nato a Trivento (**CB**) il 18 luglio 1913, caporal maggiore, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

31. Mastroiacovo Giuseppe, nato a Trivento (**CB**) il 19 aprile 1920, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. *ibidem*. Secondo la dichiarazione di Porfirio Giovanni del 12 luglio 1945, Mastroiacovo Giuseppe «ha servito la causa dei partigiani con molto zelo. Più volte di pattuglia riportava informazioni militari di grande importanza per la causa alleata. Il 24 ottobre 1943 mandato a S. Biase unito ad un altro partigiano mentre infuriava il bombardamento tedesco riuscì a tranne in salvo 4 prigionieri Inglesi», ivi, Banda Porfirio.

32. Nato a Trivento (**CB**) l'8 luglio 1918, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

33. Nato a Trivento (CB) il 20 dicembre 1888, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. *ibidem*.

34. Nato a Trivento (CB) il 24 febbraio 1915, soldato, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. *ibidem*.

35. Nato a Trivento (CB) il 2 maggio 1908, ha svolto attività partigiana nella banda dal 22/09/43 al 15/01/44. Cfr. *ibidem*.

36. Cfr. ivi, Banda Porfirio, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

37. Ivi, relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946.

38. *Ibidem*.

39. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

40. Cfr. *ibidem*.

41. Ivi, relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946.

42. Cfr. Ada Trombetta, *1943 1944 …e fu guerra anche in Molise*, cit., p. 116; Nicola Felice, *Quando Campobasso divenne Canada Town*, Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani, 2003, p. 26; Roberto Colella, *Canada Town: rapporti tra la società civile e i «liberatori»*, in Giovanni Cerchia (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, cit., p. 291.

43. Secondo la dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948, «gli alleati (Americani) rifornirono la formazione di fucili automatici, bombe a mano, migliaia di cartucce e due mitragliatrici». Oltre a ciò, «da questo momento si ebbe con le forze alleate un continuo contatto per le informazioni militari-strategiche sia per l'artiglieria che per l'aviazione», ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda Porfirio.

44. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947. Dell'episodio riferì anche la dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948, per cui «Porfirio prese il comando delle forze italiane ed alleate e respinsero l'attacco dopo quattro o cinque ore di combattimenti», ivi.

45. *Ibidem*. Secondo la stessa dichiarazione, l'incursione dell'aviazione alleata causò cinque feriti tra i tedeschi. Inoltre si legge anche di un'azione alleata «alla Pinciara (agro di Limosano C.Basso)» in cui furono inflitti tre morti e sette feriti al nemico, e di un'altra incursione a Vivara (Trivento) «che fu fatta da due formazioni di aerei americani», *ibidem*.

46. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

47. Nella frazione Tre Termini del comune di Agnone.

48. Cfr. *ibidem*.

49. *Ibidem*.

50. Cfr. ivi, relazione personale di Neiman Porfirio Mary. Iocca Tommaso Giulio, nato a Trivento (CB) il 9 ottobre 1900, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani. Nell'attestazione rilasciata da Porfirio Giovanni, Iocca «era al servizio segreto come infornatore e forniva di cibo ed indumenti al gruppo Partigiani operante in quella contrada Casale. Tenne anche nascosto 5 prigionieri alleati. Organizzò anche un servizio informativo a mezzo colombi viaggiatori», ivi, Banda Porfirio, attestazione di Giovanni Porfirio. Nell'atto di notorietà redatto presso il comune di Trivento il 9 agosto 1947, si legge che Iocca Tommaso Giulio «durante la permanenza dei tedeschi in questo comune fu denunciato ai medesimi per ricettatore di prigionieri alleati e per tale fatto fu ai tedeschi ordinata la sua cattura […] nonostante l'ordine della sua cattura accompagnava i prigionieri alleati oltre le

linee nemiche […] unitamente ai carabinieri e guardie comunali fecero resistenza ai tedeschi in località "Colle Citillo" agro di questo Comune», ivi.

51. Mascolo o Mascoli Cataldo, nato a Corato (BA) il 12 luglio 1914, carabiniere, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

52. Ivi, Banda Porfirio, dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento del 16 ottobre 1948.

53. Ivi, lettera di Cattari Giuliano a Porfirio Giovanni, del 18 settembre 1946. Cattari commentò inoltre: «rimasi meravigliato dello spirito altruistico di vostra moglie e ne serbo un grato ricordo», *ibidem*.

54. Ivi, relazione personale da Neiman Porfirio Mary. Si segnala che Neiman fissò al 22 di ottobre la data del suo passaggio delle linee, ben due giorni prima quindi della data in cui secondo la ricostruzione della dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, a Cattari fu comunicato l'ordine di arresto dei partigiani (cfr. ivi, dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento del 16 ottobre 1948). Dal canto suo Porfirio fissò come giorno della fuga della donna il 21 di ottobre (cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947). A parere dello scrivente, le discordanti versioni temporali non sono riferibili a ricostruzioni divergenti nella sostanza, bensì con grande probabilità a comprensibili errori di memoria.

55. Ivi, relazione personale di Neiman Porfirio Mary. La Neiman ottenne il Certificato Alexander con la seguente motivazione: «quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle forze armate degli alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico», ivi.

56. Su Radicini, benché inserito nel ruolino della banda Porfirio, cfr. ivi, anche Banda Castel di Sangro in cui fu riconosciuto.

57. Cfr. ivi, Banda Porfirio, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947. Per la relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946 il 29 ottobre nel bosco di Torella furono catturati 14 prigionieri tedeschi, poi «consegnati alla 19[ª] Divisione Canadese che era a circa 4 chilometri», ivi.

58. Ivi, dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948. Si presume che i 10 ostaggi presi dai tedeschi vennero liberati durante gli scontri avvenuti in quei giorni, visto che sia nelle memorie documentali del Ricompart, sia in quelle del Comune, non vi è traccia di eccidi di giovani triventini.

59. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

60. Ivi, dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948.

61. Ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

62. *Ibidem*. Secondo la dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948, i catturati nell'azione furono 18, poi consegnati «al comando alleato di Torella del Sannio (C. Basso)», ivi.

63. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

64. Nato a San Carlos de Bolívar (Argentina) il 2 gennaio 1906, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 17/11/43, giorno in cui morì a seguito dell'esplosione di una mina. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo il foglio volante, Civico perse la vita il 19 novembre 1943 per lo scoppio di una mina durante una perlustrazione. Cfr. ivi, Banda Porfirio.

65. Nato a Trivento (CB) il 23 marzo 1932, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 03/11/43, giorno in cui morì per l'esplosione di una mina. Riconosciuto partigiano caduto per la lotta di liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani. Secondo il foglio volante, Scarano perse la vita il 3 novembre 1943 per lo scoppio di una mina durante una perlustrazione. Cfr. ivi, Banda Porfirio.

66. Si segnala incoerenza di ricostruzione fra le due relazioni presentate dal Porfirio. Nella relazione del reparto partigiano Porfirio di Porfirio Giovanni del 10 settembre 1946, la data dell'azione sulla Maiella venne fissata alla notte del 18 dicembre, ed a restare ucciso fu Vasile Nicola e ferito Vasile Vincenzo. Vi si riferisce inoltre che «in quella azione non fu possibile stabilire le perdite subite dal nemico perché eravamo di pattuglia, era notte e dovemmo ripiegare», ivi.

67. Descritto anche in tutte le sue terribili conseguenze in vite umane, anche nella dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948. Cfr. ivi.

68. Nicola Vasile, Vincenzo Iacobucci e Antonio D'Angelo. Cfr. ivi, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947. Vasile Nicola, nato a Trivento (CB) il 10 novembre 1916, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 25/12/43, giorno in cui cadde in combattimento. Riconosciuto partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione. Cfr. ivi, schedario partigiani. Il suo cadavere fu rinvenuto in località «Spinorotondo» nel comune di Castel di Sangro (AQ). Cfr. ivi, Banda Porfirio, dichiarazione del comune di Castel di Sangro del 15 ottobre 1948, a firma del sindaco Banzano Achille. Per ulteriori informazioni sul D'Angelo e lo Iacobucci, cfr. ivi, Banda Castel di Sangro.

69. Gaetano Ziruolo, Vincenzo Vasile e Mario Parisi. Cfr. ivi, Banda Porfirio, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947. Per informazioni sullo Ziruolo, cfr. ivi, Banda Castel di Sangro.

70. Nato a Trivento (CB) il 29 aprile 1924, ha svolto attività partigiana nella banda dal 13/09/43 al 15/01/44. Cfr. ivi, schedario partigiani.

71. Ivi, Banda Porfirio, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

72. Ivi, atto di notorietà presso il comune di Castel di Sangro del 14 ottobre 1946. Cfr. ivi, anche atto di notorietà presso il comune di Castel di Sangro del 13 ottobre 1946.

73. Cfr. ivi, Banda Castel di Sangro.

74. Ivi, Banda Porfirio, relazione delle attività svolte dalla banda Porfirio di Porfirio Giovanni del 27 novembre 1947.

75. Ivi, dichiarazione del Partito Comunista, sezione di Trivento, del 16 ottobre 1948.

76. Ivi, Banda P.A. di Campobasso.

77. Nato a Ciampino (RM) il 19 dicembre 1907 da Pasquale e Ranelli Luisa. Cfr. ivi, generalità complete degli ufficiali.

78. Nato a Palermo il 2 luglio 1913 da Domenico e Schibeci Vincenza. Cfr. *ibidem*. Il tenente Spampinato fece domanda per il riconoscimento della qualifica di patriota, ma l'esito delle indagini fu negativo in quanto «dalle informazioni richieste all'Arma di Campobasso in merito all'attività patriottica del tenente Spampinato Saverio, non risulta che in Campobasso durante la dominazione tedesca, […] si sia organizzato un movimento clandestino di resistenza, né che si siano verificati atti di violenza o di sabotaggio contro i tedeschi». Ivi, lettera alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Patrioti – Nucleo Carabinieri Reali a firma del tenente Aurelio Pantaleo del 23 aprile 1945.

79. Comando militare da cui dipendono tutti i servizi di un luogo dislocato in una parte arretrata rispetto un settore di comando principale. Cfr. https://www.treccani.it/vocabolario/comando1/.

80. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda P.A. di Campobasso, Relazione circa l'attività svolta dal Gruppo Aeronautico di Campobasso contro l'invasore tedesco dopo i fatti dell'8/9/43.

81. Dopo la liberazione della città le armi furono consegnate al Comando della 4ª Z.A.T. di Bari. Cfr. ivi.

82. Tra questi militari, diversi avieri e il sottotenente Morelli Guido (scappato da Castiglione del Lago (PG) che durante la fuga si procurò gravi ustioni su di una locomotiva a motore; il sottotenente Nardi che si trovava in missione in Molise) e il sottotenente Pirro (fuggito dalla Scuola di volo a vela di Pavullo nel Frignano (MO)). Cfr. ivi, Relazione circa l'attività svolta dal Gruppo Aeronautico di Campobasso contro l'invasore tedesco dopo i fatti dell'8/9/43.

83. *Ibidem.*

84. N. Felice, *Quando Campobasso divenne Canada Town*, cit. p. 26.

85. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda P.A. di Campobasso, Relazione circa l'attività svolta dal Gruppo Aeronautico di Campobasso contro l'invasore tedesco dopo i fatti dell'8/9/43.

86. *Ibidem.*

87. Cfr. A. Salvatore, *Caserma "Generale Gabriele Pepe"*. La storia nella Storia, Enzo Nocera editor, Campobasso, 2016, p. 70.

88. L'11 ottobre i guastatori tedeschi provocano esplosioni mandando in fiamme il Distretto militare «ov'erano state in precedenza ammucchiate e bruciate le armi», *A. Trombetta, 1943 1944 …e fu guerra anche in Molise*, cit. p. 114.

89. Coperte n. 651, lettini n. 266, lenzuola n. 402, guanciali n. 143, materassi n. 6, colli tenda oltre 150, casse per carteggio n. 3, macchine da scrivere n. 3, armadi di sicurezza n. 2, casseforti n. 2, cassette di sicurezza da muro n. 1, cucine da campo n. 3, pantaloni n. 100, camiciotti n. 112, sacchi a zaino circa 300, gamellini alluminio n. 120, tascapani n. 82, pasta kg 650, piselli kg 100, riso kg 100, fagioli kg 100, pomodori kg 50, moschetti n. 86, caricatori n. 130, stufe elettriche n. 3, frigoriferi n. 1, radio n. 1, materiale vario per mensa ufficiali, materiale in alluminio per cucina, materiale da campo, mobilio vario. Cfr. ACS, Ricompart, Abruzzo, Banda P.A. di Campobasso, Relazione circa l'attività svolta dal Gruppo Aeronautico di Campobasso contro l'invasore tedesco dopo i fatti dell'8/9/43.

Conclusioni

L'esame accurato dei carteggi del fondo Ricompart, per quanto attiene al territorio considerato nella ricerca, ha permesso di mettere in luce lo spaccato delle bande in esso operanti e di ricostruirne le vicende resistenziali attraverso i documenti presentati alla Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano. La scelta alla base di questo lavoro è stata quella di dar voce ai protagonisti – relazioni, dichiarazioni e testimonianze – per come questi si rappresentarono con tutti i loro pregi e le loro fragilità, sottolineando successi e fallimenti, e finanche lasciando spazio alle polemiche interne che furono talvolta proprie, sia del loro percorso che del periodo seguito alla Liberazione. Il punto di partenza da cui ci si è mossi è stato quindi, non già quello dell'ampia storiografia resistenziale a livello nazionale – che è carente proprio nella zona relativa al Meridione, né quello della produzione letteratura a livello locale, anche se in alcune situazioni è stata indispensabile nel delineare contesti e precisare oscuri passaggi — bensì quello «interno» delle bande al fine di individuare quali furono i caratteri comuni del fenomeno, rispettando le unicità e le peculiarità di ciascuna esperienza.

Le zone considerate in questo lavoro sono limitate rispetto al percorso attraversato dalla linea Gustav — le regioni Abruzzo (province di Chieti e L'Aquila) e Molise (provincia di Campobasso). Il tutto è stato reso possibile grazie all'imponente documentazione, quasi esclusivamente inedita del fondo Ricompart che ha offerto materiale sufficiente a una ricostruzione di momenti e fatti, non secondo un'univoca versione, ma piuttosto in base a prospettive e punti di vista diversi e talora contrastanti che ben danno il segno della multiforme esperienza umana che confluì nelle formazioni partigiane, formandone il corpo ed il cuore. Seguire la visione soggettiva di questi uomini e donne che per nove mesi furono stretti nella morsa dell'occupazione nazifascista e alle prese con una realtà di guerra totale quale mai affrontata fino a quel momento, può solo apparentemente sembrare un limite nella comprensione del complesso di accadimenti che interessarono il territorio preso in esame. In realtà, a parere di chi scrive, ne costituisce anche la forza restituendo il fenomeno resistenziale alla sua più essenziale natura, quella legata al fattore umano.

Le bande partigiane esaminate dalla data dell'armistizio, sino all'inizio del giugno '44, nelle provincie dell'Aquila, Chieti e Campobasso, furono 58, com-

prendendo anche la banda Popoli (della provincia pescarese) che si è ritenuto includere in questo studio, dati i forti contatti con alcune delle formazioni analizzate. A comporle, secondo la Commissione Regionale Abruzzese che le giudicò assegnando le qualifiche, furono un totale di oltre 4.600 individui, tra partigiani, patrioti ed isolati, tra cui circa 180 caduti per la lotta di Liberazione.

In tutto furono attive: nella provincia aquilana 41 bande, di cui 16 non ottennero la qualifica di riconoscimento; in provincia di Chieti 14 formazioni, di cui 7 non riconosciute; due nella provincia di Campobasso, una riconosciuta, l'altra no; nella provincia pescarese la citata banda Popoli, anch'essa riconosciuta. I giudizi negativi vennero espressi con diversa motivazione e variabile esito di giudizio per quanto attenne ai loro componenti.

Considerando schematicamente il territorio aquilano interessato, possiamo suddividerlo in quattro macroaree: conca dell'Aquila, conca di Sulmona, Marsica e zona del Sangro - in merito alle bande riconosciute si è apprezzata una grande varietà di tipologie e forza numerica dei componenti. Nella conca aquilana furono attive: il G.A.P. Aquila[1], di ispirazione comunista, con a capo Renato Franchi, che stabilì frequenti contatti sia con la banda Giovanni Di Vincenzo, che con i partigiani romani in quanto facente parte del Raggruppamento Gran Sasso del Comando Bande Italia Centrale il cui comandante fu Ezio De Michelis. Fu attiva soprattutto nella città de L'Aquila nell'assistenza ai soldati renitenti, ma svolse anche importanti azioni di sabotaggio; il C.L.N. Aquila[2], che intraprese contatti con il C.L.N. romano e fu una formazione pluripartitica[3] le cui attività furono diversificate in vari ambiti e si sostanziarono soprattutto nella raccolta di armi e nel sostegno alle bande partigiane operanti nella conca aquilana; la banda Giovanni Di Vincenzo[4], formazione comunista, comandata da Giovanni Ricottilli. Anche se riconosciuta in forma unitaria, fu costituita da 13 nuclei e fece parte del Raggruppamento Gran Sasso alle dipendenze del C.L.N. Aquila. Il raggio d'azione del gruppo partigiano spaziò lungo la conca aquilana avendo tra le sue fila il maggior numero di combattenti della zona e riuscendo ad avere un'attività caratterizzata anche da numerosi scontri a fuoco con i tedeschi; la banda La Duchessa[5], di nessun colore politico, con a capo Luigi Marrone, fece anch'essa parte del Raggruppamento Gran Sasso. All'interno di essa, caso abbastanza raro tra le bande, furono riconosciuti più patrioti che partigiani; la banda Alcedeo[6], comandata da Amedeo D'Alfonso, operò nei comuni di Lucoli e Tornimparte ed ebbe tra i suoi combattenti numerosi ex prigionieri di guerra sia russi che jugoslavi ai quali non fu riconosciuta nessuna qualifica, se non a Panto Cemovic che, caduto tra le fila della formazione partigiana il 1° giugno 1944, gli fu intitolata successivamente come secondo nome; la banda Cagnano Amiterno[7], operante nell'omonimo comune e zone limitrofe, apartitica e con a capo Pasquale Mancini, che, grazie a un'ottantina di elementi attivi, riuscì a portare a termine diverse azioni di sabotaggio nei confronti dei tedeschi; la banda Giacomo Matteotti[8] operante nel comune di Scopitto, di ispirazione socialista, che fu

attiva sotto il comando di Pietro Torelli e che compì una decina di azioni armate; la banda Bruno Buozzi non ottenne alcuna forma di riconoscimento.

Nell'area marsicana furono attive: la Patrioti Marsicani[9] comandata da Nicola De Feo e Adriano Salvadori, di ispirazione comunista[10], facente parte del Raggruppamento Gran Sasso e strinse rapporti con Roma. Fu formata da una galassia di bande e composta da circa 300 elementi tra partigiani e patrioti che compirono azioni di recupero armamenti, sabotaggio e conflitti armati con la Wermacht; la banda Bardo[11], al comando del sacerdote don Beniamino Vitale che operò nel comune di Sante Marie. Formata da una settantina di partigiani compì sia azioni armate che di sabotaggio; il G.P.U. di Remo Aschi non ebbe alcun riconoscimento; la banda Liberty di Renzo Gulizia e la Tufo di Carsoli di Cesare dall'Oglio, sebbene entrambe operanti nel comune di Carsoli, ebbero un differente percorso di riconoscimento[12]. La prima, a differenza della seconda, fu formata prevalentemente da ex P.O.W.s di diversa nazionalità e svolse principalmente assistenza ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, mentre la seconda compì soprattutto azioni di propaganda per indurre i chiamati alle armi alla renitenza; la banda Turanense[13], al comando di Carlo Laurenzi, e la banda Madonna del Monte[14] furono attive nel comune di Poggio Cinolfo. Entrambe le formazioni furono apolitiche, ma ebbero un diverso riconoscimento. La prima ebbe tra le sue fila una cinquantina di elementi e fu attiva soprattutto nella ricerca di armamenti, nelle azioni di sabotaggio e nella sorveglianza del bestiame per evitare i saccheggi tedeschi; la banda Gaetano Di Salvatore[15], attiva nel comune di Tagliacozzo e zone limitrofe, con a capo Dante Salsiccia, fu affine al Partito d'Azione e si attivò sia nell'assistenza dei prigionieri che in attacchi armati nei confronti dei soldati teutonici; le bande Ciavarella[16], comandate da Francesco Ciavarella e successivamente da Bruno Novelli e della Vittoria[17], con a capo Alvise e Garibaldi Nuccitelli, facenti parte del Raggruppamento Bande Bandiera Rossa, furono ispirati dall'ideologia comunista. La prima formazione operò a Palena e zone vicine pur avendo contatti con Roma e con oltre cento combattenti attaccò spesso il nemico in scontri a fuoco, la seconda banda fu attiva nella zona di Scurcola Marsicana e portò a termine oltre dodici azioni armate ai danni dei tedeschi; la banda Monte Velino[18], al cui comando si pose Tullio Carattoli, difese i comuni di Massa d'Albe e Magliano de' Marsi; la banda Ombrone[19], il cui capo fu Loreto Di Renzo, fu ritenuta una cellula della Patrioti Marsicani, dedita soprattutto alla propaganda antinazi-fascista e agli atti di sabotaggio; il G.A.P. Aielli con a capo Carlo Piccone e la banda Ovindoli di Manfredo Santucci, operanti negli omonimi comuni, non ebbero dalla Commissione nessun riconoscimento, così come le bande Saetta, comandata da don Nazzareno Baroni e la banda Fontamara di Emilio Ferrante, operanti nel comune di Pescina.

Nella valle del Sangro furono attive: la banda Aldo di Loreto[20], comandata prima da Aldo di Loreto[21] e successivamente da Evaristo Di Julio, operò a Barrea, nella zona a ridosso della linea Gustav e quindi di grande importanza

strategica. Ebbe prevalentemente funzioni di controllo del territorio; la banda Zona Alto Sangro di Ermanno Graziani e il Gruppo Alta Valle del Sangro di Domenico Alessandro Ursitti, operanti nello stesso territorio tra Civitella Alfedena, Villetta Barrea e Opi, non ottennero nessun riconoscimento; la banda Castel di Sangro, al comando di Aldo Murolo, ebbe la stessa risposta negativa dalla Commissione, mentre la banda Monte Rotella[22], operante a Pescocostanzo e con a capo Salvatore Camamo, nonostante un numero esiguo di partigiani riconosciuti, riuscì ad ottenere un differente e positivo giudizio per l'ottenimento della qualifica.

Nella conca di Sulmona furono attive: la banda Conca di Sulmona[23], appartenente al Raggruppamento Gran Sasso ed operativa a Sulmona e nella zona della valle Peligna[24], fu la banda con più elementi attivi, oltre 1.150 tra partigiani e patrioti, se associamo a essa, oltre che ad una costellazione di gruppi, anche la banda Sciuba[25]-Ettore De Corti[26] e la banda Pettorano sul Gizio[27], con la quale strinsero fortissime connessioni. Le attività della banda spaziarono dal sabotaggio all'assistenza ai prigionieri, nonché ingaggiarono diversi conflitti a fuoco con il nemico; le bande Giovenco, con a capo Giovanni De Gasperis, operante ad Ortona dei Marsi, i Patrioti di Cocullo, comandata da Dario De Sanctis e Pieretto Risio e il Gruppo d'Azione G. Garibaldi di Prezza, che non ebbero nessun riconoscimento per la propria attività; le bande Castelvecchio Subequo[28], guidata da Ercolino Di Paolo ed attiva nell'omonimo comune e zone viciniori, il G.A.P. Aterno[29] di Molina Aterno, con a capo Renato Giancola, facente parte del Raggruppamento Gran Sasso e la banda Santa Croce di Corfinio[30] capeggiata da Aldo Di Ninno, che operarono in zone limitrofe, strinsero rapporti con la Conca di Sulmona e con la banda Popoli, e attuarono iniziative non solo di sabotaggio, ma anche di combattimenti contro i tedeschi; la banda Navelli[31] di Emilio Marano e la banda Leandro Trolla[32], comandata da Luigi Cucci, nel comune di Capestrano, furono attivi nelle zone dei relativi comuni distanti a pochi chilometri l'uno dall'altro. Strinsero contatti con la banda Giovanni Di Vincenzo e svolsero attività antinazifascista, di sabotaggio ed assistenza agli ex prigionieri di guerra; la banda Lupi del Gran Sasso che non ottenne nessun riconoscimento dalla Commissione.

Nella provincia di Chieti furono attive: la banda Palombaro[33], formata da diversi gruppi, vide proprio nella carenza di unità e di direzione, la propria debolezza. La formazione non fu ispirata da nessuna corrente ideologica, operò nei comuni di Chieti, Palombaro, Roccamontepiano, Manoppello, Casalincontrada, Fara Filiorum Petri, Rapino e Palena, intrattenne rapporti con l'8ª Armata e non ricevette nessun aiuto economico; le bande Caraceni Ezio e Roccamontepiano, collegate alla Palombaro ed operanti nel comune omonimo, non furono riconosciute; la banda Trentino La Barba[34], facente parte del Raggruppamento Gran Sasso, fu attiva nel comune di Lanciano al comando di Amerigo Di Memmo Di Bucchianico e fu la formazione più numerosa della provincia e arrivò ad avere circa 500 unità tra partigiani e patrioti. Anche

se l'attività della formazione fu breve, l'apporto dei combattenti fu fondamentale per la rivolta di Lanciano, in particolare per il coraggio e l'abnegazione di Trentino La Barba, a cui fu poi dedicata la banda, perché nonostante catturato e torturano, non rivelò mai i nomi dei suoi compagni; la banda Francavilla[35] con a capo Carlo Barbero e Rocco Angelucci, si prodigò nel recupero di armi e nell'ottenere risorse finanziare che permisero ai componenti di affrontare la lotta armata contro il nemico sino al giugno '44; la banda don Luigi Tollo[36] che non ottenne il riconoscimento; la banda Rapino[37], con a capo Erminio Costantini e il G.A.P. Caliari[38], comandata da don Fausto Caliari, entrambe operanti nel comune di Rapino, ebbero all'attivo circa un centinaio tra partigiani e patrioti e operarono sostanzialmente per difendere il territorio e per fornire assistenza, in termini di armamenti e viveri agli elementi della banda Palombaro; la banda Monte Amaro[39] di Civitella Messer Raimondo e la Grossi Pietro[40] di Fara San Martino, furono attivi nei rispettivi comuni posti a pochi chilometri di distanza ed a ridosso della linea Gustav. Le due formazioni ebbero costanti contatti con gli alleati e concordarono in modo peculiare le azioni da effettuare; le restanti bande della provincia, la Fortunato, la Isaia, la Palombi Rinaldo e il Gruppo Allegri non ottennero dalla Commissione nessun riconoscimento di formazione partigiana.

Come già specificato per la provincia di Pescara è stata inserita nello studio solo la banda Popoli[41] al comando di Natale Camarra, che lavorò in stretta connessione con le bande della provincia de L'Aquila, in particolare con la Patrioti Marsicani. Nella provincia di Campobasso, operò soltanto una banda riconosciuta, ossia quella di Giovanni Porfirio[42] con all'attivo oltre 50 elementi. Il suo raggio d'azione spaziò anche nella zona della provincia dell'Aquila ed ebbe contattati soprattutto con i partigiani della zona del Sangro; la banda Campobasso non fu riconosciuta.

Dal punto di vista ideologico, alcune bande dichiararono esplicitamente il loro pensiero ispiratore[43], altre si affermarono «di nessun colore politico», ma tutte accolsero al loro interno soggetti appartenenti ad aree di fede differente, riconoscendosi con un unico collante: l'anti-nazifascismo. Importante per l'epoca, anche la partecipazione femminile[44], non dimenticando il ruolo che la società aveva loro relegato anche nella vita politica, ossia il non diritto al voto. Era il preludio alle successive evoluzioni politico-istituzionali, a iniziare dal pieno riconoscimento della vita pubblica, grazie al suffragio universale e all'importante partecipazione in occasione del referendum costituzionale del 2 giugno 1946.

Ad accumunare grossomodo tutte queste bande, pur con gli inevitabili distinguo, furono: un esordio precoce – nella maggior parte dei casi si formarono tra il settembre e l'ottobre 1943 – una costante mancanza di armamenti sufficienti a contrastare, almeno in parte, un nemico dalla preponderante forza militare (uomini, armi e mezzi); gli scarsi collegamenti con il C.L.N. romano che, anch'esso all'esordio, non riuscì immediatamente ad organiz-

zarsi per supportare materialmente ed economicamente le già formate bande partigiane abruzzesi; la difficoltà di comunicazione con gli alleati e la conseguente mancanza di aiuti; un percorso esteso a tutto il periodo di occupazione nazifascista durato massimo nove mesi; una composizione caratterizzata per la presenza di militari sbandati[45] che in alcuni casi ne furono anche capi e promotori; un carattere di stanzialità, operando nel distretto stesso in cui si costituirono, oppure nelle zone circostanti; un importante apporto dato dagli ex prigionieri stranieri liberati nei campi di concentramento che in molti casi invece di passare le linee nemiche, si unirono nelle varie bande partigiane.

In conclusione, si può affermare che una parte apprezzabile della lotta partigiana, è stata combattuta anche nel Mezzogiorno d'Italia, seppure mai pienamente messa in luce dalla storiografia nazionale. E molto lavoro di chiarificazione, approfondimento e distinzione resta ancora da compiere.

1. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 14/06/1943 al 13/06/1944. Tutti i riferimenti presenti in questa nota e in quelle successive sono stati dedotti dai documenti presenti nel Fondo versato del Ministero della Difesa presso l'Archivio Centrale dello Stato, denominato Ricompart – Abruzzo.

2. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 01/03/1944 al 13/06/1944.

3. I cui componenti fecero parte del partito comunista, socialista, partito d'azione e partito della sinistra cristiana.

4. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal settembre 1943 al giugno 1944. Il nome ricorda il caduto Giovanni Vicenzo, molisano di Sepino, morto nelle fila della banda il 5 maggio 1944, a cui per errore, modificarono il nome.

5. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 15/09/1943 al 13/06/1944. Il nome deriva dal gruppo montagnoso omonimo al confine tra l'Abruzzo e il Lazio, dove si svolse l'attività della banda.

6. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 13/06/1944.

7. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 01/02/1944 al 13/06/1944.

8. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 01/10/1943 al 13/06/1944.

9. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 20/11/1943 al 11/06/1944. Operò nei comuni di Carsoli, Avezzano, Collelongo, Pescasseroli, Collarmele e Celano.

10. Tra le sue fila annoveriamo anche Bruno Corbi e Ferdinando Amiconi entrambi e successivamente eletti deputati per il Partito Comunista.

11. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 20/11/1943 al 11/06/1944. Il nome voluto dal comandante si rifaceva agli antichi bardi che insegnavano la libertà al popolo.

12. La Liberty venne riconosciuta e la Tufo di Carsoli no.

13. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 15/09/1943 al 10/06/1944. Il nome deriva dalla valle, al confine tra Abruzzo e Lazio, dove scorre il fiume Turano.

14. Banda non riconosciuta.

15. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 01/10/1943 al 10/06/1944.

16. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 09/09/1943 al 10/06/1944. Deve il suo nome al partigiano caduto Francesco Ciavarella.

17. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal settembre 1943 al giugno 1944.

18. Banda non riconosciuta.

19. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 10/06/1944. Il suo nome fu ispirato dal capitano dell'antica Celano, zona in cui operò la banda.

20. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 25/09/1943 al 16/06/1944.

21. Venne fucilato dai tedeschi a Villetta Barrea il 12/11/1943 e da quel giorno la banda prese il suo nome.

22. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 10/06/1944.

23. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 10/06/1944.

24. Anversa degli Abruzzi, Bagnaturo, Campo di Giove, Cansano, Introdacqua, Pietransieri, Pettorano sul Gizio, Bugnara, Marane, Pacentro, Raiano e Roccacasale.

25. Enzo Sciuba fu il comandante della banda.

26. Banda riconosciuta. Ettore De Corti fu un partigiano morto in combattimento tra le fila della banda il 21/10/1943.

27. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 13/09/1943 al 10/06/1944.

28. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 10/06/1944.

29. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 20/09/1943 al 16/06/1944.

30. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 01/12/1943 al 12/06/1944.

31. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 15/09/1943 al 10/06/1944.

32. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 28/09/1943 al 10/06/1944. La banda fu dedicata al dodicenne Leandro Trolla di Capestrano, ucciso dai tedeschi mentre giocava con dei bossoli vuoti.

33. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 09/06/1944.

34. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 14/09/1943 al 03/12/1944.

35. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 12/09/1943 al 10/06/1944.

36. Banda non riconosciuta ed operante nella vicina Tollo. Il nome deriverebbe con buona probabilità da Luigi Ivovic.

37. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 20/09/1943 al 08/06/1944.

38. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 10/06/1944.

39. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 12/09/1943 al 08/06/1944.

40. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 12/12/1943 al 15/06/1944. Il nome della formazione fu dedicato al partigiano Grossi Pietro, caduto nelle fila della banda il 16 maggio 1944.

41. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 08/09/1943 al 23/06/1944.

42. Banda riconosciuta. Periodo di attività dal 13/09/1943 al 15/01/1944.

43. Di cui 9 di derivazione comunista, una socialista, 2 vicine al Partito d'Azione, una «pluripartitica», ed una affine all'esperienza della «Giovane Italia».

44. La presenza femminile nelle bande partigiane è stata del 4,6% rispetto agli uomini. Tra i patrioti la percentuale sale al 5,8%.

45. Nella misura del 42,4% sul totale dei partigiani.

Bibliografia

Biblioteche consultate

Biblioteca dell'Università del Molise - Campobasso

Biblioteca provinciale Gabriele D'Annunzio - Pescara

E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2003 [prima ed. 1993].

G. ANGELONE e I. INSOLVIBILE, *Il Sud*, in G. FULVETTI e P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

G. ARTESE, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944. Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8ª Armata fino al fiume Sangro*, Vol. I, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano, 1993; ID., *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944. Le battaglie del Sangro. La battaglia del Moro e di Ortona. I combattimenti nell'area a nord di Venafro*, Vol. II, Edigrafital Edizioni Grafiche Italiane, Teramo, [1994?].

R. ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2008.

M. AVAGLIANO, *Il Partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata»*, Dalai Editore, Milano, 2012.

R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964.

N. BOBBIO, *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015.

G. CERCHIA, *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016; Id., *Lungo la linea Gustav*, in Id. (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2001.

W. CHURCHILL, *La Seconda guerra mondiale. La morsa si stringe. La campagna d'Italia*, Parte V, Vol. I, Mondadori, Milano, 1951.

R. COLELLA, *Canada Town: rapporti tra la società civile e i «liberatori»*, in G. CERCHIA (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2001.

B. CORBI, *Scusateci tanto. Carceri e Resistenza*, La Pietra, Milano, 1977.

F. COSTANTINO, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma, 2014; Id., *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Franco Angeli, Milano, 1993.

N. FELICE, *Quando Campobasso divenne Canada Town*, Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani, 2003.

E. FIMIANI (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, Mondadori, Milano, 2016.

E. FIMIANI e T. BARIS, *La linea Gustav*, in G. FULVETTI e P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

C. M. FIORENTINO, *Il fondo archivistico dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)*, in E. FIMIANI (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, Mondadori, Milano, 2016; ID., *La legislazione in favore dei partigiani e il "Ricompart"*, in A. ATTANASIO (a cura di), *1943-1953. La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il LX anniversario dell'Archivio centrale dello Stato*, Archivio Centrale dello Stato, Roma, 2014.

G. FULVETTI e P. PEZZINO, *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in Id. (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

C. GENTILE, *I crimini tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015.

F. GIUSTOLISI, *L'armadio della vergogna*, Beat, Roma, 2011.

A. KESSELRING, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954.

L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli editore, Roma, 2006 [prima ed. 1997].

B. L. MONTGOMERY, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Garzanti, Milano, 1950.

N. PALOMBARO, *Secondo i nostri interessi. Alleati e Resistenza in Abruzzo nella documentazione dell'Allied Control Commission*, Editrice Tinari, Villamagna, 2009.

P. PAOLETTI, *L'eccidio dei Limmari di Pietransieri (Roccaraso): un'operazione di terrorismo. Analisi comparata delle fonti scritte ed orali italiane e straniere*, Comune di Roccaraso, Roccaraso, 1999.

A. RASERO, *Morte a Filetto*, Mursia, Milano, 1970.

C. RASTRELLI, *Un esercito in camicia nera*, in Storia militare, n. 129, Edizioni Storia militare, Genova, 2004.

G. ROCCA, *L'Italia invasa 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2001 [prima ed. 1999].

A. SALVATORE, *Caserma "Generale Gabriele Pepe". La storia nella Storia*, Enzo Nocera editor, Campobasso, 2016.

A. TETI, *Castel di Sangro 1943-1945. Storia Documentata degli Avvenimenti Bellici dal 1943 al 1945*, Edizioni del Faro, Trento, 2013.

A. TROMBETTA, *1943 1944 …e fu guerra anche in Molise*, Arti Grafiche La Regione, Ripalimosani, 1993.

Sitografia

ATLANTE STRAGI: http://www.atlantestragi.it o http://www.straginazifasciste.it

CAMPI FASCISTI: http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=216

CARABINIERI: http://www.carabinieri.it; http://www.wikiwand.com/it/Fronte_clandestino_di_resistenza_dei_carabinieri

FOSSE ARDEATINE: https://www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/

ONORCADUTI: https://www.difesa.it/Il_Ministro/Onorcaduti/Pagine/Amministrativo.aspx

ONORIFICENZE: https://www.quirinale.it/onorificenze

Indice nomi

A

Aceto, Antonio, 446
Agnelli, Amalia, 35
Agostini, Roberto, 445, 446
Alfieri, tenente, 435, 436
Alimandi, Italo, 120
Alimandi, Ivan, 119
Alimandi, Mario, 119
Aliucci, Dante, 64, 66, 68
Allaverna, colonnello, 446
Alleva, Francesco (don), 67
Alloggia, Gradito, 58
Aloisio, Giovanni, 43, 44, 49, 209
Aloisio, Igino, 52, 59
Alonzi, Aurelio, 103
Alpi, Bruno, 38, 48
Alterio, Aurelio, 209, 210
Altimare, Nicoletti, 115
Altobelli, Pasquale, 147
Altobello, Cesidio, 58
Ambrosi, Dario, 97, 98
Ambrosio, Vittorio, 19, 436
Amendola, Giorgio, 11, 98
Amiconi, Guido, 106
Amiconi, Nando (o Ferdinando), 86, 92, 95
Ammanniti, Ugo, 65
Amoroso, Amalia, 473
Amoroso, Giovanni, 472
Andreoni, Carlo, 119
Andreoni, Giacomo, 119
Angelini, Carlo, 463
Angeloni, Giuseppe, 153
Angelucci, Mario, 464
Angelucci, Rocco, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470
Anteni, Giuseppe, 191
Antonangeli, Ida, 186
Antonelli, Armando, 106, 149
Antonelli, Giovanni, 56
Antonucci, Giuseppe, 434, 435, 437, 438, 439, 440, 443, 451, 452, 464, 465, 466
Anzaldi, Vincenzo, 70
Apone, Pasquale, 99
Arduini, Rosa, 35, 45, 46, 53, 54
Areta, Dante, 90, 95
Argano, Ettore, 35, 46, 54
Arquilla, Felice, 112, 114, 189, 190, 200, 204
Artese, Giovanni, 22, 444, 460
Aschi, Remo, 116, 117, 571
Attanasio, tenente colonnello, 446
Attili, Benedetto, 134, 135
Auricchio, Maria, 461

B

Badoglio, Pietro, 19, 97, 164, 167, 436
Bafile, Mario, 33, 34, 40, 61, 62, 67, 69, 71, 79
Balassone, Angelo, 186
Balassone, Antonio Loreto, 186
Balassone, Giacomo, 186
Balassone, Giuseppe, 189
Balassone, Michele, 181, 184, 191
Balassone, Paolo, 186
Baldassarre, Amerigo, 109, 111
Baldelli, Maria Bartolini, 76
Bandini, Arturo, 206, 207
Baratta, Riccardo, 464, 465, 468, 469, 470, 472
Barbarossa, Federico, 151
Barbero, Carlo, 456, 465
Baroni, (don) Nazzareno, 154, 155, 158, 571
Basekic, Nikola, 53, 74
Bellenzio, Alberto, 147
Bellini, Maria Pia, 37
Berardini, Giacinto, 198
Berardino, Giangiulio, 444
Berardinucci, Renato, 60

Berghelli, Renato, 453
Berling, capitano, 466
Berluti Lorenzini, Brenno, 108, 114
Bertoldo, (padre) Doroteo, 131
Betti, Mario, 123
Bianchi, Igino, 203
Bianchi, tenente, 434
Bianco, Vincenzo, 406, 461
Bisciotti, Andrea, 119
Blandino, Emanuele, 70, 71, 72
Blasetti, Fileno, 147
Blasetti, Nino, 147
Blasetti, Renzo, 147
Bobbio, Norberto, 23
Boccabella, Giuseppe, 209, 210, 211
Boggio Gilot, Giovanni, 193
Bolino, Giuseppe, 184, 186
Bona, comandante, 162
Bongiorno, maresciallo, 462
Bonomo, Umberto, 44
Bonvicini, Eugenio, 126
Boratto, Benito, 206
Boschetti, Nicola, 479
Bosco, Mario, 454
Bosekin, Nicola, 77
Bosetti, tenente colonnello, 452
Bracco, Ugo, 434, 435, 437, 438, 439, 440, 442, 444, 474
Branchetti, Mario, 160
Bruni, Gastone, 142
Bruno, Eugenio, 448
Bruno, Luigi, 33, 35, 58
Bucci, Gilberto, 211
Bucciar, commissario, 482, 483
Buckley, (padre) Angus, 124
Buschi, Biagio, 107
Bussalai, Francesco, 99, 102
Bussolotti, Ugo, 205
Buticci, Giulio, 157
Buttarazzi, (don) Pasquale, 142
Buzzelli, Giuseppe, 171

C

Cafarelli, Carmine, 108, 112
Calabrò, Giovanni, 461
Calderone, Aldino, 160
Caleffi, Astor, 439, 440
Caliari, (don) Fausto, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478
Calligari, fascista, 446
Camamo, Salvatore, 173, 174, 572
Camarra, Luciano, 112
Camarra, Natale, 86, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 116, 573
Camerlengo, Antonio, 127, 131, 132, 133
Campli, Arturo, 466, 470
Camplone, Alfonso, 470
Campomizzi, Giuseppe, 205, 206
Cangini, tenente colonnello, 182
Cano, Luigi, 96
Cantalini, Giuseppentonio, 208
Cantelmi, Giancarlo, 150, 151
Cantelmi, Vittoriano (o Vittorio), 90, 150, 157
Cantolini, Ercole, 215
Capanna, Alessandro, 43
Capannolo, Armando, 46, 51
Cappelletti, Pietro, 439, 440, 441, 442, 443, 447, 450, 451
Cappelli, Armida, 125
Caramadre, Giovanni, 196
Caramanico, Antonio, 470
Carattoli, Tullio, 147, 148, 149, 150, 571
Cardinale, Agostino, 99
Carelli, Armando, 456
Carlotti, Aldo, 471
Carnevale, Liberato Alessandro, 194
Caronti, Aldo, 126
Carosi, Dante, 53
Carusi, Nicola, 150, 152
Casalvieri, Pietro, 87, 89
Casamassima, Pasquale, 187, 189
Caso, Alberto, 477
Cassanelli, Marino, 142
Castellani, Bruno, 137
Castiglione, Giuseppe, 461
Cattari, Giuliano, 558, 559, 560
Catullo, Alberto, 169, 173
Catullo, Francesco, 25
Cavallero, tenente, 453
Cavalli, Luigi, 115
Cavassini, Pietro, 150
Cavorso, Nicola, 434, 443, 445, 450, 451
Celestini, Antonio, 58
Celio, Mario, 70, 71
Celli, Luigi, 213
Cemovic, Panto, 35, 74, 75, 77, 570
Cerasani, Giacomo, 103
Cerasoli, Giovanni, 212
Cerchia, Giovanni, 9

Cerritano, Amato, 434
Cerritelli, Domenico, 434, 445, 448
Churchill, Winston, 22, 577
Cialente, Umberto, 33, 38
Cialone, Loreto, 58
Cialone, Pasquale, 58
Ciampa, Clemente, 58
Ciampa, Raimondi, 58
Cianciusi, Luigi, 155
Cianfardini, Luigi, 559
Ciangoli, Pasquale, 103
Ciano, Giovanni, 42
Ciavarella, Francesco, 141, 142, 143, 145, 571
Ciavoli Cortelli, Alfonso, 45, 47, 49, 52
Cicchitti, Gilberto, 461
Cicerone, Eude, 44
Cimetti, Umberto, 210
Cimini, Giancrisostomo, 164, 169
Cimini, Tiberio, 106
Cimino, Cesare, 52
Cinosi, Alberto, 474, 479
Ciocca, Luigi, 59
Cioppi, Luigi, 461
Cipolla, Mario, 484, 485
Cipolla, Vittorio, 211
Cipriani, Angelo, 103
Cipriani, Luisa, 86
Cipriano, Giuseppe, 142
Civico, Pasquale, 560
Clark, Mark, 20
Coccia, Ivo, 179
Cochran, maggiore, 181
Colafigli, Orlando, 62, 63, 64, 71, 73, 77
Colaianni, Vincenzo, 50, 60
Colaianni, Zaccaria, 59
Colantonio, Filomena, 215
Colasante, Maria Domenica, 477
Colazilli (o Colazzilli), Luigi, 434, 439, 440, 443, 445, 448
Collepalumbo, Umberto, 60
Console, colonnello, 446
Consoli, Luigi, 136
Conte, Antonio, 52, 59
Conti, Sergio, 120
Coppolino, Armando, 436
Corbi, Alessandro, 93
Corbi, Bruno, 86, 87, 90, 91, 92, 94, 95, 97, 101, 102, 117, 150
Corbi, Ettore, 90
Cordischi, Alberico, 157
Corradini, Pasquale, 183
Corvi, Annibale Luigi, 49, 52
Corvi, Bruno, 49
Cosenza, Orazio, 198
Costantini, Antonio, 474, 477
Costantini, Erminio, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 573
Costantini, Eugenia, 474, 477
Criscuolo, tenente, 67
Crognale, Antonio, 185
Cucci, Luigi, 207, 211, 212, 213, 214, 572
Cumar, Umberto, 48
Cuonzo, Achille, 461
Cupillari, Angelo, 57
Cursi, Francesco, 119
Cutelli (o Cutello), Salvatore, 445, 448, 469

D

D'Addamio, Anselmo, 202, 203
D'Addezio, Carmelo, 106
D'Alessandro, Angelo, 485
D'Alessandro, Giovanni, 105
D'Alessandro, Pietro, 486
D'Alessio, Camillo, 112
D'Alfonso, Amedeo, 39, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 570
D'Amato, Aristotile, 95
D'Amato, Armando, 108, 110
D'Amico, Michele, 484
D'Amico, tenente, 63
D'Andrea, Bruno, 201
D'Andrea, dottore, 162
D'Andrea, Nestore, 151
D'Andrea, Nino, 150
D'Angelo, Antonio, 169, 173, 560
D'Angelo, Berardino, 80
D'Angelo, Giuseppe, 450
D'Angelo, Vincenzo, 189
D'Arpino, Domenico, 142
D'Ascenzo, Antonio, 42, 43, 56, 60
D'Aurelio, generale, 160
D'Eliseo, Antonio, 180
D'Eliseo, Giuseppe, 180
D'Ercole, Antonio, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 442, 445, 446, 447, 449, 450, 451, 452
D'Innocenzo, Ciro, 215
D'Innocenzo, Ivo, 214
D'Innocenzo, Pasquale, 215
D'Innocenzo, Sabatino, 215
D'Onofrio, Antonio, 453

D'Orazio, Angelo, 486
D'Orazio, Emidio, 486
D'Orazio, Geremia, 444, 445, 451
Dall'Oglio, Cesare (o Cesarino), 122, 123, 124, 125, 126
Damiani, Gino, 111
Damiani, Ovidio, 484, 485
Danese, colonnello, 446
Davena, Domenico, 470
De Acutis, Giovanni, 68, 75, 76, 77
De Angelis, Alessandro, 472
De Bono, Spartaco, 141
De Caris, Silvio, 88
De Carlo, tenente, 445
De Cecco, fratelli, 438
De Cecco, Renato, 486, 487
De Chellis, Giovanni, 461
De Corti, Ettore, 178, 182, 572
De Felice, Renato, 59
De Felice, Umberto, 194
De Feo, Nicola, 85, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 94, 97, 107, 108, 109, 114, 150, 571
De Gasperis, Giovanni, 192, 193, 572
De Gasperis, Margherita, 100
De Luca, Giovanni, 454
De Luca, Vittorio, 472
De Matteis, Giuseppe, 443
De Medio, Giuseppe, 471
De Medio, Pietro, 471
De Meo, Giuseppe, 37, 46
De Merulis, Guido, 38, 40
De Michelis, Ezio, 85, 117, 570
De Paolis, Bartolina, 59
De Paolis, Carlo, 68, 72, 75
De Paolis, Felice, 44
De Paolis, Gianfranco, 147
De Peretti, Giuseppe, 142
De Pirro, Nicola, 465, 467, 468, 470
De Ritis, Nicola, 59, 115
De Robertis, Marcello, 48
De Sanctis, Dario, 194, 195, 572
De Santis, Emilio, 134, 137
De Santis, Maria, 136
De Santis, Pasquale, 108
De Simone, Angelo, 44
De Simone, Edmondo, 558
De Simone, Giuseppe, 180
Defregger, Matthias, 58
Del Cimuto, Ezio, 175
Del Duca, Domenico, 127, 133
Del Greco, Michele, 185
Del Greco, Raffaella, 185
Del Grosso, Bruno, 452
Del Grosso, Domenico, 453
Del Grosso, Trieste, 445, 447
Del Monaco, Luigi, 136
Del Pinto, Vincenzo, 83
Del Signore, Vincenzo, 186
Dell'Oso, Giovanni, 476
Della Rocca, Renzo, 113
Della Valle, Giovanbattista, 191
Di Bacco, Elena, 187
Di Bello, Pietrantonio, 479
Di Benedetto, Giovanni, 205, 206
Di Berardino, Francesco, 117, 119
Di Campli, Gaetano, 461
Di Carlo Benedetto, 65
Di Carlo, Gino, 38
Di Carlo, Vittorio, 448
Di Cenzo, Adelio, 49
Di Cesare, Mario, 186, 191
Di Ciccio, Alfredo, 108, 112
di Cicco, Giuliano, 193
Di Cola, (don) parroco, 151
Di Cola, Giuseppe, 95
di Cosmo, (don) Arturo, 162
Di Domenico, Francesco, 86
Di Federico, Vermondo, 60
Di Filippo, Ottavio, 185
Di Fiore, Elio, 201
Di Fiore, Ugo, 201
Di Franco, Antonio, 471
Di Genova, Pietro, 155
Di Giacomo, Ada, 470
Di Giacomo, Torello, 120
Di Giammatteo, Ezechiele, 103
Di Gianfilippo, Eleuterio, 90, 95, 134, 147
Di Girolamo Visconte, Gino, 211, 212
Di Girolamo, Alfieri, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 189
Di Girolamo, Claudio, 112, 114, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192
Di Giulio, Giulio, 141, 142, 144
Di Gregorio, Domenico, 81
Di Gregorio, Giuseppe, 33
Di Gregorio, Ugo, 33, 35, 46
Di Gregorio, Viero, 180
Di Guglielmo, Nicola, 481, 482, 484, 485
Di Iorio, Giustino, 479
Di Jenno, Antonio, 455, 457, 461, 462

Di Julio, Evaristo, 159, 160, 161, 162, 571
Di Lorenzo, comandante, 456
Di Loreto, Aldo, 159, 160, 161, 162, 571
Di Loreto, Damaso, 99
Di Loreto, Ettore, 215
Di Lullo, Francesco, 481, 482, 483, 484, 486
Di Luzio, Augusto, 434, 435, 436, 437, 439, 440, 441, 443, 444, 445, 446, 447, 449, 450, 451, 453
Di Luzio, Bianca, 444
Di Luzio, Giuseppe, 444
Di Luzio, Guido, 435, 439, 451
Di Maio, Nicola, 487
Di Marco, Luigi, 67
Di Marco, Sigfrido, 215
Di Marino, Andrea, 164, 169
Di Mario, Bernardo, 36
Di Martino, Nicola, 485
Di Marzio, Carino, 203
Di Matteo, Massimo, 450, 451
Di Matteo, Tullio, 103
Di Memmo Di Bucchianico, Amerigo, 572
Di Meo, Antonio, 471
Di Meo, Nicola, 558
Di Modugno, Antonio, 557
Di Muzio, Vincenzo, 155
Di Natale, Angelo, 154
Di Natale, Raffaele, 450, 451
Di Nicola, Francesca, 156
Di Nicola, Paolo, 156
Di Ninno, Aldo, 112, 203, 204, 206, 572
Di Nino, Pelino, 203, 207
Di Paolo, Ercolino, 199, 201, 204, 572
Di Pasquale, Silvio, 451
Di Piero, Salvatore, 80
Di Pietro, Adalgiso, 441, 442, 443
Di Pietro, Luigi, 69
Di Pompeo, Teseo, 81
Di Renzo, Ercole, 150, 152
Di Renzo, Evasio, 150, 151
Di Renzo, Loreto, 150, 151, 152, 154, 571
Di Salvatore, Gaetano, 133, 134, 138
Di Sebastiano, Nicola, 483
Di Vincenzo, Ermenegildo, 59
Diodati, Salvatore, 112
Durante, Bruno, 137
Durante, Faustino, 137
Durante, Mario, 137
Dutton, Douglas, 88

E

Ecwith, Enrico, 145
Ehlers, Arnold, 471
Ehlert, Paul, 58
Eisenhower, Dwight David, 19
Ermili, Antimo, 106, 121
Ermili, Mario, 117
Evangelista, Antonio, 59

F

Fabiani, Antonino, 203
Facciolà, Luigi, 452
Facello, Edoardo, 94, 95, 152, 156, 157, 158
Falasca, Stelio, 450, 451
Falco, Pietro, 438, 445, 448
Falcone, Remo, 461
Fantauzzi, Vincenzo, 107
Faraoni, Guglielmo, 561
Farinosi, Ercole, 82, 83
Fatatà, Armando, 142, 144
Faticoni, Orlando, 142
Fazio, Nicola, 463
Felice, Costantino, 23, 24, 58, 85, 93, 96, 99, 116, 175, 176, 433, 450, 451, 454, 460, 463, 470, 485
Felici, Pietro, 139
Ferella, Giuseppe, 47, 54
Ferraiolo, Roberto, 471
Ferrante, Emilio, 156, 157, 158, 571
Ferrari, Amleto, 134, 135, 136
Ferrari, Giovanni, 194
Ferri, Nicola, 208
Ferronato, Alfredo, 174
Filieri, Michele, 51
Finamonti, Loreto, 127, 129
Finore, Floriano, 450
Fiore, Mario, 171
Fioredonati, Gilberto, 37
Fioresi, tenente, 450
Fiori, Cesira, 45, 48, 49, 205
Fioroni, Carlo, 183
Fistola, Giovanni, 203
Fistola, Nicola, 114
Folche, capitano, 461
Foreman, maggiore, 485
Forsinetti, Antonio, 103
Forsinetti, Giuseppe, 103
Frabotta, Giuseppe, 169, 173
Fracassi, Quirino, 155
Fracasso, Arsenio, 109, 113

Francavilla, Benedetto, 66
Franceschelli, Vincenzo, 40
Franceschini, Adelmo, 163
Franchi, Renato, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 45, 46, 116, 122, 126, 127, 157, 169, 192, 196, 197, 199, 200, 201, 214, 215, 216, 480, 570
Frani, Agostino, 86
Frascari, Eugenio, 187, 188
Frejaville, Guido, 91, 95

G

Gabbianelli, dottor, 123
Gagliardi, Concezio, 110
Galasso, Dionino, 471
Gallese, Franco, 103
Gambacurta, Giovanni, 58
Garofalo, Domenico, 216
Garofalo, Ermenegildo, 203
Gatti, Settimio, 136
Gattone, Achille, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487
Gattone, Carmela, 471
Gattone, Lelio, 483
Gattone, Orazio, 471
Gemmiti, Ugo Antonio, 87, 89
Geniola, Giorgio, 91
Genovese, Domenico, 52
Gentile, Elio, 203
Gentile, Giorgio, 61
Germani, Nicola, 453
Germano, Sebastiano, 471
Giachi, Bruno, 211
Giamberardino, Emilio, 58
Giambernardino, Vincenzo, 438, 440, 443
Gianciusi, Luigi, 100
Giancola, Giacinto, 199
Giancola, Giovanni, 201
Giancola, Renato, 199, 200, 201, 202, 472
Giancola, Rodolfo, 204
Gianforte, Giacinto, 199, 200
Giangiulio, Adamo, 461
Gianota, Renato, 171
Giansante, Emilio, 80
Gianserra, Pasquale, 559
Giffi, Luigi, 103
Gigante, Angelo, 73
Giorgi, Angelo, 119
Giorgi, Maria, 48
Giuliani, Arzino, 112
Giuliani, Ludovico, 136
Giuliani, Vincenzo Alessandro, 129
Giulini, Gennaro, 211
Giusti, Mario, 47
Giustolisi, Franco, 102, 136, 177
Govoni, Aladino, 142
Granchelli, Oreste, 191
Grande, Pelino Mario, 185
Graziani, Ermanno, 163, 167, 572
Greco, Aldo, 105
Grifone, Aldo, 450, 451
Grifone, Alfredo Mario, 450, 451
Grifone, Guido, 450
Grifone, Umberto, 450, 451
Griguoli, Domenico, 559
Grimaldi, Damiano, 80, 81
Grossi, Pietro, 487
Grosso, Giovanni, 479
Gubitosi, Ottorino, 135
Guerra, Giuseppe, 454
Guglielmi, Rocco, 101, 105
Guidoni, Antonio, 154
Gulizia, Renzo, 121, 122, 123, 124, 125, 126
Guttuso, Renato, 92
Guzzi, Menotti, 434, 435, 438, 445, 446, 448, 457, 469, 474

H

Haas, Paul, 177
Hanau, Lino, 110
Hanau, Ugo, 110
Hassen, tenente, 41
Heidrich, Richard, 175
Hitler, Adolf, 20, 21, 22, 25

I

Iacobitti, Giuseppe, 461
Iacobucci, Vincenzo, 169, 173, 560
Iacomini, Benedetto, 134, 137
Iacone, Ugo, 471
Iannella, Domenico, 35
Ibi, Italo, 190
Ilari, Luigi, 105
Iocca, Giulio, 559
Iovino, Giovanni, 142
Ippoliti, Alberto, 208, 210
Isaja, Carmelo, 433, 437, 438, 440, 445, 449, 451
Iucci, Rinaldo, 149
Ivovic, (don) Luigi, 449, 466, 467

J

Jafrej, Fiedric, 212
Jannotta, capitano, 91, 97
Jovene, Nicola, 562

K

Kesselring, Albert, 21, 22, 24, 25, 26, 36, 43, 58, 175, 177, 455
Kirt, Arturo, 474
Klawunn, Ulrich, 471

L

La Barba, Trentino, 453, 458, 461, 573
La Corte, Biagio, 441, 442, 443
La Monica, Agostino, 187
La Salandra, Vittorio, 144
Laganà, Demetrio, 189
Lalli, Elio, 52
Lamb, capitano, 115
Lancia, famiglia, 168
Lanzetta, fratelli, 446
Laurenzi, Carlo, 127, 128, 129, 130, 571
Lauro, Ernesto, 198
Lee, capitano, 467
Leone, Attilio, 160
Leone, Victor Ugo, 38, 40
Leonzio, Leandro, 471
Leonzio, Pierino, 471
Lepore, fascista, 446
Lerz, Renato, 213
Lescai, colonnello, 471
Letta, Benedetto, 154
Letta, Carmine, 154
Liberati, Antonio, 138
Liberati, Enea, 117, 134, 138
Liberatore, Amedeo, 179, 186
Liberatore, fratelli, 37
Liberatore, Sante, 81
Liguori, Franco, 164, 166, 167, 168
Litterio, Elpidio, 169, 173
Lo Stracco, Angelo, 191
Lolli, Benedetto, 34
Lopardi, Emidio, 38, 39
Lorito, Antonio, 471
Lotti, Guido, 463
Lucarelli, Giuseppe, 99
Lucente, Elio, 191
Lucenti, Giovanni, 197, 198
Lucidi, (don) Giulio, 134, 135, 136
Ludovici, Giovanni, 56, 57
Ludovici, Rosmunda, 59
Ludovisi, Giovanni, 59
Luvisetto, Aurelio, 155

M

Macerola, Fulvio, 154
Macerola, Raffaele, 154
Maddestra, Gaspare, 463
Madrucciani, Fernando (o Ferdinando), 62, 63, 65, 69, 71, 78, 154, 196, 199, 200, 201
Maiocchi, Gino, 95
Maiolini, Amore, 116, 117
Maiolini, Luigi, 134, 135
Majuscovic, Vajo, 74
Mallis, maresciallo, 439
Mameli, Goffredo, 72
Mancinelli, Domenico, 449, 450, 452
Mancini, Angelo, 154
Mancini, Carmine, 35, 36
Mancini, Pasquale, 79, 80, 81, 570
Mancini, Vincenzo, 81
Mannelli, Vittorio, 450, 451
Mannicelli, Piero, 112
Mantini, Silvio, 37
Manzi, Antonio, 477
Manzitti, Dora, 461
Marano, Emilio, 207, 208, 209, 210, 572
Marcantonio, Giuseppe, 196, 464, 465, 472, 473
Marcellini, Neno, 123, 124
Marchetti, Settimio, 80, 81
Marcocci, Carlo, 58
Marcocci, Domenico, 58
Marcocci, Luigi, 58
Marcocci, Mario, 58
Marcocci, Tito, 58
Mari, Manlio, 119
Mari, Vittorio, 119
Mariani, Bernardino, 80
Mariani, Guido, 80
Marini, Carlo, 107
Marini, Raffaele, 134, 135
Marini, Vincenzo, 134, 137
Marotta, Giulio, 64
Marrama, Francesco, 38
Marrocchi, Francesco, 66, 68, 69, 70, 71, 72
Marrone, Luigi, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 77, 570
Marrone, Paolino, 129
Marsili, Ermanno, 154

Marsilio, Giuseppe, 461
Martini, Lorenzo, 472
Martorelli, Angelo, 147
Marucchi, Agostino, 90
Marzolo, Giuseppe, 59
Marzolo, Mario, 59
Mascaretti, Aurelio, 46, 53, 54
Mascioli, Amedeo, 196
Mascioli, Benedetto, 194, 195
Masciovecchio, Antonio, 48
Masciulli, Antonio Alessandro, 472
Mascolo, Cataldo, 559
Masella, Luigi Giulio, 114
Mastroiacovo, Giuseppe, 559
Mastroiacovo, Tommaso, 559
Matricardi, Giuseppe, 471
Matricardi, Rocco, 471
Maviglia, Aldo (o Arnaldo), 86, 97
Meco, Ferdinando, 58
Medaglia, Clotilde, 474
Medaglia, Feliciana, 474
Medaglia, Solidea, 474
Melideo, Giovanni, 443
Melis, Ernesto, 80
Memmo, Antonio, 458
Mercadante, Fernando, 463
Mercadante, Ginesio, 457
Mercogliano, Vittorio, 111
Merolli, Venenzio, 156
Merulillo (o Meurillo), Biagio, 174
Meschini, Arturo, 471
Mestica, Guido, 186
Mezzetti, Vincenzo, 95, 99, 105
Micarelli, Fausto, 69, 73
Migliori, Agostino, 154
Migliori, Romeo, 445, 448
Milone, Antonio, 105, 151, 153
Miniucci, Guido, 463
Mola, Federico, 455, 463
Monaco, Nicola, 139
Mondazzi, Ugo, 471
Montanari, Giuseppe, 70
Montesano, Avvento, 91, 92, 454, 455, 456, 457
Montesprini, Ilario, 45, 49
Montgomery, Bernard Law, 20
Montruschi, Emilio, 125
Morelli, Natale, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54
Morgani, Diego, 156
Morgante, Costantino, 151
Mori, Vittorio, 463
Mosca, Cesariana, 129
Mosca, Emma, 129
Moscatelli, Alberto, 95, 97
Moscatelli, Mario, 87, 95, 97
Moxedano, Albamaria, 434
Mucci, Leonida, 437, 442, 445, 448, 473, 474
Mucci, Marcello, 437, 442, 445, 448, 469, 473, 474
Murolo, Aldo, 169, 170, 171, 172, 572
Murolo, Bruno, 171
Mussolini, Benito, 19, 20, 25, 64, 167

N

Nafissi, Ubaldo, 44, 45, 47, 49, 50, 52, 210
Nannicelli, Pietro, 109, 110, 111
Nardelli, Aurelio, 86, 87, 90, 102, 109
Natale, Antonio, 559
Natale, Filippo, 441
Natale, Giuseppe, 442, 444
Natali, Giulio, 35
Neiman, Mary, 558, 559, 560
Neslò, Ernest, 184
Nicolucci, Ubaldo, 453
Nonni, Raffaele, 195
Novelli, Bruno, 138, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 571
Nuccetelli, Belardino, 139
Nuccilli, Diana, 136
Nuccitelli (o Nuccetelli), Alvise, 139, 140, 571
Nuccitelli (o Nuccetelli), Garibaldi, 139, 141, 571
Nunziato, Mario, 464, 465, 474
Nunziato, Vittorio, 464, 474

O

Odorisio, Berardino, 183
Olmi, Roberto, 436
Onofrio, Agostino, 557, 559
Orfeo, Giuseppe, 461
Orsini, (don) Savino, 87
Orsini, Giuseppe, 109, 110, 111, 113, 114
Osmo-Morris, George M., 49, 50, 210
Ottaviano, Edoardo, 441

P

Pace, Mosè, 73
Pacifico, Cesare, 38, 48
Pacifico, Napoleone, 215

Padovani, Giuseppe, 60
Padovano, Valfio, 153
Pagliaro, Alessandro, 189
Pagliaro, Salvatore, 189
Palladini, Remo, 87
Pallundo, Nevio, 472
Palma, Domenico Antonio, 103
Palma, Silvio, 125, 127
Palmieri, Remo, 61
Palmieri, Ugo, 61
Palmieri, Vincenzo, 61
Palombaro, Nicola, 85
Palombi, Rinaldo, 433, 436, 437, 439, 440, 445, 446, 449, 451, 452, 473
Palumbo, Alessandro, 103
Palumbo, Antonio, 58
Panetta, colonello, 124
Pantaleone, Ippolito, 470, 471
Pantalone, Trieste, 465
Panzera, Nunzio, 169, 172
Paoletti, Paolo, 175, 176
Paolini, Agostino, 151, 152
Paolini, Arnaldo, 201
Paolini, Bruno, 49
Paolini, Giuseppe, 470
Paolini, Marco, 45, 47, 49, 51, 52
Paolini, Piero, 201
Paolucci, Alfredo, 59
Paolucci, Domenico, 59
Paolucci, Nunziato, 472, 477
Paolucci, Osvaldo, 59
Paolucci, Palmino (o Palmiro), 473, 474, 475, 478
Paoluzi, Antonio, 133, 134, 135
Paoluzi, Giovanni, 135
Papola, Maria Cristina, 57
Paponetti, Domenico, 99
Paponnetti, Ettore, 183
Paris, Gino, 143
Parise, dottore, 46
Parisi, Mario, 560, 561
Parisse, Ferdinando, 156
Pascale, Gioacchino, 99
Pasqualone, Ubaldo, 63, 69
Pavone, Dino, 45
Pecce, Ivo, 155
Pecora, Rosario, 134
Pellegrini, Domenico, 182
Pera, Annunziata, 156
Perelli, Alberto, 215, 216
Pescara, Carmine, 112
Petrarca, Angelo, 169, 173
Petrarca, Vittorio, 169, 172
Petricca, Concetta, 107
Petrocco, Armando, 49, 50, 51, 52, 60
Pezzopane, Igino, 59
Pezzopane, Pasquale, 59
Pezzopane, Pio, 59
Piccinini, Gesulado, 150, 151
Piccirilli, Francesco Paolo, 461
Piccone, Carlo, 154, 571
Pierantoni, Vincenzo, 453
Pietrorazio, Alberto, 185, 190
Pietrostefani, Stanislao, 39
Pitassi, Riccardo, 174
Pizzoferrato, Ercole, 112, 114, 116, 122, 126, 154, 157, 174, 180, 184, 190, 192, 214, 215, 216, 480
Polidoro, Giovanni, 202
Pollak, Joseph, 184
Poloni, Domenico, 472
Pompilio, Giovanni, 441
Pomponi, Romeo, 141
Pontesiglio (o Pontesilli), Antonio, 103
Ponticelli, Assunta, 189
Ponzi, Giuseppe, 170, 172, 173
Popovic, Blagoja, 56
Porfirio, Antonio, 560
Porfirio, Gino, 560
Porfirio, Giovanni, 557, 558, 559, 560, 561
Porfirio, Mandello, 560
Potenza Giovanni, 450
Pozzi, Menotti, 142
Presutti, Alfonso, 112
Princigallo, Raffaella, 470
Prisco, Angelo, 447, 448
Proia, Francesco, 106, 194
Properzi, Angelo, 68
Prosperi, Corrado, 134, 135
Proto, Emilio, 125
Puglielli, Addolorata, 179
Puglielli, Francesco, 182
Puglielli, tenente, 445
Pusey, W. G., tenente, 206

Q

Quintilio, Igino, 210

R

Radicini, Antonio, 169, 170, 560

Radonic, Duscian, 53, 74, 77
Raffaele, Vincenzo, 157
Raganella, (don) Libero, 123
Ragazzon, tenente colonnello, 446, 447
Ramunno, Lorenzo, 112, 179, 184, 187
Ranalli, Giovanni, 185
Ranalli, Luigi Gino, 185
Ranghi, Dante, 37, 38, 48
Ranieri (o Raniero), Berardo (o Bernardo), 103
Ranucci, Alfredo, 142
Rapini, Mario, 471
Rapino, Bruno, 464, 467
Rapisarda, Andrea, 87
Rapposelli, Agostino, 451, 452, 453
Rasero, Aldo, 35, 36, 40, 41, 42, 43, 45, 47, 48, 49, 50, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 175, 176, 205
Rauco, Antonio, 33, 36
Recchia, Giuseppe, 72, 77
Reginald, Robson, 201, 203, 215, 216
Reid, Jean (o Jan), 122, 123, 124, 125, 126
Ricci, barone, 482
Ricci, Mario, 103
Ricci, Mosè, 439
Ricci, Renato, 75
Riccitelli, Sabatino, 58
Ricottilli, Giovanni, 37, 40, 41, 44, 45, 46, 47, 51, 53, 54, 55, 56, 60, 61, 570
Rigazzi, Francesco, 147
Rinaldi, Rinaldo, 434, 435, 436, 437, 438, 440
Risio, Pieretto, 194, 196, 572
Roatta, Mario, 19, 436
Roberts, maggiore, 185, 189, 190
Robinson R., maresciallo, 189
Roccafiorita, Fulvio, 46
Rocchi, Luigi, 91, 97
Romano, Alfonso, 148
Rommel, Erwin, 21, 22
Rosati, Diodato, 211
Rosati, Filippo, 49, 52
Rosato, Guido, 461
Rosatone, Arcangelo, 197
Rosatone, Giandomenico, 196, 197, 198
Rosatone, Luigi, 198
Roselli, Bruno, 94
Rosini, Alfonso, 103
Rosini, Loreto, 103, 104
Rosone, Ernesto, 35
Rotunno, Antonio, 487
Rubeis, Manfredo, 61
Ruggeri, Antonio, 156
Ruggeri, Luigi, 100, 155
Ruggero, Carlone, 446
Rulli, Giuseppe, 104
Ruscitti, Cassio, 181
Ruscitti, Dino, 61
Rutolo, Renato, 443, 449

S

Sabatini, Italo, 155
Sabelli, Edoardo, 47
Sailer, Heinrich, 81
Salerno, Leopoldo, 461
Salle, Domenico, 470
Salsiccia, Dante, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 571
Salutari, Alfredo, 203
Salutari, Lorenzo, 203
Salutari, Stimato, 203
Salvadori, Adriano, 85, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 114, 117, 150, 159, 571
Salvatore, Serafina, 479
Sammaciccia, Pierino, 460, 461
Samos, maggiore, 467
Sansi, Riccardo, 129
Sansone, Rocco, 99
Santilli, Agapito, 205
Santilli, Anselmo, 190
Santilli, Manlio, 38
Santilli, Remo, 186
Santoponte, Mario, 106
Santoro, Francesco, 183
Santucci, Manfredo, 154
Santucci, Stefano, 209, 571
Sanvitale, Nicola, 109, 110, 111, 113, 114
Sarra, Giulio, 470
Sartori, Luigi, 193
Sbarrigi, Luigi, 147
Scappucci, Raffaele, 161
Scarano, Francesco, 560
Scarano, Raffaele, 558
Scarnecchia, Ettore, 160, 161
Scarsella, Vincenzo, 155
Schauman, caporale, 182
Schena, Michele, 42, 44, 45, 46, 47, 48
Schönheim, Carlo, 454, 455, 459, 463
Sciomenta, Ugo, 62, 63, 66, 72, 73, 77
Scipioni, Antonio, 54

Sciuba, Enzo (o Vincenzo), 114, 181, 190, 191, 192
Sciuba, fratelli, 182, 184
Sciuba, Torinto, 181
Sciucchi, Francesco, 437, 446
Sciulli, Michele, 471
Scocco, Mario, 179, 185, 190
Scrivo, Salvatore, 123, 124
Sebastiani, Aldo, 86, 87, 91, 95, 99, 104, 111, 159, 450, 451
Selli, Mario, 62, 63, 72
Serafini, Innocenzo, 104
Sgrò, Francesco, 58
Shulemburg (von), Wolf-Werner, 177
Siciliano, Camillo, 443
Siciliano, Giuseppe, 66
Siciliano, Mariano, 443
Silvestri, Domenico, 185, 186, 195
Simondes, colonnello, 467
Simpson, tenente, 562
Siniscalchi, Raffaele, 94, 95, 152, 156, 157, 158
Sirignotis, Costantino, 84
Skorzeny, Otto, 20
Smith, Andrew, 123
Smith, colonnello, 206
Sorgi, Mario, 104
Spaccamonti, Pietro, 67, 69, 70
Spacone, Panfilo, 198
Spallone, Dario, 86, 96, 97, 111
Spallone, Giulio, 86, 109, 110
Spallone, Umberto, 212
Spampinato, Saverio, 561
Spatolisano, Bruno, 33, 35
Spell, Albert, 88
Spezza, Agostino, 58
Spicciolato, Vinicio, 172
Spold, maggiore, 102
Stara, Federico, 83
Stati, Quirino (o Fernando), 104
Stefanini, Stefano, 35
Stella, Raffaele, 461
Stirpe, Emilio, 104
Stoves, Alfred, 49, 210
Strada, Giuseppe, 450

T

Taccone, Salvatore Rinaldo, 153
Taddei, Antonio, 180
Taddei, Ivo, 155
Taddeo, Orlando, 436
Tarola, Antonio, 155
Tarquini, Gaudenzio, 59
Tarquini, Rosa, 155
Tartaglia, Fernando, 46
Tatangelo, Antonio, 108
Tauro, Sabatino, 99
Tecca, Vincenzo, 212
Tedeschi, Benedetto, 154
Terzoli, Antonio, 164, 168, 169
Tesauri, Pietro, 461, 463
Testa, Giuseppe, 89
Testa, Innocenzo, 88
Testa, Oreste, 88
Tiberi, Gaetano, 63
Tiberi, Giuseppe, 214
Tiburzio (o Tiburzi), Giovanni, 104
Tieri Piave, Fernando, 447
Tirabassi, Mario, 154
Tirimacco, Vincenzo, 185
Torelli, Pietro, 82, 83, 84, 571
Torlone, Alberto, 211
Torola, (don) Luigi, 100
Tracanna, Mario, 448
Trinchini, Antonio, 187, 188
Troiani, Pio, 38, 80
Troilo, Ettore, 482
Trolla, Leandro, 207, 208, 214
Trozzi, Camillo, 461
Trozzi, Nicolino, 461
Trozzi, Vittorio, 174

U

Urbani, professor, 124
Ursitti, (don) Alessandro Domenico, 158, 164, 165, 166, 572
Ursitti, Arturo, 166

V

Valente, Luigi, 83
Valentini, Nicola, 471
Valerio, Attilio, 201
Variparis, Luca, 76
Varpinski, Kurt, 68
Vasile, Nicola, 560, 561
Vasile, Vincenzo, 561
Vecchioli, Cesare, 51
Ventura, Piero, 38, 40
Ventura, Sandro, 33, 35, 36, 37, 38, 39
Venturi, arcivescovo, 478
Verdone, Quintino, 211

Verlegia, famiglia, 452
Verlegia, fascista, 446
Verna, Camillo, 480, 484, 485
Verna, Francesco, 445
Verna, Pietro (o Pierino), 445, 450
Verzella, Pasquale, 471
Vespaziani, Giorgio, 64, 65, 66, 68, 69, 71
Vicaretti, Domenico, 153
Vicaretti, Gino, 153
Vicenzo, Giovanni, 40, 53, 54
Vichi, Armando, 471
Vidimari, Renato, 86, 87, 92, 97, 98
Villa, Eligio, 150, 151
Viola, Giuseppe, 448
Vitale, (don) Beniamino, 116, 117, 119, 120, 121, 571
Vitale, Ernesto, 119
Vitale, Torquato, 119
Vittorio Emanuele III, 19, 20
Vivio, Alfredo, 46
Volpe, Luigi, 104
Von Zanthier, comandante, 183
Vucotic, Giorgio, 77
Vukomirovic, Vojo, 72

W

White, colonnello, 560
Wigram, maggiore, 485, 486

Z

Zaccardi, Saverio, 108, 112
Zanni, Ernesto, 86
Zannolli, Aldo, 214, 434, 435, 436, 437, 438, 441, 443, 451, 471, 474, 476
Zannolli, Carlo, 214, 437, 440, 442, 451, 473, 474
Zaurrini, Carlo, 107
Zavarella, Adelina, 191
Zirulo, Gaetano, 169, 173, 560, 561
Zuccarini, Dario, 69, 70, 71
Zuccarini, Ezio, 441
Zuccarini, Francesco, 438
Zuccarini, Raffaele, 471
Zulli, Francesco Paolo, 434
Zulli, Giovanni, 471
Zulli, Remo, 465

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2021
presso GARABELLO ARTEGRAFICA
San Mauro - Torinese